École des Hautes Études en Sciences Sociales
Univeristà degli Studi di Napoli Federico II

École doctorale 286

Centre de recherches historiques, EHESS-CNRS (UMR 8558)

Scienze storiche, archeologiche e storico-artistiche (XXXV ciclo)

Tesi di Dottorato svolta nell'ambito della co-tutela tra l'Ecole des hautes études en sciences sociales e l'Università degli Studi di Napoli Federico II

Arts : Histoire et théorie

TOTA NUNZIA

Epigrafia sepolcrale a Napoli nel Trecento e nella prima metà del Quattrocento

Tutors: Vincent Debiais & Vinni Lucherini

Data della seduta : 24 avril 2025

Commissione
1. Vincent Debiais, directeur de recherche au CNRS – CRH (EHESS-CNRS), co-tutor
2. Vinni Lucherini, professoressa ordinaria – Università degli Studi di Napoli Federico II, tutor
3. Stefano Riccioni, professore associato – Università di Pisa, relatore
4. Elisabetta Scirocco, ricercatrice – Bibliotheca Hertziana Max-Planck Istitut für Kunstgeschichte, esaminatrice
5. Cécile Treffort, professeure des universités – Université de Poitiers, Centre d'études supérieures de civilisation médiévale, relatrice e presidente di commissione

École des Hautes Études en Sciences Sociales
Univeristà degli Studi di Napoli Federico II

École doctorale 286

Centre de recherches historiques, EHESS-CNRS (UMR 8558)

Scienze storiche, archeologiche e storico-artistiche (XXXV ciclo)

Thèse de Doctorat préparée dans le cadre d'une cotutelle entre l'Ecole des hautes études en sciences sociales et l'Università degli Studi di Napoli Federico II

Arts : Histoire et théorie

TOTA NUNZIA

Épigraphie sépulcrale à Naples au XIVe siècle et dans la première moitié du XVe siècle

Thèse dirigée par Vincent Debiais & Vinni Lucherini

Date de soutenance : 24 avril 2025

Jury

1 Vincent Debiais, directeur de recherche au CNRS – CRH (EHESS-CNRS), co-directeur
2 Vinni Lucherini, professoressa ordinaria – Università degli Studi di Napoli Federico II, directrice
3 Stefano Riccioni, professore associato – Università di Pisa, rapporteur
4 Elisabetta Scirocco, ricercatrice – Bibliotheca Hertziana Max-Planck Istitut für Kunstgeschichte, examinatrice
5 Cécile Treffort, professeure des universités – Université de Poitiers, Centre d'études supérieures de civilisation médiévale, rapporteur et présidente du jury

RINGRAZIAMENTI

Vorrei esprimere la mia più profonda gratitudine alla professoressa Vinni Lucherini e al professor Vincent Debiais, relatori della mia tesi, per la loro preziosa ed erudita conoscenza, nonché per i loro suggerimenti e, soprattutto, per le critiche che più di ogni cosa mi hanno permesso di migliorare il lavoro di ricerca. Il loro incoraggiamento, la loro assistenza e il loro entusiasmo in questi anni sono stati per me fondamentali.

Ci tengo a ringraziare in particolare i membri della giuria Stefano Riccioni, Elisabetta Scirocco e Cécile Treffort di aver accettato di valutare questo lavoro.

Desidero porgere i miei ringraziamenti alle dottoresse Maria Ayme Villano e Francesca De Luca per avermi fornito materiale di studio e soprattutto per i loro validi consigli che hanno arricchito il mio lavoro. Ringrazio Diego Ferrara, restauratore dei beni culturali, per aver condiviso con me i "segreti" tecnici della sua professione, Gaetano Damiano, già funzionario presso l'Archivio di Stato di Napoli e le docenti Maria Barba e Rosaria Ricci per i loro proficui suggerimenti nel campo dell'araldica e in ambito linguistico e letterario.

Per la disponibilità e l'ospitalità presso i luoghi di studio devo ringraziare don Giacomo Equestre, direttore dell'Ufficio Beni Culturali Arcidiocesi di Napoli, padre Francesco Maria Ricci, priore provinciale dei frati predicatori dell'Italia meridionale e presidente dell'Opera di San Domenico Maggiore, Giovanni Paolo Bianco, già padre guardiano della chiesa di Santa Chiara, Caterina Menna, referente e coordinatrice dell'Archivio SABAP per il comune di Napoli, Mariaelena Faienza, referente dell'Archivio fotografico SABAP, Fabio Speranza, storico dell'arte presso la Certosa e il Museo di San Martino, e Francesca Bertagnin, direttore dei lavori di restauro della cappella Capece Minutolo in Duomo.

Questo lavoro di tesi non sarebbe stato possibile senza la vicinanza degli affetti più cari. La mia gratitudine va alle amiche Anna, Alessandra e Alessia per avermi ascoltato e spronato costantemente. Ringrazio Mariagiovanna, Maria Teresa e Cosimo per l'aiuto e il sostegno quotidiano. Un grazie speciale lo devo ai miei genitori, i primi ad aver creduto in me, e ai miei fratelli, per esserci sempre. A mio marito Domenico devo molto. I suoi consigli e il suo amore sono stati di grande supporto in questi anni. Dedico finalmente questo lavoro a nostro figlio Cosimo, che con la sua irrefrenabile energia e la sua contagiosa gioia mi dà la forza di raggiungere altri importanti traguardi.

RIASSUNTO

La città di Napoli possiede uno straordinario patrimonio di epigrafi a corredo delle tombe dei sovrani angioini e dei membri dell'aristocrazia eseguite nel corso del Trecento e della prima metà del Quattrocento. Si tratta di una documentazione mai studiata prima d'ora attraverso un approccio scientifico dal taglio interdisciplinare. In Età Moderna cronachisti e antiquari napoletani intuirono l'importanza di questa preziosa fonte che è l'epigrafe sepolcrale e collezionarono lunghi elenchi attraverso cui descrivere gli spazi interni delle chiese e ricostruire la storia della società dell'*urbe* medievale. Dopo di loro, pochissimi scrittori dell'Ottocento e della prima metà del Novecento, interessati per lo più all'araldica, all'arte e alla storia cittadina, raccolsero testi funerari. Ciò che proposero, però, non sono trascrizioni precise, ma forme parafrasate delle iscrizioni a completamento della descrizione di alcuni monumenti. Un'analisi critica delle singole iscrizioni e d'insieme, studiate sotto diversi punti di vista, artistico, paleografico, letterario, linguistico, storico e socio-culturale, non è mai stata effettuata. Lo scopo principale di questa tesi è fornire, pertanto, un esaustivo lavoro di catalogazione delle tombe tardomedievali delle principali chiese medievali di Napoli (il Duomo, con la chiesa di Santa Restituta, e le chiese di Santa Chiara, San Domenico, San Lorenzo), con particolare attenzione alle iscrizioni sopravvissute, indagate nei loro aspetti estetico-formali e testuali per definire la funzione principale che erano chiamate a svolgere. Il lavoro si articola in due tomi principali. Il primo tomo è suddiviso in due parti: nella prima si analizzano tutte le tombe che accolgono o accoglievano in origine un'epigrafe, nella seconda si esaminano tutte le caratteristiche tecniche, paleografiche e testuali dell'epigrafia sepolcrale napoletana dell'epoca. Tavole sinottiche guidano il lettore nella comprensione delle principali questioni trattate. Il secondo tomo comprende il catalogo delle tombe con iscrizioni. Per completezza sono state considerate anche le iscrizioni di Età Moderna riportate sulle tombe medievali, perché permettono non solo di conoscere la storia del manufatto ma anche di comprendere la percezione che la società moderna aveva di queste opere d'arte. Si tratta dunque di un primo tentativo di rendere merito alla grande ricchezza di questa parte della cultura scritta napoletana.

Parole chiave: epigrafi, tombe, funzioni, società, Medioevo, Napoli.

RESUME

La ville de Naples possède un patrimoine extraordinaire d'inscriptions qui enrichissent les tombes de la haute aristocratie et de la cour royale angevine au XIVe et dans la première moitié du XVe siècle. Cette documentation n'a jamais été étudiée dans le cadre d'une approche scientifique et interdisciplinaire. À l'époque moderne, les chroniqueurs et les antiquaires napolitains ont pris conscience de l'importance de cette source précieuse qu'est l'inscription sépulcrale et ont rassemblé de longues listes à travers lesquelles ils ont décrit les espaces intérieurs des églises et reconstruit l'histoire de la société dans l'*urbe* médiévale. Après eux, très peu d'auteurs du XIXe et de la première moitié du XXe siècle, surtout intéressés par l'héraldique, l'art et l'histoire des villes, ont recueilli des textes funéraires. Ils ne proposent pas de transcriptions précises, mais des formes paraphrasées des inscriptions pour compléter la description de certains monuments funéraires. Une analyse critique des inscriptions individuelles, étudiées de différents points de vue – artistique, paléographique, littéraire, linguistique, historique et socioculturel – n'a jamais été réalisée. L'objectif principal de cette thèse est de fournir un travail exhaustif de catalogage des tombes du Moyen-Âge tardif des principales églises médiévales de Naples (la Cathédrale, l'église de Santa Restituta, les églises de Santa Chiara, San Domenico, San Lorenzo), avec une attention particulière pour les inscriptions qui ont survécu, étudiées dans leurs aspects esthétiques, formels et textuels afin de définir la fonction principale qu'elles étaient censées remplir. L'ouvrage est divisé en deux tomes principaux. Le premier est divisé en deux parties essentielles : d'une part, il analyse toutes les tombes qui ont abrité ou hébergé une inscription et, d'autre part, il rassemble toutes les caractéristiques techniques, paléographiques et textuelles de l'épigraphie sépulcrale napolitaine de l'époque. Des tableaux synoptiques guident le lecteur dans la compréhension de certains paragraphes. Le second tome comprend le catalogue des inscriptions, qui prend la forme d'un ensemble de biographies de ces compositions sépulcrales particulières. Dans un souci d'exhaustivité, les inscriptions de l'époque moderne sur les tombes médiévales ont également été prises en compte, car elles permettent non seulement de comprendre l'histoire de l'objet, mais aussi la considération que la société moderne a eue pour ces œuvres d'art. C'est donc une première tentative pour rendre hommage à la grande richesse de cette partie de la culture écrite napolitaine.

Mots clés: inscriptions, tombes, fonctions, société, Moyen Age, Naples.

ABSTRACT

The city of Naples possesses an extraordinary heritage of epigraphs integrated into Angevin sovereigns and members of aristocracy's tombs carried out during the course of the fourteenth century and the first half of the fifteenth century. This documentation has never been studied beforehand through a scientific approach characterised by an interdisciplinary method. During the Modern Age, Neapolitan chroniclers and antique dealers intuited the importance of this precious source represented by the sepulchral epigraph and collected long inventories through which they described the internal spaces of churches and rebuilt the story of the society of the Medieval city. After them, very few writers from the nineteenth century and the first half of the twentieth century, interested mostly in heraldry, art and civic history, collected funerary texts. What they proposed, however, are not precise transcriptions, but paraphrased forms of inscriptions completing the description of some monuments. A critical analysis of both single and whole inscriptions, examined from different points of view, namely, artistic, paleographic, literary, linguistic, historical and socio-cultural ones, has never been conducted. The main purpose of this thesis is to supply, therefore, a thorough work of cataloguing Late Medieval tombs located in the main Medieval churches in Naples (the Dome, with Santa Restituta Church, and Santa Chiara, San Domenico, San Lorenzo churches), with particular attention to the surviving inscriptions, investigated in their aesthetic-formal and textual aspects in order to define the main function that they were to carry out. The work is divided into two main tomes. The first tome is divided into two parts: in the first part, tombs that originally report or reported an epigraph are analysed, in the second one, technical features are examined, paleographic and textual ones about Neapolitan sepulchral epigraphy at the time. Some synoptic tables guide the reader in the understanding of the key issues treated in this thesis. The second tome includes the catalogue of tombs with inscriptions. The Modern Age inscriptions reported on Medieval tombs have been considered thorough, because they allow not only to know the history of manufactures but also to understand the perception modern society had about this works of art. This is, therefore, the first attempt at giving credit to the richness of this part of the Neapolitan written culture.

Key words: epigraphs, tombs, functions, society, Middle Ages, Naples.

INDICE

TOMO I

INTRODUZIONE……..……...VI

A. Le ragioni dell'area geografica e della cronologia……...VI

Il Duomo……X

La chiesa di Santa Restituta……...……X

La chiesa di Santa Chiara……...…….…….XI

La chiesa di San Domenico Maggiore…….……...XII

La chiesa di San Lorenzo Maggiore…….…….XIII

B. Il metodo d'indagine ……XIV

C. I criteri di analisi delle tombe……...…XVII

D. I criteri di analisi dell'epigrafe sepolcrale ……XXVII

E. Il piano di lavoro..……XXXIII

I CAPITOLO: L'EPIGRAFE NELLA STRUTTURA TOMBA…… 1

1. Le tombe a parete...……4

1.1 Gli elementi di sostegno dell'arca……..13

1.2 Il sarcofago…… 16

1.3 Il *gisant* e la *camera funebris*…….30

1.4 L'*elevatio animæ* ……..…….38

1.5 La *commendatio animæ* …….41

1.6 Il baldacchino ...…….43

1.7 L'araldica……47

2. Le tombe a giorno…….49

3. Le tombe terragne…….58

II CAPITOLO: ANALISI DELLE EPIGRAFI……..……..72

1. La composizione epigrafica……. 73

1.1 Il posizionamento e l'impaginazione……..…74

1.2 Le tecniche di incisione……..81

1.3 Il colore ……..83

1.4 La scrittura: la capitale romanica, le gotiche e la capitale umanistica……88

1.5 Le formule……100

1.6 Le iscrizioni in versi ……110

1.7 Le iscrizioni in prosa……... 115

1.8 La lingua……...117

1.9 Le abbreviazioni e i *signa* abbreviativi……... 125

1.10 L'interpunzione e i *signa* grafici……133

2. Il testo…… ..142

2.1 Le tombe maschili……143

2.2 Le tombe femminili……..150

2.3 Le tombe di infanti e adolescenti……..154

2.4 I committenti……..……...156

2.5 Gli *ateliers* di scultura e i lapicidi……161

2.6 I destinatari e la questione della leggibilità……..167

2.7 Le funzioni dell'iscrizione funeraria napoletana……..171

CONCLUSIONI…….……176

A. I risultati della ricerca…….176
B. Le epigrafi perdute…….184
C. Il confronto con altri contesti epigrafici…….186

D. Il *corpus* per le ricerche future……...190

ILLUSTRAZIONI ……192

BIBLIOGRAFIA……240

Fonti storico-erudite……. …240

Letteratura posteriore al 1800……...241

APPENDICE 1……...……...266

Albero genealogico degli Angioini…….. 266

Elenco delle famiglie di seggio e fuori seggio……..267

Elenco delle varianti latine……...……270

Glossario……...272

APPENDICE 2……..……...275

Tavole delle tombe...……...……..……...275

Tavole delle epigrafi……...……..……277

Tavole dei dati topografici, sintattico-lessicali e socio-parentali…...……..283

Tavole delle epigrafi perdute……...…….…303

APPENDICE 3……...…….……..325

Lista dei grafici…….325

Lista delle tabelle……..326

Lista delle tavole……...327

Lista delle illustrazioni…….328

Referenze fotografiche…..…….336

TOMO II

PREMESSA……...III

1. **CHIESA DI SANTA CHIARA…….……1**

Planimetria……..……..1
Schede…….…….2

2. CHIESA DI SAN DOMENICO MAGGIORE……..…….…..…..146

Planimetria……..146
Schede…….147

3. CHIESA DI SAN LORENZO MAGGIORE.…….…….….332

Planimetria……..332
Schede…….333

4. DUOMO DI SANTA MARIA ASSUNTA…...…….…....529

Planimetria……..529
Schede…….530

5. CHIESA DI SANTA RESTITUTA….…….……...677

Planimetria……..677
Schede…….678

BIBLIOGRAFIA……...…….715

Fonti storico-erudite……715
Letteratura posteriore al 1800…….….718

APPENDICE..……..730

Lista dei segni paleografici……...730
Lista delle tombe schedate…..……..731
Referenze fotografiche…….736

TOMO I

INTRODUZIONE

A. LE RAGIONI DELL'AREA GEOGRAFICA E DELLA CRONOLOGIA PRESE IN ESAME

L'idea di dedicare un lavoro di tesi dottorale al tema delle iscrizioni funerarie nasce nell'ambito del progetto *Corpus mediterraneo della scultura sepolcrale in età angioina (1266-1442)* ideato e diretto, dal 2019, da Vinni Lucherini del Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università degli Studi di Napoli Federico II e da Tanja Michalsky della Bibliotheca Hertziana - Istituto Max Planck per la storia dell'arte. Il fatto che l'epigrafia funeraria napoletana non sia stata mai indagata secondo un approccio metodologico di taglio scientifico ha motivato la scelta di assegnarmi questo argomento di studio.

La città di Napoli, assurta a capitale del *Regnum Siciliæ* con l'ascesa al potere regale degli Angiò, è parsa il contesto geografico più aderente al tema del progetto. Sin da subito si è pensato di esaminare le iscrizioni a corredo delle tombe realizzate tra il 1266 e il 1442, non soltanto per i membri della famiglia reale d'Angiò, ma anche per gli esponenti della nobiltà, sia donne che uomini, sia laici che chierici, sotto molteplici prospettive: la prospettiva materiale e quella artistica, la prospettiva grafica e quella testuale, nonché la prospettiva storiografica. Questo tipo di analisi permette dunque di indagare specifiche funzioni dell'epitaffio, oltreché il ruolo sociale svolto dai personaggi nel tessuto urbano della Napoli tardomedievale.

L'ampio patrimonio epigrafico sepolcrale napoletano ha imposto una scelta che ha riguardato la selezione delle chiese che lo contengono. Solo per dare un'idea della vastità numerica di edifici cristiani innalzati a Napoli ricordo lo studio effettuato dall'incisore Alessandro Baratta, il quale entro il 1628 rileva nella sua cartografia ben 182 chiese, molte delle quali costruite prima del 1450, termine cronologico *ante quem* prescelto per questo lavoro di ricerca. È parso quindi conveniente trattare i testi funerari conservati nei più importanti edifici di culto cristiano della città, vale a dire il Duomo con l'adiacente basilica di Santa Restituta, e le tre chiese mendicanti di Santa Chiara, di San Domenico Maggiore e di San Lorenzo Maggiore. Le quattro fabbriche, inaugurate nel Trecento, fatta eccezione per la basilica di Santa Restituta che risale al IV secolo, ma che fu rimaneggiata nel tardo Medioevo, incisero fortemente non solo sull'assetto urbanistico e topografico della città, ma anche sull'immaginario dei suoi abitanti, alla cui vista si offrivano come costruzioni

maestose, se non addirittura ingombranti in rapporto a un tessuto cittadino fatto di cardi e decumani di origine greco-romana a maglie molto strette. Stabilite le chiese da perlustrare, a lavoro di censimento ultimato è emerso prima di tutto lo scarso numero di tombe realizzate tra il 1266 e il 1299. Si può ipotizzare che si conservassero tombe più antiche nelle chiese di San Domenico, di San Lorenzo e di Santa Restituta, tutte di fondazione antecedente al secolo XIII. Ma molte di quelle tombe dovettero andare rimosse, distrutte o reimpiegate durante i lavori di ricostruzione e ampliamento di quegli edifici.

Di seguito si offrono cinque grafici elaborati mediante il programma Microsoft Excel che suddividono l'intero periodo in sei fasce cronologiche, ciascuna di venticinque anni, all'interno delle quali, per ogni edificio sacro, è indicato il numero delle tombe realizzate.



Grafico 1. Numero delle tombe per fasce cronologiche di 25 anni.

I grafici non tengono in considerazione le tombe realizzate dopo il 1450 per le persone decedute prima di quell'anno. In particolare dal foglio di calcolo Excel è esclusa la fronte dell'urna di Bertrando del Balzo, morto nel 1347, realizzata però *ante* 1482 e fissata sulla controfacciata in San Domenico Maggiore forse tra il 1850 e il 1853. Non sono conteggiati nemmeno quegli elementi anepigrafi sopravvissuti delle sepolture non databili. Per cui al numero complessivo di tombe indicato nel grafico dedicato a San Lorenzo Maggiore devono essere aggiunte 17 frammenti di tombe non databili e a quello indicato nel grafico del Duomo ne vanno addizionate 7.

L'elaborazione tecnica di tali grafici ha incontrato altre criticità legate alla datazione delle opere sepolcrali. Nella maggior parte dei casi, si conosce, grazie all'iscrizione, l'anno di decesso del personaggio inumato, ma non la data di realizzazione del monumento. Pertanto ai fini dell'analisi statistica sono stata costretta a inserire nel sistema di calcolo l'anno di morte come data indicativa di realizzazione. Laddove invece è noto con esattezza il periodo di creazione del sepolcro, ho inserito l'anno in cui la tomba fu ultimata, ad esempio per il monumento di Roberto d'Angiò ho inserito l'anno 1346 e non il 1343, quando presumibilmente fu iniziato. Di fronte a tombe bisome o a tombe che accolgono persino tre personaggi deceduti in momenti differenti, ho considerato come data di esecuzione l'anno dell'ultimo deceduto, allorquando probabilmente il tumulo fu rifatto o aggiornato stilisticamente ed epigraficamente.

Un'altra difficoltà metodologica nella lavorazione dei grafici ha riguardato il conteggio delle tombe che sono il risultato di un assemblamento, operato in Età Moderna, di pezzi marmorei appartenenti a due o tre tombe, come ad esempio le due tombe *pastiche* di Cristoforo e Tommaso d'Aquino in San Domenico Maggiore [scheda 20] e di Matteo, Cobello e Nicola Caracciolo in Duomo [scheda 28]. Ho considerato quindi i sepolcri nelle loro forme originali e non nella loro odierna unicità strutturale, vale a dire che, nei due casi citati, ho contato due tombe d'Aquino e tre tombe Caracciolo.

Comparando tutti e cinque i grafici, si può osservare come il picco della produzione di tombe superstiti si situa nella fascia temporale 1326-1350, eccetto che per Santa Restituta. Un numero rilevante di tombe e frammenti di tombe, inoltre, si conserva nel complesso conventuale di San Lorenzo, mentre una quantità più esigua è preservata in Santa Restituta. Quest'ultimo risultato va tenuto in considerazione anche in funzione dell'estensione degli spazi espositivi a disposizione delle cinque chiese: Santa Restituta è molto più piccola rispetto a San Lorenzo, dove durante i lavori di ammodernamento e ristrutturazione *post* bellica si decise di non disfarsi di gran parte dei manufatti funerari, ma di riallestirli o più

semplicemente depositarli in altre aree dello stesso complesso conventuale, quali il Museo dell'Opera di San Lorenzo Maggiore, la Biblioteca Fra Landolfo Caracciolo e la cosiddetta Area Angioina.[1]



Fig. 1. Napoli, veduta da Google Earth, area dei seggi con individuazione delle chiese di S. Chiara, S. Domenico, S. Lorenzo, S. Restituta e Duomo.



Fig. 2. Suddivisione della città di Napoli in seggi: Capuana, Nido, Porto, Portanova (elaborazione Nunzia Tota sulla base di DI MEGLIO 2012, p. 36).

Fin qui sono state spiegate le motivazioni che hanno spinto a scegliere il contesto epigrafico territoriale e temporale. Per completezza a questo punto mi sembra conveniente fornire brevemente alcune informazioni sui cinque edifici vagliati. Va detto anzitutto che ognuna delle chiese scelte ricadeva all'interno di precise aree territoriali del centro urbano, che corrispondevano a circoscrizioni amministrative, definite seggi o sedili, su cui si reggeva il governo della città.[2] I seggi erano Capuana, Nido, Montagna, Porto e Portanova, ognuno dei quali aveva la propria chiesa di riferimento. Per le famiglie nobili, desiderose di far sentire in maniera sempre più forte la loro presenza nell'ambito del seggio in cui erano inserite le chiese suddette, fu del tutto naturale entrare in contatto con i nuovi protagonisti della scena politica e religiosa della Napoli del Trecento, gli Angioini da un lato e gli Ordini mendicanti dall'altro, ed esprimere il loro prestigio attraverso la messa in opera di sepolture più o meno sontuose.[3] L'arrivo degli Angioini nella città partenopea, infatti, coincide con la presenza massiccia di frati francescani e domenicani, e la conseguente attività cantieristica

[1] Per i lavori di restauro *post* bellici della chiesa di San Lorenzo si veda BARRAL I ALTET 2007, pp. 351-367, in part. 351-353.

[2] Sui seggi di Napoli: *Ordnungen des sozialen Raumes* 2012; Lenzo 2014. Sulle dinamiche di controllo politico dello spazio urbano da parte dei nobili: SANTANGELO 2013, pp. 273-318; SANTANGELO 2014, pp. 157-177; SANTANGELO 2018a, pp. 101-114; SANTANGELO 2018b, pp. 281-308; SANTANGELO 2019; SANTANGELO 2022, pp. 251-288.

[3] Sulle strategie sepolcrali della nobiltà di Napoli nel tardo Medioevo e prima Età Moderna: RUGNA 1997, pp. 307-320; VITALE 2003; MICHALSKY 2005, pp. 204-235; HEIDEMANN-SCHIRMER 2013.

delle tre chiese di Santa Chiara, San Domenico e San Lorenzo.[4] Agli inizi del Trecento, il possesso di cappelle e di sepolture nel Duomo e nelle chiese mendicanti aveva assunto il valore di *status symbol*.

Di seguito si propone una succinta descrizione delle cinque chiese, in ognuna delle quali si riportano il nome del seggio entro cui è stata innalzata, le dimensioni, la forma planimetrica e la struttura, i committenti e i finanziatori, l'anno di fondazione, il periodo di costruzione, di ampliamento e di ri-edificazione. Si tratta di dati parziali e indicativi che aiutano il lettore nella conoscenza e nella visualizzazione del contesto entro cui si conservano le iscrizioni sepolcrali.

IL DUOMO

Alto 48 metri e lungo 100 metri, il Duomo, intitolato originariamente alla Vergine Maria, fu innalzato con orientamento est-ovest nel seggio di Capuana, perpendicolarmente alla precedente chiesa cattedrale del Salvatore di età paleocristiana. La sua erezione fu voluta dal cardinale Filippo Minutolo, il quale almeno dal 1294 poté contare sulla collaborazione di Carlo II che contribuì alle spese di costruzione. La chiesa episcopale si compone di tre navate, cinque cappelle per ogni lato, transetto sopraelevato, abside e quattro cappelle di testata. Alla terza cappella dedicata a San Gennaro, di ampie dimensioni, fa da *pendant* la chiesa di Santa Restituta. Al termine della navatella di sinistra si accede a un chiostro che mette in comunicazione la chiesa con il palazzo episcopale dove sono stati allestiti marmi antichi e medievali che accolgono epigrafi commemorative e funerarie.[5]

LA CHIESA DI SANTA RESTITUTA

L'altare si trova a nord, mentre l'ingresso è a sud. Lo spazio interno è suddiviso in tre navate che regolano l'accesso alle quattordici cappelle laterali, di cui due sono in controfacciata. Dall'ultima cappella di destra si accede all'antico battistero di san Giovanni in Fonte, prospiciente l'abside semicircolare. Il primo nucleo fondativo della basilica, in

[4] Il primo insediamento francescano a Napoli risale alla prima metà del Duecento, quando si inserirono in un contesto di preesistenze urbane di epoche precedenti, quali per esempio il *macellum* romano e gli umili spazi ricavati nell'antico chiostro svevo. Sull'arrivo dei due ordini mendicanti si veda: VITOLO 2004, pp. 10-14; DI MEGLIO 2003; DI MEGLIO 2009, pp. 349-382; DI MEGLIO 2012, pp. 33-52; DI MEGLIO 2014, pp. 7-26.

[5] La più completa e aggiornata monografia sulla chiesa Cattedrale di Napoli è LUCHERINI 2009. Prima di Lucherini, gran parte della comunità scientifica restava ancorata alla teoria sette e ottocentesca di due cattedrali a Napoli: ASSEMANI 1751-54; CAPASSO 1892, pp. 422-484; STRAZZULLO 1965-75, pp. 321-327; VENDITTI 1973, pp. 177-188; BRUZELIUS 2002, pp. 119-131. Tra i primi a porsi contro la teoria di una doppia Cattedrale: MAZZOCCHI 1751.

origine dedicata al Salvatore, risale al tempo di Aspreno, nominato primo vescovo di Napoli dall'apostolo Pietro. Secondo la tradizione letteraria l'imperatrice Elena, o più verosimilmente il figlio Costantino, rinnovò l'oratorio di Aspreno e commissionò la realizzazione dell'immagine della Madonna tra san Gennaro e Santa Restituta nell'attuale cappella di Santa Maria del Principio. Dopo il 766 il vescovo Stefano II intervenne sull'antica Cattedrale del Salvatore con l'ampliamento di nuovi ambienti, come l'abside e il *solarium*. Il titolo di Santa Restituta subentra all'inizio del Trecento, proprio nel momento in cui stava per essere definitivamente sostituita dalla nuova cattedrale.[6]

LA CHIESA DI SANTA CHIARA

Fondata *ex novo* dalla regina Sancia di Maiorca col sostegno del marito Roberto d'Angiò, la basilica, inizialmente intitolata al Corpo di Cristo, era un'*ecclesia regalis*, cioè una chiesa con funzioni principalmente legate alla monarchia, esclusa dal sistema amministrativo dei seggi, ma di fatto fisicamente inserita nel seggio di Porto.[7] La basilica è il cuore di un complesso conventuale che ospita ancora oggi frati e clarisse, alloggiati in due conventi che si addossano alla chiesa rispettivamente sul fianco occidentale del corpo longitudinale e a sud, oltre la testata dell'edificio, dove si trova il coro femminile. La chiesa è lunga circa 110 metri, compreso il coro delle clarisse, larga circa 30 metri e alta 44 metri. L'orientamento sud-est/nord-ovest è insolito per un edificio di culto cristiano, ma fu obbligato dalle vicine abitazioni private. L'interno è formato da un'unica navata con cinque cappelle per lato e da un'area presbiteriale rettangolare, alle spalle della quale è il coro delle monache, dove oggi sono allestiti pezzi di marmo erranti provenienti dalla basilica. Altri frammenti sepolcrali sono custoditi nel Museo dell'Opera di Santa Chiara. I lavori di costruzione della chiesa, seguiti dall'architetto Gagliardo Primario, dovettero iniziare nel 1310 e concludersi nel 1338.

[6] Sulla basilica di Santa Restituta: LUCHERINI 2009, pp. 63-88, 108-120, 149-201.

[7] L'affermazione «Santa Chiara situata all'esterno del sistema topografico e amministrativo dei seggi» è di SCIROCCO 2019, p. 325. Secondo quanto afferma Rosalba Di Meglio, la chiesa di Santa Chiara, almeno in Età Moderna, era legata al seggio di Porto. «Affermatisi sulla scena politica gli ordini mendicanti, fu quasi naturale per le famiglie della nobiltà, desiderose di far sentire in maniera sempre più forte la loro presenza nell'ambito del seggio in cui erano inserite, entrare in contatto con i frati […]. Il collegamento mantenne in generale un carattere territoriale, per cui di solito era stretto tra il convento e il seggio nel cui ambito si trovava. Tale connessione è espressa in maniera emblematica dalla consuetudine da parte dei frati di farsi rappresentare all'esterno […] da esponenti della nobiltà locale. A tal riguardo non sarebbe esatto parlare di libera scelta dei procuratori da parte dei frati, trattandosi in realtà di una sorta di diritto-dovere di cui i nobili del seggio si consideravano investiti in base alla prassi, largamente attestata a partire dagli ultimi anni del ducato indipendente, di esercitare la tutela dei minori nell'ambito del loro territorio. […] I documenti li dicono, in ogni caso, *per nobiles et magnificos homines Sedilis […] deputati et ordinati*. I casi ben documentati sono quelli di Nido per S. Domenico, di Montagna per S. Lorenzo e, per l'età moderna, di Porto per S. Chiara»: DI MEGLIO 2012, pp. 38-39. Si legga anche DI MEGLIO 2014, pp. 7-26.

L'aspetto attuale della basilica deriva dal grande lavoro di restauro eseguito dopo l'incendio innescato dal bombardamento del 1943, che distrusse la *facies* barocca, sotto la quale si nascondeva la precedente *facies* medievale.[8]

LA CHIESA DI SAN DOMENICO MAGGIORE

La chiesa di San Domenico fu voluta nel 1283 da Carlo II d'Angiò, che a quella data era ancora principe di Salerno e vicario del Regno. Fu eretta nel seggio di Nido accorpando la precedente chiesa benedettina di San Michele arcangelo a Morfisa costruita tra l'VIII e il X secolo, alla quale si accede dal braccio ovest del transetto. La fabbrica fu conclusa intorno al 1324 e fu inizialmente intitolata alla Maddalena. L'intero edificio è lungo circa 80 metri e largo 35 metri. Con ingresso principale a nord, il corpo longitudinale si articola in tre navate e ventitré cappelle, distribuite lungo le navatelle, in controfacciata e in testata. La chiesa, a croce latina, presenta un ampio transetto e una profonda abside semipoligonale con retrostante coro ligneo. Dall'ultima cappella della navatella ovest si accede al chiostro di San Tommaso, di cui solo i corridoi sud ed est sono di proprietà dei frati, dove sono alloggiati alcuni pezzi erranti di tombe e l'urna completa di un nobile napoletano. Un secondo ingresso, caratterizzato da un'imponente scalinata che consente l'accesso diretto alla chiesa di San Michele a Morfisa, fu aperto al tempo di Alfonso V d'Aragona, il quale promosse i lavori di rifacimento per la sistemazione dello slargo corrispondente all'attuale Piazza San Domenico Maggiore. La basilica si presenta oggi rifatta in stile neo *gotico-lombardo* così come la concepì e la realizzò l'architetto Federico Travaglini tra il 1850 e il 1853.[9]

[8] I lavori di costruzione della chiesa di Santa Chiara secondo Caroline Bruzelius ebbero inizio nel 1311 e furono ultimati nel 1328; invece secondo Mario Gaglione incominciarono nel 1310 per concludersi nel 1338, mentre i lavori di affrescatura degli spazi interni fu ultimato nel 1340 e del coro femminile nel 1333; Tania Michalsky ha confermato l'ipotesi di Bruzelius e ha sostenuto che il monastero maschile fu costruito a partire dal 1314 e quello femminile con il coro nel 1317: BRUZELIUS 2005, pp. 151-175; MICHALSKY 2000, pp. 129-136; GAGLIONE 2007, pp. 127-209. Sulla chiesa e il complesso conventuale di Santa Chiara si veda anche: *La chiesa e il convento di Santa Chiara* 2014; *Architettura e arti figurative* 2017, pp. 185-208; SCIROCCO 2018, pp. 131-158.

[9] Nel corso del Novecento e nell'ultimo ventennio l'architettura medievale del complesso conventuale di San Domenico non ha avuto una buona fortuna critica. Non esiste una monografia aggiornata che chiarisca le fasi costruttive della sede domenicana. Secondo Renata Picone la costruzione di San Domenico avrebbe preso l'avvio alla metà degli anni ottanta del Duecento, secondo Caroline Bruzelius alla metà degli anni novanta: PICONE 1993, pp. 35-55, 216-225; BRUZELIUS 2005, p. 110. Sul restauro ottocentesco si veda CASIELLO, PICONE 1994, pp. 81-132; PICONE 2016, pp. 138-162; LUCHERINI 2007a, pp. 14-24.

LA CHIESA DI SAN LORENZO MAGGIORE

La chiesa di San Lorenzo fu costruita a partire dal 1260 sopra il precedente impianto paleocristiano, nell'ambito del seggio di Montagna. I lavori procedettero secondo diverse fasi. La chiesa, con orientamento est/ovest, misura circa 80 metri in lunghezza e 30 metri in larghezza, ed è composta da un'unica navata fiancheggiata da otto cappelle a sinistra, di cui una funge da ingresso laterale, e nove a destra, un transetto sopraelevato e un'abside con deambulatorio che consente l'accesso a nove cappelle radiali, due delle quali a pianta quadrangolare. Prospicienti al chiostro settecentesco, che fiancheggia il lato sud del corpo longitudinale, sono collocate al piano seminterrato l'Area Angioina, così denominata per la sua origine cronologica, e al piano primo la Biblioteca Fra Landolfo Caracciolo, oggi sede della Fondazione Sanbonaventura. In particolare la cosiddetta Area Angioina, recentemente dedicata a padre Giovanni Recupido, si articola in vani e corridoi costruiti nella tardo-Antichità e sfruttati come luogo aggregante con l'ascesa degli Angioini. Come già accennato nelle pagine precedenti, due gruppi di frammenti erranti di tombe, appartenenti rispettivamente a 10 e 11 sepolcri, di notevole interesse per questa ricerca, si conservano, oltre che nella chiesa, nei diversi locali paleocristiani e tardomedievali dell'Area Angioina e negli spazi della Biblioteca.[10]

Questo appena descritto costituisce il paesaggio ecclesiale che preserva, da oltre sei secoli, l'eccezionale patrimonio epigrafico che contraddistingue e valorizza il complesso sistema delle tombe napoletane nel Medioevo. Le cinque monumentali chiese, in cambio di elemosine e donativi, si offrirono come prestigioso spazio memoriale dei personaggi di spicco della società napoletana, che vi allestirono le tombe con le loro epigrafi.

[10] Caroline Bruzelius ha ipotizzato che l'edificio paleocristiano di San Lorenzo sia stato ampliato prima in larghezza, attraverso l'apertura di cappelle laterali negli anni sessanta del Duecento. Nel decennio successivo si sarebbe giunti alla decisione di dover demolire la vecchia abside e di innalzare un nuovo coro con deambulatorio da collegare alla basilica paleocristiana ancora in piedi: BRUZELIUS 2005, pp. 64-65, 76; BRUZELIUS 2004, pp. 27-50. Contrapposta a quella di Bruzelius è l'idea di Jürger Krüger, il quale, prendendo l'avvio principalmente dal documento del 1284, nel quale Carlo, vicario del regno per il padre Carlo I, dona quattrocento once «ad reparationem ecclesiae», ha pensato che la donazione fu impegnata per la costruzione del deambulatorio a cappelle radiali dietro l'antico coro paleocristiano: KRÜGER 2004, pp. 51-66. Cornelia Berger-Dittscheid, invece, ha creduto che il deambulatorio fu realizzato prima del 1285 in un'unica campagna di lavori, che le cappelle laterali furono aggiunte tra il 1285 e il 1296 e che successivamente fu demolito l'antico coro e assemblati i due corpi di fabbrica: BERGER-DITTSCHEID 1990, pp. 41-64. Sulle ricognizioni storiografiche e la storia della chiesa e il complesso conventuale di San Lorenzo si veda RECUPIDO 1984, pp. 7-26; BARRAL I ALTET 2007, pp. 351-367; LUCHERINI 2007a, pp. 14-24. Sui documenti d'archivio legati alla costruzione di San Lorenzo si veda GAGLIONE 2008a, pp. 125-141.

B. IL METODO D'INDAGINE

Lo studio delle iscrizioni sepolcrali tardomedievali conservate nel Duomo, in Santa Restituta, Santa Chiara, San Domenico Maggiore e San Lorenzo Maggiore è stato pianificato secondo quattro stadi.

- Primo stadio: analisi autoptica. La fase preliminare ha previsto l'osservazione de *visu* dei monumenti, in modo tale da procedere a un'analisi dello stato dell'intera tomba. Generalmente questo tipo di indagine dovrebbe incominciare con un primo elenco di iscrizioni funerarie fondata sulla bibliografia esistente. Per l'ambito napoletano non è stato possibile attuare metodologicamente questo tipo di lavoro. Non esiste, infatti, nessuna raccolta aggiornata che raccoglie sistematicamente le iscrizioni sepolcrali delle cinque chiese. La storiografia erudita di XVII e XVIII secolo, o anche di XIX, inoltre, fa riferimento a una fase materiale delle chiese non più esistente. Pertanto ho preferito iniziare il lavoro di ricerca dall'osservazione diretta dell'esistente. Sono stati eseguiti, quindi, contestualmente il rilievo metrico, il rilievo grafico e fotografico di tutte le tombe. Ho svolto il rilievo metrico con l'ausilio di un metro laser (per gli elementi di grandi dimensioni), di un metro a nastro (per le parti più minute) e di un metro a stecca (per le componenti poste in alto). Il rilievo grafico ha previsto la produzione di bozze a matita su supporto cartaceo. Questi disegni non finiti, eseguiti rapidamente *in loco*, rappresentano la tomba nell'insieme o quegli elementi specifici che la compongono, difficili da fotografare. Le bozze più interessanti sono state elaborate, migliorate e trasformate in disegni allegati alla tesi. Infine, il rilievo fotografico si è rivelato fondamentale sotto diversi punti di vista. Il mio personale archivio fotografico, che conta oltre tremila scatti, e una serie di foto di cui sono autori Luciano e Marco Pedicini, costituiscono una valida documentazione dello stato di conservazione delle tombe e un utile strumento di confronto per comprendere le modificazioni attuate nel corso dei secoli.[11] Le foto di dettaglio hanno permesso altresì uno studio più attento e approfondito dei singoli elementi che costituiscono la tomba, comprese le iscrizioni. I particolari hanno consentito di procedere a una accurata operazione di trascrizione, interpretazione e descrizione paleografica delle epigrafi. Per questo tipo di studio le bozze, i disegni e le riproduzioni fotografiche non rappresentano pertanto un mero

[11] Desidero ringraziare la professoressa Vinni Lucherini per avermi fornito il materiale fotografico dell'Archivio Pedicini e il Corso di Dottorato in Scienze storiche, archeologiche e storico-artistiche dell'Università degli Studi di Napoli per il supporto all'acquisto di ulteriore materiale fotografico.

corredo o un'appendice, ma uno strumento metodologico importante per il processo di ricerca.

- Secondo stadio: disegno tecnico. È parso rilevante reperire o disegnare ex novo mediante il programma Autocad le piante aggiornate e in scala delle chiese in esame, sulle quali sono state evidenziate le posizioni attuali delle tombe tardomedievali. In questo modo non solo si dà al lettore la possibilità di orientarsi virtualmente e in un sol colpo d'occhio negli spazi di ciascuna chiesa, ma anche di comprendere l'ingombro e l'impatto visivo dei monumenti funerari rilevati, anch'essi riportati in scala. Per il Duomo e Santa Restituta è stata recuperata una veduta d'insieme del complesso episcopale sviluppata nel 1992 nell'ambito del progetto di recupero e restauro del patrimonio monumentale pubblico del centro storico di Napoli, sotto la direzione degli architetti Ruggero Martines e Assunta Panzera.[12] Le piante in scala delle due architetture sono state estrapolate e opportunamente riesaminate tramite il programma di disegno tecnico Autocad per renderle stilisticamente omogenee alle piante delle altre fabbriche. La pianta in scala di Santa Chiara è stata fornita da padre Giovanni Paolo Bianco, rettore della chiesa sino al 2022. Il disegno planimetrico è stato solo ritoccato da un punto di vista dello stile e utilizzato per la localizzazione delle tombe. Per il complesso di San Domenico, invece, non esiste una veduta d'insieme in scala, puntuale e completa. In effetti sono reperibili piante non in scala, sulle quali il disegno della cappella del Crocifisso non è aderente con quanto si vede ora, e i vani retrostanti alla sacrestia e la parte di chiostro di San Tommaso di proprietà dei frati non compaiono affatto. Con l'ausilio di un eidotipo, sul quale sono state riportate le misure più significative rilevate *in loco*, è stata realizzata una ricostruzione grafica della planimetria in scala 1:100. La cappella del Crocifisso e la zona del chiostro afferente al convento sono state disegnate nuovamente. Infine, per quanto riguarda la chiesa di San Lorenzo ho recuperato una pianta della chiesa dall'Archivio della Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio (SABAP) per il comune di Napoli, che è stata rielaborata al fine di conformarla alle altre.[13] Le planimetrie degli spazi che ospitano le tombe, assieme alla riproduzione grafica e fotografica *in loco*, sono il risultato stesso dell'indagine in quanto partecipano alla ricostruzione storica del patrimonio funerario di età angioina in movimento.

[12] Elaborato 2.3A, piano di recupero e restauro del patrimonio monumentale pubblico del centro storico di Napoli, giugno 1992, fasc. FD52, fasc. 7/151, SABAP.

[13] Allegato 029644, piano di sicurezza e coordinamento, ottobre 2006, fasc. 13/263, SABAP.

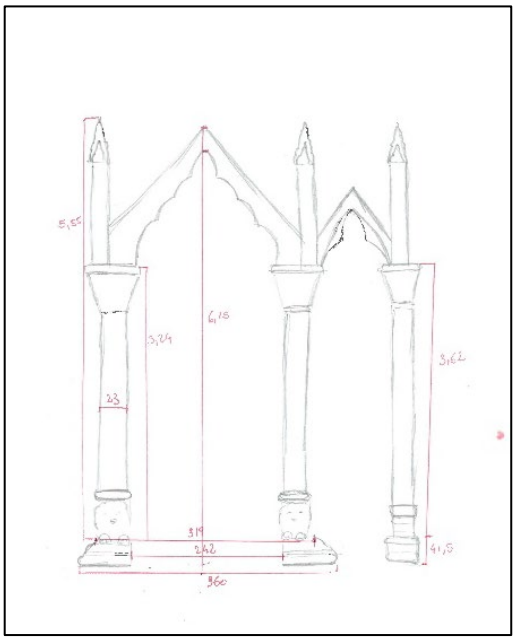


Fig. 3. Bozzetto del baldacchino sepolcrale di Antonio Penna († 1410), Santa Chiara, controfacciata (elaborazione Nunzia Tota 2021).

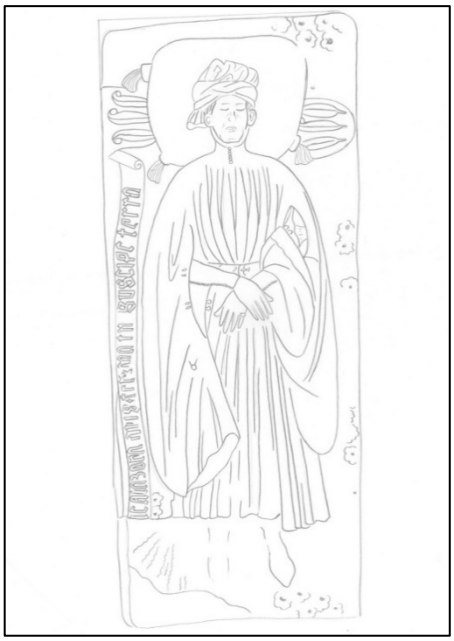


Fig. 4. Disegno della tomba di Onofrio Penna († 1422-35), Santa Chiara, controfacciata (Elaborazione Nunzia Tota 2021).

- Terzo stadio: analisi storiografica. Alla fase di analisi autoptica, di raccolta dati e di disegno ha fatto seguito uno studio storiografico delle sculture funerarie. Sono state prese in esame dapprima le guide sacre e i testi storici scritte dal Cinquecento alla fine del Settecento. La documentazione medievale d'archivio purtroppo è andata distrutta nell'incendio del 1943 che interessò la sede dell'Archivio di Stato, detentore dell'intero patrimonio cartaceo della Cancelleria angioina. Le fonti di Età Moderna costituiscono quindi il referente privilegiato di questa ricerca. Gli scrittori soprattutto cinque-seicenteschi non descrissero le sepolture in maniera dettagliata, ma scelsero di elencarne le epigrafi, e nei casi più fortunati di segnalarne la posizione sulla superficie marmorea. Dal Cinquecento sino alla prima metà dell'Ottocento le epigrafi, infatti, furono prese in considerazione per lo più per il loro valore di fonte documentaria utile alla ricostruzione della storia della città. Raccogliere ordinatamente i testi funerari significava non soltanto descrivere lo spazio sacro di una chiesa, ma anche recuperare la memoria dei protagonisti della società napoletana contemporanea, della quale si voleva ripercorrere la storia intera. Pertanto dalle opere di Età Moderna ho deciso di estrarre il testo relativo alla tomba e all'epigrafe e riportarlo fedelmente. In seconda battuta, ho studiato la letteratura otto-novecentesca sulle tombe e quella degli ultimi venticinque anni. In particolare ho passato in rassegna le raccolte epigrafiche

ottocentesche, gli interventi critici del secolo scorso e gli articoli specialistici pubblicati negli ultimi anni, tutti convogliati in due grandi gruppi: opere che si occupano solo della tomba e opere che pongono l'attenzione anche sull'epigrafe. Dalla lettura comparata di questi testi sono state dedotte in forma compendiaria le informazioni storico-artistiche, sullo stile, sull'iconografia delle sepolture e sull'epitaffio.

- Quarto stadio: confronto dati materiali e dati testuali. In una quarta fase dell'indagine, i dati raccolti dall'analisi storiografica sono stati confrontati con lo stato dei monumenti. Da un punto di vista pratico, lo studio delle fonti erudite, e quindi il raffronto tra ciò che gli scrittori leggevano sulle tombe e ciò che è possibile leggere oggi, ha permesso innanzitutto di integrare le lacune testuali che caratterizzano ora alcune iscrizioni e di recuperare testi perduti di tombe sopravvissute. Il confronto dei dati desunti dall'analisi autoptica con la critica delle fonti testuali ha consentito soprattutto di comprendere gli spostamenti e le modificazioni strutturali di cui erano state oggetto le tombe nel lungo tempo. L'obiettivo ultimo di questo lavoro di comparazione è lo sviluppo di uno stato attuale della documentazione in cui sono misurati i cambiamenti e le distruzioni, due elementi importanti per comprendere lo *status* delle tombe angioine nella storia di Napoli.

Il metodo d'indagine adottato ha quindi previsto uno studio metrico, grafico, fotografico, analitico e storiografico non solo della tomba e della sua iscrizione, ma anche di tutti i suoi elementi costitutivi e del contesto in cui la tomba si trova. Questo lavoro di tesi propone un approccio totalizzante del sistema tomba, studiata sotto plurimi punti di vista, nella quale l'iscrizione rappresenta la chiave di lettura privilegiata.

C. I CRITERI DI ANALISI DELLE TOMBE

Durante la prima fase dell'indagine sopra descritta ho rilevato un totale di 141 tombe realizzate tra il Trecento e la prima metà del Quattrocento, allocate nelle quattro principali chiese della città di Napoli, il Duomo con Santa Restituta, e i tre complessi conventuali di Santa Chiara, di San Domenico e di San Lorenzo. Per questo studio si è deciso di prendere in considerazione tutti i tipi di tombe, a giorno, a parete e terragne. Sono state schedate non soltanto le tombe che conservano la loro sostanziale integrità morfologica, ma anche i singoli elementi che in origine le componevano. Durante i lavori di ammodernamento nel corso dell'Età Moderna e di ripristino nel periodo post bellico, infatti, i monumenti sepolcrali furono smontati e nel rimontaggio si decise, per motivi sia estetici che memoriali, di

recuperare le componenti più peculiari. Nella selezione di quali pezzi da salvare, certamente l'iscrizione deve aver giocato un ruolo fondamentale. Così dei sarcofagi medievali sono state recuperate per lo più le fronti, la superficie privilegiata per accogliere i testi funerari e le scene più rappresentative. Sopravvivono ben 25 fronti di arche, di cui 18 conservano il testo funerario e mostrano la scena della *Pietas* o della *Madonna col Bambino tra i santi*. In occasione dei restauri degli edifici religiosi in esame si scelse di fissare i frontali delle urne sulle pareti come moderni quadri da museo, cosa che avvenne per soprattutto in San Domenico, ma anche in San Lorenzo e Santa Chiara, oppure di appoggiare quei frontali alla parete, in una installazione mobile, o di inserirli in nuovo monumento *pastiche*, come per le fronti delle tombe di Matteo Caracciolo († 1314) e Cecchella Vulcano († 1373) in Duomo [scheda 26].

Rientrano nel lavoro di censimento anche i singoli coperchi delle urne, che furono recuperati e affissi sulla parete, oppure più raramente montati su pavimento o riutilizzati come rivestimento del paliotto di un altare moderno, come nel caso specifico dei coperchi provenienti da due sarcofagi della famiglia Donnorso in San Lorenzo [scheda 19]. Questi ultimi due coperchi, insieme a quello dell'urna di Cecchella Vulcano [schede 26 e 27], che hanno la rappresentazione del giacente scolpito ad altorilievo, per loro conformazione non presentano l'iscrizione, mentre i restanti 6 sono caratterizzati da un testo funerario. Di natura anepigrafa sono invece le cariatidi e i leoni stilofori, che nelle tombe napoletane tardomedievali costituivano parte dei sostegni dei sarcofagi. Ho ritrovato, e catalogato, questi elementi sottratti alla loro funzione originale: personificazioni femminili di virtù teologali e cardinali si vedono inserite nel candelabro pasquale o collocate in una nicchia del chiostro in San Domenico [schede 4 e 30], mentre leoni accovacciati si trovano ricontestualizzati sul ciglio di scale come mero ornamento [schede 4 e 29] o reimpiegati per la realizzazione di un cenotafio moderno [schede 5].

Oltre ai singoli elementi appartenuti a tombe monumentali, rientrano in questo lavoro di schedatura anche i frontali e coperchi frammentari delle urne, tutti i pezzi sopravvissuti di tombe terragne, due dei quali, sono stati riutilizzati come rivestimento di gradini in San Domenico [schede 9 e 17] e, in particolare, i frammenti del baldacchino proveniente da San Lorenzo [scheda 41]. Due o più frammenti o elementi superstiti appartenenti a una stessa tomba, collocati in posti diversi, sono stati idealmente congiunti e catalogati in una stessa scheda. Ad esempio le virtù allegoriche inserite nel candelabro sull'altare maggiore, i leoni stilofori accanto alle gradinate che conducono al succorpo di San Domenico, o la fronte dell'arca murata sulla parete di testata del braccio est del transetto, dovevano far parte della

tomba di Filippo di Taranto [scheda 4]; le lettere incise sopra due frammenti della fronte di sarcofago, conservati in due teche distinte della Biblioteca Fra Landolfo Caracciolo nel complesso di San Lorenzo, hanno dimostrato di appartenere a una stessa urna, quella di Francesco Barrile [scheda 43].

Come si può osservare dal grafico sottostante, il numero più alto di tombe medievali proviene dalla chiesa di San Lorenzo, mentre una minore quantità è preservata in Santa Restituta. È bene precisare che il complesso di San Lorenzo mette a disposizione una superfice espositiva più estesa rispetto a quella circoscritta di Santa Restituta.

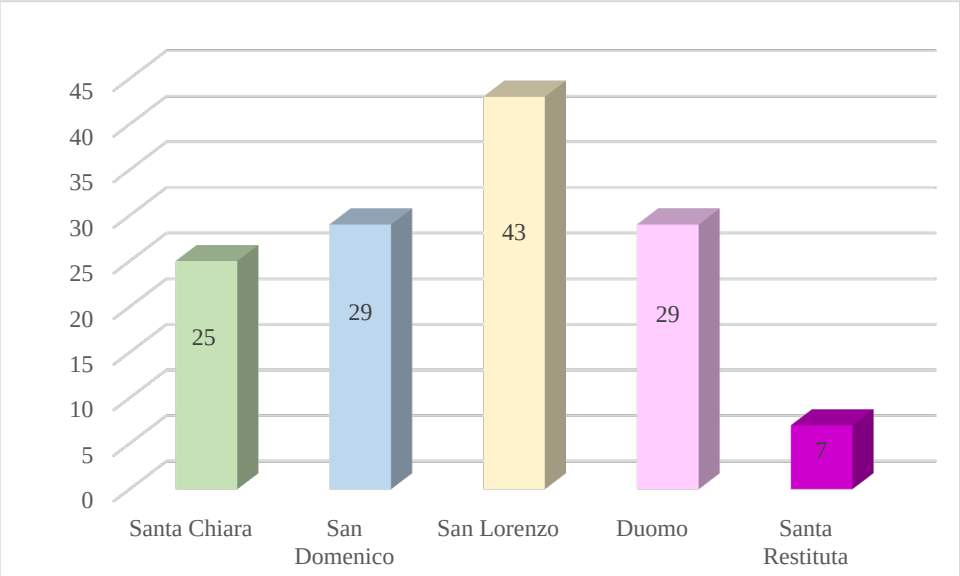


Grafico 2. Numero complessivo delle tombe per ciascuna chiesa.

Attualmente su un totale di 43 tombe, 21 si trovano nello spazio ecclesiale, 11 nell'Area Angioina e 11 nella Biblioteca Fra Landolfo Caracciolo, tutte in origine allestite nello spazio sacro della chiesa, di contro le 7 sepolture tardomedievali ospitate in Santa Restituta.[14] Nel complesso conventuale di Santa Chiara le sepolture sono principalmente negli ambienti della chiesa, distribuite tra le cappelle e il presbiterio, mentre due sole sono nel coro delle clarisse;[15] in San Domenico una tomba, quella di Egidio di Bevagna († 1353) [scheda 31], una coppia di leoni e una coppia di cariatidi sono ubicate nel chiostro di San Tommaso

[14] Sull'Area Angioina e sulla Biblioteca Fra Landolfo Caracciolo si veda il sottoparagrafo dedicato alla chiesa di San Lorenzo, p. XI.

[15] Va precisato che alcuni frammenti delle tombe di Roberto d'Angiò († 1343) [scheda 16] e di Antonio Penna [scheda 1] († 1410) rispettivamente sull'altare maggiore e sulla parete di controfacciata in Santa Chiara, si trovano oggi presso il vicino Museo dell'Opera, lì sistemati dopo che i restauratori dell'Opificio delle Pietre Dure di Firenze non ebbero trovato un'adeguata sistemazione sopra i due sepolcri fortemente danneggiati dall'incendio del 1943. Sul restauro delle due tombe si veda DELL'AJA 1980, pp. 194-208, 229-232, 253-254.

[schede 29 e 30], come anche nella Cattedrale solo 2 lastre frammentarie, di Loffredo di Napoli († 1383) [scheda 5] e di Landolfo Avossa († ?) [scheda 6] sono nel cortile di accesso al palazzo episcopale.

Le 141 unità sepolcrali sono state suddivise in cinque gruppi, ciascuno dei quali corrisponde ai cinque fabbricati religiosi. Ho deciso di iniziare la mia indagine dalla chiesa di Santa Chiara e di attraversare il cuore della città da est verso ovest. Lungo la traiettoria del decumano inferiore, noto come Spaccanapoli, incontro dapprima l'imponente complesso di Santa Chiara, poi poco più avanti, sul lato opposto la maestosa scalinata di San Domenico Maggiore, alla quale chiesa accedo però dall'ingresso principale che si apre sul cardo di San Domenico. Ritornata su Spaccanapoli, percorro vico San Gregorio che consente l'accesso a piazza San Gaetano, dove si trova il complesso conventuale di San Lorenzo Maggiore. Infine, avanzando lungo il decumano maggiore, che si immette su via Duomo, raggiungo la Cattedrale e l'adiacente basilica di Santa Restituta.

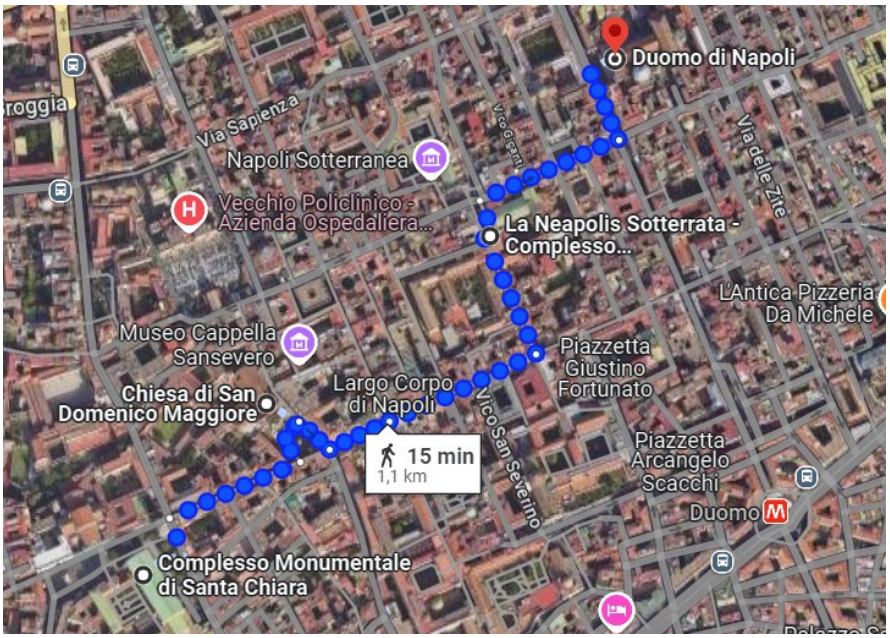


Fig. 5. Percorso per il raggiungimento del Duomo e delle chiese di Santa Chiara, San Domenico, San Lorenzo, Santa Restituta, da Google Maps, 2024.

All'interno di ciascun edificio mi sono mossa prediligendo il senso orario, cioè, una volta entrata dal portale principale, ho osservato, studiato e rilevato prima le tombe posizionate nelle cappelle del fianco sinistro del corpo longitudinale, poi le sepolture nell'area del transetto e/o del presbiterio e infine quelle nelle cappelle del fianco destro della chiesa. Ho scandagliato anche gli ambienti più reconditi dei complessi religiosi, come ad esempio il

sottoscala di accesso al coro di Santa Restituta, il vestibolo a pian terreno del campanile del Duomo, senza tralasciare i chiostri del Duomo e di San Domenico, il coro delle clarisse e il Museo dell'Opera di Santa Chiara, l'area archeologica e angioina Biblioteca Fra Landolfo Caracciolo nel complesso monacale di San Lorenzo. Per completezza ho voluto inserire nel catalogo anche alcune sculture funerarie oggi allestite negli ambienti dei Sotterranei gotici del Museo di San Martino a Napoli e provenienti dalle cinque chiese scelte: il sarcofago di Beatrice del Balzo († 1336) [scheda 26] un tempo in Santa Chiara; parte del gruppo della *commendatio* appartenente alla tomba di Giovanni di Durazzo († 1335) [scheda 18] e i due coperchi di sarcofago con guerrieri († ?) della seconda metà del XIV secolo in San Domenico; il sarcofago di Giovanna de Amandola († 1370) [scheda 28] e una testa di una giacente [scheda 29] realizzata dalla bottega di Tino di Camaino forse proveniente dal Duomo; la lastra di Martuccella Piscicelli († 13**) [scheda 8] in Santa Restituta.[16]

Tutte le informazioni dei 141 sepolcri, ricavate dall'osservazione *de visu* e dall'analisi delle fonti testuali, sono state inserite in schede tecniche. Le schede rappresentano una sorta di "biografia" della tomba. Contengono, infatti, l'identità dei defunti lì sepolti, le caratteristiche peculiari che la contraddistinguono dalle altre, la loro storia diacronica. Le schede sono suddivise in cinque gruppi, ognuno corrispondente ai cinque edifici sacri. Ad ogni gruppo di scheda ho assegnato un colore (verde per Santa Chiara, blu per San Domenico, giallo per San Lorenzo, rosa per il Duomo e viola per Santa Restituta). Le schede sono state numerate seguendo l'ordine di distribuzione all'interno dello spazio della chiesa. Ogni scheda tecnica è divisa in tre parti fondamentali: la prima è dedicata alla tomba, la seconda all'epigrafe e la terza racchiude una sintesi della tradizione storiografica moderna e contemporanea. Delle ultime due parti è fornita una descrizione completa nel paragrafo successivo.

La prima parte della scheda pertinente alla tomba contiene:

- una fotografia dell'opera nella sua interezza. Per ciascuna tomba è stata selezionata, attingendo per lo più all'archivio personale e all'archivio dell'arte di Luciano e Marco Pedicini, la foto più rappresentativa della tomba che funge da introduzione alla scheda tecnica. Questa documentazione fotografica non va considerata una mera

[16] I Sotterranei gotici, che costituiscono gli ambienti delle fondamenta trecentesche della certosa di San Martino, una edificazione che iniziò nel maggio del 1325 per volere di Carlo di Calabria, espongono opere in marmo della Sezione di sculture ed epigrafi. Una raccolta che si è formata attraverso acquisti, lasciti, donazioni, cessioni e depositi tra la fine dell'Ottocento e i primi decenni del Novecento. L'intera collezione è stata scandagliata ed è emerso che, oltre ai pezzi delle sette tombe citate, si conservano sculture funerarie realizzate tra il Trecento e la prima metà del Quattrocento la cui provenienza non è conosciuta: MIDDIONE 2001, pp. 37-54.

illustrazione grafica dei dati che seguono, ma il risultato di un'indagine iniziata sul campo e una fonte preziosa. Non sempre è stato facile fare scatti che cogliessero la tomba nella sua interezza. Riporto di seguito qualche esempio. Nella cappella di San Lorenzo in Duomo la lastra tombale di Rubino Galeota [scheda 15] è murata in parte dietro l'altare dove sono accumulati oggetti vari (tappeti, transenne e mobili liturgici di ogni genere), sepolti da una coltre di polvere. Pertanto è risultato difficile rimuovere quei materiali e avere una visuale ampia e completa della tomba. Rimanendo nella Cattedrale, nella cappella del Crocefisso, sulla parete dietro l'altare barocco è murato il coperchio del sarcofago con *gisante* di Cecchella Vulcano [scheda 27/a]. Lo spazio angusto tra la parete e l'altare, di circa 50 cm, è interamente occupato dalle transenne in legno impiegate durante cerimonie solenni per ordinare il flusso dei fedeli. Questa circostanza ha reso ancor più complesso non solo il rilievo fotografico, ma anche metrico, vista l'evidente impossibilità di spostamento delle transenne. Difficile è stato anche misurare e fotografare la tomba terragna di un anonimo mercante genovese [scheda 1] murata dietro la scala a chiocciola nel vano di accesso al coro di controfacciata di Santa Restituta, utilizzato come deposito. Una parte del coperchio dell'urna di Tommaso e Giovanni Piscicelli [scheda 4], murato in un angolo della cappella adiacente al battistero in Santa Restituta, è occultata da un sarcofago tardoantico, tanto che è risultato difficile ottenere una foto complessiva del rettangolo. È sembrato opportuno disegnare in sito la porzione di marmo nascosta dall'urna antica per esaminare un singolare pezzo dell'epigrafe inciso proprio lì.

- una breve biografia del personaggio inumato nella quale sono indicati i nomi dei parenti più stretti (i genitori, la moglie o il marito e i figli), le cariche ricoperte e le imprese svolte. A causa della mancanza di una documentazione medievale, non sempre è possibile risalire a queste informazioni.
- l'identità dello scultore del monumento o della lastra funeraria, che spesso è ignota. A proposito del XIV secolo, ci troviamo ancora in una fase della storia dell'arte napoletana in cui l'artista non si firma. Il nome dell'autore, infatti, solitamente non compare nel testo funerario, ma piuttosto in alcune carte d'archivio medievali regestate nella seconda metà dell'Ottocento da eruditi napoletani come Matteo Camera e Camillo Minieri Riccio.[17] Su 141 sepolture catalogate, si conosce con

[17] Ad esempio, nel documento del 1343 che attesta l'assegnazione a Jacobo de Pactis, da parte della regina Giovanna I, il compito di sovraintendere al lavoro di esecuzione del monumento di Roberto d'Angiò in Santa Chiara, compaiono i nomi degli scultori «Pacium et Ioannem de Florentia»: CAMERA 1860, p. 501; nella carta

sicurezza la paternità di 40 tombe: l'attribuzione di 10 di esse è resa nota dall'epigrafe, di altre 10 da fonti documentarie e per le restanti altre 20 l'associazione allo scalpello di una data personalità è basata su similitudini stilistiche e iconografiche.

- la datazione. L'operazione di datazione della tomba e delle iscrizioni rappresenta una tappa importante per questo studio. È necessario distinguere cronologicamente almeno tre momenti: l'avvenimento della morte, la realizzazione della tomba e la composizione del testo che non necessariamente coincide con la sua esecuzione.[18] Nella maggior parte dei casi si può supporre che i tre tempi si susseguono in un lasso temporale ristretto. Affinché l'iscrizione sia una fonte effettiva per la storia, è necessario posizionare nel tempo non soltanto l'avvenimento della morte che ha determinato la sua composizione, ma anche il momento della sua realizzazione. Semplice è stato risalire all'anno di morte, perché in molti casi indagati è riportato nell'epitaffio; più complesso è stato stabilire la data di realizzazione della tomba e dell'iscrizione. Nei casi più fortunati è la stessa iscrizione a fornire queste informazioni. Ad esempio, sul monumento di Ludovico Aldomorisco un'iscrizione riporta l'anno di morte, e cioè il 1414, un altro testo riporta l'anno in cui la tomba fu innalzata, ovvero nel 1421, e una terza epigrafe riporta l'età in cui l'autore, Antonio Baboccio, ha terminato la sua opera. Si tratta di un caso accertato di tomba realizzata dopo l'evento della morte, in cui la composizione e l'incisione dei testi funerari si collocano quai certamente nel lasso temporale 1414-1421. Un esempio in cui il testo, invece, è preparato prima che sopraggiungesse la morte è quello della tomba di Antonello Palumbo, un tempo in San Lorenzo. Anche qui è il testo stesso che fornisce delle informazioni utili ai fini della datazione. L'iscrizione, dispersa assieme alla tomba, è stata ricopiata da Cesare d'Engenio Caracciolo: *Antonellus Palumbus Neap. vir nob. hoc sepulchrum sibi posuit sub anno Domini 1419. Obijt anno 1451*.[19] Nella maggior parte delle tombe studiate non è stato possibile distinguere i due momenti della realizzazione della tomba e della composizione dell'epigrafe. La più grande difficoltà deriva dal fatto che non si conosce la data di esecuzione delle tombe della nobiltà. Un incartamento regestato permette di risalire al tempo di realizzazione delle

di pagamento per la realizzazione della sepoltura di Carlo di Calabria datata tra il 1° settembre 1332 e il 31 agosto 1333 si legge il nome dello scultore «Magistro Tino de Senis»: MINIERI RICCIO 1876, p. 38.

[18] Sui criteri di datazione delle epigrafi: FAVREAU 1999a, pp. 11-39; TREFFORT 2008, pp. 29-41; LAMBERT 2004, pp. 98-101.

[19] D'ENGENIO 1623, p. 117.

tombe della famiglia reale degli Angiò, ma non è sopravvissuta una documentazione privata di contenuto simile per i membri della nobiltà. Quasi sempre è stato necessario offrire una data approssimativa delle tombe tenendo presente innanzitutto la data di decesso indicata nel testo funebre, supportata dallo stile artistico e iconografico della tomba e dalle caratteristiche estrinseche dell'iscrizione: stile paleografico delle lettere, impaginazione, regolarità del modulo, formulario utilizzato, speciali *bout de ligne*, segni di interpunzione, forme vernacolari. In alcuni casi, utile ai fini della datazione è stata l'indicazione del committente fornita dal testo funerario. Quando il nome del committente, figura chiave nel processo di creazione della sepoltura, che nei casi qui accertati non corrisponde mai al defunto, è menzionato nell'iscrizione, ritorna vantaggioso risalire al periodo di vita di questi per stabilire una data entro cui è stato eseguito il sepolcro. Emerge però la difficoltà di questo tipo di indagine nella misura in cui la documentazione letteraria reperita non serba memoria del committente, per cui non è possibile risalire con certezza al suo vissuto, come nel caso del sepolcro di Bertrando del Balzo [scheda 1] o del cenotafio di Giovanni Rota [scheda 7] in San Domenico. Ci si affida a questo punto al *dies natalis*, allo stile della tomba e alle caratteristiche estrinseche dell'iscrizione. Per altre tombe l'anno o il periodo di realizzazione è restituito da fonti documentarie o da testi letterari di Età Moderna. In quest'ultima casistica la datazione non è sempre certa e va considerata la possibilità di un errore da parte dello scrittore moderno, che non essendo osservatore diretto, potrebbe aver ripreso la notizia da altre fonti non più riconoscibili. Infine un'altra difficoltà di datazione riguarda i monumenti modificati nel corso del Medioevo o dell'Età Moderna al fine di riorganizzare lo spazio funerario o raggruppare le famiglie. Appartiene a questo gruppo ad esempio il sarcofago di Nicola, Filippo, Nicola, Jacopo e Giovanni Barrile o di Alessandro Favilla e Buffardo Ciciniello, entrambe nel complesso di San Lorenzo. La prima è stata realizzata probabilmente a più riprese tra il 1341 e il 1383 circa; la seconda è stata realizzata al principio del Quattrocento, riutilizzando elementi di una tomba trecentesca, ed è stata modificata intorno alla metà del secolo per accogliere una terza salma. Anche in questi casi soltanto le date di decesso, l'analisi iconografica e stilistica, l'analisi paleografica e il confronto tra gli stessi elementi aggiunti nel tempo al sepolcro, possono suggerire una datazione che si colloca con cautela in archi temporali piuttosto ampi.

- la collocazione odierna della tomba. Questa informazione è implementata dalle rappresentazioni planimetriche degli edifici religiosi, ognuna delle quali introduce i cinque gruppi di schede tecniche. Su ciascuna planimetria la tomba è individuata nella sua posizione effettiva mediante un numero di serie che corrisponde allo stesso numero di scheda. Dal momento che durante i sopralluoghi non tutte le tombe erano facilmente individuabili, mi riferisco in particolare alle due lastre opistografe conservate nel vestibolo di accesso al campanile del Duomo [schede 24 e 25] e al tumulo del mercante genovese affissa sulla parete del vano scala che consente l'accesso al coro di controfacciata in Santa Restituta [scheda 1], non escluderei la sopravvivenza di altre tombe tardomedievali conservate in luoghi attualmente non accessibili.[20]
- la tipologia sepolcrale. Si possono individuare tre principali tipologie di tombe napoletane: la tomba a giorno, la tomba a parete e la tomba terragna. Le prime si compongono principalmente di un sarcofago, libero e visibile su tutti e quattro i lati, sostenuto da cariatidi, e sul quale è allestita la *camera funebris*. Le seconde, che si differenziano dalle prime per il fatto di essere accostate alla parete, sono costituite essenzialmente da un sarcofago sul quale è adagiata l'effigie del defunto. Le tombe a parete napoletane si differenziano tra di loro soprattutto per la presenza o meno di un baldacchino, ma anche per il diverso tipo di sostegno delle urne (cariatidi, colonne o mensole), per le rappresentazioni o meno della *camera funebris*, della *commendatio* e *animatio animæ*. Le terze, invece, che consistono in lastre di marmo rettangolare inserite nel pavimento, si suddividono in tre sottocategorie: lastre col solo ritratto del defunto, lastre che presentano la raffigurazione del giacente al di sotto di un'edicola gotica, e chiusini, ovvero coperchi rettangolari di più piccole dimensioni che recano solitamente la rappresentazione dell'emblema di famiglia, utilizzati per chiudere le sepolture poste al di sotto del piano di calpestio della cappella. Nella tabella che segue è possibile osservare il numero complessivo delle tombe suddivise per tipologie. In essa ho inserito in due colonne distinte una tomba terragna non elencabile in una delle tre sottocategorie perché aniconica e frammentaria e il gruppo di elementi compositivi provenienti da tombe a parete o a giorno purtroppo disperse. A quest'ultimo gruppo appartengono le fronti di sarcofago, i coperchi, le urne senza

[20] Colgo l'occasione per ringraziare Dino, da anni custode fedele e guida appassionata della chiesa arcivescovile, senza le cui preziose indicazioni non sarei venuta a conoscenza di questi tre singolari marmi sepolcrali.

coperchio né sostegni, i *gisants*, le virtù allegoriche, i leoni stilofori e i frammenti di un baldacchino. Si tratta, in definitiva, di 47 tombe a parete e 2 tombe a giorno integre, 43 lastre terragne, di cui 13 frammentarie, e 52 pezzi di marmo erranti, per un totale di 147 marmi appartenenti a 141 unità tombali.

- una rapida descrizione iconografica della tomba nello stato di conservazione attuale e, laddove possibile, la ricostruzione della forma originaria e degli eventuali spostamenti subiti.
- le dimensioni espresse in centimetri. Nelle schede dei monumenti a parete o a giorno sono riportate l'altezza, la larghezza e la profondità; delle lastre terragne, se rimosse dalla pavimentazione, oltre all'altezza e alla larghezza è indicato lo spessore. Nel campione analizzato ci sono tombe terragne che, una volta estratte dal pavimento, sono state incassate nella muratura in un certo momento, spesso in coincidenza di restauri a cui la chiesa è stata sottoposta, o agganciate mediante graffe metalliche alla parete, in senso orizzontale. È il caso delle lapidi di Orsillo d'Aflitto [scheda 10] in San Lorenzo, di Gregorio Filomarino [scheda 3], di un anonimo mercante genovese in Santa Restituta [scheda 1] e della lastra opistografa Loffredo/Caracciolo [scheda 26] in Duomo. Per queste tombe ho considerato i lati brevi dei rettangoli marmorei come indicativi dell'altezza e i loro lati lunghi valutati come la dimensione della larghezza. Stesso metodo è applicato ai coperchi di urne murati in verticale: se in origine la dimensione del lato breve del coperchio rettangolare permetteva di stimare la profondità della cassa mortuaria, nella sua nuova installazione verticale a parete il lato breve segnala la larghezza. L'operazione di rilievo metrico dei sepolcri è risultata fondamentale perché offre un'idea precisa dell'ingombro e, dunque, dell'impatto visivo che questi straordinari oggetti d'arte suscitano e suscitavano nei fedeli all'interno della chiesa.

Questa fase qui descritta in sintesi ha permesso di effettuare una prima valutazione del sistema tomba nel circoscritto contesto ecclesiale, che si propone come spazio della memoria e della visibilità offerto dalla comunità religiosa in cambio di donativi e protezioni, e nel più ampio contesto territoriale dei seggi, che si configura come spazio del potere sociale. Il monumento sepolcrale appare un marcatore territoriale e strumento di espressione della preminenza sociale, svelata ancor più chiaramente dall'iscrizione.

D. I CRITERI DI ANALISI DELLE EPIGRAFI SEPOLCRALI

Il tema centrale di questo lavoro di ricerca è l'epigrafe sepolcrale del Trecento e della prima metà del Quattrocento a Napoli.[21] L'iscrizione propriamente detta va intesa come il testo scrittorio, inciso su pietra, che esprime un messaggio commemorativo, in prosa o in versi, contenente principalmente il nome del defunto, i dati biometrici e le menzioni circa il ruolo sociale svolto in vita. Oltre a questo tipo di iscrizione, le tombe napoletane medievali mostrano altre epigrafi di vario contenuto:

- testi che contengono esclusivamente i nomi dell'artista e del committente. Si tratta in particolare di due iscrizioni che si aggiungono al testo dedicato al defunto, posizionate una sulle colonne del baldacchino sepolcrale di Antonio Penna in Santa Chiara [scheda 1], l'altra sulla base del sarcofago di Ludovico Aldomorisco in San Lorenzo [scheda 21];
- un'iscrizioni che funge da guida utile al lettore per la comprensione dell'iconografia della tomba. Si conserva una sola epigrafe di questo tipo, quella sulla tomba di Ludovico Aldomorisco, nella quale sono descritti i personaggi che partecipano al momento della *commendatio animæ* del defunto;
- *tituli* che indicano i nomi di personaggi appartenenti alla storia cristiana o alla famiglia del defunto, raffigurati sulla superficie della tomba. In tutto si contano 33 *tituli* di cui 27 medievali, distribuiti su tre tombe monumentali: quella di Roberto d'Angiò in Santa Chiara [scheda 16], di Ludovico Aldomorisco in San Lorenzo, di Enrico Minutolo in Duomo [scheda 18]. Sull'alzatina della mensa d'altare nel monumento funebre di Enrico Capece in Duomo sono raffigurati i santi apostoli ai lati della Madonna col Bambino in trono e sulla fronte dell'arca compaiono quattro santi che assistono alla *Natività* posta al centro, le cui identità sono rivelate dai *tituli* incisi rispettivamente sotto i piedi e sopra le teste; le figure dei due sacerdoti, Aronne e Zaccaria, effigiati sul paliotto dello stesso altare sono accompagnati dai loro nomi incisi nella tardo-Antichità; sulla fronte del sarcofago del re Roberto d'Angiò in Santa Chiara sono effigiati i parenti prossimi

[21] A questo punto del lavoro è opportuno distinguere le espressioni di iscrizione sepolcrale e di iscrizione funeraria. Con la prima, che deriva dal latino *sepulcrum* cioè sepolcro, si intende qualsiasi tipo di testo scritto appartenente al sepolcro; con la seconda, dal latino *funus* cioè funerale, ci si riferisce a un testo più strettamente legato alla sepoltura della salma. Pertanto i testi a corredo delle tombe che contengono informazioni sul defunto saranno definiti funerari; i testi didascalici e illustrativi che contengono informazioni esclusivamente sull'iconografia e il vissuto della tomba saranno indicati come iscrizioni sepolcrali. Ciò non toglie che l'iscrizione funeraria sul defunto possa essere definita sepolcrale, perché parte integrante del sepolcro.

del defunto sotto i cui piedi sono sopravvissute all'incendio del 1943 alcune lettere *pictæ* che componevano i loro nomi; infine sulle basi delle quattro figure intere che rappresentano forse i fratelli del defunto, posti a sostegno del sarcofago di Ludovico Aldomorisco sono i cartigli di restauro col loro nome.

- brani estratti dal Nuovo Testamento. Nello specifico si tratta di due testi dipinti su cartigli e uno inciso sopra un libro, sorretti da personaggi della storia del cristianesimo. È il caso di Giovanni Battista, rappresentato sulla fronte del sarcofago di Dialta Firrao in San Domenico [scheda 25], che porta il rotolo sul quale si leggono le parole da lui pronunciate nell'episodio del battesimo, di Cristo in trono sulla fronte dell'arca di Ludovico Aldomorisco col testo sacro aperto per mostrarne il contenuto e dell'arcangelo Gabriele che, sul pinnacolo del monumento di Enrico Minutolo in Duomo [scheda 18], reca un cartiglio contenente il celebre saluto alla Vergine Maria;
- le iscrizioni che raccontano gli interventi e le modifiche di Età Moderna della tomba medievale. Si tratta di scritture incise dopo il 1450, come le tre iscrizioni sull'altare-tomba Donnorso in San Domenico [scheda 19], le due sul sepolcro di Pietro e Benedetto Pignone e una su quello di Antonio Manso in San Lorenzo [schede 3 e 20], le due sul sarcofago di Filippo Minutolo in Duomo [scheda 19];
- epigrafi superstiti di pezzi antichi di riuso. Si conservano alcune lettere di due epigrafi antiche incise su piccoli blocchi di pietra reimpiegati come basi su cui si innestano le colonne a sostegno dell'arca di Dialta Firrao in San Domenico.

Di ogni tomba sono state quindi analizzate tutti i tipi di iscrizioni fin qui descritti, in quanto ognuna di esse partecipa alla costruzione del sistema tomba ed è parte integrante del progetto funerario.

Come si può osservare dal grafico 3, nei cinque edifici sacri napoletani sono sopravvissute in totale 118 iscrizioni del Trecento e della prima metà del Quattrocento, di cui 15 sono in versi, 93 sono in prosa e 9 sono troppo lacunose per stabilire la loro forma letteraria. Non tutte le 141 tombe conservano un testo funerario, disperso o distrutto nello spostamento e ri-montaggio che questi tumuli subirono durante i lavori di riammodernamento barocco, o cancellato dai colpi di scalpello in una specie di *damnatio memoriæ* che mirava ad accogliere un nuovo defunto. Ad esempio sulla lastra di ignoto, conservata nell'Area Angioina di San Lorenzo, si intravedono a luce radente le tracce di alcune lettere in cavo graffiate dallo scalpello [scheda 24] durante una evidente operazione

di cancellazione. Altre sepolture, invece, hanno più di una iscrizione sepolcrale-commemorativa, in particolare sul monumento di Ludovico Aldomorisco in San Lorenzo si contano sette iscrizioni e quattro *tituli*: una ricorda il defunto, le sue imprese e il *dies natalis*, una racchiude i nomi dei committenti e la data di esecuzione del monumento e un testo a parte menziona lo scultore, un'altra iscrizione descrive il sentimento di sconforto che coinvolge le persone care al defunto, una tesse le lodi del casato, una descrive il momento della *commendatio* dell'*animula* di Ludovico, una riporta un estratto neotestamentale inciso sul libro mostrato da Cristo trionfante e quattro nomi corrispondono forse ai fratelli di Ludovico.

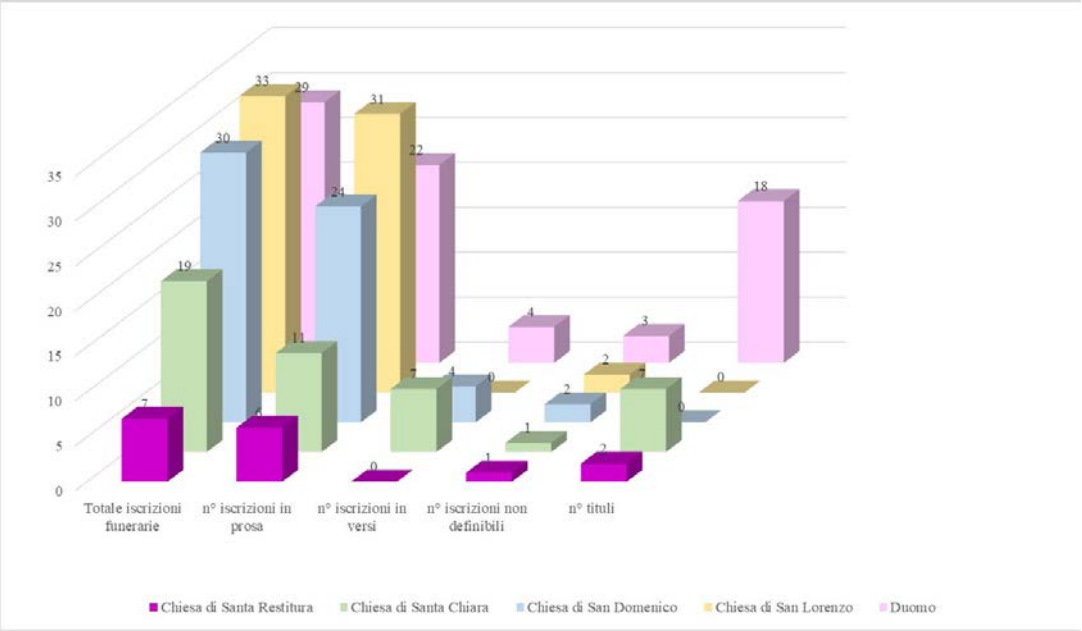


Grafico 3. Numero delle iscrizioni e dei *tituli* per ciascuna chiesa.

Nello studio delle epigrafi si è rivelato fondamentale l'aiuto fornito da Vincent Debiais, co-tutor della mia tesi, il quale dal 2008 ha curato e collaborato alla redazione degli ultimi cinque volumi del *Corpus des inscriptions de la France médiévale*. Il progetto del *Corpus* nasce nel 1969 da un'idea di Edmond-René Labande, professore di storia medievale presso il Centre d'études supérieures de civilisation médiévale di Poitiers, il quale ha riunito un'équipe di ricercatori incaricata di raccogliere le iscrizioni della Francia comprese in un periodo che va dall'VIII al XIV secolo. Dal 1974 al 2017 sono stati pubblicati complessivamente ventisette volumi.

La seconda parte delle schede tecniche, dedicata specificamente alle epigrafi sepolcrali, è articolata in tre sezioni.

- La prima sezione è introdotta da una documentazione grafica e fotografica che rappresenta l'iscrizione nel complesso e/o nel particolare. La restituzione grafica delle iscrizioni si è resa necessaria, ad esempio, di fronte al coperchio di cassa di Tommaso e Giovanni Piscicelli, murato nell'angolo est della cappella accanto al battistero di San Giovanni in Fonte in Santa Restituta [scheda 4], sul quale una parte del testo epigrafico è nascosto dal vicino sarcofago tardoantico, o per le lettere incise in cima alle colonne del baldacchino di Antonio Penna in Santa Chiara [scheda 1]. In entrambi i casi lo spazio non concede una visuale ottimale. Alla rappresentazione grafica e fotografica succedono le indicazioni dei dati formali e tecnici dell'iscrizione: la datazione, la posizione, il carattere paleografico, l'incisione in rilievo o in cavo delle lettere con l'indicazione della presenza eventuale di materiale di riempimento o di tracce di colore, la presenza o meno di linee guida o segmenti di linee guida, il numero delle righe e la forma letteraria del testo in prosa o in versi. Sono fornite altresì le dimensioni del campo di scrittura e delle lettere, informazioni fondamentali per comprendere il rapporto dell'epigrafe con l'intera struttura della tomba e il loro impatto visivo.
- Segue la seconda sezione che offre informazioni più strettamente legate al contenuto dell'epigrafe e cioè la trascrizione, l'interpretazione critica, la traduzione e la descrizione paleografica. Trascrizione, edizione e traduzione sono sviluppate seguendo le norme di pubblicazione aggiornate nel volume 23 del *Corpus des inscriptions de la France médiévale* pubblicato nel 2008.[22] La trascrizione in maiuscoletto è fedele all'iscrizione ancora visibile, senza maiuscole, né restituzioni di grafemi alfabetici, ma con la riproduzione dei segni di interpunzione, il *signum crucis* e il *bout de ligne*. Nell'interpretazione critica in corsivo le abbreviazioni sono sciolte tra parentesi tonde; le lacune sono restituite tra parentesi quadre, in cui un punto rappresenta una lettera, un trattino uno spazio indeterminato vuoto; gli interventi di interpretazione sono indicati tra parentesi quadre; gli errori del lapicida sono corretti tra parentesi graffe; le lettere U e V sono distinte, e la punteggiatura e le maiuscole seguono l'uso moderno. I nessi delle lettere e i segni diacritici non sono annotati in maniera tipografica nella

[22] CIFM 2008, p. 5.

trascrizione, ma inseriti nella descrizione paleografica, dove sono evidenziati anche il tipo di *ductus*, l'impaginazione, l'orientamento delle lettere, l'ordine di lettura, i volgarismi, i vernacoli, gli errori del lapicida, *etc*.

- La terza sezione della scheda è dedicata alle fonti erudite e alla storiografia contemporanea. La letteratura erudita napoletana di Età Moderna considera l'iscrizione funeraria medievale quale documento fondamentale attraverso il quale ricostruire la storia della città di Napoli.[23] Periegeti come Pietro de Stefano, Cesare d'Engenio Caracciolo, Carlo de Lellis, Carlo Celano descrivono gli edifici di culto cristiano e raccontano della società napoletana, medievale e moderna, attraverso le iscrizioni commemorative e funerarie.[24] Nelle schede tecniche si è scelto di non fornire al lettore un mero riassunto di quanto questi scrittori vedevano e leggevano delle singole tombe medievali, ma di riportare fedelmente i loro testi in quanto fondamentali per la ricostruzione del patrimonio epigrafico napoletano. Considerata la mancanza di fonti letterarie medievali, le opere di letteratura periegetica, con le loro descrizioni e trascrizioni testuali, sono le uniche fonti che consentono una interpretazione della tomba il più vicino possibile al suo stato medievale. Con ciò non intendo proporre una ricostruzione dello scenario epigrafico medievale fondata sulla lettura degli scritti moderni, i quali descrivono un gruppo di tombe e di iscrizioni medievali oramai mutato. La disamina dei testi eruditi, inoltre, appare di fondamentale importanza non soltanto per riscoprire il trattamento riservato alla scultura funeraria e alle iscrizioni in Età Moderna, ma anche per recuperare le iscrizioni perdute di tombe visibili, seppur in forma frammentaria, e per ricostruire le lacune testuali. La rassegna di questa tipologia di fonti ha preso le mosse dalla guida pubblicata nel 1623 da Cesare d'Engenio, dal titolo *Napoli Sacra*, che raccoglie il più alto numero di epigrafi funerarie medievali. Nello specifico da questa opera ho estratto e riportato le descrizioni delle tombe ancora conservate in Santa Chiara, San Domenico, San Lorenzo, Duomo e Santa Restituta, applicando nella trascrizione le norme redazionali attuali. Particolare attenzione è riservata alle iscrizioni che d'Engenio

[23] Per letteratura erudita si intende l'insieme di quelle opere scritte in clima controriformistico e intese a «ravvivare alla memoria de' posteri i riti e la devozione della primitiva e crescente Chiesa Cattolica Romana»: PREVITALI 1964, p. 65. Sul tema si legga anche *infra*: ACETO 1995a, pp. 195-206; LUCHERINI 2018, pp. 209-233.

[24] DE STEFANO 1560 (2007); D'ENGENIO 1623; DE LELLIS 1689 (2013); CELANO 1692 (2009).

colleziona e che riporto nelle schede tecniche senza, questa volta, modificare i criteri editoriali adottati dall'autore. In una seconda fase di questa indagine storiografica, il sito on line di Memofonte ha rappresentato un punto di riferimento importante. Si tratta di una fondazione onlus, nata da un'iniziativa di Paola Barocchi, che mira all'elaborazione informatica di testi storico-artistici consultabili liberamente in rete. Memofonte dedica una speciale sezione alla letteratura artistica napoletana, in cui sono raccolte diciassette opere, in particolare guide, appunti di viaggio e descrizioni di complessi monumentali scritte dalla metà del Cinquecento sino all'ultimo ventennio del Settecento. Tutti i testi della sezione *Napoli* sono stati vagliati per questa ricerca e da ognuno di essi sono state estrapolate le menzioni delle tombe e delle relative iscrizioni. Oltre alle collezioni testuali di Memofonte ho consultato opere cronachistiche, raccolte biografiche e trattati di storia genealogica, tra cui ricordo in ordine cronologico quelle scritte da Antonio Terminio, Francesco De Pietri, Bartolomeo Chioccarello, Giovan Antonio Summonte, Biagio Aldimari, solo per citarne alcune.[25] Ho esaminato testi otto e novecenteschi, monografie, articoli e saggi scientifici più recenti che menzionano le tombe catalogate, verificando di volta in volta se le iscrizioni a corredo sono prese o meno in considerazione dagli autori contemporanei. Al termine di ciascuna scheda ho raccolto le riproduzioni grafiche e la documentazione fotografica, ricavate dalla letteratura moderna e contemporanea, che rappresentano una testimonianza preziosa di come le sepolture si presentavano in passato.

Durante lo studio critico delle epigrafi è emersa la necessità di creare tavole, o griglie, nelle quali le 141 iscrizioni schedate sono scomposte nelle tre formule principali: formula incipitaria, *dies natalis* e formula in clausola. Da ogni epigrafe sono estratti il ruolo sociale, il toponimo, i trattamenti d'onore e l'aggettivazione magnificante riferiti al defunto.[26] Nel caso della tomba di Antonio Penna [scheda 1] sono riportate informazioni relative anche allo scultore Antonio Baboccio, in quanto menzionato nell'iscrizione incisa sulle colonne del monumentale baldacchino; nel caso del sepolcro di Roberto d'Angiò [scheda 16], invece, sono considerate le cariche, gli aggettivi e i trattamenti dei parenti rappresentati sulla fronte dell'arca, a ognuno dei quali, come già è stato detto, è dedicato un *titulus*. Per le iscrizioni

[25] TERMINIO 1581; DE PIETRI 1634; CHIOCCARELLO 1643; SUMMONTE 1675; ALDIMARI 1691.

[26] Marco Guardo parla di «aggettivi magnificanti», per cui è a lui che mi sono ispirata per questo reparto delle tavole: GUARDO 2008, p. 19.

lacunose o frammentarie ho recuperato i dati mancanti attingendo alla guida sacra di Cesare d'Engenio, come nel caso del frammento della tomba di Pietro Boni in San Domenico [scheda 17]. Nelle tavole le tre formule epigrafiche, quella incipitaria, in clausola e il *dies natalis*, sono riportate tal quale, il toponimo è declinato al genitivo così come generalmente lo si trova nell'iscrizione, mentre gli aggettivi magnificanti, i sostantivi che indicano il grado di parentela, il ruolo sociale e i trattamenti d'onore sono riportati al nominativo. Le griglie sono state concepite per studiare e determinare delle casistiche sul ruolo svolto dal defunto nella società napoletana del Trecento e della prima metà del Quattrocento. Spicca infatti un numero non trascurabile di funzionari al servizio della corona, tra cui due *camerarii*, un *consiliator regis* e un *senescallus*, in Santa Chiara, di *comes* in San Domenico, di *milites* in San Lorenzo e di non pochi ecclesiastici nella Cattedrale. La compilazione delle tavole ha evidenziato differenze e analogie lessicali tra le varie iscrizioni, l'uso di peculiari locuzioni e mutamenti dei termini appartenenti al latino classico. Ho pensato quindi di stilare un glossario dei termini desueti e un elenco delle variazioni latine. Il glossario raccoglie in ordine alfabetico le cariche poco note di laici e di chierici, menzionate nel campione dei testi funerari. Di ciascuna di esse si è ritenuto opportuno spiegarne brevemente il significato che gli si dava nel Trecento e nel Quattrocento.[27] L'elenco delle variazioni del latino, invece, annovera secondo l'ordine alfabetico, le parole che appartengono propriamente al latino classico e le corrispettive variazioni in volgare, di tipo fonetico e non, che si riscontrano nel campione di iscrizioni indagate.

E. IL PIANO DI LAVORO

L'intero lavoro di ricerca si articola in due tomi. Il primo tomo, suddiviso in due capitoli, esaminerà le tombe e le iscrizioni sepolcrali su ampia scala. Nel primo capitolo saranno analizzate le tombe secondo differenti livelli, calcolati sulla base dei dati quantitativi e qualitativi raccolti nella fase dell'osservazione *de visu* e di rilevamento. Nello specifico le sepolture verranno distinte secondo tre principali tipologie. Di ogni tipologia saranno analizzati tutti i singoli elementi compositivi e l'iconografia. Lo studio prenderà quindi in considerazione la triade pietra-immagine-iscrizione, senza dimenticare il suo inserimento nello spazio ecclesiale. Ogni elemento del sistema tomba sarà studiato in relazione alla posizione dell'iscrizione sepolcrale. Questo tipo di studio permette di conoscere nel dettaglio

[27] L'input per la compilazione di questo glossario deriva dalla lettura del libro di Paul Cockerham in cui al lettore è proposto un dizionario generale di termini tecnici e specifici delle discipline dell'arte e dell'epigrafia: COCKERHAM 2022, pp. 371-373.

il contenitore che accoglie l'iscrizione e di rilevare come essa sia collocata in tutti i casi nei punti di massima visibilità.

Il secondo capitolo è dedicato all'iscrizione sepolcrale, alla sua analisi formale e alla sua analisi testuale. Il primo tipo di analisi prevede lo studio degli aspetti estrinseci, cioè il tipo di carattere paleografico, le formule stereotipate, il genere letterario, le contaminazioni del latino classico, la posizione sulla superficie della tomba, l'impaginazione, le abbreviazioni e i *signa* grafici, le tecniche di incisione e l'aspetto cromatico. L'analisi testuale considera, invece, gli aspetti intrinseci delle epigrafi e il loro contenuto. Sarà evidenziato il rapporto istaurato tra la scrittura epigrafica e l'immagine sepolcrale, ovvero i rimandi testuali, espliciti e impliciti, al programma iconografico. Sarà distinto un tipo di lessico adoperato per le tombe maschili di ecclesiastici, nobili e reali, non sempre simile a quello per le tombe femminili, e una struttura sintattica e lessicale specifica per le epigrafi redatte sulle tombe dei bambini. Fatta eccezione per un gruppo esiguo di iscrizioni che tramanda il nome dello scultore che ha realizzato la tomba, i dati ottenuti dall'analisi formale incrociati con l'analisi testuale permette di individuare analogie epigrafiche e di assegnare l'esecuzione di una serie di iscrizioni alla mano di uno stesso lapicida. I più grandi *ateliers* di scultura erano costituiti da scalpellini altamente specializzati, a ognuno dei quali era affidata l'esecuzione materiale di elementi compositivi ben precisi, tra cui l'incisione dell'epitaffi. Lo studio del contenuto epigrafico, infine, consentirà di riflettere su due tematiche, connesse tra loro e molto care agli epigrafisti, ovvero la destinazione e la funzione del testo sepolcrale inserito nel complesso sistema tomba. Al termine ho aggiunto un *cahier* di illustrazioni che completano questa prima parte.

Il secondo tomo presenterà catalogo delle tombe e delle iscrizioni di cui si è già parlato nel primo tomo. Il catalogo si configurerà come una raccolta di "biografie" delle tombe, che raccontano della nascita e del vissuto secolare di questi straordinari contenitori di marmo.

I CAPITOLO: L'EPIGRAFE NELLA STRUTTURA DELLA TOMBA

In questo capitolo esamino le strutture della tomba a parete, della tomba a giorno e della tomba terragna, le tre principali tipologie di sepolcri tardomedievali individuati nelle chiese mendicanti di Santa Chiara, San Domenico e San Lorenzo, nel Duomo e nella vicina chiesa di santa Restituta della città di Napoli. Particolare attenzione è riservata alla relazione tra la struttura di questi autentici monumenti sepolcrali e l'epigrafe. Prima di trattare tale argomento, ritengo sia importante fare una riflessione sull'uso del termine monumento nell'ambito della scultura funeraria. Solitamente le fonti medievali distinguono il *sepulcrum,* il luogo nel terreno che accoglie il corpo del defunto, dal *monumentum,* l'aggiunta decorativa che deve conservare il ricordo del defunto. L'abate Adamnano di Iona compone verso la fine del VII secolo un trattato sulla Terra Santa e nel descrivere il Santo Sepolcro di Gerusalemme utilizza il termine *monumentum* per indicare l'intera Rotonda dell'Anastasi e la parola *sepulcrum* per designare esclusivamente il luogo puntuale nel quale era posto il corpo di Gesù all'interno della costruzione. Alcuino, poeta al servizio di Carlo Magno, nel descrive in un suo componimento l'abbazia di Nouaillé a Poitiers, utilizza i termini *sepulcrum* e *monumentum* rispettivamente per la sepoltura terragna e per la tomba più elaborata. Questa differenza è recuperata in particolare nel 2001 da Ingo Herklotz, il quale scrive un libro su tale argomento e lega il concetto di monumento alle dimensioni e all'imponenza della tomba.[28] Tanto più grande è la tomba, tanto più merita di essere definita *monumentum*. In questo modo Herklotz esclude dal concetto di monumento la tomba terragna, una semplice lastra rettangolare che sigilla il tumulo allo stesso livello del piano di calpestio. Questa idea è rafforzata dal fatto che – afferma Herklotz – tra XII e XIV secolo si assiste a un generale «passaggio dalla sepoltura terragna a quella monumentale».[29]

Per quanto riguarda l'arte sepolcrale napoletana di XIV e XV secolo, non credo si possa parlare di passaggio dalla tomba terragna alla tomba per così dire "in alzato", ma piuttosto di una prevalenza della tipologia sepolcrale a parete. Come si può osservare dal grafico sottostante e dalla tavola inserita in appendice,[30] nelle cinque chiese esaminate, oltre alle 45

[28] Sull'impiego dei due termini nelle due opere *De locis sanctis* di Adamnano di Iona e *Alcuini Carmina* di Alcuino si rimanda a HERKLOTZ 2001, p. 327.
[29] Ivi, p. 328.
[30] Si rimanda a pag. 275.

tombe a parete integre e a un gruppo di elementi appartenenti ad altri 50 sepolcri, si conservano 43 tombe terragne, un numero che non va affatto sottovalutato.

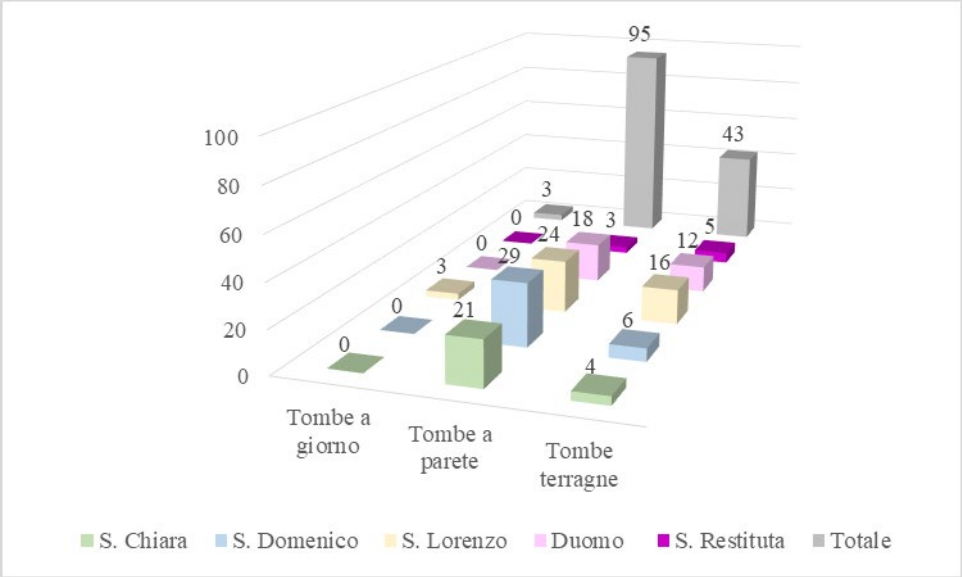


Grafico 4. Numero delle tombe per tipologie.

Alle lastre pervenuteci andrebbero aggiunte poi altre tombe a pavimento trecentesche e primo-quattrocentesche purtroppo disperse, ma documentate da Cesare d'Engenio Caracciolo nel 1623. Il periegeta napoletano, ad esempio, solo per la chiesa di San Domenico elenca 25 tombe «che sono nel suolo della parte destra e sinistra dell'altare maggiore», di ognuna delle quali riporta il testo funerario.[31] Un noto dizionario italiano definisce monumento, che in latino significa "ricordo" e deriva da monēre "ammonire", «il segno che fu posto e rimane a ricordo di una persona o di un avvenimento; un'opera di scultura, o di architettura decorativa, che si colloca nelle aree pubbliche a celebrazione di persone illustri o in memoria di avvenimenti gloriosi oppure che sovrasta o contiene una tomba».[32] Secondo questa accezione, la prerogativa di un *monumentum* è la sua funzione memoriale e non le sue dimensioni imponenti. La tomba a giorno, la tomba a pare e la tomba terragna sono *monumenta* nella misura in cui perpetuano la memoria di un personaggio nell'ambito di uno spazio pubblico.

Nelle iscrizioni funerarie analizzate nella mia ricerca, la tomba, che sia a giorno, a parete o terragna, non è mai definita *monumentum*. Nell'epigrafia napoletana sono adoperati 11

[31] D'ENGENIO 1623, pp. 287-289.
[32] La definizione è tratta da *Dizionario della lingua italiana*, Firenze: Treccani 2013.

vocaboli differenti per indicare la tomba. Ognuno di essi non sembra corrispondere a una precisa tipologia di monumento funebre, ma solo a una generica attestazione della sepoltura.[33] I testi epigrafici che menzionano la tomba attraverso un lessico specifico sono 17. Tra questi, due epitaffi citano il sepolcro due volte, pertanto nel campione analizzato sono attestate 19 citazioni in totale della tomba.

Il termine più adoperato è «tumulus», attestato 4 volte per indicare sia una tomba a parete sia una tomba terragna. «Tumulus» ricorre nelle epigrafi di Matteo Caracciolo († 1314), Pietro Barrile († 1320) [scheda 26], Filippo di Taranto († 1331/32) [scheda 4] e Isabella Apia († 1375) [scheda 10].[34]

Il termine «sepultura», utilizzato 3 volte, ricorre nelle epigrafi quattrocentesche di Matteo Filomarino († 1400) [scheda 4], Andrea de Turri († 1411) [scheda 13] e Ludovico Aldomorisco († 1414) [scheda 21], quest'ultima incisa sul dado esposto sulla facciata ovest del monumento. In questo caso l'espressione indica sia una tomba a giorno, a parete che terragna.

Il termine «lapis», che si riferisce alla materia lapidea della tomba piuttosto che alla sua struttura, è impiegato 3 volte, rispettivamente nelle iscrizioni di Enrico Capece († 13**) [scheda 9], Isabella Apia, dove la parola questa volta indica il vicino sepolcro del marito Raimondo del Balzo († 1375), e Antonio Penna († 1410) [scheda 1] incisa sulla fronte dell'arca. Questa espressione è utilizzata per descrivere la tipologia sepolcrale a parete.

Il termine «sepulcrum» ricorre 2 volte, nelle iscrizioni di Cobello Caracciolo († 1320) [scheda 27] e di Antonio Carafa († 1438) [scheda 2], inumati all'interno di urne a parete.

Altre sette definizioni di tomba sono utilizzate una sola volta: «solium» inteso come "sarcofago" è menzionato nel componimento epigrafico di Filippo di Taranto; «tumba» nel testo di Orso Minutolo († 1333) [scheda 17]; «saxum» nell'iscrizione di Raimondo del Balzo [scheda 9]; l'espressione «bustum marmoreum» è incisa sulla fronte superstite del sarcofago di anonimo de Cabannis († 13**) [scheda 12]; «archa marmorea» compare nei versi di Francesco Carbone († 1405) [scheda 23]; «opus» è definito il monumento a giorno di Ludovico Aldomorisco († 1414) [scheda 21] nell'iscrizione posta sotto il *gisant* sulla facciata est; il sostantivo «terra» è utilizzato per indicare la tomba terragna nell'iscrizione di Giovanni († 1422) e Onofrio Penna († tra 1422 e 1435) [scheda 2]. Nell'ambito dell'epigrafia

[33] Per uno studio sul lessico indicante le strutture sepolcrali si veda NUZZO 2005, pp.104-105.

[34] La parola *tumulus* sembrerebbe trovare un ampio uso nelle iscrizioni funerarie sulle tombe dei papi inumati tra il V e il XII secolo nella basilica di San Pietro in Vaticano per la sua adattabilità alla struttura esametrica degli epitaffi: BUCARELLI 2021, p. 23.

napoletana emerge, dunque, un uso eterogeneo di vocaboli che indicano il contenitore sepolcrale. Non esisteva un lessico specifico che distinguesse le tre diverse tipologie sepolcrali di cui adesso si discuterà.

1. LE TOMBE A PARETE

La tomba a parete si distingue dalla tomba a giorno principalmente per la sua collocazione nello spazio e la sua visibilità. La prima è montata contro la parete ed esibisce tre dei suoi lati; la seconda, invece, una struttura libera che mostra al fedele tutte e quattro le sue facce, è solitamente costruita al centro di una cappella o di una campata.[35] Ho considerato come tombe a parete qualsiasi tipo di sepoltura progettata per essere appoggiata o incassata nel muro. Il gruppo di tombe a parete conservate nelle chiese di Santa Chiara, San Domenico Maggiore, San Lorenzo Maggiore, Santa Restituta e Duomo è molto eterogeneo. Come si può vedere dal grafico 4 si contano in totale 95 tombe a parete, dove il numero più alto è conservato in San Domenico. Rientrano nel novero delle tombe parietali anche i sarcofagi superstiti sprovvisti di coperchi e sostegni, come ad esempio le tombe di Beatrice del Balzo († 1336), proveniente da Santa Chiara e attualmente esposto presso i Sotterranei gotici del Museo di San Martino [scheda 26], e di Marino Piscicelli (†1327) trasferito nei vani della Sala di Giovanni Recupido del complesso di San Lorenzo [scheda 28]. Nel gruppo di questa tipologia di sepoltura sono conteggiati i monumenti *pastiche*, cioè quelle tombe che sono il risultato di un'operazione di assemblaggio di più pezzi appartenenti a due o più sepolcri tardomedievali, eseguita in Età Moderna per ottenere un unico monumento a parete. Nel dettaglio l'unità sepolcrale di Cristoforo († 1342) e Tommaso († 1357) d'Aquino in San Domenico [scheda 20] sono valutate come due tombe distinte, allo

[35] Il celebre storico dell'arte Erwin Panofsky adotta, invece, le espressioni di *enfeu*, ovvero la tomba appoggiata al muro oppure incassata nel muro, e di «tomba a tavolo» per indicare «la tomba indipendente, talora sormontata da un baldacchino», entrambe definite *tombeaux de grande cérémonie*, diffuse in Francia a partire dalla fine del XII secolo: Panofsky 1964 (2011), p. 95. Per questo lavoro di ricerca si vedrà Panofsky menzionato più volte. A lui infatti si deve riconoscere un contributo di rilievo offerto alla storia delle tombe non solo per aver tracciato un quadro complessivo e utilizzato un linguaggio tassonomico che individua diversi tipi di tombe, ma soprattutto per aver riconosciuto la scultura funeraria come genere artistico in sé e per la visione teleologica dell'arte sepolcrale. La sua monumentale opera rimane ancora attuale perché considera non semplicemente lo stile della tomba ma anche la sua funzione, il suo significato e la sua portata culturale. Panofsky definisce, infatti, le sepolture come espressione peculiare di una data cultura e di una data società, sia antica che medievale e moderna. Sull'importanza dell'opera di Panofsky si legga: BIAŁOSTOCKI 1970, pp. 68-89; EFAL 2016; NASH 2016, pp. 16-29; RUFFINI 2016, pp. 55-70; GINZBURG 1966, pp. 1015-1065; RECHT 1994, pp. 5-23; MARTIN 2000, pp. 239-259; LUCHERINI 2019c, pp. 106-119, in part. pp. 112-114.

stesso modo sono considerate le tombe di Loffredo († 1335) e Trudella Filomarino († 1335) [schede 1 e 2], di Matteo Caracciolo († 1314) e Cecchella Vulcano († 1373), di Cobello († 1320) e Nicola († 1328) Caracciolo in Duomo [schede 26, 26a e 27]. Tra le 95 tombe a parete rientrano anche i singoli pezzi erratici, per i quali non escludo la possibilità che originariamente potessero costituire sepolcri a giorno. Non esiste alcuna documentazione che consenta di associare con certezza gli elementi compositivi superstiti a una delle due tipologie di tomba. Frontali di urne, coperchi, *gisants* quasi a tutto tondo, virtù allegoriche, leoni stilofori, frammenti di baldacchini sopravvissuti sono considerati come il segno tangibile di una unità tombale che ritengo possano appartenere più verosimilmente alla tipologia a parete.

Da un punto di vista strutturale è possibile distinguere almeno sei tipi di tombe a parete.

TIPO A. Si tratta del tipo più semplice, composto da mensole di sostegno, urna fissata nella parete e *gisant*. Si conservano tre sepolcri di questo tipo: la tomba bisoma di Enrico Capece († 1360) e Bardella Piscicelli († 1343) in Duomo [scheda 20], e quelle di Giannotto Protogiudice († 1385) e di Egidio di Bevagna († 1353) in San Domenico [schede 8 e 31]. In questi due ultimi casi l’iscrizione funeraria è incisa lungo i due lati superiore e inferiore della fronte dell’urna. Sulla tomba bisoma, invece, i due testi funerari dedicati ai coniugi Capece sono distribuiti il primo nell’intradosso del coperchio e sul margine superiore della fronte, il secondo sul lato breve sinistro, sul margine inferiore della fronte e lungo la base dell’urna.



Fig. 6. Tomba di Giannotto Protogiudice († 1385), San Domenico, San Michele Arcangelo a Morfisa (© Archivio dell’Arte Pedicini).

TIPO B. È il modello di tomba a parete maggiormente presente nelle cinque chiese. Complessivamente si contano ventuno tombe di questo tipo, costituito da colonnine tortili, binate o figurate, ioniche, doriche o corinzie, appoggiate sul pavimento oppure sistemate sul dorso di leoni, da un sarcofago variamente decorato, dal coperchio su cui è raffigurato il *gisant* in basso o altorilievo. Per questo tipo di tomba a parete l'iscrizione si colloca sul dado sotto il *gisant*, oppure lungo il perimetro della fronte dell'urna o lungo il bordo superiore e inferiore della fronte o ancora sullo spessore del coperchio dell'arca.[36]



Fig. 7. Tomba di Andrea Artus Acciaiuoli († ?), Santa Chiara, cappella di San Pietro d'Alcantara (Archivio fotografico Nunzia Tota).

[36] Di tipo B sono le tombe, suddivise per chiese e ordinate cronologicamente secondo la data di decesso, di Perrotto de Cabannis († 1336) [scheda 8], Marino di Diano († 1342) [scheda 22], i cui *gisants* sono dispersi, Roberto di Diano († 1354) [scheda 23a, 23b], Nicola de Merloto († 1358) [scheda 5], Raimondo de Cabannis († 1375) [scheda 6] e Andrea Artus Acciaiuoli († ?) [scheda 21] in Santa Chiara; di Pietro Brancaccio († 1338) [scheda 12], Dialta Firrao († 1338) [scheda 25], Letizia Caracciolo († 1340) con coperchio di riuso e senza *gisante* [scheda 3] e Bartolomeo Brancaccio († 1341) [scheda 28] in San Domenico; di Maria di Durazzo († 1371) [scheda 6], Alessandro Favilla († 1404) e Buffardo Ciciniello († 1455) con alzatina dietro il *gisant* e zoccolo di appoggio [scheda 18], Benedetto († 1420) e Pietro († ?) Pignone, realizzata nel 1516 riutilizzando elementi della tomba tardomedievale, di cui il *gisant* è disperso [scheda 3] e Antonino Manso († ?) [scheda 20] in San Lorenzo; di Innocenzo IV († 1254), la cui urna risulta attualmente appoggiata sopra uno zoccolo [scheda 8], Filippo Minutolo († 1301) [scheda 19], Ludovico di Tocco († 1360) [scheda 15], Orso Minutolo († 1333) [scheda 17], Guglielmo († 1335) e Nicola († 1347) di Tocco [scheda 16], Enrico († 1421) e Ciccio de Loffredo († 1468), il cui sarcofago poggia direttamente sulla schiena di leoni stilofori [scheda 7] nella chiesa cattedrale, e di Riccardo Piscicelli († 1331), di cui l'urna è sistemata sopra un supporto a volute barocco [scheda 3] in Santa Restituta.

TIPO C. Rispetto al tipo di tomba appena descritto, questo modello è caratterizzato dall'aggiunta di un pannello marmoreo che fa da sfondo all'effigie del defunto giacente scolpito quasi a tutto tondo e del gruppo scultoreo a tuttotondo che immortala il momento della presentazione dell'anima alla Divinità. Rientrano in questo gruppo la tomba di Drugo de Merloto († 1339) in Santa Chiara [scheda 3] e di Cristoforo d'Aquino († 1342) in San Domenico [scheda 20]. Il pannello dietro il *gisant* di Drugo è suddiviso in tre riquadri, in ognuno dei quali sono rappresentate, entro cornici mistilinee, le mezze figure di san Francesco, Cristo Redentore e san Ludovico d'Angiò. Sulla lastra di fondo del *lit de parade* di Cristoforo, invece, sono rappresentate le insegne del casato entro cornici mistilinee in triplice copia. Una caratteristica che differenzia in maniera più evidente le due tombe è la rappresentazione della *Madonna col Bambino* sulla tomba di Drugo e di *Cristo Giudice* sul sepolcro di Cristoforo, ai quali sono presentate le anime dei due defunti. L'iscrizione funeraria, in entrambi i casi, è riportata sul dado sotto il *gisant*.

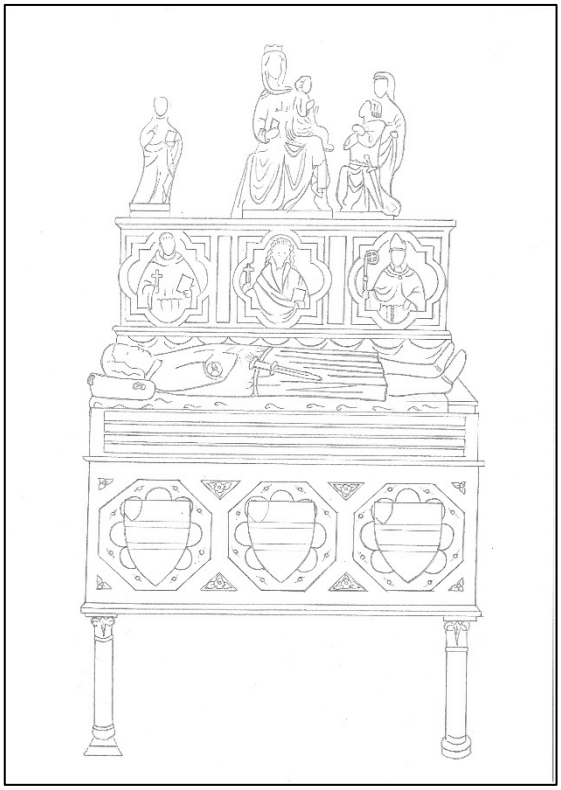


Fig. 8. Disegno della tomba di Drugo de Merloto († 1339), Santa Chiara, cappella dei Miracoli Antoniani (Elaborazione Nunzia Tota 2021).

TIPO D. Questo modello di tomba a parete è più completo rispetto al precedente perché presenta uno zoccolo su cui poggiano i sostegni dell'urna e una camera sepolcrale con copertura a padiglione innalzata attorno al *lit de parade*. In facciata, ai lati della camera, due angeli scostano le tende per esibire il *gisant* ai fedeli. L'urna, inoltre, non è sorretta dalle colonne, ma da virtù cariatidi. Di questo tipo di tomba se ne conservano due in Santa Chiara, quella di Raimondo del Balzo († 1375) e della moglie Isabella Apia († 1375) [schede 9 e 10], e altre due in San Lorenzo, cioè la sepoltura di Carlo di Durazzo († 1347) e quella bisoma di Roberto d'Artois († 1387) e Giovanna di Durazzo († 1387) [schede 5 e 6]. Sopra le tettoie dei due monumenti del Balzo e Apia, entro nicchie a tutto sesto, sono collocate le raffigurazioni della *Madonna in trono col Bambino*, probabilmente ciò che sopravvive del gruppo della *Presentazione dell'anima*. Su entrambe le tombe in Santa Chiara il testo funerario è scolpito sul dado posizionato sotto il *lit de parade*, mentre per le due tombe in San Lorenzo l'iscrizione è distribuita lungo il perimetro della fronte dell'arca.



Fig. 9. Tomba di Carlo di Durazzo († 1347), San Lorenzo, transetto nord (Archivio fotografico

TIPO E. Questo modello di tomba parietale è morfologicamente il più articolato e completo. L'elemento distintivo è il baldacchino, una struttura dalle forme gotiche, con volta a botte ogivale o a crociera, cuspide polilobata in facciata e pinnacoli sulla tettoia, che ingloba un assetto strutturale simile al tipo di tomba D appena descritto. Sopra uno zoccolo sono sistemati i supporti dell'arca, sulla quale è costruita la *camera funebris* con letto addobbato di drappi e cuscino riccamente ricamati, sul quale è distesa la salma, assistita da angeli, da santi, da chierici o dalle personificazioni delle virtù. Sul solaio della stanza si svolge la scena della *Præsentatio animæ* dell'estinto alla Vergine col Bambino oppure a Gesù crocifisso o all'Eterno Padre mediante l'intercessione di angeli o di santi. Il testo scrittorio è posizionato sul dado sotto al *lit de parade* o sviluppato lungo il perimetro della fronte del sarcofago. Questo tipo di tomba a parete fu inaugurato da Tino di Camaino con la realizzazione della tomba della regina Maria d'Ungheria († 1325) nella chiesa di Santa Maria Donnaregina Vecchia.[37] Secondo questo prototipo furono costruiti i monumenti sepolcrali di alcuni membri della famiglia reale in Santa Chiara, quelli di Carlo di Calabria († 1328) [scheda 17], Maria di Valois († 1331) [scheda 18], Maria di Durazzo († 1366) [scheda 15], Agnese († 1383) e Clemenza († 1370/71) d'Angiò [scheda 25]. Lo stesso modello è stato adottato per la sepoltura di due ecclesiastici: l'arcivescovo Enrico Minutolo Capece († 1412) e il cardinale Francesco Carbone († 1405) in Duomo [schede 18 e 23]. Per questo gruppo di tombe il testo funerario è inciso sul dado, eccetto che per la tomba di Carlo di Calabria, dove l'iscrizione è sopra una lastra rettangolare collocata sulla parete di fondo sotto l'arca, e per la tomba di Enrico Minutolo che non prevede un testo funerario dedicato alla memoria del defunto.

[37] Sulla tomba di Maria d'Ungheria: MICHALSKY 2000, pp. 289-297; MICHALSKY 2004, pp. 61-77; LUCHERINI 2021, pp. 407-447; Romano d'Orsi 2023.



Fig. 10. Tomba di Francesco Carbone († 1405), Duomo, cappella dei Santi Tiburzio e Susanna (Archivio fotografico Nunzia Tota).

La tomba a parete di Antonio Carafa detto Malizia († 1438) in San Domenico [scheda 2] è il risultato della fusione tra il tipo D e il tipo E. Il monumento, che si eleva sopra un alto zoccolo di restauro, infatti, è composto da tre virtù cariatidi che sostengono l'arca e dalla camera funebre con tetto a padiglione, che rappresentano gli elementi caratterizzanti il tipo di tomba D. Del prototipo E, il sepolcro Carafa ha non propriamente un baldacchino, ma una struttura realizzata negli anni settanta del Quattrocento con arco a tutto sesto, trabeato e sorretto da due colonne corinzie, che preserva l'impalcatura del sarcofago. Il monumento conserva due iscrizioni, una sul dado, l'altra sulla fronte dell'urna.



Fig. 11. Tomba di Antonio Carafa († 1438), San Domenico, cappella di San Giovanni Evangelista (Archivio fotografico Nunzia Tota).

TIPO F. Si tratta di una variante del modello E di tomba che non prevede né la struttura della camera sepolcrale, ma solo il giacente sul *lit de parade*, né il gruppo scultoreo della *commendatio animæ*. Si conservano tre tombe di questo tipo, quelle di Tommaso († 1357) e di Giovanna († 1345) d'Aquino in San Domenico [schede 20 e 21], sulle quali le iscrizioni sepolcrali sono incise sul margine superiore e inferiore delle fronti delle urne, e la sepoltura familiare di Ludovico, Giannotto, Antonello, Manella Caracciolo († 1347) [scheda 19] in San Lorenzo, dove il testo funerario fa da cornice alla fronte del sarcofago.



Fig. 12. Tomba di Giovanna d'Aquino († 1345), San Domenico, cappella di San Tommaso d'Aquino (© Archivio dell'Arte Pedicini).

Questa classificazione in sei tipi di tomba a parete tardomedievale a Napoli si basa sullo stato attuale dei monumenti. A causa della mancanza di fonti documentarie non è possibile affermare con certezza, per esempio, che le tombe attualmente senza baldacchino o senza colonne di supporto non le avessero in origine.

Un caso a sé stante è il monumento di Roberto d'Angiò († 1343) [scheda 16] in Santa Chiara, che non rientra in nessuno dei sei modelli elencati. Oltre che per le sue colossali dimensioni, risulta un *unicum* nel campione delle tombe indagate anche per la riproduzione del padiglione trionfale. Sopra al solaio della camera funeraria, è ricostruita la stanza ove il re, assiso in trono, è omaggiato dai suoi sudditi.[38] Nell'ambito della scultura funeraria napoletana, questa parte del monumento ha come precedente diretto le statue trionfanti del nonno Carlo I († 1285) e del fratello Carlo Martello († 1295), purtroppo disperse ma

[38] Sull'iconografia e il significato del padiglione trionfale si veda: D'OVIDIO 2015, pp. 107-110.

documentate dalla storiografia moderna.[39] L'icastica epigrafe dedicata al re Roberto è incisa sul plinto ove è sistemato il trono.

Considerata l'ampia eterogeneità delle tombe a parete napoletane di XIV e XV secolo, nelle pagine che seguono ho ritenuto opportuno approfondire la descrizione delle componenti più caratteristiche, vale a dire i supporti e le decorazioni dei sarcofagi, i *gisants* e le *cameræ funebres*, le diverse rappresentazioni della *commendatio* dell'anima dell'estinto gli ornamenti dei baldacchini e brevemente l'araldica, tendo sempre presente la relazione che intercorre tra queste e la scrittura.[40]

1.1 GLI ELEMENTI DI SOSTEGNO DELL'ARCA

Le arche delle tombe parietali dei membri della famiglia reale e degli esponenti della nobiltà sono generalmente sollevate dal pavimento tramite supporti di vario tipo. Diciannove urne sono sostenute da un minimo di due a un massimo di sette colonne. Nel campione analizzato sette sarcofagi sono retti da colonne tortili, prese in prestito dal repertorio classico, con capitello ionico o corinzio, appoggiate direttamente sul pavimento.[41] L'arca di Filippo Minutolo († 1301) [scheda 19] in Duomo, ad esempio, è sorretta da cinque colonne tortili in facciata e due colonne dal fusto liscio a ridosso della parete di appoggio. Le tre colonne frontali centrali, che conservano tracce di decorazione musiva, e le due colonne lisce sono caratterizzate da capitelli ionici sormontati da dadi con cornici dentellate. Altri sei sarcofagi sono sollevati da colonne binate con capitelli ionici, come ad esempio l'urna di Marino Diano († 1342) [scheda 21], o corinzi, come la tomba di Andrea Artus Acciaiuoli († ?) [scheda 22], che in tutti i casi poggiano sulla pavimentazione.[42] Le sole colonne binate lisce, il cui fusto è a sezione poligonale e non circolare, si trovano a sostegno dell'arca di Orso Minutolo in Duomo. Colonne lisce di ordine ionico caratterizzano le quattro tombe di Drugo

[39] Le due statue si trovavano nei rispettivi monumenti sepolcrali in Santa Restituta, trasferiti intorno al 1333 in Duomo proprio per volere di Roberto e sua moglie Sancia di Maiorca. Nel XVI secolo i due monumenti furono smantellati e le statue disperse, forse montate sopra l'ingresso della cappella di San Ludovico: LUCHERINI 2009, pp. 238-257, in part. pp. 244-248; LUCHERINI 2013, pp. 341-362; LUCHERINI 2014, pp. 185-192. Le statue dei due sovrani sedenti in trono furono realizzate nel Cinquecento per il nuovo monumento in controfacciata: LOFFREDO 2010, pp. 81-107.

[40] Sul legame tra immagine e scrittura si legga DEBIAIS 2016.

[41] Colonne tortili sorreggono le urne di Raimondo de Cabannis († 1334) [scheda 6], Perrotto de Cabannis († 1336) [scheda 8] e Nicola de Merloto († 1358) [scheda 5] in Santa Chiara, di Pietro Brancaccio († 1338) [scheda 12] e Giovanna d'Aquino († 1345) [scheda 21] in San Domenico, di Antonino Manso († ?) [scheda 20] in San Lorenzo e di Filippo Minutolo († 1301) [schede 19] in Duomo.

[42] I sarcofagi di Marino di Diano (1342) [scheda 22], Roberto di Diano († 1354) [scheda 23] e Andrea Artus Acciaiuoli († ?) [scheda 21] in Santa Chiara, di Ludovico di Tocco († 1360) [scheda 15], Guglielmo († 1335) e Nicola († 1347) di Tocco [scheda 16] e Orso Minutolo († 1333) [scheda 17] in Duomo sono sostenuti da colonne binate.

Merloto († 1339) [scheda 3], di Letizia Carafa († 1340) [scheda 3], di Dialta Firrao († 1338) [scheda 25] e di Benedetto († 1420) e Pietro († ?) Pignone [scheda 3]. Due tombe, entrambe in San Lorenzo, quella di Maria di Durazzo († 1371) e quella bisoma di Alessandro Favilla († 1405) e Buffardo Ciciniello († 1455) [scheda 6 e 18], presentano uno zoccolo di appoggio e due pilastrini mosaicati in facciata, nel primo caso posati sul dorso di due leoni, nel secondo caso su basi quadrangolari. Si può quindi desumere che per le tombe degli esponenti della nobiltà i supporti più utilizzati fossero la colonna tortile o le colonne binate, ioniche o corinzie. Per le tombe dei rappresentati della famiglia reale predomina come tipo di supporto del sarcofago quello figurato, cioè la virtù cariatide. Si tratta della rappresentazione allegorica delle virtù cardinali, la Fortezza, la Giustizia, la Prudenza e la Temperanza, e delle virtù teologali, la Fede, la Speranza e la Carità. Fu lo scultore Tino di Camaino a introdurre a Napoli questa nuova iconografia, che probabilmente apprese dal suo maestro Giovanni Pisano,[43] nella tomba a giorno di Caterina d'Austria († 1323) [scheda 17] in San Lorenzo e nella tomba a parete di Maria d'Ungheria († 1325) nella chiesa di Santa Maria Donnaregina Vecchia. In entrambe le sepolture le personificazioni delle virtù sono sistemate su plinti, mentre per il monumento di Carlo di Calabria († 1328) e e per quello della moglie Maria di Valois († 1331) [schede 17 e 18] in Santa Chiara, lo stesso scultore adotta la soluzione dei leoni stilofori. Certo è che le figure allegoriche delle virtù cardinali e teologali in poco tempo diventano il modello ufficiale per la realizzazione delle tombe reali. Le ritroviamo a supporto dell'arca, realizzata intorno al 1346 dai fratelli Pacio e Giovanni Bertini, per il re Roberto d'Angiò († 1343) [scheda 16], dove il motivo dei leoni stilofori è abbandonato in favore di basi poligonali elegantemente profilate, ma anche nei sarcofagi di Maria di Durazzo († 1366) [scheda 15], di Carlo di Durazzo († 1347) [scheda 5] e dei coniugi Roberto d'Artois e Giovanna di Durazzo († 1387) [scheda 6], tutte innalzati sul dorso di leoni. Pure il sarcofago smembrato di Filippo di Taranto († 1331/32) [scheda 4], fratello del re Roberto, prevedeva l'impiego di virtù cariatidi, poi riutilizzate come base del candelabro, forse messe sopra i due felini accanto alle rampe di scale che danno accesso al succorpo di San Domenico. Un'altra coppia di leoni stilofori e una coppia di virtù, probabilmente la Fede e la Fortezza, si trovano nel chiostro di San Tommaso nel complesso di San Domenico, forse provenienti dalla tomba di Giovanni di Durazzo († 1335) [scheda 18]. Più tardi, Antonio Baboccio da

[43] L'uso di virtù cariatidi nel monumento funebre risale a Giovanni Pisano che le adoperò, forse per la prima volta, nel sepolcro dell'imperatrice Margherita di Brabante a Genova, mettendo a frutto una vasta tradizione letteraria e iconografica che presentava le virtù cardinali come «insignia regalis ordinis»: D'OVIDIO 2015, p. 97. Si veda anche Seidel 2003, pp. 463-564, in part. p. 477.

Priverno fece lo stesso per la tomba doppia di Clemenza († 1370/71) e Agnese († 1383) d'Angiò [scheda 24]: sorreggono l'arca la Carità e la Fede, montate sul dorso di due felini.

Nel giro di pochi anni le virtù cariatidi che sostengono i sarcofagi dei reali sono imitate nella produzione delle tombe della nobiltà. La tomba più antica che prende in prestito le personificazioni delle virtù come sostegno dell'urna, fuori dal contesto della casa reale, è forse quella dell'arcivescovo Bartolomeo Brancaccio († 1341) [scheda 28] in San Domenico. Si ritrovano poi nella tomba comune di Ludovico Caracciolo, del figlio Giannotto e dei nipoti Antonello e Manella, deceduti tutti nello stesso anno a causa della peste († 1347) [scheda 19], di Tommaso d'Aquino († 1357) [scheda 20], nei due sepolcri di Raimondo del Balzo († 1375) e di sua moglie Isabella Apia († 1375) [schede 9 e 10], di Francesco Carbone († 1405) [scheda 23] e di Antonio Carafa († 1438) [scheda 2].

Alcuni sarcofagi attualmente non presentano né colonne né virtù cariatidi di sostegno. Si tratta delle tombe di Innocenzo IV († 1254) [scheda 8], di Marino Piscicelli († 1327) [scheda 28], di Beatrice del Balzo († 1336) [scheda 25] e di Antonio Penna († 1410) [scheda 1], tutte spostate e rimaneggiate, posizionate su basi di appoggio in muratura piena. Per queste sepolture è possibile ipotizzare la presenza in origine di colonne che sollevavano le arche. Anche per l'arca bisoma di Enrico e Ciccio de Loffredo (†1421-†1468) [scheda 7] in Duomo, appoggiata su di una coppia di leoni, non si può escludere che sin dalla sua realizzazione fossero inseriti elementi di sostegno. In Età Moderna il sarcofago con coperchio di Riccardo Piscicelli in Santa Restituta è stato sistemato sopra una cimasa barocca a volute, mentre è probabile che in principio fosse sorretto da colonne.

Fin qui sono stati descritti i tipi di supporti impiegati nella scultura funeraria tardomedievale di Napoli. Adesso vorrei analizzare la relazione tra l'epigrafe funeraria, la sua sistemazione e il contenuto, e i sostegni dell'arca. Le colonne o i pilastri che sorreggono le urne svolgono un ruolo essenzialmente strutturale e non sono mai accompagnate da epigrafi. Devo segnalare però un caso interessante che riguarda le due colonne ioniche dal fusto liscio a sostegno dell'urna di Dialta Firrao († 1338) in San Domenico. I due supporti poggiano su blocchetti di pietra incassati nella pavimentazione, caratterizzati da alcune lettere. Si tratta di pietre di riuso, una, considerato il carattere paleografico in elegante capitale, risalente alla tardo-Antichità, l'altra, forse in gotica maiuscola, non deve essere di molto antecedente alla realizzazione della tomba stessa.

Le virtù cardinali e teologali, invece, oltre a svolgere la funzione di sostegno, talvolta sono direttamente legate al contenuto epigrafico. Il termine *virtus* compare nell'epitaffio scritto per Roberto d'Angiò: i visitatori sono invitati a ispirarsi e a guardare le *virtutes* del re

che compaiono nelle sembianze di giovani donne a sostegno della sua arca. Nell'iscrizione funeraria di Raimondo del Balzo, questi è definito «virtutis amator et omnes iure bonos coluit quantum respublica passa est morte sua docuit ad cœelestia regna vocatus». Gli aggettivi e i sostantivi adoperati per descrivere il conte rispecchiano le stesse virtù della Giustizia, della Fortezza e della Speranza a sostegno dell'arca. Nel testo sepolcrale dedicato a Isabella Apia, moglie di Raimondo, si legge «casta, humilis, miserans cunctis, mansueta, modesta, femina non fragilis sed verius alma virago», peculiarità proprie della Fede, della Prudenza e della Carità, rappresentate per reggere il sarcofago della nobildonna. Le virtù, ricordate nell'epigrafe e incarnate dalle cariatidi, rappresentano le qualità del defunto, quelle che gli hanno permesso di avere una buona condotta in terra, quelle che dopo la morte continuano a sostenerlo fisicamente, quelle che porterà dinnanzi all'Eterno Padre per essere giudicato.

1.2 IL SARCOFAGO

L'arca tardomedievale napoletana è generalmente di forma parallelepipeda, fatta eccezione per le urne di Loffredo Filomarino († 1335) [scheda 1] e di Pietro Brancaccio († 1338) [scheda 12] e le urne tardoantiche reimpiegate di Marino Piscicelli († 1327) [scheda 28] e di Beatrice del Balzo († 1336) [scheda 25], tutte curviformi.[44] In media le casse misurano 220 cm in lunghezza, 80 cm in altezza e 75 cm in profondità. I sarcofagi delle tombe a parete prevedono una decorazione su tutti e tre i lati, la fronte e le fiancate, e talvolta persino sul pannello di fondo, specialmente se collocato a un'altezza che lo espone maggiormente. I coperchi, invece, accolgono sempre la rappresentazione del *gisant*, per l'illustrazione del quale si rimanda al paragrafo che segue.

Per quanto riguarda la decorazione della fronte dell'urna, la rappresentazione più comune, presente sulle tombe sia regali che nobiliari, è l'*Imago pietatis*, i cui protagonisti sono Cristo in pietà tra la Vergine addolorata e san Giovanni evangelista. Si tratta di un episodio tratto dalla Passione di Cristo, preludio del trionfo della morte.[45] Esistono diverse declinazioni di questa iconografia. I tre personaggi possono trovarsi all'interno di cornici tonde, talvolta alternate da stemmi e/o figure di angeli di più piccole dimensioni, secondo una composizione introdotta a Napoli da Tino di Camaino sulla tomba di Caterina d'Austria

[44] BARTALINI 2005, pp. 10-53.
[45] VOVELLE 1983 (2000), p. 127; ACETO 2005, p. 601.

(† 1323) [scheda 17]. Questo tipo di rappresentazione caratterizza in totale tredici fronti di urne.[46]

Sulla fronte superstite della cassa di Nicola Caracciolo († 1328) [scheda 27] in Duomo, la *Pietas* è interpretata in maniera originale: la figura di Cristo, rappresentata a desta, lascia lo spazio centrale al *signum crucis* greco inscritto in una cornice circolare, affiancato dal Figlio a destra e dalla Madonna a sinistra, infine nelle estremità, sono disegnate entro i medesimi clipei due stemmi di famiglia. Nel caso della tomba di Riccardo Piscicelli († 1331) [scheda 3] in Santa Restituta, la mezza figura di Cristo in pietà, inscritto in un clipeo al centro, non è tradizionalmente affiancato dalla Madre e da Giovanni, ma dalle due figure genuflesse del defunto Riccardo e di un ignoto nobiluomo, forse un altro *miles* della famiglia Piscicelli, inumato nello stesso sarcofago. Un'altra variante della scena del *Compianto* è sulla fronte dell'arca di Raimondo de Cabannis († 1334) [scheda 6] dove la mezza figura di Cristo in pietà al centro è inscritta in una cornice quadrilobata simile a un fiore, mentre la Vergine e Giovanni evangelista nei lati sono rappresentati al di sotto di due archi a tutto sesto trilobati. Chiusono l'intera scena due riquadri all'interno dei quali sono gli scudi del casato. Sulla porzione di fronte superstite della tomba di un anonimo de Cabannis († 13**) [scheda 12] conservata in Santa Chiara, invece, le tre figure del compianto sono sistemate sotto archi a tutto sesto e dovevano essere affiancate nei due lati estremi da altre due figure disperse. Nel campione di tombe censito è un *unicum* la rappresentazione della *Crocifissione* sulla fronte superstite del canonico Matteo Filomarino († 1400) [scheda 4] in Duomo: il rettangolo è scandito da cinque archi scemati, al centro è Cristo crocifisso, ai suoi lati la Madonna e san Giovanni dolenti, alle estremità un vescovo e una figura genuflessa. Sulla fronte della cassa di Clemenza († 1370/71) e Agnese († 1383) [scheda 24] d'Angiò in Santa Chiara, invece, agli inizi del Quattrocento Antonio Baboccio rinuncia alle cornici tonde e a qualsiasi riproduzione architettonica e rappresenta le mezze figure di Cristo al centro, della Madre Maria, di Giovanni, di Maria Maddalena e forse di Giuseppe d'Arimatea, spalla a spalla, in contatto tra di loro, in uno spazio unico e aperto.

[46] Si tratta delle tombe, qui elencate e secondo la chiesa di appartenenza in ordine cronologico delle date di decesso, di Perrotto de Cabannis († 1336) in Santa Chiara, Pietro Brancaccio († 1338), Matteo Capuano († 1368), Tommaso Caracciolo († 1336), Giovanna d'Aquino († 1345), Tommaso d'Aquino († 1357), della fronte del primo quarto del Quattrocento riutilizzata come coperchio dell'urna di Letizia Caracciolo († 1340) e della fronte trecentesca reimpiegata per l'urna di Gurrello Caracciolo († 1402), con i simboli del tetramorfo che circondano Cristo, in San Domenico; delle sepoltura di Carlo di Durazzo († 1347), di Giovanni Setaro (1362), di Roberto d'Artois († 1387) e Giovanna di Durazzo († 1387), della fronte frammentaria superstite della tomba di Francesco Barrile († 1339) nel complesso conventuale di San Lorenzo e della fronte dell'urna di Cobello Caracciolo († 1320) nella chiesa cattedrale.

Le tombe analizzate sono caratterizzate, oltre che dalla *Imago pietatis*, da un'altra trilogia sacra, quella della Madonna col Bambino tra due santi che talvolta le presentano l'estinto.[47] La rappresentazione mariana nella scultura funeraria del Trecento e della prima metà del Quattrocento è così varia tanto da essersi resa necessaria una distinzione in sette gruppi di tombe che si basa per lo più sull'articolazione dello spazio scenografico e sulla presenza o meno del ritratto dell'estinto. Sulle fronti delle arche napoletane è possibile incontrare:

1. la trilogia mariana entro cornici tonde o mistilinee. Si tratta delle mezze figure della Vergine col Bambino affiancata da due santi, generalmente i protettori del defunto e i titolari della chiesa, alternate da scudi araldici e/o angeli. Appartengono a questo gruppo dieci frontali delle tombe di Violante Sanseverino († 1373) e Andrea Artus Acciaiuoli († ?) [schede 11 e 13] in Santa Chiara, di Letizia Caracciolo († 1340) e Dialta Firrao († 1338) [schede 3 e 25] in San Domenico, di Benedetto († 1420) e Pietro († ?) Pignone, di Lancillotto Spina († 1384), di Bertrando († 1336), Francesco († 1337) e Ceccarella († 1346) del Balzo e di Giovanni di Capua († 1323) [schede 3, 13, 14 e 22] nel complesso conventuale di San Lorenzo, e di Ludovico di Tocco († 1360) e di Orso Minutolo († 1333) [schede 15 e 17] in Duomo. La rappresentazione iconografica sulla fronte superstite della tomba di Cecchella Vulcano († 1373) [scheda 26] nella chiesa cattedrale andrebbe collocata in una posizione intermedia tra questo e il gruppo successivo perché sono sì rappresentati tre clipei con la Vergine cristofora, ma anche l'effigie della defunta. Alla Madonna col Bambino non è più destinata la parte centrale della scena, occupata invece dalla defunta raffigurata di profilo, genuflessa e a mani giunte, ma la parte sinistra, mentre a destra è santa Caterina di Alessandria. I tre tondi sono alternati dagli stemmi delle famiglie Vulcano e Caracciolo, dalla quale discendeva il marito Matteo, e gli spazi di risulta sono invasi da foglie di acanto. Nel caso specifico di Cecchella Vulcano si tratta evidentemente della rappresentazione stringata della presentazione dell'anima dell'estinta alla Madonna per intercessione della santa a cui forse la donna era devota. Come si può osservare questa iconografia non compare sulle casse dei componenti di casa d'Angiò.

[47] ACETO 2005, p. 601.



Fig. 13. Tomba di Dialta Firrao († 1338), San Domenico, cappella di Santa Caterina da Siena (© Archivio dell’Arte Pedicini).

2. la trilogia mariana entro cornici mistilinee con la presenza dell’estinto. Rientrano in questo gruppo le due urne di Giannotto protogiudice († 1385) [scheda 8] e di Antonio Carafa († 1438) [schede 2]. Sulla fronte della prima urna san Giovanni, la Vergine col Bambino e Maddalena sono raffigurati a mezza figura entro cornici quadrilobate mistilinee. Si interpongono due stemmi a losanghe attorno ai quali si dispongono le allegorie alate della Prudenza col serpente, della Fortezza con la clava e l’aquila e della Giustizia con la bilancia. Il quarto angelo è ancora in volo mentre trattiene il defunto genuflesso che volge lo sguardo alla Divinità. Sulla lastra è colto l’ultimo istante dell’*elevatio animæ*, cioè il momento in cui gli angeli, dopo aver condotto l’*animula* dell’estinto in cielo, la stanno consegnando ai due santi che di lì a poco la presenteranno alla Madre di Dio. Il frontale medievale reimpiegato per l’arca di Antonio Carafa è caratterizzato da una rappresentazione simile su fondo mosaicato: santa Chiara e santa Caterina sono ai lati della Madonna centrale, quattro angeli si dispongono attorno ai simboli araldici e presentano l’estinto inginocchiato alla base dell’urna.



Fig. 14. Tomba di Antonio Carafa († 1438), part., San Domenico, cappella di San Giovanni Evangelista (© Archivio dell’Arte Pedicini).

3. un sistema di arcate che ospitano la Madonna e i santi. Sul sarcofago di Beatrice del Balzo († 1336) [scheda 25] sette archetti leggermente ribassati contengono alle due estremità gli stemmi della famiglia del Balzo, e da sinistra san Giovanni Crisostomo, sant’Agnese, la Madonna col Bambino, santa Caterina d’Alessandria e san Francesco d’Assisi. Nei piccoli pennacchi in alto tra gli archi due fioroni e quattro piccoli scudi ornano la scena.
4. un sistema di arcate che ospitano le figure della Madonna, dei santi e del defunto. Questo tipo di iconografia rappresenta il momento della *commendatio animæ*, ovvero quando l’anima dell’estinto è condotta al cospetto della Divinità, alla quale è presentata per intercessione dei santi protettori. La fronte dell’urna di Roberto di Diano († 1354) [scheda 23] in Santa Chiara è suddivisa in cinque arcate a tutto sesto. L’arcata centrale è più ampia e accoglie la Madonna assisa col Bambino, ai suoi lati si dispongono le figure inginocchiate in preghiera dei Roberto e forse Marino di Diano in abiti militari. Sotto le due arcatelle alle estremità intercedono in favore del defunto santa Caterina e san Pietro. Presiedono al momento della *commendatio* due chierici martiri posti nei laterali della cassa. La successione di archi ritorna sull’urna di Enrico Minutolo († 1412) [scheda 18] sepolto nel Duomo. La fronte è suddivisa in tre spazi quadrati: in quello centrale la consueta immagine di Maria cristofora è sostituita dalla *Natività*, i due laterali sono suddivisi ognuno in due edicole gotiche

trilobate sotto le quali partecipano all'evento a destra i santi Pietro e a sinistra Gennaro e sant'Anastasia e san Girolamo che accompagnano il cardinale Minutolo.



Fig. 15. Tomba di Roberto di Diano († 1354), part., Santa Chiara, cappella di San Benedetto Abate (Archivio fotografico Nunzia Tota).

5. la Madonna effigiata a figura intera, seduta sul trono col Bambino in posizione centrale, al di sotto di un baldacchino arredato da tende aperte da una coppia o una schiera di angeli, mentre nei lati, al di sotto di nicchie, due o quattro figure di santi assistono all'epifania e, talvolta, presentano alla Divinità il defunto genuflesso.[48] Questa scena la troviamo sulle urne di Cristoforo d'Aquino († 1342) [scheda 20], di Nicola de Merloto († 1358) [scheda 5] e di Maria di Durazzo († 1366) [scheda 15], secondogenita di Carlo di Calabria, nonché nipote del re Roberto I. Sulla tomba della duchessa di Durazzo, realizzata intorno al 1370, il Maestro durazzesco chiude la scena della *Sacra conversazione* con i personaggi dell'*Annunciazione*, l'arcangelo Gabriele, sul pilastrino sinistro, e la Vergine Maria sul pilastrino destro. La fronte di Egidio di Bevagna († 1353) [scheda 31], a differenza dei frontali appena citati, rappresenta alla base delle cinque arcate sei figure oranti genuflesse di più piccole dimensioni: nell'arcata ribassata di più ampie dimensioni la Madonna e il Bambino accolgono le anime di Egidio e di sua moglie, da sinistra san Pietro, santa Caterina

[48] La composizione ricorda l'iconografia della *Sacra conversazione* sulle pale d'altare quattrocentesche, sulle quali la Madonna è in trono circondata da santi, talvolta alla presenza del donatore del dipinto. Tra le pale più celebri si ricorda la *Pala Montefeltro* o *Pala di Brera*, presso la Pinacoteca di Brera, realizzata da Piero della Francesca nel 1472 su commissione di Federico da Montefeltro. La Madonna attorniata da angeli reggicortina della scultura funeraria è, invece, vicina alla produzione coeva di Madonne col Bambino dipinte su tavola. Si pensi alla *Madonna Rucellai* del 1285 di Duccio di Buoninsegna, conservata nella Galleria degli Uffizi di Firenze, che ricorda le Madonne sulle fronti delle tombe napoletane analizzate.

da Siena, santa Caterina d'Alessandria e San Pietro, ognuno sotto il proprio arco, presentano quattro figurine muliebri, forse le figlie dell'estinto.



Fig. 16. Tomba di Cristoforo d'Aquino († 1342), part. San Domenico, cappella d'Aquino, (© Archivio dell'Arte Pedicini).

6. la Madonna col Bambino e i santi disposti in uno spazio aperto. Sulla fronte di Antonio Penna († 1410) [scheda 1], ad esempio, la Vergine stante ha tra le braccia il Figlio ed è affiancata da due gruppi ciascuno di tre santi anacoreti. I personaggi, che interagiscono tra di loro attraverso lo sguardo e la gestualità, non si dispongono ordinatamente entro nicchie ma in uno spazio naturalistico aperto.



Fig. 17. Tomba di Antonio Penna († 1410), part., Santa Chiara, cappella Sant'Agnello Abate (Archivio fotografico Nunzia Tota).

7. la Madonna col Bambino, i santi e il defunto in uno spazio aperto. Sulla fronte dell'arca comune di Ludovico Caracciolo, di suo figlio Giannotto e dei suoi nipoti Antonello e Manella († 1347) [scheda 19] è rappresentata per un terzo della sua altezza la Madonna col Bambino, il quale volge giocosamente lo sguardo alla più piccola dei tre estinti, Manella. Accanto a quest'ultima è probabilmente Giannotto suo padre, di più grandi dimensioni, raccomandato da sant'Antonio. Sul lato opposto, invece, è Antonello, a mani giunte e inginocchiato, che è presentato alla Madonna da san Giovanni Battista. La scena si conclude nelle fiancate dell'urna con santa Caterina d'Alessandria a sinistra e san Francesco a destra. Apparentemente la scena principale sulla fronte non è caratterizzata da alcuna connotazione spaziale, né architettonica né naturalistica. Se si osserva con attenzione, però, si noterà una piattaforma resa in prospettiva sulla quale sono sistemate le figure della Madonna e dei tre defunti genuflessi.



Fig. 18. Tomba di Ludovico, Giannotto, Antonello e Manella Caracciolo († 1347), part., San Lorenzo, transetto sud (Archivio fotografico Nunzia Tota).

Come sin qui si è visto, la parte centrale delle fronti delle urne analizzate è generalmente occupata dalle figure di *Cristo in pietà* o della *Madonna col Bambino*. In soli due casi, invece, si ritrova l'immagine di *Cristo Pantocratore*, mentre trattiene il libro sacro e benedice con le due dita della sua mano destra. Questa immagine compare sull'arca di Marino di Diano († 1342) [22], dove Cristo è assiso sotto un arco a tutto sesto di più grandi

dimensioni rispetto alle altre quattro arcate, al di sotto delle quali sono le figure dei santi stanti Paolo, Giovanni, Girolamo e Antonio. Completano la sequenza dei santi forse Pietro martire nel laterale destro e san Francesco nel laterale sinistro. Sul sarcofago tardoantico di riuso di Marino Piscicelli († 1327) [scheda 28], invece, *Cristo Pantocratore* fa la sua apparizione da un clipeo; ai suoi lati due angeli, uno con turibolo, l'altro trattiene un libro lasciato chiuso e incoraggia l'estinto che sta per genuflettersi dinnanzi all'Eterno. La resa naturalistica dei personaggi, la loro tridimensionalità, fanno pensare a una esecuzione della tomba di molto successiva all'anno di decesso.

In primo piano, sulle fronti dei sarcofagi dei due giovanissimi angioini, Ludovico di Durazzo († 1344) [scheda 19] in Santa Chiara e Maria di Durazzo († 1371) [scheda 6] in San Lorenzo, è la scena dell'*elevatio animæ*. Sulla fronte superstite della tomba del primo, eseguita da Pacio o Giovanni Bertini, il bambino ancora in fasce, a mani giunte, è trattenuto da due angeli che si librano in volo contro un cielo cosparso di gigli angioini. Più matura nelle forme è la medesima scena sulla fronte dell'arca della piccola Maria: il piumaggio delle ali dei due angeli è particolarmente dettagliato, i loro corpi si curvano in maniera estrema per dare l'idea della spinta ascensionale verso il cielo, i capelli morbidi risentono del moto in aria, nel librarsi le tuniche lasciano scoperte le gambe, uno guarda la fanciulla, l'altro volge lo sguardo davanti a sé, mentre l'estinta giunge le mani in preghiera con espressione serena.

La rappresentazione del defunto primeggia sul frontale della cassa di Loffredo Filomarino († 1335) [scheda 1]: il nobiluomo è raffigurato al centro a mani giunte mentre sta per genuflettersi, lo si deduce dal ginocchio in primo piano che non è ancora appoggiato sul piano.[49] Nell'abbigliamento in cotta di maglia e nell'atteggiamento ricorda l'effigie di Marino Piscicelli sul suo sarcofago. Attorno a lui non c'è alcuna rappresentazione spaziale, nessun motivo vegetale né elemento architettonico. Ai sui lati sono rappresentati soltanto due grandi scudi gigliati e attraversati da una fascia trasversale. Altre urne propongono l'immagine della salma giacente, oltre che sul coperchio, sulla fronte. Analizzando il campione di questo genere di urne è emerso che si tratta per lo più di tombe bisome esclusive della nobiltà, nelle quali sono sepolti uno dei due genitori e il figlio e, in un solo caso, una coppia di coniugi. Ad esempio sulla fronte dell'urna di Giovannella di Montesorio († 1400) e del figlio Enrico Brancaccio († 1406) [scheda 26] in San Domenico, è rappresentata la madre. Accanto a questa tomba sono il coperchio e la fronte della cassa di Tommaso

[49] Questo modo di inginocchiarsi è stato definito vassallatico: SCIROCCO 2023a, p. 226, n. 62.

Brancaccio († 1345), inumato col figlio Boffolo († 1342) [scheda 27] ed entrambi raffigurati giacenti sopra i due elementi sopravvissuti. Nella chiesa cattedrale si contano tre di queste sepolture: sulla tomba di Enrico Spata de Loffredo († 1421) è sepolto anche il figlio, il cardinale Ciccio de Loffredo († 1468), giacente sulla fronte; sul sepolcro di Guglielmo di Tocco († 1335), il figlio, l'abate Nicola († 1347), compare sul frontale della cassa; infine Bardella Piscicelli († 1343) è effigiata sulla fronte dell'urna condivisa col marito Enrico Capece († 1360) [scheda 7, 16 e 20]. Credo che anche la lastra marmorea col *gisant* scolpito in bassorilievo di Matteo Caracciolo († 1314) [scheda 26] in duomo fosse il frontale e non il coperchio dell'urna perché l'orientamento delle lettere inscritte lungo il perimetro è tipico delle fronti. Infine la fronte del sarcofago di Giovanna de Amandola († 1370) [scheda 28], conservata nei Sotterranei gotici del Museo di San Martino, proveniente dalla chiesa cattedrale, mette in scena la cura del corpo giacente della donna affiancata da due angeli, uno con la coppa dell'unguento, l'altro col turibolo.

L'araldica campeggia sull'intera urna di Drugo de Merloto († 1339) [scheda 3]: sulla fronte e sui laterali entro cinque forme ottagonali si iscrivono eleganti fiori a otto petali sui quali si sovrappongono gli scudi della famiglia de Merloto. Sulla fronte della tomba di Alessandro Favilla († 1404) e Buffardo Ciciniello († 1455) [scheda 18] spicca al centro un grande scudo con l'emblema della famiglia Ciciniello, affiancato in alto da due scudi più piccoli che hanno perso la loro raffigurazione pittorica. Ad ogni modo, in questo caso deve trattarsi di una rappresentazione eseguita nella seconda metà del Quattrocento col sopraggiungere della morte di Ciciniello. Rimanendo ancora sul tema delle insegne araldiche, la riproduzione duplice degli stemmi della famiglia Manso sulla tomba di Antonino († ?) [scheda 20] ai lati della fronte dell'urna fa da sipario all'iscrizione centrale. Anche questa decorazione deve essere stata realizzata nella seconda metà del Quattrocento, visto il carattere paleografico in capitale e la forma degli scudi a esagono allungato dai lati concavi, sconosciuti dalla scultura trecentesca.[50]

Le arche dei membri della famiglia reale, talvolta, sono una superficie utile dove immortalare i legami parenterali, secondo una iconografia apparsa per la prima volta a Napoli sulla tomba di Maria d'Ungheria († 1325) realizzata da Tino di Camaino. In particolare nel campione di tombe esaminate, tre sono i monumenti che raffigurano i componenti della famiglia d'Angiò, quello di Maria di Valois († 1331) [scheda 18], moglie

[50] L'impego dell'araldica nella scultura funeraria napoletana è oggetto di studio della tesi di dottorato di Marco Pio d'Elia, *Lo stemma sulla tomba. L'araldica nei monumenti funerari della Campania* medievale, tutors Vinni Lucherini e Stefano D'Ovidio. Sull'araldica in generale: HABLOT 2017; HABLOT 2022.

di Carlo duca di Calabria, e dei fratelli Filippo principe di Taranto († 1331/32) [scheda 4] e Roberto d'Angiò († 1343) [scheda 16]. Dei tre monumenti conosciamo in linee generali le date di realizzazione: Tino di Camaino eseguì la tomba di Maria di Valois, montata nel presbiterio di Santa Chiara, entro il 1335; la tomba del principe Filippo, in origine accanto all'altare maggiore in San Domenico, entro il 1337, anno in cui lo scultore passò a miglior vita; il monumento di Roberto d'Angiò, invece, fu innalzato sull'altare maggiore di Santa Chiara dai fratelli Pacio e Giovanni Bertini intorno al 1346. Una serie di nove archi a tutto sesto con fondo mosaicato suddivide i tre lati visibili dell'urna della duchessa, ritratta seduta al posto d'onore, affiancata dalle figlie Giovanna I e Maria postuma a destra, la piccola Maria di Calabria nata nel 1326 e il piccolo Martino nato nel 1327, entrambi morti in tenera età. Sulla fronte chiudono la gerarchia familiare le figure dell'arcangelo Gabriele e della Vergine annunziata, il tema ripreso dal Maestro durazzesco negli anni settanta del Trecento per la tomba della figlia Maria († 1366).[51] Sulla fiancata sinistra trovano posto san Francesco e sant'Antonio e sulla fiancata destra santa Chiara e sant'Elisabetta. Sulla lastra frontale dell'arca di Filippo di Taranto sono scolpiti, entro nicchie a tutto sesto rivestite di mosaico, al centro il principe di Taranto e sua moglie Caterina di Valois e nei lati probabilmente sei dei suoi figli stanti. Un'archeggiatura gotica, invece, caratterizza il sarcofago del re, al di sotto della quale sono raffigurati Roberto, sedente in trono al centro, e dieci membri della sua famiglia. Ciascun personaggio era identificato da titoli dipinti, purtroppo quasi del tutto distrutti dalle fiamme. Le due mogli Violante d'Aragona e Sancia di Maiorca siedono ai lati del re, a destra segue il figlio Carlo duca di Calabria con la moglie Maria di Valois, a sinistra la nipote Giovanna I, figlia di Carlo di Calabria, e il figlio Roberto. A questi personaggi si aggiungono sul lato breve di destra Ludovico, secondogenito di Roberto e Violante, e Carlo Martello, figlio di Carlo di Calabria e Maria di Valois, mentre sul lato breve di sinistra Maria, nata postuma, sorella minore di Giovanna I, e Luisa, nata dal precedente matrimonio di Carlo con Caterina d'Austria, o in alternativa la piccola Maria nata e morta nel 1327. La caratterizzazione iconografica dei personaggi e l'ordine con cui sono presentati denotano la messa a punto di un meditato programma che ha l'intento di ribadire la legittimità della successione dinastica all'interno della famiglia d'Angiò. [52]

Un tema che si incontra indistintamente sui sarcofagi degli Angioini e dei nobili napoletani è l'ossequiosità al defunto da parte dei cortigiani o uomini di fiducia. Sulla fronte

[51] FRASCHETTI 1898, pp. 385-438, in part. pp. 409-410.
[52] D'OVIDIO 2015, pp. 101-102.

dell'arca di Carlo di Calabria († 1328) [scheda 17], ad esempio, è rappresentato il duca seduto sul faldistorio e due gruppi di baroni ed ecclesiastici che gli rendono omaggio.[53] Sulla facciata del sarcofago di Giovanni di Durazzo († 1335) [scheda 18], entro sei nicchie a tutto sesto, in posizione preminente, il duca è assiso in faldistorio, alla sua destra tre figure stanti di falconieri, forse i figli Carlo, Ludovico e Roberto, e alla sua sinistra un folto gruppo di cortigiani, probabilmente gli albanesi di cui parlava l'epigrafe scomparsa, si inginocchiano in atteggiamento di reverenza. Sette archi a tutto tondo scandiscono l'arca dell'arcivescovo di Trani Bartolomeo Brancaccio († 1341) [scheda 28]: l'archetto centrale accoglie la figura dell'arcivescovo che benedice i passanti con le tre dita della sua mano destra (a indicare le tre nature del Dio dei cristiani), mentre con la sinistra sostiene il baculo pastorale; nelle altre nicchie lo attendono due cortigiani e un chierico a sinistra e tre cortigiani a destra, che in maniera speculare assumono la stessa gestualità di stupore e ossequio. Più vicina alla composizione del sarcofago di Carlo di Calabria è la raffigurazione sui monumenti dei coniugi del Balzo-Apia († 1375) [schede 9 e 10] nella medesima chiesa di Santa Chiara. In un paesaggio spoglio e roccioso, con poca vegetazione, è rappresentato al centro, seduto in trono, il funzionario del re Roberto, Raimondo del Balzo, il quale trattiene su una mano un rapace e nell'altra la zampa di una preda. A rendergli omaggio compaiono sei cortigiani, ognuno col proprio falco, borsa di cuoi e calzari, pronti per una battuta di caccia. Di questa cassa si conservano i laterali, sui quali sono rappresentati due scudi identici della famiglia del Balzo. Di fronte al monumento di Raimondo è sistemato quello, identico nelle forme e simile nelle rappresentazioni, di sua moglie Isabella Apia. Sull'arca, al centro, è effigiata la nobildonna, assisa in trono mentre trattiene con una mano un cucciolo di cane e nell'altra un lembo del suo abito. Le sei dame, divise in due gruppi simmetrici, sfarzosamente abbigliate, omaggiano la nobildonna. Sui laterali della cassa sono rappresentati le insegne degli Apia-d'Alemagna. Infine, il sesto sarcofago che inscena cerimonieri di riverenza è quello realizzato da Antonio Baboccio in Duomo per Francesco Carbone († 1405) [scheda 23]. Il cardinale è seduto sul faldistorio, circondato dal parentado e omaggiato dai rappresentanti degli ordini cistercense, francescano e delle clarisse, da lui ampiamente beneficiati e riformati. Lo stemma dei Carbone e il ritratto di un santo vescovo non ben identificato sono disegnati rispettivamente sui laterali sinistro e destro dell'urna.

A imitazione della fronte nord dell'arca a giorno di Caterina d'Austria, la faccia principale del sarcofago della figlia di Carlo di Calabria e Maria di Valois, Ludovica (†

[53] FRASCHETTI 1898, pp. 398-401.

1325), o probabilmente del figlio Carlo Martello († 1327) [scheda 14], mostra tre clipei entro cui si inscrivono le mezze figure di santi. Anche qui al centro è san Francesco nello stesso atteggiamento da orante, a sinistra san Ludovico di Tolosa, zio della piccola defunta, e a destra sant'Antonio. Le due lastre quadrate che costituivano i laterali dell'urna, allestite insieme alla fronte nel coro delle clarisse di Santa Chiara, rappresentano invece due sante, Chiara, fondatrice dell'ordine delle clarisse, ed Elisabetta d'Ungheria, ava della regina Maria d'Ungheria, nonna della defunta. Un'altra sola tomba conservata in San Lorenzo rappresenta figure di soli santi entro clipei. Dell'intero sepolcro destinato a tre nobili della famiglia Barrese († 1310-1330-1336) [scheda 27], sono sopravvissuti due frontali di dimensioni ridotte rispetto alle altre tombe. Sulla prima fronte sono rappresentati san Giovanni e santa Caterina d'Alessandria, sulla seconda un santo vescovo e san Domenico di Guzmàn.

Va ricordato un ultimo sarcofago, quello contenente le spoglie dell'arcivescovo Filippo Minutolo († 1301) [scheda 19] in Duomo, che presenta una decorazione musiva a motivi cosmateschi in facciata, mentre sul fianco destro era disegnata una croce greca della quale sono state intercettate alcune tessere del braccio orizzontale destro in occasione degli ultimi restauri.[54] La fiancata destra dell'urna, il primo elemento che si può vedere dell'urna essendo sistemata sulla parete di destra della cappella, è stata modificata per inserirvi due iscrizioni memoriali, una settecentesca e l'altra novecentesca, che ricordano le traslazioni della salma avvenute appunto nel 1721 e nel 1965.

Sin qui poco si è detto dei pannelli che costituiscono i laterali e nulla dei fondi dei sarcofagi, che pure rappresentano una parte comunicativa non trascurabile del sistema tomba. Quando il sepolcro è montato su una delle due pareti laterali di una cappella, il fianco destro o sinistro dell'urna è, infatti, visibile prima ancora che il fedele veda la faccia principale del monumento. Come è stato già osservato per alcuni sarcofagi, sopra i laterali è possibile trovare di norma la rappresentazione degli stemmi della famiglia a cui appartiene il defunto oppure i ritratti dei santi per i quali si nutriva una particolare devozione. Sui laterali delle due arche di Maria di Durazzo († 1366) e di Giovanna de Amandola († 1370), invece, è raccontato un episodio tratto dal testo dell'Apocalisse di san Giovanni e cioè san Michele che uccide il drago. Il laterale destro dell'urna della principessa di Durazzo raffigura un

[54] Si tratta della campagna di restauro iniziata nel 2020 e ancora in corso d'opera nel 2022, quando l'architetta Francesca Bertagnin, alla direzione dei lavori, e i restauratori Francesco Esposito e Diego Ferrara, mi hanno ospitata per effettuare i rilievi metrici dei tre monumenti custoditi nella cappella Minutolo-Capece. È nell'ambito di questi lavori di ordinaria e straordinaria manutenzione, in particolare delle opere sepolcrali laterali di Filippo e di Orso Minutolo, che è stata riscoperta la croce sul laterale. Colgo l'occasione per ringraziare l'*équipe* per la condivisione della notizia.

chierico che fa oscillare il turibolo per aspergere l'incenso, mentre il laterale sinistro dell'urna de Amandola presenta la mezza figura della Madonna col Bambino. Interessanti sono pure i laterali della tomba di Enrico († 1421) e Ciccio († 1468) Spata de Loffredo in Duomo: su quello destro è rappresentato Cristo sorretto da due angeli fuori dal suo sepolcro scoperchiato e su quello sinistro la Vergine mentre abbraccia teneramente il suo Bambino. La maturità del linguaggio stilistico delle fiancate del monumento de Loffredo suggerisce una realizzazione collocabile nella seconda metà del Quattrocento. L'*Imago pietatis*, in particolare, ricorda le coeve rappresentazioni pittoriche del veneziano Giovanni Bellini (†1516). I fondi sono componenti dei sarcofagi ignorati dalla letteratura artistica ma interessanti per la loro decorazione, prevista soprattutto se la cassa era montata a un'altezza che ne permetteva la visibilità. Il fondo dell'arca del duca di Calabria, ad esempio, è ornato da un elegante cassettonato arricchito da motivi fitomorfi. Il pannello sottostante del sarcofago di Roberto d'Angiò, invece, presenta due scudi a forma di losanga suddivisa in due campi, uno a fondo blu puntellato di gigli dorati e l'altro occupato dalla croce greca potenziata, mentre nei quattro pennacchi angolari si inseriscono motivi fitomorfi. Privi di decorazione sono i fondi dell'arca di Maria di Valois e di Maria di Durazzo nella chiesa delle clarisse, ma considerato il prestigio delle tombe e le loro dimensioni dubito che non fosse prevista un ornamento originario.

Le arche napoletane censite sono in molti casi caratterizzate dalla presenza dell'iscrizione funebre, distribuita lungo il perimetro della fronte rettangolare, oppure lungo i due lati lunghi e un solo lato breve oppure sopra i due lati lunghi. Mentre sulle lastre terragne le lettere, incise sul perimetro, ruotano di 90° al passaggio di ciascun rigo, sui frontali delle arche le lettere non modificano il loro orientamento, anche lungo i lati brevi, dove in alcuni casi le parole sono suddivise a gruppi di due o di tre lettere. La tomba di Caterina d'Austria († 1323) in San Lorenzo sarebbe la prima tomba tra quelle studiate ad adottare questo tipo di impaginazione perimetrale, seguono poi le tombe di Dialta Firrao († 1338) e Letizia Caracciolo († 1340) in San Domenico, quella bisoma di Guglielmo e († 1335) Nicola († 1347) di Tocco e di Matteo Caracciolo († 1314).

Talvolta sulla fronte dell'urna può trovarsi una iscrizione accessoria incisa a corredo della rappresentazione iconografica. Mi riferisco alla riproduzione di libri, rotoli o cartigli trattenuti dall'effigie del defunto o aperti da Cristo Pantocratore o dalle figure dei santi, sui quali, nei casi più fortunati, è possibile leggere testi scritti. Per esempio Matteo Caracciolo, come già detto, è rappresentato giacente sul frontale dell'urna, mentre regge tra le mani un rotolo sul quale le parole incise esprimono la personale preghiera del defunto: «Supplicat

suscitati venerbilis regalis magister Mattheus Carazolus». Con l'ausilio di una luce radente è possibile leggere le parole evangeliche dipinte sul cartiglio mantenuto da san Giovanni rappresentato sul sarcofago di Dialta Firrao in San Domenico: «Ecce agnus Dei, ecce qui tollit peccatum mundi». Sulla fronte di Ludovico di Tocco due figurine forse evangelisti lasciano scivolare i rotoli, sulla faccia dell'urna di Letizia Caracciolo un rotolo è tenuto da san Giovanni, sulla tomba di Marino di Diano compaiono un libro aperto trattenuto da Cristo e un rotolo sciolto da Giovanni, sull'urna di Marino Piscicelli († 1327) è il libro mostrato da Cristo benedicente. Tutti questi supporti sono privi di iscrizione, ma probabilmente, come nel caso della tomba Firrao, i testi prevedevano lettere dipinte.

A Napoli in definitiva l'arca rappresenta la superficie privilegiata su cui incidere il testo funerario nel senso stretto del termine, ovvero quello dedicato al defunto, nel quale sono inseriti i dati biometrici e la preghiera per la salvezza della sua anima. L'iconografia è scelta sempre con attenzione, in stretta relazione con il testo scrittorio. La triade sacra, la *Pietà* o la *Conversazione mariana*, sono i temi che meglio si legano all'iscrizione. Cristo morto, ma raffigurato con gli occhi aperti, trionfante, è l'auspicio per la resurrezione dell'estinto. Così l'epifania tra i santi rappresenta l'anticamera del paradiso che l'anima del defunto desidera raggiungere. Questi concetti sono condensati nella preghiera finale, scritta sulla cornice del quadro marmoreo che nasconde il corpo mortale. Il sarcofago, che rappresenta il punto focale della tomba parietale, come si è potuto vedere, si presta anche ad accogliere testi ausiliari che completano la narrazione iconografica e ad aggiornare la storia del monumento. Nel contesto napoletano la superficie privilegiata su cui scrivere è la fronte dell'arca, che attraverso anche all'immagine diviene la pagina più comunicativa di tutta la tomba.

1.3 IL *GISANT* E LA *CAMERA FUNEBRIS*

Sul coperchio del sarcofago, che funge da letto, giace in posizione supina l'effigie dell'estinto. Il letto è allestito dalle lenzuola e dal cuscino sapientemente drappeggiati e ricamati da motivi fitomorfi e simboli emblematici. Così preparato, il feretro nella scultura funeraria napoletana può presentarsi libero da sovrastrutture o chiuso da due pannelli laterali che sorreggono un solaio e definiscono la struttura di una camera funeraria. In questo caso sulla facciata, davanti al *gisant*, una coppia di angeli o chierici, scostano il velario per esporre la salma al pubblico affinché vi renda omaggio.[55] È dimostrabile che la figura giacente

[55] Le effigi disposte su un letto da cerimonia e gli angeli reggicortina sono elementi usati dapprima dalla scultura funeraria francese e poi da quella romana, introdotti in Italia probabilmente da Arnolfo di Cambio: GARDNER 1994, pp. 207-219. A Napoli gli angeli reggicortina nella scultura funeraria sono introdotti da Tino

collocata in questo modo riproduce una situazione che si verificava effettivamente in un momento ben preciso del cerimoniale funerario medievale.[56] Si tratta certamente del momento che seguiva la morte e precedeva la sepoltura, che richiedeva una serie di servizi da offrire, tanto al corpo che all'anima, e alla comunità dei viventi.[57] Non è chiaro se con la costruzione della *camera funebris* si intendesse immortalare il momento della veglia funebre, che si svolgeva nella dimora dell'estinto, oppure il rituale dell'esposizione del feretro che avveniva nella chiesa. Indicativa in tal senso è la presenza in certi casi dei chierici officianti. Ad esempio sul fondo del padiglione sepolcrale di Carlo di Calabria († 1328) [scheda 17] compaiono dieci ecclesiastici in bassorilievo, divisi in due gruppi che, colti in vari atteggiamenti di dolore mentre recano un vaso, un cero, un libro e un pastorale, danno l'assoluzione alla salma del principe. Accompagnano la *gisante* Maria di Valois († 1331) [scheda 18] undici monaci in bassorilievo che danno l'assoluzione e benedicono le spoglie mortali. Dietro il letto del cardinale Francesco Carbone (†1405) [scheda 23] il vescovo e cinque prelati eseguono la benedizione della salma assistiti da due angeli posizionati ai lati, uno col turibolo, l'altro con l'aspersorio. Considerata la rappresentazione in queste tombe dei chierici officianti, si potrebbe credere che la scena del *gisant* sul *lit de parade*, piuttosto che il momento successivo alla vestizione della salma, riproduca il rito dell'esposizione del feretro nello spazio liturgico affinché il pubblico dei fedeli continui a rendergli omaggio.

I *gisants* sono esposti solitamente con i piedi verso l'altare maggiore o verso l'altarino della cappella. Le loro teste possono essere perfettamente frontali o, specialmente quelle delle effigi scolpite ad altorilievo che sono o erano poste più in alto, leggermente girate verso l'osservatore. Ad esempio i simulacri scolpiti quasi a tutto tondo di Maria di Durazzo († 1366) [15], di Roberto d'Angiò († 1343) [scheda 16], di Cristoforo († 1342) e di Tommaso d'Aquino († 1357) [scheda 20] hanno il volto lievemente girato. Anche le figure incise in bassorilievo sui coperchi di Carluccio Vulcano († 1345), di Giovannella Brancaccio († 1358), Dialta Firrao († 1338) [scheda 10, 13 e 25], solo per citarne alcuni, hanno i loro volti roteati in modo tale da essere meglio visti dal fedele. Le salme hanno in tutti i casi gli occhi

di Camaino sulla tomba della regina Maria d'Ungheria († 1325) e caratterizzano i monumenti di Carlo di Calabria († 1328), Maria di Valois († 1331), Roberto d'Angiò († 1343), Maria di Durazzo († 1366), Raimondo del Balzo († 1375), Isabella Apia († 1375), Clemenza († 1370/71) e Agnese († 1383) d'Angiò in Santa Chiara, di Antonio Carafa († 1438) in San Domenico, dei coniugi Roberto d'Artois e Giovanna di Durazzo († 1387) e di Carlo di Durazzo († 1347) in San Lorenzo e di Enrico Minutolo († 1412) e Francesco Carbone († 1405) nella Cattedrale.

[56] Ingo Herklotz riporta testimonianze dirette sulla esposizione pubblica della salma nel XIII secolo e sullo svolgimento della cerimonia funebre papale nel XIV secolo: HERKLOTZ 2001, pp. 282-288.

[57] VOVELLE 1983 (2000), p. 40.

chiusi. Le mani, o i polsi, sono nella maggioranza dei casi incrociate sul ventre o sul petto, un gesto attraverso cui i defunti si affidano completamente alla volontà divina.[58] Soltanto le effigi di Raimondo de Cabannis († 1334) [scheda 6] in Santa Chiara, di Pietro Brancaccio († 1338) [scheda 12] in San Domenico e di un anonimo cavaliere [scheda 32] conservata nei Sotterranei gotici hanno le mani giunte, a significare la recita eterna della personale preghiera per la salvezza della propria anima. Per la posizione delle mani risultano una rarità i *gisants* di Tommaso Piscicelli († 1301) [scheda 4], graffito sulla lastra che probabilmente fungeva da coperchio dell'urna, affissa verticalmente nella parete della cappella di Santa Restituta, e di Matteo Caracciolo († 1314) [scheda 26], incisa sulla fronte dell'arca inserita nel monumento *pastiche* in Duomo. Il diacono Piscicelli non ha le mani sovrapposte ma le braccia conserte, impegnate a trattenere contro il petto il testo sacro, colte in un gesto assolutamente naturale, come se fosse compiuto da un vivente. Una simile gestualità delle mani è espressa dal nobiluomo Caracciolo che sorregge un rotolo aperto sul quale è incisa la sua preghiera perenne. Gli occhi chiusi, le mani incrociate e i piedi affiancati dei giacenti napoletani sono le caratteristiche di un uomo morto, esposto nella camera ardente in linea con le nuove tendenze naturalistiche del Duecento e del Trecento. Se le posizioni assunte dai simulacri su cassa nella maggior parte dei casi sono del tutto realistiche, i tratti fisionomici dei volti, invece, sono idealizzati, a eccezione di alcuni veri e propri ritratti. Il viso di Raimondo de Cabannis è caratterizzato da labbra prominenti e dalla presenza di rughe facciali attorno alla bocca e vicino agli occhi. La piccola Maria di Calabria († 1326) [scheda

[58] SCHMITT 1990, p. 289-320; SCHMITT 1995, pp. 588-598; SCIROCCO 2023a, pp. 206, 224, 226. I polsi sovrapposti sull'addome è una posizione che si riscontra forse per la prima volta nel *gisant* del 1272 di papa Clemente IV scolpito da Pietro di Oderisio nella chiesa di San Domenico a Viterbo e non nei *gisants* francesi: BOCK 2018, pp. 85-96, in part. p. 92. Nella scultura sepolcrale napoletana i *gisants* rappresentati con le mani sovrapposte sono quelli di Carlo di Calabria († 1328), Maria di Calabria († 1326), Maria di Valois († 1331), Drugo († 1339) e Nicola († 1358) de Merloto, Marino di Diano († 1342), Roberto d'Angiò († 1343), Maria di Durazzo († 1366), Raimondo del Balzo († 1375), Isabella Apia (†1375), Clemenza († 1370/71) e Agnese († 1383) d'Angiò Andrea Artus Acciaiuoli († ?) in Santa Chiara; di Tommaso Vulcano († 1337) e del figlio Carluccio († 1345), Dialta Firrao († 1338), Bartolomeo Brancaccio († 1341), Boffolo Brancaccio († 1342) e del padre Tommaso (†1345), Cristoforo († 1342) e Tommaso († 1357) d'Aquino, Giovanna d'Aquino (†1345), Egidio di Bevagna († 1353), Giovannella Brancaccio († 1358), Sergio († *post* 1362) e ignoto Donnorso, Giannotto Protogiudice († 1385), Erico Brancaccio († 1406) e della madre Giovannella di Montesorio († 1400), Antonio Carafa († 1438) in San Domenico e un ignoto *miles* proveniente dalla stessa chiesa ma conservato nei Sotterranei gotici; di Carlo di Durazzo († 1347), dei due *gisants* maschili sulla tomba familiare Caracciolo († 1347), Maria di Durazzo († 1371), Roberto d'Artois e Giovanna di Durazzo († 1387), Alessandro Favilla († 1404), Antonio Manso († ?), l'anonimo maestro razionale e l'anonima *gisante* in abiti monacali nel complesso di San Lorenzo; di Innocenzo IV († 1254), Ludovico († 1360), Guglielmo († 1335) e Nicola († 1347) di Tocco, Matteo Caracciolo († 1314), Nicola Caracciolo († 1328), Orso († 1333) , Filippo († 1301) e Enrico († 1412) Minutolo, Bardella Piscicelli († 1343) e suo marito Enrico Capece Baraballa († 1360), Landolfo Crispano († 1372), Cecchella Vulcano († 1373), Francesco Carbone († 1405) e Enrico Spata Loffredo († 1421) e suo figlio Ciccio († 1468) in Duomo e di Riccardo Piscicelli († 1331) in Santa Restituta.

20] è rappresentata con le gote paffute e le labbra carnose nel tentativo forse di enfatizzare i tratti che caratterizzano più propriamente i neonati. Per nulla idealizzato è il volto di Raimondo del Balzo († 1375) [scheda 9], calvo, barbuto e col naso aquilino. Il volto dell'arcivescovo Orso Minutolo († 1333) [scheda 17] è raffigurato in maniera naturalistica: qui lo scultore ha dimostrato la sua capacità di saper trattare la materia marmorea e simulare quella morbidezza della pelle tipica di chi è in età avanzata.



Fig. 19. Tomba di Raimondo de Cabannis († 1334), part., Santa Chiara, cappella del Sacro Cuore di Gesù (Archivio fotografico Nunzia Tota).

Tutti i *gisants* sul coperchio dei sarcofagi poggiano la testa su un cuscino, decorato da preziosi ricami scolpiti. Per questo elemento del corredo da letto prevale una decorazione scolpita a motivi fitomorfi. Alcuni guanciali sono ornati da fiori inscritti in semplici cerchi, come quello di Carluccio Vulcano, oppure in un'intelaiatura a losanghe, come quello di Raimondo de Cabannis, di Nicola de Merloto († 1358) [scheda 5] e di Cecchella Vulcano (†1373) [scheda 26/a], oppure in un elegante intreccio di cerchi che compare sui cuscini di Dialta Firrao, di Maria di Calabria e di Tommaso Vulcano († 1345) [scheda 11]. Talvolta sui cuscini da parata sono riprodotti simboli araldici, come quelli ricamati sopra i guanciali di Bardella Piscicelli († 1343) e suo marito Enrico Capece († 1360) [scheda 20], o scudi intessuti, per esempio sul cuscino di Ciccio de Loffredo († 1468) [scheda 7]. In altri casi i guanciali presentano una superficie liscia che in origine prevedeva certamente una decorazione pittorica. Ad esempio Pietro Brancaccio appoggia la testa su un cuscino privo di decori scolpiti o dipinti, ma con ogni probabilità doveva esserci una decorazione pittorica,

in parte conservatasi invece sui guanciali di Giovannella Brancaccio († 1358). La colorazione dei guanciali di Francesco Carbone († 1405) [scheda 23], trapuntato di stelle dorate, e di Enrico Minutolo († 1412) [scheda 18], segnato da linee e triangoli porpora, è probabilmente di restauro. Una costante dei cuscini funebri sono le quattro nappe cucite negli angoli. Interessante è la resa del doppio cuscino per le figure di ecclesiastici sepolti in Duomo, in particolare per i *gisants* di papa Innocenzo IV († 1254) [scheda 8], degli arcivescovi Filippo († 1301) [scheda 19] e Orso Minutolo e del cardinale Carbone.[59] Secondo una tendenza più tipica dell'arte cinquecentesca, ma che nasce già nei primi anni del Quattrocento, la figura giacente poggia la testa non sul tradizionale cuscino bensì sull'elmo, come fanno i due cavalieri Enrico Brancaccio († 1406) [schede 26] e Giovanni Rota († 1426) [scheda 7], entrambi sepolti in San Domenico.

Le figure degli estinti giacenti sono abbigliate così come si addice al loro *status* sociale, che è quasi sempre specificato nell'iscrizione funeraria.[60] Per i *milites* è impiegata per lo più la cotta di maglia rinforzata da piastre, e arricchita da gorgiera, gomitiere, schinieri, guanti e scarpe dotate di speroni. Raimondo de Cabannis († 1334) [scheda 9] e Pietro Brancaccio indossano persino il camaglio, mentre gli altri cavalieri hanno la testa scoperta e talora i capelli lunghi fino alle spalle, come Drugo de Merloto († 1339) [scheda 3], il figlio Nicola († 1358) [scheda 5] e Marino di Diano († 1342) [scheda 22/b] in Santa Chiara. Gradualmente nel corso del Trecento la divisa in cotta di maglia con sopravveste lunga sino ai polpacci, indossata da Drugo Merloto e Pietro Brancaccio, è sostituita dall'armatura a piastre metalliche e gonnella sopra al ginocchio proposte invece ad esempio per il *gisant* di Giannotto Protogiudice († 1385) [scheda 8], per l'anonimo *miles* Donnorso ed Erico Brancaccio († 1406). Quanto alle armi bianche, nella maggior parte dei casi i *milites* portano agganciate alla cintura di cuoio la spada, o l'*estoc* francese dalla lama più lunga, e la daga infoderate.[61]

Una peculiarità della raffigurazione del giacente è la presenza di una coppia di cani di piccola taglia sul cui dorso insistono i piedi del defunto e che in genere hanno lo sguardo rivolto verso il defunto stesso. L'interpretazione prevalente vede in questa rappresentazione il simbolo della fedeltà del vassallo al signore feudale. Ma secondo Mario Gaglione lo schiacciamento dei cagnolini al di sotto dei piedi del giacente alluderebbe non tanto alla

[59] Il cuscino è introdotto per la prima volta in Francia sulla tomba terragna mosaicata di Guglielmo di Flanders a Saint-Bertin: PANOFSKY 1964 (2011), p. 80.

[60] PANOFSKY 1964 (2011), p. 87. Sui caratteri della moda a Napoli nel corso del Trecento: CIRILLO MASTROCINQUE 1982, pp. 147-166.

[61] GAGLIONE 1995, p. 108.

fedeltà dello stesso al suo signore, quanto piuttosto proprio alla sua qualità di signore feudale, in altri termini i cagnolini rappresenterebbero i vassalli sottoposti al signore.[62] Lo sguardo rivolto al personaggio dovrebbe così interpretarsi quale segno di riconoscenza dei vassalli per i benefici ottenuti presso il signore. La presenza dei cagnolini non è una costante. A Napoli, pur essendo molto diffuso, l'elemento cinofilo manca del tutto sulle tombe femminili e non compare nemmeno sulle tombe degli ecclesiastici, eccezion fatta per l'arca bisoma di Guglielmo di Tocco († 1335) e suo figlio Nicola († 1347). Quest'ultimo, un abate, è rappresentato sulla fronte dell'urna in compagnia di una coppia di cani ai suoi piedi.

Oltre alla divisa del *miles*, un altro capo di abbigliamento peculiare è quello del *magister rationalis*. Questa figura professionale indossa una tunica lunga sino ai piedi, caratterizzata da ampi manicotti che lasciano scoperti gli avambracci rivestiti da polsini inamidati e chiusi da una stretta fila di bottoni in stoffa. Appartengono a questa speciale categoria di funzionari Egidio di Bevagna († 1353) [scheda 31] sepolto in San Domenico, Sergio Donnorso († *post* 1362) [scheda 19] e un *gisant* di ignoto conservato nell'Area Angioina di San Lorenzo [scheda 23]. Il *magister rationalis* è riconoscibile oltre che dal vestiario, dall'acconciatura dei capelli, le cui punte si arricciano in volute all'altezza del mento, dai preziosi anelli e dal testo trattenuto chiuso sul ventre.

Le *dominæ* di Napoli vestono lunghi abiti cuciti con tessuti preziosi, caratterizzati da maniche aderenti sugli avambracci chiuse da una fitta fila di bottoni in stoffa e completati da una mantella sino alle ginocchia, lasciata aperta o appuntata poco più in basso delle clavicole.[63] Gli abiti di Trudella Filomarino († 1335) [scheda 2], Dialta Firrao († 1338) [scheda 25] e Giovannella Brancaccio († 1358) [scheda 13] sembrano confezionati dallo stesso sarto, tutti e tre orlati con passamanerie pregiate lungo lo scollo omerale, i polsini e il giro spalla. Le lunghe vesti hanno bottoni all'altezza dei seni con bordatura elegantemente ricamata. Tutte portano una lunga mantella ostentatamente lasciata aperta per mostrare la preziosità dell'abito e un paio di orecchini a cerchio di filigrana. I capelli delle due nobildonne Dialta e Giovannella sono pettinati e raccolti in una cuffia di stoffa più sottile. Una vistosa spilla sul petto e corona gemmata arricchiscono l'abito di Giovannella Brancaccio. Anche Trudella ha sul capo una corona. La giovane Manella Caracciolo, sepolta in San Lorenzo, effigiata sulla fronte della sua urna, porta un diadema. Secondo quanto scrive Gaetano Filangieri, la rappresentazione del diadema sul capo delle nobildonne

[62] Ivi, p. 107.
[63] Per l'analisi dell'abbigliamento della donna si legga ACETO 1992, pp. 53-65.

risponderebbe a un mero vezzo, alla civetteria del personaggio.[64] Secondo altri invece la corona indossata dalla nobildonna avrebbe connotati di realismo, costituendo la corona, ovvero la *gerlanda* o *gherlanda*, un comune accessorio di abbigliamento in quell'epoca, il cui uso fu disciplinato dalla legislazione suntuaria angioina.[65] Più di recente Mario Gaglione riconosce, invece, il valore simbolico di questa rappresentazione: così come sono coronate le figure delle virtù, delle sante e delle Madonne sulle tombe trecentesche, anche le effigi delle nobildonne hanno corone per assurgere a sante vergini e nobili matrone.[66] Un particolare copricapo è indossato dalle figure giacenti di Giovanna d'Aquino († 1345) [scheda 21], Cecchella Vulcano († 1373) [scheda 26/a], Giovanna de Amandola († 1370) [scheda 28] e Isabella Apia († 1375) [scheda 10]. Si tratta di un'ampia cuffia completata dallo zendado che fascia il collo, portato probabilmente per indicare lo stato di donna coniugata. Il copricapo di Cecchella lascia intravedere i capelli che le incorniciano il viso, avvolti in un elegante nastrino, secondo un'acconciatura in voga negli anni in cui visse. Anche Bardella Piscicelli († 1343) ha una cuffia ricamata simile che le raccoglie i capelli, mentre il collo è lasciato scoperto. Le *gisantes* di Andrea Artus Acciaiuoli († ?) in Santa Chiara, di Giovannella di Montesorio († 1400) [scheda 26] in San Domenico e quello di un'ignota donna nell'Area Angioina in San Lorenzo, invece, indossano vesti monacali allo scopo di sottolineare le virtù nell'intento realistico di documentare la scelta, spesso fatta in fin di vita, di chiudere con la monacazione la propria esistenza civile, cosa che capitava molto di frequente a Napoli e in Francia.[67]

Molto rifiniti sono gli abiti e i paramenti che caratterizzano le effigi degli esponenti dell'alto clero. Gli *archiepiscopi* Bartolomeo Brancaccio († 1341) [scheda 28], Filippo, Orso ed Enrico Minutolo e il *cardinalis* Francesco Carbone vestono piviale, mitra e calzari ricamati e portano alle dita preziosi anelli.

Le raffigurazioni dei membri della famiglia reale, sia donne sia uomini che bambini, invece, indossano solitamente lunghe tuniche, che hanno perso gli originari ricami dipinti, corone gigliate e, talvolta, scettro e globo. Maria di Valois († 1331) [scheda 18], ed esempio,

[64] FILANGIERI 1884, pp. 330-331.
[65] DE LA VILLE SUR-YLLON 1896, pp. 95-96.
[66] GAGLIONE 1995, pp. 109.
[67] Nota è la scelta di Sancia di Maiorca, seconda moglie del re Roberto d'Angiò, di monacarsi a seguito della vedovanza. La regina, infatti, si ritirò il 21 gennaio 1344 nel convento di Santa Croce di Napoli, per divenire clarissa. Morì, il 28 luglio 1345, come suor Chiara: GAGLIONE 2004, pp. 27-54; GAGLIONE 2008, pp. 931-985. Per quanto riguarda la tomba assegnata ad Andrea Artus Acciaiuoli, secondo una recente ipotesi di Mario Gaglione si tratterebbe della sepoltura non di Andrea, ma della figlia morta nubile: GAGLIONE 2023, pp. 41-73. Sul fenomeno della monacazione a seguito della vedovanza in Francia si legga ARIÈS 1992, p. 289.

porta un ampio zendado e una lunga tunica, che in principio era di colore azzurro e decorata di gigli dorati.[68] Anche Giovanna di Durazzo († 1387) [scheda 4], vicino al marito Roberto d'Artois in abiti militari, ha una lunga tunica e il capo coperto dallo zendado. Con grande dovizia sono resi i dettagli dell'abito della piccola Maria di Durazzo († 1371) [scheda 6] in San Lorenzo, abbigliata con una veste tanto lunga da coprirle i piedi, caratterizzata da manicotti elegantemente ricamati da motivi floreali, e con un mantello orlato da un prezioso cordoncino. Una corona gigliata le raccoglie i capelli ondulati. Il *gisant* del re Roberto indossa il saio francescano e reca i simboli del potere regale, corona, scettro e globo.[69] Come confermato dalla riesumazione della salma nel 1959, Roberto fu in effetti seppellito con l'abito e i sandali francescani.[70] In un solo caso l'iscrizione sepolcrale dà indicazioni sulla vestizione del corpo del defunto. Si tratta dell'epitaffio dedicato a Filippo d'Angiò principe di Taranto († 1331/32) [scheda 4] sepolto in San Domenico che recita: «tum(u)lo iacet hoc t(ra)beat(us)». Non si hanno tracce del *gisant* di questa tomba, della quale si conservano la fronte dell'urna e le virtù cariatidi, ma si può credere che fosse rappresentato con la trabea romana, l'abito con cui fu vestita la salma nel giorno del funerale. A proposito degli epitaffi, questi sulle tombe a parete con *camera funebris*, si collocano generalmente sotto il *lit de parade*, lungo il dado marmoreo con una impaginazione dal marcato sviluppo orizzontale.[71] Sulle tombe a parete senza la struttura che costituisce la stanza mortuaria, l'iscrizione, oltre a posizionarsi come si è visto sulla fronte del sarcofago, è incisa sul coperchio dell'arca, lungo il suo perimetro oppure sui due lati lunghi e uno solo dei due lati brevi o lungo i due lati lunghi. Le lastre superstiti con le *gisantes* scolpite in bassorilievo di Trudella Loffredo e Giovannella Brancaccio, attualmente infisse nella parete, l'effigie giacente di Carluccio Vulcano, al momento pavimentata, che probabilmente costituivano le fronti oppure chiudevano i sarcofagi posizionandole con una buona inclinazione che permetteva di vedere meglio le rappresentazioni, presentano l'epitaffio lungo i due lati lunghi, mentre la lastra di Tommaso Vulcano ha l'iscrizione lungo il perimetro. Esistono poi quattro casi per cui l'iscrizione è incisa sullo spessore del coperchio dell'urna: sulla tomba di Maria di Durazzo

[68] FRASCHETTI 1898, p. 410.
[69] FRASCHETTI 1898, p. 419.
[70] DELL'AJA 1986, pp. 40-42; GAGLIONE 2009, p. 246; D'OVIDIO 2015, p. 105.
[71] Le iscrizioni sepolcrali di Maria di Valois († 1331), Drugo († 1339), Bartolomeo Brancaccio († 1341), Cristoforo d'Aquino († 1342), Nicola de Merloto († 1358), Raimondo del Balzo († 1375), Isabela Apia († 1375), Clemenza († 1370/71) e Agnese († 1383) d'Angiò, Francesco Carbone († 1405) e Antonio Carafa († 1438) sono incise lungo il dado marmoreo sotto il *lit de parade*. Il dado con iscrizione della tomba di Filippo di Taranto († 1331/32) è posizionato attualmente sotto la lastra che fungeva da fronte dell'arca, ma è evidente che in origine fosse sopra la fronte e sotto il letto funebre.

la parte iniziale del testo mutilo è riportato sul lato frontale del coperchio; sulle tombe di Raimondo de Cabannis e di Enrico Spata Loffredo l'epitaffio incomincia sul frontale del coperchio e termina sul fianco destro dello stesso in corrispondenza dei piedi delle statue giacenti; sul sepolcro di Riccardo Piscicelli († 1331) [scheda 3] incomincia sul sullo spessore sinistro del coperchio, prosegue in facciata e termina sul lato destro. Lo sviluppo delle iscrizioni, il punto di partenza, l'orientamento delle lettere sono caratteristiche fondamentali che suggeriscono l'originaria funzione, frontale o coperchio di un'urna, delle lastre sepolcrali e la primitiva collocazione delle tombe stesse. Come si è visto, la posizione dell'iscrizione della lastra pavimentata di Carluccio Vulcano rappresenta un indizio importante nella comprensione della funzione della lastra stessa: era il coperchio o il frontale dell'urna? Allo stesso modo il punto di inizio del testo, nonché l'ordine della lettura, può indicare in linee generali la sistemazione originaria della tomba. Il sepolcro di Riccardo Piscicelli, ad esempio, oggi è posizionato al centro della cappella e il fatto che l'iscrizione coinvolge solo i tre lati principali del coperchio, conferma che il sarcofago fosse montato contro una parete.

Talvolta è presente un nesso significativo tra la rappresentazione del corpo giacente del defunto e il contenuto del testo funebre. Mi riferisco in particolare alla citazione del sostantivo *corpus* che solitamente è preceduto dalla locuzione *hic iacet*. Il deittico indica con esattezza la dimensione spazio-temporale entro cui si trova il corpo del defunto, chiuso nell'urna e sottratto alla vista dei fedeli, ma visibile attraverso la pietra, disteso sul *lit de parade*.[72]

1.4 L'*ELEVATIO ANIMÆ*

Il momento successivo alla morte del corpo, quando l'anima si separa da esso ed è prelevata e scortata da una coppia di angeli nell'ascensione al cielo, compare rappresentato eccezionalmente sulle tombe napoletane.[73] Si contano nel complesso cinque scene di *elevatio animæ*, di cui tre sulle fronti dei sarcofagi e due su lastre rettangolari superstiti, forse un coperchio di un'urna e una tomba terragna. Sul probabile coperchio della cassa dell'abate Tommaso Piscicelli († 1301) [scheda 4] in Santa Restituta, la scena dell'*elevatio* è graffita sulla cuspide dell'edicola che incornicia il *gisant* di Tommaso. Sopra gli spioventi una coppia di angeli fa leva per trattenere e contemporaneamente tirare su il drappo che contiene

[72] DEBIAIS 2011b, pp. 343-344.

[73] Secondo Erwin Panofsky il viaggio dell'anima del defunto verso il paradiso è una di quelle scene funerarie che si svilupparono in Francia a partire dal XII secolo: PANOFSKY 1964 (2011), p. 95.

l'anima del defunto in preghiera, rappresentata al centro del lobo ogivale. Un aspetto interessante è che il trasporto dell'anima si sta svolgendo dietro l'edicola, come si deduce dai due lembi del drappo, tesi al di là della cuspide nell'evidente tentativo dello scultore di dare profondità alla rappresentazione.[74] La notevole vicinanza dell'*animula* all'effigie giacente di Tommaso fa pensare che è colto l'istante immediatamente successivo alla separazione dell'anima dal corpo e che l'ascesa verso l'alto è appena iniziata. In questa, come nelle altre narrazioni dell'elevazione dell'anima, sussiste, quindi, un evidente contrasto narrativo tra il corpo morto, sdraiato sul *lit de parade* o contornato dall'edicola gotica, e l'anima immortale trasportata in cielo dagli angeli.[75]

Una scena uguale a quella sulla lastra di Tommaso Piscicelli, per composizione e iconografia, ma dal disegno più maturo, è riprodotta in bassorilievo sul frammento di tomba conservato nel secondo vano della Sala Giovanni Recupido in San Lorenzo [scheda 29]. Considerata anche l'assenza dell'epigrafe, in questo caso è difficile datare il marmo e stabilire se si tratta di un avanzo di una tomba a parete, e quindi del coperchio o della fronte dell'urna, o di una tomba terragna. Il rilievo molto basso, la presenza della sola edicola fa pensare a una tomba terragna.

Sulla piccola fronte del sarcofago dell'infante Ludovico di Durazzo († 1344) [scheda 19], scolpito da Pacio o da Giovanni Bertini, la scena è perfettamente simmetrica. I due angeli nei lati abbracciano l'anima del neonato, orante e avvolto nelle fasce, in un cielo tempestato di gigli scolpiti. L'*elevatio animæ* domina anche l'intero spazio della fronte dell'arca della giovanissima Maria di Durazzo († 1371) [scheda 6] sepolta in San Lorenzo. Il momento centrale dell'ascesa in cielo occupa l'intero spazio secondo una composizione armonica e ben equilibrata. La fanciulla, al centro a mani giunte, è sollevata dalle caviglie da una coppia di angeli, i cui corpi seguono un'accentuata linea curva che consente loro di puntare i piedi sopra i bordi laterali del rettangolo e spingersi per librarsi in volo.

[74] Non ha dubbi Nicolas Bock, il quale afferma che la lastra di Tommaso Piscicelli sia stata eseguita da uno scultore francese, vista la forte somiglianza con la lastra funeraria del suddiacono Hugues († 1267) conservata nel convento di Saint-Martin di Champeaux. Bock, inoltre, trova somiglianze stilistiche tra la lastra Piscicelli e la lastra terragna di frate Donato in San Lorenzo Maggiore: BOCK 2018, pp. 88-90.

[75] PANOFKY 1964 (2011), p. 78



Fig. 20. Tomba di Maria di Durazzo († 1371), part., San Lorenzo, prima cappella radiale nord (Archivio fotografico Nunzia Tota).

La superfice della fronte dell'urna di Giannotto Protogiudice († 1385) [scheda 8] in San Domenico è dominata dalla rappresentazione della trilogia sacra della Madonna col Bambino affiancata da due sante. L'ascensione dell'*animula* del defunto al cielo, considerate le dimensioni ridotte dei cinque protagonisti, funge da scena secondaria: quattro angeli posizionati ordinatamente attorno alla cornice mistilinea centrale, sono appena giunti al cospetto della Madonna alla quale stanno presentando l'*animula*. Che si tratti dell'*elevatio*, o comunque degli ultimi istanti dell'*elevatio*, piuttosto che della *commendatio*, lo si deduce dal movimento dell'angelo trasportatore dell'anima genuflessa di Giannotto, simile a quello raffigurato sulla fronte di Maria di Durazzo. Il corpo dell'angelo segue una marcata linea curva che gli consente di tenere i piedi staccati dal piano di appoggio nell'intento dello scultore di rappresentare il volo.

Tra la rappresentazione dell'ascesa postuma dell'anima in paradiso e l'iscrizione funeraria non emerge alcun legame. L'episodio del viaggio celeste non è menzionato in nessun testo. Il termine *anima* compare però nella formula augurale, molto diffusa nell'epigrafia funeraria napoletana, che conclude solo l'iscrizione di Giannotto Protogiudice. Il testo così recita: «cuius anima requiescat in pace. Amen». Le iscrizioni di Ludovico e Maria di Durazzo sono mutile e la letteratura erudita di Età Moderna non ci aiuta nella ricostruzione dei due epitaffi, per cui è difficile sapere se questi testi contenevano la citazione dell'*anima*.

1.5 LA *COMMENDATIO ANIMÆ*

Nella scultura funeraria napoletana la *commendatio animæ* avviene al cospetto della Madonna col Bambino o dell'Eterno Padre. Terminato il viaggio in cielo assieme agli angeli, l'anima è attesa convenzionalmente da due santi, per i quali l'estinto nutriva una particolare devozione, che la raccomandano alla Madonna al centro, seduta in trono o stante, mentre tiene tra le braccia il Figlio.[76] Dopo essere stata presentata alla Vergine *mediatrix*, l'anima è condotta al cospetto di Dio Padre che la dovrà giudicare. Il tema della *commendatio* è inscenato da statue a tutto tondo posizionate sopra la tettoia della *camera funebris*, immediatamente sotto la volta del baldacchino delle tombe a parete oppure sulle fronti dei sarcofagi. Si contano in totale quattordici rappresentazioni di questo episodio, cinque gruppi di statue a tutto tondo sono sopra la *camera funebris* e nove rappresentazioni sono scolpite a bassorilievo sulle fronti delle arche. La Madonna col Bambino affiancata da due santi e il defunto genuflesso erano le statue che abitavano nella parte più alta dei monumenti di Roberto d'Angiò († 1343), di Carlo di Calabria († 1328) e di Clemenza († 1370/71) e Agnese († 1383) [schede 16, 17 e 24] d'Angiò in Santa Chiara.[77] I tre gruppi sono andati distrutti a seguito dell'incendio del 1943. Presso il Museo dell'Opera di Santa Chiara si conservano soltanto il blocco di marmo con san Francesco e l'anima di Roberto d'Angiò acefali e la testa della Vergine della *commendatio animæ* del re. I gruppi scultorei sulle tombe del duca di Calabria e di Clemenza e Agnese d'Angiò sono invece documentati dalla riproduzione grafica e fotografica *ante* 1943.[78] Sono sopravvissute alle fiamme in un discreto stato di conservazione le statue dei santi Ludovico e Chiara che presentano l'anima di Maria di Valois genuflessa alla Vergine col Bambino sopra la stanza sepolcrale della principessa [scheda 18]. Nella chiesa cattedrale, invece, è la monumentale tomba di Francesco Carbone († 1405) [scheda 23] a mettere in scena sulla copertura a padiglione della camera ardente la

[76] Il motivo dell'anima che viene condotta davanti alla divinità per intercessione dei santi ha la sua origine nelle pitture delle catacombe. In una riproduzione seicentesca di un arcosolio nella tomba dei Nasoni a Roma si vede la defunta condotta da Mercurio e Alcesti davanti al trono di Plutone e Proserpina, le due divinità romane dei morti. Gli artisti medievali nel riprendere lo schema compositivo del giudizio pagano dei morti dovevano solo sostituire alcuni particolari iconografici: il signore dell'oltretomba diventò il Figlio di Dio e al posto degli antichi *psicopompoi* comparvero i martiri cristiani. Si veda HERKLOTZ 2001, pp. 274-276.

[77] FRASCHETTI 1898, pp. 394, 413, 436

[78] Per le fonti grafiche *ante* 1943 del monumento di Carlo di Calabria si veda: Archivi Alinari-Brogi, Firenze 1879-1919, foto 012418; FRASCHETTI 1898, p. 394. Dalla valutazione delle riproduzioni grafiche del monumento di Clemenza e Agnese d'Angiò emerge l'assenza della rappresentazione delle defunte nella *commendatio animorum*. Si veda: C. Pecorari, *Monumento di Agnese e Clemenza d'Angiò Durazzo*, Paris, Bibliothèque Nationale de France 1813 (inv. Estampes, Pe 22 in Fol., nr. 429); Charles Garnier, *Disegno dal Monumento di Agnese e Clemenza d'Angiò Durazzo*, part., 1853. Paris, École Nationale Supérieur des Beaux-Arts (inv. EBA, nr. 4773); FRASCHETTI 1898, p. 436.

presentazione del cardinale, assistito da due sante non ben identificate, al Bambino Gesù tra le braccia della Madre. Sopra le camere di Maria di Durazzo († 1366) [scheda 15] e di Enrico Minutolo († 1412) [scheda 18], invece, sono sistemate le tre statue di Gesù crocifisso al centro, della Madonna e di san Giovanni dolenti. Si tratta della rappresentazione del momento apicale della Passione di Cristo in cui i defunti, la duchessa e l'arcivescovo, non compaiono. Questa riproduzione, che sostituisce la più tradizionale iconografia della *commendatio animæ*, fa da monito per il defunto stesso e per i fedeli che si recano sulla sua salma a non temere la morte del corpo.

La rappresentazione della Madonna nelle vesti di giudice benevolo trionfa sulle fronti del sarcofago comune di Ludovico, Giannotto, Antonello e Manella Caracciolo († 1347) [scheda 19] in San Lorenzo, di Antonio Carafa († 1438) e di Egidio di Bevagna († 1353) [schede 2 e 31] in San Domenico e di Cecchella Vulcano († 1373) [scheda 26] in Duomo. Tra queste la rappresentazione più interessante ritengo sia quella della *commendatio* di Egidio di Bevagna. La fronte della tomba è suddivisa in cinque archi in ognuno dei quali si dispongono da sinistra verso destra san Pietro, santa Caterina da Siena, la Madonna col Bambino tra gli angeli, santa Caterina d'Alessandria e san Paolo. Ebbene al cospetto della Madonna col Bambino non è solo rappresentata l'anima genuflessa di Egidio, ma anche, probabilmente, l'*animula* della moglie e, ai piedi dei quattro santi, le *animulæ* forse delle figlie. Le cinque donne però non sono menzionate nell'iscrizione funebre a differenza di quanto avviene invece nell'epitaffio di Ludovico Caracciolo, suo figlio Giannotto e i suoi nipoti Antonello e la piccola Manella, tutti citati e, almeno tre di essi, raffigurati nella *Præsentatio* alla Madonna. Sulla fronte del sarcofago di Enrico Minutolo, invece, l'estinto inginocchiato e accompagnato da sant'Anastasia e san Girolamo, non è presentato alla consueta immagine della Vergine col Bambino, ma, come in una analessi, è posto davanti alla scena della *Natività*.



Fig. 21. Tomba di Egidio di Bevagna († 1353), part., San Domenico, chiostro (Archivio fotografico Nunzia Tota).

Infine sono condotti direttamente di fronte all'Eterno giudice Marino Piscicelli († 1327) [scheda 28] e Roberto di Diano († 1354) [scheda 23], mentre l'anima di Matteo Filomarino († 1400) [scheda 4] è raccomandata da un santo vescovo a Cristo crocifisso, la Madre addolorata e san Giovanni. Infine Riccardo Piscicelli († 1331) [scheda 3] e un altro membro della stessa famiglia sono al cospetto di Cristo in pietà clipeato senza l'intercessione dei santi. Non penso che sia un mero caso se dieci scene della *commendatio* su quattordici si svolgono al cospetto della Madonna. Nel corso del XII secolo, infatti, il culto di Nostra Signora raggiunse un fervore tale da far sembrare opportuna l'invocazione dell'intercessione di *Maria mediatrix* sulle tombe.[79]

Se la *commendatio animorum* rappresenta l'ultima scena figurata di un più o meno elaborato programma iconografico sepolcrale, allo stesso tempo l'anima del defunto è citata al temine dell'epitaffio. Numerose iscrizioni, infatti, si concludono con la formula *cuius anima requiescat in pace. Amen*, che risuona come auspicio affinché Maria *mediatrix* e Cristo *iudex* possano concedere all'estinto la salvezza eterna.[80]

1.6 IL BALDACCHINO

Nei cinque edifici sacri napoletani indagati si conservano dieci baldacchini gotici integri, il baldacchino in forme rinascimentali di Antonio Carafa († 1438) [scheda 2], una colonna

[79] PANOFSKY 1964 (2011), p. 96.
[80] DEBIAIS 2011b, pp. 346-347.

dell'edicola funeraria di Ludovico Caracciolo († 1347) [scheda 19] e diversi frammenti di un timpano, tutti appartenenti a tombe a parete. Il maggior numero di baldacchini è innalzato nella chiesa di Santa Chiara. Si tratta delle tombe reali di Carlo di Calabria (†1328) [scheda 17] e della moglie Maria di Valois († 1331) [scheda 18], di Roberto d'Angiò († 1343) [scheda 16], di Maria di Durazzo (†1366) [scheda 15] e del doppio sepolcro di Clemenza († 1370/71) e Agnese († 1383) d'Angiò [scheda 24], e del sepolcro di Antonio Penna († 1410) [scheda 1], segretario del re Ladislao I. Lo scultore senese, Tino di Camaino, per i coniugi Carlo e Maria di Valois elabora due strutture a baldacchino simili: colonne poligonali mosaicate con capitelli corinzi reggono la volta a crociera, obliterata in facciata da una cuspide ogivale invasa da motivi vegetali e animata nel vertice dalla figura di *Cristus iudex* che compare entro una cornice trilobata. Simile nella struttura, ma diversificato in alcuni elementi è il baldacchino della figlia Maria del Maestro durazzesco, dove le colonne scanalate sono sostituite da colonne tortili, i capitelli dalle foglie d'acanto sono animati da piccole teste umane, nel timpano della cuspide Dio Padre non spalanca le braccia ma solleva la sua mano destra nel gesto della benedizione, e i giri di compasso che disegnano i lobi sono traforati. Antonio Baboccio, invece, per il baldacchino delle principesse d'Angiò, Clemenza e Agnese, riprende gli elementi tineschi delle colonne poligonali mosaicate e il timpano pentalobato. La decorazione delle volte dei baldacchini, solitamente dipinte di azzurro e lumeggiate di vivissimi gigli, riproducevano la volta celeste sotto la quale l'anima del defunto è accolta dai santi per essere giudicata dalla divinità.[81]

La decorazione più complessa tra tutte caratterizza il monumentale baldacchino del re Roberto d'Angiò, realizzato dal 1343 al 1346 circa dai fratelli fiorentini Pacio e Giovanni Bertini. Dell'intera struttura, originariamente alta 14,82 metri e larga 6,53 metri, si conservano soltanto i deteriorati pilastri retrostanti e un terzo dei pilastri anteriori. Prima dell'incendio del 1943 i quattro supporti erano popolati da un minimo di quarantotto statuette di profeti, apostoli e santi, di cui ne sopravvivono quattordici. Alcune di queste recavano cartigli con iscrizioni, di cui non ci è dato sapere il contenuto. Nel timpano due angeli in volo sostengono l'immagine del Salvatore che, raffigurato entro una mandorla, mostra le ferite della crocifissione e compie gli atti propri del Cristo giudice: con la destra, rivolta verso il defunto inginocchiato nel registro inferiore, accoglie l'anima degli eletti e con la sinistra arresta gli empi. Sui pinnacoli che un tempo s'innalzavano ai tre vertici del monumento erano infine poste le statue degli arcangeli, Michele al centro e Gabriele e

[81] FRASCHETTI 1898, pp. 395, 416, 438.

Raffaele nei lati, come attesta un'incisione anteriore ai rifacimenti barocchi dell'edificio.[82] L'effigie di san Michele sul pinnacolo centrale corrisponde a una consuetudine iconografica, attestata prima nel monumento di Maria d'Ungheria († 1325) nella chiesa di Santa Maria Donnaregina e poi di Tommaso d'Aquino († 1357) in San Domenico.[83]

Eloquente è il baldacchino realizzato da Antonio Baboccio per Antonio Penna in Santa Chiara. Lo scultore sceglie la superficie del baldacchino, e più esattamente le colonne posteriori, quale campo di scrittura, incidendo avvolgenti nastri di pietra attorno alle colonne, su cui riporta la sua firma nel ruolo di autore del monumento e il nome di Onofrio Penna, il committente. Non è difficile intercettare l'iscrizione per cui l'artista privernate scelse con cura la posizione della sua iscrizione ben visibile, ma complessa risulta l'operazione di lettura, per nulla agile sia per il tipo di carattere paleografico, sia per le molte abbreviazioni che la caratterizzano. Il baldacchino si compone di altre due colonne decorate con pampini e grappoli d'uva a bassorilievo, sostenute da due leoni che si guardano. La cuspide ogivale polilobata, invasa dalla vegetazione, ospita nei lati san Francesco e santa Chiara entro clipei e nel vertice il busto di Dio Padre che benedice e tiene il testo sacro.

Nella chiesa di San Domenico svettano i baldacchini di Tommaso († 1357) e di Giovanna († 1345) d'Aquino [schede 20 e 21] e di Antonio Carafa († 1438) [scheda 2]. I sepolcri dei due d'Aquino hanno in comune le colonne tortili, la cuspide pentalobata e la statuetta dell'arcangelo Michele sulla cuspide. Una novità è la rappresentazione dell'emblema della famiglia Sanseverino inscritto nel timpano del baldacchino di Giovanna, moglie di Ruggero Sanseverino di Mileto. L'impalcatura che invece contiene in sé il sarcofago e la camera funeraria di Antonio Carafa fu realizzata negli anni settanta del Quattrocento da Jacopo della Pila. Dalla evidente impronta classica, la struttura, poco profonda, si compone di due colonne rudentate con capitello composito che supportano un arco a tutto sesto coronato da una trabeazione all'antica.[84] Nella chiesa di San Lorenzo, invece, del baldacchino che avvolgeva l'opera funeraria dei quattro familiari Caracciolo, Ludovico, Giannotto Antonello e Manella († 1347) [scheda 19], si conserva una sola colonna corinzia, sfaccettata e dentellata alla maniera tinesca. Dieci frammenti del frontale di un baldacchino, appartenente a una tomba non identificata, sono allestiti nella biblioteca del complesso di San Lorenzo. La figura di Cristo benedicente entro una cornice trilobata, che doveva costituire il vertice del timpano,

[82] *Sepolcro del re Roberto*, da SARNELLI 1685, tav. XXII, fol. 169.
[83] D'OVIDIO 2015, p. 111.
[84] Nella scultura funeraria l'arco a tutto sesto che abbraccia l'intera opera è un elemento introdotto nella metà del Quattrocento da Bernardo Rossellino, autore della tomba di Leonardo Bruni (1444) nella chiesa di Santa Croce a Firenze: PETRUCCI 1995, p. 98.

è spezzata in due parti. Gli altri otto frammenti sono ricoperti da tralci di vite che dovevano prevedere una decorazione a piastre metalliche vista la presenza di fori di aggancio.

In Duomo, infine, si conservano in ottimo stato i baldacchini delle tombe dei due ecclesiastici Francesco Carbone († 1405) [scheda 23] ed Enrico Minutolo († 1412) [scheda 18]. Con l'esecuzione del monumento del cardinale Carbone, Antonio Baboccio dimostra ancora una volta di saper innovare e introdurre elementi originali. Le colonne tortili di ordine corinzio sono posizionate sul dorso di quattro leoni che sottomettono rispettivamente un cane, un draghetto e due animali non identificati. Sulla cima delle colonne le figurine di san Pietro e di san Paolo si affacciano dai pilastrini. Nel timpano è lo scudo della famiglia Carbone esibito da due angeli. Sulla copertura i pinnacoli gotici sono sostituiti da colonne invase da tralci di vite coronate da due figure femminili, mentre al centro sulla cuspide è la statuetta forse di Dio Padre con in braccio il Figlio.

Il baldacchino del monumento per Enrico Minutolo, realizzato dalla bottega dello stesso Baboccio, presenta persino una iscrizione sulla copertura. Il baldacchino è costituito da quattro colonne tortili decorate da tralci di vite, come le due colonne del baldacchino di Antonio Penna, che poggiano su leoni che sottomettono quattro animali, alla maniera della tomba del cardinale Carbone. La volta a crociera è dipinta a emulazione del cielo stellato. In facciata un arco ogivale di ampio raggio ad archetti polilobati è sormontato dallo scudo del casato mostrato da una coppia di angeli. In facciata, sulla copertura svettano i tre pinnacoli. I pilastrini laterali sono animati da figure di santi, di cui uno in particolare, a sinistra, apre un rotolo sul quale è simulata la scrittura. Sul pinnacolo destro è posta la statuetta della Vergine annunciata, sul lato opposto è quella dell'arcangelo Gabriele, il quale porta un cartiglio con su dipinte le parole di saluto che avrebbe pronunciato al cospetto della Vergine: «Ave, gratia plena». Sul pinnacolo centrale è collocata la statua del Figlio che volge lo sguardo verso l'alto, verso l'Eterno Padre mentre trattiene in una delle mani la colomba dello Spirito Santo.

Il baldacchino, con la sua iconografia talvolta affinata dalle iscrizioni, completa il messaggio mistico veicolato dal sistema-tomba, secondo un ordine di lettura che procede dall'interno verso l'esterno e dal basso verso l'alto. L'anima dell'estinto, il cui corpo giace nella camera funebre dove un gruppo di chierici gli dà l'assoluzione, sostenuto dalle sue stesse virtù, è accompagnata in paradiso dagli angeli e introdotta alla Vergine col Bambino dai santi favoriti in vita e appartenenti a uno degli ordini mendicanti. Qui, sotto la volta celeste, l'anima riceve la benedizione divina per il tramite di Maria. Nel passaggio successivo, poco più sopra della volta celeste, Cristo *Pantocrator*, assieme agli arcangeli,

l'attende ed è già partecipe della salvezza eterna. In questo modo il baldacchino, oltre a ricordare la *domus æterna*, simboleggerebbe la Gerusalemme celeste, il paradiso, cui è giunto il defunto beato e la forma cuspidata alluderebbe all'ascensione, al passaggio dalla terra al cielo.[85] Nella costruzione verticale della morte, la sepoltura con baldacchino rappresenta il varco tra il luogo del corpo e lo spazio dell'ascensione dell'anima verso il cielo. L'iscrizione sulla tomba può essere così considerata come il *passepartout* da una dimensione all'altra.[86]

1.7 L'ARALDICA

La rappresentazione degli stemmi di famiglia è una componente importante nella scultura funeraria.[87] Per questo tipo di studio risultano interessanti tre casi: la tomba che accoglie i corpi di Alessandro Favilla († 1404) e Buffardo Ciciniello († 1455) [scheda 18], il sepolcro di Benedetto Pignone († 1420) e Pietro suo nipote († 14**) [scheda 3] e quello di Antonino Manso e Giovanna Regolana sua moglie († ?) [scheda 20] nella chiesa di San Lorenzo.

Il primo monumento conserva tre iscrizioni: una, dedicata ad Alessandro Favilla, è incisa lungo il perimetro della fronte dell'arca dove campeggia la raffigurazione di un grande scudo centrale e due di dimensioni più piccole sono posti nei lati; la seconda è trascritta tra due emblemi al centro del pannello di marmo montato sulla parete, sopra *il lit de parade*, e ricorda Buffardo Ciciniello, e la terza completa la rappresentazione di uno dei due emblemi. Lo scudo gotico centrale sulla fronte, diviso in due campi occupato dalle figure di cigni, è della famiglia Ciciniello. Il fondo dello stemma doveva essere dipinto di rosso e la bordatura dentata di oro. I due scudi ai lati più piccoli, molto consumati, erano forse della famiglia Favilla. L'arca medievale è stata modificata dopo il 1450, come dimostra anche lo stile paleografico dell'iscrizione. Sulla lastra affissa sulla parete dietro il *gisant*, entro tre riquadri, sono rappresentati da sinistra un animale marino, segue l'iscrizione memoriale di Ciciniello e nell'ultimo riquadro una spada attorno alla quale si avvolge un nastro inscritto, raffigurata anche sul petto del giacente Favilla. Il nastro che avvolge la spada conserva una iscrizione

[85] ARIÈS 1992, pp. 301 e 283.
[86] DEBIAIS 2011b, p. 346.
[87] Visto che il tema dell'araldica nella scultura funeraria napoletana è oggetto di studio della tesi di dottorato di Marco Pio d'Elia diretta da Vinni Lucherini (si veda *supra*, n. 50 e testo corrispondente), in questo paragrafo ho deciso di concentrarmi solo sulle armi sepolcrali accompagnate da un'iscrizione.

in volgare francese che omaggia gli antenati della famiglia. Si legge infatti: «Pour loyauté mon ancêtre».

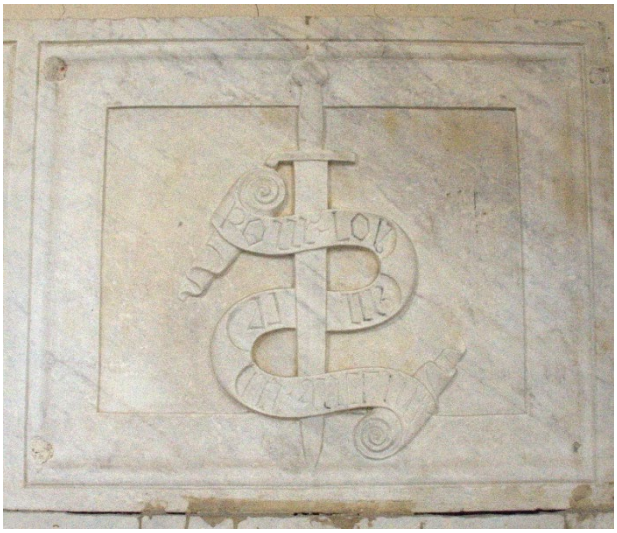


Fig. 22. Tomba di Alessandro Favilla († 1404) e Buffardo Ciciniello († 1455), part., San Lorenzo, transetto sud (Archivio

La tomba di Benedetto Pignone e Pietro è caratterizzata da tre epigrafi, di cui due le più interessanti per questo tipo di studio. Sul perimetro della fronte dell'arca, dove compaiono due grandi insegne laterali, è detto che Aurelio Pignone, figlio di Pietro, nel 1516 volle onorare la memoria del padre con questo monumento. È evidente che questo epitaffio è stato riscritto in Età Moderna. La seconda epigrafe è incisa sulla lastra quadrangolare appoggiata sull'arca, fissata alla parete e incorniciata da due volute laterali. Qui è rappresentato lo stemma di famiglia che corona il testo sepolcrale in ricordo di Benedetto Pignone, sepolto insieme ai suoi cari nel 1420. Dell'opera scultorea medievale restano i leoni stilofori, le colonnine e la fronte dell'arca. Infine sul frontale dell'urna di Antonino Manso e Giovanna Regolana campeggia l'iscrizione centrale elegantemente incorniciata e affiancata dalla duplice copia dello stemma della famiglia.

Si tratta di tre sepolcri medievali ampiamente riutilizzati e aggiornati dai familiari dell'estinto nel tardo Quattrocento e nella prima metà del Cinquecento, quando all'araldica e all'epigrafe funerarie, materialmente avvicinate, è assegnato un posto di primo piano nel sistema-tomba. Prima di allora sulla tomba napoletana i due elementi, epigrafe e insegne araldiche, occupano spazi autonomi che gli sono propri. Per le tombe terragne gli scudi si posizionano sulle falde spioventi dell'edicola gotica, sul cuscino o più raramente ai lati dei piedi e le iscrizioni seguono sempre il perimetro della lastra rettangolare. Per le tombe a

parete gli stemmi compaiono solitamente sopra i pannelli laterali del sarcofago, sulla spalliera dietro il *gisant*, sulla cuspide del baldacchino e l'epigrafe sulla fronte dell'arca o sul dado di marmo sotto il *lit de parade*. È in Età Moderna che a Napoli si interviene sui monumenti medievali avvicinando fisicamente o sovrapponendo iscrizione ed emblema araldico per commemorare la potenza della famiglia e perpetuare la memoria dei posteri che si sono presi cura del sepolcro.

2. LE TOMBE A GIORNO

La tomba a giorno, a differenza della tomba a parete, si erige solitamente distaccata dal muro, ne risulta così una struttura libera e visibile da tutti e quattro i lati.[88] Rientrano nel campione di sepolture censite tre tombe a giorno: una realizzata dal senese Tino di Camaino nel 1324 per accogliere la salma di Caterina d'Austria († 1323) [scheda 17], innalzata nella prima campata sud del deambulatorio nella chiesa di San Lorenzo Maggiore,[89] la seconda messa in opera da Antonio Baboccio da Priverno nel 1421 per Ludovico Aldomorisco († 1414) [scheda 21], attualmente nella prima cappella a destra nella stessa chiesa, la terza eseguita tra gli anni quaranta e ottanta del Trecento da un anonimo scultore, probabilmente napoletano, per tre membri della famiglia Barrile, Nicola, Filippo e Nicola († 1347-1341-1383) [scheda 27], conservata in uno dei vani della Sala Giovanni Recupido.[90] Non ho considerato come tomba a giorno il sarcofago di Riccardo Piscicelli († 1331) [scheda 3] nella chiesa di Santa Restituta perché, pur essendo un'urna libera decorata su tutti e quattro i lati al centro della cappella, in origine era sistemata contro la parete. In un restauro otto-novecentesco, infatti, l'urna viene rimossa dalla parete a cui era appoggiata e riallestita al centro della cappella attigua al battistero di San Giovanni in Fonte, dove ancora oggi si trova, al fine di rendere visibile il retro con scena tardoantica.[91]

[88] E. PANOFSKY 1964 (2011), p. 95. Si rimanda alla nota 35.

[89] Su questa tomba si legga: VALENTINER 1935, pp. 91-99; MORISANI 1945, pp. 30-38; TOESCA 1951, p. 265; ACETO 1995b, pp. 10-27; ACETO 2001, pp. 79-81; ACETO 2004, pp. 85-88; ACETO 2011, pp. 183, 196; ENDERLEIN 1997, pp. 76-89, 189-191; MICHALSKY 2000, pp. 88-89, 115-117, 281-289; MICHALSKY 2004, p. 71; BOCK 2001, pp. 270-272.

[90] La tomba di Ludovico Aldomorisco è descritta da: FERRARI 1954, pp. 13, 17-20; SABATINI 1975, p. 204; KRÜGER 1986, p. 146; BOCK 2001, pp. 187-190, 329-332, 354-363; RICCIONI 2005, pp. 145-147; RICCIONI 2016, p. 258; MINERVINI 2014, pp. 160-161, 169; RULLO 2025 c. s.

[91] Sulla sepoltura di Riccardo Piscicelli; BARBAVARA DI GRAVELLONA 2004, p. 203, fig. 107; BARRAL I ALTET 2019, p. 45.

I due monumenti a giorno di Caterina d'Austria, prima moglie del duca di Calabria Carlo, e di Ludovico Aldomorisco, ammiraglio e consigliere del re Ladislao I, hanno in comune un basamento, quattro sostegni figurati, un'arca, una *camera funebris* con la riproduzione del *lit de parade* sul quale giace l'effigie del defunto. Per la tomba femminile lo scultore senese aveva previsto sia una decorazione musiva che riveste ancora oggi gli elementi strutturali e architettonici, sia una decorazione pittorica per gli elementi figurati cancellata nei secoli. La tomba progettata da Antonio Baboccio, invece, ha perduto completamente la sua originaria pittura. Alcune componenti peculiari contraddistinguono le due tombe. Sostengono l'arca di Caterina d'Austria due blocchi di pietra su cui sono scolpite le personificazioni di due virtù teologali avvolte da una fitta vegetazione, la Carità e la Speranza, sistemate sopra due plinti rettangolari.[92] Sulla fronte sud del sarcofago della duchessa, quella rivolta verso il deambulatorio, sono rappresentati, entro clipei alternati da forme cuspidate, i protagonisti della *Pietà*, Cristo, la Vergine Maria e san Giovanni; sulla fronte nord, verso l'altare, invece, sono raffigurati san Francesco tra i santi Antonio e Chiara; sui laterali compaiono i santi Lorenzo e Giovanni Battista. Funge da coperchio dell'arca il letto da parata nei cui angoli sono quattro santi che vegliano la salma, Elisabetta, Caterina di Alessandria, Ludovico d'Angiò e Bartolomeo. Un imponente baldacchino dalla forma gotica, montato sopra i due plinti cinquecenteschi e sorretto da quattro colonne tortili che insistono sul dorso di altrettanti leoni, fa da copertura alla camera funebre. Sul pannello di chiusura dell'ombracolo, rivolto verso le cappelle radiali, è rappresentato *San Francesco che riceve le stimmate*; sull'altro pannello verso l'altare, invece, è la scena della *commendatio animæ*, nella quale la donna è presentata da un angelo a Cristo in mandorla assiso in trono. La struttura a baldacchino libero della principessa asburgica è un *unicum* non solo nell'ambito della scultura funeraria napoletana, ma nel più esteso contesto italiano.[93]

Il monumento di Caterina è caratterizzato da un unico epitaffio che, suddiviso in due parti, fa da cornice alle due facce principali del sarcofago. Il testo incomincia in alto a sinistra della fronte dell'urna a sud. Le parole incise sui quattro lati verticali brevi delle due fronti si spartiscono a gruppi di due o tre lettere. Questo tipo di impaginazione avrà ampio seguito nella produzione di tombe a parete commissionate dai membri della nobiltà napoletana. La distribuzione del contenuto letterario di Caterina d'Austria non è casuale, ma dialoga con lo

[92] I plinti sono un'aggiunta apportata al monumento dopo il 1563 per consentire ai frati di accedere dalla nuova sacrestia al coro, trasferito nel frattempo dalla navata alle spalle dell'altare maggiore: ACETO 2011, p. 196.

[93] PANOFSKY 1964 (2011), p. 95; ACETO 1995b, p. 19, n. 41.

spazio del presbiterio: la prima parte dell'iscrizione, che raccoglie le informazioni genealogiche della principessa, corre lungo la cornice della fronte dell'urna rivolta verso il deambulatorio, mentre la parte dedicata al *dies natalis* e alla salvezza dell'anima è sulla fronte indirizzata verso l'altare, lo spazio più sacro della chiesa. La tomba, nella sua complessità morfologica, iconografica ed epigrafica, va quindi vista a partire dal lato rivolto a sud, dal basso verso l'alto e dall'interno verso l'esterno. Le personificazioni della Speranza e della Fede sono le virtù che caratterizzarono la vita terrena della donna, le stesse che le potranno far guadagnare la vita eterna dopo la morte. Segue il tema cristiano della *Pietas* che preannuncia la morte della duchessa, al quale fa da cornice il personale racconto genealogico. La *camera funebris* mette in scena un fotogramma dell'avvenuta morte della duchessa. La rappresentazione di *San Francesco che riceve le stimmate* fa da monito al fedele a condurre una vita pia per ottenere il premio della salvezza dopo la morte. Sull'altro lato del monumento, verso l'altare, dalla seconda parte dell'iscrizione il lettore apprende la data di morte e prega per il riposo eterno della donna, assistita dai rappresentanti del francescanesimo, prima che la sua anima sia presentata all'Eterno, ovvero la scena finale rappresentata in cima al baldacchino.

Per quanto riguarda il monumento sepolcrale di Ludovico Aldomorisco va precisato che nel corso dei secoli ha subito numerosi spostamenti durante i quali ha modificato via via il suo assetto originario e perduto il baldacchino, che si immagina in forme gotiche, simile a quelli per le sepolture di Francesco Carbone ed Enrico Minutolo, pure di Antonio Baboccio. Nel 1888 la tomba è montata nuovamente nella chiesa francescana dove oggi si vedono ripristinate il più possibile le sue forme originarie.[94] La copertura a padiglione della camera è naturalmente una ricostruzione tesa a sostituire la volta del baldacchino. Fuori dalla stanza funeraria sono sistemati quattro angeli che sollevano le tende per mostrare la salma. Sopra i due frontali dell'arca sono inscenati i fotogrammi della *commendatio animæ*: sulla fronte ovest, da destra verso sinistra, l'ammiraglio, compianto dai suoi cari, è prelevato dagli angeli che lo conducono in paradiso al cospetto della Vergine col Bambino, dove è assistito dai

[94] Gli spostamenti del monumento Aldomorisco rappresentano una vicenda assai complessa che merita un approfondimento a parte. Si è occupata, tra le altre cose, degli smontaggi e rimontaggi di questa tomba Anna Brevetti, nella sua tesi di dottorato dal titolo *Transformation et conservation des tombeaux aristocratiques de la période angevine dans les églises de San Domenico et San Lorenzo à Naples (siècles XVIe-XVIIIe)*, Université Côte d'Azur - Laboratorio CEPAM (Cultures – Environnements. Préhistoire, Antiquité, Moyen Âge) Umr 7264 Università degli Studi di Napoli Federico II - Dipartimento di Studi Umanistici, diretta da Rosa Maria Dessì e Vinni Lucherini, 2024. Si legga: CATALANI 1845, p. 95; DE LA VILLE SUR-YLLON 1895b, pp. 68-70; FILANGIERI DI CANDIDA 1920, pp. 68-69; FERRARI 1954, pp. 11-24.

santi Amato, Antonio, Caterina e Cecilia e incoraggiato dal re Ladislao di Durazzo deceduto nello stesso anno dell'ammiraglio; sulla fronte est, sempre da destra verso sinistra, l'anima del defunto, rincuorata da un angelo alle sue spalle e accompagnata da Ladislao, per intercessione della Madonna è presentata all'Eterno Padre che lo sta per giudicare. I laterali del sepolcro sono andati perduti durante gli spostamenti del monumento, risultano quindi aniconici. Sorreggono il maestoso sarcofago, non le virtù cariatidi come da consuetudine, ma quattro figure maschili, forse i fratelli del defunto, che recano le insegne del casato e sono abbigliate militarmente. La tettoia di restauro a quattro falde inclinate in sostituzione del baldacchino gotico, immediatamente sopra le teste degli angeli, funge da copertura della *camera funebris*.

Il programma epigrafico del monumento Aldomorisco è più articolato rispetto a quello della tomba di Caterina d'Austria. Sotto il *lit de parade*, lungo i due dadi marmorei sulle facciate est e ovest, sono due distinti epitaffi: uno registra il nome del committente e l'anno di completamento della tomba, l'altro, più lungo, contiene l'elogio al defunto, il racconto delle imprese compiute in vita, la data esatta di decesso e ragguaglia il lettore a prestare attenzione alle iscrizioni in francese: «quam hic veram cernis inscriptionem eam in hac Ludovici sepulturam gallicis scriptam etiam intueberis». Qui l'uso del verbo *intueor*, alla seconda persona singolare, dove il soggetto è appunto il lettore, coniugato al futuro semplice determina l'azione successiva che dovrà essere svolta, cioè leggere le iscrizioni *gallicarum* sottostanti. Sulla stessa facciata ovest, infatti, sulla fronte dell'urna si trovano due cartigli che racchiudono testi caratterizzati da interferenze francesi, quello a destra racconta lo sconforto che la dipartita ha generato tra la gente e l'ascesa al paradiso tra gli angeli, l'altro a sinistra illustra la scena della presentazione alla Vergine. Sulla fronte opposta *Cristo Giudice* benedice col gesto della sua mano destra sollevata e lascia aperto il testo sacro affinché sia leggibile il contenuto scrittorio tratto dal vangelo di Matteo, le cui parole fanno ben sperare per l'ottenimento di un posto in paradiso: «Venite bene dicti Patris mei percipite regnum. Alleluia». Un nastro dispiegato lungo la base ovest del sarcofago ricorda il nome dello scultore privernate. Un'iscrizione incisa successivamente alla base del monumento, infine, tesse le lodi dei fratelli del defunto, forse Luigi, Perrotto, Galeotto e Antonio, raffigurati a sostegno dell'arca e identificati dalla trascrizione dei nomi.

Le sette iscrizioni della tomba Aldomorisco, più l'indicazione dei quattro nomi identificativi, non solo aiutano il lettore nella comprensione di tutte le immagini rappresentate, ma suggeriscono anche l'ordine di lettura del programma iconografico ed epigrafico. Si presuppone che il fedele guardi il monumento a partire dalla facciata est e, a

differenza della tomba di Caterina d'Austria, dall'alto verso il basso. La distribuzione delle immagini e l'indicazione delle iscrizioni inducono il fruitore a muoversi attorno alla tomba, attivando un processo di osservazione e comprensione "a spirale". Si parte dal lato est della *camera funebris*, dal disvelamento della salma e dalla lettura dell'iscrizione che riguarda il committente e la data di realizzazione della tomba. Si passa sul lato ovest dove alla stessa altezza il secondo testo funerario racconta la vita del personaggio inumato e, rivolgendosi direttamente al lettore, lo introduce alla successiva scena. Si tratta dell'intero episodio della *commendatio animæ*, distribuito prima sulla fronte ovest e poi sulla fronte est, dove i due cartigli e il testo sacro fanno da didascalia. Si ritorna sulla facciata ovest della tomba dove il lungo nastro alla base dell'urna svela il nome del creatore di questa complessa macchina funebre. Una linea diagonale immaginaria congiunge quest'ultima iscrizione a quella sotto il *lit de parade* sul lato est che, in posizione diametralmente opposte, forniscono informazioni solo sulla realizzazione dell'opera. Infine l'elogio ai fratelli dell'ammiraglio, che supportano fisicamente e metaforicamente il suo corpo in qualità di testimoni delle sue capacità e dei suoi successi militari da dimostrare all'Altissimo, chiude il complesso programma iconografico ed epigrafico.

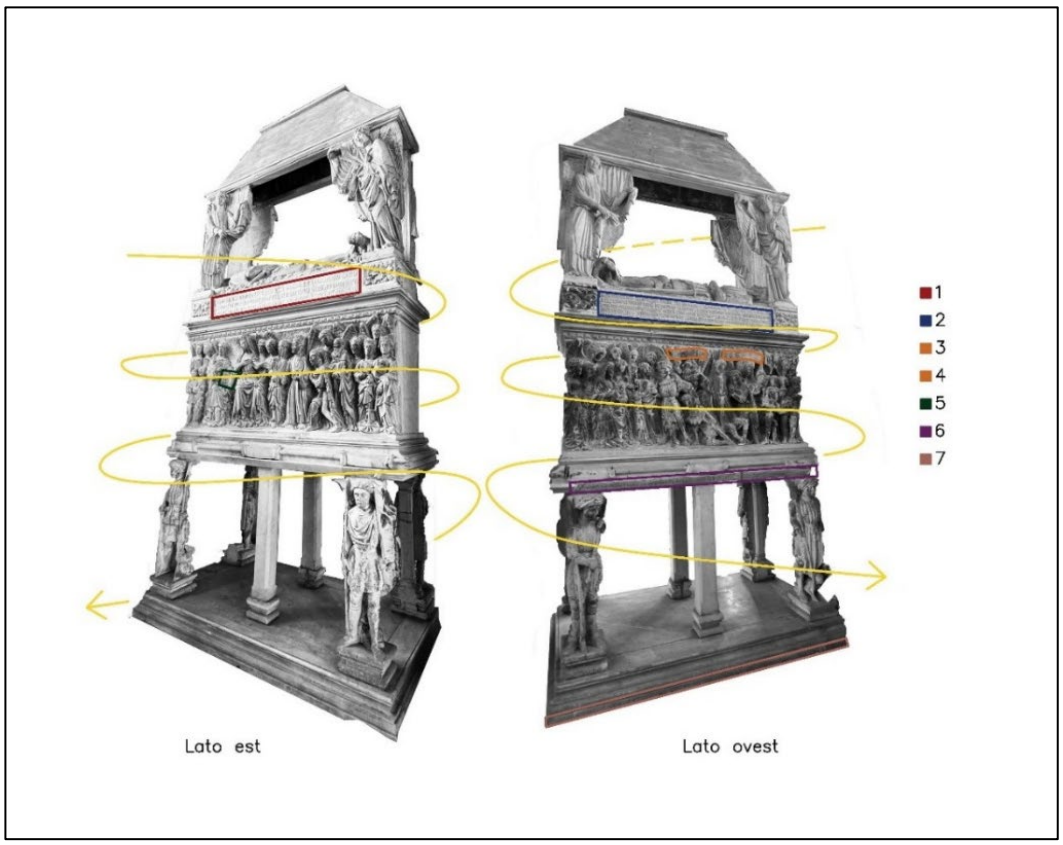


Fig. 23. Illustrazione della fruizione della tomba di Ludovico Aldomorisco († 1414), San Lorenzo, cappella di San Giuseppe, (elaborazione Nunzia Tota 2022).

Fin qui si è potuto vedere come sulle due tombe a giorno di Caterina d'Austria e Ludovico Aldomorico l'iscrizione è lo strumento dinamico che dialoga con la struttura-tomba e determina il processo di fruizione dell'intera opera scultorea. Il monumento di Caterina d'Austria per la sua struttura narrativa, iconografica ed epigrafica, rappresenta l'inizio di una stagione contrassegnata dalla creazione di sontuosi mausolei iscritti, disseminati nelle chiese più rappresentative di Napoli. La tomba di Ludovico Aldomorisco, invece, rappresenta il più alto punto di arrivo del processo evolutivo del monumento-tomba ideato cento anni prima da Tino di Camaino.

Un discorso a parte si deve riservare al monumento Barrile, di cui sopravvivono il sarcofago e il coperchio. Le due fronti e una fiancata dell'arca monolitica sono caratterizzati dalla rappresentazione del defunto e da una iscrizione. Il quarto pannello laterale risulta attualmente aniconico. Su uno dei due pannelli rettangolari è effigiato Nicola Barrile, deceduto nel 1347, in abito militare composto da gonnella sino al ginocchio, maglia e calzari in cotta, speroni a stella, spada e daga infoderate. La lorica conserva ancora la decorazione pittorica originaria che raffigura il simbolo araldico del casato di appartenenza: un grifo rampante colto di profilo di colore giallo-ocra contro un fondo blu. Il giacente, con i polsi incrociati sul ventre, poggia la testa sul cuscino, elegantemente trapuntato da motivi floreali, e i piedi sul dorso di una coppia di fedelissimi cani. Il materasso preserva l'ornamento pittorico a losanghe entro cui si inscrivono complesse croci alternate ai grifi araldici di colore giallo su fondo blu. L'iscrizione funebre, a caratteri giallo-oro su fondo di azzurro brillante, è distribuita sopra i due lati lunghi del rettandolo. Il rigo di scrittura inferiore è però interrotto dalla spada del *miles,* che irrompe fuori dall'inquadratura.



Fig. 24. Tomba di Nicola († 1347), Filippo († 1341) e Nicola († 1383) Barrile, part. della fronte A, San Lorenzo, sala Giovanni Recupido (Archivio fotografico Nunzia Tota).

Il testo non fornisce informazioni particolareggiate sul defunto, né sulla carica rivestita, né sul parentado. Un *unicum* è il tipo di laterale del sarcofago, sul quale è rappresentata l'anima di Filippo Barrile, genuflesso, a mani giunte, abbigliato con la medesima divisa militare, al quale fa da sfondo l'epigrafe memoriale. L'allineamento delle righe, quindi, si adatta al dorso dell'effigie dell'estinto.

Anche questa epigrafe, al di là della data di morte che ricade nell'anno 1341, non contiene notizie sul ruolo sociale e sui legami parenterali. Sull'altra fronte un terzo *miles* omonimo, Nicola Barrile, morto nel 1383, in abiti simili, giace nella medesima postura del suo omonimo. Il duo cinofilo è peculiare: il cane di sinistra è ritratto nella classica posizione accovacciata, mentre quello di destra si alza su due zampe, incrocia quelle anteriori e volge lo sguardo al suo padrone. Come sul pannello opposto, il testo per Nicola Barrile è sopra i due lati lunghi del rettangolo e identifica il defunto come il figlio del nobiluomo Jacopo.[95] Il componimento funerario di Nicola è però anticipato dalla formula in clausola di un quarto epitaffio che recita: «cuius anima requiescat in pace». La tomba accoglieva dunque una quarta salma. Secondo quanto scrive Cesare d'Engenio nel 1623 Nicola, Filippo e Nicola Barrile erano sepolti in una delle cappelle dietro il coro, assieme a Pietro († 1320), Francesco († 1339) e Iacopo († 1383) Barrile:

> «Nelle cappelle dietro 'l coro sono molti sepolcri e quivi leggiamo:
>
> *[…]*
>
> *Hic iacet corpus nob. viri domini Francisci Barrilis de Neap. qui obijt Anno Domini 1339. die primo Septemb. 8. Indict.*
>
> *Hic requiescit corpus mag. & egregij viri Domini Iacobi Barrilis militis de Neapoli, qui obijt Anno à Nativitate Domini 1383. 26. mensis Martij 6. Indict. Hic requiescit corpus Domini Philippi Barrilis de Neap. qui obijt Anno Domini 1341. die. 9 Martij X. Indict.*
>
> *Hic iacet corpus nob. viri Domini Nicolai Barrilis de Neap. militis filij quond. magnifici & egregij viri Dñi Iacobi Barrilis qui obijt eodem Anno Domini 1383. 26. mens. Martij 6. Ind.*
>
> *Hic iacet corpus nob. viri Domini Nicolai Barrilis de Neap. qui obijt Anno Domini 1347. die 25. Aprilis I. Ind.*
>
> *[…]*
>
> *Hic requiescit corpus Domini Petri Barrilis, qui obijt Anno Domini 1320. die 7. Mensis Decembris 4. Ind.*».[96]

[95] Dall'analisi paleografica emergono analogie nel ductus tra il testo dedicato al primo Nicola e a Filippo. È ipotizzabile quindi che il sepolcro fosse stato concepito inizialmente per essere accostato o fissato nella parete e che in un secondo momento, in occasione della morte del secondo Nicola e di suo padre Jacopo, l'urna fosse stata trasformata in tomba a giorno.

[96] D'ENGENIO 1623, pp. 112-113. La tomba terragna di Pietro Barrile si conserva in uno dei vani della Sala di Giovanni Recupido [scheda 26]; due avanzi della tomba che credo di Francesco Barrile sono allestiti presso la Biblioteca Fra Landolfo Caracciolo [scheda 43].

Presso il Museo dell'Opera di San Lorenzo si conserva in effetti il coperchio del sarcofago con *gisant* in altorilievo e iscrizione incisa lungo lo spessore su tutti e quattro i lati. Il testo ricorda Giovanni († 1356) e Jacopo († 1383) della famiglia Barrile ed è caratterizzato dall'assenza formula in clausola. Le dimensioni del coperchio coincidono col sarcofago superstite e le iscrizioni combaciano. La domanda che ci si pone è perché allora il periegeta napoletano nel Seicento legge le quattro epigrafi di Nicola, Filippo, Nicola e Jacopo e non quella di Giovanni. Due foto scattate negli anni trenta del Novecento ritraggono due sarcofagi impilati, sorretti da una coppia di leoni e l'ultimo chiuso da un coperchio iscritto, sistemati contro la parete sinistra della sesta cappella radiale, un tempo di patronato della famiglia Barrile.[97] Si tratta dell'arca a giorno dei Barrile trasformata in una tomba a parete con doppia urna in una data non nota, ma sicuramente antecedente al 1623. Il pannello del primo Nicola è stato tagliato e riutilizzato come fronte della seconda arca. D'Engenio non riporta l'epigrafe di Giovanni perché quel lato del coperchio era probabilmente già contro la parete. Resta aperta la domanda su quando e perché la tomba a giorno sia stata sistemata contro il muro di sinistra della cappella. È possibile che la trasformazione della tomba a giorno in tomba a parete si leghi alla necessità di un minore ingombro nello spazio della cappella, occupato da un crescente numero di tumuli.

Questi tre casi di tombe a giorno, le uniche tra quelle censite appartenenti a questa tipologia, dimostrano ancora una volta, come lo studio dell'iscrizione sia determinante per la comprensione del sistema tomba, della sua morfologia originaria e per ricostruire lo spazio sacro ospitante. Le epigrafi, infatti, segnano e definiscono lo spazio ecclesiale. Il numero esiguo di tombe a giorno innalzate nel Trecento e nella prima metà del Quattrocento è forse condizionato dalle esigenze di uno spazio sacro sempre più popolato dalla crescente quantità di tombe accettate dalle comunità di frati o chierici che amministravano le grandi chiese napoletane.

[97] Sulla morfologia otto-novecentesca di questo sarcofago si legga FILANGIERI 1884, p. 142; RULLO 2014, p. 369. Si vedano anche le foto conservate presso l'Archivio fotografico della Soprintendenza Archeologica Belle Arti e Paesaggio per il comune di Napoli (SABAP), negativo n. B 118025 e negativo A.F.S.M., nr. B60/60.

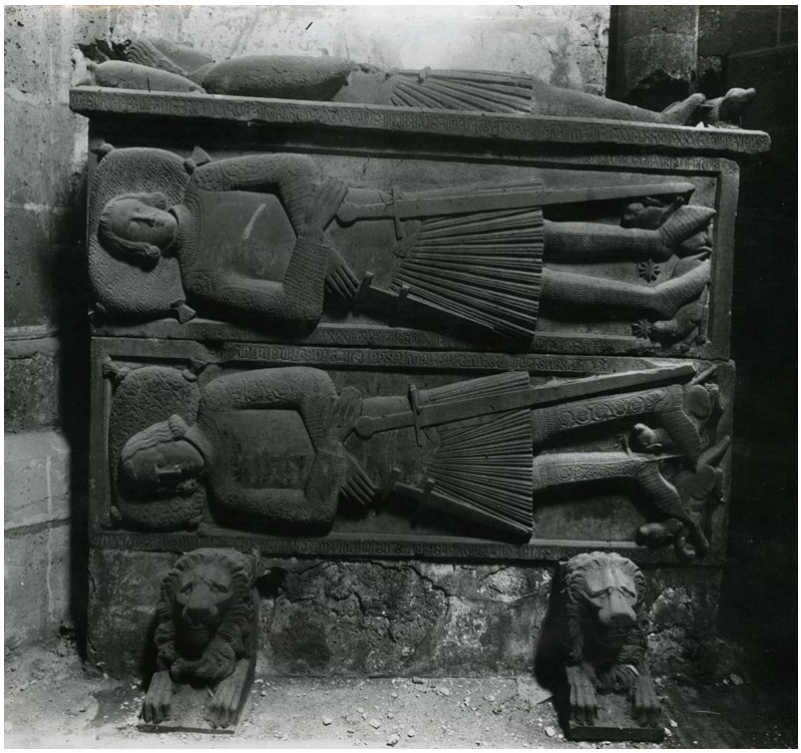


Fig. 25. Tomba Barrile, San Lorenzo, cappella di San Giuliano, negativo n. B 118025, SABAP NA anni trenta del Novecento (© Fototeca Direzione regionale musei Campania).

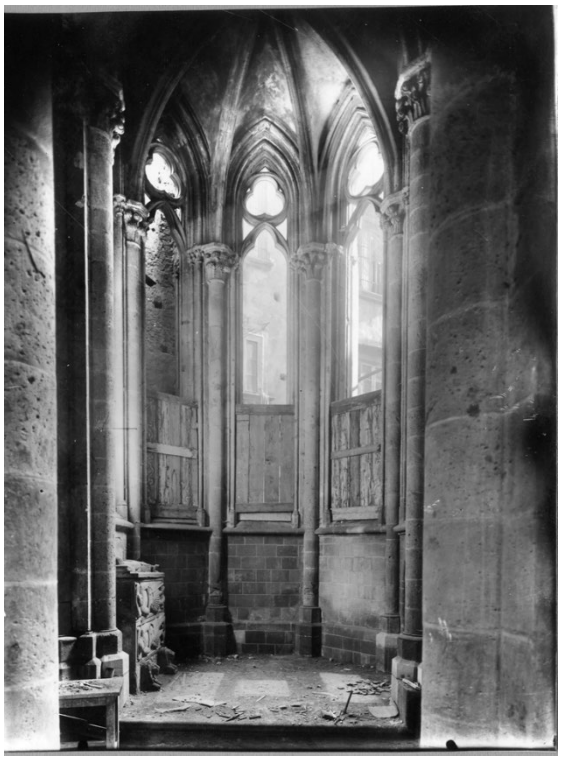


Fig. 26. Cappella di San Giuliano, San Lorenzo, negativo A.F.S.M., nr. B60/60, SABAP NA, anni trenta del Novecento (© Fototeca Direzione regionale musei Campania).

3. LE TOMBE TERRAGNE

La sepoltura terragna consiste in un tumulo scavato nel suolo, chiuso in superficie da una lastra di forma rettangolare che misura in media 220 cm x 80 cm e che è parte integrante della pavimentazione originaria. Per quanto riguarda il significato simbolico che si vuole attribuire alla produzione di tombe terragne, indicative sono le parole superstiti incise sulla tomba di Onofrio Penna († 1422-1435) [scheda 2] interrato in Santa Chiara: «[…t]u animam, oro, Deus, terram tu suscipe, terra». Nonostante la frammentarietà del testo, si capisce che si tratta di una preghiera pronunciata dal defunto affinché la terra possa accogliere il suo corpo. Attraverso la sepoltura terragna l'uomo, nato *ex humo*, con il sopraggiungere della morte torna alla terra.[98]

Secondo quanto scriveva Erwin Panofsky, la lastra tombale si diffonde a seguito dell'impressionante invasione di tombe "verticali" negli spazi interni delle chiese.[99] Ingo Herklotz, come accennavo, parla di «passaggio dalla sepoltura terragna a quella monumentale» tra i secoli XII e XIV.[100] Nel caso specifico della scultura funeraria di Napoli credo che non si possa parlare di rinuncia alla tomba pavimentale in favore della sontuosa tomba parietale, considerato il numero consistente delle prime, ma piuttosto di un'esigenza pratica scaturita dallo spazio ridotto occupato dalle sepolture a parete. Montata a pavimento, infatti, questa tipologia di tomba non intralcia né visivamente, né fisicamente.

Le lastre napoletane sono incise in cavo con la tecnica del graffito, in totale bidimensionalità, e il solco riempito di pasta nera, come ad esempio la tomba di Gregorio Filomarino († 1324) [scheda 3] in Duomo e di Costanza Dentice († 1334) [scheda 22] in San Domenico, a rilievo basso, è il caso di Ludovico Dentice († 1348) [scheda 24] in San Domenico, e in un altorilievo che si avvicina al volume di una statua, per esempio la lastra di Rubino Galeota († 1445) [scheda 14] in Duomo, se si esclude che questa possa costituire il coperchio di un'urna. Finché le lastre tombali vennero realizzate in cavo o in un rilievo bassissimo, ci si poteva camminare sopra senza inciampare. E in molti casi è fin troppo evidente che lo si facesse regolarmente data l'erosione delle parti più convesse.[101]

Nel campione di tombe censite, si contano in totale 43 lastre terragne, di cui 13 sono frammenti: 4 nella chiesa di Santa Chiara, 6 nella chiesa di San Domenico, 16 nella chiesa

[98] GAGLIONE 1995, pp. 103-104. Si legga anche: ARIÈS 1992; MARCOUX 2013a, pp. 35-48; MARCOUX 2023, pp. 319-341.
[99] PANOFSKY 1964 (2011), p. 70-71.
[100] Vedi *infra*, p. 1; HERKLOTZ 2001, p. 328.
[101] PANOFSKY 1964 (2011), p. 81.

di San Lorenzo, 12 in Duomo più un chiusino con la rappresentazione dello stemma de Loffredo e 5 nella chiesa di Santa Restituta. Attualmente alcune lastre sono montate verticalmente sulle pareti, ad esempio quella di Perrotto de Cabannis († 1336) [scheda 7] e di Isabella de Alneto († 1341) [scheda 4] nella chiesa di Santa Chiara, di Andrea de Turri († 1411) [scheda 13] nel coro delle clarisse, del frate francescano Donato († 1308?) [scheda 15] in San Lorenzo; altre orizzontalmente, come quelle di Gregorio Filomarino († 1324) [scheda 2] in Duomo e di Orsillo d'Afflitto († 1405) [scheda 10] in San Lorenzo e due reimpiegate come rivestimento di gradini di accesso alle cappelle della chiesa di San Michele a Morfisa, probabilmente provenienti dalle sepolture di Giovanni Maria († 1323) [scheda 9] e di Pietro Boni († 1348) [scheda 17]. Le operazioni di asportazione e di montaggio su parete delle lastre terragne nascono dall'esigenza, nel corso dei secoli, di rinnovare la pavimentazione e di volerne preservare alcune di esse. La selezione delle tombe da salvare e quelle da riutilizzare come mero materiale costruttivo, o da eliminare definitivamente, si basava forse su criteri estetici e memoriali: erano risparmiate le lastre artisticamente e qualitativamente valide, assecondando le tendenze di gusto di un'epoca, e quelle di personaggi che meritavano di essere ancora ricordati.

Secondo la tradizione iconografica trecentesca napoletana, le lastre terragne, come una specie di «fenêtre ouverte sur la sépulture», raffigurano il corpo del defunto giacente e presentano il testo funerario lungo i quattro lati del rettangolo.[102] Se la costante è il ritratto del personaggio inumato, ciò che contraddistingue principalmente queste tombe è la rappresentazione dell'edicola gotica. Per facilità di studio, ho individuato due gruppi principali di lastre, con e senza edicola, e per ciascuno dei due gruppi ho rintracciato dei sottogruppi che si distinguono per la presenza o meno di specifici elementi, quali gli stemmi, i cani e il cuscino. In questo modo sono stati individuati cinque sottogruppi o tipi di tombe con edicola, riportati di seguito.

TIPO A. Il modello più diffuso di tomba terragna prevede la rappresentazione di un'edicola gotica e delle insegne araldiche della famiglia di appartenenza. Gli scudi sono posizionati sugli spioventi dell'edicola, che può essere trilobata o pentalobata. Presentano queste caratteristiche 16 lastre: le tombe di Isabella de Alneto († 1341) e di Andrea de Turri († 1411) in Santa Chiara; di Costanza Dentice († 1334) e il frammento della tomba bisoma di Giovannello († 13**) e Bernardo († 1345) Brancaccio [scheda 16] in San Domenico; il sepolcro di Orsillo d'Afflitto († 1405) e una lastra di ignoto nello spazio della chiesa di San

[102] TREFFORT 2010a, p. 239-252, p. 240; DEBIAIS 2011b, p. 341; INGRAND-VARENNE 2012, pp. 177-178.

Lorenzo, la lastra di Pietro Barrile († 1320) [scheda 26] e i frammenti appartenenti alle sepolture di due uomini sconosciuti nell'Area Angioina [schede 24, 31], i tre frammenti delle tombe di due uomini ignoti e di Marino Aldomorisco († 1300) [schede 35,36 e 38] nella Biblioteca Fra Landolfo Caracciolo; la lastra di un canonico sconosciuto e di Pietro Capece († 1333) [scheda 21] in Duomo e infine la tomba di un anonimo mercante genovese († 1370) [scheda 1] in Santa Restituta.



Fig. 27. Tomba di Isabella de Alneto († 1341), part., Santa Chiara, cappella dei Miracoli Antoniani (Archivio fotografico Nunzia Tota).

TIPO B. Rispetto al modello sepolcrale appena descritto con edicola e stemmi, a questo tipo di tomba si aggiunge la raffigurazione di una coppia di cani ai piedi del *gisant*. Si tratta di un elemento che ricorre solo sulle tombe di laici maschi, per lo più *milites*. Appartengono a questo gruppo dieci tombe: di Perrotto de Cabannis in Santa Chiara, di Ludovico Dentice e di Ranuccio Dentice († 1349) [scheda 23] in San Domenico, dell'ignoto Barrile († 1346?) [scheda 25] e di Roberto Carmignano († 1342) [scheda 1] in San Lorenzo, di Gregorio Filomarino, di Loffredo Filomarino († 1335) [scheda 1] e di un *miles* de Loffredo o Caracciolo ignoto [scheda 24] in Duomo, di Guglielmo Guindazzo († 1318) [scheda 6] e di Nicola Antonio Zurlo († 1371) e suo padre Giovanni († 1381) [scheda 2] in Santa Restituta.



Fig. 28. Tomba di Gregorio Filomarino († 1324), Duomo, cappella dei Filomarino (Archivio fotografico Nunzia Tota).

TIPO C. Oltre all'edicola, all'araldica e ai cani, questo terzo tipo di tomba terragna è arricchita dall'introduzione del cuscino[103]. Una sola tomba segue questo modello sepolcrale, quella bisoma di Guglielmo di Brusasco († 1346) e suo figlio Bertrando († 13**) [scheda 12] in San Lorenzo caratterizzata appunto dalla presenza dell'edicola gotica a sette lobi, sulla cui copertura insistono gli stemmi di famiglia, dai cani accovacciati ai piedi del defunto e dal cuscino ricamato con gli emblemi araldici sotto la testa del *cabellanus* Guglielmo.



Fig. 29. Tomba di Guglielmo (†1346) e Bertrando († 13**) di Brusasco, part., San Lorenzo, deambulatorio (Archivio fotografico Nunzia Tota).

[103] Sull'introduzione del cuscino si veda PANOFSKY 1964 (2011), p. 78.

TIPO D. Appartiene a questo tipo di tomba una sola lastra caratterizzata dalla scena dell'*elevatio animæ*. Si tratta di un avanzo tagliato *ad hoc*, in senso longitudinale, della lastra conservata nell'Area Angioina di San Lorenzo [scheda 29]. L'assenza dell'iscrizione, cancellata da un'operazione di trapanatura, e degli stemmi non consentono di risalire all'identità del defunto, il quale, considerati l'abbigliamento e l'acconciatura, era forse un *magister rationalis*. Non è possibile, inoltre, sapere se ai piedi fossero rappresentati due cani. In alto è ben visibile una parte della rappresentazione dell'elevazione dell'*animula*, simile, per composizione e stile, a quella rappresentata sulla lastra di Tommaso Piscicelli († 1301) [scheda 4]. Sulle due falde degli spioventi sono sistemati gli angeli trasportatori, di cui ne sopravvive uno solo, e sotto la cuspide, immediatamente sopra la testa del *gisant*, è la mezza figura dell'*animula* dell'estinto accolto nel telo.



Fig. 30. Frammento di tomba di un anonimo maestro razionale, San Lorenzo, sala Giovanni Recupido (Archivio fotografico Nunzia Tota).

TIPO E. La lapide del frate predicatore Donato († 1308?) [scheda 15] nella chiesa di San Lorenzo presenta solo l'edicola gotica che ospita l'effigie del defunto giacente. Nessun simbolo araldico accompagna il frate nell'aldilà. L'essenzialità di questa tomba riflette in effetti il fondamento della regola agostiniana sulla povertà evangelica e sulla rinuncia a ogni proprietà personale.

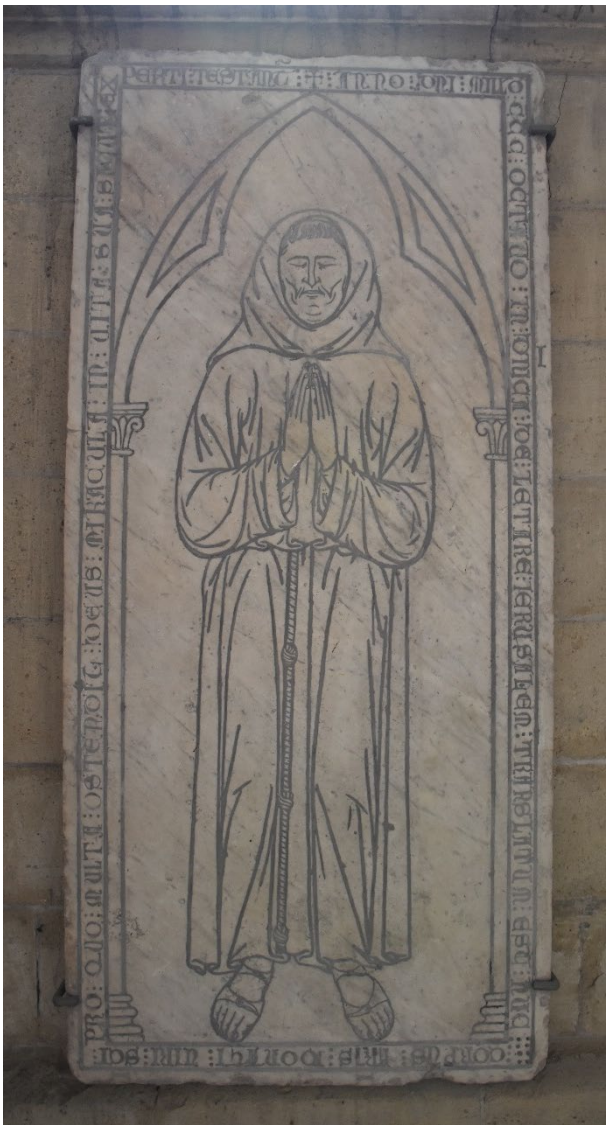


Fig. 31. Tomba di frate Donato († 1308?), San Lorenzo, cappella della Trasfigurazione (Archivio fotografico Nunzia Tota).

Le edicole incise sulle lastre terragne non sono altro che l'immagine bidimensionale dei baldacchini delle tombe a parete o a giorno. Piuttosto che simboleggiare il paradiso celeste verso cui l'anima del defunto propende nella più elaborata iconografia della tomba a parete, qui l'edicola rappresenterebbe l'abitazione del morto, la *domus æterna*. La concezione della tomba come dimora del morto, come *domus æterna* nata presso gli egizi, si era diffusa in

tutto il mondo antico ed era stata recuperata dagli scultori del Medioevo.[104] La piccola architettura gotica disegnata sulle lastre terragne, articolata in archetti pensili e rivestita da una copertura a due falde spioventi sulle quali si dispongono decori a riccioli, sorretta da esili colonne ioniche o corinzie, ricorda la struttura di un'abitazione che ha la funzione di ospitare e proteggere il corpo del defunto.[105] Tra le lastre terragne domina la riproduzione di edicole trilobate, mentre sono meno numerose sono le edicole a cinque archetti pensili. Una sola tomba accoglie la figura giacente del defunto in una struttura a sette lobi, quella di Guglielmo di Brusasco. La rappresentazione più antica di *ædicula* gotica pentalobata è probabilmente quella della tomba di Pietro Capece in Duomo o di Costanza Dentice in San Domenico. Le altre edicole a cinque lobi caratterizzano le lastre di Isabella Apia in Santa Chiara, di Giovannello e Bernardo Brancaccio e di Ludovico Dentice in San Domenico, i tre frammenti di tre tombe di ignoti, due conservate nell'area Angioina e una nella biblioteca di San Lorenzo e il sepolcro del mercante genovese in Santa Restituta. Le edicole a cinque lobi deriverebbero dalla scuola di Tino di Camaino, il quale propose baldacchini pentalobati per i monumenti a parete di Maria d'Ungheria († 1325) e di Maria di Valois († 1331) [scheda 18],[106] ma non esiste alcuna documentazione che possa suggerire la produzione di lastre terragne presso la bottega dello scultore senese.

Per quanto riguarda il testo funerario, secondo la consuetudine delle lastre con edicola del Trecento e del Quattrocento, l'epigrafe incomincia nella metà destra del lato corto sopra la testa del *gisant* e termina nella metà sinistra dello stesso lato. L'inizio e la fine dell'iscrizione sono separati dalla cuspide dell'edicola che taglia in due il campo di scrittura. L'orientamento delle lettere varia al passaggio da un rigo all'altro e ruotano di volta in volta di 90°. Questa disposizione delle lettere obbliga il fruitore a girare attorno alla lastra per una lettura completa. Interessante è il caso epigrafico della lastra di Guglielmo Guindazzo in Santa Restituta. Il principale testo funerario, purtroppo molto deteriorato dal perenne calpestio, come da tradizione, girava attorno al rettangolo, ma ciò che incuriosisce sono i due scudi gotici sotto i gomiti del giacente che fungono da campo di scrittura per accogliere rispettivamente i nomi di Ligorio e Giannotto Guindazzo. È probabile che dopo la morte di

[104] Un'iscrizione sepolcrale romana di epoca repubblicana definisce la tomba come *domus æterna*. Di quel periodo non mancano sarcofagi che riecheggiano la struttura di una casa. La tomba di Ruggiero I di Sicilia († 1101), conservata presso il Museo Archeologico Nazionale di Napoli, è un sarcofago antico di riuso che riproduce una casa con portale e tetto a doppia falda così come la tomba del figlio Guglielmo nella cattedrale di Salerno è un sarcofago antico che riproduce una *domus* con copertura a due spioventi: HERKLOTZ 2001, pp. 21-22, 120-123.

[105] HERKLOTZ 2001, pp. 21-22.

[106] BRIDGES, PERKINS 1956, p. 161.

Guglielmo furono sepolti gli altri due membri di famiglia e nella circostanza furono aggiunti, in maniera del tutto originale, i due scudi inscritti. I tipi di tombe senza la rappresentazione dell'edicola, invece, sono tre:

TIPO A. Si tratta di sepolcri terragni che presentano gli stemmi, il cuscino e la coppia di cani. Rispecchiano questo prototipo le tombe di Rubino Galeota († 1445) [scheda 14] in Duomo e di Giannone Caracciolo († 1413/28/43) [scheda 5] in Santa Restituta. Sulla lastra Galeota due stemmi sono incisi nei due angoli in alto come se fossero appoggiati e non ricamati sul lenzuolo funebre, ordinatamente drappeggiato, mentre sulla tomba Caracciolo gli scudi a goccia rovesciata sono ricamati sul cuscino.



Fig. 32. Tomba di Rubino Galeota († 1445), part., Duomo, cappella di San Lorenzo (Archivio fotografico Nunzia Tota).

TIPO B. Gli elementi principali di questo tipo di tumulo sono il cuscino e l'araldica, senza i cani. Presentano questi elementi due lastre di cui una opistografa. Quest'ultima, conservata nella chiesa cattedrale, è stata impiegata per la prima volta per la sepoltura di un certo de Petris († ?) e successivamente riutilizzata, scolpendo il *recto*, per inumare Masello Manco († 1435) [scheda 25]. Su entrambi i lati i due *gisants* poggiano la testa sul cuscino. Sul *verso* i due scudi sono rappresentati ai piedi, sul *recto* sono ricamati sul cuscino. I due personaggi sembrano giacere piuttosto che su un *lit de parade* all'interno della bara. Se si osservano i bordi sporgenti del perimetro della lastra, dove sono incise le due iscrizioni, questi comprimono i giacenti in uno spazio piuttosto ristretto come se si trovassero proprio in un

tumulo-cassa. La lastra in tal senso si configura come la rappresentazione esatta di ciò che si potrebbe vedere all'interno. Peculiarità dell'altra lastra, quella di Giovanni († 1422) e Onofrio († *post* 1422, *ante* 1435) Penna [scheda 2] in Santa Chiara, sono i simboli araldici, le piume o penne, disegnate accanto al cuscino e in parte bloccate sotto di esso.



Fig. 33. Tomba di Masello Manco († 1435), lastra opistografa, lato B, Duomo, vestibolo campanile (© Archivio dell'Arte Pedicini).

TIPO C. Quest'ultimo gruppo di tombe terragne è caratterizzato dalla raffigurazione del solo *gisant*. Si tratta di quattro lastre, allestite sulla parete di fondo nella sacrestia della Cattedrale, che dovevano chiudere la sepoltura di alcuni canonici, dei quali purtroppo non si

conosce l'identità [schede 10-13]. Le quattro lastre, infatti, sono state tagliate in senso longitudinale sacrificandone le epigrafi.



Fig. 34. Tombe di anonimi canonici, Duomo, sacrestia
(Archivio fotografico Nunzia Tota).

Sulle lastre senza la rappresentazione dell'edicola, l'epigrafe incornicia il *gisant* e incomincia solitamente a sinistra del lato breve vicino la sua testa. Anche in questo caso l'orientamento delle lettere varia di rigo in rigo. La lastra di tipo B di Giovanni e Onofrio Penna, fissata verticalmente sulla parete della controfacciata in Santa Chiara, è l'unica tomba terragna sulla quale l'epigrafe è incisa sopra una parte di nastro disposto lungo il fianco sinistro.

Non rientrano in nessuno di questi tipi di lastre, né nel primo né nel secondo gruppo, il frammento della tomba di Landolfo Avossa, affisso nel cortile del Duomo, la tomba di Jacopo Carmignano († 1234) [scheda 2] in San Lorenzo e i due frammenti utilizzati come

rivestimento dei gradini di accesso alle cappelle della chiesa di San Michele a Morfisa. Il frammento della parte sommitale della lastra Avossa non presenta nessun elemento iconografico ma solo una parte dell'iscrizione, in particolare l'incipit e la formula di chiusura. Sulla lastra Carmignano, conservatasi integra seppur molto consumata, sono visibili due scudi nella forma svizzera diffusa tra il Cinquecento e il Settecento, e l'iscrizione perimetrale che inizia nella seconda metà destra del lato breve. A luce radente è possibile intravedere linee graffite che disegnano il fianco destro di un'edicola di forma gotica, in particolare il pilastrino e le guglie della copertura dello spiovente, e parte dei piedi del giacente. L'incoerenza tra l'edicola gotica, gli stemmi moderni, lo stile paleografico in gotica maiuscola e la terminologia cinquecentesca adottata fa pensare a un'operazione di riuso di un pezzo medievale nel vano tentativo di ricreare un falso comunque medievale. Le dimensioni ridotte dei due frammenti reimpiegati come rivestimento dei due gradini nell'antica chiesa di San Michele a Morfisa non consentono una valutazione iconografica esaustiva. Sul frammento che associo al predicatore Pietro Boni si intravede il profilo di una colonna con base ed echino graffito, che lascia intendere la rappresentazione di un'edicola, e parte del braccio e della gamba sinistra del giacente con indosso una tunica.[107] Le poche informazioni a disposizione non ci permettono di sapere se sopra l'edicola ci fossero stemmi e se l'effigie del defunto poggiasse la testa su un cuscino. È evidente però l'assenza del cane vicino al piede del *gisant*. Il secondo frammento reca in sé solo quattro lettere di una parola, anch'esse graffite e nessun elemento decorativo. L'unica iscrizione recuperata dalla letteratura erudita moderna che contiene in sé le lettere «pret» è quella dedicata a Giovanni Maria († 1323), un tempo sepolto nel suolo vicino l'altare in San Domenico. Le attribuzioni dei due frammenti rimangono una ipotesi e pochissimi sono i dati per poterli assegnare a un preciso tipo di tomba terragna. Questa classificazione delle lastre terragne tre-

[107] A proposito del riuso, dal censimento effettuato emergono in totale otto casi di reimpiego, due antichi e sei medievali, in cui chi li ha eseguiti non si è curato delle cinque iscrizioni che caratterizzano queste pietre. Oltre alla lastra terragna trecentesca riutilizzata in Età Moderna per falsificare la tomba di Iacopo Carmignano, si tratta dei due blocchi di marmo con iscrizione in capitale tardoantica e in gotica maiuscola reimpiegati nella tomba di Dialta Firrao († 1338) [scheda 25]; di una lastra terragna con iscrizione in gotica maiuscola reimpiegata come fondo della cassa bisoma di Enrico Spata de Loffredo e suo figlio († 1421-1468) [scheda 7]; delle due lastre terragne, forse di Giovanni Maria († 1323) e Pietro Boni († 1348) [schede 9 e 17], con un pezzo di iscrizioni in gotica maiuscola riutilizzate per rivestire una porzione di due gradini di accesso alle cappelle di San Michele a Morfisa; di due lastre opistografe conservate in Duomo, un frontale di sarcofago tardoantico reimpiegato come tomba terragna tardomedievale di un *miles* appartenente alla famiglia Loffredo o Caracciolo, sfruttando il *recto*, e una tomba terragna trecentesca, forse di un membro della famiglia de Petris, riutilizzata nel Quattrocento nella stessa funzione di coperchio di un tumulo terragno per Masello Manco († 1435?) [schede 24 e 25].

quattrocentesche in due gruppi non è quindi esaustiva e potrebbe essere oggetto di aggiornamenti.

Come emerge da questa disamina, nessuna delle tombe elencate è riservata a un membro della famiglia reale d'Angiò. Tumuli a pavimento erano commissionati per la sepoltura sia di donne, bambini e uomini appartenenti alla nobiltà napoletana, sia di esponenti del clero, in particolare di frati, canonici, e persino un vescovo. Così come le tombe a parete, anche le tombe terragne talvolta erano progettate per contenere due o più salme. Le sepolture terrene bisome conservatesi sono quattro: la lastra tombale dei fratelli Giovannello e Bernardo Brancaccio in San Domenico, la lastra di Guglielmo di Brusasco sepolto col figlio Bertrando in San Lorenzo, quella di Giovanni Zurlo col primogenito Nicola Antonio e di Giannone Caracciolo con un figlio la cui identità rimane ignota, entrambe in Santa Restituta. Sopra le quattro lastre sono effigiati entrambi i corpi del padre e del figlio, quest'ultimo sempre alla destra del padre. Il tumulo di Guglielmo Guindazzo in Santa Restituta, invece, come si è accennato, accolse successivamente i corpi di Ligorio e Giannotto Guindazzo, i cui corpi non sono rappresentati e i cui nomi ricorrono nei due scudi sotto i gomiti del *miles* Guglielmo. Nessuna delle iscrizioni a corredo di questa lastra precisa il grado di parentela che legava i tre personaggi. Pure la lastra di Pietro Barrile chiudeva un tumulo terreno contenente più di due corpi, quello del padre, della moglie e dei figli, anch'essi non rappresentati ma ricordati nell'iscrizione incisa sotto i piedi dell'effigie del defunto.

Anche sulle tombe a pavimento i *gisants* sono colti nel sonno eterno con gli occhi chiusi e, nella maggior parte dei casi, con le braccia o le mani incrociate sul petto o sul ventre in segno di accettazione della volontà divina.[108] Le effigi di Pietro Barrile e Gregorio Filomarino, in particolare, hanno sì le mani incrociate ma piuttosto che tenerle morbidamente appoggiate sul ventre, sembrano sostenersi sulla spada, secondo un atteggiamento compiuto da un vivo più che da un morto. Il gesto delle mani unite palma a palma nell'atto della preghiera perpetua è raramente rappresentato anche sulle tombe terragne. Soltanto tre defunti sono raffigurati a mani giunte e cioè Guglielmo Guindazzo, Roberto Carmignano e un uomo non identificato la cui lastra è sistemata sulla parete di un vano nell'Area Angioina. I *gisants* di Guglielmo di Brusasco e Giannone Caracciolo, invece,

[108] Hanno le mani incrociate le effigi di Perrotto de Cabannis († 1336), Isabella de Alneto († 1341) e Andrea de Turri († 1411) in Santa Chiara, dei tre Dentice († 1334, † 1348, † 1349) in San Domenico, di frate Donato († 1308?) e di un cavaliere ignoto nella chiesa di San Lorenzo, di Pietro Barrile († 1320), dell'anonimo Barrile († 1346?), di un nobiluomo, forse un *magister rationalis*, e un funzionario sconosciuto nell' Area Angioina, di Gregorio Filomarino († 1324), Pietro Capece († 1333), Rubino Galeota (1445), di un *miles* Caracciolo o Loffredo († seconda metà del 1300), de Petris († ?) e Manco († 1435?) e di cinque canonici la cui identità è ignota in Duomo, del mercante genovese († 1370) e del padre e figlio Zurlo († 1381, † 1378).

incrociano le braccia ma i rispettivi figli giungono le mani in preghiera. Arimanno Pignone († 1415) [scheda 7] è l'unico a essere rappresentato mentre trattiene con una mano la spada dalla punta della lama e poggia l'altra al centro del petto.

Le vesti dei *gisants* rispecchiano il ruolo sociale svolto in vita, spesso ricordato dalle parole delle iscrizioni funerarie. I *milites* indossano l'usbergo e il camaglio in cotta di maglia o la divisa a piastre metalliche con gonnella sopra al ginocchio, armati di spada e pugnale, i *canonici* lunghe tuniche dalle maniche ampie e copricapi squadrati simili a quelli indossati dai chierici ortodossi, le *uxores* l'abito monacale, come Isabella de Alneto, o la veste di preziosi ricami, mantello e corona, come ad esempio Costanza Dentice, e i funzionari del regno la più classica toga, come il *notarius* Andrea de Turri.

I cani compaiono solo ai piedi dei cavalieri feudatari, ma non sono una costante. Ad esempio, sotto i piedi del *miles* Pietro Barrile in San Lorenzo non appare la coppia di cagnolini, ma secondo una rappresentazione che non ha precedenti è disegnata una tomba terragna con tanto di iscrizione che segnala la sepoltura dei suoi parenti più stretti.[109] Arimanno Pignone, invece, schiaccia sotto i suoi piedi un paio di guanti. Un'altra rappresentazione insolita caratterizza la tomba di Roberto Carmignano, il quale infila la spada nelle fauci del cane che gli è vicino.

Come per le tombe a parete, anche le tombe terragne sono caratterizzate da una connessione tra l'immagine e la scrittura funerarie. Il *corpus* privo di vita, talvolta menzionato nell'iscrizione, è rappresentato sulle lastre nelle vesti e con i paramenti che si addicono al ruolo svolto nella società napoletana, anche questo ricordato dal testo sepolcrale che gli fa da cornice.

La ricostruzione di un secolo e mezzo di storia della scultura funeraria napoletana ha richiesto una descrizione dettagliata delle molteplici varietà figurative e delle implicite proiezioni concettuali condensate nell'apparato simbolico-commemorativo della tomba. Il lavoro filologico eseguito offre il materiale necessario per interrogarsi sulle ragioni dei cambiamenti che intervengono nel Trecento e nella seconda metà del Quattrocento nell'assetto tipologico delle sepolture dei sovrani angioini e dei nobili. Dalla lettura iconografica emerge una produzione figurativa ed epigrafica organica, caratterizzata da momenti nodali. La tomba della principessa Caterina d'Austria, completata nel 1324, può essere assunta come un vero e proprio spartiacque che dà il via alla realizzazione di una

[109] GAGLIONE 1995, p. 107.

scultura monumentale a baldacchino, alla rappresentazione dell'*Imago pietatis* e a un impaginato epigrafico destinati ad avere diffusione nelle sepolture dei nobili. La rappresentazione in maestà al centro della fronte dell'arca, come quella sull'arca del duca di Calabria Carlo, è un altro tipo di immagine recuperata sulle sepolture ad esempio di Raimondo del Balzo e sua moglie Isabella Apia. L'iscrizione incisa sul dado sotto il *lit de parade* può derivare probabilmente dalla tomba dalla duchessa Maria di Valois. Ancora, il tipo di tomba a parete senza baldacchino, con iscrizione sui due lati lunghi della fronte dell'arca di Filippo Minutolo, l'arcivescovo protagonista dell'erezione del Duomo, conoscerà ininterrotta fortuna per tutto il Trecento, configurandosi come un'accettabile soluzione mediana tra gli ambiziosi sepolcri a baldacchino e le più economiche e meno ingombranti tombe terragne, con l'effigie del defunto incorniciata dall'iscrizione. Questa tipologia verrà sperimentata e declinata in diverse soluzioni iconografiche ed epigrafiche. A Napoli le tombe dei membri della famiglia angioina diventano il modello di riferimento privilegiato dai membri di una nobiltà locale fortemente legata alla corona e desiderosa di accrescere il proprio prestigio.[110]

[110] Sull'influenza della scultura funeraria francese a Napoli si veda in GARDNER 1994; BOCK 2010, pp. 95-112; BOCK 2018.

II CAPITOLO: L'ANALISI DELLE EPIGRAFI

La storiografia moderna e la letteratura più recente si sono servite delle iscrizioni sepolcrali come repertorio da cui attingere le informazioni biografiche dei nobili e dei membri della dinastia reale per ricostruire la storia della società napoletana. Vero pioniere nel recupero dei testi sepolcrali conservati nelle chiese dell'*urbe* fu Cesare d'Engenio Caracciolo che nella sua guida *Napoli sacra*, data alle stampe nel 1623, diede conto di tutte le iscrizioni all'epoca visibili in città. Le sue sono trascrizioni editate che descrivono «le vere origini e fundationi di tutte le chiese, monasterij, spedali et altri luoghi sacri della città di Napoli», così come lo scrittore dichiara sin dal sottotitolo. Prima di lui, Pietro de Stefano aveva offerto una selezione piuttosto circoscritta di «epitaphii che si ritrovano sulle sepolture», arricchita dalla traduzione in lingua volgare. Alla fine secolo, lo storico Giovanni Antonio Summonte recuperò i componimenti funerari come fonti per ricostruire la storia della città. Pompeo Sarnelli, Carlo Celano, Giuseppe Sigismondo utilizzarono ugualmente le epigrafi per raccontare le architetture sacre.[111] Lo scenario storiografico resta pressappoco invariato nella prima metà dell'Ottocento, quando scrittori come Stanislao d'Aloe e Giuseppe De Simone proposero vere e proprie raccolte di riproduzioni epigrafiche. A partire dalla metà dell'Ottocento, autori come Scipione Volpicella, Raffaele Maria Valle, Stanislao Fraschetti, e nel secolo scorso Luigi Serra, Ludovico de la Ville sur-Yllon, Adolfo Venturi, Aldo de Rinaldis, inserirono i testi sepolcrali considerati nelle loro descrizioni storico-artistiche come una parte importante dell'opera d'arte.[112] Ad oggi nessuno studio ha considerato l'iscrizione della tomba napoletana nei suoi aspetti molteplici, paleografici, tecnici, contenutistici, linguistici e letterari. Da questa mancanza nasce l'obiettivo centrale del lavoro di tesi, cioè l'analisi delle epigrafi a corredo di tutte le tombe del Trecento e della prima metà del Quattrocento collocate nei cinque più grandi edifici sacri della città di Napoli.[113] Questo capitolo è dedicato all'analisi complessiva delle iscrizioni funerarie

[111] DE STEFANO 1560 (2007); SUMMONTE 1675; SARNELLI1685; CELANO 1692 (2009); SIGISMONDO 1788-89.

[112] D'ALOE 1835; DE SIMONE 1845; VOLPICELLA 1847; VALLE, MINICHINI 1854; SERRA 1904, pp. 186-189; DE LA VILLE SUR-YLLON 1895b, pp. 66-72; VENTURI 1906; DE RINALDIS 1920.

[113] Se sul tema delle iscrizioni sepolcrali napoletane non esiste una letteratura specialistica, eccetto che per alcuni rimandi ad esempio in DE RUBEIS 2008, pp. 33-43, RICCIONI 2005, pp. 141-170; RICCIONI 2016, per altre realtà europee, invece, l'iscrizione funeraria è oggetto di molti studi. In particolare in Francia l'interesse per le epigrafi ha origine presso il Centre d'études supérieures de civilisation médiévale di Poitiers, dove nel

suddivisa in due parti distinte ma complementari allo stesso tempo: la prima parte riguarda l'analisi delle caratteristiche estrinseche, cioè degli elementi che compongono formalmente una iscrizione, per esempio il tipo di scrittura, i segni di interpunzione, l'impaginazione, la lingua, le modalità di incisione, il colore, *etc*., mentre una seconda parte considera l'analisi delle caratteristiche intrinseche che riguardano lo studio lessicale e la comprensione contenutistica del testo.

1. LA COMPOSIZIONE EPIGRAFICA

Nell'analisi delle caratteristiche estrinseche delle iscrizioni funerarie si valutano innanzitutto dove il testo scrittorio si posiziona in rapporto con la struttura tomba, come si dispone nello specchio epigrafico, che tipo di scrittura è adottato, quale tecnica di incisione è stata preferita, l'eventuale presenza di varianti di lettere, i *signa* funzionali o decorativi, la forma della punteggiatura e le sue funzioni, gli errori e le incertezze nell'*ordinatio*, gli *escamotage* correttivi utilizzati dal lapicida per porre rimedio a errori di incisione, il colore, ma anche il formulario, il tipo di componimento in prosa o in versi, la lingua e le varianti linguistiche. Dall'osservazione della matericità del supporto lapideo – indizio non secondario del ruolo socio-economico del committente – e delle evidenze tecniche di lavorazione, si possono ricavare informazioni interessanti relative ai processi produttivi e, talvolta, risalire all'organizzazione del lavoro di una precisa bottega che impiega modalità peculiari nel trattare l'epigrafe.

1969 Edmond-René Labande riunì un'équipe di ricercatori incaricata di raccogliere le iscrizioni della Francia comprese in un periodo che va dall'VIII al XIV secolo. Da questa iniziativa è nato il *Corpus des inscriptions de la France médiévale*, il cui primo volume è stato pubblicato da Robert Favreau e Jean Michaud nel 1974, mentre l'ultimo volume, per un totale di ventotto volumi, è uscito nel 2020 a cura di Cécile Treffort e con la collaborazione di Vincent Debiais, Estelle Ingrande-Varenne, Aurore Menudier e Alexandre Gaudin. Caposaldo degli studi epigrafici è Robert Favreau, che ha arricchito la disciplina di molti suoi contributi. In particolare sulle iscrizioni sepolcrali si vedano FAVREAU 1995; FAVREAU 1996a, pp. 37-56; FAVREAU 1996b, pp. 210-211; FAVREAU 1997; FAVREAU 2010, pp. 367-404; FAVREAU 2017, pp 225-246. Si occupano di epigrafi e iscrizioni funerarie anche: TREFFORT 2002, pp. 23-44; TREFFORT 2004, pp. 353-369; TREFFORT 2006, pp. 273-289; TREFFORT 2007; TREFFORT 2008; TREFFORT 2016a, pp. 146-153; TREFFORT 2017, pp. 187-202; TREFFORT 2020; DEBIAIS 2004; DEBIAIS 2007, pp. 179-202; DEBIAIS 2009; DEBIAIS 2011a, 42, pp.17-29; DEBIAIS 2011b, pp. 337-362; DEBIAIS 2014, pp. 401-418; DEBIAIS 2016; DEBIAIS 2024. Questi riportati sono solo una parte della considerevole produzione letteraria francese sulle iscrizioni funerarie medievali. Per approfondimenti si rimanda a FAVREAU 1997, pp. 15-18.

1.1 IL POSIZIONAMENTO E L'IMPAGINAZIONE

Nella fase progettuale di una iscrizione funeraria è di fondamentale importanza la scelta del posizionamento, che dipende dalla tipologia di tomba da cui scaturisce l'impaginazione cioè la distribuzione ordinata delle parole entro l'area dello specchio o del campo epigrafico.[114] Individuata la posizione sulla struttura della tomba e circoscritto lo specchio di scrittura, il lapicida procede all'*ordinatio* del testo epigrafico, ovvero a una prima stesura, a sgraffio o con colore, che riguarda essenzialmente la disposizione delle lettere, delle linee guida e il calcolo dei margini, delle spaziature e delle interlineature. È possibile che durante la fase dell'*ordinatio*, nel tracciare la bozza delle lettere e dei vari *signa*, il lapicida avesse a disposizione dei modelli su supporto pergamenaceo o metallico, utilizzati come stampo sul supporto da incidere. Durante questo procedimento, talvolta, si rischiava di porre lo stampo al contrario e quindi di ricalcare il segno grafico all'inverso.[115] Questa potrebbe essere la ragione per cui alcune lettere delle iscrizioni di Bertrando († 1336), Francesco († 1337) e Ceccarella († 1346) del Balzo [scheda 14] in San Lorenzo, del mercante genovese († 1370) [scheda 1] di Tommaso († 1301) e Giovanni Piscicelli († 1303) [scheda 4] in Santa Restituta risultino specchiate. Sui supporti lapidei studiati non sono evidenti tracce dell'*ordinatio*, suppongo quindi che a Napoli gli *sculptor* procedessero soprattutto in una stesura preliminare con un tipo di colore facilmente delebile. Uniche tracce visibili a luce radente sono state individuate sulla fronte del sarcofago di Dialta Firrao († 1338) [scheda 25] nella chiesa di San Domenico, sul rotolo tenuto aperto da san Giovanni sulla sinistra. Sopra di esso il testo scrittorio dipinto è organizzato in due righe, delle quali si intravedono due linee guida graffite, eseguite a mano libera, vista l'incertezza del tratto, tramite uno strumento a punta fine.

Ma veniamo ai diversi posizionamenti delle epigrafi sui sepolcri napoletani. Sulle tombe a giorno o a parete, le iscrizioni commemorative del defunto, sia un nobile che un membro della famiglia reale degli Angiò, si trovano lungo il perimetro della fronte dell'urna organizzate in quattro righe, ciascuna per ogni lato del rettangolo. La sepoltura di Caterina d'Austria [scheda 17] in San Lorenzo rappresenterebbe la più antica tra quelle indagate che

[114] MANZELLA 1987, pp. 117-120, 126- 134; BUONOPANE 2009 (2020), pp. 67-73; DEBIAIS 2011a, pp.17-29. Sulla differenza tra specchio e campo epigrafico MANZELLA 1987, p. 117, scrive: «Si dice specchio epigrafico ogni porzione di superficie intenzionalmente riservata, delimitata e predisposta ad accogliere un titulus allo scopo di metterlo in evidenza e di isolarlo (con sagomature, solchi, cornici, etc.) dalle altre parti del manufatto […]. Là dove esiste una grande sproporzione fra l'area iscritta e la superficie disponibile, vale a dire quando quest'ultima è assai eccedente e lo spazio occupato dal titulus non è delimitato nei modi indicati all'inizio, è preferibile dire che il testo è scritto su campo aperto».

[115] FAVREAU 1997, p. 52.

propone una impaginazione lungo i quattro lati della fronte dell'arca, dove sui lati brevi le parole sono distribuite a gruppi di due o tre lettere. Si registrano 17 iscrizioni funerarie distribuite secondo questa *mise en page* che svolge la funzione di incorniciare la rappresentazione iconografica.[116]



Fig. 35. Tomba di Dialta Firrao († 1338), part., San Domenico, cappella di Santa Caterina da Siena (© Archivio dell'Arte Pedicini).

Sulla fronte dell'urna il testo non sempre segue l'intero perimetro, ma in tre casi ricopre solo tre lati del rettangolo, i due lunghi e uno dei laterali.[117] Su altre 17 tombe, invece, l'iscrizione è organizzata sopra i due lati lunghi del frontale dell'arca, un'impaginazione eccezionale almeno per le tombe medievali francesi.[118] Potrebbe trattarsi dunque di una novità nata nell'ambito della scultura sepolcrale napoletana. La tomba più antica tra quelle analizzate nell'ambito di questo lavoro, che presenta il testo distribuito sui lati lunghi

[116] Si tratta delle iscrizioni di Gurrello Caracciolo († 1402), Tommaso Caracciolo († 1336), Dialta Firrao († 1338) e Benedetto Pignone († 1420) in San Domenico; di Roberto d'Artois e Giovanna di Durazzo († 1387), Carlo di Durazzo († 1347), tre nobili Barrese († 1310-130-1336), Enrico Capece († 1360?), Lancillotto Spina di Scala († 1384), Bertrando († 1336), Francesco († 1337) e Ceccarella del Balzo († 1346), Alessandro Favilla († 1404), Ludovico, Giannotto, Antonello e Manella Caracciolo († 1347) in San Lorenzo; di Ludovico di Tocco († 1360), Guglielmo († 1335) e Nicola († 1347) di Tocco, Orso Minutolo († 1333) e Matteo Caracciolo († 1314) in Duomo.

[117] L'iscrizione di Antonio Penna († 1410) [scheda 1] nella chiesa di Santa Chiara, probabilmente incisa nuovamente in Età Moderna, parte dal lato superiore, prosegue sino a metà del lato destro, riprende sul lato inferiore e si conclude nella seconda metà del medesimo lato destro. L'epigrafe di Letizia Caracciolo († 1340) [scheda 3] in San Domenico è incisa lungo il lato superiore, segue sul laterale destro e termina sul lato inferiore del rettangolo. Sulla fronte superstite della tomba di Tommaso († 1345) e suo figlio Boffolo († 1342) Brancaccio [scheda 27], infissa nella parete nella medesima chiesa, l'epigrafe è distribuita a partire dal lato superiore, prosegue nel lato sinistro e si conclude sul lato inferiore.

[118] Ricalcano questo tipo di distribuzione le epigrafi di Perrotto de Cabannis († 1336) in Santa Chiara e Beatrice del Balzo († 1336) nei Sotterranei gotici del Museo di San Martino; di Matteo Capuano († 1368), Giannotto Protogiudice († 1385), Pietro Brancaccio († 1338), Giovannella Brancaccio († 1358), Tommaso d'Aquino († 1357), Giovanna d'Aquino († 1345) ed Egidio di Bevagna († 1353) in San Domenico; Nicola Barrile († 1347), Nicola Barrile († 1383) e Giovanni Setaro († 1362) in San Lorenzo; Trudella Filomarino († 1335), Enrico († 1421) e Ciccio († 1468) Loffredo, Filippo Minutolo († 1301), Cecchella Vulcano († 1373) e Cobello Caracciolo († 1320) in Duomo.

paralleli della fronte, è quella di Filippo Minutolo († 1301) [scheda 19]. Tra le composizioni epigrafiche sistemate sui lati lunghi del pannello frontale delle arche la più interessante è quella di Nicola Barrile († 1347) [scheda 27], dove il campo di scrittura è bruscamente interrotto dalla spada del *miles* effigiato e dalle zampe dei due cani che irrompono fuori dall'inquadratura. Singolare è la sistemazione delle due iscrizioni sulla tomba bisoma di Enrico Capece († 1360) e Bardella Piscicelli († 1343) [scheda 20]: il testo dedicato al nobiluomo è organizzato sul bordo del coperchio e sul lato superiore della fronte dell'urna; il componimento della moglie, invece, incomincia sul lato breve sinistro della fronte, prosegue sul lato inferiore e si arresta lungo la base dell'urna. In tutti questi casi le linee guida sono doppie, toccano la base e la cima delle lettere e, in particolare, quella superiore costituisce il campo privilegiato di alcuni *signa* abbreviativi di cui si parlerà nel paragrafo successivo.



Fig. 36. Tomba di Enrico Capece († 1360) e Bardella Piscicelli († 1343), Duomo, cappella del Perugino (Archivio personale Nunzia Tota).

L'andamento della scrittura è sempre destroverso ovvero da sinistra verso destra, e dall'alto verso il basso. L'ordine di lettura sui frontali delle urne è il seguente: il testo incomincia a sinistra del lato superiore, prosegue solitamente lungo il lato destro, poi sul lato sinistro dall'alto verso il basso e termina via via lungo il lato inferiore del rettangolo. L'orientamento delle lettere cambia: lungo i due lati destro e sinistro le parole possono posizionarsi sillabicamente a favore di chi osserva frazionando così il rigo in segmenti, come sulle tombe di Letizia Caracciolo e di Dialta Firrao in San Domenico, talvolta entro caselle, come sulle tombe di Ludovico di Tocco, di Guglielmo e Nicola di Tocco o di Bardella

Piscicelli in Cattedrale,[119] oppure possono ruotare in senso orario di 90° sul lato destro e mantenere la stessa posizione sul lato sinistro, come le iscrizioni di Roberto d'Artois e Giovanna di Durazzo o Carlo di Durazzo in San Lorenzo. Sulla seconda riga, corrispondente al lato destro della fronte dell'urna di Ludovico di Tocco colpisce subito la S di «imperatoris», posizionata nel terzo segmento, che fuoriesce dalla casella di pertinenza per sovrapporsi al bordo di limitazione. Potrebbe trattarsi di una autocorrezione del lapicida che nella fase preliminare di stesura ha dimenticato di tracciare il disegno la lettera di fine parola e nella fase si incisione, resosi conto dell'errore, decide di aggiungerla sacrificando una porzione del bordo esterno.



Fig. 37. Tomba di Bartolomeo Brancaccio (†1341), part., San Domenico, cappella di Santa Maria Maddalena (© Archivio dell'Arte Pedicini).

In altri casi il testo funerario è posizionato sul dado sotto il *lit de parade* della *camera funebris*, che offre uno specchio epigrafico dal forte sviluppo orizzontale. Tra le tombe napoletane studiate, la più remota che doveva presentare una iscrizione così posizionata è quella, purtroppo scomparsa, di Maria di Valois, innalzata nella chiesa di Santa Chiara da Tino di Camaino entro il 1335. Si contano 13 testi epigrafici così collocati, costituiti da un minimo di due a un massimo di sei righe evidenziate da linee guida in rilievo che sfiorano le lettere.[120] Le tombe del principe di Calabria Carlo e di suo fratello, il re Roberto d'Angiò, rappresentano, invece, due casi unici: l'epigrafe del primo compare sulla parete di fondo tra le colonnine allegoriche a sostegno dell'arca, incisa sopra una targa rettangolare con sottile cornice modanata, l'epitaffio del secondo è posizionata sul plinto dove siede in faldistorio l'effigie trionfale del re. Il testo epigrafico inciso a piena pagina su di un pannello rettangolare è, quindi, allineato parallelo ai lati maggiori. Nella campionatura esaminata la scrittura è impaginata secondo tre principali tipi di allineamento orizzontale:

[119] INGRAND-VARENNE 2018, pp. 69-90.

[120] Sul dado sotto il *lit de parade* sono incise le iscrizioni di Drugo de Merloto († 1339), Nicola de Merloto († 1358), Raimondo del Balzo († 1375), Isabella Apia († 1375), Maria di Durazzo († 1366), Clemenza († 1370/71) e Agnese († 1383) d'Angiò in Santa Chiara; Antonio Carafa († 1438), Filippo di Taranto († 1331/32), Cristoforo d'Aquino († 1342) e Bartolomeo Brancaccio († 1341) in San Domenico; sui dadi ovest ed est del sarcofago di Ludovico Aldomorisco († 1414) in San Lorenzo e di Francesco Carbone († 1405) in Duomo.

- centrato, o anche detto a epigrafe, si ha quando il testo non è allineato né a destra, né a sinistra, e questo produce un alternarsi di righe di lunghezza diseguale. In questa composizione solitamente sono evitati gli a capo che spezzano le parole. L'impaginazione centrata caratterizza l'iscrizione di Giovanni Rota e quelle di Età Moderna sull'altare di San Girolamo in San Domenico, di Benedetto Pignone in San Lorenzo e di Landolfo Crispano in Duomo.
- a blocchetto o a pacchetto si ha quando le righe sono allineate sia a sinistra che a destra. Si tratta del tipo di impaginazione più impiegata nell'epigrafia napoletana che caratterizza le iscrizioni di Carlo di Calabria, Maria di Durazzo, Clemenza e Agnese d'Angiò, Filippo di Taranto, Cristoforo d'Aquino, Bartolomeo Brancaccio e Ludovico Aldomorisco.
- a bandiera con allineamento a sinistra si ha quando la giustezza è allineata a sinistra e non a destra. Presentano questo tipo di impaginazione le iscrizioni di Drugo de Merloto, Nicola de Merloto, Raimondo del Balzo, Isabella Apia, Francesco Carbone.

La *mise en page* dell'iscrizione del cardinale Francesco Carbone († 1405) [scheda 23], in particolare, risente certamente degli influssi della cultura libraria. Il testo, infatti, è organizzato in due colonne, come le due pagine di un libro lasciato aperto. Ogni colonna, organizzata in 6 righe, presenta un'impaginazione a bandiera con allineamento a sinistra. Dal punto di vista dell'*ordinatio* epigrafica si tratta di un *unicum* tra le iscrizioni indagate, influenzata dalla crescente produzione di manoscritti, ma probabilmente anche da una modalità epigrafica di stesura longobarda. Tra la fine del VII e l'inizio dell'VIII nella Longobardia Maior si assiste a una rivoluzione dell'impianto impaginativo delle iscrizioni funerarie dei sovrani e del loro *entourage*, che prevedeva un testo a sviluppo orizzontale distribuito su due colonne.[121] Questo modello di impaginazione approda, probabilmente già alla fine dell'VIII, anche in Italia meridionale, dove il modello epigrafico longobardo è perfezionato con gli adattamenti dettati dalle scritture librarie.[122]

Sul dado della tomba di Antonio Carafa († 1438) [scheda 2] l'iscrizione segue sostanzialmente una impaginazione a blocchetto ma è evidente che il lapicida non ha saputo calcolare bene lo spazio di scrittura a disposizione e nella fase finale esecutiva si è trovato

[121] DE RUBEIS 2013, p. 59.
[122] Ivi, pp. 62-63.

costretto a fuoriuscire dal campo di scrittura e a incidere le ultime cinque lettere della parola finale «Malitiæ» sul fianco del plinto destro sul quale poggia i piedi l'angelo reggicortina.

Nei primi anni del Quattrocento, infine, lo scultore Antonio Baboccio da Priverno si diverte a rivestire le sue opere sepolcrali, di Antonio Penna († 1410) [scheda 1] in Santa Chiara e di Ludovico Aldomorisco († 1414) [scheda 21] in San Lorenzo, completate rispettivamente intorno al 1414 e nel 1421, con più di una iscrizione variamente sistemate. Esse compaiono sulle colonne posteriori del baldacchino e lungo il perimetro dell'urna Penna, sullo zoccolo, sulle basi dei supporti figurati del sarcofago, entro due cartigli e un libro sulle fronti dell'arca, nonché sui dadi della camera funebre Aldomorisco. Per quanto riguarda l'impaginazione lo scultore privernate è solito, invece, incidere le iscrizioni delle sue opere su morbidi nastri intagliati nel marmo, come prevede anche per la lastra terragna di Giovanni e Onofrio Penna († 1422-† *post* 1422) [scheda 2] nella chiesa delle clarisse. Secondo Alessandro Petrucci la tradizione che riguarda l'incisione di epigrafi su finti cartigli risalirebbe allo scultore fiorentino Donatello di Niccolò di Betto Bardi, che sulla tomba terragna di Giovanni Pecci († 1426) nel Duomo di Siena inserisce, sotto i piedi del defunto effigiato, un cartiglio con iscrizione.[123] Se è confermata la data di consegna della tomba Pecci tra il 1449 e il 1452, allora in realtà il primato nell'aver ideato iscrizioni funerarie su finti nastri o cartigli spetterebbe ad Antonio Baboccio. Sarebbero opportuni altri confronti con altri contesti epigrafici per affermarlo con certezza.

Dal censimento delle tombe napoletane emerge un altro caso di impaginazione singolare, quello dell'iscrizione di Filippo Barrile († 1341) [scheda 27] posta sul laterale della tomba comune conservata nel complesso conventuale di San Lorenzo. Il testo si allinea al profilo della sagoma del defunto genuflesso rappresentato sulla sinistra del pannello, incomincia in alto a destra sul bordo superiore della cassa e riempie l'intera pagina. L'*ordinatio* è incerta tanto che lo *sculptor* sistema la parola «viri» e due lettere di «amen» fuori dal campo principale.

Sulle tombe terragne, infine, l'iscrizione segue il perimetro della lastra rettangolare. Nella maggior parte dei casi, quando la lastra presenta il disegno dell'edicola gotica, l'iscrizione comincia nella seconda metà del lato breve sopra la testa del *gisant*. La cuspide dell'edicola taglia a metà il rigo superiore della scrittura e il testo inizia così sulla metà destra con le parole «hic iacet» o «hic requiescat», a cui seguono, ormai sul lato destro del rettangolo marmoreo, i titoli e il nome del defunto. La parte finale del testo, di norma

[123] PETRUCCI 1995, pp. 97-98.

costituita dalla formula «cuius anima requiescat in pace. Amen», si ricongiunge all'incipit nella prima metà sinistra del rigo superiore.



Fig. 38. Tomba di Costanza Dentice († 1334), part., San Domenico, cappella Santa Caterina da Siena (Archivio fotografico Nunzia Tota).

La scrittura si potrebbe definire bustrofedica nel senso che le lettere ruotano, si muovono "a nastro" girando attorno al perimetro rettangolare e modificano di lato in lato il loro orientamento di 90°, costringendo appunto il lettore a muoversi attorno alla lastra per una completa fruizione.[124] La struttura impaginativa così rappresenterebbe concepita – secondo una metafora adoperata da Cécile Treffort – il telaio di una finestra lasciata aperta attraverso la quale è visionabile la salma effigiata e inumata al di là della lastra terragna.[125] Le linee guida sulle tombe terragne sono doppie: se in rilievo creano uno spazio di scrittura della stessa altezza delle lettere, se in cavo distano dalla cima e dalla base delle lettere circa 3 mm. Questo tipo di impaginazione caratterizza la lastra di Perrotto de Cabannis († 1336) [scheda 7] in Santa Chiara affissa nel muro di fondo della cappella. L'orientamento delle lettere mi ha fatto subito pensare che si è di fronte a una lastra terragna provvisoria e non al coperchio spiovente della vicina urna di Perrotto de Cabannis. Se quest'ultima ipotesi fosse vera, allora mi chiedo perché sia il coperchio che l'arca presentano lo stesso identico componimento funerario. Convince più l'idea secondo cui, nell'attesa di un monumento definitivo, la salma di Perrotto fu tumulata in terra e chiusa dalla lastra che vediamo sistemata sulla parete. Il caso studio della tomba di Perrotto de Cabannis dimostra bene quanto sia determinante un'analisi attenta della posizione e dell'impaginazione epigrafica medievale nella

[124] INGRAND-VARENNE 2012, pp. 180-181.
[125] TREFFORT 2010, p. 240.

ricostruzione della morfologia originaria del sistema tomba e nel riconoscimento tipologico di ciò che sopravvive di esso.

1.2 LE TECNICHE DI INCISIONE

A Napoli le iscrizioni funerarie tardomedievali sono realizzate secondo due principali tecniche di incisione: in cavo o in rilievo.[126] Le iscrizioni in cavo sono eseguite mediante l'incisione di un solco in profondità che nel contesto epigrafico napoletano si presenta a sezione triangolare (a V), a sezione a cordone (a U) oppure a sezione quadrangolare. Gli strumenti adottati per questo tipo di incisione sono per lo più lo scalpello a punta piatta e la sgorbia. Il solco era solitamente riempito da un amalgama che nella maggior parte dei casi è andata perduta. Nelle cinque chiese napoletane si conservano 2 *tituli* e 28 iscrizioni incise secondo questa tecnica, tra il 1300 e il 1450, come mostrato nella tabella 1. Dopo il 1450 sono state eseguite 21 iscrizioni in cavo.[127] Le iscrizioni in rilievo, invece, si ottengono in una maniera opposta a quelle in cavo, scontornando le lettere che risultano così aggettanti di circa due o tre mm rispetto alla superficie, così come le linee guida e le abbreviazioni, alcune delle quali sono incise sopra la rigatura medesima. Nel complesso si contano 88 iscrizioni e

[126] MANZELLA 1987, pp. 138, 141; BUONOPANE 2009 (2020), pp. 100-103. Di recente, Thierry Gregor del Centre d'études supérieures de civilisation médiévale de l'Université de Poitiers si occupa delle tecniche di incisione delle iscrizioni medievali e studia, secondo un approccio innovativo ed empirico, le differenti materie lapidarie, i tipi di strumenti adoperati dalla fase di estrazione della pietra alla finitura dell'iscrizione: GREGOR 2018; GREGOR 2023; ha curato la parte dedicata alla tecnica epigrafica in DUSSART, GREGOR, INGRANDE-VARENNE, VILLANO, MAVROMATIDIS, AGRIGOROAEI 2021; GREGOR, MÉREL-BRANDENBURG 2021; GREGOR, UBERTI 2022.

[127] Le iscrizioni incise in cavo entro il 1450 sono sull'urna di Antonio Penna († 1410) in Santa Chiara, le due incise sulla tomba di Antonio Carafa († 1438), Giovanni Rota († 1426), Giovanni Maria († 1323), Gurrello Caracciolo († 1402), Pietro Boni († 1348), Costanza Dentice († 1334) e sul blocchetto di riuso dove è sistemato il supporto di Dialta Firrao († 1338) in San Domenico; di frate Donato († 1308?), sulla fronte dell'urna di Alessandro Favilla († 1404), le due iscrizioni sullo zoccolo e sulla base dell'urna di Ludovico Aldomorisco († 1414), sulla lastra di un ignoto († ?), di un anonimo *miles* Barrile († 1346) e le due iscrizioni sulla tomba di Pietro Barrile († 1320) nel complesso di San Lorenzo; di Gregorio Filomarino († 1324), anonimo de Loffredo († 1383), Landolfo Avossa († ?), Rubino Galeota († 1445), l'epigrafe sull'*antependium* di Enrico Minutolo († 1412), Filippo Minutolo († 1301), di Masello Manco († 1435?) e le due sulla fronte dell'urna di Matteo Caracciolo († 1314) in Duomo; di un anonimo mercante genovese († 1370), Tommaso († 1301) e Giovanni († 1303) Piscicelli, Giannone Caracciolo († 1413/28/43) e i due *tituli* di Ligorio e Giannotto Guindazzo († ?) in Santa Restituta. Le iscrizioni incise in cavo, quasi certamente dopo il 1450, sono le due iscrizioni cinquecentesche e una settecentesca sull'altare di San Girolamo in San Domenico, di Jacopo Carmignano († 1234), le tre iscrizioni di Benedetto († 1420) e Pietro († ?) Pignone, di Leone II († ?), le due sulla tomba di Alessandro Favilla († 1404) e Buffardo Ciciniello († 1455), le due di Antonino Manso († ?) e sua moglie Giovanna Regolana († ?), i quattro nomi delle figure a supporto dell'arca di Ludovico Aldomorisco in San Lorenzo; una di Rubino Galeota († 1445), di Landolfo Crispano († 1372), quella moderna di Arimanno Pignone († 1415) in Santa Restituta, di Martuccella Piscicelli († 13**) nei Sotterranei gotici. A queste va aggiunto il blocchetto di pietra con lettere in capitale antica in cavo reimpiegato come appoggio della colonna della tomba di Dialta Firrao († 1338).

18 *tituli*.[128] Pochissimi testi *picti* sono sopravvissuti: il cartiglio aperto da san Giovanni Battista sulla fronte del sarcofago di Dialta Firrao conserva le parole da lui pronunciate nel vangelo di Giovanni; l'iscrizione sul plinto sotto i piedi della statua trionfante di Roberto d'Angiò e le etichette con i nomi dei membri della famiglia d'Angiò sull'arca del re. Si può immaginare che molte altre iscrizioni fossero dipinte su rotoli, codici e cartigli che le figure scolpite lasciano aperti per essere mostrati al fedele.

Edificio sacro	Iscrizioni medievali			*Titilli medievali*		
	in cavo	in rilievo	dipinte	in cavo	in rilievo	dipinti
Santa Chiara	0	17	1	0	0	7
San Domenico	8	21	1	0	0	0
San Lorenzo	8	28	0	0	0	0
Duomo	9	18	0	0	18	0
Santa Restituta	3	4	0	2	0	0
Totale	28	88	2	2	18	7

Tabella 1. Numero delle iscrizioni per tecnica di incisione.

[128] Le iscrizioni incise a rilievo sono: quella sul baldacchino di Antonio Penna († 1410), Giovanni († 1422) e Onofrio († 1422-1435) Penna, Drugo Merloto († 1339), Isabella de Alneto († 1341), Nicola de Merloto († 1358), Raimondo de Cabannis († 1334), sulla lastra e sull'urna Perrotto de Cabannis († 1336), Raimondo del Balzo († 1375), Isabella Apia († 1375), anonimo de Cabannis († 13**), Andrea de Turri († 1411), Maria di Durazzo († 1366), Carlo di Calabria († 1328), Ludovico di Durazzo († 1344), Clemenza († 1370/71) e Agnese († 1383) d'Angiò in Santa Chiara e Beatrice del Balzo († 1336) nei Sotterranei gotici del Museo di San Martino; di Letizia Caracciolo († 1340), Filippo di Taranto († 1331/32), Matteo Capuano († 1368), Giannotto Protogiudice († 1385), Carluccio Vulcano († 1345), Tommaso Vulcano († 1337), Pietro Brancaccio († 1338), Giovannella Brancaccio († 1358), Tommaso Caracciolo († 1336), Giovannello († 13**) e Bernardo († 1345) Brancaccio, Cristoforo d'Aquino († 1342), Tommaso d'Aquino († 1357), Giovanna d'Aquino († 1345), Ranuccio Dentice († 1349), Ludovico Dentice († 1348), Dialta Firrao († 1338), Giovannella di Montesorio (†1400), Erico Brancaccio († 1406), Boffolo († 1342) e Tommaso († 1345) Brancaccio, Bartolomeo Brancaccio († 1341) ed Egidio di Bevagna († 1353) in San Domenico; di Roberto Carmignano († 1342), Roberto d'Artois e Giovanna di Durazzo († 1387), Carlo di Durazzo († 1347), Maria di Durazzo († 1371), di un ignoto († ?), dei tre Barrese († 1310-1330-1336), Enrico Capece († 1360?), Orsillo d'Afflitto († 1405), Guglielmo di Brusasco († 1346) e suo figlio Bertrando († 13**), Lancillotto Spina di Scala († 1384), Bertrando († 1336), Francesco († 1337) e Ceccarella († 1346) del Balzo, Caterina d'Austria († 1323), Alessandro Favilla († 1404), Ludovico, Giannotto, Antonello e Manella Caracciolo († 1347), le due iscrizioni sopra i dadi e le tre sulle fronti ovest ed est dell'urna di Ludovico Aldomorisco († 1414), Giovanni di Capua († 1323), Nicola Barrile († 1347), Filippo Barrile († 1341), Nicola Barrile († 1383), Giovanni Setaro († 1362), di un ignoto († ?), Marino Aldomorisco († 1300) e Francesco Barrile († 1339) nel complesso di San Lorenzo; di Loffredo Filomarino († 1335), Trudella Filomarino († 1335), Matteo Filomarino († 1400), Enrico († 1421) e Ciccio († 1468) de Loffredo e sulla lastra di riuso del fondo dell'arca, di un canonico anonimo († ?), Ludovico di Tocco († 1360), Guglielmo († 1335) e Nicola († 1347) di Tocco, Orso Minutolo († 1333), i 18 *tituli* sull'urna di Enrico Minutolo († 1412), Enrico Capece († 1360), Bardella Piscicelli († 1343), Pietro Capece (†1333), Francesco Carbone (†1405), di un anonimo appartenente alla famiglia de Petris († ?), l'iscrizione attribuita a Matteo Caracciolo († 1314) sulla fronte dell'urna di Nicola Caracciolo, Cecchella Vulcano († 1373), Cobello Caracciolo († 1320) e Nicola Caracciolo († 1328) in Duomo e di Giovanna de Amandola († 1370) nei Sotterranei gotici; di Riccardo Piscicelli († 1331), Guglielmo Guindazzo († 1318) e Arimanno Pignone († 1415).

In generale da questo tipo di analisi emerge una informazione interessante: nella chiesa di Santa Chiara tutte le iscrizioni sopravvissute sono in rilievo. Si potrebbe pensare, in effetti, che nessuna iscrizione funeraria fosse stata eseguita in cavo, o comunque pochissime di esse non sopravvissute, nel rispetto di un probabile e ben preciso programma epigrafico che mirava a omologare lo stile di tutte le tombe, una buona parte delle quali appartenevano a membri della famiglia angioina. Ivan Manzella, autore della fondamentale guida all'epigrafia, a proposito della scrittura a rilievo, parla di «rarità di siffatto genere di scrittura imputabile alla difficoltà della lavorazione, al conseguente alto costo e alla maggiore vulnerabilità del manufatto più esposto al pericolo di scheggiarsi».[129] Per il contesto epigrafico napoletano del tardo Medioevo, questa affermazione perde di validità non tanto per la costatazione sulla rarità dei caratteri in rilievo sostenuta dall'epigrafista che tratta per lo più di iscrizioni antiche, ma quanto per il suo parere sulla vulnerabilità delle lettere in rilievo. A Napoli le lettere in rilievo non risultano mai scheggiate e hanno resistito meglio al tempo rispetto alle lettere incise in profondità, che hanno perso l'amalgama di riempimento. Al contrario Manzella sostiene la facilità di esecuzione, la maggiore durata nel tempo e la maggiore leggibilità delle lettere in cavo.[130] Sono indubbie, quindi, l'alto livello qualitativo delle iscrizioni napoletane e le ottime capacità epigrafiche dei lapicidi attivi in città, che scrivono nella pietra per lo più in rilievo. Di fatto le iscrizioni in rilievo risultano anche più agevolmente leggibili, ben fatte nel passaggio graduale tra i pieni e i filetti, che creano zone di luce e zone d'ombra in grado di far spiccare appositamente le lettere, esaltate dalla colorazione originale.

1.3 IL COLORE

Un contributo determinante per l'eleganza esecutiva delle iscrizioni era dato dalla policromia, purtroppo in molti casi andata perduta o, in altri casi, ritoccata in occasione di restauri moderni.[131] Prima di addentrarmi nel tema, ci tengo a sottolineare che i dati che seguono sull'aspetto cromatico sono frutto di un'osservazione diretta delle iscrizioni

[129] MANZELLA 1987, p. 141.
[130] MANZELLA 1987, p. 138.
[131] La storiografia raramente approfondisce l'aspetto tecnico della colorazione delle epigrafi medievali. Alessandro Petrucci così scrive: «Molto spesso le iscrizioni tardomedievali e quelle di età rinascimentale e barocca erano dotate di doratura o di coloritura in giallo nei tagli (ora scomparsa), ovvero di riempimento delle lettere in metallo (bronzo, ottone), ora distaccato; di ciò occorre tener conto, sia riconoscendo le tracce fisiche del fenomeno, sia valutando in parallelo le fonti documentarie che ne riferiscono; così come occorre riconoscere le ridipinture moderne e contemporanee di restauro, che spesso hanno deturpato per sempre l'aspetto grafico delle iscrizioni sottoposte all'improvvido trattamento»: PETRUCCI 1986, p. XXIII-XXIV. Sull'argomento si legga anche MANZELLA 1987, pp. 158-159.

funerarie. Tra le righe successive descrivo, dunque, lo stato attuale di conservazione del colore e avanzo ipotesi su come esso è stato eseguito e su come poteva apparire in origine, senza mai dimenticare che in Età Moderna le tombe medievali hanno subito interventi di ridipintura raramente documentati.

Un interessante articolo pubblicato nel 1898 da Stanislao Fraschetti descrive le tombe dei reali nella chiesa di Santa Chiara, si sofferma sulle iscrizioni e sul colore che le caratterizzava prima del bombardamento bellico che ne compromise l'integrità. Lo storico dell'arte vide l'epigrafe sul monumento di Carlo di Calabria († 1328) composta da «lettere gotiche di bronzo dorato, rilevate su fondo azzurro», i colori propri dell'araldica angioina.[132] L'espressione di Fraschetti crea però un'ambiguità: lo scrittore fa pensare subito alle lettere bronzee dorate, o alle cosiddette *litteræ aureæ*, in uso nell'epigrafia di età augustea che conobbero ampia diffusione in Italia e nelle province.[133] Si tratta di caratteri mobili realizzati *ex flatura* in lega metallica, appunto di bronzo sottoposti a doratura, fissati sul supporto lapideo appositamente preparato con solchi alveolati, pronti ad accogliere i perni metallici di cui erano dotate le lettere bronzee sul retro.[134] Se le lettere dell'epitaffio del principe Carlo fossero state davvero di bronzo dorato, così come asserisce Fraschetti, allora sulla targa di marmo dovevano esserci tracce di caratteri in cavo alveolati, mentre sono incise lettere a rilievo, nude, circondate da tracce di colore ossidato sullo sfondo. Considerata la scarsa disponibilità di metallo prezioso per la produzione di *litteræ aureæ*, è possibile che l'abile lapicida abbia escogitato un metodo più pratico, ma comunque di grande effetto, che emulasse le antiche lettere dorate. L'iscrizione della tomba di Maria d'Ungheria († 1325) nella chiesa di Santa Maria Donnaregina Vecchia, realizzata qualche anno prima dallo stesso artista responsabile della tomba del principe di Calabria, Tino di Camaino, conserva ancor meglio la colorazione dei caratteri letterari e dello spazio di scrittura che mi sembrano trattati cromaticamente alla stessa maniera del caso studio. Distribuito sul profilo della copertura a padiglione della *camera funebris*, il testo funerario della regina è caratterizzato da lettere scolpite a rilievo e rivestite di oro contro un fondo scuritosi per ossidazione. Tracce di foglia d'oro si intravedono a luce radente anche sulle lettere a rilievo dell'iscrizione per Caterina d'Austria († 1323) nella chiesa di San Lorenzo. Più verosimilmente, dunque, le lettere dell'iscrizione di Carlo di Calabria erano rivestite con foglia d'oro, probabilmente applicata

[132] FRASCHETTI 1898, p. 398.

[133] Su questa pratica epigrafica in età augustea a Roma e in Italia, tra cui Pompei, si veda Alföldy 1991, pp. 297-299.

[134] MANZELLA 1987, p. 139.

con albume d'uovo, oppure con colla di origine animale o un adesivo oleoso, mentre il fondo forse era realizzato con l'azzurrite, del quale rimangono brandelli di colore increspato e virato al verde a causa dell'ossidazione. Naturalmente queste rimangono ipotesi che andrebbero supportate da apposite indagini diagnostiche. La colorazione con foglia d'oro era certamente una tecnica molto diffusa nel Trecento, la cui preparazione e applicazione è spiegata dal monaco tedesco Teofilo nella sua opera scritta nel XII secolo dal titolo *De diversis artibus*. Suggestivo è il relativo brano di Teofilo, il quale descrive minuziosamente le operazioni che deve compiere l'artista:

> Prendi della pergamena greca, che è fatta con stracci di lino, e strofinata da tutte e due i lati con il colore rosso ottenuto bruciando l'ocra secca e macinata e lucidala attentamente con un dente di castoro, orso o cinghiale fino a che brilli ed il colore aderisca ad essa mediante la frizione. Poi taglia questa pergamena con le forbici in pezzi quadrati che misurino quattro dita di altezza e larghezza.
>
> Dopo fai una specie di tasca di pergamena di vitello della stessa misura e cucila bene lasciando spazio sufficiente per poter mettere dentro più pezzi della pergamena rossa. Fatto questo, prendi dell'oro puro e battilo con un martello su un'incudine levigata, molto attentamente affinché non si rompa, e taglialo in pezzi quadrati, di due dita. Poi metti nella tasca un pezzo della pergamena rossa e su di essa al centro un pezzo d'oro, poi la pergamena e di nuovo l'oro e continua fino a riempire la tasca, mettendo sempre l'oro al centro. Poi prendi un martello fuso di ottone sottile vicino al manico e con una testa grande e con esso martella la tasca su una grande pietra levigata, non pesantemente ma dolcemente e, dopo diverse prove, decidi se vuoi fare l'oro piuttosto sottile o spesso. Ma se l'oro dovesse fuoriuscire quando viene battuto ed esce dalla tasca, taglialo con piccole e leggere forbici fatte apposta per questo.
>
> Questa è la preparazione della foglia d'oro che, quando l'hai sparsa a tuo piacimento, tagliala con le forbici in tanti pezzi quanti ne vuoi e con essi prepara le aureole intorno alle teste delle figure, stole, i bordi di tessuti e così via, come ti piace.
>
> Per applicarlo, poi, prendi un bianco d'uovo battuto senza acqua, con un pennello passalo sulla superficie dove devi porre l'oro, inumidisci in bocca il manico del pennello, tocca un angolo della foglia che hai tagliato e sollevandolo applicalo molto velocemente e appianalo con il pennello. Nel fare questo stai molto attento ai colpi di vento e trattieni il respiro perché se espiri rischi di perdere la foglia e di recuperarla con difficoltà. Quando sarà stata applicata ed asciugata, mettine un altro strato alla stessa maniera, se vuoi ed un terzo, se necessario, in modo tale che tu possa lucidarla con un dente o con una pietra. Tu puoi anche applicare questa foglia su di un muro o su un soffitto allo stesso modo, se vuoi. Ma se non hai l'oro, prendi una foglia di stagno che si fa in questo modo.

L'alternativa alla foglia d'oro era la più economica foglia di stagno dorata fatta, aderire al supporto mediante la colla di pelle animale:

> Con un martello, batti attentamente dello stagno puro su un incudine, in tanti pezzi e di spessore come vuoi e, quando sono abbastanza sottili, lucidali da un lato con un panno di lana e con del carbone secco e finemente tritato, e battili ancora con il martello e strofinali nuovamente con il panno ed il carbone, alterna così ciascuna operazione fino a che saranno completamente sottili. Dopo di ciò strofinali delicatamente con un dente di cinghiale su di un asse di legno liscio fino a che brillino. Poi unisci questi pezzi l'uno all'altro sull'asse ed attaccali uno ad uno al legno con la cera in modo tale che non possano essere mossi e spandi su di essi con le mani la suddetta vernice e falli seccare al sole. Dopo prendi dei rametti di legno morbido, che avrai tagliato in aprile spaccali in mezzo ed essiccali al fumo. Poi rimuovi la corteccia più esterna e gratta l'interno, che è giallo in un contenitore pulito, aggiungendo una quinta parte di zafferano; versa molto vino vecchio o birra e dopo che è stato così per una notte, riscaldalo la mattina dopo sul fuoco fino a che si sarà intiepidito; e così immergici i pezzi di stagno, uno alla volta, sollevandoli frequentemente fino a che ritieni che abbiano preso sufficientemente il colore d'oro. Dopo attaccali di nuovo sull'asse di legno e spandi su di essi la vernice come prima, e quando si saranno asciugati, avrai foglie di stagnola che applicherai al tuo lavoro a tuo piacimento con la colla di pelle. In seguito prendi i colori che desideri applicare, mischiali con l'olio di semi di lino senza acqua, e mischia i colori per le facce e i tessuti come hai fatto prima con l'acqua, poi varia i colori degli animali, uccelli o il fogliame come preferisci.[135]

Fraschetti descrive brevemente anche l'iscrizione di Roberto d'Angiò († 1343) composta da «lettere d'oro» su «fondo verde» e quella della nipote del re Maria di Durazzo († 1366) «a lettere metalliche su fondo azzurro».[136] Entrambe le epigrafi hanno perduto la loro colorazione originaria, ma è evidente, a questo punto, che si trattasse di caratteri rivestiti a foglia d'oro. La doratura delle lettere incise a rilievo non doveva essere un'esclusiva dell'epigrafia dei membri della corona. Da un contratto stipulato il 6 giugno 1352 per la realizzazione di un sepolcro Ruffo in San Domenico Maggiore, probabilmente per Carlo († 1315) e Giordano († 1345) Ruffo, veniamo a sapere che le lettere dell'iscrizione per Cristoforo d'Aquino († 1342) erano d'oro: «Item facere supra dictum cantarum tabulectam unam cum licteris aureis continentibus titulum ipsorum dominorum, cum corpore elevato, / prout est in cantaro quondam viri magnifici Christofori de Aquino».[137]

Brandelli di foglia d'oro emergono a luce radente, ad esempio, attorno alle lettere sulla tomba di Dialta Firrao († 1338). Millimetriche porzioni di doratura si osservano ancora sopra i caratteri dell'epigrafe di Orso Minutolo († 1333) e Francesco Carbone († 1405). Nel 1842 la tomba Orso Minutolo, così come quelle vicine di Enrico († 1412) e Filippo († 1301) Minutolo, furono interessate da un importante lavoro di ridipintura a vernici che pare si

[135] TEOFILO 2000, pp. 83-89. Pe la datazione dell'opera si veda TOSATTI 2007, pp. 78-80.
[136] FRASCHETTI 1898, p. 418, 433.
[137] VITOLO 2009, pp. 93, 96.

adeguò alla colorazione originale.[138] Tracce di colore giallo ocra, forse impiegato come alternativa economica alla foglia d'oro, si notano in corrispondenza delle lettere delle iscrizioni di Cecchella Vulcano († 1373), Nicola († 1347) e Filippo Barrile († 1341). Di colore nero sono invece le lettere in rilievo del frammento epigrafico di un membro della famiglia de Cabannis († 13**), probabilmente la base preparatoria prima di ricevere il colore finale o un colore di restauro ma non sono evidenti strati di pittura sottostanti. Visibili tracce di colore rosso si conservano sulle lettere dell'epitaffio di Egidio di Bevagna († 1353). *Letteæ pictæ* si conservano sull'urna di Dialta Firrao, realizzate sul rotolo retto da san Giovanni a sinistra. Come nei manoscritti coevi, il capolettera, la vocale E, è di colore rosso-bruno, mentre i caratteri successivi sono dipinti di nero.

Per quanto riguarda le lettere in cavo, anche in questo caso solo poche iscrizioni conservano nel solco materiale di riempimento nero, come ad esempio sulle tombe di Gregorio Filomarino († 1324) e di Enrico Minutolo, oppure presentano una tinta scura che riveste il solco dei caratteri scrittori, come nelle iscrizioni di Matteo Caracciolo († 1314) e Filippo Minutolo in Duomo. Per l'esecuzione delle lettere incise lungo il perimetro della lastra terragna di Gregorio Filomarino e sull'*antependium* della tomba-altare di Enrico Minutolo è stata adottata probabilmente una tecnica simile alla lavorazione a niello, tipica dell'oreficeria ma applicata talvolta alle opere in marmo.[139] Il monaco Teofilo spiega l'intera preparazione di questo materiale, costituto da zolfo, rame, argento e piombo:

> Prendi dell'argento puro e dividilo in due parti uguali dello stesso peso, aggiungi una terza parte di rame puro. Quando hai messo queste tre parti in un crogiuolo per fondere, pesa del piombo che sia la metà del rame che hai mischiato all'argento, e preso dello zolfo giallo, rompilo in piccole parti e metti il piombo e un po' di zolfo in un crogiuolo di rame, il resto dello zolfo mettilo in un altro crogiuolo per fondere. Quando hai fuso l'argento con il rame, mescolati con un pezzo di carbone, ed immediatamente versaci il piombo e lo zolfo dal crogiuolo di rame, poi mescola di nuovo vigorosamente con il carbone e rapidamente versa questo nell'altro crogiuolo per fondere sullo zolfo che hai messo in esso; immediatamente metti via il crogiuolo dal quale tu hai versato, prendi quello nel quale hai versato e mettilo sul fuoco fino a che il suo contenuto si scioglie e mescolando di nuovo, versato in un crogiuolo di ferro. Prima che questo si raffreddi, battilo un poco; poi riscaldalo un poco e battilo di nuovo, procedi così fino a quando si sarà abbastanza assottigliato. La natura del niello è tale che se viene battuto quando è freddo, immediatamente si rompe e vola in pezzi, né deve arroventarsi perché si liquefa immediatamente e si sparge sulla

[138] Sul restauro dei monumenti Minutolo: VOLPICELLA 1847, p. 20; DE LA VILLE SUR-YLLON 1895a, pp. 113-116; BOCK 2009, pp. 126, 129.

[139] Tra le opere marmoree più celebri eseguite mediante la tecnica del niello, si ricorda la *Deposizione della croce* di Benedetto Antelami del 1178 conservato nel Duomo di Parma.

> cenere. Metti il niella assottigliato in un crogiuolo spesso e profondo, versaci sopra dell'acqua e rompilo con un pestello rotondo finché si sarà polverizzato, poi tiralo fuori e seccalo e metti le piccole particelle in una penna d'oca e chiudi; le parti più grandi mettile di nuovo in un contenitore e frantumale, e quando sono ancora secche mettile in un'alta penna.
>
> XXIX. Applicazione del niello
>
> Quando, in questa maniera hai riempito più penne, prendi quella gomma che si chiama borace, frantuma un pezzo di media grandezza di essa con acqua in un contenitore in modo che l'acqua per questo diventi torbida e il pezzo che vuoi niellare, prima bagnalo in quest'acqua, poi prendi la penna e con un sottile tubo di ferro metti il niello su di esso fino a coprirlo completamente, e fa così dappertutto. Poi metti uno sull'altro molti carboni ardenti, metti la coppa del calice fra di essi coprendo attentamente, ma fa in modo che il carbone non si posi né possa cadere sul niello. Quando quest'ultimo si è sciolto, tieni la coppa con le pinze e girala da tutte le parti dove vedi il niello spargersi, e così girando, vedi che il niello non cada sul pavimento. Se vedi che con il primo calore non si è riempito dappertutto, bagna lo di nuovo e applica il niello come prima, e stai attento in modo da non ripetere il lavoro.[140]

Il colore nero è impiegato anche per ricoprire il campo di scrittura, come nelle iscrizioni di Orso Minutolo, Cecchella Vulcano, Cobello Caracciolo († 1320), Nicola Caracciolo († 1328), Letizia Caracciolo († 1340), Gurrello Caracciolo († 1402) e Francesco Carbone. Si tratta probabilmente di uno strato di preparazione steso prima di accogliere la colorazione finale. Altri tipi di colore caratterizzano lo specchio epigrafico: pezzi di foglia d'oro, sovrapposta a uno strato di colore nero, forse di preparazione, emergono sul campo dell'epigrafe di Dialta Firrao; lembi blu spiccano lungo il rigo inferiore della fronte dell'arca di Nicola Barrile († 1347) e sulla fiancata con iscrizione di Filippo Barrile del sarcofago familiare; rosso è il colore che fa da sfondo ai 18 *tituli* sul monumento di Enrico Minutolo e che sicuramente risale al restauro ottocentesco.

Il colore è dunque un aspetto importante dell'epigrafia, utilizzato per impreziosire il fondo dello spazio di scrittura, per mettere in risalto le lettere e facilitarne la lettura. Scelto con cura per completare il linguaggio araldico, il colore delle epigrafi gioca un ruolo importante anche nel programma di celebrazione del casato a cui appartiene l'estinto.

1.4 LA SCRITTURA: LA CAPITALE ROMANICA, LE GOTICHE E LA CAPITALE UMANISTICA

A Napoli l'epigrafia funeraria del Trecento e della prima metà del Quattrocento adotta quattro tipi di scrittura: la capitale romanica, la gotica maiuscola, la gotica minuscola e la

[140] TEOFILO 2000, pp. 225-229.

capitale umanistica.[141] Nelle tre chiese di Santa Chiara, San Domenico e San Lorenzo, nel Duomo e Santa Restituta si rileva un ampio utilizzo della maiuscola gotica con un dominio assolutamente incontrastato per tutto il Trecento, mentre a partire dal Quattrocento fanno la loro comparsa la gotica minuscola e la capitale, la nuova espressione grafica della cultura umanistica. Il quadro appena delineato è confermato dai dati offerti dalla tabella riassuntiva 2 che illustra il tipo di carattere paleografico adottato esclusivamente nelle iscrizioni medievali, ma anche dalle cinque tavole, ognuna per ogni edificio sacro, inserite in appendice, nelle quali sono inventariate tutte le iscrizioni, anche quelle di Età Moderna apposte sulle tombe medievali.

Edifici sacri	Iscrizioni medievali				*Tituli* medievali			
	capitale romanica	gotica maiuscola	gotica minuscola	capitale umanisti	capitale romanica	gotica maiuscola	gotica minuscola	capitale umanistica
Santa Chiara	1	15	2	1	0	7	0	0
San Domenico	0	28	0	3	0	0	0	0
San Lorenzo	0	26	6	1	0	0	0	0
Duomo	0	27	0	1	0	18	0	0
Santa Restituta	0	6	0	1	0	2	0	0
Totale	1	102	8	7	0	27	0	0

Tabella 2. Numero delle iscrizioni per tipo di carattere paleografico.

In totale si contano 141 testi, di cui 118 medievali, 3 tardoantichi e 19 incisi dopo il 1450. In quanto parte integrante del monumento medievale, è sembrato opportuno registrare qualsivoglia iscrizione a corredo dei monumenti indagati. Le epigrafi scalpellate a partire dalla seconda metà del Quattrocento sono in San Domenico le tre iscrizioni sull'altare di San Girolamo in San Domenico, nel quale sono state inserite due lastre sepolcrali medievali della famiglia Donnorso, due della seconda metà del Cinquecento e una datata al 1734; in San Lorenzo le tre iscrizioni che corredano la tomba di Pietro († ?) e Benedetto († 1420) Pignone, due del 1516 circa e una del 1841; le due sulla tomba di Alessandro Favilla († 1404), entrambe della seconda metà del Quattrocento; i due testi sulla tomba di Antonino Manso († ?) e sua moglie sua moglie Giovanna Regolona († ?), che ritengo siano cinque o seicentesche; i nomi delle quattro figure di cavalieri a supporto dell'arca di Ludovico Aldomorisco († 1414); in Duomo, due copie moderne delle iscrizioni sepolcrali medievale di Rubino Galeota

[141] Sulla capitale romanica e la gotica epigrafica hanno scritto: PETRUCCI 1989 (1992), pp. 128-137; DE RUBEIS 2008, pp. 33-43; DE RUBEIS 2012, pp. 123-132; DE RUBEIS 2016, pp. 57-71; GIOVÈ MARCHIOLI 2020, pp. pp. 451-460.

(† 1445) e Landolfo Crispano († 1372) e, infine, in Santa Restituta l'iscrizione moderna del sepolcro di Arimanno Pignone († 1415). Due marmi falsificati in piena Età Moderna sono stati realizzati nel tentativo di ricreare due tombe medievali: le lastre di Jacopo Carmignano († 1234) e di Leone II († ?). Risalgono al Tardoantico alcune lettere incise sopra il blocchetto di marmo reimpiegato come base incassata nella pavimentazione per appoggiarvi una delle due colonne del sarcofago di Dialta Firrao († 1338) nella chiesa di San Lorenzo e i due *tituli* che indicano i nomi di Aronne e Zacaria sul paliotto dell'altare inglobato nel monumento di Enrico Minutolo († 1412) in Duomo. Escluse queste, si contano 118 iscrizioni tardomedievali e umanistiche, sulle quali ho voluto concentrare l'attenzione. A queste vanno aggiunti i 27 *tutuli* medievali, cioè l'incisione del nome, talvolta preceduto dalle apposizioni *dominus* o *domina*, *sanctus* o *sancta*, *rex* o *regina*, che identifica il personaggio della storia, della storia cristiana e della storia familiare rappresentati su alcuni monumenti. I *tituli* tardomedievali si trovano sulla tomba di Roberto d'Angiò († 1343) in Santa Chiara e, seppur molto deteriorati, permettono di identificare almeno sette membri della famiglia d'Angiò, sul sepolcro-altare di Enrico Minutolo († 1412) in Duomo, dove sono registrati i nomi dei quattro santi raffigurati ai lati della «Nativitas» e dei dodici apostoli al fianco della «Mater Dei» e, infine, i nomi di due familiari sono incisi sulla tomba di Guglielmo Guindazzo († 1318) in Santa Restituta con lui sepolti.

L'86% dei testi funerari del Trecento e della prima metà del Quattrocento è inciso secondo il carattere paleografico della gotica maiuscola, caratterizzato da lettere desunte dalla precedente scrittura onciale con intrusioni della capitale classica e della minuscola libraria.[142] La scrittura, generalmente dal *ductus* elegante e posato e di modulo leggermente allungato, è caratterizzata da lettere ben distinguibili le une dalle altre. I caratteri delle iscrizioni conservate in Santa Chiara hanno un'altezza media di 3,5 cm, in San Domenico di 3,3 cm, in San Lorenzo di 3,4 cm, in Duomo di 3,6 cm e in Santa Restituta di 3,3 cm. All'interno di una stessa epigrafe le misure rilevate in alcuni casi sono variabili, vale a dire che le lettere non mantengono sempre la stessa altezza, ma possono registrare una differenza di 5 mm massimo tra l'una e l'altra. Di seguito, riporto alcuni esempi delle lettere più significative della gotica epigrafica maiuscola, accompagnati da una breve descrizione. Il tipo di analisi che qui propongo risulta utile per comprendere il gesto epigrafico dello

[142] L'onciale è un tipo di scrittura maiuscola diffusa sino al XIII. Si veda: PETRUCCI 1989 (1992), pp. 64-71. Sulla capitale classica si veda Ibidem, pp. 42-44.

scultore e, per il momento, è il solo modo per conoscere la scrittura delle tombe tardomendievali napoletane.

- La vocale A presenta l'asta di sinistra dall'andamento curvo, l'asta di destra dritta e apicatura a becco nella parte sommitale a sinistra. La traversa dritta è solitamente meno spessa delle aste. La sua forma è tipicamente gotica. Nel campione di epigrafi analizzato, la lettera A risulta morfologicamente omogenea.



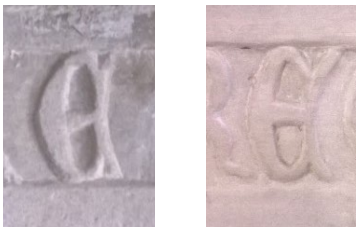
- la C deriva dalla scrittura onciale, con sottile filetto di chiusura leggermente curvo. Nelle iscrizioni sepolcrali napoletane le C sono molto simili tra loro.



- la D, in forma onciale, è caratterizzata da un'apicatura a becco in alto a sinistra. Si presenta in forma di mandorla e più elegante nell'iscrizione per Dialta Firrao († 1338). La campionatura delle lettere D in gotica maiuscola non presenta sostanziali differenze morfologiche.



- la E, presa in prestito dalla scrittura onciale, è simile alla lettera C, rispetto alla quale ha la cravatta, cioè un tratto orizzontale interno all'occhiello più snello del tratto principale. Anche questa vocale non è caratterizzata da rilevanti differenze tra una iscrizione e l'altra.



- la F, la cui forma deriva dalla scrittura capitale, presenta i due bracci chiusi da un tratto verticale. In alcuni casi, come ad esempio nell'iscrizione di Drugo de Merloto († 1339), il tratto verticale si arresta a contatto con la cravatta, in altri prosegue brevemente oltre la cravatta, come nell'iscrizione di Boffolo († 1342) e Tommaso Brancaccio († 1345), o ancora si allunga assottigliandosi sino a toccare la linea del rigo, come nei testi funerari di Carlo di Calabria († 1328) e di Ludovico di Tocco († 1360).



- la G è una delle lettere più decorative. L'estremità superiore della struttura a semicerchio termina con una evidente apicatura a becco, ma l'elemento che più caratterizza questa lettera è il pilastrino curvato verso l'interno tanto da determinare la cosiddetta forma "a spirale" più o meno enfatizzata nelle diverse G delle gotiche epigrafiche napoletane.



- l'H, sempre minuscola, ha l'asta verticale dritta e la coda curva, che si innesta a circa un terzo dell'altezza dell'asta e termina con un accenno di ricciolo appoggiato sul rigo di scrittura. La H è molto impiegata nelle iscrizioni napoletane, introdotte nella maggior parte dei casi dal deittico «hic». Nel complesso questa lettera non presenta molte differenze tra una iscrizione e l'altra, se non un'enfasi maggiore della linea curva.



- la K, di derivazione dall'onciale, presenta braccio obliquo e coda che si curva tanto da sfiorare l'asta verticale e da formare un occhiello semichiuso, così come si nota nell'iscrizione di Carlo di Calabria († 1328). La lettera è poco impiegata nelle iscrizioni censite.



- la M, che deriva dalla scrittura onciale, è costituita da tre aste, le due esterne curve e sinuose terminano con filetti ornamentali, quella centrale dritta e più spessa. Anche la M usata per indicare il migliaio nella datazione è resa allo stesso modo. Rara è la M in capitale con quattro aste montanti unite in due vertici superiori e uno inferiore, come quelle che compare nell'iscrizione gotica per Drugo de Merloto († 1339).






- la N, in onciale, minuscola si compone di un'asta sinistra dritta, dalla cui parte sommitale prosegue il tratto che si incurva nell'asta di destra. Quest'ultima si assottiglia sempre più nell'avvicinarsi alla linea del rigo, sulla quale accenna a breve ricciolo di ornamento. Come la lettera H, anche le N non presentano tra loro sostanziali differenze, se non nella maggiore o minore curvatura dei tratti.



- la Q, ovoidale, ha la coda parallela alla linea del rigo, ondulata o a spatola in direzione destra.



- la T è dimorfa. Nella maggioranza delle iscrizioni in gotica maiuscola la T deriva dalla scrittura capitale, rispetto alla quale aggiunge due spatole che pendono dai bracci e, in alcuni casi, si allungano sottilmente sino alla linea del rigo. Più raramente, la T compare in forma minuscola, con asta verticale che si curva verso destra a creare un ricciolo decorativo, nella struttura simile al grafema τ. Quest'ultimo tipo di T compare nell'iscrizione di Filippo di Taranto († 1331/32), di Tommaso Caracciolo († 1336) e Enrico Minutolo († 1412).



- la lettera U e la lettera V si presentano entrambe, anche simultaneamente nell'ambito di una stessa iscrizione, o in forma angolare tipica della scrittura capitale, e quindi composta da due aste chiaroscurate convergenti verso il basso in un vertice, o in forma tonda di derivazione dall'onciale, con asta sinistra dritta e asta destra dal tratto morbido che tende alla curvatura verso l'esterno con filetto ornamentale.



- la X è solitamente formata da due aste diritte che si incrociano trasversalmente e si inspessiscono verso le quattro estremità. Nella stessa forma sono eseguite le X per indicare i decimali nella *datatio*. Alcune X, come quelle incise nell'iscrizione per Giovannella di Montesorio († 1400), sono caratterizzate da un dettaglio tecnico che ne determina le qualità stilistiche: un'asta curviforme, continuativa nell'incisione del tratto, sembra essere sovrapposta alla seconda asta dritta, che invece è stata incisa in due riprese e sembra quindi passare al di sotto della prima.



- la Z è una delle lettere più caratteristiche. Questa consonante si incontra nelle iscrizioni napoletane nella forma del tre arabico (ʒ), come ad esempio nei testi funerari dedicati a Carlo di Calabria († 1328), di Giovannella Brancaccio († 1358) e di Giovanna de Amandola, oppure nella forma simile al numero nove in Letizia Caracciolo († 1340).



Come si può osservare dalle lettere riportate, la maiuscola gotica napoletana presenta un evidente carattere decorativo definito da un disegno grafico accurato e da un ponderato ispessimento dei tratti, nonché da un continuo e graduale passaggio dai pieni ai filetti, i primi posizionati nel corpo centrale delle lettere, i secondi a chiusura delle lettere o alle estremità superiori e inferiori.[143] Per questa specifica caratteristica le spinte potrebbero essere ricercate all'interno della produzione libraria, e in particolare nel libro di apparato, ossia dal codice di lusso non esclusivamente destinato alla lettura ma per estensione anche all'esposizione. Nel libro di apparato le scritture risultano arricchite di elementi ornamentali come i filetti o gli apici curvilinei apposti con frequenza alle estremità libere delle lettere, dipinte mediante inchiostri di diversi colori per distinguere non solo il capolettera dai caratteri successivi ma anche per evidenziare gli ornati dal corpo delle lettere stesse.[144] E che in epigrafia si usassero diversi colori per una stessa scrittura è dimostrato dall'iscrizione dipinta sulla fronte del sarcofago di Dialta Firrao. A sinistra san Giovanni reca un rotolo aperto sul quale, sono leggibili a luce radente alcune lettere *pictæ*: la prima lettera, una E onciale dal tratto sottile ed elegante, è resa con una pennellata rosso intenso, tutte le successive sono di colore nero-bruno. La tendenza all'ornamentazione è accentuata in particolare nelle scritture maiuscole delle tombe di Gregorio Filomarino († 1324), Loffredo di Napoli († 1383), Gurrello Caracciolo († 1402) e Masello Manco († 1435?), dove il tipo di incisione in cavo, che determina un tracciato delle lettere più sottile, accentua la raffinatezza dei componimenti. Di queste scritture così calligrafiche attraggono le forme arrotondate, il delicato passaggio chiaroscurale e i filetti ornamentali che, nelle terminazioni libere delle lettere, tendono al ricciolo.

Nel Quattrocento la maiuscola gotica domina ancora lo scenario epigrafico napoletano. Si pensi alle iscrizioni in gotica maiuscola sulle tombe di Andrea de Turri († 1411) in Santa Chiara, di Giovannella di Montesorio († 1400) e Erico Brancaccio († 1406) in San Domenico, di Orsillo d'Afflitto (1405†) in San Lorenzo, di Matteo Filomarino († 1400), Enrico Minutolo († 1412), Francesco Carbone († 1405), Enrico e Ciccio Spata Loffredo († 1421) e di suo figlio Ciccio († 1468) nella chiesa cattedrale e di Arimanno Pignone († 1415), visibile anche se abrasa, in Santa Restituta, tutte incise presumibilmente nel Quattrocento,

[143] Flavia De Rubeis parla di carattere profondamente decorativo della scrittura gotica napoletana: DE RUBEIS 2008, p. 34.

[144] La gotica maiuscola a Napoli trova un utile termine di confronto con la bibbia di Niccolò di Alife, opera di Cristoforo Origina del 1340 circa, nella quale «sono ben evidenti gli elementi decorativi a chiusura delle lettere, la forma della T con le ampie espansioni a spatola alternata al modello con asta piegata sul rigo di base»: DE RUBEIS 2008, pp. 36-37.

in prossimità delle date di decesso. L'iscrizione di Gurrello Caracciolo in San Domenico, scolpita sopra una lastra medievale di riuso, è in maiuscolo probabilmente perché lo scultore fu costretto ad adattare il nuovo testo epigrafico sfruttando le lettere incise in precedenza. Sul sarcofago di Clemenza († 1370/71) e Agnese d'Angiò (1383) in Santa Chiara, realizzato intorno al 1409, lo scultore Antonio Baboccio adotta la maiuscola gotica, piuttosto che la minuscola da lui preferita su altri sepolcri coevi, probabilmente per omologarsi agli epitaffi dei sepolcri innalzati nella chiesa delle clarisse e per completare un progetto sepolcrale reale incominciato con il monumento di Carlo di Calabria alla fine degli anni venti e agli inizi degli anni trenta del Trecento.[145]

Una sola iscrizione in capitale romanica compare nel campione analizzato. Si tratta dell'epitaffio dedicato a Roberto d'Angiò († 1343), dipinto sotto i piedi della sua statua trionfale.[146] Le lettere B, M, R e U sono in capitale, mentre la C e la E, in onciale, con un sottile filetto di chiusura, la F con apicatura a becco sul braccio superiore che si congiunge alla cravatta, la G con pilastrino curvo verso l'interno del semicerchio e la T con spatole, discendenti dai bracci, poco pronunciate, sono più vicine alla gotica epigrafica. Le dimensioni significative, circa 11 cm in altezza, conferiscono monumentalità al testo, come nelle antiche iscrizioni imperiali in capitale. In questo caso si potrebbe parlare di «esperimento all'Antica», secondo un'espressione adottata da Armando Petrucci con la quale intende «l'impiego di un sistema scrittorio di forte impatto visivo dalle forme classicheggianti e dalla monumentalità non pienamente espressa dalla scrittura gotica».[147]

La gotica minuscola, invece, è la scrittura scelta per quattro sepolcri realizzati nel Quattrocento, di Antonio Penna [scheda 1], Onofrio Penna [scheda 2], Alessandro Favilla [scheda 18] e Ludovico Aldomorisco [scheda 21]. La minuscola epigrafica deriva da un tipo di scrittura corsiva libraria sviluppata a partire dall'XI secolo, in seguito all'affermarsi di un nuovo strumento scrittorio, la penna animale con taglio obliquo, e alla nascita di una nuova forma di libro, di un nuovo modo di leggere e di studiare. L'uso della penna mozza determina, infatti, una nuova stilizzazione grafica secondo cui le curve delle lettere diminuiscono bruscamente e si spezzano in angoli acuti nella congiunzione dei tratti. Il libro di tipo scolastico, adoperato nelle grandi università, che nasce dall'esigenza di una più celere

[145] A riguardo si legga LUCHERINI 2011, pp. 477-504.

[146] Stefano D'Ovidio vede l'epitaffio scolpito a rilievo: D'OVIDIO 2015, p. 108. La notevole distanza che separa l'iscrizione dall'osservatore non permette una buona valutazione della stessa. Dall'osservazione di materiale fotografico eseguito con zoom, il testo sembra essere dipinto e non scolpito. Stanislao Fraschetti prima che il monumento fosse devastato dall'incendio del 1943, dice dell'iscrizione: «Su lo zoccolo del trono, nel fondo verde, è scritta a lettere d'oro elegantissime la epigrafe»: FRASCHETTI 1898, p. 418.

[147] PETRUCCI 1989 (1992), pp. 15-16.

e chiara individuazione delle singole parole, porta come conseguenza a un numero maggiore di lettere e di abbreviazioni per riga e all'uso della S maiuscola in fine di parola.[148] Queste sono infatti le caratteristiche principali della minuscola epigrafica rilevata nel campione studio, impiegata per lo più sulle rappresentazioni di supporti scrittori, quali cartigli, rotoli e codici. Così sul monumento a giorno di Ludovico Aldomorisco la scrittura in minuscola gotica è incisa, oltre che sopra i due dadi posizionati sotto il *lit de parade*, sopra due cartigli, un lungo nastro e un testo aperto; alle colonne posteriori del baldacchino di Antonio Penna si avvolgono due nastri inscritti in minuscola; sul pannello di fondo montato contro la parete sul sarcofago Favilla un rotolo si attorciglia alla lama di una spada. La rappresentazione dei tradizionali supporti di scrittura diventa lo specchio epigrafico di riferimento della minuscola. Sotto questo profilo è esemplificativo il digrafismo tra la rappresentazione dei supporti librari e gli specchi epigrafici in senso stretto, laddove per i primi la scrittura utilizzata normalmente è la minuscola, mentre per i secondi è sistematicamente la maiuscola.[149]

Di seguito si riportano le riproduzioni grafiche di alcune lettere in gotica minuscola rilevate in particolare dal baldacchino di Antonio Penna:

- la A ha ripreso la forma onciale con occhiello e curva spezzata verso sinistra che tende a chiudersi sfiorando l'occhiello;
- la C è aperta senza filetto di chiusura, il cui semicerchio imita il punto di inizio e di fine trasversali della C a inchiostro;
- la D ha preservato la sua forma onciale;
- la E ha perduto la cravatta della maiuscola ma ha mantenuto un filetto che non raggiunge la base di scrittura;
- la F non ha più il filetto che congiunge braccio superiore e cravatta e presenta l'asta che incomincia a coda di rondine;
- la L consiste in un'asta che replica il tratto spezzato e le linee concave nelle due estremità superiore e inferiore determinate dallo scorrere dall'alto verso il basso della penna mozza sul supporto pergamenaceo;
- la M è costituita da tre aste che convergono in due vertici superiori;
- la N è morfologicamente simile alla maiuscola con asta sinistra dritta e asta destra tendente al curvo, caratterizzate da una frattura nel punto di contatto;

[148] Ivi, pp. 128-129.
[149] DE RUBEIS 2008, p. 34.

- la O presenta le stesse spezzature prodotte dalla penna sul supporto librario che, per tracciare questa vocale, è partita dal basso verso l'alto procedendo in senso orario;
- la P emula i due tratti eseguiti dalla penna che si stacca dal foglio in due momenti per disegnare dal basso verso l'alto l'asta verticale, che incomincia a coda di rondine, e poi l'occhiello semichiuso nella parte sommitale;
- la R è simile al grafema E dal quale si differenzia per l'assenza del filetto e per la parte sommitale concava;
- la S è dimorfa. Simile al disegno della F ma senza cravatta, questa consonante è caratterizzata da un piccolo tratto di forma triangolare che sporge a sinistra dell'asta, come quello prodotto dalla penna a punta obliqua, oppure somigliante al grafema 8 dove le curve si spezzano in otto o dieci frammenti e la penna sul codice ne traccia il disegno a partire dall'alto;
- la T minuscola presenta un'asta con estremità superiore a coda di rondine;
- la U completamente spezzata nella curva in basso.

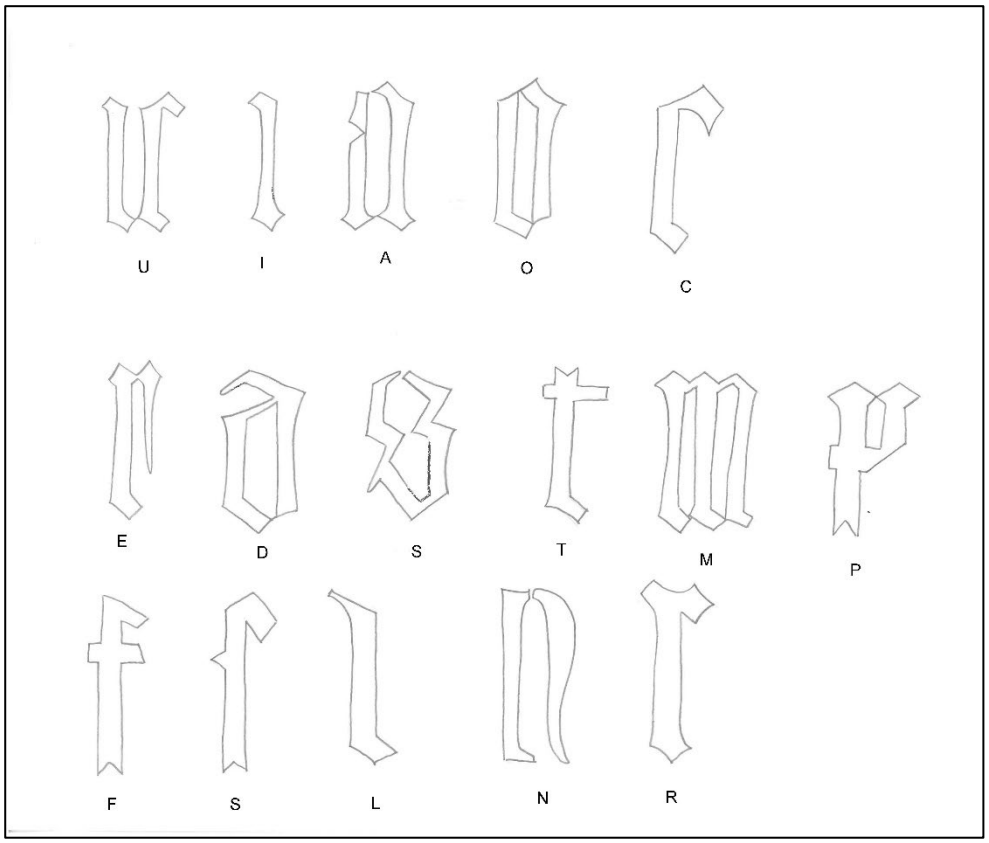


Fig. 39. Rilievo grafico della gotica minuscola, baldacchino di Antonio Penna, Santa Chiara, controfacciata (elaborazione Nunzia Tota 2021).

Da questa descrizione emerge che le lettere in minuscola gotica sono incise dallo scalpellino, in questo caso da Antonio Baboccio o da un lapicida alle sue dipendenze, nei dettagli più minuti che sono propri della scrittura a inchiostro, determinati dallo scorrere della punta obliqua dello stilo sul foglio. In ogni caso si comprende come la calligrafia epigrafica napoletana trecentesca e quattrocentesca dipendesse fortemente dalla scrittura adottata dai codici di apparato e dai codici universitari diffusi già da tempo in città, ai quali si attinge in maniera quasi ossessiva nel voler imitare stile, forme e colori.

1.5 LE FORMULE

Lo studio delle epigrafi sulle tombe dei membri della famiglia reale d'Angiò e degli esponenti dell'aristocrazia del Trecento e della prima metà del Quattrocento, collocati negli spazi interni delle principali chiese di Napoli e nel Duomo, ha rivelato un vasto impiego di formule fisse. Si tratta di frasi che si ripetono in maniera stereotipata, talvolta caratterizzate da alcune variazioni, che introducono o concludono il testo funerario per lo più in prosa, ma anche in versi.[150]

Tra le formule incipitarie la più comune è «hic iacet corpus» per le tombe che accolgono una sola salma, «hic iacent corpora» per i sepolcri che ospitano due o più spoglie, seguita dal nome e dal cognome dei personaggi inumati e dagli aggettivi onorifici declinati al genitivo. Nel complesso 41 iscrizioni sono caratterizzate da questo tipo di formula.[151] La stessa espressione si trova ripetuta 26 volte senza il sostantivo *corpus*, seguita dal nome del

[150] A proposito delle formule fisse carolinge, Cécile Treffort fornisce una motivazione sociale alla ripetitività delle formule: «Le choix d'utiliser des formules identiques relève peut-être d'une humilité qui s'exsprime par une dissolution dans la communauté, ou plus sûrement d'une conception identitaire qui privilégie le corps social au détriment du corps individuel»: TREFFORT 2002, p. 39.

[151] Si tratta delle iscrizioni funerarie di Isabella de Alneto († 1341), Maria di Durazzo († 1366), Ludovico di Durazzo († 1344), Clemenza († 1370/71) e Agnese († 1383) d'Angiò in Santa Chiara; Giannotto Protogiudice († 1385), Pietro Brancaccio († 1338), Giovannella Brancaccio († 1358), Tommaso Caracciolo (1336), Giovannello († 13**) e Bernardo († 1345) Brancaccio, Pietro Boni († 1348), Tommaso d'Aquino († 1357), Giovanna d'Aquino († 1345), Ranuccio Dentice († 1349), Ludovico Dentice († 1348), Erico Brancaccio (†1406), Giovannella di Montesorio (1400) ed Egidio di Bevagna († 1353) in San Domenico, Roberto d'Artois e Giovanna di Durazzo († 1387), Carlo di Durazzo († 1347), Maria di Durazzo († 1371), Orsillo d'Afflitto († 1405), anonimo Barrile († 1346), Nicola Barrile († 1347), Filippo Barrile († 1341), Nicola Barrile († 1383), Giovanni Setaro († 1362), Marino Aldomorisco († 1300) e Francesco Barrile († 1339) in San Lorenzo; Enrico († 1421) e Ciccio († 1468) Loffredo, Rubino Galeota († 1445) replicata identica anche sopra una piccola lastra quadrangolare affissa sopra la tomba, Ludovico di Tocco (†1360), Guglielmo († 1335) e Nicola († 1347) di Tocco, Enrico Capece Baraballa († 1360), Bardella Piscicelli († 1343), Landolfo Crispano († 1372) e Masello Manco († 1435?) in Duomo, nonché di Giovanna de Amandola († 1370) nei Sotterranei gotici; dell'anonimo mercante genovese (†1370) in Santa Restituta e, proveniente dalla vecchia cattedrale, di Martuccella Piscicelli († 13**). La formula «hic iacet corpus» si ritrova anche nell'iscrizione moderna per Arimanno Pignone († 1415), non come incipit ma inserita dopo l'indicazione del cognome e del nome dell'estinto.

personaggio inumato e dagli attributi declinati al nominativo.[152] La formula è adottata sia per i membri della famiglia reale, sia per i rappresentanti dell'aristocrazia, per le donne e per gli uomini. Sulla tomba di Matteo Capuano († 1368), sepolto nella chiesa di San Domenico, il testo funerario in versi presenta questo tipo di locuzione ma l'ordine delle parole è invertito e così si legge: «Matheus iacet hic». L'espressione «iacet hic» compare anche nell'iscrizione in versi di Filippo Minutolo († 1301) in Duomo e nell'epitaffio in prosa per Carlo di Durazzo († 1347) nella chiesa di San Lorenzo, ma non introduce l'intero testo bensì le rispettive frasi in clausola: «iacet hic probitatis imago» e «iacet hic tumulatus dux Duracii».[153]

Il predicato «iacent» è inciso anche sul lato breve destro del pannello di marmo che funge da fondo dell'urna di Enrico e Ciccio di Loffredo in Duomo, sul quale compaiono lungo il perimetro altre lettere corrose e non distinguibili. Considerata la coniugazione del verbo *iaceo* alla terza persona plurale e la posizione nella seconda metà destra del lato breve del rettangolo marmoreo, deve trattarsi di una tomba terragna bisoma di riuso, sulla quale doveva essere incisa una delle due formule «hic iacent», seguita dai nomi dei defunti al nominativo o al genitivo. Va precisato che nel campione di iscrizioni analizzate rientrano altre tre iscrizioni lacunose o molto consumate per le quali è difficile risalire alla formula incipitaria visto che la letteratura erudita cinque e seicentesca tace a riguardo. Mi riferisco in particolare alle tombe di un ignoto canonico, dell'anonimo *miles* Caracciolo o Loffredo e dell'ignoto de Petris, tutte in Duomo. Dunque, non si può escludere a priori che pure queste tre tombe presentassero la formula «hic iacet» o «hic iacet corpus».

«Hic iacet» è una formula che risale all'Antichità cristiana. Robert Favreau, fondatore dell'*équipe* di epigrafia presso il Centre d'études de supérieures de civilisation médiévale di

[152] Sono introdotte da questo tipo di formula incipitaria le iscrizioni funerarie per Drugo de Merloto († 1339), Raimondo de Cabannis († 1334), Perrotto de Cabannis († 1336) incisa identica due volte sopra la lastra infissa nel muro e sopra l'urna e Carlo di Calabria (†1328) in Santa Chiara; per Matteo Capuano († 1368), Carluccio Vulcano († 1345), Gurrello Caracciolo († 1402), Costanza Dentice († 1334), Dialta Firrao († 1338), Tommaso († 1345) e Boffolo († 1342) Brancaccio, Bartolomeo Brancaccio († 1341) in San Domenico; per Roberto Carmignano († 1342), Jacopo Carminano († 1234), Guglielmo di Brusasco († 1346) e Bertrando († 13**) suo figlio, Lancillotto Spina di Scala († 1384), Bertrando († 1336), Francesco († 1337) e Ceccarella († 1346) del Balzo, Caterina d'Austria († 1323), Ludovico, Giannotto, Antonello e Manella Caracciolo († 1347) in San Lorenzo; per Loffredo Filomarino († 1335), Trudella Filomarino († 1335), Gregorio Filomarino († 1324), Landolfo Avossa († ?), Cecchella Vulcano († 1373) e Nicola Caracciolo († 1328) in Duomo e per Riccardo Piscicelli († 1331) in Santa Restituta. Il testo di Giovanni († 1381) e Nicola Antonio († 1378) Zurlo sepolti in Santa Restituta è completamente eroso ma le fonti erudite ricordano l'scrizione introdotta da «hic iacet».

[153] «Iacet hic» è la formula sepolcrale di presentazione di papa Bonifacio IV († 615), sepolto nella basilica di San Pietro in Vaticano scritta nel XII secolo e modificata nel XIII-XIV secolo: BUCARELLI 2021, pp. 25, 88-94. Secondo quanto afferma Estelle Ingrand-Varenne «iacet hic» non è una variante della formula «hic iacet» ma rappresenta un altro tipo di formula impiegata durante l'Alto Medioevo e inserita solitamente a metà di un testo epigrafico in versi o nel mezzo di un verso leonino. Questa formula è inoltre presente nell'ovest della Francia, incisa sopra sei tombe di abati e vescovi realizzate tra i secoli XII, XIII e XIV. La formula cade in disuso con il passaggio dal testo sepolcrale in versi a quello in prosa: INGRAND-VARENNE 2012, p. 179.

Poitiers, individua questa espressione a Roma a partire dall'anno 335, in 36 testi a Treviri scritti a partire dal V secolo, in 3 epigrafi a nord di Vienna nello stesso secolo, in 2 iscrizioni della Spagna visigota e in circa 300 iscrizioni nella Francia del IX-XIII secolo.[154] Secondo uno studio condotto da Estelle Ingrand-Varenne nella Francia ovest si contano più precisamente 8 testi del XII secolo, 22 del XIII e 34 del XIV con questo formulario. La diffusione di «hic iacet» intorno ai secoli XIII e XIV nella Francia occidentale sarebbe legata all'apparizione della nuova produzione epigrafica sepolcrale, la tomba terragna, e allo sviluppo della prosa funeraria.[155] A Napoli questa formula sembra persistere sulle tombe a parete: 18 testi su 26 sono incisi sopra sepolcri a parete, il più antico dei quali è quello del siniscalco della camera Ludovico di Tocco († 1360). L'espressione di apertura «hic iacet corpus» più antica compare, invece, sopra una tomba terragna, quella di Marino Aldomorisco († 1300), e ricorre su 12 lastre terragne e 23 tombe a parete.

Una variante della formula «hic iacet» o «hic iacet corpus» consiste nella sostituzione del verbo *iaceo* col verbo *requiesco*. Tra quelle campionate si contano in totale 11 iscrizioni che presentano questo verbo. La formula «hic riquiescat corpus» introduce gli epitaffi di Beatrice del Balzo († 1336), il cui sarcofago è conservato nei Sotterranei gotici del Museo di San Martino e proveniente da Santa Chiara, di Letizia Caracciolo († 1340) e di Cristoforo d'Aquino († 1342) in San Domenico, di Pietro Barrile († 1320) in San Lorenzo e di Pietro Capece († 1333) in Duomo, mentre «hic requiescit/requiescunt» si legge sulle tombe di Tommaso Vulcano († 1337) in San Domenico, dei tre anonimi Barrese († 1310-1330-1336) e nell'iscrizione lacunosa di Giovanni di Capua († 1323) in San Lorenzo, di Matteo Caracciolo († 1314) in Duomo, di Tommaso e Giovanni Piscicelli († 1301-1303) e Guglielmo Guindazzo († 1318) in Santa Restituta. L'iscrizione di quest'ultimo è erosa dal calpestio e si intravedono solo tre lettere ma le fonti storico-erudite ci tramandano l'intero testo. Se si accetta che queste epigrafi siano state concepite non troppo in là dalla data di decesso, si può notare come l'uso del verbo *requiesco* nella formula incipitaria è circostanziato alla prima metà del Trecento.[156] Se da un lato il verbo *iaceo*, coniugato

[154] Sulle origini antiche della formula locativa: CARDIN 2003; DE RUBEIS 2005, p. 425; FAVREAU 2009, p. 1313.

[155] INGRAND-VARENNE 2012, pp. 176, 178, 181.

[156] In altri contesti epigrafici la formula «hic requiescit» in questione è registrata già molti secoli prima. A partire dal secolo VI la locuzione caratterizzava gli epitaffi a corredo delle tombe di papi nella basilica di San Pietro in Vaticano a Roma. I testi funerari tràditi da fonti letterarie di papa Pelagio I redatta nel 561, di papa Gregorio I del 604, di Sabiniano del 606, di Bonifacio III del 607 e di Bonifacio IV del 615 presentavano al termine la locuzione «hic requiescit» seguito dal nome del pontefice al nominativo e dalla datazione della deposizione, mentre l'iscrizione di Paolo I del 767 recitava semplicemente «Hic requiescit Paulus papa»: BUCARELLI 2021, pp. 25-26, 74-88, 116-118. «Hic requiescit corpus» è anche l'incipit dell'iscrizione

all'indicativo presente all'inizio di questi componimenti funerari, indica il permanere del corpo del defunto in posizione orizzontale, in un preciso luogo suggerito dal deittico *hic*, dall'altro lato il verbo *requiesco* descrive il sonno perpetuo dell'estinto, celato nell'urna e rappresentato nella pietra. L'incipit «hic requiescit» dell'iscrizione funeraria di Matteo Caracciolo è seguito dall'antica espressione «bonæ memoriæ». L'espressione è una formula antichissima che risale al 473. Nelle cinque chiese indagate, questo tipo compare anche nella più tarda epigrafe del cavaliere Giovanni Rota († 1426), sepolto in San Domenico, ma inserita quasi alla fine del testo. La locuzione «claræ memoriæ» è invece adottata nell'iscrizione del ciambellano di corte Guglielmo di Tocco († 1335) e di Ludovico di Tocco († 1360), entrambi sepolti in Duomo. In questi due epitaffi «di chiara memoria» non si riferisce però ai due estinti, ma rispettivamente a Filippo di Taranto e suo figlio Roberto, sotto le cui dipendenze i due funzionari prestarono i loro servigi.

Dal campione delle iscrizioni funerarie napoletane emergono altri tipi di formule incipitarie:

- «Iacet in hac tumba» sono le parole con cui incomincia l'epitaffio di Filippo Minutolo († 1301) inciso sulla faccia anteriore dell'arca.
- «Qui latet hoc tumulo» montata sulla fronte dell'urna di Nicola Caracciolo († 1328) in Duomo ma associata dai periegeti di Età Moderna Pietro de Stefano e Cesare d'Engenio alla sepoltura Matteo Caracciolo († 1314).[157]
- «Conditur hoc pulcro generosus valde sepulcro» si legge sulla fronte dell'arca di Cobello Caracciolo († 1320).
- «Sub hoc tumulo» introduce il secondo testo inciso sulla tomba terragna di Pietro Barrile († 1320), vicino ai piedi del *gisant*, entro uno specchio epigrafico in forma di trapezio che rappresenterebbe lo stesso tumulo terragno a cui fa riferimento la medesima formula, nel quale sono interrati i familiari del *miles*. Si tratta di una espressione diffusa in ambito carolingio, la più antica delle quali risulterebbe conservata nell'abbazia di Saint-Paulin-Saint-Maximin a Treviri.[158]

sepolcrale per il cardinale Guglielmo Fieschi († 1256), sepolto nella basilica di San Lorenzo fuori le mura a Roma: GUARDO 2008, pp. 33-41.

[157] DE STEFANO 1560 (2007), pp. 13v-14v; D'ENGENIO 1623, p. 18.

[158] Robert Favreau, nel suo inedito schedario che raccoglie diverse tipologie di formule funerarie medievali, conservato presso il Centre d'études supérieures de civilisation médiévale di Poitiers, ha individuato 8 epitaffi che contengono l'espressione «sub hoc tumulo», l'ultimo dei quali è datato 1298 e conservato nella cattedrale di Saint-Pierre di Beauvais. Ringrazio Maria Aimè Villano, ricercatrice post-doc presso il CESCM, per avermi trasmesso il relativo materiale. Per approfondimenti sull'iscrizione incisa sulla lastra di Pietro Barrile si legga anche TOTA 2024, pp. 367-382.

- «Hæc est sepultura» è ripetuta tre volte nelle epigrafi di Matteo Filomarino († 1400) in Duomo, di Ludovico Aldomorisco († 1414) in San Lorenzo e di Andrea de Turri († 1411) in Santa Chiara. Va osservato che questa formulazione non compare sulle tombe di personaggi deceduti prima del 1400.[159]

Tutte queste espressioni denotano la matericità del sepolcro entro cui è rinchiuso il corpo del defunto.

Tre epitaffi sono introdotti da due aggettivi qualificativi: «magnanimus», con cui sono definiti l'arcivescovo Filippo Minutolo († 1301) nella chiesa cattedrale e il conte Raimondo del Balzo († 1375) in Santa Chiara; «magnificus» che descrive la personalità di Antonio Carafa († 1438) in San Domenico.

Il *dies natalis*, ovvero la data del decesso che per il culto dei cristiani rappresenta il giorno della rinascita, è riportato normalmente prima della frase di congedo, più raramente al termine dell'iscrizione.[160] La data della morte nella formula più impiegata è introdotta dal pronome relativo *qui*, al maschile, o *quæ*, al femminile, seguito dal perfetto indicativo del verbo *obeo*, cioè «obiit», fatta eccezione per le iscrizioni di Dialta Firrao e di Giovannella di Montesorio, nelle quali il verbo è coniugato al presente indicativo «obit».[161] Nelle epigrafi per Perrotto de Cabannis sepolto in Santa Chiara, il *dies natalis* è introdotto dall'espressione «mortuus est»; nelle iscrizioni per Isabella Apia e suo marito Raimondo del Balzo († 1375) la formula *natalis* è retta dal verbo «fluunt»; nel testo funerario per il cardinale Francesco Carbone dal verbo «requievit» e in quello per Ludovico Aldomorisco da «clausit exstremum». Il periodo del *dies natalis* contiene l'indicazione dell'anno, del giorno, del mese e dell'indizione in cui è avvenuto il decesso, espressi secondo il sistema di numerazione romana o, sporadicamente, in forma letteraria in numeri ordinali.[162] I singoli segni romani sono accostati secondo il metodo addizionale e non sottrattivo, vale a dire che vanno interpretati sommando l'insieme dei valori numerici: ad esempio il numero quattro

[159] Questo tipo di incipit è attestato a Bologna sulla tomba terragna duecentesca di Martino di Borgo Panigale: BREVIGLIERI 1997, p. 79.

[160] Non presentano la *datatio* del decesso le iscrizioni di Antonio Penna († 1410), Nicola de Merloto (†1358?), Roberto d'Angiò († 1343), Clemenza († 1370/71) e Agnese († 1383) d'Angiò in Santa Chiara, di Filippo di Taranto († 1331/32) in San Domenico, di Enrico Capece (13**), frate Donate († 1308?), Antonino Manso († ?) e Giovanna Regolana († ?) in San Lorenzo, di Enrico Minutolo († 1412) in Duomo. Sul significato della datazione epigrafica si legga: Uberti 2020b, pp. 47-55.

[161] Nelle iscrizioni femminili di Beatrice del Balzo († 1336), Trudella Filomarino († 1335), Bardella Piscicelli († 1343), Cecchella Vulcano († 1373), il pronome relativo che introduce la formula del *dies natalis* è al maschile *qui*.

[162] Per i tipi di datazione in epigrafia si veda: MANZELLA 1987, pp. 157-158; BUONOPANE 2009 (2020), pp. 109-110; PETRUCCI 1989 (1992), p. 144.

corrisponde al segno I riprodotto quattro volte, oppure il numero 49 equivale all'insieme dei segni XXXXVIIII.[163] Talvolta l'anno è espresso secondo entrambi i sistemi, romano e letterario, come nell'epitaffio di frate Donato, in cui si legge «millesimo CCC octavo», e in quello di Alessandro Favilla, dove l'anno di decesso è così scritto «M CCCC quarto». L'anno è quasi sempre indicato come «anno Domini». In un solo caso compare la formula estesa «anno ab incarnatione Domini nostri Ihesu Christi», leggibile sulla tomba di Alessandro Favilla. In tre iscrizioni è precisato il giorno della settimana: nell'iscrizione funeraria di Pietro Brancaccio († 1338) è riferito che questi si spense di «veneris», nel testo dedicato ai tre nobili Barrile o Barrese sono precisati i giorni «dominico» e «iovis», nell'iscrizione di frate Donato è detto che il suo corpo fu traslato «in dominica». Nelle iscrizioni di Dialta Firrao, di Tommaso Brancaccio e suo figlio Boffolo e di Erico Brancaccio in San Domenico, solo per citarne alcune, l'indizione, rispettivamente «XIIII», «VI» e «XI», è contrassegnata da una E nana incisa sopra la linea guida in corrispondenza dell'ultima cifra, che sottintende l'aggettivo numerale ordinale al genitivo femminile «quartæ decimæ», «sextæ» e «undecimæ». Un altro *unicum* nel campione di iscrizioni indagato è l'accusativo *calendas* impiegato subito prima dell'indicazione del mese di decesso di Jacopo Carmignano († 1234) sepolto in San Lorenzo. Nell'iscrizione così si legge: «VII calendas aprilis». Si tratta di un sistema di calcolo temporale diffuso nell'epigrafia funeraria di fine XV e di XVI secolo e che va tradotto come «sette giorni prima del primo di aprile» cioè il 26 marzo. Alla luce di ciò e sulla base dei due scudi araldici tipici del XVI secolo, ritengo che la lastra sia stata riscritta almeno tre secoli dopo la morte dell'abate Carmignano su una pietra di riuso che conserva tracce di una edicola e di un *gisant* graffiti quasi certamente nel Trecento.[164]

In tre circostanze non è riportato il *dies natalis*, ma il *dies depositionis* ovvero il giorno in cui il corpo del defunto è stato inumato. Si tratta dell'epitaffio di Filippo d'Angiò, principe di Taranto († 1331/32), nel quale è riportato, quasi alla fine del componimento, il giorno in cui il suo corpo è stato tumulato nella tomba in San Domenico, «magno solio migravit in anno Christi milleno trecento ter quoque deno bino december erat eiusdem sexta vicena facta dies inerat indictio quintaque dena».[165] La formula incipitaria dell'iscrizione di frate Donato ricorda in maniera singolare la data della *traslatio* della salma da un luogo non menzionato

[163] I segni numerali romani accostati per sottrazione caratterizzano le iscrizioni di Età Moderna, una collocata tra la mensa sull'altare di San Girolamo e il *gisant* di Sergio Donnorso († *post* 1362), l'altra fissata nella parete sopra la lastra di Rubino Galeota († 1445).

[164] Vedi *infra*, p. 68.

[165] A proposito dell'anno della tumulazione, nonché di morte, del principe di Taranto la storiografia contemporanea propone due differenti anni: il 1331 e il 1332. Sulla questione si rimanda al tomo II, scheda 4, p. 169 e n. 7.

alla chiesa di San Lorenzo: «Anno Domini millesimo CCC octavo in dominica de laetare Jerusalem translatum est huc». L'iscrizione di Nicola de Merloto († 1358), invece, recita: «paenultimo augusti die clausit».

La maggior parte delle epigrafi napoletane, sia dei reali che della nobiltà, sono caratterizzate da una formula ottativa, il più delle volte in clausola, che recita «cuius anima requiescat in pace. Amen» al singolare o «quorum/quarum animæ requiescant in pace. Amen» al plurale.[166] Considerata la parola finale *amen*, la formula si configura come una vera e propria preghiera e, dato l'uso del congiuntivo presente del verbo *requiesco*, come un augurio affinché sia concesso il riposo eterno. Questa preghiera, in effetti, deriverebbe dal rituale funerario di XII secolo: a conclusione della messa celebrata per un defunto si recitava, infatti, «requiescat in pace. Amen» piuttosto che «ite missa est». Così la frase di impetrazione trasferita sulle tombe preserva la stessa funzione conclusiva della liturgia funeraria.[167] Nel campione di iscrizioni questa formula è incisa 65 volte, tenendo presente che nell'iscrizione di Nicola Barrile è ripetuta due volte e che si conservano due iscrizioni identiche di Perrotto de Cabannis, una sulla lastra affissa sul muro e l'altra sulla fronte dell'urna.[168] La frase ottativa presenta alcune varianti. Ad esempio, nell'epitaffio in prosa di

[166] L'espressione «cuius anima requiescat in pace» è attestata nella seconda metà del Duecento a chiusura dell'epitaffio del cardinale Guglielmo Fieschi († 1256) nella chiesa di San Lorenzo fuori le mura a Roma: GUARDO 2008, pp. 34-41. La formula si ritrova occasionalmente nelle epigrafi dei secoli X, XI e XII nell'ovest della Francia, ma il suo impiego si intensifica nel XIII secolo. Si conservano 31 formule di questo tipo, prodotte tra il XII e il XIV secolo in particolare nei Paesi della Loira: INGRAND-VARENNE 2012, pp. 183-184.

[167] BRAEKMAN 1981, p. 21; INGRAND-VARENNE 2012, p. 186.

[168] Questa formula ottativa si legge sulle tombe di Drugo de Merloto († 1339), di Isabella de Alneto († 1341), sopra le due sculture sepolcrali di Perrotto de Cabannis († 1336), sui sepolcri di Andrea de Turri († 1411), Maria di Durazzo († 1366), Carlo di Calabria († 1328), Clemenza (1370/71) e Agnese († 1383) d'Angiò in Santa Chiara e di Beatrice del Balzo († 1336) oggi presso il Museo di San Martino; di Letizia Caracciolo († 1340), Giannotto Protogiudice († 1385), Carluccio Vulcano († 1345), Tommaso Vulcano († 1337), Giovannella Brancaccio († 1358), Cristoforo d'Aquino († 1342), Giovanna d'Aquino († 1345), Costanza Dentice († 1334), Ludovico Dentice († 1348), Dialta Firrao († 1338), Giovannella di Montesorio († 1400) e Bartolomeo Brancaccio († 1341) in San Domenico; di Roberto Carmignano († 1342), Roberto d'Artois e Giovanna di Durazzo († 1387), Carlo di Durazzo († 1347), di tre nobili appartenenti alla famiglia Barrese († 1310, †1330, † 1336), Orsillo d'Afflitto († 1405), Guglielmo di Brusasco († 1346), Lancillotto Spina di Scala († 1384), Bertrando († 1336), Francesco († 1337) e Ceccarella (†1346) del Balzo, Caterina d'Austria († 1323), Alessandro Favilla († 1404), Ludovico, Giannotto, Antonello e Manella Caracciolo († 1347), dell'anonimo Barrile († 1346), Nicola Barrile († 1347), Filippo Barrile († 1341), Nicola Barrile († 1383) e Marino Aldomorisco († 1300) in San Lorenzo; di Loffredo Filomarino († 1335), Gregorio Filomarino († 1324), Loffredo di Napoli († 1383), Landolfo Avossa († ?), Ludovico di Tocco († 1360), Guglielmo († 1335) e Nicola († 1347) di Tocco, Enrico Capece Baraballa († 1360), Bardella Piscicelli († 1343), Pietro Capece († 1333), Landolfo Crispano († 1372), Masello Manco († 1435?) e Cecchella Vulcano († 1373) in Duomo e Giovanna de Amandola († 1370) nei Sotterranei gotici; del mercante di Genova († 1370) e Riccardo Piscicelli († 1331) in Santa Restituta. La stessa formula ottativa ma senza il termine amen caratterizza le iscrizioni di Raimondo de Cabannis († 1334), Tommaso Caracciolo († 1336), Ranuccio Dentice († 1349), Erico Brancaccio († 1406), Trudella Filomarino († 1335), Ciccio Loffredo († 1468), Matteo Caracciolo († 1314), Nicola Caracciolo († 1328), Giannone Caracciolo († 1413/28/43). Nelle iscrizioni di Tommaso d'Aquino († 1357), di Egidio di Bevagna († 1353) e di Pietro Barrile († 1320), invece, la parola amen è ripetuta due volte.

Guglielmo e Nicola di Tocco in Duomo le parole sono invertite e così si legge: «quorum in pace animæ requiescant. Amen», mentre in quello di Enrico Capece Baraballa è aggiunto l'aggettivo possessivo «sua» in riferimento all'«anima». Nell'iscrizione di Ludovico, Giannotto, Antonello e Manella Caracciolo in San Lorenzo la parola ebraica di chiusura «amen» è seguita dalla versione latina «fiat», cioè la terza persona singolare del congiuntivo presente del verbo *fieri* che significa "farsi, divenire" con allusione alla frase biblica della *Genesi* «fiat lux» "sia fatta la luce". Sulla lastra terragna di Andrea de Turri in Santa Chiara la preghiera del riposo eterno non è rivolta solo alla sua anima, ma anche a quelle dei suoi cari defunti, per cui si legge: «cuius anima defunctorum suorum requiescat in pace». Talvolta la formula appare arricchita dalla locuzione «per misericordiam Dei», così come si legge sulle tombe di Tommaso Vulcano in San Domenico e di Roberto Carmignano in San Lorenzo, oppure da «ob magnam misericordiam Christi» sopra una delle due fronti dell'urna dei tre Barrese in San Lorenzo è scritto. Nell'iscrizione di Tommaso e Giovanni Piscicelli in Santa Restituta, la formula augurale recita direttamente «Misericordiam Dei requiescant in pace. Amen», laddove il sostantivo *misericordia* è immediatamente preceduto dal termine «indictionis» del *die natalis* e della consueta locuzione del riposo eterno sono incise solo le iniziali «R I P A».

L'iscrizione di Giovanni Setaro non contiene in sé una formula che auspica il riposo eterno, ma si compone essenzialmente della formula incipitaria di presentazione del personaggio «hic icat corpus» e del *dies natalis*, dopo il quale è ripetuta due volte la parola «amen». Se la frase più diffusa «cuius anima requiescat in pace. Amen» rappresenta la preghiera che il fedele dovrà leggere per l'espiazione dei peccati e la vita eterna del defunto, le parole incise nell'iscrizione di Matteo Caracciolo in Duomo e di Matteo Capuano in San Domenico rappresentano le preghiere che i due estinti recitano per la propria salvezza. Oltre alla consueta orazione del riposo eterno incisa lungo il perimetro della lastra, il *gisant* di Matteo Caracciolo regge infatti un rotolo sul quale è riportata in terza persona la sua personale prece: «Supplicat suscitati […] Mattheus Carazolus». Sulla fronte superstite dell'arca di Matteo Capuano, è scritto che il defunto «egreditur mente vocante Deum». In tre casi l'iscrizione fa parlare direttamente il defunto in prima persona. Si tratta dell'epigrafe di Gregorio Filomarino (1324), incisa lungo il perimetro della lastra terragna conservata in Duomo, nella quale, al di là della canonica orazione del fedele, si legge in chiusura: «Vos

qui legitis orate pro me ad Dominum».[169] La seconda iscrizione è quella incisa sulla lastra di Giovanni e Onofrio Penna in Santa Chiara [scheda 2] attraverso la quale il defunto prega Dio affinché accolga la sua anima e chiede alla terra di preparare la sua sepoltura: «animam oro Deus, terram tu suscipe, terra». L'inserimento dei due pronomi personali «mi» e «mihi» nell'iscrizione sul dado del monumento di Antonio Carafa in San Domenico evidenziano la diretta voce del defunto che non prega per sé, ma ricorda la sua impresa accanto ad Alfonso d'Aragona sulle coste del Lazio e i suoi figli quali committenti del sepolcro: «Auspice me Latias, Alfonsus venit in oras, rex pius, ut pacem redderet. Ausoniæ. Natorum hoc pietas struxit mihi sola sepulcrum […]».

Per quanto riguarda le tematiche trattate, la sintassi epigrafica napoletana di tipo sepolcrale alla fine del Medioevo si costruisce soprattutto attorno alle parole *corpus* e *anima*. Come abbiamo visto, la prima è inserita normalmente all'inizio del testo, nella formula incipitaria accompagnata dall'avverbio *hic* e dal verbo *iaceo*, la seconda nella preghiera di chiusura retta del verbo *requiesco*. Il tipo di lessico rimanda alla separazione del corpo dall'anima del defunto.[170] Se contestualmente alla lettura si guarda l'iconografia della tomba, emerge come la morte riguardi in effetti il corpo che resta prigioniero nella tomba, come evidenziato dal deittico *hic*, raffigurato giacente sul letto senza vita, mentre la risurrezione interessa la vigile anima del defunto che vola in cielo con gli angeli per raggiungere la Divinità e riposare in eterno.[171] In tal senso risulta ancora più interessante l'iscrizione di Nicola de Merloto che incomincia proprio col termine «corpus», chiuso nel sepolcro, al cui fa da contraltare, nella seconda parte del componimento, la parola «anima», alla quale si augura che Dio le conceda «gaudia». Il contrasto tra la mortalità del corpo che permane sulla terra chiuso nell'arca e l'immortalità dell'anima che vola in cielo emerge ancora più chiaramente nei versi del cardinale Francesco Carbone: «Corpore marmorea iacet hac Franciscus in archa letus in etherea plaudit sed spiritus aula». L'uso della parola *spiritus* al posto di *anima* rinvia direttamente all'episodio della Creazione e al soffio della vita trasmesso alla polvere.[172] Il componimento funerario dell'arcivescovo Orso Minutolo si

[169] L'epigrafe di Roberto d'Angiò e di quella sul dado ovest del monumento di Ludovico Aldomorisco si rivolgono al lettore chiedendogli non di pregare ma rispettivamente di apprezzare le virtù rappresentate sul primo monumento e di prestare attenzione all'epigrafe in lingua francese sul secondo.

[170] DEBIAIS 2011b, pp. 343-344; BARKER 2017, pp. 235-248; BUCARELLI 2021, p. 115.

[171] La teoria secondo cui l'anima immediatamente dopo la separazione dal corpo, e non con il giudizio universale, è ammessa alla contemplazione divina, fu ratificata proprio negli anni trenta del Trecento da papa Benedetto XII e sostenuta dal re Roberto d'Angiò: *La vision bienheureuse* 1970; KELLY 2003, pp. 86-89; 243-246; 266-288; D'OVIDIO 2015, p. 110.

[172] DEBIAIS 2011b, pp. 345-346.

conclude con la frase «Parthonopeque tibi Salernum praesulis huius commendat corpus animam Deus accipe cuius». Il lacunoso testo in versi dedicato a un membro della famiglia de Cabannis sepolto in Santa Chiara, rappresenta invece un'eccezione in quanto non racconta il volo dell'anima bensì del corpo: «potens corpus census ite net ulterius licet hos involvere». L'epigrafe è quindi un richiamo alla narrazione profetica della risurrezione della carne, secondo cui, alla fine dei tempi, dopo il giudizio universale, tutti i corpi dei defunti saranno risuscitati e ricongiunti alle rispettive anime.[173]

Anche nel componimento poetico per Isabella Apia, tumulata in Santa Chiara, il sostantivo *anima* non compare. L'iscrizione dichiara che colei che questo sepolcro racchiude, «locata quam premit hic tumulus», ha lasciato le cose terrene e abita nelle sedi stellate, «iam tenet astrigeras sedes terrena relinquens». Se grammaticalmente il soggetto dell'intero componimento poetico resta Isabella Apia, allora implicitamente ci si riferisce alla sua carne, al suo corpo rinchiuso nel sepolcro, che ascende tra gli astri del cielo. Anche qui dunque è il corpo destinato alla risurrezione e non l'anima. Il trionfo delle virtù del defunto che lo accompagnano anche dopo la morte e permettono di perpetuarne la memoria tra i vivi, invece, è il tema centrale di quattro epigrafi. L'icastico epitaffio dedicato a Roberto d'Angiò celebra le virtù del re assieme al ricco programma iconografico e richiama tutt'oggi i fedeli ad ammirarle: «Cernite Robertum regem virtute refertum». Le virtù sanciscono l'immortalità della contessa Isabella Apia, la quale «non moritur quia fama dat maxima virtus», così come si legge al termine del panegirico prima del *dies natalis*. Così pure per il segretario del re Ladislao, Antonio Penna [scheda 1], è scritto nel mezzo del componimento «vixerit virtute». Sulla tomba di Arimanno Pignone in Santa Restituta, infine, è inciso prima dell'anno di decesso «cuius virtutes ubique manent laudabiliter manifestæ».

Nelle epigrafi napoletane non sono presenti invece le esortazioni alla penitenza e alla remissione dei peccati in vista della morte. Il termine «peccatoris», con cui è definito l'abate Matteo Filomarino nel suo epitaffio, è il solo riferimento indiretto alla vanità delle cose terrene. L'espiazione dei peccati e il premio dell'eternità dopo la morte sono i temi affrontati nella frase di congedo della perduta iscrizione di Giovanni Maria († 1323), un tempo interrato vicino l'altare maggiore in San Domenico. Come già detto, probabilmente si conserva una parte di questa lastra terragna reimpiegata come rivestimento di uno dei gradini di accesso alla cappella Petrucci. L'iscrizione è tràdita dall'opera *Napoli Sacra* di Cesare d'Engenio del 1623, nella quale si legge: *Eius peccatis fac parcere foris pretatis quod tibi*

[173] Vangelo secondo Giovanni, vv. 5-29.

det munus, qui regnat Trinus, & Vnus.[174] Il testo crea uno stretto legame tra il defunto e il vivente, al quale chiede di pregare per la liberazione dai peccati commessi dall'estinto al fine di riservargli la salvezza eterna e al contempo ottenere per sé protezione dall'aldilà.

1.6 LE ISCRIZIONI IN VERSI

Nell'ambito di questo lavoro di ricerca l'intento di definire la forma letteraria, in versi o in prosa, dei componimenti funebri è risultata piuttosto complessa. Un'operazione di questo tipo sembra non essere stata mai effettuata. Si registra qualche irresoluto tentativo nella *Descrittione dei luoghi sacri della città di Napoli* del 1560 di Pietro de Stefano, nella *Descrizione della città di Napoli e suoi borghi* del 1788-89 di Giuseppe Sigismondo e nella *Descrizione storica, artistica, letteraria della chiesa, del convento e de' religiosi illustri di San Domenico* del 1854 di Raffaele Maria Valle, nelle quali è definita la forma letteraria di non più di dieci epigrafi tra quelle censite. Non esiste nessun articolo o saggio specialistico in cui è effettuata una suddivisione in metri di uno dei brani funerari censiti. Ho ritenuto pertanto opportuno eseguire un'analisi metrica compositiva almeno per alcune iscrizioni. Da una verifica preliminare è emersa per alcuni testi una vicinanza, ma non un'aderenza precisa alle regole della metrica e della prosodia classica. Seppur per grandi linee, si palesa lo sforzo sostanziale dei compositori napoletani di impiegare tre tipi di versi: l'esametro, il distico elegiaco e il verso leonino.[175]

L'esametro è il verso per eccellenza dell'Antichità classica, greca e latina, impiegato in particolare nella poesia epica e nella poesia didascalica. È formato da sei piedi dattilici, cinque dattili, ognuno costituito da una sillaba lunga e due brevi (- UU), e l'ultimo spondeo, composto da due sillabe lunghe (- -). Lo schema di base dell'esametro è quindi il seguente:

- UU | - UU | - UU | - UU | - UU | - -

L'epitaffio di Roberto d'Angiò († 1343), sepolto nella chiesa mendicante di Santa Chiara, è interpretato dalla storiografia come un esametro.[176] Se si effettua una scansione metrica del breve componimento, risultano cinque piedi, quattro dattili e uno spondeo:

CĒRNĬTĔ | RŌBĔRTŬM | RĒGĔM VĬR | TŪTĔ RĔ | FĒRTŪM.

[174] D'ENGENIO 1623, p. 289.
[175] Ha scritto sui componimenti funerari medievali in versi TREFFORT 2023a, pp. 115-125; TREFFORT 2023b, pp. 115-130.
[176] SIGISMONDO 1788-89, p. 260.

È evidente che non c'è corrispondenza tra questa struttura metrica e il classico esametro. Posizionato nel padiglione reale sotto l'effige trionfale del re, il verso quasi intima i lettori, considerato l'uso dell'imperativo presente del verbo *cerno*, a osservare e apprezzare le sue virtù. In esametri potrebbero essere i lunghi componimenti di Raimondo del Balzo e di Isabella Apia († 1375), sepolti in Santa Chiara, che celebrano le qualità e le origini nobiliari dei due coniugi. Anche i due brani presentano però delle imprecisioni metriche. Ad esempio, nel testo di Isabella Apia è distinguibile un primo esametro, al quale seguono un piede irregolare, un trocheo cioè un piede di due sillabe (- U), e uno spondeo, un terzo esametro caratterizzato da due trochei al centro:

ĪĂM TĔ|NĒT ĂSTRĬ | GĒRĀS | SĒ DĔS TĔR | RĒ NĂ RĔ|LĪN QUĒNS ||
ĒX | CĒLSĬS | SŪSCĒ ||
PTĀ LŎCĬS | CŌELŎQUĔ | LŌCĂTĂ | QUĀM PRĔMĬT | HĪC TŬMŬ |LŪS TĀN ||
TŌ BĔNĔ | JŪNCTĂ MĂ | RĪTŎ | QUĀNTŬM | CĀRMĬNĬ | BŪS CĒ ||
LĒBRĂT LĂ | PĪS ĬPSĔ | PRŌPĪN | QUŪS HĀE*C* | SPĒCŬLŬM | VĪTĀE ||
[…].

Allo stesso modo anche l'iscrizione di Raimondo del Balzo († 1375) non rispetta pienamente la metrica classica dell'esametro. Per esempio, il terzo piede del primo verso è uno spondeo anziché un dattilo; il terzo e il quinto piede del secondo esametro sono invece trochei:

MĀGNĂNĬ | MŪS SĂPĬ | ĒNS ĪN | SĪGNĬS PRŎ | VĪDŬS Ŭ | NŪS CLĀU ||
DĪTŬR HŎC | SĀXŎ NŎN | FĀMĂ | CĀRNĔ SĔ | PĪLTĂS | BĀUCĬĂ ||
[…].

Ancora il verso superstite che costituisce l'ultima parte dell'iscrizione sulla tomba di Giovanni († 1422) e Onofrio († 1422-35) Penna, inumati in Santa Chiara, è stato indicato come un esametro ma, così come si presenta oggi, si compone di sei piedi non tutti aderenti alla struttura dell'esametro. Il terzo è costituito da due sillabe lunghe e il quarto è un trocheo:

[…]Ū ĂNĬ | MĀM ŎRŎ | DĒUS TĒR | RĀM TŬ | SŪSCĬPĔ | TĒRRĀ.[177]

Non si può escludere, considerata la sua frammentarietà, che possa essere l'ultimo verso di un distico elegiaco. Diffuso nella metrica classica greca e latina, il distico è, infatti, l'insieme di due versi, un esametro e un pentametro, la cui struttura metrica è la seguente:

[177] CAMPANA 1957, pp. 36-40.

- UU | - UU | - UU | - UU | - UU | - -
- UU | - UU | - || - UU | - UU | -

Si tratta del metro più comunemente usato per le iscrizioni funebri in età classica, greca e latina. Risponde allo schema del distico elegiaco la preghiera dedicata a Matteo Caracciolo († 1314), inserita sulla fronte del sarcofago di Nicola Caracciolo in Duomo:

QUĪ LĂTĔT | HŌC TŬMŬ | LŌ PĂRĂ | DĪSĬ LŬ | CĒ FRŬĂ| TŪR SĪT ||
QUĒ SĬBĬ | RĒQUĬĒS | ĒT SĬNĔ |NŌCTĔ DĬ | ĒS.

Si avvicina allo schema di tre distici elegiaci il componimento per Antonio Penna († 1410) [scheda 1], inciso sopra la fronte dell'arca che celebrano le virtù e i meriti del «secretarius regis consiliator»:[178]

PRAEMIA | SI MERI | TIS DONANT | CONDIGNA | SUPERNI | HIC ME ||
RUIT SUPE | RUM POST SU | A | FA | TA LOCUM | DUM VIXE | RIT |
VIRTUTE | MICANS BO | NUS AT | QUE MODE | STUS SECRE | TARI |
US REGIS | CONSI LI | ATOR E | RAT PUBLI | CA SEMPER | AMANS |
ANTONI | US ISTE | VOCATUS | DE PENNA | DICTUS QUEM | TEGIT ISTE LAPIS.

Due distici elegiaci formano a grandi linee l'epitaffio di Antonio Carafa († 1438), tumulato in San Domenico, inciso sul dado marmoreo.[179] Il terzo piede del primo verso, in corrispondenza del nome Alfonso, il cui titolo «rex pius» è marcato dall'esclusiva punteggiatura, sembra essere però un molosso, una sequenza di tre sillabe lunghe (- - -), come se il compositore volutamente avesse evidenziato il nome del nuovo monarca aragonese. Il quarto e quinto piede del secondo esametro sono dei trochei. La struttura dell'ultimo pentametro manca di un piese:

ĀUSPĬCĔ | MĒ LĂTĬ | ĀS ĀLFŌN |SŪS VĔNĬT | ĪN ŎRĂS | RĒX PĪUS ||
ŪT PĂCĔM | RĒDDĔRĔT | ĀUSŎNĬ |ĀE NĂTŎ | RŪM ||
HŌC PĬĔ | TĀS STRŬXĬT | MĪHĬ SŎ | LĀ SĔ | PŪLCRŬM | CĀRRĀ ||
FĀE DĔDĬT | HĀEC MŬNĔ | RĀ MĂLĬ | TĪĀE.

Questi sono solo alcuni degli esempi di iscrizioni che presentano una metrica che si avvicina all'esametro o al distico elegiaco. Di fatto, all'atto della scansione dei versi, ci si ritrova con sequenze metriche eterogenee che non rientrano in uno schema preciso

[178] Ivi, p. 36.
[179] VALLE, MINICHINI 1854, p. 468.

riconducibile a un esametro piuttosto che a un distico elegiaco, così come asserisce con fermezza parte della storiografia contemporanea. È stato riscontrato che ai piedi più frequentemente individuabili, il dattilo e lo spondeo, si unisce il trocheo e il molosso. Il trocheo tende a dare un ritmo di lettura più celere, al contrario il molosso tende a stemperare il ritmo, ad allungarlo, conferendo all'iscrizione il tono di una preghiera, proprio come una nenia, il canto funebre per eccellenza dell'Antichità.

Più chiaramente emerge il verso leonino che appartiene propriamente alla poesia latina medievale. Si tratta di un tipo di verso in cui il primo emistichio si accorda per assonanza o per rima col secondo ed è quindi caratterizzato da una pronunciata musicalità. In versi leonini sono redatte le epigrafi del principe di Taranto, Filippo († 1331/32), seppellito in San Domenico, e dell'arcivescovo Filippo Minutolo († 1301), tumulato nel Duomo. Nel primo testo si contano nove versi leonini, nel secondo tre.

Data l'estrema libertà metrica con cui sono costruite le iscrizioni medievali a Napoli, non ritengo opportuno riportare un numero esatto di testi scritti secondo la forma letteraria in versi e quindi distinguere con precisione i gruppi di epigrafi in esametri, in distici e in versi leonini. Il grafico che segue offre una statistica generale che potrebbe essere oggetto di variazioni, nel quale si evidenzia un gruppo di iscrizioni non definibili, cioè di testi per i quali, considerata la loro composizione simile alla poesia e la loro frammentarietà, non è possibile identificarne la forma letteraria con certezza.

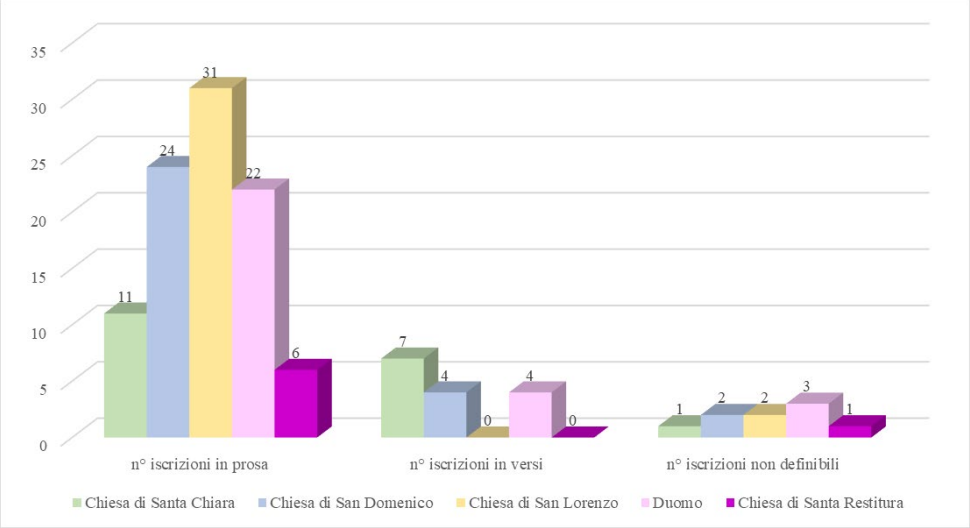


Grafico 5. Numero delle iscrizioni in prosa, in versi e non definibili.

Estremamente frammentarie e non recuperabili dalla storiografia moderna sono le due iscrizioni incise rispettivamente sopra una porzione di lastra terragna conservata nella Biblioteca Fra Landolfo Caracciolo e sulla tomba terragna di un anonimo canonico fissata sulla parete della sacrestia del Duomo. È possibile però tracciare in linee generali un quadro d'insieme dei componimenti in versi, redatti non soltanto per i membri della famiglia reale d'Angiò, come ad esempio si è visto per il re Roberto e suo fratello Filippo, ma anche per personaggi di spicco della società napoletana e una cerchia privilegiata di funzionari di corte.

Oltre alle figure ricordate più sopra, il verso sembra essere la forma letteraria scelta per l'iscrizione di un nobile appartenente ai de Cabannis († 13**), per il maestro reale e protonotario Matteo Caracciolo, per l'«orator» e «magnus homo» Cobello Caracciolo (†1320), per il «potens» Matteo Capuano (†1368). Il verso è poi scelto per gli esponenti dell'alto clero, quali i due arcivescovi Orso Minutolo († 1333) e Filippo Minutolo († 1301) e il cardinale Francesco Carbone († 1405) in Duomo. Infine una sola iscrizione in versi è dedicata a una nobildonna, Isabella Apia. Per le donne della dinastia angioina sono riservati sorprendentemente testi in prosa. Questi dati sono una dimostrazione del fatto che il verso, nel contesto epigrafico napoletano, non rappresenta la forma letteraria per eccellenza da riservare ai membri della corona. Si pensi all'elogio funebre di Carlo di Calabria († 1328), alle iscrizioni della figlia Maria di Durazzo († 1366), di Clemenza († 1370/71) e Agnese († 1383) d'Angiò in Santa Chiara, oppure agli epitaffi di Caterina d'Austria († 1323), di Carlo di Durazzo († 1347), di Roberto d'Artois e Giovanna di Durazzo († 1387), della piccola Maria († 1371) in San Lorenzo redatti secondo la forma letteraria della prosa e un formulario stereotipato. L'uso della prosa per le iscrizioni reali è probabilmente una scelta ponderata e legata all'esigenza di rendere il messaggio scritto comprensibile ai più.

Un ultimo aspetto interessante è che le iscrizioni in versi, o comunque quelle che si avvicinano alla struttura metrica di un esametro o di un distico, sono incise su tombe a parete, fatta eccezione per la lastra terragna del segretario reale Onofrio Penna [scheda 2] che però faceva parte di un più complesso programma iconografico ed epigrafico funerario, di cui faceva parte la tomba a parete dello zio Antonio. Onofrio fu il committente dell'intero progetto funerario e del monumento con baldacchino dello zio, corredato da due iscrizioni scritte secondo uno schema metrico vicino al distico, ai piedi del quale decise di farsi seppellire.

1.7 LE ISCRIZIONI IN PROSA

Nel campione di epigrafi funerarie medievali si individuano, senza indugio, a differenza delle epigrafi in versi, almeno 94 testi redatti secondo la forma letteraria della prosa. [180] Una parte considerevole di questo gruppo di iscrizioni è caratterizzata da testi che contengono informazioni essenziali quali il nome e il cognome del defunto, talvolta il ruolo sociale e/o il legame parenterale più stretto, la data di decesso, nonché una breve preghiera di pace eterna.[181] Nella prosa epigrafica questi dati sono esplicitati secondo un formulario fisso, di cui si è parlato nelle pagine precedenti. Il testo epigrafico in prosa presenta quindi un numero piuttosto limitato di dati da trasmettere alla platea di fruitori. Sono evitati i dettagli, le digressioni, le lunghe descrizioni, il superfluo. Se uno di questi dati essenziali manca, l'iscrizione non assolve pienamente al suo compito memoriale. La brevità, concetto approfondito da Estelle Ingrand-Varenne, permette all'iscrizione di esercitare al meglio la sua funzione di comunicazione. I trattati medievali sulla retorica, infatti, associano il concetto di *brevitas* alle nozioni di chiarezza e semplicità, tutte caratteristiche che facilitano

[180] Sono certamente in prosa le iscrizioni di Drudo de Merloto († 1339), Isabella de Alneto († 1341), Raimondo de Cabannis († 1334), Perrotto de Cabannis († 1336) ripetuta due volte, Andrea de Turri († 1411), Maria di Durazzo († 1366), Carlo di Calabria († 1328), Ludovico di Durazzo († 1344), Clemenza († 1370/71) e Agnese († 1383) d'Angiò in Santa Chiara e di Beatrice del Balzo († 1336) nei Sotterranei gotici; di Letizia Caracciolo († 1340), Giannotto Protogiudice († 1385), Giovanni Maria († 1323), Carluccio Vulcano († 1345), Tommaso Vulcano († 1337), Pietro Brancaccio († 1338), Giovannella Brancaccio († 1358), Gurrello Caracciolo († 1402), Tommaso Caracciolo († 1336), Giovannello († 13**) e Bernardo († 1345) Brancaccio, Pietro Boni († 1348), Cristoforo d'Aquino († 1342), Tommaso d'Aquino († 1357), Giovanna d'Aquino († 1345), Costanza Dentice († 1334), Ranuccio Dentice († 1349), Ludovico Dentice († 1348), Dialta Firrao († 1338), Giovannella di Montesorio († 1400), Erico Brancaccio († 1406), Tommaso († 1345) e Boffolo († 1342) Brancaccio, Bartolomeo Brancaccio († 1341), Egidio di Bevagna († 1353) in San Domenico; Roberto Carmignano († 1342), Jacopo Carmignano († 1234), Benedetto Pignone († 1420), Roberto d'Artois e Giovanna di Durazzo († 1387), Carlo di Durazzo († 1347), Maria di Durazzo († 1371), nobili Barrese († 1310-30-36), Enrico Capece († 13**), Orsillo d'Afflitto († 1405), Guglielmo († 1346) e Bertrando († 13**) di Brusasco, Lancillotto Spina di Scala († 1384), Bertrando († 1336), Francesco († 1337) e Ceccarella († 1346) del Balzo, frate Donato († 1308?), Leone II († 13), Caterina d'Austria († 1323), Alessandro Favilla († 1404), Ludovico, Giannotto, Antonello e Manella Caracciolo († 1347), quattro iscrizioni di Ludovico Aldomorisco († 1414), di Giovanni di Capua († 1323), anonimo Barrile († 1346), Pietro Barrile († 1320), Nicola Barrile († 1347), Filippo Barrile († 1341), Nicola Barrile († 1383), Giovanni Setaro († 1362), Marino Aldomorisco († 1300), Francesco Barrile († 1339) nel complesso di San Lorenzo; di Loffredo Filomarino († 1335), Trudella Filomarino († 1335), Gregorio Filomarino († 1324), Matteo Filomarino († 1400), anonimo de Loffredo († 1383), Landolfo Avossa († ?), Enrico († 1421) e Ciccio († 1468) Spata de Loffredo, Rubino Galeota († 1445) ripetuta due volte, di Ludovico di Tocco († 1360), Guglielmo († 1335) e Nicola († 1347) di Tocco, Enrico Capece († 1360), Bardella Piscicelli († 1343), Landolfo Crispano († 1372), ignoto Caracciolo o de Loffredo († seconda metà del XIV sec.), ignoto de Petris († 13**), Masello Manco († 1435), Cecchella Vulcano († 1373), Matteo Caracciolo († 1314) e Nicola Caracciolo († 1328) in Duomo e di Giovanna de Amandola († 1370) nei Sotterranei gotici; di un anonimo mercante († 1370), Riccardo Piscicelli († 1331), Tommaso († 1301) e Giovanni († 1303) Piscicelli, Giannone Caracciolo († 1413/28/43) e Guglielmo Guindazzo († 1318) in Santa Restituta e Martuccella Piscicelli († 13**) nei Sotterranei gotici.

[181] Come sottolinea Cécile Treffort, gli epitaffi carolingi sono costituiti da tre elementi di base: il nome del defunto, la data di morte e una preghiera: TREFFORT 2007, p. 167.

la comprensione di un discorso. Brevità non significa sommarietà o approssimazione, anzi la stesura di testi funerari che raccolgono al massimo quattro informazioni, presuppone un lavoro di riflessione e di composizione che Ingrand-Varenne articola in cinque verbi d'azione: selezionare, condensare e ritmare, evocare e suggerire.[182] La prima fase consiste nello scegliere il tipo di informazioni, la seconda e la terza insieme nel sintetizzare e dare un ordine e una ritmicità alle informazioni selezionate. Tra i differenti procedimenti retorici che permettono di sintetizzare, il più impiegato nell'epigrafia napoletana è l'ellissi, cioè l'omissione di una o più parole all'interno di una unità testuale che si può però intuire e recuperare dal contesto. L'ellissi è usata nelle iscrizioni in prosa per lo più a corredo di tombe comuni. Questa figura retorica coinvolge soprattutto il verbo *obeo*, ad esempio nell'iscrizione dei tre anonimi defunti Barrese in San Lorenzo si legge:

> *Hic requi(e)scu(nt) q(uon)da(m) nobiles milites et mag(ni)fici viri illor(um) de Barresio de Sicilia, quor(um) anima(e) o[b] magna(m) misericordia(m) Chr(ist)i, requiescant in pace. Amen. Quor(um) nobiliu(m) p(ri)m(us) (obiit) die d(omi)nico XXII, m(en)sis februarii, anno D(omi)ni M CCC X; secu(n)dus die d(omi)nico IV I, m(en)sis iunii, anno D(omi)ni M CCC XXX; terti(us) die iovis V, m(en)sis aprilis, anno D(omi)ni M CCC XXXVI.*

Come si può osservare, nella seconda parte dell'epigrafe, il verbo *obeo* è completamente assente. Qui le date di decesso dei tre *milites*, nel rispetto delle regole della sintassi, avrebbero dovuto essere anticipate da *obiit*, la terza persona singolare del verbo *obeo* coniugato all'indicativo perfetto, per accompagnare i tre soggetti *primus*, *secundus* e *tertius*.

Nel testo funerario di Ludovico Giannotto, Antonello e Manella Caracciolo in San Lorenzo è omesso il sostantivo *mensis* nella *datatio mortis* di Antonello:

> *Hic iace(n)t nobil(es) viri d(omi)nus Lodo(v)icus Carac(ci)olus d(e) Neap(oli), mil(e)s d(omi)n(u)s Iohanoctus fili(us) et Antonellus et Manella filii d(omi)ni d(omi)ni Ioh(annoct)is et nepot(es) d(omi)ni d(omi)ni Lodo(v)ici, q(ui) obieru(n)t an(n)o D(omi)ni M CCC XLVII, ind(ictionis) p(ri)ma(e) vid(elicet), d(omi)n(u)s Lodo(v)ic(us) XXIII maii, A(n)ton(e)ll(us) XXIIII ei(usd)e(m), d(omi)n(u)s Ioh(an)oct(us) XV iunii et Man(e)lla VIII iulii, p(ri)m(a)e ind(ictionis), p(rae)d(i)c(t)e q(uo)r(um) a(n)i(ma)e requiescant i(n) pace. Amen. Fiat.*

Un'altra figura retorica adottata per condensare il discorso funerario in prosa è lo zeugma, che si verifica quando un solo verbo regge due soggetti. È il caso del verbo *requiescit* da cui dipendono i due soggetti *Thomasus Piscicellus* e *Iohannes Piscicellus*.

Il ritmo delle iscrizioni in prosa napoletane, determinato dall'ordine e dalla costruzione sintattica, è solitamente rapido. I lunghi periodi, con un complesso intreccio di proposizioni, non si incontrano quasi mai. Le proposizioni, indipendenti, secondarie o coordinate, sono

[182] INGRAND-VARENNE 2013, pp. 213-234, in part. p. 215.

piuttosto brevi. La struttura sintattica di base delle iscrizioni in prosa è così tripartita: una proposizione principale, una proposizione subordinata dichiarativa e una proposizione subordinata relativa, entrambe di I grado perché dipendenti dal periodo principale. Di seguito riporto l'epitaffio di Isabella de Alneto come esempio illustrativo:

> *Hic iacet corpus magnificæ mulieris dominæ Ysabellæ de Alneto, consortis quondam magnifici viri domini Lodovici de Sabaudia, quæ obiit anno Domini MCCCXLI, die III, mensis octobris, X indictionis, cuius anima requiescat in pace. Amen.*

Per quanto riguarda la quarta e la quinta fase, considerati i pochi elementi riportati, l'iscrizione funeraria evoca e suggerisce al lettore medievale delle associazioni di parole o di idee. L'iscrizione fa nascere un'immagine mentale, crea delle connessioni con altre parole, altre iscrizioni e altre sepolture. Invita il lettore a interpretare. L'assenza di alcune precisazioni lessicali, l'individuazione di nomi o di termini talvolta condivisi con altre iscrizioni funerarie vicine o lontane, aprono il campo a numerose interpretazioni. Un'iscrizione in prosa così attentamente pensata, concisa, chiara e semplice, assolve efficacemente alla sua principale funzione comunicativa-memoriale.

1.8 LA LINGUA

Le osservazioni di carattere linguistico si rivelano preziose per valutare la presenza del volgare nel linguaggio epigrafico di Napoli.[183] La lingua adoperata è naturalmente il latino, caratterizzata da piccoli spiragli attraverso i quali filtra qualche parvenza del veicolo comunicativo parlato quotidianamente, un dato questo che sottolinea il livello qualitativo dei prodotti epigrafici napoletani. Le variazioni rispetto al latino di età classica che si riscontrano in parte dell'epigrafia funeraria della Napoli tardomedievale sono:

- la trasformazione della lettera T in C. Si tratta probabilmente di un mutamento di tipo fonetico in cui due foni articolatoriamente diversi nel corpo della parola tendono a diventare simili o uguali mediante l'acquisizione da parte dei due foni di uno o più tratti comuni con l'altro fono.[184] Tuttavia non è possibile escludere a priori che si tratti di una riconciliazione paleografica tra la consonante T e la C. Moltissime parole sono caratterizzate da questo mutamento, in particolare il sostantivo *indictio*, in cui il segmento assimilato T si uguaglia a quello assimilante C, per cui il genitivo

[183] In generale per l'epigrafia in latino volgare del tardo Medioevo si legga: STUSSI 1997, pp. 149-175; BREVEGLIERI 1997, pp. 73-99; CACCHIOLI, TIBURZI 2014, pp. 311-352.

[184] Per un approfondimento sui mutamenti linguistici: BERRUTO, CERRUTI 2011, pp. 265-295; sull'assimilazione Idd., p. 269.

singolare *indictionis* muta in «indiccionis» frequente nella formula della *datatio*.[185] La C sostituisce la T anche nelle parole del latino classico *martii* > «marcii» presente nelle iscrizioni di Perrotto de Cabannis († 1336), Beatrice del Balzo († 1336), Tommaso Vulcano († 1337), Dialta Firrao († 1338), Gregorio Filomarino († 1324), Masello Manco († 1435); *Consentia* > «Consencia» in Dialta Firrao; *rationalis* > «racionalis» in Egidio di Bevagna († 1353); il termine latino *hospitii* > «hospicii» nelle due epigrafi identiche di Perrotto de Cabannis in Santa Chiara, *atque* > «acque» nell'iscrizione di Filippo d'Angiò; *etc*. In alcuni di questi casi sembra che l'approdo al fono Z dell'italiano, dal suono latino TI passasse per la C. Da notare quindi come il suono ZI è assimilato al suono della doppia C seguito dalla I e al fonema latino TI seguito da vocale. In tal senso interessante è il nome «Martutii», declinato al genitivo, nelle iscrizioni di Giovannella Montesorio († 1400) e in quella di suo figlio Erico Brancaccio († 1406), sepolti in San Domenico, che si traduce in italiano Martuccio.

- all'inverso, la trasformazione della C in T. Siamo anche in questo caso di fronte a un'assimilazione. Il segmento assimilato C si uguaglia a quello assimilante T nell'aggettivo *spectabilis* > «spettabilis» sul sepolcro di Carluccio Vulcano († 1345) in San Domenico, nel termine *octobris* > «ottobris» nell'epigrafe di Raimondo de Cabannis († 1334) in Santa Chiara, così come *octavo* > «ottavo» nell'iscrizione di Nicola de Merloto († 1358) nella stessa chiesa francescana.
- la monottongazione di Æ in E, ovvero un mutamento vocalico molto diffuso che coinvolge innanzitutto il termine *animæ* > «anime» della formula in clausola, ma anche il pronome relativo che introduce la *datatio* nelle iscrizioni funerarie per le donne *quæ* > «que» e il pronome dimostrativo *hæc* > «hec». Tutti i nomi propri, i sostantivi e gli aggettivi femminili declinati al genitivo singolare sono caratterizzati dalla monottongazione della desinenza *Æ*, per esempio *Letitiæ* > «Letitie», *dominæ* > «domine», *egregiæ* > «egregie».
- la vocale I che diventa E in particolare nel termine *aprilis* > «aprelis».
- il vocalismo atono secondo cui la vocale O diventa U. Da un punto di vista fonetico, la vocale O in posizione protonica, cioè prima della sillaba accentata, si chiude in U. Ad esempio il termine latino *Consentia* nell'iscrizione di Dialta Firrao diventa «Cusencia».

[185] Questo fenomeno linguistico sembra non essere noto all'Italia del nord: CACCHIOLI-TIBURZI 2014, p. 322.

- la sincope, secondo cui viene meno la pronuncia di un segmento in determinati contesti fonetici che, se ripetuta nel tempo da un gruppo consistente di parlanti, può portare alla sua caduta definitiva. Nello specifico la sincope consiste nella scomparsa di un suono all'interno di una parola, a differenza dell'aferesi, che riguarda la caduta di un fono iniziale, e dell'apocope che riguarda la caduta di uno o più fonemi al termine di una parola.[186] La sincope coinvolge, ad esempio, il nome latino *Consentia* che nell'epigrafia napoletana, e probabilmente nel linguaggio locale parlato, perde la prima N, come nell'italiano corrente.
- la lettera X che muta in doppia S. Si tratta di un'assimilazione a contatto, totale regressiva che si riscontra in particolare con il sostantivo *uxor* > «ussor» nell'iscrizione di Dialta Firrao.
- la consonante S che si trasforma in X in particolare nella parola *mensis*. Nell'iscrizione per Giovannella di Montesorio in San Domenico si legge così la forma abbreviata «menx».
- la lettera G che diventa Q, ad esempio, nell'iscrizione di Matteo Capuano († 1368) in San Domenico dove il termine *lingua* diventa «linqua».
- al contrario, la Q che diventa G del verbo *requiesco*, coniugato al presente indicativo, terza persona singolare *requiescit* > «reguiescit», così come si legge nell'iscrizione di Pietro Capece († 1333) in Duomo.
- una specie di rafforzamento del suono SI mediante l'inserimento della lettera C che si registra nel testo funerario di Gurrello Caracciolo († 1402) in San Domenico dove il nome *Sicilia* è scritto «Scicilie».
- il betacismo, infine, che consiste nel passaggio dalla consonante V alla lettera B che caratterizza il cognome Vulcano scritto «Bulcano» nelle epigrafi di Letizia Caracciolo († 1340), Carluccio Vulcano, Tommaso Vulcano e Cecchella Vulcano († 1373). Secondo quanto asseriscono le linguiste Luna Cacchioli e Alessandra Tiburzi, molto spesso, in effetti, sono i nomi propri a presentare per primi una veste volgarizzata per risultare immediatamente riconoscibili.[187]

Oltre a questi mutamenti lessicali, l'adozione nell'epigrafia napoletana di termini che non appartengono al latino classico sono il segnale della metamorfosi della lingua latina contaminata dal linguaggio parlato. L'apposizione «marescallus» negli epitaffi di Gurrello

[186] BERRUTO, CERRUTI 2011, p. 270.
[187] CACCHIOLI-TIBURZI 2014, pp. 321, 327.

Caracciolo, di Buffardo Ciciniello († 1455), Rubino Galeota († 1445), o la sua variante «menescallus» nell'iscrizione di Ludovico Aldomorisco († 1414), è forse un termine più prossimo al volgare parlato nel quotidiano nel Trecento. Il sostantivo «florenos» in accusativo plurale, che significa "fiorini", la moneta coniata nel Duecento a Firenze ed emessa a Napoli durante il regno della regina Giovanna (1343-13681), non è un termine latino ma certamente di uso quotidiano e latinizzato nell'iscrizione dell'ignoto mercante proveniente da Genova in Santa Restituta.

Si può supporre che lo *sculptor*, o il *compositor* dell'iscrizione, utilizzasse nel parlato le variazioni lessicali e i neologismi che si leggono sulle tombe. A questo punto è opportuno chiedersi secondo quali circostanze e con quali obiettivi accade che una lingua usata nell'oralità fosse fissata nella scrittura. Uno dei motivi dell'adozione del volgare nella scrittura è collegabile al fatto che la figura che sta dietro la composizione del testo sepolcrale si accorge che la lingua si è ormai modificata e prende coscienza di caratteristiche consolidate nel parlato, comunemente conosciute e facilmente comprensibili dai più. Lo scopo è di far arrivare il messaggio funerario a un gruppo quanto più ampio della società alfabetizzata napoletana, non solo agli esponenti dell'alto rango, funzionari di corte, vescovi, prelati, ma anche ad artigiani, mercanti e bottegai. La scrittura funeraria è il frutto di una riflessione attenta e ragionata sulla lingua da parte del compositore. Nella vita concreta quando parliamo, raramente ci fermiamo a pensare come si debba dire o come debba essere pronunciata una parola; viceversa quando scriviamo ci fermiamo a riflettere su come scriverla o come esprimere al meglio un concetto. In tal senso la scrittura comporta sempre uno sforzo di oggettivazione con una più o meno articolata riflessione sulla lingua che si sta usando. Ciò significa che coloro che scrivevono, percepiscono prima degli altri il cambiamento linguistico. Le parole del latino classico restano sempre a disposizione degli scrittori medievali, che le usano accanto a parole nuove o trasformate. Solo quando la parola nuova si è definitivamente radicata nell'uso e non è più percepita come novità, succede che la parola più antica è del tutto abbandonata.[188] Mutamenti fonetici e nuove introduzioni lessicali sono chiaramente la sintomatologia di una società che, nel passaggio dal Medioevo all'Età Moderna, sta cambiando assetto economico, culturale e politico.[189] Da un punto di vista pratico e secondo un approccio filologico, questi tipi di variazioni e novità lessicali devono essere segnalati come casi difformi rispetto alla prassi comune. Sarebbe, quindi,

[188] DE BLASI 2008, pp. 11-15.
[189] Sulla correlazione tra società e usi linguistici: BERRUTO, CERRUTI 2011, pp.276-283

opportuno verificare se per altri contesti geografici nella scrittura lapidaria sepolcrale avvengono le stesse modifiche lessicali.

L'epigrafia funeraria napoletana, oltre alla presenza di forme lessicali vernacolari, è caratterizzata dall'interferenza perdurante del sistema alfabetico greco e dall'incursione della lingua madre del fondatore della dinastia angioina napoletana, il francese medievale.[190]

Nella scrittura epigrafica esaminata permangono grafemi tipici dell'antico alfabeto greco. Mi riferisco alle lettere minuscole κ (cappa), τ (tau) e alle maiuscole K (cappa), P (rho), Y (ypsilon) e X (chi). Ad esempio la lettera maiuscola greca K è impiegata in sostituzione della C per scrivere il nome di Carlo, principe di Calabria, sia nella sua iscrizione funebre e sia nel *titulus* posto sotto la sua effigie rappresentata sull'arca del fratello Roberto d'Angiò, e di Carlo de Merloto nell'iscrizione del figlio Drugo (†). L K greca è utilizzata per incidere il nome Caterina, la santa indicata nel cartiglio sull'arca della facciata ovest del monumento a giorno di Ludovico Aldomorisco († 1414) [scheda 21], e la principessa asburgica nel suo epitaffio funebre. La κ minuscola, invece, è adottata per il sostantivo «catedralem» nell'epigrafe sul baldacchino di Antonio Penna († 1410) [scheda 1]. Le lettere T in «Antonius», «simerit», «vixit», la prima in «virtutem» e la prima in «tegit» nell'iscrizione incisa sull'urna di Antonio Penna sono graficamente simili alla minuscola greca τ con l'estremità inferiore dell'asta verticale che si curva verso destra, così come la T di «Thomasii» nel testo funebre di Tommaso Caracciolo († 1336) e le T in «Minutuli» e «posuit» nell'iscrizione commemorativa sull'antico paliotto della tomba-altare di Enrico Minutolo († 1412). La lettera maiuscola Y caratterizza il nome di Isabella nelle iscrizioni di Isabella de Alneto († 1341) e Isabella Apia († 1375). Lo stesso grafema Y in minuscola è impiegato per la parola «ymago» nell'epigrafe di Filippo Minutolo († 1301) e per il nome «Achaye» nell'iscrizione di Ludovico di Tocco († 1360), che nel latino classico prevedono la vocale I. Nell'epitaffio per Cristoforo d'Aquino († 1342), invece, il nome del defunto è scritto prendendo in prestito dall'alfabeto greco le lettere χ e la ρ in sostituzione delle consonanti latine C e R. Secondo la stessa logica il nome latino *Christus* è riportato recuperando le lettere del cristogramma «XPI», al genitivo, o «XPO», al dativo o ablativo, così come si legge negli epitaffi di Filippo d'Angiò († 1331/32), Bartolomeo Brancaccio († 1341), dei tre nobili della famiglia Barrese († 1310-30-36), Enrico Capece († 13**), Orsillo d'Afflitto († 1405), Alessandro Favilla († 1404). «XPISTI» al genitivo e «XPISTE» al

[190] Sull'influenza dell'alfabeto greco a Napoli: CAVALLO, MAGISTRALE 1995, pp. 293-329; DE RUBEIS 2008, p. 35. Sui fenomeni che hanno determinato l'interferenza della lingua francese: DE BLASI 2012, pp. 1-22; DE BLASI 2017, pp. 15-44.

vocativo, invece, compaiono in uno dei cinque *tituli* sull'arca di Enrico Minutolo e nel cartiglio sinistro sulla faccia ovest dell'urna di Ludovico Aldomorisco, entrambe realizzate da Antonio Baboccio nel primo quarto del Quattrocento. Dal vocabolario greco, inoltre, è preso l'appellativo δεσπότης cioè «despotes», che nell'antica Grecia era il padrone di casa specialmente nel rapporto con i servi, utilizzato col significato latino di *dominus* nell'iscrizione di Filippo, principe di Taranto e imperatore di Costantinopoli.[191]

Per quanto riguarda l'interferenza della lingua d'oltralpe, dal censimento delle epigrafi emergono tre iscrizioni in volgare francese. Si tratta, innanzitutto, dei due cartigli in gotica minuscola, posizionati sulla facciata ovest del sarcofago a giorno di Ludovico Aldomorisco, realizzato e ultimato da Antonio Baboccio nel 1421.[192] L'utilizzo della lingua d'oltralpe sul monumento è evidenziata attraverso l'iscrizione sistemata sulla stessa facciata sotto il *gisant*: «[…] quam hic veram cernis inscriptionem eam in hac Ludovici sepulturam gallicis scriptam etiam intueberis». Il primo cartiglio sulla fronte a destra sottolinea la grandezza del personaggio, che compianto dai suoi cari, è prelevato dagli angeli e condotto in paradiso; il secondo a sinistra descrive il momento della *commendatio* dell'anima del defunto alla Vergine col Bambino. Per comodità di studio ho elaborato due tabelle sinottiche, ognuna dedicata a un cartiglio, che contengono le espressioni più significative del volgare francese adottato. In ogni tabella per ciascun termine vernacolare sono elencati gli equivalenti vocaboli in lingua latina e in lingua francese contemporanea con l'esatta pronuncia gallica. I nomi propri, i sostantivi e gli aggettivi latini sono declinati al nominativo e non secondo la funzione logica-grammaticale svolta all'interno del periodo epigrafico perché nell'iscrizione non è mai rispettata la declinazione dei casi. I verbi in latino, invece, sono coniugati considerando il modo, il tempo e la persona così come riportati nel testo originale.

[191] Nel vocabolario della lingua latina di Castiglioni e Mariotti, nella sezione italiano-latino, infatti, alla voce *despota* corrisponde *dominus*. Dopo il VII secolo il termine diventa il titolo d'onore dell'imperatore d'Oriente e successivamente il titolo dei figli, dei fratelli e dei generi del sovrano, indicava quindi il grado più alto della gerarchia bizantina.

[192] MINERVINI 2014, pp. 160-161.

Cartiglio 1		
Latino	Volgare francese	Francese
ut	comant	comment [kɔmɑ̃]
nobilis	nobles	noble [nɔbl]
eques	ciavalier	chevalier [ʃəvalje]
relinquet	lassa	laissa [lɛsa]
sua	sa	sa [sa]
tota	tutte	toutes [tut]
ibit	alé	allé [ale]
angeli	anglies	anges [ɑ̃g]
//	de	de [də]
Deus	Diu	Dieu [djø]
monstrabit	montre	montra [mɔ̃tʁa]
//	a	la [la]
//	de le	du [dy]
paradisus	paradis	paradis [paʁadi]

Cartiglio 2		
Latino	Volgare Francese	Francese
videt	voit	voit [vwa]
ut	comant	comment [kɔmɑ̃]
Amatus	Ayme	Aimé [ɛme]
Antonius	Anton	Antoine [ɑ̃twan]
portant	portent	portent [pɔrt]
//	le	le [lə]
nobilis	noble	noble [nɔbl]
rex	roy	roi [ʁwa]
Ladislaus	Laudislaus	Ladislas [ladisla]
//	de	de [də]
Dyrrachium, Duratium	Duras	Duras [dyʁa]

eques	ciavaliers	chevalier [ʃəvalje]
Aloisius	Lois	Louis [lwi]
præbent	presentent	présentent [pʁezɑ̃t]
//	a la	à la [a la]
suus	son	son [sɔ̃]
paradisus	paradis	paradis [paʁadi]
ubi	ou	où [u]
habitant	demorent	demeurent [dəmœʁ]

Tabella 3. Studio del lessico volgare francese, iscrizioni sulla fronte ovest dell'arca di Ludovico Aldomorisco.

Come emerge dalle due tabelle, il linguaggio vernacolare adottato nei due cartigli è influenzato sia dal francese parlato certamente dai funzionari fedelissimi che giunsero a Napoli al seguito di Carlo I d'Angiò, sia dal francese scritto sui codici che pure dovevano circolare in città. Se si valuta la fonetica, il nome «Diu», l'avverbio di modo «comant», il sostantivo «ciavalier», sembrano derivare non dal francese testuale ma piuttosto dal francese parlato nel quotidiano, mentre il sostantivo «roy», l'avverbio di luogo «ou» e i verbi sembrano essere tratti dal francese scritto.[193]

Un'altra iscrizione in lingua francese è quella posizionata sull'alzatina dietro il *gisant* della tomba a parete di Alessandro Favilla († 1404) e Buffardo Ciciniello († 1455) nella chiesa di San Lorenzo. Si tratta di una breve frase incisa in gotica minuscola quasi sicuramente in occasione della morte del secondo e che recita: «Pour loyauté mon ancêtre». Considerato l'aggettivo possessivo maschile alla prima persona, la locuzione probabilmente rappresenta la voce di Buffardo Ciciniello, o di colui che si occupò della sua inumazione, che rende omaggio all'antenato Alessandro Favilla. Non sono chiari i rapporti che intercorrevano tra i due personaggi e tra le famiglie Favilla e Ciciniello. Certo è che entrambe appartenevano allo stesso seggio di Montagna. Sarebbe interessante comprendere il motivo della scelta della lingua francese in particolare per la redazione di queste tre iscrizioni, capire se esiste un filo sottile che lega i tre defunti, Ludovico Aldomorisco, Alessandro Favilla e

[193] In generale, per approfondimenti sulla questione linguistica a Napoli nel tardo Medioevo: *Boccaccio e Napoli* 2014.

Buffardo Ciciniello, alla Francia, o se siamo di fronte a un mero caso di esibizione delle personali conoscenze linguistiche dei lapicidi. La scarsa documentazione non consente attualmente di fornire risposte solide a tale quesito.

1.9 LE ABBREVIAZIONI E I *SIGNA* ABBREVIATIVI

Le epigrafi napoletane del Trecento e della prima metà del Quattrocento sono caratterizzate da una quantità considerevole di abbreviazioni, che consistono nell'omettere alcune lettere di una parola sostituite da un unico *signum* indicativo. In ogni abbreviazione bisogna, quindi, tenere conto di due elementi, quello semantico e quello simbolico, ovvero le lettere alfabetiche espresse e il segno abbreviativo.[194] L'uso delle abbreviazioni deriva dalla necessità di ottenere maggiore spazio di scrittura e di inserire quante più parole possibili in uno specchio di scrittura relativamente limitato.

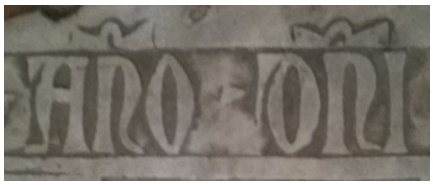
L'epigrafia sepolcrale napoletana adotta i due tradizionali sistemi di abbreviazione medievali:

- per troncamento o sospensione, che consiste nell'esprimere solo le lettere iniziali di una parola e, quindi, nel sopprimere le ultime lettere che definiscono il genere, il numero e il caso. Tra i troncamenti più ricorrenti sono attestati quelli del sostantivo «ind(ictionis)», del pronome relativo «cui(us)», di «mens(is)», «fili(us)», «ei(us)», *etc*.
- per contrazione pura e per contrazione impura o mista. La prima consiste nell'esprimere le lettere iniziali e quelle finali di un vocabolo e caratterizza poche iscrizioni come ad esempio quella di Letizia Caracciolo, nella quale compaiono le due lettere SO come abbreviazione della parola «s(ecund)o». La seconda consiste nell'esprimere una o più lettere del corpo della parola, dove generalmente è segnalata l'ultima lettera della desinenza, garantendo così l'esatto scioglimento del compendio. Tra le contrazioni miste ricorrenti sono attestate quelle del sostantivo «dns» che corrisponde al nominativo di «d(omi)n(u)s», «dni» che equivale al genitivo «d(omi)ni», «dna» cioè il nominativo femminile «d(omi)na», oppure «aia» che equivale al nominativo di «a(n)i(m)a».

[194] Sull'uso delle abbreviazioni in generale si veda: MANZELLA 1987, pp. 154-155; BISCHOFF 1992, pp. 218-239; PETRUCCI 1989 (1992), pp. 72-76; CENCETTI 1997, pp. 309-412; BATTELLI 1999, pp. 101-111; CHERUBINI, PRATESI 2010, pp. 141-149 e 445-452; DEBIAIS 2014, pp. 401-418; CHERUBINI 2019, pp. 31-34, 88-92.

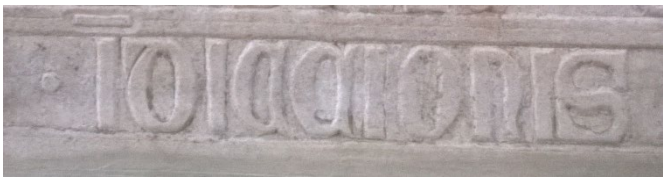
Gli elementi simbolici più utilizzati per segnalare le abbreviazioni per sospensione e per contrazione sono:

- un segno che ricorda la tilde, inciso in cima alla consonante, alla vocale o alla sillaba che precede o succede le lettere mancanti e indica generalmente una contrazione mista. Questo *signum* può assumere la forma di un puntino centrale stretto tra due triangoli, con profilo che definirei "a farfalla", che compare nella maggior parte delle iscrizioni sepolcrali napoletane, per esempio in quelle di Nicola de Merloto († 1358), di Carlo di Calabria († 1328), di Ludovico di Durazzo († 1344) in Santa Chiara, di Giovanna d'Aquino († 1345), di Giovannella di Montesorio († 1400), Tommaso († 1345) e Boffolo († 1342) Brancaccio in San Domenico, di Matteo Caracciolo († 1314) in Duomo, *etc*.; oppure può avere un profilo "a ponte" come quelli che caratterizzano l'iscrizione di Ludovico Dentice († 1348) e Antonio Carafa († 1438); o si configura come un punto centrale stretto tra due bracci orizzontali presente nell'iscrizione di Tommaso Caracciolo († 1336).



- un semplice tratto orizzontale posto sopra la consonante, la vocale o la sillaba che precede o segue le lettere omesse, segnala sia un troncamento che una contrazione. Più raro rispetto al segno abbreviativo prima descritto, lo ritroviamo ad esempio nell'iscrizione di Drugo de Merloto († 1339) sopra la N di «d(omi)n(u)s» o nell'iscrizione di Filippo Minutolo († 1301) sopra le coppie consonantiche HS di «Ph(ilippu)s» e DC di «d(i)c(t)i».



- una linea obliqua sovrapposta alle lettere indica sia il troncamento, sia la contrazione pura e impura. Questo segno attraversa, ad esempio, la lettera D per troncare il sostantivo «ind(ictionis)» nella formula della *datatio* di molte iscrizioni, oppure più specificatamente percorre la coppia SO per segnalare la contrazione pura del numerale «s(ecund)o» e la coppia RH per indicare la caduta della T in «Bar(t)holomei» nel testo funerario di Letizia Caracciolo († 1340). In particolare nell'iscrizione di Giovanna d'Aquino († 1345) la linea obliqua abbreviativa, che segnala il troncamento di «ind(ictionis)» e la contrazione di «comitis(s)æ», si curva nell'estremità superiore in un elegante ricciolo e diventa un elemento decorativo che impreziosisce il testo. Nell'epigrafe per Tommaso e Boffolo Brancaccio la linea diagonale assume un andamento morbido, ondulato e attraversa la Q di «q(ui)» e la D di «ind(ictionis)».



- un breve tratto diagonale, dritto o leggermente curvo, che si innesta solitamente alla metà dell'altezza dell'asta verticale della lettera. Questo elemento abbreviativo è attestato in molti testi soprattutto per indicare il troncamento del pronome relativo «cui(us)» che introduce la formula ottativa in clausola. Il suo uso è documentato anche per troncare altre parole. Per esempio nell'iscrizione di Raimondo del Balzo († 1375) siffatto *signum* si aggancia a metà dell'altezza dell'asta della I per evidenziare la caduta della desinenza US, oltre che della parola «cui(us)», del sostantivo «camerari(us)» e del pronome «hui(us)». Il segno appare simile a un apostrofo nell'iscrizione di Raimondo de Cabannis († 1334), nella quale si aggancia all'asta destra della U di «senescallu(s)» per indicare la caduta della S finale. Nell'avanzo dell'iscrizione di Ludovico di Durazzo († 1344) è attaccato alla D di «ind(ictionis)». Nell'epitaffio di Filippo Minutolo († 1301) compare per segnalare la caduta delle desinenze dei due aggettivi «magnanim(us)» e «seren(us)».







- un piccolo cerchio inciso sopra l'asta destra della vocale U segnala la caduta della lettera S di «cuiu(s)» nell'iscrizione di Drugo de Merloto, sopra la P indica la caduta della desinenza US di «co(r)p(us)» nell'iscrizione di Marino Aldomorisco († 1300) e sulla I segna il troncamento di «hui(us)» nel componimento di Orso Minutolo. Questo simbolo sembra essere una rarità tra le epigrafi analizzate.





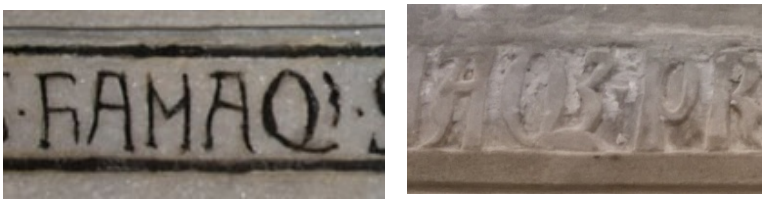
La monottongazione del dittongo Æ nella sola vocale E, molto frequente, non è mai segnalata da grafemi. Nell'epigrafia funeraria napoletana son presenti altri tipi di *signa* abbreviativi divisibili in tre grandi gruppi:

1. segni abbreviativi con significato proprio cioè che sostituiscono una parola. Si tratta del simbolo tironiano, simile al numero 7, che sostituisce la congiunzione *et*. Il *signum* tironiano compare in diverse iscrizioni, tra le quali ricordo quelle di Caterina d'Austria, Drugo de Merloto, Filippo di Taranto e in quella contente la firma dello scultore Antonio Baboccio sul monumento di Ludovico Aldomorisco. Questo elemento grafico si presenta secondo alcune varianti: appare capovolto e specchiato nei componimenti di Raimondo del Balzo, di sua moglie Isabella Apia, di Ludovico Caracciolo e i suoi familiari; simile al grafema 2 nell'epitaffio di Caterina d'Austria, dopo il nome del padre «Alberti», e nel componimento di Cobello Caracciolo, anche qui dopo il nome del padre «Fran(ci)sci»; simile al simbolo 2 ma riflesso nella formula incipitaria dell'iscrizione di Guglielmo di Brusasco, ma credo che si tratti di un errore del lapicida che, durante la fase dell'*ordinatio*, avrà distrattamente capovolto il campione da ricalcare, visto che poco più avanti lo stesso simbolo risulta raddrizzato.



2. segni abbreviativi con significato relativo cioè che sostituiscono una parte della parola. Si registrano almeno quattro tipi di *signa* appartenenti a questo gruppo.

   Un segno a forma di 3 sostituisce principalmente le lettere UE delle congiunzioni «q(ue)» in fine di parola, «atq(ue)» e quoq(ue). Un 3, essenziale nella forma allungata, forse tra i primi a essere incisi, appare nell'iscrizione di Filippo Minutolo per troncare la congiunzione *que* in «famaq(ue)». Lo stesso segno, dalle curve più accentuate, si ritrova ad esempio negli epitaffi medievali di Cobello Caracciolo, Matteo Capuano, Filippo di Taranto e Orso Minutolo, e nelle iscrizioni moderne di Antonino Manso e di Pietro e Benedetto Pignone. Nell'iscrizione di Raimondo del Balzo il segno succede alla lettera Q per indicare il pronome «q(uem)». Nell'epigrafe di Giovanni Setaro il simbolo 3 rimpiazza la coppia di lettere US di «p(ar)tib(us)» e la M finale di «appella{t}(i)onu(m)».

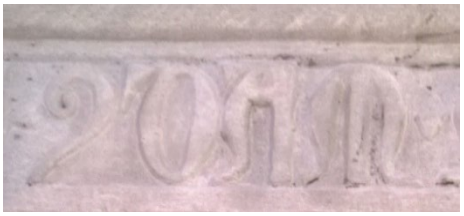


Un *signum* simile al 4 indica la desinenza RUM ad esempio nelle epigrafi di Giannotto Protogiudice, impiegato per abbreviare il nome «Acer(r)a(rum) e di Isabella Apia per le parole «mo(rum)» e «av(orum)». Si avvicina graficamente a questo simbolo una specie di doppia L incrociate, della quale la seconda è capovolta, che figura nell'iscrizione di Drugo de Merloto con la stessa funzione di surrogato della desinenza RUM nel termine «franco(rum)».





Una specie di 9, con occhiello chiuso o aperto che si curva a ricciolo, che spesso precede «dam» e sta per QUON è presente ad esempio nelle iscrizioni di Cristoforo d'Aquino e Matteo Caracciolo. Nell'epigrafe di Isabella Apia il grafema 9 è adottato all'inizio o in fine di parola con triplice valenza di CO in «(co)gnom(en)», di CON in «(con)q(ue)staq(ue)» e di US in «tumul(us)».



Nella formula ottativa di preghiera di Andrea de Turri († 1411), infine, due segni consumati dal calpestio, tanto da renderne difficile la loro descrizione, sostituiscono il sostantivo DEFUNCT, seguito dalla desinenza del genitivo plurale «orum», e la desinenza del genitivo plurale RUM di «suo».

3. abbreviazioni per lettere nane, di cui si è già parlato nel paragrafo dedicato alle formule. Inserite sopra la riga del testo, le lettere nane indicano solitamente una contrazione pura. Nelle epigrafi funerarie napoletane le lettere nane si incontrano per lo più nella *datatio*, posizionate sopra l'indicazione dei numeri romani per sottintendere i numeri ordinali. Una E nana in onciale, ad esempio, si trova sopra il numero romano «VI» che indica l'indizione del *dies natalis* nel testo funerario di Dialta Firrao, per specificare l'aggettivo numerale ordinario *sextæ* al genitivo singolare; una piccola E onciale è scolpita sopra la linea guida in corrispondenza della I del numero «XI» dell'ultimo rigo per indicare l'*undecimæ indictionis* nell'epitaffio di Tommaso e Boffolo Brancaccio.





Altre lettere nane compongono la parola «Fran(ci)sci» incisa al di sopra della linea guida superiore che definisce il secondo rigo dell'iscrizione di Cobello Caracciolo. È evidente che il lapicida in corso d'opera abbia dimenticato di riportare il nome del padre di Cobello, appunto Francesco, e si autocorregge inserendolo fuori dal campo di scrittura secondo di dimensioni più piccole. Nel testo funerario di Bertrando, Francesco e Ceccarella del Balzo, il lapicida ha aggiunto due consonanti nane, una T e una C, sopra la linea guida del rigo, a completamento della congiunzione «e(t)» e del nome «Cec(c)arella».





Per guadagnare ulteriore spazio di scrittura, oltre alle abbreviazioni sin qui elencate, i lapicidi medievali a Napoli ricorrono anche ai cosiddetti nessi o legature tra le lettere.[195] Si distinguono due principali tipi di nessi: il nesso per assimilazione, che si verifica quando due lettere hanno in comune un tratto, e il nesso per contatto, che si ha quando due lettere si toccano semplicemente e sono quindi molto vicine. Nel contesto epigrafico analizzato sono

[195] MANZELLA 1987, pp. 149-151; BUONOPANE 2009 (2020), pp. 106-107.

utilizzati con frequenza i nessi per assimilazione che caratterizzano in particolare il toponimo «Neapoli» nel frase di presentazione del personaggio, la parola «anno» ripetuta nella *datatio* in quasi tutte le iscrizioni e il sostantivo «anima» nella preghiera di congedo, in cui l'asta verticale destra della A gotica si fonde con l'asta sinistra della successiva lettera P o N. Ricca di nessi per assimilazione è l'epigrafe in gotica maiuscola di Carlo di Calabria, incisa forse dopo il 1333, in cui se ne contano 16, tra i quali 15 coinvolgono la vocale A, che presenta l'asta di destra perfettamente verticale, condivisa dalle consonanti L, B, H, T, R, P, N, e un solo caso riguarda la vocale U unita alla vicina consonante L. In generale si contano, invece, pochi nessi per contatto, tra cui quello che avviene tra le lettere F e I di «Landolfi» nell'iscrizione commemorativa sopra l'*antependium* della tomba-altare di Enrico Minutolo e il contatto di E e N in «mensis» nella formula del *dies natalis* di Andrea de Turri.

Sono attestati anche i nessi per incrocio e i nessi per inclusione. I primi sono meno presenti nelle iscrizioni trecentesche, tra le quali ricordo quella di Dialta Firrao in cui il lapicida incrocia la coda della Q con l'asta verticale della I nel verbo «req(u)iescat». I nessi determinati da incrocio caratterizzano soprattutto le iscrizioni del Quattrocento, come l'iscrizione di Giannone Caracciolo dove la coda della lettera Q tocca la I di «req(u)iescat», l'epitaffio sul dado del *lit de parade* di Antonio Carafa, in cui nella parola «sola» il braccio della L si interseca con l'asta della A o l'epigrafe sul sarcofago di Antonino Manso in cui nei termini «eidemq(ue)», «belliq(ue)», «atq(ue)» la coda della Q si interseca con il simbolo abbreviativo simile al grafema tre. I secondi, invece, si hanno quando una lettera è inserita nell'area di quella che precede, senza avere punti di contatto. I nessi per inclusione, oltre a concedere un maggiore spazio di scrittura, permettono ai lapicidi di rimediare a una dimenticanza oppure di ovviare a un errore determinato da un calcolo sbagliato dello spazio di impaginazione.[196] A Napoli le *litteræ inclusæ* caratterizzano soprattutto le iscrizioni della prima metà del Quattrocento, tra cui quelle di Erico Brancaccio e di Antonio Carafa. Nell'epigrafe di quest'ultimo si contano 11 coppie di lettere incluse tra cui la I posizionata sotto il braccio della T nelle parole «Latia» e «venit», la R e la A inscritte nelle C di «sepulcru(m)» e «Carraf(a)e» o la lettera F inserita nella L di «Alfonsus». Poche iscrizioni funerarie trecentesche sono caratterizzate da nessi per inclusione, tra le quali ricordo quella di Filippo Minutolo, in cui l'ultima U di «Minutulus» è inclusa nella L e le I del deittico «hi(c)», ripetuto per tre volte, sono incise di più piccole dimensioni sopra le pance delle H minuscole.

[196] MANZELLA 1987, pp. 149-150.

Un altro *escamotage* per recuperare spazio e scrivere un testo più copioso, infine, è rappresentato dalle lettere montanti presenti solo nel testo quattrocentesco dedicato a Giovanni Rota, in cui si contano 14 T allungate rispetto alle altre lettere che hanno permesso al *marmorarius* anche di ottenere un effetto esteticamente gradevole. [197]

In definitiva le abbreviazioni sono un'importante peculiarità dell'epigrafia medievale, nonché dell'epigrafia funeraria tardomedievale napoletana. Solo per dare un'idea dell'impiego sostanziale delle abbreviazioni e dei nessi, riporto di seguito qualche esempio di iscrizione in cui indico il numero esatto delle parole abbreviate e dei legamenti tra le lettere. Il testo funerario di Nicola de Merloto è costituito da 23 parole, di cui 9 sono abbreviate, e non è caratterizzato dalla presenza di nessi; quello di Letizia Caracciolo contiene 36 termini, di cui 16 sono accorciati, e non è presente alcun nesso; quello di Drugo de Merloto, contenente 46 parole, è caratterizzato da 14 parole troncate e contratte e dall'assenza di nessi; nel componimento di Carlo di Calabria si contano 75 parole, di cui 24 abbreviate, e 16 nessi per assimilazione; quello di Isabella Apia è costituito da 90 termini, di cui 46 abbreviati, e da 4 nessi; nel testo di Raimondo del Balzo sono abbreviati 46 vocaboli su 80 e sono presenti 4 nessi.[198] Da questo rapido calcolo emerge che la percentuale più alta di abbreviazioni e di nessi caratterizza soprattutto i componimenti più lunghi come quelli di Carlo di Calabria, Raimondo del Balzo e Isabella Apia.[199] Se per i testi funerari più brevi di Nicola de Merloto, di Letizia Caracciolo e di Drugo de Merloto le abbreviazioni ricoprono circa il 37%, per i testi più lunghi la percentuale si aggira attorno al 50%. Che le abbreviazioni e i nessi fossero impiegati con maggiore insistenza nei componimenti più estesi, lo comprova ulteriormente l'epitaffio più conciso di tutto il campione, quello sul monumento di Roberto d'Angiò, costituito da sole cinque parole, privo di abbreviazioni e di nessi tra le lettere.[200]

1.10 L'INTERPUNZIONE E I *SIGNA* GRAFICI

Nelle iscrizioni funerarie medievali i segni di interpunzione intervengono per separare una parola dalla seguente, un periodo o un verso dal successivo e per suddividere i numeri

[197] MANZELLA 1987, p. 147; BUONOPANE 2009 (2020), pp. 103-104.

[198] Estelle Ingrand-Varenne, nel suo articolo sulla brevità delle iscrizioni medievali, sulla scorta delle iscrizioni raccolte nel *Corpus des inscriptions de la France médiévale*, parla di «micro-textes», che in media conta 18 parole, e dei «testes épigraphiques long», con cento o più parole: INGRAND-VARENNE 2013, p. 214.

[199] Fa eccezione il testo funerario di Francesco Carbone costituito da 74 parole, caratterizzato da soli 6 termini troncati e nessun nesso, distribuito in uno specchio scrittorio di poco più esteso rispetto a quelli di Isabella e Raimondo del Balzo.

[200] Sulla lunghezza o brevità dei testi epigrafici si legga INGRAND-VARENNE 2013, pp. 213-234.

romani in cifre. Il sistema dei segni di punteggiatura medievale contribuisce in generale all'eleganza formale del componimento scritto nella pietra, ma soprattutto ha la funzione di facilitarne la lettura. Estelle Ingrand-Varenne parla di un tipo di lettura frazionata e di «linguaggio epigrafico codificato» che il lettore medievale conosce senza saperlo. Questi codici sono rappresentati dalla brevità del testo, dall'impiego di formule stabili e dall'uso delle abbreviazioni. La brevità semplifica l'apprendimento e garantisce la trasmissione del messaggio, la punteggiatura tra una parola e la successiva permette al lettore medievale di discernere le parole che più gli interessano, di riconoscere velocemente le espressioni formularie, di ritrovare il nome del defunto, la datazione, la preghiera, *etc*. [201] Gli *interpuncta* stabiliscono un ritmo visuale specifico, lento e frazionato, costituiscono dunque una valida guida alla lettura anche dei più complessi componimenti in versi.

I *signa* interpuntivi che caratterizzano il sistema epigrafico napoletano sono principalmente di tre tipi: il punto semplice «·», il triangolo «‣» e il rombo «♦».

Il semplice punto è solitamente posizionato a metà dell'altezza delle lettere e solo nel caso dell'iscrizione di Gregorio Filomarino († 1324) è inciso alla base della scrittura. Le iscrizioni analizzate che adottano il semplice punto sono in totale 31, a cui vanno aggiunti i 18 *tituli* sul monumento di Enrico Minutolo († 1412), in cui i punti separano non soltanto l'apposizione dal nome proprio, ma anche un *titulus* da quello successivo.[202] Oltre al singolo punto, si trovano tre punti disposti verticalmente «⁝» intercalati tra una parola e l'altra nelle iscrizioni in prosa di Maria di Durazzo († 1366), del mendicante Donato († 1308?) e di Alessandro Favilla († 1404).[203] I tre punti verticali sono impiegati anche per distinguere i versi tra di loro nelle epigrafi di Filippo Minutolo († 1301) e di Filippo di Taranto (†1331/32). Stessa funzione è svolta dai tre punti disposti a formare il disegno di un triangolo «∴» attestati nelle epigrafi in versi di Cobello Caracciolo († 1320), Matteo Capuano (†

[201] INGRAND-VARENNE 2016, p. 223.

[202] Si tratta delle epigrafi di Drudo de Merloto († 1339), Raimondo de Cabannis († 1334), urna Perrotto de Cabannis († 1336), Raimondo del Balzo († 1375) e Isabella Apia († 1375) in Santa Chiara; di Letizia Caracciolo († 1340), Filippo di Taranto († 1331/32), Giovanni Rota († 1426), Giannotto Protogiudice († 1385), Giovannello († 13**) e Bernardo († 1345) Brancaccio, Pietro Boni († 1348), cartiglio dipinto Dialta Firrao († 1338), Boffolo († 1342) e Tommaso († 1345) Brancaccio in San Domenico; di Maria di Durazzo († 1371), Erico Capece († 1360?), Lancillotto Spina di Scala († 1384), Caterina d'Austria († 1323), Ludovico, Giannotto, Antonello e Manella Caracciolo († 1347), due iscrizioni di Pietro Barrile († 1320), Nicola Barrile († 1347) e dell'omonimo Nicola Barrile († 1383) in San Lorenzo; di Loffredo Filomarino († 1335), Trudella Filomarino († 1335), Orso Minutolo († 1333), Filippo Minutolo († 1301), Landolfo Avossa († ?) e dell'iscrizione funeraria di Matteo Caracciolo († 1314) e del cartiglio tra le mani della sua effigie in Duomo, di Tommaso († 1301) e Giovanni († 1303) Piscicelli in Santa Restituta, di Martuccella Piscicelli († 13**) nei Sotterranei gotici.

[203] Sull'impiego dei tre punti verticali nel Basso Medioevo, recuperati dalla pratica arcaica delle antiche iscrizioni greche e latine, si legga: INGRAND-VARENNE 2016, pp. 215-232. Sull'uso della punteggiatura in Età Classica: WINGO 1972, p. 14; POCCETTI 2011, pp. 19-35.

1368), Raimondo del Balzo († 1375). Nel componimento funebre di Isabella Apia († 1375), oltre al semplice punto, a metà altezza del rigo, intercalati tra una parola e l'altra, sono impiegati sia i tre punti verticali all'interno del testo, forse per indicare pause di lettura più lunghe, sia i tre punti a triangolo alla fine di ogni rigo. Nel brano lacunoso di Landolfo Avossa è leggibile un solo distinguendo a tre punti verticali incisi subito dopo le prime due parole «hic iacet», mentre tutte le parole superstiti sono separate da un punto a metà altezza. Motivare l'uso di *interpuncta* misti o isolati e comprenderne la reale funzione è talvolta piuttosto difficile.

Il tipo di interpunzione più impiegato è quello a forma di triangolo che, posto a metà dell'altezza del rigo, caratterizza in totale 55 epigrafi.[204] Dall'analisi delle iscrizioni napoletane emerge un'altra funzione interessante attribuita ai segni di interpunzione: mettere in evidenza parole ben precise. Mi riferisco in particolare all'iscrizione incisa sul dado inserito sotto il *gisant* di Antonio Carafa in San Domenico, nella quale soltanto la locuzione «rex pius», quasi al centro dell'iscrizione, è attorniata da due distinguenti triangolari posti a metà altezza del rigo. L'espressione si riferisce ad Alfonso d'Aragona che sedette ufficialmente sul trono di Napoli il 2 giugno del 1442, quattro anni dopo la morte di Antonio Carafa, il quale lo sostenne nella conquista del regno. L'uso dei due segni interpuntivi per evidenziare il titolo di Alfonso potrebbe essere un gesto di riverenza, un omaggio del defunto o del committente della tomba, il figlio Diomede, nei confronti del re Alfonso. *Interpuncta* triangolari isolati compaiono anche nelle due iscrizioni di Benedetto e Pietro Pignone, nei due epitaffi di Antonino Manso e Giovanna Regolana di Età Moderna, nell'iscrizione

[204] Triangoli minuti separano le parole dei testi di Nicola de Merloto († 1358), sulla lastra di Perrotto de Cabannis († 1336), Roberto d'Angiò († 1343), Ludovico di Durazzo († 1344) e Antonio Penna sulla sua urna († 1410) in Santa Chiara e di Beatrice del Balzo († 1336) nei Sotterranei gotici; delle due iscrizioni di Antonio Carafa († 1438), Matteo Capuano († 1368), di Giovanni Maria († 1323), Carluccio Vulcano († 1345), Tommaso Vulcano († 1337), Pietro Brancaccio († 1338), Giovannella Brancaccio († 1358), Tommaso Caracciolo († 1336), Cristoforo d'Aquino († 1342), Tommaso d'Aquino († 1357), Giovanna d'Aquino († 1345), Costanza Dentice († 1334), Ranuccio Dentice († 1349), Ludovico Dentice († 1348), Dialta Firrao († 1345), Giovanna di Montesorio († 1400), Erico Brancaccio († 1406), Bartolomeo Brancaccio († 1341) e di Egidio di Bevagna († 1353) in San Domenico; di Roberto Carmignano († 1342), Jacopo Carmignano († 1234), Roberto d'Artois e Giovanna di Durazzo († 1387), Carlo di Durazzo († 1347), tre nobili del casato Barrese († 1310-1330-1336), Orsillo d'Aflitto († 1405), Guglielmo di Brusasco († 1346), Bertrando († 1336), Francesco († 1337) e Ceccarella († 1346) del Balzo, Leone II († ?), di Ludovico Aldomorisco († 1414) sulla modanatura dello zoccolo del monumento, dell'anonimo Barrile († 1346), Filippo Barrile († 1341), Giovanni Setaro († 1362), Marino Aldomorisco († 1300) e Francesco Barrile († 1339) in San Lorenzo; di Matteo Filomarino († 1400), Loffredo di Napoli († 1383), Enrico († 1421) e Ciccio († 1468) Loffredo, Ludovico di Tocco († 1360), Guglielmo († 1335) e Nicola († 1347) di Tocco, Enrico Minutolo († 1412) sull'*antependium* dell'altare, Enrico Capece Baraballa († 1360), Bardella Vulcano († 1343), Cecchella Vulcano († 1373), Nicola Caracciolo († 1328), di Matteo Caracciolo († 1314) posizionata sulla fronte di Nicola Caracciolo in Duomo e di Giovanna de Amandola († 1370); di Riccardo Piscicelli († 1331) e Giannone Caracciolo († 1413/28/43) in Santa Restituta.

settecentesca sull'altare di San Girolamo nella chiesa di San Domenico, per troncare alcune parole e mettere in risalto altre. Nell'iscrizione dedicata a Pietro Pignone sulla lastra montata contro la parete sopra l'urna, per esempio, due triangoli circondano la locuzione «posuit anno Domini». Il testo ricorda che in questa tomba, rimaneggiata nel 1516, riposavano i corpi di Benedetto Pignone e dei suoi cari sin dal 1420. I due distinguenti moderni intervengono probabilmente, come nel caso di Antonio Carafa, per permettere al lettore di individuare più velocemente la *datatio* e quindi l'anno 1420, nell'intento di sottolineare e celebrare l'Antichità del sepolcro e del casato. Sei iscrizioni, invece, presentano contestualmente segni di punteggiatura sia in forma di punto che in forma di triangolo. Mi riferisco ai componimenti di Isabella de Alneto († 1341), un membro della famiglia de Cabannis († 13**) e Carlo di Calabria († 1328), in Santa Chiara, di Enrico Minutolo († 1412) sull'*antependium* della tomba-altare, di Francesco Carbone († 1405) in Duomo e dell'ignoto mercante genovese († 1370) in Santa Restituta. Lo studio di questi *signa* misti all'interno di una stessa iscrizione non sembra rilevare criteri di uso specifici, vale a dire che i punti e i triangoli si alternano in maniera, almeno apparentemente, irregolare.

L'interpunzione a forma di losanga, invece, compare soltanto all'interno dei testi di tombe realizzate nel Quattrocento. Si tratta delle tre tombe completate tra il 1409 e il 1422 circa dallo scultore Antonio Baboccio per le sorelle Clemenza e Agnese d'Angiò († 1370/71-1383), per Antonio Penna († 1410) [scheda 1] e per il nipote Onofrio († 1422-1435) e per Ludovico Aldomorisco († 1414) e delle due tombe eseguite da scultori anonimi per Gurrello Caracciolo († 1402) e per Andrea de Turri († 1411), delle quali non si conoscono le date esatte di realizzazione. I distinguenti romboidali nell'iscrizione di Gurrello sono utilizzati per separare le parole tra loro, mentre negli altri cinque casi segnalano la fine di un periodo e l'inizio del successivo o evidenziano la data di decesso. Un tipo di interpunzione singolare e assai sofisticato caratterizza l'iscrizione dipinta sul cartiglio che regge l'arcangelo Gabriele posizionato sul pinnacolo sinistro della tomba di Enrico Minutolo, realizzata da seguaci di Baboccio [scheda 18]. È visibile un segno costituito da due rombi disegnati uno sopra l'altro e separati da un breve tratto orizzontale. Questo distinguendo distanzia le parole «Ave gratia» ma è possibile che sia rappresentato un secondo *signum* subito dopo la parola «gratia» e prima dell'aggettivo «plena». La sistemazione di profilo della statuetta a tutto tondo, purtroppo, non permette una visuale completa. Losanghe di più piccole dimensioni caratterizzano, invece, l'epigrafe quattrocentesca di Masello Manco in Duomo [scheda 25] e attorniano il *dies natalis*.

I segni distintivi, il punto o il triangolo, sono impiegati anche per la suddivisione in cifre dei numeri romani nella formula della *datatio*: gli *interpuncta* separano generalmente la lettera M delle migliaia dal gruppo di C delle centinaia e le centinaia dalle decine, che non sono staccate dalle unità. Tra i segni di interpunzione vanno ricordati anche i piccoli cerchi o le più rare soprallineature incise a ridosso della linea guida immediatamente sopra le lettere dei numeri romani. Convenzionalmente questi *signa* sono tracciati in cima alla lettera M delle migliaia, sull'ultima C delle centinaia, sull'ultima lettera dell'unità nell'indicazione dell'anno e più raramente sulle ultime lettere che indicano il giorno e l'indizione.[205]

Un contributo fondamentale che impreziosisce lo spazio di scrittura, e di conseguenza eleva il livello qualitativo del manufatto sepolcrale, è dato dall'utilizzo di altri due speciali simboli grafici, la croce greca e il *bout de ligne*.

La maggioranza delle iscrizioni napoletane sono introdotte da un *signum crucis* «✚» della stessa altezza delle lettere che la succedono. Il simbolo della croce si presenta nella forma classica greca, talvolta nella variante potenziata, come ad esempio sull'urna di Antonio Penna, o nella variante di croce patente, come nell'iscrizione sulla fronte del sarcofago di Matteo Caracciolo. Come nei documenti d'archivio contemporanei, nel documento epigrafico la *crux* rappresenta certamente l'*invocatio Dei*, ovvero la simbolica richiesta di protezione a Dio. L'intero brano scritto è quindi posto sotto la protezione di questo speciale simbolo. Oltre a una funzione altamente simbolica, la croce svolge un'altra funzione di tipo pragmatico, vale a dire che permette al lettore medievale di reperire con facilità l'inizio del testo.[206] Si pensi alle iscrizioni sulle tombe terragne o, in particolare, al testo di Nicola Barrile inciso sopra una delle due fronti del sarcofago a giorno, che non incomincia tradizionalmente a sinistra del lato superiore ma circa 25 cm più in là, così come segnalato dal *signum* di croce.[207] Il testo dedicato a Enrico Spata Loffredo e a suo figlio Ciccio è suddiviso in due parti, ognuna delle quali è introdotta dalle due croci, una incisa sullo spessore del coperchio a sinistra, l'altra immediatamente sotto, al principio del rigo superiore sulla fronte dell'urna. In questo modo le due croci permettono al lettore di rintracciare con facilità i due brani in cui si articola l'intero epitaffio, l'uno dedicato a Enrico, l'altro al figlio. L'iscrizione sulla fronte dell'urna di Perrotto de Cabannis è l'unica a presentare due croci, una come introduzione del testo, l'altra come epilogo, mentre la lastra murata appartenente allo stesso personaggio, che suppongo sia una tomba terragna provvisoria realizzata in attesa

[205] MANZELLA 1987, p. 158.
[206] INGRAND-VARENNE 2012, pp. 178, 180.
[207] Si veda *infra*, pp. 54-56.

del sepolcro definitivo, non presenta il classico *signum crucis*, né ad apertura né a chiusura dello stesso identico componimento, forse proprio in virtù della sua temporaneità. Il *signum crucis* non è presente nemmeno nelle due iscrizioni trecentesche di Raimondo del Balzo e di sua moglie Isabella Apia e nelle iscrizioni incise nel Quattrocento di Andrea de Turri, Giovanni Rota, Ludovico Aldomorisco, Rubino Galeota, Landolfo Crispano e Giannone Caracciolo e di Arimanno Pignone più tarda. Il componimento funerario per Francesco Carbone è bipartito in colonne, ciascuna delle quali incomincia con la tradizionale croce greca. Se l'epitaffio principale del re Roberto d'Angiò nel padiglione trionfale non è introdotto dal *signum crucis*, il suo nome «rex Robertus» riportato al centro dell'arca, sotto i piedi dell'effigie in trono, è anticipato da una croce greca potenziata come a rimarcare la legittimità del suo potere terreno autorizzato e sostenuto da Dio. Proprio sulla fronte, infatti, sono rappresentati secondo un attento ordine gerarchico e anagrafico, i rappresentanti della principale linea di successione al trono.[208]

Sulle tombe terragne una *crux* segna contemporaneamente l'inizio e la fine del testo funerario. Posizionata nel mezzo del rigo superiore, proprio sulla testa del *gisant*, il simbolo della croce introduce la formula di presentazione del defunto, che come abbiamo visto riguarda essenzialmente il giacere del corpo, e a essa il testo scrittorio si ricongiunge con la formula conclusiva, dedicata al riposo dell'anima. In questo modo la croce rappresenta l'inizio e la fine, l'apertura e la chiusura del testo, l'α e l'ω, la morte e la resurrezione del defunto.[209]

L'altro simbolo grafico, all'opposto del *signum crucis*, compare solo al termine dell'iscrizione e che nelle schede tecniche trascrivo tipograficamente nel seguente modo «:~», « ·:~ » o « ▸ ~ ». Esso deriverebbe dall'*hederæ distinguentes*, letteralmente "edera distintiva", un segno simbolico che faceva parte del sistema di punteggiatura delle iscrizioni funerarie di Età Classica che alludeva all'idillio bucolico, alla pace ultramondana e rientrava quindi a pieno nell'intero programma iconografico *post mortem* che proiettava il defunto

[208] A Carlo II d'Angiò sarebbe dovuto succedere al trono del Regno di Sicilia il primogenito Carlo Martello, improvvisamente premorto nel 1295. Il secondogenito Ludovico, anche lui premorto nel 1297, abdicò in favore del fratello, il terzogenito maschio Roberto, per fare il suo ingresso nella comunità dei francescani. Nel 1309, deceduto Carlo II, fu consacrato re Roberto d'Angiò. A seguito della morte dell'unico figlio in vita di Roberto, Carlo duca di Calabria, nel 1331 il trono di Napoli fu rivendicato da Carlo I d'Ungheria, primogenito del defunto Carlo Martello. Il re di Napoli e il re d'Ungheria giunsero a un accordo: nel 1333 Giovanna, primogenita di Carlo di Calabria, nominata erede al trono partenopeo già nel 1330, fu data in sposa ad Andrea, primogenito di Carlo d'Ungheria, e Maria, secondogenita di Carlo di Calabria, a Luigi secondogenito. Sulle intricate vicende dell'ascesa al trono di Roberto d'Angiò si legga: LUCHERINI 2013, pp. 341-362; LUCHERINI 2015, pp. 76-91.

[209] INGRAND-VARENNE 2012, p. 184.

nella beatitudine. Un segno simile è diffuso nei manoscritti miniati medievali che i paleografi francesi chiamano *bout de ligne*, che letteralmente significa "fine della linea" di scrittura, ovvero un motivo grafico che tendenzialmente si allunga per riempire lo spazio lasciato vuoto sulla destra e che nel contempo segnala la fine del testo.[210] Il b*out de ligne* ricorre costantemente nei documenti pubblici e privati napoletani di fine Duecento e Trecento.

Nel contesto epigrafico napoletano indagato, il *bout de ligne* è attestato solo sulle tombe a parete e a giorno, mai sulle lastre terragne, in varie forme, dalle più semplici alle più complesse e dettagliate. Il *bout de ligne* appare in forme più elementari nelle epigrafi di Matteo Caracciolo († 1314), Carlo di Calabria († 1328), di Drugo de Merloto († 1339) e di Roberto d'Angiò († 1343), costituito da due punti disposti verticalmente che precedono una linea ondulata orizzontale posta a metà altezza del rigo. Un tradizionale triangolo di interpunzione seguito da un secondo triangolo isoscele allungato messo in orizzontale è inserito al termine dell'epigrafe di Giovanna d'Aquino († 1345). Questi e altri *bout des lignes*, esteticamente simili, si estendono sino a occupare l'intero spazio rimasto vuoto e presentano una forte somiglianza con elementi che segnano la chiusura dei testi contenuti nei documenti pubblici e privati napoletani a partine dalla fine del Duecento. Solo per fare qualche esempio, i documenti pergamenacei provenienti dal monastero di Sant'Agostino Maggiore, conservati nell'Archivio di Napoli, datati 21 gennaio 1299, 16 gennaio 1303 o 6 maggio 1332, sono caratterizzati da elementi grafici che indicano la fine del contenuto principale e anticipano le firme delle parti coinvolte.[211] Nel dettaglio sono formati da tre punti disposti triangolarmente e dal tratto ondulato ma non colmano lo spazio eccedente del rigo.

Sotto l'influsso del classicismo, a partire dalla metà del Trecento nei testi epigrafici questo speciale segno assume forme stilistiche più mature e marcatamente naturalistiche. Si compone di un solo punto, di un solo triangolo o di tre punti, seguiti da un tralcio vegetale, talvolta simile a una foglia d'acanto, inciso ad esempio alla fine dell'iscrizione in prosa di Bardella Piscicelli († 1343), di Raimondo del Balzo († 1375) e al termine di ogni rigo nell'epitaffio del cardinale Francesco Carbone († 1405). Il caso dell'iscrizione del Balzo risulta interessante perché il motivo interviene solo a segnare la chiusura del brano e non a

[210] INGRAND-VARENNE 2020, pp.107-135.

[211] I documenti sono visionabili in formato digitale su monasterium.net, un portale internazionale che contiene più di duecento ventiduemila documenti medievali e dell'inizio dell'Età moderna, spesso dotati di regesti e di edizioni critiche, provenienti da circa 80 archivi sparsi in dodici Stati europei. Responsabile di tale progetto nato nel 2002 è Antonella D'Ambrosio, docente di Paleografia presso il Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università degli Studi di Napoli Federico II, che ringrazio per avermi portato a conoscenza di questo prezioso database.

colmare lo spazio di scrittura rimasto vuoto, proprio come accade nei documenti su pergamena coevi provenienti da Sant'Agostino. Bellissimo è il *bout de ligne* dell'iscrizione di Ludovico di Tocco († 1360): tre triangoli interpuntivi fanno spazio a tre foglie che si accartocciano, come se fossero soffiate dal vento, e invadono una parte del rigo successivo. Nell'epitaffio di Letizia Caracciolo († 1340), distribuito lungo tre dei quattro lati della fronte dell'urna, il *bout de ligne*, costituito da un elegante ramo fiorito, occupa addirittura un rigo intero, quello lasciato vuoto a sinistra. Motivi floreali compaiono anche nei documenti d'archivio come quello datato 30 gennaio 1404. L'iscrizione sull'urna di Antonio Penna († 1410), incisa probabilmente all'inizio del Rinascimento, presenta invece un fine riga lacunoso lungo il lato destro della fronte. Partendo dal basso, si compone di un triangolo potenziato che prosegue in una linea ondulata, simile a un ramo stilizzato privo di foglie e con piccole diramazioni, che a sua volta doveva congiungersi col secondo triangolo posto più in alto. Lo stile ricorda il *bout de ligne* del documento del 5 ottobre 1301 rappresentato come un ramo o una freccia con ghirigori. Quel che intendo dire è che tra la documentazione pergamenacea e la documentazione epigrafica medievale c'è somiglianza paleografica e grafica in senso stretto, laddove la seconda sembra subirne l'influenza della prima.

I *signa* interpuntivi, il *signum crucis* e il *bout de ligne* svolgono, quindi, una duplice funzione, pratica e simbolica. Quasi ossessionato dall'*horror vacui*, il lapicida tende a riempire gli spazi di scrittura lasciati vuoti con motivi grafici, che scandiscono e agevolano l'operazione di lettura, ponendo il fruitore nelle condizioni di poter rapidamente individuare le parti epigrafiche che gli interessano. Il *signum crucis* indica il principio del testo, il *bout de ligne* la fine, la punteggiatura intercalare evidenzia le parole e regola la lettura. Nel contempo tutti i *signa* contribuiscono significativamente a rendere visivamente gradevole l'iscrizione e una parte di essi partecipa simbolicamente al programma iconografico sepolcrale.

Da questa disamina è emerso che la scrittura sepolcrale napoletana del Trecento e della prima metà del Quattrocento è per lo più in rilievo, in gotica maiuscola, in rari casi in minuscola, posizionata nei punti di massima visibilità, in origine dipinta con i colori brillanti dell'araldica di famiglia. Dal *ductus* quasi sempre ben definito, posato e regolare, il testo scrittorio è caratterizzato dalla presenza costante di abbreviazioni e *signa*, che, assieme agli *interpuncta* sferici, triangolari o a losanghe, decorano l'impaginato. La prosa, la forma letteraria più diffusa, segue un formulario stereotipato, mentre i versi non seguono esattamente le regole della prosodia classica. Ne risulta un genere letterario autonomo, esclusivo del repertorio sepolcrale. Tecnicamente e formalmente l'epigrafia napoletana nel

complesso è di alto livello qualitativo e di grande pregio artistico, indistintamente che si tratti dell'iscrizione di una tomba a parete, a giorno o terragna, di un re, di un principe o una principessa, di un nobiluomo o di una nobildonna, di un frate o di un cardinale.

2. IL TESTO

Dopo aver osservato le caratteristiche formali, è opportuno «entrare dentro le epigrafi» sepolcrali napoletane, analizzare cioè la loro testualità.[212] Questa seconda parte dell'analisi epigrafica si potrebbe suddividere in due grandi sezioni: una dedicata all'interpretazione sociale dei contenuti testuali; l'altra sulle figure coinvolte nel processo di ideazione ed esecuzione materiale dell'iscrizione, quali lo scultore, il redattore e il committente, e nell'atto finale della lettura, cioè i destinatari. Premesso che l'esame autoptico è alla base dell'approccio metodologico alle discipline storiche, quali l'archeologia, la storia dell'arte e l'epigrafia, che hanno il loro fondamento nell'esame, nella verifica e nel confronto dei dati materiali, solo la lettura attenta e l'interpretazione del contenuto testuale permettono non solo di ottenere informazioni sul personaggio inumato e/o sul committente, sullo scultore e sul profilo di anonimi scrittori. In secondo luogo l'analisi contenutistica consente di comprendere la finalità dell'epigrafe funeraria in rapporto al tipo di messaggio veicolato e di conseguenza a chi era destinato. L'idea di propagare una precisa immagine del defunto attraverso una testualità sepolcrale fortemente comunicativa, seppur talvolta standardizzata, volta a perpetuare nel tempo la memoria, conduce a riflettere sull'uso sociale e sulle funzioni dell'epigrafe medievale anche in relazione allo spazio sacro delle principali chiese del territorio napoletano.[213]

[212] GIOVÈ MARCHIOLI 2003, pp. 299-316, in part. p. 303.

[213] Armando Petrucci è tra i primi a parlare di uso sociale della scrittura e così scrive: «inteso genericamente come pura e semplice capacità di scrivere e di leggere anche al più basso livello nella sua specifica natura ed ampiezza quantitativa». Petrucci lega il concetto dell'uso sociale alla capacità di recepimento della società del messaggio veicolato dalla scrittura: PETRUCCI 1986, p. XX. Chiara Lambert, invece, definisce il documento epigrafico tombale «una fonte diretta e unica per la ricostruzione di aspetti antropologici e sociologici – quali la durata media della vita o la diffusione e il radicamento di nuove credenze religiose – anche come indice delle condizioni economiche e sociali delle città e dei loro territori, nonché della comunità amministrativa, o della sua eventuale discontinuità, in un periodo cronologicamente ben definito»: LAMBERT 2008, p. 27.

2.1 LE TOMBE MASCHILI

I testi scritti a corredo della scultura funeraria tre e quattrocentesca, conservata nei cinque più grandi edifici cristiani, conservano memoria di un importante spaccato della società napoletana, fatta di uomini, donne e bambini.

Edificio sacro	Uomini	Donne	Infanti/adolescenti	Non definibili
S. Chiara	14	9	3	0
S. Domenico	28	6	0	0
S. Lorenzo	43	5	7	6
Duomo	30	5	0	0
S. Restituta	10	1	2	0
Totale	125	26	12	6

Tabella 4. Numero degli inumati per sesso ed età.

L'iscrizione offre un'istantanea della società dei nobili, della corona e della gerarchia ecclesiastica di quel periodo. Ci permette di comprendere i principali ruoli e le cariche di prestigio svolte nell'ambito dell'amministrazione angioina e della Chiesa, il ruolo della donna e la considerazione dei bambini. Lo studio sintattico e lessicale, organizzato in tavole riportate in appendice, ha fatto emergere un aspetto rilevante dell'epigrafia napoletana, caratterizzata da un linguaggio distintivo per le donne e per gli uomini, nonché per laici ed ecclesiastici, nobili e reali.

Edificio sacro	Funzionari del *Regnum Siciliæ*	Membri del clero	Membri della famiglia reale
S. Chiara	12	0	2
S. Domenico	25	2	2
S. Lorenzo	36	4	2
Duomo	15	15	0
S. Restituta	7	2	0
Totale	95	23	6

Tabella 5. Numero degli uomini per ruolo sociale.

Per quanto riguarda gli uomini, su un totale 169 nomi di individui sepolti, il 74 % rappresenta la quota dei defunti di sesso maschile di età adulta. Si tratta di *milites* e funzionari amministrativi del Regno di Sicilia, di esponenti del clero e dei membri maschi appartenenti alla famiglia reale d'Angiò. Un solo defunto, per il tipo di attività svolta, non può essere collocato in nessuno dei tre gruppi: un anonimo mercante proveniente da Genova che trovò la morte a Napoli, probabilmente durante una delle sue contrattazioni commerciali, ed è

l'unico tipo di profilo lavorativo a essere sepolto in una delle cinque prestigiose chiese napoletane, quale la chiesa di Santa Restituta.

Il numero più alto di funzionari amministrativi è registrato nella chiesa di San Lorenzo Maggiore, non a caso la sede in cui si riunivano i rappresentanti dei seggi per prendere decisioni sul bene comune della città. La chiesa di Santa Restituta detiene il numero più basso di uomini sepolti, 7 *milites*, un diacono, un abate e un mercante, in virtù dello spazio più ridotto che la caratterizza rispetto alle altre costruzioni sacre. La Cattedrale, invece, accoglie il maggior numero di salme di chierici, per lo più canonici, diaconi, abati, arcivescovi, nonché papa Innocenzo IV. Un solo vescovo e un solo abate sono sepolti nella chiesa di San Domenico. La chiesa di Santa Chiara non conserva tracce di tombe di ecclesiastici e ospita due tra le personalità più importanti della famiglia reale d'Angiò, il re Roberto e il figlio primogenito Carlo di Calabria.[214] In San Domenico, furono sepolti i due fratelli del re Roberto, Filippo e Giovanni. Attualmente il Duomo e la vicina chiesa di Santa Restituta non conservano tracce di tombe regali medievali, ma è ben documentata la presenza delle tre tombe del re Carlo I d'Angiò, suo nipote Carlo Martello e la moglie Clemenza d'Asburgo, montate dapprima nella vecchia sede cattedrale, poi trasferite nell'altare maggiore della nuova cattedrale per volere di Roberto d'Angiò e sua moglie Sancia di Maiorca, dove rimasero sino al 1599.[215]

Non tutte le tombe dei 126 defunti di sesso maschile recensite conservano epigrafi. Per completezza, si riportano gli elenchi dei nomi degli estinti in corrispondenza dei quali è segnalata la presenza dell'iscrizione memoriale, il suo stato di conservazione, o la sua perdita.

Membri della famiglia d'Angiò	Num. iscrizioni medievali	Stato di conservazione iscrizioni
Chiesa di Santa Chiara		
Roberto d'Angiò († 1343)	1	integra
Carlo d'Angiò († 1328)	1	integra
Chiesa di San Domenico		
Filippo di Taranto († 1332)	1	integra
Giovanni di Durazzo († 1335)	0	tràdita
Chiesa di San Lorenzo		
Roberto d'Artois († 1387)	1	integra
Carlo di Durazzo († 1347)	1	integra

[214] LUCHERINI 2011, pp. 477-479, 482-485

[215] Sulle vicissitudini di questi monumenti si veda in particolare LUCHERINI 2009, pp. 240-249; LUCHERINI 2014, pp. 185-192. Appartengono probabilmente a una di queste tre sepolture la *Giustizia* e la *Celebrazione delle esequie* conservate nella collezione Funaro a Torino: BECHERUCCI 1935, pp. 318-320; BARTALINI 1988, pp. 71-80; ACETO 2011, pp. 190, 205-206.

Funzionari del *Regnum Siciliæ*	Num. iscrizioni medievali	Stato di conservazione iscrizioni
Chiesa di Santa Chiara		
Antonio Penna († 1410)	2	integre
Giovanni (†1422) e Onofrio († 1422-1435) Penna	1	integra
Drugo de Merloto († 1339)	1	integra
Nicola de Merloto († 1358)	1	integra
Raimondo de Cabannis († 1334)	1	integra
Perrotto de Cabannis († 1336)	2	integre
Raimondo del Balzo († 1375)	1	integra
Gualtiero de Cabannis († 13**)	1	frammentaria
Andrea de Turri († 1411)	1	integra
Marino di Diano († 1342)	0	tràdita
Roberto di Diano († 1354)	0	tràdita
Chiesa di San Domenico		
Bertrando del Balzo († 1347)	0	tràdita
Antonio Carafa († 1438)	2	integre
Matteo Capuano († 1368)	1	integra
Giovanni Rota († 1426)	1	integra
Giannotto Protogiudice († 1385)	1	integra
Carluccio Vulcano († 1345)	1	integra
Tommaso Vulcano († 1337)	1	integra
Pietro Brancaccio († 1338)	1	integra
Gurrello Caracciolo († 1402)	1	integra
Tommaso Caracciolo († 1336)	1	integra
Giovannello († 13**) e Bernardo († 1345) Brancaccio	1	lacunosa
Sergio Donnorso († *post* 1362)	0	perduta
Ignoto *miles* Donnorso († ?)	0	perduta
Tommaso d'Aquino († 1357)	1	integra
Cristoforo d'Aquino († 1342)	1	integra
Ranuccio Dentice († 1349)	1	integra
Ludovico Dentice († 1348)	1	integra
Erico Brancaccio († 1406)	1	integra
Tommaso († 1345) e Boffolo († 1342) Brancaccio	1	integra
Egidio di Bevagna († 1353)	1	integra
ignoto miles († 13**)	0	perduta
ignoto miles († 13**)	0	perduta
Chiesa di San Lorenzo		
Roberto Carmignano († 1342)	1	integra
Benedetto Pignone († 1420)	0	[di Età Moderna]
Maschio ignoto († ?)	1	integra
tre nobili Barrese o Barrile († 1310-1330-1336)	1	integra
Enrico Capece († 1360?)	1	lacunosa
Guglielmo de Brusaco († 1346)	1	integra
Lancillotto Spina di Scala († 1384)	1	lacunosa
Baertrando († 1336) e Francesco († 1337/52/67) del Balzo	1	lacunosa
Alessandro Favilla († 1404) e Buffardo Ciciniello († 1455)	0	[di Età Moderna]
Ludovico e Giannotto Caracciolo († 1347)	1	integra
Antonino Manso († ?)	0	[di Età Moderna]
Ludovico Aldomorisco († 1414)	4	integre
Giovanni di Capua († 1323)	1	frammentaria
Magister rationalis ignoto († ?)	0	perduta
ignoto († ?)	1	erosa
Barrile († 1346)	1	lacunosa
Pietro Barrile († 1320) e il padre († 13**)	2	integre
Nicola Barrile († 1347)	1	integra
Filippo Barrile († 1341)	1	integra
Nicola Barrile († 1383)	1	integra
Marino Piscicelli (†1327)	1	tràdita
Magister rationalis ignoto († ?)	1	erosa
Miles ignoto († ?)	0	perduta
ignoto († ?)	0	perduta
Giovanni Setaro († 1362)	1	lacunosa
ignoto († ?)	0	perduta
ignoto († ?)	0	perduta
Marino Aldomorisco († 1300)	1	frammentaria
Miles ignoto († ?)	0	perduta
Francesco Barrile († 1339)	1	frammentaria
Duomo		
Loffredo Filomarino († 1335)	1	integra
Gregorio Filomarino († 1324)	1	integra
anonimo de Loffredo († 1383)	1	lacunosa
Landolfo Avossa († ?)	1	lacunosa
Enrico Spata de Loffredo († 1421)	1	integra
Rubino Galeota († 1414/45)	1	integra
Ludovico di Tocco († 1360)	1	integra
Giglielmo di Tocco († 1335)	1	integra
Enrico Capece Baraballa († 1360)	1	integra
Landolfo Crispano († 1372)	1	integra
Loffredo/Caracciolo († 13**)	1	frammentaria
De Petris († 13**)	1	frammentaria
Matteo Caracciolo († 1314)	1	integra
Cobello Caracciolo († 1320)	1	integra
Nicola Caracciolo († 1328)	1	integra
Chiesa di Santa Restituta		
Giovanni Zurlo († 1381)	1	tràdita
Riccardo Piscicelli († 1331)	1	integra
Giannone Caracciolo († 1413/28/43)	1	integra
Guglielmo Guindazzo († 1318)	1	integra
Ligorio Guindazzo († ?)	1	integra
Giannotto Guindazzo († ?)	1	integra
Arimanno Pignone († 1315)	1	frammentaria

Esponente del clero	Num. iscrizioni medievali	Stato di conservazione iscrzioni
Chiesa di San Domenico		
Pietro Boni († 1348)	1	frammentaria
Bartolomeo Brancaccio († 1341)	1	integra
Chiesa di San Lorenzo		
Iacopo Carmignano († 1234)	1	integra
Orsillo d'Afflitto († 1405)	1	lacunosa
Frate Donato († 1308 ?)	1	integra
Leone II († ?)	1	mutila
Duomo		
Matteo Filomarino († 1400)	1	lacunosa
Ciccio Loffredo († 1468)	1	integra
Innocenzo IV (†)	0	//
canonico ignoto († ?)	1	frammentaria
canonico ignoto († ?)	0	erosa
canonico ignoto († ?)	0	erosa
canonico ignoto († ?)	0	erosa
canonico ignoto († ?)	0	erosa
Nicola di Tocco († 1347)	1	integra
Orso Minutolo († 1333)	1	integra
Enrico Minutolo († 1412)	1	integra
Filippo Minutolo († 1301)	1	integra
Pietro Capece († 1333)	1	lacunosa
Francesco Carbone († 1405)	1	integra
Masello Manco († 1435?)	1	lacunosa
Chiesa di Santa Restituta		
Tommaso († 1301) e Giovanni († 1303) Piscicelli	1	integra

Tabella 6. Numero e stato di conservazione delle iscrizioni maschili.

L'elaborazione di cinque tavole inserite in appendice rappresenta una guida pratica all'analisi lessicale. Ogni tavola corrisponde alle cinque chiese, attraverso le quali tutte le iscrizioni sopravvissute, anche quelle in forma lacunosa ma recuperate dalla storiografia moderna, sono scomposte per sezioni formularie, corrispondenti alle tre formule principali (prologo, *datatio mortis o depositionis*, epilogo), e sezioni lessicali che esprimono trattamenti d'onore, aggettivi magnificanti, titolo nobiliare e ruolo sociale, origini territoriali e legami parenterali del personaggio inumato.

Nelle formule incipitarie il nome del defunto è anticipato di regola dagli aggettivi magnificanti, tra i quali i più impiegati sono «magnificus» che ricorre 24 volte esclusivamente per i funzionari di corte, «egregius» impiegato 9 volte solo nelle iscrizioni della nobiltà, «strenuus» attestato in 7 iscrizioni incise per entrambe le categorie sociali, «illustris» ripetuto 6 volte per definire unicamente i membri della corona, «spectabilis» che qualifica Carluccio Vulcano in San Domenico e Carlo di Calabria nell'iscrizione di sua moglie Caterina, e infine «circumspectus» che compare sulle due tombe terragne

quattrocentesche di Masello Manco nel Duomo e di Andrea de Turri in Santa Chiara.[216] «Serenissimus», invece, è l'aggettivo onorifico più alto riservato soprattutto al duca Carlo di Calabria, utilizzato sia nella sua epigrafe che in quella della prima moglie Caterina d'Austria, ma accompagna anche il nome di Carlo principe di Durazzo nella sua epigrafe in San Lorenzo, e il nome del re Ladislao di Durazzo nell'iscrizione sul dado ovest del monumento di Ludovico Aldomorisco. Gli attributi «reverendus» e «venerabilis», invece, sono presenti negli epitaffi degli esponenti del clero: il primo si trova impiegato nel brano sepolcrale per l'arcivescovo di Trani, Bartolomeo Caracciolo, e per il vescovo di Monopoli, Orsillo d'Afflitto; il secondo caratterizza le iscrizioni dell'abate Nicola di Tocco, dell'abate Masello Manco e del *miles* Guglielmo de Brusago per indicare l'arcivescovo di Benevento, Arnaldo di Brusasco, suo figlio.

All'aggettivazione segue di frequente il sostantivo «dominus», il trattamento d'onore destinato ai nobili che rivestivano una carica pubblica molto elevata, quali i membri della famiglia reale e gli esponenti dell'aristocrazia, ma anche ai vescovi, agli arcivescovi e ai diaconi. I nomi degli abati, seppur ricoprivano una carica prestigiosa, non sono mai accompagnati dalla qualifica onorifica «dominus», ma piuttosto dal semplice «vir» come nell'iscrizione di Masello Manco. L'appellativo «dominus», talvolta, compare ripetuto due volte, che tradotto letteralmente significa "signore dei signori", come nelle iscrizioni di Carlo principe di Durazzo, dell'arcivescovo Bartolomeo Brancaccio, di Guglielmo di Brusasco per indicare l'arcivescovo Arnaldo, del vescovo Orsillo d'Afflitto e di Ludovico Caracciolo. «Dominus nostri domini» è il trattamento adottato unicamente per il re Roberto d'Angiò, così come si legge nell'epitaffio del figlio Carlo di Calabria. Si tratta forse di un lessico rafforzativo studiato strategicamente per sottolineare la legittimità dell'ascesa al trono di

[216] Per questo tipo di calcolo ho ritenuto opportuno conteggiare anche quegli aggettivi attribuiti ai padri, ai mariti e alla figura del re menzionati nelle iscrizioni dei corrispettivi figli, mogli e vassalli. «Magnificus» è l'aggettivo che qualifica Drugo de Merloto, Nicola de Merloto, Ludovico di Sabaudia nell'iscrizione della moglie di Isabella de Alneto, Marino di Diano, Roberto di Diano, Antonio Carafa, Giannotto Protogiudice, Tommaso d'Aquino, Cristoforo d'Aquino e suo padre, Tommaso d'Aquino, Egidio di Bevagna, i tre nobili Barrese, Buffardo Ciciniello, Ludovico Aldomorisco, Iacopo Barrile nell'iscrizione del figlio Nicola Barrile, Giovanni Setaro, Enrico Spata de Loffredo, Rubino Galeota, Ludovico di Tocco, Guglielmo di Tocco, Enrico Capece Baraballa, Landolfo Crispano il marito di Martuccella Piscicelli; «egregius» è l'attributo dedicato a Drugo de Merloto, Tommaso d'Aquino nell'iscrizione del figlio Cristoforo, Guglielmo di Brusasco, Iacopo Barrile nell'epitaffio del figlio Nicola, Enrico Capece Baraballa, Landolfo Crispano, Giovanni Caracciolo nel testo funerario di sua moglie Cecchella Vulcano, Giovanni Zurlo e Giannone Caracciolo; «strenuus» compare per definire Gurrello Caracciolo, Ludovico Aldomorisco, Enrico Spata de Loffredo, Rubino Galeota, Giovanni Zurlo, Drugo de Merloto e Carlo di Calabria; «illustris» sono detti Carlo di Calabria, Carlo di Durazzo nell'iscrizione delle figlie Clemenza e Agnese d'Angiò, Giovanni di Durazzo, Roberto d'Artois, Carlo di Calabria nell'epigrafe della sua prima moglie Caterina d'Austria e di Giovanni di Capua.

Roberto a seguito della morte del fratello Carlo Martello e dell'abdicazione di Ludovico. Altri appellativi onorifici adottati sono «vir dominus» e «nobilis vir».

I titoli nobiliari sono posizionati generalmente dopo il cognome del personaggio. I più impiegati sono «dux», «comes», «marchio» e «princeps». Il testo funerario in versi di Filippo d'Angiò suona come un panegirico che celebra soprattutto i titoli nobiliari di «Constantinopolis […] imperator», «Tarentini princeps», «Achaiæ princeps, cui Romaniæ deinceps tamquam despoto titulo fuit addita noto». Il fratello di Filippo, il re Roberto è definito *imperator costantinopolitani Achaiæ* e *princeps Tarenti* nelle due iscrizioni di Ludovico di Tocco e di Guglielmo e Nicola di Tocco, *rex Iherusalem et Siciliæ* nel testo funebre della nuora Caterina d'Austria, mentre è ricordato semplicemente come *rex* sulla sua tomba, nel *titulus* sulla fronte dell'arca e sul plinto nel padiglione trionfale. Il sostantivo *rex* compare poi sul monumento di Antonio Carafa, sul dado marmoreo, per indicare il nuovo re Alfonso d'Aragona e sulla tomba di Caterina d'Austria a proposito del padre Alberto.

L'analisi del linguaggio sepolcrale si rivela funzionale anche rispetto alla valutazione delle nuove figure amministrative al servizio della corona. All'interno dell'iscrizione sono precisati i prestigiosi ruoli militari e amministrativi svolti nel Regno di Sicilia. Si tratta il più delle volte di fedelissimi «milites», reclutati per la difesa del regno, di «marescalli», di «senescalli», di «locumtenentes», di figure al diretto servizio della corona come ad esempio «cambellanii», «regii cabellanii» o «magistri cabellanii», «magnæ reginalis curiæ magistri rationales», «magni camerarii», «secreti regis consiliatores», di impiegati amministrativi quali «prothoiudices», «vice cancellarii» e «notarii», di «iuris civilis professores» e «medicinalis scientiæ professores». Le conquiste dei *milites* o le carriere dei funzionari censiti non sono mai descritte, eccezion fatta per i componimenti quattrocenteschi del «dominus» Antonio Carafa, in cui è ricordato lo sbarco sulle coste del Lazio del futuro re Alfonso d'Aragona sotto la sua guida, e di Ludovico Aldomorisco, «menescallus et fidelis consiliarius» del re Ladislao di Durazzo, in cui è celebra brevemente la sua impresa marittima. Tra le cariche ecclesiastiche ricoperte in vita dai defunti sono attestate quelle di «frater», «abbas», «diaconus», «canonicus», «ciminarchæ», «episcopus» e «archiepiscopus».

La citazione dei nomi del padre, dello zio o del fratello, che ricoprivano cariche rilevanti nella società napoletana, nell'epigrafia napoletana evidenzia l'Antichità del lignaggio e l'autorevolezza del casato e nel contempo legittima lo stato sociale dell'estinto. I sostantivi che indicano i legami di parentela al maschile emergono «filius», «nepos» e «frater». Alcune iscrizioni fanno riferimento ai parenti del defunto in maniera più generica come

nell'iscrizione di Pietro Barrile, dove è scritto che «corpora patris, uxoris et philiorum eius» sono lì sepolti con lui, e nell'epigrafe di Andrea de Turri, dove nella formula in clausola è richiesto di pregare anche per le anime dei suoi «defunctorum». Nelle epigrafi di defunti di sesso maschile non compare il nome della madre, eccetto che nelle iscrizioni di Drugo de Merloto, detto «filius» di Carlo de Merloto e di Isabella Alneto, e di Cobello Caracciolo, ricordato quale «natus» da Francesco e Delfina. Per il defunto maschio, che sia un membro della famiglia reale o un esponente della nobiltà, non è mai ricordata la moglie, un dato indicativo sul ruolo sociale svolto dalla donna che sarà approfondito nel paragrafo successivo.

Talvolta il nome del defunto, o dei suoi parenti maschi, è seguito dalla locuzione «de Neapoli», che precede la menzione dei ruoli o delle cariche svolte. Nell'intero campione di iscrizioni censite questo toponimo è ripetuto 36 volte per indicare la provenienza di 34 uomini, più altre 4 volte per segnalare l'origine territoriale napoletana di altrettante donne.[217] L'uso frequente del toponimo «de Neapoli» conduce a una riflessione: l'espressione potrebbe nascondere forse la volontà di ostentare l'antica appartenenza alla città di contro quelle famiglie della nobiltà «advenarum», la quale non vantava le stesse antiche origini napoletane ma era giunta a Napoli al seguito dei sovrani angioini o immigrata da paesi limitrofi. Gli «indigenæ» arroccati nei seggi di Capuana e di Nido avanzavano la pretesa di essere gli esclusivi depositari e rappresentanti della nobiltà cittadina in virtù del proprio antico radicamento in città, di fronte alla rivendicazione di prerogative e privilegi della nobiltà «advenarum» residente negli altri tre seggi.[218] La questione meriterebbe degli approfondimenti. La ricerca si muove anche in tal senso ma è ancora in una fase prematura:

[217] Sono definiti «de Neapoli» Andrea de Turri in Santa Chiara, Tommaso Vulcano sia nella sua iscrizione e che in quella del figlio Carluccio, Pietro Caracciolo nell'iscrizione della moglie Giovannella Brancaccio, Gurrello Caracciolo, Tommaso Caracciolo, Ligorio di Zozo nell'iscrizione del figlio Giovannello Brancaccio e nella stessa iscrizione è definito "di Napoli" forse un altro parente ignoto, Matteo Brancaccio nell'iscrizione di sua moglie Giovanna Dentice, Ranuccio Dentice, Ludovico Dentice, lo stesso Ludovico Dentice nell'epigrafe della moglie Dialta Firrao, Martuccio Brancaccio nell'epigrafe del figlio Erico e nell'epigrafe della moglie Giovannella di Montesorio e Tommaso Brancaccio in San Domenico, Roberto Carmignano, Iacopo Carmignano, Ludovico Caracciolo, Giovanni Aldomorisco nell'iscrizione sul dado ovest del monumento del padre Ludovico, anche questi detto "di Napoli" nella sua epigrafe sul dado ovest, Nicola Barrile, Filippo Barrile, Nicola Barrile e Francesco Barrile in San Lorenzo, Loffredo di Napoli, Enrico Spata Loffredo e suo figlio Ciccio Loffredo, Ettore Galeota nell'iscrizione di suo figlio Rubino, Enrico Capece Baraballa, Landolfo Crispano, Masello Manco, Giovanni Caracciolo nell'epigrafe della moglie Cecchella Vulcano, Matteo Caracciolo e Bernardo Caracciolo nell'iscrizione del figlio Nicola in Duomo, Riccardo Piscicelli e Giannone Caracciolo in Santa Restituta. Le uniche quattro donne a essere definite «de Neapoli» sono Trudella Filomarino, Bardella Piscicelli e Cecchella Vulcano, sepolte in Duomo, e Marctuccella Piscicelli in Santa Restituta.

[218] Sulla nobiltà *advenarum* e *indigenarum*: DELLE DONNE, IACONO 2018, pp. 105-107; SANTANGELO 2019, pp. 56, 173, 291,

il tentativo è capire se le epigrafi in cui è specificato il toponimo «de Neapoli» sono state scritte solo per i membri della nobiltà di seggio di antico insediamento, al fine di definire ancor meglio la funzione dell'iscrizione sepolcrale di rappresentazione del potere politico e sociale. Altri toponimi sono specificati nelle epigrafi di Giannotto Protogiudice e Giovanni Setaro, entrambi «de Salerno», di Giovanna de Amandola che segnala l'origine salernitana del marito Bernillo Guindazzo e dei tre nobili Barrese di Sicilia, solo per citare alcuni esempi. Una dignitosa sepoltura si volle dare, infine al mercante, il cui nome resta ignoto persino a chi incise la sua iscrizione, ma che lo definisce «ianuensis».

Da questo tipo di analisi lessicale dell'epigrafia funeraria maschile emerge come l'iscrizione punti innanzitutto all'affermazione dello *status* sociale del defunto. Secondo quanto afferma Erwin Panofsky, i ritratti e i riferimenti testuali alla professione o allo *status* della vita terrena posso essere paragonati ai segni particolari di un moderno passaporto, strumenti di identificazione che fanno ben sperare in vista della resurrezione.[219] Nell'epitaffio il ricordo del ruolo svolto in società, la brillante carriera, civile o ecclesiastica, seppur brevemente descritta anche solo attraverso la menzione dei titoli, condita da aggettivi di esaltazione della personalità e trattamenti onorifici, fa del defunto un uomo meritevole della benedizione di Cristo Giudice, oltreché dell'ammirazione dei viventi.[220]

2.2 LE TOMBE FEMMINILI

Nelle chiese mendicanti di Santa Chiara, San Domenico e San Lorenzo, nel Duomo e in Santa Restituta, si conservano 14 tombe e 11 avanzi di tombe destinate a 26 donne databili nel corso del Trecento e della prima metà del Quattrocento. Come mostra la precedente tabella 4, le figure femminili di età adulta rappresentano il 15 % su un totale di 170 individui sepolti, una percentuale piuttosto ridotta. Sei donne su 26 appartengono alla famiglia reale d'Angiò. Sono sepolte in Santa Chiara Maria di Valois, seconda moglie di Carlo di Calabria, la loro secondogenita Maria di Durazzo, sorella della regina Giovanna d'Angiò, e le figlie di Maria di Durazzo, Clemenza e Agnese, mentre Caterina d'Austria, prima moglie di Carlo di Calabria, e Giovanna di Durazzo, sorella di Agnese e Clemenza, sono inumate in San Lorenzo. Nessuna tomba di donne appartenenti alla corona si conserva in San Domenico, in Duomo e in Santa Restituta, dove però, come è stato detto nelle pagine precedenti, fu sepolta in origine Clemenza d'Asburgo, la cui tomba è andata persa, oltre che Beatrice di Provenza,

[219] PANOFSKY 1964 (2011), p. 56.
[220] FAVREAU 2017, p. 244. Si legga anche MARTIGNONI 2005, pp. 99-158; BRUZELIUS 2007b, p.210.

prima moglie di Carlo I d'Angiò. Non stupisce se in generale il maggior numero di donne inumate è preservato nella chiesa delle clarisse, mentre della chiesa di Santa Restituta è sopravvissuta una sola sepoltura femminile, quella di Martuccella Piscicelli, oggi allestita nei Sotterranei gotici del Museo di San Martino.

Come si può notare dall'elenco, non tutte le sepolture femminili conservano il testo funerario. Ne sono sprovviste la fronte superstite dell'urna di Violante Sanseverino, il monumento di Maria di Valois, la sepoltura forse di Andreagina Acciaiuoli in Santa Chiara, così anche la *gisante* di una monaca nel complesso di San Lorenzo e la testa femminile proveniente dal Duomo e conservata nei Sotterranei gotici.[221] A Giovanna Regolana, invece, è dedicata una epigrafe di Età Moderna.

Femmine	Num. iscrizioni medievali	Stato di conservazione iscrizioni
Chiesa di Santa Chiara		
Isabella de Alneto († 1341)	1	integra
Isabella Apia († 1375)	1	integra
Violante Sanseverino († 1373)	0	tràdita
Maria di Durazzo († 1366)	1	lacunosa
Maria di Valois († 1331)	0	perduta
Andreagia Artus Acciaiuoli († ?)	0	perduta
Clemenza († 1370/1371) e Agnese († 1383) d'Angiò	1	integra
Beatrice del Balzo († 1336)	1	integra
Chiesa di San Domenico		
Letizia Caracciolo († 1340)	1	integra
Giovannella Brancaccio († 1358)	1	integra
Giovanna d'Aquino († 1345)	1	integra
Costanza Dentice († 1334)	1	integra
Dialta Firrao (†1338)	1	integra
Giovannella di Montesorio († 1400)	1	integra
Chiesa di San Lorenzo		
Giovanna di Durazzo († 1387)	1	integra
Caterina d'Austria († 1323)	1	integra
Giovanna Regolana († ?)	0	[Età Moderna]
Ignota Barrile († 13**)	1	integra
Monaca ignota († ?)	0	perduta
Duomo		
Trudella Filomarino († 1335)	1	integra
Bardella Piscicelli († 1343)	1	integra
Cecchella Vulcano († 1373)	1	integra
Giovanna de Amandola († 1370)	1	integra
ignota († 13**)	0	perduta
Chiesa di Santa Restituta		
Martuccella Piscicelli († 13**)	1	lacunosa

Tabella 7. Numero e stato di conservazione delle iscrizioni femminili.

[221] La storiografia moderna preserva la memoria della sola iscrizione di Violante Sanseverino: D'ENGENIO 1623, p. 241; DE LELLIS 1689 (2013), p. 264.

Dallo studio testuale degli epitaffi femminili emerge un trattamento differenziato per le donne della famiglia reale e per le nobildonne.[222] In maniera simile all'epigrafia funeraria maschile, ad apertura delle iscrizioni di nobildonne sono impiegati aggettivi magnificanti quali «magnifica», ripetuto 5 volte, ed «egregia», attestato una sola volta.[223] «Generosa et Deo devota» sono le qualità che presentano Giovanna d'Aquino. Una lunga lista di aggettivi qualificativi «regula morum casta, humilis, miserans cunctis, mansueta, modesta, femina non fragilis sed verius alma virago» è dedicata eccezionalmente alla nobildonna Isabella Apia. L'attributo «illustris» è riservato alle donne della famiglia reale, in particolare a Maria di Durazzo in Santa Chiara e Giovanna di Durazzo in San Lorenzo, e il superlativo «illustrissimæ» è riservato a Clemenza e Agnese d'Angiò nella chiesa delle clarisse.

Come per gli epitaffi maschili, il trattamento d'onore al femminile per eccellenza, impiegato dopo gli aggettivi, è «domina», che ricorre 5 volte per indicare quattro nobildonne e una appartenente alla corona, vale a dire Beatrice del Balzo, Letizia Caracciolo, Costanza Dentice, Trudella Filomarino e Giovanna di Durazzo. Lo stesso sostantivo è ripetuto due volte, «domina dominæ», nell'iscrizione tràdita di Violante Sanseverino e nei brani superstiti di Maria di Durazzo, figlia del duca di Calabria, Clemenza e Agnese d'Angiò e Giovanna d'Aquino. Altri appellativi onorifici specifici della nobiltà femminile sono «mulier domina», con cui sono connotate Isabella de Alneto, Bardella Piscicelli, Giovanna de Amandola e Martuccella Piscicelli; «nobilis mulier domina» con cui si riconoscono Giovannella Brancaccio, Dialta Firrao, Giovannella di Montesorio e Cecchella Vulcano.

Agli attributi magnificanti e al trattamento d'onore segueno il nome e il cognome di battesimo della donna, nonché, in alcuni casi, i titoli nobiliari. In particolare compare per le nobildonne il titolo di «comitissa» nel testo tràdito di Violante Sanseverino e nelle iscrizioni di Agnese del Balzo e Giovanna d'Aquino, per le donne di casa d'Angiò i titoli di «ducissa» nelle iscrizioni di Giovanna di Durazzo e di Maria di Durazzo. Quest'ultima fu anche «imperatrix Constantinopolitanæ», come Agnese d'Angiò.

Per quanto riguarda il loro legame al territorio napoletano, il toponimo «de Neapoli» è attestato quattro volte, rispettivamente nelle iscrizioni di Trudella Filomarino, Bardella

[222] Se il tema delle iscrizioni funerarie femminili napoletane non ha mai attirato l'attenzione degli studiosi, altre realtà italiane sono state ben indagate dal punto di vista delle differenze di genere. Si legga, ad esempio, GIOVÈ MARCHIOLI 2011, pp. 19-32; GIOVÈ MARCHIOLI 2006, 345-366; GIOVÈ MARCHIOLI 2003, pp. 309-310; TREFFORT 2023c, pp. 144-171.

[223] «Magnifica» è l'aggettivo che connota Isabella de Alneto [scheda 4], Violante Sanseverino [scheda 11], Bardella Piscicelli [scheda 20], Giovanna de Amandola [scheda 28] e forse Martuccella Piscicelli [scheda 8]; «illustris» definisce Maria di Durazzo [scheda 15] e Giovanna di Durazzo [scheda 4] ed «egregia» Bardella Piscicelli.

Piscicelli, Cecchella Vulcano e Martuccella Piscicelli. In un solo altro caso sono ricordate le origini territoriali dell'estinta ovvero nell'epigrafe di Dialta Firrao «de Cosentia».

Nella produzione epigrafica funeraria napoletana le donne non godono di uno spazio autonomo, poiché sono sempre ricordate in relazione al proprio marito e al proprio padre, dove il loro nome è sempre affiancato dalle espressioni «consors», «uxoris», «mulieris», «coniugum» e «filia». Non si registra uno spazio scrittorio dedicato alla celebrazione esclusiva delle attività, delle doti o delle virtù della donna, che pure sappiamo da altri tipi di fonti essere parte attiva, ad esempio, nella commissione dei monumenti sepolcrali.[224] L'unica iscrizione a celebrare le qualità personali di una donna è il testo in versi di Isabella Apia, nel quale si ritrova comunque la menzione del marito sepolto lì vicino e degli avi francesi.

La citazione del marito o del padre interviene a ostentare l'appartenenza a un determinato casato e nel contempo a legittimare lo stato sociale dell'estinta. Specialmente l'iscrizione di Caterina d'Austria punta alla celebrazione del marito Carlo di Calabria e del suocero Roberto d'Angiò, nonché del padre Alberto I, del fratello Federico I e del nonno Rodolfo I. Gli uomini di famiglia sono tutti accompagnati dai loro titoli. Solo i nomi del marito Carlo e del re Roberto sono accompagnati da aggettivi e trattamenti d'onore esclusivi: il primo è «spectabilis», «serenissimus», «illustris», «insignibus vita et moribus exemplaris», il secondo è «domini nostri domini». Non c'è spazio alcuno per aggettivi, trattamenti e titoli da dedicare alla principessa defunta. L'epitaffio di Caterina d'Austria diventa così uno spazio pubblicitario per celebrare i maschi delle due corone d'Asburgo e d'Angiò, i legittimi eredi al trono, un vanto impareggiabile della duchessa. Più della metà dell'epitaffio di Giovanna de Amendola è dedicato alla celebrazione dei ruoli svolti dal padre, proprietario di fondi terrieri, e dal marito, professore di scienze mediche e maestro razionale della magna curia del regno. Nel testo di Letizia Caracciolo si ricordano solo i due matrimoni contratti, prima con Filippo Caracciolo, poi con Bartolomeo Vulcano. Alla moglie di Pietro Barrile non è dedicata né una sepoltura autonoma, né uno spazio scrittorio indipendente. La sua memoria è celata dalla lastra terragna del marito, sulla quale è ricavato uno specchio epigrafico ai piedi del *miles* che registra l'inumazione, avvenuta in un secondo tempo, della moglie, dei figli e del padre. Per la donna, così come per i figli e suo padre, non si avverte la necessità di ricordare né il nome né l'anno di decesso. Risultava sufficiente ricordare che lì, assieme a Pietro Barrile c'era la moglie, i suoi figli e suo padre. Nei testi funerari femminili

[224] Si manda al paragrafo sui committenti.

censiti non è mai indicato il nome della madre o dei figli dell'estinta. Emerge a questo punto molto chiaramente il ruolo sociale della donna: sia che appartenesse alla nobiltà che alla casa reale, lei è moglie e figlia, la sua identità è strettamente legata alle due figure del padre e del marito, si pone nel mezzo tra i due che rappresentano il suo passato e il suo futuro, mentre lei stessa è l'oggetto delle contrattazioni matrimoniali che garantiscono la sopravvivenza dei casati.

2.3 LE TOMBE DI INFANTI E ADOLESCENTI

Le sepolture infantili superstiti rappresentano l'8 % del totale censito. La statistica è chiarita dalla tabella 3. Si tratta di almeno 12 bambini tumulati in 10 tombe, 6 integre e 4 avanzi. Sei sepolcri furono progettati per accogliere più salme, quelle del piccolo Bertrando di Brusasco col padre Guglielmo, di Nicola Antonio Zurlo col del padre Giovanni, dei figli anonimi con la madre, il nonno e il padre Pietro Barrile, dei fratelli Antonello e Manella col nonno Ludovico e il padre Giannotto, di Ceccarella del Balzo col padre Bertrando e lo zio Francesco e di un anonimo bambino col padre Giannone Caracciolo. Tra le famiglie di nobili era consuetudine seppellire i propri figli deceduti in tenera età in tumuli comuni, assieme ai parenti più prossimi. Per loro non è mai prevista una sepoltura singola, così pure l'iscrizione è sempre condivisa con gli altri membri della famiglia. Viceversa ai più piccoli nati nella casa reale è riservata una sepoltura individuale e un testo personalizzato. Si tratta delle sepolture in Santa Chiara di Ludovica di Calabria o forse Carlo Martello, di Maria di Calabria, figli di Carlo di Calabria e Maria di Valois, di Ludovico di Durazzo, figlio di Carlo e Maria di Durazzo, nonché nipote di Carlo di Calabria, e in San Lorenzo di Maria di Durazzo, figlia del re Carlo III di Durazzo e Margherita di Durazzo. A questi andrebbe aggiunta la sepoltura terragna individuale di Giovanni Maria deceduto «in teneris annis», se il frammento di lastra reimpiegata come rivestimento del gradino di accesso alla cappella Petrucci in San Michele a Morfisa corrisponde effettivamente alla sua tomba. Ludovico di Tocco, invece, pur essendo definito nell'iscrizione *iuniores*, ho ritenuto opportuno inserirlo nella categoria di uomini, sicuramente giovane, e non nel gruppo degli adolescenti in quanto è detto già *senescallus* del re e la sua effigie lo ritrae nelle sembianze di un uomo.

Infanti o adolescenti	Num. iscrizioni medievali	Stato di conservazione
Chiesa di Santa Chiara		
Ludovica di Calabria († 1325)	0	perduta
Ludovico di Durazzo († 1344)	1	frammentaria
Maria di Calabria († 1326)	0	tràdita
Chiesa di San Domenico		
Giovanni Maria († 1323)	1	frammentaria
Chiesa di San Lorenzo		
Maria di Durazzo († 1371)	1	lacunosa
Bertrando de Brusaco († 13**)	1	integra
Ceccarella del Balzo († 1346)	1	lacunosa
Antonello e Manella Caracciolo († 1347)	1	integra
figli di Pietro Barrile	1	integra
Chiesa di Santa Restituta		
Nicola Antonio Zurlo († 1378)	0	tràdita
figlio di Giannone Caracciolo († 14**)	0	assente

Tabella 8. Numero e stato di conservazione delle iscrizioni degli infanti e adolescenti.

Come si può osservare dall'elenco degli infanti sepolti, si conservano 6 testi funerari, integri e frammentari, 2 sono recuperati dalla storiografia moderna e uno è perduto. Da un punto di vista testuale, per le iscrizioni funerarie infantili manca un formulario specifico, che segue essenzialmente quello degli adulti. La formula di apertura in tutti i casi è «hic iacet» o «iacent», eccetto che per l'iscrizione tràdita per Maria di Calabria che recitava «Mariæ Caroli inclyti». Il nome del fanciullo o della fanciulla non è accompagnato da aggettivi magnificenti, né dai trattamenti d'onore, né titoli nobiliari. Caso isolato tra quelli analizzati è l'iscrizione di Maria di Durazzo, il cui nome, come da consuetudine per le iscrizioni dei componenti della famiglia reale, è anticipato dall'aggettivo «illustris». Come abbiamo visto, per un adulto l'iscrizione funeraria è uno strumento di riconoscimento principalmente sociale e appannaggio esclusivo di persone fortemente connotate dall'appartenenza ad un rango elevato. Questa stessa connotazione di iscrizione si riverbera sui giovanissimi deceduti prima dell'assunzione di qualsiasi prestigio o titolo nobiliare.[225] Non gli attributi magnificenti, non i trattamenti d'onore, non i titoli, ma l'indicazione della genitorialità stabilisce la posizione del fanciullo o della fanciulla nella società. Le apposizioni «filius», «filia», «filii», «primogenitus» e «primogenita» seguite dal nome del padre al genitivo sono una costante. Il nome della madre compare solo nell'iscrizione lacunosa del piccolo Ludovico di Durazzo, nella quale si leggeva anche il nome del nonno Carlo di Calabria. Nel testo funerario di Bertrando di Brusasco, sepolto col padre, il piccolo defunto è magnificato dalla citazione del «frater» Arnaldo, arcivescovo di Benevento. L'iscrizione di Antonello e Manella, oltre a ricordare il nome del padre, sottolinea che questi fossero «nepotes domini domini Lodovici».

[225] LAMBERT 2008, p. 106.

Dall'iscrizione non è desumibile l'età esatta. È possibile stabilire indicativamente l'età della sola Ceccarella del Balzo, la quale, così come riporta l'epigrafe, deceduta nel 1346, doveva avere almeno 9 anni se il padre, sepolto nello stesso tumulo e con cui condivide l'epitaffio, muore nel 1337. La fascia di età è esplicitata solo in tre iscrizioni, tramite attributi quali «puella», che definisce Maria di Durazzo, «infans» in riferimento alla neonata Maria di Calabria, e «adolescens» che identifica Antonio Nicola Zurlo. Che Antonello e la sorella Manella Caracciolo, Ludovico di Durazzo, Bertrando di Brusasco e l'anonimo Caracciolo fossero in tenera età è dimostrato dalle loro raffigurazioni sulle tombe. Singolare è il silenzio epigrafico della sepoltura del figlio di Giannone Caracciolo: l'iscrizione non menziona affatto il nome del piccolo, eppure è rappresentato accanto al padre. Al contrario sulla tomba terragna di Pietro Barrile non sono rappresentati i figli, menzionati nella seconda epigrafe che non riporta i loro nomi, né il loro sesso né la loro età.

Il testo di Maria di Calabria, interamente perduto, ma tramandato dai periegeti moderni, è assai interessante.[226] Si distingue non solo dalle altre epigrafi dedicate ai più piccoli, ma anche rispetto all'intero gruppo di iscrizioni censite, perché è l'unica a porre l'accento sul sacramento del battesimo, impartito alla neonata prima del decesso, e a prefigurare esplicitamente e fiduciosamente al giudizio finale e alla resurrezione dei corpi. E come da tradizione, anche questa iscrizione mette in rilievo le figure maschili del padre Carlo e del nonno Roberto d'Angiò.

Infine il 3 % degli individui sepolti rappresenta la quota di personaggi la cui identità è del tutto sconosciuta, nel senso che risulta difficile persino stabilire il loro sesso e la loro fascia di età. Si tratta di pezzi di tombe che hanno perduto la propria epigrafe e che sono sprovvisti di qualsivoglia rappresentazione del defunto, che avrebbe potuto suggerire il sesso e approssimativamente l'età.

2.4 I COMMITTENTI

Prima del Quattrocento nessuna iscrizione sepolcrale napoletana ricorda il nome di colui il quale ha richiesto la realizzazione della tomba. Nel campione si contano quattro epigrafi quattrocentesche nelle quali è menzionato il nome del committente. Nell'iscrizione bipartita sulle due colonne posteriori del baldacchino del monumento funebre di Antonio Penna (†

[226] «Mariæ Karoli inclyti Principis Dñi Roberti Hierusalem, & Siciliæ Regis primogeniti Ducis quon. Calabriæ filiæ hic corpus tumulatum quiescit anima suscepto sacro lauacro infantilis corpore dum adhuc ordinetur soluta fruente diuinæ vitionis luminis claritate post iudicium corpori incorruptibili vnienda»: D'ENGENIO 1623, p. 241; SARNELLI 1685, pp. 172-173; DE LELLIS 1689 (2013), p. 265; CELANO 1692 (2009), pp. 83-84; SIGISMONDO 1788-89, p. 263-264.

1410) [scheda 1] nella chiesa di Santa Chiara, suo nipote Onofrio, che gli successe nella carica di segretario regio, è ricordato come colui il quale ordinò l'esecuzione della tomba allo scultore Antonio Baboccio da Priverno. Nell'iscrizione incisa lungo il dado sotto il *lit de parade* di Antonio Carafa († 1438) [scheda 2], sepolto nella chiesa di San Domenico, si legge «natorum hoc pietas struxit mihi sola sepulcrum». Col termine *naturi* sono indicati quali committenti dell'opera i figli di Malizia, Carlo, Francesco, Tommaso, Antonio, Gurrello, Giovan Battista e Diomede. Giovanni Aldomorisco è ricordato come colui che a soli 17 anni, con l'aiuto di Riccardo ed Enrico di Arcel, volle far erigere nella chiesa di San Lorenzo una tomba a memoria del padre Ludovico († 1414) [scheda 21]. Tra la fine del Quattrocento e l'inizio del Cinquecento Antonio Rota, forse il poeta deceduto nel 1517, è rammentato come colui il quale ordina la realizzazione della tomba per Giovanni Rota († 1426) [scheda 7], un suo avo, nella chiesa dei domenicani. La committenza è espressa attraverso il verbo *facio* e, solo nel caso dell'iscrizione di Antonio Malizia, il verbo *struo* coniugati alla terza persona singolare del perfetto indicativo. Committente del rinnovo cinquecentesco della tomba medievale di Benedetto Pignone († 1420) [scheda 3] in San Lorenzo fu Aurelio, figlio di Pietro anche lui sepolto qui, così come dichiarato nell'iscrizione commemorativa sulla fronte del sarcofago: «Aurelius [..] hoc patri bonæ memoriæ sibi suisque fieri curavit anno ab humanato Deo M D XVI». Altre notizie sulla commissione delle tombe trecentesche superstiti si ricavano dalla documentazione d'archivio regestata e dalla letteratura storiografica contemporanea.

Alcune carte d'archivio regestate da Matteo Camera nel 1860 indicano Giovanna I come la committente dell'opera sepolcrale del nonno Roberto d'Angiò († 1343), ma accertano allo stesso tempo il ruolo della vedova Sancia di Maiorca e del consiglio di reggenza.[227] Sarebbe difficile infatti accettare l'idea che una sovrana non ancora maggiorenne fosse in grado di mettere a punto un così articolato meccanismo figurativo. Una parte rilevante deve averla giocata di sicuro Sancia, già promotrice della politica funeraria del marito, che intorno al 1333 intese trasferire e rinnovare le tre tombe disperse di Carlo I († 1285), Carlo Martello († 1295) e Clemenza d'Asburgo († 1295) dall'antica chiesa di Santa Restituta all'altare maggiore della nuova cattedrale, per celebrare il ramo della dinastia angioina da cui discendeva il re Carlo d'Ungheria, in quel tempo arrivo a Napoli.[228]

[227] I documenti d'archivio regestati che trattano della realizzazione della tomba di Roberto d'Angiò sono raccolti in LUCHERINI 2011, pp. 482-485.
[228] LUCHERINI 2014, pp. 190-191.

Attraverso Carlo Padiglione, che nel 1876 pubblicò un'opera dedicata ai manoscritti conservati nella Biblioteca di San Martino a Napoli, si scopre forse il nome committente della tomba di Letizia Caracciolo († 1340) in San Domenico, ovvero il figlio Bartolomeo avuto dal primo marito Filippo Caracciolo detto Carafa. Padiglione recupera il codice sulle insegne nobiliari di Napoli del 1618 redatto da Filiberto Campanile e congettura che sul laterale destro del monumento di Letizia Caracciolo sia raffigurato lo stemma di Bartolomeo con l'emblema del ramo spinato ereditato dalla moglie Mobilia di Montefalcione.[229]

Meno affidabile è la notizia tramandata da Scipione Volpicella nel lavoro del 1847 in cui descrive i principali edifici della città di Napoli. Nelle sue pagine si legge che il committente della tomba di Cristoforo d'Aquino († 1342) in San Domenico fu Tommaso d'Aquino che seguì la realizzazione tra il 1342 e il 1357, anno in cui si spense. Volpicella non motiva questa affermazione e per di più confonde il grado di parentela che intercorre tra i due, credendo Tommaso il padre e non il nipote di Cristoforo.[230] Per quanto riguarda, invece, il sepolcro di Tommaso d'Aquino, convince la recente teoria di Mario Gaglione secondo cui fu la madre Isabella Apia, che sposò in prime nozze Adinolfo d'Aquino, a seguirne i lavori. La stessa nobildonna avrebbe commissionato anche le tombe del secondo marito Drugo de Merloto e del figlio Nicola de Merloto.[231] I tre monumenti presentano evidenti affinità stilistiche che fanno pensare all'intervento di uno stesso scultore, la cui personalità è stata ricostruita e battezzata col nome di Maestro durazzesco.[232] È importante segnalare altresì che sui laterali e sul frontone del sarcofago di Nicola, agli stemmi dei de Merloto si alternano gli stemmi degli Apia d'Alemagna, il che lascia intendere chiaramente il desiderio di celebrare la discendenza del defunto da Isabella, la committente, oltre che da Drugo, deceduto già 19 anni prima. Nella tradizione della scultura funeraria napoletana è fatto raro la rappresentazione degli stemmi della madre del defunto o la citazione della stessa nelle iscrizioni.[233] Isabella, nella sua lunga vita, più di una volta dovette prendere decisioni importanti in assenza del marito, in guerra o preso dai pubblici affari, ed è molto probabile che a lei si debba la commissione dei sepolcri dei suoi familiari. Mite e coraggiosa, come la ricorda il fasto funebre, questa donna ha scritto una pagina minore di storia napoletana, che

[229] PADIGLIONE 1876, p. 49

[230] VOLPICELLA 1847, p. 258.

[231] Sull'identificazione del committente dei tre monumenti si legga GAGLIONE 1995, pp. 35-37.

[232] Per la ricostruzione della personalità del Maestro durazzesco: VENTURI 1906, pp. 312 e ss.; DE RINALDIS 1920, pp. 160 e ss.; *Sculture lignee nella Campania* 1950, p. 73.

[233] Flavia De Rubeis fa notare che sarebbe importante analizzare i nomi dei parenti che compaiono nelle epigrafi perché potenzialmente potrebbero essere loro i committenti della tomba, i quali desideravano contestualmente farsi ricordare: DE RUBEIS 2005, pp. 422-423.

nonostante i secoli non è stata dimenticata, come recita il suo elogio: «mortua non moritur, quia fama dat virtus».[234]

Durante la lettura della guida sacra alla città di Napoli scritta da Cesare d'Engenio nel 1623 mi sono imbattuta in alcune iscrizioni di tombe, purtroppo perdute, che meritano di essere ricordate perché di particolare interesse per questo esatto tipo di indagine. Si tratta in particolare di tre epigrafi. La prima corredava la tomba di Francesco Brancaccio († 1327), sepolto in San Domenico assieme ai suoi figli, Florido e Vannella († 1310). La vera protagonista dell'iscrizione è però la vedova Dora, triste e addolorata per la perdita dei suoi cari:

Franciscus miles Brancatius hic tumulatur
Pulcher iocundus cantans costans veneratus
Hic iacet Floridus rubens fuscus, sed decoratus
Gloria flos iuuenum mira pietate teo
Fæcundus, gaudens, grandi lucens, bonitate cunctis
Dilectus, & honoris ad ardua vectus
Gaudia multa dabat cytharedus quando sonabat
Ruxata dona consors peramans, & amata Dora
Felix dum vixit coniux dictisq; beata
Francis Caraczula domina tristis est, & dolorata
Nunc viduata genuit mœstam luctum quia premit
Tristam languentem nate de morte dolentem
In cuius vita credebat pellere luctum
Vanum coniugis interit sub pectore ductum
Quem Genitricis istis lachrym.s cum sanguine mixtis
Fudit, & nunc fundit ploratus temporibus istis
Filia Vannella tumulatur Genitore
Vt sicut in vita iuugantur nunc & amore
Sic iacent pariter duo corpora nodus amoris
Expensis proprijs coniux delecta marito
Hunc tumulum fecit lector de marmore scito,
Arcum similiter sulgenti, lapideq; polito
Dictus miles obijt Anno Domini 1327. 15. Iunij 1. Ind.
Filia, eius obijt Anno Domini 1310».[235]

Il testo è piuttosto eloquente. La moglie del defunto fu incaricata di occuparsi delle spese e, si legge nel rigo successivo, il *lector* fece il tumulo di marmo. Sembra chiaro che il

[234] GAGLIONE 1995, p. 38.
[235] D'ENGENIO 1623, p. 282.

"lettore" fosse la moglie ancora in vita, la quale aveva finanziato i lavori di costruzione del sepolcro. Tutta la parte centrale del testo, che di seguito parafraso senza alterare alcune ridondanze, è incentrata sul dolore della vedova Dora, "felice finché il marito visse, affranta perché partorì un lutto amaro, un bambino nato dal dolore della morte, credette di superare il lutto e invece ora perisce e versa lacrime che si mescolano al sangue". Il testo si configura come un'autocommiserazione della donna e questo aspetto mi fa pensare che, oltre alla gestione finanziaria, Dora dovette svolgere un ruolo decisionale nella scelta del componimento da appore al sepolcro di suo marito e dei suoi figli.

L'epigrafe funeraria apportata sulla tomba di Giosuè e Clementella Capasso in Santa Chiara nella quale era ricordata non il *dies natalis* ma la data in cui l'opera funeraria fu eseguita affinché vi fossero sepolti i loro corpi e quelli dei loro eredi:

> «Hoc opus fieri fecerunt nobiles viri Iosue Capassus, & domina Clementella Capassa de Neapoli sub anno Domini 1373. die 3. mensis Aprilis, quod in futurum possunt sepelli omnia corpora eorum, ac hæredum, & successorum eorundam».[236]

Nella terza e ultima iscrizione sulla tomba di Antonello Palumbo, un tempo in San Lorenzo, si leggeva il nome del committente, l'anno in cui fu messa in opera la sepoltura e l'anno di decesso.

> «Antonellus Palumbus Neap. vir nob. hoc sepulchrum sibi posuit sub anno Domini 1419. Obijt anno 1451».[237]

Il committente risulta lo stesso defunto che trentadue anni prima di passar a miglior vita fece costruire la sua tomba. Queste ultime due iscrizioni in particolare testimoniano la consuetudine nel tardo Medioevo di prevedere la realizzazione di una dimora eterna per sé e per i propri cari anche molto tempo prima. A occuparsi quindi della realizzazione di una tomba erano sia i parenti più vicini all'estinto, sia il defunto stesso quando era in vita. In quale misura i committenti partecipassero direttamente alla progettazione del sepolcro non è ben chiaro. Si può immaginare che al momento della scelta della composizione dell'epitaffio, nel caso in cui il testo funerario prescelto fosse quello composto dalle formule standard, il committente dovesse comunicare al lapicida quanto meno le elementari informazioni anagrafiche del defunto, (nome, cognome, titolo e incarico ricoperto, se il committente era il destinatario stesso della tomba, o nome, cognome, titolo, ruolo svolto e data di decesso o di deposizione se il committente era una seconda persona). Nella stessa circostanza si può pensare che il committente esprimesse la volontà di far scrivere un

[236] Ivi, p. 251.
[237] Ivi, p. 117.

epitaffio più o meno articolato, adattandolo alle formule stereotipate (penso all'iscrizione di Caterina d'Austria che si apre con «hic iacet» e si conclude con «cuius anima requiescat in pace. Amen» e che celebra le due case reali, Arpad d'Ungheria e d'Angiò di Napoli, mediante la citazione di tutti i principali membri maschi), oppure che richiedesse un componimento originale, unico e in versi redatto *ad hoc* con l'aiuto di una figura specializzata (come le iscrizioni di Raimondo del Balzo e Isabella Apia).

2.5 GLI *ATELIERS* DI SCULTURA E I LAPICIDI

I principali *ateliers* di scultori che lavorano alla realizzazione delle tombe reali e nobiliari, attivi a Napoli nel Trecento e nella prima metà del Quattrocento, sono quelli di Tino di Camaino, di Pacio e Giovanni Bertini, dell'anonimo Maestro durazzesco e di Antonio Baboccio.

Dal 1323 al 1337, anno del suo decesso, Tino, figlio di Camaino di Crescenzio di Diotisalvi, di origine senese, formatosi nell'ambiente artistico di Giovanni Pisano, è il protagonista incontrastato nella realizzazione dei monumenti sepolcrali dei membri della corona angioina. Le opere sepolcrali censite che gli sono attribuite con certezza, su base documentaria e/o stilistica, sono le nove tombe di Caterina d'Austria († 1323) [scheda 17], di Carlo di Calabria († 1328) [scheda 17], di Maria di Valois († 1331) [scheda 18], delle piccole Ludovica († 1325) [scheda 14] e Maria di Calabria († 1326) [scheda 20], di Filippo di Taranto († 1331/32) [scheda 4], di Giovanni di Durazzo († 1335) [scheda 18] e di Orso Minutolo († 1333) [scheda 17]. Oltre a quelli citati lavorò all'esecuzione della tomba della regina Maria d'Ungheria († 1325) nella chiesa di Santa Maria Donnaregina.[238] Un numero così elevato di commesse prestigiosissime spinsero necessariamente Tino a un'organizzazione imprenditoriale del lavoro con un'ampia partecipazione di collaboratori, soprattutto se si pensa che durante i diciassette anni di soggiorno a Napoli fu impegnato anche come perito di pittura e architetto per la certosa di San Martino, per Castel Sant'Elmo,

[238] La storiografia su Tino di Camaino è piuttosto generosa: VENTURI 1906, pp. 253-299, in part. sull'attività napoletana pp. 273-299; DE RINALDIS 1920, pp. 130-143; *Sculture lignee nella Campania* 1950, pp. 66-68; ACETO 1989, pp. 134-142; ACETO 1995b, pp. 10-27; ACETO 2001b, pp. 275-294; ACETO 2002, pp. 148-155; ACETO 2011, pp. 183-232. Una buona documentazione d'archivio regestata nell'Ottocento testimonia la paternità di Tino di Camaino sulle opere sepolcrali per Caterina d'Austria, Carlo di Calabria e Maria di Valois. Per la trascrizione di questi documenti si legga l'articolo di LUCHERINI 2011, pp. 477-482. Dalle tre sepolture di Carlo I, Carlo Martello e Clemenza d'Asburgo deriverebbero le quattro virtù cariatidi sistemate nel tardo Cinquecento in coppie sulle due tombe pastiche di Cecchella Vulcano e Matteo Caracciolo e di Nicola e Cobello Caracciolo in Duomo: STRAZZULLO 1959, pp. 58-59; ACETO 2011, pp. 205-206. Esclusivamente su base stilistica è collegata alla mano di Tino la mezza figura di una *gisante* custodita nei Sotterranei gotici la cui provenienza è ignota: MIDDIONE 2001, p. 49.

per Castelnuovo e per le opere del porto.[239] È difficile stabilire se all'interno dell'*atelier* dello scultore di corte, ai tempi di Roberto d'Angiò (1309-1343), si distinguesse una figura di lapicida che si occupava esclusivamente della composizione e dell'incisione delle iscrizioni. L'ipotesi non va esclusa.

Una forte similitudine stilistica, paleografica e tecnica dei caratteri dorati in gotica maiuscola, dal *ductus* chiaro ed armonico, accomuna le iscrizioni, in particolare, di Caterina d'Austria, di Carlo di Calabria, di Filippo di Taranto e di Orso Minutolo, nonché di Maria d'Ungheria. Lo stesso lapicida deve aver inciso le iscrizioni di Maria d'Ungheria e suo nipote Carlo, eseguite a distanza di circa otto anni: le lettere sono analoghe, dal modulo leggermente allungato e dal tratto più sottile ed elegante, alle quali è riservato lo stesso trattamento cromatico di doratura delle lettere e del fondo blu. Presentano la medesima *mise en page* i testi, realizzati circa sette anni l'uno dall'altro, per Caterina e Orso Minutolo, lungo il perimetro delle fronti delle arche, le cui parole nei due lati brevi si scompongono a gruppi di due o tre lettere. La calligrafia è molto simile. Anche in questi ultimi due casi il modulo delle lettere è allungato e le parole sono piuttosto vicine, come tra l'altro nelle iscrizioni di Carlo e di Filippo, suo zio, dove lo spazio tra una parola e l'altra si riduce a pochi millimetri. Ho notato, inoltre, una caratteristica paleografica comune alle iscrizioni di Caterina d'Austria e di Cobello Caracciolo: entrambe eseguite negli anni venti del Trecento, presentano lo stesso *signum* graficamente simile al numero due, che si traduce con la congiunzione *et*, impiegato secondo una stessa modalità, inciso subito dopo i nomi dei padri dei due defunti al genitivo «Alberti» e «Francisci».

A questo punto della rassegna mi chiedo se i testi delle tombe progettate da Tino siano stati disegnati ed eseguiti dallo stesso maestro o incisi da uno stesso lapicida specializzato attivo nell'*equipe* e se anche la tomba di Cobello implementi la lista di opere assegnate alla squadra di scultori organizzata dal senese. Da questa prima riflessione nascono alcuni quesiti che riguardano l'organizzazione del lavoro in *atelier* e che purtroppo restano tuttora aperti: lo scultore-ideatore dell'opera funeraria alfabetizzato componeva l'epitaffio e una seconda figura lo incideva? Quest'ultimo sapeva leggere e scrivere? Il dubbio proviene dal rilevamento di alcune lettere specchiate, come se i modelli dei caratteri paleografici da ricalcare sul supporto lapideo prima dell'incisione fossero stati inavvertitamente posizionati al contrario da chi non conosce la scrittura.[240] E chi eseguiva il disegno da incidere? Il

[239] *Sculture lignee nella Campania* 1950, p. 67.

[240] Si è già parlato di alcune lettere e segni grafici specchiati presenti nelle iscrizioni di Guglielmo di Brusasco († 1346) [scheda 12], di Bertrando († 1336), Francesco († 1337) e Ceccarella († 1346) del Balzo [scheda 14]

maestro dell'*atelier* o un marmorario qualificato? Chi redigeva gli epitaffi? Una terza figura di scrittore esperto che prendeva parte all'*entourage* di artigiani dipendenti dal maestro? Le osservazioni su alcuni epitaffi potrebbero fornire degli indizi utili su cui costruire delle ipotesi. Certo è che Tino ebbe diversi aiuti.[241]

Tra le figure di allievo o collaboratore dell'artista senese più agevolmente individuabili vi è quella del Maestro durazzesco, così battezzata nel 1920 da Aldo de Rinaldis in quanto autore del monumento di Maria di Durazzo in Santa Chiara, il più importante tra quelli attribuitigli.[242] Si tratta di un anonimo scultore napoletano che riuscì a maturare uno stile artistico proprio e a raggiungere sicuramente una certa autonomia imprenditoriale, al quale furono commissionate le tombe di Drugo de Merloto († 1339) in Santa Chiara, di Cristoforo d'Aquino († 1342) in San Domenico e una santa Caterina d'Alessandria proveniente da San Domenico, conservata presso il Museo di San Martino.[243] Sin dai primi rilievi metrici è emersa una buona somiglianza nell'ordine, nella chiarezza e nell'eleganza dei testi scritti per Drugo de Merloto e Cristoforo d'Aquino, ma anche per Tommaso d'Aquino, seppur nelle diversità della punteggiatura a forma di punto sulla tomba de Merloto e triangolare su quelle d'Aquino, e della resa di alcuni lettere, come per esempio della F con spatola triangolare di chiusura sulla tomba de Merloto e con un sottile filetto che si allunga oltre la cravatta sulle tombe d'Aquino oppure delle A con apicature a becco più spesse e pronunciate nella scrittura

in San Lorenzo, del mercante genovese († 1370) [scheda 1] e di Tommaso († 1301) e Giovanni Piscicelli († 1303) [scheda 4], in Santa Restituta. Leggi *infra*, p. 74.

[241] La storiografia contemporanea riconosce anche per le opere autografe interventi di mani diverse da quelle di Tino: la fronte del sarcofago di Carlo di Calabria e il gruppo di statue sul tetto della camera funebre, le testine tra il fogliame dei capitelli, il medaglione col Redentore sulla cuspide del baldacchino, l'immagine di Gabriele in uno dei compassi dell'arcata; le figure rappresentate sul sarcofago di Maria di Valois e le statuette di Gabriele e della Vergine Annunciata, il gruppo statuario sul tetto della camera funeraria, il medaglione con Gesù Benedicente sulla fronte della cuspide e i leoni si debbono ad aiutanti: DE RINALDIS 1920, pp. 134, 141-142; *Sculture lignee nella Campania* 1950, pp. 68-69. Dalle mani esperte di artisti attivi nell'*atelier* napoletano di Tino, inoltre, sarebbero state prodotta le tombe di Drugo de Merloto († 1339), Perrotto de Cabannis († 1336), Andrea Acciaiuoli († ?), Beatrice del Balzo († 1336) in Santa Chiara, Cristoforo d'Aquino († 1342), Tommaso d'Aquino († 1357), Pietro Brancaccio († 1338), Costanza Dentice († 1334), Dialta Firrao († 1338) e Bartolomeo Brancaccio († 1341) in San Domenico: *Sculture lignee nella Campania* 1950, pp. 63-71. Se da un punto di vista iconografico le tombe di nobili presentano caratteristiche comuni riconducibili alla cerchia di lapicidi tineschi, da un punto di vista epigrafico l'iscrizione funeraria di Costanza Dentice, incisa in cavo, si discosta maggiormente dalle altre. Come sulla la tomba di Filippo d'Angiò, sulla cui paternità non si hanno dubbi, l'iscrizione di Cristoforo d'Aquino è ordinatamente disposta lungo il dado con allineamento sia a sinistra che a destra. Il testo di Dialta Firrao, invece, è caratterizzato dalla stessa *mise en page* dell'elogio sepolcrale di Caterina d'Austria lungo il perimetro della fronte dell'arca dove le parole lungo i due lati brevi si dispongono a gruppi di due o tre lettere.

[242] DE RINALDIS 1920, pp. 160-161.

[243] VENTURI 1906, p. 312-319; DE RINALDIS 1920, p. 160 e ss.; *Sculture lignee nella Campania* 1950, p. 73; GAGLIONE 1995, pp. 36-37. Più deboli sono le recenti assegnazioni al Maestro durazzesco delle tombe di Tommaso d'Aquino († 1357), Bartolomeo Brancaccio († 1341), Egidio di Bevagna († 1353) in San Domenico e di Ludovico, Giannotto, Antonello e Manella Caracciolo († 1347) in San Lorenzo: ROMANO 2003, pp. 18-28.

per de Merloto. Da un marmoraro che studiava i modelli del Maestro durazzesco dovettero essere eseguite, invece, le tombe di Nicola de Merloto, di Raimondo del Balzo e di Isabella Apia in Santa Chiara.[244]

Un altro importante *atelier* è quello di Pacio e Giovanni Bertini, eredi della tradizione scultorea sepolcrale di Tino. Originari di Firenze, i fratelli Bertini, furono attivi a Napoli negli anni quaranta e cinquanta del Trecento, durante il regno di Giovanna I (1343-1382). Nel 1343 ricevettero la commissione più importante tra tutte: la realizzazione della monumentale tomba del re Roberto d'Angiò.[245] Il documento più antico, datato al 24 febbraio di quell'anno, che testimonia l'assegnazione della tomba ai due fratelli fiorentini è regestato nel 1860 da Matteo Camera. Vi si legge che la regina assegnava, con il consiglio e l'assenso di Sancia e degli altri reggenti, al «preposito» Jacobo de Pactis il compito di sovraintendere al lavoro di «Paccium et Ioannem de Florentia marmorarios fratres», incaricati di eseguire il monumento, dando ordine nel contempo di pagare a tali scultori 100 once e di informarne il *miles* Guglielmo de Randacio, verosimilmente preposto al controllo dell'opera dal punto di vista finanziario.[246] Per quanto riguarda l'epitaffio a corredo del monumento regale, sopravvissuto all'incendio del 1943, credo debba trattarsi del componimento di un poeta di spicco al servizio della corte. La scelta di uno pseudo esametro, il tipo di verso per eccellenza dell'antica poesia epica, che narra le gesta, storiche o leggendarie, di un eroe, e della poesia didascalica, che si propone di impartire un insegnamento, deriva certamente da un autore di cultura. Posizionato quasi nel mezzo del monumento, l'esametro, pur non aderendo perfettamente alle regole della prosodia e della metrica classica, funziona perfettamente come chiave di lettura iconografica dell'intero monumento, invitando il lettore a guardare tutte le virtù del re scolpite nella pietra. Si potrebbe immaginare che i fratelli Bertini, assieme ad appaltatori, a un folto gruppo di scalpellini e alla vedova Sancia di Maiorca, misero a punto un ambizioso progetto sepolcrale che vide la collaborazione anche di un poeta sconosciuto, oltre probabilmente all'ausilio di un artista qualificato nella scrittura.[247]

Su base stilistica Wilhelm Reinhold Valentiner attribuì ai fratelli Bertini le tombe di Drugo de Merloto, di Cristoforo d'Aquino e del nipote Tommaso, mentre Pietro Toesca assegnò alle mani dei Bertini la tomba di Bartolomeo Brancaccio. Émile Bertaux, invece,

[244] DE RINALDIS 1920, p. 167, 169.
[245] Sulla bottega Bertini si veda VENTURI 1906, pp. 300-311; *Sculture lignee nella Campania* 1950, pp. 71-73; CHELAZZI DINI 1996; ROMANO 2001, pp. 169-176; ROMANO 2003, pp. 18-28; D'OVIDIO 2004, pp. 48-59.
[246] CAMERA 1860, p. 501 e n. 4; LUCHERINI 2011, pp. 482-483.
[247] D'OVIDIO 2015, p. 112.

per primo asserì che il sepolcro del piccolo Ludovico di Durazzo fosse stato eseguito da Pacio.[248] Altresì sono attribuite a un allievo formatosi nell'*atelier* dei Bertini i sepolcri di Nicola de Merloto, Marino di Diano e Roberto di Diano.[249] Come si è potuto evincere sin qui, alcune opere sono assegnate sia ai fratelli Bertini che al Maestro durazzesco. Ciò è indicativo del fatto che tutti e tre provenissero dalla medesima scuola tinesca..

Indiscussa è la paternità di alcune opere di Antonio Baboccio da Priverno, il quale all'alba del secolo XV rinnova l'ambiente artistico napoletano.[250] Il maestro privernate è il solo a firmare due opere del campione, le tombe di Antonio Penna [scheda 1] e di Ludovico Aldomorisco, eseguite tra il 1409 circa e il 1421. L'autografo dello scultore sopra i due monumenti non va inteso come la mera e stringata riproduzione nel marmo del nome e del cognome, ma questi sono inseriti all'interno di un brano commemorativo studiato *ad hoc*. Sia sul monumento Penna che Aldomorisco, Baboccio decide di firmarsi in una iscrizione a parte, distinta rispetto a quella dedicata esclusivamente al defunto. Nastri che avvolgono le colonne posteriori del baldacchino Penna conservano il nome dello scultore. La scelta di posizionare la propria firma su elementi portanti non deve essere stata casuale: le colonne supportano il monumento e ne determinano la morfologia complessiva, alla stessa maniera lo scultore Babaccio è fondamentale nella realizzazione dell'opera. Il maestro privernate si autocelebra innanzitutto come abate, poi come colui il quale ha realizzato l'opera e le porte della Cattedrale di Napoli assieme al committente Onofrio Penna. Più completa e puntuale è l'iscrizione in cui Baboccio firma il monumento Aldomorisco, sistemata lungo il nastro alla base dell'arca del lato ovest. L'artista si autodefinisce anche qui, forse secondo un ordine preferenziale, dapprima «abbas», poi «pictor» e «sculptor» di marmi e metalli e afferma di aver eseguito il sepolcro all'età di settant'anni. Entrambe le iscrizioni sono incise secondo i caratteri della gotica minuscola. L'artista ha imitato perfettamente i tratti della scrittura minuscola contenuta nei manoscritti. Ciò potrebbe significare che colui il quale incide sopra i marmi sepolcrali di Penna e di Aldomorisco, Baboccio oppure un lapicida specializzato, non solo era la stessa persona, ma che conosceva i codici e quindi sapeva leggere e scrivere.

Allo scultore privernate sono attribuite anche le tombe del segretario regio Onofrio Penna († 1422-35) [scheda 2] e del cardinale Francesco Carbone († 1405) [scheda 23], mentre al

[248] Sull'attribuzione dei sepolcri di Drugo de Merloto, di Cristoforo d'Aquino e di Tommaso d'Aquino: W. VALENTINER 1938, p. 142; sulla paternità dell'opera funeraria di Bartolomeo Brancaccio: TOESCA 1951, p. 375; sulla manifattura dei resti della tomba di Ludovico di Durazzo: BERTAUX 1895, pp. 147-148; CARCANO 1913, pp. 19-20; DE RINALDIS 1920, p. 160; *Sculture lignee nella Campania*, 1950, p. 96; DELL'AJA 1980, pp. 181-183.

[249] VALENTINER 1938.

[250] BOCK 2001.

suo *atelier* è assegnata quella dell'arcivescovo Enrico Minutolo († 1412) [scheda 18]. La lastra di Onofrio Penna conserva una parte del testo epigrafico inciso sopra un nastro aperto sul fianco sinistro. Lo stile paleografico dei caratteri in minuscola è il medesimo dei caratteri riportati sulle colonne del baldacchino di Antonio Penna, realizzato pochi anni prima nell'ambito dello stesso progetto sepolcrale. Il verso sopravvissuto, probabilmente parte di un esametro, è stato necessariamente costruito da un poeta. La tomba Carbone presenta il testo funerario sul dado marmoreo, in caratteri maiuscoli gotici, secondo una impaginazione che emula le due pagine di un libro lasciato aperto. Ancora una volta il rimando al codice risulta forte, a conferma che chi progetta e disegna l'iscrizione, che non coincide necessariamente con chi esegue materialmente, aveva conoscenza dei libri.

La tomba di Enrico Minutolo, invece, non ha un'iscrizione dedicata all'estinto, ma solo *tituli* didascalici in maiuscola che identificano i nomi dei personaggi rappresentati sull'arca e sulla mensa dell'altare. Ad ogni modo dietro la realizzazione e la redazione delle epigrafi sulle tombe messe in opera dall'*atelier* Baboccio, c'è sicuramente una figura che conosce bene l'arte della scrittura. Alla mano dello stesso maestro privernate o a un suo allievo potrebbero essere attribuite l'urna di Gurrello Caracciolo († 1402) [scheda 14] in San Domenico e la lastra di Andrea de Turri († 1411) [scheda 13] in Santa Chiara. La prima, oltre ad avere forti similitudini con i ritratti sulla fronte della tomba di Agnese e Clemenza d'Angiò, pure del maestro, nella rappresentazione dei ghigni di dolore che caratterizzano i loro volti, presenta i caratteristici segni di interpunzione romboidali adoperati nelle iscrizioni di Baboccio. Così anche l'epigrafe di Andrea de Turri contiene i medesimi distinguenti.

Per la realizzazione delle 141 tombe che rientrano in questo studio non dovettero essere coinvolti solo i quattro *ateliers* documentati. Le tombe a parete, di cui sopravvivono due lastre oggi pavimentate in San Domenico, di Tommaso Vulcano († 1337) e suo figlio Carluccio († 1345), passati a miglior vita a distanza di otto anni l'uno dall'altro, dovettero essere commissionate alla stessa bottega. Al di là delle similitudini formali e stilistiche dell'apparato iconografico, i caratteri paleografici delle due iscrizioni sono perfettamente sovrapponibili, per cui si può ragionevolmente pensare che il lapicida al quale fu ordinata l'esecuzione delle tombe fosse lo stesso. Così anche le iscrizioni delle due tombe terragne di Ludovico Dentice († 1348) e suo figlio Ranuccio († 1349), deceduti a distanza di un anno e sepolti nella chiesa domenicana sono caratterizzate da lettere identiche tanto da poter affermare che uno stesso scalpellino lavorò alle due iscrizioni. Ancora i due monumenti per Roberto d'Artois e sua moglie Giovanna di Durazzo († 1387) e di Carlo di Durazzo († 1347) in San Lorenzo devono essere stati commissionati dalla stessa bottega: hanno in comune non

soltanto struttura, carattere stilistico e aspetti iconografici, ma le due epigrafi sono state tecnicamente e formalmente eseguite alla stessa maniera, dove le lettere in maiuscola gotica sono caratterizzate da un rilievo poco accennato e piatto.

La domanda che mi pongo è quanti attori furono coinvolti nelle fasi di elaborazione intellettuale, redazione del testo e produzione materiale dell'iscrizione. Nelle azioni dello *scribere*, *ordinare* e *sculpere*, con tutte le scelte consequenziali su posizionamento, tipologia grafica, abbreviazioni, *etc*., intervenne una sola figura? Considerata la complessità di alcuni testi epigrafici, in special modo in versi, come quelli per il re Roberto d'Angiò, per Giovanni e Onofrio Penna [scheda 2], Antonio Penna, Antonio Carafa, quasi sicuramente nella realizzazione di un epitaffio, oltre al lapicida, l'esecutore materiale che poteva corrispondere o meno alla stessa figura dello scultore progettista del monumento sepolcrale, doveva essere coinvolta la figura del redattore del testo. In particolare le iscrizioni appena citate, nonostante la libertà metrica, non potevano che essere state elaborate da una personalità piuttosto colta. Ritengo invece che per la redazione delle epigrafi in prosa che adottano un formulario fisso non era necessario l'intervento di un letterato esperto, ma era sufficiente una figura che aveva dimestichezza con la produzione di manufatti artistici funerari. In nessun modo purtroppo è dato sapere dell'identità dei lapicidi e degli autori delle epigrafi funerarie.

2.6 I DESTINATARI E LA QUESTIONE DELLA LEGGIBILITÀ

A chi fosse destinata la lettura dell'iscrizione nel Medioevo è un argomento che attanaglia ancora oggi molti studiosi. Armando Petrucci parla di una lettura plurima della *scrittura esposta* ovvero «qualsiasi tipo di scrittura concepito per essere usato in spazi aperti, o anche in spazi chiusi, per permettere una lettura plurima (di gruppo, di massa) ed a distanza di un testo scritto su di una superficie esposta; condizione necessaria perché la fruizione avvenga è che la scrittura esposta sia sufficientemente grande e presenti in modo sufficientemente evidente e chiaro il messaggio (verbale e/o visuale) di cui è portatrice».[251] È evidente che il concetto di scrittura esposta elaborato da Petrucci è caratterizzato da una limitazione che tende a escludere la scrittura di modeste dimensioni e non immediatamente visibile. Talvolta si è fatto un uso improprio dell'espressione petrucciana di *scrittura esposta*. Anche per questo motivo nel 2015 il Convegno Borghesi, dedicato all'epigrafia antica, dal titolo *L'iscrizione esposta*, supera la definizione di Petrucci e propone appunto il concetto di *iscrizione esposta*, cosa ben diversa dalla *scrittura esposta*, cioè una iscrizione

[251] PETRUCCI 1995, p. XX.

offerta alla vista e alla lettura del singolo, di pochi, di molti, con una speciale attenzione ai contenuti e ai contesti espositivi.[252] Se la visibilità e la leggibilità, e dunque la destinazione delle iscrizioni, dipendono dal contesto espositivo, allora le iscrizioni funerarie, oggetto di studio in questa tesi, avevano come destinatari coloro i quali frequentavano abitualmente le chiese, innanzitutto il clero, e, in particolare, membri laici della famiglia reale e della nobiltà che si recavano nelle cappelle per pregare sulle tombe dei loro cari, a cui si aggiunge quello strato sociale della popolazione di fedeli che non avevano parenti o amici sepolti ma vi entravano per partecipare alle liturgie.

Dall'adeguatezza degli spazi espositivi scelti per collocarvi il messaggio iscritto dipende l'efficacia del suo recepimento e della sua trasmissione nel tempo. In quest'ottica, secondo Chiara Lambert, è opportuno considerare tre tipi di dimensioni spaziali da cui dipendono la visibilità e la leggibilità dell'iscrizione esposta: lo spazio urbano, l'architettura ospitante e lo spazio epigrafico.[253] In primo luogo, l'epigrafe va valutata nell'ambito della collocazione dello spazio topografico e urbanistico e dell'edificio in cui è esposta: come è stato detto nell'introduzione di questo lavoro, il cuore antico su cui si è impiantata la città medievale di Napoli presenta un assetto urbanistico a scacchiera, fatto di cardi e decumani, lungo le cui traiettorie principali si aprono i portali delle cinque chiese, tra le più imponenti, ricadenti nelle circoscrizioni amministrative dei seggi e che ospitano il gruppo di iscrizioni censite. La capienza di Santa Chiara, San Domenico, San Lorenzo e del Duomo assieme a Santa Restituta, è indicativa della cospicua comunità di fedeli che le frequentava. Di sicuro le iscrizioni funerarie erano costantemente esposte a un flusso continuo ed eterogeneo di cristiani.[254] In secondo luogo l'epigrafe va considerata in rapporto al monumento tombale, all'*ordinatio* dello specchio o del campo di scrittura, al testo e al tipo di messaggio che si intendeva trasmettere.[255] La scelta del posizionamento di una iscrizione sulla tomba che l'accoglie reca in sé la scelta del destinatario. La dimensione delle lettere, la loro chiarezza, la distanza minima tra esse e l'osservatore, la forma letteraria del testo sono alcuni dei parametri che determinano la destinazione finale delle epigrafi esposte. Nel campione napoletano analizzato certe iscrizioni sono caratterizzate da lettere piccole, poco evidenti, le parole ampiamente abbreviate, affastellate, poste troppo in alto, tanto da non essere immediatamente visibili né facilmente leggibili. Ne sono un esempio le due iscrizioni in

[252] *La dimensione spaziale della scrittura* 2022, pp. X-XI.
[253] LAMBERT 2022, p. 52.
[254] In altra sede andrebbe approfondita la questione dell'accesso alle cappelle di patronato nelle chiese nel Medioevo: erano aperte al pubblico? O gli ingressi erano limitati ai soli enfiteuti?
[255] LAMBERT 2022, p. 53.

Santa Chiara dei coniugi Raimondo del Balzo († 1375) e Isabella Apia († 1375), incise lungo i due dadi sotto le camere funerarie, montati a circa 2 metri dal piano di calpestio, le cui lettere risultano alte tra i 2 e i 2,5 cm massimo. Non solo il posizionamento dello specchio epigrafico e le dimensioni ridotte delle lettere rendono difficile l'operazione di lettura, ma anche la scelta di stringere le parole tra loro, le numerose abbreviazioni adottate e i simboli abbreviativi da decodificare rendono la lettura complessa. I due testi, inoltre, sono in versi e, per la loro valenza letteraria, potevano essere comprensibili solo a una categoria di lettori raffinata e ben più che alfabetizzata.

Così anche le iscrizioni sul monumento di Ludovico Aldomorisco († 1414) in San Lorenzo, in particolare le due allocate sotto la camera del *gisant* a circa 3 metri dal pavimento, caratterizzate da lettere alte tra i 3 e i 4 cm, e i due cartigli sul lato ovest del sarcofago, a circa 2 metri e mezzo dal pavimento, con lettere alte tra 1,8 e 2 cm, con queste caratteristiche, risultano difficilmente leggibili. Il carattere paleografico in gotica minuscola, lo spazio ridotto tra le parole, le abbreviazioni complicano la decodifica. La domanda allora è perché in particolare queste iscrizioni sono state esposte se l'operazione di lettura non è affatto facilitata? Secondo quanto osservato da Marco Sannazaro in occasione del convegno di studi organizzato nel 2020 su *La dimensione spaziale della scrittura esposta in età medievale*, dietro queste iscrizioni ostiche l'intento è trattenere il lettore lì davanti al monumento, spingerlo all'osservazione attenta e alla concentrazione, incuriosirlo, proprio come in effetti è accaduto a me durante i sopralluoghi. In tal senso Sannazaro ha parlato di "lettura dinamica" secondo un'operazione che spinge il lettore a muoversi davanti l'iscrizione, a girarci attorno, a piegare la testa, a porsi sulle punte dei piedi per spingersi più su, a trovare senza sosta nuovi punti di osservazione per una visuale migliore.[256]

Le epigrafi dei monumenti di Antonio († 1410) e Onofrio Penna († 1422-35) in Santa Chiara [schede 1-2] rappresentano un altro caso molto interessante: la lettura delle parole in minuscola gotica che si susseguono senza soluzione di continuità, nonostante le dimensioni delle lettere notevoli, rispettivamente tra i 7 e i 10 cm, risulta un'operazione complessa. I caratteri paleografici, scolpiti attorno alle colonne, non sono disposti a favore del fruitore che è costretto a muoversi continuamente per decifrarli. La complessità progettuale e l'immediatezza iconografica delle due tombe Penna, inserite nella stessa cappella, erano aspetti sufficienti a far emergere l'importanza dei personaggi lì sepolti e la scrittura ne era solo un completamento per pochi dotti. Probabilmente non interessava che fosse leggibile

[256] Sulla lettura dinamica del monumento Aldomorisco si legga *supra*, pp. 51-53.

ma visibile e riconoscibile ai più. Nel Medioevo in effetti la leggibilità era per pochi e la visibilità per molti. Le iscrizioni dovevano essere prodotte almeno per essere percepite e dovevano esistere al di là di quante persone le leggevano. La scrittura ha un aspetto estetico-grafico molto importante, riconoscibile anche dagli analfabeti. Va poi tenuto conto che nel processo di comunicazione, oltre al messaggio scritto, esiste un messaggio sentito, per cui l'iscrizione poteva forse essere letta da seconde persone alfabetizzate. Si distinguono quindi due tipi di letture: una lettura attiva praticata direttamente da un pubblico colto e una lettura passiva ascoltata da un pubblico semianalfabeta o analfabeta.[257]

Il grande monumento di Roberto d'Angiò († 1343), innalzato nel presbiterio della chiesa di Santa Chiara, l'area più importante di un edificio sacro e di grande impatto visivo, ospita un'iscrizione caratterizzata da lettere alte 11 cm circa, visibili e leggibili molto chiaramente, nonostante sia posizionata a 8,20 metri di altezza. Senza alcun dubbio si tratta di una *scrittura d'apparato* – secondo una definizione elaborata da Petrucci – che riguarda «tutte le scritture che hanno carattere di particolare solennità e funzioni precipuamente indicative e designative; esse in genere sono posate, di modulo grande, realizzate con evidenti intenzioni di eleganza e di artificiosità ed adoperabili, ed adoperate, in qualsiasi situazione scrittoria, epigrafica, libraria, documentaria».[258]

Al contrario, a proposito della non visibilità e dell'illeggibilità ci tengo a riportare il singolare caso di un cartiglio retto dalla statuina dell'arcangelo Gabriele posta sul pinnacolo sinistro della copertura del monumento di Enrico Minutolo († 1412) in Duomo. La tomba sfiora i 12 metri di altezza e solo la presenza di una impalcatura, montata in occasione dei restauri del 2022, che hanno interessato le pareti e la volta dell'abside della cappella Minutolo, mi ha permesso, quasi per caso, di scoprire questa iscrizione durante i miei sopralluoghi. Si tratta di un'iscrizione recondita, la cui visibilità è compromessa anche dall'orientamento della statuetta che è ruotata di 90° verso la Vergine Maria che gli è di fronte sull'altro pinnacolo.[259] Nessun fedele dotato di una vista acuta potrebbe rendersi conto della presenza di questa iscrizione che fissa nella pietra le parole di saluto pronunciate

[257] *La dimensione spaziale della scrittura* 2022, p. 244.

[258] PETRUCCI 1995, p. XX.

[259] Escludo l'idea di una sistemazione dell'arcangelo diversa da quella attuale. Statuine di santi, apostoli e profeti, in un numero minimo di quarantotto figure, animavano le nicchie gotiche nei pilastri del baldacchino della tomba di Roberto d'Angiò, danneggiato dall'incendio del 1943. Sopravvivono in particolare otto statue di profeti con cartiglio e quattro apostoli con libro, ma molte altre distrutte reggevano «rotuli svolti» e «libri aperti». Si potrebbe pensare che anche questi supporti scrittori fossero completati da iscrizioni, che, immagino, di difficile lettura soprattutto se posti ad altezza elevata. Per l'iconografia del baldacchino e la rappresentazione delle statuine si legga: FRASCHETTI 1898, pp. 415-416; DE RINALDIS 1920, pp. 156-159; D'OVIDIO 2015, p. 110-111 e in part. n. 124.

dall'arcangelo a Maria nell'episodio dell'*Annunciazione*. Il testo scritto si comporta come un endotaffio, un genere epigrafico molto diffuso nel Medioevo, celato alla vista dei fedeli.[260] Questo caso studio dimostra, ancora una volta, che ciò che conta nel Medioevo non è la proposta di lettura offerta a un pubblico quanto più vasto possibile, ma la presenza imprescindibile dell'iscrizione. È evidente che non tutte le iscrizioni fossero concepite per essere visibili e per essere lette, ma era fondamentale che ci fossero. Naturalmente tutte le iscrizioni funerarie in senso stretto, contenenti i dati biometrici del defunto, erano poste in punti di massima visibilità affinché si assicurasse la perpetuazione della memoria del defunto e si preservasse nel tempo la dimensione sociale dello scritto stesso.[261]

Lo spazio sacro delle chiese è uno spazio pubblico e come tale è frequentato da un pubblico diversificato nello *status* laicale o religioso, ma anche culturale e linguistico. Anche se le iscrizioni funerarie sono esposte in uno spazio pubblico, non necessariamente sono destinate a una lettura indifferenziata e di massa. Le iscrizioni erano pensate per essere lette dal singolo, da pochi o da molti fedeli, dotti e molto dotti, e per essere visibili agli analfabeti. Ciò che conta è la trasmissione del messaggio memoriale ai posteri e la manifestazione del potere legato all'appartenenza a uno *status* sociale e a un determinato casato nell'ambito dello spazio sacro della chiesa, del seggio e dell'intero territorio urbano.

2.7 LE FUNZIONI DELL'ISCRIZIONE FUNERARIA NAPOLETANA

L'iscrizione sepolcrale costituisce l'elemento essenziale della comunicazione che la tomba era delegata a istituire con il riguardante, che fosse in grado di leggerla o che avesse qualcuno che gliela leggesse. Il principale messaggio che il riguardante era chiamato a recepire era il nome della persona sepolta. La registrazione del nominativo del defunto nell'iscrizione permette l'identificazione del personaggio e determina prioritariamente la funzione memoriale del manufatto sepolcrale.

Senza l'iscrizione – mi chiedo – è possibile riconoscere agevolmente l'identità di quell'individuo? Prendiamo il caso di una nota tomba, quella di Maria di Valois († 1331), seconda moglie di Carlo di Calabria, sepolta nella chiesa di Santa Chiara. Si tratta di un monumento che si suppone fosse dotato in origine di un'iscrizione, purtroppo non trascritta nei testi di letteratura moderna e che probabilmente si trovava sul dado sotto la *gisante*. Per

[260] L'endotaffio, dal greco ἐνδο "dentro" e ταφός "tomba", letteralmente "dentro al sepolcro", è l'iscrizione incisa su piccole lastre di vario materiale, solitamente di piombo o di argento, non visibile ai fedeli perché deposto all'interno dell'urna. Sulla definizione e la funzione dell'endotaffio: FAVREAU 1999b, pp. 45-63; TREFFORT 2016b, pp. 39-45; UBERTI 2020, pp. 105-118.

[261] *La dimensione spaziale della scrittura* 2022, p. 240.

circa cinque secoli fino in pieno Ottocento, la tradizione erudita locale vi ha voluto vedere, e anche con una certa convinzione malgrado qualche dubbio di Cesare d'Engenio, la sepoltura della regina Giovanna I.[262] Le parti figurative della tomba, in effetti, sono pressocché intercambiabili e l'idealizzazione, ampiamente perseguita nella scultura funeraria di questo periodo, del volto della *gisante* e delle sue caratteristiche fisionomiche non permette una decisa identificazione della defunta.

Se non fosse stato per gli stemmi di casa Valois rappresentati in alto sui laterali del baldacchino, l'attribuzione di una identità a questo sepolcro sarebbe stata impossibile. L'araldica, infatti, riveste un ruolo fondamentale nella scultura sepolcrale, in quanto veicola la rappresentazione del casato di appartenenza dell'estinto. Nel programma iconografico della tomba, lo stemma agisce in stretta relazione con l'epigrafe nel rivelare le generalità del defunto.[263] L'epigrafe, va però precisato, detiene il primato sull'araldica nell'indicazione dell'identità del defunto: se viene meno la rappresentazione dello stemma, l'iscrizione svela sempre il nome del defunto, ma se per qualche motivo l'epigrafe è perduta il solo stemma non potrà rivelare il nome esatto dell'inumato ma solo il casato a cui apparteneva. Nel caso della tomba di Maria di Valois giocoforza nel disvelamento dell'identità è stato il fatto che la duchessa fosse l'unica donna, imparentata con la famiglia reale d'Angiò, a discendere dalla dinastia francese cadetta dei Valois.

In alcun modo, invece, è possibile attribuire un'identità alle immagini e ai corpi pietrificati di due *milites* provenienti da San Domenico e conservati nei Sotterranei gotici, di una decina di individui sparsi nel complesso di San Lorenzo, di un membro della famiglia de Petris e due dei Loffredo in Duomo, alcuni corredati da insegne araldiche, ma nessuno, purtroppo, dall'epigrafe distrutta. Pure la tomba femminile in Santa Chiara con stemmi della famiglia Artus Acciaiuoli resta sprovvista della memoria scritta dell'estinta. È evidente che nel sistema tomba tre-quattrocentesco l'identità del defunto era affidata innanzitutto alla scrittura.

Volendo spiegare l'importanza delle iscrizioni sepolcrali ci si imbatte inevitabilmente in un altro aspetto funzionale, cioè la loro connotazione profana e rappresentativa. Mi riferisco ai propositi di tener vivo il ricordo terreno del defunto, di tramandare alle generazioni future la sua fama, attraverso l'indicazione delle cariche svolte nella società o, più raramente,

[262] D'ENGENIO 1623, p. 241-242; CELANO 1692 (1858), pp. 391-392. Scipione Volpicella fu il primo a confutare la teoria dell'appartenenza della tomba alla regina Giovanna I: VOLPICELLA 1876, pp. 163-165. Si legga anche FRASCHETTI 1898, p. 403-404. Vinni Lucherini ha ricostruito le vicissitudini storiografiche di questo monumento: LUCHERINI 2015, pp. 84-91.

[263] SCIROCCO 2023b, p. 185.

tramite il breve racconto delle imprese svolte, di fare appello al potere della sua famiglia, mediante la citazione del padre, del nonno o dello zio, aspetti questi non propriamente legati alla sfera del sacro. Una parte considerevole della produzione epigrafica sepolcrale è da ricondurre alla preoccupazione di lasciare un segno tangibile a coloro che avevano prestato egregiamente dei servizi al regno, al fine di stimolare il pubblico all'imitazione di tale esempio. Si delinea così tra le righe un'esigenza epigrafica rappresentativa, che collima esattamente con l'effigie del defunto.[264]

Oltre a ciò, l'epigrafe funeraria svolge per lo storico l'importante funzione di fonte documentaria. L'iscrizione contiene in sé informazioni non soltanto sul defunto ma anche sulla famiglia, talvolta sul committente e sull'artista che ha realizzato la tomba. Le notizie epigrafiche ricavate da un singolo testo rappresentano preziosi tasselli per costruire la storia dell'individuo, della sua famiglia e dello scultore; i dati tratti da un insieme di iscrizioni consentono di ricostruire la storia di una parte della società medievale. La scrittura funeraria assume quindi un valore di «documento-monumento» autentico, di testimonianza storica materiale e concettuale.[265] L'iscrizione sepolcrale non è solo un asset fondamentale per la ricerca storica, ma anche documento per la stessa società medievale. Diego Carnevale in occasione del convegno *Writing on tombs. Narratives, rules, inscriptions in Medieval and early Modern times*, tenutosi nel 2022 a Roma e a Napoli, ha affermato che i monumenti funerari con le loro epigrafi sono equiparabili ad atti performativi con valore giuridico. In Età Moderna – spiega Carnevale – per mostrare le prove di nobiltà e rinegoziare i privilegi che ne derivavano, in assenza di atti ufficiali andati perduti, di frequente il monumento funebre rappresentava una valida testimonianza dell'Antichità di lignaggio. In definitiva, in ambito processuale, al fine di rivendicare privilegi e diritti legati alla *vetustas* nobiliare, laddove mancava una documentazione pergamenacea ufficiale, ci si appellava all' iscrizione funeraria incisa su pietra che assumeva di fatto valore probatorio.[266] Nel settore giuridico l'iscrizione è commisurabile a un *instrumentum publicum*.[267] Non deve essere una

[264] HERKLOTZ 2001, pp. 26-28.

[265] CACCHIOLI-TIBURZI 2014, p. 344; DE RUBEIS 2023, pp. 35-50.

[266] CARNEVALE 2014. Si pensi anche al fenomeno legato alla produzione dei falsi da parte di aspiranti nobili che avevano necessità di dimostrare la *vetustas* del proprio lignaggio e al fenomeno del riuso delle tombe da parte dei discendenti per affermare l'appartenenza a un antico casato. È il caso delle tombe falsificate di Jacopo Carmignano e Antonino Manso in San Lorenzo e dei due sarcofagi ridestinati a Gurrello Caracciolo Carafa († 1402) e a suo fratello Antonio Carafa († 1438), detto Malizia, in San Domenico, oppure di quelli in San Lorenzo Maggiore reimpiegati dalle famiglie Pignone e Origlia: SCIROCCO 2023b, pp. 176-204.

[267] Secondo il linguaggio tecnico del basso Medioevo l'*instrumentum publicum* «sotto l'aspetto diplomatistico costituisce il più antico documento privato» e «l'aggettivo *publicus* nel vocabolario giuridico medievale, non meno che in quello moderno, è usato nel caso specifico proprio e soltanto in riferimento alla *publica fides* riconosciuta all' *instrumentum*»: PRATESI 1999, p. 33.

coincidenza se tra il testo epigrafico medievale e il documento ufficiale, privato o pubblico, sussistano delle evidenti similitudini formali. Come si è osservato nelle pagine precedenti, tutte le iscrizioni sono introdotte dal *signum crucis* di tipo greco. Allo stesso modo il protocollo dei documenti, privati e pubblici, si apre con la cosiddetta *invocatio* simbolica, più esattamente l'*invocatio Dei*, ossia il segno di croce che rappresenta la menzione della Divinità, nel cui nome doveva compiersi ogni atto dell'individuo medievale. [268] La *crux* è quindi traducibile come «in nomine Dei» e interviene, sia nell'iscrizione su pietra sia nei documenti pergamenacei, come forma di "autorizzazione" e di corroborazione più alta del contenuto scrittorio. Il simbolo *crucis* talvolta è posto anche alla fine nell'escatocollo del documento medievale come strumento di convalida e di sottoscrizione. Presenta un doppio segno di croce, all'inizio e alla fine, l'epitaffio inciso sul frontale dell'urna di Perrotto de Cabannis († 1336) in Santa Chiara.

L'iscrizione condivide con gli atti pubblici e privati, registrati da un rogatario, un altro segno grafico, il *bout de ligne* che segnala la fine del testo.[269] Un'altra analogia è rappresentata dalla formula ottativa in clausola «cuius anima requiescat in pace. Amen» che, dato l'uso del congiuntivo presente, ricorda la formula augurale dell'*apprecatio*, anch'essa espressa dalla parola «amen», posizionata alla fine dell'escatocollo dei documenti pubblici, preceduta dalla *datatio*, proprio come nella sintassi epigrafica funeraria.[270] La stessa ripetitività dei contenuti epigrafici in prosa, osservata nel paragrafo dedicato alle formule (il *signum crucis*, la formula incipitaria «hic iacet» o «hic requiescit», la formula del *dies natalis* e l'explicit ottativo) corroborava il valore giuridico e documentario dell'iscrizione funeraria.

Richiamando i nomi degli estinti alla memoria, la tomba funge non solo da luogo pratico della sepoltura ma anche da cornice dei riti memorativi liturgici officiati dal clero. Il luogo di sepoltura è anche luogo di culto.[271] Nelle cappelle laterali, nel presbiterio, nell'area dei bracci del transetto, le tombe offrivano la scena per i riti all'ordine del giorno e in memoria dei defunti. Ricordiamo che alcuni monumenti sepolcrali come quello imponente di Roberto d'Angiò († 1343), eretto alle spalle della mensa dell'altare maggiore al centro della parete di testata di Santa Chiara, quello di Enrico Minutolo († 1412) concepito proprio come tomba-mensa d'altare nella cappella Capece-Minutolo in Duomo, nonché la tomba di Antonio Penna († 1410) [scheda 1] sulla controfacciata della chiesa delle clarisse trasformata in altare

[268] Ivi, p. 74.
[269] Vedi *supra*, nel paragrafo dedicato ai *signa* grafici, in part. pp. 139-140.
[270] PRATESI 1999, pp. 78-79, 87.
[271] HERKLOTZ 2001, pp. 3-4.

nel 1627, erano il luogo in cui si svolgevano regolarmente liturgie. È possibile che le epigrafi funerarie rientrassero in un preciso programma rituale e processionale, scandissero o arricchissero cioè riti e processioni all'interno dello spazio liturgico della chiesa.[272] In tal senso si potrebbe parlare di processioni stazionali dove le stazioni sono rappresentate dalle tombe e dalle epigrafi che funzionavano da guida alla cerimonia liturgia, forse proprio in occasione della giornata dedicata alla commemorazione di tutti i morti.[273] Esiste poi una ricca documentazione trecentesca, regestata nell'Ottocento, che testimonia la consuetudine di celebrare una messa a suffragio del defunto nello spazio relativo alla tomba nel giorno dell'anniversario di morte, in cambio di donativi da parte dei viventi.[274] Soprattutto nelle funzioni liturgiche più raccolte e intime di commemorazione del singolo defunto, le iscrizioni sepolcrali, almeno alcune di esse, rappresentavano le preghiere da recitare. Molti epitaffi infatti, terminano con una delle più note formule funerarie, ovvero il *requiescat in pace*, che ritengo possa essere considerata a tutti gli effetti la preghiera letta a voce alta durante messe o processioni speciali. Laddove il *requiescat in pace* è assente, in alcune iscrizioni è prevista comunque una preghiera in clausola.

Il corredo epigrafico sepolcrale nello spazio sacro e liturgico delle chiese medievali contribuisce in maniera decisiva al funzionamento del meccanismo del "sistema tomba", attraverso il disvelando del nome dell'inumato, la descrizione dei suoi titoli nobiliari, del suo ruolo nella società e l'affermazione dell'appartenenza a un nobile casato.

[272] Sulla funzione liturgica delle iscrizioni funerarie medievali ha scritto: TREFFORT 1996; TREFFORT 2006, pp. 273-289; TREFFORT 2010a, pp. 239-252; TREFFORT 2010b, pp. 114-123; TREFFORT 2016a, pp. 146-153.

[273] È importante ricordare che nel Medioevo e in Età Moderna nell'ambito di un edificio cristiano una cappella non era semplicemente uno spazio quadrangolare delimitato da pareti e aperto verso la navata o la navatella, ma si configura come cappella anche uno spazio aperto segnalato da un monumento addossato a un pilatro, a una colonna o una parete. Ad esempio lo stesso monumento di Antonio Penna montato sulla parete di controfacciata definisce lo spazio di una cappella: «sotto il coro dei monaci, da questa stessa banda, vi è una cappella antichissima, nella quale si vede nel muro dipinta una immagine della Santissima Trinità. Quivi sono i sepolcri di Antonio di Penna segretario del re Ladislao e di Onofrio di Penna; […]. Questo sepolcro, che in sé contiene una cappella, è sostenuto da quattro colonne»: SIGISMONDO 1788-89, p. 273.

[274] Riporto il caso più noto della duchessa Maria di Valois, nel cui testamento fatto redigere poco prima della sua morte, avvenuta il 15 ottobre 1331, si legge che le figlie, le eredi, avrebbero dovuto assegnare 200 once per l'anniversario della sua morte da celebrarsi ogni anno nel luogo, in Santa Chiara, nel quale si sarebbe trovato il suo corpo: «dentur uncie ducente in caroleni argenti […] pro faciendo anniversario eius anno quolibet in loco Sanctæ Claræ predicte donec erit ibi corpus suum. Si vero transferretur, dentur redditus ipsi loco, ubi transferretur corpus suum, anno quolibet». Una copia contemporanea del testamento fu trascritta nel Registro di Jean de Reveste nell'Archive des Bouches-du-Rhône, B 176, e può leggersi pubblicata in LÉONARD 1932-36, I, pp. 391-395; LUCHERINI 2011, p. 480. Si legga anche LUCHERINI 2014, p. 188.

CONCLUSIONI

A. I RISULTATI DELLA RICERCA

In queste conclusioni tenterò di riassumere i risultati principali e i punti chiave emersi nei capitoli precedenti e proprio perché mi soffermerò su alcuni argomenti già trattati, da questo momento non si troveranno molte citazioni, agevolmente recuperabili in filigrana.

Cinque tra le più importanti chiese di Napoli, il Duomo e la chiesa di Santa Restituta, le chiese mendicanti di Santa Chiara, San Lorenzo Maggiore e San Domenico Maggiore, hanno preservato nel tempo un inestimabile patrimonio sepolcrale medievale costituito da 95 tombe a parete, 43 tombe terragne e 3 tombe a giorno, integre o frammentarie. Non tutte queste tombe hanno mantenuto nel tempo la loro iscrizione. Si conservano in totale 118 testi funerari medievali, di cui 84 integri e 34 frammentari, e 27 targhe che registrano esclusivamente i nomi dei protagonisti di casa d'Angiò e della storia cristiana. A questi due gruppi si affiancano 3 iscrizioni tardoantiche, un frammento riutilizzato come appoggio della colonna dell'arca di Dialta Firrao e due nomi incisi sul paliotto paleocristiano inserito nel monumento di Enrico Minutolo, e 19 iscrizioni di Età Moderna.

Le 141 tombe e le 118 epigrafi custodiscono la memoria di 169 individui, di cui il 74% è rappresentato da uomini, il 15 % da donne e l'8 % da bambini. Il restante 3% è rappresentato da persone il cui sesso ed età restano ignoti in quanto i marmi che accoglievano le loro spoglie hanno perduto la loro iscrizione e sono sprovvisti di qualsivoglia effigie. Una prima fase dello studio delle epigrafi ha rilevato che tra gli uomini 95 erano funzionari del regno, 23 erano ecclesiastici, 6 membri della corona angioina e un mercante genovese. La maggior parte dei professionisti e funzionari del regno, tra cui le figure di maestro razionale, giudice, professore di diritto civile, consigliere del re, ciambellano di corte, *miles* e maresciallo al servizio della corona, predilessero come luogo di sepoltura la chiesa di San Lorenzo Maggiore, sede dell'organo amministrativo della città, il Tribunale degli Eletti. Il Tribunale di San Lorenzo era la principale istituzione di governo territoriale che riuniva i rappresentati più influenti di ciascun seggio, appunto gli eletti, per prendere decisioni nel bene comune della città. Il convento di San Lorenzo era quindi regolarmente luogo di incontri e riunioni non solo di chierici ma anche di laici, alcuni dei quali ebbero l'onore di farsi seppellire nella vicina chiesa. Un altro dato interessante che affiora dalla verifica dei

cognomi legati a un seggio, effettuata attingendo dalle liste del *Libro d'oro della nobiltà mediterranea*, è che in San Lorenzo soltanto il 18% degli individui sepolti appartenevano al seggio di Montagna, molti afferivano al seggio di Capuana, come ad esempio i Barrile, i Capece e i Guindazzo, e alcuni al seggio di Nilo. Lo scenario è differente se si effettua un veloce calcolo delle percentuali degli individui inumati in San Domenico, Duomo e Santa Restituta e appartenenti ai due seggi di pertinenza: il 62% delle persone sepolte in San Domenico erano del seggio di Nilo, l'89% dei sepolti in Duomo e il 91% degli inumati in Santa Restituta erano del seggio di Capuana.[275] Queste percentuali sono indicative di come la scelta del luogo in cui si facevano seppellire i personaggi dell'alta società aveva alle spalle un significato velatamente geo-politico. Per quanto riguarda, invece, gli esponenti del clero, un numero considerevole è sepolto nella chiesa madre della diocesi, dove si conservano le tombe del papa, di cardinali, di vescovi, di abati, ma anche di diaconi e canonici. La famiglia d'Angiò, invece, predilesse come dimora eterna innanzitutto la chiesa di Santa Chiara. Il re Roberto d'Angiò († 1343), il figlio primogenito Carlo con la moglie, tre nipoti e tre pronipoti furono sepolti nella chiesa delle clarisse, mentre i due fratelli, Filippo e Giovanni, preferirono la chiesa domenicana. Una parte del ramo durazzesco della dinastia angioina, discendente da Carlo di Durazzo († 1347), figlio di Giovanni e nipote del re Roberto, predilesse come luogo di sepoltura la chiesa di San Lorenzo. Dopo la piccola Maria di Durazzo († 1371), l'ultima sepoltura angioina innalzata nella chiesa di San Lorenzo, la corona scelse altre sedi per le proprie inumazioni.[276] Non meraviglia invece se la quota maggioritaria di donne è accolta nella sola chiesa, tra le cinque indagate, dedicata a una santa, fondatrice dell'ordine delle clarisse. Un numero significativo di bambini, 7 su 12, è sepolto in San Lorenzo, nessuno in Duomo. I più piccoli sono inumati per lo più accanto al padre e soltanto Maria di Durazzo e Giovanni Maria ricevettero una sepoltura individuale e un epitaffio personalizzato.

Le iscrizioni che accompagnano gli estinti nel viaggio verso l'aldilà insistono innanzitutto sul tipo di ruolo svolto al servizio del re, sul profilo professionale, sulle cariche ecclesiastiche, sui titoli nobiliari, ma anche sui legami di parentela. Le epigrafi ci offrono quindi importanti informazioni sulla società napoletana, ci permettono di conoscere le figure

[275] Non riporto alcuna percentuale per la chiesa di Santa Chiara perché questa non rientrava nel sistema amministrativo dei seggi. Tra l'altro nella chiesa delle clarisse, visti i personaggi inumati, non emerge l'appartenenza a un seggio ben preciso dei personaggi inumati, i quali sembrano piuttosto far parte di una nobiltà fuori seggio.

[276] Si pensi per esempio al re Ladislao di Durazzo († 1414), il quale fu tumulato in un monumentale sepolcro nella chiesa di San Giovanni a Carbonara. Sulla tomba di recente ha scritto DELLE FOGLIE 2018, pp. 42-55.

professionali più importanti che attorniavano la corte angioina (il ciambellano, il siniscalco, il contestabile, il maresciallo) e le figure preposte alle funzioni amministrative del regno (il maestro camerario, il cancelliere, il protogiudice, il protonotaio) e di ricostruire la genealogia dei casati. La citazione dei nomi del padre, dello zio o del fratello evidenzia l'Antichità del lignaggio e contemporaneamente legittima lo stato sociale dell'estinto. L'uso del toponimo «de Neapoli» è, invece, un modo per esprimere l'antica appartenenza alla città di contro quelle famiglie della nobiltà «advenarum», la quale era giunta a Napoli al seguito dei sovrani angioini o immigrata da paesi limitrofi e tentava di accaparrarsi un ruolo di primo piano nell'amministrazione e organizzazione della società. Se all'uomo era attribuito il merito di aver esercitato incarichi autorevoli da ricordare ai posteri, per le donne l'unico vanto da presentare ai lettori era la sua discendenza e il suo legame matrimoniale. La donna, a differenza degli uomini, non è mai citata nelle iscrizioni dei mariti, raramente in quelle dei figli. L'iscrizione funeraria dei più piccoli, deceduti prima dell'assunzione di qualsiasi prestigio o titolo nobiliare, si connota esclusivamente come strumento di appartenenza a rango elevato della società e quindi rivelare principalmente il nome del padre, ma anche dello zio o del nonno.

Passando ora a rivalutare rapidamente la forma e gli aspetti estrinseci delle epigrafi, è emerso come per il 79 % delle iscrizioni sia adottata la forma letteraria della prosa e per il 13% il verso. L'epigrafia napoletana considera tre tipi di versi: l'esametro, il distico elegiaco e il verso leonino. Da una elementare scansione metrica si è visto come la struttura dell'esametro o del distico non aderisca con precisione alle regole della metrica e della prosodia classica. Gli schemi metrici adottati sono piuttosto liberi tanto che per il restante 8% delle epigrafi sembra difficile definire il genere letterario. I componimenti in versi e quelli non definibili sembrano appartenere a un genere letterario che sta a metà strada tra la prosa e la poesia. L'epitaffio medievale napoletano sembra appartenere a un genere letterario autonomo che necessita approfondimenti nell'ambito della storia della letteratura locale.

Per quanto concerne invece l'aspetto paleografico, nel complesso la scrittura napoletana segue un modulo allungato rettangolare, dal *ductus* posato e regolare, dove ogni lettera è ben chiaroscurata nel passaggio dai tratti pieni ai filetti. L'86 % di iscrizioni funerarie sono in gotica maiuscola che prevale nel corso dell'intero periodo indagato. La gotica minuscola compare solo all'inizio del Quattrocento, introdotta dai monumenti realizzati da Antonio Baboccio da Priverno. Si evince l'alto livello qualitativo delle epigrafi napoletane soprattutto per la scelta di scolpirle in rilievo, una tecnica più complessa da eseguire rispetto all'incavo. La scrittura epigrafica, maiuscola e minuscola gotica, segue l'evoluzione della scrittura nei

manoscritti per stile e forma, ma si discosta da essa principalmente per l'uso della punteggiatura interposta tra una parola e la successiva. La scrittura capitale, sempre incisa in cavo, invece, è adottata per i testi quattrocenteschi in cui si perde l'uso degli *interpuncta* nella loro funzione di separatori delle parole.

La lingua con cui sono scritti è il latino, caratterizzato da interferenze della lingua parlata nel quotidiano. Tre iscrizioni quattrocentesche sono in volgare francese, una si trova sulla tomba bisoma di Alessandro Favilla († 1404) e Buffardo Ciciniello († 1455) [scheda 18] e due sul monumento di Ludovico Aldomorisco († 1414) [scheda 21], nella chiesa di San Lorenzo Maggiore.

Per quanto riguarda la posizione delle epigrafi e la *mise en page*, le tombe reali per le iscrizioni fungono da modello trainante nella scelta della dislocazione delle epigrafi dei nobili. La tomba a giorno della prima moglie di Carlo di Calabria, Caterina d'Austria († 1323) [scheda 17], completata intono al 1324, sarebbe la più antica a organizzare il testo sepolcrale lungo il perimetro della fronte dell'urna. La tomba di Maria di Valois († 1331) [scheda 18], realizzata entro il 1335, è la prima a proporre un testo funerario sul dado sotto il letto funebre. La tomba dell'arcivescovo Filippo Minutolo († 1301) [scheda 19], promotore dell'erezione della Cattedrale, risulterebbe la prima tra quelle analizzate ad adottare un'impaginazione lungo i due lati lunghi del frontale dell'arca. Un *unicum* tra le epigrafi catalogate per la sua originale impaginazione è il componimento del cardinale Francesco Carbone, sepolto in Duomo. Il testo, riportato sul dado sotto il *lit de parade* entro due ampie colonne, è organizzato come sulle due pagine di un manoscritto lasciato aperto.

Un'altra caratteristica dell'epigrafia napoletana è il ricorso costante alle abbreviazioni che deriva dall'esigenza di inserire quante più parole era possibile nello spazio relativamente ridotto dello specchio epigrafico.[277] L'inserimento della punteggiatura, tra una parola e la successiva sembra facilitare l'operazione di lettura dell'iscrizione che risulta così frammentata e ritmata. I segni interpuntivi, che nel contesto napoletano risultano soprattutto a forma di triangolo, permettono al lettore di individuare con maggiore dimestichezza le parole o le formule che più gli interessano, allo stesso modo il *signum crucis* e il *bout de ligne*, oltre ad avere uno specifico valore simbolico, segnalano rispettivamente l'inizio e la fine del documento epigrafico. L'impiego regolare di *interpuncta* tra le parole cade in disuso

[277] Come fa ben notare Estelle Ingrand-Varenne l'oggetto epigrafico è sicuramente quello che, tra tutta la documentazione scritta (manoscritta, diplomatica, *etc*.), beneficia di supporti più grandi in termini di superficie. Nel Medioevo il campo epigrafico è pensato in scala rispetto alla tomba a cui appartiene e va valutato in relazione alla dimensione che si intende dare alle lettere, non troppo piccole perché illeggibili, non troppo gradi altrimenti troppo ingombranti: INGRAND-VARENNE 2013, p. 221.

nel Quattrocento, allorquando i segni interpuntivi intervengono solo per segnalare la fine di un verso o per evidenziare una locuzione, un nome o una parola, come nel caso dell'iscrizione sotto il *lit de parade* di Antonio Carafa († 1438) [scheda 2], in cui soltanto l'espressione «rex pius», che si riferisce al re Alfonso d'Aragona, è accerchiata da due triangoli di punteggiatura.

Parole isolate attorniate da punteggiatura, ma anche allografi, lettere differenziate, in particolare quelle del nome del defunto, e lettere ornamentate recano in sé un messaggio di autorità civile e di supremazia sociale e politica. Prima ancora che a livello contenutistico, già a livello paleografico, la scrittura reca in sé tutto ciò che si intende trasmettere. Si tratta certamente di un attento stratagemma intellettuale, accuratamente elaborato da lapicidi esperti.

Da queste osservazioni sono scaturiti alcuni quesiti a cui ho tentato di dare delle risposte che non hanno la pretesa di essere esaustive, ma si configurano come riflessioni da cui possono derivare ipotesi di lavoro. Le principali domande sono: chi incideva l'iscrizione sulla tomba? Lo stesso scultore che la progettava? Nel caso di brani epigrafici più complessi interveniva nell'ideazione del sistema tomba anche la figura di un poeta? Tenendo presente un livello di alfabetizzazione che non aveva raggiunto tutti gli strati della società medievale, a chi erano destinate le iscrizioni funerarie? Qual è il reale messaggio che l'epigrafe medievale napoletana voleva e vuole trasmettere? Esiste un significato socio-politico da assegnarle? Quale funzione svolge all'interno del sistema-tomba?

Partendo dal primo interrogativo sull'esecutore materiale dell'epigrafe, dai primi anni venti del Trecento sino al 1337 a Napoli detiene il monopolio nella produzione di marmi sepolcrali l'*atelier* del senese Tino di Camaino. Lo scultore ricevette, nel giro di tre lustri circa, un così alto numero di commissioni, soprattutto reali, che dovette certamente organizzare un'*equipe* altamente specializzata di lapicidi che lo coadiuvavao nella realizzazione dei manufatti artistici. Dopo Tino, il testimone passa ai fratelli Bertini, Pacio e Giovanni, autori del più maestoso monumento sepolcrale, quello per il re Roberto, a cui seguono il Maestro durazzesco e, al principio del Quattrocento, Antonio Baboccio. Ma attorno a queste quattro principali botteghe, che ricevettero le commesse più prestigiose di reali ed ecclesiastici, dovettero orbitare contemporaneamente altri *ateliers* minori, punto di riferimento di un'ampia fetta della nobiltà locale. Ad ogni modo, vista l'importanza dei quattro laboratori di scultura documentati e il cospicuo numero di ordinazioni ricevute, si può immaginare che l'esecuzione dell'epigrafe, progettata dal *capomagister*, fosse affidata a un lapicida qualificato, e che i testi più complessi, in versi e che non adottano formule

stereotipate, fossero redatti da veri e propri scrittori che avevano una discreta conoscenza della metrica. La presenza poi di lettere specchiate e/o rovesciate che caratterizzano le iscrizioni di alcuni nobili, ma non dei reali, mi ha portato a riflettere non solo sulle operazioni di scrittura, in particolare quando il lapicida, prima di incidere, traccia il disegno delle lettere attraverso dei modelli distrattamente o inconsapevolmente sistemati al contrario, ma anche sul livello d'istruzione del lapicida. Le ipotesi sono due: è possibile che il lapicida fosse solo l'esecutore materiale di un'epigrafe ideata dal maestro di bottega e che, non avendo capacità di lettura e di scrittura, abbia impiegato erratamente i modelli nella fase dell'*ordinatio*; oppure che si tratti di un mero errore di distrazione dello scultore alfabeta, chiunque esso sia il *magister* o lo scalpellino alle sue dipendenze.

Ragionando sulla destinazione delle epigrafi, a chi fossero rivolte, chi era in grado di leggerle in quell'epoca, mi è parso opportuno considerare innanzitutto il contesto topografico espositivo delle iscrizioni, ovvero le chiese. I destinatari altro non erano che gli stessi frequentatori delle cinque chiese, chierici e laici, reali e nobili, donne e uomini, di diverse estrazioni della società napoletana. Dopo aver riflettuto sull'accessibilità del contesto, ho posto l'attenzione sul posizionamento del componimento sepolcrale nel sistema tomba. Ebbene tutte le iscrizioni funerarie in *stricto sensu* erano sistemate nei punti di massima visibilità (per lo più sulla fronte del sarcofago, sul dado, lungo il perimetro di lastre terragne), ideate secondo dimensioni, tecnica di incisione e colori che enfatizzano la loro presenza e un orientamento delle lettere che agevola la lettura. Le iscrizioni erano pensate per essere viste e lette da un pubblico eterogeneo: per essere lette dai più colti e meno colti e per essere visibili agli analfabeti. Era fondamentale che ci fossero su ogni tomba affinché si potesse innanzitutto conoscere l'identità di quell'uomo o quella donna rappresentata nel marmo. Senza l'iscrizione risulterebbe complessa l'operazione di identificazione del defunto e più arduo il processo di comprensione dell'intero programma iconografico. La presenza di scudi ed emblemi araldici, elementi fondamentali nel programma iconografico sepolcrale, suggerisce l'appartenenza a un casato ma in alcun modo svela le generalità del personaggio inumato. Il testo scritto appare, quindi, come una condizione essenziale per l'esistenza stessa dell'immagine figurativa. La complementarietà dei sistemi di segni, cioè tra l'iscrizione, le effigi del defunto (il suo corpo e la sua anima), lo stemma araldico, le virtù allegoriche, ci offre l'opportunità di comprendere come l'identità del defunto fosse rivelata e fissata nella pietra. Tra tutti i segni l'iscrizione contribuisce in maniera molto forte a produrre il meccanismo del sistema tomba, del quale è la chiave di accensione. In assenza dell'iscrizione

la tomba sarebbe priva della sua funzione. Si evince così il ruolo essenzialmente memoriale, rappresentativo e didascalico che l'iscrizione è chiamata a svolgere.

La citazione costante degli incarichi svolti in particolare dagli uomini, fa pensare a un altro tipo funzione attribuita all'epigrafe. Armando Petrucci affermava la possibilità di individuare, almeno per il Trecento italiano, una finalità prevalentemente civica delle iscrizioni sepolcrali.[278] La lettura dei testi napoletani, in effetti, poteva far generare sentimenti di ammirazione, stimolare l'ambizione personale e offrire veri e propri *exempla* da seguire al lettore. Vien da sé che il componimento funerario potesse velatamente contenere messaggi di affermazione e preminenza del potere, esercitato nella società attraverso quelle stesse cariche menzionate, da trasmettere alla comunità intera e da destinare in realtà ad avversari politici nell'ambito delle controversie di seggio.

L'analisi degli aspetti formali ha permesso, altresì, di mettere in risalto alcune caratteristiche comuni alla coeva documentazione archivistica. Il *signum crucis* ad apertura del testo sepolcrale ricorda l'*invocatio Dei* con cui incominciano gli atti notarili, pubblici e privati. L'opera di scrittura condivide con il documento pergamenaceo il *bout de ligne*, che segna la fine del testo. La diffusissima formula ottativa in clausola «cuius anima requiescat in pace. Amen» e le altre preghiere a chiusura del testo ricordano l'*apprecatio* dei documenti pubblici, anch'essa espressa dalla parola «amen», posizionata alla fine dell'escatocollo e preceduta dalla *datatio*. In effetti in Età Moderna è attestato il ricorso alla tomba e alla sua epigrafe in sede processuale come atto ufficiale che dimostrasse la *vetustas* del casato al fine del riconoscimento di alcuni privilegi e diritti propri della nobiltà di antico lignaggio. Si ipotizza, dunque che l'iscrizione napoletana anche nel Medioevo svolgesse la funzione di *instrumentum publicum*. I rimandi alla documentazione ufficiale e i riferimenti testuali alla carriera o allo *status* sociale configurano l'iscrizione come un moderno passaporto o *nulla osta*, il documento attraverso cui il defunto può affrontare il viaggio ultraterreno per raggiungere Dio che lo dovrà giudicare.

Infine è stato osservato come il luogo della sepoltura fosse anche luogo di culto. Le tombe sono allestite, infatti, nello stesso spazio entro cui venivano celebrate le messe. È possibile che le epigrafi funerarie scandissero o arricchissero i riti e le processioni all'interno dello spazio liturgico della chiesa, in particolare nel giorno della commemorazione di tutti i defunti e in occasione della celebrazione dell'anniversario di morte del singolo. Si attribuisce così

[278] PETRUCCI 1997, p. 57.

all'epigrafe una funzione cultuale e, vista la formula ottativa «cuius anima requiescat in pace. Amen», una funzione di preghiera in stretta relazione con lo spazio liturgico.

Giunta alla fine di questa, tanto lunga quanto sommaria rassegna, credo di dover concludere che nel Trecento non sia nata soltanto una nuova monumentale edilizia sacra, ma anche una nuova epigrafia in sintonia con il mutato ordine delle cose, idonea a esprimere i rinnovati valori sociali e politici legati alla monarchia angioina. È chiaro che non fu un rovesciamento totale. L'esame complessiva delle iscrizioni funerarie mostra che cambiamenti significativi si verificarono sul piano della rappresentazione o dell'autorappresentazione laicale ed ecclesiale, nobiliare e regale. Se la produzione della scultura sepolcrale dei membri della famiglia reale è il modello da seguire per molti individui appartenenti alla nobiltà, lo stesso non lo si potrebbe affermare per l'epigrafia. A eccezione dell'impaginazione, le formule incipitarie, le formule in clausola, la *datatio*, l'uso della punteggiatura, i *signa* abbreviativi speciali, queste caratteristiche dell'epigrafia nobiliare al contrario sembrano ispirare la redazione epigrafica delle prime tombe angioine sopravvissute. Quasi tutti i testi regali, di Caterina d'Austria, del marito Carlo, di Maria di Durazzo e delle figlie Agnese e Clemenza, di Carlo di Durazzo, Roberto d'Artois e Giovanna sua moglie, della piccola Maria, sono introdotti dalla formula più diffusa «hic iacet» e «hic iacet corpus» che si ritrova ancor prima sulla lastra dei nobili Marino Aldomorisco, deceduto nel 1300, e di Nicola Caracciolo, morto nel 1320. Va detto però che questa prospettiva sarebbe ribaltata se si riscoprisse che le perdute tombe del capostipite degli Angioini, Carlo I, del nipote Carlo Martello e Clemenza d'Asburgo, erano corredate da iscrizioni contenenti le formule epigrafiche più consuete. Una delle difficoltà nella valutazione del quadro d'insieme delle iscrizioni deriva proprio dalla mancanza di una collezione epigrafica funeraria precedente con cui confrontare quanto sopravvissuto nel Trecento. Ciò che si può affermare con certezza, invece, è che l'epigrafia funeraria trecentesca nel suo complesso risulta di ottima manifattura, piuttosto omogenea nello stile e nel contenuto. Una frattura si registra proprio a cavallo tra Trecento e Quattrocento, quando l'*atelier* di Antonio Baboccio, sotto l'influenza della crescente produzione libraria, introduce importanti novità legate al tipo di carattere paleografico, ai *signa* interpuntivi e all'impaginazione del testo scritto. Il ricorso alla comunicazione epigrafica nella prima metà del Quattrocento si fece più articolata, le formule fisse incominciano a cadere in disuso e i testi, vicini al genere dei panegirici, si fecero più complessi e prolissi nel descrivere carriere militari e successi. È il sintomo di una società che stava mutando, di una monarchia che mostrava le prime debolezze

mentre avanzava un nuovo governo, quello aragonese, che si aprì alle novità culturali dell'umanesimo e del rinascimento.

B. LE EPIGRAFI PERDUTE

La letteratura erudita napoletana di Età Moderna ha in grande considerazione l'iscrizione funeraria medievale quale documento fondamentale attraverso il quale ricostruire la storia degli edifici di culto cristiano, della società e della città di Napoli. Tra Cinquecento e Seicento periegeti come Pietro de Stefano, Cesare d'Engenio Caracciolo, Carlo De Lellis, o cronachisti come Giovan Antonio Summonte descrivono lo spazio interno degli edifici sacri e raccontano della società napoletana, medievale e moderna, attraverso le iscrizioni commemorative e funerarie. Nell'elaborazione delle schede tecniche la disamina di queste opere letterarie è apparsa di fondamentale importanza non soltanto per ricostruire una parte temporale del vissuto della tomba e per conoscere la percezione che l'autore moderno ha dell'arte e dell'epigrafia medievale, ma anche per ricostruire le lacune di iscrizioni mutili e avere ricognizione delle iscrizioni irrimediabilmente perdute. Risalire al numero di tombe medievali ancora esistenti in Età Moderna e non pervenuteci, offre un'idea della quantità e dell'entità di questo straordinario patrimonio epigrafico che ciascuna chiesa conteneva. Si tratta di tombe che, a partire dalla seconda metà del Seicento, il rinnovamento in chiave barocca considerò non adeguate al nuovo gusto e per questo motivo un gran numero fu riutilizzato per nuovi usi, disperso o completamente distrutto. Per avere un'idea di quanto purtroppo sia andato perduto, ho voluto considerare l'opera dello scrittore napoletano Cesare d'Engenio dal titolo *Napoli sacra*, data alle stampe nel 1623, perché tra tutti i testi moderni è la raccolta più completa di iscrizioni funerarie.[279] Da un confronto tra i risultati ottenuti da questo lavoro di ricerca e la collezione epigrafica di d'Engenio, emerge che oltre alle 118 iscrizioni del Trecento e della prima metà del Quattrocento conservate nelle cinque chiese contemplate, al tempo dello scrittore si leggevano altre 185 epigrafi: 36 iscrizioni in più si leggevano in Santa Chiara, 61 in San Domenico, 46 in San Lorenzo, 30 in Duomo e 13 in Santa Restituta. Da tener presente che alcune di queste iscrizioni perdute potrebbero appartenere ai pezzi erranti catalogati e oggi anepigrafi. Un lavoro di associazione tra gli elementi senza iscrizione e le trascrizioni moderne sarebbe complesso se non impossibile. Nel gruppo delle 185 iscrizioni collezionate da d'Engenio non rientrano i testi che non riportano la data di decesso. Ho conteggiato però i testi caratterizzati dalla formula incipitaria

[279] DE GENNARO 2013, pp. 69-92.

«hic iacet», diffusa nel Trecento, pur senza data di decesso. È annoverata tra le iscrizioni perdute quella di Giacomo Marchese, un tempo nella navata centrale della chiesa di Santa Restituta, che pare fu vista nel 2001 dall'abate Franco Strazzulo, il quale riporta l'epigrafe, già usurata e illeggibile nel 1900 quando scrive il canonico Pasquale Santamaria.[280] Attualmente risultano disperse anche le due tombe di Iacopo e Coluccio Bozzuto, in origine in Cattedrale.[281]

A questo punto è bisogna tener ben presente alcune criticità legate all'opera periegetica. Da un punto di vista metodologico è importante stabilire innanzitutto quanto d'Engenio si basi sul "realmente visto" e quanto sulla tradizione letteraria precedente. Lo stesso scrittore ammette che alcuni marmi «non si veggono perché con molti altri sono stati guasti da nemici dell'antichità», tra cui il sepolcro di Taddeo Capece in Santa Restituta, del quale d'Engenio recupera l'iscrizione da altre fonti non citate.[282] Un altro aspetto fondamentale è il tipo di trascrizione effettuata da d'Engenio. Quanto lo scrittore si attiene al testo originale che ha davanti ai suoi occhi? Tra le principali discordanze rispetto allo scritto originale, l'autore è solito innanzitutto omette la formula in clausola «cuius anima requiescat in pace. Amen», preferisce poi trascrivere l'anno di decesso in cifre arabe e non romane e tradurre la congiunzione latina *et* con il logogramma &. La sua, quindi, non è una trascrizione pedissequa. Talvolta aggiunge parole che di fatto non ci sono nelle iscrizioni: per esempio nel testo di Roberto Carmignano in San Lorenzo, subito dopo il nome del defunto riporta i sostantivi, insoliti nell'epigrafia napoletana, *siri* ed *eques* rispettivamente prima e dopo il nome del defunto. Vanno considerati altresì gli errori che il periegeta commette, che emergono dal confronto con le iscrizioni sopravvissute. Di seguito si riportono solo alcuni esempi: l'iscrizione funeraria di Lancillotto Spina († 1384) in San Lorenzo è inserito nel gruppo delle epigrafi della chiesa di Sant'Agostino; per quanto riguarda la formula incipitaria dell'iscrizione di Pietro Capece († 1333) in Duomo, d'Engenio legge il verbo «iacet» all'inizio della frase, ma in realtà il verbo adottato è «requiescit»; diverse date di morte sono sbagliate come quella di Ludovico di Durazzo, indicata nell'anno 1343, indizione XIII, invece è 1344, indizione XII, oppure come quella di Andrea de Turri in Santa Chiara per la quale il redattore riporta 10 novembre 1419, mentre si legge «M CCCC XI, die XII, mensis novembris» e nella stessa iscrizione utilizza l'espressione «sub» anziché «anno

[280] SANTAMARIA 1900, p. 192; STRAZZULLO 2001, p. 108.
[281] LUCHERINI 2019a, pp. 193-197.
[282] D'ENGENIO 1623, p. 40.

Domini»; altre *datatio* errate sono quelle di Roberto Carmignano, di Carlo di Durazzo, Giovanni Setaro in Sn Lorenzo, *etc*.

Nonostante le diverse problematicità, l'opera di d'Engenio è utile nella misura in cui si intende conoscere a grandi linee l'entità della perdita subita dal patrimonio sepolcrale, nonché epigrafico, del Trecento e della prima metà del Quattrocento. Una perdita che si aggira intorno al 61% di testi, pertanto si conservano – pare – meno della metà delle iscrizioni tardomedievali, ancora leggibili nel primo ventennio del Seicento. La sopravvivenza delle tombe di cui rimane solo il ricordo delle epigrafi tràdite dallo scrittore napoletano, avrebbe arricchito il campo d'indagine e offerto altri preziosi tasselli allo scenario epigrafico napoletano. Sarebbe interessante un esame puntuale dell'intera documentazione, ma qui risulta ovviamente complesso e un lavoro troppo lungo. In appendice si propone almeno una raccolta sistematica delle iscrizioni perdute che hanno segnato e caratterizzato gli spazi sacri e che svolgono ancora oggi un ruolo importante nell'identificazione della società medievale e nell'interpretazione di un paesaggio inesorabilmente mutato.

C. IL CONFRONTO CON ALTRI CONTESTI EPIGRAFICI

Al termine di questo lavoro di ricerca è risultato evidente che solo uno studio comparativo eseguito su larga scala e con metodo interdisciplinare può meglio soddisfare gli interrogativi su influenze, derivazioni e soprattutto originalità dell'epigrafia napoletana. La presente tesi si pone *hic et nunc* il più modesto obiettivo di offrire un primo contributo nell'avanzamento in tale direzione. Di seguito si propone un rapido confronto con due contesti epigrafici meglio documentati e fortemente legati alla Napoli degli Angioini, Roma e la Francia. Napoli, infatti, era feudo della chiesa di Roma e papa Urbano IV (1261-1264), rivendicando i suoi diritti non riconosciuti dal re di Sicilia, il temuto Manfredi di Svevia, figlio dell'eretico Federico II, chiamò in suo soccorso Carlo, titolare delle contee di Angiò e di Provenza, fratello del re di Francia, Luigi IX. Nel 1266, nominato *rex Siciliæ* direttamente dal papa, Carlo sconfisse Manfredi nella battaglia di Benevento e salì ufficialmente al governo. Pur mantenendo le istituzioni e l'impianto fiscale della precedente monarchia sveva, il primo re della dinastia angioina rinnovò la feudalità con l'immissione di un gran numero di cavalieri francesi il cui flusso non si interruppe al tempo di Roberto (1309-1343). Maestranze francesi sono documentate in particolare nel cantiere del convento di San Lorenzo Maggiore, alla cui comunità francescana furono offerti dalla corona finanziamenti

per alcuni dei lavori di costruzione della fabbrica.[283] Si può facilmente immaginare il continuo scambio culturale che avveniva tra Napoli e la Francia, passando per la sede papalina. In questa circolazione di idee, a Napoli sicuramente anche l'epigrafia si lasciò condizionare da interferenze formali e testuali.

Come si è potuto vedere, la documentazione epigrafica della città angioina è di grande ricchezza e di un'effettiva omogeneità formale e funzionale. Se da un lato è difficile trovare al suo interno delle caratteristiche propriamente napoletane, dall'altro lato è evidente la dipendenza di questa documentazione a un altro riferimento culturale originale. Un suo tratto distintivo, ma non esclusivo, è l'impiego diffuso della locuzione incipitaria «hic iacet corpus», o al plurale «hic iacent corpora», che compare ben 41 volte, ma anche di «hic iacet» e «hic requiescit», utilizzante indistintamente sia nelle iscrizioni dei nobili che degli appartenenti alla corona. La formula base «hic iacet», o «hic requiescit», in qualche caso seguito dal sostantivo *corpus*, prevale a Roma nelle iscrizioni funerarie del Duecento.[284] La stessa forma è normalizzata nell'epigrafia della Francia basso-medievale, così come consente di affermare senza incertezze l'esame della collezione Gaignières.[285] In particolare la Francia dei secoli IX-XIII propone più di trecento casi, con un impiego che si intensifica regolarmente nell'ovest della Francia specialmente nel secolo XIV.[286] Tre occorrenze della formula breve «hic iacet», una «hic iacent» e due «hic requiescit», inoltre, sono registrate nel 16° volume del *Corpus des inscriptions de la France médiévale*, dedicato all'area territoriale d'origine degli Angioini, le Alpes-de-Haute-Provence, Hautes-Alpes, Ardèche, Drôme.[287] La costruzione intorno alla parola *corpus*, meno frequente che a Napoli, è attestata ancor prima in epoca carolingia. [288] Anche l'espressione «cuius anima requiescat in pace», variamente ripetuta 65 volte a chiusura delle epigrafi napoletane, è già attestata nel Duecento sia a Roma che in Francia. Nella seconda metà del Duecento compare ad esempio a chiusura dell'epitaffio del cardinale Guglielmo Fieschi († 1256) nella chiesa di San Lorenzo fuori le

[283] BRUZELIUS 1991, pp. 402-420. Si legga anche BARRAL I ALTET 2007; KRÜGER 2004, pp. 51-66.

[284] Rimanendo nel territorio italiano, «hic iacet» sembra la formula più comune anche in Toscana, seguita dalle varianti «hic iacet corpus» e «hic iacet sepultus». A Bologna, invece, la formulazione più tipica è «hoc est sepulcrum», laddove «hic iacet» è attestato ma enormemente meno diffuso. Nell'epigrafia veneziana l'incipit più frequente è il solo sostantivo «sepulcrum»: BREVIGLIERI 1997, pp. 79-81. A Roma la locuzione «hic iacet» compare ad esempio al principio dell'epitaffio per il cardinale Pietro Diani († 1208): GUARDO 2008, pp. 27-32.

[285] Per approfondimenti sulla collezione Gaignières si legga RITZ-GUILBERT 2016; MARCOUX 2013b. Si veda anche BREVIGLIERI 1997, pp. 80-81.

[286] INGRAND-VARENNE 2012, p. 176.

[287] CIFM 1992, p. 223.

[288] TREFFORT 2007. Nel secolo XIII le pitture funerarie di Saint-Pierre-du-Lourouer, nella regione dei Pays de la Loire, presentavano la formula «Hic jacet corpus»: INGRAND-VARENNE 2012, pp. 171-190.

mura a Roma.[289] Dal primo al sedicesimo volume del *Corpus* francese si contano, tra i secoli XI e XIII, ventotto formule augurali di questo tipo.[290] Un'altra formula incipitaria che sembrerebbe provenire dal contesto franco è «sub hoc tumulo». Questa espressione, come si è già visto, si legge ai piedi del *gisant* di Pietro Barrile († 1320) [scheda 26], effigiato sulla sua tomba terragna nel convento di San Lorenzo Maggiore. Se nella Napoli medievale questa locuzione sembra essere un *unicum*, in ambito carolingio aveva conosciuto un'ampia diffusione.[291] Robert Favreau nel suo inedito schedario conservato a Poitiers, ha individuato otto epitaffi che contengono l'espressione «sub hoc tumulo», il più antico dei quali risale all'VIII secolo, conservato nell'abbazia di Saint-Paulin-Saint-Maximin a Treviri, mentre l'ultimo è datato 1298 e conservato nella cattedrale di Saint-Pierre di Beauvais. La stessa frase è presente anche nell'epigrafe di età merovingia dedicata a Chalactéricus, vescovo di Chartres, trascritta dal poeta Venanzio Fortunato nel IV libro dei sui *Carmina*.[292] Tale locuzione potrebbe anche essere la variazione di «sub hoc conditorio», l'introduzione del più celebre epitaffio tràdito dell'imperatore Carlo Magno, che dovette avere certamente una vasta risonanza.[293] Considerata la quantità di epigrafi medievali con formula «sub hoc tumulo» individuate in diverse aree della Francia, mi chiedo se si possa supporre che l'iscrizione napoletana sia un retaggio del più antico repertorio epigrafico merovingio e carolingio. Ma come sono approdate le formule carolingie, «sub hoc tumulus» e «hic iacet corpus» a Napoli? È possibile pensare che il modello di riferimento delle iscrizioni napoletane provenisse dal repertorio epigrafico francese? Come circolano le formule nel tempo e nello spazio? Favreau dedica al tema della trasmissione delle formule un capitolo del suo manuale *Epigraphie médiévale*.[294] L'epigrafista sostiene che nel Basso Medioevo la diffusione avvenisse innanzitutto attraverso sillogi e formulari che raccoglievano modelli di testi epigrafici. Cécile Treffort parla di formulari manoscritti che circolavano in epoca carolingia e che non vanno intesi né come manuali indipendenti, né come strumenti di lavoro

[289] GUARDO 2008, pp. 34-41.

[290] CIFM 1992, p. 71; si veda anche INGRAND-VARENNE 2012, pp. 183-184.

[291] Sull'epigrafia di età carolingia si veda FAVREAU 1997, pp. 60-71; DEBIAIS 2014; TREFFORT 2007; TREFFORT 2020; DE RUBEIS 2013, pp. 57-66.

[292] Venanzio Fortunato, vissuto nel VI secolo, raccoglie ventotto epitaffi di età merovingia dedicati a vescovi, chierici e laici. Riguardo all'iscrizione di Chalactéricus, così trascrive: «(…) Te tenet aula nitens, nos lacrimosa dies. Ecce sub hoc tumulos pietatis membra quiescunt (…)»: VENANZIO FORTUNATO 1887, p. 114. Sul IV libro dei *Carmina* di Venanzio Fortunato si veda LABARRE 2003.

[293] Così recita l'epitaffio per Carlo Magno: «Sub hoc conditorio situm est corpus Karoli magni atque orthodoxi imperatoris, qui regnum francorum nobiliter ampliavit et per annos XLVII feliciter rexit. Decessit septuagenarius anno (Domini DCCCXIIII), indictione (VII), V. kal. febr». Si legga CIFM 1992, p. 93; TREFFORT 2008, pp. 271-272, n. 38.

[294] FAVREAU 1997, pp. 141-163.

per gli incisori, ma come testi di iscrizioni funerarie ricopiate trascurando volutamente i dati biometrici del defunto (nome, data di decesso, *etc*.) per rivolgere l'attenzione solo alle parti riutilizzabili.[295] Alle sillogi e ai formulari, quali mezzi di veicolazione delle formule, deve aggiungersi la tradizione orale. Nonostante la mancanza di informazioni concernenti questa modalità di trasmissione, si può pensare che l'oralità fosse la fonte più condivisa, presente nelle memorie e creata dall'abitudine all'attestazione scritta.[296] La trasmissione delle formule epigrafiche durante tutto il corso del Medioevo ha certamente utilizzato più canali contemporaneamente. Stabilire quale sia la fonte diretta da cui deriva l'epigrafia funeraria napoletana tardomedievale è piuttosto arduo anche in virtù del fatto che a Napoli, a differenza di Roma e della Francia in generale, non pare si conservino epigrafi anteriori al 1300. Da dove provengano le più impiegate espressioni «hic iacet», «hic requiescit», «cuius annima requiescat in pace. Amen», se da Roma, dalla Francia o altrove, allo stato attuale delle ricerche non è dato saperlo. L'introduzione di questo repertorio epigrafico nel contesto napoletano da parte dello scultore senese Tino di Camaino con la realizzazione delle tombe reali è improbabile se al suo arrivo già erano state messe in opera le tombe di Marino Aldomorisco in San Lorenzo († 1300) e di Tommaso e Giovanni Piscicelli in Santa Restituta (†1301-†1303), le più antiche tra quelle censite sulle quali è possibile leggere rispettivamente le espressioni «hic iacet corpus», «hic requiescunt», oltre alla preghiera finale del *requiescat in pace. Amen*. È molto probabile che più contesti geografici in rapporti economici, commerciali e politici tra di loro, si influenzassero vicendevolmente, creando una fitta rete di interconnessioni, estesa su quasi tutta l'Europa, attraverso la quale circolavano rapidamente idee e progetti.

Se da un lato le iscrizioni funerarie di Napoli mostrano elementi comuni a più contesti, dall'altro si distinguono principalmente per uno stile proprio dei caratteri calligrafici in gotica maiuscola, per la tecnica a rilievo ampiamente adottata e per una specifica impaginazione pensata sulle fronti dei sarcofagi, lungo i due lati orizzontali del rettangolo. Questa *mise en page* non si riscontra in nessuna delle regioni francesi censite nel progetto del *Corpus*, né sembra essere adottata dalle iscrizioni romane del Duecento e del Trecento. Per quanto riguarda il contenuto, un altro aspetto peculiare delle epigrafi napoletane è rappresentato dall'assenza del tema dedicato alla fragilità e alla fugacità della vita terrena, così come alcune iscrizioni della Normandia, ma restano concentrate innanzitutto nella

[295] TREFFORT 2004, pp. 353-369; TREFFORT 2007, pp. 187-225.
[296] INGRAND-VARENNE 2012, p. 188.

comunicazione delle generalità del defunto e della sua posizione sociale.[297] Come negli altri contesti epigrafici, la nobiltà angioina utilizza l'iscrizione come strumento di affermazione del prestigio e della preminenza nella società. Si delinea quindi un paesaggio epigrafico, seppur influenzato da altri ambiti, unico nel suo complesso, per la frequenza con cui sono concentrate le formule fisse, per il suo contenuto piuttosto omogeneo teso a evidenziare lo *status* sociale dell'uomo e l'appartenenza a un prestigioso casato della donna e dei bambini, per l'elevata qualità tecnico-esecutiva dei caratteri paleografici, per l'attenzione a minuzie, quali punteggiatura, allografi e colori che recano in sé già tutto quello che si intendeva trasmettere a livello della testualità.[298]

L'oggetto di questa tesi rappresenta solo un numero circoscritto di iscrizioni funerarie che per completezza dovrebbe essere allargato all'intero territorio napoletano, fecondo e promettente da un punto di vista epigrafico, e confrontato su scala nazionale ed europea al fine di scoprire ancor meglio le iscrizioni medievali nei loro molteplici aspetti, comuni e originali.

D. IL *CORPUS* PER LE RICERCHE FUTURE

La raccolta epigrafica che qui si propone, effettuata su una parte del territorio di Napoli, è ben lungi dall'essere analizzata in maniera completa ed esaustiva. Questo lavoro rappresenta un primo passo in tal senso e, come tutti i primi passi, risulta per natura parziale e incerta. Per contenere la vastità dell'argomento si è scelto di approfondire lo studio delle epigrafi presenti nelle cinque chiese napoletane, in cui risultano ben centodiciotto iscrizioni, ma ciò è solo la topica punta di un iceberg. Nel suo complesso, il fenomeno epigrafico acquisisce proporzioni decisamente maggiori se si pensa che molte altre chiese della città angioina preservano un vasto patrimonio di iscrizioni funerarie tardomedievali. È auspicabile quindi ampliare il campo dell'indagine anche alle altre chiese dell'*urbe*, costruire un vero e proprio *corpus* epigrafico napoletano, che raccolga sistematicamente anche, sul modello del *Corpus des inscriptions de la France médiévale*, i tipi di formule adottati al fine di ricostruire la rete di influenze tra i vari contesti. Un repertorio più ampio di tutte le formule, le espressioni e le variazioni lessicali del latino rappresenterebbe uno strumento importante per riflettere sul funzionamento dei testi epigrafici. Il confronto poi con altri

[297] DEBIAIS 2007, pp. 179-202.

[298] Sui calligrafismi dei nomi si vedano in particolare le epigrafi di Raimondo de Cabannis in Santa Chiara [scheda 6] e di Ludovico Aldomorisco in San Lorenzo [scheda 21]. Sull'uso della punteggiatura per evidenziare il nome del re si veda l'iscrizione sul dado della tomba di Antonio Carafa in San Domenico [scheda 2].

repertori potrebbe ristabilire eventualmente nuovi primati, nuove attribuzioni a un autore o a una data e risalire all'identità dei defunti rimasti sconosciuti.

Questo lavoro non ha pretese di esaustività, ma rappresenta un percorso di studi iniziale, parziale e indicativo, in una sorta di carotaggio in un campo completamente intonso. Le fonti epigrafiche funerarie sono state spesso dimenticate oppure oggetto di analisi distratte, ma andrebbero rivalutate in quanto rappresentano un formidabile strumento di conoscenza della mentalità della società medievale, utile quindi non soltanto alla scienza epigrafica, ma a diversi settori disciplinari come la storia, la storia dell'arte, l'archeologia, la letteratura, la linguistica, l'araldica, la genealogia.

ILLUSTRAZIONI



Fig. 40. Tomba di Letizia Caracciolo († 1340), San Domenico, cappella di San Bartolomeo (© Archivio dell'Arte Pedicini):



Fig. 41. Tomba di Bartolomeo Brancaccio († 1341), part., San Domenico, cappella di Santa Maria Maddalena (© Archivio dell'Arte Pedicini



Fig. 42. Tomba di Nicola Caracciolo († 1328), Duomo, cappella del Crocifisso (Archivio fotografico Nunzia Tota).



Fig. 43. Tomba di Riccardo Piscicelli († 1331), part., Santa Restituta, cappella adiacente al battistero di San Giovanni in Fonte (Archivio fotografico Nunzia Tota).

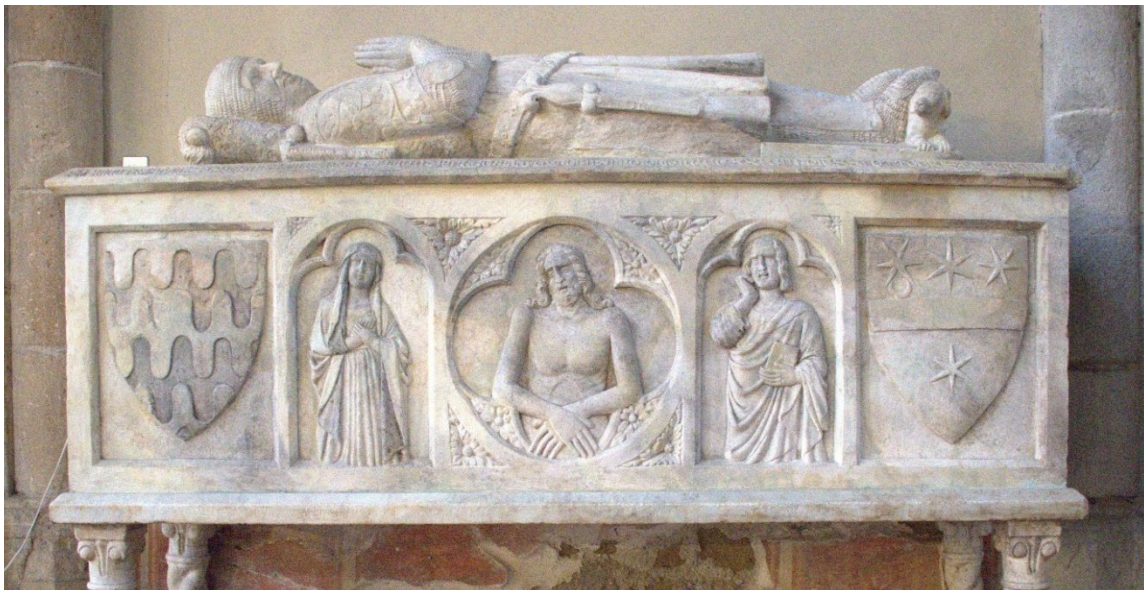


Fig. 44. Tomba di Raimondo de Cabannis († 1334), Santa Chiara, cappella del Sacro Cuore di Gesù (Archivio fotografico Nunzia Tota).



Fig. 45. Tomba di Clemenza († 1370/71) e Agnese († 1383) d'Angiò, part., Santa Chiara, controfacciata (Archivio fotografico Nunzia Tota).



Fig. 46. Tomba di Cecchella Vulcano († 1373), fronte superstite, Duomo, cappella del Crocefisso (Archivio fotografico Nunzia Tota).



Fig. 47. Tomba di Enrico Minutolo († 1412), part., Duomo, cappella Minutolo (Archivio fotografico Nunzia Tota).



Fig. 48. Tomba di Egidio di Bevagna († 1353), part., San Domenico, chiostro (Archivio fotografico Nunzia Tota).



Fig. 49. Urna di Antonio Penna († 1410) e gisant di Marino di Diano († 1342), Santa Chiara, cappella di Sant'Agnello Abate (Archivio fotografico Nunzia Tota).



Fig. 50. Tomba di Marino di Diano († 1342), part., Santa Chiara, cappella di San Benedetto Abate (Archivio fotografico Nunzia Tota).



Fig. 51. Tomba di Marino Piscicelli († 1327), San Lorenzo, sala Giovanni Recupido (Archivio fotografico Nunzia Tota).



Fig. 52. Tomba di Maria di Durazzo († 1371), part., San Lorenzo, prima cappella radiale nord (Archivio fotografico Nunzia Tota).



Fig. 53. Tomba di Loffredo Filomarino († 1335), part., Duomo, cappella dei Filomarino (Archivio fotografico Nunzia Tota).

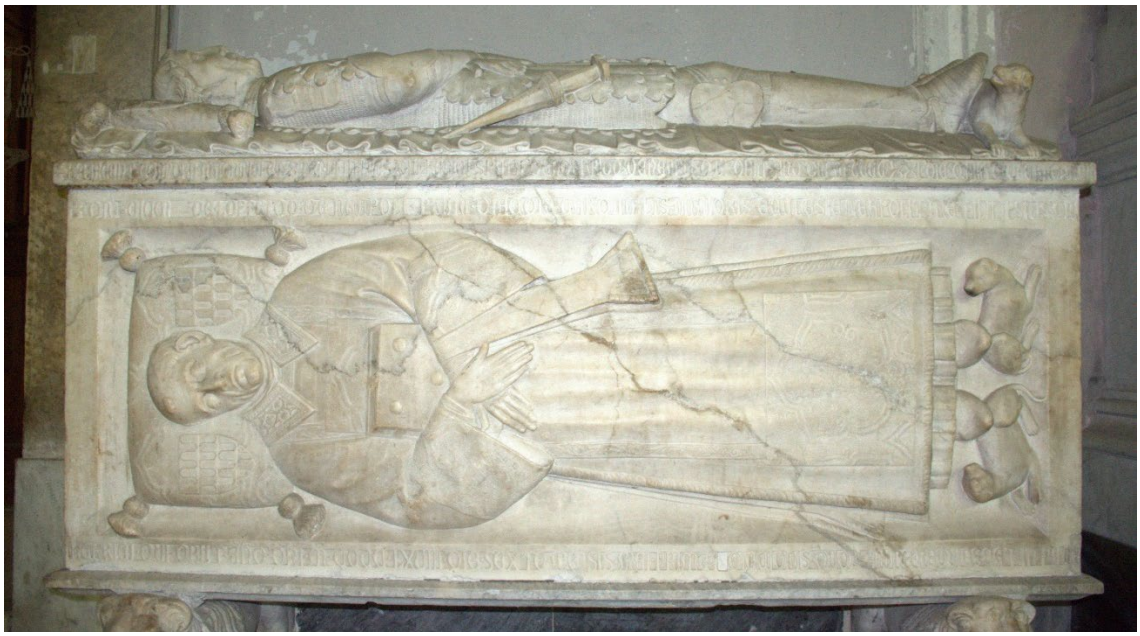


Fig. 54. Tomba di Enrico († 1421) e Ciccio († 1468) Spata de Loffredo, Duomo, transetto nord (Archivio fotografico Nunzia Tota).



Fig. 55. Tomba di Matteo Caracciolo († 1314), part., Duomo, cappella del Crocefisso (Archivio fotografico Nunzia Tota).



Fig. 56. Tomba Drugo de Merloto († 1339), part., Santa Chiara, cappella dei Miracoli Antoniani (Archivio fotografico Nunzia Tota).



Fig. 57. Tomba di Antonino Manso († ?) e Giovanna Regolana († ?), San Lorenzo, cappella del Crocifisso (Archivio fotografico Nunzia Tota).



Fig. 58. Tomba di Maria di Valois († 1331), part., Santa Chiara, presbiterio (Archivio fotografico Nunzia Tota).



Fig. 59. Tomba di Roberto d'Angiò († 1343), part., Santa Chiara, altare maggiore, ante 1943.



Fig. 60. Tomba di Bartolomeo Brancaccio († 1341), part., San Domenico, cappella di Santa Maria Maddalena (© Archivio dell'Arte Pedicini).



Fig. 61. Tomba di Francesco Carbone († 1405), part., Duomo, cappella dei Santi Tiburzio e Susanna (Archivio fotografico Nunzia Tota).



Fig. 62. Tomba di Raimondo del Balzo († 1375), part., Santa Chiara, cappella dei Miracoli Antoniani (Archivio fotografico Nunzia Tota).



Fig. 63. Tomba di Isabella Apia († 1375), part., Santa Chiara, cappella dei Miracoli Antoniani (Archivio fotografico Nunzia Tota).



Fig. 64. Tomba di Isabella Apia († 1375), part., Santa Chiara, cappella dei Miracoli Antoniani (Archivio fotografico Nunzia Tota).



Fig. 65. Tomba di Raimondo del Balzo († 1375), part., Santa Chiara, cappella dei Miracoli Antoniani (Archivio fotografico Nunzia Tota).



Fig. 66. Tomba di Francesco Carbone († 1405), part., Duomo, cappella dei Santi Tiburzio e Susanna (Archivio fotografico Nunzia Tota).



Fig. 67. Tomba di Francesco Carbone († 1405), part., Duomo, cappella dei Santi Tiburzio e Susanna (Archivio fotografico Nunzia Tota).



Fig. 68. Tomba di Filippo Minutolo († 1301), part., Duomo, cappella Minutolo (Archivio fotografico Nunzia Tota).



Fig. 69. Tomba di Maria di Durazzo († 1366), part., Santa Chiara, presbiterio (Archivio fotografico Nunzia Tota).



Fig. 70. Tomba di Maria di Durazzo († 1366), part., Santa Chiara, presbiterio (Archivio fotografico Nunzia Tota).



Fig. 71. Tomba di Enrico († 1421) e Ciccio († 1468) Spata de Loffredo, part., Duomo, transetto nord (Archivio fotografico Nunzia Tota).



Fig. 72. Imago Pietatis, Giovanni Bellini, 1457-1468, Milano, Museo Poldi Pezzoli).



Fig. 73. Tomba di Enrico († 1421) e Ciccio († 1468) Spata de Loffredo, part., Duomo, transetto nord (Archivio fotografico Nunzia Tota).



Fig. 74. Tomba di Carlo di Calabria († 1328), part. fondo urna, Santa Chiara, presbiterio, parete di testata (Archivio fotografico Nunzia Tota).



Fig. 75. Tomba di Roberto d'Angiò († 1343), part. fondo urna, Santa Chiara, altare maggiore (Archivio fotografico Nunzia Tota).



Fig. 76. Tomba Tommaso († 1301) e Giovanni († 1303) Piscicelli, part., Santa Restituta, cappella adiacente al battistero di San Giovanni in Fonte (Archivio fotografico Nunzia Tota).



Fig. 77. Tomba di Maria di Calabria († 1326), part., Santa Chiara, cappella di Santa Chiara di Assisi (Archivio fotografico Nunzia Tota).



Fig. 78. Tomba di Raimondo del Balzo († 1375), part., Santa Chiara, cappella di San Francesco di Assisi (Archivio fotografico Nunzia Tota).



Fig. 79. Tomba di Orso Minutolo († 1333), part., Duomo, cappella Minutolo (Archivio fotografico Nunzia Tota).



Fig. 80. Tomba di Carluccio Vulcano († 1345), part., San Domenico, cappella di San Domenico (Archivio fotografico Nunzia Tota).

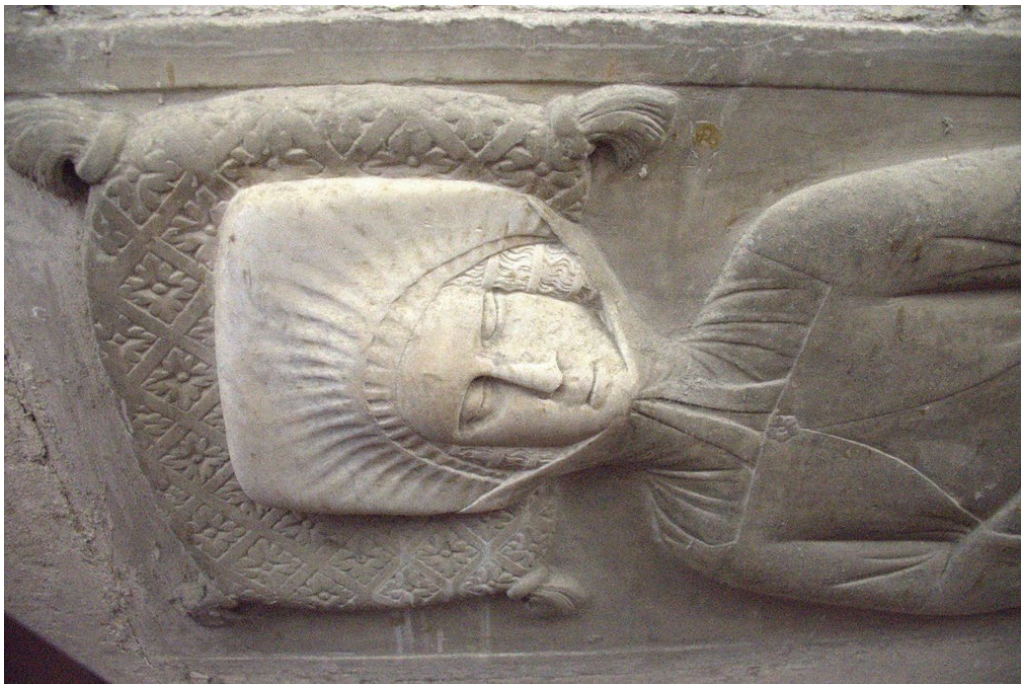


Fig. 81. Tomba di Cecchella Vulcano († 1373), part., Duomo, cappella del Crocefisso (Archivio fotografico Nunzia Tota).



Fig. 82. Tomba di Dialta Firrao († 1338), San Domenico, cappella di Santa Caterina da Siena (Archivio fotografico Nunzia Tota).



Fig. 83. Tomba di Bardella Piscicelli († 1343), part., Duomo, cappella del Perugino (Archivio fotografico Nunzia Tota).



Fig. 84. Tomba di Enrico Capece († 1360), part., Duomo, cappella del Perugino (Archivio fotografico Nunzia Tota).



Fig. 85. Tomba di Ciccio Spata de Loffredo († 1468), part., Duomo, transetto nord (Archivio fotografico Nunzia Tota).



Fig. 86. Tomba di Giovannella Brancaccio († 1358), Duomo, cappella di San Domenico, San Domenico, (© Archivio dell'Arte Pedicini).



Fig. 87. Tomba di Innocenzo IV († 1254), Duomo, transetto nord (Archivio fotografico Nunzia Tota).



Fig. 88. Tomba di Filippo Minutolo († 1301), part., Duomo, cappella Minutolo (Archivio fotografico Nunzia Tota).



Fig. 89. Tomba di Francesco Carbone († 1405), part., Duomo, cappella dei Santi Tiburzio e Susanna (Archivio fotografico Nunzia Tota).



Fig. 90. Tomba di Trudella Filomarino († 1335), part., Duomo, cappella dei Filomarino (Archivio fotografico Nunzia Tota).



Fig. 91. Tomba di Maria di Durazzo († 1371), part., San Lorenzo, prima cappella radiale nord (Archivio fotografico Nunzia Tota).



Fig. 92. Tomba di Cristoforo d'Aquino († 1342), San Domenico, cappella d'Aquino (© Archivio dell'Arte Pedicini).

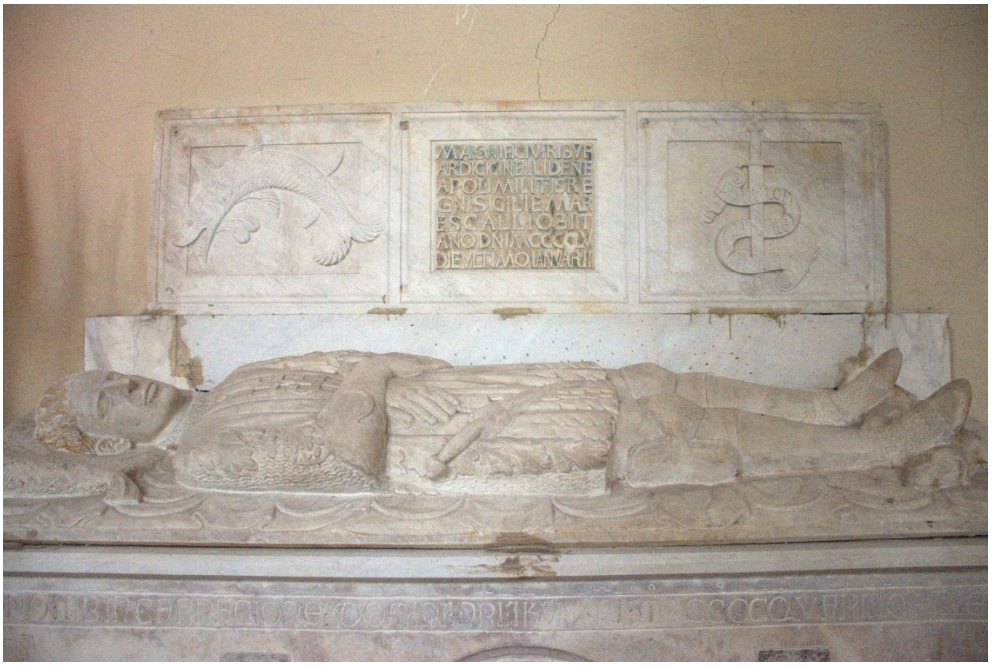


Fig. 93. Tomba di Alessandro Favilla († 1404) e Buffardo Ciciniello († 1455), part., San Lorenzo, transetto sud (Archivio fotografico Nunzia Tota).



Fig. 94. Tomba di Giovanna d'Aquino († 1345), part., San Domenico, cappella d'Aquino (© Archivio dell'Arte Pedicini).



Fig. 95. Tomba di Francesco Carbone († 1405), part., Duomo, cappella dei Santi Tiburzio e Susanna (Archivio fotografico Nunzia Tota).



Fig. 96. Tomba di Francesco Carbone († 1405), part., Duomo, cappella dei Santi Tiburzio e Susanna (Archivio fotografico Nunzia Tota).



Fig. 97. Tomba di Francesco Carbone († 1405), part., Duomo, cappella dei Santi Tiburzio e Susanna (Archivio fotografico Nunzia Tota).



Fig. 98. Tomba di Francesco Carbone († 1405), part., Duomo, cappella dei Santi Tiburzio e Susanna (Archivio fotografico Nunzia Tota).



Fig. 99. Tomba di Ludovico Aldomorisco († 1414), part. lato est, San Lorenzo, cappella di San Giuseppe (Archivio fotografico Nunzia Tota).



Fig. 100. Tomba di Ludovico Aldomorisco († 1414), part. lato ovest, San Lorenzo, cappella di San Giuseppe (Archivio fotografico Nunzia Tota).

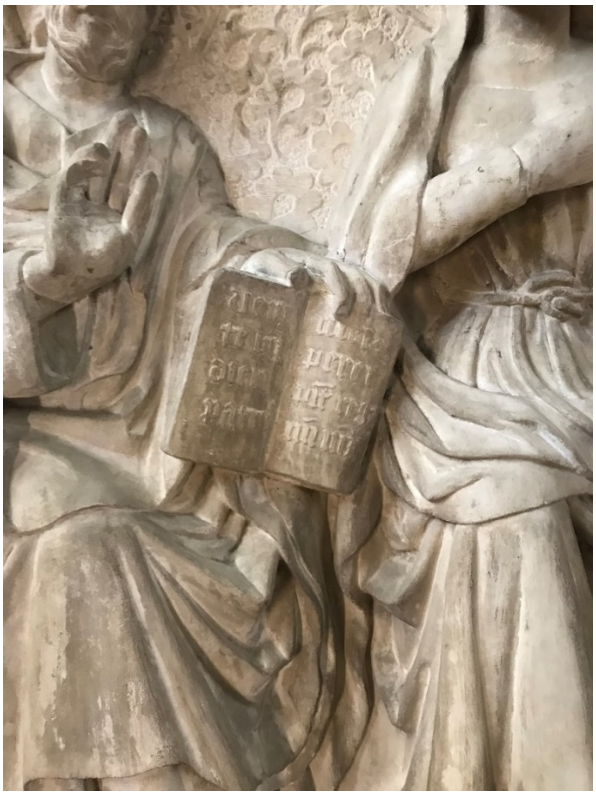


Fig. 101. Tomba di Ludovico Aldomorisco († 1414), part. lato est, San Lorenzo, cappella di San Giuseppe (Archivio fotografico Nunzia Tota).



Fig. 102. Tomba di Ludovico Aldomorisco († 1414), part. lato ovest, San Lorenzo, cappella di San Giuseppe (Archivio fotografico Nunzia Tota).



Fig. 103. Tomba di Ludovico di Tocco († 1360), part., Duomo, cappella Tocco (Archivio fotografico Nunzia Tota).



Fig. 104. Tomba di Maria di Durazzo († 1371), part., San Lorenzo, prima cappella radiale nord (Archivio fotografico Nunzia Tota).



Fig. 105. Tomba di Enrico († 1421) e Ciccio († 1468) Spata de Loffredo, part., Duomo, transetto nord (Archivio fotografico Nunzia Tota).



Fig. 106. Tomba di Nicola († 1347), Filippo († 1341) e Nicola († 1383) Barrile, part. lato B, San Lorenzo, sala Giovanni Recupido (Archivio fotografico Nunzia Tota).



Fig. 107. Tomba di Nicola († 1347), Filippo († 1341) e Nicola († 1383) Barrile, part. lato B, San Lorenzo, sala Giovanni Recupido (Archivio fotografico Nunzia Tota).



Fig. 108. Tomba di Nicola († 1347), Filippo († 1341) e Nicola († 1383) Barrile, part. fiancata C, San Lorenzo, sala Giovanni Recupido (Archivio fotografico Nunzia Tota).



Fig. 109. Tomba di Enrico Capece († 13**), part., San Lorenzo, cappella radiale di Santa Maria degli Angeli (Archivio fotografico Nunzia Tota).



Fig. 110. Tomba di Lancillotto Spina († 1384), part., San Lorenzo, sesta cappella radiale (Archivio fotografico Nunzia Tota).



Fig. 111. Tomba di Matteo Caracciolo († 1314), part., Duomo, cappella del Crocefisso (Archivio fotografico Nunzia Tota).



Fig. 112. Tomba di Carlo di Calabria († 1328), part., Santa Chiara, presbiterio (Archivio fotografico Nunzia Tota).



Fig. 113. Tomba di Drugo de Merloto († 1339), part., Santa Chiara, cappella dei Miracoli Antoniani (Archivio fotografico Nunzia Tota).

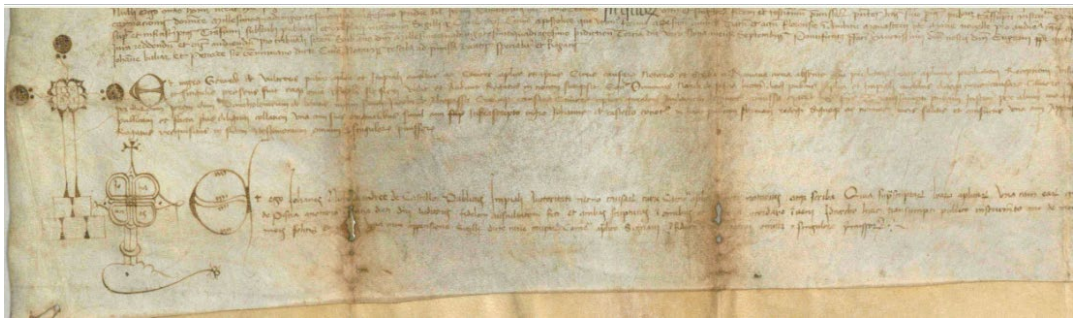


Fig. 114. Documento su pergamena ASAg-16, 21 gennaio 1299, part., Archivio di Stato Napoli, provenienza monastero di Sant'Agostino Maggiore (monasterium.net).

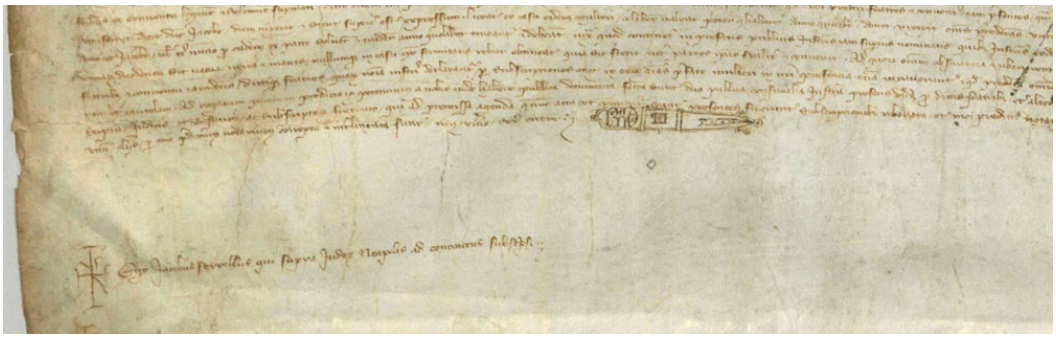


Fig. 115. Documento su pergamena ASAg-30, 6 maggio 1332, part., Archivio di Stato Napoli, provenienza monastero di Sant'Agostino Maggiore (monasterium.net).



Fig. 116. Tomba di Roberto d'Angiò († 1343), part., Santa Chiara, altare maggiore (Archivio fotografico Nunzia Tota).



Fig. 117. Tomba di Giovanna d'Aquino († 1345), part., San Domenico, cappella d'Aquino (Archivio fotografico Nunzia Tota).

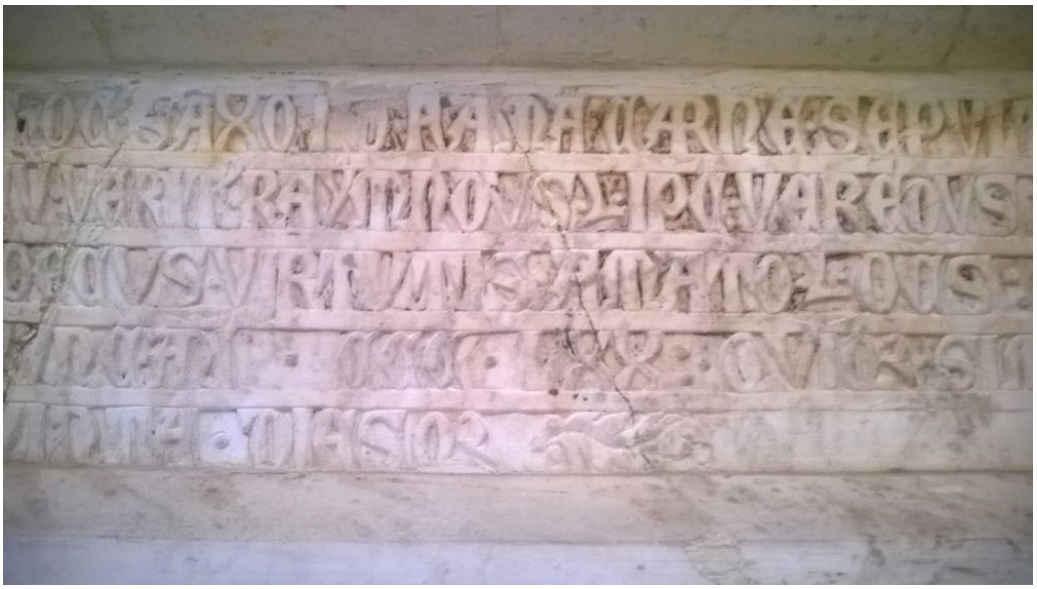


Fig. 118. Tomba di Raimondo del Balzo († 1375), part., Santa Chiara, cappella di San Francesco d'Assisi (Archivio fotografico Nunzia Tota).



Fig. 119. Tomba di Francesco Carbone († 1405), part., Duomo, cappella dei Santi Susanna e Tiburzio (Archivio fotografico Nunzia Tota).

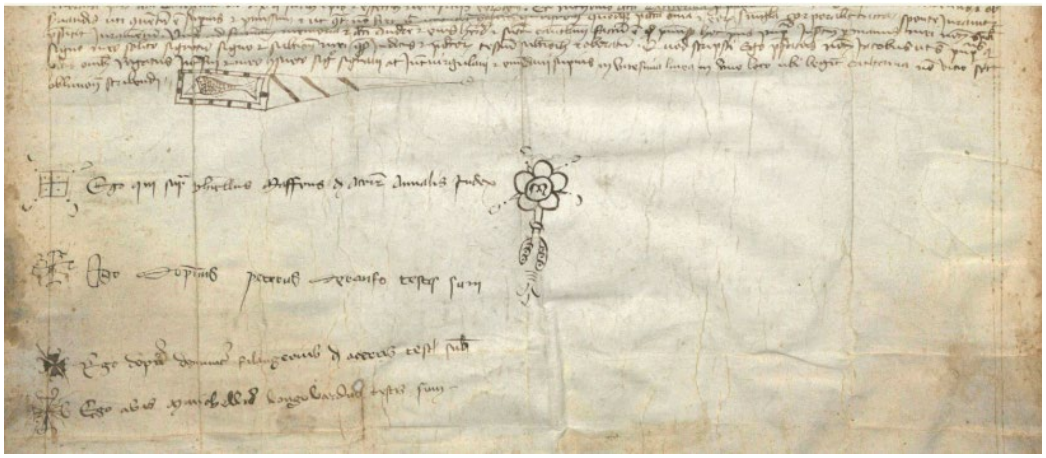


Fig. 120. Documento su pergamena ASAg-154, 30 gennaio 1404, part., Archivio di Stato Napoli, provenienza monastero di Sant'Agostino Maggiore (monasterium.net).



Fig. 121. Tomba di Letizia Caracciolo († 1340), part., San Domenico, cappella di San Bartolomeo (Archivio fotografico Nunzia Tota).



Fig. 122. Tomba di Ludovico di Tocco († 1360), part., Duomo, cappella di Sant'Aspreno (Archivio fotografico Nunzia Tota).

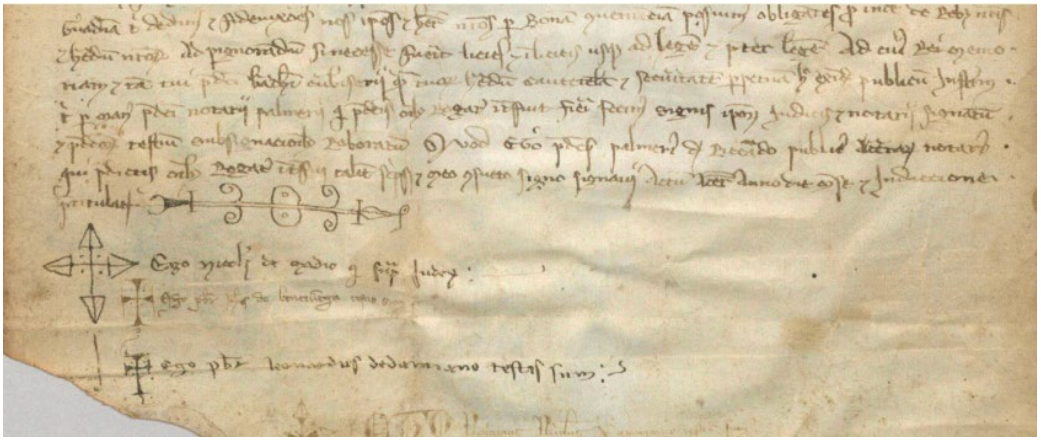


Fig. 123. Documento su pergamena ASAg-17, 5 ottobre 1301, part., Archivio di Stato Napoli, provenienza monastero di Sant'Agostino Maggiore (monasterium.net).



Fig. 124. Tomba di Antonio Penna († 1410), part., Santa Chiara, cappella di Sant'Agnello Abate (Archivio fotografico Nunzia Tota).

BIBLIOGRAFIA

FONTI STORICO-ERUDITE

ALDIMARI 1691: B. Aldimari, *Historia genealogica della famiglia Carafa divisa in tre libri*, Napoli 1691.

ASSEMANI 1754: G. S. Assemani, *Italicæ historiæ scriptores ex Bibliothecæ Vaticanæ aliarumque insignum bibliothecarum manuscriptis codicibus*, 4 voll., Roma 1751-1754.

CAPASSO 1892: B. Capasso, *Pianta della città di Napoli nel secolo XI*, in *Archivio Storico delle Province Napoletane*, XVII, 1892.

CELANO 1692 (2009): C. Celano, *Notitie del bello, dell'antico e del curioso della città di Napoli per i signori forastieri date dal canonico Carlo Celano napoletano, divise in dieci giornate*, edizione digitale a cura di P. Coniglio e R. Prencipe, 3 voll., Università degli Studi di Napoli Federico II, Napoli-Firenze 2009 (nel sito della Fondazione Memofonte).

CHIOCCARELLO 1643: B. Chioccarello, *Antistitum praeclarissimae Neapolitanae Ecclesiae catalogus ab apostolorum temporibus ad hanc nostram aetatem et ad annum 1643*, Napoli 1643.

D'ENGENIO 1623: C. d'Engenio Caracciolo, *Napoli Sacra, per Ottavio Beltrano ad istantia de Francesco Buonocore*, Napoli 1623.

DE LELLIS 1689 (2013): C. de Lellis, *Aggiunta alla "Napoli sacra" dell'Engenio Caracciolo*, Napoli, entro il 1689, Napoli, Biblioteca Nazionale Vittorio Emanuele III, ms. X.B.20, edizione digitale a cura di E. Scirocco, M. Tarallo e S. De Mieri, vol. II, con la collaborazione di A. Dentamaro e L. Gargiulo, Napoli-Firenze 2013 (nel sito della Fondazione Memofonte).

DE STEFANO 1560 (2007): P. de Stefano, *Descrittione dei luoghi sacri della città di Napoli, con li fondatori di essi, reliquie, sepolture et epitaphii scelti che in quelle si trovano*, Napoli 1560, edizione digitale a cura di S. D'Ovidio e A. Rullo, Università degli Studi di Napoli Federico II, Napoli-Firenze 2007 (nel sito della Fondazione Memofonte).

DE PIETRI 1634: F. de Pietri, *Dell'historia napoletana*, Napoli 1634.

MAZZOCCHI 1751: A. S. Mazzocchi, *Dissertatio historica de cathedralis ecclesiae Neapolitanae semper unicae variis diverso tempore vicibus*, Napoli 1751.

SARNELLI 1685: P. Sarnelli, *Guida de' forestieri curiosi di vedere e d'intendere le cose più notabili della regal città di Napoli e del suo amenissimo distretto*, Napoli 1685.

SIGISMONDO 1788-1789 [2011]: G. Sigismondo, *Descrizione della città di Napoli e suoi borghi*, vol. I, Napoli, 1788-1789, edizione digitale a cura di S. De Mieri e M. Toscano, I, Firenze-Napoli 2011 (nel sito della Fondazione Memofonte).

SUMMONTE 1675: G. A. Summonte, *Dell'historia della città e regno di Napoli di Gio. Antonio Summonte napolitano, nel quale si descrivono i gesti di suoi re normanni, tedeschi, francesi e durazzeschi dall'anno 1127 infino al 1442, con l'effigie di essi re, alberi di descendenti et epitaffi delle loro sepolture*, II, Napoli 1675.

TEOFILO 2000: Teofilo, *Le varie arti. De diversis artibus. Manuale di tecnica artistica medievale*, a cura di Adriano Caffaro, Salerno 2000.

TERMINIO 1581: A. Terminio, *Apologia di tre seggi illustri di Napoli*, Venezia 1581.

LETTERATURA POSTERIORE AL 1800

ACETO 1989: F. Aceto, *Per l'attività di Tino di Camaino a Napoli: le tombe di Giovanni di Capua e di Orso Minutolo*, in *Scritti in ricordo di Giovanni Previtali*, a cura di B. Adembri, Firenze 1989, pp. 134-142.

ACETO 1992: F. Aceto, *Pittori e documenti della Napoli angioina: aggiunte ed espunzioni*, in *Prospettiva*, 67, 1992, pp. 53-65.

ACETO 1995a: F. Aceto, *L'Aggiunta alla Napoli Sacra di Carlo de Lellis tra erudizione sacra e istanze controriformistich*e, in *Libri per vedere. Le guide storico-artistiche della città di Napoli*, a cura di F. Amirante, Napoli 1995, pp. 195-206.

ACETO 1995b: F. Aceto, *Tino di Camaino a Napoli. Una proposta per il sepolcro di Caterina d'Austria e altri fatti angioini*, in *Dialoghi di Storia dell'Arte*, 1, 1995, pp. 10-27.

ACETO 2001a: F. Aceto, *La sculpture, de Charles Ier d'Anjou à la mort de Jeanne Ire (1266-1382)*, in *L'Europe des Anjou. Aventure des princes angevins du XIIIe au XVe siècle*, exposition organisée par le Conseil général de Maine-et-Loire, sous la direction de G. Le Goff, Paris 2001, pp. 79-81.

ACETO 2001b: F. Aceto, *Una proposta per Tino di Camaino a Cava dei Tirreni*, in *Medien der Macht. Kunst zur Zeit der Anjous in Italien*, hrsg. von T. Michalsky, Berlin 2001, pp. 275-294.

ACETO 2002: F. Aceto, *Tino di Camaino nel Duomo di Napoli*, in *Il Duomo di Napoli. Dal paleocristiano all'Età angioina*, Atti della prima giornata di studi su Napoli (Losanna, 23 novembre 2000), a cura di S. Romano e N. Bock, Napoli 2002, pp. 148-155.

ACETO 2004: F. Aceto, *Le memorie angioine in San Lorenzo Maggiore*, in *Le chiese di San Lorenzo e San Domenico. Gli ordini mendicanti a Napoli*, Atti della seconda giornata di studi su Napoli (Losanna, 13 dicembre 2001), a cura di S. Romano e N. Bock, Napoli 2004, pp. 85-88.

ACETO 2005: F. Aceto, *Status e immagine nella scultura funeraria del Trecento a Napoli: le sepolture dei nobili, in Medioevo. Immagini e ideologie*, Atti del convegno internazionale di studi (Parma, 23-27 settembre 2002), a cura di A. C. Quintavalle, Milano 2005.

ACETO 2011: F. Aceto, *Tino di Camaino a Napoli*, in *Scultura gotica senese (1260/1350)*, a cura di R. Bartalini, Siena 2011, pp. 183-232.

ALFÖLDY 1991: G. Alföldy, *Augustus und Inschriften: tradition und innovation. Die Geburt der imperialen Epigraphik*, in *Gymnasium*, 98, 1991, pp. 289-324.

Architettura e arti figurative 2017: *Architettura e arti figurative di età gotica in Campania*, a cura di F. Aceto e P. Vitolo, 2 voll., Battipaglia 2017.

ARIÈS 1992: P. Ariès, *L'uomo e la morte dal Medioevo a oggi*, Milano 1992.

BARBAVARA DI GRAVELLONA 2004: T. Barbavara di Gravellona, *Visibilità effimera, visibilità negata: sarcofagi romani reimpiegati e obliterati nel Medioevo*, in *Senso delle rovine e riuso dell'antico*, a cura di W. Cupperi, Pisa 2004, pp. 199-218.

BARKER 2017: J. Barker, *The sculpted of epitaph. Word and image in funerary sculpture*, in *The sculpture journal*, 26, 2017, pp. 235-248.

BARTALINI 1988: R. Bartalini, *Tino di Camaino. La celebrazione delle esequie*, in *Umbri e toscani tra Due e Trecento*, a cura di L. Bellosi, Torino 1988, pp. 71-80.

BARTALINI 2005: R. Bartalini, *Nicola Pisano: un rilievo pistoiese e le origini del sarcofago parietale*, in *Scultura gotica in Toscana: maestri monumenti, cantieri del Due e Trecento*, a cura di R. Bartalini, Cinisello Balsamo 2005, pp. 10-53.

BARTALINI 2005: R. Bartalini, *Nicola Pisano: un rilievo pistoiese e le origini del sarcofago parietale*, in *Scultura gotica in Toscana: maestri monumenti, cantieri del Due e Trecento*, a cura di R. Bartalini, Cinisello Balsamo 2005, pp. 10-53.

BARRAL I ALTET 2007: X. Barral i Altet, *Napoli fine Duecento: l'identità francescana e l'ambizioso progetto unitario della chiesa di San Lorenzo Maggiore*, in *Immagine e ideologia: studi in onore di Arturo Carlo Quintavalle*, a cura di A. Calzona, R. Campari e M. Mussini, Milano 2007, pp. 351-367.

BARRAL I ALTET 2019: X. Barral i Altet, *Il perduto cavaliere trecentesco di Sant'Eligio Maggiore a Napoli*, in *Inedita mediævalia. Scritti in onore di Francesco Aceto*, a cura di F. Caglioti e V. Lucherini, Roma 2019, pp. 39-50.

BATTELLI 1999: G. Battelli, *Lezioni di paleografia*, Città del Vaticano 1999.

BECHERUCCI 1935: L. Becherucci, *Marmi di Tino di Camaino*, in *Bollettino d'arte*, 28, 1935, pp. 313-322.

BERGER-DITTSCHEID 1990: C. Berger-Dittscheid, *S. Lorenzo Maggiore in Neapel: Das gotische, Ideal-Projekt Karls I und seine, franziskanischen Modifikationen*, in *Festschrift für Hartmut Bierman*, hrsg. von C. Andreas, M. Bückling und R. Dorn, Weinheim 1990, pp. 41-64.

BERRUTO, CERRUTI 2011: G. Berruto, M. Cerruti, *La linguistica. Un corso introduttivo*, Novara 2011.

BERTAUX 1895: É. Bertaux, *Magistri Johannes et Pacius de Florentia marmorarii fratres*, in *Napoli nobilissima*, 4, 1895, pp. 134-138, 147-152.

BIALOSTOCKI 1970: J. Białostocki, *Erwin Panofsky (1892-1968): Thinker, Historian, Human Being*, in *Simiolus. Netherlands Quarterly for the History of Art*, 4/2, 1970, pp. 68-89.

BISCHOFF 1992: B. Bischoff, *Paleografia latina. Antichità e Medioevo*, in *Medioevo e umanesimo*, a cura di P. Mantovani e S. Zamponi, 81, Padova 1992.

Boccaccio e Napoli 2014: *Boccaccio e Napoli. Nuovi materiali per la storia culturale di Napoli nel Trecento*, Atti del convegno *Boccaccio angioino: per il VII centenario della nascita di Giovanni Boccaccio* (Napoli-Salerno, 23-25 ottobre 2013), a cura di G. Alfano, E. Grimaldi, S. Martelli, A. Mazzucchi, M. Palumbo, A. Perriccioli Saggese, C. Vecce, Firenze 2014

BOCCHI 2007: F. Bocchi, *Cimiteri e sepolture nella città medievale,* in *La morte e i suoi riti in Italia tra Medioevo e prima età moderna*, a cura di F. Salvestrini, G. M. Varanini, A. Zanga, Firenze 2007, pp. 131-149.

BOCK 2001: N. Bock, *Kunst am Hofe der Anjou-Durazzo. Der Bildhauer Antonio Baboccio (1351-um 1423)*, München-Berlin 2001.

BOCK 2003: N. Bock, Fideles regis. *Héraldique et comportement public à la fin du Moyen Âge*, in *À l'ombre du pouvoir les entourages princiers au Moyen Âge*, études réunies par A. Marchandisse et J. L. Kupper, Genève 2003, pp. 203-234.

BOCK 2009: N. Bock, *Stile e colore. Policromia nella scultura napoletana nel Trecento e nel Quattrocento,* in *Il colore nel Medioevo. Arte, simbolo, tecnica; pietra e colore; conoscenza, conservazione e restauro della policromia*, Atti delle giornate di studi, (Lucca, 22-24 novembre 2007), a cura di P. A. Andreuccetti e I. Lazzareschi Cervelli, Lucca 2009, pp. 119-138.

BOCK 2010: N. Bock, *A Kingdom in Stone: Angevin Sculpture in Naples*, in *The Anjou Bible. A Royal Manuscript Revealed: Naples 1340*, ed. by L. Watteeuw, J. Stock, Paris 2010, pp. 95-112.

BOCK 2018: N. Bock, *Des dalles et des modèles. Des origines françaises de la sculpure funéraire napolitaine,* in *Les modèles dans l'art du Moyen Âge (XIIe-XVe siècles)*, in *Modèles supposés, modèles repérés : leurs usages dans l'art gothique,* Actes du colloque (Université de Genève, 3-5 novembre 2016), sous la direction de D. Borlée et L. Terrier Aliferis, Turnhout 2018, pp. 85-96.

BUONOPANE 2009 (2020): A. Buonopane, *Manuale di epigrafia latina*, Roma 2009 (2020).

BRAEKMAN 1981 : M. Braekman, *L'épigraphie tumulaire de la France médiévale: XIe-XIIIe siècles*, Poitiers 1981.

BREVIGLIERI 1997: B. Breveglieri, *Il volgare nelle scritture esposte bolognesi. Memorie di costruzioni e opere d'arte,* in *"Visibile parlare". Le scritture esposte nei volgari italiani dal Medioevo al Rinascimento,* Atti del convegno internazionale di studi (Cassino, Montecassino 26-28 ottobre 1992), a cura di C. Ciociola, Napoli 1997, pp. 73-99.

BREVIGLIERI 1997: B. Breviglieri, *Scrittura e immagine. Le lastre terragne del Medioevo Bolognese*, Spoleto 1997.

BRIDGES, PERKINS 1956: S. F. Bridges, J. Ward Perkins, *Some fourteenth-century neapolitan military effigies with notes the families represented (plates XXI-XXV)*, in *Papers of the British School at Rome*, 24, 1956, pp. 148-173.

BRUZELIUS 2002: C. Bruzelius, *Ipotesi e proposte sulla costruzione del Duomo di Napoli*, in *Il Duomo di Napoli dal paleocristiano all'età angioina*. Atti della I giornata di Studi su Napoli (Losanna, 23 novembre 2000), a cura di S. Romano e N. Bock, Napoli 2002, pp. 119-131.

BRUZELIUS 2004: C. Bruzelius, *San Lorenzo Maggiore e lo studio francescano di Napoli: qualche osservazione sul carattere e la cronologia della chiesa medievale*, in *Le chiese di San Lorenzo e San Domenico. Gli ordini mendicanti a Napoli*, Atti della seconda giornata di studi su Napoli (Losanna, 13 dicembre 2001), a cura di S. Romano e N. Bock, Napoli 2004, pp. 27-50.

BRUZELIUS 2007: C. Bruzelius, *Le pietre di Napoli. L'architettura religiosa nell'Italia angioina, 1266-1343*, Roma 2005.

BRUZELIUS 2007a: C. Bruzelius, Ad modum Franciæ*: Charles of Anjou and Gotich architecture in the Kingdom of Sicily*, in *Journal of the Society of the Architectural Historians*, 50, 1991, pp. 402-420.

BRUZELIUS 2007b: C. Bruzelius, *The Dead Come to Town: Preaching, Burying and Building in the Mendicant Orders*, in *The Year 1300 and the Creation of a New European Architecture*, ed. by A. Gajewsky e Z. Opačić, Turnhout 2007.

BUCARELLI 2021: O. Bucarelli, *Hic requiescit papa. Le iscrizioni funerarie dei papi nella basilica di San Pietro in Vaticano (secoli V-XII)*, Noventa Padovana 2021.

CACCHIOLI, TIBURZI 2014: L. Cacchioli, A. Tiburzi, *Lingua e forme dell'epigrafia medievale in volgare (secc. IX-XV). 1 Scrivere in volgare: su pietra, sui muri. 2. Esporre perché: tipologie e funzioni*, in *Studj Roma fondati da Ernesto Monaci*, 10, 2014, pp. 311-352.

CAMERA 1860: M. Camera, *Annali delle Due Sicilie dall'origine e fondazione della monarchia fino a tutto il regno dell'augusto sovrano Carlo III Borbone*, 2 voll., Napoli 1860.

CAMPANA 1957: A. Campana, *Da codici del Buondelmonti*, in *Silloge bizantina in onore di Silvio Giuseppe Mercati*, Roma 1957, pp. 30-52.

CARCANO 1913: P. B. Carcano di Varese, *Guida della monumentale chiesa di Santa Chiara in Napoli: monografia illustrata*, Milano 1913.

CARDIN 2003: L. Cardin, *Una capitale continua. La produzione epigrafica a Roma tra tarda antichità e alto medioevo (secoli IV-VIII)*, tesi di laurea, Università degli Studi di Venezia 2003.

CARNEVALE 2014: D. Carnevale, *L'affare dei morti: mercato funerario, politica e gestione della sepoltura a Napoli (secoli XVII-XIX)*, Roma 2014.

CASIELLO, PICONE 1994: S. Casiello, R. Picone, *Il restauro ottocentesco di San Domenico Maggiore in Napoli*, in *La parabola del restauro stilistico nella rilettura di sette casi esemplari*, a cura di G. Fiengo, A. Bellini, S. Della Torre, Milano 1994, pp. 81-132.

CATALANI 1845: L. Catalani, *Le chiese di Napoli: descrizione storica ed artistica dell'architetto Luigi Catalani*, Napoli 1845.

CAVALLO, MAGISTRALE 1995: G. Cavallo e F. Magistrale, *Mezzogiorno normanno e scritture esposte*, in *Epigrafia medievale greca e latina. Ideologia e funzione*, Atti del seminario (Erice, 12-18 settembre 2001), a cura di G. Cavallo, C. Mango, Spoleto 1995, pp. 293-329.

CENCETTI 1997: G. Cencetti, *Lineamenti di storia della scrittura latina. Dalle lezioni di paleografia (Bologna, a.a. 1954-54)*, a cura di G. Guerrini Ferri, Bologna 1997.

CHELAZZI DINI 1996: G. Chelazzi Dini, *Pacio e Giovanni Bertini da Firenze e la bottega napoletana di Tino di Camaino*, Prato 1996.

CHERUBINI 2019: P. Cherubini, *La scrittura latina: storia, forme, usi*, Roma 2019.

CHERUBINI, PRATESI 2010: P. Cherubini, A. Pratesi, *Paleografia latina. L'avventura grafica del mondo occidentale*, Città del Vaticano 2010.

CIRILLO MASTROCINQUE 1969: A. Cirillo Mastrocinque, *Cultura e mode nordiche nell'opera di Baboccio da Piperno*, in *Napoli nobilissima*, 8, 1969, pp. 16-25.

CIRILLO MASTROCINQUE 1982: A. Cirillo Mastrocinque, *Arte e costume nelle figurazioni gotiche e tardo gotiche napoletane*, in *Scritti in onore di Ottavio Morisani*, Catania 1982, pp. 147-166.

CIFM 1974-2020: *Corpus des inscriptions de la France médiévale (VIIIe-XIIIe siècle)*, Paris 1974-2020.

CIFM 1992: *Corpus des inscriptions de la France médiévale, Alpes-de-Haute-Provence, Hautes-Alpes, Ardèche, Drôme*, texte établis et présentés par R. Favreau, J. Michaud et B. Mora, 16, Paris 1992.

CIFM 2008: *Corpus des inscriptions de la France médiévale, Côtes-d'Armor, Finistère, Ille-et-Vilaine, Morbihan, Loire-Atlantique et Vendée*, texte établis et présentés par V.

Debiais, avec la collaboration de R. Favreau, J. Michaud et C. Treffort, 23, Paris 2008.

CIFM 2017: *Corpus des inscriptions de la France médiévale, Les inscriptions de Poitiers (fin VIIIe-début XVIe siècle). Une source pour l'histoire de la ville et de ses monuments*, texte établis et présentés par R. Favreau avec la collaboration de V. Debiais, E. Ingrand-Varenne, J. Michaud, C. Treffort, 1, Paris 2017.

COCKERHAM 2022: P. Cockerham, *The incised effigial slabs of the pays de la Loire. Bien graver et souffissaument*, Donington 2022.

D'ALOE 1835: S. d'Aloe, *Tesoro lapidario napoletano*, Napoli 1835.

DEBIAIS 2004: V. Debiais, *Écriture monumentale, écriture publique et écriture personnelle: perceptions, lectures et utilisations des inscriptions dans la communication médiévale (Ouest de la France, XIIIe-XIVe siècle)*, Poitiers 2004.

DEBIAIS 2007: V. Debiais, *L'écrit sur la tombe: entre nécessité pratique, souci pour le salut et élaboration doctrinale. À travers la documentation épigraphique de la Normandie médiévale*, in *Tabularia. Études*, 7, 2007, pp. 179-202.

DEBIAIS 2009: V. Debiais, *Messages de pierre: la lecture des inscriptions dans la communication médiévale (XIIIe - XIVe siècles)*, Turnhout 2009.

DEBIAIS 2011a: V. Debiais. *Ecrire sur, écrire dans, écrire près de la tombe. Les aspects topographiques de l'inscription funéraire (IXe-XIIe siècle)*, in *Les Cahiers de Saint-Michel de Cuxa*, 42, 2011, pp.17-29.

DEBIAIS 2011b: V. Debiais, *L'inscription funéraire des XIe-XIIe siècles et son rapport au corps: une épigraphie entre texte et image*, in *Cahiers de civilisation médiévale*, 54, 2011, pp. 337-362.

DEBIAIS 2014: V. Debiais, *Savoir-faire technique et pratique de l'écrit: les signes lapidaires de Saint Yrieix,* in *Les chapitres séculiers et leur culture*: *vie canoniale, art et musique à Saint-Yrieix (VIe-XIIIe siècle)*, Actes du colloque (Saint-Yrieix-Poitiers, 18-20 juin 2009), sous la direction de C. Andrault-Schmitt, P. Depreux, Limoges 2014, pp. 401-418.

DEBIAIS 2016: V. Debiais, *La croisée des signes. L'écriture et les images médiévales (800-1200)*, Paris 2016.

DEBIAIS 2024: V. Debiais, *Inscrire l'art medieval: objets, textes, images*, Turnhout 2024.

DEBIAIS, TURNER 2020: V. Debiais, V. Turner, *Les mots au Moyen Âge. Words in the Middle Ages*, Turnhout 2020.

DE BLASI 2008: N. De Blasi, *Piccola storia della lingua italiana*, Napoli 2008.

DE BLASI 2012: N. De Blasi, *Cultura cittadina e lessico di origine francese e provenzale a Napoli in epoca angioina (1266-1442)*, in *California Italian Studies*, 3, 2012, pp. 1-22.

DE BLASI 2017: N. De Blasi, *Napoli angioina: ambiente urbano e linguistico (con testimonianze da Boccaccio)*, 2017, in *Saggi linguistici sulla storia di Napoli*, a cura di N. De Blasi, Napoli 2017, pp. 15-44.

DE GENNARO 2013: R. De Gennaro, *Per Cesare d'Engenio Caracciolo «gentilhuomo napolitano»*, in *Archivio storico per le province napoletane*, 131, 2013, pp. 69-92.

DELL'AJA 1980: G. Dell'Aja, *Il restauro della Basilica di Santa Chiara in Napoli*, Napoli 1980.

DELL'AJA 1986: G. Dell'Aja, *Cernite Robertum Regem Virtute Refertum*, Napoli 1986.

DE LA VILLE SUR-YLLON 1895a: L. De la Ville sur-Yllon, *La cappella dei Minutolo nel Duomo di Napoli*, in *Napoli Nobilissima*, 4, 1895, pp. 113-116.

DE LA VILLE SUR-YLLON 1895b: L. de la Ville sur-Yllon, *La chiesa e il convento di San Lorenzo Maggiore*, in *Napoli nobilissima*, 4, 1895, pp. 68-72.

DE LA VILLE SUR-YLLON 1896: L. de la Ville sur-Yllon, *Stemmi e corone nel secolo XIV*, in *Napoli nobilissima*, 6, 1896, pp. 95-96.

DELLE DONNE, IACONO 2018: F. Delle Donne, A. Iacono, *Linguaggi e ideologie del Rinascimento monarchico aragonese (1442-1503). Forme della legittimazione e i sistemi di governo*, Napoli 2018.

DELLE FOGLIE 2018: A. Delle Foglie, *Le ambizioni di un re scolpite nel marmo: Ladislao d'Angiò Durazzo, la corona d'Ungheria e la cultura artistica lombarda nel Regno di Napoli*, in *Artisti dei Laghi Lombardi in Ungheria dal Medioevo ai Secoli Moderni*, a cura di A. Spiriti, Laino Intelvi 2018, pp. 42-55.

DE RINALDIS 1920: A. de Rinaldis, *Santa Chiara: il convento delle clarisse, il convento dei minori, la chiesa*, Napoli 1920.

DE RUBEIS 2005: F. De Rubeis, *La memoria e la pietra*, in *Sauver son âme et se perpétuer*, sous la direction de F. Bougard, C. La Rocca, R. Le Jan, Rome 2005, pp. 417-430.

DE RUBEIS 2008: F. De Rubeis, *La capitale romanica e la gotica epigrafica: una relazione difficile*, in *SCRIPTA*, 1, 2008, pp. 33-43.

DE RUBEIS 2012: F. De Rubeis, *La lettera di Lupo di Ferrières e la rinascita della capitale epigrafica: alcune riflessioni sul termine "mensura"*, in *Sit liber gratus, quem*

servulus est operatus: studi in onore di Alessandro Pratesi per il suo 90° compleanno, Città del Vaticano 2012, pp. 123-132.

DE RUBEIS 2013: F. De Rubeis, *Modelli impaginativi delle iscrizioni funerarie elitarie tra longobardi e carolingi*, in *SCRIPTA*, 6, 2013, pp. 57-66.

DE RUBEIS 2016: F. De Rubeis, *La gotica in Italia tra Sud e Nord*, in *SCRIPTA*, 9, 2016, pp. 57-71.

DE RUBEIS 2023: F. De Rubeis, *L'epigrafe monumento-documento*, in *Monumentum, documentum. L'epigrafia come documentazione medievale*, Spoleto 2023, pp. 35-50.

DE SIMONE 1845: G. de Simone, *Le chiese di Napoli descritte e illustrate da Giuseppe de Simone con tavole litografiche dirette da Prota e Lotti*, Napoli 1845.

DI MEGLIO 2003: R. Di Meglio, *Il convento francescano di San Lorenzo di Napoli. Regesti dei documenti dei secoli XIII-XV*, Sicignano degli Alburni 2003.

DI MEGLIO 2009: R. Di Meglio, *Ordini mendicanti e associazionismo religioso dei laici a Napoli nel tardo Medioevo*, in *Mittelalterliche Bruderschaften in europäischen Städten*, hrsg. von M. Escher-Apsner, Frankfurt 2009, pp. 349-382.

DI MEGLIO 2012: R. Di Meglio, *Nobiltà di seggio e istituzioni ecclesiastiche nella Napoli dei secoli XIV-XV*, in *Ordnungen des sozialen Raumes: die Quartieri, Sestieri und Seggi in den frühneuzeitlichen Städten Italiens*, Akten der internationalen Tagung des Teilprojektes C5 vom SFB 640 an der Universität der Künste (Berlin, 18-20 juni 2010), hrsg. von G. Heidemann und D. Calabi, Berlin 2012, pp. 33-52.

DI MEGLIO 2014: R. Di Meglio, *Istanze religiose e progettualità politica nella Napoli angioina. Il monastero di S. Chiara*, in *La Chiesa e il Convento di santa Chiara: committenza artistica, vita religiosa e progettualità politica nella Napoli di Roberto d'Angiò e Sancia di Maiorca*, a cura di F. Aceto, S. D'Ovidio ed E. Scirocco, Battipaglia 2014, pp. 7-26.

D'OVIDIO 2004: S. D'Ovidio, *Pacio Bertini a Napoli, un'ipotesi per l'esordio a San Martino e due gruppi lignei*, in *Prospettiva*, 113/114, 2004, pp. 48-59.

D'OVIDIO 215: S. D'Ovidio, *Osservazioni sulla struttura e l'iconografia della tomba di re Roberto d'Angiò in Santa Chiara a Napoli*, in *Hortus artium medievalium*, 21, 2015, pp. 92-112.

DUSSART, GREGOR, INGRANDE-VARENNE, VILLANO, MAVROMATIDIS, AGRIGOROAEI 2021: C. Dussart, T. Gregor, E. Ingrande-Varenne, M. A. Villano, S. Mavromatidis, V.

Agrigoroaei, *L'inscription 'palimpseste' du château de Larnaca. Tour de force méthodologique interdisciplinaire*, Poitiers 2021.

EFAL 2016: A. Efal, *Figural Philology. Panofsky and the Science of Things*, London 2016.

ENDERLEIN 1997: L. Enderlein, *Die Grablegen des Hauses Anjou in Unteritalien: Totenkult und Monumente 1266-1343*, Worms am Rhein 1997

FAVREAU 1995: R. Favreau, *Études d'épigraphie médiévale*, Limoges 1995.

FAVREAU 1996a: R. Favreau, *Épigraphie et théologie*, in *Épigraphie et iconographie*, Actes du colloque (Poitiers, 5-8 octobre 1995), sous la direction de R. Favreau, Poitiers 1996, pp. 37-56.

FAVREAU 1996b: R. Favreau, *Inscription funéraire de Bobo*, in *Ganagobie. Mille ans d'un monastère en Provence*, sous la direction de M. Fixot, J.-P. Pelletier et G. Barruol, Salagon 1996, pp. 210-211.

FAVREAU 1997: R. Favreau, *Epigraphie médiévale*, Turnhout 1997.

FAVREAU 1999a: R. Favreau, *La datation dans les inscriptions médiévales françaises*, in *Bibliothèque de l'École des chartes*, 157, 1999, pp. 11-39.

FAVREAU 1999b: R. Favreau, *Les inscriptions sur plomb au Moyen Âge*, in *Inschrift und Material. Inschrift und Buchschrift. Fachtagung fur mittelalterliche und neuzeitliche Epigraphik. Ingolstadt*, hrsg. von W. Koch, C. Steininger, München 1999, pp. 45-63.

FAVREAU 2009 : R. Favreau, *Sources des inscriptions médiévales*, in *Comptes-rendus des séances de l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres*, 153-154, 2009, pp. 1277-1330.

FAVREAU 2010: R. Favreau, *Épitaphes et biographie de l'éloge religieux à la glorification de l'état social*, in *Las inscripciones góticas. II Coloquio internacional de epigrafía medieval*, (Léon, 11-15 septiembre 2006), por M. E. Martín López, V. García Lobo, Léon 2010, pp. 367-404.

FAVREAU 2017 : R. Favreau, *De l'éloge religieux à l'exhortation morale et à l'affirmation de l'état social dans les épitaphes*, in *Cahiers de civilisation médiévale*, 60, 2017, pp 225-246.

FERRARI 1954: O. Ferrari, *Per la conoscenza della scultura del primo Quattrocento a Napoli*, in *Bollettino d'Arte*, 39, 1954, pp. 11-24.

FILANGIERI 1884: G. Filangieri, *Documenti per la storia delle arti e delle industrie delle provincie napoletane*, 4 voll., Napoli 1884.

FILANGIERI DI CANDIDA 1920: R. Filangieri di Candida, *La scultura in Napoli nei primi albori del Rinascimento*, in *Napoli nobilissima*, 16, 1920, pp. 65-69.

FRASCHETTI 1898: S. Fraschetti, *I sarcofagi dei reali angioini in Santa Chiara di Napoli*, in *L'arte: rivista di storia dell'arte medievale e moderna*, 1, 1898, pp. 385-438.

GAGLIONE 1995: M. Gaglione, *Sculture minori nel Trecento conservate in Santa Chiara a Napoli ed altri studi*, Napoli 1995.

GAGLIONE 2004: M. Gaglione, *Sancia d'Aragona-Majorca. Da regina di Sicilia e Gerusalemme a monaca di Santa Croce*, in *Archivio per la storia delle donne*, 1, 2004, pp. 27-54.

GAGLIONE 2007: M. Gaglione, *La basilica ed il monastero di Santa Chiara a Napoli in studi recenti*, in *Archivio per la storia delle donne*, 1, 2007, pp. 127-209.

GAGLIONE 2008a: M. Gaglione, *Note su di un legame accertato: la dinastia angioina ed il convento di S. Lorenzo Maggiore in Napoli*, in *Rassegna storica salernitana*, 50, 2008, pp. 125-141.

GAGLIONE 2008b: M. Gaglione, *Sancia d'Aragona-Maiorca tra impegno di governo e «attivismo» francescano*, in *Studi storici*, 4, 2008, pp. 931-985.

GAGLIONE 2009: M. Gaglione, *Converà ti que aptengas la flor. Profili di sovrani angioini, da Carlo I a Renato (1266-1442)*, Milano 2009.

GAGLIONE 2023: M. Gaglione, *Giovanni, Niccolò e Andrea: Boccaccio e gli Acciaiuoli a Napoli*, in *Heliotropia*, 20, 2023, pp. 41-99.

GALASSO 1998: G. Galasso, *Carlo I d'Angiò e la scelta di Napoli come capitale*, in *L'État Angevin. Pouvoir, culture et société entre XIIIe et XIVe siècle*, Actes du colloque international organisé par l'American Academy in Rome (Rome-Naples, 7-11 novembre 1995), Roma 1998, pp. 339-360.

GARDNER 1994: J. Gardner, *L'introduzione della tomba figurata in Italia centrale*, in *Il gotico europeo in Italia*, a cura di V. Pace, M. Bagnoli, Napoli 1994, pp. 207-219.

GINZBURG 1966: C. Ginzburg, *Da A. Warburg a E. H. Gombrich (note su un problema di metodo)*, in *Studi medievali*, 7/2, 1966, pp. 1015-1065.

GIOVÈ MARCHIOLI 2003: N. Giovè Marchioli, *Epigrafi funerarie trecentesche del Santo*, in *Cultura, arte e committenza nella basilica di S. Antonio di Padova nel Trecento*, Atti del convegno internazionale di studi (Padova, 24-26 maggio 2001), a cura di L. Baggio e M. Benetazzo, Padova 2003, pp. 299-316.

GIOVÈ MARCHIOLI 2006: N. Giovè Marchioli, *L'epigrafia nobiliare romana. Il caso delle iscrizioni funerarie*, in *La nobiltà romana nel Medioevo*, a cura di S. Carocci, Roma 2006, pp. 345-366.

GIOVÈ MARCHIOLI 2011: N. Giovè Marchioli, *L'impossibilità di essere autonoma. Donne e famiglia nelle fonti epigrafiche tardomedievali*, in *Archeologia medievale*, 38, 2011, pp. 19-32.

GIOVÈ MARCHIOLI 2020: N. Giovè Marchioli, *La maiuscola gotica epigrafica nell'Italia Settentrionale. Il caso di Padova*, in *I longobardi a Venezia. Scritti per Stefano Gasparri*, a cura di I. Barbiera, F. Borri, A. Pazienza, Turnhout 2020, pp. pp. 451-460.

GREGOR 2018: T. Gregor, *La posture du corps dans le chantier médiéval*, in *Annales de Janua: Actes des journées d'études*, 6, 2018, (en ligne).

GREGOR, MEREL-BRANDENBURG 2021: T. Gregor, A.-B. Mérel-Brandenburg, *Les techniques de sculpture dans l'Antiquité tardive et le haut Moyen Âge*, in *Les cahiers de l'École du Louvre: Recherches en histoire de l'art, histoire des civilisations, archéologie, anthropologie et muséologie*, 17, 2021, pp. 1-19.

GREGOR 2023: T. Gregor, *Les inscriptions lapidaires antiques et médiévales: vers une approche technique de leur réalisation*, thèse de doctorat, sous la direction de Cécile Treffort, Université de Poitiers 2023.

GREGOR, UBERTI 2022: T. Gregor, M. Uberti, *Techniques épigraphiques: construction de la méthode et enjeux*, in *Scription: revue en ligne d'études épigraphiques, Spécial Roda de Isabena*, 2022 (en ligne).

GUARDO 2008: M. Guardo, Titulus e tumulus. *Epitafi di pontefici e cardinali alla corte dei papi del XIII secolo*, Roma 2008.

HABLOT 2017: L. Hablot, *L'héraldique et la mort. La sépulture au Moyen Age*, Batalha 2017.

HABLOT 2022: L. Hablot, *L'armoirie exposée. Image dispute, image contrôlée*, Rome 2022.

HERKLOTZ 2001: I. Herklotz, «Sepulcra» *e* «Monumenta» *del Medioevo. Studi sull'arte sepolcrale in Italia*, Napoli 2001.

HEIDEMANN-SCHIRMER 2013: G. Heidemann-Schirmer, *Adelsgrabmäler des Quattrocento in Neapel: Gruppenbewusstsein und Selbstinszenierung*, Dissertation zur Erlangung des akademischen Grades Doktorin, GutachterInnen T. Michalsky und P. Zitzlsperger, Universität der Künste Berlin, 2013.

INGRAND-VARENNE 2012: E. Ingrand-Varenne, *Formule épigraphique et langue: le cas de hic iacet*, in *La formule au Moyen Âge*, sous la direction de É. Louviot, Turnhout 2012, pp. 171-190.

INGRAND-VARENNE 2013: E. Ingrand-Varenne, *La brièveté des inscriptions médiévales : d'une contrainte à une esthétique*, in *Medievalia, Revista d'Estudis Medievals*, 16, 2013, pp. 213-234.

INGRAND-VARENNE 2016: E. Ingrand-Varenne, *Trois petits points. L'«interponctuation» dans les inscriptions médiévales*, in *Ponctuer l'oeuvre médiévale. Des signes au sens*, sous la direction de V. Fasseur et C. Rochelois, Genève 2016, pp. 215-233.

INGRAND-VARENNE 2018: E. Ingrand-Varenne, *Inscriptions encadrées/encadrantes : de l'usage du cadre dans les inscriptions médiévales*, in *Apta compositio. Formes du texte latin au Moyen Âge et à la Renaissance*, sous la direction de C. Deloince-Louette, Christiane, M. Furno, V. Méot-Bourquin, Gèneve 2018, pp. 69-90.

INGRAND-VARENNE 2020: E. Ingrand-Varenne, *Peur du vide? L'économie graphique des inscriptions médiévales*, in *Viator. Medieval and Renaissance Studies*, 50, 2020, pp.107-135.

KELLY 2003: S. Kelly, *The New Solomon. Robert of Naples (1309-1343) and Fourteenth Century Kingship*, Leiden-Boston 2003.

KERMABON, PIERCHON e MYNARD 2014: N. Kermabon, J. B. Pierchon e F. Mynard, *Histoire(s), sépulture(s) et cadavre(s). Eléments d'introduction historique au(x) droit(s) de la mort*, in *Traité des nouveaux droits de la mort*, 2, Paris 2014, pp. 25-53.

KRÜGER 1986: J. Krüger, *S. Lorenzo Maggiore in Neapel: eine Franziskanerkirchehe zwischen Ordensideal und Herrschaftsarchitektur - Studien und Materialien zur Baukunst der ersten Anjou-Zeit*, Werl-Westfalen 1986.

KRÜGER 2004: J. Krüger, *San Lorenzo Maggiore, gli Angiò e Bartolomeo di Capua. Appunti per una storia della costruzione*, in *Le chiese di San Lorenzo e San Domenico: gli ordini mendicanti a Napoli*, Atti della seconda giornata di studi su Napoli (Losanna, 13 dicembre 2001), a cura di S. Romano e N. Bock, Napoli 2004, pp. 51-66.

La chiesa e il convento di Santa Chiara 2014: *La chiesa e il convento di Santa Chiara. Committenza artistica, vita religiosa e progettualità politica nella Napoli di Roberto d'Angiò e Sancia di Maiorca*, a cura di F. Aceto, S. D'Ovidio ed E. Scirocco, Salerno 2014.

La dimensione spaziale della scrittura 2022: *La dimensione spaziale della scrittura esposta in età medievale. Discipline a confronto*, in *Quaderni delle Inscriptiones Medii Ævi Italiæ*, Atti del convegno di studio (Napoli, 14-16 dicembre 2020) a cura di D. Ferraiuolo, Spoleto 2022.

LAMBERT 2004: C. Lambert, *Pagine di pietra. Manuale di epigrafia latino-campana tardoantica e medievale*, Fisciano 2004.

LAMBERT 2008: C. Lambert, *Studi di epigrafia tardoantica e medievale in Campania*, Firenze 2008.

LAMBERT 2022: C. Lambert, *La dimensione spaziale della scrittura esposta nelle capitali di principato meridionali, tra longobardi e normanni*, in *La dimensione spaziale della scrittura esposta in età medievale. Discipline a confronto, Quaderni delle Inscriptiones Medii Ævi Italiæ*, Atti del convegno di studio (Napoli, 14-16 dicembre 2020) a cura di D. Ferraiuolo, Spoleto 2022, pp. 51-73.

La vision bienheureuse 1970: *La vision bienheureuse. Traité envoyé au pape Jean XXII par Robert d'Anjou, roi de Iérusalem et de Sicilie*, avec une introduction et des notes par M. Dykmans, Rome 1970.

LE GOFF 1981: J. Le Goff, *La Naissance du Purgatoire*, Paris 1981.

LENZO 2013: F. Lenzo, *Memoria e identità civica. L'architettura dei seggi nel Regno di Napoli XIII-XVIII secolo*, Roma 2014.

LEONARD 1932-36 : E.G. Léonard, *Histoire de Jeanne Ire reine de Naples, comtesse de Provence*, 3 voll., Monaco-Paris 1932-1936.

LOFFREDO 2010: F. Loffredo, *Pietro Bernini e Giovanni Caccini per le tombe angioine nel Duomo di Napoli*, in *Prospettiva*, 139/140, 2010, pp. 81-107.

LUCHERINI 2007a: V. Lucherini, *Architettura medievale a Napoli. Un dibattito sui controversi casi delle chiese di San Lorenzo e San Domenico*, in *Journal für Kunstgeschichte. Die internationale Rezensionszeitschrift*, 11, 2007, pp. 14-24.

LUCHERINI 2007b: V. Lucherini, *Tombe di re, vescovi e santi nella Cattedrale di Napoli: memoria liturgica e memoria profana*, in *Medioevo. La chiesa e il palazzo*, Atti del convegno internazionale di studi (Parma, 20-24 settembre 2005), a cura di A.C. Quintavalle, Milano 2007, pp. 679-690.

LUCHERINI 2009: V. Lucherini, *La Cattedrale di Napoli. Storia e architettura di un monumento medievale*, Roma 2009.

LUCHERINI 2011: V. Lucherini, *Le tombe angioine nel presbiterio di Santa Chiara a Napoli e la politica funeraria di Roberto d'Angiò*, in *Medioevo. I committenti*, Atti del convegno internazionale di studi (Parma, 21-26 settembre 2010), a cura di A. C. Quintavalle, Milano 2011, pp. 477-504.

LUCHERINI 2013: V. Lucherini, *The Journey of Charles I, King of Hungary, from Visegrád to Naples (1333): Its Political Implications and Artistic Consequences*, in *The Hungarian Historical Review*, 2, 2013, pp. 341-362.

LUCHERINI 2014: V. Lucherini, *Precisazioni documentarie e nuove proposte sulla commissione e l'allestimento delle tombe reali angioine nella Cattedrale di Napoli*, in *L'officina dello sguardo. Scritti in onore di Maria Andaloro. I luoghi dell'arte. Immagine, memoria, materia*, a cura di M. L. Fobelli, G. Bordi, I. Carlettini, M. R. Menna, P. Pogliani, Roma 2014, pp. 185-192.

LUCHERINI 2015: V. Lucherini, *Celebrare e cancellare la memoria dinastica nella Napoli angioina: le tombe del principe Andrea d'Ungheria e della regina Giovanna I*, in *Hortus artium medievalium*, 21, 2015, pp. 76-91.

LUCHERINI 2018: V. Lucherini, *La memoria monumentale dei "christianissimi" re angioini di Napoli: manipolazioni storiografiche e artistiche tra Cinque e Seicento*, in *Rethinking, Re-making, Re-living Christian Origins*, a cura di I. Foletti, M. Gianandrea, S. Romano, E. Scirocco, Roma 2018, pp. 209-233.

LUCHERINI 2019a: V. Lucherini, *Rimembranza e perennità dei cavalieri angioini dell'Ordre du Saint-Esprit au Droit Désir (Napoli, 1352)*, in *La memoria post mortem dall'Antichità al Medioevo*, a cura di V. Lucherini e M. Squillante, Roma 2019**,** pp. 181-215.

LUCHERINI 2019b: V. Lucherini, *Un contributo per la memoria sepolcrale nella Napoli angioina*, in *Inedita mediævalia. Scritti in onore di Francesco Aceto*, a cura di F. Caglioti e V. Lucherini, Roma 2019, pp. 247-258.

LUCHERINI 2019c: V. Lucherini, *Per un approccio storiografico alla monumentalizzazione della morte dei sovrani medievali*, in *Hortus artium medievalium*, 25, 2019, pp. 106-119.

LUCHERINI 2020: V. Lucherini, *La genesi storiografica di un nuovo* Kunstlandschaft*: l'arte medievale dell'Italia meridionale*, in *Agli inizi della storiografia medievistica in Italia*, a cura di R. Delle Donne, Napoli 2020, pp. 133-169.

LUCHERINI 2021: V. Lucherini, *Arte medievale e diplomazia culturale italo-ungherese nel Ventennio fascista. Intorno alla tomba di Maria d'Ungheria a Napoli*, in *Römisches Jahrbuch der Bibliotheca Hertziana*, 44, 2021, pp. 407-447.

LUCHERINI 2024: V. Lucherini, *La tomba e il sigillo. Proiezioni iconografiche dei rituali di incoronazione di Roberto il Saggio e Ludovico II d'Angiò*, in *Sepolture medievali (secoli IV-XV). Spazi, opere, scritture*, ed. by F. Coden, 2 voll., Milano 2024, II, pp. 92-115.

LUCHERINI 2025a: V. Lucherini, *Trasformazione post-medievale e musealizzazione delle tombe angioine in San Domenico a Napoli*, in *Le pietre e il tempo. Moderni destini della scultura medievale*, a cura di C. Di Fabio et alii, Roma 2025, c. s.

LUCHERINI 2025b: V. Lucherini, *The Angevin Royal Tombs in Naples and their Kinship Discourses (1323-1343)*, in *Tomb Monuments in Medieval Europe*, ed. by P. Cockerham and C. Steer, London 2025, c. s.

MANZELLA 1987: I. Manzella, *Mestiere di epigrafista. Guida alla schedatura del materiale epigrafico lapideo*, Roma 1987.

MARCOUX 2013a: R. Marcoux, Hac sub imagine*: l'image du mort sur les dalles tumulaires du moyen âge (XIIIe-XVe siècles)*, in *Montivilliers, hier, aujourd'hui, demain, L'art macabre en Europe médiévale*, Actes du colloque (Montivilliers, 8-9 novembre 2013), sous la direction de B. Fouache, 2013, pp. 35-48.

MARCOUX 2013b: R. Marcoux, *L'espace, le monument et l'image du mort au Moyen Âge: une enquête anthropologique sur les tombeaux médiévaux de la Collection Gaignières*, thèse de doctorat, sous la direction de D. Russo et D. Méhu, Université Laval Québec et Université de Bourgogne Dijon 2013.

MARCOUX 2023: R. Marcoux, *Un mort bien encadré. Le développement iconographique des dalles funéraires et la transformation des rapports entre les vivants et les morts (XIIIe-XVe siècle)*, in *Transitions funéraires en Occident. Une histoire des relations entre morts et vivants de l'Antiquité à nos jours*, sous la direction de G. Cuchet, N. Laubry et M. Lauwers, Rome, 2023, pp. 319-341.

MARTIGNONI 2005: A. Martignoni, Requiescat in pace. *Il destino dei morti tra fragile pace ed eterno riposo alla fine del Medioevo*, in *La pace fra realtà e utopia*, Verona 2005, pp. 99-158.

MARTIN 2000: F.-R. Martin, *La «migration» des idées Panofsky et Warburg en France*, in *Revue germanique internationale*, 13, 2000, pp. 239-259.

MICHALSKY 2000: T. Michalsky, *Memoria und Repräsentation. Die Grabmäler des Könighauses Anjou in Italien*, Göttingen 2000.

MICHALSKY 2004: T. Michalsky, *Mater Serenissimi Principis: The Tomb of Mary of Hungary*, in *The Church of Santa Maria Donna Regina. Art, Iconography and Patronage in Fourteenth-Century Naples*, ed. by J. Elliot e C. Warr, Aldershot 2004, pp. 61-77.

MICHALSKY 2005: T. Michalsky, *Strukturiertes Gedächtnis. Zur Topologie von Adelsgrablegen in Neapel*, in *Kunst und Macht. Politik und Herrschaft im Medium der bildenden Kunst*, hrsg. von W. Hofmann und H.O. Mühleisen, Münster 2005, pp. 204-235.

MIDDIONE 2001: R. Middione, *Le raccolte di scultura*, Napoli 2001.

MINERVINI 2014: L. Minervini, *Il francese a Napoli (1266-1442). Elementi per una storia linguistica*, in *Boccaccio e Napoli. Nuovi materiali per la storia culturale di Napoli nel Trecento*, Atti del convegno *Boccaccio angioino: per il VII centenario della nascita di Giovanni Boccaccio* (Napoli-Salerno, 23-25 ottobre 2013), a cura di G. Alfano, E. Grimaldi, S. Martelli, A. Mazzucchi, M. Palumbo, A. Perriccioli Saggese, C. Vecce, Firenze 2014, pp. 151-174.

MINIERI RICCIO 1876: C. Minieri Riccio, *Studi storici fatti sopra 84 registri angioini dell'Archivio di Stato di Napoli*, Napoli 1876.

MORISANI 1945: O. Morisani, *Tino di Camaino a Napoli*, Napoli 1945.

NASH 2016: S. Nash, *Erwin Panofsky's Tomb Sculpture: Creating the Monument*, in *Revisiting the Monument. Fifty Years Since Panofsky's Tomb Sculpture*, ed. by J. Barker and A. Adams, London 2016, pp. 16-29.

NUZZO 2005: D. Nuzzo, *La denominazione della tomba nelle iscrizioni cristiane di Roma. Possibili elementi per la ricostruzione di una identità collettiva*, in *Vetera Christianorum*, 42, 2005, pp. 103-134.

Ordnungen des sozialen Raumes 2012: *Ordnungen des sozialen Raumes. Die Quartieri, Sestieri und Seggi in den frühneuzeitlichen Städten Italiens*, Akten der internationalen Tagung des Teilprojektes C5 vom SFB 640 an der Universität der Künste (Berlin, 18-20 juni 2010), hrsg. von G. Heidemann und D. Calabi, Berlin 2012.

PACE 2000: V. Pace, *Morte a Napoli. Sepolture nobiliari del Trecento*, in *Regionale Aspekte der Grabmalforschung*, hrsg. von W. Schmid, Trier 2000, pp. 42-62.

PADIGLIONE 1876: C. Padiglione, *La biblioteca del Museo Nazionale nella Certosa di S. Martino in Napoli ed i suoi manoscritti*, Napoli 1876.

PANOFSKY 1964 (2011): E. Panofsky, *La scultura funeraria dall'antico Egitto a Bernini*, a cura di P. Conte, Torino 1964 (2011).

PETRUCCI 1986: A. Petrucci, *La scrittura. Ideologia e rappresentazione*, Torino 1986.

PETRUCCI 1989 (1992): A. Petrucci, *Breve storia della scrittura latina*, Roma 1989 (1992).

PETRUCCI 1995: A. Petrucci, *Le scritture ultime. Ideologia della morte e strategie dello scrivere nella tradizione occidentale*, Torino 1995.

PETRUCCI 1997: A. Petrucci, *Il volgare esposto: problemi e prospettive*, in *"Visibile parlare". Le scritture esposte nei volgari italiani dal Medioevo al Rinascimento*, Atti del convegno internazionale di studi (Cassino-Montecassino, 26-28 ottobre 1992), a cura di C. Ciociola, Napoli 1997, pp. 45-58.

PICONE 1993: R. Picone, *Nuove acquisizioni per la storia del monastero di San Domenico Maggiore in Napoli*, in *Napoli nobilissima*, 32, 1993, pp. 35-55, 216-225.

PICONE 2016: R. Picone, *Restauri e trasformazioni nel complesso domenicano di Napoli: dagli interventi del tardo Seicento ai ripristini ottocenteschi*, in *La fabbrica di San Domenico Maggiore a Napoli. Storia e Restauro*, a cura di O. Foglia, I. Maietta, Napoli 2016, pp. 138-162.

POCCETTI 2011: P. Poccetti, *La réflexion autour de la ponctuation dans l'Antiquité gréco-latine*, in *Langue française*, 172, 2011, pp. 19-35.

PRATESI 1999: A. Pratesi, *Genesi e forme del documento medievale*, Roma 1999.

PREVITALI 1964: G. Previtali, *La fortuna dei primitivi. Dal Vasari ai neoclassici*, Torino 1964.

RECHT 1994: R. Recht, *L'écriture de l'histoire de l'art devant les modernes (Remarque à partir de Riegl, Wölfflin, Warburg et Panofsky)*, in *Les Cahiers du musée national d'Art moderne*, 48, 1994, pp. 5-23.

RECUPIDO 1984: P. G. Recupido, *L'area di San Lorenzo Maggiore dalla Basilica paleocristiana alla Basilica medievale*, in *La ceramica medievale di San Lorenzo Maggiore in Napoli, nel quadro della produzione dell'Italia centro-meridionale e i suoi rapporti con la ceramica islamica*, Atti del convegno (Napoli, 25-27 giugno 1980), a cura di M. V. Fonatana, G. Ventrone Vassallo, Napoli 1984, pp. 7-26.

RICCIONI 2000: S. Riccioni, *Epigrafia, spazio liturgico e riforma gregoriana, un paradigma: il programma di esposizione grafica di Santa Maria in Cosmedin a Roma*, in *Hortus artium medievalium*, 6, 2000, pp. 143-156.

RICCIONI 2005: S. Riccioni, *Arte e storia nelle testimonianze epigrafiche (secoli XIV-XV)*, in *Santa Maria Maggiore a Guardiagrele. La vicenda medievale*, a cura di P. F. Pistilli, Guardiagrele 2005, pp. 141-170.

RICCIONI 2007a: S. Riccioni, "Litteræ et figuræ". *Pour un art rhétorique dans la Rome de la Réforme grégorienne*, in *Roma e la riforma gregoriana. Tradizioni e innovazioni artistiche (XI - XII secolo)*, a cura di S. Romano, Roma 2007, pp. 141-164.

RICCIONI 2007b: S. Riccioni, *Segni epigrafici e sistemi illustrativi "alla greca" nel mosaico di San Clemente a Roma*, in *Medioevo mediterraneo. L'Occidente, Bisanzio e l'Islam*, Atti del convegno internazionale di studi (Parma, 21-25 settembre 2004), a cura di A. C. Quintavalle, Milano 2007, pp. 371-380.

RICCIONI 2008a: S. Riccioni, *Épiconographie de l'art roman en France et en Italie (Bourgogne/Latium). L'art médiéval en tant que discours visuel et la naissance d'un nouveau langage*, in *Bulletin du Centre d'Études Médievales d'Auxerre*, 12, 2008, pp. 1-12.

RICCIONI 2008b: S. Riccioni, *L' "Epiconografia"*, in *Medioevo. Arte e storia*, Atti del convegno internazionale di studi (Parma, 18-22 settembre 2007), a cura di A. C. Quintavalle, Milano 2008, pp. 465-480.

RICCIONI 2013: S. Riccioni, *Lo spazio della scrittura sui prospetti delle chiese romaniche in Umbria (secoli XI e XII). Iscrizioni di committenti e artisti*, in *Umbria e Marche in età romanica. Arti e tecniche a confronto tra XI e XIII secolo*, a cura di E. Neri Lusanna, Todi 2013, pp. 61-82.

RICCIONI 2016: S. Riccioni, *Nicola Guardiagrele: le firme e le opere*, in *Arte medievale*, 6, 2016, pp. 255-266.

RITZ-GUILBERT 2016: A. Ritz-Guilbert, *La collection Gaignières. Un inventaire du royaume au XVIIe siècle*, Paris 2016.

ROMANO 2001: R. Romano, *Studi sulla scultura napoletana del secondo Trecento*, in *Arte cristiana*, 89, 2001, pp. 169-176.

ROMANO 2003: R. Romano, *La "Bottega Durazzesca" e la scultura napoletana nei decenni centrali del XIV secolo*, in *Arte cristiana*, 91, 2003, pp. 18-28.

ROMANO D'ORSI 2023: R. Romano d'Orsi, *Maria d'Ungheria e il suo sepolcro medievale*, Roma 2023.

RUFFINI 2016: M. Ruffini, *L'iconologia allo specchio: Lévi-Strauss e Panofsky*, in *Iconologie. Studi in onore di Claudia Cieri Via*, a cura di I. Miarelli Mariani, S. Pierguidi, M. Ruffini, Roma 2016, pp. 55-70.

RUGNA 1997: S. Rugna, *La nobiltà napoletana dinanzi alla morte tra XIV e XV secolo*, in *Campania sacra*, 28, 1997, pp. 307-320.

RULLO 2014: Rullo, *Patronato laico e chiese mendicanti a Napoli: i casi di S. Chiara e S. Lorenzo Maggiore*, in *La chiesa e il convento di Santa Chiara. Committenza artistica, vita religiosa e progettualità politica nella Napoli di Roberto d'Angiò e Sancia di Maiorca*, a cura di F. Aceto, S. D'Ovidio ed E. Scirocco, Battipaglia 2014, pp. 359-382.

RULLO 2025: A. Rullo, *Il sepolcro di Ludovico Aldomorisco di Antonio Baboccio da Piperno nella chiesa di San Lorenzo Maggiore in Napoli: le vicende del suo allestimento e una nuova ipotesi sull'originaria collocazione*, c. s.

SABATINI 1975: F. Sabatini, *Napoli angioina. Cultura e società*, Napoli 1975.

SABATINI 1997: F. Sabatini, *Voci nella pietra dell'Italia mediana. Analisi di un campione e proposte per una tipologia delle iscrizioni in volgare*, in *"Visibile parlare". Le scritture esposte nei volgari italiani dal Medioevo al Rinascimento*, Atti del convegno internazionale di studi (Cassino-Montecassino, 26-28 ottobre 1992), a cura di C. Ciociola, Napoli 1997, pp. 177-222.

SAENGER 1997: P. Saenger, *Space Between Words. The Origins of Silent Reading*, Stanford 1997.

SANTAMARIA 1900: P. Santamaria, *Historica collegii patrum canonicorum metropolitanæ ecclesiæ neapolitanæ*, Napoli 1900.

SANTANGELO 2013: M. Santangelo, *Preminenza aristocratica a Napoli nel tardo medioevo: i tocchi e il problema dell'origine dei sedili*, in *Archivio Storico Italiano*, 171/2, 636, 2013, pp. 273-318.

SANTANGELO 2014: M. Santangelo, *Spazio urbano e preminenza sociale: la presenza della nobiltà di seggio a Napoli alla fine del Medioevo*, in *Marquer la prééminence sociale*, Actes de la conférence organisée Palerme en 2011 par SAS en collaboration avec l'École Française de Rome et l'Université de Palerme, sous la direction de J.-P. Genet et E.I. Mineo, Paris 2014, pp. 157-177.

SANTANGELO 2018a: M. Santangelo, *I Seggi di Napoli: logiche di distinzione sociale e controllo politico dello spazio urbano*, in *Linguaggi e ideologie nel Rinascimento monarchico aragonese (1442-1503). Forme della legittimazione e sistemi di governo*, a cura di F. Delle Donne e A. Iacono, Napoli 2018, pp. 101-114.

SANTANGELO 2018b: M. Santangelo, *I gentilhuomini antiqui della capitale: la crisi di legittimità politica dei Seggi alla fine del Regno aragonese*, in *Reti Medievali Rivista*, 19/2, 2018, pp. 281-308.

SANTANGELO 2019: M. Santangelo, *La nobiltà di Seggio napoletana e il riuso politico dell'Antico tra Quattro e Cinquecento. Il libro terczo de regimento de l'Opera de li homini illustri sopra de le medaglie di Pietro Jacopo de Jennaro*, Napoli 2019.

SANTANGELO 2022: M. Santangelo, *Stratégies résidentielles, construction de l'espace urbain et distinction sociale à Naples entre le XVIe et le XVIe siècle*, in *Reti Medievali. RM. Rivista. Iniziative online per gli studi medievistici*, 23/1, 2022, pp. 251-288.

SCHMITT 1990: J.C. Schmitt, *La raison des gestes dans l'Occident médiéval*, Paris 1990.

SCHMITT 1995: J.C. Schmitt, *Gesti*, in *Enciclopedia dell'Arte Medievale*, 6, 1995, pp. 588-598.

SCHMUGGE 2007: L. Schmugge, *Aspetti della morte nel diritto canonico*, in *La morte e i suoi riti in Italia tra Medioevo e prima età moderna*, a cura di F. Salvestrini, G. M. Varanini, A. Zangarini, Firenze 2007, pp. 33-47.

SCIROCCO 2018: E. Scirocco, *La chiesa napoletana del Corpo di Cristo: reliquie e processioni*, in *Reliquie in processione nell'Europa medievale*, a cura di V. Lucherini, Roma 2018, pp. 131-158.

SCIROCCO 2019: E. Scirocco, *La tomba di Tommaso Mansella in Santa Chiara a Napoli e un'ipotesi per le Storie di santa Caterina di Pacio Bertini*, in *Inedita mediævalia. Scritti in onore di Francesco Aceto*, a cura di F. Caglioti e V. Lucherini, Roma 2019, pp. 325-336.

SCIROCCO 2023a: E. Scirocco, *Mode, modelli, tradizione. La lunga durata dell'immagine funeraria trecentesca nella Napoli del Quattrocento*, in *Repenser l'Histoire de l'art médiéval en 2023. Recueil d'études offertes à Xavier Barral i Altet*, sous la direction de M. Jurkovic, E. Scirocco, A. Timbert, D. Di Bonito, J. Behaim, Zagreb 2023, pp. 207-230.

SCIROCCO 2023b: E. Scirocco, *Riscrivere sulla tomba. Il ruolo dell'epigrafia nel riuso sepolcrale a Napoli*, in *Writing on Tombs. Narratives, Rules, Inscriptions in*

Medieval and Early Modern Times, ed. by V. Lucherini, T. Michalsky e D. Carnevale, Rome 2023, pp. 183-212.

Sculture lignee nella Campania 1950: *Sculture lignee nella Campania. Catalogo della mostra*, a cura di F. Bologna e R. Causa, prefazione di B. Molajoli, Napoli 1950.

SERRA 1904: L. Serra, *Le pietre tombali di Napoli*, in *Napoli Nobilissima*, 13, 1904, pp. 186-189.

SEIDEL 2003: M. Seidel, *L'artista e l'imperatore. L'attività di Giovanni Pisano al servizio di Enrico VII e il sepolcro di Margherita di Brabante*, in *Arte italiana del Medioevo e del Rinascimento*, 2 voll., *Architettura e scultura*, Venezia 2003, pp. 463-564.

SORIA AUDEBERT, TREFFORT 2008: M. Soria Audebert, C. Treffort, *Pouvoirs, Église, société: conflits d'intérêts et convergence sacrée (IXe-XIe siècle)*, Rennes 2008.

STRAZZULLO 1959: F. Strazzullo, *Saggi storici sul Duomo di Napoli*, Napoli 1959.

STRAZZULLO 1965-75: F. Strazzullo, *Le due cattedrali di Napoli e la «*Dissertatio historica*» del Mazzocchi*, in *Archivio storico di Terra di Lavoro*, 4, 1965-1975.

STRAZZULLO 2001: F. Strazzullo, *Neapolitanae Basilicae S. Restitutae monumenta epigraphica*, Napoli 2001.

STUSSI 1997: A. Stussi, *Epigrafi medievali in volgare dell'Italia settentrionale e della Toscana*, in *"Visibile parlare". Le scritture esposte nei volgari italiani dal Medioevo al Rinascimento*, Atti del convegno internazionale di studi (Cassino-Montecassino, 26-28 ottobre 1992), a cura di C. Ciociola, Napoli 1997, pp. 149-175.

TOESCA 1951: P. Toesca, *Il Trecento*, Torino 1951.

TOSATTI 2007: S. B. Tosatti, *Trattati medievali di tecniche artistiche*, Milano 2007.

TOTA 2024: N. Tota, *La lastra sepolcrale di Pietro Barrile nella chiesa di San Lorenzo Maggiore a Napoli: un'iscrizione di sapore carolingio*, in *Medioevo europeo e mediterraneo. Scambi, circolazione e mobilità artistica, Ricerche di dottorato in Storia dell'arte*, a cura di R. Cerone e M. Gianandrea, Roma 2024, pp. 367-382.

TREFFORT 1996: C. Treffort, *L'Église carolingienne et la mort: Christianisme, rites funéraires et pratiques commémoratives*, Lyon 1996.

TREFFORT 2002: C. Treffort, *Corps individuel, corps social, corps eschatologique. Le discours sur le corps dans les épitaphes carolingiennes*, in *Figurations anciennes du corps humain*, Actes du colloque XXXVe Congrès international de l'Association des Professeurs de Langues Anciennes de l'Enseignement Supérieur (Poitiers, 24-26 mai 2002), Poitiers 2002, pp. 23-44.

TREFFORT 2004: C. Trefffort, *La place d'Alcuin dans la rédaction épigraphique carolingienne,* in *Alcuin de York à Tours. Ecriture, pouvoir et réseaux dans l'Europe du haut Moyen Âge*, sous la direction de P. Depreux et B. Judic, Rennes 2004, pp. 353-369.

TREFFORT 2006: C. Treffort, *Appels à la prière et oraisons de pierre dans les inscriptions funéraires des VIIIe-XIe,* in *La prière en latin de l'Antiquité au XVIe siècle. Formes évolutions, significations*, sous la direction de J.-F. Cottier, Turnhout 2006, pp. 273-289.

TREFFORT 2007: C. Treffort, *Mémoires carolingiennes: L'épitaphe entre célébration mémorielle, genre littéraire et manifeste politique (milieu VIIIe-début XIe siècle)*, Rennes 2007.

TREFFORT 2008: C. Treffort, *Paroles inscrites: à la découverte des sources épigraphiques latines du Moyen âge, VIIIe-XIIIe siècle*, Rosny-sous-Bois 2008.

TREFFORT 2010a: C. Treffort, *Espace ecclésial et paysage mémoriel (IXe-XIIIe siècle)*, in *Espace ecclésial et liturgie au Moyen Âge*, sous la direction de A. Baud, Lyon 2010, pp. 239-252.

TREFFORT 2010b: C. Treffort, *Gestes et rites d'accompagnament de la mort au Moyen Âge*, in *Entre paradis et enfer. Mourir au Moyen Âge, 600-1600*, Exposition (Bruxelles, Musées royaux d'art et d'histoire 2 décembre 2010-24 avril 2011), sous la direction de S. Balace, A. De Poorter, Bruxelles 2010, pp. 114-123.

TREFFORT 2016a: C. Treffort, *La liturgie de la mort et les épitaphes,* in *Les temps mérovingiens. Trois siècles d'art et de culture (451-751)*, Exposition (Paris, Musée de Cluny, Musée national du Moyen Âge, 26 octobre 2016-13 février 2017), sous la direction de I. Bardiès-Fronty, C. Denoël, I. Villela-Petit, Paris 2016, pp. 146-153.

TREFFORT 2016b: *Une écriture cachée aux yeux des hommes: quelques réflexions autour des "endotaphes" médiévales,* in *La mémoire des pierres: mélanges d'archéologie, d'art et d'histoire en l'honneur de Christian Sapin*, sous la direction de S. Balcon-Berry, Turnhout 2016, pp. 39-45.

TREFFORT 2017: C. Treffort, *Les inscriptions funéraires. Sources ou bservatoire des pratiques anthroponymiques médiévales?,* in *Nouvelle revue d'onomastique,* 59, 2017, pp. 187-202.

TREFFORT 2020: C. Treffort, *Epitaphes carolingiennes du Centre-Ouest (milieu VIIIe-fin du Xe siècle)*, Paris 2020.

TREFFORT 2023a: C. Treffort, *Écrire en vers pour les morts: autour des «carmina» funéraires carolingiens*, in *Writing on Tombs. Narratives, Rules, Inscriptions in Medieval and Early Modern Times*, ed. by V. Lucherini, T. Michalsky e D. Carnevale, Rome 2023, pp. 115-125.

TREFFORT 2023b: C. Treffort, *Les Carolingiens et la poésie épigraphique*, in *Carmina Latina Epigraphica - Developments, Dynamics. Preferences*, ed. by M. Horster, Berlin 2023, pp. 115-130.

TREFFORT 2023c: C. Treffort, *La mémoire des morts dans une abbaye féminine au Moyen Âge, le cas de l'Abbaye-aux-Dames de Saintes*, in *Espaces monastiques au féminin*, sous la direction de A. Baud, A. Rauwel, Avignon 2023, pp. 144-171.

UBERTI 2020a: M. Uberti, *Écritures endotaphes et expériences des temps entre Antiquité tardive et Moyen Âge*, in *Les vivants et les morts dans les sociétés médiévales*, XLVIIIe Congrès de la SHMESP (Jérusalem, 4-7 mai 2017), Paris 2020, pp. 105-118.

UBERTI 2020b: M. Uberti, *Un temp nu. Dater comme acte (épi)graphique per se?*, in *Revue Polygraphe(s). Approches métissées des actes graphiques. Temporalités*, 2, 2020, pp. 47-55.

VALENTINER 1935: W. R. Valentiner, *Tino di Camaino. A Sienese Sculptor of the Fourteenth Century*, Paris 1935.

VALENTINER 1938: W. R. Valentiner, *Catalogue of an exhibition of italian gothic and early renaissance sculpures*, Detroit 1938.

VENDITTI 1973: A. Venditti, *Problemi di lettura e di interpretazione dell'architettura paleocristiana a Napoli*, in *Napoli nobilissima*, 5/12, 1973, pp. 177-188.

VALLE, MINICHINI 1854: R. M. Valle, B. Minichini, *Descrizione storica, artistica, letteraria della chiesa, del convento e de' religiosi illustri di S. Domenico Maggiore di Napoli dal 1216 al 1854*, Napoli 1854.

VENTURI 1906: A. Venturi, *La scultura del Trecento*, in *Storia dell'arte italiana*, 4, Milano 1906.

VITALE 1993: G. Vitale, *Uffici, militia e nobiltà. Processi di formazione della nobiltà di seggio a Napoli: il casato dei Brancaccio fra XIV e XV secolo*, in *Dimensioni e problemi della ricerca storica*, 2, 1993, pp. 22-52.

VITALE 2003: G. Vitale, *Élite burocratica e famiglia. Dinamiche nobiliari e processi di costruzione statale nella Napoli angioino-aragonese*, Napoli 2003.

VITALE 1998: G. Vitale, *Nobiltà napoletana della prima età angioina: élite burocratica e famiglia*, in *L'État Angevin. Pouvoir, culture et société entre XIIIe et XIVe siècle*, Actes du colloque international organisé par l'American Academy in Rome (Rome-Naples, 7-11 novembre 1995), Roma 1998, pp. 535-576.

VITOLO 2004: G. Vitolo, *Ordini mendicanti e nobiltà a Napoli. S. Domenico Maggiore e il seggio di Nido*, in *Le chiese di San Lorenzo e San Domenico. Gli ordini mendicanti a Napoli*, Atti della seconda giornata di studi su Napoli (Losanna, 13 dicembre 2001), a cura di S. Romano e N. Bock, Napoli 2004, pp. 10-14.

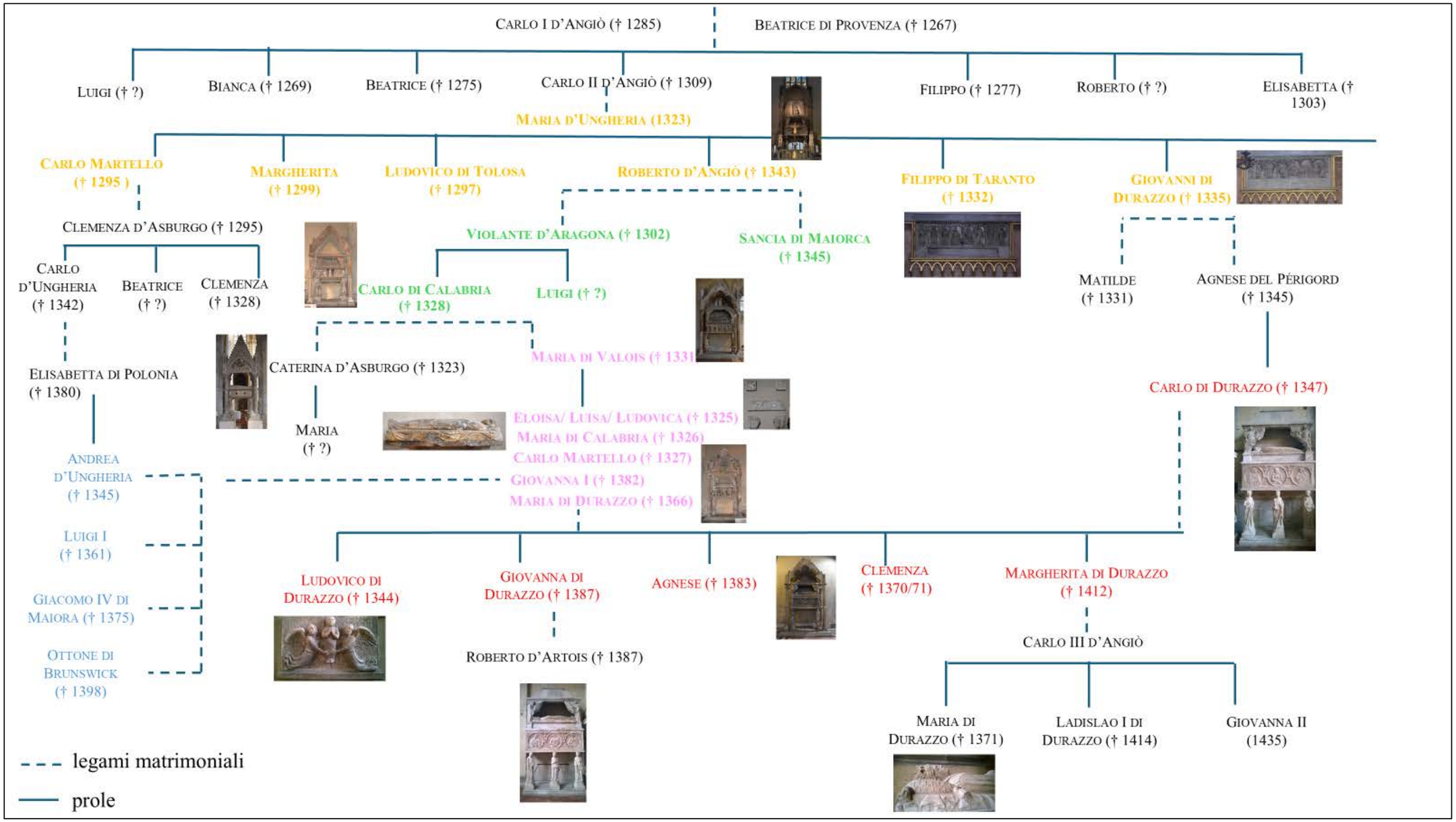
VOLPICELLA 1847: S. Volpicella, *Principali edificii della città di Napoli*, in *Storia dei monumenti del Reame delle due Sicilie*, 2, Napoli 1847.

VOLPICELLA 1876: S. Volpicella, *Studi di letteratura, storia ed arti*, Napoli 1876.

VOVELLE 1983 (2000): M. Vovelle, *La morte e l'Occidente. Dal 1300 ai giorni nostri*, Roma 1983 (2000).

WINGO 1972: E. O. Wingo, *Latin Punctuation in the Classical Age*, Paris 1972.

Writing on Tombs 2023: *Writing on Tombs in the Medieval and Early Modern Times*, ed. by V. Lucherini, T. Michalsky, D. Carnevale, Rome 2023.


CARLO I D'ANGIÒ († 1285)
BEATRICE DI PROVENZA († 1267)
LUIGI († ?)
BIANCA († 1269)
BEATRICE († 1275)
CARLO II D'ANGIÒ († 1309)
FILIPPO († 1277)
ROBERTO († ?)
ELISABETTA († 1303)
MARIA D'UNGHERIA (1323)
CARLO MARTELLO († 1295)
MARGHERITA († 1299)
LUDOVICO DI TOLOSA († 1297)
ROBERTO D'ANGIÒ († 1343)
FILIPPO DI TARANTO († 1332)
GIOVANNI DI DURAZZO († 1335)
CLEMENZA D'ASBURGO († 1295)
VIOLANTE D'ARAGONA († 1302)
SANCIA DI MAIORCA († 1345)
CARLO D'UNGHERIA († 1342)
BEATRICE († ?)
CLEMENZA († 1328)
CARLO DI CALABRIA († 1328)
LUIGI († ?)
MATILDE († 1331)
AGNESE DEL PÉRIGORD († 1345)
ELISABETTA DI POLONIA († 1380)
CATERINA D'ASBURGO († 1323)
MARIA DI VALOIS († 1331)
CARLO DI DURAZZO († 1347)
MARIA († ?)
ELOISA/ LUISA/ LUDOVICA († 1325)
MARIA DI CALABRIA († 1326)
CARLO MARTELLO († 1327)
GIOVANNA I († 1382)
MARIA DI DURAZZO († 1366)
ANDREA D'UNGHERIA († 1345)
LUIGI I († 1361)
GIACOMO IV DI MAIORA († 1375)
OTTONE DI BRUNSWICK († 1398)
LUDOVICO DI DURAZZO († 1344)
GIOVANNA DI DURAZZO († 1387)
AGNESE († 1383)
CLEMENZA († 1370/71)
MARGHERITA DI DURAZZO († 1412)
ROBERTO D'ARTOIS († 1387)
CARLO III D'ANGIÒ
MARIA DI DURAZZO († 1371)
LADISLAO I DI DURAZZO († 1414)
GIOVANNA II (1435)
legami matrimoniali
prole

ELENCO DELLE FAMIGLIE DI SEGGIO SEPOLTE NELLE CINQUE CHIESE

Seggio di Capuana - Duomo	
Famiglie di afferenza	Luogo di sepoltura
Acciaiuoli	Santa Chiara
Barrile	San Lorenzo
Barrese	San Lorenzo
Brancaccio	Duomo
Capece	Duomo/ San Lorenzo
Caracciolo (Viola e Ugot)	San Lorenzo
Caracciolo Pisquizi	Duomo
Carbone	Duomo
Crispano	Duomo
Filomarino	Duomo
Firrao	San Domenico
Galeota	Duomo
Guindazzo	Santa Restituta/San Lorenzo
Loffredo	Duomo
Minutolo	Duomo
Piscicelli	Duomo/San Lorenzo
Tocco	Duomo
Vulcano	Duomo/San Domenico

Seggio di Montagna – chiesa di San Lorenzo Maggiore	
Famiglie di afferenza	Luogo di sepoltura
Alneto	Santa Chiara
Carmignano	San Lorenzo
Ciciniello	San Lorenzo
Favilla	San Lorenzo
Pignone del Carretto	San Lorenzo/ Santa Restituta

Seggio di Nilo – Chiesa San di San Domenico Maggiore	
Famiglie di afferenza	Luogo di sepoltura
Aldomorisco	San Lorenzo
Brancaccio (del Gigliolo, del Vescovo, Imbriachi)	San Domenico
Caracciolo Carafa	San Domenico
Caracciolo Carafa della Stadera	San Domenico
d'Afflitto	San Lorenzo
Dentice "delle Stelle"	San Domenico
Guindazzo (ramo della stessa famiglia di Capuana)	Santa Restituta/San Lorenzo
Sanseverino	Santa Chiara
Spina	San Lorenzo

Seggio di Portanova	
Famiglie di afferenza	Luogo di sepoltura
Diano	Santa Chiara
Capuano	San Domenico

Seggio di Porto	
Famiglie di afferenza	Luogo di sepoltura
Firrao	San Domenico
Manso	San Lorenzo

Famiglie che non risultano registrate in uno dei seggi	Luogo di sepoltura
Apia	Santa Chiara
Avossa	duomo
Bevagna	San Domenico
d'Aquino	San Domenico
de Amandola	Duomo
de Turri	Santa Chiara
Del Balzo	Santa Chiara/San Lorenzo

di Brusasco	San Lorenzo
de Cabannis	Santa Chiara
De Petris	Duomo
Manco	Duomo
de Merloto	San Lorenzo
Penna	Santa Chiara
Regolana	San Lorenzo
Rota	San Domenico
Setaro	San Lorenzo

ELENCO DELLE VARIANTI LATINE

Apex [nominativo singolare] > apes

Appellationum [genitivo plurale] > appellacionum

Aprilis [genitivo] > aprelis

Atque [congiunzione] > acque

Calendas [accusativo] > halendas

Camerarius [nominativo] > gamerarius

Columnas [accusativo plurale] > colunnas

Commendat [tersa persona singolare, presente indicativo di *commendo*] > conmendat

Consentia [ablativo] > Cusencia

Constantia [nominativo] > Constancia

Cuius [nominativo singolare] > quiux

Cuius [nominativo singolare] > quius

Brancatius [nominativo] > Brancacius

Dictus [nominativo singolare maschile] > diccus

Dicti [genitivo singolare maschile] > ditti

Dyrrachium [genitivo] > Duratii

Dyrrachium [genitivo] > Duracii

Filiorum [genivivo plurale] > philiorum

Gratia [ablativo singolare] > gracia

Hospitii [genitivo singolare] > hospicii

Ihannoctus [nominativo] > Iannottus

Illustris [genitivo singolare femminile] > illustrix

Imbriaci [genitivo] > Inbbiaci

Incarnatione [ablativo] > incarnacione

Indictionis [genitivo singolare] > indicionis

Indictionis [genitivo singolare] > indiccionis

Iustitiae [genitivo singolare] > iusticiae

Letitiæ [genitivo] > Leticie

Lingua [ablativo] > linqua

Malitia [nominativo singolare] > Malicia

Martii [genitivo] > marcii

Mensis [genitivo singolare] > menx

Micantius [nominativo singolare] > micancius

Novembris [genitivo] > novenbris

Obiit [terza persona singolare, perfetto indicativo di *obeo*] > hobiit

Obiit [terza persona singolare, perfetto indicativo di *obeo*] > obuit

Octavo [dativo singolare] > ottavo

Octobris [genitivo] > ottobris

Parthenope [genitivo] > Partonopes

Professor [nominativo singolare maschile] > prosexor

Publicae [genitivo singolare] > puplicae

Rationalis [genitivo singolare] > racionalis

Requiescit [terza persona singolare, presente indicativo di *requiesco*] > reguiescit

Ricardus [nominativo] > Rizardus

Secundae [genitivo singolare femminile] > segundae

Sed [congiunzione] > set

Siciliae [genitivo] > Sciciliae

Spectabilis [nominativo] > spettabilis

Strenuus [nominativo singolare maschile] > xcrenuus

Tertio [avverbio] > tercio

Tertius [nominativo singolare maschile] > tercius

Uxor [nominativo singolare] > ussor

GLOSSARIO

Cambellanus: il termine, talvolta accompagnato dal sostantivo *magister*, indica un funzionario reale di alto rango incaricato di gestire la famiglia reale . Storicamente, il ciambellano sovrintendeva all'organizzazione degli affari domestici e spesso era anche incaricato di ricevere e pagare il denaro conservato nella camera reale.

Camerarius: era un funzionario sottoposto al maestro camerario. L'ufficio di *magister camerarius*, dotato di competenze finanziarie e giudiziarie, costituiva uno dei cardini dell'amministrazione continentale del Regno. I *magistri camerarii*, nominati direttamente dal re, esercitavano la loro giurisdizione sui camerariati, ovvero distretti territoriali di varia ampiezza. Il camerario aveva dunque il compito di esercitare materialmente le funzioni amministrative e giudiziarie proprie dell'ufficio. I camerari erano direttamente nominati dai maestri camerari e la loro nomina doveva essere tempestivamente comunicata al sovrano.

Cancellarius: o *vice cancellarius* era un funzionario con attribuzioni diverse, il cui ufficio era la cancelleria. Nel Regno di Sicilia già sotto i re normanni la cancelleria si occupava nella corte della stesura dei documenti.

Ciminarchæ: era un ministro di culto nelle cattedrali della chiesa cattolica. Il titolo è di antica origine ed era utilizzato già in età romana per indicare il tesoriere di un dato officio. All'interno della chiesa cattolica, esso venne usato in particolar modo tra il III ed il IV secolo per indicare il collaboratore più stretto dell'arcivescovo, avente il delicato compito di custodire e conservare i vasi sacri e tutti gli oggetti sacri più o meno preziosi utilizzati dai celebranti durante le celebrazioni che si tenevano all'interno della cattedrale o di una basilica della città. Il cimiliarca si occupava anche di registrare, convalidare e mantenere in sicurezza le varie reliquie che costituivano il patrimonio spirituale della cattedrale, controllandone anche l'esposizione ai fedeli secondo le prescrizioni episcopali.

Comestabulus: il termine, composto da *comes stabuli* ovvero «conte di stalla», talvolta preceduto da *magnus*, era presso la corte imperiale romana il funzionario cui erano affidate la sorveglianza e la cura delle scuderie e dei cavalli del sovrano. Si trattava quindi del soprintendente alla cavalleria imperiale. Da semplice capo dei servizi di

scuderia, il contestabile divenne poi capo dell'esercito, salendo rapidamente al rango di una tra le prime autorità militari.

Consiliator: accompagnato anche da *regis o* anche detto *secretus regis*, era una figura appartenente alla *curiæ regis*, un organismo con il compito di amministrare la giustizia e di consigliare il sovrano in materia politica ed economica.

Dominus o *domina*: letteralmente signore/signora, è un termine comunemente adoperato anche nell'epigrafia funeraria napoletana del Trecento e della prima metà del Quattrocento come prefisso al nome dei membri della nobiltà, sia uomini che donne, talvolta ripetuto due volte, quale trattamento d'onore e titolo onorifico.

Locumtenens: o *vicarius* era un alto funzionario dai compiti non ben definiti, che probabilmente coadiuvava e sostituiva il comandante supremo dell'esercito.

Magister rationalis: svolgeva funzioni finanziarie e di rendicontazione. La Magna Curia dei maestri razionali, infatti, costituiva un organo del governo centrale che, al di là dell'ufficio di revisione dei conti, era la suprema magistratura di finanza.

Marescallus: termine proprio del latino medievale, che letteralmente significa «maestro dei cavalli», che indicava una carica preposta al controllo generale delle *aratiæ*, aziende zootecniche per l'allevamento degli equini, di proprietà della corona. Le *aratiæ* furono istituite da Federico II di Svevia per far fronte alla necessità di cavalli da guerra. Tali aziende erano amministrate dai *magistri aratiarum*, i quali sovrintendevano al lavoro dei *senescalchi* e degli *scutiferi*, ma il controllo generale era affidato alla sorveglianza di ufficiali, appunto dei *marescalli*. Il *marescallus* era il grado superiore tra i comandanti di un'armata, al quale erano assegnati anche compiti civili.

Præfectus peditatuum: non è una carica nota. Il termine, che letteralmente significa «comandante delle fanterie», era impiegato in vari tempi, accompagnato da particolari determinazioni, per indicare diversi uffici e incarichi. In questo caso specifico doveva essere un ufficiale a capo dei fanti dell'esercito reale.

Professor iuris: o *iuris civilis* era una figura che si diffuse a partire da Federico II di Svevia, il quale fondò a Napoli la prima università pubblica che da lui prese il nome. Nell'ateneo federiciano, fin dalla sua fondazione, infatti, i docenti erano retribuiti dall'imperatore e non dagli studenti. Due furono i motivi principali che spinsero l'imperatore all'edificazione dello *Studium*: in primo luogo la formazione esclusiva della classe dirigente del regno, e quindi la preparazione dei giuristi che avrebbero

aiutato il sovrano nella definizione dell'ordinamento statale e nell'esecuzione delle leggi; in secondo luogo, la creazione di un'ampia élite intellettuale in grado di consolidare l'impero sia attraverso elementi giuridici che tramite contributi culturali. Con l'ascesa al trono nel Regno di Sicilia degli angioini di Francia, la struttura e l'organizzazione dell'Università di Napoli restano sostanzialmente immutate.

Prothoiudex: con valenza generale, il termine giudice indica la figura legittimata a risolvere le controversie sorte nella vita quotidiana, dotata del potere e dell'autorità di pronunciare giudizi, pareri e decisioni. Il suffiso *protho* deriva dal greco πρῶτος che significa «primo» in ordine di importanza. È probabile dunque che la carica di protogiudice soprintendesse ad altri giudici sottoposti, ma non sono noti i suoi specifici compiti.

Senescallus: originariamente era colui che sovrintendeva alla mensa o, più in generale, alla casa della famiglia reale o di una famiglia aristocratica. A partire dall'epoca dei carolingi divenne un titolo attribuito ad alti dignitari con funzioni di amministrazione della giustizia e comando militare. La figura del gran siniscalco fu introdotta nel Regno di Sicilia da Ruggero II: sottoposto al gran connestabile, era uno dei sette grandi ufficiali del regno, con il compito di amministrare le proprietà reali e provvedere al vitto del re e della sua corte. La carica sopravvisse in età angioina.

Tombe a parete		Tombe terragne				Tombe a giorno	Frammenti							
con baldacchino	**senza baldacchino**	**con edicola**	**senza edicola**	**incompleta**	**chiusino**		**frontali di urne**	**coperchi di urne**	***gisants* scolpiti in altorilievo**	**urne senza coperchio né supporti**	**virtù allegoriche**	**leoni stilofori**	***commendatio animæ***	**baldacchino**
1.Antonio Penna († 1410) 2.Maria di Durazzo († 1366) 3.Roberto d'Angiò († 1343) 4.Carlo di Calabria († 1328) 5.Maria di Valois († 1331) 6.Agnese († 1383) e Clemenza (†1370/71) d'Angiò 7.Antonio Carafa Malizia († 1438) 8.Tommaso d'Aquino († 1357) 9.Giovanna d'Aquino († 1345) 10.Enrico Minutolo († 1412) 11.Francesco Carbone († 1405)	1. Drugo Merloto († 1339) 2.Nicola Merloto († 1358) 3.Raimondo de Cabannis († 1334) 4.Perrotto de Cabannis († 1336) 5.Raimondo del Balzo († 1375) 6.Isabella Apia († 1375) 7.Andreagia Artus Acciaiuoli († ?) 8.Marino Diano († 1342) 9.Roberto Diano († 1354) 10.Letizia Caracciolo († 1340) 11.Giovanni Rota († 1426) 12.Giannotto Protogiudice († 1385) 13.Pietro Brancaccio († 1338) 14.Cristoforo d'Aquino († 1342) 15.Dialta Firrao († 1338) 16.Giovannella di Montesorio († 1400) e Erico Brancaccio († 1406) 17.Tommaso († 1345) e Boffolo (†1342) Brancaccio 18.Bartolomeo Brancaccio († 1341) 19.Egidio di Bevagna († 1353) 20.Benedetto († 1420?) e Pietro (†) Pignone 21.Roberto d'Artois e Giovanna di Durazzo († 1387) 22.Carlo di Durazzo († 1347) 23.Maria di Durazzo († 1371) 24.Alessandro Favilla († 1404) e Buffardo Cicinelli († 1455) 25.Ludovico, Giannotto, Antonello e Manella Caracciolo († 1347) 26.Antonino Manso e Giovanna Regolana († ?) 27.Enrico († 1421) e Ciccio de Loffredo († 1468)	1.Isabella de Alneto († 1341) 2.Perrotto de Cabannis († 1336) 3.Andrea de Turri († 1411) 4.forse Giovanni Maria († 1320) 5.Giovannello († 13**) e Bernardo († 1345) Brancaccio 6.Pietro Boni († 1348) [frammento] 7.Costanza Dentice († 1334) 8.Ranuccio Dentice († 1349) 9.Ludovico Dentice († 1348) 10.Roberto Carmignano († 1342) 11.Iacopo Carmignano († 1234) 12.Maschio ignoto [frammento] 13.Orsillo d'Afflitto († 1405) 14.Guglielmo de Brusago († 1346) 15.Frate Donato († 1308) 16.Anonimo Barrile († 1346) 17.Pietro Barrile († 1320) 18.Maestro razionale ignoto [frammento] 19.Maschio ignoto [frammento] 20.Maschio ignoto [frammento] 21.Maschio ignoto [frammento] 22.Miles ignoto [frammento] 23.Marino Aldomorisco († 1300) [frammento] 24.Maschio ignoto [frammento] 25.Loffredo Filomarino († 1335) 26.Gregorio Filomarino († 1324) 27.Maschio ignoto 28.Pietro Capece († 1333) 29.de Loffredo o Caracciolo († seconda metà del Trecento)	1.Giovanni († 1422) e Onofrio († 1435) Penna 2.Maschio ignoto 3.Maschio ignoto 4.Maschio ignoto [frammento] 5.Maschio ignoto [frammento] 6.Rubino Galeota († 1445) 7.Giannone Caracciolo († 1413 o 1428 o 1443)	1.Landolfo Avossa († ?) [frammento]	1.Anonimo de Loffredo († 1383) [frammento]	1.Caterina d'Austria († 1323) 2.Ludovico Aldomorisco († 1414) 3.Nicola († 1347), Filippo († 1341) e Nicola († 1383) Barrile	1.Violante Sanseverino († 1373) 2.Anonimo de Cabannis († 13**) 3.Ludovico di Durazzo († 1344) 4.Bertrando del Balzo († 1347) 5.Filippo di Taranto († 1331/32) 6.Matteo Capuano († 1368) 7.Gurrello Caracciolo († 1402) 8.Tommaso Caracciolo († 1336) 9.Giovanni di Durazzo († 1335) 10.Tre nobili Barrese († 1310-1330-1336) 11.Enrico Capece († 13**) 12.Ignoto 13.Lancillotto Spina di Scala († 1384) 14.Bertrando († 1336), Francesco († 1337/52/67) e Ceccarella (†1346) del Balzo 15.Giovanni di Capua († 1323) 16.Ignoto/a 17.Giovanni Setaro († 1362) 18.Ignoto/a 19.Ignoto/a 20.Francesco Barrile († 1339) 21.Matteo Filomarino († 1400) 22.Matteo Caracciolo († 1314) 23.Cecchella Vulcano († 1373) 24.Cobello Caracciolo († 1320) 25.Matteo Caracciolo († 1314)	1.Carluccio Vulcano († 1345) 2.Tommaso Vulcano († 1337) 3.Giovannella Brancaccio († 1358) 4.Ignoto Donnorso († ?) 5.Leone II († ?) 6.Trudella Filomarino († 1335) 7.Tommaso († 1301) e Giovanni († 1303) Piscicelli 8.Cecchella Vulcano († 1373)	1.Maria di Calabria († 1326) 2.Sergio Donnorso († *post* 1362) 3.Maestro razionale ignoto 4.Femmina ignota 5.Landolfo Crispano († 1372) 6.Nicola Caracciolo († 1328) 7.Ignota [Museo San Martino] 8.*Miles* ignoto [Museo San Martino] 9.*Miles* ignoto [Museo San Martino]	1.Ludovica di Calabria († 1325) 2.Beatrice del Balzo († 1336) 3.Marino Piscicelli († 1327) 4.Giovanna de Amandola († 1370)	1.Filippo di Taranto († 1331/32) [candelabro pasquale] Ignoto/a [una coppia nel chiostro di San Domenico]	1.Filippo di Taranto († 1331/32) Ignoto/a [una coppia nel chiostro di San Domenico]	1.Giovanni di Durazzo († 1335)	1.Ignoto/a [San Lorenzo] 2.Ignoto/a [San Lorenzo]

	28.Innocenzo IV († 1254) 29.Ludovico di Tocco († 1360) 30.Guglielmo († 1335) e Nicola (†1347) di Tocco 31.Orso Minutolo († 1333) 32.Filippo Minutolo († 1301) 33.Enrico Capece Baraballa († 1360) 34.Riccardo Piscicelli († 1331)	30.De Petris († ?) e Masello Manco († 1435?) 31.Mercante genovese († 1370) 32.Giovanni († 1381) e Nicola Antonio († 1378) Zurlo 33.Guglielmo Guindazzo († 1318) 34.Martuccella Piscicelli († 13**) [frammentata] 35.Arimanno Pignone (†1415)												

Chiesa di Santa Chiara													
Tomba	N° iscrizioni	Periodo incisione iscrizione	Stato di conservazione	Iscrizioni				*Tituli*				Genere letterario	Tipo di incisione
				capitale romanica	gotica maiuscola	gotica minuscola	capitale umanistica	capitale romanica	gotica maiuscola	gotica minuscola	capitale umanistica		
Antonio Penna († 1410)	2	1409-1414; inizio Età Moderna	integre			1	1					versi; versi	in rilievo; in cavo
Giovanni († 1422) e Onofrio († post 1422) Penna	1	1422 ca	frammentaria			1						versi	in rilievo
Drugo de Merloto († 1339)	1	post 1343	integra		1							prosa	in rilievo
Isabella de Alneto († 1341)	1	prima metà del Trecento	integra		1							prosa	in rilievo
Nicola de Merloto († 1358)	1	seconda metà del Trecento	integra		1							non definibile	in rilievo
Raimondo de Cabannis († 1334)	1	metà del Trecento	integra		1							prosa	in rilievo
Perrotto de Cabannis († 1336)	1	seconda metà degli anni trenta del Trecento	integra		1							prosa	in rilievo
Perrotto de Cabannis († 1336)	1	metà del Trecento	integra		1							prosa	in rilievo
Raimondo del Balzo († 1375)	1	seconda metà del Trecento	integra		1							versi	in rilievo
Isabella Apia († 1375)	1	seconda metà del Trecento	integra		1							versi	in rilievo
Violante Sanseverino († 1373)	0		dispersa									//	//
Anonimo de Cabannis († 1384)	1	seconda metà del Trecento	frammentaria		1							versi	in rilievo
Andrea de Turri († 1411)	1	primo quarto del Quattrocento	integra		1							prosa	in rilievo
Ludovica di Calabria († 1325)	0		dispersa									//	//
Maria di Durazzo († 1366)	1	intorno al 1370	integra		1							prosa	in rilievo
Roberto d'Angiò († 1343)	1	1346 circa	integra	1					7			versi	in rilievo; *tituli picti*
Carlo di Calabria († 1328)	1	post 1333	integra		1							prosa	in rilievo
Maria Valois († 1331)	0		dispersa									//	//
Ludovico di Durazzo († 1344)	1	1344 ca	frammentaria		1							prosa	in rilievo
Maria di Calabria († 1326)	0		dispersa									//	//
Andrea Artus Acciaiuoli († ?)	0		dispersa									//	//
Marino di Diano († 1342)	0		dispersa									//	//
Roberto di Diano († 1354)	0		dispersa									//	//
Clemenza († 1370/71) e Agnese († 1383) d'Angiò	1	1409 ca	integra		1							prosa	in rilievo
Beatrice del Balzo († 1336)	1	secondo quarto del Trecento	integra		1							prosa	in rilievo

Chiesa di San Domenico Maggiore														
Tomba	N° iscrizioni	Periodo incisione iscrizioni	Stato di conservazione	Iscrizioni					*Tituli*				Genere letterario	Tipo di incisione
				capitale tardoantica	capitale romanica	gotica maiuscola	gotica minuscola	capitale umanistica	capitale romanica	gotica maiuscola	gotica minuscola	capitale umanistica		
Bertrando del Balzo († 1347)	0		dispersa										//	//
Antonio Carafa († 1438)	2	1438 circa; 1470-75	integre					2					prosa; versi	in cavo; in cavo
Letizia Caracciolo († 1340)	1	intorno alla metà del Trecento	integra			1							prosa	in rilievo
Filippo di Taranto († 1331/32)	1	entro 1337	integra			1							versi	in rilievo
Giovanni di Durazzo († 1335)	0		dispersa										//	//
Matteo Capuano († 1368)	1	seconda metà del Trecento	integra			1							versi	in rilievo
Giovanni Rota († 1426)	1	ante 1517	integra					1					non definibile	in cavo; in cavo
Giannotto Protogiudice († 1385)	1	seconda metà del Trecento	integra			1							prosa	in rilievo
Giovanni Maria († 1320)	1	prima metà del Trecento	frammentaria			1							prosa	in cavo
Carluccio Vulcano († 1345)	1	metà del Trecento	integra			1							prosa	in rilievo
Tommaso Vulcano († 1337)	1	prima metà del Trecento	integra			1							prosa	in rilievo
Pietro Brancaccio († 1338)	1	prima metà del Trecento	integra			1							prosa	in rilievo
Giovannella Brancaccio († 1358)	1	sesto o settimo decennio del Trecento	integra			1							prosa	in rilievo
Gurrello Caracciolo († 1402)	1	1402 ca	integra			1							prosa	in cavo
Tommaso Caracciolo († 1336)	1	secondo quarto del Trecento	integra			1							prosa	in rilievo
Giovannello († 13**) e Bernardo († 1345) Brancaccio	1	metà del Trecento	frammentaria			1							prosa	in rilievo
Pietro Boni († 1348)	1	metà del Trecento	frammentaria			1							prosa	in cavo
Sergio Donnorso († post 1362)	3	seconda metà del Cinquecento; seconda metà del Cinquecento; 1734	integre										versi; versi, prosa	in cavo; in cavo; in cavo
Cristoforo d'Aquino († 1342)	1	ante 1352	integra			1							prosa	in rilievo
Tommaso d'aquino († 1357)	1	post 1357	integra			1							prosa	in rilievo
Giovanna d'Aquino († 1345)	1	settimo-ottavo decennio del Trecento	integra			1							prosa	in rilievo
Costanza Dentice († 1334)	1	secondo quarto del Trecento	integra			1							prosa	in cavo
Ranuccio Dentice († 1349)	1	metà del Trecento	integra			1							prosa	in rilievo
Ludovico Dentice († 1348)	1	metà del Trecento	integra			1							prosa	in cavo
Dialta Firrao († 1338)	4	tardoantica; tardomedievale; 1338 ca; 1338 ca	frammentaria; frammentaria; integra; integra	1		3							non definibile; non definibile; prosa; prosa	in cavo; in cavo; in rilievo; *picta*
Giovannella di Montesorio († 1400) e Enrico Brancaccio († 1406)	2	inizio del Quattrocento	integre			2							prosa; prosa	in rilievo; in rilievo
Tommaso († 1345) e Boffolo († 1342) Brancaccio	1	primi anni quaranta del Trecento	integra			1							prosa	in rilievo
Bartolomeo Brancaccio († 1341)	1	anni quaranta del Trecento	integra			1							prosa	in rilievo
Egidio Bevagna († 1353)	1	anni quaranta-settanta del Trecento	integra			1							prosa	in rilievo
Gisant guerriro ignoto († ?)	0		erosa										//	//
Gisant guerriro ignoto († ?)	0		erosa										//	//

Chiesa di San Lorenzo Maggiore													
Tomba	N° iscrizioni	Periodo incisione iscrizioni	Stato di conservazione	Iscrizioni				*Tituli*				Genere letterario	Tipo di incisione
				capitale romanica	gotica maiuscola	gotica minuscola	capitale umanistica	capitale romanica	gotica maiuscola	gotica minuscola	capitale umanistica		
Roberto Carmignano († 1342)	1	metà del Trecento	integra		1							prosa	in rilievo
Iacopo Carmignano († 1234)	1	falso di Età Moderna	integra		1							prosa	in cavo
Benedetto Pignone († 1420?)	3	1516 ca; 1516 ca; 1841 ca	integre									prosa; prosa; prosa	in cavo; in cavo; in cavo
Roberto d'Artois e Giovanna di Durazzo († 1387)	1	seconda metà del Trecento	integra		1							prosa	in rilievo
Carlo di Durazzo († 1347)	1	intorno alla metà del Trecento	integra		1							prosa	in rilievo
Maria di Durazzo († 1371)	1	seconda metà del Trecento	lacunosa		1							prosa	in rilievo
Maschio ignoto (†?)	1	fine Trecento-inizio Quattrocento	(?)		1							non definibile	in rilievo
tre anonimi Barrese († 1310-30-36)	1	prima metà del Trecento	integra		1							prosa	in rilievo
Enrico Capece († 13**)	1	seconda metà del Trecento	lacunosa		1							prosa	in rilievo
Orsillo d'Afflitto († 1405)	1	tra Tre e Quattrocento	lacunosa		1							prosa	in rilievo
Ignoto († ?)	0	//	dispersa		0							//	//
Guglielmo de Brusaco († 1346) e Bertrando († 13**)	1	intorno alla metà del Trecento	integra		1							prosa	in rilievo
Lancillotto Spina di Scala († 1384)	1	1400	integra		1							prosa	in rilievo
Bertrando, Francesco e Ceccarella del Balzo († 1336-1337-1346)	1	metà del Trecento	lacunosa		1							prosa	in rilievo
Frate Donato († 1308?)	1	primo decennio del Trecento	integra		1							prosa	in cavo
Leone II (†)	1	Età Moderna	lacunosa				1					prosa	in cavo
Caterina d'Austria († 1323)	1	1324-1325	integra		1							prosa	in rilievo
Alessandro Favilla († 1404)	3	1455 ca; 1455 ca; 1404 ca	integre		1	1	1					versi; prosa; non definibile	in rilievo; in cavo; in cavo
Ludovico, Giannotto, Antonello, Manella Caracciolo († 1347)	1	metà del Trecento	integra		1							prosa	in rilievo
Antonino Manso († ?) e Giovanna Regolana († ?)	2	Età Moderna; Età Moderna	integre									prosa; prosa	in cavo; in cavo
Ludovico Aldomorisco (†1414)	7	1421	integre			6	1				4	prosa	5 in rilievo; 2 in cavo; *tituli* in cavo
Giovanni di Capua († 1323)	1	secondo/terzo decennio del Trecento	frammentaria		1							prosa	in rilievo
Maestro razionale ignoto († ?)	0		dispersa									//	//
Maschio ignoto († ?)	0		erosa									//	//
Anonimo Barrile († 1346)	1	prima metà del Trecento	lacunosa		1							prosa	in cavo
Pietro Barrile († 1346)	2	primo quarto del Trecento; entro la metà del Trecento	integre		2							prosa; prosa	in cavo; in cavo
Nicola, Filippo, Nicola Barrile († 1347-1341-1383)	3	anni quaranta e ottanta del Trecento	integre		3							prosa; prosa; prosa	in rilievo; in rilievo; in rilievo
Marino Piscicelli († 1327)	0		dispersa									//	//
Maestro razionale ignoto († ?)	0		dispersa									//	//
Miles ignoto (†?)	0		dispersa									//	//
Femmina ignota (†?)	0		dispersa									//	//
Maschio ignoto (†?)	0		dispersa									//	//
Ignoto/a (†?)	0		dispersa									//	//

Ignoto/a (†?)	0		dispersa									//	//
Giovanni Setaro († 1362)	1	seconda metà del Trecento	lacunosa		1							prosa	in rilievo
Maschio ignoto (†?)	0		erosa									//	//
Maschio ignoto (†?)	1	seconda metà del Trecento/inizio Quattrocento	frammentaria		1							prosa	in rilievo
Ignoto/a (†?)	0		dispersa									//	//
Marino Aldomorisco († 1300)	1	prima metà del Trecento	frammentaria		1							prosa	in rilievo
Miles ignoto (†?)	0		dispersa									//	//
Ignoto/a (†?)	0		dispersa									//	//
Ignoto/a (†?)	0		dispersa									//	//
Francesco Barrile († 1339)	1	prima metà del Trecento	frammentaria		1							prosa	in rilievo

Duomo di Santa Maria Assunta															
Tomba	N° iscrizioni	Periodo incisione iscrizione	Stato di conservazione	Iscrizioni				*Tituli*					Genere letterario	Tipo di incisione
				capitale romanica	gotica maiuscola	gotica minuscola	capitale umanistica	capitale tardoantica	capitale romanica	gotica maiuscola	gotica minuscola	capitale umanistica		
Loffredo Filomarino († 1335)	1	prima metà del Trecento	integra		1								prosa	in rilievo
Trudella Filomarino († 1335)	1	prima metà del Trecento	integra		1								prosa	in rilievo
Gregorio Filomarino († 1324)	1	primo quarto del Trecento	integra		1								prosa	in cavo
Matteo Filomarino († 1400)	1	fine Trecento-inizio Quattrocento	frammentaria		1								prosa	in rilievo
Anonimo de Loffredo († 1383)	1	seconda metà del Trecento	lacunosa		1								prosa	in cavo
Landolfo Avossa (†?)	1	Trecento	frammentaria		1								prosa	in cavo
Enrico († 1421) e Ciccio († 1468) Spata Loffredo	2	1421 (?); Trecento	integra e frammentaria		2								prosa	in rilievo
Innocenzo IV († 1254)	0		inesistente		0								//	//
Canonico ignoto (†?)	1	fine Trecento / prima metà del Quattrocento	frammentaria		1								non definibile	in rilievo
Canonico ignoto (†?)	0		erosa		0								//	//
Canonico ignoto (†?)	0		erosa		0								//	//
Canonico ignoto (†?)	0		erosa		0								//	//
Canonico ignoto (†?)	0		erosa		0								//	//
Rubino Galeota († 1445)	2	metà del Quattrocento; Età Moderna	integre		0		2						prosa; prosa	in cavo; in cavo
Ludovico di Tocco († 1309)	1	post 1364	integra		1								prosa	in rilievo
Guglielmo († 1335) e Nicola († 1347) di Tocco	1	prima metà del Trecento	integra		1								prosa	in rilievo
Orso Minutolo († 1333)	1	1330 circa	integra		1								non definibile	in rilievo
Enrico Minutolo († 1412)	2	entro 1301 o inizio del Quattrocento (?); ante 1412	integra		1			2		18			prosa; prosa	in cavo; 2 *tituli* in cavo; 18 *tituli* in rilievo
Filippo Minutolo († 1301)	3	1303/1308; Settecento; Novecento	integre		1								versi; prosa; prosa	in cavo; in cavo; in cavo
Bardella Piscicelli († 1343) e Enrico Capece († 1360)	2	entro la metà del Trecento; entro la metà del Trecento	integre		2								prosa; prosa	in rilievo; in rilievo
Pietro Capece († 1333)	1	prima metà del Trecento	lacunosa		1								prosa	in rilievo
Landolfo Crispano († 1372)	1	Età Moderna	integra		0		1						prosa	in cavo
Francesco Carbone († 1405)	1	1405-1435	integra		1								versi	in rilievo
Loffredo o Caracciolo († seconda metà sec. del Trecento)	1	seconda metà del Trecento	frammentaria		1								prosa	in rilievo
De Petris († ?) e Masello Manco († 1435?)	2	metà del Trecento; prima metà del Quattrocento	frammentaria e lacunosa		2								prosa; prosa	in rilievo; in cavo
Matteo Caracciolo († 1314)	3	entro il 1337	integre		3								prosa; prosa; versi	in cavo; in cavo; in rilievo
Cecchella Vulcano († 1373)	1	seconda metà del Trecento	integra		1								prosa	in rilievo
Cobello Caracciolo († 1320)	1	entro il 1337	lacunosa		1								versi	in rilievo
Nicola Caracciolo († 1328)	1	entro il 1337	frammentaria		1								prosa	in rilievo
Giovanna de Amandola († 1370)	1	seconda metà del Trecento	lacunosa		1								prosa	in rilievo

Chiesa di Santa Restituta													
Tomba	N° iscrizioni	Periodo di incisone iscrizioni	Stato di conservazione	Iscrizioni				*Tituli*				Genere letterario	Tipo di incisione
				capitale romanica	gotica maiuscola	gotica minuscola	capitale umanistica	capitale romanica	gotica maiuscola	gotica minuscola	capitale umanistica		
Mercante genovese († 1370)	1	seconda metà del Trecento	integra		1							prosa	in cavo
Giovanni († 1381) e Nicola Antonio († 1378) Zurlo	0	//	erosa									//	//
Riccardo Piscicelli († 1331)	1	prima metà del Trecento	integra		1							prosa	in rilievo
Tommaso († 1301) e Giovanni († 1303) Piscicelli	1	primo decennio del Trecento	integra		1							prosa	in cavo
Giannone Caracciolo (†13/28/43)	1	metà del Quattrocento	lacunosa				1					prosa	in cavo
Guglielmo Guindazzo († 1318)	1	1318 e *post*	frammentaria		1				2			prosa	in cavo; in cavo; in cavo
Arimanno († 1415) e Alessandro († 1656) Pignone	2	Età Moderna; prima metà del Quattrocento	integra;erosa; frammentaria		1		1					versi; non definibile	in cavo; in rilievo
Martuccella Piscicelli († 13**)	1	seconda metà del Trecento	lacunosa		1							prosa	in cavo

Chiesa di Santa Chiara																			
defunto	**data di decesso**	**tipologia tomba**	**scultore**	**datazione**	**stato attuale**	**collocazione attuale**	**collocazione descritta da C. d'Engenio, 1623**	**N° epi-grafi**	**posizione epigrafe**	**tipo di scrittura**	**forma letteraria**	**formula incipitaria**	**incipit *dies natalis***	**formula in clausola**	**aggettivazione magnificante**	**trattamenti d'onore**	**ruolo sociale**	**toponimo**	**legami parenterali**
Antonio Penna	1410	a parete	Antonio Baboccio da Priverno	1409-1414	urna	cappella di Santo Agnello, parete destra	controfacciata, a sinistra	2	lungo il perimetro della fronte dell'arca	capitale, in cavo	versi	*Pr(a)emia si merit[is] donant condigna superni.*	ASSENTE	*quem tegit iste lapis.*	ANTONIO PENNA: *bonus, modestus*	ANTONIO PENNA: ASSENTI	ANTONIO PENNA: *regis consiliator*	ANTONIO PENNA: ASSENTE	ANTONIO PENNA: ASSENTI
					baldacchino	controfacciata, a destra			lungo le colonne posteriori	gotica minuscola, in rilievo	versi	*[Abbas] Antonius [Babosus d]e Pip(er)no m[e f]e(c)i(t)*	ASSENTE	*[Hono]-frius de Penna, re(gi)s (Lad)islai [se]creta-rius, fieri fecit.*	ANTONIO BABOCCIO: ASSENTE	ASSENTI	ANTONIO BABOCCIO: *[Abbas]*	ANTONIO BABOC-CIO: *de Piperno*	ANTONIO BABOCCIO: ASSENTI
Giovanni e Onofrio Penna	4 marzo 1422 e *post* 1422 e *ante* 1435	terragna	Antonio Baboccio da Priverno	1422 circa	lacunosa nell'area dei piedi	controfacciata, a sinistra	controfacciata, a sinistra	1	lato sinistro, in basso	gotica maiuscola, in rilievo	versi	ASSENTE	ASSENTE	*ter(r)am tu suscipe, terra.*	ASSENTE	ASSENTI	ASSENTE	ASSENTE	ASSENTI
Drugo de Merloto	5 dicembre 1339	a parete	Maestro durazzesco	*post* 1343/45		cappella dei Miracoli Antoniani, parete sinistra	cappella della famiglia de Merloto o dei Miracoli Antoniani	1	sul dado marmoreo, tra l'arca e il *lit de parade*	gotica maiuscola, in rilievo	prosa	*Hic iacet*	*qui obiit*	*cuiu(s) a(n)i(m)a requiescat in pace. Amen.*	*magnificus, egregius, strenuus*	*vir, dominus*	*miles, sancti Bri{t}ii e(t) Lavelli dominus*	*de genere franco-rum*	*filius domini Caroli de Merloto et dominæ Isabellæ de Alneto*
Isabella de Alneto	3 ottobre 1341	terragna	anonimo	prima metà del Trecento	integra, tre frammenti ricomposti	cappella dei Miracoli Antoniani, parete di fondo, a sinistra	cappella della famiglia de Merloto o dei Miracoli Antoniani, nel suolo	1	lungo il perimetro	gotica maiuscola, in rilievo	prosa	*Hic iacet corp(us)*	*quæ obiit*	*cui(us) a(n)i(m)a req(u)iescat in pace. Amen.*	*magnifica*	*mulier domina*		ASSENTE	*consors quondam magnifici viri domini Lodovici de Sabaudia*
Nicola de Merloto	30 agosto 1358	a parete	Maestro durazzesco o allievo di Pacio e Giovanni Bertini	seconda metà del Trecento	colonnine tortili, cassa e *gisant*	cappella dei Miracoli Antoniani, parete destra	cappella della famiglia de Merloto o dei Miracoli Antoniani	1	sul dado marmoreo, tra l'arca e il *gisant*	gotica maiuscola, in rilievo	prosa	*Corpus mag(ni)fici Merloti est hic Nicol(a)i*	*p(a)en(u)l-ti(m)o s(ec)u(n-d)u(s) a(u)gusti die(m) clausit*	*A(n)i-(m)(a)e ip(s)ius deus det gaudia pius.*	*magnificus*	ASSENTI	ASSENTE	ASSENTE	ASSENTI
Raimondo de Cabannis	21 ottobre 1334	a parete	anonimo	prima metà del Trecento	colonnine tortili, cassa e *gisant*	cappella del Sacro Cuore di Gesù, parete sinistra	cappella della famiglia de Cabannis o del Sacro Cuore di Gesù	1	lungo i bordi frontale e destro del coperchio dell'arca	gotica maiuscola, in rilievo	prosa	*Hic iacet*	*qui obii(t)*	*cu(iu)s anima requiescat in pace.*	ASSENTE	ASSENTI	*miles regii hospitii senescallus*	ASSENTE	ASSENTI

Perrotto de Cabannis	29 marzo 1336	terragna	anonimo	prima metà del Trecento	integra, discreto stato di conserva-zione	cappella del Sacro Cuore di Gesù, parete di fondo, a sinistra dell'altare		1	lungo il perimetro	gotica maiuscola, in rilievo	prosa	*Hic iacet*	*Mortuus est*	*cui(us) anima requiescat in pace. Amen.*	ASSENTE	*dominus*	*miles, regius cambellanus*	ASSENTE	*filius dominis Raimundi de Cabanis regii hospitii senescalli*
Perrotto de Cabannis	29 marzo 1336	a parete	anonimo	prima metà del Trecento	cassa su colonnine tortili	cappella del Sacro Cuore di Gesù, parete destra	cappella della famiglia de Cabannis o del Sacro Cuore di Gesù	1	lungo i margini superiore e inferiore della fronte dell'arca	gotica maiuscola, in rilievo	prosa	*Hic iacet*	*Mortuus est*	*cui(us) a(n)i(m)a req(u)iescat in pace. Amen.*	ASSENTE	*dominus*	*miles, regius cambellanus*	ASSENTE	*filius dominis Raimundi de Cabanis regii hospitii senescalli*
Raimondo del Balzo	5 agosto 1375	a parete	Maestro durazzesco o ignoto scultore napoletano o toscano	seconda metà del Trecento	integra	cappella di San Francesco di Assisi, parete sinistra	terza cappella, entrando a destra	1	sul dado marmoreo, tra l'arca e il *lit de parade*	gotica maiuscola, in rilievo	versi	*Magnani-m(us), sapie(n)s, insignis, pr(o)vidus, un(us) claudit(ur) hoc saxo, [n]o(n) fama, carne sepult(us)*	*Mille fluunt an[ni] CCC·LXX qui(n)q(ue) simul positis*	*Mille fluunt an[ni] CCC·LXX qui(n)q(ue) simul positis. Indic(t)io dena(que) terq(ue) a(u)gustus tu(n)c mensis erat, tu(n)c quinta diesq(ue).*	*magnanimus, sapiens, insignis, providus*	ASSENTI	*Soleti comes regni, camerarius*	ASSENTE	ASSENTI
Isabella Apia	14 luglio 1375	a parete	Maestro durazzesco o ignoto scultore napoletano o toscano	seconda metà del Trecento	integra	cappella di San Francesco di Assisi, parete destra	terza cappella, entrando a destra	1	sul dado marmoreo, tra l'arca e il *lit de parade*	gotica maiuscola, in rilievo	versi	*Iam tenet astrigeras sedes t(er)rena reli(n)-que(n)s excelsis susce(p)ta locis c(o)el(o)-q(ue) locata qua(m) p(re)mit hic tumul(us)*	*Mille fluu(n)t an(n)i CCC LXX qui(n)q(ue) simul positis*	*Mille fluu(n)t an(n)i CCC LXX qui(n)q(ue) simul positis. Inditio t(er)tia dena. Iuliu(s) hanc rapuit decima post qua(r)ta diesq(ue).*	*casta, humilis, miserans cunctis, mansueta, modesta, femina non fragilis, alma virago*	ASSENTI	ASSENTE	*Apia clarum traxit cognomen avorum Francia quos genuit*	*tanto bene juncta marito*
Anonimo de Cabannis	settembre 1384	a parete	anonimo	seconda metà del Trecento	frammento di fronte di cassa superstite	cappella di Santa Maria Francesca, parete di fondo	TACE	1	lungo i bordi superiore e inferiore	gotica maiuscola, in rilievo	versi	PERDUTA	PERDUTA	PERDUTA	ASSENTE	ASSENTI	ASSENTE	ASSENTE	ASSENTI
Andrea de Turri	novembre 1411	terragna	anonimo	primo quarto del Quattrocen-to	integra, tre frammenti ricomposti	coro delle clarisse, murata a destra dell'altare	cappella della famiglia de' Diaconi	1	lungo il perimetro	gotica maiuscola, in rilievo	prosa	*H(a)ec e(st) sepultura*	*(sepultura) facta anno [D](om)ni*	*cui(us) a(n)i(m)a, (et defunct)o-rum suo(rum),*	*circumspectus*	*vir nobilis*	*notarius*	*de Neapoli*	ASSENTI

														requie-s[cant in p]ac[e].					
Maria di Durazzo	20 maggio 1366	a parete	Maestro durazzesco	intorno al 1370	integra, restaurata *post* 1943	presbiterio, parete di testata, a sinistra	a sinistra dell'altare maggiore	1	sul dado marmoreo, tra l'urna e il *lit de parade*	gotica maiuscola, in rilievo	prosa	*Hic [iacet corpus]*	*[…quæ] obiit*	*[cuius] a(n)i(m)a requiescat in pace. Amen.*	*illustris*	*domina domina*	*imperatrix Constanti-nopolitana, ducissa Duracii*	*de Francia*	ASSENTI
Roberto d'Angiò	19 gennaio 1343	a parete	Pacio e Giovanni Bertini	1346 circa	restaurata *post* 1943, si conservano le virtù allegoriche, la cassa, la *camera funebris*, parte del padiglione reale e i piloni del baldacchino	presbiterio, parete di testata, porzione centrale	presbiterio, parete di testata, porzione centrale	7 *tituli picti*	bordo inferiore della fronte dell'arca	gotica maiuscola	prosa	ASSENTE	ASSENTE	ASSENTE	ASSENTE	*dominus, domina*	*rex Robertus, regina Sancia, regina Iohanna, ducissa Violanta, dux Calabriæ*	ASSENTI	*Maria uxor Caroli*
								1	sul plinto nel padiglione trionfante	capitale romanica	versi	*Cernite Robertum regem*	ASSENTE	*virtute refertum*	ASSENTE	ASSENTI	*rex*	ASSENTE	ASSENTI
Carlo di Calabria	9 novembre 1328	a parete	Tino di Camaino	1333 circa	integra, restaurata *post* 1943	presbiterio, parete di testata, a destra	a destra dell'altare maggiore	1	sulla parete di fondo tra i due pilastri a sostegno dell'arca	gotica maiuscola, in rilievo	prosa	*Hic iacet*	*Obiit aute(m) Neapoli cat(h)oli-c(a)e receptis sacro sant(a)e ecclesi(a)e o(rdi)nibus sacrame-(n)tis*	*ipsius a(n)i(m)a req(u)iescat in p(a)ce. Amen.*	*præcipuus zelator, cultor iustitiæ, strenuus defensor*	*dominus, rege regnorum*	*princeps, rex Ierusalem et Siciliæ, dux Calabriæ, vicarius generalis*	ASSENTE	*primogeni-tus serenissimi domini nostri domini Roberti Ierusalem et Sicilæ regis*
Ludovico di Durazzo	14 gennaio 1344	a parete	Pacio o Giovanni Bertini	1344	fronte d'urna	cappella della Natività, parete sinistra	cappella della famiglia Sanfelice o di Santa Maria Francesca	1	lungo il bordo inferiore della fronte dell'arca	gotica maiuscola, in rilievo	prosa	*[Hic iacet corpus]*	*q(ui) obiit*	PERDUTA	ASSENTE	ASSENTI	ASSENTE	ASSENTE	*[primogeni-tus domini Caroli ducis Duratii et dominæ Mariæ, filiæ domini Caroli ducis Calabriæ et ducissæ Duratii]*
Agnese e Clemenza di Durazzo	10 febbraio 1383 e	a parete	Antonio Baboccio da Priverno	1409 circa	integra	controfacciata, a destra	presbiterio, ala sinistra	1	sul dado, tra l'urna e il *lit de parade*	gotica maiuscola, in rilievo	prosa	*Hic iacent corpora*	ASSENTE	*qua(rum) anim(a)e requiescant*	*illustrissimæ*	AGNESE: *domina*	AGNESE: *imperatrix Costantino-politana*	AGNESE: de Francia	*filiæ illusstrisimi principis domini*

	1370 o 1371		o suo allievo											*in pace. Amen.*		CLEMENZA: *virgo domina*	CLEMENZA: ASSENTE	CLEMEN-ZA: *de Francia*	*Karoli de Francia, ducis Duratii*
Beatrice del Balzo	primo marzo 1336	a parete	anonimo	II-III secolo d. C., reimpiegata nel secondo quarto del Trecento	urna senza coperchio né supporti	Museo di San Martino, Sotterranei gotici	terza cappella entrando a destra	1	lungo i bordi superiore e inferiore della fronte dell'urna	gotica maiuscola, in rilievo	prosa	*Hic requiescit corpus*	*qui obiit*	*cuius a(n)i(m)a req(u)iescat in pace.*	ASSENTE	*domina*	*comitissa Caserta*	ASSENTE	ASSENTI

Chiesa di San Domenico Maggiore																		
defunto	**data di decesso**	**tipologia tomba**	**scultore**	**datazione**	**stato attuale**	**collocazione attuale**	**collocazione descritta da C. d'Engenio, 1623**	**N° epi-grafi**	**posizione epigrafe**	**tipo di scrittura**	**forma letteraria**	**formula incipitaria**	**incipit *dies natalis***	**formula in clausola**	**aggettivazione magnificante**	**trattamenti d'onore**	**ruolo sociale**	**toponimo**	**legami parenterali**
Antonio Carafa	10 ottobre 1438	a parete	Jacopo della Pila	cassa degli anni trenta del Trecento reimpiegata intorno al 1438 e nel 1470-75	zoccolo, tre cariatidi, cassa, *camera funebris*, baldacchino a tutto sesto	cappella. di San Giovanni Evangeli-sta, parete sinistra	cappella di San Giovanni Evangelista, parete sinistra	2	lungo il margine superiore della fronte dell'arca	capitale umanistica, in cavo	prosa	*Magnificus d(omi)n(u)s, Malicia Carrafa*	*obiit*	ASSENTE	*magnificus*	*dominus*	*miles*	ASSENTE	ASSENTI
									sul dado marmoreo, tra l'arca e il *lit de parade*	capitale umanistica, in cavo	versi	*Auspice me latias, Alfonsus venit i(n) oras, rex pius, ut pace(m) redderet.*	ASSENTE	*Carraf(a)e dedit h(a)ec munera Mali{t}i(a)e.*	ASSENTE	ASSENTI	ASSENTE	ASSENTE	ASSENTI
Letizia Caracciolo	28 gennaio 1340	a parete	anonimo napoletano	metà del Trecento	due colonne e cassa superstiti	cappella di San Bartolo-meo, parete sinistra	dentro la cappella del conte di Policastro	1	lungo i lati superiore, inferiore e destro della fronte dell'urna	gotica maiuscola, in rilievo	prosa	*Hic requiescit co(r)p(us) d(omi)n(a)e Letici(a)e Caraczol(a)e*	*qu(a)e obiit*	*cui(us) a(n)i(m)a req(u)iescat in pace. Amen.*	ASSENTE	*Domina*	ASSENTE	ASSENTE	*relicta quondam domini Philippi Caraczoli dicti Carrafa et secundo domini Bartholomei Bulchani*
Filippo d'Angiò	24 dicembre 1331/32	a parete	Tino di Camaino	entro il 1337	fronte di cassa superstite	sulla parete di fondo del braccio est transetto,	tribuna dietro l'altare maggiore, parete destra 1560	1	margine inferiore della fronte dell'urna	gotica maiuscola, in rilievo	versi leonini	*Hic pi(us) fid(us) (est), h(ic) Ma(r)tis i(n) agmine sid(us) (est)*	*qui magno solio migravit i(n) anno Chri(st)i*	*migravit i(n) anno Chr(ist)i milleno t(re)cen(t)o ter quoq(ue) deno bino december erat ei(us)de(m) sexta vicena f(a)c(t)a dies inerat i(n)dictio q(ui)nta-q(ue) dena.*	*pius fidus, plenus virtutibus atque serenus, amator, inclitus et gratus*	ASSENTI	*Constantino polis extitit imperator atque Tarentini princeps dominatus, Achaiæ princeps, Romaniæ despoto*	ASSENTE	*Caroli natus Franca de gente secundi, regis fecunda regina matre creatus Ungariæ, vir nate femina e divæ regis francorum Catherinæ*
Matteo Capuano	21 ottobre 1368	a parete	anonimo	seconda metà del Trecento	fronte di cassa superstite	San Michele a Morfisa, di fronte la cappella di San Domenico	a sinistra dell'altare maggiore e a destra della cappella di San Domenico di Soriano	1	margini superiore e inferiore della fronte dell'urna	gotica maiuscola, in rilievo	versi, distici elegiaci	*[M]atheus iacet hic Capuanus*	ASSENTE	*huius vit(a)e iter egreditur mente vocante Deum.*	*clarus, probus, prospicuus, pius, potens opulentior*	ASSENTI	*stemmate clarus militiaque, probus, prospicuus patriæ pauperibus templisque, pius iusti*	ASSENTE	ASSENTI

																quoque cultor curiæ		
Giovanni Rota	1426	a parete	anonimo	*ante* 1517	targa con iscrizione e *gisant*	San Michele a Morfisa, di fronte la cappella Petrucci	San Michele a Morfisa, di fronte la cappella Petrucci	1	sopra il *gisant*	capitale umanistica, in cavo	versi	*Ioanni Rotae Riccardi f(ilio) equiti*	*Hic post arcem Trupianam defensam Messanæ moritur*	*Hic post arcem Trupianam defensam Messanae moritur M CCCC XXVI.*	ASSENTE	ASSENTI	*dominator insignis Alphonsi primi neapolitanorum regis, alumnus et peditatuum praefectus*	ASSENTE	*Riccardi filius equiti, cuius maiores erant Gallia Cisalpina, Antonii Rota Baptistæ avus*
Giannotto Protogiudice	8 aprile 1385	a parete	anonimo	seconda metà del Trecento	cassa e coperchio con *gisant* scolpito in altorilievo	controfacciata San Michele a Morfisa, entrando in alto a sinistra	controfacciata San Michele a Morfisa, «appresso la porta delle grade»	1	lungo i margini superiore e inferiore della fronte dell'urna	gotica maiuscola, in rilievo	prosa	*Hic iacet corpus mag(ni)fici viri d(omi)ni Iohan(n)otti P(ro)thoiudice*	*qui obiit*	*cu(ius) a(n)i(m)a req(ui)escati(n) pace. Amen.*	*magnificus*	*vir dominus*	*miles, comes Acerrarum, magnus comestabulus regni Siciliæ*	*de Sale(r)no*	ASSENTI
Giovanni Maria (?)	27 settembre 1323	terragna	anonimo	prima metà del Trecento	frammento reimpiegato come gradino	chiesa di San Michele Arcangelo a Morfisa, ingresso cappella Petrucci	davanti la sacrestia	1	lungo il margine esterno	gotica maiuscola, in cavo	prosa	*[Anno milleno, trecenteno-q(ue), viceno trena septena september vicena]*	*[Anno milleno, trecenteno q(ue), viceno trena septena september vicena]*	*[Quod tibi det munus, qui regnat trinus, et unus].*	ASSENTE	ASSENTI	ASSENTE	ASSENTE	ASSENTI
Carluccio Vulcano	23 giugno 1345	a parete	anonimo	metà del Trecento	fronte di cassa superstite	San Michele a Morfisa, cappella di San Domenico, entrando sulla sinistra, sul pavimento	controfacciata San Michele a Morfisa, entrando a sinistra, sotto la tomba di Giannotto Protogiudice	1	lungo i due lati lunghi della lastra	gotica maiuscola, in rilievo	prosa	*Hic iacet spe{c}tabilis iuvenis Carolucius Bulcanus*	*qui obiit*	*cuius a(n)i(m)a requiescat in pace. Amen.*	*spectabilis iuvenis*	ASSENTI	ASSENTE	ASSENTE	*filius domini Thomasii Bulcani de Neapoli*
Tommaso Vulcano	9 marzo 1337	a parete	anonimo	prima metà del Trecento	fronte di cassa superstite	San Michele a Morfisa, cappella di San Domenico, entrando sulla sinistra, sul pavimento	controfacciata San Michele a Morfisa, entrando a sinistra, sotto le tombe di Carluccio Vulcano e Giannotto Protogiudice	1	lungo il perimetro della lastra	gotica maiuscola, in rilievo	prosa	*Hic requiescit nobilis vir Thomasius Bulcan(us)*	*qui obiit*	*cuius anima per misericordiam Dei requiescat in pace. Amen.*	ASSENTE	*nobilis vir*	*miles*	*de Neap(oli)*	ASSENTI
Pietro Brancaccio	12 marzo 1338	a parete	anonimo	prima metà del Trecento	tre colonnine tortili, cassa, coperchio co *gisant*	San Michele a Morfisa, cappella di San Domenico, parete sinistra	San Michele a Morfisa, cappella di San Domenico	1	margini superiore e inferiore del sarcofago	gotica maiuscola, in rilievo	prosa	*[H]ic iacet corpus nobilis viri d(omi)ni Petri Bracacii dicti Inbriaci*	*q(ui) obiit*	ASSENTE	ASSENTE	*nobilis vir dominus*	ASSENTE	ASSENTE	ASSENTI

Giovannella Brancaccio	15 agosto 1358	a parete	anonimo napoletano	sesto o settimo decennio del Trecento	fronte di cassa superstite	San Michele a Morfisa, cappella di San Domenico, parete sinistra	fuori la cappella del Santissimo Rosario	1	lungo i margini superiore e inferiore	gotica maiuscola, in rilievo	prosa	*Hic iacet corpus nobilis mulieris d(omi)n(a)e Iohannell(a)e Brancaci(a)e d(ic)t(a)e Briac(a)e*	*qu(a)e obiit*	*cui(us) a(n)i(m)a requiescat in pace. Amen.*	ASSENTE	*nobilis mulier domina*	ASSENTE	ASSENTE	*uxor domini Petri Caraczuli de Neapoli*
Gurrello Caracciolo	11 novem-bre 1402	a parete	anonimo	1350 circa, reimpiegata nel 1402 circa	fronte di cassa superstite	San Michele a Morfisa, cappella di San Domenico, parete destra	sulla parete di fronte la cappella di Santo Stefano	1	lungo il perimetro della lastra	gotica maiuscola, in cavo	prosa	*Hic iacet nobilis et {st}renuus miles dominus Gurrellus Caraczulus dic{t}us Carrafa*	*q(ui) obii{t}*	ASSENTE	*strenuus*	*nobilis dominus*	*miles, regni Siciliæ marescallus*	*de Neapoli*	ASSENTI
Tommaso Caracciolo	28 dicembre 1336	a parete	anonimo	secondo quarto del Trecento	fronte di cassa superstite	San Michele a Morfisa, cappella di San Domenico, parete destra	sulla parete di fronte la cappella di Santo Stefano	1	lungo il perimetro della lastra	gotica maiuscola, in rilievo	prosa	*Hic iacet corpus quonda(m) nobilis viri d(omi)ni Thomasii Caraczuli di{c}ti Carraf(a)e*	*qui obiit*	*cui(us) a(n)i(m)a requiescat i(n) pace.*	ASSENTE	*nobilis vir dominus*	ASSENTE	*de Neapoli*	ASSENTI
Giovannel-lo e Bernardo Brancaccio	13** e 13 dicembre 1345	terragna bisoma	anonimo	metà del Trecento	frammento	San Michele a Morfisa, cappella di San Domenico, entrando sulla destra, sul pavimento	San Michele a Morfisa, cappella di San Domenico	1	lungo i lati superiore, destro e sinistro	gotica maiuscola, in rilievo	prosa	*[Hic iacent c]orp[ora] nobil(is) viri Ioh(ann)elli Bra(n)cacii d(omi)ni Zozi*	*qui obiit, qui obiit*	*[- re]q(ui)e-[scant in pace -].*	ASSENTE	GIOVAN-NELLO: *nobilis vir* BERNAR-DO: PERDUTI	ASSENTE	ASSENTE	GIOVANNELLO: *filius domini Ligorii Zozi de Neapoli* BERNARDO: *filius [-]*
Pietro Boni	22 aprile 1348	terragna	anonimo	metà del Trecento	frammento reimpiegato come gradino	chiesa di San Michele Arcangelo a Morfisa, ingresso cappella di San Domenico	nel suolo a destra dell’altare maggiore	1	sul lato lungo destro	gotica maiuscola, in cavo	prosa	*[Hic iacet corpus Petri Boni]*	*[et obiit]*	PERDUTA	ASSENTE	ASSENTI	*[mercator, suscepit habitum sancti Dominici]*	*[de Venetia]*	ASSENTI
Sergio Donnorso	*post* 1362	a parete	anonimo	seconda metà del Trecento e *post* 1362	*gisant* a tutto tondo e coperchio con *gisant* scolpito in bassorilievo	braccio ovest del transetto, parete destra	cappella della famiglia Donnorso	//	//	//	//	//	//	//	//	//	//	//	//

Tommaso e Cristoforo d'Aquino	novembre 1357 e 22 novembre 1342	due tombe a parete	allievo di Tino di Camaino o Maestro durazzesco	TOMMASO: *post* 1357	due tombe assemblate TOMMASO: cassa *gisant*, due angeli su plinti, baldacchino	cappella di San Tommaso d'Aquino, parete sinistra	cappella di San Tommaso d'Aquino	2	TOMMASO: lungo i margini superiore e inferiore della fronte della cassa	gotica maiuscola, in rilievo	prosa	*Hic iacet corpus viri magnifici d(omi)ni Thomasii de Aquino*	*qui obiit*	*cuius anima requiescat in pace. Amen, amen.*	*magnificus*	*vir dominus*	*comes Bellicastri*	ASSENTE	ASSENTI
				CRISTOFORO: *ante* 6 giugno 1352	CRISTOFORO: cassa, dado, *gisant*, alzatina con emblemi, *commendatio animæ*				CRISTOFORO: tra *gisant* superiore e fronte della cassa	gotica maiuscola, in rilievo	prosa	*Hic requiescit corpus magnifici viri Cr(ist)ofori de Aquino*	*qui obiit*	*cuius anima requiescat in pace. Amen.*	*magnificus*	*vir*	ASSENTE	ASSENTE	*filius Thomasii de Aquino comitis Bellicastri*
Giovanna d'Aquino	6 aprile 1345	a parete	anonimo seguace di Tino di Camaino	settimo-ottavo decennio del Trecento	colonnine tortili, cassa, *gisante* e baldacchino	cappella di San Tommaso d'Aquino, parete destra	cappella di San Tommaso d'Aquino	1	lungo i margini superiore e inferiore della fronte dell'urna	gotica maiuscola, in rilievo	prosa	*Hic iacet corpus generos(a)e et Deo devot(a)e d(omi)n(a)e d(omi)n(a)e Iohann(a)e de Aquino*	*qu(a)e obiit*	*cuius anima requiescat in pace. Amen.*	*generosa et Deo devota*	*domina domina*	*comitissa Mileti et Terræ Novæ*	ASSENTE	ASSENTI
Costanza Dentice	29 novembre 1334	terragna	anonimo della bottega di Tino di Camaino	secondo quarto del Trecento	integra, due frammenti ricomposti	cappella di Santa Caterina da Siena, a sinistra sul pavimento	cappella di Santa Caterina da Siena	1	lungo il perimetro	gotica maiuscola, in cavo	prosa	*Hic iacet d(omi)na Co(n)stan-{t}ia Dentice*	*qu(a)e obiit*	*cui(us) a(n)i(m)a requiescat in pace. Am(en).*	ASSENTE	*domina*	ASSENTE	ASSENTE	*uxor nobilis viri domini Matthei Branchacii dicti Imbriaci de Neapoli*
Ranuccio Dentice	15 ottobre 1349	terragna	anonimo	metà del Trecento	integra	cappella di Santa Caterina da Siena, lato sinistro pavimento	cappella di Santa Caterina da Siena	1	lungo il perimetro	gotica maiuscola, in rilievo	prosa	*[… nobi]lis viri {R}anucii Denticis*	*qui obiit*	*cuius anima requiescat in pace. [Amen.]*	ASSENTE	*[- nobi]lis vir*	ASSENTE	*de Neapoli*	ASSENTE
Ludovico Dentice	10 giugno 1348	terragna	anonimo	metà del Trecento	frammentaria e ricostruita	cappella di Santa Caterina da Siena, lato destro pavimento	cappella di Santa Caterina da Siena	1	lungo il perimetro	gotica maiuscola, in rilievo	prosa	*Hic iacet corpus nobilis viri d(omi)ni Lodovici Denticis*	*qui obiit*	*cuius anima requiescat in pac[e]. Amen.*	ASSENTE	*nobilis vir dominus*	*miles*	*de Neapoli*	ASSENTE
Dialta Firrao	21 marzo 1338	a parete	anonimo forse della bottega di Tino di Camaino	prima metà del Trecento	colonne, cassa e coperchio con *gisante* scolpita in bassorilievo	cappella di Santa Caterina da Siena, parete destra	cappella di Santa Caterina da Siena, parete sinistra	4 di cui una sepolcrale	lungo il perimetro della fronte dell'urna	gotica maiuscola, in rilievo	prosa	*Hic iacet nobilis mulier d(omi)na Dialta de filiis Raonis*	*qu(a)e obit*	*cui(us) a(n)i(m)a req(u)iescat i(n) pace. Am(en).*	ASSENTE	*nobilis mulier domina*	ASSENTE	*de C{o}(n)-sen{t}ia de Calabria*	*uxor viri nobilis domini Ludovici Denticis militis de Neapoli*

Giovannella di Montesorio e Enrico Brancaccio	1400 e 8 giugno 1406	a parete bisoma	anonimo	1406	fronte di cassa e coperchio superstiti	cappella di Santa Maria Maddalena, parete sinistra, sulla sinistra	cappella di Santa Maria Maddalena	2	GIOVANNELLA: sotto il *gisante* di Giovannella di Montesorio	gotica maiuscola, in rilievo	prosa	*Hic iacet co(r)pus nobilis mulie(r)is d(omi)n(a)e Iohan(n)ell(a)e de Montesorio*	*qu(a)e obit*	*cui(us) a(n)i(m)a req(u)iescat i(n) pace. Amen.*	ASSENTE	*nobilis mulier domina*	ASSENTE	ASSENTE	*uxor viri nobilis domini Martutii Branchatii de Neapoli*
									ENRICO BRANCACCIO: lungo i margini superiore, destro e sinistro della fronte dell'urna	gotica maiuscola, in rilievo	prosa	*Hic ia[c]et co(r)p(us) nobilis viri Herici*	*q(u)i obiit*	*cui(us) a(n)i(m)a req(u)iescat i(n) pace.*	ASSENTE	*nobilis vir*	ASSENTE	ASSENTE	*filius domini Martutii Branchatii de Neapoli*
Tommaso e Boffolo Brancaccio	11 novembre 1345 e 11 novembre 1342	a parete bisoma	anonimo	secondo quarto del Trecento	fronte di cassa e coperchio superstiti	cappella di Santa Maria Maddalena, parete sinistra, a destra	cappella di Santa Maria Maddalena	1	lungo i margini superiore, inferiore e sinistro della fronte dell'urna	gotica maiuscola, in rilievo	prosa	*Hic iacent d(omi)n(u)s Thomas Brancacius de Neapoli miles et Boffulus*	TOMMASO: *dict(us) d(omi)n(u)s Thomas obiit*	ASSENTE	ASSENTE	*dominus*	TOMMASO: *miles*	*de Neapoli*	ASSENTE
													BOFFOLO: *q(ui) natus obiit*		ASSENTE	ASSENTE	BOFFOLO: ASSENTE	ASSENTE	*eius natus*
Bartolomeo Brancaccio	13 novembre 1341	a parete	Pacio e Giovanni Bertini o Maestro durazzesco	anni quaranta del Trecento	zoccolo, quattro virtù allegoriche, fronte di cassa, dado e *gisant* scolpito in altorilievo	cappella di Santa Maria Maddalena, parete destra	cappella di Santa Maria Maddalena	1	tra la fronte della cassa e il *gisant*	gotica maiuscola, in rilievo	prosa	*Hic iacet reverendus in Chr(ist)o, pater et d(omi)n(u)s, dominus Barth(olome)us Brancacius*	*qui obiit*	*cuius anima requiescat in pace. Ame(n).*	ASSENTE	*pater et dominus, dominus*	*archiepiscopus Tranensis et regni Siciliæ vice cancellarius, iuris civilis professor*	ASSENTE	ASSENTI
Egidio di Bevagna	23 aprile 1354	a parete	Maestro durazzesco	tra gli anni quaranta e settanta del Trecento	cassa e coperchio con *gisant* scolpito in altorilievo	chiostro maggiore	cappella del Crocifisso *ante* 1549	1	lungo i margini superiore e inferire della fronte dell'urna	gotica maiuscola, in rilievo	prosa	*Hic iacet corpus viri mag(ni)fici d(omi)ni Egidii de Bevania*	*qui obiit*	*cui(us) a(n)i(m)a requiescat in pace. Amen, amen.*	*magnificus*	*vir dominus*	*miles magnæ regiæ et reginalis curiæ magister rationalis*	*de Bevania*	ASSENTE

Chiesa di San Lorenzo Maggiore																		
defunto	**data di decesso**	**tipologia tomba**	**scultore**	**datazione**	**stato attuale**	**collocazione attuale**	**collocazione descritta da C. d'Engenio, 1623**	**N° epi-grafi**	**posizione epigrafe**	**tipo di scrittura**	**forma letteraria**	**formula incipitaria**	**incipit *dies natalis***	**formula in clausola**	**aggettivazione magnificante**	**trattamenti d'onore**	**ruolo sociale**	**toponimo**	**legami parenterali**
Robero Carmignano	25 gennaio 1342	terragna	anonimo	intorno alla metà del Trecento	frammentata in tre parti, l'angolo superiore destro è occultato dal gradino	cappella dell'Angelo Custode	«cappella della famiglia Carmignana»	1	lungo il perimetro	gotica maiuscola, in rilievo	prosa	*Hic iacet*	*qui obiit*	*cui(us) a(n)i(m)a per misericordiam Dei requiescat in pace. Amen.*	ASSENTI	ASSENTI	ASSENTE	*de Neapoli*	ASSENTI
Iacopo Carmignano	26 marzo 1234	terragna	anonimo	Età Moderna	lacunosa nell'area dei piedi	cappella dell'Angelo Custode	LE FONTI TACCIONO	1	lungo il perimetro	gotica maiuscola, in cavo	prosa	*Hic iacet*	*qui obiit*	*cuius a(n)i(m)a requiescat in pace. Amen.*	ASSENTE	*dominus domini*	*abbas*	*de Neapoli*	ASSENTI
Roberto d'Artois e Giovanna di Durazzo	20 luglio 1387	a parete	anonimo	seconda metà del Trecento	integra, restaurata	braccio nord del transetto, parete sinistra	«cappella detta della Reina»	1	lungo il perimetro della fronte dell'urna	gotica maiuscola, in rilievo	prosa	*Hic iacent corpora*	*qui obieru(n)t*	*quoru(m) anim(a)e requiescant in pace. Am(en).*	*illustres*	ROBERTO D'ATOIS: *dominus*	ROBERTO D'ATOIS: ASSENTE	ROBERTO D'ATOIS: ASSENTE	ROBERTO D'ATOIS: ASSENTI
																GIOVANNA DI DURAZZO: *domina*	GIOVANNA DI DURAZZO: *ducissa Duracii*	GIOVANNA DI DURAZZO: ASSENTE	GIOVANNA DI DURAZZO: *coniux*
Carlo di Durazzo	23 gennaio 1347	a parete	anonimo	intorno alla metà del Trecento	integra, restaurata	braccio nord del transetto, parete destra	«cappella detta della Reina»	1	lungo il perimetro della fronte dell'urna	gotica maiuscola, in rilievo	prosa	*Hic iacet corpus*	*qui obiit*	*Iacet hic tumulatus dux Duracii vir virtutibus ornatus.*	*serenissimus*	*dominus domini*	*princeps, dux Duracii*	ASSENTE	ASSENTI
Maria di Durazzo	1371	a parete	anonimo	seconda metà del Trecento	integra	prima cappella radiale sinistra, parete sinistra	«cappella detta della Reina»	1	sullo spessore del coperchio	gotica maiuscola, in rilievo	prosa	*Hic iacet corpus*	*[quæ obiit]*	PERDUTA	*illustris*	*domina*	ASSENTE	*de Duracii*	*filia regis [Caroli III]*
tre anonimi Barrese	22 febbraio 1310, 4? giugno 1330 e 5 aprile 1336	a parete	anonimo	prima metà del Trecento	due frontali di cassa infissi nella parete	cappella radiale di Santa Maria degli Angeli e dei Santi Pietro e Paolo, parete sinistra	«cappella della famiglia Puderica»	1	lungo il perimetro delle due fronti di cassa	gotica maiuscola, in rilievo	prosa	*Hic requi(e)scu-(nt)*	*quor(um) nobiliu(m) p(ri)m(us) (obiit)*	ASSENTE	*magnifici*	*nobiles viri*	*milites*	*de Sicilia*	ASSENTI
Enrico Capece	?	a parete	anonimo	Trecento	due frammenti di fronte di cassa infissi nella parete	cappella radiale di Santa Maria degli Angeli e dei Santi Pietro e Paolo,	«cappella della famiglia Palomba»	1	lungo il perimetro della fronte dell'urna	gotica maiuscola, in rilievo	versi	*Capice cognom(en) sed nom(en) ei(us) Hericus*	ASSENTE	*hoc lapid(e) claudit(ur) hic i(us)t(us) et timorat(us) ad Deu(m) p(er)veniet sito cu(m) eo*	ASSENTE	ASSENTI	*civili lege peritus*	ASSENTE	ASSENTI

						pareti sinistra e destra								*beatus. Am(en).*				
Orsillo d'Afflitto	12 agosto 1405	terragna	anonimo	tra Tre e Quattro-cento	frammentata in tre parti, infissa nella parete, è stata tagliata nella parte superiore	cappella radiale di Santa Maria degli Angeli e dei Santi Pietro e Paolo, parete destra	cappella della famiglia Puderica	1	lungo il perimetro	gotica maiuscola, in rilievo	prosa	*[Hic iacet cor]pus*	*[qui obiit]*	*cui(us) anima requ[iescat in pace. Amen].*	*reverendus*	*dominus domini*	*episcopus Monopolita-ni*	ASSENTE	ASSENTI
Guglielmo e Bertrando de Brusaco	27 novembre 1346 e 13**	terragna	anonimo	intorno alla metà del Trecento	integra	davanti l'ingresso della sesta cappella radiale	nelle cappelle dietro il coro	1	lungo il perimetro	gotica maiuscola, in rilievo	prosa	*Hic iacet*	*q(ui) obiit*	*cui(us) a(n)i(m)a req(ui)escat i(n) pace. Am(en).*	GUGLIELMO: *nobilis et egregius*	GUGLIEL-MO: *vir dominus*	GUGLIEL-MO: *miles regius reginalisque cabellanus et familiaris*	GUGLIEL-MO: ASSENTE	GUGLIEL-MO: ASSENTI
															BERTRANDO: ASSENTE	BERTRAN-DO: ASSENTI	BERTRAN-DO: ASSENTE	BERTRAN-DO: ASSENTE	BERTRAN-DO: *filius nepotis venerabilis patris et domini domini fratris Arnaldi archiepi-scopi beneventani*
Lancillotto Spina	8 dicembre 1384	a parete	anonimo	seconda metà del Trecento	fronte di cassa, mutila dell'angolo superiore e del rigo destro, appoggiata a terra contro la parete	sesta cappella radiale, parete sinistra	tra la sagrestia e capitolo, nella cappella della famiglia Spina	1	lungo il perimetro della fronte	gotica maiuscola, in rilievo	prosa	*Hic iacet*	*[qui obiit]*	*cui(us) anima requiescat in pace. Am[en].*	ASSENTE	ASSENTI	ASSENTE	de Scalis	ASSENTI
Bertrando, Francesca e Ceccarella del Balzo	17 agosto 1336, 25 luglio 1337 e 1346	a parete	anonimo	metà del Trecento	fronte di cassa in due frammenti, agganciati alla parete	cappella radiale della Trasfigurazion e, pareti destra e sinistra	cappella della famiglia del Balzo	1	lungo il perimetro della fronte	gotica maiuscola, in rilievo	prosa	*[Hic iacent]*	*q(ui) obiit*	PERDUTA	*spectabiles*	BERTRAN-DO: ASSENTI	BERTRAN-DO: ASSENTE	BER-TRANDO: ASSENTE	*[fratres filij viri magnifici domini Amelij de Baucio Avellarum] domini*
																FRANCESCO: ASSENTI	FRANCESCO: ASSENTE	FRANCE-SCO: ASSENTE	
																CECCAREL-LA: ASSENTI	CECCAREL-LA: ASSENTE	CECCA-RELLA: ASSENTE	
frate Donato	1308?	terragna	anonimo	1308	integra, agganciata alla parete	cappella radiale della Trasfigurazion e, parete di fondo	refettorio	1	lungo il perimetro	gotica maiuscola, in cavo	prosa	*Anno D(omi)ni mill(esim)o CCC octavo in d(omi)nica*	*Anno D(omi)ni*	*viri s(an)c(t)i pro quo multa ostendit Deus miracula in vita sua sicut experti testant(ur).*	ASSENTE	*vir sanctus*	*frater*	ASSENTE	ASSENTI

Leone II		a parete	anonimo	Età Moderna	coperchio di cassa agganciato nella parete	nona cappella radiale, ingresso della sacrestia, parete destra	TACE	1	seconda metà del lato breve sopra la testa del *gisant* e una parte del lato lungo seguente	capitale, in cavo	prosa	*Leo secundus*	ASSENTE	ASSENTE	ASSENTE	ASSENTI	*Pontifex Maximum*	ASSENTE	ASSENTI
Caterina d'Austria	23 gennaio 1323	a giorno	Tino di Camaino	1324	integra	ultima campata sud deambulatorio	sopra la porta del coro, dalla parte della sacrestia	1	lungo il perimetro della fronte nord e della fronte sud della cassa	gotica maiuscola, in rilievo	prosa	*Hic iacet*	*qu(a)e obiit*	*cui(us) a(n)i(m)a requiescat in pace. Amen.*	ASSENTE	ASSENTI	ASSENTE	ASSENTE	*filia regis Alberti, nepotis regis Radulfi, soror Frederici, consors Karoli,*
Alessandro Favilla e Buffardo Ciciniello	14 settembre 1404 e 31 Gennaio 1455	a parete	anonimo	pilastri e cassa trecenteschi rilavorati, *gisant* quattrocentesco	strutturalmente integra, restaurata	braccio sud del transetto, parete di fondo, al centro	cappella della famiglia Cicinella	2	ALESSANDRO FAVILLA: lungo il perimetro della fronte della cassa	gotica maiuscola, in cavo	prosa	*Anno ab incarnatione Domini n(ost)ri Ih(es)u Chr(ist)i*	*Anno ab incarnatione Domini n(ost)ri Ih(es)u Chr(ist)i*	*cui(us) a(n)i(m)a requiescat in pace.*	ASSENTE	*dominus*	ASSENTE	ASSENTE	ASSENTI
									BUFFARDO CICINIELLO: al di sopra della cassa	capitale, in rilievo	prosa	*Magnifici viri Buf(f)ardi Cicinelli*	*obiit*	*die ultimo ianvarii.*	*magnificus*	*vir*	*miles regni Siciliæ marescalli*	*de Neapoli*	ASSENTI
Ludovico, Giannotto, Antonello e Manella Caracciolo	23 maggio 1347, 15 giugno 1347, 24 maggio 1347 e 8 luglio 1347	a parete	Maestro durazzesco e bottega	metà del Trecento	ha perduto il baldacchino di cui rimane il pilastro destro	braccio sud del transetto, parete destra	cappella della famiglia Aldomorisco, «dalla parte del chiostro»	1	lungo il perimetro della fronte della cassa	gotica maiuscola, in rilievo	prosa	*Hic iacet*	*q(ui) obieru(n)t*	*q(uo)r(um) a(n)i(ma)e requiescant i(n) pace. Amen. Fiat.*	ASSENTE	LUDOVICO: *nobilis vir, dominus, dominus domini, dominus*	LUDOVICO: ASSENTE	LUDOVICO: *de Neapoli*	LUDOVICO: ASSENTE
																GIANNOTTO: *nobilis vir, dominus, dominus*	GIANNOTTO: *miles*	GIANNOTTO: ASSENTE	GIANNOTTO: *filius Lodovici*
																ANTONELLO: ASSENTI	ANTONELLO: ASSENTE	ANTONELLO: ASSENTE	ANTONELLO: *filius domini Iohannis et nepos domini domini Lodovici*
																MANELLA: ASSENTI	MANELLA: ASSENTE	MANELLA: ASSENTE	MANELLA: *filia domini Iohannis et nepos*

																		domini domini Lodovici
Ludovico Aldomori-sco	1414	a giorno	Antonio Baboccio da Priverno	1421	zoccolo, quattro telamoni, urna e *camera funebris*	cappella di San Giuseppe	cappella della famiglia Aldomorisco	1	sul dado ovest, tra l'urna e il *lit de parade*	gotica minuscola, in rilievo	prosa	*Hæc est sepultura*	*Suæ vitæ clausit exstremum*	*Robertus Aldomariscus continuus suæ maestatis.*	*Magnificus, strenuus et prudens, integer atque pugil, fidelis,*	*dominus*	*miles, regni menescallus et fidelis consiliarius et dilectus regis Ladislai, dux maris Armatiæ, regis officium admiratiæ*	*de Neapoli*	ASSENTI
Giovanni di Capua	12 dicembre 1323	a parete	anonimo	terzo decennio del Trecento	due frammenti di fronte di cassa infissi nella parete	sala capitolare, parete nord (?)	cappella dell'arcivesco vo di Otranto	1	lungo il perimetro della fronte della cassa	gotica maiuscola, in rilievo	prosa	*[Hæc requiescit]*	*qui obiit*	PERDUTA	*[magnificus], illustris*	*[nobilis vir dominus]*	*Miles, [ducis Calabriæ cambella-nus]*	*de Capua*	ASSENTI
anonimo Barrile	16 agosto 1346	terragna	anonimo	*ante* 1346	affissa sulla parete, presenta il perimetro frastagliato e danneggiato, la porzione destra asportata	sala Giovanni Recupido	TACE	1	lungo il perimetro	gotica maiuscola, in cavo	prosa	*Hic iacet corpus*	PERDUTO	*cui(us) a(n)i(m)a requiescat in p[ace]. Amen.*	ASSENTE	*nobilis vir*	PERDUTO	ASSENTE	ASSENTI
Pietro Barrile	7 dicembre 1320	terragna	anonimo	primo quarto del Trecento	affissa sulla parete, frammentata in tre parti congiunte, presenta una lezione sul lato destro	sala Giovanni Recupido	cappella dietro il coro	1	lungo il perimetro	gotica maiuscola, in cavo	prosa	*Hic req(u)iescit corpu(s)*	*q(u)i obiit*	*cuius anima req(u)iescat in pace. Amen, amen.*	ASSENTE	*dominus*	ASSENTE	ASSENTE	ASSENTI
Nicola, Filippo e Nicola Barrile	25 aprile 1347, 9 marzo 1341 e 26 marzo 1383	a giorno	anonimo	tra il 1347 e il 1383	cassa senza coperchio	sala Giovanni Recupido	cappella dietro il coro	3	lungo i lati superiore e inferiore della fronte A dell'urna	gotica maiuscola, in rilievo	prosa	*Hic iacet corpus*	*qui ob{i}it*	*cuius a(n)i(m)a requiescat in pace. Amen, ame[n].*	ASSENTE	*nobilis vir dominus*	ASSENTE	*de Neapoli*	ASSENTI
									sul laterale destro dell'urna	gotica maiuscola, in rilievo	prosa	*Hic iacet corpus*	*qui obiit*	*cuius a(n)i(m)a req(u)iescat in pace. Am(en).*	ASSENTE	*nobilis vir dominus*	ASSENTE	*de Neapoli*	ASSENTI
									lungo i lati superiore e inferiore dalla fronte B dell'urna	gotica maiuscola, in rilievo	prosa	*Hic iacet co(r)p(us)*	*qui obiit*	*cui(u)s a(n)i(m)a req(u)ie-s(c)ant i(n) pace.*	ASSENTE	*nobilis vir dominus*	*miles*	*de Neapoli*	*filius magnifici et egregii viri domini Iacobi Barrilis*

Giovanni Setaro	10 settembre 1362	a parete	anonimo	seconda metà del Trecento	fronte di cassa tagliata longitudinalmente chiusa in una teca	Biblioteca di Fra Landolfo Caracciolo, ingresso sala degli stemmi e delle lapidi	cappella famiglia Setaro, poi dei Boccuta	1	lungo i lati superiore e inferiore	gotica maiuscola, in rilievo	prosa	*[Hic iacet corpus]*	*q(ui) obiit*	*Am(en), amen.*	*magnificus*	*vir dominus*	*[miles, iuris civilis professor] magnæ [reginalis] curiæ, magister [ratio]nalis, appellatio-num iudex*	*de Salerno*	ASSENTI
Marino Aldomori-sco	1300	terragna	anonimo	prima metà del Trecento	frammento con testa del *gisant* sotto l'edicola e parte dell'iscrizione, agganciato alla parete	Biblioteca di Fra Landolfo Caracciolo, sala degli stemmi e delle lapidi	cappella famiglia Aldomorisco	1	lungo il perimetro	gotica maiuscola, in rilievo	prosa	*Hic iacet*	*[qui obiit]*	*[cuius anima] requiescat [in p]ace. Amen.*	ASSENTE	*dominus*	ASSENTE	ASSENTE	ASSENTI
Francesco Barrile	primo settembre 1339	a parete	anonimo	prima metà del Trecento	due frammenti della fronte della cassa con parte del testo funebre e due figure, rispettivamente una maschile e una femminile, chiusi in due teche diverse	Biblioteca di Fra Landolfo Caracciolo, vestibolo di accesso alla sala Brancaccio	cappella dietro il coro	1	lungo il lato superiore e inferiore della fronte	gotica maiuscola, in rilievo	prosa	*[Hic iacet corpus]*	*qui obii[t]*	PERDUTA	ASSENTE	*nobilis vir dominus*	ASSENTE	*[de] Neapoli*	ASSENTI

Duomo di Santa Maria Assunta																		
defunto	**data di decesso**	**tipologia tomba**	**scultore**	**datazione**	**stato attuale**	**collocazione attuale**	**collocazione descritta da C. d'Engenio, 1623**	**N° epi-grafi**	**posizione epigrafe**	**tipo di scrittura**	**forma letteraria**	**formula incipitaria**	**incipit *dies natalis***	**formula in clausola**	**aggettivazione magnificante**	**trattamenti d'onore**	**ruolo sociale**	**toponimo**	**legami parenterali**
Loffredo Filomarino	14 aprile 1335	a parete e terragna	anonimo	prima metà del Trecento	urna chiusa da una lastra terragna	cappella Filomarino, parete sinistra	cappella della famiglia Filomarino	1	lungo il perimetro del coperchio	gotica minuscola, in rilievo	prosa	*Hic iacet*	*qui obiit*	*a(n)i(m)a req(u)ie-scat i(n) pace.*	ASSENTE	*dominus*	*senescallus domini ducis Calabriæ*	ASSENTE	ASSENTI
Trudella Filomarino	25 settembre 1335	a parete	anonimo	prima metà del Trecento	coperchio infisso nella parete	cappella Filomarino, parete sinistra	cappella della famiglia Filomarino	1	lungo i lati superiore e inferiore	gotica maiuscola, in rilievo	prosa	*Hic iacet*	*qui obiit*	*cui(us) a(n)i(m)a req(u)iescat i(n) pace.*	ASSENTE	*domina*	ASSENTE	*de Neapoli*	*filia domini Loffridi Filimarini, senescalchi domini ducis*
Gregorio Filomarino	1 marzo 1324	terragna	anonimo	prima metà del Trecento	infissa orizzontalm ente nella parete	cappella Filomarino, parete destra	cappella della famiglia Filomarino	1	lungo il perimetro	gotica maiuscola, in cavo	prosa	*Hic iacet*	*qui obiit*	*cuius anima requiescat in pace. Amen. Vos qui legitis orate pro me ad D(omi)-n(u)m.*	ASSENTE	*dominus*	ASSENTE	ASSENTE	ASSENTI
Matteo Filomarino	1400	a parete	anonimo	XIV-XV secolo	fronte di urna infissa nella parete	cappella Filomarino, parete destra	TACE	1	lungo il lato superiore	gotica maiuscola, in rilievo	prosa	*H(a)ec est sepultura*	*qui obiit*	PERDUTA	ASSENTE	ASSENTI	*abbas, canonicus*	*neapolitanus*	ASSENTI
anonimo Loffredo di Napoli	15 giugno 1383	?	anonimo	seconda metà del Trecento	frammento di lastra agganciato alla parete	chiostro nord, parete sinistra	TACE	1	lungo il perimetro	gotica maiuscola, in cavo	prosa	PERDUTO	*qui obiit*	*cuius anima requi[escat in pace].*	PERDUTA	PERDUTI	ASSENTE	*de Neapoli*	*filius nobilis militis domini Cicci de Loffrido*
Landolfo Avossa	?	terragna	anonimo	?	frammento di lastra terragna	chiostro nord	TACE	1	lungo il perimetro	gotica maiuscola, in cavo	prosa	*Hic iacet*	PERDUTA	*[cuius anima requiesca]t in pace. Amen.*	PERDUTA	PERDUTI	PERDUTO	PERDUTO	PERDUTI
Enrico e Ciccio Spata de Loffredo	15 aprile 1421 e 6 maggio 1468	a parete	anonimo	Quattrocen-to	integra	braccio nord del transetto, parete di fondo	cappella della famiglia de Loffredo	1	sullo spessore frontale e destro del coperchio e lungo i lati superiore e inferiore	gotica maiuscola, in rilievo	prosa	*Hic iacent corpora*	*qui obiit, qui obiit*	*cuii anim(a)e requie-sca(n)t in pace.*	ENRICO: *magnificus et strenuus* CICCIO: ASSENTE	ENRICO: *dominus* CICCIO: *dominus*	ENRICO: *miles* CICCIO: *primus diaconus, cardinalis maior*	ENRICO: *de Neapoli* CICCIO: *de Neapoli*	ENRICO: ASSENTI CICCIO: *filius ipsius domini Henrici*

									della fronte dell'urna							*ecclesiæ neapolitanæ*		
Rubino Galeota	8 maggio 1445	terragna o a giorno	anonimo	metà del Quattrocen-to	lastra, forse terragna o un coperchio di cassa infissa nella parete	cappella di San Lorenzo, a sinistra dell'altare	cappella del Santissimo Sacramento	1	lungo i lati superiore, inferiore e destro	capitale in cavo	prosa	*Hic iacet corp(us)*	*q(ui) obi(i)t*	ASSENTE	*magnificus et strenuus*	*vir*	*Regni Siciliæ marescallus*	ASSENTE	*filius magnifici viri domini Hectoris Galiote de Neapoli militis*
Ludovico di Tocco	11 dicembre 1360	a parete	anonimo	*post* 1364	integra	cappella di Sant'Aspreno, dietro l'altare, a sinistra	cappella della famiglia di Tocco	1	lungo il perimetro della fronte dell'urna	gotica maiuscola, in rilievo	prosa	*Hic iacet corpus*	*q(ui) obiit*	*cui(us) anima in pace requiescat. Amen.*	*magnificus*	*dominus*	*miles, senescallus hospitii*	ASSENTE	ASSENTI
Guglielmo e Nicola di Tocco	22 settembre 1335 e 18 aprile 1347	a parete	anonimo	*post* 1364	integra	cappella di Sant'Aspreno, dietro l'altare, a destra	cappella della famiglia di Tocco	1	lungo il perimetro della fronte dell'urna	gotica maiuscola, in rilievo	prosa	*Hic iace(n)t corpora*	*Mille fluu(n)t an(n)i CCC LXX qui(n)q(ue) simul positis*	*q(ui), qui*	GUGLIELMO: *magnificus*	GUGLIEL-MO: *dominus*	GUGLIEL-MO: *miles, magister cabellanus*	GUGLIEL-MO: ASSENTE	GUGLIELMO: ASSENTI
															NICOLA: *venerabilis*	NICOLA: ASSENTI	NICOLA: *abbas*	NICOLA: ASSENTE	NICOLA: *fiulius eius*
Orso Minutolo	3 dicembre 1333	a parete	Tino di Camaino	1330 circa	integra	cappella Capece Minutolo, a sinistra dell'altare	cappella della famiglia Minutolo	1	lungo il perimetro della fronte dell'urna	gotica maiuscola, in rilievo	versi	*Iacet in hac tu(m)ba*	ASSENTE	*Part(h)onop eq(ue) tibi Salernu(m) pr(a)esulis hui(us) commendat corpus a(n)i(m)am D(eu)s accipe cuius.*	ASSENTE	*dominus*	*pontificalis apex, præsul*	ASSENTE	ASSENTI
Filippo Minutolo	24 ottobre 1301	a parete	seguace di Arnolfo di Cambio	tra il 1303 e il 1308	integra	cappella Capece Minutolo, a destra dell'altare	cappella della famiglia Minutolo	1	lungo i lati superiore e inferiore	gotica maiuscola, in rilievo	prosa	*Magnani-m(us) constans prudens famaq(ue)*	ASSENTE	*hi(c) silet, hi(c) tegitur, iacet hi(c) p(ro)bitatis imago.*	*Magnanimus, constans, prudens, serenus, dulcedine plenus*	ASSENTI	*præsul*	ASSENTE	ASSENTI
Enrico Capece e Bardella Piscicelli	primo gennaio 1360 e 19 aprile 1343	a parete	anonimo	intorno alla metà del Trecento	urna con coperchio	presbiterio, parete di testata, a sinistra	cappella della famiglia Capece Baraballa	2	sullo spessore del coperchio e il lato superiore della fronte dell'urna	gotica maiuscola, in rilievo	prosa	*Hic iacet co[rpus]*	*qui (o)biit*	*cuius anima sua requiescat in pace. Amen.*	*magnificus et egregius*	*vir dominus*	ASSENTE	*de Neapoli*	ASSENTI
									lungo i lati sinistro e inferiore della fronte	gotica maiuscola, in rilievo	prosa	*Hic iacet corpus*	*qui obiit*	*cuiu(s) a(n)i(m)a requiescat*	*magnifica et egregia*	*mulier domina*	ASSENTE	*de Neapoli*	*uxor dicti domini Herrici*

									dell'urna e lungo la base inferiore dell'urna					*i(n) pace. Amen.*				
Pietro Capece	28 marzo 1333	terragna	anonimo	prima metà del Trecento	quasi tutto il fianco destro della lastra è occultato dal gradino dell'altare	cappella del Perugino, a sinistra	cappella della famiglia Capece Baraballa	1	lungo il perimetro	gotica maiuscola, in rilievo	prosa	*Hic requies[cit corpus]*	*qui obiit*	*cui(us) a(n)i(m)a requiesca[t] in pace. Amen.*	ASSENTE	ASSENTI	*maioris ecclesiæ neapolitanæ ciminarcha*	ASSENTE	ASSENTI
Landolfo Crispano	23 agosto 1372	a parete	anonimo	seconda metà del Trecento	*gisant* infisso nella parete in verticale e lastra iscritta	cappella della Maddalena, parete destra	cappella della famiglia Crispano	1	sulla lastra sopra la testa del *gisant*	capitale di Età Moderna, in cavo	prosa	*Hic iacet corpus*	*qui obijt*	*cuius anima requiescat in pace. Amen.*	*magnificus, egregius*	*vir, dominus*	*miles, legum doctoris, magnæ reginalis curiæ magister rationalis, locumtenent magni camerarii Regni Siciliæ reginalis*	*de Neapoli*	ASSENTI
Francesco Carbone	18 giugno 1405	a parete	Antonio Baboccio da Priverno	1405-1435	integra	cappella dei Santi Tiburzio e Susanna, parete di fondo	cappella della famiglia Carbone	1	sul dado, tra l'urna e il *lit de parade*	gotica maiuscola, in rilievo	versi	*Clarus in excelsa Carbonum Parthenopea*	*Anno milleno Domini quinto quatriceno, octena denaq(ue) die iunii requievit.*	*Anno milleno Domini quinto quatriceno, octena denaq(ue) die iunii requievit.*	*clarus, pius, solers, nitens*	ASSENTI	*dux ordinis alti*	ASSENTE	ASSENTI
Ignoto Loffredo o Caracciolo	dicembre seconda metà del Trecento	terragna	anonimo	seconda metà del Trecento	danneggiata manca la parte inferiore corrispon-dente alle gambe del *gisant*	oratorio dell'arcicon-fraternita del Santissimo Sacramento	TACE	1	lungo il perimetro	gotica maiuscola, in rilievo	prosa	*[Hic ia]ce[t…]*	*[qui] obi[t]*	*[…re] q [uiescat…]*	PERDUTA	*dominus*	PERDUTO	PERDUTO	PERDUTI
Raimondo de Petris (?) e Masello Manco	20 dicembre 1346 (?) e marzo 1435	terragna di riuso opistogra fa	anonimo	metà del Trecento; prima metà del Quattrocen-to	lastra è inserita in un'installa-zione che ne consente la fruizione a 360°, ma ha occultato	oratorio dell'arcicon-fraternita del Santissimo Sacramento	TACE	2	lungo il perimetro	gotica maiuscola, in rilievo	prosa	RAIMONDO DE PETRIS: *[Hic iacet corpus]*	RAIMONDO DE PETRIS: *[qui obiit]*	RAIMONDO DE PETRIS: PERDUTA	RAIMONDO DE PETRIS: ASSENTE	RAIMONDO DE PETRIS: ASSENTI	RAIMONDO DE PETRIS: ASSENTE	RAIMONDO DE PETRIS: *[de Ne]apoli*	RAIMONDO DE PETRIS: ASSENTI
									lungo il perimetro	gotica maiuscola, in cavo	prosa	MASELLO MANCO: *[Hic] iacet corpus*	MASELLO MANCO: *q[ui o]biit*	MASELLO MANCO: *[c]uius a(n)i(m)a*	MASELLO MANCO:	MASELLO MANCO: *vir*	MASELLO MANCO: *abbas, diaconus*	MASELLO MANCO: *de Neapoli*	MASELLO MANCO: ASSENTI

					e danneggiato le iscrizioni									*re[quie]scat in pace.*	*ve[nerabil]is et circumspectus*		*maioris ecclesiæ Neapolita-næ*		
Matteo Caracciolo	26 maggio 1314	a parete	Tino di Camaino?	prima metà del Trecento	*gisant* e lastra superstiti	cappella del Crocefisso, parete sinistra	cappella Caracciolo	2	lungo il perimetro della fronte dell'urna, cartiglio retto dal *gisant*	gotica maiuscola, in cavo	prosa	*Hic requiescit bon(a)e memori(a)e*	*qui obiit*	*Qui latet hoc tumulo pa(ra)disi luce fruat(ur) sit(que) sibi req(u)ies et sine nocte dies.*	ASSENTE	*dominus, dominus*	*papæ prothonotarius, regalis magister*	*de Neapoli*	ASSENTI
Cecchella Vulcano	30 settembre 1373	a parete	anonimo	seconda metà del Trecento	fronte di cassa	cappella del Crocefisso, parete sinistra	cappella Caracciolo	1	lungo i lati superiore e inferiore della fronte dell'urna	gotica maiuscola, in rilievo	prosa	*Hic iacet*	*qui obiit*	*cui(us) a(n)i(m)a req(ui)escat in pace. Am(en).*	ASSENTE	*nobilis mulier domina*	ASSENTE	*de Neapoli*	*uxor nobilis et egregii viri domini Iohannis Caraczuli de Neapoli militis*
Cobello Caracciolo	1320	a parete	Tino di Camaino?	prima metà del Trecento	fronte di cassa	cappella del Crocefisso, parete destra	cappella Caracciolo	1	lungo i lati superiore e inferiore della fronte dell'urna	gotica maiuscola, in rilievo	prosa	*Conditur hoc pulcro valde sepulcro*	*[Sub tricentenis X bis milleque senis annis hic obiit et Deus hunc voluit].*	*[Sub tricentenis X bis milleque senis annis hic obiit et Deus hunc voluit].*	*Deo lætus, sanctis dictisque repletus, pacis amator, cultor hone[statis et probitatis, homo iuvenis]*	ASSENTI	*orator*	ASSENTE	ASSENTI
Nicola Caracciolo	17 novembre 1328	a parete	Tino di Camaino?	prima metà del Trecento	fronte di urna e *gisant*	cappella del Crocefisso, parete destra	cappella Caracciolo	1	lungo il margine esterno del coperchio e lungo il lato inferiore della fronte dell'urna	gotica maiuscola, in rilievo	prosa	*[Hic iacet]*	*[qui obiit]*	*cui(us) a(n)i(m)a requiescat in pa[ce. Amen].*	ASSENTI	ASSENTI	ASSENTE	ASSENTE	*[filius domini Bernardi Caraczuli militis de Neapoli]*
Giovanna de Amandola	8 giugno 1370	a parete	anonimo	seconda metà del Trecento	urna senza coperchio	Museo di San Martino, Sotterranei gotici	nei pressi della cappella Carbone	1	lungo i lati superiore e inferiore della fronte dell'urna	gotica maiuscola, in rilievo	prosa	*Hic iacet corpus*	*qu(a)e obiit*	*cuius a(n)i(m)a req(ui)escat in pace.*	*magnifica*	*mulier domina*	ASSENTE	ASSENTE	*filia quondam domini Ioczulini de Amendolea terræ ipius domini ac uxor domini Bernili Guida[cii militis] de Salerno medicialis scientiæ professoris magnæ curiæ regni magister rationalis*

Chiesa di Santa Restituta																		
defunto	**data di decesso**	**tipologia tomba**	**scultore**	**datazione**	**stato attuale**	**collocazione attuale**	**collocazione descritta da C. d'Engenio, 1623**	**N° epi-grafi**	**posizione epigrafe**	**tipo di scrittura**	**forma letteraria**	**formula incipitaria**	**incipit *dies natalis***	**formula in clausola**	**aggettivazione magnificante**	**trattamenti d'onore**	**ruolo sociale**	**toponimo**	**legami parenterali**
anonimo mercante	29 maggio 1370	terragna	anonimo	seconda metà del Trecento	infissa nella parete orizzontal-mente	vano scala di accesso al coro in controfacciata	TACE	1	lungo il perimetro	gotica maiuscola, in cavo	prosa	*Hic iacet corpus*	ASSENTE	*cui(us) a(n)i(m)a req(u)ie-sca[t] / in pace. Amen.*	ASSENTE	ASSENTI	*mercator*	*ianuensis*	ASSENTI
Riccardo Piscicelli	15 gennaio 1331	a parete	anonimo	prima metà del Trecento	montata al centro della cappella, il retro mostra il lato antico dell'urna. Il coperchio con *gisant* non combacia con l'urna e sembra che manchino le due lastre triangolari su cui il coperchio poggiava inclinato	al centro della cappella adiacente al battistero	cappella della famiglia Piscicelli	1	lungo i tre lati visibili dello spessore del coperchio	gotica maiuscola, in rilievo	prosa	*Hic iacet*	*q(u)i obiit*	*cui(us) a(n)i(m)a req(u)iescat in pace. Amen.*	ASSENTE	*nobilis vir dominus*	*miles*	*de Neapoli*	ASSENTI
Tommaso e Giovanni Piscicelli	17 marzo 1301 e 15 settembre 1303	terragna o a parete	Pietro degli Stefani o anonimo scultore francese	inizio del Trecento	la lastra con *gisant* graffito è infissa nella parete verticalmente	cappella adiacente al battistero	cappella della famiglia Piscicelli	1	lungo il perimetro	gotica maiuscola, in cavo	prosa	*Hic req(u)iescit*	*q(ui) obiit, q(ui) obiit*	*Mi(sericor-di)a(m) Dei r(equie-scant) i(n) p(ace). A(men).*	TOMMASO: ASSENTE	TOMMASO: *dominus*	TOMMASO: *maioris ecclesiæ neapolitanæ diaconus,*	TOMMASO: ASSENTE	TOMMASO: ASSENTI
															GIOVANNI: ASSENTE	GIOVANNI: ASSENTI	GIOVANNI: *abbas, eiusdem ecclesiæ canonicus*	GIOVANNI: ASSENTE	GIOVANNI: ASSENTI
Giannone Caracciolo	aprile 1413/28/43	terragna	anonimo	nel Quattrocen-to	manca il rigo iscritto inferiore sotto i piedi del *gisant*	navatella est, davanti la cappella dei Sette Gaudii	TACE	1	lungo il perimetro	capitale, in cavo	prosa	*Hic iacet corpus*	*qui obiit*	*cuius a(n)i(m)e req(u)iescat i(n) pace.*	*egregius*	*vir*	ASSENTE	*de Neapoli*	ASSENTI
Guglielmo, Ligorio e Giannotto Guindazzo	6 marzo 1318, ? e ?	terragna	anonimo Giovanni Bertini	prima metà del Trecento	strutturalmen-te integra, iscrizione perimetrale erosa	navata centrale, secondo intercolumnio a destra	NON RIPORTA LA COLLOCAZIONE	1	lungo il perimetro	gotica maiuscola, in cavo	prosa	GUGLIEL-MO: *[Hic requiescit]*	GUGLIEL-MO: *[qui obiit]*	GUGLIEL-MO: PERDUTA	GUGLIELMO: ASSENTE	GUGLIEL-MO: *[dominus]*	GUGLIEL-MO: ASSENTE	GUGLIEL-MO: *[de Neapoli]*	GUGLIELMO: ASSENTI
								1 *titu-lus*	a sinistra *gisant*, entro uno scudo	gotica maiuscola, in cavo	prosa	LIGORIO: ASSENTE	LIGORIO: ASSENTE	LIGORIO: ASSENTE	LIGORIO: ASSENTE	LIGORIO: *dominus*	LIGORIO: ASSENTE	LIGORIO: ASSENTE	LIGORIO: ASSENTI

								1 *titu-lus*	a destra del *gisant*, entro uno scudo	gotica maiuscola, in cavo	prosa	GIANNOT-TO: ASSENTE	GIANNOT-TO: ASSENTE	GIANNOT-TO: ASSENTE	GIANNOTTO: ASSENTE	GIANNOT-TO: *dominus*	GIANNOT-TO: ASSENTE	GIANNOT-TO: ASSENTE	GIANNOTTO: ASSENTI
Arimanno Pignone	1445	a parete	anonimo	Metà del Quattrocen-to	coperchio di cassa e fregi infissi nella parete orizzontal-mente	pronao, a destra	NON RIPORTA LA COLLOCAZIONE	1	sotto i due fregi	capitale, in cavo	prosa	*Pignoni cognomine et nomine virinobilis Arimanni*	*Obiit*	*Obiit anno D(omi)ni MCCCCXV*.	ASSENTE	*virnobilis*	ASSENTE	ASSENTE	ASSENTI
Martuccella Piscicelli	13**	terragna	anonimo	Seconda metà del Trecento	lastra frammentaria e mutila	Museo di San Martino, Sotterranei gotici	TACE	1	lungo il perimetro	gotica maiuscola, in cavo	prosa	*Hic iacet corpus*	PERDUTO	PERDUTA	*magnifica*	*mulier domina*	ASSENTE	*de Neapoli*	*uxor ma(gni)fici vi[ri …Ca]raczu-li*

Chiesa di Santa Chiara		
Nome defunto	Tomba e iscrizione dispersa	Fonte erudita
1. Giovanni d'Ariano	*Tu qui es via veritas, & uita* *A pœnis inferni hunc Ioannem vita* *In te sperauit, te credidit, teq; amauit,* *Non confundetur, sed tua virtute saluetur.* *Actu cares vano, fuitq; de Ariano miles* *Et ante Secretarius Sanciæ Sanctæ.*	D'ENGENIO 1623, p. 240
2. Ruggiero Trara	*Hic iacet corpus nobilis, & egregij Domini Rogerij Trara militis de Scalis, qui obijt Anno Domini 1369.die 28. Mensis Nouembris II. Indict.*	D'ENGENIO 1623, p. 240
3. Flaminia Galciana	*Hic iacet corpus nob. mulieris Dominæ Flamiguæ Galcianæ relictæ quondam nobilis viri Marini de Diano militis magnæ Regiæ, & Reginalis Curiæ Magistri Rationalis, quæ obijt Anno Domini 1348. Die 12. Mensis Iunij I. Indict.*	D'ENGENIO 1623, p. 240
4. Giovanna Moccula	*Hic iacet corpus dominæ Ioannæ Mocculæ de Neap. vxoris domini Francisci Bauffi de Neap. quæ obijt Anno Domini 1450. die 9. mensis Iuli 3. Indict.*	D'ENGENIO 1623, p. 241
5. Gabriele Sirentino	*Hic iacet Gabriel Syrentinus Parthenopeus sibi, & moriens posteritati consulédo cellulam sic breuem , & lugubrem dum vixit in perpetuum præparavit 1443.*	D'ENGENIO 1623, p. 241
6. Giovanna I d'Angiò	*Inclyta Parthenopes iacet hic Regina Ioanna,* *Prima, prius felix, mox miseranda nimis,* *Quam Carolo genitam mulctauit Carolus alter,* *Qua morte illa virum sustulit antè suum.* *M. CCC. LXXII. 22. May. V. Ind*	D'ENGENIO 1623, p. 242
7. Odorona di Noviant	*Hic iacet corpus nobilis mulieris domine Hodoronæ de Noueant. Cabellanæ. Illustris*	D'ENGENIO 1623, p. 242

	dominæ Ioannæ Dei gratiæ Hierusalem, & Siciliæ Reginæ magistræ bonæ memoriæ dominæ Mariæ Ducissæ Calabriæ matris eius, quæ obijt Anno Domini 1375. die 10. Septembris 14. Indict.	
8. Beatrice Baucia	*Beatrix Baucia Raimundi Baucij Soleti Comitis, ac Regni Magni Canerarij soror, Francisci de Racta Montorij, ac Casertæ Comitis vxor cum in sepulchro iam vetustate collapso ab Anno Domini 1336. pene ignota iaceret.*	D'ENGENIO 1623, p. 245
9. Gagliardo Primario	*Hic iacet corpus Magistri Galiardi primarij de Neap. Protomagistri Reginalis monasterij Sacri Corporis Chisti de Neap. qui obijt Anno Domini 1348. mensis Madij primæ Ind.*	D'ENGENIO 1623, p. 246
10. Francesco de Calisto da Amalfi	*Hic iacet corpus nobilis Frãcisci de Calisto de Amalphia Iuris periti, qui obijt Anno Domini 1303. die X. mensis Martij XI. Ind.*	D'ENGENIO 1623, p. 246
11. contessa Aroli	*Hic iacet …… mulieris dominæ Comitissæ Aroli dominæ Filigait de Filimarinis de Neap. quæ obijt Anno Domini 13 ……..*	D'ENGENIO 1623, p. 248
12. Francesco de Capandi	*Hic iacet corpus nob.viri Francisci de Capandis de Neap. qui obijt Anno Domini 1386. die 15. mensis Iulij.*	D'ENGENIO 1623, p. 248
13. Onelli, Daniele e Violante de Barrea	*Onelli, & Dianielis, & Violantæ de Barrea filiæ quon. Nobilis viri Cicci de Barrea magistri…….. qui obijt Anno Domini 13..*	D'ENGENIO 1623, p. 250
14. Iacopo de Montili di Avignone	*Hic iacet nobilis Iacobus de Montilijs de Auinione Domicellus familiaris…*	D'ENGENIO 1623, P. 250
15. Roberto presbitero	*Hæc est sepultura presbyteri Roberti, & Notarij Concilli de Roberto de lictera fratrum, in qua iacet corpus dicti Presbyteri Roberti qui obijt*	D'ENGENIO 1623, p. 250

	Anno Domini 1360. die 6. mensis Aug. 3. Ind. Neap.	
16. Raimondo de Mairada	*Hic iacet nob. vir Raymundus de Mayrada Catalanus clara memoriæ Regis Roberti …*	D'ENGENIO 1623, p. 250
17. Nicola de Ligorio	*Hic iacet corpus Abbatis Nicolai de Ligorio filij Christophori de Ligorio de Neap. qui obijt Anno Domini 1373.*	D'ENGENIO 1623, p. 250
18. Costantino de Rocca	*Hic iacet magister Constantinus de Rocca Thesaurarius Reginalis, qui obijt Anno Domini 1334. die 21. Iunij.*	D'ENGENIO 1623, p. 250
19. Iacopo di Eboli	*Hic iacet magister Iacobus de Ebulo Regiæ Cameræ Notarius, & familiaris, qui obijt Anno Domini1335. die 15. mensis Aprilis 4. Indict.*	D'ENGENIO 1623, p. 250
20. Rainaldo de Lupiano	*Hic iacet magnificus, & egregius vir dominus Rainaldus de Lupiano Regius, & Reginalis Cmbellanus. Anno*	D'ENGENIO 1623, p. 250
21. Tommaso Mansella	*Hic iacet magnificus, & egregius vir Dominus Thomasius Mansella de Salerno Magnæ Regiæ Curiæ Magister Rationalis. Regius Cambellanus Consiliarius, & familiaris; qui obijt Anno Domini 1341. die 26. Octobris 10. Ind.*	D'ENGENIO 1623, p. 250
22. Margherita de Lupiano	*Hic requiescit corpus nob. dominæ Margaritæ de Lupiano, quæ obijt Anno Anno Domini 1372. die I. Octobris primæ Indictionis.*	D'ENGENIO 1623, p. 250
23. Ruggiero Palumbo, sua moglie Tommasa e Angelico Percello	*Hoc est sepulchrum Notarij Rogerij Palumbo de Tramonto, & dominæ Thomasiæ vxori eius, in qua iacet Puer Angelicus Percellus filius eius, qui obijt die 23. Aprilis primæ Ind. Neap. sub Anno Domini 1348.*	D'ENGENIO 1623, p. 251
24. Roberto de Taurisano	*Hic iacet corpus nobilis Iuuenis Roberti de Tauresano filij primogeniti Hugalocti de Tauresano Baroni……. Catholicè obijt Anno Domini M.CCC. mensis… bris primæ Indictionis.*	D'ENGENIO 1623, p. 251

25. Giosuè e Clementella Capasso	*Hoc opus fieri fecerunt nobiles viri Iosue Capassus, & domina Clementella Capassa de Neapoli sub anno Domini 1373. die 3. mensis Aprilis, quod in futurum possunt sepelli omnia corpora eorum, ac hæredum, & successorum eorundam.*	D'ENGENIO 1623, p. 251
26. Filippa de P[…]	*Hic requiescit corpus nob. mulieris dominæ Philippæ de P[.]sta de Nuceria vxoris quon. Domini Rogerij de Trara d[..]calis, &Catherinæ filiæ eorundem, quæ mater obijt Anno Domini 1364. die … Ind. & dicta filia eodem anno die 18. Augusti 3. Indictionis.*	D'ENGENIO 1623, p. 251
27. Gregorio de Afflitto	*Hic iacet corpus viri nobilis Gregorij de Afflicto de Scalis Regiæ Cammeræ Summariæ Rationalis, qui obijt Anno Domini 1411. die 15. mensis Aprilis 4. Indictionis.*	D'ENGENIO 1623, p. 251
28. Angelo Sorrentino	*Hic iacet corpus providi viri Angeli Surrentini de Neap. qui obijt Anno Domini 1450. die 8. mensis Madij 15. indictionis*	D'ENGENIO 1623, p. 251
29. Bartolomea Pappacoda	*Hic iacet corpus dominæ Bartholomiæ Pappacudæ de Neap. vxoris quondam Thomasij Fellapane, quæ obijt Anno Domini 1339. die 9. Augusti 7. Iudictionis.*	D'ENGENIO 1623, p. 251
30. Pietro de Barulo	*Hic iacet corpus quondam nob. & egregij viri domini Petri … de Barulo Legum Doctoris, & Curiæ Vicariæ Iudicis, qui obijt Anno Domini 1404. die Septembris I. Indict.*	D'ENGENIO 1623, p. 251
31. Francesca Fidania de Auleta	*Hic iacet corpus nob. mulieris dominæ Franciscæ Fidaniæ de Auleta, quæ obijt Anno Domini 1383. die 20. mẽsis Iulij 6. Indict.*	D'ENGENIO 1623, p. 251
32. Caterina Merceria	*Hic iacet corpus nob. mulieris dominæ Catherinæ Merceriæ dominæ nostræ Reginæ Domicellæ: olim dominæ Insulæ, & feudi Caprellæ .. quæ obijt Anno Domini 1372. die 13. mensis Nouembris 11. Indict.*	D'ENGENIO 1623, p. 251

33. Belluccio de Venusio	*Hic iacet corpus nob. viri … de Belluccio de Venusio, qui obijt Anno Domini 1330. die. mensis ..*	D'ENGENIO 1623, p. 252
34. Francesca de Epifanio di Benevento	*Hic iacet domina Francesca de Epifanio de Benevento consors viri magnifici domini Ioannis de Lando, de Capua militis Iuris Ciuilis professoris mag. Regiæ Curiæ Magistri Rationalis, quæ obijt Anno Dñi 1330. die 16. Mensis Octob. 14. Ind.*	D'ENGENIO 1623, p. 252
35. Nina de Loffredo	*Hic iacet corpus nob. mulieris Ninæ de Loffrido vxoris nobilis ….. de Trara de Scalis, quæ obijt Anno Domini 13. die. mens… 12. Ind.*	D'ENGENIO 1623, p. 252
36. Pietro de Vineis di Capua	*Hic iacet sepultus quondam dominus Petrus de Vineis de Capua olim Iudex Curiæ Vicariæ Regni Regius Consiliarius, & familiaris, qui obijt Anno Domini 1348. die 18. Decēb. 2. Ind.*	D'ENGENIO 1623, p. 252

Chiesa di San Domenico Maggiore		
Nome defunto	Tomba e iscrizione dispersa	Fonte erudita
1. Caterina del Dolce	*Hic iacet corpus dominæ Catherinæ de Dulce de Neap. consortis domini Pauli Bulcani de Neap. militis, quæ obijt Anno Domini 1358. die 6. mens. Aug. 8. Indict.*	D'ENGENIO 1623, p. 270
2. Marino Rumbo	*Hic iacet corpus magnifici domini Marini Rumbi de Neapoli militis Senescalli Hospitj Magistri, & Vicarij Generalis inclyti Domini Caroli de Duracio filij bonæ memoriæ Domini Ludouici de Duracio, qui obijt Anno Domini 1362. die 24. Nouembris I. Indict.*	D'ENGENIO 1623, p. 270
3. Pietro Vulcano	*Hic iacet corpus nobilis Domini Petri Bulcani de Neapoli, qui obijt Anno Domini 13.…..…*	D'ENGENIO 1623, p. 273
4. Giovannello Brancaccio	*Hic iacet corpus nobilis viri Ioannelli Brancacij dicti Briaci de Neapoli, qui obijt Anno Domini 1360. die 5. Iulij 13. Ind.*	D'ENGENIO 1623, p. 279

5. Martuccio Gennaro	*Hic iacet corpus nobilis viri Martutij Ianuarij de Neap. qui obijt Anno Domini 1297.*	D'ENGENIO 1623, p. 279
6. Paolo Guindazzo e Vasulina Scondita	*Tumulus Pauli Guindacij, & Vasulinæ Sconditæ coniugum, 1422. 21. Septembris.*	D'ENGENIO 1623, p. 279
7. Pietro di Acerra	*Hic iacet dominus Petrus de Acerra, cuius anima requiescat in pace.*	D'ENGENIO 1623, p. 279
8. Sercella Brancaccio	*Hic iacet domina Sercella Brancacia quondam vxor nobilis viri domini Gauterij Galeotæ de Neap. quæ obijt Anno Domini 1339. die .. mens. Nouemb. 7. Indict.*	D'ENGENIO 1623, p. 281
9. Francesco, Florido e Vannella Brancaccio	*Franciscus miles Brancatius hic tumulatur* *Pulcher iocundus cantans costans veneratus* *Hic iacet Floridus rubens fuscus, sed decoratus* *Gloria flos iuuenum mira pietate.. teo* *Fœcundus, gaudens, grandi lucens, bonitate cunctis* *Dilectus, & honoris ad ardua vectus* *Gaudia multa dabat cytharedus quando sonabat* *Ruxata dona consors peramans, & amata Dora* *Felix dum vixit coniux dictisq;beata* *Francis Caraczula domina tristis est, & dolorata* *Nunc viduata genuit mœstam luctum quia premit* *Tristam languentem nate de morte dolentem* *In cuius vita credebat pellere luctum* *Vanum coniugis interit sub pectore ductum* *Quem Genitricis istis lachrym.s cum sanguine mixtis* *Fudit, & nunc fundit ploratus temporibus istis* *Filia Vannella tumulatur Genitore* *Vt sicut in vita iuugantur nunc & amore*	D'ENGENIO 1623, p. 282

	Sic iacent pariter duo corpora nodus amoris *Expensis proprijs coniux delecta marito* *Hunc tumulum fecit lector de marmore scito,* *Arcum similiter sulgenti, lapideq; polito* *Dictus miles obijt Anno Domini 1327. 15. Iunij 1. Ind. Filia, eius obijt Anno Domini 1310..*	
10. Giovannello Brancaccio	*Hic iacet corpus nobilis viri Domini Ioannelli Brancacia dict Zozi de Neap. qui obijt Anno Domini 13.…..*	D'ENGENIO 1623, p. 283
11. Tuczia Neronta	*Hic iacet domina Tuczia Neronta vxor nobilis viri Iudicis Donati Acconzaioci de Rauello Reginalis Consiliarij, & familiaris Magnæ Curiæ Fisci Procuratoris, qui obijt Anno Domini 1346. dic 4. Ianuarij 14. Indict.*	D'ENGENIO 1623, p. 283
12. Giovanni Scotto	*Hic iacet dominus Ioannes de Scocto miles Magnus Regni Siciliæ Senescallus, qui obijt Anno Domini 1393.*	D'ENGENIO 1623, p. 283
13. Domenico de Gironica	*Dominicus de Gironica Magister Despoti Achaiæ, & Tarenti Principis qui obijt An. D. 1347.*	D'ENGENIO 1623, p. 283
14. Deuceludede de Pinea	*Hic iacet Deuceludede de Pinea, & vxor eius, & Andreas filius eius, qui obierunt Anno D. 1332. die I. Decemb. 13. Indict.*	D'ENGENIO 1623, p. 283
15. Busillo Marino	*Hic iacet Busillus domini Marini de Neap. nepos domini Petri de Lamberto, qui obijt A. Domini 1340. die 11. Iulij 8. Indict.*	D'ENGENIO 1623, p. 284
16. Francesca Lamberto	*Hic iacet domina Francesca de Lamberto relicta quondam D. Maffæi Dopni Marini militis de Neap. quæ obijt Anno Domini 1336. die 26. Octobris 3. Indict.*	D'ENGENIO 1623, p. 284
17. Giordano e Carlo Ruffo	*Quintaginta tribus post Christum mille trecentis.* *Hinc Comes insignis Iordanus Montis & Alti.* *Ad Cœlum Calabro genitus de sanguine Ruffo;* *Quem sociat virtutis amans, generosus alumnus*	D'ENGENIO 1623, p. 285

	Carolus antiquis titulis vestitus auorum. *Hic annis obijt quindenis mille trecentis.*	
18. Francesco Rufolo	*Hic iacet Reuerendus Pater, & dominus dominus Franciscus Rufulus de Neapoli legum Doctor Dei gratia Episcopus Nolanus, qui obijt Anno Domini 1370. die 5. Iunij 5. Indict.*	D'ENGENIO 1623, p. 287
19. Carlo Rufolo	*Hic iacet corpus nobilis, & sapientis viri domini Caroli Rufuli de Neap. legum Doctoris, qui obijt Anno Domini 1306. 4. die mensis Augusti 14. Indictionis.*	D'ENGENIO 1623, p. 287
20. Matteo Caracciolo	*Hic requiescit dominus Matthæus Caraczolus dictus Carrafa miles, qui obijt Anno Domini 1315. die 4. Mensis Nouembris 14. Indictionis.*	D'ENGENIO 1623, p. 281 (*errata corrige* 289)
21. Sergio Freccia	*Sergij Frecc. à Secret. Roger. Sicil. Reg. Archiep. Sipont. Iacobi Caroli II. & post Robert. à Latere Consil. Albert. Epif. Caetani.*	D'ENGENIO 1623, p. 282 (*errata corrige* 290)
22. Nicola Freccia	*Nicolai Frecciæ Caroli II. Neapol. Regis Viceprotonotarij 1286. Oppidorum D. sacra sunt 16. Iul.*	D'ENGENIO 1623, p. 282 (*errata corrige* 290)
23. ???	*And. à Consil. Robert. Regis deinde Sanciæ Reginæ Vicarij Io. II. milit. Philippi Imper. Constant. Magni Proton. Aliorum Dominorum 13. August.*	D'ENGENIO 1623, p. 282 (*errata corrige* 290)
24. Iacopo Tomacelli	*Hic iacet cordus nobilis viri Iacobi Tomacelli Neapoli militis Reginalis Cambellani, & familiaris, qui obijt Anno Domini 1346. die 17. Mensis Februarij 14. Indict.*	D'ENGENIO 1623, pp. 282-283 (*errata corrige* 290-291)
25. Bartolomeo Carafa	*Hic iacet Reuerendus in Christo Pater, & dominus, dominus Bartholomæus Carrafa de Neap. Iuris Ciuilis professor Dei, & Dei, & Apostolicæ, Sedis gratia Archiepiscopus Barensis, qui obijt Anno Domini 1367. die 16. Martij 5. Indict.*	D'ENGENIO 1623, p. 283 (*errata corrige* 291)
26. Bartolomeo Caracciolo Carafa	*Hic iacet corpus domini Bartholomæi Caraczuli dicti Carrafæ de Neap. militis Magnæ*	D'ENGENIO 1623, p. 283 (*errata corrige* 291)

	Regiæ, Reginalisq; Curiæ Magistri Rationalis, qui obijt Anno Domini 1362. die Mercurij 7. Ind.	
27. Scondito	*Hic iacet corpus viri nob.….. Sconditi militis de Neap. qui obijt Anno Domini 1348. die 8. Madij I. Indict.*	D'ENGENIO 1623, p. 283 (*errata corrige* 291)
28. Angelo Grisone	*Hic iacet corpus magnifici viri Domini Angeli de Grisono.*	D'ENGENIO 1623, p. 283 (*errata corrige* 291)
29. Pirro Giovanni Spinelli	*Pyrrus Io. Spinellus pecuniam pro tumulo Neap. in D. Dominici ab Io. Antonio Spinello Patruo legatam impetrato à Gregorio XIII. Pont. Max. diplomate in Monasterio in S. Gregorij suæ ditionis Oppido conuersam, memoriæ causa marmor erigendum curauit Anno Domini 1386.*	D'ENGENIO 1623, p. 286 (*errata corrige* 294)
30. Giovanni Spinelli	*Hic iacet … Ioannes Spinellus de Iuuenatio …..Magister Rationalis……*	D'ENGENIO 1623, p. 287 (*errata corrige* 295)
31. Guglielmo Lombardo	*Hic est sepultus dominus frater Guliermus natione Lombardus ordinis fratrum Prædicat. Episcopus Scalensis, qui obijt Anno Domini 1342. die 27. mensis Iulij 10. Indict.*	D'ENGENIO 1623, p. 287 (*errata corrige* 295)
32. Antonio di Lamberto	*Hic iacet Reuerend. in Christo Pater & dominus, dominus Antonius de Lamberto de Neap. Iuris Ciuil. professor, & Apostolice Sedis gratia Archiepiscopus Tranensis, qui obijt Anno Domini 1383. die 24. mensis Ianuarij 6.Indic.*	D'ENGENIO 1623, p. 287 (*errata corrige* 295)
33. Marino e Lisulo Maiorini	*Hic iacent corpora nobilium virorum domini Lysuli Maiorini, & domini Marini patris sui, qui Lysulus obijt Anno Domini 1341. die 29. Mensis Madij 8. Indict.*	D'ENGENIO 1623, p. 287 (*errata corrige* 295)
34. Francesco Stampa	*Hic iacet corpus domoni Francisci de Stampis de Potentia militis Regij Consiliarij, & familiaris, ac Curiæ Vic. Regni Iudicis qui obijt Anno Domini 1340. die 25. Nouembris 8. Indict.*	D'ENGENIO 1623, p. 287 (*errata corrige* 295)
35. Maria de Monte	*Hic iacet nobilis mulier domina Marja de Monte filia quondã*	D'ENGENIO 1623, p. 287 (*errata corrige* 295)

	Domini … quæ obijt An. D. 1347. Die 14. Madij 10. Ind.	
36. Andrea Maiorini	*Hic iacet Andreas Maiorinus de Neap. qui obijt Anno Domini 1312. ind. 12. die Lunæ 15. Kal. Ianuar.*	D'ENGENIO 1623, p. 287 (*errata corrige* 295)
37. Landolfo Marino	*Hic iacet Landulphus de Domno Marino filius domini Riccardi de Dmno Marino militis de Neap. qui obijt Anno Domini 1330. die 15. Madij 13. Indict.*	D'ENGENIO 1623, pp. 287-288 (*errata corrige* 295-296)
38. Iacopo Tontoli	*Hic iacet Iacobus Tuntulus de Vildanoua de Botonto, qui Anno Domini 13….*	D'ENGENIO 1623, p. 288 (*errata corrige* 296)
39. Princivalli Pollina de Scalis	*Hic iacet corpus nobilis viri Princiualli Pullinæ de Scalis, qui obijt Anno Domini 1370. die 20. Ianuarij 7. Indict.*	D'ENGENIO 1623, p. 288 (*errata corrige* 296)
40. Lenzia Brancaccio	*Hic iacet domina Laentia Brancatia vxor…..…*	D'ENGENIO 1623, p. 288 (*errata corrige* 296)
41. Pietro de Cherl.	*Hic iacet corpus nobilis viri domin Petri Cherl. De Francia … qui obijt Anno Domini 1381. dic. I. August. 4. Ind.*	D'ENGENIO 1623, p. 288 (*errata corrige* 296)
42. Ligorio Brancaccio	*Hic iacet corpus nobilis viri domini Ligorij Brancatii dicti Zozi militis de Neap. qui obijt Anno Domini 1347. die 22. mensis Ianuarij 15. Indict.*	D'ENGENIO 1623, p. 288 (*errata corrige* 296)
43. Ruccia Brancaccio	*Hic iacet corpus dominæ Rucciæ Brancatiæ de Neap. matris, quæ obijt Anno Domini 1314. die 18. mensis Octob. 14. Ind.*	D'ENGENIO 1623, p. 288 (*errata corrige* 296)
44. Giovanni Runabo	*Hic iacet Ioannes Runabus.……..…*	D'ENGENIO 1623, p. 288 (*errata corrige* 296)
45. Goffredo Dousse Scutifer	*Hic iacet Gaufridus Dousse Scutifer, & familiaris domini Principis Tarenti, qui obijt Anno Domini 1317. die 27. Mensis Augusti 15. Indict.*	D'ENGENIO 1623, p. 288 (*errata corrige* 296)
46. Alessandro Luciarma	*Hic iacet Alexander Luciarma de Neap. miles qui obijt Anno Domini 1324. die 4. mensis Ianuarij 7. Indict.*	D'ENGENIO 1623, p. 288 (*errata corrige* 296)
47. Francesco Caracciolo	*Hic iacet corpus nobilis viri Francisci Caraczuli filij Domini Ioannis Caraczuli de., qui obijt Anno Domini 1314. die penultimo Martij 3. Indict.*	D'ENGENIO 1623, p. 288 (*errata corrige* 296)

48. Riccardo de Alfonsido	*Hic iacet corpus Notarij Riccardi de Alfosido de Neap. Reginalis Cancellariæ Notarij, qui obijt Anno Domini 1333. die 6. mensis Aprelis.. Indict.*	D'ENGENIO 1623, p. 288 (*errata corrige* 296)
49. Benenata Amalfi	*Hic iacet dominæ Benenate Amalfæ de Neap. matris magistri Gaudiosi de Scalerato de Neap. Cirurgis, quæ obijt Anno Domini 1380. die 5. mensis Februarij 3. Indict.*	D'ENGENIO 1623, p. 288 (*errata corrige* 296)
50. Franceschello de Afflitto	*Hic iacet corpus nobilis Infatuli Franciscelli de Afflicto de Scalis, qui obijt Anno Domini 1348.*	D'ENGENIO 1623, p. 288 (*errata corrige* 296)
51. Cesare Brancaccio	*Hic iacet Dominus Cæsarius Brancatius Miles de Neap. qui Anno Domini 13…*	D'ENGENIO 1623, p. 288 (*errata corrige* 296)
52. Filippo Capuano	*Hic iacet Notarij Philippi Capuani de Neap. qui obijt Anno Domini 1342. die 20. mensis Iulij 10. Indict.*	D'ENGENIO 1623, p. 288 (*errata corrige* 296)
53. Guiduccio Brancaccio	*Hic iacet corpus nobilis viri Guiducij Brancatij de Neapoli, qui obijt Anno Domini 1374… 12. Indict.*	D'ENGENIO 1623, p. 289
54. Patrocalo Boccapianola	*Hic iacet corpus nobilis viri Patrocali Buccaplanula de Neap. qui obijt Anno Domini 1338. die penultimo Augusti 6. Ind.*	D'ENGENIO 1623, p. 289
55. Giovanni Maria	*Anno milleno, trecentenoq, viceno* *Trena septena September vicena* *In teneris annis decessit Hara Ioannis* *Cuius cognomen Mariaq; nomen* *O Mater veniæ miserere Maria Mariæ* *Eius peccatis fac parcere foris pretatis* *Quod tibi det munus, qui regnat Trinus, & Vnus.*	D'ENGENIO 1623, p. 289
56. Ignota di Calabria e la figlia	*Hæc domina oriunda de Calabria nobilitate generis, & multis virtutibus insignita multaq; prole fæcũda, in vita sua fecit fieri cappellam….. quo vir eius Prædontus Pandonus filiam delatam de Barulo transferi fecit in hoc monumentum, quod ipse post earum obitum fecit fieri.*	D'ENGENIO 1623, p. 289

57. Giovanna e Filippa di Bevagna	*Hic iacent corpora magnificarum mulierum D. Ioannæ de Beuania relictæ quondam magnifici viri Rogeroni de Marra Reginalis Cambellanæ collateralis, & familiaris, quæ obijt Anno Domini 1366. die 4. mensis Iulij 4. Indict.* *Et Dominæ Philippæ de Beuania consortis magnifici viri Domini Cicci Budettæ de Neap. militis, quæ obijt Anno Domini 1362. die 26. mensis Nouemb. I. Indict.*	D'ENGENIO 1623, p. 292
58. Bartolomeo Offerio	*Hic iacet nobilis vir dominus Bartholomæus de Offerio de Neap. qui obijt Anno Domini 1340. die 21. mensis Febr. 8. Ind.*	D'ENGENIO 1623, p. 293
59. Tommaso e Marino Pignatelli	*Hic iacent Thomas, & dominus Marinus fratres filij Domini Sergij Pignatelli militis, qui quidem dominus Thomas obijt Anno Domini 1313. 13. Indict. die 22. Ianuarij, & dominus Marinus obijt Anno Domini 1316. die 19. Nouemb. Ind. 14.*	D'ENGENIO 1623, p. 293
60. Landolfo Caracciolo	*Hic iacet corpus domini Landulphi Caraczuli de Neap. qui obijt Anno Domini 13……..*	D'ENGENIO 1623, p. 294
61. Nicola Sagatato	*Nicol[.]us Sagata[.]us Lodouici filius de Sedili Capuani miles hoc opus sibi, suisq; fieri fecit, Die 19. Iunij. 1430*	D'ENGENIO 1623, p. 294

Chiesa di San Lorenzo Maggiore		
Nome del defunto	Tomba e iscrizione dispersa	Fonte erudita
1. Andrea Favilla	*Hic iacet corpus nobilis viri Domini Andreæ Fagillæ de Neap. militis, qui obijt Anno Domini 1383. Die 8. Iunij 6. Indict.*	D'ENGENIO 1623, p. 106
2. Tommaso Scrinieri	*Hoc sepulchrum est Dñi Thomæ Scriniarij de Neap. Legum Doctoris militis, & Magnæ Curiæ Magistri Rationalis, Cameræ Summariæ Præsidentis, & eius Patris & descendent.*	D'ENGENIO 1623, p. 108
3. Vulcano Aldomorisco	*Hic iacet corpus nob. viri domini Vulcani Aldemarischi nob fedilis*	D'ENGENIO 1623, p. 109

	Nidi qui obijt An. Domini 1351. die 11. mensis Madij.	
4. Giovanna de Baucio	*Hic iacet corpus magnificæ, & Illustrissimæ dominæ dominæ Ioannæ de Baucio relictæ quondam nobilis domini domini Nicolai de Ianuilla, Comitissæ Sancti Angeli, quæ obijt Anno Domini 1363. die 18. mensis Aprilis I. Indict.*	D'ENGENIO 1623, p. 110
5. Ludovico d'Angiò	*Hic requiescit spectabilis Iuuenis Dominus Ludonicus filius Serenissimi Principis Domini Roberti Dei Gratia Hierusalem, & Siciliæ Regis Illustris, & Claræ memoriæ quondam dominæ dominæ Iolandæ consortis eius. Inclyti Principis Domini Petri Regis Aragonum filiæ, qui obijt An. Domini 1310. die 12. mensis Augusti Indictione 8.*	D'ENGENIO 1623, p. 112
6. Francesco de Francone	*Hic iacet corpus nob. viri Francisci de Francone de Neap. militis, qui obijt Anno D. 1400. die mens. .. Ind..*	D'ENGENIO 1623, p. 114
7. Giovannella Orilia	*Hic iacet corpus mag. mulieris Dñæ Ioãnellæ Oriliæ de Neap. Cambellanæ sereniss. Dñæ Ioannæ Reginæ, ac vxoris viri mag. Dñi Melazonis Fucinella de Neap. militis Reginalis Curiæ Magistri Rationalis Consiliarij, & familiaris, qui obijt Anno Dñi 1413. die 3. mensis .. 15. Indict. Io. Vincentius I. C. Nepos gẽtilium suorum sepulchrum temporis iniuria collapsum instaurandum C. Anno Domini 1600.*	D'ENGENIO 1623, pp.115-116
8. Macreo Pulderico	*Istud Altare est nobilis viri Abbatis Macrei Pulderici de Neap. & suorum in quo debent celebrari Missæ duæ qualibet septimana vita ipsius Macrei durante, & post eius obitum celebrari debent missæ tres pro omnibus patris, fratris suorum, & sua & proinde dotatum est de domo vna factum sub Anno Domini 1405. die 22. Martij 13. Ind.*	D'ENGENIO 1623, p. 116

9. Tirello Caracciolo	*Iacet in hac vrna tumulatus ….. morigeratus Dñs Tirellus Caraczolus de Neap. Iustitiarius familiaris, & Consiliarius quondam bon. memoriæ, nec non nobilis eius filius Tobias Caraczolus Anno Domini 1385. die 29. mensis Octobris.*	D'ENGENIO 1623, p. 116
10. Letizia de Aprano	*Hic requiescit corpus mag. & egregiæ mulieris, dominæ Lætitæ de Aprano Andrectæ, Fossæcechæ, & S. Marczani dominæ, quæ obijt Anno Domini 1347. die 9. Februarij 15. Indict.*	D'ENGENIO 1623, p. 116
11. Antonello Palumbo	*Antonellus Palumbus Neap. vir nob. hoc sepulchrum sibi posuit sub anno Domini 1419. Obijt anno 1451.*	D'ENGENIO 1623, p. 117
12. Amelio de Baucio e Francesca di Avella	*Hic iacet corpus mag. viri Dñi Amelij de Baucio Baronie Auellarum Dñi qui obijt Anno Dñi 1351. die 9. mensis Martij 4. Ind.* *Hic iacet corpus mag. dominæ Francescæ de Auell. & Baroniæ Auellarum dominæ relictæ quondam magnifici viri Domini Amelij de Baucio, quæ obijt Anno Domini 1371. die 10. mensis Septembris 10. Indictionis.*	D'ENGENIO 1623, pp. 117-118
13. Guglielmo di Capua	*Hic iacet egregius iuuenis Guilielmus de Capua Regius Cambellanus, qui obijt A. D. 1336. die 4. mensis Octob. 4. Ind. Neap.*	D'ENGENIO 1623, p. 119
14. Iacopo di Capua	*Anno Dñi 1312. die 18. Aprilis X. Neap. mag. vir D. Iacobus de Capua iuris ciuilis prof. & Regni Siciliæ Protonotarius obijt*	D'ENGENIO 1623, p. 119
15. Riccardo di Capua	*Hic iacet venerabilis vir Abbas Riccardus de Capua Regius Consiliarius, & familiaris, ac Rector Ecclesiæ S. Luciæ de summa Regalis Ecclesiæ, & multarum aliarum eccles. qui obijt Anno Domini 1336. die 22. mensis Iulij an. 8. Inict.*	D'ENGENIO 1623, p. 119
16. Nicola Bonifacio	*Hic iacet Nicolaus Bonifacius Filius Sergij Bonifacij de Neap. qui obijt Anno Domini 1341. die 14. mensis Martij.*	D'ENGENIO 1623, p. 120

17. …de Bardi	*….. de Bardis de Florentia, & Capitaneus de Aquila qui obijt Anno Domini 1328. die martis 13. mensis Septembris 12. Indict.*	D'ENGENIO 1623, p. 120
18. Francesca Spina	*Hic iacet Domna Sicligaita dicta Francesca Spina vxor Angeli Gonfalonis Scalis ……Musca de Neap. vxor nobilis Rogerij de Roseto Rationalis Reginalis, & principalis Consiliarij, & familiaris, quæ obijt Anno Domini 1345. die . Martij 13. Ind.*	D'ENGENIO 1623, p. 120
19. Sandella Moccia	*Hic iacet corpus Sandellæ Mocciæ de Neap. vxoris Nicolai Franci…….. quæ obijt Anno Domini 1340. die 17. mensis Maij 8. Ind.*	D'ENGENIO 1623, p. 120
20. Pierino Marino Sirepando	*Hic iacet Perinus Marinus Sirepandus, qui obijt Anno Domini 1310. mensis Ianuarij die..*	D'ENGENIO 1623, p. 120
21. Gabriele Tonni Afflitto	*Hic iacet corpus prouidi viri Gabrielis Tonni Afflicti Mercatoris de Scala 1405. die.. 14. Ind.*	D'ENGENIO 1623, p. 120
22. Ciccio di Puteo	*Hic iacet corpus nob. CICCI de PVTEO de Amalphia Mercatoris habitatoris Neap. qui obijt Anno Domini 1420.*	D'ENGENIO 1623, p. 121
23. Violante de Nobili	*Hic iacet corpus nob. mulieris D. Violantis de Nobili de Roma vxoris nobilis viri domini Francisci Vitignani de Neap. quæ obijt Anno Domini 1442. Restitutum à Cornelio Vitignano ab nepote 1600.*	D'ENGENIO 1623, p. 121
24. Nicola de Torella	*Hic iacet nobilis vir Nicolaus de Torella, qui ob. Anno Domini 1342. in die 7. Mens. Aug. 11. Indict.*	D'ENGENIO 1623, p. 121
25. Francesca Sorgente	*Hoc Francisca iacet gelido Sergentia busto,* *Clara genus, vita clara, sed illa magis;* *Cara viro coniux, & filia cara parenti,* *Grata sed in primis religione Deo.* *Forma fuit certè non contemnenda, sed oris*	D'ENGENIO 1623, p. 121

	Neglexit laudem, laude pudicitiæ, *Illa quidem talis, tu qui legis ista rogato* *Tam pia defunctæ ne grauet ossa lapis.* *Bernardus de Raimo instituit hoc Franciscæ Sergenti vxori dilectæ: cum qua vix. An. IV. sine querela, quæ obijt An. ætatis suæ 19. 1449.*	
26. Francesco Ponzetti	*Hic iacet corpus nob. viri Francisci Ponzetti de Neap. Fil…….. qui obijt Anno D. 1400. 6. mens. Octobr.*	D'ENGENIO 1623, p. 121
27. Giovanni d'Arpino	*Hic iacet venerabilis Pater Dominus Fratres Ioannes de Arpino Episcopus Caluensis, qui obijt Anno Domini 1347. die 7. mensis Iunij 25. Indict.*	D'ENGENIO 1623, p. 122
28. Pietro Tomacelli	*Hic iacet Petrus Tommacellus miles de Neap. qui obijt Anno Domini 1374*	D'ENGENIO 1623, p. 122
29. Giovanni Sergente	*Hic iacet corpus nob. viri Ioannis Seruientis de Neap. qui obijt Anno Domini 1383. die 3. mensis..*	D'ENGENIO 1623, p. 122
30. Aurelio Sergente	*Hic iacet corpus nob. viri Domini Aurelij Sergenti…*	D'ENGENIO 1623, p. 122
31. Aniello Sergente	*Hic iacet corpus domini Anelli Sergentis dicti Buctoni de Neap. qui obijt Anno Domini 1374.*	D'ENGENIO 1623, p. 122
32. Paolo senior e Paolo iunior Marchese	*Bernardino de Marchesio viro, & familiæ antiquitate, & doctrina insigni Cameræ Regiæ Præsidi, & Carmosinæ Ricciardæ coniugi Domitius F. parentibus benè merent. Pientiss. P. A. S. 1483. eodem affectu profecutus Paulum Marchesium auum militem clarissimum, & Aloysiam Cossam coniuges, atq; Paulum Iuniorem patrum Iure C. eximium, ac Regium Consiliarium eorum cineres de veteri monumento translatos inter descendentes collocañ. curauit. obijt Paulus Iunior A. S. 1474 r Senior A. 1446.*	D'ENGENIO 1623, p. 122
33. Errico Caracciolo	*Hic requiescit dñs Herricus Caraczolus de Neap. miles cũ*	D'ENGENIO 1623, p. 123

	quibusdã filijs suis, qui obijt A. D. 1424. die 5. mensis April. 13. Ind	
34. Francesco Caracciolo	*Hic iacet corpus nob. viri dñi Francisci Caraczuli dicti Baroni de Platea Arcus de Neap. militis Mag. Regiæ Reginalisq; Curiæ Magistri Rationalis, ac corpus mag. mulieris dñæ Catherinæ Caraczolæ Pisquitiæ consortis eius, qui obierunt A. Domi 1350. Die …*	D'ENGENIO 1623, p. 123
35. Pietro Capece	*Hic iacet dominus Petrus Capice de Dopnarania dictus de Aprano de Neap. miles, qui obijt A. D. 1327. die 11. Iulij 10. Ind.*	D'ENGENIO 1623, p. 123
36. Filippo Boffa e Costanza di Francia	*Hic iacent corpora nobilium virorum D. Philippi Boffæ, & Dominæ Constantiæ Franchæ….*	D'ENGENIO 1623, p. 123
37. Iacopa de Caiano	*Hic iacet egregia mulier Iacoba de Cayano consors viri magnifici domini Ioannis de Capua Baroniæ Cayani domina, quæ obijt Anno Domini 1331. die 17. mens. Sept. 15. Indict.*	D'ENGENIO 1623, p. 123
38. Cobello Caracciolo	*Hic iacet corpus nobilis Cubelli Caraczoli de Neap. qui obijt Anno Domini 1390. die 4. Augusti.*	D'ENGENIO 1623, p. 123
39. Michele de Sanctis	*Hic iacet corpus nob. viri Michaelis de Sanctis de Neap. qui obijt A. D. 1400. die 8. mensis Februarij 3. Indict.*	D'ENGENIO 1623, p. 123
40. Andrea De Rocco	*Hic iacet corpus egregij viri domini Andreæ de Rocco de Neap. militis, qui obijt Anno Domini 13…..*	D'ENGENIO 1623, p. 123
41. Celo	*Hic iacet Comes tumulatus est Cælo ……. natus Henricus, atq; beatus, qui obijt A. Domini 1300*	d'Engenio 1623, p. 123
42. Tommaso Orilia	*Hic iacet nob. viri Dominus Thomasius Orilia de Neap. qui obijt A. D. 1329. die Veneris 2. mensis Augusti.*	D'ENGENIO 1623, p. 123
43. Tommasina Orilia	*Hic iacet corpus dominæ Thomasinæ Oriliæ vxoris domin Iacobi Fagillæ de Neap. que obijt A. D. 1329. die 15. Iulij 12. Ind.*	D'ENGENIO 1623, p. 124
44. Nardo De Rocco	*Hic iacet Iudex Nardus de Rocco, qui fuit Iustitiarius Terræ*	D'ENGENIO 1623, p. 124

	Laboris, & ….. obijt Anno Domini 1335.	
45. Guglielmo Estandardo	*Strenuus, ingenuus, vir prudens vt Leopardus* *Regius, egregius, iacet hic, vt florida nardus* *Hic extandardus Gullielmus nomine, numen* *Transitus ad lumen precor, vt non sit sibi tardus.* *Bella Comestabulus Regni pugnando subegit.* *Atq; Marescallus, quem lapis iste tegit* *Gallia quem genuit Carolus Rex fouit honoris* *Culmine, qui meruit Deus, vt ornet veste decoris.*	D'ENGENIO 1623, p. 124

Duomo		
Nome del defunto	Tomba e iscrizione dispersa	Fonte erudita
1. Tommaso Boccapianola	*Hic iacet nobilis, & strenuus miles Dominus Thomasius Buccaplanula de Neapoli, qui obijt Anno Domini 1389. die 1. mensis Octobris 10. indictionis.*	D'ENGENIO 1623, p. 17
2. Giovanni Filomarino	*Hic iacet Dominus Ioannes Filomarinus miles de Neap. Cabellanus Domini nostri Regis, qui obijt Anno Domini 1336. die 21. mensis Septembris 9. Indictionis.*	D'ENGENIO 1623, p. 18
3. Riccardo Filomarino	*Hic iacet Dominus Riccardus Filimarinus de Neap. miles, qui obijt An. Domini 1335. die vltimo mens. Nouemb. 4. Ind.*	D'ENGENIO 1623, p. 18
4. Giovanni Filomarino	*Hic iacet corpus nobilis viri Ioannis Filomarini filij Cubelli Filimarini dicti Ienuese, qui obijt Anno Domini 1301. die 20. Septembris 9. Indictionis.*	D'ENGENIO 1623, p. 18
5. Pietro Piscicelli e Giovanna Caracciolo	*Hic iacet Petrus Piscicellus Zurulus dictus Quarra Dominus Fossæcæcæ obijt anno Domini 1342. mens. Septemb. die 11. Ind. 11. & fuit filius Dominæ Ioannæ Caraczulæ de Neapoli, quæ etiam hic iacet, & obijt Anno Domini 1330. die 11. mensis Nouemb. 4. Indictionis.*	D'ENGENIO 1623, p. 18

6. Enrico	*Hic iacet Henricus tumulo quem stirpa Capitum Neapolis genuit populus, quem nouit amicum, qui obijt Anno Domini 1328. Die .. Ianuarij 12. Indictionis.*	D'ENGENIO 1623, p. 18
7. Martuccio Piscicelli	*Hic iacet corpus Martucij Piscicelli de Neap. dicti Zurli filij Domini Berteraimi Piscicelli, qui obijt Anno Domini 1324.*	D'ENGENIO 1623, p. 19
8. Enrico Carbone	*Hic iacet corpus nobilis, & egregij viri Domini Henrici Carboni de Neapoli militis, qui obijt Anno Domini 1406. die 16. Maij 14. Indictionis.*	D'ENGENIO 1623, p. 19
9. Masone Carbone	*Hic iacet corpus mag. & nobilis viri Masoni Carboni de Neapoli, qui obijt Anno Domini 13.. die veneris 6. mens. Ianuarij 12. Indictionis.*	D'ENGENIO 1623, p. 19
10. Bernillo Guindazzo	*Hic iacet corpus Domini Bernilli Guindacij de Salerno medicinalis scientiæ Doctoris Magnæ Curiæ Regni Magistri Rationalis qui obijt Anno Domini 1382. die.. mens..*	D'ENGENIO 1623, p. 20
11. Giosuè Caracciolo	*Hic iacet corpus mag. viri Domini Iosue Caraccioli de Neap. qui obijt Anno Dñi 1423. die 8. mens. Maij 1. Indictionis.*	D'ENGENIO 1623, p. 20
12. Berardino Caracciolo	*Hic iacet corpus venerabilis in Christo Patris Domini, & Domini Berardini Caraccioli de Neap. Dei gratia Archiepiscopi Neapolis, & Vtriusq; Iuris Doctoris, ac Medicinæ scientiæ periti, qui obijt Anno Domini 1262. die 3. non. Octobris. Ioannes Caracciolus Rubeus nepos fieri F.*	D'ENGENIO 1623, p. 21
13. Pietro di Tocco	*Magnifico Petro de Tocco de Neapoli milite Comite Martinæ 1370.*	D'ENGENIO 1623, p. 23
14. Luigi Dentice	*Hic iacet corpus egregij viri D. Loysii Denticis de Neap. militis, qui obijt Anno D. 1363. die 15. mens. Nouemb. 1. Ind.*	D'ENGENIO 1623, p. 24
15.		
16. Giovanni Caracciolo	*Hoc est sepulchrum mag. viri Domini Ioannis Caraczioli de Neapol. militis, & filiorum eius, qui obijt Anno Domini 1392.*	D'ENGENIO 1623, p. 24

17. Gorello	*Dominus Gurrellus obijt anno Domini 1411.*	D'ENGENIO 1623, p. 24
18. Pippo Canonico	*Abbas Pippus Canonicus qui obijt anno 1408.*	D'ENGENIO 1623, p. 24
19. Bertrandido arcivescovo	*Hic iacet corpus D. Bertrandide Meysbonesio Archiepiscopi Neap. qui obijt Anno Dom. 1362. die 30. mens. Octobris 1. Ind.*	D'ENGENIO 1623, p. 26
20. Petraccone Caracciolo	*Hic iacet nobilis, & strenuus miles D. Petraconus Caraczolus Senescallus claræ memoriæ Dominæ Reginæ Ioannæ illustris, qui obijt Anno Domini 1384. die 29. mensis Iunij 7. Ind.*	D'ENGENIO 1623, p. 26
21. Iacopo Bozzuto	*Hic iacet egregius miles Iacobus Bozzutus, qui fuit de societate Stellæ illustris Domini Ioannis Regis Francorum, & Collateralis, & Consiliarij incliti Domini Ludouici Ducis Duracij 1358. die …*	D'ENGENIO 1623, p. 27
22. Coluccio Bozzuto	*Hic iacet strenuus miles Colutius Bozzutus filius eius qui fuit de societate Nodi illustris Ludoici Regis Siciliæ quam nodum in campali bello victoriose dissoluit, & dictum nodum relegauit in Hierusalem, qui obijt Anno Domini 1370. die 8. mens. Septemb. 9. Ind.*	D'ENGENIO 1623, p. 27
23. Nicola Boccafingo	*Hic iacet Dominus Nicolaus Buccafingus Monopolitanus Episcopus Anno Domini 1311. die 25. Augusti*	D'ENGENIO 1623, p. 27
24. Umberto di Monteaureo	*Anno Domini 1320. III. Ind. die 13. Iulij obijt Dominus Vmbertus de Monteaureo natione Burgundus venerab. Neap. Archiepiscopus, qui sedit annos XII. mens. III. d. XXVIII*	D'ENGENIO 1623, p. 27
25. Ceccarella Siginulfo	*Hic iacet corpus magn. mulieris D. Ceccarellæ Siginusæ de Neap. vxoris relictæ quondam mag. viri Dñi Iacobi Minutuli de Neap. sub Anno Domini 1450. die .. mens.*	D'ENGENIO 1623, p. 30
26. Ayglerio arcivescovo	*Ayglerius Prœsul Parthenopensis, & exul* *A mundi pœna, Paradisi gustat amœna* *Natio Burgunda, generosa sanguinis vnda*	D'ENGENIO 1623, p. 31

	Genuit Ecce virum, virtutum munere mirum *Clauditur hac tumba, nitens velut alta columba* *Quem tumulauit ita Vmbertus Metropolita* *Anno milleno trecenteno ter quoq; quino.* *Præteritis membris ter de mense Nouembris.*	
27. Carlo Filomarino	*Hic iacet Carolus filius Dñi Loffridi Filimarini Senescalli D. Ducis Calabriæ, qui obijt Anno Dñi 1325. mens. Ian. die 25. 8. Ind.*	D'ENGENIO 1623, p. 33
28. Marino Caracciolo	*Hic iacet corpus spectabilis Marini Caraczuli dicti Marinoczi, qui obijt Anno Dñi 1310. pro cuius anima debet celebrari in Aurora omni die in Altare maiori Missa. Presbyter Antonius Imperator, Presbyter Iacobus Nicia, Antonius de Auria Hebdomadarij habent auri vncias duas, tarenos nouem de molendino, vbi dicitur ad Dullon, & de censibus in platea portus prope Mirallatum auri tarenos XXVII. quæ pecunia est annexa prebendis eorum cum onere, & honore, & in ipsa Missa debent recipi omnia necessaria de Sacristia maioris Ecclesiæ de quibus omnibus apparet instrumentum in authentica forma effectum.*	D'ENGENIO 1623, p. 33
29. Bartolomeo di Capua	*Ianua legum, vitaq; Regum* *Mors retrudit, terit omnia,* *Sunt quasi somnia, cuncta recludit* *Summus & Athleta Regni iacet* *Hic Logotheta Protonotarius,* *Auxiliarius, vtq; Propheta,* *Annis sub mille trecentis, bis, & octo,* *Quem capiat Deus, obijt bene Bartholomæus.*	D'ENGENIO 1623, p. 34
30. Lorenzo Puderico	*Hic iacet corpus venerab. viri Domini Laurentij Pulderici de Neap. Decretorum Doctoris studij Neap. Rectoris, ac Maioris Neap. Ecclesiæ Canonici, qui obijt Anno*	D'ENGENIO 1623, p. 35

	Domini 1358. die penult. mensis Aprilis 11. Ind.	
31. Tuccillo Dentice	*Hic iacet nobilis, & venerabilis Iuuenis Dominus Tuczillus Dentice de Neap. Rector Ecclesiæ S. Ioannis Maioris de Neap. Iuris Decretorum Doctor eximius, qui diem suum clausit extremum Anno Domini 1411.*	D'ENGENIO 1623, p. 35

Chiesa di Santa Restituta		
Nome defunto	Tomba e iscrizione dispersa	Fonte erudita
1. Francesco Siginulfo	*Hic iacet corpus nobilis viri Francisci Siginulfi de Neap. qui obijt Anno Domini 1378. die 21. mensis Octobris 1. Indict.*	D'ENGENIO 1623, p. 36
2. Raimondo de Petris	*Hic iacet corpus Syri Raimi de Petro de Neap. qui Anno Domini 1346. die 26. Decembr. 14. Indict. Neap.*	D'ENGENIO 1623, p. 36
3. Giacomo Marchese	*Hic iacet corpus Domini Iacobi de Marchesio de Neap. qui obijt Anno Domini 1303. die 21. Octobr.*	D'ENGENIO 1623, p. 36
4. Ciccarello Caracciolo	*Hic iacet corpus nob. viri Ciccarelli Caraczuli dicti Carnechiæ de Neap. qui obijt Anno Dñi 1395. Die 21. Mens. Decēb. 4. Ind.*	D'ENGENIO 1623, p. 36
5. Tommaso Piscicelli	*Hic requiescit Dominus Thomas Piscicellus Senex, qui obijt Anno Domini 1334. die 7. mensis Decemb. 3. Ind.*	D'ENGENIO 1623, p. 37
6. Berardo Piscicelli	*Hic iacet corpus nobilis, & strenui viri Domini Berardi Piscicelli Neap. militis, qui obijt An. Domini 1395. die 15. mens. Augusti 4. Indictionis.*	D'ENGENIO 1623, p. 38
7. Rinaldo Caracciolo	*Hic iacet corpus nob. viri Domini Rainaldi Caraczuli de Neap. militis, qui obijt Anno Domini 13…*	D'ENGENIO 1623, p. 38
8. Autenio	*Hic requiescit Sanctus Abbas Habetdeus positus VII. Idus Maias Authenio III. Cons.*	D'ENGENIO 1623, p. 38
9. Enrico Dentice	*Hic iacet corpus Domini Henrici Denticis Cambellani Domini Ducis Duracij qui obijt Anno Domini 1348…..*	D'ENGENIO 1623, p. 38

10. Tommaso Dentice	*Hic iacet Dominus Thomasius Dentice miles de Neap. qui obijt Anno Domini 13…. 2. Indict.*	D'ENGENIO 1623, p. 38
11. Giannotto Capece	*Hic iacet corpus Iannocti Capice Piscicelli de Neap. qui obijt Anno Domini 1348. 3. die mens. Decembris 1. indict.*	D'ENGENIO 1623, p. 38
12. Pietro Angelo	*Petrus Angelus Prothonobilissimus qui debitũ Iacobo V. I. D. & Regio dum vixit Consiliario pietatem præstaret hoc saciendum curauit. A. Domini 1448.*	D'ENGENIO 1623, p. 39
13. Taddeo Capece	*Hic iacet Dominus Thadæus Cacapice miles de Neap. qui obijt Anno Domini 1324. die 4. mensis Iulij .. indict.*	D'ENGENIO 1623, p. 40

LISTA DEI GRAFICI

Grafico 1. Numero delle tombe per fasce cronologiche di 25 anni

Grafico 2. Numero complessivo di tombe per ciascuna chiesa

Grafico 3. Numero delle iscrizioni e dei *tituli* per ciascuna chiesa

Grafico 4. Numero delle tombe per tipologie

Grafico 5. Numero delle iscrizioni in prosa, in versi e non definibili

LISTA DELLE TABELLE

Tabella 1. Numero delle iscrizioni per tecnica di incisione

Tabella 2. Numero delle iscrizioni per tipo di carattere paleografico

Tabella 3. Studio del lessico volgare francese delle iscrizioni sulla fronte ovest dell'arca di Ludovico Aldomorisco

Tabella 4. Numero degli inumati per sesso ed età

Tabella 5. Numero degli uomini per ruolo sociale

Tabella 6. Numero e stato di conservazione delle iscrizioni maschili

Tabella 7. Numero e stato di conservazione delle iscrizioni femminili

Tabella 8. Numero e stato di conservazione delle iscrizioni di infanti e adolescenti

LISTA DELLE TAVOLE

Tavole delle tombe

Tavole delle epigrafi

Tavole dei dati topografici, sintattico-lessicali e socio-parentali

Tavole delle epigrafi perdute

LISTA DELLE ILLUSTRAZIONI

Fig. 1. Napoli, veduta da Google Earth, area dei seggi con individuazione delle chiese di S. Chiara, S. Domenico, S. Lorenzo, S. Restituta e Duomo.

Fig. 2. Suddivisione della città di Napoli in seggi: Capuana, Nido, Porto, Portanova (elaborazione Nunzia Tota sulla base di Di Meglio 2012, p. 36).

Fig. 3. Bozzetto del baldacchino sepolcrale di Antonio Penna († 1410), Santa Chiara, controfacciata (elaborazione Nunzia Tota 2021).

Fig. 4. Disegno della lastra di Onofrio Penna († 1422-35), Santa Chiara, controfacciata (elaborazione Nunzia Tota 2021).

Fig. 5. Percorso per il raggiungimento del Duomo e delle chiese di Santa Chiara, San Domenico, San Lorenzo, Santa Restituta, da Google Maps, 2024.

Fig. 6. Tomba di Giannotto Protogiudice († 1385), San Domenico, San Michele Arcangelo a Morfisa (© Archivio dell'Arte Pedicini).

Fig. 7. Tomba di Andrea Artus Acciaiuoli († ?), Santa Chiara, cappella di San Pietro d'Alcantara (Archivio fotografico Nunzia Tota).

Fig. 8. Disegno della tomba di Drugo de Merloto († 1339), Santa Chiara, cappella dei Miracoli Antoniani (elaborazione Nunzia Tota 2021).

Fig. 9. Tomba di Carlo di Durazzo († 1347), San Lorenzo, transetto nord (Archivio fotografico Nunzia Tota).

Fig. 10. Tomba di Francesco Carbone († 1405), Duomo, cappella dei Santi Tiburzio e Susanna (Archivio fotografico Nunzia Tota).

Fig. 11. Tomba di Antonio Carafa († 1438), San Domenico, cappella di San Giovanni Evangelista (Archivio fotografico Nunzia Tota).

Fig. 12. Tomba di Giovanna d'Aquino († 1345), San Domenico, cappella di San Tommaso d'Aquino (© Archivio dell'Arte Pedicini).

Fig.13. Tomba di Dialta Firrao († 1338), San Domenico, cappella di Santa Caterina da Siena (© Archivio dell'Arte Pedicini).

Fig. 14. Tomba di Antonio Carafa († 1438), part., San Domenico, cappella di San Giovanni Evangelista (© Archivio dell'Arte Pedicini).

Fig. 15. Tomba di Roberto di Diano († 1354), part., Santa Chiara, cappella di San Benedetto Abate (Archivio fotografico Nunzia Tota).

Fig. 16. Tomba di Cristoforo d'Aquino († 1342), part. San Domenico, cappella d'Aquino, (© Archivio dell'Arte Pedicini).

Fig. 17. Tomba di Antonio Penna († 1410), part., Santa Chiara, cappella Sant'Agnello Abate (Archivio fotografico Nunzia Tota).

Fig. 18. Tomba di Ludovico, Giannotto, Antonello e Manella Caracciolo († 1347), part., San Lorenzo, transetto sud (Archivio fotografico Nunzia Tota).

Fig. 19. Tomba di Raimondo de Cabannis († 1334), part., Santa Chiara, cappella del Sacro Cuore di Gesù (Archivio fotografico Nunzia Tota).

Fig. 20. Tomba di Maria di Durazzo († 1371), part., San Lorenzo, prima cappella radiale nord (Archivio fotografico Nunzia Tota).

Fig. 21. Tomba di Egidio di Bevagna († 1353), part., San Domenico, chiostro (Archivio fotografico Nunzia Tota).

Fig. 22. Tomba di Alessandro Favilla († 1404) e Buffardo Ciciniello († 1455), part., San Lorenzo, transetto sud (Archivio fotografico Nunzia Tota).

Fig. 23. Illustrazione della fruizione della tomba di Ludovico Aldomorisco († 1414), San Lorenzo, cappella di San Giuseppe, (elaborazione Nunzia Tota 2022).

Fig. 24. Tomba di Nicola († 1347), Filippo († 1341) e Nicola († 1383) Barrile, part. della fronte A, San Lorenzo, sala Giovanni Recupido (Archivio fotografico Nunzia Tota).

Fig. 25. Tomba Barrile, San Lorenzo, cappella di San Giuliano, negativo n. B 118025, SABAP NA anni trenta del Novecento (© Fototeca Direzione regionale musei Campania).

Fig. 26. Cappella di San Giuliano, San Lorenzo, negativo A.F.S.M., nr. B60/60, SABAP NA, anni trenta del Novecento (© Fototeca Direzione regionale musei Campania).

Fig. 27. Tomba di Isabella de Alneto († 1341), part., Santa Chiara, cappella dei Miracoli Antoniani (Archivio fotografico Nunzia Tota).

Fig. 28. Tomba di Gregorio Filomarino († 1324), Duomo, cappella dei Filomarino (Archivio fotografico Nunzia Tota).

Fig. 29. Tomba di Guglielmo († 1346) e Bertrando († 13**) di Brusasco, part., San Lorenzo, deambulatorio (Archivio fotografico Nunzia Tota).

Fig. 30. Frammento di tomba di un anonimo maestro razionale, San Lorenzo, sala Giovanni Recupido (Archivio fotografico Nunzia Tota).

Fig. 31. Tomba di frate Donato († 1308?), San Lorenzo, cappella della Trasfigurazione (Archivio fotografico Nunzia Tota).

Fig. 32. Tomba di Rubino Galeota († 1445), part., Duomo, cappella di San Lorenzo (Archivio fotografico Nunzia Tota).

Fig. 33. Tomba di Masello Manco († 1435), lastra opistografa, lato B, Duomo, vestibolo campanile (© Archivio dell'Arte Pedicini).

Fig. 34. Tombe di anonimi canonici, Duomo, sacrestia (Archivio fotografico Nunzia Tota).

Fig. 35. Tomba di Dialta Firrao († 1338), part., San Domenico, cappella di Santa Caterina da Siena (© Archivio dell'Arte Pedicini).

Fig. 36. Tomba di Enrico Capece († 1360) e Bardella Piscicelli († 1343), Duomo, cappella del Perugino (Archivio personale Nunzia Tota).

Fig. 37. Tomba di Bartolomeo Brancaccio († 1341), part., San Domenico, cappella di Santa Maria Maddalena (© Archivio dell'Arte Pedicini).

Fig. 38. Tomba di Costanza Dentice († 1334), part., San Domenico, cappella Santa Caterina da Siena (Archivio fotografico Nunzia Tota).

Fig. 39. Rilievo grafico della gotica minuscola, baldacchino di Antonio Penna, Santa Chiara, controfacciata (elaborazione Nunzia Tota 2021).

Fig. 40. Tomba di Letizia Caracciolo († 1340), San Domenico, cappella di San Bartolomeo (© Archivio dell'Arte Pedicini).

Fig. 41. Tomba di Bartolomeo Brancaccio († 1341), part., San Domenico, cappella di Santa Maria Maddalena (© Archivio dell'Arte Pedicini).

Fig. 42. Tomba di Nicola Caracciolo († 1328), Duomo, cappella del Crocifisso (Archivio fotografico Nunzia Tota).

Fig. 43. Tomba di Riccardo Piscicelli († 1331), part., Santa Restituta, cappella adiacente al battistero di San Giovanni in Fonte (Archivio fotografico Nunzia Tota).

Fig. 44. Fig. 5 Tomba di Raimondo de Cabannis († 1334), Santa Chiara, cappella del Sacro Cuore di Gesù (Archivio fotografico Nunzia Tota).

Fig. 45. Tomba di Clemenza († 1370/71) e Agnese († 1383) d'Angiò, part., Santa Chiara, controfacciata (Archivio fotografico Nunzia Tota).

Fig. 46 Tomba di Cecchella Vulcano († 1373), fronte superstite, Duomo, cappella del Crocefisso (Archivio fotografico Nunzia Tota).

Fig. 47. Tomba di Enrico Minutolo († 1412), part., Duomo, cappella Minutolo (Archivio fotografico Nunzia Tota).

Fig. 48. Tomba di Egidio di Bevagna († 1353), part.,San Domenico, chiostro (Archivio fotografico Nunzia Tota).

Fig. 49. Urna di Antonio Penna († 1410) e *gisant* di Marino di Diano († 1342), Santa Chiara, cappella di Sant'Agnello Abate (Archivio fotografico Nunzia Tota).

Fig. 50. Tomba di Marino di Diano († 1342), part., Santa Chiara, cappella di San Benedetto Abate (Archivio fotografico Nunzia Tota).

Fig. 51. Tomba di Marino Piscicelli († 1327), San Lorenzo, sala Giovanni Recupido (Archivio fotografico Nunzia Tota).

Fig. 52. Tomba di Maria di Durazzo († 1371), part., San Lorenzo, prima cappella radiale nord (Archivio fotografico Nunzia Tota).

Fig. 53. Tomba di Loffredo Filomarino († 1335), part., Duomo, cappella dei Filomarino (Archivio fotografico Nunzia Tota).

Fig. 54. Tomba di Enrico († 1421) e Ciccio († 1468) Spata de Loffredo, Duomo, transetto nord (Archivio fotografico Nunzia Tota).

Fig. 55. Tomba di Matteo Caracciolo († 1314), part., Duomo, cappella del Crocefisso (Archivio fotografico Nunzia Tota).

Fig. 56. Tomba Drugo de Merloto (†1339), part., Santa Chiara, cappella dei Miracoli Antoniani (Archivio fotografico Nunzia Tota).

Fig. 57. Tomba di Antonino Manso († ?) e Giovanna Regolana († ?), San Lorenzo, cappella del Crocifisso (Archivio fotografico Nunzia Tota).

Fig.58. Tomba di Maria di Valois († 1331), part., Santa Chiara, presbiterio (Archivio fotografico Nunzia Tota).

Fig. 59. Tomba di Roberto d'Angiò († 1343), part., Santa Chiara, altare maggiore, ante 1943.

Fig. 60. Tomba di Bartolomeo Brancaccio († 1341), part., San Domenico, cappella di Santa Maria Maddalena (© Archivio dell'Arte Pedicini).

Fig. 61. Tomba di Francesco Carbone († 1405), part., Duomo, cappella dei Santi Tiburzio e Susanna (Archivio fotografico Nunzia Tota).

Fig. 62. Tomba di Raimondo del Balzo († 1375), part., Santa Chiara, cappella dei Miracoli Antoniani (Archivio fotografico Nunzia Tota).

Fig. 63. Tomba di Isabella Apia († 1375), part., Santa Chiara, cappella dei Miracoli Antoniani (Archivio fotografico Nunzia Tota).

Fig.64. Tomba di Isabella Apia († 1375), part., Santa Chiara, cappella dei Miracoli Antoniani (Archivio fotografico Nunzia Tota).

Fig. 65. Tomba di Raimondo del Balzo († 1375), part., Santa Chiara, cappella dei Miracoli Antoniani (Archivio fotografico Nunzia Tota).

Fig. 66. Tomba di Francesco Carbone († 1405), part., Duomo, cappella dei Santi Tiburzio e Susanna (Archivio fotografico Nunzia Tota).

Fig. 67. Tomba di Francesco Carbone († 1405), part., Duomo, cappella dei Santi Tiburzio e Susanna (Archivio fotografico Nunzia Tota).

Fig. 68. Tomba di Filippo Minutolo († 1301), part., Duomo, cappella Minutolo (Archivio fotografico Nunzia Tota).

Fig. 69. Tomba di Maria di Durazzo († 1366), part., Santa Chiara, presbiterio (Archivio fotografico Nunzia Tota).

Fig. 70. Tomba di Maria di Durazzo († 1366), part., Santa Chiara, presbiterio (Archivio fotografico Nunzia Tota).

Fig. 71. Tomba di Enrico († 1421) e Ciccio († 1468) Spata de Loffredo, part., Duomo, transetto nord (Archivio fotgrafico Nunzia Tota).

Fig. 72. *Imago Pietatis*, Giovanni Bellini, 1457-1468, Milano, Museo Poldi Pezzoli.

Fig. 73. Tomba di Enrico († 1421) e Ciccio († 1468) Spata de Loffredo, part., Duomo, transetto nord (Archivio fotografico Nunzia Tota).

Fig. 74. Tomba di Carlo di Calabria († 1328), part. fondo urna, Santa Chiara, presbiterio, parete di testata (Archivio fotografico Nunzia Tota).

Fig. 75. Tomba di Roberto d'Angiò († 1343), part. fondo urna, Santa Chiara, altare maggiore (Archivio fotografico Nunzia Tota).

Fig. 76. Tomba Tommaso († 1301) e Giovanni († 1303) Piscicelli, part., Santa Restituta, cappella adiacente al battistero di San Giovanni in Fonte (Archivio fotografico Nunzia Tota).

Fig. 77. Tomba di Maria di Calabria († 1326), part., Santa Chiara, cappella di Santa Chiara di Assisi (Archivio fotografico Nunzia Tota).

Fig. 78. Tomba di Raimondo del Balzo († 1375), part., Santa Chiara, cappella di San Francesco di Assisi (Archivio fotografico Nunzia Tota).

Fig. 79. Tomba di Orso Minutolo († 1333), part., Duomo, cappella Minutolo (Archivio fotografico Nunzia Tota).

Fig. 80. Tomba di Carluccio Vulcano († 1345), part., San Domenico, cappella di San Domenico (Archivio fotografico Nunzia Tota).

Fig. 81. Tomba di Cecchella Vulcano († 1373), part., Duomo, cappella del Crocefisso (Archivio fotografico Nunzia Tota).

Fig. 82. Tomba di Dialta Firrao († 1338), San Domenico, cappella di Santa Caterina da Siena (Archivio fotografico Nunzia Tota).

Fig. 83. Tomba di Bardella Piscicelli († 1343), part., Duomo, cappella del Perugino (Archivio fotografico Nunzia Tota).

Fig. 84. Tomba di Enrico Capece († 1360), part., Duomo, cappella del Perugino (Archivio fotografico Nunzia Tota).

Fig. 85. Tomba di Ciccio Spata de Loffredo († 1468), part., Duomo, transetto nord (Archivio fotografico Nunzia Tota).

Fig. 86. Tomba di Giovannella Brancaccio († 1358), Duomo, cappella di San Domenico, San Domenico, (© Archivio dell'Arte Pedicini).

Fig. 87. Tomba di Innocenzo IV († 1254), Duomo, transetto nord (Archivio fotografico Nunzia Tota).

Fig. 88. Tomba di Filippo Minutolo († 1301), part., Duomo, cappella Minutolo (Archivio fotografico Nunzia).

Fig. 89. Tomba di Francesco Carbone († 1405), part., Duomo, cappella dei Santi Tiburzio e Susanna (Archivio fotografico Nunzia Tota).

Fig. 90. Tomba di Trudella Filomarino († 1335), part., Duomo, cappella dei Filomarino (Archivio fotografico Nunzia Tota).

Fig. 91. Tomba di Maria di Durazzo († 1371), part., San Lorenzo, prima cappella radiale nord (Archivio fotografico Nunzia Tota).

Fig. 92. Tomba di Cristoforo d'Aquino († 1342), San Domenico, cappella d'Aquino (© Archivio dell'Arte Pedicini).

Fig. 93. Tomba di Alessandro Favilla († 1404) e Buffardo Ciciniello († 1455), part., San Lorenzo, transetto sud (Archivio fotografico Nunzia Tota).

Fig. 94. Tomba di Giovanna d'Aquino († 1345), part., San Domenico, cappella d'Aquino (© Archivio dell'Arte Pedicini).

Fig. 95. Tomba di Francesco Carbone († 1405), part., Duomo, cappella dei Santi Tiburzio e Susanna (Archivio fotografico Nunzia Tota).

Fig. 96. Tomba di Francesco Carbone († 1405), part., Duomo, cappella dei Santi Tiburzio e Susanna (Archivio fotografico Nunzia Tota).

Fig. 97. Tomba di Francesco Carbone († 1405), part., Duomo, cappella dei Santi Tiburzio e Susanna (Archivio fotografico Nunzia Tota).

Fig. 98. Tomba di Francesco Carbone († 1405), part., Duomo, cappella dei Santi Tiburzio e Susanna (Archivio fotografico Nunzia Tota).

Fig. 99. Tomba di Ludovico Aldomorisco († 1414), part. lato est, San Lorenzo, cappella di San Giuseppe (Archivio fotografico Nunzia Tota).

Fig. 100. Tomba di Ludovico Aldomorisco († 1414), part. lato ovest, San Lorenzo, cappella di San Giuseppe (Archivio fotografico Nunzia Tota).

Fig. 101. Tomba di Ludovico Aldomorisco († 1414), part. lato est, San Lorenzo, cappella di San Giuseppe (Archivio fotografico Nunzia Tota).

Fig. 102. Tomba di Ludovico Aldomorisco († 1414), part. lato ovest, San Lorenzo, cappella di San Giuseppe (Archivio fotografico Nunzia Tota).

Fig. 103. Tomba di Ludovico di Tocco († 1360), part., Duomo, cappella Tocco (Archivio fotografico Nunzia Tota).

Fig. 104. Tomba di Maria di Durazzo († 1371), part., San Lorenzo, prima cappella radiale nord (Archivio fotografico Nunzia Tota).

Fig. 105. Tomba di Enrico († 1421) e Ciccio († 1468) Spata de Loffredo, part., Duomo, transetto nord (Archivio fotografico Nunzia Tota).

Fig. 106. Tomba di Nicola († 1347), Filippo († 1341) e Nicola († 1383) Barrile, part. lato B, San Lorenzo, sala Giovanni Recupido (Archivio fotografico Nunzia Tota).

Fig.107. Tomba di Nicola († 1347), Filippo († 1341) e Nicola († 1383)Barrile, part. lato B, San Lorenzo, sala Giovanni Recupido (Archivio fotografico Nunzia Tota).

Fig. 108. Tomba di Nicola († 1347), Filippo († 1341) e Nicola († 1383) Barrile, part. fiancata C, San Lorenzo, sala Giovanni Recupido (Archivio fotografico Nunzia Tota).

Fig. 109. Tomba di Enrico Capece († 13**), part., San Lorenzo, cappella radiale di Santa Maria degli Angeli (Archivio fotografico Nunzia Tota)

Fig. 110. Tomba di Lancillotto Spina († 1384), part., San Lorenzo, sesta cappella radiale (Archivio fotografico Nunzia Tota)

Fig. 111. Tomba di Matteo Caracciolo († 1314), part., Duomo, cappella del Crocefisso (Archivio fotografico Nunzia Tota).

Fig. 112. Tomba di Carlo di Calabria († 1328), part., Santa Chiara, presbiterio (Archivio fotografico Nunzia Tota).

Fig. 113. Tomba di Drugo de Merloto († 1339), part., Santa Chiara, cappella dei Miracoli Antoniani (Archivio fotografico Nunzia Tota).

Fig. 114. Documento su pergamena ASAg-16, 21 gennaio 1299, part., Archivio di Stato Napoli, provenienza monastero di Sant'Agostino Maggiore (monasterium.net).

Fig. 115. Documento su pergamena ASAg-30, 6 maggio 1332, part., Archivio di Stato Napoli, provenienza monastero di Sant'Agostino Maggiore (monasterium.net).

Fig. 116. Tomba di Roberto d'Angiò († 1343), part., Santa Chiara, altare maggiore (Archivio fotografico Nunzia Tota).

Fig. 117. Tomba di Giovanna d'Aquino († 1345), part., San Domenico, cappella d'Aquino (Archivio fotografico Nunzia Tota).

Fig. 118. Tomba di Raimondo del Balzo († 1375), part., Santa Chiara, cappella di San Francesco d'Assisi (Archivio fotografico Nunzia Tota).

Fig. 119. Tomba di Francesco Carbone († 1405), part., Duomo, cappella dei Santi Susanna e Tiburzio (Archivio fotografico Nunzia Tota).

Fig. 120. Documento su pergamena ASAg-154, 30 gennaio 1404, part., Archivio di Stato Napoli, provenienza monastero di Sant'Agostino Maggiore (monasterium.net).

Fig. 121. Tomba di Letizia Caracciolo († 1340), part., San Domenico, cappella di San Bartolomeo (Archivio fotografico Nunzia Tota).

Fig. 122. Tomba di Ludovico di Tocco († 1360), part., Duomo, cappella di Sant'Aspreno (Archivio fotografico Nunzia Tota).

Fig. 123. Documento su pergamena ASAg-17, 5 ottobre 1301, part., Archivio di Stato Napoli, provenienza monastero di Sant'Agostino Maggiore (monasterium.net).

Fig. 124. Tomba di Antonio Penna († 1410), part., Santa Chiara, cappella di Sant'Agnello Abate (Archivio fotografico Nunzia Tota).

REFERENZE FOTOGRAFICHE

© Fototeca Direzione regionale musei Campania.
© Archivio dell'Arte, Luciano e Marco Pedicini, Napoli.
Archivio fotografico Nunzia Tota.

Tomo II

CATALOGO

INDICE

PREMESSA……..……..……...III

1. **CHIESA DI SANTA CHIARA…….……1**

Planimetria……..……..1
Schede…….……2

2. CHIESA DI SAN DOMENICO MAGGIORE……..…….……..146

Planimetria……..146
Schede…….147

3. CHIESA DI SAN LORENZO MAGGIORE…….…….332

Planimetria……..332
Schede…….333

4. DUOMO DI SANTA MARIA ASSUNTA…...…….…….…...529

Planimetria……..529
Schede…….530

5. CHIESA DI SANTA RESTITUTA….……...…….677

Planimetria……..677
Schede…….678

BIBLIOGRAFIA……...…….715

Fonti storico-erudite……715
Letteratura posteriore al 1800…….….718

APPENDICE..……..……..730

Lista dei segni paleografici…….730

Lista delle tombe schedate…...……....731

Referenze fotografiche……736

PREMESSA

Il catalogo delle tombe che qui si presenta si articola in cinque gruppi di schede tecniche, ognuno corrispondente a un edificio sacro: Santa Chiara, San Domenico Maggiore e San Lorenzo Maggiore, nel Duomo di Santa Maria Assunta e nella vicina chiesa di Santa Restituta. Le tombe sono numerate rispettando l'ordine topografico, cioè l'ubicazione attuale nello spazio sacro dell'edificio o del complesso conventuale procedendo in senso orario. È apparso opportuno allegare per ciascun gruppo la pianta in scala delle cinque architetture, sulle quali sono localizzate progressivamente le tombe attraverso il relativo numero di scheda. Ogni scheda si apre con un'immagine fotografica, scattata negli ultimi quattro anni, che rappresenta il monumento nel suo insieme. Preliminarmente sono raccolte le informazioni essenziali della tomba, quali autore, datazione, dimensioni e una breve descrizione iconografica nello stato attuale di conservazione del manufatto. Laddove possibile, con l'ausilio della documentazione testuale, si riporta brevemente la collocazione originaria o le collocazioni successive della tomba, che nel corso dei secoli ha subito spostamenti o nuovi allestimenti. Questa prima parte della scheda rappresenta una premessa necessaria per la contestualizzazione dell'epigrafe sepolcrale, l'oggetto privilegiato di questo studio. La seconda parte è introdotta da una rappresentazione fotografica dell'epigrafe, d'insieme o di dettaglio. Come per la tomba, si offrono dapprima informazioni generali su collocazione del testo sulla superfice della tomba, dimensioni dello specchio epigrafico, delle righe e delle lettere, tipo di scrittura (capitale romanica, gotica maiuscola, gotica minuscola, capitale umanistica), tipo di incisione (in rilievo o in prosa), numero delle righe, tracce di colore o di materiale di riempimento dei solchi, tipo di solco (a V o a U) e forma letteraria. Seguono la trascrizione, l'edizione e la traduzione dell'epigrafe.

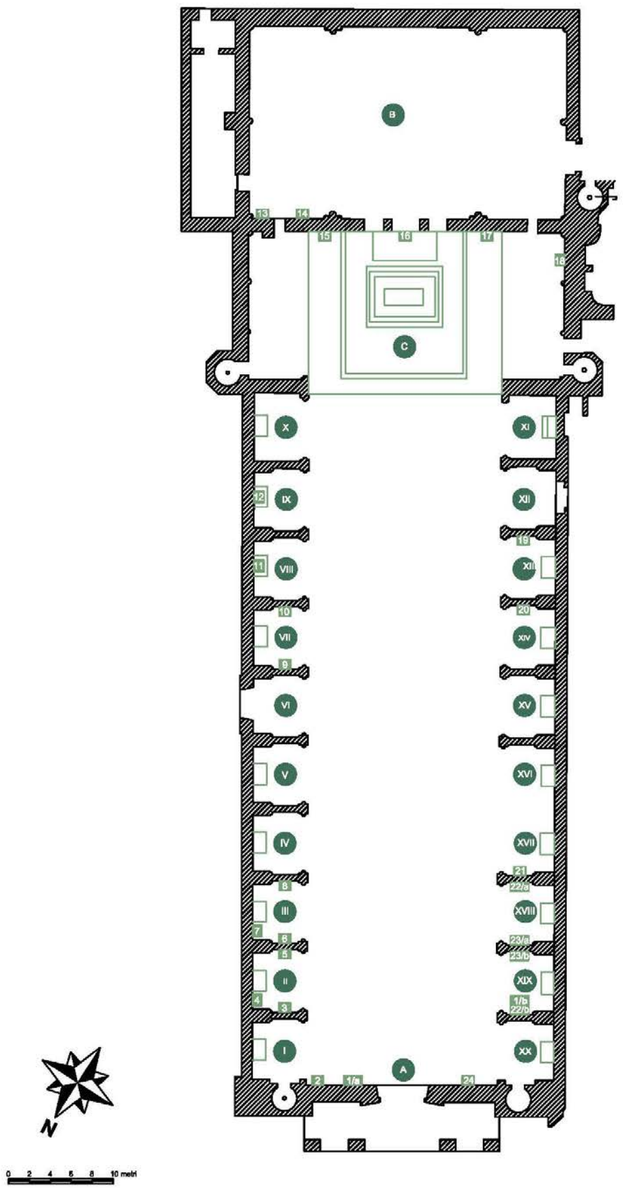
Le norme di pubblicazione sono ispirate a quelle adottate dall'equipe del Centre de Centre d'études supérieures de civilisation médiévale (CESCM) di Poitiers ed espresse nel 23° volume del *Corpus des inscriptions de la France médiévale*.[1] La trascrizione è fedele al testo ancora visibile, copiata in maiuscoletto con la riproduzione tipografica degli *interpuncta* e di alcuni *signa* abbreviativi simili ai grafemi dei numerali arabi.[2] Le lacune sono segnalate

[1] CIFM 2008, p. 5.
[2] Si rimanda all'elenco dei *signa* a p.731.

tra parentesi quadre (un punto rappresenta una lettera, un trattino uno spazio indeterminato). Nell'edizione critica, redatta in corsivo, le abbreviazioni sono sciolte tra parentesi tonde, le lacune restituite tra parentesi quadre e, laddove possibile, recuperate dall'opera *Napoli sacra* di Cesare d'Engenio Caracciolo scritta nel 1623, le correzioni alle varianti latine o alle imperizie del lapicida sono segnalate tra parentesi graffe, le lettere U e V sono differenziate e, infine, la punteggiatura e le maiuscole seguono l'uso moderno. I segni grafici non riproducibili tipograficamente nella trascrizione, le lettere incluse, i nessi, gli intrecci, *etc*., oltre a essere attenzionati nella riproduzione fotografica, sono commentati nella descrizione paleografica. Questo paragrafo contiene informazioni e commenti sulle caratteristiche redazionali del testo medievale, sull'impaginazione, sulla textura della scrittura, sui tipi di abbreviazione, sulle varianti lessicali del latino classico e gli errori del lapicida. Oltre al ruolo pedagogico, questa presentazione epigrafica mira a confermare o meno la coerenza cronologica con la costruzione della tomba. Si conservano, infatti, casi di falsificazioni, di riuso e di palinsesto epigrafico dove la tomba napoletana del Trecento e del primo Quattrocento ha subito fenomeni di ri-scrittura, successivi alla realizzazione del manufatto sepolcrale. Mi riferisco per esempio al caso della lastra di Jacopo Carmignano [scheda 2], un falso di Età Moderna realizzato reimpiegando una lapide medievale, o al monumento di Benedetto Pignone [scheda 3], un sepolcro di fattura medievale ri-scritto in Età Moderna. L'analisi paleografica permette di appurare tali fenomeni di ri-scrittura, intercettando una datazione, seppur ad ampio raggio, della manipolazione subita dalla tomba stessa. La descrizione degli elementi paleografici, inoltre, fa emergere differenze e soprattutto analogie, creando associazioni tra due o più epigrafi, fra loro apparentemente distanti. Ad esempio le iscrizioni sulla lastra terragna di Andrea de Turri [scheda 13] e sulla tomba bisoma di Clemenza e Agnese d'Angiò nella chiesa di Santa Chiara [scheda 24] incise in una elegante gotica maiuscola presentano molti elementi comuni alla scrittura in minuscola sulla tomba di Ludovico Aldomorisco nella chiesa di San Lorenzo Maggiore [scheda 21]. Elementi paleografici comuni a più epigrafi permettono talvolta di risalire alla mano di uno stesso lapicida o, al contrario, elementi discordanti di riconoscere mani diverse intervenute sulle epigrafi di tombe di uno stesso *atelier*.

La scheda si conclude con la bibliografia di pertinenza della tomba. Si distinguono le fonti storico-erudite moderne dalla letteratura posteriore all'Ottocento. Gli estratti delle fonti testuali sono riportati pedissequamente in quanto fondamentali per la ricostruzione del patrimonio epigrafico napoletano. Considerata la mancanza di fonti letterarie medievali, le opere di letteratura periegetica, e in generale di Età Moderna, con le loro descrizioni e

trascrizioni testuali sono le uniche fonti che consentono una interpretazione della tomba il più vicino possibile al suo stato medievale. La letteratura otto-novecentesca sino ai nostri giorni, invece, è suddivisa in due gruppi: autori che menzionano o descrivono soltanto l'opera sepolcrale e autori che rivolgono la propria attenzione anche all'iscrizione sepolcrale, quasi sempre soltanto trascritta. In questa sezione bibliografica sono segnalati il nome dell'autore, l'anno di pubblicazione e le pagine in cui è raccontata la tomba o è trascritta l'iscrizione.



A Controfacciata
- 1/a Antonio Penna
- 2 Giovanni e Onofrio Penna

I Cappella Salvo d'Acquisto

II Cappella dei Miracoli Antoniani
- 3 Drugo de Merloto
- 4 Isabella de Alneto
- 5 Nicola de Merloto

III Cappella del Sacro Cuore di Gesù
- 6 Raimondo de Cabannis
- 7 Perrotto de Cabannis
- 8 Perrotto de Cabannis

IV Cappella di San Giuseppe

V Cappella del Presepe

VI Cappella ingresso laterale

VII Cappella di San Francesco d'Assisi
- 9 Raimondo del Balzo
- 10 Isabella Apia

VIII Cappella di Santa Maria degli Angeli
- 11 Violante San Severino

IX Cappella di Santa Maria Francesca
- 12 Anonimo de Cabannis

X Cappella dei Martiri Francescani

B Coro delle clarisse
- 13 Andrea de Turri
- 14 Ludovica di Calabria o Carlo Martello

C Presbiterio
- 15 Maria di Durazzo
- 16 Roberto d'Angiò
- 17 Carlo di Calabria
- 18 Maria di Valois

XI Cappella dei Borbone

XII Cappella di Beato Modestino

XIII Cappella della Natività
- 19 Ludovico di Durazzo

XIV Cappella di Santa Chiara di Assisi
- 20 Maria di Calabria

XV Cappella del Santissimo Sacramento

XVI Cappella di Sant'Antonio da Padova

XVII Cappella di San Pietro d'Alcantara
- 21 Andre Artus Acciaiuoli

XVIII Cappella di San Benedetto Abate
- 22/a Marino di Diano
- 23/a Roberto di Diano
- 25 Beatrice del Balzo (Museo di San Martino)

XIX Cappella di Sant'Agnello Abate
- 23/b Roberto di Diano
- 1/b Antonio Penna
- 22/b Marino di Diano

XX Cappella

A Controfacciata
- 24 Agnese e Clemenza di Durazzo

ANTONIO PENNA († 1410)





IL DEFUNTO

Antonio Penna, di origini abruzzese, fu consigliere particolare e segretario del re Ladislao I di Durazzo. In qualità di pubblico apostolico imperiale notaro compilò l'atto di procura del

matrimonio tra il duca Guglielmo d'Austria e Giovanna di Durazzo, la futura regina Giovanna II.

LA TOMBA

Autore: Antonio Baboccio da Priverno

Datazione: 1409-1414

Elementi datanti: da fonte documentaria (FILANGIERI DI CANDIDA 1920, p. 68; FERRARI 1954, p. 23, n. 24)

Collocazione: controfacciata, entrando a sinistra (baldacchino)
cappella di Sant'Agnello Abate, parete destra (urna)

Tipologia: tomba a parete

Descrizione

Il baldacchino in marmo è sostenuto anteriormente da due colonne decorate da tralci di vite, sistemate sul dorso di due leoni, e da due semicolonne, appoggiate alla parete, ornate da nastri iscritti contro un fondo pittorico rosso. Il frontone, invaso da motivi vegetali, presenta nel vertice il busto di *Cristo benedicente* in una cornice trilobata, e nei lati l'arcangelo Gabriele e la Vergine annunciata entro clipei. Il baldacchino racchiude un dipinto parietale di scuola giottesca, organizzato in due registri: in quello inferiore è rappresentata la *Santissima Trinità*, in quello superiore sono ritratti Antonio e Onofrio Penna, zio e nipote, genuflessi davanti a un tempio, sotto il quale è la Madonna col Bambino. Nel 1627 il monumento fu privato dell'urna e di alcune sculture per far posto a un altare. L'urna e le sculture furono poste in un cantuccio nella prima cappella di destra e nel 1840 allestite dall'architetto Nicola Montella (CATALANI 1853, pp. 101-102; CAMPANA 1957, pp. 36-40). In quella occasione il baldacchino fu recintato con una balaustra in marmo a cerchi intrecciati. Prima del 1627 l'urna era sorretta da quattro telamoni, due dei quali erano scribi, con allusione agli incarichi pubblici ricoperti in vita dal defunto, che in occasione della costruzione dell'altare barocco furono montate ai lati del baldacchino. Sulla fronte del sarcofago sono rappresentate diverse figure intere in atteggiamenti naturalistici. In posizione quasi centrale è la Madonna col Bambino, il quale gioca con il melograno, simbolo della passione. Nei lati si dispongono due gruppi ciascuno composto da tre personaggi, i principali santi anacoreti, tutti barbuti e avanzati nell'età, eccetto il primo a sinistra. Il *gisant* che vi è adagiato sopra rappresenta la persona di Marino di Diano [scheda 22]. La bomba incendiaria del 4 agosto 1943 danneggiò il baldacchino, che fu ricomposto e restaurato dall'Opificio delle pietre dure

di Firenze. Anche i due scribi furono restaurati e uno dei due, acefalo, esposto presso il Museo dell'Opera di Santa Chiara, assieme a una porzione della balaustra barocca (DELL'AJA 1980, pp. 253-254).

Dimensioni

baldacchino: altezza 615 cm
larghezza 360 cm
profondità 165,5 cm

urna: altezza 135 cm
larghezza 242 cm
profondità 60,5 cm

L'EPIGRAFE SUL BALDACCHINO







Datazione: 1409-1414

Posizione: sopra le due semicolonne addossate alla parete

Dimensioni

nastro di sinistra: altezza 11cm

nastro di destra: altezza 11,5 cm

lettere: altezza 9 - 9,5 - 10 cm

Tipo di scrittura: gotica minuscola

Tipo di incisione lettere: in rilievo

Tracce di colore: fondo rosso

Numero righe: 2

Linee guida: assenti

Forma letteraria: versi, distico elegiaco

Trascrizione

[…] ANTONIUS […] E PIPNO M [..] EI ♦ [..] PORTA MAIORE KTEDAL ECCLE NEAPOL [..] / [….] FRIUS DE PENNA ♦ REGIS ISLAI [..] CRETARIUS FIERI FECIT

Edizione

[Abbas] Antonius [Babosus d]e Pip(er)no m[e f]e(c)i(t) [et] porta(m) maiore(m) c(a)t(h)ed(r)al(em) eccle(siam) Neapol[is] / [Hono]frius de Penna, regis (Lad)islai [se]cretarius, fieri fecit.

Traduzione

L’abate Antonio Baboccio da Priverno mi fece e Onofrio de Penna, segretario del re Ladislao, fece fare la porta maggiore della chiesa cattedrale di Napoli.

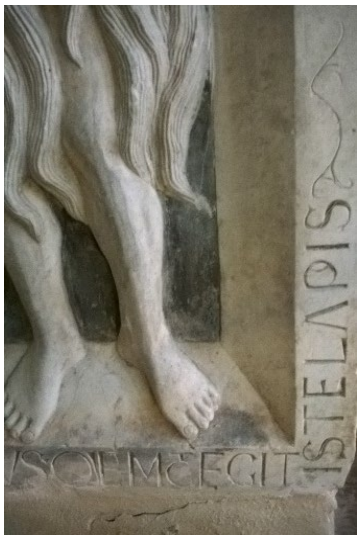
Descrizione paleografica

L’iscrizione è riportata lungo un nastro che avvolge le due colonne a parete. La lettura ha inizio dalla colonna di sinistra, e procede dall’alto verso il basso. Il tipo di scrittura e l’abbondanza di abbreviazioni, sia per sospensione che per contrazione, rendono l’operazione di lettura complessa. Antonio Baboccio si rivela aggiornato alle principali forme grafiche che circolavano al tempo. Sceglie per questo monumento e per le altre sue opere sepolcrali, ad esempio il sepolcro di Ludovico Aldomorisco nella chiesa di San Lorenzo Maggiore [scheda 21], la minuscola gotica, la cui diffusione fu facilitata dai codici universitari e di apparato. Caratterizzata da linee

spezzate e forme angolose determinate dall'introduzione della penna mozza, l'artista mostra una particolare attenzione alla textura della scrittura libraria, che riproduce in maniera pedissequa. Si evidenzia una diversità di esecuzione tra l'iscrizione del baldacchino Penna, più vicine alla rigida textura nordeuropea, e quelle della tomba Aldomorisco, in cui le epigrafi sono realizzate addolcendo i tratti spezzati. Qui le lettere si distinguono per un forte contrasto chiaroscuro e da interferenze paleografiche della maiuscola gotica. La prima E di «eccle(siam)» è in onciale, tutte le altre E superstiti sono in gotica minuscola. La R di «re(gi)s» è in capitale, mentre le altre sono in minuscola corsiva. Si tratta in questo caso di una scelta simbolica di riverenza nei confronti del re Ladislao di Durazzo. La S è dimorfa: in «regis» è maiuscola, le cui curve si spezzano in dieci segmenti, in «[se]cretarius», «Antonius» e «[Hono]frius» è invece in minuscola, simile alla F ma senza cravatta. Le aste della F, della P e delle S lineari emulano le terminazioni "a coda di rondine" delle lettere tracciate dalla penna mozza sulle pagine dei codici. Una soprallinea è presente sulla sillaba TE di «c(a)t(h)ed(r)al(em)», sulla doppia C e la L di «eccle(siam)». Le parole «porta(m)» e «maiore(m)» sono concluse da un segno abbreviativo simile a un 3, con arco superiore a ricciolo, più pronunciato nel primo caso. Sulla parte sommitale dell'asta verticale della L di «c(a)t(h)ed(r)al(em)» si lega una specie di apostrofo che indica il troncamento della parola. La seconda P di «Pip(er)no» presenta alla base dell'asta verticale un tratto obbliquo trasversale che segna l'abbreviazione per contrazione. Sono presenti i nessi tra O e R di «porta(m)» e «maiore(m)», tra A e P di «Neapol[is]» e tra A e R di «[se]cretarius». Molte lettere sono state danneggiate dall'incendio del 1943 e risultano quindi frammentarie, come EI di «[f]e(c)i(t)», la P e la O di «porta(m)», parte della L di «Neapol[is]» e la C e la R di «[se]cretarius». In «[Hono]frius» si intuiscono solo le lettere finali FRIUS molto consumate, in «de Penna» si conserva solo la parte alta delle lettere. È adottato un grecismo per la parola latina «c(a)t(h)ed(r)alem» che consiste nell'uso della lettera K al posto della C. Sono tracciati due distinguenti in forma di losanga, un tratto distintivo dell'epigrafia baboccesca. Le due losanghe permettono di individuare tre parti essenziali dell'iscrizione: la firma dell'artista, il nome del committente e del re Ladislao I.

L'EPIGRAFE SULL'URNA







Datazione: inizio Età Moderna

Posizione: lungo i margini superiore, destro e inferiore della lastra frontale dell'urna

Dimensioni

rigo: altezza 5,5 cm; lunghezza 242 cm (superiore); 88 cm (destro); 234 cm (inferiore)

lettere: altezza 3 cm

Tipo di scrittura: capitale

Tipo di incisione: in cavo

Sezione del solco: triangolare

Materiale di riempimento: assente

Tracce di colore: assenti

Numero righe: 3

Linee guida: doppie e sottilmente graffite, visibili a luce radente

Forma letteraria: versi, distico elegiaco

Trascrizione

✚ PREMIA ▸ SIMERIT [..] DONANT ▸ CONDIGNA ▸ SVPERNI HIC ▸ MERVIT ▸ VPERVMPOST ▸ SVA ALOCVM · DVMVIXIT ▸ VIRTVTEMICANS ▸ BONVS [.] TQ / MODESTVS ▸ [-] / SECRETVSR EGISCONSILIATORERAT ▸ PVBLICA ▸ SEMPERAMANS ▸ ANTONIVSISTEVOCATVS ▸ DE PENNA DICCTVS ▸ QIEMTEGIT / ISTE LAPIS ▸ ~

Edizione

✚ *Pr(a)emia si merit[is] donant condigna superni. Hic meruit [s]uperum post sua (fat)a locum. Dum vix(er)it virtute micans bonus, [a]tq(ue) modestus. Secret(ari)us regis consiliator erat, publica semper amans Antonius iste vocatus de Penna dictus, q{u}em tegit iste lapis.*

Traduzione

Concedono i premi degni del celeste per i meriti. Questi meritò successivamente la sua morte il posto celeste. Dunque, brillante, valoroso e modesto comincerà a vivere per la virtù, ed era consigliere segreto del re, sempre amico dello Stato, codesto chiamato Antonio, cosiddetto de Penna, il quale questa pietra lo nasconde.

Descrizione paleografica

Il testo è ordinato secondo una impaginazione insolita: inizia lungo il lato superiore dell'arca, prosegue per quasi metà del lato destro, continua sulla base del rettangolo e termina sull'altra metà inferiore del lato destro. La scrittura è del tutto diversa dall'iscrizione in gotica minuscola incisa sul baldacchino. La caratterizza un'eterogeneità paleografica non riscontrabile in altre iscrizioni analizzate. Una croce greca potenziata, della quale si vedono solo i bracci destro e inferiore, introduce il componimento. La lettera C in «alocum» e «vocatus» è quadrangolare. La T assume tre forme differenti: una T calligrafica dal tratto verticale sottile e curvo verso destra, graficamente vicina alla forma della lettera greca τ, compare in «vixit» e in «virtutem»; una T composta da una piccola C sormontata dalla T maiuscola

caratterizza le parole «simerit», «Antonius» e «tegit», mentre tutti gli altri termini presentano una classica T capitale. La X di «vixit» è elegante e più corsiva e con un solo braccio potenziato. Le lettere E sono in capitale eccetto la seconda E di «secretus» e di «virtutem», caratterizzate dal tratto verticale curvo e senza filetto di chiusura. La A di «lapis» è senza traversa. I segni di interpunzione sono triangoli curvilinei, i cui lati si allungano in linee sottili, impiegati senza una reale funzione. Un segno di interpunzione è inciso all'interno della C di «hoc» e nella curva superiore della S di «vocatus». Dopo la parola «modestus» un altro triangolo, uno dei cui lati si allunga in un elegante ricciolo, è grande quasi quanto le lettere. La Q di «[a]tq(ue)», nell'angolo in alto a destra, ha una coda decorativa piuttosto lunga, tanto da invadere il rigo di scrittura successivo. La stessa Q è seguita da un segno abbreviativo a onda verticale. La spaziatura tra molte parole è assente. L'epigrafe si chiude con un triangolo iperbolico, dal quale parte una linea ondulata lunga circa 9,5 centimetri e riempie lo spazio vuoto del rigo di destra. La parola «dictus» è riportata con una doppia C. L'iscrizione, che utilizza un alfabeto molto composito, tipico del XV secolo, con prestiti di tutte le scritture precedenti o quasi, è stata probabilmente incisa all'inizio dell'Età Moderna, prima del 1560 quando la lesse il periegeta Pietro de Stefano.

FONTI STORICO-ERUDITE

DE STEFANO 1560, p. 184v:

Entrando dala detta porta magiore, nela parte sinistra è un sepolcro di marmo ov'è scolpito lo sotto scritto epitaphio:

Præmia si meritis donant condigna superni
Hic meruit superum post sua fata locum.
Dum vixit virtute micans, bonus atq. modestus.
Secretus Regis consiliator erat.
Publica semper amans, Antonius iste vocatus
De Penna dictus, quem tegit iste lapis.

Vol dire in volgare:

"Se gli dei donano li premii degni ali meriti, questo chiamato Antonio de Penna coperto da questo sasso, meritò haver poi la sua morte il luoco nel cielo, poi che fu mentre visse (essendo secreto consigliero del re) splendente per la virtù, buono et modesto, sempre amatore delle cose publice".

D'ENGENIO 1623, p. 249:

L'inscrittione ch'è nel sepolcro d'Antonio di Penna segretario del re Ladislao è tale:

Præmia si meritis donant condigna Superni,

Hic meruit Superum post sua Fata locum.
Dum vixit virtute micans bonus, atque modestus
Secretus Regis Consiliator erat.
Publica semper amans Antonius iste vocatus
De Penna dictus, quem tegit iste Lapis.

A destra e sinistra dello stesso sepolcro sono due colonne ove leggiamo:

Abbas Antonius Babosus de Piperno me fecit & Portam maiorem Katedralem Eccl. Neapolis Honuphrius de Penna Regis Ladislai Secretarius fieri fecit.

Quivi anch'è una sepoltura con simil inscrittione:

Hæc est sepultura Honuphrij de Penna Reginalis Secretarij in qua primo sepultus est Ioannes de Penna, qui obijt Anno Domini 1322, die 4 Martij, 15 Ind.

ALVINA 1643, pp. 145-146:

Nel'entrare di questa chiesa, a man sinistra della porta maggiore vi stava collocato il sepolcro di Antonio di Penna segretario del re Ladislao, che stava alto da terra circa 3 palmi, sostenuto da certe colonne di marmo, quali l'anno 1627 furon tolte via per accomodarlo in forma d'altare, e vi fu ritrovato dentro uno cadavere intiero con tutti ' suoi vestimenti senza putrefattione alcuna, e nel muro di dietro, dove stava attaccato detto sepolcro, vi fu ritrovata una pittura di Dio Padre col Figliuolo e Spirito Santo di bellissima mano antica, che sino hora si vede molto devota nel muro; e quel corpo morto fu sepellito.

ALVINA 1643, p. 501:

Questo Antonio di Penna sta seppellito nella chiesa di Santa Chiara in uno sepolcro di marmo, situato a man sinistra, nell'entrare la porta maggiore, erettoli da Onofrio di Penna, suo successore, similmente segretario del detto re e poi della regina Giovanna II; quale stava sollevato da terra circa 3 palmi, sostenuto da certe colonnette di marmo, quali nel'anno di nostra salute 1627 furono tolte via per accomodare detto sepolcro in forma d'altare, e vi fu ritrovato dentro uno cadavere intiero con tutti suoi vestimenti, senza putrefattione alcuna, e nel muro dalla parte di dietro, dove stava appoggiato detto sepolcro, che era in forma d'un'archa grande, vi fu ritrovato, come sino hoggi si vede, una imagine de Dio Padre col Figliuolo e Spirito Santo de bellissima pittura antica, molto devota. Al presente il detto sepolcro si vede accomodato in forma d'altare nell'istesso luoco.

VALLE 1646, pp. 299-300:

Cavasi anco da certe parole intagliate in carattere francese in un cartiglio scolpito in una colonna di finissimo marmo della sepoltura d'Antonio di Penna, consigliere e secretario del re Ladislao, che sta nella chiesa di Santa Chiara di Napoli, lavorata dall'istesso Antonio Baboccio dopo sedici anni, che fe' la sudetta porta. Le parole che sono intagliate in quel cartiglio sono queste: *Abbas Antonius Babotus de Piperno me fecit & portam maioris Ecclesiæ Neapolis 1407*.

VALLE 1646, pp. 303-305:

Doi anni dopo di quest'opera [di Ludovico Aldomorisco in San Lorenzo] segnalata l'istesso Antonio Baboto lavorò un altro sepolcro di marmo di Antonio di Penna, consigliere e secretario del re Ladislao che fu l'anno di Christo 1423 come più sopra s'è toccato, 'l quale ho visto con li proprii occhi nella chiesa di Santa Chiara dell'istessa città di Napoli e era 'l primo nell'entrar della porta maggiore a man sinistra, e prima che fusse demolito era di bellissim'artificio e tra l'altre teneva quattro colonne ch'ancora sono

impiedi a torno de quali v'è scolpita una vite serpeggiante con li pampini e grappoletti d'uva che danno maraviglia in mezzo a queste quattro colonne che sostentano in alto va padiglione lavorato di capriccios'intagli di marmo, vi si vedeva l'arca e l'avello di marmo similmente sostentato da quattro statue simboleggianti le quattro virtù cardinali cio è la Prudenza, Giustitia, Temperanza e Fortezza, e sopra dell'arca era la statua del sudetto Antonio Penna, v'eran'anco alcuni cartigli per adornamento di detta machina con gran proportione intagliati, nelli quali a lettere francese, come più sopra s'è detto, vi si leggevano queste parole:

Abbas Antonius Babotus de Piperno me fecit & Portam Maioris Cathedralii Ecclesiæ
Neapolis Honufrius de Penna Regis Ladislai Secretarius fieri fecit.

In una tavola di marmo del detto sepolcro si leggevano questi versi:

Præmia si meritis donant condigna superni
Hic meruit supremum post sua fata locum
Dum vixit virtute micans bonus atque modestus
Publica semper amans Antonius iste vocatus
De Penna dictus quem tegit iste lapis.

Fu questo sepolcro ruinato l'anno 1627 e dentro l'arca di marmo fu ritrovato 'l corpo di dett'Antonio di Penna intiero, vestito a quell'antica foggia ch'in quelli tempi s'usava, alla cui vista vi concorse un infinito numero di popolo. Detro la detta sepoltura vi fu ritrovato un crucifisso d'antichissima pittura, che posto sotto terra 'l corpo, vi fu fabricato un altare et eretta una cappella dedicata al Santissimo Crucifisso et hoggidì vi si celebra et è in gran veneratione et in segno delle gratie che quella santissima imagine cocede a suoi fedeli, vi si vedono attaccati attorno molti voti […].

DE LELLIS 1689, pp. 285-286:

A lato sinistro della porta maggiore, quando si entra nella chiesa, dice l'Engenio che vedevasi il sepolcro d'Antonio di Penna, secretario del re Ladislao, con l'epitaffio da lui registrato, e come fu il detto sepolcro fatto dall'abbate Antonio Baboto, o Baboccio di Piperno, come sta anche notato nella medesima cappella; ma il padre fra Teodoro Valle da Piperno, volendo commendare il detto abbate, scultore e pittore eccellentissimo di quei tempi per le opere particolarmente d'esquisita scoltura da lui fatte in Napoli et altronde, descrive il detto sepolcro dicendo che in esso erano quattro colonne che ancora sono in piedi, attorno delle quali vi è scolpita una vite serpeggiante con li panpani e grappoletti d'uva, che danno maraviglia, le quali colonne sostenevano un padiglione in alto, lavorato di capricciosi intagli di marmo, sotto del quale vedevasi l'arca o avello di marmo similmente sostentato da quattro statue simboleggianti le quattro virtù cardinali, e che sopra dell'arca era la statua di esso Antonio di Penna, essendovi ancora alcuni cartigli per ornamento della detta machina, ne' quali a lettere francese stavano incisi gli epitaffii; e che questo sepolcro fu poi rovinato nell'anno 1627, ritrovandosi dentro l'arca il corpo di esso Antonio intero, vestito a quell'antica foggia che in quei tempi s'usava, alla cui vista vi corse gran quantità di persone. E l'epitaffio che si leggeva nel detto sepolcro è il seguente:

Praemia si meritis donant condigna superni
Hic meruit superũ post sua fata locum
Dum uixit uirtute micans bonus atque modestus
Secretus Regis consiliator erat

Publica Semper amans Antonius iste uocatus
De Penna dictus, quem tegit iste lapis.

A destra e sinistra del detto sepolcro, in cui sono due colonne, si legge:

Abbas Antonius Babosus de Piperno mè fecit, et Portã maiorem Catedralem Ecclesię Neapolis, Honufrius de Penna Regis Ladislai Secretarius fieri fecit.

E nella sepoltura al suolo:

Hec est Sepoltura Honufruij de Penna Reginalis Secretarij, in qua primo Sepultus est Joannes de Penna, qui obijt Anno Domini MCCCXXII. die IV Martij XV. Indict.

SIGISMONDO 1788-89, p. 273:

Finalmente sotto il coro dei monaci, da questa stessa banda, vi è una cappella antichissima, nella quale si vede nel muro dipinta una immagine della Santissima Trinità. Quivi sono i sepolcri di Antonio di Penna segretario del re Ladislao e di Onofrio di Penna; ed in fatti intorno alla fronte dell'altare vi è un marmo che sta in luogo di paliotto, nel quale a basso rilievo vi si veggono scolpiti molti santi, e vi si legge quanto siegue:

Præmia si meritis donant condigna Superni Hic meruit Superum post sua Fata locum. Dum vixit virtute micans bonus atque modestus Secretus Regis Consiliator erat. Publica semper amans Antonius iste vocatus De Penna dictus, quem tegit iste lapis.

Questo sepolcro, che in sé contiene una cappella, è sostenuto da quattro colonne; quelle di fuori, appoggiate su due leoni, sono tutte scolpite a fogliami; quelle interiori ed attaccate al muro sono lisce, ma in esse vi sono alcune fasce nelle quali a caratteri longobardi sono scolpite le seguenti parole:

Abbas Antonius Babosius de Piperno me fecit, & Portam majorem Katedralis Ecclesiæ Neapol. Honuphrius de Penna Regis Ladislai Secretarius fieri fecit.

LETTERATURA POSTERIORE AL 1800

Tomba

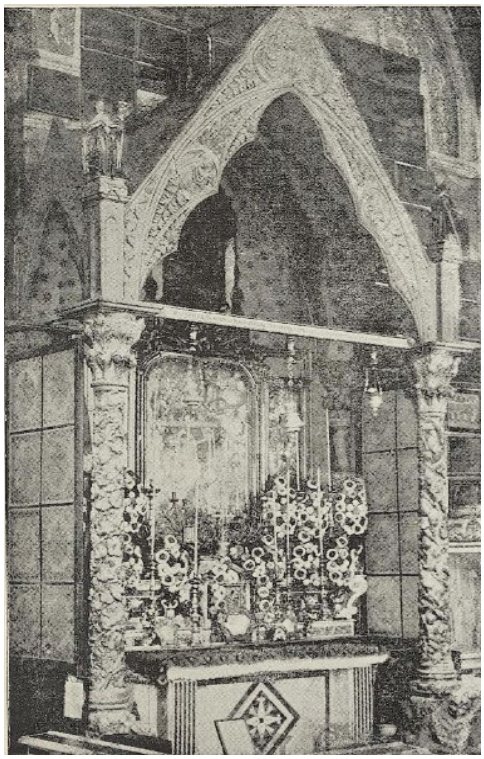
CEVA GRIMALDI 1857, p. 259; VENTURI 1906, p. 315; DE RINALDIS 1920, p. 177; FILANGIERI DI CANDIDA 1920, p. 68; BRIDGES 1951, pp. 156; FERRARI 1954, pp. 13, 17 e p. 23, n. 24; DELL'AJA 1980, pp. 179, 188, 253-254; D'ANDREA 1982, p. 147; GAGLIONE 1995, p. 16; GAGLIONE 2001, pp. 31, 56-58; CARAMICO 2017, p. 51, n. 27.

Epigrafe

CORSI 1850, pp. 197-198; CATALANI 1853, pp. 87-88, 101-102; CELANO 1692 (1858), pp. 422-423; SCHULZ 1860, p. 21; CECI 1894, p. 84; FRASCHETTI 1898, p. 390, 434-435; SPILA 1901, pp. 161-166; CAMPANA 1957, pp. 36-40; BOCK 2003, p. 208; RICCIONI 2005, p. 145; RICCIONI 2016, p. 258.

DOCUMENTAZIONE FOTOGRAFICA

SPILA 1901, p. 165; DELL'AJA 1980, p. 221; ARCHIVIO FOTOGRAFICO NUNZIA TOTA.









GIOVANNI († 4 marzo 1422) e **ONOFRIO PENNA** († *post* 1422, *ante* 1435)



I DEFUNTI

Giovanni Penna, non si hanno notizie.

Onofrio Penna, nipote di Antonio Penna, addetto alla cancelleria reale e poi segretario del re Ladislao I di Durazzo.

LA TOMBA

Autore: Antonio Baboccio da Priverno

Datazione: 1422 circa

Elementi datanti: data di decesso, stilistici e paleografici

Collocazione: controfacciata, lato est.

Tipologia: tomba terragna

Descrizione

> Il giacente, inciso secondo un rilievo piuttosto alto, poggia la testa sul cuscino ornato da quattro nappe rosse, sotto il quale sono bloccate le insegne di famiglia col disegno delle tre penne contro un fondo verde scuro. L'uomo ha le braccia morbidamente incrociate sul ventre e gli occhi chiusi. Indossa un'ampia tunica stretta in vita da una cinghia, un

voluminoso mantello, un *chaperon*, in voga nel Quattrocento, e un anello al mignolo. Si tratta probabilmente di Onofrio Penna, segretario del re Ladislao I di Durazzo e committente della vicina tomba di suo zio Antonio Penna [scheda 1]. La coperta del *lit de parade* è ricamata da raffinati fiori babocceschi, gli stessi che riempiono il breve tratto di fondo lasciato libero sulle fronti affollate dell'arca di Ludovico Aldomorisco in San Lorenzo [scheda 21]. Lungo il fianco sinistro è dispiegato un nastro spezzato, sul quale sono incise alcune parole di una iscrizione in versi. In origine la lastra doveva essere pavimentata e inquadrata nel monumento dello zio, con la testa del *gisant* verso destra, i due scudi e l'iscrizione a favore del fedele (CAMPANA 1957, p. 40). La storiografia più antica non trascrive l'iscrizione superstite ma un altro testo sepolcrale, in prosa, dedicato a Onofrio, sepolto con un certo Giovanni, suo parente (D'ENGENIO 1623, p. 249; CORSI 1850, p. 198). Questa iscrizione dispersa doveva essere incisa su una fascia o una cornice, forse anche di marmo diverso, che circondava la lastra da ogni lato (CORSI 1850, p. 198; CAMPANA 1957, p. 39). La data di decesso 1322 è un errore tipografico di trascrizione, da correggere in 1422 sulla base dell'indizione dichiarata dall'iscrizione tràdita (SPILA 1901, p. 164). La parziale scalpellatura che caratterizza la lastra nella parte bassa, e che deve aver causato la perdita dell'iscrizione, si dovette forse all'applicazione di uno zoccolo di marmo in occasione della messa in opera della balaustra seicentesca intorno al baldacchino del monumento di Antonio Penna. È difficile stabilire quando la lastra sia stata fissata verticalmente nella parete. Nel 1912 la lastra era già montata dove oggi si trova, parzialmente coperta da paramenti (Archivio Anderson *post* 1912, n. 25302; CARCANO 1913, tav. 52).

Dimensioni: altezza 235,8 cm
larghezza 97 cm

L'EPIGRAFE



Datazione: 1422 circa

Posizione: margine sinistro

Dimensioni

nastro: altezza 141 cm

larghezza nastro 8,5 cm

lettere: altezza 7 cm

Tipo di scrittura: gotica minuscola

Tipo di incisione lettere: in rilievo

Tracce di colore: assenti

Numero righe: 1

Linee guida: assenti

Forma letteraria: versi, distico elegiaco

Trascrizione

[…]U AIA3 ORO DEUS ♦ TER2AM TU SUSCIPE TERRA

Edizione

[…]u a(n)i(m)a(m), oro, Deus, ter(r)am tu suscipe, terra.

Traduzione

[…] ti prego, oh Dio, accogli l'anima, tu terra […].

La traduzione risulta complessa a causa della lacuna.

Descrizione paleografica

Coordinata alle iscrizioni sulle semicolonne del baldacchino di Antonio Penna, l'epigrafe in gotica minuscola è inserita in un nastro, del quale si conserva solo una parte. Attualmente il verso è leggibile dal basso verso l'alto e le lettere risultano coricate sul loro fianco sinistro. Nella collocazione originaria, pavimentata specularmente alla fronte del sarcofago di Antonio Penna, la lastra esibiva l'iscrizione a favore del lettore. La minuscola adottata, di derivazione dalla scrittura libraria coeva, dalla quale riprende tutti i tratti spezzati dalla penna a punta mozza, è caratterizzata da un forte chiaroscuro determinato dalle aste spesse e angolose. La textura così rigida è tipica della scrittura nord europea. La A è in minuscola corsiva. La E non ha la cravatta e presenta un sottile filetto sino a metà dell'altezza. La linea curva della O si spezza in otto segmenti. La P ha l'occhiello aperto nella parte superiore. Le lettere T e P hanno la terminazione dell'asta "a coda di rondine". Tra i segni abbreviativi sono presenti al termine di «a(n)i(m)a(m)» una specie di 3 che sostituisce la M e, al posto della seconda R di «ter(r)a», una specie di 2. Compare un breve tratto orizzontale sulla lettera I di «a(n)i(m)a». Si conserva un solo segno di interpunzione romboidale. Da un punto di vista contenutistico, il frammento testuale rappresenta la voce diretta del defunto Onofrio Penna, che deve essere intervenuto personalmente nel progetto della sua tomba e del suo epitaffio. La frammentarietà del testo rende fallace qualsiasi tentativo valido di traduzione. Si propone quindi un'ipotesi di traduzione che vede l'estinto pregare Dio affinché accolga la sua anima in paradiso. La storiografia novecentesca, dopo l'accusativo «ter(r)am» aggiunge la congiunzione «autem», che in realtà non compare nel testo, e traduce come se il defunto raccomandasse la sua anima a Dio e pregasse la terra di accogliere la terra, cioè le ceneri del suo corpo (SPILA 1901, p. 166).

FONTI STORICO-ERUDITE

D'ENGENIO 1623, p. 249:

L'inscrittione ch'è nel sepolcro d'Antonio di Penna segretario del re Ladislao è tale:

Præmia si meritis donant condigna Superni,
Hic meruit Superum post sua Fata locum.
Dum vixit virtute micans bonus, atque modestus
Secretus Regis Consiliator erat.
Publica semper amans Antonius iste vocatus
De Penna dictus, quem tegit iste Lapis.

A destra e sinistra dello stesso sepolcro sono due colonne ove leggiamo:

Abbas Antonius Babosus de Piperno me fecit & Portam maiorem Katedralem Eccl. Neapolis Honuphrius de Penna Regis Ladislai Secretarius fieri fecit.

Quivi anch'è una sepoltura con simil inscrittione:

Hæc est sepultura Honuphrij de Penna Reginalis Secretarij in qua primo sepultus est Ioannes de Penna, qui obijt Anno Domini 1322, die 4 Martij, 15 Ind.

LETTERATURA POSTERIORE AL 1800

Tomba

CORSI 1850, p. 198; CELANO 1692 (1858), p. 423; CECI 1894, p. 84; FRASCHETTI 1898, p. 390; FILANGIERI DI CANDIDA 1920, p. 68; GAGLIONE 2001, pp. 56-57.

Epigrafe

SPILA 1901, p. 164-166; DE RINALDIS 1920, p. 179; IOVINO 1976, p. 26; D'ANDREA 1982, p. 147; CAMPANA 1957, pp. 36-40.

DOCUMENTAZIONE FOTOGRAFICA

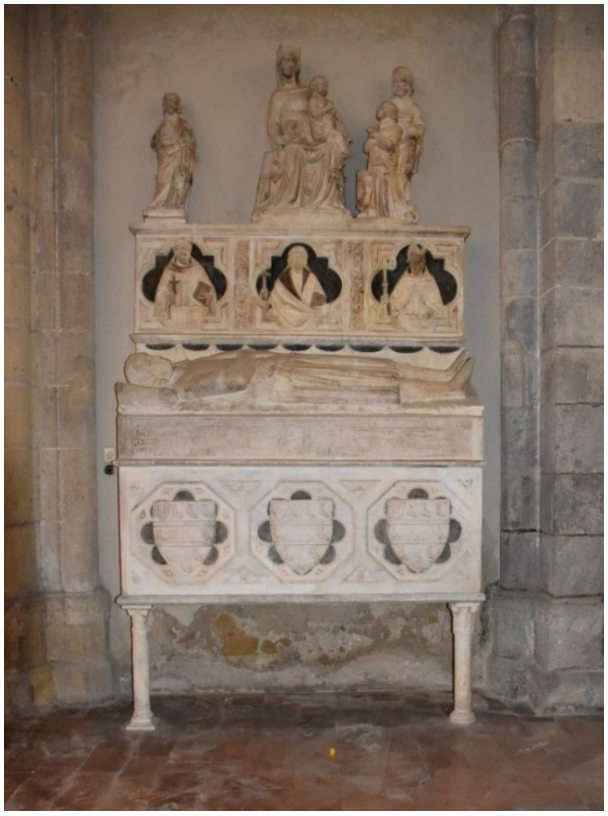
CARCANO 1913, tav. 52.



Lastra sepolcrale di A. Penna. Pierre du tombeau di A. Penna. Grabstein von A. Penna. Sepulchral slab of A. Penna.

Descriz. pag. 32 *Tav. 52*

DRUGO DE MERLOTO († 5 dicembre 1339)



IL DEFUNTO

Drugo Merloto, signore di Saint Brix e di Lavella, figlio di Carlo de Merloto e d Isabella de Alneto, sposò Isabella di Apia, dalla cui unione nacque Nicola.

LA TOMBA

Autore: Maestro durazzesco (DE RINALDIS 1920, p. 160; VENTURI 1906, p. 302-303; GAGLIONE 1995, pp. 35-37); Pacio e Giovanni Bertini (VALENTINER 1935, p. 142)

Datazione: *post* 1343/1345, *ante* 1352 [scheda 20] (GAGLIONE 1995, p. 37)

Elementi datanti: data di decesso, stilistici e paleografici

Collocazione: cappella dei Miracoli Antoniani, parete sinistra

Tipologia: tomba a parete

Descrizione

L'urna è sostenuta in facciata da una coppia di colonnine ioniche. I tre pannelli dell'arca, frontale e laterali, sono decorati da cinque scudi gotici con l'emblema della famiglia, inseriti in cornici ottagonali polilobati. Lungo il dado è incisa l'iscrizione funeraria. Il *gisant* indossa una divisa in cotta di maglia con sopravveste lunga oltre il ginocchio, una

cintura a cui sono agganciate le armi infoderate e un paio di scarpe rivestiti in cotta di maglia. Sulla spalliera, entro cornici mistilinee, sono rappresentati san Francesco, Cristo Redentore e san Ludovico d'Angiò. Questo elemento compositivo è inserito anche nel monumento di Cristoforo e Tommaso d'Aquino nella chiesa di San Domenico Maggiore [scheda 20], sul quale compaiono in simili cornici lo stemma di famiglia triplice copia. Il gruppo di statue a tutto tondo della *commendatio animae* è costituito dalla Madonna col Bambino, seduta in trono in posizione centrale, e dalla coppia di santi che presentano il defunto genuflesso.

Dimensioni: altezza 380 cm

larghezza 192 cm

profondità 67,4 cm

L'EPIGRAFE



Datazione: *post* 1343/1345

Posizione: sul dado tra il sarcofago e il *gisant*

Dimensioni

dado: 18,2 cm x 173 cm

linea guida: altezza 1 e 1,4 cm

lettere: altezza 3,8 cm

Tipo di scrittura: gotica maiuscola

Tipo di incisione lettere: in rilievo

Tracce di colore: assenti

Numero righe: 4

Linee guida: in rilievo

Forma letteraria: prosa

Trascrizione

✚ · HIC · IACET VIR · MAGNIFICVS · ET GREGIVS · DNS · DRVGO · DEMERLOTO · MILES · / STRENVVS · SANTIBRICII · ELAVELLI · DNS · DE GENERE · FRANCO · FILIVS · DNI · KAROLI / DEMERLOTO · 7 · DNE · YSABELLE · DEALNETO · QVI · OBIIT · ANNO · DNI · M · CCC · XXX · VIIII / DIE · V · DECEBRIS · VIII · IDICCIONIS · CVIV · AIA · REQVIESCAT · INPACE · AMEN ·⁝

Edizione

✚ *Hic iacet vir magnificus et (e)gregius d(omi)n(u)s Drugo de Merloto miles / strenuus san(c)ti Bri{t}ii e(t) Lavelli d(omi)n(u)s de genere franc(orum), filius d(omi)ni Karoli / de Merloto et d(omi)n(a)e Isabell(a)e de Alneto, qui obiit anno D(omi)ni MCCCXXXIX, / die V dece(m)bre, VIII i(n)dic{t}ionis, cuiu(s) a(n)i(m)a requiescat in pace. Amen.*

Traduzione

Qui giace il signor Drugo de Merloto, uomo magnifico ed eccellente, soldato valoroso, signore di Saint Brix e di Lavella, della famiglia dei franchi, figlio del signor Carlo de Merloto e della signora Isabella de Alneto, il quale morì il giorno 5 dicembre nell'anno del Signore 1339, VIII indizione, la cui anima riposi in pace. Amen.

Descrizione paleografica

La disposizione del testo è ben ordinata e le parole ben distanziate tra di loro. Il tipo di impaginazione è a bandiera, ovvero le righe si allineano a sinistra e risultano disallineate a destra. I caratteri, dal *ductus* posato, sono eleganti e leggibili. La lettura risulta così facilitata e scorrevole. Si alternano lettere in minuscolo, di derivazione dall'onciale e dalla capitale. La C e la E, ad esempio, hanno un sottile filetto di chiusura come nella scrittura onciale. La D è tonda con apicatura a becco in alto a sinistra. La G ha il pilastrino dritto su cui poggia un breve tratto orizzontale, come nella capitale. La H è minuscola, mentre la L maiuscola presenta una evidente spatola triangolata sul braccio. La M, graficamente simile a quella sul monumento di Caterina d'Austria [scheda 17], non è in onciale come in moltissime epigrafi analizzate, ma in maiuscola, costituita da quattro aste montanti che nei punti di contatto disegnano due

vertici superiori e uno inferiore. Le U sono angolari, come le V nei numerali. Sono presenti abbreviazioni per contrazione delle parole «d(omi)n(u)s», «dece(m)bris», «a(n)i(m)a», segnalate da brevi tratti rettilinei, incisi a ridosso delle linee delle righe. La caduta della consonante finale del pronome «cuiu(s)» è indicata da un piccolo cerchio disegnato sopra l'asta destra della U. Lo stesso segno, con la medesima funzione, compare in un'altra sola epigrafe, quella della tomba terragna di Marino Aldomorisco, conservata nel complesso conventuale di San Lorenzo Maggiore [scheda 38]. Sono utilizzate le monottongazioni di AE, ridotto alla vocale E. Una specie di doppia L incrociata sostituisce la desinenza «rum» della parola «franco». Il nome di Isabella è grecizzato con l'impiego dell'iniziale Y. I segni di interpunzioni sono in forma di punto e separano regolarmente tutte le parole tra loro, a eccezione della locuzione *in pace* unita come una sola parola. Tra i segni accessori sono attestati cerchi tracciati sopra le cifre romane dei numerali. L'anno di morte è suddiviso in migliaia, centinaia, decine e unità dai segni di interpunzione. Al termine compare un *bout de ligne* costituito da due punti in verticale e una linea orizzontale, analogo a quelli attestati nella documentazione pergamenacea trecentesca, pubblica e privata. Emerge una certa somiglianza tra questi caratteri paleografici, l'impaginato chiaro e regolare, e quelli adottati per l'iscrizione di Cristoforo d'Aquino in San Domenico. Le due tombe, come accennato in precedenza, hanno in comune anche elementi strutturali-compositivi e caratteristiche iconografiche. Per questi motivi i due monumenti sono stati attribuiti alla mano di uno stesso scultore, convenzionalmente battezzato come Maestro durazzesco.

FONTI STORICO-ERUDITE

CAMPANILE 1610, pp. 156-157:

> Sotto il re Carlo primo leggiamo anche di Carlo d'Alemagna, il quale fu cinto cavaliere da quel re, alle volte essere chiamato Carlo d'Alemagna, et altre volte di Merlotto. Costui d'Isabella d'Alneto sua moglie generò un figliuolo chiamato Drugone. Isabella dopo la morte di Carlo ritroviamo essersi maritata ad un cavaliere dell'illustrissima famiglia di Savoia, il che appare anche dell'iscrizione del suo monumento nella chiesa di Santa Chiara entro la cappella di questa famiglia con le seguenti parole:
>
> > *Hic iacet corpus magnificæ mulieris D. Isabellæ de Alneto consortis quondam magnifici viri Domini Lodoyci de Sabaudia, quæ obijt Anno Domini 1341. die 30. mensis Octob. 10. indict. cuius anima requiescat in pace. Amen.*
>
> Drugone figliuol di Carlo fu cavalier di molto senno, et in molta stima appresso il re Carlo II, onde nell'anno 1304 il ritroviamo mandato per vicere nella provincia di Terra d'Otranto. Fu costui signor d'alcuni feudi presso Piscara e di lui si legge come nell'anno 1306 insieme con Isabella sua moglie vende

il castel di Civitella e nel 1309 vende a Rostaino Cantelmo il castel di Planella e Casavetere. Fu oltre a ciò signore di Caprisico, di Montorio, di Santo Bricio e di Lavello.

Hebbe Drugone due mogli: la prima fu Robertella di Gesualdo e la seconda Isabella d'Apia, di cui gli nacquero Nicolò maschio et una femmina chiamata Sancia Filippa, che poscia fu maritata a Nicolò Ruffo conte di Catanzaro; e per dire alcuna cosa d'Isabella d'Apia fu anch'ella di famiglia assai nobile, venuta (per quel che si può credere) da Francia, et hebbe tre mariti: il primo fu Adinolfo d'Aquino, primogenito di Tomaso primo conte di Belcastro, di cui generò un figliuolo chiamato dal nome dell'avo Tomaso; il secondo fu Drugone, di cui si parla in questo discorso, onde per la scrittura del 1345 si legge com'ella divide alcuni feudi fra Tomasello d'Aquino conte di Belcastro figliuolo natole dal primiero marito, e Nicolò di Merlotto natole dal secondo; et finalmente per terzo marito hebbe Isabella Raimondo del Balso conte di Soleto e gran camerlingo del regno, di cui non le nacque figliuolo alcuno.

Morì Drugone nell'anno di nostra salute 1339, come si legge nel suo monumento in Santa Chiara con le seguenti parole:

Hic iacet vir magnificus, et egregius Dominus Drugo de Merlotto miles strenuus sancti Bricij, & Lauelli, Dominus de genere Francorum, filius Domini Caroli de Merlotto, & Dominæ Isabellæ de Alneto, qui obijt Anno Domini 1339. die 5. Decembris 8. Indictione, cuius anima requiescat in pace. Amen

D'ENGENIO 1623, p. 249:

Nella cappella della famiglia d'Alemagna, o Merlotta, ch'è la stessa, sono tre monumenti con le sequenti parole:

Hic iacet vir magnificus & egregius Drugo de Merloto miles strenuus sancti Britij &
Lavelli dominus de genere Francorum filius domini Caroli de Merloto & dominæ
Isabellæ de Alneto, qui obijt Anno Domini 1339, die 5 Decemb. 8 Ind.

DE LELLIS 1689, p. 285:

La nona cappella che siegue è dedicata alla Santissima Concettione, et era della famiglia Merlotta, qual dice l'Engenio essere l'istessa che la famiglia d'Alemagna, come anche viene asserito dal Campanile nel suo libro Dell'insegne de' nobili, trattando della famiglia d'Alemagna, et in essa cappella, in diversi tumoli marmorei si leggono i seguenti epitaffii, secondo che vengono riferiti dall'Engenio:

Hic iacet Vir Mag.^{cus}, et egregius, Drugo de Merloto Miles Strenuus Sancti Britij, et Lauelli Dominus de genere Francorũ, filius Domini Caroli de Merloto, et Dominę Isabellę de Alneto, qui obijt Anno Domini MCCC.XXXVIIII. die V. Decembris VIII. Indict.

LETTERATURA POSTERIORE AL 1800

Tomba

SPILA 1901, p. 156; DE RINALDIS 1920, pp. 162-163; VALENTINER 1938, p. 142; D'ANDREA 1982, p. 147; MICHALSKY 2000a, p. 165.

Epigrafe

CEVA GRIMALDI 1857, p. 200; DE RINALDIS 1920, pp. 161-162; GAGLIONE 1995, p. 35-37, n. 2 e pp. 37, 45-46; PACE 2000, pp. 56-57; BOCK 2002, p. 22.

ISABELLA DE ALNETO († 3 ottobre 1341)



LA DEFUNTA

Isabella de Alneto o d'Aulnay, moglie di Carlo de Merloto, di Ludovico di Sabaudia, madre di Drugo de Merloto e nonna di Nicola de Merloto.

LA TOMBA

Autore: anonimo scultore

Datazione: prima metà del Trecento

Elementi datanti: data di decesso, stilistici e paleografici

Collocazione: cappella dei Miracoli Antoniani, parete di fondo, a sinistra dell'altare

Tipologia: tomba terragna

Descrizione

La defunta è effigiata in abiti monacali al di sotto di un baldacchino gotico pentalobato, con gli occhi chiusi, la testa costretta nell'ogiva, le mani incrociate sul ventre. Sopra gli spioventi compaiono due stemmi, a sinistra della famiglia de Alneto, a destra della famiglia de Merloto. La donna, infatti, era unita in matrimonio con Carlo de Merloto, dal quale ebbe Drugo, sepolto nella stessa cappella [scheda 3]. Isabella, menzionata

eccezionalmente nell'epigrafe sepolcrale del figlio premorto, svolse probabilmente un ruolo importante nella commissione della tomba maschile. Il sepolcro deve essere stato collocato qui sin dalle origini. Non è nota la data in cui la lastra è stata fissata verticalmente alla parete.

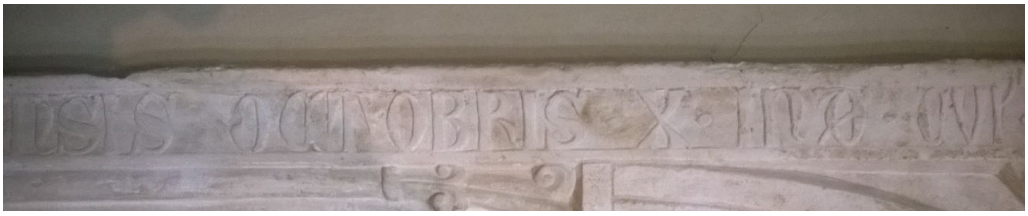
Dimensioni: altezza 208 cm

larghezza 76,5 cm

L'EPIGRAFE







Datazione: prima metà del Trecento

Posizione: lungo il perimetro della lastra

Dimensioni

rigo: altezza 5,5 cm

linee guida: altezza 0,8 cm ca

lettere: altezza 4 cm

Tipo di scrittura: gotica maiuscola

Tipo di incisione lettere: in rilievo

Tracce di colore: assenti

Numero righe: 4

Linee guida: doppie e in rilievo

Forma letteraria: prosa

Trascrizione

✚ HIC IACET / CORP ▸ MAGNIFICE MVLIEIS ▸ DNE YSABELLE DE ALNETO 9SORTIS 9DA MAGFICI VIRI DNI ▸ / LODOYCI · DE ▸ SABAUDIA · / QVE OBIIT ANNO DNI · M · CCC ·XLI · DIE · III · MENSIS · OCTOBRIS · X · IND · CVY · AIA · REQIESCAT / · IN · PACE · AMEN

Edizione

✚ *Hic iacet corp(us) magnific(a)e mulie(r)is d(omi)n(a)e Ysabell(a)e de Alneto, (con)sortis (quon)da(m) mag(ni)fici viri d(omi)ni Lodo(v)ici de Sabaudia, qu(a)e obiit anno D(omi)ni MCCCXLI, die III, mensis octobris, X ind(ictionis), cui(us) a(n)i(m)a req(u)iescat / in pace. Amen.*

Traduzione

Qui giace il corpo di una donna magnifica, signora Isabella de Alneto, un tempo consorte di un magnifico uomo, signor Ludovico di Sabaudia, la quale morì nell'anno del Signore 1341, il giorno 3 del mese di ottobre, X indizione, la cui anima riposi in pace. Amen.

Descrizione paleografica

Il testo incomincia nella metà di destra del rigo superiore e gira attorno alla lastra rettangolare. Risulta di facile lettura per la regolarità del modulo e l'ariosità tra le lettere. Le lettere sono ben chiaroscurate e il passaggio dai pieni ai filetti in nessun caso è netto. La gotica maiuscola mescola caratteri in maiuscola e in minuscola, recuperati dalla scrittura capitale e onciale. La A è maiuscola, con apicatura a becco in alto a sinistra, asta sinistra morbida e asta destra dritta. La B ha l'occhiello superiore più piccolo. Il braccio e la cravatta della F sono chiusi da un breve filetto. Il pilastrino della G si curva verso l'interno del semicerchio. La H minuscola ha forme semplici, con asta dritta e arco senza filetto ornamentale terminale. La M è in onciale, costituita da tre aste verticali tenute assieme da un unico arco che termina con due

filetti decorativi appena accennati. La T maiuscola è caratterizzata da due piccole spatole al termine dei due bracci. La U è ancora un prestito dalla capitale. Segni di interpunzione sono misti, triangolari e in forma di punto, e si alternano alle parole. Il nome di Isabella è grecizzato con l'iniziale in Y e parte di alcune lettere di «Ysabell(a)e de Alneto» sono abrase. Sono presenti monottongazioni del dittongo æ. Una I nana è incisa sulla linea superiore del rigo, in testa alla G di mag(n)ifici. Una specie di 9 o Q specchiata si scioglie in un suono gutturale CON e QUON in «(con)sortis» e in «(quon)da(m)». Una breve linea retta con convessità centrale indica le contrazioni di d(omi)ni. La D di «ind(ictionis)» è attraversata da una barra obliqua che indica l'abbreviazione per sospensione subita dalla parola. La I di «cui(us)» presenta un piccolo tratto obliquo nella parte sommitale che segnala l'abbreviazione per sospensione. «Anima» è invece abbreviata per contrazione e non sono evidenti segni indicativi. La I di req(u)iescat è inclusa nello spazio pertinente alla Q, immediatamente sopra la coda. Il *dies natalis* è espresso in numeri romani e le cifre dell'anno sono separate in migliaia, centinaia e decine dai segni interpuntivi tondi.

FONTI STORICO-ERUDITE

CAMPANILE 1610, pp. 156-157:

Sotto il re Carlo primo leggiamo anche di Carlo d'Alemagna, il quale fu cinto cavaliere da quel re, alle volte essere chiamato Carlo d'Alemagna, et altre volte di Merlotto. Costu d'Isabella d'Alneto sua moglie generò un figliuolo chiamato Drugone. Isabella dopo la morte di Carlo ritroviamo essersi maritata ad un cavaliere dell'illustrissima famiglia di Savoia, il ceh appare anche dell'iscrizione del suo monumento nella chiesa di Santa Chiara entro la cappella di questa famiglia con le seguenti parole:

Hic iacet corpus magnificæ mulieris D. Isabellæ de Alneto consortis quondam magnifici viri Domini Lodoyci de Sabaudia, quæ obijt Anno Domini 1341. die 30. mensis Octob. 10. indict. cuius anima requiescat in pace. Amen.

D'ENGENIO 1623, p. 249:

Nella cappella della famiglia d'Alemagna, o Merlotta, ch'è la stessa, sono tre monumenti con le sequenti parole:

Hic iacet vir magnificus & egregius Drugo de Merloto miles strenuus sancti Britij & Lavelli dominus de genere Francorum filius domini Caroli de Merloto & dominæ Isabellæ de Alneto, qui obijt Anno Domini 1339. die 5. Decemb. 8 Ind.

Nel suolo:

Hic iacet corpus magnificæ mulieris dominæ Isabellæ de Alneto consortis quon. magnifici viri domini Lodoici de Sabaudia, quæ obijt Anno Domini 1341. die 3. mensis Octobris 10. Indictionis.

Corpus magnifici Merloti est hic Nicolai penultimo secuñ. Augusti diem clausit extremum anno milleno triceno quinquagesi octavo animæ ipsius Deus det gaudia pius.

DE LELLIS 1689, p. 285:

> La nona cappella che siegue è dedicata alla Santissima Concettione, et era della famiglia Merlotta, qual dice l'Engenio essere l'istessa che la famiglia d'Alemagna, come anche viene asserito dal Campanile nel suo libro Dell'insegne de' nobili, trattando della famiglia d'Alemagna, et in essa cappella, in diversi tumoli marmorei si leggono i seguenti epitaffii, secondo che vengono riferiti dall'Engenio:
>
> *Hic iacet Vir Mag.^{cus}, et egregius, Drugo de Merloto Miles Strenuus Sancti Britij, et Lauelli Dominus de genere Francorũ, filius Domini Caroli de Merloto, et Dominę Isabellę de Alneto, qui obijt Anno Domini MCCC.XXXVIIII. die V. Decembris VIII. Indict.*
>
> *Hic iacet Corpus Mag.cę Mulieris Dominę Isabellę de Alneto Consortis q.m M.ci Viri Domini Lodouici de Sabaudia, quę obijt Anno Domini MCCC.XXXXI. die III. mensis octobris X Indictionis.*

LETTERATURA POSTERIORE AL 1800

Tomba

GAGLIONE 1995, p. 46; GIOVÈ MARCHIOLI 2011, p. 24, n. 15.

Epigrafe

CEVA GRIMALDI 1857, p. 200.

NICOLA DE MERLOTO († agosto 1358?)



IL DEFUNTO

Nicola de Merloto, figlio di Drugo de Merloto e Isabella d'Apia.

LA TOMBA

Autore: Maestro durazzesco (GAGLIONE 1995, p. 37) o suo allievo (DE RINALDIS 1920, p. 167)

Datazione: seconda metà Trecento

Elementi datanti: data di decesso, stilistici e paleografici

Collocazione: seconda cappella dei Miracoli Antoniani, parete destra.

Tipologia: tomba a parete

Descrizione

Il sepolcro si compone di una cassa sostenuta da colonnine tortili, dado con iscrizione e *gisant*. Sulla fronte dell'arca compaiono al centro la Madonna col Bambino assisa su trono tra due angeli che levano le cortine, secondo una composizione simile a quella

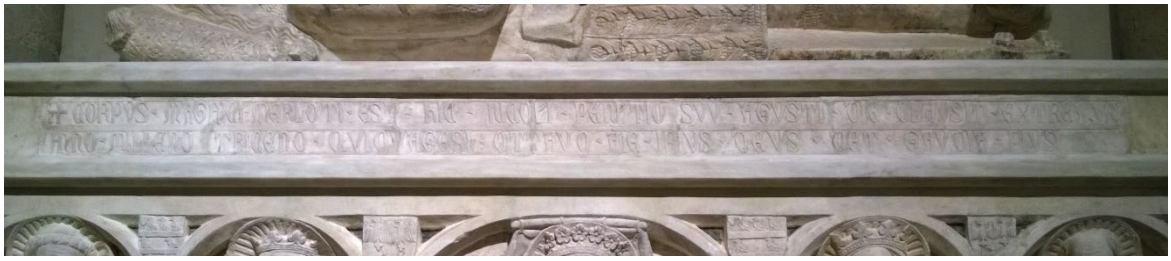
della fronte dell'arca di Maria di Durazzo nella medesima chiesa, ai lati i santi Pietro e Paolo, Margherita e Caterina d'Alessandria. Nei pennacchi si alternano piccoli stemmi in duplice copia della famiglia Merloto e della famiglia Apia, che evidenziano la discendenza paterna e materna del defunto. Sul laterale destro dell'arca è raffigurato lo stemma Apia, animato da sei aquile frontali con ali distese; sul alterale sinistro è lo stemma de Merloto, attraversato da due bande orizzontali, sulle quali si distribuiscono ordinatamente otto merli di profilo, e implementato dall'inscrizione di un piccolo scudo gigliato in alto a sinistra. L'iscrizione sul dado riporta la data della sepoltura di Nicola de Merloto e non il *dies natalis*. La tomba sembra trovarsi nello stesso luogo almeno sin dal Seicento (D'ENGENIO 1623, p. 249).

Dimensioni: altezza 226 cm

larghezza 213,5 cm

profondità 67,5 cm

L'EPIGRAFE



Datazione: seconda metà Trecento

Posizione: sul dado marmoreo tra il sarcofago e il *gisant*

Dimensioni

dado: 11 cm x 179,2 cm

linea guida: altezza 1,3 cm ca

lettere: altezza 3,5 cm

Tipo di scrittura: gotica maiuscola

Tipo di incisione lettere: in rilievo

Tracce di colore: assenti

Numero righe: 2

Linee guida: in rilievo

Forma letteraria: versi

Trascrizione

✚ CORPVS ▸ MAGFICI ▸ MERLOTI ▸ EST ▸ HIC ▸ NICOLI ▸ PENLTIO SVV ▸ AGVSTI ▸ DIE ▸ CLAVSIT ▸ EXTREMVM / ANNO ▸ MILLENO TRICENO ▸ QVIQVAGESI ▸ OTTAVO ▸ AIE ▸ IPIVS ▸ DEVS ▸ DET ▸ GAVDIA ▸ PIVS

Edizione

✚ *Corpus mag(ni)fici Merloti est hic Nicol(a)i p(a)en(u)lti(m)o s(ec)u(nd)u(s) a(u)gusti die clausit extremum / anno milleno triceno qui(n)quagesi(mo) oc{t}avo. A(n)i(ma)e ip(s)ius Deus det gaudia pius.*

Traduzione

Qui è il secondo corpo di de Merloto, del magnifico Nicola, chiuso il penultimo giorno di agosto nell'anno 1358. Alla stessa anima l'amorevole Dio gli conceda gioie.

Descrizione paleografica

L'impaginazione è del tipo a bandiera, per cui le righe sonno allineate a sinistra e non a destra. Le lettere appaiono di modulo regolare, caratterizzate da graduali passaggi dai pieni ai filetti. La gotica maiuscola impiegata è costituita prestiti presi dalla scrittura onciale e in capitale. Le lettere C ed E, con filetto di chiusura, e la D tonda, con apicatura a triangolo sul lato sinistro, si presentano in forma onciale. La G, con ricciolo di chiusura, più evoluta rispetto alla G nell'epigrafe di Drugo de Merloto, e la T, con le tipiche ampie spatole alle estremità del tratto, sono invece tipiche della gotica epigrafica. La F, con traverse aperte, e la N minuscola, ricorrono più spesso nella gotica maiuscola libraria. La H in minuscola ha l'asta dritta e la terminazione dell'arco che accenna a un filetto decorativo. La M onciale ha una struttura arrotondata che termina nelle due estremità in filetti ornamentali. La R con occhiello chiuso e la U ad angolo acuto sono nella forma della capitale romanica. Sono presenti otto abbreviazioni per contrazione. Si rilevano due soprallinee con convessità centrale sulla seconda U di «s(ec)u(nd)u(s)» e su IU di «ip(s)ius» e due *signa* simili a un apostrofo che si aggancia all'asta delle L in «Nicol(a)i» e in «p(a)en(u)lti(m)o». Compaiono le monottongazioni in «a(n)i(ma)e» e «p(a)en(u)lti(m)o». È impiegato un solo nesso per assimilazione di A e N in «anno». Il termine latino *octavo* in cui la C cade e la T raddoppia, è prossimo alla lingua italiana. La datazione è espressa in numeri ordinali. Cesare d'Engenio trascrive il sostantivo *dies*, nel quale non compare alcun segno di abbreviazione, nel caso accusativo «diem», ma non si accorda a

«p(a)en(u)lti(m)o», per cui è più probabile che vada declinato nel caso ablativo. I segni di interpunzione triangolari sono disposti regolarmente a metà altezza del rigo. Il testo è originale, un *unicum* nel campione delle iscrizioni indagate, per il tipo di preghiera in clausola e la datazione che ricorda non la data di morte bensì la data di inumazione.

FONTI STORICO-ERUDITE

D'ENGENIO 1623, p. 249:

Nella cappella della famiglia d'Alemagna, o Merlotta, ch'è la stessa, sono tre monumenti con le sequenti parole:

Hic iacet vir magnificus & egregius Drugo de Merloto miles strenuus sancti Britij & Lavelli dominus de genere Francorum filius domini Caroli de Merloto & dominæ Isabellæ de Alneto, qui obijt Anno Domini 1339. die 5 Decemb. 8 Ind.

Nel suolo:

Hic iacet corpus magnificæ mulieris dominæ Isabellæ de Alneto consortis quon. magnifici viri domini Lodoici de Sabaudia, quæ obijt Anno Domini 1341. die 3. mensis Octobris 10. Indictionis.

Corpus magnifici Merloti est hic Nicolai penultimo secuñ. Augusti diem clausit extremum anno milleno triceno quinquagesi octavo animæ ipsius Deus det gaudia pius.

DE LELLIS 1689, p. 285:

La nona cappella che siegue è dedicata alla Santissima Concettione, et era della famiglia Merlotta, qual dice l'Engenio essere l'istessa che la famiglia d'Alemagna, come anche viene asserito dal Campanile nel suo libro Dell'insegne de' nobili, trattando della famiglia d'Alemagna, et in essa cappella, in diversi tumoli marmorei si leggono i seguenti epitaffii, secondo che vengono riferiti dall'Engenio:

Hic iacet Vir Mag.^{cus}, et egregius, Drugo de Merloto Miles Strenuus Sancti Britij, et Lauelli Dominus de genere Francorũ, filius Domini Caroli de Merloto, et Dominę Isabellę de Alneto, qui obijt Anno Domini MCCC.XXXVIIII. die V. Decembris VIII. Indict.

Hic iacet Corpus Mag.^{ce} Mulieris Dominę Isabellę de Alneto Consortis q.m M.ci Viri Domini Lodouici de Sabaudia, quę obijt Anno Domini MCCC.XXXXI. die III. mensis octobris X Indictionis.

Corpus M.^{ci} Merloti, hic Nicolai penultimo secun. Augusti diem clausit extremũ Anno milleno, triceno, quinquagesimo octauo Animę ispius Deus det gaudia pius.

LETTERATURA POSTERIORE AL 1800

Tomba

SPILA 1901, P. 156; DE RINALDIS 1920, p. 167; VALENTINER 1935, p. 142; D'ANDREA 1982, pp. 147-148; NEGRI ARNOLDI 1983, pp. 5, 9, 27-28; GAGLIONE 1995, pp. 37-38, 46; GAGLIONE 2001, p. 56; ROMANO 2003, p. 20; VITOLO 2009b, p. 94; DE CASTRIS 2010, pp. 104-105.

Epigrafe

CEVA GRIMALDI 1857, p. 200; PACE 2000, p. 57; DE RINALDIS 1920, p. 167.

RAIMONDO DE CABANNIS († 21 ottobre 1334)



IL DEFUNTO

Raimondo de Cabannis, ciambellano e marescalco di Carlo Duca di Calabria, siniscalco del re. Arrivò a Napoli come schiavo. Ereditò il nome e la carica dal signore che lo aveva acquistato. Maestro delle cucine reali durante il regno di Roberto d'Angiò (1309-1343). Sposò Filippa da Catania, lavandaia, scelta dal re Roberto come balia di suo figlio Ludovico. Ebbe come figli Carlo, Perrotto e Roberto.

LA TOMBA

Autore: anonimo scultore

Datazione: metà del Trecento

Elementi datanti: data di decesso, stilistici (GAGLIONE 1995, p. 47) e paleografici

Collocazione: cappella del Sacro Cuore di Gesù, parete sinistra

Tipologia: tomba a parete

Descrizione

L’urna poggia su quattro colonnine ioniche tortili. Sulla fronte dell’arca compare la scena del *Compianto*: Cristo al centro è inscritto in una cornice quadrilobata, la Madonna e san Giovanni ai lati entro archi a tutto sesto trilobati. Nelle due estremità del pannello frontale, entro riquadri, sono a sinistra uno stemma a bande orizzontali ondulate che si ripete identico con tracce di colore rosso nel pannello laterale destro, e uno stemma diviso in due campi da una linea orizzontale, nei quali si distribuiscono quattro stelle a sei punte, mentre nel pannello di sinistra lo scudo è abraso. Il *gisant* indossa la divisa in cotta di maglia con lunga sopravveste fissata in vita dalla cintura decorata a motivi fitomorfi e geometrici, alla quale sono agganciate la spada e il pugnale. La testa, appoggiata sul cuscino ricamato con fiori e impreziosito da nappe, lievemente ruotata verso il fedele, è coperta dal camaglio. I tratti fisiognomici dell’uomo sono ben definiti: rughe attorno alle labbra carnose e vicino gli occhi, palpebre chiuse e naso pronunciato. L’uomo giunge le mani per la preghiera eterna e poggia i piedi sul dorso di una coppia di cani accovacciati sul *lit de parade*. Tutto è ben definito e descritto dallo scalpello dello scultore, persino le unghie e le nocche delle dita. La tomba fu eseguita diversi anni dopo la morte di Raimondo, a metà del Trecento, da uno scultore napoletano lontano dai modelli di Tino di Camaino e più vicino ai modelli francesi (*Sculture lignee* 1950, pp. 66-67). Molto probabilmente il *gisant* non è pertinente al sottostante sarcofago come dimostrano sia il confronto stilistico con i bassorilievi dell’arca stessa, sia le più ridotte dimensioni della statua (GAGLIONE 2001, p 55). La cappella ove è ubicata la tomba sembra essere di antico patronato dei de Cabannis e che ospitasse la tomba sin dalla fondazione della chiesa.

Dimensioni: altezza 167 cm

larghezza 217 cm

profondità 60 cm

L'EPIGRAFE



Datazione: metà del Trecento

Posizione: sullo spessore frontale e destro del coperchio del sarcofago

Dimensioni

- rigo frontale: 6 cm x 217 cm
- rigo destro: 6 cm x 4 cm
- linea guida: altezza 1,5 cm
- lettere: altezza 3 cm

Tipo di scrittura: gotica maiuscola

Tipo di incisione lettere: in rilievo

Tracce di colore: assenti

Numero righe: 2

Linee guida: doppie e in rilievo

Forma letteraria: prosa

Trascrizione

✚ HIC · IACET · RAIMVNDUS · DE · CABANNIS · MILES · REGII · HOSPICII · SENESCALLU · QVI · OBII· ANNO · DNI · MCCCXXXIIII · DIE · XXI · OTTOBRIS · TERCIE · INDIT / TOIS QVX · ANIMA · REQVIESCAT · IN PAC[.]

Edizione

✚ *Hic iacet Raimundus de Cabannis, miles regii hospi{t}ii senescallu(s), qui obii(t) anno D(omi)ni MCCCXXXIIII, die XXI, o{c}tobris ter{t}i(a)e indic/t(i)o(n)is), {c}u(iu){s} anima requiescat in pac[e].*

Traduzione

Qui giace il soldato Raimondo Cabannis, siniscalco della camera regia, il quale morì nell'anno del Signore 1334, il giorno 21 ottobre, terza indizione, la cui anima riposi in pace.

Descrizione paleografica

I bordi del coperchio dell'urna sono leggermente inclinati, permettendo così una maggiore visibilità del componimento. L'impaginazione è fitta di parole, distribuite a poca distanza le une dalle altre, ma separate da distinguenti in forma sferica. Il testo incomincia a sinistra del lato lungo col *signum crucis* greco e termina sul lato destro del coperchio. Il rilievo delle lettere risulta piuttosto arrotondato e questo tecnicismo, raro nell'epigrafia napoletana analizzata, riduce i contrasti e determina zone di maggiore luce. L'alfabeto della gotica epigrafica mette insieme i caratteri della minuscola e i caratteri della capitale romanica. La A è maiuscola, con asta sinistra curva e asta destra dritta e nella parte sommitale ha apicatura a becco. Le tre aste che compongono la M onciale si uniscono in due linee curve nella parte sommitale, mentre nella parte inferiore le due aste esterne terminano in filetti ornamentali. La U arrotondata, con asta sinistra dritta e asta destra curva, è di derivazione dall'onciale, eccetto la prima in «Raimundus», in «qui» e QUX dove si presentano in forma

angolare di derivazione dalla capitale. In particolare in «Raimundus» l'estremità dell'asta destra della U si adegua perfettamente all'andamento curvo della S successiva, creando un calligrafismo d'effetto teso a evidenziare il nome del defunto. Le due aste incrociate della X non sono dritte ma curve. Il troncamento di «senescallu(s)» è segnalato da un apostrofo che si innesta nella parte alta dell'asta della L e si allunga sulla linea guida, mentre la contrazione di «D(omi)ni» è indicata dalla soprallinea in testa alla N. La data di morte è espressa in numeri romani e calcolata per addizione. Le migliaia, le centinaia e le decine non sono separate, come di norma, dagli *interpuncta*. La perdita della C e il raddoppiamento della T in OTTOBRIS rispetto al termine classico *octobris*, potrebbero rappresentare il volgarizzamento del termine che si appresta a trasformarsi in *ottobre*. Anche il sostantivo HOSPICII e il numero ordinale TERCIE, in cui rispetto al latino classico la T è stata sostituita con la C, potrebbero essere il risultato di una trasformazione fonetica. Nello stesso aggettivo è presente la monottongazione di AE in E. La C di «{c}u(iu){s}», invece, è trasformata in Q e la S in X. Compaiono due nessi per assimilazione di A e B in «Cabannis» e di A e N in «anima».

FONTI STORICO-ERUDITE

D'ENGENIO 1623, p. 247:

> In oltre si vede la cappella di Raimondo Cabano, che da moro divenne siniscallo reale del modo che segue. Fu questi comprato per schiavo da Ramondo Cabano cavalier e siniscallo di Roberto duca di Calabria e piacendogli oltra modo le buone qualità del giovane, subito lo fe' soprastante della cocina reale e fattolo battezzare il proprio nome e quel del suo casato gli diede e egli se n'andò alla guerra, onde rimase il servo in luogo del padrone e seppe tanto per lo suo servire prevalersi che in breve tempo comprò case, massarie, oro e argento e tantosto dal servigio della cocina passò a quello della Cammera Reale. Hor avendo nel 1299 in circa il duca Roberto prese la città di Catania, la duchessa Violante sua moglie, vi partorì un figliuolo nominato Carlo che poi fu duca di Calabria a cui diede per balia Filippa Catenese che serviva la corte per lavandaia e costei per grandissima riputazione e essendogli morto il marito, ch'era pescatore, venne in Napoli col suo signore, e volendo il duca Roberto con la duchessa moglie premiar la balia, che l'haveva servita lungo tempo, la diede per moglie al detto Raimondo, facendolo prima cavaliere, dopo senescallo reale, nel qual grado honoratamente portandosi, morì lasciando di sua moglie tre figliuoli cioè Carlo, Perrotto e Roberto, i due primi cavalieri e l'ultimo vescovo, e fu sepolto in questa stessa cappella, nel cui sepolcro si legge:
>
> *Hic iacet Raymundus de Cabanis miles Regij hospitij Senescallus, qui obijt Anno Domini 1334. die 25. Octobris 3 Ind.*

SUMMONTE 1675, pp. 423-424:

> […] Gio Boccaccio, il quale fu in ciò testimonio di veduta, com'egli stesso scrive ne' casi degli huomini illustri dicendo che nella corte della Regina Giovanna era una donna catanese chiamata Filippa, la quale da bassissima conditione divenuta era in grand'altezza, la cui origine fu ch'essendo ella povera lavandaia e moglie d'un pescatore nella città di Trapani, divenne madre di latte di Carlo figliuolo di Roberto, all'hora duca di Calabria, nel cui tempo Raimondo Cabano maggiordomo della casa del re; Carlo Secondo havendo comprato uno schiavo moro da certi corsari, vedutolo persona diligente lo fe' battezzare, ponendoli il suo proprio nome e cognome e postolo in libertà gli diede il carrico di tutta la cocina reale, et egli andò alla guerra, restato Raimondo in luogo del padrone seppe tanto prevalersi che in poco tempo cominciò a comprare case, territorii, massarie, argenti e cavalli, in tanto che dal governo della cocina fu inalzato alla custodia de vestimenti reali, stando le cose ne' termini predetti, volendo la duchessa Violante fare qualche bene a Felippa notrice del figliuolo che l'havea servita lungo tempo, et era rimasta vedeva, la diede per moglie a Raimondo parendoli uguale alla donna; et acciocché le nozze fossero più splendide, chiese esser favvo cavaliero, havuta tal dignità il moro cavaliero e la lavandaia catanese si cogiunsero insieme e di loro nacquero tre figli, essendo poscia morta la duchessa Violante, venne in Napoli la seconda moglie di Roberto, che fu la regina Sancia, alla quale Filippa si mostrò fedelissima et il simile verso di Maria seconda moglie di Carlo duca di Calabria, con che ogni dì andò procacciando nuovi favori per se e per i figli, avvenne poi che nacque a Carlo Giovanna, alla quale fu data dalla duchessa Maria per maestra e governatrice la Filippa, con la quale occasione Raimondo divenne maggiordomo della corte del re Roberto, ma venuti a morte Carlo e Maria, la Filippa rimase come madre di Giovanna, in tanto che Raimondo fu fatto siniscallo reale et i tre figliuoli creati cavalieri. Finalmente morto Raimondo fu a guisa di re sepolto nella chiesa del santissimo Sacramento alla terza cappella a man sinistra, all'entrare della porta maggiore in un sepolcro di marmo con la seguente iscrittione:
>
> > *Hic iacet raimvndvs de cabanis miles, regii hospitii senescallvs, qvi obiit anno domini M. CCC. XXXIIII. die XXI. octobris III. indict. cvivs anima reqviescat in pace, amen.*

DE LELLIS 1689, pp. 282-283:

> L'ottava cappella è dedicata a Santa Maria di Constantinopoli, la quale era della famiglia Cabano, che, come dicono gli scrittori, da molta bassezza pervenuta a somma grandezza, fu poi ridotta ad una estrema roina et ignominia. Vogliono dunque che essendo Ramondo de' Cabani, d'illustre sangue francese, senescallo o sia maggiordomo della casa del re Carlo II, comprò da certi corsari un giovanetto moro di leggiadro aspetto ma vie più di nobili costumi, co' quali si guadagnò in sì fatta maniera l'affetto del padrone che, dandogli libertà e fattolo battezzare, gli diede il suo proprio nome e cognome, et arme, et il fe' soprastante della cocina regale. Partito poi dalla casa del re o per impieghi di guerra, o per altro suo affare, si portò in guisa il secondo Ramondo col re che ritrovandosi in sua casa anche in molta gratia, benché anch'ella di bassa nascita, una certa Filippa catanese, la diede per moglie a Raimondo, facendolo nell'istesso tampo cavaliere. Vogliono che, andato il re Roberto, all'hora duca di Calabria, alla guerra di Sicilia, e preso havendo Catania, ivi Violanta sua moglie partorì un figliuolo detto Lodovico, a cui diedero per nutrice la Filippa, che era moglie d'un pescatore. E benché fusse poi morto il figliuolo e la stessa Violante madre, con tutto ciò con la sopradetta occasione rimasta Filippa nella casa regale, talmente con le sue artificiose maniere si riportò che, nata a Carlo duca di Calabria, figliuolo del re Roberto, Giovanna,

le fu da esso re data per maestra la stessa Filippa, laonde operò ch'il suo marito Raimondo dal re Roberto fusse inalzato alla carica di senescallo o sia maggiordomo della sua casa. Et havendo con Filippa generato tre figliuoli, Carlo, Peretto e Roberto, si morì nell'anno 1332, a' 21 d'ottobre, e fu sepolto in questa chiesa, nella riferita cappella da esso erettasi, ove nel suo maestoso tumolo fu inciso il seguente epitaffio:

Hic iacet Raimundus de Cabanis Miles Regij Hospitij Senescallus, qui obijt Anno Domini MCCCXXXIV. die XXV. octobris .III. Indict.

CELANO 1692, pp. 80-82:

Presso di questa cappelletta vi si vede la sepoltura di Ramondo Cabano, che da povero schiavo divene siniscallo regale, et in questo modo: fu egli moro comprato da Raimondo Cabano, cavaliero d'antichissima nobiltà e siniscallo del re; essendosi battezzato, il padrone li pose il suo proprio nome, e servì così bene che Raimondo lo trattava come suo figliuolo. Accadde poi ch'una tal Filippa catanese, moglie d'un pescatore, serviva in corte di Roberto da lavandaja; era così accorta che si fece la strada alla benevolenza di molti. Fu data per balia a Carlo duca di Calabria, servì con tanta diligenza che venne in grandissima riputatione, essendo vedova fu data in moglie al detto Ramondo Cabano che arrivò a posti grandi et ad essere gran siniscallo della casa regale, procreò molti figliuoli, et il primo, che chiamossi Roberto, non solo si vide siniscallo di Sicilia e maestro della casa regale, ma anco conte d'Evoli, e Sangia sua figliuola divenne contessa di Morcone. Di più Filippa, Roberto e Sangia erano i dispositori della regina Giovanna, ma havendoli la fortuna troppo inalzati, provorno il precipitio. Fu strangolato il misero re Andrea nella città di Aversa, come si disse; si stimò per ordine della regina moglie, a persuasione di Filippa e de' suoi figliuoli. Furono tutti tre questi fatti prigioni del gran giustitiere del Regno Ugo del Balso e, posti alla tortura, confessorno il delitto; per lo che vennero condennati nudi ad essere tenagliati per la città sovra di due carri. Filippa, per essere vecchia, morì prima di arrivare al patibolo, ma, morta, li furono strappate le viscere ed appese con parte del corpo nella Porta Capuana; Roberto e Sancia, nel mezzo del mercato attaccati ad un palo, furono brusciati, benché alcuni de' nostri scrittori scrivono che fussero stati decapitati.

SIGISMONDO 1788, pp. 270-271:

In questa cappella vi si veggono al presente due depositi; quello dalla parte della Epistola è di Raimondo Cabano, il quale da moro divenne senescalco del Regno, ed ecco il come. Fu costui comprato per ischiavo da Raimondo Cabano cavaliere e senescalco di Roberto duca di Calabria, il quale lo pose per soprastante della real cucina, e fattolo battezzare gli pose il proprio nome e cognome; Raimondo il padrone se ne andò alla guerra, e Raimondo lo schiavo rimase in luogo del padrone; e tanto seppe fare che comprò molti effetti, e dalla cucina seppe passare alla camera del re; intanto nel 1299, avendo il duca Roberto presa la città di Catania, la moglie, chiamata Violante, vi partorì un figliuolo che fu chiamato Carlo duca di Calabria, ed al medesimo fu data per nutrice Filippa Catanese, lavandaja di corte, alla quale morto essendo il marito pescatore di professione, venuta in Napoli, fu data per moglie al detto Raimondo già stato schiavo, creandolo cavaliere, indi maggiordomo della corte del re Roberto, poscia sotto Giovanna I, gran senescalco del Regno. Costui morì lasciando di sua moglie tre figliuoli: Carlo, Perrotto e Roberto, i due primi cavalieri, e l'ultimo senescalco del Regno; fu sepolto in questa cappella, e nel suo sepolcro vi si legge:

Hic jacet Raymundus de Cabanis Miles Regii Hospitii Senescallus, qui obiit Ann. Domini 1334. die 25. Octob. 3. Ind. Cujus anima requiescat in pace. Amen.

LETTERATURA POSTERIORE AL 1800

Tomba

SPILA 1901, p. 156; DE RINALDIS 1920, p. 168; D'ANDREA 1982, p. 148; GAGLIONE 1995, p. 47; GAGLIONE 2001, p. 54.

Epigrafe

CEVA GRIMALDI 1857, p. 199; CELANO 1692 (1858), p. 421-422; DE RINALDIS 1920, p. 168.

PERROTTO DE CABANNIS († 29 marzo 1336)



IL DEFUNTO

Perrotto de Cabannis, figlio di Raimondo; sposò Francesca de Bondono ma non ebbe figli; gran ciambellano del re.

LA TOMBA

Autore: anonimo scultore

Datazione: seconda metà degli anni trenta del Trecento

Elementi datanti: data di decesso, stilistici e paleografici

Collocazione: cappella del Sacro Cuore di Gesù, parete di fondo, a sinistra dell'altare

Tipologia: tomba terragna

Descrizione

> Il defunto è effigiato con gli occhi chiusi, le mani incrociate sul ventre e i piedi sistemati sopra una coppia di cani che lo sorvegliano. La divisa e l'armatura che indossa sono resi con dovizia di particolari. Fiori decorano la sopravveste lunga ai polpacci, gli spallacci, la cintura e la parte alta della lama dello stocco francese con pomolo sferico. Al di sotto della tunica si intravede la lunga veste in cotta di maglia, di cui sono rivestite le scarpe

d'arme. La decorazione degli schinieri doveva essere pittorica. Il volto è eroso forse dal continuo calpestio a cui era sottoposta la lastra, e i capelli, meno danneggiati, sono pettinati in sottili ciocche ondulate. L'intera figura del giacente è inquadrata dall'edicola gotica con cuspide trilobata. Due stemmi di famiglia sono posizionati sopra le falde spioventi. La lastra doveva essere la tomba a pavimento provvisoria di Perrotto de Cabannis (GAGLIONE 1995, p. 47). Più di recente si è ipotizzato che la lastra fosse lo spiovente di copertura del sarcofago definitivo, addossato alla parete destra della stessa cappella [scheda 8] (GAGLIONE 2001, p. 55). Non si conosce l'anno in cui la lastra è stata incassata nella parete.

Dimensioni: altezza 228,5 cm

larghezza 88,5 cm

L'EPIGRAFE







Datazione: seconda metà degli anni trenta del Trecento

Posizione: lungo il perimetro della lastra

Dimensioni

rigo: altezza: 7,3 cm

linee guida: 1,3 cm ca

lettere: altezza 4,5 e 4,7 cm

Tipo di scrittura: gotica maiuscola

Tipo di incisione lettere: in rilievo

Tracce di colore: assenti

Numero righe: 4

Linee guida: doppie e in rilievo

Forma letteraria: prosa

Trascrizione

HIC ▸ IACET / DNS ▸ PERROCTVS ▸ DE ▸ CABANIS ▸ MILES ▸ REGY · CABELLAN ▸ FILY ▸ DNS RAIMVNDI ▸ DE ▸ CA / BANIS ▸ REGII ▸ HOSPICII ▸ SENES / CALLI ▸ MORTVVSEST ANNODOMINI M ▸ CCC ▸ XXXVI ▸ DIE XXVIIII ▸ MACII ▸ IND. IIII ▸ CVI ANIMA ▸ / REQVIESCATINPACE AMEN

Edizione

Hic iacet d(omi)n(u)s Perroctus de Cabanis miles, regi(us) ca(m)bellan(us), fili(us) d(omi)n(i)s Raimundi de Cabanis, regii hospitii senescalli. Mortuus est anno Domini M CCC XXXVI, die XXIX ma(r){t}ii, ind(ictionis) IV, cui(us) anima requiescat in pace. Amen.

Traduzione

Qui giace il signore Perrotto de Cabannis milite, ciambellano reale, figlio del signore Raimondo de Cabannis, siniscalco della camera regia. È morto nell'anno del Signore 1336, il giorno 29 marzo, IV indizione, la cui l'anima riposi in pace. Amen.

Descrizione paleografica

La pigna nel vertice della cuspide non taglia a metà il rigo di scrittura sopra la testa del *gisant* come da consuetudine per le lastre terragne e il testo non incomincia nell'esatta metà destra ma poco più in là. Manca il *signum crucis*, una costante sulle tombe trecentesche. Le lettere sono caratterizzate da un evidente contrasto tra lo spessore delle aste e la finezza dei filetti. Si mescolano lettere di derivazione dalla maiuscola capitale e minuscola onciale. Ad esempio la C, la D, la E e la M derivano

dalla scrittura onciale. La N minuscola, presenta l'asta di destra con curva vesro l'esterno molto accentuata. La D, con apice a becco nella parte superiore, e la O sono a forma di mandorla. Dai bracci della T maiuscola le spatole si allungano oltre la metà dell'altezza dell'asta centrale. La lettera U è in capitale. Le X sono costituite da due aste rettilinee incrociate. Il testo è caratterizzato da abbreviazioni per sospensione segnalate da tre tipi di *signa*: un lungo uncino obliquo si aggancia alla base delle I di «regi(us)» e «fili(us)» e dell'asta destra della N di «cabellan(us)»; un apostrofo si innesta a metà dell'altezza della I di e «cui(us)» e un tratto obliquo attraversa la lettera D di «indic(tionis)». L'abbreviazione per contrazione del termine «d(omi)n(u)s» è segnalata da una sottile linea con archetto centrale inciso sulla linea guida in testa alla N. La caduta della R in «mar{t}ii» non è segnalata. La lettera latina T è sostituita dalla C in HOSPICII e in MACII: un cambiamento probabilmente fonetico che condurrà a definitivamente al suono della Z. I numeri sono riportati secondo il sistema romano e calcolati per addizione. I segni di interpunzione sono tutti triangolari e separano le parole tra loro, eccetto le locuzioni «Mortus est» e «anno Domini». Il tipo di impaginazione iniziale, diverso rispetto alle altre lastre terragne, e l'assenza del *signum crucis* avvallano l'idea di una tomba terragna provvisoria.

FONTI STORICO-ERUDITE

D'ENGENIO 1623, p. 247:

> In oltre si vede la cappella di Raimondo Cabano, che da moro divenne siniscallo reale del modo che segue. Fu questi comprato per schiavo da Ramondo Cabano cavalier e siniscallo di Roberto duca di Calabria e piacendogli oltra modo le buone qualità del giovane, subito lo fe' soprastante della cocina reale e fattolo battezzare il proprio nome e quel del suo casato gli diede e egli se n'andò alla guerra, onde rimase il servo in luogo del padrone e seppe tanto per lo suo servire prevalersi che in breve tempo comprò case, massarie, oro e argento e tantosto dal servigio della cocina passò a quello della Cammera Reale. Hor avendo nel 1299 in circa il duca Roberto prese la città di Catania, la duchessa Violante sua moglie, vi partorì un figliuolo nominato Carlo che poi fu duca di Calabria a cui diede per balia Filippa Catenese che serviva la corte per lavandaia e costei per grandissima riputazione e essendogli morto il marito, ch'era pescatore, venne in Napoli col suo signore, e volendo il duca Roberto con la duchessa moglie premiar la balia, che l'haveva servita lungo tempo, la diede per moglie al detto Raimondo, facendolo prima cavaliere, dopo senescallo reale, nel qual grado honoratamente portandosi, morì lasciando di sua moglie tre figliuoli cioè Carlo, Perrotto e Roberto, i due primi cavalieri e l'ultimo vescovo, e fu sepolto in questa stessa cappella, nel cui sepolcro si legge:
>
> > *Hic iacet Raymundus de Cabanis miles Regij hospitij Senescallus. qui obijt Anno Domini 1334. die 25. Octobris, 3. Ind.*
>
> In oltre morì Perrotto ciamberlano della casa reale, come nel sepolcro che quivi si vede leggiamo:

Hic iacet Dominus Perroctus de Cabanis miles Regius Cabellanus filius Domini Raymundi de Cabanis Regij Hospitij Senescalli mortuus est Anno Dni 1336. die 29. Martij Ind. 4.

SUMMONTE 1675, pp. 423-425:

[…] Gio Boccaccio, il quale fu in ciò testimonio di veduta, com'egli stesso scrive ne' casi degli huomini illustri dicendo che nella corte della Regina Giovanna era una donna catanese chiamata Filippa, la quale da bassissima conditione divenuta era in grand'altezza, la cui origine fu ch'essendo ella povera lavandaia e moglie d'un pescatore nella città di Trapani, divenne madre di latte di Carlo figliuolo di Roberto, all'hora duca di Calabria, nel cui tempo Raimondo Cabano maggiordomo della casa del re; Carlo Secondo havendo comprato uno schiavo moro da certi corsari, vedutolo persona diligente lo fe' battezzare, ponendoli il suo proprio nome e cognome e postolo in libertà gli diede il carrico di tutta la cocina reale, et egli andò alla guerra, restato Raimondo in luogo del padrone seppe tanto prevalersi che in poco tempo cominciò a comprare case, territorii, massarie, argenti e cavalli, in tanto che dal governo della cocina fu inalzato alla custodia de vestimenti reali, stando le cose ne' termini predetti, volendo la duchessa Violante fare qualche bene a Felippa notrice del figliuolo che l'havea servita lungo tempo, et era rimasta vedeva, la diede per moglie a Raimondo parendoli uguale alla donna; et acciocché le nozze fossero più splendide, chiese esser favvo cavaliero, havuta tal dignità il moro cavaliero e la lavandaia catanese si cogiunsero insieme e di loro nacquero tre figli, essendo poscia morta la duchessa Violante, venne in Napoli la seconda moglie di Roberto, che fu la regina Sancia, alla quale Filippa si mostrò fedelissima et il simile verso di Maria seconda moglie di Carlo duca di Calabria, con che ogni dì andò procacciando nuovi favori per se e per i figli, avvenne poi che nacque a Carlo Giovanna, alla quale fu data dalla duchessa Maria per maestra e governatrice la Filippa, con la quale occasione Raimondo divenne maggiordomo della corte del re Roberto, ma venuti a morte Carlo e Maria, la Filippa rimase come madre di Giovanna, in tanto che Raimondo fu fatto siniscallo reale et i tre figliuoli creati cavalieri. Finalmente mrto Raimondo fu a guisa di re sepolto nella chiesa del santissimo Sacramento alla terza cappella a man sinistra, all'entrare della porta maggiore in un sepolcro di marmo con la seguente iscrittione:

Hic iacet raimvndvs de cabanis miles, regii hospitii senescallvs, qvi obiit anno domini m. ccc. xxxiiii. die xxi. octobris iii. indict. cvivs anima reqviescat in pace. amen.

Morì ancora pochi anni appresso Perotto suo minor figliuolo, sepolto appresso il padre in un simile sepolcro, con la seguente iscrittione:

Hic iacet dominvs perrottvs de cabanis miles, regivs cabellanvs filivs domini raimvndi de cabanis regii hospitii senescalli, mortvvs est anno domini m. ccc. xxxvi. die xxix. mai indict. iii. Cvivs anima reqviescat in pace. amen.

DE LELLIS 1689, p. 283:

Perretto, divenuto ciamberlano o sia camariere del re, se ne morì due anni dopo la morte del padre, e, sepolto ancor egli nella stessa cappella, nel suo tumolo fu posto quest'altro epitaffio:

Hic iacet Dominus Perrottus de Cabanis miles Regius Cambellanus filius Domini Raijmundi de Cabanis Regij Hospitij Senescalli. Mortuus est anno Domini MCCCXXXVI. die XXIX Martij Indict. IV.

SIGISMONDO 1788, pp. 270-271:

In questa cappella vi si veggono al presente due depositi; quello dalla parte della Epistola è di Raimondo Cabano, il quale da moro divenne senescalco del Regno, ed ecco il come. Fu costui comprato per ischiavo da Raimondo Cabano cavaliere e senescalco di Roberto duca di Calabria, il quale lo pose per soprastante della real cucina, e fattolo battezzare gli pose il proprio nome e cognome; Raimondo il padrone se ne andò alla guerra, e Raimondo lo schiavo rimase in luogo del padrone; e tanto seppe fare che comprò molti effetti, e dalla cucina seppe passare alla camera del re; intanto nel 1299, avendo il duca Roberto presa la città di Catania, la moglie, chiamata Violante, vi partorì un figliuolo che fu chiamato Carlo duca di Calabria, ed al medesimo fu data per nutrice Filippa Catanese, lavandaja di corte, alla quale morto essendo il marito pescatore di professione, venuta in Napoli, fu data per moglie al detto Raimondo già stato schiavo, creandolo cavaliere, indi maggiordomo della corte del re Roberto, poscia sotto Giovanna I, gran senescalco del Regno. Costui morì lasciando di sua moglie tre figliuoli: Carlo, Perrotto e Roberto, i due primi cavalieri, e l'ultimo senescalco del Regno; fu sepolto in questa cappella, e nel suo sepolcro vi si legge:

Hic jacet Raymundus de Cabanis Miles Regii Hospitii Senescallus, qui obiit Ann. Domini 1334. die 25. Octob. 3. Ind. Cujus anima requiescat in pace. Amen.

Rimpetto a questo deposito vi è l'altro, di Perrotto di lui figlio, intorno al quale vi sta scolpita la seguente iscrizione:

Hic jacet Dominus Perroctus de Cabanis miles Regius Cabellanus filius Domini Raymundi de Cabanis Regii Hospitii Senescalli. Mortuus est anno Domini 1336. die 29. Martii Ind. 4. Cujus anima requiescat in pace. Amen.

LETTERATURA POSTERIORE AL 1800

Tomba

SPILA 1901, p. 156; DE RINALDIS 1920, p. 169; HURTIG 1979, p. 170; D'ANDREA 1982, p. 148; GAGLIONE 1995, p. 47; GAGLIONE 2001, p. 55.

Epigrafe

CEVA GRIMALDI 1857, p. 199; CELANO 1692 (1858), p. 421-422.

PERROTTO DE CABANNIS († 29 marzo 1336)



IL DEFUNTO

Perrotto de Cabannis, figlio di Raimondo; sposò Francesca de Bondono ma non ebbe figli; gran ciambellano del re.

LA TOMBA

Autore: anonimo scultore

Datazione: metà del Trecento

Elementi datanti: data di decesso, stilistici (GAGLIONE 1995, p. 47) e paleografici

Collocazione: cappella del Sacro Cuore di Gesù, parete destra

Tipologia: tomba a parete

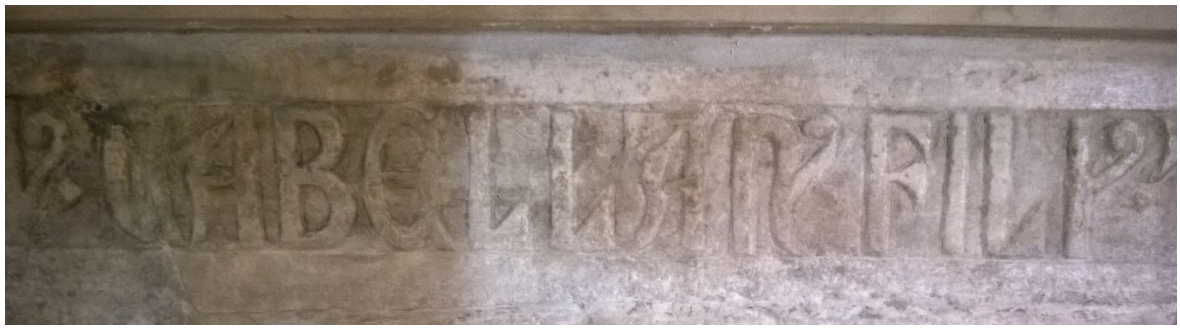
Descrizione

L'urna è sostenuta da quattro colonnine ioniche tortili. Sulla fronte dell'arca è rappresentata l'*Imago pietatis*. Le mezze figure di Cristo in pietà, affiancato dalla Madonna e san Giovanni sono inscritte entro clipei. Gli spazi di risulta sono riempiti con eleganti fiori e foglie d'acanto. Nei laterali sono incisi due stemmi bipartiti della famiglia de Cabannis. Secondo l'opinione critica prevalente la tomba fu realizzata diversi anni dopo la morte di Perrotto, datazione sostenibile anche sulla base della presenza nella cappella della lastra terragna di Perrotto [scheda 7], segno probabile questo che solo in

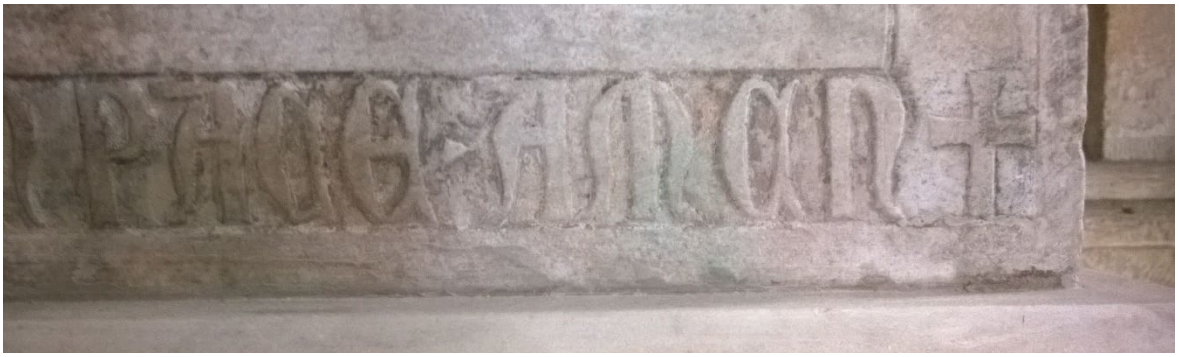
un secondo momento fu eseguita la sua urna sepolcrale definitiva. Più di recente si è ipotizzato che la lastra fosse però lo spiovente di copertura dell'urna e non la tomba terragna provvisoria (GAGLIONE 2001, p. 55).

Dimensioni: altezza 144,5 cm
larghezza 232 cm
profondità 65 cm

L'EPIGRAFE







Datazione: metà del Trecento

Posizione: lungo i margini superiore e inferiore della fronte del sarcofago

Dimensioni

rigo: altezza 4,5 cm

linea guida: altezza 0,5 cm

lettere: altezza 3,5 cm ca

Tipo di scrittura: gotica maiuscola

Tipo di incisione lettere: in rilievo

Tracce di colore: assenti

Numero righe: 2

Linee guida: doppie e in rilievo

Forma letteraria: prosa

Trascrizione

✚ HIC · IACET · DNS · PERROCTUS · DE · CABANIS · MILES · REGI · CABELLAN · FILI · DNS· RAVMVNDI · DE · CABANIS REGII · HOSPICII · SENESCALLI / MORTVVS · EST · ANNO· DOMINI · M· CCCXXXVI · DIE · XXVIIII · MACII · IND · IIII· CVI · AIA · REQ^{I}ESCAT · IN PACE ▸ AMEN ✚

Edizione

✚ *Hic iacet d(omi)n(u)s Perroctus de Cabanis miles, regi(us) ca(m)bellan(us), fili(us) d(omi)n(i)s Ra{i}mundi de Cabanis regii hospitii senescalli. Mortuus est anno Domini MCCCXXXVI, die XXIX ma(r){t}ii, ind(ictionis) IV, cui(us) a(n)i(m)a req(u)iescat in pace. Amen* ✚

Traduzione

Qui giace il signore Perrotto de Cabannis milite, ciambellano regio, figlio del signore Raimondo de Cabannis siniscalco della camera regia. È morto nell'anno del Signore 1336, il giorno 29 maggio, IV indizione, la cui l'anima riposi in pace. Amen.

Descrizione paleografica

L'epigrafe è la medesima incisa lungo al perimetro della lastra terragna provvisoria di Perrotto de Cabannis. Incomincia col *signum crucis* greco sul lato superiore prosegue sul lato parallelo del pannello frontale dell'arca. Lo stile paleografico è analogo all'iscrizione provvisoria. Si registra una forma delle lettere più matura e addolcita, il rilievo più convesso e le apicature meno angolose. Differenze piuttosto evidenti riguardano la E onciale di «amen» alla quale manca la cravatta e il nome «Ra{i}mundi» in cui la I è sostituita dalla U capitale, ma si tratterebbe più probabilmente di imperizie del lapicida. La F e la G sembrano aver raggiunto forme più evolute: il braccio e la cravatta della F di «fili(us)» non sono congiunte dal filetto

di chiusura ma terminano in due ampie spatole che si sfiorano tra loro; la G ha il pilastrino maggiormente curvato verso l'interno del semicerchio. Alla U gotica, inoltre, si alterna la U della capitale, mentre nell'iscrizione della tomba terragna permane la forma angolare. Sono abbreviati per contrazione gli stessi termini, «d(omi)n(u)s» e «a(n)i(m)a», sulla cui I è tracciato un breve tratto orizzontale arcuato al centro. Ricorrono persino le medesime abbreviazioni per sospensione di «regi(us)», «cabellan(us)», «fili(us)», «cui(us)» e «ind(ictionis)» che terminano anche qui con la linea uncinata trasversale, ma più riccioluta. Compaiono le stesse varianti del latino classico: il genitivo singolare *hospitii* è tramutato in HOSPICII e il genitivo *martii* in MARCII. Al verbo «requiescat» manca la U, la cui caduta non è segnalata, mentre la I nana è incisa sopra la coda della Q. Sono presenti nessi per assimilazione di A e B e A e N in «Cabanus» e di A e B in «Cabanis», non adottati nella precedente iscrizione. Un 'altra novità è rappresentata dai segni di interpunzione sferici, eccetto l'ultimo che precede «amen» in forma triangolare. I numeri sono espressi secondo il sistema romano per addizione. Nel campione di iscrizioni indagato, infine, questa e la sola epigrafe a presentare un *signum crucis* in clausola, come nei documenti pergamenacei pubblici e privati.

FONTI STORICO-ERUDITE

D'ENGENIO 1623, p. 247:

> In oltre si vede la cappella di Raimondo Cabano, che da moro divenne siniscallo reale del modo che segue. Fu questi comprato per schiavo da Ramondo Cabano cavalier e siniscallo di Roberto duca di Calabria e piacendogli oltra modo le buone qualità del giovane, subito lo fe' soprastante della cocina reale e fattolo battezzare il proprio nome e quel del suo casato gli diede e egli se n'andò alla guerra, onde rimase il servo in luogo del padrone e seppe tanto per lo suo servire prevalersi che in breve tempo comprò case, massarie, oro e argento e tantosto dal servigio della cocina passò a quello della Cammera Reale. Hor avendo nel 1299 in circa il duca Roberto prese la città di Catania, la duchessa Violante sua moglie, vi partorì un figliuolo nominato Carlo che poi fu duca di Calabria a cui diede per balia Filippa Catenese che serviva la corte per lavandaia e costei per grandissima riputazione e essendogli morto il marito, ch'era pescatore, venne in Napoli col suo signore, e volendo il duca Roberto con la duchessa moglie premiar la balia, che l'haveva servita lungo tempo, la diede per moglie al detto Raimondo, facendolo prima cavaliere, dopo senescallo reale, nel qual grado honoratamente portandosi, morì lasciando di sua moglie tre figliuoli cioè Carlo, Perrotto e Roberto, i due primi cavalieri e l'ultimo vescovo, e fu sepolto in questa stessa cappella, nel cui sepolcro si legge:
>
> > *Hic iacet Raymundus de Cabanis miles Regij hospitij Senescallus, qui obijt Anno Domini 1334, die 25 Octobris, 3 Ind.*
>
> In oltre morì Perrotto ciamberlano della casa reale, come nel sepolcro che quivi si vede leggiamo:

Hic iacet Dominus Perroctus de Cabanis miles Regius Cabellanus filius Domini Raymundi de Cabanis Regij Hospitij Senescalli mortuus est Anno Dni 1336, die 29, Martij Ind. 4.

SUMMONTE 1675, pp. 423-425:

[…] Gio Boccaccio, il quale fu in ciò testimonio di veduta, com'egli stesso scrive ne' casi degli huomini illustri dicendo che nella corte della Regina Giovanna era una donna catanese chiamata Filippa, la quale da bassissima conditione divenuta era in grand'altezza, la cui origine fu ch'essendo ella povera lavandaia e moglie d'un pescatore nella città di Trapani, divenne madre di latte di Carlo figliuolo di Roberto, all'hora duca di Calabria, nel cui tempo Raimondo Cabano maggiordomo della casa del re; Carlo Secondo havendo comprato uno schiavo moro da certi corsari, vedutolo persona diligente lo fe' battezzare, ponendoli il suo proprio nome e cognome e postolo in libertà gli diede il carrico di tutta la cocina reale, et egli andò alla guerra, restato Raimondo in luogo del padrone seppe tanto prevalersi che in poco tempo cominciò a comprare case, territorii, massarie, argenti e cavalli, in tanto che dal governo della cocina fu inalzato alla custodia de vestimenti reali, stando le cose ne' termini predetti, volendo la duchessa Violante fare qualche bene a Felippa notrice del figliuolo che l'havea servita lungo tempo, et era rimasta vedeva, la diede per moglie a Raimondo parendoli uguale alla donna; et acciocché le nozze fossero più splendide, chiese esser favvo cavaliero, havuta tal dignità il moro cavaliero e la lavandaia catanese si cogiunsero insieme e di loro nacquero tre figli, essendo poscia morta la duchessa Violante, venne in Napoli la seconda moglie di Roberto, che fu la regina Sancia, alla quale Filippa si mostrò fedelissima et il simile verso di Maria seconda moglie di Carlo duca di Calabria, con che ogni dì andò procacciando nuovi favori per se e per i figli, avvenne poi che nacque a Carlo Giovanna, alla quale fu data dalla duchessa Maria per maestra e governatrice la Filippa, con la quale occasione Raimondo divenne maggiordomo della corte del re Roberto, ma venuti a morte Carlo e Maria, la Filippa rimase come madre di Giovanna, in tanto che Raimondo fu fatto siniscallo reale et i tre figliuoli creati cavalieri. Finalmente mrto Raimondo fu a guisa di re sepolto nella chiesa del santissimo Sacramento alla terza cappella a man sinistra, all'entrare della porta maggiore in un sepolcro di marmo con la seguente iscrittione:

Hic iacet raimvndvs de cabanis miles, regii hospitii senescallvs, qvi obiit anno domini m. ccc. xxxiiii. die xxi. octobris iii. indict. cvivs anima reqviescat in pace. amen.

Morì ancora pochi anni appresso Perotto suo minor figliuolo, sepolto appresso il padre in un simile sepolcro, con la seguente iscrittione:

Hic iacet dominvs perrottvs de cabanis miles, regivs cabellanvs filivs domini raimvndi de cabanis regii hospitii senescalli, mortvvs est anno domini m. ccc. xxxvi. die xxix. mai indict. iii. cvivs anima reqviescat in pace. amen.

DE LELLIS 1689, p. 283:

Perretto, divenuto ciamberlano o sia camariere del re, se ne morì due anni dopo la morte del padre, e, sepolto ancor egli nella stessa cappella, nel suo tumolo fu posto quest'altro epitaffio:

Hic iacet Dominus Perrottus de Cabanis miles Regius Cambellanus filius Domini Raijmundi de Cabanis Regij Hospitij Senescalli. Mortuus est anno Domini MCCCXXXVI. die XXIX Martij Indict. IV.

SIGISMONDO 1788-1789, pp. 270-271:

In questa cappella vi si veggono al presente due depositi; quello dalla parte della Epistola è di Raimondo Cabano, il quale da moro divenne senescalco del Regno, ed ecco il come. Fu costui comprato per ischiavo da Raimondo Cabano cavaliere e senescalco di Roberto duca di Calabria, il quale lo pose per soprastante della real cucina, e fattolo battezzare gli pose il proprio nome e cognome; Raimondo il padrone se ne andò alla guerra, e Raimondo lo schiavo rimase in luogo del padrone; e tanto seppe fare che comprò molti effetti, e dalla cucina seppe passare alla camera del re; intanto nel 1299, avendo il duca Roberto presa la città di Catania, la moglie, chiamata Violante, vi partorì un figliuolo che fu chiamato Carlo duca di Calabria, ed al medesimo fu data per nutrice Filippa Catanese, lavandaja di corte, alla quale morto essendo il marito pescatore di professione, venuta in Napoli, fu data per moglie al detto Raimondo già stato schiavo, creandolo cavaliere, indi maggiordomo della corte del re Roberto, poscia sotto Giovanna I, gran senescalco del Regno. Costui morì lasciando di sua moglie tre figliuoli: Carlo, Perrotto e Roberto, i due primi cavalieri, e l'ultimo senescalco del Regno; fu sepolto in questa cappella, e nel suo sepolcro vi si legge:

Hic jacet Raymundus de Cabanis Miles Regii Hospitii Senescallus, qui obiit Ann. Domini 1334. die 25. Octob. 3. Ind. Cujus anima requiescat in pace. Amen.

Rimpetto a questo deposito vi è l'altro, di Perrotto di lui figlio, intorno al quale vi sta scolpita la seguente iscrizione:

Hic jacet Dominus Perroctus de Cabanis miles Regius Cabellanus filius Domini Raymundi de Cabanis Regii Hospitii Senescalli. Mortuus est anno Domini 1336. die 29. Martii Ind. 4. Cujus anima requiescat in pace. Amen.

LETTERATURA POSTERIORE AL 1800

Tomba

SPILA 1901, p. 156; DE RINALDIS 1920, p. 169; D'ANDREA 1982, p. 148; GAGLIONE 1995, p. 47; GAGLIONE 2001, p. 55.

Epigrafe

CEVA GRIMALDI 1857, p. 199; CELANO 1692 (1858), p. 421-422; DE RINALDIS 1920, pp. 168-169.

RAIMONDO DEL BALZO († 5 agosto 1375)



IL DEFUNTO

Raimondo del Balzo, figlio di Ugo e Jacopa della Marra; sposò in prime nozze Caterina della Leonessa, in seconde nozze Margherita d'Aquino e dopo il 1344 Isabella Apia. Gli premorirono tutti i figli. Fu signore di Soleto.

LA TOMBA

Autore: Maestro durazzesco o anonimo scultore napoletano o toscano

Datazione: seconda metà del Trecento

Elementi datanti: data di decesso, stilistici e paleografici

Collocazione: cappella di San Francesco di Assisi, parete sinistra

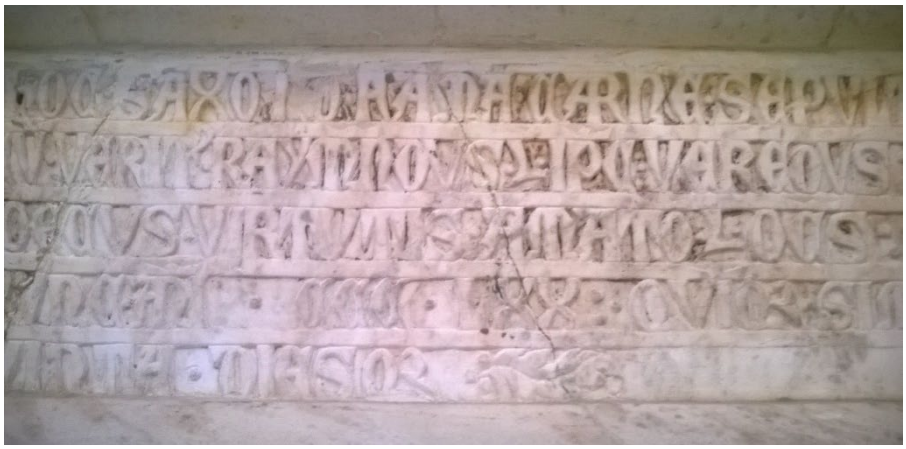
Tipologia: tomba a parete

Descrizione

Tre virtù allegoriche, la Giustizia, la Fortezza e la Speranza, sostengono l'arca, sulla cui fronte sono rappresentati al centro, seduto in trono, Raimondo del Balzo conte di Soleto. L'anziano conte trattiene su una mano un rapace e nell'altra la zampa di una preda. A rendergli omaggio compaiono sei cortigiani i cui abiti, borse di cuoi e scarpe, sono dettagliatamente resi dallo scalpello dello scultore. I loro atteggiamenti sono naturalistici, in particolare il penultimo personaggio a destra, parzialmente coperto dal suo vicino, volge in dietro il suo orecchio per ascoltare ciò che ha da dirgli il cortigiano alla sua sinistra. Tutti sono pronti per una battuta di caccia. La dimensione spaziale è realistica: lo scultore ha accennato un paesaggio bucolico, roccioso e con rara vegetazione, nell'angolo a destra della fronte. Sui laterali della cassa sono rappresentati due scudi identici, nelle cui quadripartizioni del campo si inseriscono le immagini di due cornette e due stelle a sedici punte. La *camera funebris*, sopra il dado con iscrizione funeraria, ha le tende aperte da due angeli, i quali mostrano il *gisant* ai fedeli. Il nobiluomo è rappresentato senza filtri, con la barba lunga, la stempiatura e il naso aquilino. Nella parte apicale, entro una nicchia, compare la Madonna col Bambino su trono sistemata in una nicchia barocca. Gli studi concordano unanimemente sul fatto che i sepolcri dei coniugi del Balzo siano stati sistemati nella settima cappella di sinistra solo nel 1615 e che in origine si trovassero nella terza cappella del lato destro della chiesa francescana (DE STEFANO 1560, pp. 182r-182v).

Dimensioni: altezza 503,5 cm
larghezza 217 cm
profondità 79,5 cm

L'EPIGRAFE



Datazione: seconda metà del Trecento

Posizione: sul dado marmoreo, sotto il *lit de parade*

Dimensioni

dado: 16 cm x 159 cm

line guida: altezza 0,5 cm

lettere: altezza 2,5 cm ca

Tipo di scrittura: gotica maiuscola

Tipo di incisione lettere: in rilievo

Tracce di colore: assenti

Numero righe: 5

Linee guida: 5 e in rilievo

Forma letteraria: versi, esametro

Trascrizione

MAGNANIM · SAPIES · INSIGNIS · PRVIDVS · VN ·⁝ CLAVDIT · HOC · SAXO [.]O · FAMA · CARNE · SEPVLT ·⁝ BAVCIA · Q3 · GENVIT · CLARA ·ᴸ· GENEOSA · PPAGO ·⁝ / MAGMICOSQ3 · EDVXYT · AVOS · S · BAVTIO TELLUS ·⁝ METE · DEV · VERIT · RAYMNDUS ·ᴸ· IPE · VEREDVS ·⁝ NON · TRENA· FIVT· POCY· CELESTIS · YMAGO ·⁝ / SOLETIQ3 · COMES · REGNI · GOAMERY · HVY ·⁝ MILICIEQ3 · DECVS · VIRTVTIS · AMATO ·ᴸ· OES ·⁝ IVRE · BONOS · COLVITQTV · RES · PP · LESA · E ·⁝ / MOTE · SVA · DOCVIT · AD · CELITA · REG · VOCATV · MILLE · FLVVNC · AN[..] · CCC·LXX ·⁝ QVIQ · SIMUL · POSITIS · INDICIO · DENA · TERQ · Y ·⁝ / AGVSTVS · TVC · MENSIS · ERAT · TVC · QVINTA · DIESQ ·⁝ (SEGNO FITOMORFO)

Edizione

Magnanim(us), sapie(n)s, insignis, pr(o)vidus, un(us) claudit(ur) hoc saxo, [n]o(n) fama, carne sepult(us) baucia q(uem) genuit clara (et) gene(r)osa p(ro)pago magni(fi)cosq(ue) eduxit avos s(ibi) baucia tellus me(n)te deu(m) verit(us) Raym(u)ndus (et) ip(s)e vere(n)dus non t(er)rena fuit poti(us) c(o)elestis imago Soletiq(ue) comes regni {c}ame(ra)ri(us) hui(us) militi(a)eq(ue) decu(s) virtutis amato(r) et o(mn)es iure bonos coluit q(uan)tu(m) resp(u)b(lica) passa e(st) mo(r)te sua docuit ad c(o)ele(s)t(i)a reg(na) vocatu(s). Mille fluunt an[ni] CCC·LXX qui(n)q(ue) simul positis. Indic(t)io dena(que) terq(ue) a(u)gustus tu(n)c mensis erat, tu(n)c quinta diesq(ue).

Traduzione

Magnanimo, saggio, insigne, provvido, da solo (è) rinchiuso in questa pietra, sepolto col corpo non nella fama, colui che la nobile e generosa stirpe del Balzo generò onde la terra del Balzo allevò per sé splendidi antenati, Raimondo, rispettoso degli dei ed egli stesso degno di rispetto, il suo aspetto non fu terreno, piuttosto divino, conte del dominio di Soleto e suo camerario, onore dell'esercito, amante della virtù, rispettò tutti i buoni secondo giustizia, chiamato al Regno celeste insegnò con la (sua) morte quanto vale lo stato. Scorrono milletrecentosettantacinque anni (da che furono) contemporaneamente (qui) posti. Tredicesima indizione. Era allora il mese di agosto, appunto il quinto giorno.

Descrizione paleografica

L'iscrizione risulta di difficile lettura per l'impaginazione a bandiera fitta di parole, per il numero considerevole di abbreviazioni, per il modulo piccolo delle lettere poste a circa due metri di altezza dall'osservatore. La texture è meno gentile, le linee meno morbide rispetto alle altre iscrizioni coeve. Filetti ornamentali, apici e spatole sono piuttosto spesse. Ad esempio per la lettera F c'è poca differenza di spessore tra l'asta e il filetto che chiude braccio e cravatta. Più esili sono i filetti di chiusura della C e della E di derivazione dall'onciale. La G deriva dalla capitale romanica con pilastrino che si curva a ricciolo. Evidenti spatole triangolate caratterizzano i bracci della T e della L. La vocale U, come la consonante V, è in capitale. Si contano in totale 46 abbreviazioni per sospensione e per contrazione. Tra i *signa* abbreviativi che segnalano troncamenti compaiono in fine parola: una specie di 3, composto da un semicerchio superiore aperto verso sinistra che prosegue in basso in una breve asta obliqua; l'apostrofo che si aggancia a metà altezza della lettera e il tratto obliquo che attraversa la lettera. Le contrazioni sono indicate da una soprallinea spessa con convessità centrale incisa sulla lesta dei caratteri scrittori. Sono impiegati tre simboli tironiani che, rispetto alla forma classica, sono specchiati e capovolti, graficamente simile a una L nana. Compaiono quattro nessi per assimilazione A e N di «magnanim(us)», A e P in «sapie(n)s», A e R di «carne» e A e R in «clara». Nel termine *camerarius* la lettera C è sostituita dalla G. Il redattore ha adottato come figura retorica utile a condensare ancor più il suo componimento l'ellissi di *est* nel primo rigo e di *hic* nel secondo rigo. Si evidenzia un uso regolare di due tipi di segni di interpunzione: a forma di punto che separano una parola dalla successiva e tre punti

disposti triangolarmente che suddividono il testo in versi. La data di morte non è espressa secondo il sistema romano ma nella forma letteraria dei numeri ordinali e cardinali. Decreta la fine dell'epigrafe un elegante *bout de ligne* composto da tre punti e una palmetta allungata orizzontalmente.

FONTI STORICO-ERUDITE

DE STEFANO 1560, pp. 182r-182v:

Nella terza cappella, entrando la porta maggiore, pur dalla parte destra sono doi sepolcri di marmi di marito e moglie; a quello del marito vi stanno scolpiti li sotto scritti versi per epitaphio:

Magnanimus, sapiens, insignis, providus, unus
Clauditur hoc saxo, non fama carne sepultus,
Bauzia quem genuit clara & generosa propago:
Magnificos qui eduxit auos; sibi baucia tellus,
Mente deum veritus, Raimundus et ipse verendus.
Non terrena fuit potius celestis ymago;
Soletiq. comes; Regni goamerius huius:
Militiæq. decus, virtutis amator, & omnes
Iure bonos coluit, quantum res pub. læsa est
Morte sua docuit; ad cœlica Regna vocatus
Mille fluunt anni CCCLXX
Quinqe simul positis. Inditio dena terq. V.
Augustus tunc Mensis erat; tunc quinta diesq.

Risona nel parlar volgare:

"Si serra in questo sasso il magnanimo, il savio, il grande et prudente, unico Raimondo degno d'ogni honore, qui sepolto con la sua carne, non con la fama; nato dalla chiara et generosa propagine del Balzo, qual ha dati al mondo magnifici predecessori. Questo, qual fu più tosto celeste imagine che terrena, adorò con la sua mente Iddio; fu conte de Soleto, governator de questo Regno, honor dela militia, amator de virtù, et ragionevolmente tutti li buoni honorò; dechiarò con la sua morte quanto da quella rimase offesa la republica. Fu chiamato ali celesti regni al tempo che erano scorsi mille trecento settanta cinque anni, nella tertia decima inditione, ali cinque giorni del mese dedicato ad Augusto".

D'ENGENIO 1623, p. 244:

Principalissima è la cappella di Isotta del Balzo Principessa d'Altamura, la qual a nostri tempi è stata ristorata e abbellita da Girolamo del Balzo figliuolo di Francesco fundator del monasterio e chiesa di san Gio. Battista (come nel trattato di quella habbiam detto) ove lo stesso Girolamo come legittimo padrone fe' trasferir dall'antica cappella della famiglia del Balzo, ch'era la terza a destra della porte maggiore i sepolcri di Raimondo del Balzo, conte di Soleto e della contessa Isabella d'Apia sua moglie, con quel di Beatrice del Balzo contessa di Caserta e quivi nel sepolcro di Raimonso si legge:

Magnanimus, sapiens, insignis, providus unus
Clauditur hoc saxo non fama carne sepultus

Bauciaq. genuit e generosa propago
Magnificosq. eduxit Avos si Baucia Tellus
Mente Deum veritus Raymundus e ipse verendus
Non terrena fuit potius Cælestis imago
Soletiq. Comes Regni Goammerius huius
Militiaq. Decus virtutis amator e omnes
Iure bonos coluit quantum Respublica læsa est.
Morte sua docuit ad Cælestia Regna vocatus
Mille fluunt Anni CCCLXX
Quinq. Simul positis indictio denaq terque
Augustus tunc erat tunc quinta diesq.

Questi fu fatto marescial del Regno e fu creato general capitano e poi conte di Soleto e gran camerlingo, edificò il castello di Casaluce presso Aversa e ivi ergè una principal chiesa con monasterio in honor della Reina de' Cieli e la diede a Padri Benedettini Celestini e perché vi potessero più commodamente vivere, dotò quel monasterio della Baronia del medemo casal di Casaluce e della terra di Montenegro nel Contado di Molise.

DE LELLIS 1689, p. 262:

La terza cappella era della famiglia del Balso de' conti di Soleto, in cui stavano i cantari del conte Ramondo del Balso di Soleto e della contessa Isabella d'Apia, trasportati poi da Girolamo del Balso nell'altra cappella della stessa famiglia di Isotta del Balso, da lui adornata, onde ivi saranno da noi riferiti; et in questa cappella vedesi il quadro di Giesù Christo che fa oratione all'horto.

DE LELLIS 1689, p. 274-278:

La quarta cappella è della famiglia Del Balso, d'Isotta Ginevra, principessa d'Altamura, alla quale furono poi trasportati i tumoli con le inscrittioni che erano nell'altra cappella della stessa famiglia de' Conti di Soleto, per fargli stare tutti uniti, come da noi fu accennato, poiché, come dice il Campanile trattando della famiglia Del Balso nel suo libro *Dell'insegne de' nobili*, Girolamo del Balso, secondogenito figliuolo di Francesco, nobile capuano, essendo venuto in Napoli nel 1615 con intentione di farvi continua stanza, conforme havevano fatto i suoi antenati, e vedendo che l'antica cappella della famiglia Del Balso che stava in questa chiesa era quasi diruta, e le memorie poco meno che spente, fe' instanza all'abbadessa e monache di questo monasterio che volessero riconoscer lui come legitimo padrone della detta antica cappella che era nella loro chiesa; et havendo coloro havuto nelle mani le sue scritture, e, quelle fatte considerare da' loro avocati e procuratori, conosciuta la di lui giustitia, conchiusero d'accordo che se gli dovesse consignare la cappella con tutti i sepolcri e monumenti che erano così in quella come in ogni altro luoco della chiesa, con farci anche interponere decreto del Regal Consiglio Collaterale per lo regente don Pietro Castellet. Ma conceduta poi dalle monache la detta cappella alla famiglia Mascambruna, fu il detto tumulo trasportato nella Cappella di San Lodovico, et in questa fu posto da' medesimi Mascambruni il seguente epitaffio:

Quis quis ades
magnũ decus in hoc
Mascãbrunę fam.ę Sacello intuere

Ipsa nãque Sicone Longobardo Beneuenti
Principe p. sichelẽnã filiã descendit,
cuius frater Princeps Sicardus
[Diui Bartholomei corpus ad Lipara Insola
Beneuentum trãstulit, quod] Mascãbrunis
e sorore descendentibus seruandũ reliquit,
claue tradita sacri Sepulchri quã ipsi per
plura secula
huc usque teruere in gentis testimoniũ, ac ius
ne omittas ipsorũ cineres hic,
quiescentes uenerari.

La qual cappella, havuta da Girolamo, fu da lui ristorata et abbellita di varii marmi a sue proprie spese, con collocare su l'altare di essa una statua marmorea rappresentante al naturale il serafico san Francesco sotto il suo nicchio, in mezzo di due colonne et altri ornamenti marmorei, con ponervi non solo l'epitaffio che in essa cappella era d'Isotta Ginevra, ma gli altri dell'altra antica cappella dell'istessa famiglia, che era la terza a destra della porta maggiore, ove erano i sepolcri di Ramondo del Balso, conte di Soleto, e della contessa Isabella d'Apia, sua moglie, con quello di Beatrice del Balso, contessa di Caserta, sorella di esso conte Ramondo, con farvi di più egli un altro epitaffio, in cui si leggono, raccolte in breve, le più principali grandezze che habbia havuto questa illustrissima casa, con un altro a Battista del Balso, venuto primieramente dalla Lombardia a' servigi del re Ferdinando, stipite de' Balsi nobili capuani. E dando principio al racconto di tali personagi insigni, de'quali si veggono le memorie in questa cappella, cominciaremo dal riferito Raimondo, il quale non ha dubio essere stato uno de' più principali che stati siano in questa famiglia Del Balso, così per lo suo eccessivo valore, accoppiato ad una somma sagacità e prudenza, come per l'incorrotta fede mostrata verso de' suoi naturali signori, a' quali servì con cariche segnalate in tempo di pace e di guerra, che lungo sarebbe volerle qui tutte andar mentionando, potendosi osservare appresso gli autori che ne trattano; quindi dalla regina Giovanna I e dal re Luigi suo marito fu fatto conte di Soleto e gran cammerlingo del Regno, essendo dell'istesso Regno maresciallo. Venne a morte carico d'anni e di gloria nel 1375, a' 5 d'agosto, havendo havuto due mogli, la prima delle quali fu Margarita d'Aquino contessa d'Ascoli,228 ch'era stata primieramente maritata a Riccardo di Marzano, figliuolo di Tomaso conte di Squillace, della qual moglie gli nacque un figliuolo chiamato Giovanni che per redagio di sua madre fu conte d'Ascoli, e morì essendo ancor putto nel 1338; la seconda moglie fu Isabella d'Apia, di nobilissimo sangue francese, la quale era vedova primieramente d'Adinolfo d'Aquino conte di Belcastro, e poi di Dragone di Merlotto, barone assai ricco e potente, e di questa seconda moglie nacquero al conte quattro figliuoli, i quali morirono similmente prima di lui. Onde egli vedendosi alla fine privo di figli, lascio il suo stato a Ramondo Orsino, nato da Nicola conte di Mola e da Sveva del Balso, sorella di esso conte Raimondo che al detto suo nipote dato aveva il suo nome e cognome Del Balso, divenuto anche poi principe di Taranto, conte di Lecce e signor così grande del Regno, padre del principe Giovanni Antonio; et Isabella d'Apia morì nel mese di giugno del medesimo anno.

Discrepano fra di loro gli scrittori nel racconto del luoco ove soccedette la morte del conte Ramondo del Balso e della contessa Isabella, et ove fussero sepelliti. Imperciocché l'autore della Cronica del Duca di

Montelione, seguito dall'Ammirato e dal Campanile nel discorso che ferono di questa famiglia, vollero che i sopradetti morti fussero in Napoli, e sepolti nella loro cappella, posta in questa chiesa, in cui si veggono i loro sepolcri marmorei con l'inscrittioni. Il Constanzo però nel libro *** dell'Historia di Napoli vuole che morissero in Casaluce, casal d'Aversa, e che ivi fussero sepelliti nella chiesa del monasterio de' celestini, ove anche si veggono i loro bellissimi e maestosi sepolcri marmorei. Avvenga che, come dice lo stesso Campanile, essendo esso conte Ramondo signore del castello e casal predetto di Casaluce, come huomo pio e di molta religione eresse ivi una chiesa in honor della Regina de' Cieli, la quale donò insieme col castello per monasterio a' frati carmelitani, riserbandosi solamente ivi l'habitatione per sé e sua moglie loro vita durante, e perché potessero più comodamente vivere, dotò quel monasterio della baronia del medesimo casal di Casaluce, e della terra di Montenegro in Contado di Molise; ma perché i frati del Carmine per essere mendicanti non poterono aver dispenza dal sommo pontefice di poter tener baronie, il conte ritornò a fare la medesima donatione a' padri celestini benedettini, e dalla regina Giovanna fe' mutare quei luochi da feudali in burgensatici. Hor vuole il Constanzo che ritrovandosi ivi il conte e la contessa, ivi morissero e fussero sepolti; però il Duca della Guardia, cercando di conciliare i sopradetti autori, dice ch'il conte Raimondo potrebbe essere che, morto in Napoli e posto in deposito in Santa Chiara, fusse trasportato in Casaluce, ove come fondatore del luoco si vede il suo bellissimo sepolcro di marmo a lato di quello d'Isabella d'Apia sua moglie. Ma io giudicarei tutto il contrario, mentre negli epitaffii posti ne' loro sepolcri, in questa chiesa, espressamente si dice che in essi siano sepolti, non havendo alcun dubio esser fatti dopo delle loro morti, mentre s'esprime in essi l'anno et il giorno che passarono a l'altra vita; e più presto anco dir dovendosi che in questa chiesa regia e magnifica insieme con tanti corpi regali, in una città così conspicua metropoli del Regno, volessero esser sepolti che in una picciola chiesa d'un picciolo casale. E gli epitaffii che si veggono ne' loro tumoli posti in questa chiesa, riferiti dall'Engenio, dall'Ammirato, dal Campanile et altri, sono i seguenti:

Magnanimus sapiens insignis prouidus unus
Clauditur hoc saxo, non fama carne sepultus
Bauciaque genuit, et generosa propago
Magnificosque eduxit Auos si Baucia Tellus
Mente Deum ueritus Raÿmundus, et ipse uerendus
Non terrena fuit, potius Cęlestis imago
Soletique Comes Regni Goammerius huius
Militieque decus uirtutis amator, et omnes
Jure bonos coluit quantũ Respublica lesa est
Morte sua docuit ad Cęlestia Regna uocatus
Mille fluunt Anni C.C.C.LXX.
Quinque simul positis indictio denaque terque
Augustus tunc erat, tunc quinta diesque

CELANO 1692, p. 78:

Vedesi la cappella della nobilissima famiglia Del Balzo, con belle inscrittioni e sepolcri, quale fu restaurata et abellita da Girolamo del Balzo, figliuolo di Francesco, dal quale fu fundato (come si disse) il monasterio di San Giovanni Battista.

SUMMONTE 1675, pp. 450-451:

> […] seguì sino all'anno 1375, nel qual tempo a' 5 di agosto morì Raimondo del Balzo, conte di Soleto e gran camerlingo, lasciando di sé ottima fama, il quale (come negli annali del duca) edificò appresso Aversa il castello detto Casaluce come bellissima chiesa, ove si conservano due di quell'Idrie che N. S. fè dell'acqua vino, e fu sepolto nella sua cappella nella chiesa del Santissimo Sacramento in un sepolcro di marmo con bellissime scolture, ove si legge questa iscritione:
>
> *Magnanimus, Sapiens, insignis prouidus vnus*
> *Clauditur hoc Saxo, non fama carne sepultus,*
> *Baucia quem genuit, & generosa propago :*
> *Magnificos qui eduxit aaves sibi Baucia tellus,*
> *Mente Deum veritus Raimundus & ipse verendus*
> *Non terrena fuit potius cęlestis imag ;*
> *Soletiq; comes; Regni Camerarius huius*
> *Militiæq; decus vuirtutis, amator, & omnes*
> *Iure bonos coluit quantum Res publica est*
> *Morte sua docuit ad Cælica Regna vocatus*
> *Mille fluunt anni CCCLXX.*
> *Quinque simul positis indictio Donaterq; V.*
> *Augustus tunc Mensis erat, tunc quinto diesq;*

LETTERATURA POSTERIORE AL 1800

Tomba

SPILA 1901, p. 148; D'ANDREA 1982, p. 149; GAGLIONE 1995, pp. 35, 65; PACE 2000, p. 61-62; GAGLIONE 2001, p. 53; BOCK 2003; ACETO 2005, p. 607, n. 36; PRENCIPE 2009, p. 90, n. 299.

Epigrafe

DE RINALDIS 1920, pp. 169-170; SCHULTZ 1860, pp. 274-275.

ISABELLA APIA († 14 luglio 1375)



LA DEFUNTA

Isabella Apia, figlia del cavalier Jean d'Eppes o d'Apia e Altruda di Drogone; vedova di Adinolfo d'Aquino, conte di Belcastro, e di Drugo de Merloto, sposò dopo il 1344 in terze nozze Raimondo del Balzo. Con Adinolfo generò Tommaso III conte di Belcastro, sepolto in San Domenico che gli premorì. Con Drugo de Merloto generò Nicola e Sancia Filippa.

LA TOMBA

Autore: Maestro durazzesco o anonimo scultore napoletano o toscano

Datazione: seconda metà del Trecento

Elementi datanti: data di decesso, stilistici e paleografici

Collocazione: cappella di San Francesco di Assisi, parete destra

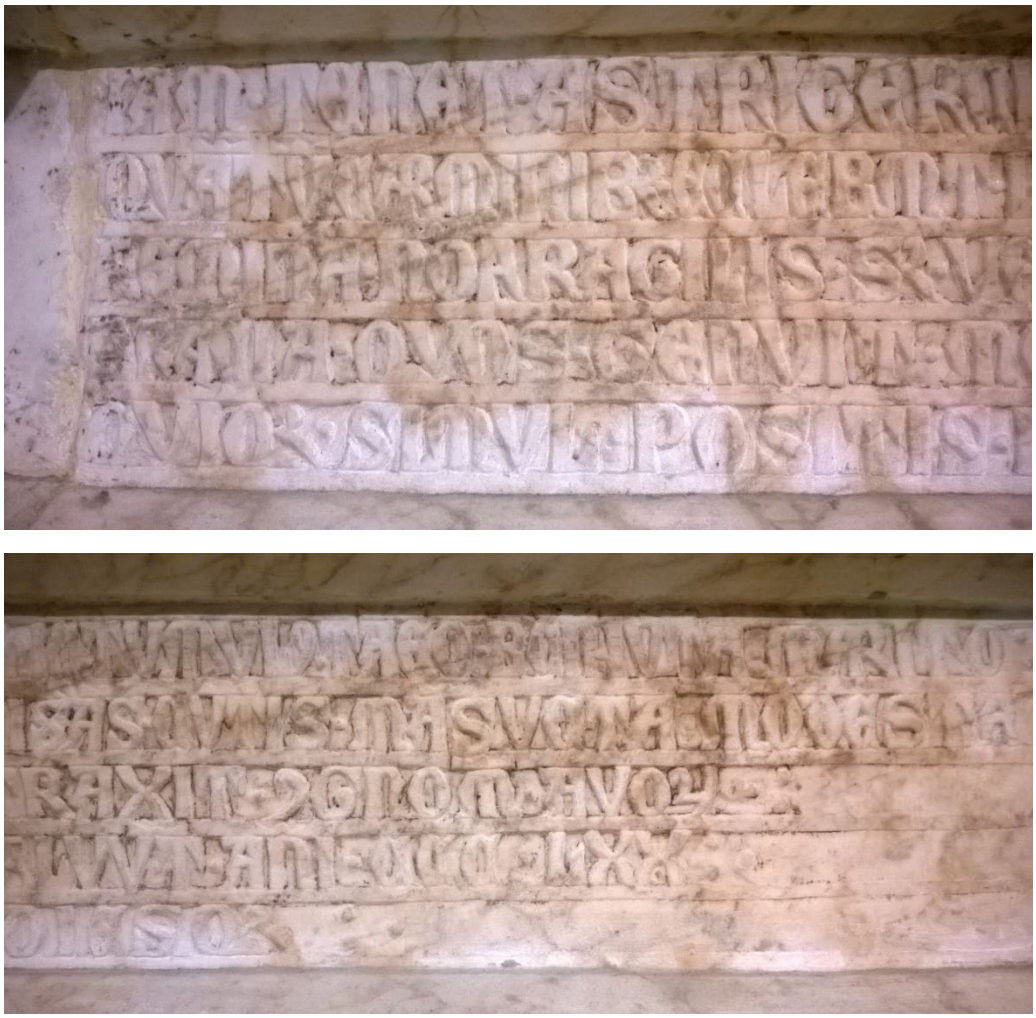
Tipologia: tomba a parete

Descrizione

Il monumento di Isabella Apia fa da *pendant* a quello del terzo marito Raimondo del Balzo posto di fronte [scheda 9]. Tre virtù allegoriche, la Fede, la Prudenza e la Carità, sostengono l'arca, sulla cui fronte al centro, assisa su trono senza schienale, è raffigurata Isabella Apia dall'espressione austera. La nobildonna è ben abbigliata con una lunga veste di stoffa leggera, un mantello e il soggolo, ritratta mentre accarezza un cucciolo di cane. Le sei dame, sfarzosamente vestite, che omaggiano la nobildonna, si dividono in due gruppi, distribuiti simmetricamente ai lati della defunta. Come sulla fronte dell'arca del marito Raimondo, le penultime donne dei due gruppi volgono lo sguardo indietro, verso le compagne nelle estremità del rettangolo di marmo. Gli abiti sono resi con dovizia di particolari differenziati. Sui laterali della cassa sono rappresentati a destra l'insegna della famiglia Apia-d'Alemagna, con cinque rapaci frontali ad ali dispiegate, e a sinistra lo stemma del Balzo, suddiviso in quattro campi, ognuno occupato dalla stella in duplice copia e dal corno da caccia. La *camera funebris*, al di sopra del dado con epitaffio, è mostrata da angeli reggicortina, dalla quale si intravede la salma giacente della contessa con gli stessi vestiti e i medesimi accessori che la caratterizzano sull'arca. Sulla copertura a padiglione della camera, entro una nicchia aperta nello spessore murario e decorata da stucchi barocchi, compare la Madonna sul trono col Bambino, probabilmente ciò che rimane della *commendatio animæ*. I sepolcri dei coniugi del Balzo-Apia in origine si trovavano nella terza cappella del lato destro e, probabilmente intorno al 1615, sistemati dove oggi si trovano (DE STEFANO 1560, pp. 182r-182v). Isabella Apia sposò in prime nozze Adinolfo d'Aquino e in seconde nozze Drugo de Merloto [scheda 3], dalla cui unione nacque Nicola [scheda 5] (DE CASTRIS 2010, pp. 104-105).

Dimensioni: altezza 503,5 cm
larghezza 217 cm
profondità 72,4 cm

L'EPIGRAFE



Datazione: seconda metà del Trecento

Posizione: sul dado marmoreo, sotto il *lit de parade*

Dimensioni

- dado: 13,5 cm x 159 cm
- linee guida: altezza 0,5 cm ca
- lettere: altezza 2 cm

Tipo di scrittura: gotica maiuscola

Tipo di incisione lettere: in rilievo

Tracce di colore: assenti

Numero righe: 5

Linee guida: 6 e in rilievo

Forma letteraria: versi, esametro

Trascrizione

IAM · TENET · ASTRIGERCIS · SEDES · TRENA · RELIQUES ⁝ STRENVIS · SUBSCETA · LOCIS · CELQ· LOCATA ⁝ QVA · PMIT · HIC TVMVL9· TAEO · BON · IVTA · MARITO ·: / QVATV CARMINIB · ECLEBMT · LAPIS · IPE· PPIQVVS ⁝ HEC · SPECVLV · VITE · FVIT · HEC · REGVLA · MO 4 ⁝ CASTA · HVMILIS · MISAS · CVTIS · MASVETA· MODESTA ·: / FEMINA · NO FRAGILIS· S3· VERIVS· ALMA· VIRAGO : HIC· L · YSABELLA · CELEBRI · SIC · NOIE · DICTA ⁝ DEQ3 · APIA · CLAR3 · TRAXIT · 9GNOM ·AVO4 ·: / FRANIA · QVOS · GENVIT · MEMORAT · 9QSTAQ3 · REG ⁝ MORTVA · NO · MORIT · Q · A · FAMA · DAT · VIRT ⁝ MILLE · FLVVT · ANI CCC LXX ·: / QVIQ · SIMVL · POSITIS · INDITIO · TCIA · DSNA : · IVLY · HANC · RAPVIT · DECIMA · POST · QVATA · DIESQ3 ·:

Edizione

Iam tenet astrigeras sedes t(er)rena reli(n)que(n)s excelsis susce(p)ta locis c(o)el(o)q(ue) locata qua(m) p(re)mit hic tumul(us), ta(nt)o ben(e) ju(nc)ta marito qua(n)tu(m) carminib(us) celeb(ra)t lapis ip(s)e p(ro)pinquus. H(a)ec speculu(m) vit(a)e fuit, h(a)ec (fuit) regula mo(rum) casta, humilis, mis(er)a(n)s cu(nc)tis, ma(n)sueta, modesta, femina no(n) fragilis s(ed) verius alma virago. Hic (et) Isabella celebri sic no(m)i(n)e dicta deq(ue) Apia cla(rum) traxit (co)gnom(en) avo(rum) Fran(c)ia quos genuit, memorant (con)q(ue)staq(ue) reg(na). Mortua no(n) morit(ur) q(ui)a fama dat (maxima) virt(us). Mille fluu(n)t an(n)i CCC LXX / qui(n)q(ue) simul positis. Inditio t(er)tia dena. Iuliu(s) hanc rapuit decima post qua(r)ta diesq(ue).

Traduzione

Abita ora le sedi stellate lasciando le cose terrene, accolta in luoghi eccelsi e collocata in cielo colei che questo sepolcro racchiude, così felicemente unita al marito quanto la stessa vicina pietra (sepolcrale) celebra con i (suoi) versi. Ella fu specchio di vita, ella (fu) anche esempio di costumi, casta, semplice, pietosa verso tutti, mite, modesta, donna non fragile, ma più veracemente benigna guerriera. Qui (è) anche Isabella così chiamata con un nome celebre e (che) trasse da Apia l'illustre cognome degli avi che la Francia generò e i regni conquistati ricordano. (Benché) morta sopravvive perché una grandissima virtù le dà fama. Scorrono milletrecentosettantacinque anni (da che furono) contemporaneamente (qui) deposti. Tredicesima indizione. Luglio la rapì dopo il 14 giorno.

Descrizione paleografica

Appare evidente che questa iscrizione sepolcrale e quella del marito Raimondo del Balzo siano state eseguite dal medesimo scalpellino. Il modulo delle lettere assai ridotto, la fittezza del testo condensato in numerose abbreviazioni rendono l'operazione di lettura complessa. Stilisticamente le lettere si caratterizzano per le aste e i filetti spessi e il rilievo piatto, valgono quindi le stesse caratteristiche paleografiche descritte per l'iscrizione di Raimondo. La scrittura è debitrice all'alfabeto capitale e all'alfabeto onciale. La L, la T, la U e la V sono in capitale. La C, la D, la E, la M derivano invece dall'onciale. La sola E nel nome «Isabella» è senza cravatta ed è quasi certo che si tratti di un'imperizia del lapicida. Sono impiegati diversi segni abbreviativi: un segno simile al grafema 4 che sostituisce la desinenza RUM, un segno simile al grafema 3 che solitamente sostituisce le lettere finali UE della congiunzione *que* in fine di parola, e un segno analogo al 9 che segnala la caduta della prima o dell'ultima sillaba. Anche qui compare la soprallinea con convessità centrale per indicare le contrazioni e un accento per segnalare i troncamenti. Le due iscrizioni differiscono nella scelta degli *interpuncta*: segni di interpunzione costituiti da tre punti disposti in verticale scandiscono forse la lettura e segnalano la fine di un esametro; tre segni sferici disposti triangolarmente sono incisi al termine di ogni rigo. Per condensare ancor di più il testo, il lapicida ricorre a quattro nessi per assimilazione, lo stesso numero di legature impiegato nell'epitaffio maschile. Condividono quindi l'asta di desta e poi l'asta di sinistra le coppie di lettere A e R in «marito», A e R in «carminibus», A e L di «Alma» e A e B di «Ysabella». Col medesimo scopo, l'*ordinator* ricorre alla figura retorica dell'ellissi, con maggiore frequenza che nell'iscrizione *pendant*. Sono sottintesi per esempio i verbi *fuit* al secondo rigo, *est* tra il deittico e il nome «Isabella» nel terzo rigo, *hic* nell'ultimo. La complessità dell'epigrafe in versi fa pensare che dietro la redazione del testo ci fosse un vero poeta che dettò al medesimo lapicida ciò che andava scritto. I testi epigrafici dei coniugi del Balzo-Apia non possono essere confrontati, né da un punto di vista dello stile paleografico, né da un punto di vista compositivo, con altre iscrizioni di questo catalogo. Restano dunque un *unicum*.

FONTI STORICO-ERUDITE

DE STEFANO 1560, pp. 182v-183r:

Nell'altro sepolcro della moglie sono scolpiti li sottoscritti versi per epitaphio:

Iam tenet astrigeris sedes, terrena relinquens
Estrenuis suscecta locis, cæloq. locata.
Quam premit hic tumulus, tanto bene iuncta Marito
Quantum carminibus celebrat lapis ipse propinquus.
Hæc speculum uitæ fuit, hæc regula morum;
Casta, humilis, miserans, cunctis mansueta, modesta;
Femina non fragilis, sed uerius alma uirago.
Hæc & Hisabella celebri sic nomine dicta;
Deq. Apia clarum traxit cognomen auorum
Francia quos genuit, memorat conquestaq. Regni.
Mortua non moritur; quia famam dat sibi uirtus.
Mille fluunt Anni. CCCLXX.
Quinq. simul positis. Inditio tertia dena
Iulius hanc rapuit decima post quarta diesq.

Vol dire in lingua volgare:

"Quella che cuopre questo tumulo, havendo abandonate le cose terrene, già tene la sedia tra le stelle, poi che tolta da sì forti luoghi, è collocata nel cielo, ragionevolmente congionta ad un tanto marito, quanto nei suoi versi questo vicino sasso lo manifesta. Questa fu specchio dela vita, questa fu regula dei costumi, casta, humile, misericordiosa, mansueta a tutti, modesta; non femina fragile, ma più veramente animo virile. Questa col suo celebrato nome fu detta Isabella, quale trasse il chiaro cognome de Apia dai suoi avi, nati nella Francia et nominati anchora per la conquesta del Regno. Morta non more, poiché la virtù li dà fama. Fu rapita scorrendo mille trecento sittanta cinque anni, nella terza decima inditione,188 ali quattordici del mese dedicato a Giulio".

D'ENGENIO 1623, p. 244:

[…] Girolamo come legittimo padrone fe' trasferir dall'antica cappella della famiglia del Balzo, ch'era la terza a destra della porte maggiore i sepolcri di Raimondo del Balzo, conte di Soleto e della contessa Isabella d'Apia sua moglie, con quel di Beatrice del Balzo contessa di Caserta e quivi nel sepolcro di Raimonso si legge: […]. Nel sepolcro della contessa sua moglie è simil epit. Del tenor che seg:

Iam tenet asir gereis fedes terrena relinquens
Strenuis suscepta locis Cæloq. locata
Quam premit hic tumulus tanto bene iuncta marito
Quantum carminibus celebrat lapis ipse propinquus
Hæc speculum vitæ fuit hæc regula morum
Casta humilis miserans cunctis mansueta modesta
Femina non fragilis sed verius cæleste virago
Hic e Isabella celebri sic nomine dicta
Deq. Apia clarum traxit cognomine Avorum
Francia quos genuit memorat conquestaq. Regna
Mortua non moritur quia fama dat virtus
Mille fluunt Anni CCCLXX

Quinque simul positis indictio tercia des
Iulius hanc rapuit decima post quarta diesq.

DE LELLIS 1689, p. 262:

La terza cappella era della famiglia del Balso de' conti di Soleto, in cui stavano i cantari del conte Ramondo del Balso di Soleto e della contessa Isabella d'Apia, trasportati poi da Girolamo del Balso nell'altra cappella della stessa famiglia di Isotta del Balso,210 da lui adornata, onde ivi saranno da noi riferiti; et in questa cappella vedesi il quadro di Giesù Christo che fa oratione all'horto.

DE LELLIS 1689, p. 274-279:

La quarta cappella è della famiglia Del Balso, d'Isotta Ginevra, principessa d'Altamura, alla quale furono poi trasportati i tumoli con le inscrittioni che erano nell'altra cappella della stessa famiglia de' Conti di Soleto, per fargli stare tutti uniti, come da noi fu accennato, poiché, come dice il Campanile trattando della famiglia Del Balso nel suo libro *Dell'insegne de' nobili*, Girolamo del Balso, secondogenito figliuolo di Francesco, nobile capuano, essendo venuto in Napoli nel 1615 con intentione di farvi continua stanza, conforme havevano fatto i suoi antenati, e vedendo che l'antica cappella della famiglia Del Balso che stava in questa chiesa era quasi diruta, e le memorie poco meno che spente, fe' instanza all'abbadessa e monache di questo monasterio che volessero riconoscer lui come legitimo padrone della detta antica cappella che era nella loro chiesa; et havendo coloro havuto nelle mani le sue scritture, e, quelle fatte considerare da' loro avocati e procuratori, conosciuta la di lui giustitia, conchiusero d'accordo che se gli dovesse consignare la cappella con tutti i sepolcri e monumenti che erano così in quella come in ogni altro luoco della chiesa, con farci anche interponere decreto del Regal Consiglio Collaterale per lo regente don Pietro Castellet. Ma conceduta poi dalle monache la detta cappella alla famiglia Mascambruna, fu il detto tumulo trasportato nella Cappella di San Lodovico, et in questa fu posto da' medesimi Mascambruni il seguente epitaffio:

Quis quis ades
magnũ decus in hoc
Mascãbrunę fam.ę Sacello intuere
Ipsa nãque Sicone Longobardo Beneuenti
Principe p. sichelẽnã filiã descendit,
cuius frater Princeps Sicardus
[Diui Bartholomei corpus ad Lipara Insola
Beneuentum trãstulit, quod] Mascãbrunis
e sorore descendentibus seruandũ reliquit,
claue tradita sacri Sepulchri quã ipsi per
plura secula
huc usque teruere in gentis testimoniũ, ac ius
ne omittas ipsorũ cineres hic,
quiescentes uenerari.

La qual cappella, havuta da Girolamo, fu da lui ristorata et abbellita di varii marmi a sue proprie spese, con collocare su l'altare di essa una statua marmorea rappresentante al naturale il serafico san Francesco sotto il suo nicchio, in mezzo di due colonne et altri ornamenti marmorei, con ponervi non solo l'epitaffio

che in essa cappella era d'Isotta Ginevra, ma gli altri dell'altra antica cappella dell'istessa famiglia, che era la terza a destra della porta maggiore, ove erano i sepolcri di Ramondo del Balso, conte di Soleto, e della contessa Isabella d'Apia, sua moglie, con quello di Beatrice del Balso, contessa di Caserta, sorella di esso conte Ramondo, con farvi di più egli un altro epitaffio, in cui si leggono, raccolte in breve, le più principali grandezze che habbia havuto questa illustrissima casa, con un altro a Battista del Balso, venuto primieramente dalla Lombardia a' servigi del re Ferdinando, stipite de' Balsi nobili capuani. E dando principio al racconto di tali personagi insigni, de'quali si veggono le memorie in questa cappella, cominciaremo dal riferito Raimondo, il quale non ha dubio essere stato uno de' più principali che stati siano in questa famiglia Del Balso, così per lo suo eccessivo valore, accoppiato ad una somma sagacità e prudenza, come per l'incorrotta fede mostrata verso de' suoi naturali signori, a' quali servì con cariche segnalate in tempo di pace e di guerra, che lungo sarebbe volerle qui tutte andar mentionando, potendosi osservare appresso gli autori che ne trattano; quindi dalla regina Giovanna I e dal re Luigi suo marito fu fatto conte di Soleto e gran cammerlingo del Regno, essendo dell'istesso Regno maresciallo. Venne a morte carico d'anni e di gloria nel 1375, a' 5 d'agosto, havendo havuto due mogli, la prima delle quali fu Margarita d'Aquino contessa d'Ascoli,228 ch'era stata primieramente maritata a Riccardo di Marzano, figliuolo di Tomaso conte di Squillace, della qual moglie gli nacque un figliuolo chiamato Giovanni che per redagio di sua madre fu conte d'Ascoli, e morì essendo ancor putto nel 1338; la seconda moglie fu Isabella d'Apia, di nobilissimo sangue francese, la quale era vedova primieramente d'Adinolfo d'Aquino conte di Belcastro, e poi di Dragone di Merlotto, barone assai ricco e potente, e di questa seconda moglie nacquero al conte quattro figliuoli, i quali morirono similmente prima di lui. Onde egli vedendosi alla fine privo di figli, lascio il suo stato a Ramondo Orsino, nato da Nicola conte di Mola e da Sveva del Balso, sorella di esso conte Raimondo che al detto suo nipote dato aveva il suo nome e cognome Del Balso, divenuto anche poi principe di Taranto, conte di Lecce e signor così grande del Regno, padre del principe Giovanni Antonio; et Isabella d'Apia morì nel mese di giugno del medesimo anno.

Discrepano fra di loro gli scrittori nel racconto del luoco ove soccedette la morte del conte Ramondo del Balso e della contessa Isabella, et ove fussero sepelliti. Imperciocché l'autore della Cronica del Duca di Montelione, seguito dall'Ammirato e dal Campanile nel discorso che ferono di questa famiglia, vollero che i sopradetti morti fussero in Napoli, e sepolti nella loro cappella, posta in questa chiesa, in cui si veggono i loro sepolcri marmorei con l'inscrittioni. Il Constanzo però nel libro *** dell'Historia di Napoli vuole che morissero in Casaluce, casal d'Aversa, e che ivi fussero sepelliti nella chiesa del monasterio de' celestini, ove anche si veggono i loro bellissimi e maestosi sepolcri marmorei. Avvenga che, come dice lo stesso Campanile, essendo esso conte Ramondo signore del castello e casal predetto di Casaluce, come huomo pio e di molta religione eresse ivi una chiesa in honor della Regina de' Cieli, la quale donò insieme col castello per monasterio a' frati carmelitani, riserbandosi solamente ivi l'habitatione per sé e sua moglie loro vita durante, e perché potessero più comodamente vivere, dotò quel monasterio della baronia del medesimo casal di Casaluce, e della terra di Montenegro in Contado di Molise; ma perché i frati del Carmine per essere mendicanti non poterono aver dispenza dal sommo pontefice di poter tener baronie, il conte ritornò a fare la medesima donatione a' padri celestini benedettini, e dalla regina Giovanna fe' mutare quei luochi da feudali in burgensatici. Hor vuole il Constanzo che ritrovandosi ivi il conte e la contessa, ivi morissero e fussero sepolti; però il Duca della Guardia, cercando di conciliare i sopradetti

autori, dice ch'il conte Raimondo potrebbe essere che, morto in Napoli e posto in deposito in Santa Chiara, fusse trasportato in Casaluce, ove come fondatore del luoco si vede il suo bellissimo sepolcro di marmo a lato di quello d'Isabella d'Apia sua moglie. Ma io giudicarei tutto il contrario, mentre negli epitaffii posti ne' loro sepolcri, in questa chiesa, espressamente si dice che in essi siano sepolti, non havendo alcun dubio esser fatti dopo delle loro morti, mentre s'esprime in essi l'anno et il giorno che passarono a l'altra vita; e più presto anco dir dovendosi che in questa chiesa regia e magnifica insieme con tanti corpi regali, in una città così conspicua metropoli del Regno, volessero esser sepolti che in una picciola chiesa d'un picciolo casale. E gli epitaffii che si veggono ne' loro tumoli posti in questa chiesa, riferiti dall'Engenio, dall'Ammirato, dal Campanile et altri, sono i seguenti:

[…]

Iam tenet astrigerijs sedes terrena relinquens
Strenuis suscepta locis cęloque locata
Quam premit hic tumulus tanto bene iuncta marito
Quantum carminibus celebrat lapis ipse propinquus
Hęc Speculum uitę fuit hęc regula morum
Casta humilis miserans cunctis mansueta modesta
Femina non fragilis, sed uerius cęleste uirago
Hic, et Isabella celebri sic nomine dicta
Deque Apia clarũ traxit cognomine Auorũ
Francia quos genuit memorat conquestaque Regna
Mortua non moritur quia fama dat uirtus
Mille fluunt anni tercentũ septuaginta
Quinque simul positis indictio tertia dena
Julius hanc rapuit decima post quarta diesque.

CELANO 1692, p. 78:

Vedesi la cappella della nobilissima famiglia Del Balzo, con belle inscrittioni e sepolcri, quale fu restaurata et abellita da Girolamo del Balzo, figliuolo di Francesco, dal quale fu fundato (come si disse) il monasterio di San Giovanni Battista.

SUMMONTE 1675, p. 451:

Apparo di questo sepolcro [di Raimondo del Balzo], si scorge l'altro simile, il quale cuopre Isabella sua moglie della famiglia Apia di Francia, come nell'epitaffio che per esser'alquanto lungo si tralascia

LETTERATURA POSTERIORE AL 1800

Tomba

SPILA 1901, p. 148; D'ANDREA 1982, p. 151; GAGLIONE 1995, pp. 35, 65; PACE 2000, p. 61-62; GAGLIONE 1995, pp. 35-; GAGLIONE 2001, p. 53; BOCK 2003; ACETO 2005, p. 607, nota 36; PRENCIPE 2009, p. 92, n. 305.

Epigrafe

DE RINALDIS 1920, pp. 170-171.

VIOLANTE SANSEVERINO († 3 settembre 1373)



LA DEFUNTA

Violante Sanseverino, contessa di Santangelo, probabilmente moglie di Marino I Caracciolo di Melfi, capostipite del ramo dei conti di Santangelo.

LA TOMBA

Autore: anonimo scultore

Datazione: seconda metà del Trecento

Elementi datanti: data di decesso e stilistici

Collocazione: cappella di Santa Maria degli Angeli, parete di fondo dietro l'altare

Tipologia: probabile tomba a parete

Descrizione

Si tratta della lastra frontale di urna perduta, murata al di sotto del finestrone, dietro la mensa d'altare della cappella. Entro clipei sono rappresentate le mezze figure, a partire da sinistra, di san Giovanni evangelista con stilo e pergamena, della Vergine col Bambino e santa Caterina d'Alessandria con la ruota e la palma, i simboli del martirio. Ai tre clipei si interpongono due losanghe araldiche della famiglia Sanseverino che presentano la banda sormontata dal rastrello e il bordo dentinato. Negli spazi di risulta sono incise foglie di acanto. La lastra fu ridotta in pezzi nel corso del bombardamento del 1943. Il suo stato prima della ricomposizione e dell'attuale sistemazione è documentato fotograficamente (DELL'AJA 19, p. 256). L'opera è attribuita a un artefice piuttosto modesto del quale è apprezzato il tentativo di conferire dinamicità ai

personaggi raffigurati. L'anonimo esecutore riesce a effigiare la Madre in un atteggiamento d'intensa partecipazione al gioco del Bambino in compagnia di un cagnolino, entrambi col busto di tre quarti, liberando così la scena dalla fissa ieraticità che caratterizza ancora diverse teofanie trecentesche. La lastra fu riutilizzata come base di gradino in una delle cappelle e nel 1776, fortuitamente recuperata, venne esposta in chiesa. Attraverso il riconoscimento delle insegne araldiche, simili allo stemma scolpito sul frontone del baldacchino del sepolcro di Giovanna d'Aquino nella chiesa di San Domenico Maggiore [scheda 21], moglie di Ruggiero Sanseverino, e la lettura della *Napoli sacra* di Cesare d'Engenio, è stato possibile assegnare l'avanzo di marmo al sepolcro di Violante Sanseverino (GAGLIONE 1995, p. 54; Id. 2001, p. 51). Difficile stabilire dove la tomba era collocata in origine e fino a quando ha conservato la sua iscrizione. Di Violante non si hanno molte notizie. Sappiamo che fu moglie di Gianvilla Caracciolo e non di Marino Caracciolo (DE CASTRIS 2006, p. 261).

Dimensioni: altezza 57 cm
larghezza 178,5 cm
spessore da 2 a 4 cm

ISCRIZIONE DISPERSA E TRÀDITA

FONTI STORICO-ERUDITE

D'ENGENIO 1623, p. 241:

Nella cappella de' conti di Sant'Angelo è un sepolc. con simil inscritt.:

Hic iacet corpus magnificæ dominæ dominæ Biolante de Sanctoseverino S. Angeli Comitissæ, quæ ad Cœlestem Patriam evolavit Anno Domini 1373. die 3. mensis Septemb. 12. Ind.

DE LELLIS 1689, p. 264:

Seguita l'ottava cappella che, come dice l'Engenio, era de' conti di Sant'Angelo della famiglia Caracciola, discendenti da Marino, secondogenito fratello di Sergiandi conte d'Avellino e gran senescalco del Regno, in cui, come dice lo stesso autore, vedevasi un sepolcro marmoreo eretto a Violanta di Sanseverino contessa di Sant'Angelo, moglie che fu ***, e nel detto sepolcro si leggeva il seguente epitaffio:

Hic iacet Corpus Mag.^{ce} Dominę, Dominę Violantę de Sanctoseuerino Sãcti Angeli Comitissę, quę ad celestem patriam euolauit, Anno Domini 1373. die .3. mensis Semptemb. 12 Indict.

LETTERATURA POSTERIORE AL 1800

Tomba

DELL'AJA 1980, p. 256, foto 133; GAGLIONE 1995, pp. 53-54; GAGLIONE 2001, p. 51; DE CASTRIS 2006, p. 261.

MEMBRO DELLA FAMIGLIA DE CABANNIS († ?)



LA TOMBA

Autore: anonimo scultore

Datazione: seconda metà del Trecento

Elementi datanti: stilistici e paleografici

Collocazione: nona cappella di Santa Maria Francesca, parete di fondo, dietro l'altare

Tipologia: tomba a parete

Descrizione

Si tratta della porzione centrale della fronte dell'urna, dalla quale sono state eliminate, in epoca imprecisabile, le altre due nicchie laterali forse con mezze figure di santi. Al centro è rappresentato Cristo nel classico atteggiamento delle mani incrociate sul ventre, nei lati la Vergine e san Giovanni. Quattro scudi gotici identici sono scolpiti nei pennacchi. Si tratta degli scudi a fasce ondulate della famiglia de Cabannis. Il tipo di marmo è insolito. Si conserva ancora la colorazione, probabilmente originaria o frutto di una ridipintura di restauro. L'attuale collocazione della lastra è impropria. È possibile che fosse allestita nella terza cappella di sinistra di patronato della famiglia de Cabannis (GAGLIONE 1995, p. 55). La storiografia attribuisce la lastra al perduto sepolcro comune dei fratelli Iacopo, Luigi, Marchione e Petruccia de Cabannis oppure al sarcofago di Francesco de Cabannis ma l'epigrafe superstite non coincide con le iscrizioni tràdite delle due tombe ricordate. Il solo nome menzionato nell'epigrafe è quello di un certo

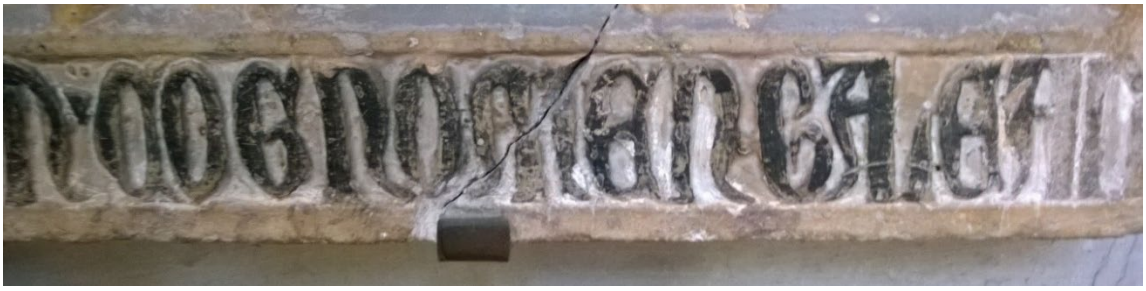
Gualtiero, forse il defunto o il committente dell'opera. La letteratura erudita non serba memoria né dell'epigrafe, né di Gualtiero de Cabannis.

Dimensioni: altezza 63,5 cm
larghezza 119,5 cm
spessore da 5,5 a 6,5 cm

L'EPIGRAFE







Datazione: seconda metà del Trecento
Posizione: lungo i bordi superiore e inferiore
Dimensioni: altezza rigo 6 cm
altezza linea guida 1 cm
altezza lettere 4 cm
Tipo di scrittura: gotica maiuscola
Tipo di incisione lettere: in rilievo

Tracce di colore: nero

Numero righe: 2

Linee guida: doppie e in rilievo

Forma letteraria: versi, distico elegiaco

Trascrizione

[-]ENERIS · POTENCRP CENSVS · ITE · NET VLTERIVS · LICET · HOS · INVOLVERE ·· [-] / [-]TIS · HOC · BENE · GUALTERII · TERIT ▸ MIS ▸ MARMORE ▸ BUSTVM ▸ COGNOMEN · GALEAN[-]

Edizione

[-]eneris poten(s) c(or)p(us) census ite net ulterius licet hos involvere [-] / [-]tis hoc bene Gualterii terit mis marmore bustum cognomen galean[-].

Traduzione

[-] potente nella ricchezza, con il corpo (della sua fortuna) censito, non è permesso proseguire oltre; voi che passate, fermatevi. Questo è il bene di Gualtiero, che consuma il marmo della sua sepoltura, portando il nome con l'elmo [-]

Descrizione paleografica

L'epigrafe è frammentaria a causa dei tagli laterali subiti dalla lastra. Non è possibile recuperare l'integrità del testo perché non è triportato dalla letteratura moderna. L'impaginazione riguardava senz'altro i due lati maggiori del rettangolo di marmo e non è dato sapere se coinvolgeva anche i due lati brevi. Il *ductus* della scrittura è regolare e controllato, ma le parole non sono distanziate tra loro. Permettono una distinzione dei termini le interpunzioni triangolari e sferiche. Due punti disposti orizzontalmente sono incisi a metà dell'altezza delle lettere, dopo il verbo «involvere», e due punti più piccoli privi di colorazione sono incisi sopra il triangolo interpuntivo tra «bustum» e «cognomen», probabilmente per separare un verso dal successivo. La gotica adottata è ben chiaroscurata e i passaggi dai pieni ai filetti è graduale. La C e la E onciali hanno filetti sottili che chiudono i semicerchi. La B, la P e la R maiuscole hanno gli occhielli chiusi, eccetto la P di «c(or)p(us)». La G di «Gualtierii» ha il pilastrino che si curva verso l'interno e un tratto di chiusura dell'estremità superiore, mentre la G di «galea» è più stretta e l'estremità superiore si piega anch'essa verso l'interno. La H minuscola accenna a un filetto ornamentale

al termine dell'arco. La M è in onciale e presenta filetti laterali che si piegano contro la linea del rigo. Due tratti chiudono le estremità libere della S. Le spatole della T si allungano oltre la metà dell'asta verticale. La U è angolare eccetto la U di «Gualterii» e la prima di «bustum». Un bel artificio è la resa dell'asta destra della prima U di «bustum», la cui seconda asta si curva dolcemente e corre parallela alla curva superiore della vicina S. Compaiono i nessi per assimilazione tra A e L di «Gualterii», A e R di «marmore» e A e L di «galea». Un piccolo tratto sembra congiungere la C con la P di «c(or)p(us)». Per la frammentarietà del testo, l'operazione di traduzione risulta complessa e quella riportata sopra è solo una proposta di traduzione. «Galean» potrebbe essere l'ablativo *galea*, cioè l'elmo di cuoio, e la N la lettera iniziale della parola successiva mutila. Nel 1982 Francesco D'Andrea trascrive l'iscrizione mutila invertendo l'ordine delle due righe e interpretando l'ultima parola come «calean» invece di «galea».[3] Non c'è concordanza tra «bustum» (nominativo o accusativo) e «marmore» (ablativo). Al di là della possibile traduzione, dei punti di bebolezza e delle discordanze che caratterizzano il componimento, il tono del verso superstite è certamente solenne e conciso. L'epitaffio celebra probabilmente una figura di rilievo, *Gualterius*, suggerendo che sia stato un uomo di potere e di onore, e il riferimento all'elmo potrebbe indicare la sua carriera militare o il suo *status* nobiliare.

FONTI STORICO-ERUDITE

D'ENGENIO 1623, pp. 247-248:

> In oltre si vede la cappella di Raimondo Cabano, che da moro divenne siniscallo reale del modo che segue. Fu questi comprato per schiavo da Ramondo Cabano cavalier e siniscallo di Roberto duca di Calabria e piacendogli oltra modo le buone qualità del giovane, subito lo fe' soprastante della Cocina Reale e fattolo battezzare il proprio nome e quel del suo casato gli diede e gli fe' n'andò alla guerra, onde rimase il servo in luogo del padrone e seppe tanto per lo suo servire prevalersi che in breve tempo comprò case, massarie, oro e argento e tantosto dal servigio della Cocina passò a quello della Cammera Reale. Hor avendo nel 1299 in circa il duca Roberto prese la città di Catania, la duchessa Violante sua moglie, vi partorì un figliuolo nominato Carlo che poi fu duca di Calabria a cui diede per Balia Filippa Catenese che serviva la corte per lavandaia e costei per grandissima riputazione e essendogli morto il marito, ch'era pescatore, venne in Napoli col suo Signore, e volendo il duca Roberto con la duchessa moglie premiar la Balia, che l'haveva servita lungo tempo, la diede per moglie al detto Raimondo, facendolo prima cavaliere, dopo senescallo Reale, nel qual grado honoratamente portandosi, morì lasciando di sua moglie tre figliuoli cioè

[3] «[…] TIS. HOC. BENE. GVALTERII. TERIT. MIS MARMORE. BVSTVM. COGNOMEN. CALEAN […] […] ENERIS. POTENT […] CENSVS. ITA NEC VLTERIVS LICET. HOS. INVOLVERE […]»: D'ANDREA 1982, p. 154.

Carlo, Perrotto e Roberto, i due primi cavalieri e l'ultimo vescovo, e fu sepolto in questa stessa cappella, nel cui sepolcro si legge:

Hic iacet Raymundus de Cabanis miles Regij hospitij Senescallus. qui obijt Anno Domini 1334. die 25. Octobris 3. Ind.

[…]

Nell'ultimo sepolcro furono sepolti i figliuoli di Francesco Cabano figliuolo di Roberto, conte d'Evoli e di Sicligaita Filomarina sua moglie e di quattro suoi figliuoli, i quali come dice l'Ammirato morirono di peste tre anni avante del padre e quivi è il seguente epit.:

Hic iacent Pueri Giacobo, Loise, Marchione, Petruccia fratres e filij Francisci de Capandis de Neap. Qui obierunt Anno Domini 1384. mens. Septemb. 3. Ind.

DE LELLIS 1689, p. 284:

E questo fine hebbe la grandezza di questa casa dopo di essere stata in tanta altezza pervenuta. Non restò però affatto estinta, poiché di Roberto e Sighelgaita Filomarino nacquero Francesco e forse un altro Ramondo, e Catarina, maritata a Nicolò d'Aquino signor della Grottamainarda; e quantunque di Franscesco non si sappia chi fusse stata sua moglie, è certo essere stati suoi figliuoli Giacomo, Luigi, Melchiorre e Petruccio, morti nella peste occorsa in Napoli nel 1384, essendo poi morto Francesco a' 13 di luglio 1386, i quali tutti furono sepolti in questa stessa cappella, come dalli loro epitaffii registrati dall'Engenio, cioè della contessa Sighilgaita e de' quattro figliuoli di Francesco, che si veggono in un istesso sepolcro, e sono i seguenti:

Hic iacent pueri Giacobo, Loise, Marchiore, Petruccia fratres, et filij Francisci de Capandis de Neapoli, qui obierunt anno Domini MCCCLXXX. mens. Septemb. III. Indict.

LETTERATURA POSTERIORE AL 1800

Tomba

IOVINO 1976, p. 87; GAGLIONE 1995, p. 54-55; GAGLIONE 2001, p. 51.

Epigrafe

CEVA GRIMALDI 1857, p. 199; D'ANDREA 1982, p. 154.

ANDREA DE TURRI († novembre 1411)



IL DEFUNTO

Andrea de Turri, notaio di Napoli

LA TOMBA

Autore: anonimo scultore

Datazione: prima quarto del Quattrocento

Elementi datanti: data di decesso, stilistici e paleografici

Collocazione: coro delle clarisse, murata a destra dell'altare

Tipologia: tomba terragna

Descrizione

L'uomo è incorniciato dalla consueta edicola gotica a tre lobi. La copertura è decorata da vigorose foglie e fiori di acanto, sopra i cui spioventi sono sistemati le due insegne araldiche con due leoni affrontati ad una torre. Del defunto colpiscono il tipo di abito, di foggia simile alla toga, ampio e sfarzoso, probabilmente il robone, e la singolare e moderna acconciatura

a l'ecuelle. È rappresentato con gli occhi chiusi e le mani incrociate sul ventre, mentre i piedi invadono il campo di scrittura sottostante. La lussureggiante decorazione a fiorami e la complessiva raffigurazione del defunto in termini di una «rievocazione serena e intinta di mondanità», avvicinano stilisticamente la tomba alle opere di ambiente baboccesco, e prima fra tutte proprio alla lastra di Onofrio Penna [scheda 2], pure conservata in Santa Chiara (GAGLIONE 1995, p. 58).

Del nostro notaio si trova traccia in un lodo arbitrale del primo luglio 1410, conservato in una delle pergamene della Società Napoletana di Storia Patria, quale testimone (SALVATI 1966, p. 75) e Cesare d'Engenio riporta come anno di decesso il 1419, mentre sulla tomba si legge 1411 (D'ENGENIO 1623, p. 251). La lapide di de Turri fu rinvenuta nel corso dei lavori di restauro sul finire dell'Ottocento nell'area dell'altare maggiore della chiesa (CARCANO 1916, p. 7). Sul finire del Seicento la lastra era nella cappella della famiglia Diaconi (DE LELLIS 1689, p. 288).

Dimensioni: altezza 192 cm lato destro; 174,5 cm lato sinistro
larghezza 78 cm lato superiore; 67 cm lato inferiore
spessore max 6 cm

L'EPIGRAFE



Datazione: primo quarto del Quattrocento

Posizione: lungo il perimetro della lastra

Dimensioni

rigo: altezza sino a 7 cm

linea guida: altezza da 1 a 2 cm

lettere: altezza 3,5 e 4 cm

Tipo di scrittura: gotica maiuscola

Tipo di incisione lettere: in rilievo

Tracce di colore: assenti

Numero righe: 4

Linee guida: doppie e in rilievo

Forma letteraria: prosa

Trascrizione

HEC E SE / PULTURA NOBILIS 7 CIRCVSPECTI VIRI NOTARII ANDREE DE TURRI DE NEA[.] / OLI FACTA ANNO / [.]NI M ♦ CCCC ♦ XI ♦ DIE XII MENSIS NOVEBRIS ♦ […] ♦ IND ♦ CUI AIA ORUM SUO REQUIES / […] AC [.]

Edizione

H(a)ec e(st) sepultura nobilis (et) circu(m)specti viri, notarii Andree de Turri de Nea[p]/oli facta anno [D](omi)ni M CCCC XI, die XII, mensis nove(m)bris, [IV] ind(ctionis), cui(us) a(n)i(m)a, (et defunct)orum suo(rum), requies [cant in p]ac[e].

Traduzione

Questa è la sepoltura di un nobile e importante uomo, il notaio Andrea de Turri di Napoli, fatta nell'anno del Signore 1411, il giorno 12 del mese di novembre, IV indizione, la cui anima, e dei suoi defunti, riposino in pace.

Descrizione paleografica

La *mise en page* del testo è la tradizionale: inizia nella metà di destra del rigo superiore e gira lungo tutto il perimetro del rettangolo per ricogiungersi al punto di partenza. Le lettere sono consumate dal calpestio, soprattutto nel lato sinistro e l'ultima sillaba di «Nea[p]oli» nell'angolo in basso a destra. La rappresentazione dei piedi del *gisant* interrompe la continuità della scrittura lungo il lato minore, tra i quali è incisa la parola «facta», le cui lettere C, T e A sono molto danneggiate. Il numero dell'indizione è completamente cancellato. Se l'anno di decesso è il 1411, allora l'indizione dovrebbe

essere la quarta. Il numero quattro doveva essere verosimilmente scritto secondo il sistema di numerazione romano per addizione. Vi sono interferenze paleografiche nella gotica maiuscola: la sola U di «circu(m)specti» è in capitale, la sola V di «nove(m)bris» è tonda, la D non è in onciale ma in capitale. Peculiari sono la lettera M che indica l'anno mille, composta da una O alla quale si aggancia un arco nella parte sommitale destra, e la lettera X che indica il decimale undici, paragonabile alla duplicazione del numero 2, di cui il primo specchiato, ma forse si tratta di imprecisioni del lapicida. Tra le modalità che consentono di guadagnare spazio compaiono: le abbreviazioni per sospensione «e(st)», «ind(ctionis)», «cui(us)»; le abbreviazioni per contrazione «circu(m)specti», [d](om)ni, «nove(m)bris», «a(n)i(m)a»; i nessi per assimilazione, quali U e R in «sepultura», A e R in «notarii», A e N in «Andree», U e R in «Turri», R e U in «(defunct)orum» e un nesso per contatto di E e N in «mensis». Difficile è stato decifrare la parola «orum», che a una prima lettura sembrava «oium», come legge Francesco d'Andrea nel 1982, ma così interpretata non trova alcuna corrispondenza nello scioglimento del segno abbreviativo che precede. Credo, dunque, che quella lettera che sembra una I sia piuttosto una R unita alla successiva U e che quindi il lapicida sia stato impreciso. La radice *defubct* è sostituita da un simbolo simile al grafema 7, mentre la desinenza *rum* è mutata in un segno simile alla V. Tra le parole «nobilis» e «circu(m)specti» compare il simbolo tironiano. Il dimostrativo «h(a)ec» è monottongato. Gli unici segni di interpunzione scandiscono la formula del *dies natalis*. Si presentano in forma di grandi losanghe, come quelli adottati da Antonio Baboccio sulle tombe di Antonio e Onofrio Penna in Santa Chiara [schede 1 e 2] e di Ludovico Aldomorisco nella chiesa di San Lorenzo [scheda 21].

FONTI STORICO-ERUDITE

D'ENGENIO 1623, p. 249 e 251:

Ne' marmi che sono nel piano della chiesa si legge:

[…]

Hæc est sepultura nob. & circunspecti viri Notarij Andreæ de Turri de Neap. facta sub Anno 1419, die 10, mensis Novembris, 5 Indictionis.

DE LELLIS 1689, p. 288:

In un picciol marmo presso la cappella della famiglia de' Diaconi:

[…]

Hec est Sepultura Nobilis, et circũspecti Viri Notarij Andreę de Turri de Neap. facta sub Anno 1419. die .10 mensis nouembris 5. Indict.

LETTERATURA POSTERIORE AL 1800

Tomba

CARCANO 1916, p. 7; DE RINALDIS 1920, p. 168; CIRILLO MASTROCINQUE 1969, pp. 16-25; GAGLIONE 1995, pp. 57-58, p. 63, n. 20; GAGLIONE 2001, p. 62.

Epigrafe

D'ANDREA 1982, p. 156.

LUDOVICA DI CALABRIA († 27 dicembre 1325) o
CARLO MARTELLO († 1 maggio1327)



LA DEFUNTA/IL DEFUNTO

Ludovica di Calabria, figlia di Carlo di Calabria, morta in tenera età.

Carlo Martello, figlio di Carlo di Calabria, morto in tenera età.

LA TOMBA

Autore: Tino di Camaino

Datazione: entro il 1337

Elementi datanti: data di decesso dello scultore ed elementi stilistici

Collocazione: coro delle clarisse, a destra dell'altare

Tipologia: tomba a parete

Descrizione

Dell'intero sepolcro sopravvivono la fronte del sarcofago e i due laterali. Sul pannello che fungeva da frontale della cassa parallelepipeda sono rappresentati entro clipei dalla cornice modanata, a partire da sinistra, san Ludovico da Tolosa, san Francesco, in atteggiamento da orante o probabilmente mentre esibisce le sue stimmate, e

sant'Antonio. I due tondi interposti tra i tre medaglioni figurati, oggi aniconici, prevedevano probabilmente una decorazione musiva come sull'arca di Caterina d'Austria nella chiesa di San Lorenzo [scheda 17], realizzata dallo stesso artista. Le due lastre quadrate rappresentano invece due sante, forse Chiara, con palma e vaso infiammato, e sant'Elisabetta d'Ungheria, col cibo da donare ai poveri. L'attribuzione dei tre frammenti all'arca di Ludovica di Calabria o al cenotafio di Carlo Martello e allo scalpello di Tino di Camaino è di Francesco Aceto. Di questo sepolcro non vi è traccia in nessuna delle fonti erudite, per cui non è possibile sapere né dove fosse collocato in origine, né quale forma avesse. (ACETO 1995, p. 23)

Dimensioni

fronte sarcofago: 125,5 cm x 30 cm x 5,3 cm ca

laterali sarcofago: 33,2 cm x 34 cm x 5,3 cm ca

ISCRIZIONE PERDUTA

FONTI STORICO-ERUDITE

SUMMONTE 1675, pp. 389-390:

> […] a' vintitre di aprile del 1327 nacque un figliuolo al duca, il quale fu tenuto al battesimo da Simone del Tosa e Silvestro Maneti di Baroncelli, sindici fatti per lo comune e popolo di Firenze e fu il bambino chiamato conersa in mestitia poche nell'ottavo giorno mancò di vita e fu sepolto nella chiesa di Santa Croce di quella città, la cui morte molto dispiacque ai ducha et alla duchessa per non haverono ancora figliuoli maschi, salvo la fanciulla Giovanna allora di poco più di un anno. Di ciò havutone aiuto il re Roberto molto si dolse e benchè havesse patito fin'a quell'hora afflitioni grandi per la morte di tanti stretti parenti e persone care, difeso non di meno dalla bontà di Dio con tenero affetto et animo inuitto, ordinò s'edificasse la chiesa e il monistero di Monache sotto il titolo di Santa Maria della Croce in Napoli per gracia e membro della sua cappella reale, come si legge nell'Archivio al registro del 1327 e 1328 fol. 74.

LETTERATURA POSTERIORE AL 1800

Tomba

CAMERA 1860, p. 342, n. 3; ACETO 1995, p. 23; ENDERLEIN 1997, pp. 197-198; MICHALSKY, 2000, p. 297 LUCHERINI 2011, p. 495, n. 7; ACETO 2011, p. 204.

MARIA DI DURAZZO († 20 maggio 1366)



LA DEFUNTA

Maria di Durazzo, figlia postuma di Carlo Duca di Calabria e di Maria Valois; era sorella minore di Giovanna I, che divenne regina di Napoli alla morte del nonno Roberto d'Angiò (1309-1343). Sposò Carlo di Durazzo dalla cui unione nacquero Giovanna, Agnese, Clemenza e Margherita, che divenne regina di Napoli

LA TOMBA

Autore: Maestro durazzesco (DE RINALDIS 1920, pp. 163-167)

Datazione: intorno al 1370

Elementi datanti: stilistici e paleografici

Collocazione: zona presbiterale, parete di fondo, a sinistra

Tipologia: tomba a parete

Descrizione

Il monumento sepolcrale corrisponde alla tipologia di tomba più completa. Si compone, infatti, di uno zoccolo, quattro supporti su cui è sistemata l'arca, la camera funebris, il

gruppo della *Crocifissione* e il baldacchino gotico. I due sostegni dell'arca sistemati in facciata rappresentano le due virtù della Carità e della Speranza, allestite sopra due leoni. Sulla parete di fondo, invece, sono adottate due colonnine tortili con capitello a *crochet*. Sulla fronte dell'arca è rappresentata una sequenza di archi lievemente ogivali e uno centrale a tutto sesto trilobato più ampio. A destra sono santa Chiara e san Pietro, a sinistra santa Caterina e san Paolo; sopra i due pilastrini angolari, invece, sono i protagonisti dell'*Annunciazione*, l'arcangelo Gabriele a sinistra e la Vergine Maria a destra. Sotto l'arcata centrale è l'*Epifania*: due angeli scostano le tende per mostrare la Madonna seduta in trono col Bambino. Sui pannelli del laterale sinistro dell'urna è san Giorgio che sconfigge il drago, contro un fondo blu lapislazzuli, e del laterale destro la figura intera di un ecclesiastico con libro e turibolo. La statua giacente della principessa è stata fortemente danneggiata dall'incendio divampato a seguito del bombardamento del 1943. I frammenti recuperati dalle macerie furono ricostruiti dall'Opificio delle Pietre Dure (DELL'AJA 1980, p. 215). Davanti la camera sepolcrale, due angeli reggicortina mostrano la salma. Sulla tettoia a padiglione è allestita la statua di Cristo crocifisso affiancata dalla Madonna e san Giovanni dolenti. Il baldacchino è sorretto da quattro colonne tortili con capitelli figurati. La cuspide pentalobata è traforata da archetti pensili e dominata dalla figura di Cristo Giudice che si affaccia da una cornice trilobata. Il monumento della principessa fu progettato per essere collocato dove ancora oggi è allestito (LUCHERINI 2011, p. 290-291, 293-294). È lo storico dell'arte Aldo de Rinaldis a battezzare l'anonimo autore di questo sepolcro con l'appellativo convenzionale di Maestro durazzesco, al quale, sulla base di analogie stilistiche, sono attribuite anche altre sepolture monumentali, per esempio quelle di Cristoforo e Tommaso d'Aquino nella chiesa di San Domenico Maggiore [scheda 20] (DE RINALDIS 1920, p. 164).

Dimensioni: altezza 705 cm

larghezza 394 cm

profondità 194 cm

L'EPIGRAFE



Datazione: intorno al 1370

Posizione: lungo il dado orizzontale, sotto il *lit de parade*

Dimensioni

dado: 185 cm x 16 cm

lettere: altezza 3 cm ca

Tipo di scrittura: gotica maiuscola

Tipo di incisione lettere: in rilievo

Tracce di colore: oro delle lettere

Numero righe: 3

Linee guida: assenti

Forma letteraria: prosa

Trascrizione

✚ HIC […] IS ⁝ DNE ⁝ DNE MARIE ⁝ DE ⁝ FR […] / […] SSE ⁝ DURA […] ⁝ OBIIT ⁝ ANNO ⁝ DNI ⁝ M […] / DIE ⁝ […] ⁝ AIA ⁝ REQUIESCAT ⁝ IN ⁝ PACE ⁝ AMEN ⁝

Edizione

✚ *Hic [iacet corpus illustr]is d(omi)n(a)e d(omi)n(a)e Mari(a)e de Fr[ancia, imperatricis Constantinopolitanae ac duci]ss(a)e Dura[cii, quae] obiit anno Domini M [CCC LXVI], die [XX, mensis maii, IV indictionis, cuius] a(n)i(m)a requiescat in pace. Amen.*

Traduzione

Qui giace il corpo dell'illustre signora Maria di Francia, imperatrice di Costantinopoli e duchessa di Durazzo, la quale morì il giorno 20, del mese di maggio, nell'anno del Signore 1366, IV indizione, la cui anima riposi in pace. Amen.

Descrizione paleografica

Gli ingenti danni subiti durante l'incendio del 1943 e la sistemazione a 2,97 metri di altezza del dado rendono l'operazione di lettura complessa. Si rileva un tipo di impaginazione a bandiera. Le lettere sono ben distribuite nel campo di scrittura. La maiuscola gotica adottata, i cui caratteri sono perfettamente chiaroscurati grazie ai passaggi morbidi e graduali dalle aste ai filetti ornamentali, è molto elegante. Si intravede parte di una croce greca, simile alla croce maltese. Tra le poche lettere visibili spiccano alcune C ed E onciali con sottile filetto di chiusura, la M di «amen» in onciale caratterizzata da due archetti perfettamente arrotondati che poggiano sulle tre aste verticali che terminano in esili filetti ornamentali, e la T in capitale che presenta un potenziamento all'estremità libera dell'asta e graduali apicature che scendono dai bracci. Ricorrono distinguenti a tre punti disposti in verticale che separavano molto probabilmente tutte le parole tra loro. Sono presenti le più consuete abbreviazioni per contrazione di «d(omi)n(a)e» e «a(n)i(m)a», nonché le monottongazioni di *Æ* in E. I *signa* abbreviativi non sono leggibili. Nonostante il cattivo stato di conservazione, emerge una grande ricercatezza nella resa dei caratteri e raffinatezza di stile, così come si addice alla sorella di una regina.

FONTI STORICO-ERUDITE

DE STEFANO 1560, p. 183v:

Nell'altro sepolcro, che sta dala parte destra del sepolcro di re Roberto, sta il corpo di Maria di Francia, imperatrice di Costantinopoli et duchessa di Durazzo; morì nelli anni del Signor mille trecento sissanta sei.

D'ENGENIO 1623, p. 243:

Nella sinistra dell'altar maggiore è il sepolcro con statua di marmo, corona in testa e veste feminata de gigli d'oro, di Maria sorella di Giovanna Prima, e moglie di Carlo di Durazzo, appresso di Roberto del Balzo conte d'Avellino, e poi di Filippo Principe di Taranto e imperador di Costantinopoli, col quale appena havea goduto da due anni in circa, e passò a miglior vita nel 1366 e quivi si legge:

Hic iacet corpus illustris dominæ dominæ Mariæ de Francia Imperatricis Costantinopolitanæ, ac Ducissæ Duracij, quæ obijt Anno Domini 1366, die 20, mensis Maij Ind. 4.

SARNELLI 1685, p. 171:

> Nella sinistra dell'altar maggiore è il sepolcro, con statua di marmo, corona in testa e veste seminata di gigli d'oro, di Maria, sorella di Giovanna Prima e moglie di Carlo di Durazzo, appresso di Roberto del Balzo conte d'Avellino, e poi di Filippo principe di Taranto ed imperador di Costantinopoli, col seguente epitafio:
>
> > *Hic jacet corpus illustris Dominæ D. Mariæ de Francia Imperatricis Constantinopolitanæ, ac Ducissæ Duracij, quæ obijt anno Domini 1366. die 20. mensis Maij Ind. 4.*

DE LELLIS 1689, p. 271-272:

> Nel sepolcro di mano sinistra, che è di Maria da noi sopra mentionata, sorella della regina Giovanna I, vedesi costei nel sepolcro predetto effigiata in una statua di marmo con corona in testa e veste seminata di gigli d'oro, e fu tre volte maritata. Primieramente con Carlo di Durazzo, del sangue regale di Napoli, appresso di Roberto del Balzo, conte d'Avellino, benché questo matrimonio fusse stato fatto a forza, imperciocché, venendo Ramondo del Balzo, conte d'Avellino e grande ammirante del Regno, padre di Roberto sopradetto, da Provenza con dieci galere, e sapendo che la duchessa Maria, che era sua compadre, albergava nel Castello dell'Ovo, ivi andando, e fingendo voler visitare la duchessa, li fe' costei con ogni confidenza aprir le porte, onde entrato quello con due suoi figliuoli e con la sua famiglia armata, fe' ponere le guardie alle porte, e pervenuto alla duchessa le disse che voleva che fusse moglie di Roberto suo figliuolo; al che, benché la duchessa fortemente ripugnasse, per forza però le fu fatto consumare il matrimonio; e subito la trasse dal castello e pose nella sua galera, con la quale andò al porto di Gaeta, ove si trovava il re Luigi con la regina, il quale ciò intendendo, andò sopra la galera, et havendo ammazzato il conte, pose priggione il figliuolo nel Castello Nuovo, ove essendo dimorato per alcuni anni, Maria, che si ritrovava oltragiata dal forzato matrimonio, non essendo né vedova né maritata, nell'estate del 1344 andò nella priggione con quattro suoi creati, e chiamato il marito traditore del sangue regale, il fe' ammazzare, e fattogli levar la testa, fu traboccato nella marina. E nel mese d'aprile 1355 Maria si trovò a maritare con Filippo principe di Taranto et imperadore di Constantinopoli, dello stesso sangue regale, col quale appena havendo goduto da due anni in circa, che passò ella all'altra vita nel 1366, a' 20 di maggio, e fu sepolta in questa chiesa nel riferito sepolcro, in cui le fu posto il seguente epitaffio:
>
> > *Hic iacet Corpus illustris Dominę Dominę Marię de Francię Imperatricis Constantinopolitanę, et Ducissę Duracij, quę obijt anno Dñi MCCCLXVI. die XX Mensis maij Indict. IV.*

CELANO 1692, pp. 74-75:

> Nell'altro lato del sudetto sepolcro di Roberto, dalla parte dell'Evangelio, vedesi un altro sepolcro anco maestoso colla statua di Maria, sorella di Giovanna Prima, moglie di Carlo di Durazzo, appresso di Roberto del Balzo conte di Avellino, indi di Filippo principe di Taranto, et imperator di Costantinopoli, col quale visse solo due anni, e morì nell'anno 1366, leggendosi nel suo epitaffio:
>
> > *Hic jacet corpus Illustris Dominæ, Dominæ Mariæ de Francia Imperatricis Constantinopolitanæ, ac Ducißæ Duracii, quæ obiit Anno Domini MCCCLVI die xx. mensis Maij, indic. IV.*

WADDING 1733, p. 179:

> Ad cornu evangelii invisitur pulchrum mausolæum, inscriptis his verbis:

Hic jacet corpus illustris dominæ, dominæ Mariæ de Francia Imperatricis Constantinopolitanæ, ac Ducissæ Duracii, quæ obiit anno Domini M. CCC. LXVI. die XX. mensis Maii. Cujus an. req. in pace. Amen.

SIGISMONDO 1788-1789, pp. 262-263:

Dall'altro lato, cioè dalla parte del Vangelo, anche da dietro all'altare maggiore si vede il sepolcro, con statua di marmo con corona in testa e veste sparsa di gigli d'oro, di Maria sorella di Giovanna Prima e moglie di Carlo duca di Durazzo, indi di Roberto del Balzo conte di Avellino, e poi di Filippo principe di Taranto ed imperatore di Costantinopoli, col quale convisse da 2 anni in circa, e passò a vita migliore nel 1366, nel qual sepolcro si legge:

Hic jacet corpus Illustris Dominæ Dominæ Mariæ de Francia Imperatricis Constantinopolitanæ, ac Ducissæ Duracii, quæ obiit anno Domini MCCCLXVI. die XX. mensis Maii Indict. IV.

LETTERATURA POSTERIORE AL 1800

Tomba

SPILA 1901, p. 126; DELL'AJA 1980, pp. 215, 246; NEGRI ARNOLDI 1983, pp. 5, 27, 32, 36-41; PACE 2000, p. 44; GAGLIONE 1995, pp. 35-37; GAGLIONE 1997, pp. 144-146; GAGLIONE 2001, p. 46; VITOLO 2009b, p. 94; LUCHERINI 2011, pp. 490-491, 493-494.

Epigrafe

FRASCHETTI 1898, pp. 430-434; ROMANO 2003, p. 18-28; DE RINALDIS 1920, pp. 163-167.

ROBERTO D'ANGIÒ († 19 gennaio 1343)



IL DEFUNTO

Roberto d'Angiò, detto "il saggio", era il quarto figlio di re Carlo II d'Angiò (1285-1309) e Maria Arpad d'Ungheria. Fu re di Napoli dal 1309 al 1343. Sposò Violante Perez d'Aragona e in seconde nozze Sancia d'Aragona.

LA TOMBA

Autori: Pacio e Giovanni Bertini

Datazione: 1343-1346

Elementi datanti: da fonte documentaria

Collocazione: zona presbiteriale, al centro della parete di fondo

Tipologia: tomba a parete

Descrizione

> Definito dai documenti angioini «edificium sepulturæ», la colossale macchina sepolcrale del re Roberto d'Angiò col suo ricco programma iconografico si configura come il panegirico marmoreo del defunto sovrano, celebrato ben quattro volte in ritratto

scultoreo (Aceto 2005, p. 597; GAGLIONE 2009, p. 245). Sulla fronte dell'arca sorretta dalle cariatidi, la Carità, la Giustizia, la Fortezza, la Temperanza, la Prudenza e la Fede, Roberto è rappresentato assiso in trono al centro, tra i membri della famiglia reale. A destra è Violante sua moglie, il figlio Carlo di Calabria con la consorte Maria di Valois, a sinistra la seconda moglie Sancia di Maiorca, segue la nipote Giovanna I, figlia di Carlo, e il figlio Roberto; sulla fiancata di destra sono rappresentati Ludovico, secondogenito di Roberto e Violante, e Carlo Martello, figlio di Carlo di Calabria e Maria di Valois, mentre sulla fiancata di sinistra sono Maria, nata postuma nel 1329, nonché sorella minore di Giovanna I, e Luisa, nata dal precedente matrimonio di Carlo con Caterina d'Austria, o in alternativa la piccola Maria nata e morta nel 1327 (D'OVIDIO 2015, p. 101-103). Il sovrano è poi ritratto nella statua giacente posta a copertura del sarcofago, addormentato nel sonno della morte e vestito del saio francescano, ma con le insegne regali. Nella *camera funebris* la salma di Roberto è assistita dalle personificazioni delle arti del trivio e del quadrivio, ovvero dalla Grammatica, Retorica, Dialettica, Aritmetica, Geometria, Musica e Astronomia. Questa rappresentazione, assieme a quella delle sottostanti virtù, allude alle qualità del sovrano, definito il Saggio. Sul solaio della stanza sepolcrale è la terza effigie di Roberto, che siede sul faldistorio con le vesti cerimoniali della dalmatica e della stola, mentre trattiene con espressione fiera e austera il globo e lo scettro. La scena si svolge all'interno di un padiglione con le tende aperte, annodate ai pilastri, sul cui fondale erano dipinti due gruppi di laici e di chierici che rendono omaggio al re, alla presenza di san Ludovico d'Angiò e san Luigi IX (C. Garnier, disegno ad acquerello dalla tomba di Roberto d'Angiò, École nationale supérieure des Beaux-Arts, Paris, inv. EBA 4715-4716). La struttura del padiglione onorario, la scena della *commendatio animæ* e buona parte del baldacchino sono stati distrutti dall'incendio innescato dal bombardamento del 1943. La riproduzione grafica e la documentazione fotografica anteriore alla distruzione ci consentono di ricostruire le parti mancanti. All'apice del padiglione trionfale era il quarto ritratto del re. La sua anima genuflessa era presentata da san Francesco e da santa Chiara alla Vergine seduta in trono col Bambino benedicente. Di questo gruppo si conservano il blocco unico da cui sono state ricavate le due figure acefale di san Francesco e del re e la testa della Madonna, allestiti nel Museo dell'Opera di Santa Chiara. Il baldacchino, del quale hanno resistito alle fiamme solo i primi due registri dei pilastri anteriori, partecipava pienamente al programma iconografico. Almeno quarantotto statuine, tra santi, apostoli e profeti, si affacciavano dalle nicchie aperte nei

pilastri suddivisi in cinque registri. Nel timpano due angeli in volo recavano l'immagine del Cristo giudice, assiso sull'arco celeste. Sui pinnacoli che si innalzavano sopra i tre vertici erano le statue degli arcangeli. Il monumento di Roberto d'Angiò, coì progettato, prevede una lettura che procede dall'interno verso l'esterno e dal basso verso l'alto. Le virtù teologali e cardinali, disposte in base a una rigorosa gerarchia, che riflette il temperamento dell'estinto, sorreggono fisicamente e metaforicamente il sarcofago col suo programma genealogico-dinastico, atto a ribadire la legittima successione al trono di Giovanna. Nella camera funebre è raffigurato il trapasso del sovrano, che attraverso la saggezza secolare aveva raggiunto la sapienza spirituale. Il padiglione trionfale, dove è il re assistito dai due santi di famiglia, i quali suggeriscono l'appartenenza alla beata stirps, rappresenta l'anticamera al paradiso. Qui l'iscrizione, che lo celebra come «virtute refertum», funge da passaporto per l'aldilà. Sepolto con l'abito francescano, la sua anima è introdotta alla Vergine col Bambino dai santi Francesco e Chiara, i fondatori degli ordini da lui maggiormente favoriti in vita. Nel vertice l'Eterno giudice lo attende (D'OVIDIO 2015, p. 11)

Dimensioni: altezza 14,82 m
larghezza 6,53 m
profondità 2,81 m

SETTE *TITULI*



Datazione: 1343-1346

Posizione: fronte dell'arca, bordo inferiore

Dimensioni

specchi epigrafici laterali: 3 cm x 47 cm ca

specchio epigrafico centrale: 3 cm x 94 cm ca

lettere: altezza 2,5 cm ca

Tipo di scrittura: gotica maiuscola

Tracce di colore: fondo blu

Numero *tituli*: 7

Trascrizione

[…]

RE [.] INA IOHA[..] A

[.] EGINA […]

✚ [.]EX ROBER[..]

[…] LA […]

DNS KAROL […] BRIE

[…] XO […]

Edizione

[d(omi)n(u)s Robe(r)t(us) regis Robe(r)ti et regi(na)e Sa(nciae)]

re[g]ina Ioha[nn]a

[r]egina [Sancia]

✚ *[r]ex Rober[tus]*

[ducissa Vio]la[nta]

d(omi)n(u)s Karol(us) [dux Cala]bri(a)e

[d(omi)na Maria u]xo[r eius].

Traduzione

Il signor Roberto (figlio) del re Roberto e della regina Sancia

La regina Giovanna.

La regina Sancia.

Il re Roberto.

La duchessa Violante.

Il signor Carlo duca di Calabria.

La signora Maria sua moglie.

Descrizione paleografica

Si riscontra una grande difficoltà di individuazione e distinzione delle lettere perché molto danneggiate. Di alcune di esse non rimangono che deboli tracce. Tutti i nomi e i relativi trattamenti d'onore sembrano essere ben centrati al di sotto di ciascun personaggio effigiato. Si percepiscono la H minuscola, la D e la E in onciale, la G con ricciolo pronunciato, la U tonda, la X di «rex» con aste dritte incrociate, la R e la B di «Robertus» con occhielli aperti. Solo il *titulus* di Roberto sembra essere introdotto da una croce potenziata. Nell'Ottocento Charles Garnier riporta nei sui disegni il titolo e il nome di «duc(issa) Violanta», mentre sul finire dell'Ottocento Émile Berteaux e Stanislao Fraschetti riportano «regina Violanta» (BERTEAUX 1895, p 135; FRASCHETTI 1898, pp. 423). Gli appellativi «d(omi)n(u)s» e d(omi)na» sono abbreviati per contrazione, ma non si vedono le consuete soprallineature sulle consonanti N. Il dittongo AE al ternine di «Calabri(a)e» è ridotto alla sola vocale E. Del colore azzurro che vi vedeva sul fondo Stanislao Fraschetti non rimane che un blu scurito dalle fiamme (FRASCHETTI 1898, p. 423).

L'EPIGRAFE



Datazione: 1343-1346

Posizione: lungo il plinto su cui è poggiato il trono di Roberto

Dimensioni

targa: 135 cm x 30 cm ca

lettere: altezza 11 cm ca

Tipo di scrittura: capitale romanica

Tracce di colore: lettere giallo ocra e fondo scuro

Numero righe: 2

Linee guida: assenti

Forma letteraria: verso, esametro

Trascrizione

cernite ▸ robertvm ▸ regem / virtvte ▸ refertvm :~

Edizione

Cernite Robertum regem / virtute refertum.

Traduzione

Guardate il re Roberto pieno di virtù.

Descrizione paleografica

Il breve componimento è dipinto sul frontale del plinto sul quale è posizionata la statua trionfante del re Roberto d'Angiò. Stanislao Fraschetti riferisce che le lettere erano di colore oro e il campo di scrittura verde (Fraschetti 1898, p. 418), mentre oggi i due colori appaiono come giallo e blu scuro. Si può immaginare che in origine le lettere, esaltate dal fondo verde, dovessero brillare d'oro, così come conviene all'epigrafe di un re. Le parole sono ben distribuite nello spazio di scrittura e le due righe sono allineate sia a destra che a sinistra. Lo spazio dell'ultimo rigo è, infatti, riempito dal *bout de ligne*, costituito da due punti disposti verticalmente attraversati da una linea ondulata orizzontale, simile a quelli ricorrenti nei documenti pergamenacei coevi. Il modulo dei caratteri è rettangolare e il *ductus* regolare e posato. Le lettere B, M, R, T e U sono in capitale. In particolare la B e la R hanno occhielli chiusi, la M è costituita da quattro aste montanti in due vertici superiori e uno inferiore e la T ha spatole nelle terminazioni del tratto orizzontale non troppo pronunciate. Le consonanti G, con pilastrino che si curva verso l'interno del semicerchio, C con sottile filetto di chiusura, come la E e la F, derivano dalla scrittura onciale e sono più vicine alla gotica epigrafica. Le dimensioni notevoli delle lettere le avvicinano alla textura della capitale romanica. I segni di interpunzioni sono triangolari, i primi due col vertice rivolto verso l'alto, il terzo col vertice verso il basso, e separano le parole tra loro. Il verso così concepito, stringato e icastico, si pone all'apice di un complesso ed efficace programma iconografico che mira alla celebrazione delle virtù del re. L'epitaffio funziona, quindi, sì come iscrizione commemorativa, ma anche come iscrizione illustrativa fortemente legata alle effigi del re.

FONTI STORICO-ERUDITE

DE STEFANO 1560, p. 180r:

Nella detta chiesa sta nel'altare maggiore un sepulcro reale di marmi, ove sta il mortale di detto re Roberto, del quale si vede la immagine di marmo, scolpita in maestà, sedere in una sedia reale con lo sotto scritto verso di sotto li soi pedi per epitaphio:

Cernite Robertum Regem uirtute refertum.

Risona in volgare:

"Risguardate il re Roberto, di virtù pieno".

D'ENGENIO 1623, p. 238, vede solo due effigi di Roberto, quella giacente e quella nel padiglione trionfante, forse non vede la terza effigie al centro dell'arca perché coperta dall'altare barocco:

> […] Finalmente ritrovadosi infermo 18 giorni prima della sua morte ricevì l'habito dal ministro e fe' la professione, e come frate minore fu sepolto in questa real chiesa in quel superbissimo sepolcro di marmo, ove si veggono due statue naturali, una sedente in maestà e l'altra iacente con l'habito, ove leggiamo:
>
> *Cernite Robertum Regem virtute refertum.*
>
> Passò di questa vita a 16 di gennaio del 1343, havendo regnato anni 33 e giorni 15. Fu il più savio e valoroso re che fusse stato in quell'etade, ornato di giustizia, prudenza, liberalità e di religione. Fu grandissimo teologo e filosofo dottissimo. Fu anche dotato di tutte le virtù e fu da tutti virtuosi sommamente amato per esser di quelli un novello mecenate de suoi tempi.

CAPACCIO 1634, p. 193:

> *Forastiero*. Tal ch'ebbe Roberto infelicità di prole.
>
> *Cittadino*. Come felicissimo fu di virtù, per che non si può credere quanto fu studiosissimo et amator di letterati, perciò amicissimo di Francesco Petrarca il qual da lui hebbe la corona di poeta, ricevuta appresso nel Campidoglio; né si può credere quanto fu ambizioso di lode più dalle virtù che dall'esser re; onde nella sua sepoltura non legerete altro epitafio che queste parole: "Riguardate Roberto di virtù colmo".
>
> *Forastiero*. Hieri a punto nella chiesa di Santa Chiara viddi il suo sepolcro, et ammirai la fabrica di quella magnificenza che si conoscea esser propria di un re di tanto valore; e dal sepolcro e dall'epitafio mi accorsi ch'era opera sua.
>
> *Cittadino*. Sua, ove mostrò la grandezza di animo di eccelso re, che veramente è superbissima machina, quanto ogni altra che fusse in Europa. E se l'haveste veduta pochi anni prima, l'havreste ammirata per le molte et illustri pitture, le quali in ogni loco di quella chiesa rappresentavano la regal memoria di re Roberto e della sua pietosa religione.

ALVINA 1643, p. 145:

> Nel'altare maggiore di questa chiesa, in uno grande e bellissimo sepolcro di marmo giace il corpo del detto re Roberto, con un verso che dice così: "Cernite Robertum Regem virtute refertum". Costui passò di questa vita a' 16 di gennaro 1343. Al cui lato sinistro, giace Carlo suo primogenito, duca di Calabria, che morse a' 10 di decembre 1325 di età d'anni 30, vivente il padre; nel cui sepolcro si vede il suo simulacro di marmo a sedere, con uno stocco in mano, appoggiato dentro un vaso che tiene sotto li piedi, ove pascono insieme una pecora et un lupo, alludendo la pace e prudenza del suo governo.

SARNELLI 1685, p. 170:

> Dietro l'altar maggiore v'è la sepoltura del re Roberto colla sua statua, a' piedi della quale si legge questo verso:
>
> *Cernite Robertum Regem virtute refertum.*
>
> Mutò vita a' 16 di gennajo del 1343, havendo regnato anni 33 e giorni 15. Fu il più savio e valoroso re che fosse stato in quella etade, ornato di giustizia, prudenza, liberalità e religione. Fu grandissimo teologo e filosofo, e da tutti i virtuosi sommamente amato per essere stato un novello Mecenate de' suoi tempi.

DE LELLIS 1689, pp. 268-270:

> Dietro l'altar maggiore si vede in mezzo il maestoso e superbo sepolcro marmoreo del re Roberto, edificatore della chiesa ove egli fu sepolto, e ne' lati, a mano destra quello di Carlo Illustre duca di Calabria, suo figliuolo, et a mano sinistra quello di Maria, sorella della regina Giovanna Prima, vicino al quale è il sepolcro di Agnesa e *** sue figliuole, de' quali tutti ci convenirà brevemente favellare.
>
> E cominciando dal re Roberto, fondatore del luoco, a tutti è noto costui essere stato di sommo sapere, bontà e valore, onde viene celebrato per uno de' più saggi re che stati siano nell'universo, essendo stato versato in ogni sorte di scienza, e perciò assai fautore e mecenate de' letterati, de' quali teneva gran numero nella sua corte, co' quali voleva sempre commercio e compagnia, oltre alla giustitia, prudenza, liberalità, religione, et altre virtù delle quali fu dotato. […] Finalmente, come dice l'Engenio, ritrovandosi infermo, dieciotto giorni prima della sua morte ricevé l'habito dal ministro e fe' la professione, e come frate minore fu sepolto in questa chiesa nel riferito sepolcro di marmo, in cui si veggono due sue statue naturali, una sedente et in maestà, e l'altra giacente con l'habito, ove si legge:
>
> *Cernitę Robertũ Regem uirtutę refertum.*
>
> Passò da questa vita a' 16 di gennaro 1343, havendo regnato anni 33 e giorni 15, soccedendogli Giovanna sua nipote, nata da Carlo Illustre, suo figliuolo, della quale sopra habbiamo fatta mentione.

CELANO 1692, pp. 72-73:

> Alle spalle di detto altare vi si vede un maestoso et elevato sepolcro su del quale si scorgono due statue al naturale: una sedente, in habito et atto maestoso; l'altra che giace, vestita coll'habito di frate minore. Ambe sono ritratti al naturale del re Roberto: di quel re che fu dottissimo in molte scienze e mecenate de' virtuosi in quel secolo, in modo che tutti frequentorno la sua corte, e fra questi Francesco Petrarca e Giovanni Boccaccio, dalli quali si sono ricavate molte notitie de quei tempi nelle cose della nostra città. Passò da questa vita a' 16 di gennaro dell'anno 1343, havendo regnato anni 33 e giorni 15, e per la divotione che haveva all'habito di san Francesco, 18 giorni prima di morire egli sollennemente lo prese dal ministro generale nel Castello Nuovo, dove manteneva 10 frati, e fe' la professione come frate minore, e vestito dell'habito sudetto fu portato a sepellire in questa chiesa regale, e però sopra del tumulo sta la statua già detta giacente vestita da frate minore, e vi si legge questa breve epigrafe:
>
> *Cérnite Robertum regem, virtute refertum.*

SIGISMONDO 1788-1789, pp. 259-260:

> Entrati in chiesa, da dietro il maggiore altare vi si osserva un superbo sepolcro fatto al re Roberto. Su di esso vi si ravvisano due statue al naturale del medesimo: una sedente in abito reale ed atto maestoso, l'altra che giace, vestita coll'abito di frate minore. Questo re, al pari di un Luigi XIV di Francia, fu grande amico e fautore dei letterati del suo secolo, dai quali fu la sua corte frequentata, e fra questi vi furono un Francesco Petrarca, un Giovanni Boccaccio ed altri valenti uomini; fu eziandìo molto amante dei francescani, cosicché stando egli nel Castel Nuovo, nella cappella del quale teneva 12 frati di quest'ordine, andava spesso la notte a dir l'ufficio divino coi medesimi vestito del di loro abito, e 18 giorni prima della sua morte, che seguì a' 16 gennaro 1343, volle vestirlo formalmente con fare la professione di frate minore, e vestito un cotal abito fu portato a sepellire in Santa Chiara, nel di cui sepolcro leggesi questo breve esametro:
>
> *Cernite Robertum Regem virtute refertum.*

LETTERATURA POSTERIORE AL 1800

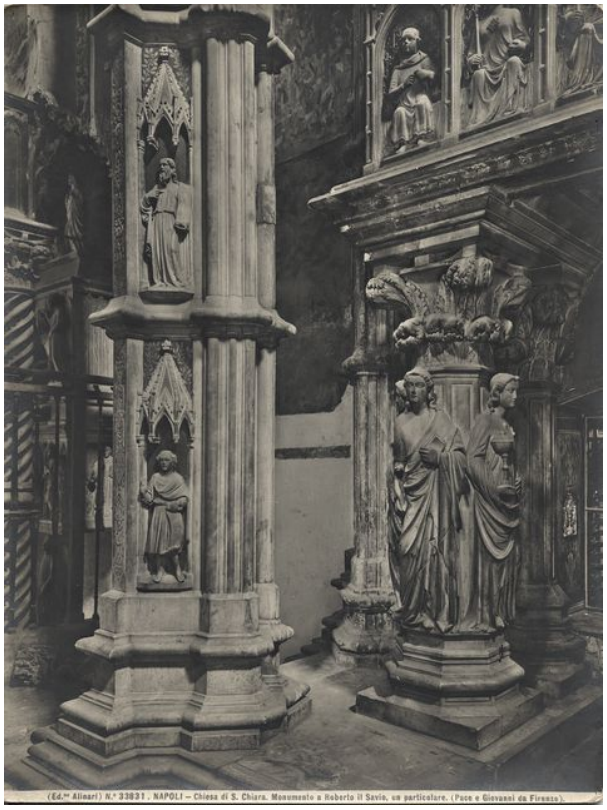
Tomba

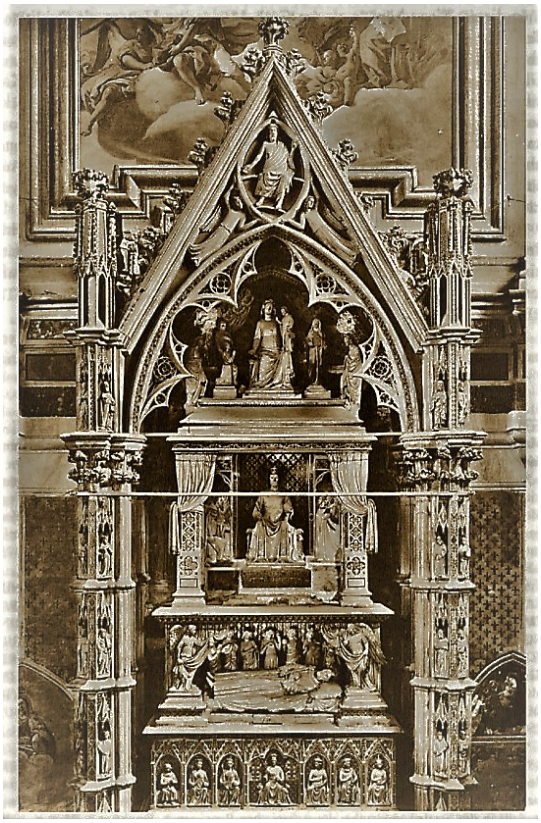
MICHALSKY 2000b, pp. pp. 51-73; PACE 2000, p. 44; LUCHERINI 2011, pp. 482-485; VITOLO 2014, pp. 227-235.

Epigrafe

CEVA GRIMALDI 1857, p. 196; BERTEAUX 1895, p 135; FRASCHETTI 1898, pp. 412-426; VENTURI 1906, p. 304-312; DE RINALDIS 1920, pp. 143-159; GEROLA 1931-32, pp. 257-273; D'ANDREA 1982, p. 154; ENDERLEIN 1997, pp. 167-188, in part. 183; MICHALSKY 1998, pp. 215-224; MICHALSKY 2000a, pp. 325-341; BOCK 2002, pp. 33-34; DOMBROWSKI 2002, pp. 35-60; ACETO 2005, pp. 597-599, in part. 297; BOCK 2010, p. 102; GAGLIONE 2009, pp. 245-249, in part. 248; VITOLO 2009a, pp. 34-44, in part. p. 37; HOCH 2014, pp. 172-173, 176-177; D'OVIDIO 2015, pp. 92-112, in part. 107.

DOCUMENTAZIONE FOTOGRAFICA







RIPRODUZIONI DELLE EPIGRAFI

C. Garnier, XIX sec., Collections numérisées de la bibliothèque de l'INHA.







CARLO DI CALABRIA († 9 novembre 1328)



IL DEFUNTO

Carlo di Calabria detto “l’illustre”, figlio di re Roberto d’Angiò (1309-1343) e Iolanda d’Aragona. Fu duca di Calabria ed erede al trono di Napoli, che non poté conseguire perché premorto al padre. Sposò Caterina d’Asburgo e in seconde nozze Maria di Valois. Alla morte di Roberto, divenne regina la prima figlia di Carlo, Giovanna I.

LA TOMBA

Autore: Tino di Camaino

Datazione: *post* 1333

Elementi datanti: da fonte documentaria (LUCHERINI 2011, pp. 479-482)

Collocazione: zona presbiteriale, parete di fondo, a destra

Tipologia: tomba a parete

Descrizione

Il sepolcro dell'erede al trono di Napoli, Carlo, scomparso improvvisamente, ha subito ingenti danni durante l'incendio divampato nell'estate del 1943 causato dal bombardamento che colpì la città. Il monumento è stato quindi ricostruito attentamente recuperando tutti gli elementi e i frammenti scampati alla distruzione (DELL'AJA 1980, p. 232-236). L'arca è retta da quattro sostegni figurati: ai pilastri anteriori sono le personificazioni della Giustizia e della Fortezza, della Temperanza e della Prudenza, e nei posteriori della Fede e della Speranza, della Carità accompagnata da un'ottava cariatide di completamento. Sulla fronte dell'arca al centro è rffiguratto il duca seduto su un faldistorio con scettro e spada appoggiata in un vaso dal quale si abbeverano un agnello e un lupo mansueto, metafora di un governo giusto in cui i più deboli non subirono il potere dei più forti. A destra è un gruppo di sei cortigiani genuflessi e cinque in piedi sullo sfondo, a sinistra un gruppo di undici ecclesiastici, speculare nell'atteggiamento. Sulle fiancate altri cortigiani attendono il loro turno per omaggiare il figlio del re. La *camera funebris*, costruita sull'arca, custodisce la salma di Carlo, mostrata da due angeli reggicortina. Sulla parete di fondo, scolpiti in bassorilievo, sono dieci chierici che, in vari atteggiamenti di dolore, danno l'assoluzione al corpo del defunto. Dopo l'incendio non è stato possibile recuperare il gruppo della *commendatio animæ*, che sappiamo essere costituito dalla Madonna seduta in trono col Bambino alla quale san Francesco e santa Chiara presentano l'anima inginocchiata di Carlo di Calabria. Il baldacchino avvolge il sarcofago e la stanza della sepoltura. Si compone di pilastri poligonali, decorati da tessere musive e una cuspide trilobata ad archetti multipli, nel cui timpano è Cristo giudice entro una cornice trilobata e nei pennacchi dell'arco, entro medaglioni, è l'*Annunciazione*.

Dimensioni: altezza 775 cm

larghezza 379 cm

profondità 187 cm

L'EPIGRAFE



Datazione: *post* 1333

Posizione: sulla parete di fondo tra i due pilastri a sostegno dell'arca

Dimensioni

targa: 27 cm x 196 cm

targa senza cornice: 19 cm x 188 cm

lettere: altezza 3,5 e 4 cm

Tipo di scrittura: gotica maiuscola

Tipo di incisione lettere: in rilievo

Tracce di colore: verde sullo sfondo

Numero righi: 4

Linee guida: assenti

Forma letteraria: prosa

Trascrizione

✚ HIC · IACET · PRINCEPS · ILLUSTRIS · DOMINUS · KAROLUS · PRIMOGENITUS · SERENISSIMI · DOMINI ▸ NOSTRI ▸ DOMINI ▸ ROBERTI ▸ DEI GRACIA / IERUSALEM · ET · SICILIE · REGIS INCLITI · DUX CALABRIE · AH · PREFATII DOMINI · NOSTRI · REGIS ▸ VICARIUS ▸ GENERALIS ▸ QUIT IUS▸TICIE ▸ PRECIPIIUS ▸ ZELATOR · ET / CULTOR · AC ▸ REI ▸ PUPLICE · STRENUUS ▸ DEFESOR ▸ OBIIT · AUTE ▸ NEAPOLI ▸ CATOLICE ▸ RECEPTIS · SACRO · SANTE ▸ ECCLESIE · ONIBUS · SACRAMETIS · ANO · DNI M ▸ CCC · XXUIII · IN/ DICCIONE · XII · ANNO · ETATIS SUE · XXXI · REGNATE · FELICITER · PFAT DNO ▸ NOSTRO · REGE · REGNO · VERO ▸ EIU · ANNO ▸ XX ▸ IPSUIS ▸ AIA · REQ^{I}ESCAT ▸ INPCE ▸ AMEN :~

Edizione

✚ *Hic iacet princeps illustris, dominus Karolus, primogenitus serenissimi domini nostri domini Roberti, dei gra{t}ia Ierusalem et Sicil(a)e regis, incliti dux Calabri(a)e ah pr(a)efati domini nostri regis vicarius generalis, quit iusti{t}i(a)e pr(a)ecipuus zelator et cultor ac rei public(a)e strenuus defe(n)sor. Obiit aute(m) Neapoli cat(h)olic(a)e receptis sacro sant(a)e ecclesi(a)e o(rdi)nibus sacrame(n)tis an(n)o D(omi)ni M CCC XXVIII, in dictione XII, anno (a)etatis su(a)e XXXI. Regna(n)te feliciter p(rae)fat(o) d(omi)no nostro rege regno(rum) vero eiu(s) anno XX, ipsius a(n)i(m)a req(u)iescat in p(a)ce. Amen.*

Traduzione

Qui giace l'illustre principe, signore Carlo, primogenito del serenissimo nostro signore Roberto, nella grazia di Dio re di Gerusalemme e Sicilia, duca di Calabria del suddetto celebre signore nostro re vicario generale, capace, straordinario zelatore e amante della giustizia, e anche valoroso difensore dello Stato. Morì a Napoli dopo aver ricevuto gli ordini sacramentali dalla santa chiesa cattolica, nell'anno 1328, XII indizione, all'età di 31 anni. Il suddetto signore nostro, re dei regni, senza dubbio regnò felicemente nel ventesimo anno, del quale l'anima riposi in pace. Amen.

Descrizione paleografica

Il testo è allineato a destra e a sinistra. Lo specchio epigrafico è interamente occupato dalla scrittura caratterizzata dalla textura raffinata di derivazione dalla scrittura libraria. Le ultime parole delle prime tre righe tendono a stringersi. Sullo sfondo sono presenti macchie increspate di colore verde, forse il risultato di una ossidazione. Prima che la chiesa fosse distrutta dall'incendio del 1943, infatti, il fondo della targa era di colore azzurro, oggi virato in verde forse per la presenza di metalli nel pigmento, e i caratteri paleografici «di bronzo dorato» (FRASCHETTI 1898, p. 398). Per quanto riguarda le lettere, è evidente che non fossero bronzee innanzitutto perché sono scolpite nel marmo in rilievo e poi mancano gli alveoli dove si aggancerebbero le matrici delle lettere metalliche, piuttosto dovevano essere rivestite con foglia d'oro. I caratteri, di modulo allungato e ben chiaroscurate nel passaggio dai pieni ai filetti, sono in maiuscola e in minuscola. La A deriva dalla capitale romanica, la cui asta di sinistra termina con un esile filetto ornamentale. La C e la E, in forma onciale, hanno filetto di chiusura sottile. La M è in capitale, come nelle altre epigrafi uscite

dall'*atelier* di Tino di Camaino, ad esempio quella dedicata a Caterina d'Austria in San Lorenzo [scheda 17], ed è composta da quattro aste, le due esterne dritte, le due interne oblique e montanti in un vertice inferiore. La T è maiuscola, in particolare, quella di «strenuus» ha la spatola di sinistra visibilmente più lunga di quella di destra. La U è tonda. La V impiegata nel sistema di numerazione romano è graficamente uguale alla U. La Z, nella forma a tre arabico (ȝ) è una scelta stilistica raffinata e dotta. Le aste incrociate della X sono leggermente curve. Tutti i caratteri sono resi con cura e attenzione. Si registra qualche imperizia trascurabile: la mancanza della cravatta della seconda E in «ecclesi(a)e» e della prima in «defe(n)sor». L'iscrizione è tra tutte quelle indagate la più ricca di nessi per assimilazione. Se ne contano almeno sedici: A e L di «Ierusalem», A e L, A e B in «Calabri(a)e», A e H della parola «ah», A e T in «pr(a)efatii», A e R in «vicarius», A e T in «zelator», U e L di «cultor», A e P di «Neapoli», A e T in «cat(h)olic(a)e», A e N in «sant(a)e», A e N in «Anno», A e T in «(a)etatis», A e T in «regnate», A e T in «p(rae)fat(o)», A e N in «anno» quasi alla fine dell'epitaffio. Per quanto riguarda i *signa* abbreviativi, una soprallinea con convessità centrale compare sulla sillaba FE di «defe(n)sor», sulla sillaba TE di «aute(m)», sulla sillaba ME di «sacrame(n)tis», sulla N di «an(n)o», sulle N di «d(omi)ni» e di «d(omi)no», e sulla I di «a(n)i(m)a» per evidenziarne le contrazioni. Al termine della parola REGNO compare un simbolo di abbreviazione simile a un doppio sette intersecati, che si scioglie nella desinenza RUM. Sulla parte alta del tratto della I di «eiu(s)» si aggancia una specie di accento per segnalare la caduta della S. La P di «p(rae)fat(o)» ha il tratto della curva che prosegue oltre l'asta verticale verso il basso per indicare l'abbreviazione per contrazione. In «req(u)iescat» la I è nana, inclusa nello spazio sopra la coda della Q. Tutti i dittonghi Æ sono sintetizzati nella sola vocale E. L'indizione riportata è la XII ma all'anno 1328 corrisponde l'XI indizione. La lettera C sostituisce la T in IUSTICIE, GRACIA e INDICCIONE. La B diventa P in PUPLICE. «Pr(a)efatii» ha la doppia I ma dovrebbe avere una sola I, forse un errore del lapicida. I segni di interpunzione tra una parola e l'altra, incisi a metà altezza del rigo, sono misti, a puntino e triangolari. Un punto divide in due parti la parola latina *ius-titiae*. L'epitaffio si chiude con un *bout de ligne* composto da due punti disposti verticalmente, attraversati da un tratto orizzontale ondulato, analogo a quello disegnato sui documenti pergamenacei pubblici e privati trecenteschi.

FONTI STORICO-ERUDITE

D'ENGENIO 1623, pp. 242-243:

A destra dell'altar maggiore è il sepolcro di Carlo illustre duca di Calabria figliuolo del re Roberto, il qual morì a 10 di novembre del 1328 con grandissimo ramarico e dolor del padre: fu questi ornato di tutte le virtù convenienti ad un re, fu nel giosissimo, giustissimo, clementissimo e liberalissimo, amator de buoni, nemico de' tristi e di modo tal che il re suo padre nella gioventù gli diede il governo di tutt'il reame in mano e egli ogn'anno cavalcava per tutt'il regno per riconoscer la tirannide de' baroni e ministri del re e di questo modo tenne il regno in grandissima pace e tranquillità, la onde nel suo sepolcro si vede egli sedente in maestà, tenendo un vaso avante i piedi e un stocco in mano appoggiato nel vaso, ove beve una pecora e un lupo pacificamente, simbolo della sua giustitia e i suoi piedi appoggiati ne gli humeri di essi animali, con la seguente inscrittione:

Hic iacet Princeps Illustris dominus Carolus, Primogenitus Serenissimi domini nostri Roberti Dei gratia Hierusalem e Sicilæ Regis Inclyti Dux Calabriæ e præfati domini nostri Regis Vicarius Generalis, qui justitiæ præcipuus Zelator e cultor, ac Reipublicæ strenuus defensor, obijt autem Neap. Catholice receptis Sacrosactæ Ecclesiæ omnibus Sacranientis Anno Domini 1328, Indict. 12, Anno ætatis suæ XXX, Regnante felicite, Præfato Domino nostro Rege Regnorum eius anno XX e c.

ALVINA 1643, p. 145:

Nel'altare maggiore di questa chiesa, in uno grande e bellissimo sepolcro di marmo giace il corpo del detto re Roberto, con un verso che dice così: "Cernite Robertum Regem virtute refertum". Costui passò di questa vita a' 16 di gennaro 1343. Al cui lato sinistro, giace Carlo suo primogenito, duca di Calabria, che morse a' 10 di decembre 1325 di età d'anni 30, vivente il padre; nel cui sepolcro si vede il suo simulacro di marmo a sedere, con uno stocco in mano, appoggiato dentro un vaso che tiene sotto li piedi, ove pascono insieme una pecora et un lupo, alludendo la pace e prudenza del suo governo.

SUMMONTE 1675, pp. 391-392:

Fu dunque il duca con realissima pompa sepolto nella chiesa del Santissimo Sacramento, che non era ancor finita, in un sepolcro di marmo, ove in memoria della sua giustitia fu scolpito sedente in maestà come sin' a' nostri tempi si vede, tenendo un vaso avante i piedi, e uno stocco in mano appoggiato nel vaso, ove beve una pecora e un lupo pacificamete, e gli suoi piedi appoggiati ne gli humeri d'essi animali, dinotando quanto egli matenne i suoi vassalli in pace con la seguente iscrittione dismenticata dal Stefano: HIC IACET PRINCEPS ILLVSTRIS, DOMINVS CAROLVS, PRIMOGENIYVS SERENISSIMI DOMINI NOSTRI DOMINI ROBERTI DEI GRATIA HIERVSALEM SICILIÆ REGIS INCLYTI DVX CALABRIÆ, PRÆFATI DOMINI NOSTRI REGIS VICARII GENERALIS, QVI IVSTITIÆ PRÆCIPVVS ZELATOR, ET CVLTOR, AC REIPVBLICÆ STRENVVS DEFENSOR, OBIIT AVTEM NEAPOLI CATHOLICÆ RECEPTIS SACRÆ ECCLESIÆ ORDINIBVS. ANNO DOMINI. M. CCC. XXVIII. INDITTIO. XI. ANNO ÆTATIS SVÆ XXXI. REGNANTE FELICITER PRÆDICTO DOMINO NOSTRO REGE, IPSIVS ANIMA REQVIESCAT IN PACE. AMEN.

SARNELLI 1685, pp. 170-171:

A destra dell'altar maggiore è il sepolcro di Carlo Illustre, duca di Calabria, figliuolo del re Roberto, colla seguente iscrizione:

Hic jacet Princeps Illustris D. Carolus Primogenitus Serenissimi Domini nostri D. Roberti Dei gratia Hierusalem, & Siciliæ Regis inclyti, Dux Calabriæ, & præfati Domini nostri Regis Vicarius Generalis, qui iustitiæ præcipuus zelator, & cultor, ac Reipublicæ strenuus defensor, obijt autem Neap. catholicè receptis Sacrosanctæ Ecclesiæ omnibus Sacramentis, Anno Domini 1328. Indict. 12. Anno ætatis suæ XXX. Regnante felicitèr præfato Domino nostro Rege, Regnorum ejus anno XX. etc.

DE LELLIS 1689, pp. 268-271:

Dietro l'altar maggiore si vede in mezzo il maestoso e superbo sepolcro marmoreo del re Roberto, edificatore della chiesa ove egli fu sepolto, e ne' lati, a mano destra quello di Carlo Illustre duca di Calabria, suo figliuolo, et a mano sinistra quello di Maria, sorella della regina Giovanna Prima, vicino al quale è il sepolcro di Agnesa e *** sue figliuole, de' quali tutti ci convenirà brevemente favellare.

[…]

E passando hora a Carlo duca di Calabria, figliuolo del re Roberto, sepolto alla destra del padre, non fu a quello dissimile nel valore e nelle virtù, essendo stato anch'egli giusto, clemente, liberale, amatore de' buoni, persecutore de' tristi, di modo ch'il suo padre anche nella sua più florida gioventù, con titolo di suo vicario, gli diede l'amministratione del Regno, ch'egli governò con sommo contento del padre e quiete e sodisfattione de' popoli, scrivendosi ch'egli ogn'anno andava per tutto il Regno per riconoscere la tirandide de' baroni e de' regii ministri; di modo che, venuto a morte a' 10 di novembre 1328, d'età di 31 anni, n'hebbe il padre grandissimo dolore, dicendo a' suoi baroni, come afferma Giovanni Villani nella Cronica di Napoli, "Cecidit corona capitis mei, ve vobis, ve mihi". Fu sepolto con realissima pompa in questa chiesa, che non era ancor finita, nel riferito sepolcro marmoreo; et in memoria della sua giustitia vi fu collocata la sua statua sedente in maestà, come ancor hoggi si vede, che tiene un vaso avanti i piedi et uno stocco in mano, appoggiato nel vaso ove bevono una pecora et un lupo pacificamente, et i suoi piedi appoggiati negli homeri di essi animali, dimostrando che egli talmente usò la giustitia e tenne i suoi vassalli in pace, che i grandi, rappresentati per lo lupo, non ardivano divorare gl'infimi e poveri, significati per le pecore, ma tutti stavano nel suo luoco e bevevano in un vaso. Hebbe due mogli: l'una fu Catarina, figliuola di Alberto duca d'Austria, dalla quale non hebbe figliuoli; l'altra fu Maria di Valois, la quale sopravisse al marito con due figliuole, et una nel ventre, cioè Giovanna, che soccedette all'avo e fu regina di Napoli; e Maria, la quale poco appresso andò a miglior vita, e fu sepolta in questa medesima chiesa, nella Cappella di San Lodovico, come da noi fu detto; e l'altra che nacque appresso fu anche chiamata Maria, che poi divenne duchessa di Durazzo, come diremo. E l'epitaffio posto nella sepoltura del riferito Carlo duca di Calabria, secondo che viene posto dallo Stefano, dall'Engenio, e dal Sommonte nel libro 3° della parte 2ª, folio 303, è il seguente:

Hic iacet Princeps Illustris Dominus Carolus Primogenitus, Sereniss.mi Domini nostri Domini Roberti Dei Gratia Hÿerusalem, et Sicilię Regis incliti, Dux Calabrię, et prefati Domini nostri Regis Vicarius Generalis, qui Justitię precipuus zelator, et cultor, ac Reipublicę Strenuus defensor. obijt autem Neapoli Catholicę receptis Sacro Santis Ecclesię omnibus Sacramentis Anno Domini MCCCXXVIII. Indict. XII. anno aetatis suę XXX. regnante feliciter prefato Domino nostro Rege Regnorũ eius anno XX.

CELANO 1692, pp. 73-74:

Nel lato di detto sepolcro [di Roberto d'Angiò], dalla parte dell'Epistola, se ne vede un altro, ancor maestosamente elevato, di Carlo illustre, duca di Calabria, figliuolo di esso Roberto, quale morì a' 10 di

Novembre dell'anno 1328 con eccessivo dolore del padre et afflittione de' populi per la sua gran virtù, valore e bontà. Si vede in questo sepolcro la sua statua al naturale maestosamente sedendo, et avvanti un vaso nel quale tiene uno stocco appoggiato, et in esso bevono assieme una pecora et un lupo per esprimere gl'atti della sua gran giustitia, mentre che havendo ricevuto dal suo gran padre il governo del Regno con titolo di general vicario, egli di continuo l'andava visitando, perché da' potenti i miserabili non avessero ricevuti aggravii, et in fatti ne' suoi tempi ogni provincia viveva in pace et in una sicura tranquillità. L'epitaffio che vi sta così dice, e si riporta qui per non essere facile a tutti l'essere letto.

Hic jacet Princeps Illustris, Dominus Carolus primogenitus Serenissimi Domini nostri Domini Roberti, Dei Gratia Hierusalem, & Sicilia Regis incliti, Dux Calabriæ, & praefati Domini nostri Regis Vicarius Generalis, qui justitiae præcipuus zelator, & cultor, ac reipublica strenuus defensor. Obiit aute Neap. Catholicæ receptis Sanctæ Ecclesiæ omnibus Sacramentis. Anno domini MCCCXXVIII. indic. xii. anno aetatis suæ XXX. regnante feliciter præfato Domino nostro Rege, regnorum ejus anno XXVIII.

WADDING 1733, p. 178-179:

Ad cornu epistolæ erectum est sepulcrum Caroli primogeniti hujus Roberti; hoc adjuncto epitaphio: *Hic jacet Princeps illustris D. Karolus, primogenitus Serenissimi Domini nostri, Domini Roberti, Dei gratia Jerusalem & Siciliæ Regis incliti, Dux Calabriæ, ac præfati Domini nostri Regis Vicarius generalis, qui iustitiæ zelator, & cultor, ac reipub. Strenuus defensor. Obiit autem Neapoli catholice receptis sacrosanctæ Ecclesiæ omnibus Sacramentis anno Domini MCCCXXVIII. Indict. XII. anno ætatis suæ XXXI. regnante feliciter præfato Domino nostro Rege, regnorum vero ejus anno XX. Ipsius anima requiescat in pace. Amen.*

DE DOMINICI 1742, pp. 45-47:

[…] accadde la morte di Carlo illustre duca di Calabria, primogenito ed unico figliuolo del mentovato re, come si disse, dal quale (dopo che lo pianse amaramente, mentre che per le sue virtuose bontà teneramente l'amava) fu ordinato a Masuccio che fare gli dovesse il deposito nella nuova chiesa di Santa Chiara; perloche egli, che disiderava con sua opera consolare, o almen mitigare dell'afflitto padre il dolore, lasciando ogn'altro affare, subito ne formò il disegno, e dopo questo un modello di terra cotta, quale piacciuto al re, diede principio a' lavori di marmo, che adornar doveano la sepoltura, scolpendo sulla cassa, ove il corpo di Carlo riposava, la sua statua a giacere adornata del real manto, sparso di gigli d'oro, e con la corona in testa, la qual statua vien scoperta da due angioli che alzando le sepolcrali cortine, la mostrano a' spettatori. E nella suddetta cassa vi scolpì di basso rilievo il medesimo Carlo a sedere in maestà, ponendogli da un lato i suoi baroni e dall'altro i ministri del regno ed a suoi piedi un vaso, in cui tiene egli lo real stocco appoggiato, nel mentre che in quello stan bevendo una pecora ed un lupo pacificamente, ciò figurando per simbolo della sua gran giustizia, avendo i piedi appoggiati su gli omeri de' suddetti animali, essendovi altre figure per ornamento del sepolcro, come ancora quella della B. V. col Bambino, e di due sante vergini situate sopra il sepolcro dove finisce e vi sono degli ornamenti molto ben lavorati nelle basi di esso, che son due colonnette che posano sopra leoni giacenti e per ogni una vi ha scolpito due virtù alate, quali angioli, essendovi in queste prime la Giustizia e la Fortezza, la Mansuetudine e la Prudenza, come similmente rappresentano nelle colonnette di dietro, che son sotto vicino al muro, la Magnanimità, la Fedeltà e due altre che non siveggono.

Così compiuta del tutto la sepoltura fu ella murata nella tribuna laterale all'altar maggiore dal canto dell'epistola, ove si legge la seguente iscrizione in caratteri gotici:

Hic jacet Princeps Illustris. Domini Carolus, Primogenitus Serenissimi Domii nostri, Domini Roberti Dei gratia Hierusalem, Et Siciliæ Regis, Inclitus Dux Calabriæ, & præfati Domini nostri Vicarius Generalis, qui Justitiæ præcipuus zelator, & cultor, ac Reipublicæ strenuus defensor; obiit autem Neap. Chatolicè receptis Sacrosantæ Ecclesiæ omnibus Sacramentis. Anno Domini 1328. Indict. 12. Anno ætatis XXX. Regnante feliciter, Præfato Domino nostro Rege, Regnorum ejus anno XX. & c.

Veduta nella nuova chiesa da' cittadini questa nobile sepoltura, fu ella da ogni ceto di persone sommamente lodata per lo che ordinò il re che andasse formando un modello per eriggere nel maggiore altare il suo tumulo […]

SIGISMONDO 1788-1789, pp. 260-261:

Allato di questo sepolcro [di Roberto d'Angiò], dietro l'altare maggiore, se ne vede un altro dal lato della Epistola, innalzato a Carlo duca di Calabria figlio del detto re Roberto, morto a' 10 novembre 1328 con estremo dolore del re suo padre. Vi si osserva nella tavola ch'è dinanzi alla sua urna, nel mezzo esso Carlo in basso rilievo maestosamente sedendo, e sotto a' suoi piedi un vase in cui tiene appoggiata una spada, ed in quello bevono un'agna ed un lupo; e ciò per dinotare, ch'essendo egli da suo padre stato dichiarato vicario generale del Regno, fece che dai potenti non avessero potuto i miserabili ricevere aggravio veruno; nel quale sepolcro si legge:

Hic jacet Princeps Illustris Dominus Carolus Primogenitus Serenissimi Domini nostri Domini Roberti Dei Gratia Hierusalem & Siciliæ Regis incliti, Dux Calabriæ, & præfati Domini nostri Regis Vicarius Generalis, qui justitiæ præcipuus zelator & cultor, ac Reipublicæ strenuus defensor, obiit autem Neap. Catholicæ receptis Sanctæ Ecclesiæ omnibus Sacramentis. Anno Domini MCCCXXVIII. Indict. XII. anno ætatis suæ XXX. regnante feliciter præfato Domino nostro Rege Regnorum ejus anno XXVIII.

LETTERATURA POSTERIORE AL 1800

Tomba

SCHULZ 1860, pp. 68-69; SPILA 1901, p. 120; DE RINALDIS 1920, p. 135; PANOFSKY1960, p. 94-96; D'ANDREA 1982, pp. 154-155; DELL'AJA 1980, pp. 208-209; CHELAZZI DINI 1996, pp. 78-85; PACE 2000, p. 44; BOCK 2001, pp. 241-243;

Epigrafe

CEVA GRIMALDI 1857, p. 195; BERTAUX, 1895, p. 148; FRASCHETTI 1898, pp. 392-402, in part. 398; ENDERLEIN, 1997, pp. 104-115, 193-195; MICHALSKY 2000a, pp. 147-148, 162-164, 302-308; ACETO 2011, p. 205.

MARIA DI VALOIS († 15 ottobre 1331)



LA DEFUNTA

Maria di Valois, figlia di Carlo conte di Valois, fratello del Re di Francia Filippo IV (1285-1314), e della terza moglie Mahault di Chatillon. Sposò Carlo d'Angiò. I figli sopravvissuti furono Giovanna I regina di Napoli (1343-1381) e Maria di Durazzo.

LA TOMBA

Autore: Tino di Camaino.

Datazione: entro il 1335

Elementi datanti: da fonte documentaria (LUCHERINI 2011, pp. 479-482)

Collocazione: ala ovest del presbiterio, campata centrale.

Tipologia: tomba a parete

Descrizione

Nel timpano, entro una cornice trilobata è rappresentato a mezza figura Cristo benedicente. Due Virtù teologali, Speranza e Carità, in piedi su leoni e addossate a pilastrini, fanno da sostegno all'arca recante scolpite entro nicchie le effigi della defunta in trono e di quattro dei suoi cinque figli, secondo il modello compositivo fissato dalla tomba di Maria d'Ungheria nella chiesa di Santa Maria Donnaregina. Alle estremità della fronte è scolpita l'*Annunciazione*; sulle fiancate della cassa sono inscritti a coppie i santi Francesco e Antonio, a sinistra, Chiara ed Elisabetta, a destra. Due angeli schiudono le tende della *camera funebris*, mostrando la principessa distesa sopra il *lit de parade*, mentre sulla parete di fondo un presule officia le esequie alla presenza di un folto gruppo di francescani dolenti. Sul coronamento della camera prendono posto le statue della Madonna col Bambino stante, affiancata dai santi Luigi IX di Francia, che presenta la defunta, e Ludovico d'Angiò. Le fonti erudite di primo Seicento (SUMMONTE 1601, pp. 395, 469; D'ENGENIO 1623, pp. 241-242) hanno tramandato il testo di un'epigrafe perduta, già quasi completamente svanita alcuni decenni prima (DE STEFANO 1560, p. c. 183v), che identificava la titolare della sepoltura con la regina Giovanna I, fatta assassinare da Carlo III di Durazzo nel 1382. Il monumento era certamente pronto alla data del 22 novembre 1336, allorché si procedette alla traslazione del corpo della defunta. L'opera è commissionata a Tino, ma il pagamento venne fatto a Landa, moglie dello scultore, deceduto nel 1336 o nel 1337 (LUCHERINI 2011, pp. 479-482). Il monumento ha sofferto gravi danni nel 1943 a causa del bombardamento della chiesa da parte degli alleati (DELL'AJA 1980, p. 236-246).

Dimensioni: altezza 650 cm
larghezza 365 cm
profondità 180 cm

ISCRIZIONE PERDUTA E TRÀDITA

FONTI STORICO-ERUDITE

DE STEFANO 1560, p. 183v:

> In quello sepolcro di marmi, qual sta prossimo ala porta dela sacristia, sta il mortale dela regina Giovanna, benché le lettere del'epitaphio siano guaste.

D'ENGENIO 1623, pp. 241-242:

> Appresso la sagrestia si vede il sepolcro della reina Giovanna I, la quale per haver fatto morir strangolato Andrea suo marito ad un verrone nella città d'Aversa, fu per ordine del re Carlo III affogata nello stesso luogo (ben che alcuni dicano che la facesse morire sotto un guanciale nella città di Muro et il corpo il re

se poi condurr'in Napoli e volle che stesse per 8 giorni insepolto nella presente chiesa, accioche ciascun la vedesse, dopo fu senza pompa collocato vicino a Carlo Illustre suo padre nel presente sepolcro, nel qual si veggono alcuni versi che per esserno guasti dal tempo non si possono leggere, si ben alcuni dicono che continessero il seguente esastico:

Inclyta Parthenopes iacet hic Regina Ioanna,
Prima, prius felix, mox miseranda nimis,
Quam Carolo genitam mulctauit Carolus alter,
Qua morte illa virum sustulit antè suum.
M.CCC. LXXII. 22. May. V. Ind.

A margine:

Alcuni vogliono che questo sepolcro sia di Maria di Valois, figliuola di Carlo conte di Valois e moglie di Carlo Illustrissimo rizzatole da Maria reina di Napoli

SARNELLI 1685, p. 173-174:

Appresso la sagrestia vedesi il cenotafio della reina Giovanna Prima, la quale veramente fu sepellita nella chiesa di San Francesco del Monte Gargano, come habbiam dimostrato nell'anno 1382 della Cronologia de' vescovi ed arcivescovi sipontini stampata in Manfredonia del 1680, e l'afferma di vantaggio Teodorico, segretario d'Urbano VI, De schismate libro I, capitolo 25, ed ho io veduto nella detta chiesa di San Francesco la statua di lei ed il sepolcro di marmo, colle sue insegne e suo nome con due soli caratteri espresso, cioè R. I.; perciocché, havendo ella fatto morire strangolato ad un verone, nella città d'Aversa, Andrea suo marito, venuta ella dopo in potestà del re Carlo, questi la mandò ad esser custodita nel castello di Monte Sant'Angelo in Gargano, ed un giorno, mentre che quivi Giovanna nella sua cappella orava, fu da quattro manigoldi ungari strangolata. L'iscrizione del cenotafio in Santa Chiara di Napoli è il seguente:

Inclyta Parthenopes jacet hic Regina Joanna
Prima, prius felix, mox miserãda nimis.
Quam Carolo genitam mulctavit Carolus alter,
Qua morte illa virum sustulit antè suũ.
MCCCLXXXII. 22. Maij V. Indict.

DE LELLIS 1689, pp. 265-267:

Dice lo stesso Engenio che appresso la porta della sacrestia si vede il sepolcro della regina Giovanna I, la quale fu fatta morire nel castello della città di Muro, e poi fe' condurre il suo corpo in Napoli e sepellire nel detto sepolcro di marmo vicino a quello di Carlo Illustre, suo padre, benché altri havessero tenuto che fusse fatta morire dell'istesso modo e nell'istesso castello d'Aversa ove ella fe' strangolare il primo suo marito, re Andrea d'Ungaria; nel qual sepolcro si veggono alcuni versi che, per esserno guasti dal tempo, non si possono leggere, se bene alcuni dicono che contenessero il seguente esastico:

Inclita Parthenopes iacet hic Regina Joanna Prima prius felix mox miseranda nimis Quã Carolo genitã multauit Carolus alter Qua morte illa uirũ substulit ante suũ MCCCLXXII XXII Maij V Indict.

E della stessa opinione fu il Sommonte nel libro 3° della parte 2ª, folio 467, dell'Historia della città e Regno di Napoli, il quale anche porta registrato il sopradetto epitaffio, il qual dice che si vedeva in essa sepoltura, benché lo stesso autore asserisca non essere cosa credibile che questo sepolcro fusse stato eretto per ordine del re Carlo, ma che più tosto edificato fusse dalla stessa regina Giovanna in sua vita, così per

essere fatto con tanta spesa e magnificenza, essendo simile a quello di suo padre, e scorgendovisi la sua bella effigie con la corona in testa e manto seminato di gigli d'oro, et anco per iscorgersi avanti di esso sepolcro, nel piano, la sepoltura di Horodona della Noia, sua cameriera, la quale morendo volle essere sepellita a' piedi della sua padrona, come si vede scolpita in una tavola marmorea, con l'insegne della famiglia Della Noia, e con l'iscrittione dal medesimo Sommonte riferita, e rapportata anche dall'Engenio, del tenor che siegue:

Hic iacet Corpus Nobilis mulieris Domine Horodone de Noueant Cabellanę Illustris Dominę Dominę Joannę Dei gratia Hÿerusalem, et Sicilię Reginę Magistrę Bonę Memorię Dominę Marię Ducissę Calabrię matris eius, quę Obijt Anno Domini MCCCLXXV. die X Septembris XIV. Indict.

Giulio Cesare Capaccio nel suo *Forastiere*, nella giornata 3ª e 9ª, vuole anche che il detto sepolcro sia della regina Giovanna I, ma non già fattole fare dal re Carlo III, suo nemico et adversario, ma dalla regina Margarita, moglie di esso Carlo, dicendo che, essendo fatta la regina Giovanna morire dal detto re Carlo, e datale sepoltura in questa chiesa presso quella di Carlo Illustre suo padre, perché alla regina Margarita, moglie del medesimo Carlo, non parve sepoltura condegna a regina di tanta grandezza, le fe' fare quella che si vede molto magnifica di marmo, con l'epitaffio che in essa si vedeva inciso, che è l'istesso da noi sopra rapportato.

Ma l'istesso Engenio, nella postilla fatta poi imprimere nella margine del medesimo discorso che fe' di questa chiesa, asserisce che questo sepolcro non già sia della regina Giovanna I, ma di Maria de Valois, figliuola di Carlo conte di Valois, prima moglie di Carlo Illustre duca di Calabria, rizzatole da Maria d'Ungaria regina di Napoli, sua socera, il che pare essere più verisimile, poiché, benché la regina Giovanna fusse fatta sepellire in questa chiesa dal re Carlo III, come più comunemente si tiene, vi fu però fatta sepellire senza alcuna pompa funebre o luoco di raguardevole sepoltura, come lo disse espressamente Tristano Caracciolo nella vita che scrisse di essa regina, poiché, essendo stato il re Carlo suo particolar nemico e contrario, non si può dire che fatto edificar l'havesse alcun sepolcro marmoreo per sua honorevole memoria. Et il Carrafa nell'Historia del nostro Regno dice che il re Carlo, dopo d'haver fatta morire la regina Giovanna nel castello di Muro, la fe' condurre in Napoli e stare nella chiesa di Santa Chiara sette giorni insepolta, accioché fusse veduta da ogni persona, e tolta si fusse a' suoi partegiani la speranza di vederla rimessa in istato, e che poi fu humilmente sepolta, di modo che mai si è potuto sapere il luoco dove siano le sue ossa. Dal che si vede che né anche il detto sepolcro poté essere stato fatto dalla regina Margarita, la quale dir non si deve che contro la volontà del marito fatto l'havesse, et havendo havuto l'istessa contrarietà che haveva il marito verso di quella, né che dalla medesima regina Giovanna fusse fatto in sua vita edificare, perché in esso, e non in altro luoco humile et incognito, doveva poi essergli posto. Onde dir si conviene che sia finto l'epitaffio che in versi il medesimo Engenio, il Sommonte et il Capaccio adducono con dire che stasse al detto sepolcro et indicasse essere di essa regina; il che maggiormente si confirma quanto che il detto epitaffio sarìa stato posto nella sua sepoltura non per sua honorevolezza, come ponere si sogliono ne' sepolcri, ma per suo eterno opprobio e vergogna, mentre fa chiara testimonianza della sua sceleratezza, della quale hebbe il condegno castigo, contenendosi in esso che, come fu prima felice, così fu poi molto miseranda, e come ella fe' morire il suo marito, così dal re Carlo fu fatta ella miseramente morire. Benché non vi manchino altri autori che altronde vogliono che in Muro soccedesse la morte di questa regina e che fusse sepolta, fra' quali è Teodorico, secretario di papa

Urbano VI, nel suo libro *De Scismatice*, riferito dallo stesso Engenio, il qual vuole che fusse fatta morire nel castello di Sant'Angelo, nella città del Montegargano, ove era stata menata carcerata, e poi sepolta nella chiesa di San Francesco, nel sepolcro che la medesima regina s'haveva in vita edificato nel Monte Gargano, dove sino ad hora [s]'asserisce vedersi la sua statua et avello marmoreo, con le sue insegne e nome espresso in queste due sole lettere: R. J.; del che in altro luoco trattaremo.

Ma né anche questa opinione par che possi sossistere: ch'il sepolcro predetto fusse stato fatto a Maria de Valois, figliuola di Carlo conte di Valois, che fu seconda moglie di Carlo Illustre, dalla regina Maria, moglie che fu del re Carlo II e madre del re Roberto, perché questa morì nel 1323, a' 25 di marzo, come si scorge dall'inscrittione posta nel suo sepolcro nella chiesa di Donna Regina, registrata dal Sommonte al libro 3°, parte 2ª, folio 386, e Maria de Valois fu a Carlo Illustre maritata nel mese di maggio dello stesso anno, come dal detto Sommonte nel luoco citato, e venne a morte ***. Onde da Maria regina di Napoli non se le poteva eriggere alcun sepolcro mentre, essa regina vivente, non si era quella ancora maritata a Carlo suo nipote, e si confirma perché nel riferito sepolcro appare la statua di donna col manto seminato di gigli di Francia e con la corona regale in testa merlata, non usandosi in quei buoni tempi collocare tali sorte di corone che a coloro che effettivamente alla regal dignità ascesi fussero, onde era incompetente ad essa Maria de Valois, vedendosi nel sepolcro di esso Carlo Illustre duca di Calabria, suo marito, in questa stessa chiesa, la sua effiggie, la quale coronata assolutamente si vede con un giretto con alcuni bottoni di sopra, come duca assolutamente di Calabria.

CELANO 1692, pp. 85-88:

Appresso della sacristia vedesi un sontuoso sepolcro, nel quale vi sta una statua giacente vestita alla regale, col manto sparso di gigli dorati e corona in testa; e perché l'inscrittione sta guasta, ha dato diversamente da dire a' nostri scrittori. Alcuni vogliono che sia di Giovanna Prima, figliuola di Carlo Illustre, come si disse, che in vendetta d'havere fatto strangolare Andrea Ungaro suo marito, Carlo Terzo la fe' morire nel medesimo modo e nell'istesso luogo. Altri che fusse stata affogata sotto d'un guanciale nella città di Muro, e che poi fusse stato trasportato in Napoli il suo cadavere, dove stiede per molti giorni insepolto. Altri scrivono che questo sia non di Giovanna, ma di Maria di Valois, figliuola di Carlo conte di Valois e moglie di Carlo Illustre duca di Calabria, e lo fundano in quello che scrisse Teodorico, secretario del pontefice Urbano VI, che dice che Giovanna fusse stata menata dal Re carcerata nel castel di Sant'Angelo del Monte Gargano e che ivi, mentre stava facendo oratione in una cappella del medesimo castello, fu da quattro ungari strangolata e sepolta poscia nella chiesa di San Francesco, che la medesima regina per sua divotione haveva nel detto monte fatta edificare, dove fin hoggi se ne vede il sepolcro de marmi colla sua statua et una brevissima inscrittione che consiste in due sole lettere puntate: R. et I., che dir vogliono "Regina Joanna". In alcuni si trova scritto il seguente esastico, che dicono essere quello che stava in detto sepolcro, che così dice:

Inclyta Partenopes, jacet hic Regina Joanna Prima, prius felix, mox miseranda nimis, quam Carolo genitā, multavit Carolus alter, qua morte illa virum sustulit ante suum mccclxxii. xxii. Maii v. indic.

Però questa io la stimo apografa, sì per lo stile che non è di quei tempi, sì anco perché mi pare inverisimile haverle eretto un così maestoso sepolcro e poi ponervi un'inscrittione così svergognata.

SIGISMONDO 1788-1789, pp. 261-262:

> Appresso a questo, dall'istesso lato, si vede altro sepolcro, su del quale vi è una statua giacente vestita alla reale col manto sparso di gigli dorati e real corona in testa. Alcuni credono che questo sia il sepolcro di Maria di Valois, figlia di Carlo conte di Valois e seconda moglie del detto Carlo Illustre, duca di Calabria; ma alcuni altri sostengono che sia di Giovanna I, figliuola di detto Carlo Illustre, fatta morire da Carlo III di Durazzo strangolata, in vendetta dello stesso da lei fatto al re Andrea d'Ungheria suo marito, e che la iscrizione la quale oggi, o perché a bella posta cassata o perché logorata dal tempo, non si ravvisa, contenga in fatti due seguenti distici:
>
> *Inclyta Parthenopes jacet hic Regina Joanna*
> *Prima, prius felix mox miseranda nimis;*
> *Quam Carolo genitam mulctavit Carolus alter*
> *Qua morte illa virum sustulit ante suum.*
> *MCCCLXXXII. 22. Maii V. Indict.*
>
> Quelli che negano esser questo il sepolcro di Giovanna appoggiansi a ciò che dice Teodorico segretario di Urbano VI, cioè ch'ella fu menata prigione in un castello di Puglia, nel quale fu per ordine di Carlo III da quattro ungheri strangolata; e voglion costoro che stata poi fosse sepolta nella chiesa di San Francesco, ch'essa Giovanna fatta prima avea presso al Monte Gargano edificare, nella quale anche oggi vi si osserva il sepolcro in marmo della medesima colla sua statua, sotto la quale vi sono per iscrizione due lettere cioè R. J., "Regina Joanna". Monsignor Sarnelli dice di averlo esso osservato. Giannone scrive che Giovanna fu mandata da Carlo nel castello della città di Muro in Basilicata, e nel 1382 fu fatta ivi soffocare con un piumaccio per compiacere a Ludovico re d'Ungheria; e fatto venire dopo il suo cadavere in Napoli, fu lasciato per sette giorni esposto in questa chiesa, e poi sepolto in un bel tumolo tra il sepolcro del duca suo padre e la porta della sacrestia; checché sia di ciò, oggi nella chiesa dei padri conventuali di san Francesco nella terra di Monte Sant'Angelo si legge sul tumulo la iscrizione che siegue:
>
> *Ossa hic clausa ex asse*
> *natura suis clausit legibus*
> *vixit Regina Prima Joanna*
> *vivit memoria e choro translata*
> *fama per ora volat*
> *corpus humo tegitur*
> *Anno 1676.*

LETTERATURA POSTERIORE AL 1800

Tomba

FRASCHETTI 1898, pp. 402-411; MORISANI 1945, pp. 66-68; *Sculture lignee* 1950, pp. 69, 72-73; DELL'AJA 1980, p. 236-246; GAGLIONE 1995, pp. 85-86; GAGLIONE 1997, pp. 144-146; CHELAZZI DINI 1996, pp. 85-98; ENDERLEIN 1997, p. 196; MICHALSKY 2000a, p. 148-149, 167-168, 320-325; PACE 2000, p. 44; BOCK 2001, pp. 151-153; ACETO 2011, p. 210; LUCHERINI 2011, pp. 479-482; LUCHERINI 2015, pp. 84-91.

LUDOVICO DI DURAZZO († 14 gennaio 1344)



IL DEFUNTO

Ludovico di Durazzo, figlio di Carlo e Maria di Durazzo. Morì infante.

LA TOMBA

Autore: Pacio Bertini o Giovanni Bertini (VALENTINER 1935, pp. 120-130)

Datazione: 1344

Elementi datanti: data di decesso, stilistici e paleografici

Collocazione: cappella destra della Natività, sulla parete sinistra

Tipologia: tomba a parete

Descrizione

Si tratta della fronte dell'urna del piccolo Ludovico, figlio di Maria [scheda 15] e di Carlo di Durazzo, nonché nipote di Carlo di Calabria [scheda 17]. Contro un fondo gigliato, emerge la scena dell'*elevatio animæ*. Il piccolo Ludovico, avvolto nelle fasce, ha le mani giunte, mentre due angeli lo sostengono, nel volo verso la Divinità. L'opera si trovava nella cappella angioina di San Ludovico di Tolosa. Nel Seicento fu spostata nell'ottava cappella di sinistra e, intorno al 1840, secondo un allestimento *pastiche* in stile neogotico, fu montata assieme alla fronte e alla *gisante* della piccola Maria di

Calabria [scheda 20], nell'ala sinistra del presbiterio (FRASCHETTI 1898, p. 426). A metà dell'Ottocento l'iscrizione risultava frammentaria (CEVA GRIMALDI 1857, p. 198)

Dimensioni: altezza 59 cm

larghezza min 90 cm e max 96 cm

spessore max 5,5 cm

L'EPIGRAFE



Datazione: 1344

Posizione: lungo il margine inferiore

Dimensioni

rigo: altezza 5 cm ca

lunghezza 96 cm

linea guida: altezza 0,8 cm ca

lettere: altezza 3 cm ca

Tipo di scrittura: gotica maiuscola

Tipo di incisione lettere: in rilievo

Tracce di colore: assente

Numero righe: 1

Linee guida: doppie e in rilievo

Forma letteraria: prosa

Trascrizione

[-] Q^{I} ▸ OBIIT ▸ DIE ▸ XIIII ▸ IANVARII ▸ XII ▸ IND ▸ ANO ▸ DNI ▸ M ▸ CCC ▸ XLIIII [-]

Edizione

[-] q(u)i obiit die XIV ianuarii, XII ind(ictionis) an(n)o D(omi)n(i) MCCCXLIV [-].

Traduzione

[-] il quale morì il giorno 14 gennaio nell'anno del Signore 1344, XII indizione [-].

Descrizione paleografica

Dell'intero componimento sopravvive la formula del *dies natalis*. Considerata la lunghezza del testo tramandatoci dalla tradizione storiografica di Età Moderna, l'iscrizione doveva fungere da cornice all'intera fronte della piccola arca, senza escludere che potesse ricoprire anche lo spessore del perduto coperchio. La scrittura è elegante e lettere distribuite ordinatamente nello spazio scrittorio. Sono presenti tre abbreviazioni per contrazione, due segnalate da una soprallinea a ponte sopra le N di «an(n)o» e «d(omi)ni», e una evidenziata dalla I nana incisa sopra il rigo di scrittura in testa alla Q di «q(u)i». L'abbreviazione per sospensione di «ind(ictionis)» è indicata da un apostrofo agganciato alla D che si allunga sopra la linea guida. Il numero romano quattro è reso per addizione. Sulla M di mille e sulla I del numero dodici compaiono due tondi, incisi sopra la linea superiore. I segni di interpunzione sono regolarmente inseriti tra una parola e l'altra e si presentano in forma triangolare. Il testo si interrompe bruscamente con l'indicazione dell'indizione. È molto probabile che prevedesse una formula augurale di chiusura, forse incisa sulla fiancata destra del sarcofago.

FONTI STORICO-ERUDITE

D'ENGENIO 1623, pp. 243-244:

Nella cappella della famiglia Sanfelice è un picciol marmo, in cui di legge:

Gregorio XIII […].

Appresso

Hic iacet corpus Lodoici primogeniti dni Caroli Ducis Duracij e dominæ Mariæ filiæ domini Caroli Ducis Calabriæ & Ducissæ Duracij, qui obijt A. D. 14 Ian. 13 Ind., 2, 1343.

SARNELLI 1685, p. 172:

E nella Cappella della famiglia San Felice:

Hic jacet corpus Domini Lodoici primogeniti Domini Caroli Ducis Duracij, & Dominæ Mariæ filiæ Domini Caroli Ducis Calabriæ, & Ducissæ Duracij, qui obijt A. D. 1343. 13. Iun. Ind. 2.

DE LELLIS 1689, p. 275:

La terza cappella dice il Sommonte essere dedicata alla gloriosa vergine Sant'Agnese; al presente però vi si vede la cona di Nostro Signore che porta la croce in collo nel Monte Calvario per esservi crocefisso, al lato della quale vedevasi il picciolo sepolcro marmoreo, benché senza inscrittione, ma con l'armi regali dei re di Napoli, di Lodovico, primogenito di Carlo duca di Durazzo, di cui l'Engenio pone l'infrascritta inscrittione:

Hic iacet Corpus Domini Ludouici primogeniti Domini Caroli Ducis Duratij, e Dominę Marię filię Domini Caroli, Ducis Calabrię, et Ducissę Duracij, quę obijt A. D. XIV. Januarij XIII. Indict. 2 MCCCXLIII.

CELANO 1692, p. 76:

E seguitando per le cappelle della parte dell'istesso Evangelio, vi si vedono belli et antichi sepolcri, e fra l'altri, nella cappella dell'antichissima e nobile famiglia Sanfelice, dove sta un quadro col Redentor crocifisso, la Vergine, san Giovanni e Maria Maddalena, dipinto dal cavaliere Giovanni Lanfranchi, vi si leggeva la seguente inscrittione:

Hic jacet corpus Domini Ludovici primogeniti Domini Caroli Ducis Duracii, & Dominæ Mariæ filiæ Domini Caroli Ducis Calabriæ, & Ducissæ Duracij, qui obiit xiv. Januarii. Anno Dom. mcccxliii. indic. ii.

E questa epigrafe non si sa dove sia trasportata.

SIGISMONDO 1788-1789, p. 264:

Era anche in questa chiesa sepolto Ludovico, primogenito di Carlo duca di Durazzo e di Maria figlia di Carlo duca di Calabria, morto ai 14 gennaro 1343, colla sua iscrizione rapportata dal Summonte, ma oggi non vi è più.

LETTERATURA POSTERIORE AL 1800

Tomba

BERTAUX 1895, pp. 147-148; VENTURI 1906, p. 311; CARCANO 1913, pp. 19-20; VALENTINER 1935, pp. 120-130; *Sculture lignee* 1950, p. 96; D'ANDREA 1982, p. 143; CHELAZZI DINI 1996, p. 77; PACE 2000, p. 44.

Epigrafe

CEVA GRIMALDI 1857, p. 198; FRASCHETTI 1898, p. 426-427; DE RINALDIS 1920, p. 160; DELL'AJA 1980, pp. 181-183; MICHALSKY 2000a, p. 341-342; LUCHERINI 2011, p. 495, n. 7.

MARIA DI CALABRIA († 1326)



LA DEFUNTA

Maria di Calabria, figlia di Carlo di Calabria e Maria di Valois. Morì infante.

LA TOMBA

Autore: Tino di Camaino

Datazione: intorno al 1333

Elementi datanti: data di decesso, stilistici (ACETO 1995, p. 27, n. 59) e paleografici

Collocazione: cappella di Santa Chiara d'Assisi, parete sinistra

Tipologia: probabile tomba a parete

Descrizione

Della tomba della piccola Maria di Calabria, nata nel 1326 dall'unione di Carlo di Calabria [scheda 17] e di Maria di Valois [scheda 18], si conserva la statua che doveva giacere sul coperchio del piccolo sarcofago. La principessina ha gli occhi chiusi, la testa lievemente ruotata verso il fedele e le mani incrociate sul ventre. Del volto sono enfatizzate le guance paffute e le labbra carnose. La defunta indossa la vestina, una corona gigliata e un velo di stoffa sottile sul capo. Prima del 1943, quando la chiesa fu bombardata, la *gisante* era inserita in un allestimento *pastiche* assieme alla fronte dell'urna, andata distrutta, e alla fronte dell'arca di Ludovico di Durazzo [scheda 19]

(FRASCHETTI 1898, p. 426). Sulla fronte era incisa al centro una lunga iscrizione tra due medaglioni con le figure di santa Chiara orante, a sinistra, e di un'altra santa coronata, a destra, con palma del martirio e cero acceso nelle mani, identificabile con santa Lucia. Al principio del Seicento il piccolo sepolcro si trovava nella cappella di San Ludovico d'Angiò, la decima sul lato destro (SUMMONTE 1601, p. 392-393). La tomba venne spostata nel Settecento nel transetto sinistro, a ridosso della parete nord (SIGISMONDO 1788-1789, pp. 263-264). Forse in occasione dei lavori che interessarono la chiesa intorno al 1840, l'arca con la giacente fu incassata nel muro all'interno dell'edicola neogotica in stucco, al di sopra della fronte del sarcofago di Ludovico d'Angiò-Durazzo. Nei restauri condotti dopo la seconda guerra mondiale la statuetta è stata allestita dove oggi si trova.

Dimensioni: altezza 23,5 cm
larghezza 99 cm
profondità 33,5 cm

ISCRIZIONE PERDUTA E TRÀDITA

FONTI STORICO-ERUDITE

D'ENGENIO 1623, p. 241:

Nella cappella ch'è sotto l'organo, è il picciol sepolcro di Maria figliola di Carlo illust. e di Maria di Vallois, ove si vede il suo simulacro di marmo con corona in testa, e veste feminata di gigli, e segu. inscrit:

Mariæ Karoli inclyti Principis Dñi Roberti Hierusalem, & Siciliæ Regis primogeniti Ducis quon. Calabriæ filiæ hic corpus tumulatum quiescit anima suscepto sacro lauacro infantilis corpore dum adhuc ordinetur soluta fruente diuinæ vitionis luminis claritate post iudicium corpori incorruptibili vnienda.

SARNELLI 1685, pp. 172-173:

Nella cappella ch'è sotto l'organo, ov'è il picciol sepolcro di Maria, figliuola di Carlo duca di Calabria, e di Maria di Valois, col seguente epitafio:

Mariæ Caroli Inclyti Principis Domini Roberti Hierusalem, & Siciliæ Regis Primogeniti, Ducis quon. Calabriæ filiæ, hìc corpus tumulatum quiescit: anima, suscepto sacro lavacro, infantili corpore dum adhuc ordiretur, soluta, fruente divinæ visionis luminis claritate, post judicium, corpori incorruptibili unienda.

DE LELLIS 1689, p. 265:

Nell'undecima cappella, sotto l'organo, è un picciolo sepolcro di Maria, figliuola di Carlo Illustre e di Maria di Valois, ove si vede il suo simolacro di marmo con corona in testa e veste seminata di gigli, e la seguente inscrittione:

Marię Caroli incliti Principis Domini Roberti Hÿerusalem, et Sicilię Regis Primogeniti Ducis q.^{m} Calabrię filię hic Corpus tumulatũ quiescit Anima suscepta Sacro lauacro infantilis corpore dum ad huc ordinetur soluta fruente diuinę lusionis luminę claritatę post iudiciũ corpori incorructibili unienda.

CELANO 1692, pp. 83-84:

Segue appresso di questa la cappella dove sta situato l'organo, che è delli perfetti che trovar si possano, e fu opera del Moro. I [83] portelli che vi si vedono, dove stanno espressi da fuori Sant'Antonio e Santa Chiara, e da dentro la Vergine annuntiata, furono dipinti nel 1546 da Pietro Nigrone nostro napoletano.

Dentro di questa cappella vi sta sepolta la bambina Maria, figliuola di Carlo illustre duca di Calabria, e su la picciola urna se ne vede la statua coronata e col manto sparso di gigli dorati, coll'epitaffio che così dice:

Mariæ Karoli incliti Principis Domini Roberti Hierusalem, & Siciliæ Regis primogeniti, Ducis qu. Calabriæ filiæ, hic corpus tumulatum quiescit, anima suscepto sacro lavacro, infantilis corpore, dũ adhuc ordinetur, soluta fruente divinæ visionis. luminis claritate. post judicium corpori, incoruptibili unienda.

SIGISMONDO 1788-1789, pp. 263-264:

Nel muro laterale vi si vede l'altro sepolcro della bambina Maria, figliuola di Carlo Illustre duca di Calabria; sulla piccola urna si vede la sua statua, coronata e col manto anche sparso di gigli dorati, e sotto il seguente epitaffio:

Mariæ Karoli incliti principis Domini Roberti Hierusalem, & Siciliæ Regis Primogeniti, Ducis qu. Calabriæ præclarissimæ filiæ hic corpus tumulatum quiescit; anima, suscepto baptismatis sacro lavacro, infantili corpore dum adhuc ordiretur soluta, fruente divinæ visionis luminis claritate post judicium corpori incorruptibili unienda.

LETTERATURA POSTERIORE AL 1800

Tomba

SPILA 1901, p. 128; VALENTINER, 1935, pp. 123, 159; MORISANI 1945, pp. 72, 115, n. 3; JOVINO 1983, pp. 52-53; ACETO 1995, p. 23; ACETO 1995, p. 23; PACE 2000, p. 44.

Epigrafe

CEVA GRIMALDI 1857, p. 198; DE RINALDIS 1920, pp.142-143; DELL'AJA 1980, pp. 182, 184; CHELAZZI DINI, 1996, p. 70; MICHALSKY, 2000, pp. 147, 300-302; ACETO 2011, p. 203.

ANDREA ARTUS ACCIAIUOLI († ?)



LA DEFUNTA

Andrea Artus Acciaiuoli, moglie di Carlo II d'Artus, conte di Monteodorisio, e sorella del gran siniscalco Niccolò.

LA TOMBA

Autore: anonimo scultore della bottega del Maestro durazzesco o seguace di Tino di Camaino (DE RINALDIS 1920, p. 168, n. 94)

Datazione: seconda metà del Trecento o intorno al 1340

Elementi datanti: data di decesso e stilistici (VENTURI 1906, p. 300)

Collocazione: quarta cappella di San Pietro d'Alcantara, parete destra

Tipologia: tomba a parete

Descrizione

L'urna è sostenuta da colonnine binate, dal fusto a sezione poligonale, sormontato da capitello corinzio. Sulla fronte, entro cornici mistilinee, sono rappresentate le mezze figure di san Francesco, con la croce astile e il testo sacro tenuto chiuso, la Madonna col Bambino benedicente e santa Chiara col ramo fiorito e il testo chiuso. Il fondale è invaso

da foglie e fiori di acanto, sbocciati da un piccolo vaso posto sotto il medaglione araldico di sinistra. Le fiancate esibiscono gli scudi gotici bipartiti con gli emblemi delle famiglie Artus e Acciaiuoli, gli stessi che compaiono sulla facciata. Sul coperchio giace la statua di una donna molto ben resa nei dettagli dell'abito monacale. Considerati gli stemmi con gli emblemi di due famiglie, si tratterebbe di Andrea Artus Acciaiuoli, moglie di Carlo II d'Artus, conte di Monteodorisio, e sorella del gran siniscalco Niccolò (GAGLIONE 1995, p. 56) oppure, secondo un'ipotesi più recente, della loro figlia non ricordata dalle fonti documentarie molto probabilmente perché morta nubile e della quale la stessa Andrea era incinta nel 1355, o poco tempo dopo (GAGLIONE 2023, pp. 41-73). L'iscrizione, che doveva fare da cornice alla fronte della cassa sembra non essere stata mai incisa.

Dimensioni: altezza totale 160,5 cm
larghezza 212,5 cm
profondità max 56,5 cm

ISCRIZIONE CANCELLATA

FONTI STORICO-ERUDITE

DE LELLIS 1689, p. 262:

> Nella quinta cappella s'adora un Crocefisso grande di rilievo di legno, di molta divotione, ove si vede una sepoltura marmorea con una statua di donna giacente, con l'arme della famiglia D'Artus, nobilissima francese, de' conti di Sant'Agata e di Monte de' Risi, senza inscrittione alcuna.

LETTERATURA POSTERIORE AL 1800

Tomba

DE RINALDIS 1920, p. 168, n. 94; GAGLIONE 1995, p. 55-56; GAGLIONE 2001, p. 32; RULLO 2014, p. 363; SCIROCCO 2023b, p. 185;

MARINO DI DIANO († 15 novembre 1342)





IL DEFUNTO

Marino fu Cavaliere, maestro razionale della magna curia, giudice, signore Burgenza. Sposò Fiamega Galitiano, con la quale ebbe come figli Roberto, poi detto di Diano, e Giovanna.

LA TOMBA

Autore: anonimo scultore seguace dei fratelli Bertini

Datazione: intorno al 1354

Elementi datanti: data di decesso e stilistici

Collocazione: cappella di San Benedetto Abate, parete sinistra (urna) – cappella di Sant'Agnello Abate, parete destra (*gisant*)

Tipologia: tomba a parete

Descrizione

L'urna poggia su colonnine binate con capitelli crochet. La fronte è suddivisa in cinque archi a tutto sesto, dei quali il centrale è più ampio. In posizione preminente è raffigurato Cristo benedicente, mentre mostra al fedele il libro sacro sul quale doveva esserci dipinto un testo scrittorio. Nei lati sono effigiati, a partire da sinistra, san Paolo, san Giovanni Battista, san Girolamo e sant'Antonio abate. Nei pennacchi sono quattro piccoli scudi in forma gotica, i cui emblemi, dipinti o scolpiti, sono cancellati. Nei laterali, sotto le medesime arcatelle, sono presentati san Francesco a destra e un santo con barba non ben identificato. A quest'arca la storiografia ricollega il *gisant* conservato oggi nella seconda cappella di destra e sistemato sopra l'urna di Antonio Penna [scheda 1]. L'uomo, con gli avambracci incrociati sul ventre, gli occhi chiusi e i piedi sopra una coppia di cani, indossa una sopravveste lunga sino ai polpacci, probabilmente le vesti di alto funzionario del regno. L'iscrizione era probabilmente incisa lungo la cornice dell'arca o sopra un dado a sviluppo orizzontale inserito tra il sarcofago il *gisant*.

Dimensioni

urna: altezza 167 cm
larghezza 208,5 cm
profondità 66 cm

gisant: altezza/spessore 31 cm
lunghezza 180 cm
profondità 40 cm

ISCRIZIONE CANCELLATA E TRÀDITA

FONTI STORICO-ERUDITE

D'ENGENIO 1623, p. 240:

Nella cappella della famiglia Diana già spenta sono due sepolcri con statue, con simili inscrittioni:

Hic iacet corpus magnifici viri Domini Marini de Diano militis Regiæ Reginalisq. Curiæ Magistri Rationalis Burgentiæ Camerotæ, & Camporæ Domini, qui obijt Anno Domini 1342. Die 15 Novemb. XI. Indict.

Hic iacet corpus viri magnifici Domini Roberti de Burgentiæ militis ipsius gr̂e Burgentiæ . . Cameroti, & Camporæ Domini, qui obijt Anno Domini 1354. Die XI. Mensis Novemb. 8. Indict.

Nel suolo di detta cappella era un marmo con simil inscrittione:

Hic iacet corpus nob. mulieris Dominæ Flamiguæ Galcianæ relictæ quondam nobilis viri Marini de Diano militis magnæ Regiæ, & Reginalis Curiæ Magistri Rationalis, quæ obijt Anno Domini 1348. Die 12. Mensis Iunij I. Indict.

DE LELLIS 1689, p. 262:

La quarta cappella era della famiglia Di Diano, della quale vi si veggono dui sepolcri con le statue marmoree di Marino di Diano, maestro rationale della Gran Corte, signor di Burgenza, Camerota e Campora, e di Roberto di Burgenza suo figlio, signor delle medesime terre, con gli epitaffii posti dall'Engenio del tenor che seguono:

Hic iacet Corpus M.ci Viri Domini Marini de Diano Militis Regię Reginalisq. Curię Magistri Rationalis Burgentię Camerotę et Camporę Domini, qui Obijt Anno Domini 1342 die 15 Nouembris 11. Indict.

*Hic iacet Corpus Viri M.ci Roberti de Burgentia Militis ipsius Terrę Burgentię *** Camerotę, et Camporę Domini, qui obijt Anno Domini 1354. die 11. mensis Nouembris 8. Indict.*

Et è d'avvertirsi non esser vero quello che dice lo stesso Engenio, che la detta famiglia Di Diano sia già spenta, conservandosi anche al presente, se non nel nome istesso di Diano, nella sostanza dell'istesso sangue e discendenza, sotto del cognome di Pescara, del quale vivono anche al presente i Duchi della Saracena e Marchesi della Castelluccia, imperciocché essendo i Diani nel nostro Regno alcuni originarii di Tiano in Terra di Lavoro, che pervenuti in Napoli furono ammessi nel seggio di Capuana, de' quali furono quei due dignissimi arcivescovi di Napoli, Nicolò e Gaspare di Diano, ne' tempi del re Ladislao, della regina [Giovanna] II e del re Alfonso I, et altri originarii della città o sia terra di Diano in Principato Citra, onde Di Diano dalla patria si dissero; quantunque il Duca della Guardia, nel discorso di questa stessa famiglia, gli facci nel nostro Regno originarii dal Piemonte della Lombardia, e di costoro pervenutine alcuni in Napoli, furono ammessi nel seggio di Nido, fra' quali furono Marino e Roberto sepolti in questa chiesa, de' quali se ne veggono le memorie nella cappella della quale trattiamo; e de' medesimi Diani, come alcuni dal dominio di Burgenza si dissero Di Burgenza come nella sepoltura di Roberto, cognominato Di Burgenza, signor di Burgenza, figliuolo di Marino di Diano, et altri dal nome di Palma, che fu in alcuni di loro, si dissero Di Palma, così altri dal dominio di Pescara, feudo posto nel distretto di Diano, si dissero Di Pescara, ritenendo l'istesse armi di Diani; del che in altro luoco più distesamente trattaremo.

LETTERATURA POSTERIORE AL 1800

Tomba

DE RINALDIS 1920, p. 169; GAGLIONE 1995, p. 17, 20-21; GAGLIONE 2001, p. 32.

ROBERTO DI DIANO († 11 novembre 1354)





IL DEFUNTO

Roberto di Diano, figlio di Marino di Burgenza e Fiamega Galitiano, fu signore di Brienza, gran ciambellano sotto la regina Giovanna I d'Angiò (1309-1434).

LA TOMBA

Autore: anonimo scultore seguace dei fratelli Bertini.

Datazione: intorno al 1354

Elementi datanti: data di decesso e stilistici

Collocazione: cappella di San Benedetto Abate, parete destra (urna) – cappella di Sant'Agnello Abate, parete sinistra (*gisant*)

Tipologia: tomba a parete

Descrizione

La tomba fa da *pendant* al sepolcro assegnato a Marino di Diano [scheda 22], padre di Roberto. Tre coppie di colonne con capitello *crocet* sostengono l''urna. Sulla fronte sono disegnate in totale sette archi a tutto tondo. Quella centrale, di più grandi dimensioni, è riservata alla Madonna seduta in trono col Bambino. Nelle nicchie laterali i santi Pietro e Caterina conducono due defunti genuflessi, Roberto e forse il padre Marino, al cospetto della Divinità. Si tratta naturalmente della scena della *commendatio animæ*. Nelle fiancate altre due figure di santi presiedono all'evento. Probabilmente appartiene a questo sarcofago il *gisant* adagiato sopra uno zoccolo in muratura. Il personaggio, ritratto nel sonno eterno, poggia la testa su un cuscino ricamato, ha le mani incrociate sul ventre. Sulla pettorina sono ricamate due stelle a otto punte e un nodo. La medesima stella è ricamata anche al centro della gonnella corta sopra al ginocchio. La sottoveste è in cotta di maglia. Anche in questo caso, l'iscrizione perduta, poteva fungere o da cornice della fronte dell'arca o essere incisa lungo un dado a sviluppo orizzontale inserito sopra il coperchio.

Dimensioni

urna e colonnine: altezza 171 cm
larghezza 209 cm
profondità 65,5 cm

gisant: altezza/spessore 25 cm
lunghezza 184,5 cm
profondità 64 cm (dalla testa alla parete) e 57 cm (dai piedi alla parete)

ISCRIZIONE CANCELLATA E TRÀDITA

FONTI STORICO-ERUDITE

D'ENGENIO 1623, p. 240:

Nella cappella della famiglia Diana già spenta sono due sepolcri con statue, con simili inscrittioni:

Hic iacet corpus magnifici viri Domini Marini de Diano militis Regiæ Reginalisq. Curiæ Magistri Rationalis Burgentiæ Camerotæ, & Camporæ Domini, qui obijt Anno Domini 1342. Die 15 Novemb. XI. Indict.

Hic iacet corpus viri magnifici Domini Roberti de Burgentiæ militis ipsius gr̃e Burgentiæ . . Cameroti, & Camporæ Domini, qui obijt Anno Domini 1354. Die XI. Mensis Novemb. 8. Indict.

LETTERATURA POSTERIORE AL 1800

Tomba

CATALANI 1853, pp. 101-102; VENTURI 1906, pp. 304-311; DE RINALDIS 1920, p. 169; GAGLIONE 1995, pp. 16-17, 20-21; GAGLIONE 2001, p. 32; SCIROCCO 2023b, pp. 197-198.

CLEMENZA († 1370/71) E AGNESE († 10 FEBBRAIO 1383) D'ANGIÒ



LE DEFUNTE

Agnese e Clemenza erano la seconda e terza figlia di Carlo duca di Durazzo e di Maria, nonché sorelle maggiori di Margherita, regina di Napoli. Clemenza morì da nubile. Agnese sposò Cansignorino della Scala, poi, morto questi, si risposò con Jacopo del Balzo.

LA TOMBA

Autore: Antoni Baboccio da Priverno o anonimo scultore baboccesco

Datazione: 1409 circa (MOCCIOLA 2014, p. 431)

Elementi datanti: stilistici e paleografici

Collocazione: controfacciata, lato sinistro

Tipologia: tomba a parete

Descrizione

L'opera è strutturata secondo il modello tipico della tomba a baldacchino introdotto da Tino da Camaino [schede 17 e 18]. Due virtù cariatidi, poggianti su leoni, sostengono

l'arca: quella di sinistra, con i seni scoperti e due bambini in braccio, rappresenta la Carità, e quella di destra, con la pisside in mano, la Fede. Sulla fronte della cassa sono scolpite le mezze figure del *Compianto* con Cristo morto al centro, affiancato da Maria e Giovanni evangelista, nei lati a sinistra Maria Maddalena e a destra un santo non identificato. Sopra i due lati dell'arca sono scolpiti gli stemmi distintivi della famiglia durazzesca, vale a dire lo scudo dentellato con campo gigliato e lambello a quattro punte; quello sul fianco sinistro è identico ma sormontato da una corona. Al di sopra dell'arca si apre la camera funeraria, davanti alla quale due angeli reggicortina svelano le figure giacenti delle due principesse: in primo piano è Agnese, con il capo velato cinto dalla corona ducale, ed il globo nella mano sinistra; in secondo piano Clemenza con il volto scoperto e nessun attributo di regalità. Tutta la struttura è chiusa entro un baldacchino, sorretto da colonne scanalate con capitelli corinzi, sulla cui cuspide frontale pentalobata è scolpito Dio Padre benedicente entro un ombracolo trilobato. Nelle cuspidi laterali del baldacchino compaiono altre due insegne: a destra lo scudo durazzesco con il lambello questa volta a tre punte, ed a sinistra uno scudo bordato e attraversato da un lambello a tre punte, partito nel primo campo con i gigli angioini e nel secondo quattro pali. Il monumento in origine era nella crociera, accanto a quello della madre Maria d'Angiò-Durazzo [schede 15] (DE STEFANO 1560, p. 183v). All'indomani dell'incendio divampato nella chiesa di Santa Chiara nel 1943 fu recuperato un frammento della tomba che riguardava le cortine della *camera funebris*, attualmente esposto presso il Museo dell'Opera di Santa Chiara. Sul retro del pannello rettangolare è raffigurata una *Crocifissione* attribuita pure a Tino di Camaino, che faceva parte di un dossale d'altare in forma di trittico (ACETO 2011, p. 201).

Dimensioni: altezza 660,5 cm
larghezza 393 cm
profondità 190 cm

L'EPIGRAFE



Datazione: 1409 circa

Posizione: tra la cassa e la *camera funebris*

Dimensioni

dado: 190 cm x 18 cm

linee guida: altezza 1,3 e 2 cm

lettere: altezza tra 3 e 3,5 cm

Tipo di scrittura: gotica maiuscola

Tipo di incisione lettere: in rilievo

Tracce di colore: assenti

Numero righe: 3

Linee guida: 4 in rilievo

Forma letteraria: prosa

Trascrizione

✚ HIC IACENT CORPORA ILUSTRISSIMA2 DNA2 DNE AGNETIS DE FRANCIA ♦ INPERATRICIS COSTA / NTINOPOLITANE ♦ AC VIRGINIS DNE CLEMENTE DE FRANCIA ♦ FILIE CODA ILLUSSTRISIMI PRINCI / PIS ♦ DNI KAROLI DE FRANCIA DUCIS DURATII ♦ QUA2 ANIME REQUIESCANT IN PACE AMEN

Edizione

✚ *Hic iacent corpora il(l)ustrissima(rum) d(omi)na(rum) d(omi)n(a)e Agnetis de Francia i{m}peratricis Co(n)stantinopolitan(a)e, ac virginis d(omi)n(a)e Clement(ia)e de Francia, fili(a)e {q}(u)o(n)da(m) illusstrisimi principis d(omi)ni Karoli de Francia ducis Duratii, qua(rum) anim(a)e requiescant in pace. Amen.*

Traduzione

Qui giacciono i corpi di illustrissime signore, signora Agnese di Francia imperatrice di Costantinopoli, e anche della giovane Clemenza di Francia, un tempo figlie dell'illustrissimo principe signor Carlo di Francia duca di Durazzo, delle quali le anime riposino in pace. Amen.

Descrizione paleografica

Sebbene il dado marmoreo si presenti piuttosto annerito, l'iscrizione risulta leggibile. Le ultime parole di ciascun rigo sono spezzate, ottenendo coì un tipo di impaginazione allineato sia a destra che a sinistra. Le parole sono ordinate, caratterizzate da una textura chiara e posata. Lo scultore Antonio Baboccio, che è solito adottare per suoi monumenti sepolcrali [schede 1 e 2], probabilmente per questa

commessa gli fu ordinato di scrivere in maiuscola per uniformarsi stilisticamente agli altri monumenti della famiglia reale [schede 15, 16, 17, 18], in origine tutti sistemati vicini nell'area del presbiterio. Ma l'artista non ha saputo rinunciare ad alcuni elementi che caratterizzano costantemente le sue iscrizioni in minuscola e che rappresenterebbero il suo personalissimo marchio di bottega. Lo *sculptor* riserva particolare cura alla resa calligrafica della locuzione «K(a)roli de Francia», il padre delle due principesse. Non solo le apicature appaiono più evidenti, ma le aste della I e della L di «K(a)roli» hanno terminazioni a coda di rondine, una peculiarità della minuscola epigrafica babboccesca [si veda anche la scheda 21 in San Lorenzo Maggiore]. L'autore non recede poi sul tipo di interpunzione che compare in forma romboidale. I distinguenti suddividono l'intero testo in sei parti principali, ognuna contenente il nome e i titoli dei tre protagonisti, Agnese, Clemenza e il padre Carlo. La sesta sezione coincide con la formula ottativa in clausola. La maiuscola epigrafica impiegata è caratterizzata dalla mescolanza di caratteri in maiuscola capitale e in minuscola onciale. La vocale A, in maiuscola, ha una forma molto elegante e presenta apicatura pronunciata e terminazione con filetto ornamentale dell'asta di sinistra. Le C e le E derivano dall'onciale con sottile filetto di chiusura. La seconda E di «Clement(ia)e» non ha la traversa. La G propone un pilastrino decorativo che si curva a ricciolo verso l'interno. Le spatole della T maiuscola in «i{m}peratricis» quasi toccano la rigatura, mentre le altre T hanno spatole meno pronunciate. La sola V presente nel testo, di «virginis», è tonda come le vocali U. Uno stesso raffinato segno abbreviativo, simile al grafema 2 dalle linee addolcite, sostituisce la desinenza del genitivo plurale RUM alla fine di «illustrissima(rum)» e «d(omi)na(rum)» e «qua(rum)». Una soprallinea sulla O e sulla A di CODA ne indicano la contrazione. Tutti i dittonghi Æ sono ridotti alla sola vocale E e il sostantivo latino *domina* in tutte le sue declinazioni è abbreviato, come da consuetudine, per contrazione. Sono presenti i nessi per assimilazione delle coppie di A e N in «Francia» al primo e terzo rigo, in «Costantinopolitan(a)e», in «anim(a)e» e in «requiescant», di E e R in «inperatricis» e di E e N in «Clement(ia)e». Emergono tre errori o imperizie del lapicida: il termine *imperatricis* è scritto con la N anziché con la M; nell'aggettivo *illustrissimi* al secondo rigo anziché raddoppiare la S della quarta sillaba, raddoppia la S della terza sillaba; infine la Q dell'avverbio *quondam* è sostituita dalla C.

FONTI STORICO-ERUDITE

DE STEFANO 1560, p. 183v:

> Appresso nell'altro sepolcro sono li corpi de Agnessa di Francia, imperatrice di Costantinopoli, e di Clemenza di Francia, figlia di Carlo duca di Durazzo.

D'ENGENIO 1623, p. 243:

> Appresso [al sepolcro di Maria di Durazzo] è il sepolcro d'Agnese, la quale du prima moglie di Can della Scalea e poi di Giacomo del Balzo Prencipe di Taranto e Imperador di Costantinopoli e insieme con lei fu sepolta Clementia sua minor sorella già morta 12 anni prima, amendue figliuole della già detta Mariae di Carlo duca di Durazzo sepolto in san Lorenzo e quivi veggiamo le lor statue e vesti tutte seminate de' gigli dorati, con corone in testa, ove si legge:
>
> > *Hic iacent corpora Illustrissimarum dominarum dominæ Agnetis de Francia Imperatricis Costantinopolitanæ, ac virginis dominæ Clementæ de Francia filiæ quond. illustrissimi Principis domini Caroli de Francia Ducis Duracij.*

SARNELLI 1685, pp. 171-172:

> Appresso è il sepolcro d'Agnese, la quale fu prima moglie di Can della Scalea, e poi di Giacopo del Balzo, principe di Taranto ed imperador di Costantinopoli, ed insieme con lei fu sepellita Clemenzia, sua minor sorella già morta 12 anni prima, amendue figliuole della già detta Maria e di Carlo duca di Durazzo, e quivi si veggono le statue loro coronate, ove si legge:
>
> *Hic jacent corpora illustrissimarum Dominarum D. Agnetis de Francia Imperatricis Constantinopolitanæ, ac Virginis D. Clementiæ de Francia filiæ quond. Illustrissimi Principis D. Caroli de Francia Ducis Duracij.*

DE LELLIS 1689, P. 272:

> In un altro sepolcro appresso, che è d'Agnese e Clementia, figliuole della sopradetta Maria e del duca Carlo di Durazzo, suo primo marito, delle quali la prima fu primieramente moglie di Cane della Scala, signor di Verona, e poi di Giacomo del Balzo, principe di Taranto et imperadore di Constantinopoli, passata da questa vita, come dice il Sommonte al libro 4° della parte 2ª, folio 479, a' 18 di luglio 1359, insieme con la quale fu collocata Clemenza sua sorella, morta dodeci anni prima, d'ambedue le quali si veggono nel riferito sepolcro le sue statue sedenti con corona in testa e vesti seminate tutte di gigli d'oro, e col seguente epitaffio, riferito dall'Engenio e dal Sommonte:
>
> *Hic iacent Corpora illustrissimarũ Dominarũ Dominę Agnetis de Frãcia Imperatricis Constantinopolitanę, et Dominę Clementię de Francię filij q.^{m} Ill.^{mi} Principis Domini Caroli de Francię Ducis Duratij.*

CELANO 1692, pp. 75-76:

> Appresso a questo [di Maria di Durazzo] segue il sepolcro d'Agnese, quale hebbe per suo primo marito Can della Scala, e per secondo Giacomo del Balzo principe di Taranto et imperator di Costantinopoli, e con questa sta sepolta Clemenza sua minor sorella, morta dodeci anni prima, ambe figliole della già detta Maria e di Carlo di Durazzo, che sta sepolto, come si disse, nella chiesa di San Lorenzo. Vi si veggono le loro statue con manti alla regale seminati di gigli dorati, colle corone in testa. Vi si legge:

Hic jacent corpora Illustrissimarũ Dominarum Dominę Agnetis de Francia Imperatricis Constantinopolitanæ, ac Virginis Dominæ Clementiæ de Francia filiæ quondam Illustrissimi Principis Domini Caroli de Francia Ducis Duracii.

WADDING 1733, p. 179:

Prope hoc item aliud inclita hac memoria: *Hic jacent corposa illustrissimarum dominarum, dominæ Agnetis de Francia Imperatricis Constantinopolitanæ, ac Virginis dominæ Clementiæ de Francia, filiæ quondam illustrissimi Principis D. Dom. Karoli de Francia Ducis Duratii, quarum an. req. in pace. Amen.*

SIGISMONDO 1788-1789, p. 263:

Dopo questo [di Maria di Durazzo], segue altro sepolcro in marmo, di Agnese, figlia della già detta Maria e di Carlo duca di Durazzo (che sta sepolto nella chiesa di San Lorenzo, come dicemmo), quale Agnese ebbe per suo primo marito Can della Scala, e per secondo, Giacomo del Balzo principe di Taranto ed imperatore di Costantinopoli. Sta questa sepolta in detto avello insieme con Clemenza, sua minor sorella morta 12 anni prima, scorgendosi le loro statue giacenti sul medesimo, coronate e coi manti alla reale, fregiati di giglio d'oro, colla seguente iscrizione:

Hic jacent corpora Illustrissimarum Dominarum Dominæ Agnetis de Francia Imperatricis Constantinopolitanæ, ac Virginis Dominæ Clementiæ de Francia Filiæ quondam Principis Domini Caroli de Francia Ducis Duracii.

LETTERATURA POSTERIORE AL 1800

Tomba

SPILA 1901, p. 126; VENTURI 1906, p. 315; FERRARI 1954, pp. 21-23; D'ANDREA 1982, p. 139; MORISANI 1945, p. 116; ACETO 1995, pp. 20-23; GAGLIONE 1997, pp. 144-146; ACETO 2011, p. 201; MOCCIOLA 2014, pp. 431-470.

Epigrafe

DE RINALDIS 1920, pp. 172-173; FRASCHETTI 1898, pp. 434-438;

BEATRICE DEL BALZO († 1 marzo 1336)



LA DEFUNTA

Beatrice del Balzo, figlia di Ugo e Jacopa della Marra, nonché sorella di Raimondo del Balzo. Sposò Reforciat de Castellane e poi Francesco della Ratta II conte di Caserta.

LA TOMBA

Autore: anonimo scultore

Datazione: II-III secolo d. C. (urna tardo-antica)

secondo quarto del Trecento (tomba di Beatrice del Balzo) (MIDDIONE 2001, p. 39)

Elementi datanti: data di decesso, stilistici e paleografici

Collocazione: Museo di San Martino, sotterranei gotici,

Tipologia: tomba a parete

Descrizione

Il sarcofago è in forma ellittico sbilanciato in altezza tra le due estremità, del quale manca il coperchio. Si tratta di un'arca di riuso realizzata nel II-III secolo, sulla cui

faccia posteriore è una decorazione a strigilature con due figurine laterali, una muliebre e l'atra virile togata. Sulla faccia anteriore e sui bordi convessi è la sequenza di sette archetti leggermente ribassati. Al centro è la mezza figura della Madonna col Bambino, assistiti da san Giovanni Crisostomo, sant'Agnese, santa Caterina d'Alessandria e san Francesco d'Assisi. Nelle due estremità sono due stemmi, uno della famiglia del Balzo con l'emblema di un corno da caccia e una stella, l'altro della famiglia della Ratta, con la quale Beatrice si era congiunta in matrimonio, col leone rampante sormontato dal lambello a tre denti. Nei pennacchi fra gli archetti si trovano due fioroni verso l'esterno e quattro piccoli stemmi del Balzo. L'iscrizione corre su due fasce parallele, sopra e sotto le figure. La fattura, l'articolazione dello spazio, la sintesi plastica denotano una dipendenza dai prototipi elaborati da Tino di Camino. Il sarcofago era frammentato ed è stato ricomposto in un antico restauro. In origine il sarcofago era nella terza cappella destra di patronato dei del Balzo. Nel 1615 Geronimo del Balzo, ottenuto anche il patronato dell'antico ambiente dei duchi di Andria nella navata sinistra, vi fece trasportare, dalla vecchia cappella di famiglia, i monumenti funerari trecenteschi di Raimondo del Balzo [scheda 9], fratello di Beatrice, e di sua moglie Isabella Apia [scheda 10] (D'ENGENIO 1623, p. 244). Nella stessa circostanza anche il sarcofago della contessa Beatrice fu rimosso e collocato altrove, ma non sappiamo in quale sede. L'arca, alla fine del XIX secolo, si trovava nella villa Sainte Brigitte del conte d'Ajout a Posillipo, quindi presso un antiquario di Roma, per essere infine acquistata dal Ministero nel 1893 (MIDDIONE 2001, p. 38).

Dimensioni: altezza 100 cm
larghezza 195 cm
profondità 91 cm

L'EPIGRAFE

Datazione: secondo quarto del Trecento

Posizione: lungo i lati superiore e inferiore della fonte dell'urna

Dimensioni

rigo: altezza 2 cm

lettere: altezza 4 cm

Tipo di scrittura: gotica maiuscola

Tipo di incisione lettere: in rilievo

Tracce di colore: assenti

Numero righe: 2

Linee guida: doppie e in rilievo

Forma letteraria: prosa

Trascrizione

✚ HIC ▸ REQVIESCIT ▸ CORPVS ▸ DNE ▸ BEATRICIS ▸ DE ▸ BAVCIO ▸ COMITISSE ▸ CASERTE ▸/ QVI ▸ OBIIT ▸ ANNO ▸ DNI ▸ M ▸ CCC ▸ XXXVI ▸ DIE ▸ PIMO ▸ MARCII ▸ IIII ▸ IND ▸ CVIVS ▸ AIA ▸ REQIESCAT ▸ IN PACE

Edizione

✚ *Hic requiescit corpus d(omi)n(a)e Beatricis de Baucio comitisse Casertae, qui obiit anno D(omi)ni MCCCXXXVI, die p(r)imo mar{t}ii, IIII ind(ictionis) cuius a(n)i(m)a req(u)iescat in pace.*

Traduzione

Qui riposa il corpo della signora Beatrice del Balzo, contessa di Caserta, la quale morì nell'anno del Signore 1336, il primo giorno di marzo, IV indizione, la cui anima riposi in pace.

Descrizione paleografica

L'iscrizione incomincia col *signum crucis* greco in alto a sinistra. La scrittura, nonostante non sia in buono stato, è chiara e leggibile. Il *ductus* è regolare e l'impaginazione prevede l'uso di *interpuncta* sferici di separazione tra una parola e l'altra, sebbene ci sia spazio tra esse. Si segnala in particolare un distinguento a forma di spirale che separa, al termine del secondo, il numerale «IIII» dal sostantivo «ind(ictionis)». L'alfabeto impiegato è caratterizzato da lettere in maiuscola e lettere in minuscola, ben chiaroscurate. Derivano dalla capitale romanica la A con asta destra dritta, asta sinistra curva e apicatura a becco in alto a sinistra, la B e la P con occhielli chiusi, la S, la T, la U angolare e la X con aste incrociate rette. Sono influenzate graficamente dalla scrittura onciale la C e la E con filetto sottile di chiusura, la D tonda con apicatura a becco in alto a sinistra. Sono minuscole la H e la N. Il pronome relativo che introduce la formula del *dies natalis* è declinato al maschile «qui» anziché al femminile *quæ*. Il termine latino *martii* ha subito assimilazione totale progressiva, per cui la T è mutata in C. Il sistema di numerazione adottato è quello romano basato sul calcolo per addizione. Piccoli cerchi sono incisi sopra le cifre dei

numeri romani. Soltanto il giorno di decesso è espresso con l'aggettivo numerale ordinale «p(r)imo». Un ricciolo è tracciato a ridosso della linea guida in testa alla I per segnalare la caduta della R in «p(r)imo». La I di «req(u)iescat» si interseca con la coda della Q ed evidenzia la caduta della U. Una E nana è incisa sulla linea superiore del rigo in corrispondenza delle ultime I del numerale «IIII». È visibile un solo nesso per assimilazione di A e R in «mar{t}ii». Gli *interpuncta* sono triangolari.

FONTI STORICO-ERUDITE

ASNa, *Notai del Cinquecento*, notaio Innocenzio de Abenante, 538/23, ff. 130-134 [5 marzo 1616]. *Conventio Cappelle* pro Hieronimo de Balzo:

Item detto Geronimo lo dà uno pezzo di broccatelo, quale detto Giacomo ha tenuto in suo potere per molto tempo passato, il quale broccatello have da intrare in detta opera con pigliare et servirsene del megliore del prezzo, et più li da uno tumolo di marmo antiquo dove sta sepolta Beatrice del Balzo contessa di Caserta, et anco li da una lapide con uno coverchio di sepoltura con li boccagli a torno.

D'ENGENIO 1623, p. 244:

Principalissima è la cappella d'Isotta del Balzo, […] ristorata et abbellita da Girolamo del Balzo, figliuolo di Francesco, […] ove lo stesso Girolamo, come legitimo padrone, fe' trasferir dall'antica cappella della famiglia del Balzo, ch'era la terza a destra della porta maggiore, i sepolchri di Raimondo del Balzo conte di Soleto, e della contessa Isabella d'Apia sua moglie, con quel di Beatrice del Balzo contessa di Caserta.

DE LELLIS 1689, p. 274-279:

La quarta cappella è della famiglia Del Balso, d'Isotta Ginevra, principessa d'Altamura, alla quale furono poi trasportati i tumoli con le inscrittioni che erano nell'altra cappella della stessa famiglia de' Conti di Soleto, per fargli stare tutti uniti, come da noi fu accennato, poiché, come dice il Campanile trattando della famiglia Del Balso nel suo libro *Dell'insegne de' nobili*, Girolamo del Balso, secondogenito figliuolo di Francesco, nobile capuano, essendo venuto in Napoli nel 1615 con intentione di farvi continua stanza, conforme havevano fatto i suoi antenati, e vedendo che l'antica cappella della famiglia Del Balso che stava in questa chiesa era quasi diruta, e le memorie poco meno che spente, fe' instanza all'abbadessa e monache di questo monasterio che volessero riconoscer lui come legitimo padrone della detta antica cappella che era nella loro chiesa; et havendo coloro havuto nelle mani le sue scritture, e, quelle fatte considerare da' loro avocati e procuratori, conosciuta la di lui giustitia, conchiusero d'accordo che se gli dovesse consignare la cappella con tutti i sepolcri e monumenti che erano così in quella come in ogni altro luoco della chiesa, con farci anche interponere decreto del Regal Consiglio Collaterale per lo regente don Pietro Castellet. Ma conceduta poi dalle monache la detta cappella alla famiglia Mascambruna, fu il detto tumulo trasportato nella Cappella di San Lodovico, et in questa fu posto da' medesimi Mascambruni il seguente epitaffio:

Quis quis ades
magnũ decus in hoc
Mascãbrunę fam.ę Sacello intuere

Ipsa nãque Sicone Longobardo Beneuenti
Principe p. sichelẽnã filiã descendit,
cuius frater Princeps Sicardus
[Diui Bartholomei corpus ad Lipara Insola
Beneuentum trãstulit, quod] Mascãbrunis
e sorore descendentibus seruandũ reliquit,
claue tradita sacri Sepulchri quã ipsi per
plura secula
huc usque teruere in gentis testimoniũ, ac ius
ne omittas ipsorũ cineres hic,
quiescentes uenerari.

La qual cappella, havuta da Girolamo, fu da lui ristorata et abbellita di varii marmi a sue proprie spese, con collocare su l'altare di essa una statua marmorea rappresentante al naturale il serafico san Francesco sotto il suo nicchio, in mezzo di due colonne et altri ornamenti marmorei, con ponervi non solo l'epitaffio che in essa cappella era d'Isotta Ginevra, ma gli altri dell'altra antica cappella dell'istessa famiglia, che era la terza a destra della porta maggiore, ove erano i sepolcri di Ramondo del Balso, conte di Soleto, e della contessa Isabella d'Apia, sua moglie, con quello di Beatrice del Balso, contessa di Caserta, sorella di esso conte Ramondo, con farvi di più egli un altro epitaffio, in cui si leggono, raccolte in breve, le più principali grandezze che habbia havuto questa illustrissima casa, con un altro a Battista del Balso, venuto primieramente dalla Lombardia a' servigi del re Ferdinando, stipite de' Balsi nobili capuani. E dando principio al racconto di tali personagi insigni, de'quali si veggono le memorie in questa cappella, cominciaremo dal riferito Raimondo, il quale non ha dubio essere stato uno de' più principali che stati siano in questa famiglia Del Balso, così per lo suo eccessivo valore, accoppiato ad una somma sagacità e prudenza, come per l'incorrotta fede mostrata verso de' suoi naturali signori, a' quali servì con cariche segnalate in tempo di pace e di guerra, che lungo sarebbe volerle qui tutte andar mentionando, potendosi osservare appresso gli autori che ne trattano; quindi dalla regina Giovanna I e dal re Luigi suo marito fu fatto conte di Soleto e gran cammerlingo del Regno, essendo dell'istesso Regno maresciallo. Venne a morte carico d'anni e di gloria nel 1375, a' 5 d'agosto, havendo havuto due mogli, la prima delle quali fu Margarita d'Aquino contessa d'Ascoli,228 ch'era stata primieramente maritata a Riccardo di Marzano, figliuolo di Tomaso conte di Squillace, della qual moglie gli nacque un figliuolo chiamato Giovanni che per redagio di sua madre fu conte d'Ascoli, e morì essendo ancor putto nel 1338; la seconda moglie fu Isabella d'Apia, di nobilissimo sangue francese, la quale era vedova primieramente d'Adinolfo d'Aquino conte di Belcastro, e poi di Dragone di Merlotto, barone assai ricco e potente, e di questa seconda moglie nacquero al conte quattro figliuoli, i quali morirono similmente prima di lui. Onde egli vedendosi alla fine privo di figli, lascio il suo stato a Ramondo Orsino, nato da Nicola conte di Mola e da Sveva del Balso, sorella di esso conte Raimondo che al detto suo nipote dato aveva il suo nome e cognome Del Balso, divenuto anche poi principe di Taranto, conte di Lecce e signor così grande del Regno, padre del principe Giovanni Antonio; et Isabella d'Apia morì nel mese di giugno del medesimo anno.

Discrepano fra di loro gli scrittori nel racconto del luoco ove soccedette la morte del conte Ramondo del Balso e della contessa Isabella, et ove fussero sepelliti. Imperciocché l'autore della Cronica del Duca di

Montelione, seguito dall'Ammirato e dal Campanile nel discorso che ferono di questa famiglia, vollero che i sopradetti morti fussero in Napoli, e sepolti nella loro cappella, posta in questa chiesa, in cui si veggono i loro sepolcri marmorei con l'inscrittioni. Il Constanzo però nel libro *** dell'Historia di Napoli vuole che morissero in Casaluce, casal d'Aversa, e che ivi fussero sepelliti nella chiesa del monasterio de' celestini, ove anche si veggono i loro bellissimi e maestosi sepolcri marmorei. Avvenga che, come dice lo stesso Campanile, essendo esso conte Ramondo signore del castello e casal predetto di Casaluce, come huomo pio e di molta religione eresse ivi una chiesa in honor della Regina de' Cieli, la quale donò insieme col castello per monasterio a' frati carmelitani, riserbandosi solamente ivi l'habitatione per sé e sua moglie loro vita durante, e perché potessero più comodamente vivere, dotò quel monasterio della baronia del medesimo casal di Casaluce, e della terra di Montenegro in Contado di Molise; ma perché i frati del Carmine per essere mendicanti non poterono aver dispenza dal sommo pontefice di poter tener baronie, il conte ritornò a fare la medesima donatione a' padri celestini benedettini, e dalla regina Giovanna fe' mutare quei luochi da feudali in burgensatici. Hor vuole il Constanzo che ritrovandosi ivi il conte e la contessa, ivi morissero e fussero sepolti; però il Duca della Guardia, cercando di conciliare i sopradetti autori, dice ch'il conte Raimondo potrebbe essere che, morto in Napoli e posto in deposito in Santa Chiara, fusse trasportato in Casaluce, ove come fondatore del luoco si vede il suo bellissimo sepolcro di marmo a lato di quello d'Isabella d'Apia sua moglie. Ma io giudicarei tutto il contrario, mentre negli epitaffii posti ne' loro sepolcri, in questa chiesa, espressamente si dice che in essi siano sepolti, non havendo alcun dubio esser fatti dopo delle loro morti, mentre s'esprime in essi l'anno et il giorno che passarono a l'altra vita; e più presto anco dir dovendosi che in questa chiesa regia e magnifica insieme con tanti corpi regali, in una città così conspicua metropoli del Regno, volessero esser sepolti che in una picciola chiesa d'un picciolo casale. E gli epitaffii che si veggono ne' loro tumoli posti in questa chiesa, riferiti dall'Engenio, dall'Ammirato, dal Campanile et altri, sono i seguenti:

Magnanimus sapiens insignis prouidus unus
Clauditur hoc saxo, non fama carne sepultus
Bauciaque genuit, et generosa propago
Magnificosque eduxit Auos si Baucia Tellus
Mente Deum ueritus Raÿmundus, et ipse uerendus
Non terrena fuit, potius Cęlestis imago
Soletique Comes Regni Goammerius huius
Militieque decus uirtutis amator, et omnes
Jure bonos coluit quantũ Respublica lesa est
Morte sua docuit ad Cęlestia Regna uocatus
Mille fluunt Anni C.C.C.LXX.
Quinque simul positis indictio denaque terque
Augustus tunc erat, tunc quinta diesque
Iam tenet astrigerijs sedes terrena relinquens
Strenuis suscepta locis cęloque locata
Quam premit hic tumulus tanto bene iuncta marito
Quantum carminibus celebrat lapis ipse propinquus

Hęc Speculum uitę fuit hęc regula morum
Casta humilis miserans cunctis mansueta modesta
Femina non fragilis, sed uerius cęleste uirago
Hic, et Isabella celebri sic nomine dicta
Deque Apia clarũ traxit cognomine Auorũ
Francia quos genuit memorat conquestaque Regna
Mortua non moritur quia fama dat uirtus
Mille fluunt anni tercentũ septuaginta
Quinque simul positis indictio tertia dena
Julius hanc rapuit decima post quarta diesque.

Non si vede però in questa cappella trasportato il tumulo di Beatrice del Balso, sorella del conte Raimondo e moglie di Francesco della Ratta conte di Caserta e di Montorio, ma sotto della sua effiggie si legge il seguente epitaffio:

Beatrix Baucia Raimundi Baucij Soleti Comitis, ac Regni Magni Camerarij Soror Francisci de Racta Montorij, ac Casertę Comitis Vxor, cum in Sepulcro iã uetustate collapso ab anno Domini MCCCXXXVI. pene ignota iaceret Hÿeronimi Baucij gentilis sui hic pietate reposita illustrius consecuta est monumentũ.

DE LELLIS 1689, p. 326:

La quarta cappella è della famiglia Del Balso, con la statua di marmo di San Francesco d'Assisi, ove furono trasportati i sepolcri dall'altra cappella, da noi mentovata, della stessa famiglia, nella qual cappella è da osservarsi che vi si pone la memoria rinovata, con la rinovatione della cappella fatta da Girolamo del Balso, di Beatrice del Balso, moglie di Francesco, conte di Caserta, e sorella di Ramondo, conte di Soleto e gran cammerlingo del Regno, e si lascia l'antica, la quale stava incisa in una tomba grande di marmo, et era come vien riferita dal Campanile e da altri che trattarono della famiglia Della Ratta, del seguente tenore:

Hic requiescit Corpus Domine Beatricis de Balcio Comitisse Caserte, que obijt anno Domini MCCCXXXVI die I Martij tertie Indictionis cuius anima requiescat in pace Amen.

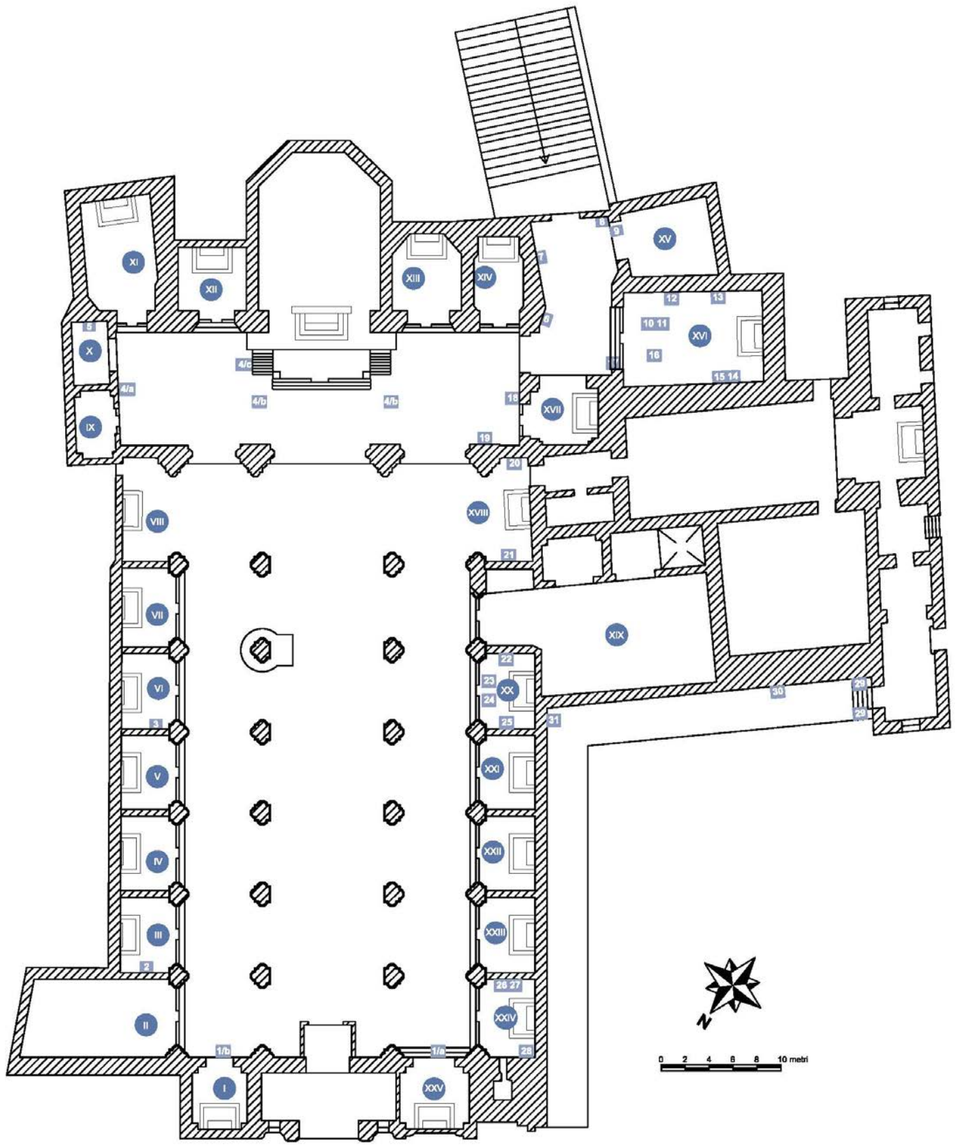
LETTERATURA POSTERIORE AL 1800

Tomba

CELANO 1692 (1858), P. 419; DE LA VILLE SUR-YLLON 1892, pp. 54-56; VENTURI 1906, p. 300; FITTIPALDI 1984, p. 315, 330; IORIO 2016, pp. 276, 278- 279, 281, 286.

Epigrafe

MIDDIONE 2001, pp. 38-39.



- Controfacciata
  - 1/a,b Bertrando Del Balzo
- I Cappella Muscettola
- II Cappella della Madonna
- III Cappella di San Giovanni Evangelista
  - 2 Antonio Carafa
- IV Cappella di San Giovanni Battista
- V Cappella di San Nicola
- VI Cappella di San Bartolomeo
  - 3 Letizia Caracciolo
- VII Cappella di Santa Caterina di Alessandria
- VIII Cappella della Madonna della Neve
- IX Cappella Spinelli
- Transetto, braccio est
  - 4/a Filippo di Taranto
- X Cappella di San Vincenzo Ferrer
  - 5 Ignoto
- XI Cappella di Santo Stefano
- XII Cappella del Rosario
- Presbiterio
  - 4/b Filippo di Taranto
  - 4/c Filippo di Taranto
- XIII Cappella di San Domenico Soriano
- XIV Cappella dell'Angelo Custode
- Transetto, braccio ovest
  - 18 Giovanni di Durazzo
  - 19 Sergio Donnorso
- Chiesa di San Michele Arcangelo a Morfisa
- A Vestibolo
  - 6 Matteo Capuano
  - 7 Giovanni Rota
  - 8 Giannotto Protogiudice
  - 9 Ignoto
  - 17 Pietro Boni
- XV Cappella Petrucci
- XVI Cappella di San Domenico
  - 10 Carluccio Vulcano
  - 11 Tommaso Vulcano
  - 12 Pietro Brancaccio
  - 13 Giovannella Brancaccio
  - 14 Gurello Caracciolo
  - 15 Tommaso Caracciolo
  - 16 Giovanello e Bernardo Brancaccio
- XVII Cappella di San Giacinto
- XVIII Cappella d'Aquino
  - 20 Cristoforo e Tommaso d'Aquino
  - 21 Giovanna d'Aquino
- XIX Cappellone del Crocifisso
- XX Cappella di Santa Caterina da Siena
  - 22 Costanza Dentice
  - 23 Ranuccio Dentice
  - 24 Ludovico Dentice
  - 25 Dialta Firrao
- XXI Cappella di Sant'Antonio Abate
- XXII Cappella Capece
- XXIII Cappella degli affreschi o Brancaccio
- XXIV Cappella Brancaccio
  - 26 Giovannella di Montesorio e Erico Brancaccio
  - 27 Tommaso e Boffolo Brancaccio
  - 28 Bartolomeo Brancaccio
- XXV Cappella Carafa di Santa Severina
- Chiostro
  - 29 Ignoto/a
  - 30 Ignoto/a
  - 31 Egidio di Bevagna
- 31 *Miles* anonimo (Museo di San Martino)
- 32 *Miles* anonimo (Museo di San Martino)

BERTRANDO DEL BALZO († 1347)



IL DEFUNTO

Bertrando del Balzo, figlio di Bertrando II e Berengaria; ebbe due fratelli, Guglielmo e Ugo; nel 1308 sposò Beatrice, figlia di Carlo II d'Angiò (1285-1309). Fu conte di Montescaglioso, di Andria e di Avellino. Fu al comando delle truppe angioine per importanti spedizioni militari tra cui contro i ghibellini in Toscana e contro Federico d'Aragona in Calabria e Sicilia. Nel 1327 fu nominato capitano generale di Carlo duca di Calabria e successivamente duca di Andria dal re Roberto d'Angiò.

LA TOMBA

Autore: anonimo scultore

Datazione: *ante* 1482

Elemento datante: da fonte letteraria (D'ENGENIO 1623, p. 288)

Collocazione: controfacciata, sopra gli ingressi delle cappelle di San Giuseppe e di San Martino

Tipologia: tomba a parete

Descrizione

Le due lastre, montate sulla parete di controfacciata a circa 9,70 metri dal piano di calpestio, rispettivamente sopra gli ingressi della cappella Muscettola o di San Giuseppe e della cappella Carafa di Santa Severina o di San Martino, sono i marmi superstiti del sarcofago di Bertrando del Balzo. Secondo Cesare d'Engenio Caracciolo, il monumento funebre fu commissionato dal pronipote Francesco, deceduto nel 1482. È probabile quindi che la tomba, per ragioni a noi ignote, fu realizzata *ex novo* o rinnovata nel Quattrocento inoltrato per volere del pronipote. La formula dell'epigrafe letta da d'Engenio è infatti più tipica dell'Età Moderna e le caratteristiche plastiche e formali del personaggio assiso sono più vicine all'arte rinascimentale. Le due lastre identiche sono tripartite da quattro lesene scanalate sormontate da capitelli corinzi. Nella porzione centrale è rappresentato Bertrando del Balzo, seduto sul faldistorio leonino mentre sostiene una spada infoderata, abbigliato da una lunga tunica la cui stoffa crea molteplici pieghe, ricade morbidamente sulle braccia e aderisce sulle ginocchia. Nelle due porzioni laterali, invece, è rappresentata la duplice copia dell'arme di famiglia: una stella a sedici raggi entro uno scudo sorretto da classicheggianti motivi fitomorfi. La letteratura ottocentesca non mostra interesse per l'iscrizione perduta, ma pone soprattutto l'accento sulla sistemazione e la vicinanza alle tombe angioine e sugli spostamenti che questa ha subito nel corso dei secoli. Ad esempio nel 1835 Stanislao d'Aloe vede il sepolcro di Bertrando del Balzo sulle mura in alto della crociera, sotto il sepolcro di Filippo d'Angiò [scheda 4] (D'ALOE 1835, pp. 288-289). Non è dato sapere secondo quali forme si conservasse il sepolcro in quell'anno, ma non si può escludere che dovesse essere meno frammentario rispetto a oggi se d'Aloe trascrive a caratteri gotici la stessa iscrizione riportata da Cesare d'Engenio (d'ENGENIO 1623, pp. 287-288A). Mi chiedo se il formato scrittorio gotico non sia una scelta coerente a ciò che gli occhi di d'Aloe ancora leggevano o se il redattore, non potendo vedere l'iscrizione funeraria già dispersa, immagina una incisione in gotica epigrafica e attinge alla guida sacra seicentesca per il contenuto. Quasi sicuramente nel 1845 l'iscrizione non era più visibile dato che Giuseppe de Simone dichiara di averla recuperata direttamente da d'Engenio (DE SIMONE 1845, p. 116). Altresì de Simone parla di una «tavola di marmo con bassi rilievi» murata «nella larga parete a destra del maggiore altare», sotto la fronte di Filippo d'Angiò. Due anni dopo Scipione Volpicella è più dettagliato nel descrivere la posizione e l'allestimento del frammento sepolcrale: vede nel braccio est del transetto, sopra l'altare di Santa Lucia, partendo dall'alto, una iscrizione a caratteri neri che ricorda l'identità di Filippo di Taranto, la fronte dell'urna dello stesso principe, il frammento del sarcofago di Bertrando del Balzo e la relativa iscrizione identificativa «Bertrandus de

Baucio comes Montis Caveosi magnus iustitiarius» (VOLPICELLA 1847, p. 153-154). Benedetto Minichini, invece, documenta un altro spostamento del pezzo marmoreo che deve essere avvenuto durante la campagna di lavori condotti da Federico Travaglini tra il 1850 e il 1853: l'autore riferisce che sopra l'arco d'ingresso della cappella di San Martino è la lastra del sarcofago di Bertrando del Balzo entro «un ornato gotico a merletto di stucco dorato» (VALLE, MINICHINI 1854, pp. 103-104). L'anonimo autore di un saggio dedicato alla storia della città di Andria, pubblicato nel 1845 nella rivista «Annali civili del Regno delle due Sicilie», infine, riporta un'informazione interessante e cioè che Bertrando del Balzo «fu con regal pompa seppellito in San Domenico Maggiore» e «vietò al figlio di alzargli alcun monumento e il figlio obbedì agli ultimi voleri del padre» mentre il pronipote Francesco II gli innalzò «un mausoleo» con iscrizione. Pertanto è ipotizzabile che il corpo del duca ricevette da subito un'umile sepoltura, nel rispetto delle sue volontà, e che la lastra superstite sia il frammento di un monumento fatto realizzare *ex novo* prima del 1482. Come si è detto più sopra, oggi si conservano due lastre identiche. La storiografia contemporanea parla di una sola lastra, che ritengo sia una parte della fronte dell'urna. Credo che quando l'architetto Travaglini nella metà dell'Ottocento decise di spostare l'avanzo della tomba di del Balzo sulla parete di controfacciata, optò per realizzare un doppione che facesse da *pendant* al pezzo originale.

Dimensioni lastre: altezza 80 cm
larghezza 140 cm

ISCRIZIONE DISPERSA E TRÀDITA

FONTI STORICO-ERUDITE

D'ENGENIO 1623, pp. 287-288A:

> Nell'altar di questa cappella (del duca d'Acerenza) è la tavola in cui è la Vergine dall'Angiolo Annunciata fatta da Titiano da Vecellio da Cador celebre pittore, il qual fu chiaro al mondo nel 1546.
>
> Sopra le dette cappelle sono i seguenti tre sepolcri, li quali gli anni a dietro furono trasferiti dal coro di questa chiesa, il primo è di Filippo quartogenito di Carlo Secondo re di Napoli, […].
>
> Nel secondo fu sepellito Gio. duca di Durazzo […].
>
> Nel mezo di detti sepolcri è quel che fu eretto da Francesco del Balzo duca d'Andri in memoria di Bertrando del Balzo Signori di Berre, conte di Montescagioso e d'Andri e giustitiero del regno ove leggiamo:
>
> *Bertrando de Baucio Montis Caueosi Comiti*
> *Regni Magno Iustitiario*
> *Franciscus de Baucio Dux Andriæ*

Pronepos sepulchrum B. M. F.

DE LELLIS 1689, p. 373:

> Appresso è la cappella dedicata al glorioso San Vincenzo Ferrero, pregiatissimo lume della domenicana religione, al presente della famiglia Blanco de' marchesi dell'Oliveto e di San Giovanni. Sopra delle dette cappelle dice l'Engenio che sono tre sepolcri di marmo, quivi trasferiti da dietro l'altar maggiore, ove stavano per ivi adattarsi il coro de' frati, ne' quali sepolcri sono i corpi di Filippo principe dell'Acaia e di Taranto, et imperadore di Constantinopoli, quartogenito figliuolo del re Carlo Secondo di Napoli fondatore della stessa chiesa; il secondo di Giovanni duca di Durazzo, principe della Morea, signor dell'honore del Monte Sant'Angelo e conte di Gravina, ottavogenito figliuolo dello stesso re Carlo Secondo; et il terzo di Bertrando del Balzo conte di Monte Scaglioso e d'Andri, e gran giustiziere del Regno, cognato de' sopradetti.

CELANO 1692, pp. 119-120:

> Sopra le cappelle di questa parte vi si vedono tre sepolcri, qua trasferiti dai frati quando vollero trasferire il coro, che stava nel mezzo della chiesa, dietro dell'altare maggiore, dove detti sepolcri stavano sontuosamente lavorati. Il primo è di Filippo, quartogenito di Carlo Secondo re di Napoli, e fu questo principe d'Acaja, di Taranto et imperator di Costantinopoli, il quale passò da questa vita a' 26 di decembre del 1332 e fu con pompa regale qui sepellito. Il secondo è del Duca di Durazzo, principe della Morea, signore dell'honor del Monte di Sant'Angelo e conte di Gravina; fu questi ottavo genito di Carlo Secondo, morì ne' 5 d'aprile dell'anno 1335. Il terzo è di Bernardo del Balzo, conte di Montescagioso e d'Andria, gran giustitiero del Regno.

PARRINO 1725, p. 165:

> Nella Cappella de' Pinelli vi è una tavola della Santissima Annunziata di Tiziano. Sopra detta cappella vi sono tre sepolcri: di Filippo principe d'Acaja, quartogenito, e di Giovanni duca di Durazzo, figli di Carlo V d'Angiò; ed il terzo di Bernardo del Balzo, conte di Monte Scaglioso, e di Andrea, gran giustinziero.

SIGISMONDO 1788-1789, p. 10, 11:

> Nelle mura laterali della crociera si veggono situati due sepolcri bene in alto [di Filippo e Giovanni d'Angiò], quali stavano posti dietro al maggiore altare prima che vi si fosse trasportato il cennato coro dei frati, ch'era in mezzo alla chiesa. […].
>
> Sieguono poi sulle mura della crociera altri sepolcri, di Bernando del Balzo, Tomaso Caraczulo detto Carafa, e di altri illustri personaggi, distinti per nascita e per virtù.

LETTERATURA POSTERIORE AL 1800

Tomba

VOLPICELLA 1847, p. 153-154; VALLE, MINICHINI 1854, pp. 103-104; BRUNO 1855, p. 257; CELANO 1692 (1858), pp. 457-458, 587.

Epigrafe

D'ALOE 1835, pp. 288-289; *Andria, la sua storia e Castel del Monte* 1845, p. 38; DE SIMONE 1845, p. 116.

ANTONIO CARAFA († 10 ottobre 1438)



IL DEFUNTO

Antonio Carafa, figlio di Giovanni e Mariella Mariscalco. I suoi fratelli erano: Iserio Guindazzo, Mariano di Norcia, Tommaso, Gurrello, Rinaldo Sicardo, Niccolò e Pietro Lamberti. Sposò Caterina Farafalla e ne aveva avuto Carlo, Francesco, Tommaso, Antonio, Gurrello, Giovan Battista, Diomede, Caterina e Diana. Capostipite del ramo dei Carafa della Stadera, giustiziere di Calabria, ebbe grande autorevolezza nel seggio di Nido. L'appellativo di Malizia gli fu dato per l'astuzia politica dimostrata nei negoziati che condusse per i re di Napoli, Carlo III, Ladislao e Giovanna II di Durazzo.

LA TOMBA

Autore: anonimo scultore (fronte dell'urna)

Jacopo della Pila (monumento)

Datazione: anni trenta del Trecento (fronte dell'urna di riuso, colonne dietro le virtù)

1438 (monumento)

1470-1475 (modifiche)

Elementi datanti: data di decesso, stilistici e paleografici

Collocazione: cappella di San Giovanni Evangelista, parete sinistra

Tipologia: tomba a parete

Descrizione

Tre virtù, la Giustizia, la Temperanza e la Prudenza, sostengono la cassa su cui sono scolpite, entro spazi polilobati con fondali mosaicati, la Vergine e il Bambino al centro e santa Caterina e santa Chiara ai lati. La sacra conversazione è animata da quattro angeli che incrociano le mani sul petto e volgono lo sguardo al Bambino, uno dei quali accompagna l'*animula* genuflessa del defunto che dovrà essere giudicata. Sulla cornice superiore è incisa l'iscrizione identificativa. Sopra il sarcofago la camera sepolcrale con il letto di parata e il giacente è svelata da angeli reggicortina ed è sormontata da una copertura trapezoidale decorato con le insegne dei Carafa della Stadera. Il complesso è incorniciato da un arco a tutto sesto che poggia su due colonne rudentate con capitello composito; una trabeazione all'antica corona la struttura. Il monumento funebre fu realizzato intorno al 1438 riutilizzando l'arca di un sepolcro degli anni trenta del Trecento. La cassa trecentesca apparteneva certamente a un altro membro della stessa famiglia Carafa, giacché gli stemmi raffigurati non presentano alcuna traccia di cancellazione. Questo tipo di procedimento, che riguarda la scelta consapevole di riutilizzare i marmi di una precedente tomba Carafa, indica la volontà di raccontare la continuità della tradizione familiare, funzionale «all'affermazione dell'antichità del lignaggio, da cui derivare prestigio sociale e rafforzare la presenza nel sistema politico del seggio» (SCIROCCO 2023b, pp. 191-192). Negli anni Settanta del XV secolo il monumento fu ampiamente rimaneggiato da Jacopo della Pila per diretto interessamento dei figli di Malizia, in primo luogo di Diomede Carafa. De Divitiis, non esclude che la grande scultura fosse in origine nella cappella del Crocifisso, secondo il progetto dinastico attuato da Diomede e Oliviero Carafa, successore di Malizia a capo della nobile famiglia (DE DIVITIIS 2007, p. 161).

Dimensioni: altezza 449 cm + zoccolo 119 cm

larghezza 296,5 cm

profondità 53 cm

PRIMA EPIGRAFE





Datazione: 1438

Posizione: lungo il margine superiore della fronte dell'urna

Dimensioni

rigo: altezza 4,2 cm

lunghezza 210 cm

linee guida: altezza 2 cm

lettere: altezza 3 cm

Tipo di scrittura: capitale umanistica

Tipo di incisione: in cavo

Sezione del solco: a cordone

Materiale di riempimento: amalgama nero

Tracce di colore: assenti

Numero righe: 1

Linee guida: cornice superiore della fronte

Forma letteraria: prosa

Trascrizione

✚ MAGNIFICVS ▸ DNS ▸ MALICIA ▸ CARRAFA ▸ MILES ▸ OBIIT AN DNI M CCCC XXXVIII ▸ DIE ▸ X ▸ OCTOBRIS ▸ IIE IND

Edizione

✚ *Magnificus d(omi)n(u)s, Mali{t}ia Carrafa miles, obiit an(no) D(omi)ni MCCCCXXXVIII, die X octobris, II ind(ictionis).*

Traduzione

Il magnifico soldato, signor Malizia Carafa, morì nell'anno del Signore 1438, il giorno 10 ottobre, II indizione.

Descrizione paleografica

L'iscrizione è introdotta dalla croce greca potenziata. Le lettere, ben distanziate, non mostrano varianti grafiche significative a eccezione di M, nella forma di due V capovolte e accostate della parola «magnificus» o con le aste periferiche oblique e quelle centrali che formano un angolo piuttosto ampio di «Malicia», «miles» e del migliaio dell'anno di decesso, e di A, nella forma capitale comune o con il tratto destro inclinato di 45° rispetto al tratto verticale sinistro. Per le altre lettere si

segnalano le cravatte di E e di F più brevi rispetto ai bracci e la coda di R che poggia sul rigo di scrittura e il suo occhiello che si chiude a metà dell'asta. È presente una E nana apicale che segue il numerale dell'indizione. Lo stile paleografico è coerente con la data 1438. La lettera T del soprannome latino *Malitia* è sostituita dalla C. Sono impiegate abbreviazioni per contrazione in «d(omi)n(u)s» e «D(omi)ni», e abbreviazioni per sospensione in «an(no)» e «ind(ictionis)». Le parole sono separate regolarmente da *interpuncta* triangolari. Il migliaio nell'indicazione dell'anno e il decimale nell'indicazione del giorno sono coronati da un cerchio. Lungo la cornice inferiore della fronte dell'arca si leggono una M in esponente in corrispondenza della cornice polilobata che ospita santa Caterina e quattro O in posizione ravvicinata nel tratto che va dalla cornice polilobata che ospita la Madonna col Bambino fino all'angelo con le braccia incrociate poco più a destra. Si tratta delle lettere superstiti incise negli anni trenta del XIV secolo. Considerata la singolarità del tipo di carattere paleografico, l'iscrizione è da considerarsi in pieno stile moderno.

SECONDA EPIGRAFE



Datazione: anni settanta del Quattrocento

Posizione: sul dado marmoreo tra l'arca e il *lit de parade*

Dimensioni

dado: 148 cm x 11 cm

lettere: altezza 4 cm

interlinea: 2 cm

Tipo di scrittura: capitale umanistica

Tipo di incisione: in cavo

Sezione del solco: a cordone

Materiale di riempimento: amalgama nero

Tracce di colore: assenti

Numero righe: 2

Linee guida: assenti

Forma letteraria: due distici elegiaci

Trascrizione

AVSPICE ME LATIAS ALFONSVS VENIT I ORAS ▸ REX PIVS ▸ VT PACE REDDERET AVSONI/E / NATORV HOC PIETAS STRVXIT MIHI SOLA SEPVLCRV CARRAFE DEDIT HEC MVNERA MA/LICIE

Edizione

Auspice me Latias, Alfonsus venit i(n) oras, rex pius, ut pace(m) redderet. Ausoni/(a)e. / Natoru(m) hoc pietas struxit mihi sola sepulcru(m), Carraf(a)e dedit h(a)ec munera Ma/li{t}i(a)e.

Traduzione

Sotto la mia guida, Alfonso, il re pio, giunse sulle coste del Lazio per restituire la pace ad Ausonia. Solo la devozione dei figli costruì per me questo sepolcro, dedicò queste opere a Malizia Carafa.

Descrizione paleografica

Per sopperire alla mancanza di spazio, l'epitaffio è in *scriptio continua*, con due soli segni interpuntivi triangolari che affiancano le parole «rex pius» riferite a Alfonso d'Aragona. La *pietas* di Alfonso fu uno dei punti intorno cui si sviluppò il mito del sovrano aragonese elaborato dalla tradizione storiografica e celebrativa degli umanisti di corte, di cui Gaspar Pelegrí, con l'opera *Historia Alphonsi primi regis*, terminata nella seconda metà del 1443, fu il capofila.[4] Il testo si sviluppa oltre il margine frontale dello zoccolo, prosegue quindi lungo il fianco sinistro del plinto destro su cui poggia i piedi l'angelo reggicortina, situazione che non agevola la lettura. Il *ductus* è chiaro e controllato. I tratti orizzontali di E e di F hanno la stessa lunghezza; la M è costituita da due V capovolte e accostate; l'occhiello di R è chiuso e la coda rettilinea poggia sul rigo di scrittura; la traversa della H in «h(a)ec» si prolunga nella cravatta della E successiva. Per guadagnare spazio scrittorio rilevanti sono l'uso dei nessi per assimilizione H e E in «h(a)ec» e N ed E in «munera», di un

[4] PELEGRÍ 1443 (2012).

nesso per incrocio per cui l'asta il braccio della L interseca l'asta sinistra della A in «sola», e il ricorso sistematico alle *litterœ inclusœ* quali la prima A in «Latias» nello spazio della L, nella stessa parola la I sotto il braccio della T, la F nella L di «Alfonsus», la I sotto il braccio di T in «venit», la U sotto il braccio di T in «ut», la E sotto il braccio della T in «redderet», la A sotto il braccio della T in «pietas», la R e la I sotto i bracci delle vicine T in «struxit», la R nella C di «sepulcru(m)», e la A nella C di «Carrafe». Lo stile della scrittura mostra affinità con la capitale antiquaria o *littera mantiniana*, diffusa nel settimo decennio del Quattrocento, e che caratterizza le epigrafi superstiti del palazzo di Diomede Carafa a Napoli.[5] È presente la tilde rettilinea sulla I di «i(n)», e a ponte sulla sillaba CE di «pace(m)», sulla U di «natoru(m)» e sulla U di «sepulcru(m)». Risultano abbreviate, quindi, tutte le nasali a fine parola. Il termine «Latias» rievoca l'uso particolare del vocabolo *Latium* o *Lacium* che è diffusamente adoperato nell'*Historia* di Pelegrí per indicare, di solito, il Regno di Napoli. Con *Ausonia*, parola coniata nel V secolo a.C., ci si riferisce al territorio che si estendeva dal basso Lazio fino allo stretto di Messina, in cui già intorno al 1600 a. C. si stanziarono gli ausoni. *Ausonia* è diventato poi un termine poetico per indicare l'intera Italia.

Il testo scrittorio è databile agli anni settanta del Quattrocento. I pronomi «me» e «mihi» sono indicativi di come il defunto partecipa della situazione comunicativa attraverso la sua figura giacente sul sarcofago, di cui il testo costituisce una sorta di fumetto per l'autorappresentazione e per il potenziale dialogo con i fedeli.

FONTI STORICO-ERUDITE

DE STEFANO 1560, pp. 111r-111v:

Nella cappella di Malitia Carrafa, che sta a man destra dela nave quando si camina verso la porta grande, ci è un sepolcro di marmo con li sequenti versi scolpiti per epitaphio:

Auspice me Latias Alfonsus uenit in oras
Rex pius, ut pacem redderet Ausoniæ.
Natorum hoc pietas struxit mihi sola sepulchrum,
Carrafæ dedit hæc munera Maliciæ.

Così risonano nel volgare:

"Con li mei favori Alfonso, re pio, venne nelli paesi d'Italia per dare ad essa pace; la pietà sola de' mei figliuoli mi ha edificato questo sepolcro et diede questo dono a Malicia Carrafa".

[5] TUFANO 2016, p. 15-20.

D'ENGENIO 1623, pp. 285-286:

Nella cappella della famigl. Carrafa sono due sepolcri ove leggiamo:

Christo Deo Salvatori
Rainaldo Carafæ viro Patritio
Rebus bellicis inclyto Parenti opt.
Antonius tic. SS. Ioannis & Pauli
S.R. Eccl. Presbyter Card. Carafa
Signat. Grat. Præfec. Pof.
Obijt Anno Salutis M D L X II

Auspice me Latis Alphonsus venit in oras
Rex pius ut pacem redderet Ausoniæ.
Natorum hoc pietas struxit mihi sola sepulcrum
Carrafæ dedit hæc munera Malitiæ
Magnificus Dominus Malitia Carrafa Miles obijt
Anno Domini 1438, die 10 Octob., 11 Indict.

ALDIMARI 1691, p. 68-69:

Stando vicino a morte, lasciò ordinato a suoi figliuoli che dovessero seguitare sempre le parti aragonesi del re Alfonso, il che osservato da quelli, fu causa di ogni loro essaltatione.

Morì alli 10 di ottobre dell'anno 1438 in tempo, che il re Alfonso teneva l'assedio intorno alla città di Napoli e dieceotto anni dopo la sua legatione, e fu sepellito nella sua cappella in San Domenico Maggiore di Napoli in un bello et honorevole sepolcro di marmo con questa inscrittione:

Auspice me Latias Alphonsus venit in oras
Rex pius, ut pacem redderet Ausoniæ
Natorum hoc pietas struxit mihi sola sepulchrum
Carafæ dedit hæc munera Malitiæ
Magnificus dominus Malitia Carafa miles
Obiit anno Domini 1438. die X. octobr. II. indict.

Fu moglie di Antonio Malitia, Caterina Farafalla dell'antica nobiltà del seggio di portanova di Napoli, come dice il Zazzera, la sorella della quale fu Brisa Farafalla, maritata a Floridasso Capece Latro, conforme tutti li scrittori affermano, vice-re del regno, benchè Filiberto Campanile, o per ignoranza, o per non sapere la nobiltà della famiglia Farafalla, occultando Caterina sopradetta, si havesse inventato per moglie d'Antonio Malitia, Antonia Ruffa. E vero però che l'istesso Zazzera corrigendo lo che haveva detto nel fine del suo discorso di detta famiglia, dica, che non Caterina, ma Brisa fosse moglie del nostro Antonio e Caterina del detto Floridasso.

Nacquero da detto Antonio Malitia e detta Farafalla sei figliuoli maschi, cioè Francesco, Tomaso, Antonio, Gorello, Gio Battista e Diomede, i quali tutti lasciarono descendenza, dilatando questa famiglia in molte pregiatissime linee e rami;

CELANO 1692, p. 122-123:

> Antecedente a questa vedesi una dell'antiche cappelle de' signori Carafa, dove sta un bel sepolcro di marmo, nel quale si conservano l'ossa di quel gran Antonio Carafa detto Malitia. Hebbe questo sei figliuoli, heredi del senno e del valor paterno. Da cinque de questi, atteso che uno morì celebe e cavalier gierosolimitano, fu gloriosamente propagata questa nobilissima casa. Dal primo uscì la casa dei signori Duchi d'Andria, dal secondo dei Duchi d'Ariano, dal terzo de' Principi di Stigliano, dal quarto dei Duchi di Nocera, dal quinto de' Conti di Madaloni, e, dai secondi geniti di questi, poi, altre chiarissime case.

SIGISMONDO 1788-1789, p. 17:

> Èvvi appresso una delle più antiche cappelle dei signori Carafa, dedicata a San Giovanni Evangelista, ove in un bel quadro sta espresso il Martirio del santo allorché fu messo in un caldajo d'olio bollente, di Scipione Pulzone da Gaeta. Si vede il magnifico sepolcro di marmo di Antonio Carafa detto Malizia, che morì nel 1438. Ebbe egli sei figli; uno visse celibe e fu cavaliere gerosolimitano; dagli altri cinque fu diramata la casa Carafa in quelle dei duchi d'Andria, dei duchi d'Ariano, dei principi di Stigliano, dei duchi di Nocera, dei conti di Maddaloni; e dai secondogeniti di costoro in altre chiarissime case.

LETTERATURA POSTERIORE AL 1800

Tomba

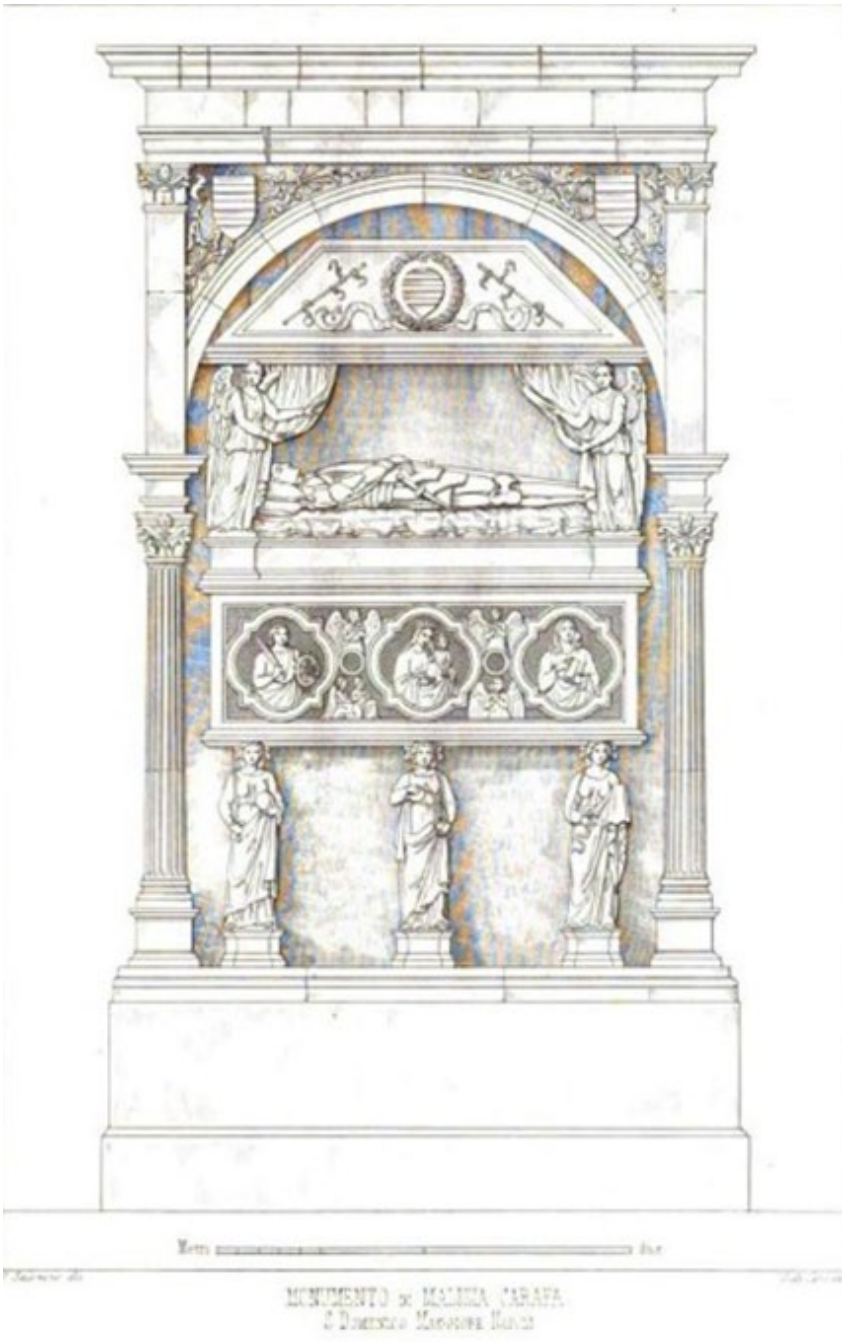
BRUNO 1855, p. 258; GALANTE 1872, p. 244; PACE 2000, pp. 51-52; ACETO 2005, p. 602; VITOLO 2021; SCIROCCO 2023a, pp. 221-223, 226-229.

Epigrafe

D'ALOE 1835, p. 306; DE SIMONE 1845, p. 90; D'ATALA 1846, pp. 103, 105; VOLPICELLA 1847, pp. 182-183; VALLE, MINICHINI 1854, pp. 461-471; CELANO 1692 (1858), pp. 459, 604-605; DE DIVITIIS 2007, pp. 161-165; TUFANO 2016; TUFANO 2019; SCIROCCO 2023b, pp. 191-192, 194.

RIPRODUZIONE GRAFICA

D'ATALA 1846, p. 105:



LETIZIA CARACCIOLO († 28 gennaio 1340)



LA DEFUNTA

Letizia Caracciolo, sposò in prime nozze Filippo Caracciolo detto Carafa, dalla cui unione nacque Bartolomeo, e successivamente sposò Bartolomeo Vulcano.

LA TOMBA

Autore: anonimo scultore napoletano

Datazione: intorno alla metà del Trecento (tomba di Letizia Caracciolo)
prima metà del Quattrocento (coperchio di riuso)

Elementi datanti: data di decesso, stilistici (SCIROCCO 2023a, p. 218) e paleografici

Collocazione: cappella di San Bartolomeo, parete sinistra

Tipologia: tomba a parete

Descrizione

L'arca di marmo bianco e pasta nera, sostenuta da esili colonne ioniche, presenta una fronte caratterizzata da tre tondi: in quello centrale è effigiata la mezza figura della Vergine col Bambino, ai lati san Giovanni Battista e santa Caterina. Tra i tre clipei si

inseriscono due rombi araldici, uno della famiglia Caracciolo, l'altro della famiglia Carafa della Spina, a cui apparteneva il primo marito Filippo Carafa o il figlio Bartolomeo (PADIGLIONE 1876, p. 49). Il coperchio dell'arca, danneggiato, è il frontale di un'altra tomba, sul quale è rappresentata l'*Imago pietatis*. Nel 1845 il sarcofago doveva già essere coperto dalla fronte di un altro sepolcro medievale perché l'autore annovera «sei immagini in basso rilievo del Salvatore, della Vergine e di santi» (DE SIMONE 1845, p. 93). Il coperchio per le caratteristiche plastiche e formali della rappresentazione ricade cronologicamente forse nel primo quarto del Quattrocento. La lastra frontale riadattata come coperchio a sua volta è stata ottenuta dalla rilavorazione di un sarcofago antico, poiché il pezzo si incurva alle estremità, in prossimità delle due fratture visibili alla destra di Maria e alla sinistra di Giovanni; inoltre i fiori sopra i due frammenti laterali non coincidono con i motivi fitomorfi diffusi sul rettangolo marmoreo per cui risalirebbero al restauro che ha unito questo frammento al sarcofago della nobildonna Caracciolo, che aveva perso l'originaria copertura con l'immagine della defunta (SCIROCCO 2023a, pp. 214-215).[6]

Dimensioni: altezza 130,5 cm
larghezza 206,5 cm
profondità 50,7 cm

L'EPIGRAFE



Datazione: intorno alla metà del Trecento

Posizione: lungo i lati superiore, inferiore e destro della fronte dell'arca

[6] Elisabetta Scirocco sostiene che questo tipo di restauro integrativo risalirebbe al XIX secolo. Credo che la fronte sia stata adattata come coperchio del sarcofago di Letizia Caracciolo prima del 1845, quando Giuseppe de Simone elenca le sei immagini sacre della tomba, tre sulla fronte e tre sul coperchio: SCIROCCO 2023a, p. 218, n. 33.

Dimensioni

rigo: altezza 6 e 6,5 cm

primo e terzo rigo: lunghezza 190 cm; secondo rigo: lunghezza 43,5 cm

linee guida: altezza 1,5 cm

lettere: altezza 3 e 3,6 cm ca

Tipo di scrittura: gotica maiuscola

Tipo di incisione lettere: in rilievo

Tracce di colore: sfondo nero

Numero righe: 2

Segmenti di righe: 10

Linee guida: doppie e in rilievo; è utilizzata la cornice della fronte

Forma letteraria: prosa

Trascrizione

✚ HIC · REQVIESCIT · COP᾽DNE LETICIE · CARACZOLE · PVS · RELICTE · QVONDAM · DNI · PHILIPPI · CARACZOLI ·DICTI · CARRAFA · / ET SO DOMINI · BARHOLOMEI · / BVLCHANI · QVE · OBIIT · ANNO · DNI · M · CCC · XXXX · DIE · VLTIMO · MENS · IANVARII · VIII · IND · CVI · AIA · REQIESCAT · IN PACE · AMEN ·

Edizione

✚ *Hic requiescit co(r)p(us) d(omi)n(a)e Leti{t}i(a)e Caraczol(a)e p(ri)us relict(a)e quondam d(omi)ni Philippi Caraczoli dicti Carrafa / et s(ecund)o domini Bar(t)holomei / Bulchani, qu(a)e obiit anno D(omi)ni MCCCXXXX, die ultimo, mens(is) ianuarii, VIII ind(ictionis), cui(us) a(n)i(m)a req(u)iescat in pace. Amen.*

Traduzione

Qui riposa il corpo della signora Letizia Caracciolo un tempo lasciata prima dal signor Filippo Caracciolo detto Carafa e per la seconda volta dal signore Bartolomeo Vulcano, la quale morì nell'anno del Signore 1340, l'ultimo giorno del mese di gennaio, VIII indizione, la cui anima riposi in pace. Amen.

Descrizione paleografica

Il *ductus* dell'iscrizione, introdotta da una croce greca potenziata, è controllato e ricercato. Il modulo delle lettere è regolare. Si mescolano lettere maiuscole e lettere minuscole: la M, la E, la D in forma onciale, l'H e la N sono minuscole, la T

maiuscola con spatole che si allungano a metà dell'altezza della lettera, la O ovoidale, la L con spatola molto sviluppata verso l'alto, la U in forma angolare. Le lettere C, F ed E hanno filetti di chiusura, la B, P e R hanno occhielli ben chiusi e la Q ha un'evidente apicatura a becco. Singolare è la lettera Z simile a un 9. Tra i segni abbreviativi compaiono una specie di apostrofo che si aggancia alla P di «co(r)p(us)», un tratto ondeggiante che taglia in direzione obliqua la coppia di lettere SO di «s(ecund)o», RH di «Bar(t)holomei, la D di «ind(ictionis), la I di «cui(us)». In due casi è presente la tilde: sulla N di «D(omi)ni» e sulla I di «a(n)i(m)a». Il dittongo AE si riduce alla sola lettera E. I segni di interpunzione, in forma di punto, separano ordinatamente una parola dalla successiva, posizionati a metà altezza delle lettere. L'anno di decesso e l'indizione sono espressi in numeri romani, il giorno, invece, in lettere. Eleganti motivi floreali occupano il quarto rigo verticale sinistro, il cui ramo si innesta sul capo della B del rigo inferiore.

FONTI STORICO-ERUDITE

D'ENGENIO 1623, p. 291:

Ne' marmi avante la cappella del conte di Policastro:

Hic iacet Reverendus in Christo Pater, & dominus, dominus Bartholomæus Carrafa de Neap. […]

Nel sepolcro dentro la detta cappella:

Hic requiescat corpus dominæ Lætitiæ Caraczolæ prius relictæ quondam domini Philippi Caraczoli dicti Carrafæ, & secundo domini Bartholomæi Bulcani, quæ obijt Anno Domini 1340. die vltimo mensis Ianuarij 8. Indict.

ALDIMARI 1691, pp. 17-18:

Altri hanno detto che i casati traggono la loro origine da' Caraccioli nobilissimi napoletani, e de' primi del regno, e l'uni e l'altri, secondo alcuni di essi, originati da Sigismondi di Pisa.

Portano per prova della loro opinione alcuni marmi che si trovano nella chiesa di San Domenico Maggiore di Napoli dell'anni 1315, 1332, 1360, 1362, 1401 et alcune scritture della zecca dell'istessa città, dalle quali si vede che alcuni si dicono Caraccioli Carafa, li marmi dicono così:

[…]

Hic iacet corpus quondam Nobilis Viri Thomasij Caraczoli dicti Carrafæ de Neapoli, qui obijt anno Domini MCCCXXXII. die XXVIII. men. Decembris V. indict.

Hic iacet Nobilis, & strenuus Miles Dominus Gurellus Caraczolus dictus Carrafa de Neapoli Regni Siciliæ Marescallus, qui obijt anno Dñi MCCCCI. die XI. nouēb. X. indict.

[…]

Hic requiescit corpus Dñæ Letitiæ Caraczola prius relictæ quondam Domini Philippi Caraczoli dicti Carafa, & secundo Domini Bartolomei Bulcani, quæ obiit anno Domini MCCCXL. die ultimo Men. Ianuar. UIII. indict.

LETTERATURA POSTERIORE AL 1800

Tomba

GALANTE 1872, p. 243; PADIGLIONE 1876, p. 49; NEGRI ARNOLDI 1983, p. 23; ACETO 2005, p. 602; DE DIVITIIS 2007, pp. 34; SCIROCCO 2023a, pp. 214-215, 218-219.

Epigrafe

D'ALOE 1835, p. 298; DE SIMONE 1845, p. 93; VOLPICELLA 1847, pp. 171-172; VALLE, MINICHINI 1854, pp. 392, 397-398; PACE 2000, pp. 55-56.

FILIPPO DI TARANTO († 24 dicembre 1331/1332)









IL DEFUNTO

Filippo d'Angiò, quinto figlio di Carlo II d'Angiò e Maria Arpad d'Ungheria, nonché fratello minore del re Roberto. Dal 1294 fu principe di Taranto e di Albania, principe di Acaia, despota di Romania. Sposò per procura e poi di persona Angelina Comnena Ducena, ripudiata nel 1309; poi sposò Caterina II di Valois-Courtenay, imperatrice titolare di Costantinopoli. Ebbe sei figli dal primo matrimonio, cinque dal secondo. Dall'unione con

Caterina di Valois nacquero Roberto, Luigi, secondo marito della regina Giovanna I, Filippo, Margherita e Maria.

LA TOMBA

Autore: Tino di Camaino

Datazione: entro il 1337

Elementi datanti: data di decesso dello scultore, stilistici e paleografici

Collocazioni

fronte dell'arca: parete di fondo del braccio est del transetto, tra la cappella di San Vincenzo e la cappella Spinelli;

virtù allegoriche: presbiterio, a sinistra dell'altare maggiore;

leoni stilofori: ai lati dell'ingresso del vano sottostante l'altare.

Tipologia: tomba a parete

Descrizione

Della tomba di Filippo d'Angiò si conservano la fronte dell'arca, le virtù allegoriche e i leoni stilofori. Sulla lastra frontale dell'arca sono scolpiti, entro nicchie a tutto sesto rivestite di mosaico, al centro due personaggi assisi, Filippo e sua moglie Caterina di Valois, e nei lati i figli maschi stanti. Sopra le loro teste corre una classica cornice a dentelli. Le virtù allegoriche sono oggi inserite nel candelabro pasquale commissionato da Ferdinando di Capua del Balzo nel 1585. Si tratta di tre colonne, a ciascuna delle quali sono addossate tre figure femminili. Sulla prima colonna a sinistra la Carità mantiene due ceri, uno dritto alzato sulla spalla e l'altro capovolto, rappresentata vicino a una figura femminile che ha le mani incrociate sul petto, e alla Fede con croce astile e pisside; procedendo in senso antiorario alla seconda colonna vi sono la Fortezza che domina il leone accompagnata dalla Giustizia, l'unica che indossa un diadema, che regge la bilancia, e dalla Temperanza con la spada; sulla terza colonna la Prudenza trattiene in una mano il libro della scienza universale e nell'altra stringe il serpente, accanto è la Mansuetudine che ha in braccio un cane o un agnello, e forse la Speranza con un oggetto non ben identificato perché in quel punto la virtù è stata modificata per essere agganciata alla balaustra ma resta visibile un cordone che le pende dal girovita e termina con una forma a mandorla sulla quale è inciso un piccolo trifoglio. Le tre colonne con le nove figure femminili dovevano sorreggere l'urna. In particolare Émile Bertaux per la prima volta assegna alla tomba di Filippo, o di suo fratello Giovanni, le nove virtù allegoriche. Parla del candelabro anche Lorenz Enderlein, il quale afferma che è difficile fornire una

prova certa sull'appartenenza delle virtù allegoriche alla tomba di Filippo o quella di Giovanni, resta però più propenso all'assegnazione alla tomba del principe di Taranto (BERTAUX 1898, pp. 138-139; ENDERLEIN 1997). I leoni stilofori, invece, sono inseriti a destra e sinistra della balaustra che conduce al vano sotto il coro (ENDERLEIN 1997). Un altro frammento riferito alla fronte del sarcofago per ragioni di stile e compositive è la lastra con tre giovani principesse presso la Yale University Art Gallery (ACETO 2011, pp. 208-209).

La tomba, forse in forme ancora complete, era nell'altare maggiore sulla parete destra di fronte la tomba del fratello Giovanni di Durazzo [scheda 18] (DE STEFANO 1560, p. 105v). Quando i frati decisero di trasferire il coro dietro l'altare maggiore, quel che rimaneva della tomba del principe di Taranto fu spostato sopra gli ingressi delle cappelle di fondo del transetto est, dove nel 1623 le vede Cesare d'Engenio (D'ENGENIO 1623, pp. 287). Secondo il nuovo allestimento barocco i due tumuli angioini fiancheggiavano quello del conte Bertrando del Balzo [scheda 1]. Prima del 1788, la tomba del duca di Durazzo fu trasferita sulla parete opposta e le tombe di Filippo e di Bertrando furono poste una sopra l'altra (SIGISMONDO 1788-1789, p. 10). Nella prima metà dell'Ottocento Stanislao d'Aloe e Giuseppe de Simone vedono il sepolcro del principe Filippo nella crociera, sulle mura in alto, sopra quello di Bertrando del Balzo [scheda 1] e di fronte a quello del fratello Giovanni. In questo allestimento la lastra del principe era accompagnata da cartiglio che fungeva da surrogato al testo medievale illeggibile per la distanza e che permetteva l'identificazione col defunto con le seguenti parole: «Philippus andegavensis princeps Tarenti filius Caroli II a. d. MCCCXXXIII» (VOLPICELLA 1847, pp. 294, 352). Emerge subito che l'anno della sepoltura non corrisponde a quello inciso sul sepolcro, cioè il 1332. Una diversa data affiora anche nelle pagine di Matteo Camera, convinto che il principe di Taranto morì nel 1331 perché secondo i suoi calcoli l'indizione XV non coincide con l'anno 1332. Altresì, sulla base del contenuto di un documento pubblicato dallo stesso Camera che registra il rendiconto del baliato della vedova Caterina di Valois, Filippo non sarebbe deceduto il 26 dicembre, giorno in cui fu tumulato, bensì il 24 dello stesso mese (CAMERA 1860, pp. 369-370).[7]

[7] È probabile che Matteo Camera nel calcolo dell'anno di sepoltura del principe abbia considerato l'indizione romana o pontificia, usata in Occidente a partire dal IX secolo e dalla cancelleria pontificia, in modo quasi esclusivo, dal XIV secolo e il cui primo giorno incomincia il 25 di dicembre. Camera partirebbe dal presupposto che nell'iscrizione funeraria l'indicazione dell'indizione sia esatta ma che il calcolo dell'anno 1332 sia errato poiché la XV indizione comincerebbe il 25 dicembre del 1331 e terminerebbe il 24 dicembre del 1332. Diversamente da quanto affermato da Camera, se l'indicazione epigrafica dell'anno 1332 è corretta, allora l'indizione è errata perché il 26 dicembre del 1332 corrisponderebbe al secondo giorno della XVI

Si è a conoscenza della terza rimozione della fronte dell'urna, con conseguente nuova installazione, grazie a Benedetto Minichini, il quale scrive che le due finestre ogivali sulle pareti laterali dei due bracci del transetto furono allungate dopo il 1850 e in quella circostanza le fronti dei sarcofagi dei due fratelli angioini furono spostate più in basso e i cartigli identificativi furono eliminati, mentre ciò che sopravviveva della tomba di Bertrando del Balzo fu spostato sulla parete di controfacciata (VALLE, MINICHINI, 1854, p. 269).

Dimensioni

lastra: altezza 130 cm ca
larghezza 230 cm ca

virtù: altezza 99 cm (con la base), 88 cm (senza base)
circonferenza max 127 cm

leone a sinistra dell'altare: altezza 60 cm
larghezza 30 cm
profondità 75 cm

leone a destra dell'altare: altezza 63 cm
larghezza 31 cm
profondità 77 cm

L'EPIGRAFE

Datazione: entro il 1337

Posizione: sulla targa sotto la lastra

Dimensioni: la lastra è infissa nella parete a un'altezza troppo elevata per effettuare un rilievo metrico

Tipo di scrittura: gotica maiuscola

Tipo di incisione lettere: in rilievo

Tracce di colore: nero su parte delle linee guida

Numero righe: 4

Linee guida: in rilievo

Forma letteraria: 9 versi leonini

indizione. Se si facesse incominciare l'indizione il primo del mese di gennaio, o si considerasse l'indizione greca o costantinopolitana, il cui primo giorno ricade il primo di settembre, allora il calcolo riportato dal lapicida nell'epigrafe sarebbe esatto: Filippo sarebbe stato tumulato il 26 di dicembre del 1332. Per quanto riguarda il giorno di morte, invece, Matteo Camera trascrive un documento nel quale si legge «mortui olim die 24 decembris XV indictionis» che in ogni caso corrisponderebbe all'anno 1332.

Trascrizione

✚ HIC PI FID H MATIS I AGMINE SID · PHILIPPUS PLEN UTUTIB ACQ3 SEREN ·QUI CAROLI NAT FRACA DE GTE SCDI REGIS FECUDI REGIA MATRE CREAT[..] / UNGARIE SIUE UIR NATE SEMIE DIUE · REGIS FRACQ2 CATHEINE PSTRENUORU ⁝ QUA COSTATINOPOLIS EXTIT[…] TARETINI PNCEPS DNA[..] AMATO[.] / NRE TN PRIS STRENUIS AC ICTIB ACS · ACHAIE PNCEPS CUI ROMANIA · DEICEPS ⁝ TAQUA DESPOTO TITULO FUIT ADDITA NOTO ⁝ ICLIT 7 GRAT TUMLO IACET HOC TBEAT / EI QUI MAGNO SOLIO MIGRAUIT I ANNO · XPI MILLENO TCENO TER QUOQ3 DENO ⁝ BINO DECEMBER ERAT EIDE SEXTA UICENA FCA DIES INERAT IDICTIO QNTAQ3 DENA.

Edizione

✚ *Hic pi(us) fid(us) (est), h(ic) Ma(r)tis i(n) agmine sid(us) (est), Philippus plen(us) v(ir)tutib(us) a{t}q(ue) seren(us), qui Caroli nat(us) Fra(n)ca de g(en)te s(e)c(un)di regis, fecu(n)d{a} regi(n)a matre creat[us] / Ungari(a)e, sive vir nate {f}emi(na)e div(a)e regis fra(n)c(orum) Cathe(r)in(a)e, p(er)strenuoru(m) qua Co(n)sta(n)tinopolis extit[it imperator atque] Tare(n)tini p(ri)nceps d(omi)na[tus] amato[r], / n(ost)r(a)e t(ame)n p(at)ris strenuis ac ictib(us) ac(ri)s Achai(a)e p(ri)nceps, cui Romania(e) dei(n)ceps ta(m)qua(m) despoto titulo fuit addita noto. I(n)clit(us) (et) grat(us) tum(u)lo iacet hoc t(ra)beat(us) / ei(us) qui magno solio migravit i(n) anno Chr(ist)i milleno t(re)cen(t)o ter quoq(ue) deno bino december erat ei(us)de(m) sexta vicena f(a)c(t)a dies inerat i(n)dictio q(ui)ntaq(ue) dena.*

Traduzione

Costui (è) il pio fedele, costui (è) una stella nell'esercito di Marte, Filippo pieno di virtù e sereno, il quale (è) nato da Carlo II re del popolo francese, generato dalla feconda regina madre d'Ungheria, o meglio marito della divina donna Caterina dei valorosi francesi, così come fu imperatore di Costantinopoli e principe amorevole del principato di Taranto, nondimeno principe della nostra Acaia per le azioni valorose e aspre del padre, al quale poi gli fu aggiunta la Romania con noto titolo per così dire di despota. Famoso e grato giace qui nel sepolcro vestito con la trabea, il quale fu trasportato nella sua grande tomba nell'anno di Cristo milletrecentotrentadue, (la tomba) dello stesso era costruita e si trovava dentro nel giorno ventisei di dicembre, quindicesima indizione.

Descrizione paleografica

La notevole quota a cui è stata montata, a circa 8 metri, la lastra impedisce una buona lettura dell'iscrizione, che allo zoom fotografico risulta di modulo regolare e ben equilibrata nel chiaroscuro. Le ultime lettere di ciascun rigo sono illeggibili, forse perché la lastra scrittoria fu tagliata quando il monumento di Filippo fu smontato. Considerate le dimensioni, la lastra in origine doveva essere montata tra l'arca e il *lit de parade*. Il testo è introdotto da una croce greca e presenta lettere maiuscole e minuscole: la E onciale con occhielli chiusi da un sottile filetto, la D e la M onciali, l'H minuscola con asta verticale poco sviluppata pancia arrotondata che termina con un accenno di ricciolo ornamentale, la F con filetto di chiusura, la R in capitale maiuscola, la cui coda delinea un morbido ricciolo, la U perfettamente gotica con apice superiore a ricciolo e pancia rotonda a sinistra che si restringe in alto a imbuto, la A con coronamento a ponte tipico della scrittura romanica, la G gotica in forma di spirale, la L con apicatura uncinata pronunciata, l'asta destra della X si interseca sinuosamente all'asta dritta di sinistra. È presente bimorfismo della T maiuscola con apicature a becco nei terminali del braccio, e T ad esempio di «t(ri)cen(t)o» con asta verticale che supera il braccio come se fosse una minuscola. Il testo è caratterizzato da moltissime abbreviazioni per contrazione e sospensione e da segni abbreviativi. Tra questi ultimi compaiono una specie di onda a sviluppo verticale dopo la parola «pi(us)», le D di «fid(us)» e «sid(us)» hanno in alto a destra una coda, simile a un apostrofo, che si frappone alla linea del rigo, la I di «ei(us)» con coda in alto a destra come un apostrofo, il troncamento di «ictib(us)» è segnalato da una specie di apostrofo a doppio uncino arricciato che si aggancia a destra dell'occhiello superiore della B. Tra i segni grafici corrispondenti a sillabe o parole compaiono una specie di 2 che sostituisce «orum» in «fra(n)c(orum)», una specie di 3 che sostituisce UE al termine delle parole a(t)cq(ue), quoq(ue) e q(ui)ntaq(ue). Compare la tilde su AC di «fra(n)c(orum)», sulla seconda E di «ei(us)de(m)», sulla I di «i(n)dictio», il troncamento di «ei(us)de(m) è segnalato da un apostrofo che si aggancia alla I e dalla tilde sulla seconda E, il simbolo tironiano simile al grafema 7 che sta per «et». Per guadagnare più spazio i dittonghi AE si riducono alla sola lettera E e sono adottati i nessi per assimilazione delle lettere A e R di «Caroli», A e R in «Ungarie», A e R di «tarentini», A e N in «Romania», U e L di titulo, A e N in «anno». La lettera T nella congiunzione latina *atque* è sostituita dalla C. La parola «semie» dovrebbe stare per «{f}emi(na)e», per cui si ritiene che la S, anch'essa spirante, sia un errore del

lapicida. Il grafema U è utilizzato al posto della lettera V. «Caroli» è scritto con la C non con la K, come in altre iscrizioni. Il termine «fecu(n)di» dovrebbe essere declinato al femminile se si riferisce alla regina d'Ungheria. Sia de Stefano che d'Engenio trascrivono «fecu(n)di», e de Stefano non traduce il termine. Sul terzo rigo io leggo «qui» ma de Stefano e d'Engenio trascrivono «quo». «Div(a)e» è il femminile di *divus*, il titolo dato agli imperatori divinizzati dopo la morte. «Despoto» è un termine che deriva dal greco δεσπότης, il cui corrispondente latino è *dominus*, per cui qui non è utilizzato in forma dispregiativa, ma col significato di signore. I segni di interpunzione si distribuiscono nel testo in maniera regolare e ordinata e scandiscono probabilmente il termine di ciascun verso: tre punti disposti verticalmente dopo le parole «p(o)strenuoru(m», «dei(n)ceps», «noto» e «deno», un singolo punto dopo «div(a)e», «ac(ri)s» e «anno», una specie di punto e virgola dopo «Cathe(r)in(a)e». Il numero dell'indizione è restituito in lettere e per addizione.

FONTI STORICO-ERUDITE

DE STEFANO 1560, pp. 105v-106r:

In detta chiesa sono molti sepolcri di marmi et sepolture, nelle quali vi sono belli epitaphii. Et primo incominciando dala cappella maggiore, vi sono dui superbi sepolcri di marmi, et in quello sta a man destra vi è il mortale di re Filippo imperador di Constantinopoli, qual fu figliuolo di re Carlo Secondo d'Angiò, et vi sono scolpiti li sotto scritti versi per epitaphio:

Hìc pius, & fidus, hic Martis in agmine sidus,
Philippus plenus uirtutibus atq. serenus,
Qui Caroli natus, qui Franca de gente secundi
Regis fecundi Regina Matre creatus
Vngariæ, siue uir natæ femine diuæ
Regis Francorum Catherinæ postrenuorum
Qua Constantinopolis extitit Imperator,
Atq. Tarentini Princeps dominatus amator,
Nostre tamen Pater strenuus ac ictibus acris
Acaye Princeps cui Romaniæ deinceps˛
Tanq. Despoto titulo fuit addita noto
Inclitus, & gratus tumulo iacet hìc trabeatus
Pius qui magno solio migrauit in anno
Christi Milleno trecento ter quoque deno
Bino. December erat eiusdem sexta uicena
Facta dies inerat Inditio quintaque dena.

Risonano così in lingua volgare:

"Questo è il pio fidele, quest'è un'altra stella nella schiera di Marte, Felippo sereno e pieno di virtù, figlio di Carlo Secondo re di francesi e della regina d'Ungaria, marito di Catherina figlia del re di valorosi francesi, per la quale fu imperatore di Costantinopoli, et anchora prencipe amorevole del Principato di Taranto, nondimeno padre e principe valoroso per le forti percosse della nostra Achaia, a cui dopo li fu aggionto la Romania con titolo noto come a vero signore. Hora nobile et grato con la veste imperiale giace in questo sepolcro; il quale si partì dalla sua grande regal sede nel'anno di Christo mille trecento trenta dui, nel giorno venti sei di decembre della indittione quintadecima".

D'ENGENIO 1623, pp. 287-288:

Sopra le dette cappelle [della famiglia Rufula e del duca d'Acerenza] sono i seguenti tre sepolcri, li quali gli anni a dietro furono trasferiti dal coro di questa chiesa, il primo è di Filippo quartogenito di Carlo Secondo re di Napoli, questi fu prencipe d'Acaia, di Taranto e imperator di Costantinopoli, il qual passò da questa vita a 26 di decembre del 1332 e fu con reali pompe sepolto in questo sepolcro, ove si legge:

Hic pius, & fidus hic Martis in agmine fydus
Philippus plenus virtutibus, atq. serenus
Qui Caroli natus Franca de gente secundij
Regis fœcundi, Regina matre creatus
Vngariæ sine vir nate femine Diuæ
Regis Francorum Catherinæ prostrenuorum
Qua Constantinopolis extit Induperator
Atq; Tarentini Princeps donatus amator
Iure tamen patris strenuus auitibus acris
Achaiæ Princeps, cui Romania deinceps
Tanquam Despoto titulo fuit addita noto
Inclytus & gratus tumulo iacet hic trabeatus
Eius quo magno solio migrauit in anno
Christe milleno, triceno, ter quoq; deno.
Bino December erat eiusdem texta vicena
Facta dies inerat indictio quintaq; dena.

ALVINA 1643, p. 289:

Vi sono anco molti sepolcri d'imperatori e re, come: alla destra del'altare maggiore quello di Filippo re, imperatore di Costantinopoli, figliolo di Carlo II; alla sinistra, quello del Duca di Durazzo, et un altro del Marchese di Pescara.

SARNELLI 1685, pp. 186-187:

Sopra le dette cappelle veggonsi altri sepolcri, due delli quali sono i seguenti: il primo è di Filippo, quartogenito di Carlo II re di Napoli: questi fu principe d'Acaja, di Taranto, ed imperador di Costantinopoli, il quale passò da questa vita a' 26 di decembre del 1332; il secondo è di Giovanni duca di Durazzo, principe della Morea, signor dell'Honore di Monte Sant'Angelo, e conte di Gravina per successione di Pietro suo fratello: fu questi ottavogenito di Carlo II, e morì ne' 5 d'aprile del 1335. Il tutto si raccoglie dalle loro iscrizioni che ivi sono.

DE LELLIS 1689, p. 373:

> Appresso è la cappella dedicata al glorioso san Vincenzo Ferrero, pregiatissimo lume della domenicana religione, al presente della famiglia Blanco de' marchesi dell'Oliveto e di San Giovanni. Sopra delle dette cappelle dice l'Engenio che sono tre sepolcri di marmo, quivi trasferiti da dietro l'altar maggiore, ove stavano per ivi adattarsi il coro de' frati, ne' quali sepolcri sono i corpi di Filippo principe dell'Acaia e di Taranto, et imperadore di Constantinopoli, quartogenito figliuolo del re Carlo Secondo di Napoli fondatore della stessa chiesa; il secondo di Giovanni duca di Durazzo, principe della Morea, signor dell'honore del Monte Sant'Angelo e conte di Gravina, ottavogenito figliuolo dello stesso re Carlo Secondo; et il terzo di Bertrando del Balzo conte di Monte Scaglioso e d'Andri, e gran giustiziere del Regno, cognato de' sopradetti.

CELANO 1692, pp. 119-120:

> Sopra le cappelle di questa parte [di Santo Stefano e de' signori Pinelli] vi si vedono tre sepolcri, qua trasferiti dai frati quando vollero trasferire il coro, che stava nel mezzo della chiesa, dietro dell'altare maggiore, dove detti sepolcri stavano sontuosamente lavorati. Il primo è di Filippo, quartogenito di Carlo Secondo re di Napoli, e fu questo principe d'Acaja, di Taranto et imperator di Costantinopoli, il quale passò da questa vita a' 26 di decembre del 1332 e fu con pompa regale qui sepellito. Il secondo è del Duca di Durazzo, principe della Morea, signore dell'honor del Monte di Sant'Angelo e conte di Gravina; fu questi ottavo genito di Carlo Secondo, morì ne' 5 d'aprile dell'anno 1335. Il terzo è di Bernardo del Balzo, conte di Montescagioso e d'Andria, gran giustitiero del Regno.

PARRINO 1725, p. 165:

> Nella Cappella de' Pinelli vi è una tavola della Santissima Annunziata di Tiziano. Sopra detta cappella vi sono tre sepolcri: di Filippo principe d'Acaja, quartogenito, e di Giovanni duca di Durazzo, figli di Carlo V d'Angiò; ed il terzo di Bernardo del Balzo, conte di Monte Scaglioso, e di Andrea, gran giustinziero.

SIGISMONDO 1788-1789, pp. 10-11:

> Nelle mura laterali della crociera si veggono situati due sepolcri bene in alto, quali stavano posti dietro al maggiore altare prima che vi si fosse trasportato il cennato coro dei frati, ch'era in mezzo alla chiesa. Quello che si vede dalla parte del Vangelo è di Filippo quartogenito del nominato Carlo II, morto nel 1332. Su lo stucco sopra all'urna sta scritto: "Philippus Andegavensis Princeps Tarenti Filius Caroli II. A. D. MCCCXXXII". Sulla tavola di marmo poi, scolpita con bassi rilievi di quei tempi, si legge la seguente iscrizione in versi leonini, ch'io trascrivo da Pietro di Stefano nella sua opera De' luoghi sacri della città di Napoli, stampata nel 1560, giacché non è possibile leggersi ocularmente attesa la gran distanza:
>
> *Hic pius & fidus hic Martis in agmine sydus*
> *Philippus plenus virtutibus, atque serenus,*
> *Qui Caroli natus Franca de gente secundi*
> *Regis fœcundi Regina matre creatus*
> *Ungariæ sive vir natæ semine Divæ*
> *Regis Francorum Catherinæ postrenuorum*
> *Qua Constantinopolis extitit Induperator,*
> *Atque Tarentini Princeps dominatus amator,*

Nostra tamen pater strenuus, ac ictibus acris
Achajæ Princeps, cui Romania deinceps
Tanquam Despoto titulo fuit addita noto,
Inclytus & gratus tumulo jacet hic trabeatus
Ejus, qui magno folio migravit in anno
Christi milleno triceno ter quoque deno
Bino, December erat ejusdem sexta vicena
Facta dies, inerat indictio quintaque dena.

LETTERATURA POSTERIORE AL 1800

Tomba

DE SIMONE 1845, pp. 115-116; BRUNO 1855, p. 257; CELANO 1692 (1858), p. 587; GALANTE 1872, p. 242; BERTAUX 1898, pp. 138-139; VENTURI 1906, pp. 282-283; VALENTINER 1935, pp. 133-142; MORISANI 1945, pp. 80-82; CHELAZZI DINI 1996, pp. 71-88; MIDDIONE 2001, p. 48.

Epigrafe

D'ALOE 1835, p. 288; VOLPICELLA 1847, pp. 153-154, 294; VALLE, MINICHINI, 1854, p. 269, 364; CAMERA 1860, pp. 369-370; CAPORALE 1890, p. 215; ENDERLEIN 1997, pp. 141-150, 157-161, 163, 201-202; MICHALSKY 2000a, pp. 164-166, 310-314; ACETO 2011, pp. 190, 200, 208-209.

DOCUMENTAZIONE FOTOGRAFICA



IGNOTO/A







LA TOMBA

Autore: anonimo scultore

Datazione: probabilmente intorno al 1370 o al 1406

Elementi datanti: da fonte letteraria (DE PIETRI 1634, p. 125)

Collocazione: cappella di San Vincenzo Ferrer, parete destra

Descrizione

I due leoni, ideati come sostegni di un sarcofago non identificato, sono stati riutilizzati come basi del cenotafio seicentesco dedicato a Francesco Blanch († 1610) e commissionato dai suoi nipoti. Nel reimpiego i leoni sono stati sezionati, la parte posteriore è stata sacrificata e gli angoli anteriori della base rettangolare sono tagliati. Entrambi i leoni hanno la testa appoggiata tra le zampe dagli artigli ben definiti e un'espressione mansueta velata da mestizia soprattutto nel leone di destra. I due felidi sono stilisticamente molto diversi: una criniera a grandi e voluminosi riccioli caratterizza il leone di destra, mentre quello di sinistra mostra una criniera di peli ispidi tra cui spuntano le orecchie appena abbozzate, il dorso del naso più schiacciato, le linee delle fauci definite e nette e i tratti della fronte corrugata più rigidi e spigolosi. Queste caratteristiche mi inducono a credere che non fu uno stesso scultore a eseguire i leoni stilofori, piuttosto una personalità più matura si occupò della realizzazione del leone di destra e un collaboratore di bottega del felino di sinistra. Non escluderei nemmeno l'ipotesi secondo cui i due elementi stilofori, così diversi nell'esecuzione e nella qualità stilistica, appartengono a due monumenti sepolcrali distinti.

Dimensioni

leone di sinistra: altezza 30 cm
larghezza 24,5 cm
profondità 41,5 cm

leone di destra: altezza 30,5 cm
larghezza 26,5 cm
profondità 40 cm

ISCRIZIONE PERDUTA

FONTI STORICO-ERUDITE

DE PIETRI 1634, p. 125:

E la Rufula (benché sotto diverse insegne) fra le nobili della contrada di Nido, in cui chiaro è il nome di Carlo cavaliere, barone e dottor di leggi, nel qual mancò la famiglia, sicome dal suo testamento nel 1406 in cui lascia Caterina sua sorella herede et oltre a legati pij, che sono molti, lascia alcune oncie d'oro a Caterinella Caracciola sua nepote, ad Urbano Loffredo et a Marino Capece Paparello suoi nipoti, dichiara tener in pegno dall'arcivescovo di Sorrento due testi canonici, il decretale e 'l sesto per oncie quattro (non erano in quel tempo le stampe e lo studiar non istava bene a tutti, onde erano pochi dottori et nobili, quindi

è che le famiglie ch'in que' tempi dimostravano toga, sono case di conto) e vuole che il suo corpo sia seppellito in S. Domenico, dove si faccia una cappella per se e per lo vescovo di Nola suo zio, lascia a quella chiesa due suoi palagi nel rione detto Dominova nella contrada di Nido et un podere fuor la porta Donnorso de' cui frutti vuol che s'erga la cappella e si celebrino le messe e presago di quel che tutto di adiviene comanda che detta sua cappella in niun tempo possa alienarsi, lasciandone la protettione alla piazza di Nido et in caso d'alienatione chiama altra chiesa, che potea far più questo buon patritio? Ma empio e maledetto quell'huomo che confida negli huomini e che pensa perpetuarsi in terra, poiche la cappella non più compare, onde furon già tolti via i cantari con le statue di marmi in cui (resti pur ad onta del tempo la costoro memoria viva) si leggeva:

HIC IACET REV. PATER, ET DOMINVS D. FRANCISCVS RVFVLVS DE NEAP. LL. DOCTOR DEI GRATIA EPISCOPVS NOLANVS, QUI OBIIT ANNO DOMINI 1370.

HIC IACET CORPVS NOBILIS, ET SAPIENTIS VIRI DOMINI CAROLI RUFULI DE NEAP. LL. DOCTORIS, ET MILITIS, QUI OBIIT ANNO DOM. 1406.

D'ENGENIO 1623, p. 287:

Nella cappella della famiglia Ruffula, oggi della famiglia Blanch si legge:

Francisco Blanch Barcinonensi Patritio
Regio alumno, Veliensium in Salentinis Domino
Ferdinandum Regem Catholicum in hoc Regnum
Secuto, & in Italica expeditione sub Duce
D. Raymundo de Cardona consilio, fide, ac
Dexteritate in primis claro: Franciscus
Oliuetensium in Picentinis Dominus,
Et Fabritius Michaelis Filij atque Horatius
Michael, & Marcellus miles ord. Alcãtare Auo B. M. PP. 1610.

I seguenti due sepolchri di presente non appareno perché da frati di questa chiesa sono stati guastati:

Hic iacet Reuerendus Pater, & dominus dominus Franciscus Rufulus de Neapoli legum Doctor Dei gratia Episcopus Nolanus, qui obijt Anno Domini 1370. die 5. Iunij 5. Indict.

Hic iacet corpus nobilis, & sapientis viri domini Caroli Rufuli de Neap. legum Doctoris, qui obijt Anno Domini 1306. 4. die mensis Augusti 14. Indictionis.

LETTERATURA POSTERIORE AL 1800

VOLPICELLA 1847, p. 152; VALLE, MINICHINI 1854, pp. 358-359.

MATTEO CAPUANO († 21 ottobre 1368)



IL DEFUNTO

Matteo Capuano, figlio di Tomaso. Ebbe un fratello di nome Andrea. Fu un importante funzionario e *miles*.

LA TOMBA

Autore: anonimo scultore

Datazione: seconda metà del Trecento

Elementi datanti: data di decesso, stilistici e paleografici

Collocazione: chiesa di san Michele arcangelo a Morfisa, di fronte la cappella di San Domenico

Tipologia: tomba a parete

Descrizione

Si tratta della fronte di urna, murata a 158 cm dal piano di calpestio. Sulla lastra sono raffigurate entro clipei le mezze figure di Cristo, la Vergine e Maddalena. Ai lati di Cristo sono rappresentati due angeli a figura intera, al di sopra di due stemmi di famiglia. Una classica cornice a dentelli circonda la lastra e decora i clipei e il cordone che passa sotto i piedi dei due angeli.

Nel secondo quarto dell'Ottocento vicino ai monumenti di Francesco e Giovanni Battista Rota, Stanislao d'Aloe legge l'iscrizione per Matteo Capuano. È probabile che d'Aloe

vedesse l'iscrizione nella sua integrità in quanto riporta la formula in clausola, che oggi risulta dispersa, senza sciogliere le abbreviazioni. Giuseppe de Simone nello stesso punto vede «un resto del sepolcro di Matteo Capuano» – e dice – caratterizzato dallo stesso disegno e dal medesimo stile della fronte dell'urna di Giovanna d'Aquino [scheda 21]. Dell'iscrizione de Simone afferma di non leggere più la formula di chiusura riportata da Cesare d'Engenio. Più puntuale è certamente la descrizione di Scipione Volpicella che nel 1847 scrive: «in una stretta parete, posta in isbieco tra i sepolcri di Gianbattista e Gianfrancesco Rota e l'ingresso dell'appendice del tempio, è murata la principal faccia dell'urna del sepolcro di Matteo Capuano». Volpicella colloca la scultura funebre nel XIV secolo e, alla luce della lettura delle opere di Antonio Terminio, Cesare d'Engenio e Francesco de Pietri, spiega che nel XVII secolo era «al lato manco dell'altar maggiore ed al lato destro della cappella di San Domenico di Soriano». Sarebbe interessante capire dove fosse posizionata la formula in clausola, ma purtroppo gli eruditi sia moderni che contemporanei tacciono a riguardo.

Dimensioni: altezza 63,5 cm

larghezza 193,5 cm

L'EPIGRAFE



Datazione: seconda metà del Trecento

Posizione: margini superiore e inferiore

Dimensioni

rigo: altezza 5,7 cm

lunghezza 193,5 cm

linee guida: altezza 1,3 cm

lettere: altezza 3 cm

Tipo di scrittura: gotica maiuscola

Tipo di incisione: in rilievo

Tracce di colore: bruno e nero per lo più sul fondo del rigo inferiore

Numero righe: 2

Linee guida: doppie e in rilievo; è utilizzata la cornice della fronte

Forma letteraria: versi, 3 distici elegiaci

Trascrizione

[.]ATHEVS ▸ IACET ▸ HIC ▸ CAPVANVS ▸ STEMATE ▸ CLARVS ·⁝ MILITIAQ3 ▸ PROBVS ▸ PROSPICVVS ▸ PATRIE ·⁝ PAVPERIBVS ▸ TEMPLISQ3 ▸ PIVS ▸ IVSTI ▸ QUOQ3 ▸ CVLTOR / […]RIA ▸ TESTATVR ▸ SEDMAGIS ▸ ECCLESIA ▸ HEC ▸ VIR ▸ LINQVA ▸ FACTISQ3 ▸ POTENS ▸ OPVLENTIOR ▸ HVIVS ·⁝ VITE ▸ ITER ▸ EGREDITVR ▸ MENTE ▸ VOCANTE ▸ DEVM ·⁝

Edizione

[M]atheus iacet hic Capuanus, stem(m)ate clarus militiaq(ue), probus, prospicuus patri(a)e pauperibus templisq(ue), pius iusti quoq(ue) cultor / [cu]ria(e), testatur sed magis ecclesia h{a}c vir lin{g}ua factisq(ue) potens opulentior huius vit(a)e iter egreditur mente vocante Deum.

Traduzione

Qui giace Matteo Capuano, famoso nella stirpe e nel servizio militare, probo, lungimirante nei poveri e nei templi della patria, devoto della giustizia e anche amico della curia, ma testimonia maggiormente l'eloquenza e le (sue) opere, uomo potente e più ricco di questa chiesa, intraprende il cammino di questa vita, invocando Dio con la mente.

Descrizione paleografica

Le prime lettere delle due righe non sono leggibili perché la lastra è coperta dall'intonaco. Il testo è graficamente elegante e ben equilibrato. Le lettere sono di modulo regolare, caratterizzate da uno spessore variabile che determina un buon chiaroscuro nell'armonica alternanza di pieni e filetti. Sono presenti caratteri maiuscoli e minuscoli: l'H minuscola con asta verticale poco sviluppata e pancia con terminazione a coda, la S maiuscola con spatole, uncinata e a becco, ben visibili nelle due estremità, la G a spirale in forma maiuscola, la F con filetto di chiusura che sfiora la linea inferiore del rigo, la U maiuscola angolare, la A maiuscola con spatola a

becco nella parte sommitale, la C e la E onciali con sottile filetto di chiusura, la R maiuscola con occhiello aperto. Vi sono nessi per assimilazione di A e P e A e N in «Capuanus», e di A e R in «clarus». Compare il segno grafico abbreviativo simile al 3 in fine parola che sostituisce UE della congiunzione que in «militiaq(ue)», «templisq(ue)», «quoq(ue)» e «factisq(ue)». Sono presenti due tipi di segni di interpunzione: in forma triangolare, inciso a metà altezza delle lettere che separa ciascuna parola dalla successiva, tre triangoli disposti in cerchio dopo le parole «clarus», «patri(a)e», «huius» e «Deum» che pare diano la scansione esatta dei versi. La lettera G di *lingua* è sostituita dalla gutturale Q. È presente il comparativo di maggioranza di *opulentus* e se si accetta che il secondo termine di paragone è l'ablativo «ecclesia» il suo aggettivo dimostrativo va corretto in «h{a}c». Manca la formula di congedo contenente il *dies natalis*.

FONTI STORICO-ERUDITE

TERMINIO 1581, pp. 14-15:

Matteo dimostra essere stato grand'huomo per quel che si vede nella sua sepoltura che sta a san Domenico tra l'altare maggiore e la cappella di Mataluni dove è questo epitaffio:

Mattæus iacet hic Capuanus stemmati clarus
Militiæque probus conspicuus Patriæ
Pauperibus, templisque pius iusti quoque cultor
Curia destatur sed magis ecclesia
Hic lingua factisque potens violentior huius
Vitæ iter egreditur mente uocante Deum
Obijt anno Domini 1368. Futuram in domino carius
Resurrectionem expectans, orate pro eo.

D'ENGENIO 1623, pp. 284-285:

L'inscrittione, ch'è nel sepolcro di Matteo Capuano, è tale:

Matthæus iacet hic Capuanus stemmate clarus
Militiæq. probus prospicuus patriæ pauperibus
Templisq. pius iusti quoq. cultor Curia
Testatur sed magis ecclesia hæc
Vita lingua factisq. potens opulentior huius
Vitæ iter egreditur mente vocante Deum
Obijt An. Domini 1368. die 21. Octobris 7. Indictionis
Futuram in Domino Carnis Resurrectionem expectans,
orate pro eo.

DE PIETRI 1634, p. 148:

E ne abbiamo il sepolcro di Matteo in S. Domenico al lato manco dell'altare maggiore:

Matthæus iacet hic Capuanus stemmate clarus.
Militiæq; probus, pronspicuus patriæ
Pauperibus, templisq; pius, iusti quoq; cultor
Curia testatur, sed magù Ecclesia.
Hic lingua, factisq; potens, violentior huius
vitæ iter egreditur mente vocante Deum
Obijt anno Dom. 1368. futuram in Domino carius
resurrectionem expectans; orate pro eo.

LETTERATURA POSTERIORE AL 1800

Tomba

D'ATALA 1846, P. 102; CELANO 1692 (1858), pp. 573-574; GALANTE 1872, pp. 240-241.

Epigrafe

D'ALOE 1835, p. 277; DE SIMONE 1845, p. 127; VOLPICELLA 1850, p. 311; VALLE, MINICHINI 1854, pp. 307-308.

GIOVANNI ROTA († 1426)



IL DEFUNTO

Giovanni Rota, figlio di Riccardo. Castellano della rocca di Tropea. Fu ferito durante il combattimento per la difesa di Tropea, fu portato a Messina dove morì e poi trasportato dagli avi a Napoli.

LA TOMBA

Autore: anonimo scultore

Datazione: *ante* 1517

Elementi datanti: paleografici e contenuto epigrafico

Collocazione: chiesa di San Michele Arcangelo a Morfisa, di fronte la cappella Petrucci, accanto alla tomba di Porzia Capece

Tipologia: tomba a parete

Descrizione

La lastra rettangolare, che funge da campo di scrittura, presenta una cornice ricca di elementi emblematici, per lo più armature da parata, quali elmi, scudi, parastinchi, etc. Immediatamente sotto la lastra iscritta è adagiato il *gisant*, il quale tiene i piedi incrociati

sul cane accovacciato e sembra essersi dolcemente addormentato sul suo elmo per riposarsi dopo una lunga fatica. Ha indosso la divisa militare. Sulla cimasa è sistemato un tondo scolpito in bassorilievo che accoglie la Madonna col Bambino entro una corona di cherubini. La tomba e l'iscrizione, considerato anche il contenuto in cui è ricordato Antonio Rota, committente del monumento, sono state progettate in Età Moderna. Non è ben chiara l'identità di quest'uomo, che potrebbe ragionevolmente essere identificato con Antonio († 1517) nominato consigliere e presidente della regia camera durante il regno di Ferrante d'Aragona, padre di Bernardino († 1575), insigne letterato e valido poeta, oppure col figlio ed erede di quest'ultimo.

Dimensioni: altezza 361,5 cm
larghezza 270 cm
profondità 27 cm

L'EPIGRAFE

Datazione: *ante* 1517
Posizione: sopra il *gisant*
Tipo di scrittura: capitale
Tipo di incisione: in cavo
Sezione del solco: triangolare e trapezoidale
Materiale di riempimento: amalgama nero
Tracce di colore: assenti
Numero righe: 9
Linee guida: assenti
Forma letteraria: prosa
Dimensioni
campo epigrafico: 131 cm x 97,5 cm
lettere: altezza 6 cm e 8,5 cm
interlinea: 3,5 cm ca e 12 cm

Trascrizione

IOANNI ROTAE RICCARDI F EQVITI / CVIVS MAIORES E GALLIA CISALPINA / GENERE CLARI MOX ITEM / IN MARRVCINIS DOMINATV INSIGNES / ALPHONSI PRIMI NEAPOLIT · REGIS / ALVMNO ET PEDITVM PRAEFECTO / ANT · ROTA BAPT · F · AVO B M / HIC POST ARCEM TRVPIANAM DEFENSAM / MESSANAE MORITVR M CCCC XXVI

Edizione

Ioanni Rotae Riccardi f(ilio) equiti / cuius maiores e(rant) Gallia Cisalpina / genere clari, mox item / in Marrucinis dominatu insignes / Alphonsi primi neapolit(anorum) regis / alumno et pedi(ta)tu(u)m praefecto. / Ant(onius) Rota Bapt(istæ) f(ecit) avo b(onae) m(emoriae). / Hic post arcem Trupianam defensam / Messanae moritur M CCCC XXVI.

Traduzione

A Giovanni Rota, figlio del cavalier Riccardo, i cui antenati erano della Gallia Cisalpina, famosa stirpe, presto distintasi anche nel dominio Marrucini, discepolo e comandante delle fanterie di Alfonso I, re dei napoletani, Antonio (figlio) di Battista Rota fece a buona memoria per l'avo. Qui, dopo aver difeso la rocca di Tropea, muore nel 1426 a Messina.

Descrizione paleografica

Il testo è impaginato secondo un allineamento orizzontale centrato che conferisce al monumento un aspetto più formale. La grafia è curata e le lettere sono caratterizzate da un *ductus* regolare ma hanno modulo variabile. In particolare sono di dimensioni più grandi la lettera A e la lettera T, che è montante rispetto alle altre lettere al fine di risparmiare spazio e ottenere anche un effetto esteticamente gradevole. Il solco è profondo 1 mm. Sono presenti abbreviazioni per sospensione quali «f(ilio)», «e(rant)», «neapolit(anorum)», «Ant(onius)», «Bapt(ista)», «f(ecit)», «b(onae) m(emoriae)» e una sola abbreviazione per contrazione «pedi(ta)tu(u)m». «Pedi(ta)tum» è accusativo e non si accorda col sostantivo «praefecto», per questo credo che manchi la seconda U per formare il genitivo plurale «peditatu(u)m», come nell'espressione «praefectus equitum» nominativo sing. + genitivo plur. che si traduce al singolare comandante della cavalleria. Non concordano nei casi nemmeno il genitivo «clari» e l'ablativo «genere». I segni di interpunzione tondeggianti, a metà altezza delle lettere, intervengono in funzione di segni abbreviativi. L'anno di decesso è espresso in numeri romani. Le caratteristiche paleografiche confermano la realizzazione tarda di queto cenotafio, assegnabile al XVI secolo.

FONTI STORICO-ERUDITE

D'ENGENIO 1623, p. 283:

Ne' sepolcri e marmi della famiglia Rota si legge:

Ioanni Rotæ Riccardi F. Equiti
Cuius maiores & Gallia Cisalpina
Genere clari, mox item
In Marrucinis Dominatu insignes
Alphonsi Primi Neapolit. Regis
Alumno & Peditum Præfecto
Ant. Rota Bapt. F. Auto B. M.
Hic post Arcem Trupianam defensam
Meffanæ moritur MCCCCXXVI

LETTERATURA POSTERIORE AL 1800

Tomba

D'ATALA 1846, p. 102; GALANTE 1872, p. 240; MELVETTI 2011, p. 3.

Epigrafe

D'ALOE 1835, p. 276; DE SIMONE 1845, pp. 126-127; VOLPICELLA 1847, pp. 309, 462-463; VALLE -MINICHINI 1854, p. 361; CELANO 1692 (1858), p. 572.

GIANNOTTO PROTOGIUDICE († 8 aprile 1385)





IL DEFUNTO

Giannotto Protogiudice, conte di Acerra e vicario del re Carlo III di Durazzo (1381-1386) negli Abruzzi, conte di Conversano e di Brindisi, nel 1381 fu nominato gran contestabile di re Carlo III dopo aver assediato castel Sant'Elmo e costretto la regina Giovanna I ad arrendersi, nel 1382 fu insignito del titolo di cavaliere della nave. Sposò Alfarana Pastore di Mottola dalla quale ebbe un solo figlio di nome Brigido (CAPORALE 1890, pp. 244-251).

LA TOMBA

Autore: anonimo scultore

Datazione: seconda metà del Trecento

Elementi datanti: data di decesso, stilistici e paleografici

Collocazione: controfacciata chiesa di San Michele Arcangelo a Morfisa, entrando a sinistra

Tipologia: tomba a parete

Descrizione

Della tomba si conservano l'arca e il *gisant*. Sulla fonte dell'urna, entro cornici mistilinee, sono rappresentate le mezze figure al centro della Vergine che trattiene nella sua mano destra un ramo di rose, mentre ha in braccio il Bambino, a sinistra forse san Giovanni evangelista con barba che ha un libro aperto e una penna, a destra santa Maddalena che offre il modello di un edificio. In basso compaiono il busto di un angelo con spada e stadera, attributi della giustizia, e la figura intera di un angelo volante che presenta alla Vergine l'*animula* del defunto. Ai lati della Madonna sono incisi in duplice copia gli scudi a losanga della famiglia di appartenenza dell'estinto. Più in alto due angeli hanno rispettivamente un serpente, simbolo della prudenza, e una clava un'aquila trattenuta per la coda a testa in giù, simboli della fortezza. Sul laterale sinistro dell'arca si intravedono due scudi in forma gotica francese sormontati da un braccio che sguaina una daga o forse un pugnale. Il *gisant* ha le mani incrociate sul ventre, la testa sul guanciale con indosso abiti da *miles*.

La tomba in Epoca Moderna è stata montata a m 2,42 dal pavimento, se si misura dal fondale dell'urna, e a m 2,18 se si considerano le mensole. Negli anni trenta e quaranta dell'Ottocento Stanislao d'Aloe e Giuseppe de Simone vedono la tomba a sinistra dell'ingresso sud della chiesa, dove ancora è montata. Nel 1846 Mariano d'Atala ricorda la fronte della tomba di Giannotto tra le casse sopravvissute in San Domenico e ne sottolinea la modestia della resa e la sistemazione «in un cantuccio scurissimo a mano manca del piccolo ingresso» che non rende giustizia alla figura del contestabile del re.

Nessuno degli scrittori ottocenteschi apprezza la realizzazione dell'effigie giacente sul coperchio «di rozzo scalpello» ed eseguita «con molto mal garbo» (VOLPICELLA 1847, p. 311; VALLE, MINICHINI 1854, p. 299; CELANO 1692 (1858), p. 572). Al contrario il biografo Gaetano Caporale, apprezza «la qualità monumentale» del sarcofago che contiene le spoglie di Giannotto e lo definisce «degno di essere osservato e tenuto in pregio, come saggio di una manifattura dell'arte scultoria del secolo XIV». Caporale indica persino le dimensioni della tomba e allega una riproduzione grafica eseguita dall'amico Luigi Stabile affinché i suoi lettori «possano giudicare del valore di questi apprezzamenti» e si possa «perennare il simpatico monumento». Se da un lato, infatti, lo scrittore nota le qualità dell'opera sepolcrale, dall'altro definisce di «rozza mano» il guerriero che giace sul coperchio.

Dimensioni: altezza senza mensole 105 cm
altezza con le mensole 130 cm
larghezza 203 cm
profondità 32,5 cm

L'EPIGRAFE



Datazione: seconda metà del Trecento

Posizione: lungo i lati superiore e inferiore del frontale della cassa

Dimensioni

rigo: altezza 6,5 cm

lunghezza 190 cm

linee guida: altezza 2 cm ca

lettere: altezza 3 cm

Tipo di scrittura: gotica maiuscola

Tipo di incisione lettere: in rilievo

Tracce di colore: assenti

Numero righe: 2

Linee guida: doppie e in rilievo; è utilizzata la cornice superiore e inferiore della fronte

Forma letteraria: prosa

Trascrizione

✚ HIC · IACET · CORPVS · MAGFICI · VIRI · DNI · IOHANOTTI · PTHOIVDICE · DE · SALENO · MILITIS · COMITIS · ACERA4 · MAGNI · COMESTABILIS · / · REGNI SCICILIE · QVI · OBIIT · NEAPOLI · ANNO · DNI · M · CCC · LXXXV ·DIE · VIII · MESIS · APLIS · VIII · IND · CVI · AIA · REQESCAT · I · PACE · AMEN

Edizione

✚ *Hic iacet corpus mag(ni)fici viri d(omi)ni Iohan(n)otti P(ro)thoiudice de Sale(r)no, militis, comitis Acer(r)a(rum), magni comestabilis / regni Sicili(a)e, qui obiit Neapoli anno D(omi)ni M CCC LXXXV, die VIII, me(n)sis ap(ri)lis, VIII ind(ictionis), cu(ius) a(n)i(m)a req(ui)escat i(n) pace. Amen.*

Traduzione

Qui giace il corpo del magnifico uomo signor Giannotto Protogiudice di Salerno, milite, conte di Acerra, gran connestabile del Regno di Sicilia, il quale morì a Napoli nell'anno del Signore 1385, il giorno 8 del mese di aprile, VIII indizione, la cui anima riposi in pace. Amen.

Descrizione paleografica

La scrittura è caratterizzata da un *ductus* curato e controllato. Le lettere hanno uno spessore variabile che determina un equilibrato chiaroscuro. Il rilievo si allarga in prossimità dei tratti curvi producendo un gradevole effetto ottico. Introduce l'iscrizione una croce greca. Le spatole della A, D, L, S e T sono triangolate ed ampie. Più caratteristiche sono le lettere G che si arrotonda a spirale, H in forma minuscola la cui pancia termina con un piccolo piede ornamentale, X dei decimali in forma di

due C rovesciate e sovrapposte. Nella gotica sono ancora presenti intromissioni della scrittura onciale come la D, la C, la E e la F con un sottile filetto di chiusura, la M le cui aste esterne terminano in eleganti piedini. Sono presenti abbreviazioni per contrazione, quali «mag(ni)fici», «d(omi)ni», «Iohan(n)otti», «p(ro)thoiudice», «Sale(r)no», «Acer(r)a(rum)», «D(omi)ni», «me(n)sis», «ap(ri)lis», «a(n)i(m)a», «req(ui)escat», e tre abbreviazioni per sospensione delle parole «ind(ictionis)», «cu(ius)» e «i(n)». Compaiono nessi per assimilazione di A e N in «Iohan(n)otti», di A e L in «Sale(r)no», di A e B in «comestabilis», di A e P in «Neapoli» e di A e N in «anno». Tra i segni diacritici utilizzati in funzione di abbreviazione vi sono una specie di 4 che sta per RUM in «Acer(r)a(rum)», l'apostrofo a ricciolo che si aggancia alla I di «cui(us)», e la tilde sulla I di «a(n)i(m)a» e «i(n)» e su ME di «amen». Errore del lapicida è la parola «Sicili(a)e», nella quale è aggiunta una C dopo la S. I segni di interpunzione, posti a metà altezza delle lettere, sono in forma di punto. Il *dies natalis* è espresso in numeri romani, sulle cui migliaia e sulle ultime cifre delle centinaia e sull'unità dell'anno, nonché sull'ultima cifra del giorno e dell'indizione, sono incisi cerchi come segni distintivi.

FONTI STORICO-ERUDITE

D'ENGENIO 1623, p. 283:

In due sepolcri appresso la porta delle grade:

Hic iacet corpus magnifici viri Domini Iannocti de Protoiudice de Salerno militis Comitis Acerrarum Magni Comestabilis Regni Siciliæ, qui obijt Anno Domini 1385. 8. die. mensis Aprilis 8. Indict.

LETTERATURA POSTERIORE AL 1800

Tomba

CELANO 1692 (1858), p. 572; GALANTE 1872, p. 240.

Epigrafe

D'ALOE 1835, p. 275; DE SIMONE 1845, pp. 125-126; D'ATALA 1846, pp. 100, 102; VOLPICELLA 1847, pp. 311-312; VALLE, MINICHINI 1854, pp. 299-300; CAPORALE 1890, p. 249-251.

RIPRODUZIONE GRAFICA

CAPORALE 1890, p. 250 (disegno di L. Stabile):



IGNOTO





LA TOMBA

Autore: anonimo scultore

Datazione: prima metà del Trecento

Elementi datanti: paleografici e letterari (D'ENGENIO 1623)

Collocazione: chiesa di San Michele Arcangelo a Morfisa, ingresso cappella Petrucci, gradino a sinistra

Tipologia: probabile tomba terragna

Descrizione

Si tratta di un frammento di tomba, che credo terragna, di forma irregolare, reimpiegato come rivestimento del lato sinistro del gradino di accesso alla cappella della famiglia Petrucci nell'antica chiesa di San Michele Arcangelo a Morfisa. Il pezzo marmoreo non conserva elementi iconografici, ma su di esso sono leggibili alcune lettere dell'originario testo funerario.

Dimensioni: 39 cm x 5 cm x 18 cm x 24 cm x 17 cm

L'EPIGRAFE



Datazione: prima metà del Trecento

Posizione: lungo il bordo esterno

Dimensioni

rigo: altezza 5 cm

lunghezza 39 cm

lettere: altezza 4 cm

Tipo di scrittura: gotica maiuscola

Tipo di incisione lettere: in cavo

Sezione del solco: triangolare

Materiale di riempimento: assente

Tracce di colore: assenti

Numero righe: 2

Linee guida: è sfruttato il perimetro della lastra ed è incisa una linea in cavo alla base delle lettere

Forma letteraria: non definibile

Trascrizione

[...] ▸ PRET / ▸ [...]

Edizione

[…] pret […]

Traduzione

[Nessuna]

Descrizione paleografica

I primi tre segni grafici non sono decifrabili: forse una P seguita da un grafema costituito da due aste verticali tra le quali si frappone una traversa con andamento leggermente ascendente. Dopo la P si distingue un segno di interpunzione triangolare. Meglio visibili sono le tre lettere successive: una P con filetto di chiusura e una R, i quali occhielli sono consumati, una E in onciale caratterizzata da un filetto di chiusura sottile e una T con spatole esili che scendono dalle estremità del tratto orizzontale e arrivano a metà dell'altezza dell'asta. Pare che l'iscrizione continuasse perché la linea guida incisa alla base di queste lettere prosegue ad angolo retto e corre parallela al perimetro del pezzo marmoreo. Si vedono altri due segni di interpunzione, di forma triangolare, l'uno inciso prima della lettera P e l'altro dopo la lettera T nel rigo seguente. Le lettere superstiti rivelano una buona manifattura, infatti il lapicida è riuscito a creare un elegante chiaroscuro nel passaggio dai pieni e ai filetti.

Nell'opera *Napoli sacra* di Cesare d'Engenio, procedendo per esclusione, l'unica iscrizione che contiene in sé la parola «pret» è quella dedicata a Giovanni Maria, deceduto in tenera età nel 1323. «Pret» starebbe dunque per «pret(atis)», la P che precede per «p(arcere)» e quel grafema indefinito corrisponderebbe verosimilmente a una F che sta per «f(oris)», così come trascrive d'Engenio. Si tratta tuttavia di un'ipotesi piuttosto debole se non retta da altri dati fondanti.

FONTI STORICO-ERUDITE

D'ENGENIO 1623, p. 289:

In alcuni marmi che sono avante la sacristia:

[…]

Anno milleno, trecentenoq, viceno

Trena septena September vicena

In teneris annis decessit Hara Ioannis

Cuius cognomen Mariaq; nomen
O Mater veniæ miserere Maria Mariæ
Eius peccatis fac parcere foris pretatis
Quod tibi det munus, qui regnat Trinus, & Vnus.

LETTERATURA POSTERIORE AL 1800

Frammento di tomba inedita

CARLUCCIO VULCANO († 23 giugno 1345)



IL DEFUNTO

Carluccio Vulcano, figlio di Tommaso Vulcano, sepolti vicini.

LA TOMBA

Autore: anonimo scultore

Datazione: metà del Trecento

Elementi datanti: data di decesso, stilistici e paleografici

Collocazione: chiesa di San Michele Arcangelo a Morfisa, cappella San Domenico, entrando sulla sinistra, sul pavimento

Tipologia: tomba a parete

Descrizione

Considerato il punto di partenza dell'iscrizione e soprattutto l'orientamento delle lettere, nonché l'assenza dell'edicola gotica, la lastra, oggi pavimentata, doveva essere il coperchio o la fronte dell'arca. Il defunto è rappresentato con gli abiti tipici di un *miles*, con armatura parzialmente in cotta di maglia, riccamente ornata, sul petto e braccia, da motivi fitmorfi, mentre sulle gomitiere un emblematico nodo, corazza a piastre, la gonnella sino a sotto le ginocchia, cintura alla quale sono legate daga e spada sul cui pomolo è incisa una croce greca con estremità svasate, calze in cotta di maglia e parastinchi decorati da eleganti tralci di fiori, speroni con rotella dentata. La testa

morbidamente adagiata sul cuscino trapuntato da cerchi e losanghe, nei quali si inscrivono rispettivamente fiori a cinque e quattro petali, gli occhi socchiusi, capelli lunghi sino sotto le orecchie che si arricciano nelle punte, le mani incrociate all'altezza del girovita. Due cani sono rappresentati ai suoi piedi. Le contenute dimensioni della lastra sono indicative della statura del defunto, morto in giovane età.

Nel 1835 Stanislao d'Aloe, vede le tombe di Carluccio e di Tommaso Vulcano [scheda 11] uscendo dalla cappella della famiglia Bonito, ovvero la cappella della Madonna delle Grazie o Petrucci, «sul muro a dritta» sotto il tumulo di Giannotto Protogiudice. Dieci anni dopo Giuseppe de Simone aggiunge un dettaglio significativo alle informazioni di d'Aloe e cioè che i due sepolcri erano già in forma frammentaria. Nel 1847 Scipione Volpicella conferma che le due lastre fossero murate sotto il sepolcro di Giannotto Protogiudice e precisa che prima era quella di Carluccio, poi verso il pavimento quella di Tommaso. Nella guida di Gennaro Aspreno Galante è segnalata la sistemazione delle lastre «presso la porta» di ingresso di San Michele Arcangelo a Morfisa. Nel 1890 Gaetano Caporale vede le due tombe Vulcano sempre lì, sotto il sepolcro di Giannotto Protogiudice «a destra di chi esce dalla porta della guglia». Dalla lettura del saggio di Luigi Serra sulle pietre sepolcrali napoletane si deduce che nel 1904 le tombe di Tommaso e di Carluccio fossero ancora dove le avevano viste i precedenti descrittori.

È difficile risalire alla sistemazione originaria delle due tombe, probabilmente in una delle due cappelle di patronato dei Vulcano. Considerata la posizione delle teste dei due *milites*, leggermente ruotata quella di Carluccio e frontale quella di Tommaso, e la disposizione delle iscrizioni sulle due lastre, si può pensare che la lastra di Carluccio costituisse il coperchio dell'urna, di cui la lastra con l'effigie di Tommaso era la fronte, secondo una morfologia di tomba bisoma già presente in San Domenico per l'inumazione di padre e figlio assieme.[8] Ma le dimensioni delle due lastre non combaciano. Se si conferma la regola che i *gisants* erano posizionati in modo tale che le gambe erano rivolte verso l'altare, allora il rettangolo lapideo doveva essere montato sulla parete destra della cappella. Ma queste rimangono mere congetture, solo un dato certo: le due lastre non furono pavimentate nella cappella del Crocifisso, dove oggi si trovano, prima del 1904.

Dimensioni: altezza lato breve in corrispondenza della testa del *gisant* 57,8 cm
altezza lato breve in corrispondenza dei piedi del *gisant* 55,5 cm

[8] Mi riferisco alla tomba di Boffolo e Tommaso Brancaccio nella cappella di Santa Maria Maddalena [scheda 27].

larghezza lato lungo sinistro 163,4 cm

larghezza lato lungo destro 163,5 cm

L'EPIGRAFE



Datazione: metà del Trecento

Posizione: lungo i due lati lunghi della lastra

Dimensioni

rigo: altezza 6 e 6,5 cm

lunghezza 165 cm

linee guida: altezza da 1 a 1,6 cm

lettere: altezza 3,5 e 4 cm

Tipo di scrittura: gotica maiuscola

Tipo di incisione lettere: in rilievo

Tracce di colore: nessuna

Numero righe: 2

Linee guida: doppie e in rilievo

Forma letteraria: prosa

Trascrizione

✚ HIC ▸ IACET ▸ SPETTABILIS IVVENIS ▸ CAROLVCIVS ▸ BVLCANVS ▸ FILIVS ▸ DNI ▸ THOMASII ▸ BVLCANI ▸ DE ▸ NEAPOLI / QVI ▸ OBIIT ▸ ANNO ▸ DNI ▸ M ▸ CCCXLV ▸ DIE ▸ XXIII ▸ IVNII ▸ XIII IND ▸ CVIVS ▸ AIA ▸ REQVIESCAT ▸ IN ▸ PACE ▸ AMEN

Edizione

✚ *Hic iacet spe{c}tabilis iuvenis Carolucius Bulcanus, filius d(omi)ni Thomasii Bulcani de Neapoli, / qui obiit anno D(omi)ni M CCCXLV, die XXIII iunii, XIII ind(ictionis), cuius a(n)i(m)a requiescat in pace. Amen.*

Traduzione

Qui giace il rispettabile giovane Carluccio Vulcano, figlio del signor Tommaso Vulcano di Napoli, il quale morì nell'anno del Signore 1345, il giorno 23 giugno, XIII indizione.

Descrizione paleografica

L'iscrizione incomincia nell'angolo della lastra accanto al piede destro del defunto e prosegue nell'angolo vicino al piede sinistro, per cui il coperchio era montato orizzontalmente sulla cassa con la testa del *gisant* a destra e i suoi piedi a sinistra. Lo spazio scrittorio è stato ben calcolato dall'*ordinator* in quanto i caratteri si distribuiscono in maniera ordinata e precisa. Introdotto dal *signum crucis* in forma greca, il testo è caratterizzato da un buon chiaroscuro che dà risalto alle lettere. La A in forma maiuscola presenta una spatola triangolata sulla parte sommitale, asta destra dritta e asta sinistra curva terminante con piede ornamentale, le lettere C ed E sono in forma onciale e hanno entrambe un sottile filetto di chiusura, la D è onciale con spatola a becco a sinistra, la F ha il filetto di chiusura, la M onciale ha piccoli filetti ornamentali al termine delle aste laterali, dal braccio della L si innalza una spatola triangolata che raggiunge metà dell'altezza della lettera stessa, la R ha l'occhiello chiuso e una coda che termina con un piccolo piede decorativo, la S è caratterizzata da evidenti terminazioni a spatola a uncino e a becco, dal braccio della T scendono lunghe apicature a becco, la U è angolare. Sono presenti i nessi per assimilazione di A e R in «Carolucius», di A e N in «Bulcanus», di A e N in «Bulcani», di A e P in «Neapoli» e di A e N in «anno». Tra i segni abbreviativi compaiono la tilde sulle N di «d(omi)ni» e «D(omi)ni», sulla I di «a(n)i(m)a», e un morbido tratto che attraversa trasversalmente la D di ind(ictionis) e si conclude in un elegante ricciolo. Sono presenti il volgarizzamento della parola latina *spectabilis* in quanto la C è tramutata in T e il betacismo in «Bulcanus». La data di decesso è riportata in numeri romani e calcolata per sottrazione, in corrispondenza delle cui ultime cifre, sulla linea che

definisce il rigo, sono incisi cerchi distintivi. Gli *interpuncta*, in forma triangolare, sono posizionati a metà altezza delle lettere e separano una parola dalla successiva.

FONTI STORICO-ERUDITE

D'ENGENIO 1623, p. 283:

In due sepolcri appresso la porta delle grade:

Hic iacet corpus magnifici viri Domini Ioannocti de Protoiudice de Salerno militis Comitis Acerrarum Magni Comestabilis Regni Siciliæ, qui obijt Anno Domini 1385. 8 die. mensis Aprilis. 8 Indict.

Hic iacet spectabilis Iuvenis Carolucius Bulcanus filius domini Thomasij Bulcani de Neap. qui obijt Anno Domini 1345. die 23. Junij 13. Indict.

LETTERATURA POSTERIORE AL 1800

Tomba

GALANTE 1872, p. 240; CAPORALE 1890, p. 249; ACETO 2005, p. 602; VITOLO 2021.

Epigrafe

D'ALOE 1835, p. 275; DE SIMONE 1845, p. 126; VOLPICELLA 1847, p. 311; VALLE, MINICHINI 1854, p. 299.

TOMMASO VULCANO († 9 marzo 1337)



IL DEFUNTO

Tommaso Vulcano ebbe almeno un figlio di nome Carluccio, sepolto vicino.

LA TOMBA

Autore: anonimo scultore

Datazione: prima metà del Trecento

Elementi datanti: data di decesso, stilistici e paleografici

Collocazione: chiesa di San Michele Arcangelo a Morfisa, cappella di San Domenico, entrando sulla sinistra, sul pavimento

Tipologia: tomba a parete

Descrizione

Considerate la disposizione del testo scritto, l'orientamento delle lettere e l'assenza dell'edicola gotica, deve trattarsi del coperchio o del frontale dell'arca. Il defunto è rappresentato con gli occhi chiusi, i capelli ondulati all'altezza del mento, la testa leggermente ruotata sul cuscino ricamato da un elegante intreccio di fiori e le mani incrociate sul ventre. Ai suoi piedi sono accovacciati due cani. L'uomo indossa gli abiti tipici da *miles*: armatura in cotta di maglia e corazza a piastre, sulla quale sono incisi entro cornici quadrilobate tre scudi in forma gotica che in origine dovevano prevedere una decorazione pittorica, gomitiere decorate da un emblematico nodo, una daga e una

spada sul cui pomolo è una croce, entrambe infoderate, sono fermamente tenute alla cinghia, gonnella sin sotto le ginocchia, parastinchi riccamente decorati con motivi fitomorfi, e stivali in cotta di maglia.

Nel 1835 Stanislao d'Aloe, vede le tombe di Tommaso e di Carluccio [scheda 10] uscendo dalla cappella della famiglia Bonito, «sul muro a dritta» sotto il tumulo di Giannotto Protogiudice. Tempo dopo Giuseppe de Simone aggiunge un dettaglio significativo alle informazioni di d'Aloe e cioè che i due sepolcri erano già in forma frammentaria. Nel 1847 Scipione Volpicella conferma che le due lastre fossero murate sotto il sepolcro di Giannotto Protogiudice e precisa che prima era quella di Tommaso e sopra quella di Carluccio. Dalla lettura del saggio di Luigi Serra sulle pietre sepolcrali napoletane si deduce che nel 1904 le tombe di Tommaso e di Carluccio fossero ancora dove le avevano viste i precedenti descrittori. Da questa breve indagine storiografica non è possibile risalire alla sistemazione originaria delle due tombe, che sicuramente nel 1623 già erano state smembrate e poste sulla parete sud dell'atrio di San Michele a Morfisa, giacché Cesare d'Engenio non riporta l'iscrizioni. Un secondo dato certo è che i due frammenti di tombe non sono stati pavimentati nella cappella del Crocifisso, dove oggi si trovano, prima del 1904.

Dimensioni: altezza lato breve in corrispondenza della testa del *gisant* 65,5 cm
lato breve in corrispondenza dei piedi del *gisant* 71,5 cm
larghezza lato lungo sinistro 163 cm
lato lungo destro 180 cm

L'EPIGRAFE







Datazione: prima metà del Trecento

Posizione: lungo il perimetro della lastra rettangolare

Dimensioni

primo rigo: lunghezza 178 cm; secondo rigo 59 cm; terzo rigo 60 cm; quarto rigo 180 cm

rigo: altezza variabile dai 6,5 cm, 7 cm e 8 cm

linee guida: altezza da 1 a 2 cm

lettere: altezza tra i 3,5 e i 4,5 cm

Tipo di scrittura: gotica maiuscola

Tipo di incisione lettere: in rilievo

Tracce di colore: nessuna

Numero righe: 2

Segmenti di righe: 14 a destra e 15 a sinistra

Linee guida: doppie e in rilievo

Forma letteraria: prosa

Trascrizione

✚ HIC ▸ REQVIESCIT ▸ NOBILIS ▸ VIR ▸ THOMASIVS ▸ BVLCAN ▸ MILES ▸ DE NEAP ▸ QVI ▸ OBIIT ▸ ANNO DNI / MCCCXXXVII DIE VIIII ME / MARCII ANNI QVNTE INDITCIONIS CV/ IVS ANIMA · PER · MISERICORDIAM ▸ DEI ▸ REQVIESCAT ▸ IN ▸ PACE ▸ AMEN

Edizione

✚ *Hic requiescit nobilis vir Thomasius Bulcan(us) miles de Neap(oli), qui obiit anno D(omi)ni / MCCCXXXVII, die VIIII, me(nsis) / mar{t}ii anni qu(i)nte indi{ct}ionis, cu/ius anima per misericordiam Dei requiescat in pace. Amen.*

Traduzione

Qui riposa il nobiluomo Tomaso Vulcano, soldato di Napoli, il quale morì nell'anno del Signore 1336, il giorno 9 del mese di marzo, quinta indizione, la cui anima per la misericordia di Dio riposi in pace. Amen.

Descrizione paleografica

Il testo incomincia nell'angolo accanto al piede destro del *gisant*, prosegue lungo il lato breve in corrispondenza della testa, lungo il lato breve vicino ai piedi e si conclude lungo il fianco sinistro del giacente. Le lettere sono di modulo vario, in particolare quelle del fianco sinistro sono più piccole. Lo spessore dei caratteri si allarga in corrispondenza delle curve, determinando un effetto chiaroscurato che li mette in evidenza. Come nell'iscrizione del figlio Carluccio, compaiono sia caratteri maiuscoli che minuscoli: la A maiuscola, tipica della scrittura gotica, presenta asta destra dritta e asta sinistra sinuosa e spatola a becco in alto a sinistra, la C e la E sono onciali e hanno un sottile filetto di chiusura, la D onciale ha un'ampia spatola a becco in alto a sinistra, la M dalle linee morbide è onciale, la O è a mandorla e la S e la T ha spatole molto lunghe. È presente betacismo: la V del cognome Vulcano è sostituita dalla lettera B. Sono riportati solo due segni abbreviativi: una linea obliqua ondulata che attraversa la N di «Bulcan(us)», la tilde su AP di «Neap(oli)». Nell'incidere la parola *indictio* il lapicida ha commesso un errore antecedendo la lettera T alla lettera C. Le ultime lettere di «anno» e la parola «D(omi)ni» non sono integre perché in quel punto la lastra è danneggiata. Gli *interpuncta* triangolari, posizionati a metà altezza delle lettere, separano una parola dalla successiva. Chiude l'iscrizione un elegantissimo *bout de ligne* a foglie d'acanto seguito da decoro simile al grafema 8.

FONTI STORICO-ERUDITE

Tacciono.

LETTERATURA POSTERIORE AL 1800

Tomba

GALANTE 1872, p. 240; CAPORALE 1890, p. 249; SERRA 1904, p. 187; ACETO 2005, p. 602; VITOLO 2021.

Epigrafe

D'ALOE 1835, p. 275; DE SIMONE 1845, p. 126; VOLPICELLA 1847, p. 311; VALLE, MINICHINI 1854, p. 299.

PIETRO BRANCACCIO († 12 marzo 1338)



IL DEFUNTO

Pietro Brancaccio apparteneva al ramo degli Imbriaco. Sposò Giovannella Brancaccio ed ebbe almeno un figlio di nome Alessandro.

LA TOMBA

Autore: anonimo scultore della bottega di Tino di Camaino

Datazione: prima metà del Trecento

Elementi datanti: data di decesso, stilistici (SCIROCCO 2023a, p. 215) e paleografici

Collocazione: chiesa di San Michele Arcangelo a Morfisa, cappella di San Domenico, parete sinistra

Tipologia: tomba a parete

Descrizione

Sulla fronte dell'arca di reimpiego, così come suggerisce la sua forma curva, sono rappresentate le mezze figure, inscritte nei clipei, della Vergine, Cristo e san Giovanni. Tra i clipei, nei pennacchi superiori, due angeli a mani giunte sono sostenuti da due rosette, mentre nei pennacchi in basso sono incisi due stemmi. Sui laterali, entro un cerchio in rilievo, compaiono due stemmi. L'urna è sostenuta da tre esili colonne tortili con capitello a motivi fitomorfi che ricordano quello corinzio. Al di sopra dell'arca è murato il *gisant* scolpito in altorilievo che indossa l'usbergo con cappuccio in cotta di maglia, una cintura con spada e daga e un'altra cinghia per fissare nel punto vita la gonnella che arriva fino ai polpacci e calzari in cotta di maglia. La divisa è decorata da motivi geometrici sul torace e sui polsini che spuntano sotto l'ampia manica in cotta di maglia, le gomitiere dal consueto nodo, le spalline e le protezioni dell'omero da motivi fitomorfi. La testa è immobile sul cuscino, gli occhi sono chiusi, la bocca, i cui angoli sono rivolti in giù, è delineata da un sottile solco, le mani sono giunte in preghiera sul petto. Ai suoi piedi sono accovacciati due cani. Elisabetta Scirocco, in un articolo dedicato alle mode della scultura sepolcrale del Trecento e del Quattrocento a Napoli, valuta l'attribuzione del sepolcro a uno scultore operante nella bottega di Tino di Camaino su base stilistico-formale e iconografica. Il monumento doveva essere così allestito a metà dell'Ottocento, quando Mariano d'Atala ricorda il *gisant* di Pietro Brancaccio che «ha altresì cangiato la sua postura orizzontale per inabbissare nel muro».

Dimensioni: altezza 145,5 cm

larghezza 174 cm

fianco sinistro 30 cm e fianco destro 25 cm

L'EPIGRAFE



Datazione: prima metà del Trecento

Posizione: lati superiore e inferiore del sarcofago

Dimensioni

rigo: altezza variabile tra i 7 cm, 7,5 cm e 8 cm

lunghezza primo rigo 194 cm; secondo rigo 148 cm

lettere: altezza 4,5 cm e 5 cm

linee guida: altezza variabile tra 1 e 1,5 cm

Tipo di scrittura: gotica maiuscola

Tipo di incisione lettere: in rilievo

Tracce di colore: assenti

Numero righe: 2

Linee guida: doppie e in rilievo

Forma letteraria: prosa

Trascrizione

✚ [.]IC ▸ IACET ▸ CORPVS ▸ NOBILIS ▸ VIRI ▸ DNI ▸ PETRI ▸ BRACACII ▸ DICTI ▸ INBRIACI ▸ Q ▸ OBIIT ▸ A[-] / QVI ▸ OBIIT ▸ ANNO ▸ DNI ▸ M ▸ CCC ▸ XXXVIII ▸ DIE ▸ VENERIS ▸ XII ▸ MENSIS ▸ MADII [-]

Edizione

✚ *[H]ic iacet corpus nobilis viri d(omi)ni Petri Bracacii dicti Inbriaci, q(ui) obiit a[nno Domini -] / qui obiit anno D(omi)ni M CCC XXXVIII, die veneris XII mensis ma(r)tii. [-].*

Traduzione

Qui giace il corpo del nobiluomo signor Pietro Brancaccio detto Imbriaco, il quale morì nell'anno […] il quale morì nell'anno del Signore 1338, il giorno venerdì 12 del mese di marzo,

Descrizione paleografica

Le parti iniziale e finale del primo rigo sono illeggibili perché l'arca è incassata nella parete. La scrittura, dal *ductus* controllato, è accurata ed elegante. Le parole sono ben distanziate tra loro conferendo al testo un aspetto armonioso. L'epigrafe risulta di scorrevole lettura grazie anche allo scarso ricorso di abbreviazioni. Sono visibili una sola tilde su DN di «D(omi)ni» e un breve tratto trasversale sulla coda della Q di

«q(ui)». Le lettere del rigo superiore sono di modulo più grande rispetto a quelle del rigo inferiore. Si mescolano caratteri in forma onciale, in forma gotica e capitale: la C, D, E e Q sono tipiche della scrittura onciale, la B, R, S, T e U in capitale, la A e la O in gotica. I segni di interpunzione sono di forma triangolare, posizionati a metà altezza delle lettere tra una parola e la successiva. Il *dies natalis* è espresso in numeri romani per addizione. Sulla linea di demarcazione del rigo sono incisi cerchi in corrispondenza della M delle migliaia e sull'ultima C delle centinaia.

FONTI STORICO-ERUDITE

D'ENGENIO 1623, pp. 282-283:

> Nella cappella della famiglia Brancaccia dedicata a san Domenico si vede il vero ritratto del detto santo cavato dal vivo et è tenuto in grandissima vencratione e quivi in due sepolcri e marmi si legge:
>
> *[…].*
>
> *Hic iacet corpus nobilis viri Domini Petri Brancatij dicti imbriaci, qui obijt Anno D. 1338. die Veneris 12. mens. Madij.*

LETTERATURA POSTERIORE AL 1800

Tomba

D'ATALA 1846, p. 102; CELANO 1858, p. 569; VENTURI 1906, p. 300; SCIROCCO 2023a, pp. 215-216.

Epigrafe

D'ALOE 1835, p. 274; DE SIMONE 1845, p. 128; VOLPICELLA 1847, p. 299; VALLE, MINICHINI 1854, pp. 290-291; PACE 2000, p. 51.

GIOVANNELLA BRANCACCIO († 15 agosto 1358)



LA DEFUNTA

Giovannella Brancaccio fu moglie di Pietro Caracciolo

LA TOMBA

Autore: anonimo scultore napoletano

Datazione: sesto o settimo decennio del Trecento

Elementi datanti: stilistici

Collocazione: chiesa di San Michele Arcangelo a Morfisa, cappella di San Domenico, parete sinistra

Tipologia: tomba a parete

Descrizione

Tenuto conto delle descrizioni di Cesare d'Engenio e considerato l'orientamento delle lettere e l'assenza dell'edicola gotica, deve trattarsi del frontale dell'arca. Su di esso l'effigie in bassorilievo della defunta è elegantissima. La donna indossa un abito lungo che le copre i piedi e un mantello, di poco più corto, trattenuto sugli omeri da fascette dello stesso tipo di stoffa. L'abito, che conserva tracce di colore rosso-bruno, è caratterizzato da uno scollo omerale con orlo decorato, da una fascia ricamata da fiori sul torace e una lunga fila di bottoni sugli avambracci. Completano il vestito una spilla a forma di rosa applicata sul petto, quattro anelli con gemme preziose indossati al medio e all'anulare di ambo le mani, una coppia di orecchini floreali e un preziosissimo diadema gigliato. La nobildonna ha i capelli raccolti in una stoffa più leggera, le mani incrociate sul ventre e la testa lievemente ruotata verso la sua destra e morbidamente appoggiata sul cuscino arricchito dalle nappe e da una banda trasversale cucita, di colore

nero-bruno. Ottavio Morisani considera la lastra di Giovannella eseguita da botteghe locali in grado di imitare i modi dello scultore Tino di Camaino.

Giuseppe de Simone nel 1845, dopo aver parlato delle lastre di Gurrello e Tommaso Caracciolo, fissate sulla parete nord del transetto est [schede 14 e 15], riferisce che «nell'altro muro» vede il marmo sepolcrale di Giovannella Brancaccio. Scipione Volpicella, invece, è molto più preciso e dice di vedere la tomba non più fuori la cappella del Santissimo Rosario dove la vedeva nel 1623 Cesare d'Engenio, ma infissa sul muro «dirimpetto alla cappella dell'Angelo Custode», sopra l'altare di San Sebastiano, in un allestimento di cornici in stucco che faceva da *pendant* alla parete opposta dove erano le tombe Caracciolo. La lastra con *gisante* a bassorilievo, era murata sulla sinistra in linea con un altro rettangolo marmoreo caratterizzata dall'effigie di un guerriero in bassorilievo, oggi disperso. I due giacenti, i cui piedi, scrive Volpicella, si toccavano, erano tanto in alto che l'iscrizione medievale non era di agevole lettura. Due iscrizioni moderne «con grandi e neri caratteri tra stucchi bianchi» identificavano i due defunti con Giovannella e Pietro Brancaccio. Analizzando con attenzione le parole di d'Engenio, Volpicella congettura che il guerriero non fosse Pietro Brancaccio bensì Giovannello Brancaccio. L'idea di Volpicella era che il sepolcro visto da d'Engenio fuori la cappella del Crocifisso ospitasse le due salme di Giovannella e Giovannello Brancaccio, il cui coperchio era costituito dalla lastra col *gisant* maschile e il cui frontale era la lastra di Giovannella. Dopo il 1623, in un momento non specificato da Volpicella, si recuperarono solo il coperchio e il frontale della tomba bisoma, montati sulla parete del transetto, dove li vede Volpicella. L'ipotesi di Volpicella è accettabile dal momento che il *gisant* di Pietro Brancaccio, conservato nella cappella di San Domenico, è scolpito in altorilievo e ha la testa protetta dal camaglio. Un decennio dopo Volpicella, la fronte della tomba di Giovannella era nella cappella di San Domenico, così come si apprende dalle pagine di Carlo Celano nell'edizione curata da Giovan Battista Chiarini.

Dimensioni: altezza 65 cm

larghezza base superiore 203 cm

base inferiore 203,4 cm

L'EPIGRAFE



Datazione: sesto o settimo decennio del Trecento

Posizione: lungo i margini superiore e inferiore

Dimensioni

rigo: altezza 5 cm

lunghezza 203 cm

lettere: altezza 2,5 e 3 cm

linee guida: altezza 1 cm

Tipo di scrittura: gotica maiuscola

Tipo di incisione lettere: in rilievo

Tracce di colore: nessuna

Numero righe: 2

Linee guida: doppie e in rilievo

Forma letteraria: prosa

Trascrizione

✚ HIC ▸ IACET ▸ CORPVS ▸ NOBILIS ▸ MVLIERIS ▸ DNE ▸ IOHANNELLE ▸ BRANCACIE ▸ DTE ▸ BRIACE [.]XORIS ▸ DNI / PETRI ▸ CARAZVLI ▸ DE ▸ NEAP ▸ QVE ▸ OBIIT ▸ ANO ▸ DNI ▸ M ▸ CCC ▸ LVIII ▸ DIE ▸ XV ▸ AVGVSTI ▸ XI ▸ IND ▸ CVY ▸ AIA ▸ REQVIESCAT ▸ INPACE ▸ AMEN

Edizione

✚ *Hic iacet corpus nobilis mulieris d(omi)n(a)e Iohannell(a)e Brancaci(a)e d(ic)t(a)e Briac(a)e, [u]xoris d(omi)ni / Petri Cara(c)zuli de Neap(oli), qu(a)e obiit an(n)o D(omi)ni M CCC LVIII, die XV augusti, XI indictionis, cui(us) a(n)i(m)a requiescat in pace. Amen.*

Traduzione

Qui giace il corpo della nobildonna signora Giovannella Brancaccio, detta Briace, moglie del signor Pietro Caracciolo di Napoli, la quale morì nell'anno del Signore 1358, il giorno 15 di agosto, XI indizione, la cui anima riposi in pace. Amen.

Descrizione paleografica

Il ricorso a un numero ridotto di abbreviazioni rende la lettura più fruibile. Il modulo delle lettere non è costante, in particolare risultano più piccole di circa 5 mm le lettere del rigo inferiore. L'epigrafe è introdotta dalla croce greca e le lettere delle prime parole «Hic iacet corpus nobilis» sono più distanziate tra di loro rispetto alle lettere che compongono i termini successivi. Il testo è caratterizzata da lettere in forma onciale, quali la C e la E con sottili filetti di chiusura, la D con apicatura a becco in alto a sinistra, da lettere tipiche della scrittura gotica, quali la A con spatola in alto verso sinistra, la M dalle linee più morbide e con terminazioni a filetti, e da lettere in capitale, come la B con occhielli chiusi, la T dalle lunghe spatole che discendono dal braccio sino a metà altezza, la L con ampia spatola triangolata che sale imponente dal braccio, la U in forma angolare. Per la lettera Z è scelta l'elegante forma del tre arabico (ȝ). Tutti i caratteri paleografici sono ben chiaroscurati, con passaggi talvolta netti dalla linea più sottile alla linea più larga. Il dittongo AE è ridotto alla sola E. Parte della lettera E di «Briace» e la successiva U di «uxoris» sono illeggibili a causa di una lesione della lastra. Tra i segni ancora visibili che indicano il troncamento o l'abbreviazione delle parole compaiono un tratto obliquo ondeggiante che attraversa la D di «ind(ictionis)», la tilde sulla T di «d(ic)t(a)e», su AP di «Neap(olis)», sulla N di «an(n)o» e la N di «D(omi)ni», un tratto trasversale ascendente che si innesta a partine dalla metà della I di «cui(us)». È presente un solo nesso per assimilazione nel sostantivo «augusti» tra U e G, ma la prima U assomiglia più a una N annessa alla A. Potrebbe dunque trattarsi di un errore del lapicida, il quale anziché trascrivere l'indicazione del mese ha inciso in maniera equivoca l'aggettivo «angusti». I segni di interpunzione di forma triangolare sono sistemati tra una parola e la successiva a metà altezza delle lettere. La data del decesso è riportata secondo il sistema di numerazione romano per addizione. Sono incisi sulla linea di demarcazione del rigo quattro cerchi rispettivamente sulla M di mille, sull'ultima C delle centinaia, sull'ultima cifra delle unità dell'anno e del giorno.

FONTI STORICO-ERUDITE

D'ENGENIO 1623, pp. 278-279:

> Nella cappella del Santissimo Rosario è la Divotissima Reina de' Cieli col figliuolo nel grembo grandemente venerata dal popolo Napolitano per le grazie e miracoli che continuamente si degna dimostrar a suoi divoti.
>
> In un sepolcro fuor di detta cappella si legge:
>
> > *Hic iacet nobilis viri Ioannelli Brancacij dicti Briaci de Neapoli, qui obijt Anno Domini 1360. die 5. Iulij 13. Ind.*
>
> Segue nel detto sepolcro:
>
> > *Hic iacet corpus nobilis mulieris Dominæ Ioannellæ Brancaciæ dictæ Briaciæ uxoris Domini Petri Carazculi de Neap. quæ obijt Anno Domini 1358. die 15. Augusti XI. Indict.*

LETTERATURA POSTERIORE AL 1800

Tomba

VOLPICELLA 1847, pp. 251, 290; CELANO 1692 (1858), p. 568; GALANTE 1872, p. 240; MORISANI 1945, p. 85; NEGRI ARNOLDI 1983, p. 27.

Epigrafe

DE SIMONE 1845, p. 117; LUCHERINI 2019, p. 248.

GURRELLO CARACCIOLO († 11 novembre 1402)



IL DEFUNTO

Gurrello Caracciolo, figlio di Giovanni e Mariella Mariscalco, ebbe come fratelli Iserio Guindazzo, Mariano di Norcia, Tommaso, Antonio detto Malizia, Rinaldo Sicardo, Niccolò e Pietro Lamberti. Fu armato cavaliere prima del 1381, cavaliere dell'ordine della nave, confermato barone di Sessola con Cancello nel 1389. Fu consigliere regio e maresciallo del regno, giustiziere della Valle del Crati nel 1402. Sposò Ciczula de Alferiis, dalla cui unione nacquero Luigi Antonio e Carafello.

LA TOMBA

Autore: anonimo scultore

Datazione: lastra del 1350 circa riutilizzata nel 1402 circa

Elementi datanti: data di decesso, stilistici e paleografici (SCIROCCO 2023b, p. 203)

Collocazione: chiesa di San Michele Arcangelo a Morfisa, cappella di san Domenico, parete destra

Tipologia: tomba a parete

Descrizione

La triade sacra formata dalle mezze figure di Cristo in pietà tra la Vergine addolorata e san Giovanni evangelista è la tipica decorazione dei frontali delle arche realizzate nel Trecento a Napoli. Le espressioni grottesche che caratterizzano i volti della Vergine e di Giovanni sono derivano della scuola di Antonio Baboccio. Tra le tre figure compaiono, entro tondi, gli emblemi del casato a cui apparteneva il defunto. Al di sopra e al di sotto di essi sono rappresentate le figure del tetramorfo che mostrano al fedele i quattro vangeli: l'aquila è manifestazione di san Giovanni, l'angelo di san Matteo, il bue di san Luca e il leone di san Marco. Nei quattro pennacchi angolari sono incisi eleganti fiori

che si adattano perfettamente alla forma triangolare. Si conservano tracce di colore. La lastra del sarcofago proviene da una tomba Caracciolo databile al 1350 circa reimpiegata per la sepoltura di Gurrello (SCIROCCO 2023b, p. 188). Più di recente Bianca de Divitiis, attraverso la lettura dell'opera *Dell'origine de Caraccioli et de Caraffi*, scritta nel 1577 da Ferrante Caracciolo, dimostra come in origine il sarcofago fosse sostenuto da tre virtù cariatidi e sormontato dall'effigie del defunto giacente in vesti militari.

Dalla storiografia ottocentesca emerge che la fronte della tomba di Gurrello, sino al 1850, era sulla parete dirimpetto alla cappella di Santo Stefano, inserita in un allestimento di stucchi bianchi e allineata con la fronte del sarcofago di Tommaso Caracciolo [scheda 15]. Nella stessa area lo aveva visto Cesare d'Engenio nel Seicento ma penso nella sua forma completa di tomba a parete.[9] Negli anni trenta Stanislao d'Aloe «sul muro a dritta» del sepolcro di Bertrando del Balzo, legge le due iscrizioni di Gurrello e Tommaso Caracciolo. Giuseppe de Simone motiva lo smembramento e lo spostamento di questo sarcofago e di altri dei Caracciolo e scrive che i sepolcri «eretti presso il maggior altare per alcuni di casa d'Angiò e per altri notabili del quartodecimo secolo, vennero dipoi quasi interamente distrutti da' terremoti e dalla profana mano degli uomini, in modo che alquanti avanzi soltanto ne rimangono su pe' muri della crociera». Tra questi sepolcri «ne' muri più brevi […] in alto […] di contro all'altar principale, dal lato dell'evangelo» è la tavola di marmo, parte del sepolcro di Gurrello. Nel 1847 Scipione Volpicella aggiunge altri dettagli e scrive che la faccia dell'urna di Gurrello era fissata nel muro «di rincontro alla cappella di Santo Stefano, siffattamente adorno di stucchi bianchi che ha simiglianza d'arcato ingresso d'altra cappella». Più esattamente la lastra di Gurrello era «sopra il finto ingresso» in linea con la fronte dell'urna di Tommaso Caracciolo, dal lato della navata, così in alto che spesso gli scrittori, nota Volpicella, hanno commesso errori di lettura e di trascrizione. Considerata l'illeggibilità delle due epigrafi, in Età Moderna furono inseriti due cartigli in stucco bianco a «caratteri neri» che rivelavano l'identità dei due Caracciolo. Un aspetto importante che i descrittori dell'Ottocento trascurano è il colore. Il più attento a ciò, dopo Scipione Ammirato che scrive del sepolcro nel 1651, è Volpicella il quale, oltre ai caratteri neri del testo scritto, dice che la fronte dell'urna di Gurrello era dorata e che «si notava per l'insegna dell'ordine della nave e per il cimiero dell'elmo, ch'era un pie' di cavallo col ferro», simboli che immagino spiccassero proprio per il colore. Nel 1854 la lastra non

[9] La tomba era ancora integra nel 1577, quando la vede Ferrante Caracciolo: DE DIVITIIS 2007, p. 34.

era più sulla parete nord del transetto est. Benedetto Minichini, infatti, la vede nella cappella di San Domenico. È molto probabile, dunque, che questa lastra assieme a quella che custodiva il corpo di Tommaso Caracciolo, fu spostata durante i lavori di restauro che interessarono l'intera chiesa, condotti dall'architetto Federico Travaglini tra il 1850 e il 1853.

Dimensioni: altezza lato sinistro 58,5 cm
lato destro 57,5 cm
larghezza base superiore 175 cm
base inferiore 174,5 cm

L'EPIGRAFE



Datazione: 1402 circa

Posizione: lungo il perimetro della lastra

Dimensioni

lunghezza primo rigo 175,5 cm, secondo rigo 51, terzo rigo 52 cm, quarto rigo 164,5 cm

rigo: altezza 6,5 e 7 cm

lettere: 3,5 cm

linee guida: altezza 1 e 1,5 cm

Tipo di scrittura: gotica maiuscola

Tipo di incisione: in cavo

Sezione del solco: triangolare

Materiale di riempimento: assente

Tracce di colore: fondo scuro

Numero righe: 2

Segmenti di righe: 13 a destra e 12 a sinistra

Linee guida: doppie e in rilievo

Forma letteraria: prosa

Trascrizione

✚ HIC ♦ IACET ♦ NOBILIS ♦ EEEXCRENUUS ♦ MILES ♦ DOMINUS ♦ GURELLUS ♦ CARACZU / LUS ♦ DICCUS ♦ CARR / AFA ♦ DE NEAPOLI ♦ / REGNI SCICILIE MARESCALL ♦ Q ♦ OBIIC ♦ A ♦ D ♦ M ♦ CCCC ♦ II ♦ DIE ♦ XI ♦ NOUEBRIS ♦ X ♦ IND

Edizione

✚ *Hic iacet nobilis et {st}renuus miles dominus Gurrellus Caraczu/lus dic{t}us Carr/afa de Neapoli, / regni Sicili(a)e marescall(i), q(ui) obii{t} a(nno) D(omi)ni M CCCC II, die XI, nove(m)bris, X ind(ictionis).*

Traduzione

Qui giace il nobile e valoroso soldato signor Gurrello Caracciolo detto Carafa di Napoli, maresciallo del Regno di Sicilia, il quale morì nell'anno del Signore 1402, il giorno 11 di novembre, X indizione.

Descrizione paleografica

La lettura avviene a partire dal lato lungo superiore del rettangolo, prosegue lungo il lato destro breve, il lato sinistro e si conclude nel lato inferiore. Tutte le lettere mantengono lo stesso orientamento a favore del lettore. Introduce il testo una *crux* greca potenziata. L'epigrafe è curata nella realizzazione grafica ma non nella grammatica, dove sono presenti alcuni errori dovuti probabilmente al riuso della lastra o alla disattenzione del lapicida. In particolare la ripetizione per ben tre volte della lettera E davanti all'aggettivo «{st}renuus», nel quale la S è sostituita dalla lettera X, lo scambio delle T in «{st}renuus», «dic{t}us» e «obii{t}» con la lettera C e l'aggiunta della C dopo la S di «Sicili(a)e». Della vecchia iscrizione si intravedono i segni di abbreviazione sulla spalletta del campo epigrafico inferiore, uniche tracce dell'originario epitaffio a rilievo che è stato abraso, livellando il campo della scrittura,

per incidervi la nuova epigrafe nel 1402. Si distinguono chiaramente almeno due segni di abbreviazione a rilievo: in cima alla prima A della parola «marescall(us)» e sopra alla Q della parola «q(ui)», che è già dotata del proprio segno di abbreviazione in basso. Si nota anche una cravatta e una seconda coda della Q di «q(ui)», appartenenti chissà a quale lettera della precedente iscrizione. Nonostante ciò, il testo è chiaro e leggibile grazie a una buona conoscenza della tecnica del chiaroscuro da parte dello scalpellino. Il tracciato sottile conferisce visivamente leggerezza ed eleganza alle lettere. La A in forma gotica presenta in alcuni casi il caratteristico ponte sul capo, la D onciale ha apicatura a becco in alto verso sinistra, la G è a spirale, la F con sottilissimo filetto di chiusura della stessa altezza dell'asta, la L ha una spatola fine che raggiunge la stessa altezza dell'asta, la P con occhiello chiuso e piede di appoggio dell'asta, la U e la V hanno forma arrotondata, la Z è in forma di 3. Compaiono alcuni segni abbreviativi: un semicerchio appoggiato sulla L di «marescall(i)» che si sovrappone alla linea del rigo, un breve tratto ascendente sulla coda della Q, la tilde sulla A di «a(nno)», sulla D di «D(omini)», sulla E di «nove(m)bris» e sulla D di «ind(ictionis)». È presente una monottongazione grafica in «Sicili(a)e». I segni di interpunzione sono romboidali a stella e separano ordinatamente le parole tra loro. Non sono più visibili i due *interpuncta* tra le parole «regni Sicili(a)e marescall(i)». Il *dies natalis* è calcolato per addizione secondo il sistema di numerazione romana. Sulla M delle migliaia dell'anno è inciso un segno simile a un accento circonflesso.

FONTI STORICO-ERUDITE

CAMPANILE 1610, pp. 50-51:

> […] i più antichi cavalieri di questa casa son sempre chiamati Caraccioli detti Carrafi; ma anche da' monumenti de' medesimi nella chiesa di San Domenico di questa città, ove così i Carrafi della Stadera, come quei della Spina son tutti chiamati Caraccioli detti Carrafi, come di Matteo si legge con seguenti parole:
>
> *[…]*
>
> *Hic iacet corpus quondam nobilis viri Domini Thomasij Caraccioli dicti Carrafa de Neap. qui obijt anno Dom. 1332.*
>
> E di Gurrello
>
> *Hic iacet nobilis, & strenuus Miles Dominus Gurrellus Caracculus dictus Carrafa de Neap. Regni Siciliæ Marescallus, qui obijt anno Dom. 1402.*

D'ENGENIO 1623, pp. 287-289:

Nell'Altar di questa cappella [del duca d'Acerenza] è la tavola in cui è la Vergine dall'Angiolo Annunciata fatta da Titiano da Vecellio da Cador celebre pittore, il qual fu chiaro al mondo nel 1546. […].

Ne' sepolchri appo di detta cappella:

Hic iacet corpus quondam nobilis viri domini Thomasij Caraczuli dicti Carrafæ de Neap., qui obijt Anno Domini 1336. Die 28. Mensis Decembris 5. Indictionis.

Hic iacet nobilis, & extrenuus miles dominus Gurrellus Caraczulus dictus Carrafa de Neapoli Regni

AMMIRATO 1651, p. 141:

Gurello essendosi con tutto l'animo volto all'opere militari, in quelle riuscì seguitando sempre il re Carlo III et il re Ladislao suo figliuolo, famoso et prode capitano. Onde non solo da quei principi guerrieri e valorosi fu creato marescaillo del regno, ma etiandio giudicato meritevole dell'honoranza et dignità della Nave, ordine instituito dal già detto Carlo III. Et il re Ladislao gli concedette per se e per suoi eredi et successori la loggia de genovesi. Morì l'anno 1402 et sta seppellito in una sepoltura di marmo dorata appresso i sepolcri degli altri suoi antecessori ove non solo si vede il già detto ordine della nave, ma il cimiero delle sue arme esser un pie di cavallo col ferro. Le parole che vi sono attorno sono queste: *Hic iacet nobilis et extrenvvs miles dominvs Gvrellvs Caracciolvs dictvs Carrafa regni Siciliæ maresciallvs. qvi obiit anno domini MCCCCII. die XI. novembris. X. Ind.*

ALDIMARI 1691, pp. 17-18:

Altri hanno detto che i casati traggono la loro origine da' Caraccioli nobilissimi napoletani, e de' primi del regno, e l'uni e l'altri, secondo alcuni di essi, originati da Sigismondi di Pisa.

Portano per prova della loro opinione alcuni marmi che si trovano nella chiesa di San Domenico Maggiore di Napoli dell'anni 1315, 1332, 1360, 1362, 1401 et alcune scritture della zecca dell'istessa città, dalle quali si vede che alcuni si dicono Caraccioli Carafa, li marmi dicono così:

[…]

Hic iacet corpus quondam Nobilis Viri Thomasij Caraczoli dicti Carrafæ de Neapoli, qui obijt anno Domini MCCCXXXII. die XXVIII. men. Decembris v. indict.

Hic iacet Nobilis, & strenuus Miles Dominus Gurellus Caraczolus dictus Carrafa de Neapoli Regni Siciliæ Marescallus, qui obijt anno Dñi MCCCCI. die xi. nouēb. X. indict.

LETTERATURA POSTERIORE AL 1800

Tomba

D'ATALA 1846, p. 102; SCIROCCO 2023a, pp. 216-217, 221; DE DIVITIIS 2007, p. 34, 165; SCIROCCO 2023b, pp. 188, 203.

Epigrafe

D'ALOE 1835, p. 289; DE SIMONE 1845, p. 117; VOLPICELLA 1847, p. 157-158; VALLE, MINICHINI 1854, pp. 282-283.

TOMMASO CARACCIOLO († 28 dicembre 1336)



IL DEFUNTO

Tommaso Caracciolo era figlio di Bartolomeo e Teodora del Gaudio di Sessa.

LA TOMBA

Autore: anonimo scultore

Datazione: secondo quarto del Trecento

Elementi datanti: data di decesso, stilistici e paleografici

Collocazione: chiesa di San Michele Arcangelo a Morfisa, cappella di San Domenico, parete destra

Tipologia: tomba a parete

Descrizione

La lastra è la fronte superstite di un'arca a parete. Lo si deduce dal tipo di decorazione e dalla disposizione delle lettere attorno al perimetro del rettangolo. Sono rappresentati a mezza figura, all'interno di semplici cornici tonde, la Vergine e Giovanni evangelista ai lati e Cristo in pietà al centro. A destra e sinistra di Cristo due tondi di minori dimensioni contengono i due scudi araldici della famiglia Caracciolo. Si conservano tracce di colore, in particolare sullo sfondo dei clipei e sulle bande trasversali dei due scudi.

Nel 1835 Stanislao d'Aloe legge l'iscrizione funeraria di Tommaso Caracciolo «sul muro a dritta» del sepolcro di Beltrando del Balzo nell'area della crociera, e non sul pavimento della cappella di San Domenico, dove oggi è montata. Non come d'abitudine, per la trascrizione d'Aloe non adotta i caratteri della scrittura gotica ma la scrittura capitale e non descrive la tomba. Un decennio dopo, la tomba di Tommaso, assieme a quella di Gurrello [scheda 14], è ancora nella crociera, dove è vista da Giuseppe de Simone «ne' muri più brevi […] in alto […] di contro all'altar principale, dal lato

dell'evangelo». La tomba era già ridotta alla sola fronte fissata nella parete, ma lo doveva essere dai tempi di Cesare d'Engenio.[10] Scipione Volpicella, invece, è più preciso nell'indicarci la posizione delle due fronti di sarcofago Caracciolo: fissate sulla parete «di contro alla cappella di Santo Stefano», «sopra il finto ingresso stanno a livello» le fronti delle casse sepolcrali di Tommaso e Gurrello Caracciolo, allestite «tra stucchi bianchi». Più esattamente la fronte di Tommaso era «prossima alla cappella de' Pinelli» e accanto era quella di Gurrello. Lo scrittore aggiunge che le iscrizioni nella cornice «dell'una e dell'altra urna» non erano agevolmente leggibili «per essere troppo in alto» e per questo erano stati inseriti uno sopra l'altro cartigli moderni in stucco bianco «con grandi caratteri neri» che ne rivelavano l'identità. La notevole distanza a cui erano montate le casse è stata causa di trascrizioni epigrafiche errate. La sola trascrizione più attendibile, dice Volpicella, è quella rilevata da Cesare d'Engenio.

La tomba non ha trovato fortuna nella storiografia dello scorso secolo. Nel 2007 Bianca de Divitiis, che recupera la descrizione della tomba fatta da Ferrante Caracciolo nel 1577 nell'opera *Dell'origine de Caraccioli et de Caraffi*, afferma che il sepolcro rispondeva al tipo ricorrente a Napoli in epoca angioina e durazzesca, in cui sul sarcofago, sorretto dalle personificazioni delle virtù, era adagiata la statua giacente e armata.

Dimensioni: altezza 60 cm

larghezza 196,5 cm

L'EPIGRAFE



Datazione: secondo quarto del Trecento

[10] Nel 1577 il sepolcro era integro così come emerge dalle pagine di Ferrante Caracciolo che scrive nel 1577: DE DIVITIIS 2007, p. 34.

Posizione: lungo il perimetro

Dimensioni

rigo: altezza 7 e 8 cm

lettere: altezza 3 e 3,5 cm

linee guida: altezza 2 e 2,3 cm

Tipo di scrittura: gotica maiuscola

Tipo di incisione lettere: in rilievo

Tracce di colore: nessuna

Numero righe: 2

Segmenti di righe: 11 a destra e 10 a sinistra

Linee guida: doppie e in rilievo

Forma letteraria: prosa

Trascrizione

✚ HIC ▸ IACET ▸ CORPVS ▸ QVONDA ▸ NOBILIS ▸ VIRI ▸ DNI ▸ THOMASII ▸ CARACZVLI ▸ DITTI ▸ CARRAFE / DE NEAPOLI ▸ QVI / OBIIT ▸ ANNO ▸ DNI / M ▸ CCC ▸ XXXVI ▸ DIE ▸ XXVIII ▸ MENS ▸ DECEMBR ▸ QVINTE ▸ IND ▸ CVI ▸ AIA ▸ REQVIESCAT I ▸ PACE

Edizione

✚ *Hic iacet corpus quonda(m) nobilis viri d(omi)ni Thomasii Caraczuli di{c}ti Carraf(a)e de Neapoli, qui obiit anno D(omi)ni M CCC XXXVI, die XXVIII, mens(is) decembr(is), V ind(ictionis), cui(us) a(n)i(m)a requiescat i(n) pace.*

Traduzione

Qui giace il corpo del nobiluomo signor Tommaso Caracciolo un tempo detto Carafa di Napoli, il quale morì nell'anno del Signore 1336, il giorno 28 del mese di dicembre, V indizione.

Descrizione paleografica

La scrittura, elegante e precisa, dal morbido chiaroscuro determinato dalla presenza di pieni e filetti, dà un senso di ordine e chiarezza. Lo *sculptor* propone caratteri in forma maiuscola e minuscola e decora con sottili e morbidi filetti il termine dell'asta sinistra della A in forma gotica, delle curve della R e della S entrambe maiuscole, della curva della H minuscola e dei tratti esterni della M onciale. La E e la C, in forma onciale, hanno filetti di chiusura, la D, in onciale, ha un'apicatura triangolata in alto

a sinistra, la P, la R e la B maiuscole hanno occhielli ben chiusi, la vocale U è in forma angolare. È presente bimorfismo della T minuscola in «Thomasii» simile al τ dove l'asta si arrotonda verso destra in un ricciolo ornamentale e la traversa è un tratto ondulato, e della T maiuscola in «iacet», «di{c}ti», «obiit» e «requiescat» con apicature spesse. I soli nessi per assimilazione presenti riguardano le lettere A e R, A e F in «Carraf(a)e». Tra i segni accessori che segnalano le abbreviazioni per sospensione e per contrazione compaiono una soprallineatura sulla N di «D(omi)ni», la tilde sulla I di «a(n)i(m)a» e sulla I di i(n), un tratto ondulato che attraversa la lettera S di «mens(is)», D di «ind(ictionis)» e I di «cui(us)» in direzione obliqua e termina con un ricciolo ornamentale. Vi è una sola monottongazione di AE in Carraf(a)e. La T sostituisce la C del participio perfetto del verbo *dico*, per cui la forma *dittus* potrebbe aver subito il fenomeno dell'assimilazione consonantica di tipo regressivo, un fenomeno diffuso nel passaggio dal latino volgare all'italiano. Per quanto riguarda il *dies natalis*, l'indicazione dell'indizione è espressa letteralmente in numeri ordinali, mentre l'anno e il giorno secondo il sistema di numerazione romana per addizione. Sulla linea di definizione del rigo sono incisi due cerchi, uno in corrispondenza della M delle migliaia e l'altro sulla seconda C delle centinaia nell'indicazione dell'anno, un terzo cerchio sulla seconda I nell'indicazione del giorno.

FONTI STORICO-ERUDITE

CAMPANILE 1610, pp. 50-51:

> […] i più antichi cavalieri di questa casa son sempre chiamati Caraccioli detti Carrafi; ma anche da' monumenti de' medesimi nella chiesa di San Domenico di questa città, ove così i Carrafi della Stadera, come quei della Spina son tutti chiamati Caraccioli detti Carrafi, come di Matteo si legge con seguenti parole:
>
> *[…]*
>
> *Hic iacet corpus quondam nobilis viri Domini Thomasij Caraccioli dicti Carrafa de Neap. qui obijt anno Dom. 1332.*
>
> E di Gurrello
>
> *Hic iacet nobilis, & strenuus Miles Dominus Gurrellus Caracculus dictus Carrafa de Neap. Regni Siciliæ Marescallus, qui obijt anno Dom. 1402.*

D'ENGENIO 1623, pp. 287-289:

> Nell'altar di questa cappella (del duca d'Acerenza) è la tavola in cui è la Vergine dall'Angiolo Annunciata fatta da Titiano da Vecellio da Cador celebre pittore, il qual fu chiaro al mondo nel 1546.
>
> […]

Ne’ sepolchri appo di detta cappella:

Hic iacet corpus quondam nobilis viri domini Thomasij Caraczuli dicti Carrafæ de Neap., qui obijt Anno Domini 1336. die 28. mensis Decembris 5. Indictionis.

Hic iacet nobilis, & extrenuus miles dominus Gurrellus Caraczulus dictus Carrafa de Neapoli Regni Siciliæ Marescallus, qui obijt Anno Domini 1401. die XI. Novembris 10. Indictionis

[D’Engenio 1623, pp. 288-289 – Attenzione queste pagine vengono rinumerate dall’autore per errore come 280-281]

ALDIMARI 1691, pp. 17-18:

Altri hanno detto che i casati traggono la loro origine da’ Caraccioli nobilissimi napoletani, e de’ primi del regno, e l’uni e l’altri, secondo alcuni di essi, originati da Sigismondi di Pisa.

Portano per prova della loro opinione alcuni marmi che si trovano nella chiesa di San Domenico Maggiore di Napoli dell’anni 1315, 1332, 1360, 1362, 1401 et alcune scritture della zecca dell’istessa città, dalle quali si vede che alcuni si dicono Caraccioli Carafa, li marmi dicono così:

[…]

Hic iacet corpus quondam Nobilis Viri Thomasij Caraczoli dicti Carrafæ de Neapoli, qui obijt anno Domini MCCCXXXII. die XXVIII. men. Decembris v. indict.

Hic iacet Nobilis, & strenuus Miles Dominus Gurellus Caraczolus dictus Carrafa de Neapoli Regni Siciliæ Marescallus, qui obijt anno Dñi MCCCCI. die xi. nouēb. X. indict.

LETTERATURA POSTERIORE AL 1800

Tomba

D’ATALA 1846, p. 102; DE DIVITIIS 2007, p. 34.

Epigrafe

D’ALOE 1835, p. 289; DE SIMONE 1845, p. 117; VOLPICELLA 1847, p. 158; VALLE, MINICHINI 1854, pp. 282-283.

GIOVANNELLO BRANCACCIO († 13**) e
BERNARDO BRANCACCIO († 13 dicembre 1345)



I DEFUNTI

Giovannello e Bernardo Brancaccio erano i figli di Ligorio detto Zozo. Di loro non si hanno altre notizie.

LA TOMBA

Autore: anonimo scultore

Datazione: metà del Trecento

Elementi datanti: data di decesso, paleografici

Collocazione: chiesa di San Michele Arcangelo a Morfisa, cappella di San Domenico, entrando sulla destra, sul pavimento

Tipologia: tomba terragna bisoma

Dimensioni: altezza lato destro 150,5 cm
lato sinistro 155

larghezza base superiore (lato teste) 86 cm

base inferiore (lato piedi) 86 cm

Descrizione

Sulla lastra sono rappresentate due effigi identiche nell'abbigliamento e nei tratti fisionomici, distinte nella forma del viso più allungata della prima a sinistra, tondeggiante della seconda, e nella capigliatura, più corti e arricciati alle punte con stempiatura nella prima, più lunghi e ondulati con scriminatura centrale nella seconda. Le loro divise prevedono un elegante colletto in cotta di maglia, corazza a piastre, maniche in cotta di maglia con paracolpi decorati sul gomito col consueto nodo e sull'omero con motivi vegetali, una daga e una spada agganciate alla cinghia completano l'armatura. La lastra è stata tagliata all'altezza delle ginocchia, per cui non è possibile stabilire la lunghezza della gonnella e il tipo di scarpe. I due fratelli sono posizionati all'interno di una edicola gotica pentalobata. Sopra i due spioventi è scolpito in duplice copia l'emblema di famiglia.

Nell'Ottocento Scipione Volpicella è il primo a trascrivere, tra le note, l'epigrafe già lacunosa, in corsivo e con il dovuto scioglimento delle parole abbreviate. Lo storico vede la tomba «vicino all'ingresso a mano destra entrando nella cappella» di San Domenico, dove ancora oggi si trova. Dopo di lui sono Benedetto Minichini e Giovan Battista Chiarini a mostrare interesse per l'iscrizione «molto logorata dal tempo». Nessuno dei due scrittori ottocenteschi chiarisce l'identità del fratello sepolto con Giovannello.

L'EPIGRAFE



Datazione: metà del Trecento

Posizione: lungo i lati superiore, destro e sinistro

Dimensioni

rigo: vedi dimensioni latra

rigo: altezza tra i 6,8 e 8 cm

lettere: altezza 3,8 e 4 cm

linee guida: altezza 2 e 2,5 cm

Tipo di scrittura: gotica maiuscola

Tipo di incisione lettere: in rilievo

Tracce di colore: nessuna

Numero righe: 3 superstiti

Linee guida: doppie e in rilievo

Forma letteraria: prosa

Trascrizione

[-]ORP[…] / NOBIL VIRI IOHELLI BRACACII DNI ZOZI · FILII · DNI LIGORII ZOZI DE NEAPOLI QVI OBIIT ANN[-] / [-] I · FILI [-]I · ZOZI · DE · NEAPOLI · QVI · OBIIT · ANNO · DNI · M · CCC · XLV · DIE · XIII · DECEBRI · XIIII · IND [-] / [-] QE [-]

Edizione

[Hic iacent c]orp[ora] / nobil(is) viri Ioh(ann)elli Bra(n)cacii d(omi)ni Zozi, filii d(omi)ni Ligorii Zozi de Neapoli, qui obiit ann[o Domini MCCC -] / [-]i fili [-]i Zozi de Neapoli, qui obiit anno D(omi)ni M CCC XLV, die XIII dece(m)bri, XIIII ind[ictionis -] / [- re]q(ui)e[scant in pace -].

Traduzione

[Qui giacciono i corpi] del nobiluomo signor Giovannello Brancaccio Zozo, figlio del signor Ligorio di Zozo di Napoli, il quale morì nell'ann[o del Signore 13…] [-] figlio […] di Zozo di Napoli, il quale morì nell'anno del Signore 1345, il giorno 13 di dicembre, XIV indizione.

Descrizione paleografica

L'epigrafe incomincia nella metà destra del lato breve, sopra le teste dei giacenti e, a causa del taglio subito dal rettangolo marmoreo, praticato a circa 2/3 della sua altezza, manca della data di decesso di Giovannello Brancaccio, della formula di presentazione di Bernardo e della formula di congedo. Lo spazio della scrittura è fitto di lettere, le parole tra loro infatti non sono molto distanziate. Il *ductus* è posato e le lettere, dal modulo variabile, più piccole quelle al termine del lato sinistro del rettangolo, nonostante l'usura, sono distinguibili le une dalle altre. Il lato breve sopra le teste dei *gisants* è infatti molto consumato dal continuo calpestio e l'operazione di lettura qui risulta più difficile. Si può pensare che la formula incipitaria fosse

caratterizzata dal verbo *iacere* coniugato alla terza persona plurale e non singolare, così come aveva integrato Cesare d'Engenio Caracciolo. Si mescolano caratteri in maiuscola e in minuscola: A gotica maiuscola con spatola in alto verso sinistra squadrata, R maiuscola con occhiello chiuso, U angolare in capitale, T maiuscola con evidenti spatole, C ed E onciali con filetto di chiusura, D onciale con apicatura a becco in alto a sinistra, F con filetto di chiusura spesso, G con pilastrino incurvato verso l'interno, H e N minuscole, L maiuscola con spatola imponente. Peculiare è la forma della Z simile al tre arabico ma capovolto e riflesso. Sono visibili tre nessi pe assimilazione di A e P in «Neapoli», di A e N nel sostantivo *anno* ripetuto due volte. Sono presenti abbreviazioni per sospensione ma soprattutto abbreviazioni per contrazione. Della formula in clausola si leggono solo le lettere Q ed E. È assai probabile dunque la scelta della consueta formula finale *requiescant in pace*. Gli *interpuncta* sono molto consumati ma si intuisce che dovevano distanziare regolarmente le parole tra loro e che erano in forma di punto posizionato a metà altezza delle lettere. La data di decesso Bernardo Brancaccio è espressa secondo il sistema di numerazione romana per sottrazione e addizione.

FONTI STORICO-ERUDITE

D'ENGENIO 1623, pp. 282-283:

> Nella cappella della famiglia Brancaccia dedicata a san Domenico si vede il vero ritratto del detto santo cavato dal vivo et è tenuto in grandissima veneratione e quivi in due sepolcri e marmi si legge:
>
> *F. Hyppolito Mariæ Beccariæ […]*
>
> *Hic iacet corpus viri Domini Ioannelli Brancacia dict Zozi de Neap. qui obijt Anno Domini 13 . . . . .*

CAMPANILE 1672, p. 43:

> Quelli che anticamente furono detti Zozi vi aggiunsero tre conchiglie purpuree, dode spiccossi quel lignaggio Zozo decantato dal prudente Roberto in quella divulgata prammatica *Contrà Neapolitanos raptentes & c.* il tumulo del quale è nel suolo della cappella grande. L'insegna vien coronata da queste lettere: ✚ *Hic iacet Corpus Domini Ligorji Brancacij, dicti Zozi Militis de Neap., qui objit anno Domini 1347..ff. ff. an. XV. ind., cuius anima per misericordiam Dei requiescat in pace. amen*; dal cui lato si scorgono i suoi figliuoli Bernardo e Giovanni.

LETTERATURA POSTERIORE AL 1800

Tomba

LUCHERINI 2019, p. 249, n. 5;

Epigrafe

VOLPICELLA 1847, p. 298; VALLE, MINICHINI 1854, p. 291; CELANO 1692 (1858), p. 569.

PIETRO BONI († 22 aprile 1348)



IL DEFUNTO

Pietro Boni era un mercante veneziano che decise di vestire l'abito domenicano (D'ENGENIO 1623, p. 289). Non è citato nei documenti e nei testi letterari.

LA TOMBA

Autore: anonimo scultore

Datazione: metà del Trecento

Elemento datante: data di decesso e fonte letteraria (D'ENGENIO 1623, p. 289)

Collocazione: chiesa di San Michele Arcangelo a Morfisa, ingresso cappella di San Domenico, primo gradino a destra

Tipologia: tomba terragna

Descrizione

Si tratta di un frammento di tomba terragna reimpiegata come rivestimento del primo gradino di accesso alla cappella. Il *gisant*, del quale si vede solo il suo arto inferiore e l'avambraccio di sinistra, è graffito con solco triangolare, tecnica esecutiva più tipica della prima metà del Trecento. L'abito indossato è una tunica con orlo lungo fino alla caviglia e maniche ampie, corredata da una mantellina che arriva al gomito. Sembra

essere la veste di un frate domenicano. Credo quindi si tratta della tomba terragna di Pietro Boni, di cui parla Cesare d'Engenio e dal quale si apprende che questo mercante veneziano "alla sua morte assunse l'abito di san Domenico". L'ipotesi è avvallata dal fatto che non c'è traccia del cane accanto al piede del *gisant*. La coppia di cani è infatti un elemento che caratterizza solo le tombe dei *milites* e non dei chierici. Si intravede il profilo di una colonna con base ed echino che lascia intendere la rappresentazione di un'edicola.

Dimensione: 107 cm x 38 cm

L'EPIGRAFE

Datazione: metà del Trecento

Posizione: sul lato lungo destro

Dimensioni

rigo: altezza non definibile

lunghezza 106 cm

lettere visibili: altezza 1,8 cm

Tipo di scrittura: gotica maiuscola

Tipo di incisione: in cavo

Sezione del solco: triangolare e quadrata

Materiale di riempimento: assenet

Tracce di colore: assente

Numero righe: 1

Linee guida: cornice della lastra in cavo

Forma letteraria: prosa

Trascrizione

[-] DNI · MILLE · […] XXXXVIIII · DIE XXI [-]

Edizione

[- qui obiit anno] D(omi)ni mille(simo) [CCC] XXXXVIIII, die XXI · [-].

Traduzione

[il quale morì nell'anno del Signore 13]48, il giorno 21, [indizione -].

Descrizione paleografica

L’operazione di comprensione delle lettere superstiti e frammentarie non è stata agevole. Si intravedono i bracci delle L in mille con sottili apicature Non sono certa che il grafema V corrisponda al cinque romano, potrebbe anche essere una X. Potrebbe essere la tomba di Pietro Boni veneziano, deceduto il giorno 22 dell’anno 1348, la cui iscrizione è riportata da d’Engenio ma pochi sono i dati per affermare ciò con sicurezza. In effetti la lastra si trova oggi non molto distante da dove l’ebbe vista d’Engenio nel 1623. Si tratta senza dubbio di un frammento di tomba terragna e lo scrittore napoletano vedeva la tomba di Pietro Boni «nel suolo della parte destra» o «sinistra dell’altare maggiore». I segni di interpunzione sono a forma di punto, posizionati a metà altezza del rigo.

FONTI STORICO-ERUDITE

D’ENGENIO 1623, pp. 287, 289:

Ne’ marmi che sono nel suolo della parte destra e sinistra dell’altar maggiore leggiamo:

[…]

Hic iacet corpus Petri Boni de Venetia mercatoris, qui in suo fine suscepit habitum sancti Dominici, & obijt Anno Domini 1348. die 22. mensis Aprilis 9. Indict.

LETTERATURA POSTERIORE AL 1800

Frammento di tomba inedita

GIOVANNI DI DURAZZO († 5 aprile 1335)



IL DEFUNTO

Giovanni, fratello di Filippo di Taranto, era il tredicesimo figlio di re Carlo II d'Angiò (1385-1309) e Maria Arpad di Ungheria. Sposò nel marzo 1318 Matilde di Hainaut principessa di Acaia; annullato questo matrimonio, prese in moglie Agnese di Talleyrand-Perigord dalla quale ebbe quattro figli. Fu conte di Gravina e duca di Durazzo-

LA TOMBA

Autore: Tino di Camaino

Datazione: entro il 1337

Elementi datanti: data di decesso dello scultore e stilistici

Collocazione: parete di fondo del braccio ovest del transetto, cappella dell'Angelo Custode, sopra la tomba di Galeazzo Pandone

Tipologia: tomba a parete

Descrizione

Del monumento si conserva sola la fronte dell'arca, murata a circa 8 metri di altezza, sulla quale sono effigiate entro nicchie a tutto sesto, in posizione preminente, Giovanni assiso in faldistorio, alla sua destra tre figure stanti di falconieri, forse i figli Carlo, Ludovico e Roberto, e alla sua sinistra un folto gruppo di cortigiani genuflessi, probabilmente gli albanesi di cui parlava l'epigrafe ora scomparsa.

Nella prima metà del Novecento tra i primi ad attribuire su base stilistica a Tino di Camaino la tomba di Giovanni sono Émile Bertaux, Adolfo Venturi, Aldo De Rinaldis, Wilhelm Reinhold Valentiner e Ottavio Morisani. Nel 1950 Raffaello Causa, invece, ritiene i frammenti dei sepolcri, sia di Giovanni che di Filippo d'Angiò, fuori dalla diretta sensibilità di Tino, e li riconduce alla mano del cosiddetto Maestro della Crocifissione, un anonimo collaboratore di Tino,[11] operante nella chiesa di Santa Chiara. Allo stesso tempo però Causa riconosce un collegamento tra la *Madonna col Bambino* e il gruppo della *Crocifissione* sul sepolcro di Carlo di Calabria [scheda 17], senza alcun dubbio opera di Tino. Middione, invece, sostiene la progettualità di Tino di Camaino e qualche intervento diretto del maestro, viste l'alta qualità stilistica, la convinta ricerca dei volumi, l'espressività e l'intensità delle fisionomie, e l'aiuto cospicuo di uno stretto collaboratore. Francesco Aceto riferisce che la *Madonna col Bambino* e *San Domenico con Giovanni di Durazzo* sono riconducibili «a un dotato e sensibile aiuto di Tino, che risolve in ornatezze esteriori la sintesi plastica perseguita dal capobottega».

Per quanto riguarda la sistemazione della tomba di Giovanni di Durazzo, fino al 1566, riprendendo il racconto di Pietro de Stefano, era nell'altare maggiore, di fronte la tomba di suo fratello Filippo di Taranto [scheda 4], rispettivamente sulla parete destra e sulla parete sinistra. Nonostante i danni subiti dal terremoto del 1456, i sepolcri dei fratelli d'Angiò nel Cinquecento dovevano essere piuttosto integri, se di entrambi de Stefano legge senza difficoltà i testi funerari. Successivamente quando i frati decisero di spostare il coro dietro l'altare maggiore, le due tombe, assieme a quella di Bertrando del Balzo [scheda 1], furono montate nel braccio est del transetto, lì dove le vede nel 1623 Cesare d'Engenio, certamente in forme più o meno complete perché anche questi legge ancora l'iscrizione di Giovanni. Grazie a d'Engenio sappiamo che le tombe dei due membri di casa d'Angiò erano ai lati del sepolcro di Bertrando del Balzo. Almeno sino al 1725 le tre tombe d'Angiò e del Balzo erano ancora nel braccio est del transetto, mentre nel 1788 il sepolcro di Giovanni risulta nel braccio ovest del transetto, dove la vede Giuseppe Sigismondo, il quale sembra vi leggesse ancora l'iscrizione. Nel 1847 Scipione Volpicella suppone che quest'ultima *traslatio* dei resti del corpo di Giovanni e della sua

[11] Raffaello Causa adotta un nome convenzionale quale Maestro della Crocifissione per indicare l'autore della *Crocifissione*, parte del dossale d'altare in forma di trittico, reimpiegato per il sepolcro di Agnese e Clemenza d'Angiò [scheda 24] ricavandone sul verso le cortine della camera funebre. All'indomani dell'incendio divampato nel 1943 in Santa Chiara, la *Crocifissione* fu recuperata e trasferita presso il Museo dell'Opera di Santa Chiara. Francesco Aceto identifica con ogni probabilità il Maestro della Crocifissione con Tino di Camaino: MORISANI 1945, p. 75; *Sculture lignee* 1950, p. 68; ACETO 1995, pp. 20-23.

tomba sia avvenuta in occasione della sostituzione del pavimento a opera di Domenico Antonio Vaccaro e quindi entro il 1732, quando l'intervento di pavimentazione fu ultimato. Lo stesso Volpicella in un cartiglio di stucco a grandi caratteri neri posto sopra la lastra legge «Joannes Andegavensis – Dux Duracensii filius – regis Caroli II a. d. MCCCXXXV». L'allestimento decorativo odierno, privato del cartiglio, è invece frutto della trasformazione neogotica della chiesa realizzata nei primi anni cinquanta dell'Ottocento dall'architetto Federico Travaglini. Secondo quanto dice Benedetto Minichini, nel 1854, nell'ambito dei lavori di ristrutturazione seguiti da Travaglini, la lastra fu spostata più in basso per fare spazio all'allungamento della finestra ogivale. È probabile che l'iscrizione sia stata danneggiata e sacrificata in occorrenza del progetto di ristrutturazione della chiesa di Travaglini, e comunque dopo il 1835, quando d'Aloe sembra leggere il testo con i propri occhi. Nel 1847 l'iscrizione era già stata rimossa perché a tal proposito risuonano chiare le parole di Volpicella, il quale nelle righe dedicate alla descrizione iconografica della fronte coniuga i verbi al presente indicativo, in particolare scrive «chi leva gli occhi […] vede», «si vede a mano manca», mentre per quanto riguarda il testo funerario adopera il tempo verbale passato e l'autore così si esprime «per avventura si lesse per l'addietro il latino epitaffio del duca», che recupera dalle opere di de Stefano e d'Engenio e traduce in italiano.

Dell'intero monumento di Giovanni di Durazzo sopravvivono la *Madonna in trono col Bambino* e *San Domenico con Giovanni di Durazzo*, conservati presso il Museo di San Martino e catalogati da Robero Middione nel 2001. Il primo a ricostruire il monumento è stato Wilhelm Reinhold Valentiner. I due gruppi scultori appartenevano alla scena della *commendatio animæ* alloggiata sopra la copertura della camera funeraria del monumento, che, sulla scia delle opere funerarie create da Tino di Camaino a Napoli, in origine prevedeva sicuramente anche un baldacchino. A completamento del gruppo della *commendatio* doveva fare da *pendant* a san Domenico che presenta Giovanni d'Angiò genuflesso a Gesù infante, un altro santo, o una santa, perduto o disperso. Nel 1865 quando il convento fu soppresso, i due blocchi scultori sopravvissuti si trovavano nel chiostro e da qui sono trasferiti nel Museo Civico di Donnaregina, dove vi rimasero fino al 1901, allorquando le due opere furono consegnate al Museo di San Martino.[12]

[12] Per le specifiche vicende *Commissione per la conservazione dei monumenti municipali* 1900, p. 34, nn. 5-6.

Dimensioni: altezza 120 cm ca
larghezza 230 cm ca

ISCRIZIONE DISPERSA E TRÀDITA

FONTI STORICO-ERUDITE

DE STEFANO 1560, pp. 105v-107r:

In detta chiesa sono molti sepolcri di marmi et sepolture, nelle quali vi sono belli epitaphii. Et primo incominciando dala cappella maggiore, vi sono dui superbi sepolcri di marmi, et in quello sta a man destra vi è il mortale di re Filippo imperador di Constantinopoli, […].

Nell'altro sepolcro dala parte sinistra sono scolpiti li sequenti versi per epitaphio:

Dux Duracensis Regali è stirpe Ioannes,
Atq. Comes dignus Grauinæ, mente benignus,
Ac Albanorum Dominus, correptor & horum,
Angeli Montis sancti dominator honoris
Princeps discretus, mira pietate repletus;
Francia, cui patrem confert, Vngaria matrem;
Sancta de gente generatus utroq. parente.
Hìc iacet illustris, uitæ clausis sibi lustris,
Anno Milleno, quo Christus corde sereno,
Et tricenteno perfulsit, ter quoque deno
Quinto migrauit, cælestia qui properauit.
Tertia præstabat Inditio quæ numerabat.
Oramus Christe cæli dux inclitus iste
Viuat in æternum, Patrem speculando supernum.

Quali risonano nel volgare così: "Giovanni duca di Durazzo, di stirpe regale, degno conte di Gravina, quale con mente benegna fu signore e correttore degli albanesi, honorato padrone del Monte de Sant'Angelo, principe discreto et pieno di meravigliosa pietà, il cui padre fu di Francia, la madre di Ungaria, nato da l'uno e l'altra di gente santa, giace qui, finiti li anni dela sua illustre vita nell'anno mille trecento trenta cinque dopo che Christo resplendette; quando esso andò ali celesti regni era l'inditione terza. Christo Signor del cielo, te preghiamo che questo duca nobile viva sempre contemplando il tuo superno Padre".

D'ENGENIO 1623, pp. 287-288:

Sopra le dette cappelle [della famiglia Rufula e del duca d'Acerenza] sono i seguenti tre sepolcrhi, li quali gli anni a dietro furono trasferiti dal coro di questa chiesa, il primo è di Filippo quartogenito di Carlo Secondo re di Napoli, […].

Nel secondo fu sepellito Gio. duca di Durazzo principe della Moree, signor dell'honor del Monte di Sant'Angelo e conte di Gravina per successione di Pietro suo fratello, fu quest'ottavogenito di Carlo II e

morì ne' 5 d'aprile del 1335 e fu con pompose esequie sepellito in questa stessa chiesa et avello, l'iscrittion è tale:

Dux Duracesis Regali de stirpe Ioannes
Atque Comes dignus Grauinæ mente benignus
Ac Albanorum dominus correptor & horum
Angeli Montis Sancti dominator honoris
Princeps discretus mira pietate repletus
Francia cui Patrem, confert Hungaria Matrem
Sancta de gente generatus vtroq; parente.
Hic iacet Illustris vitæ clausis sibi lustris
Anno milleno, quo Christus conde sereno
Et Tricenteno persulsit, ter quoq; deno
Quinto migrauit Cœlestia qui properauit.
Tertia præstabat indictio quæ numerabat
Oramus Christe Cœli Dux inclytus iste
Viuat in æternum Patrem speculando supernum.

ALVINA 1643, p. 289:

Vi sono anco molti sepolcri d'imperatori e re, come: alla destra del'altare maggiore quello di Filippo re, imperatore di Costantinopoli, figliolo di Carlo II; alla sinistra, quello del Duca di Durazzo, et un altro del Marchese di Pescara.

SARNELLI 1685, pp. 186-187:

Sopra le dette cappelle [del Carafa e del duca d'Acerenza] veggonsi altri sepolcri, due delli quali sono i seguenti: il primo è di Filippo, quartogenito di Carlo II re di Napoli: questi fu principe d'Acaja, di Taranto, ed imperador di Costantinopoli, il quale passò da questa vita a' 26 di decembre del 1332; il secondo è di Giovanni duca di Durazzo, principe della Morea, signor dell'Honore di Monte Sant'Angelo, e conte di Gravina per successione di Pietro suo fratello: fu questi ottavogenito di Carlo II, e morì ne' 5 d'aprile del 1335. Il tutto si raccoglie dalle loro iscrizioni che ivi sono.

DE LELLIS 1689, p. 373:

Appresso è la cappella dedicata al glorioso san Vincenzo Ferrero, pregiatissimo lume della domenicana religione, al presente della famiglia Blanco de' marchesi dell'Oliveto e di San Giovanni. Sopra delle dette cappelle dice l'Engenio che sono tre sepolcri di marmo, quivi trasferiti da dietro l'altar maggiore, ove stavano per ivi adattarsi il coro de' frati, ne' quali sepolcri sono i corpi di Filippo principe dell'Acaia e di Taranto, et imperadore di Constantinopoli, quartogenito figliuolo del re Carlo Secondo di Napoli fondatore della stessa chiesa; il secondo di Giovanni duca di Durazzo, principe della Morea, signor dell'honore del Monte Sant'Angelo e conte di Gravina, ottavogenito figliuolo dello stesso re Carlo Secondo; et il terzo di Bertrando del Balzo conte di Monte Scaglioso e d'Andri, e gran giustiziere del Regno, cognato de' sopradetti.

CELANO 1692, pp. 119-120:

Sopra le cappelle di questa parte [di Santo Stefano e de' signori Pinelli] vi si vedono tre sepolcri, qua trasferiti dai frati quando vollero trasferire il coro, che stava nel mezzo della chiesa, dietro dell'altare

maggiore, dove detti sepolcri stavano sontuosamente lavorati. Il primo è di Filippo, quartogenito di Carlo Secondo re di Napoli, e fu questo principe d'Acaja, di Taranto et imperator di Costantinopoli, il quale passò da questa vita a' 26 di decembre del 1332 e fu con pompa regale qui sepellito. Il secondo è del Duca di Durazzo, principe della Morea, signore dell'honor del Monte di Sant'Angelo e conte di Gravina; fu questi ottavo genito di Carlo Secondo, morì ne' 5 d'aprile dell'anno 1335. Il terzo è di Bernardo del Balzo, conte di Montescagioso e d'Andria, gran giustitiero del Regno.

PARRINO 1725, p. 165:

Nella cappella de' Pinelli vi è una tavola della Santissima Annunziata di Tiziano. Sopra detta cappella vi sono tre sepolcri: di Filippo principe d'Acaja, quartogenito, e di Giovanni duca di Durazzo, figli di Carlo V d'Angiò; ed il terzo di Bernardo del Balzo, conte di Monte Scaglioso, e di Andrea, gran giustinziero.

DE DOMINICI 1742, p. 9:

Finita questa chiesa regale, la quale mutando nome, in processo di tempo, S. Domenico Maggiore venne appellata, convenne a Pietro [De' Stefano] lavorar prima una cassa sepolcrale e poi gli ornamenti che sostener la dovevano, per un figlio del suddetto re Carlo, ed in questa chiesa vi scolpì alcune storiette di basso rilievo con somma diligenza. Dicesi che quel sepolcro fatto da Pietro restò infranto per esser lavorato di marmi gentili, allorche cadde questa magnifica chiesa nel mentovato tremuoto riferito da s. Antonino e che per tal cagione non potè più rifarsi, laonde i frati posero le ossa regali unite a quelle del principe Filippo. Altri in altro modo sanno il racconto, ma il vero si è che della cassa del primo figlio morto al re Carlo non si sa veramente ciocchè ne sia accaduto dopo rimossa da dietro l'altar maggiore, allorche vi trasportarono il coro che, conforme all'uso antico, stava in mezzo della chiesa situato in quel tempo.

SIGISMONDO 1788-1789, pp. 10-12:

Nelle mura laterali della crociera si veggono situati due sepolcri bene in alto, quali stavano posti dietro al maggiore altare prima che vi si fosse trasportato il cennato coro dei frati, ch'era in mezzo alla chiesa. Quello che si vede dalla parte del vangelo è di Filippo quartogenito del nominato Carlo II, […]. L'altro che si osserva nel muro della crociera dalla parte della epistola è di Giovanni duca di Durazzo, ottavogenito dello stesso Carlo II, e sopra si legge la seguente epigrafe: "Joannes Andegavensis Dux Duracensis Filius Regis Caroli II. A. D. MCCCXXXV". Nel marmo poi eravi l'altra seguente iscrizione, la quale col tremuoto del 1446, cadute le mura di questa nave, rimediatosi alla meglio che si poté, non vi si legge al presente, e che per onore dell'antichità da me si trascrive dallo stesso De Stefano:

Dux Duracensis Regali e stirpe Joannes,
Atque Comes dignus Gravinæ mente benignus,
Ac Albanorum dominus corrector & horum
Angeli Montis Sancti dominator honoris
Princeps discretus mira pietate repletus
Francia cui patrem confert, Hungaria matrem
Sancta de gente generatus utroque parente.
Hic jacet illustris vitæ clausis sibi lustris
Anno milleno, quo Christus corde sereno
Et tricenteno pefulsit, ter quoque deno

Quinto migravit, Cælestia qui properavit,
Tertia præstabat indictio quæ numerabat.
Oramus Christe Cæli Dux inclytus iste
Vivat in æternum Patrem speculando supernum.

LETTERATURA POSTERIORE AL 1800

Tomba

DE SIMONE 1845, pp. 115-117; BRUNO 1855, pp. 255, 257; CELANO 1692 (1858), p. 563, 587; GALANTE 1872, pp. 238-239; BERTAUX 1898, pp. 138-139; VENTURI 1906, p. 284; DE RINALDIS 1920, p. 123; VALENTINER 1935, pp. 133-142; MORISANI 1945, pp. 63-64, 69-70, 80-82, 114, 119; *Sculture lignee* 1950, pp. 69-70; CHELAZZI DINI, 1996, pp. 76-78; ENDERLEIN 1997, pp. 149-153, 199-202; MIDDIONE 2001, pp. 48-49.

Epigrafe

D'ALOE 1835, p. 290; VOLPICELLA 1847, pp. 153-154, 294; VOLPICELLA 1850, p. 294; VALLE, MINICHINI 1854, pp. 269-270; CAMERA 1860, p. 408; MICHALSKY 2000a, pp. 166-167, 320-324; ACETO 2011, pp. 185, 190, 208-209.

DOCUMENTAZIONE FOTOGRAFICA





MILES DONNORSO († ?) e SERGIO DONNORSO († *post* 1362)



I DEFUNTI

Sergio Donnorso, figlio di Giovanni, maestro razionale e viceprotonotaro, nel 1352 con Egidio di Bevagna, Niccolò de Alife e Andrea da Isernia fu commissario speciale per dirimere la controversia sorta fra la curia regia e Bernardo di Domenico Nardi, maestro della Zecca di Napoli. Ebbe tre figli, Fucillo, Nicola e Marella.

Non si conosce l'identità del *miles* appartenente alla famiglia Donnorso.

LA TOMBA

Autore: anonimo scultore

Datazione: seconda metà del Trecento (lastra impiegata come paliotto d'altare)

post 1362 (lastra sotto la mensa d'altare)

Elementi datanti: data di decesso, stilistici

Collocazione: braccio ovest del transetto, parete destra

Tipologia: tomba a parete

Descrizione

Si tratta di un altare di Età Moderna, probabilmente della metà del Cinquecento, dedicato a san Girolamo e restaurato nel 1734 per volere di Giacinto Donnorso. Autore della scena con san Girolamo, che genuflesso sta per colpirsi il petto con un sasso dinnanzi al crocifisso, è Giovanni Merliano da Nola, attivo a Napoli sul finire del Quattrocento sino alla metà del secolo successivo. L'altare fu costruito reimpiegando due *gisants* medievali. I due *gisants* sono in altorilievo e dovevano costituire i coperchi di due arche. L'effigie posta frontalmente in basso indossa abiti militari: maglia e sottogonnella in cotta di maglia con orlo merlato, corazza, ginocchiere e gomitiere a piastre metalliche, spada e pugnale, calzari in cotta di maglia, guanti di cuoio che rivestono le mani incrociate sul ventre. Gli occhi del defunto sono chiusi, la testa lievemente ruotata e adagiata sul cuscino piatto, privo di ricami incisi, decorato solo da nappe nei quattro angoli. Sul capo porta una corona di gramigna da cui discendono i capelli sino alle orecchie. Ai suoi piedi una coppia di cani sta a fedele guardia del *miles*. Credo che si tratti di una lastra realizzata nella seconda metà del Trecento, considerato il tipo di divisa con gonna corta alle ginocchia e il tipo di acconciatura, impiegato in funzione di tumulo familiare per ospitare le salme del cavaliere effigiato non identificato e quelle postume di altri membri Donnorso. L'effigie immediatamente sotto la mensola d'altare, indossa invece abiti laici e rappresenta forse Sergio Donnorso, del quale incerta è la data di morte, da collocare oltre il 1362, ultimo anno per il quale si sono conservati documenti sottoscritti da un tale «Sergius domini Ursonis de Neapoli, iuris civilis professor, Magne Curie Magister Racionalis, Viceprothonotarius Regni Siciliae»[13]. La testa poggia su un cuscino privo di ricami, i lineamenti spigolosi, il volto è squadrato, incorniciato dalla tipica acconciatura di chi in quegli anni svolgeva lo stesso ruolo di maestro razionale, arricciati nelle punte sino all'altezza del mento, e gli occhi sono chiusi. Le mani, agghindate da anelli, sono incrociate sul basso addome e trattengono un libro dalla coperta molto ricercata. Il giacente indossa una tunica lunga sino ai piedi, caratterizzata da ampi manicotti che lasciano scoperti gli avambracci rivestiti da polsini inamidati e chiusi da una distesa fila di bottoncini. Le due lastre medievali non conservano la propria

[13] I documenti sono registrati in G. Caetani, *Regesta Chartarum. Regesto delle pergamene dell'archivio Caetani*, II, San Casciano-Val di Pesa, 1927.

epigrafe. Le iscrizioni che si analizzeranno di seguito sono invece di Età Moderna e ricordano i restauri subiti dall'altare di San Girolamo.

A metà dell'Ottocento Giuseppe De Simone nota sotto la mensa d'altare «una specie di cassa mortuaria», sulla quale è adagiata la figura giacente certamente di Sergio Donnorso in abito dottorale e sulla cui fronte è un cavaliere con la corona della vittoria che ricorda quindi il Donnorso che nell'VIII secolo sconfisse l'invasore saraceno a Napoli. De Simone si convince che la fronte doveva essere il «ceppo della famiglia» e che «più veramente» su di essa doveva figurare Francesco Donnorso deceduto nel 1332, del quale Carlo de Lellis negli anni ottanta del Seicento nella cappella Donnorso leggeva il suo epitaffio. Nella stessa cappella, riferisce de Simone, de Lellis vedeva anche l'iscrizione dei figli di Sergio, Nicola e Mariella, passati a miglior vita nel 1348, e di Berardo morto nel 1500. A questo punto è bene fare due precisazioni: la prima è che la lastra con la rappresentazione del *miles*, considerato il tipo di divisa a piastre metalliche e gonnella sino al ginocchio e il tipo di acconciatura, non può essere stata realizzata prima della seconda metà del Trecento; la seconda precisazione riguarda l'iscrizione letta da de Lellis che doveva corredare la tomba di Nicola e Mariella e non quella di Sergio, così come lascia intendere de Simone. Scipione Volpicella, invece, non crede affatto alle parole di de Lellis e sostiene che le spoglie di Berardo, deceduto nel 1100 e non nel 1500 come scrive de Simone, di Francesco, di Nicola e Mariella non sono mai state nella cappella Donnorso. Se sull'identificazione con Sergio Donnorso del *gisant* in abito dottorale non esprime incertezze, per quanto riguarda l'identità del *miles*, Volpicella non crede alla storia di un valoroso Donnorso che difese la città dall'assedio dei saraceni, inventata, scrive, nel XVII secolo «per adulare alle nobili e potenti famiglie». Per quanto riguarda le due lapidi medievali Minichini sembra aver attinto dal discorso di Volpicella. In aggiunta Minichini si chiede quando e perché le due lastre «di stile gotico» siano state inserite nell'altare moderno, senza purtroppo riuscire a darsi delle risposte. Lo scrittore nota infatti che per collocare le due lastre «furono rotti i modiglioni» che reggono la mensa d'altare, i quali anziché appoggiarsi a terra, si innestano sulla lapide di Sergio, e conclude che «la qual cosa non poco brutta questo bellissimo monumento, ed in ispezialità nell'accordo dell'insieme, sicchè questo altare sembra nano, non essendosi rialzato tanto quanto fu allargato».

Dimensioni

altezza tot. sino all'architrave 360 cm

larghezza tot. 232 cm

profondità tot. 59 cm

coperchio con *miles*: 171 cm × 71 cm × 169,5 cm ×71 cm

coperchio con *magister rationalis*: lunghezza dalla testa ai piedi 148 cm

lunghezza dal cuscino alla veste 163 cm

profondità/larghezza da parete a gomito 43,3 cm

profondità/larghezza da parete al cuscino 45 cm

PRIMA EPIGRAFE



Datazione: prima metà del Settecento

Posizione: sotto la mensola d'altare

Dimensioni

campo epigrafico: 146 cm × 27,5 cm × 148 cm × 24 cm

lettere: altezza 2 cm e 2,5 cm

interlinea: 1,5 cm

Tipo di scrittura: capitale

Tipo di incisione: in cavo

Sezione del solco: triangolare

Materiale di riempimento: amalgama nero

Tracce di colore: nero

Numero righe: 4

Linee guida: assenti

Forma letteraria: prosa

Trascrizione

ARAM DIVO HIERORYMO A FAMILIA DONNURSO DICATAM VETUSTATE / COLLABENTEM. D ▸ HYACINTHUS EIUSDEM FAMILIÆ = / DONNORSO RESTAURAVIT, ET SUO NITORI RESTITVIT / ANNO ÆRÆ CHRISTIANÆ MDCCXXXIV

Edizione

Aram divo Hiero{n}ymo a familia Donnurso dicatam vetustate / collabentem. D(onnorsus) Hyacinthus eiusdem familiæ Donnorso restauravit, et suo nitori restituit / anno æræ christianæ MDCCXXXIV.

Traduzione

L'altare dedicato dalla famiglia Donnorso a san Girolamo, in antichità (è) crollato. Giacinto Donnorso, della stessa famiglia Donnorso, lo restaurò e restituì il suo splendore nell'anno dell'epoca cristiana 1734.

Descrizione paleografica

Il testo non è allineato né a destra, né a sinistra ma la composizione è centrata, e questo tipo di impaginazione produce un alternarsi di righe di lunghezza diseguale. Le lettere capitali sono di vario modulo: alcune sono più alte come quelle del nome del committente «*Hyacinthus*», altre sono ascrivibili in una forma quadrata, ad esempio la D, la H, la N, la M, fatta eccezione per la M che indica l'anno, e la V. Le lettere E e F hanno la cravatta più corta dei bracci. La E di «vetustate» presenta il braccio superiore più lungo di quello inferiore, mentre la E di «familiæ» ha il braccio inferiore più lungo. Il pilastrino della lettera Y si allunga oltre la linea di scrittura e si curva morbidamente verso sinistra, conferendo eleganza e leggerezza al testo. Il vertice inferiore della M sfiora la linea di scrittura. Unica U angolare è in «restituit». La coda della R non segue una linea retta ma si curva e termina in un morbido e sottile filetto. Sembra che il lapicida abbia commesso un errore nell'incidere la N di «Hiero{n}ymo», confondendola con la lettera R, per cui è visibile sulla cima dell'asta verticale sinistra un occhiello. Accortosi dell'errore commesso, aggancia alla coda della R l'asta verticale destra della N. Tutte le lettere hanno apicature terminali che conferiscono eleganza all'intero componimento. È presente un solo tipo di nesso per assimilazione del dittongo AE. Tra gli *interpunca* sono visibili un punto dopo «collabentem» e un triangolo dopo la D di «D(onnorsus)», entrambi appoggiati sulla

linea di scrittura, il simbolo =, e la virgola dopo «restauravit». Per la data è impiegato il sistema di numerazione romana.

SECONDA EPIGRAFE



Datazione: Età Moderna

Posizione: sopra la mensola d'altare

Dimensioni

dado: 171 cm x 14,5 cm

lettere: altezza 4 cm

interlinea: 2,5 cm

Tipo di scrittura: capitale

Tipo di incisione: in cavo

Sezione del solco: a cordone

Materiale di riempimento: assente

Tracce di colore: nero

Numero righe: 2

Linee guida: assenti

Forma letteraria: versi, distico elegiaco

Trascrizione

QVOD TEMPORIS LONGINQVITAS DIRVERAT / ID PIETAS FAMILIAE RESTITVIT

Edizione

Quod temporis longinquitas diruerat id pietas familiae restituit.

Traduzione

La pietà della famiglia restaurò ciò che la distanza del tempo aveva distrutto.

Descrizione paleografica

Il testo è impaginato secondo un allineamento orizzontale centrato. Le parole sono distribuite ordinatamente nello spazio di scrittura e ben distanziate tra loro senza

ricorrere ai segni di interpunzione. La maggior parte delle lettere sono ascrivibili nella forma quadrata. Le U sono tutte angolari. La coda della Q è agganciata nel punto centrale della base ed è dunque tracciata al di sotto della linea di scrittura. Non sono presenti né abbreviazioni, né nessi, né monottongazioni.

TERZA EPIGRAFE



Datazione: Età Moderna

Posizione: sopra la mensola d'altare

Dimensioni

dado: 21cm x 191 cm

lettere: altezza 3,5 cm

interlinea: 2,5 cm

Tipo di scrittura: capitale

Tipo di incisione: in cavo

Sezione del solco: a cordone

Materiale di riempimento: assente

Tracce di colore: nero

Numero righe: 4

Linee guida: assenti

Forma letteraria: versi

Trascrizione

SACELLVM HOC A FAMILIA DNI VRSONIS OLIM CONDITVM, DE IN VETVSTATE PENE CONSVMPTV3 / IO: THOMAS EX EADEM FAMILIA SACERDOS IN QVEM VIDES ORNATVM EXORNAVIT / AC DIVO HIERONIMO DD CAVITQ. VT EX ANNVO / CENSV IN EIVS DIVI FESTO AC CELEBRI IVSTOR DIE PRETEREA PER SINGVLAS / HEBDOMADAS S TEIVI PERPETVO SACRA FIANT

Edizione

Sacellum hoc a familia d(omi)ni Ursonis olim conditu(m), de in vetustate pene consumptu(m). Io Thomas ex eadem familia sacerdos in quem vides ornatum, exornavit, ac divo Hieronimo d(e)d(icavit) cavitq(ue) ut ex annuo censu in eius divi festo, ac celebre iustorum die pr(a)eterea per singulas hebdomadas tei perpetuo sacra fiant.

Traduzione

Un tempo questa cappella fu fondata dalla famiglia Donnorso, poi quasi consumata dalla vecchiaia. Io, Tommaso, della stessa famiglia, il sacerdote che vedi ornato, lo adornò e dedicò al divino Girolamo e ordinò che a partire dal censimento annuale, nella festa del suo dio e nel giorno celebrato dei giusti, ogni settimana fosse perennemente sacra a te.

Descrizione paleografica

Il testo è inciso su due lastre accostante. Quando il monumento è stato smontato e nuovamente montato, probabilmente le due lastre sono state invertite per cui l'ordine di lettura non è corretto. Il modulo delle lettere è quadrato. Tutte le lettere hanno piccole apicature. Le O sono perfettamente tonde. Le U sono tutte angolari. Le cravatte della E e della F sono più corte dei bracci. Le abbreviazioni sono poche: due per contrazione e tre per sospensione. Tra i segni abbreviativi compaiono il grafema 3 al termine di «consuptu(m)» e la tilde sulla N di «d(omi)ni». Una sola monottongazione caratterizza la parola «pr(a)eterea». Dopo il sostantivo «hebdomadas» si intravede una S, attraversata da un tratto trasversale e priva di pigmento, e dopo la successiva sillaba «te» si vede un gruppo di lettere, forse I V I, del quale è colorata solo l'asta della prima I. Sia la S che il gruppo di lettere, prive di colore, sembrano essere dei tentativi di cancellazione e correzione del lapicida. Sono presenti due segni di interpunzione: due triangoli disposti verticalmente dopo «io» e un triangolo dopo la Q di *que* di «cavitq(ue)».

FONTI STORICO-ERUDITE

D'ENGENIO 1623, pp. 280-281:

Nella cappella della famiglia Don Vrso:

Sacellum hoc à familia Domini Vrsonis olim conditũ, dein vetustate pene consumptum. Io. Thomas ex eadem familia sacerdos in quem vides ornatum, exornauit, ac Diuo Hieronymo DD. Cauitq; vt ex

annuo censu in eius Diui Festo, ac celebre Iustorum die præterea per singulas hebdomadas in perpetuum sacra fiant.

DE LELLIS 1689, pp. 135-136:

Nella cappella della famiglia Donnorso, ch'è quella sotto all'organo, vi erano questi epitaffii, come si veggono autenticamente trascritti nel processo che tengono alcuni cavalieri di quella famiglia per la reintegratione agli honori della piazza di Nido:

Hic iacet corpus nobilis iuuenis Berardi Domini Vrsonis de Neapoli, qui suum diem clausit extremum anno Domini M. C.

Hic iacet Dominus Franciscus Domini Vrsonis miles de Neapoli, qui obijt anno Domini MCCCXXXII. die XXVIII. mensis Aprilis V. Indict. cuius anima requiescat in pace.

Hic iacēt Germani fratres Nicolaus, & Marella filij nobilis Viri Domini Sergij Domini Vrsonis de Neapoli militis, & iuris Ciuilis Professoris, qui simul obijerunt anno Dom. MCCCXLVIII. die VIII. Maij, primæ Indict. Neapoli; quoniam fuit magna pestilentia, & mortalitas pro vnius ob c. ex qua peste s. vltra C. M. Hom. quorum animæ requiescant in pace. Amen.

DONNORSO 1740, pp. 195-196:

Il secondo atto possessivo che hanno i signori Donnorsi è la cappella in San Domenico Maggiore sotto il titolo di San Girolamo da tempo immemorabile posseduto ed ora ancor la possedono con la sepoltura, stante che ne' tempi antichi non potevano aver cappelle in detta chiesa, salvo che i cavalieri della piazza di Nido, come lo deposero più testimoni, che s'esaminarono nel 1577, come appare dal processo e ciò vien confirmato nella causa che verteva fra la piazza e Gio Vincenzo Galluccio, per dimostrare che il solo Luisi Galluccio era stato colui che nel 1501 aveva goduto gl'onori del seggio. Articolò che aveva posseduta la cappella in San Domenico e la casa nell'ordine di Nido. Dunque se il solo possedere casa in quartiero s'è stimata pruova sufficiente a dimostrar la nobiltà della famiglia e gli godimenti a gl'onori del seggio, quanto maggiormente devono esser pruove incontrastabili le cappelle che ab antiquo si sono costrutte e possedute in detta chiesa dalla famiglia.

[…] Dagli atti dell'accennato processo si mostrarono altre belle memorie di questa famiglia che esistevano in detta chiesa, come ho detto nel 2 lib. cap. II, tanto più che Gio Tomaso Donnorso, detto di Sorrento, fece abbellire questo sacro luogo de' suoi Maggiori nel 1573 (come anco di nuovo si rifece nel 1734 per Giacinto Donnorso e vi pose la seguente iscrizione: *Aram, Divo Hyeronimo à Familia Donnorso restauravit, vetustate collabentem D. Hyacinthus ejusdem Familiæ Donnurso restauravit, & suo mitori restituit Anno Æra Christianæ 1734*) come provasi dalle presentate scritture nel S. R. C. il quale benche morisse in Sorrento, dichiarò espressamente che si trasportasse il suo cadavere in Napoli in San Domenico, come avvenne così anco Carlo nel 1563 a 15 aprile e Dio Battista ancora a tempo dell'issesso campanile. Adunque era necessario che la famiglia Donnorso l'onoranze di Nido godesse, non solo per l'antecedenti ragioni, ma per esser detta chiesa domenicana dagl'antichi gentiluomini della piazza governata, né in questo evvi replica alcuna, perché a' tempi antichi furono alcune cappelle ad altre famiglie cedute, ma non vi erano sepolture, salvo che degl'uomini di quell'antichissima unione di Nido.

DONNORSO 1740, p. 199:

Giovanni primogenito fu dottore ed avvocato de' poveri nel 1344, chi fusse sua moglie non può congetturarsi, è vero però che suo figlio fu Sergio, il quale fu giudice e consigliere, mastro razionale, gran

protonotario e luogotenente del regno, suoi figli furono Fucillo, Niccolò e Mariella. Fucillo primogenito di Sergio si congiunse in matrimonio con Vannella Sersale nobile del seggio di Nido, con la quale generò Masiello, Teobaldo e Francesco, quale morì celibe. Niccolò e Mariella morirono nel 1447 nel contaggio e furono sepolti in San Domenico Maggiore nella loro cappella di S. Geronimo.

DONNORSO 1740, p. 86:

Nel 1348 morirono in Napoli Marella e Nicolò Donnorso figli del nobile Sergio, luogotenente e protonotario del regno e furono sepolti nella chiesa di San Domenico Maggiore nella cappella di San Girolamo con la seguente iscrizione rapportata dall'Engenio:

Hic jacent germani fratres Nicolaus, & Marella filii Nobilis Viri Domini Sergii Domini Ursonis de Neapoli militis, & Juris Civilis Professoris, qui simul obierunt anno Domini 1348. die 8. Maii. Primæ indict. Neapoli, quoniam fuit magna pestilentia, & mortalitas, pro cujus obitu, ex qua peste supra ultra centum millia hominum, quorum animæ requiescant in pace.

LETTERATURA POSTERIORE AL 1800

Tomba

DE SIMONE 1845, pp. 106-107; CELANO 1692 (1858), p. 560-561; GALANTE 1872, p. 238.

Epigrafe

D'ALOE 1835, p. 268; VOLPICELLA, 1847, pp. 277-280; VALLE, MINICHINI 1854, pp. 257-260.

CRISTOFORO D'AQUINO († 22 novembre 1342) e

TOMMASO D'AQUINO († novembre 1357)



I DEFUNTI

Cristoforo era signore di Ponte Albaneto e Venamaggiore, regio ciambellano, capitano generale e giustiziere del Principato Ultra nel 1339, comprò metà Ponte Albaneto il 16 febbario del 1335 e fu investito di tutto il feudo il primo marzo del 1336. Era figlio di Tommaso II di Belcastro, fratello minore di Adinolfo d'Aquino. Cristoforo era lo zio e il tutore di Tommaso, in quanto fratello del padre.

Tommaso III di Belcastro era figlio di Adinolfo e Isabella Apia, nonchè fratellastro di Nicola de Merloto. Tommaso sposò probabilmente una figlia di Ugo Sanseverino, gran protonotario del regno di Napoli, e di Margherita Capece Minutolo, signora del Castello dello Spinoso, dalla quale non ebbe figli.

LE TOMBE

Autore: bottega di Tino di Camaino o Maestro durazzesco (VENTURI 1906; DE RINALDIS 1920; ROMANO 2003)

Datazione: *ante* 6 giugno 1352 (tomba Cristoforo d'Aquino)

post 1357 (tomba Tommaso d'Aquino)

Elementi datanti: da fonte documentaria (VITOLO 2009b, pp. 93-94)

Collocazione: cappella di San Tommaso d'Aquino, parete sinistra

Tipologia: tomba a parete

Descrizione

Si tratta di due tombe smontate e accorpate probabilmente nella seconda metà degli anni venti del Seicento, tagliando e assottigliando tutti gli elementi per ottenere un ingombro minore: partendo dal basso fu montata la fronte della cassa di Tommaso d'Aquino e il suo *gisant*, due angeli su plinti poligonali, la fronte della cassa dello zio Cristoforo, il dado con iscrizione e il *gisant*, gli stemmi d'Aquino in triplice copia, la *commendatio animæ* e il baldacchino della tomba di Tommaso. Sulla fronte della cassa di Tommaso sono rappresentati entro clipei dentellati le mezze figure di Cristo in pietà tra la Vergine addolorata e san Giovanni evangelista, alternati da due scudi araldici della famiglia Aquino. I laterali mostrano rispettivamente due mezze figure entro clipei, tagliati all'altezza della spalla, per cui l'identificazione è complessa. Della figura sul laterale destro si vede un ramo di gigli fioriti, probabilmente santa Caterina da Siena. Affiancano l'arca le allegorie della Fede e della Prudenza. Sulla fronte della cassa di Cristoforo, invece, compaiono al centro entro nicchie la Madonna assisa in trono col Bambino affiancata da angeli reggicortina e a sinistra dai santi Pietro e Caterina d'Alessandria, a destra Paolo e Margherita. Sui laterali si intravedono le figure di un frate domenicano con libro tra le mani a sinistra e una figura maschile con barba e croce astile a destra. Tommaso sul *lit de parade* è rappresentato mentre poggia la testa, rivolta su un lato, sul cuscino trapuntato di fiori, con gli occhi chiusi e le mani incrociate sul ventre. Indossa la tipica divisa da *miles* in cotta di maglia, con gonnella fin sotto le ginocchia, corazza a piastre metalliche, parastinchi ornati con motivi fitomorfi, gomitiere e spalline con il disegno del nodo, calzature in cotta di maglia, spada e daga completano l'armatura. Accompagnano il defunto due cani accovacciati dietro i suoi piedi. Come il nipote Tommaso, anche Cristoforo è rappresentato giacente con la testa sul cuscino, le braccia incrociate sull'addome e i piedi appoggiati sul dorso di due cani. La lorica a piastre metalliche, i parastinchi e i paracolpi delle braccia sono riccamente incisi da elaborati

fiori. Al centro del petto è lo scudo araldico. Il simbolo del nodo compare solo sulle gomitiere, mentre sulle spalline era prevista forse una decorazione pittorica. Una spada e una daga pendono dalla cintura. Il baldacchino è sostenuto da colonne corinzie, i cui fusti tortili a metà altezza sono interrotti da elementi modanati e dentellati che assorbivano le spinte provenienti dalla copertura. Sui pilastrini quadrangolari con pinnacoli scarica il peso della volta, sul cui timpano di facciata appare entro un clipeo la mezza figura del Padre benedicente. Sulla copertura del baldacchino è la statuetta di san Michele arcangelo.

La storiografia seicentesca e ottocentesca ha generato confusione nel definire i rapporti parenterali tra i due defunti Tommaso e Cristoforo d'Aquino. Nel 1847 Scipione Volpicella individua nell'opera *Napoli e i luoghi celebri delle sue vicinanze*, scritta a più mani e pubblicata nel 1845, e cioè che Tommaso e Giovanna d'Aquino, sepolta di fronte [scheda 20], fossero i genitori di Cristoforo; ricavando la notizia da Ferrante della Marra nei *Discorsi delle famiglie estinte*, data alle stampe nel 1641, Volpicella asserisce che Giovanna e Cristoforo erano figli di Tommaso. Intorno alla metà dell'Ottocento Mariano d'Atala e Francesco Saverio Bruno caldeggiano la tesi secondo cui Tommaso e Giovanna d'Aquino fossero i genitori di Cristoforo, mentre Benedetto Minichini, sposa la teoria seicentesca, recuperata da Volpicella. Sul finire del Novecento finalmente Mario Gaglione chiarisce il legame di parentela tra i due membri della famiglia d'Aquino: Tommaso III conte di Belcastro era figlio Adinolfo e Isabella Apia, sepolta in Santa Chiara [scheda 10], nonché nipote di Cristoforo, fratello di Adinolfo.

Per quanto riguarda l'attribuzione dell'opera, Volpicella confuta l'affermazione di Bernando de Dominici, che nel Settecento assegna la tomba ad Antonio Baboccio da Priverno: se Tommaso, che Volpicella asserisce essere il committente della tomba di Cristoforo, muore nel 1357 e a distanza di quasi settant'anni, esattamente nel 1421, Baboccio porta a compimento il monumento di Ludovico Aldomorisco innalzato nella chiesa di San Lorenzo, è improbabile che lo scultore privernate abbia realizzato la tomba di Cristoforo. Nella prima metà del Novecento Adolfo Venturi e Aldo de Rinaldis, su base stilistica, mettono in relazione la doppia tomba d'Aquino con i sepolcri di Drugo de Merloto e di Maria di Durazzo in Santa Chiara [schede 3 e 15] e la attribuiscono al Maestro durazzesco. Wilhelm Reinhold Valentiner, invece, assegna la tomba d'Aquino ai fratelli Pacio e Giovanni Bertini. Nella seconda metà del Novecento Francesco Negri Arnoldi, il quale afferma che la tomba in questione e i due sepolcri in Santa Chiara presentano evidenti differenze stilistiche, rifiuta l'idea della responsabilità di un singolo

artista. Mario Gaglione, invece, si mette alla ricerca della figura del committente della tomba di Tommaso, rappresentata dalla madre Isabella d'Apia, che avrebbe affidato l'incarico di realizzare anche le tombe del secondo marito Drugo de Merloto e del figlio Nicola in Santa Chiara al medesimo marmorario, identificato col Maestro durazzesco.

Nell'ultimo ventennio Francesco Aceto, che data «a qualche distanza di tempo» l'esecuzione della tomba di Cristoforo da quella di Tommaso, definisce la fronte dell'urna di Cristoforo un «quadro d'altare» con la Madonna in trono e il Bambino tra due angeli in atto di reggere il velo d'onore, affiancati da santi sotto le arcate, secondo il modello inaugurato da Pacio Bertini. Paola Vitolo pubblica un contratto stipulato in data 6 giugno 1352 per la realizzazione di una tomba Ruffo, probabilmente per Carlo (1315) e Giordano (1345) Ruffo, commissionata al marmorario Pietro di Gennaro. Per l'esecuzione della tomba Ruffo, da sistemare nella cappella di San Lorenzo nella chiesa di San Domenico, si esprime la volontà di prendere a modello la lastra di copertura con il «titulum ipsorum dominorum» a rilievo a lettere d'oro, il *gisant*, il baldacchino e le statue sull'edicola della tomba di Cristoforo. Ciò significa che a quella data il monumento per Cristoforo era ultimato. Secondo Vitolo lo scultore del sepolcro di Cristoforo per la scena sulla fronte dell'urna prese a modello i frammenti trecenteschi di Pacio Bertini, reimpiegati per la tomba di Cristoforo Caetani nella cattedrale di San Pietro a Fondi. La stessa fronte dell'urna di Cristoforo ispirò poi l'esecuzione delle casse per Egidio di Bevagna [scheda 31] in San Domenico, di Nicola de Merloto [scheda 5] e Maria di Durazzo in Santa Chiara, talvolta con il ritorno al modello di Fondi per la scelta delle figure intere. A proposito invece dell'aristocrazia feudale napoletana che si appropriò dei modelli di scultura funeraria regia solo dopo la metà del secolo XIV, Elisabetta Scirocco ricorda il sarcofago con *gisant* di Tommaso Cristoforo e la più articolata tomba con baldacchino di Cristoforo d'Aquino.

Per quanto riguarda invece la morfologia attuale del monumento, i cui singoli elementi sono stati privati della loro profondità o montati in modo tale da ingombrane il meno possibile, Giuseppe de Simone e Mariano d'Atala sostengono che nell'anno 1700 la tomba «fu barbaramente portata in dietro» per aprire l'ingresso alla sagrestia «talchè le colonne son oggi ridotte su la parete e senza gusto, e la cassa delle disfatte spoglie mortali sagrificata poi dentro alla muraglia».

L'interesse per le due iscrizioni si registra soprattutto nell'Ottocento. Nella prima metà del secolo Stanislao d'Aloe, Giuseppe de Simone, Mariano d'Atala e Scipione Volpicella trascrivono i due testi funerari.

Dimensioni: altezza 672 cm + 25 cm zoccolo
larghezza 298,5 cm
profondità 42,5 cm

PRIMA EPIGRAFE



Datazione: *post* 1357
Posizione: lungo i margini superiore e inferiore della fronte della cassa in basso
Dimensioni
rigo: altezza 2 cm
rigo superiore: lunghezza 168,5 cm
rigo inferiore: lunghezza 150 cm
lettere: altezza 2 cm
linea guida: altezza 0,8 cm e 1 cm
Tipo di scrittura: gotica maiuscola
Tipo di incisione lettere: in rilievo
Tracce di colore: assenti
Numero righe: 2
Linee guida: doppie e in rilievo
Forma letteraria: prosa

Trascrizione

✚ HIC ▸ IACET ▸ CORPUS ▸ VIRI ▸ MAGNIFICI ▸ DNI ▸ THOMASII ▸ DE ▸ AQUINO ▸ COMITIS ▸ BELLICASTI ▸ QUI ▸ OBIIT ▸ ANNO ▸ DOMINI ▸ M ▸ CCC ▸ LVII ▸ DIE ▸ / MENSIS ▸ NOVEMBRIS ▸ DECIME ▸ INDICCIONIS ▸ CUIUS ▸ ANIMA ▸ REQUIESCAT ▸ IN PACE ▸ AMEN ▸ AMEN

Edizione

✚ *Hic iacet corpus viri magnifici d(omi)ni Thomasii de Aquino comitis Bellicast(r)i, qui obiit anno domini MCCCLVII, die -, / - mensis novembris, decim(a)e indic{t}ionis, cuius anima requiescat in pace. Amen, amen.*

Traduzione

Qui giace il corpo del magnifico uomo signor Tommaso d'Aquino, conte di Belcastro, il quale morì nell'anno del Signore 1357, il giorno del mese di novembre, decima indizione, la cui anima riposi in pace. Amen, amen.

Descrizione paleografica

La scrittura, elegante e precisa, dal morbido chiaroscuro determinato dalla presenza di pieni e filetti, conferisce senso di ordine. Le lettere sono tutte ben delineate, senza fraintendimenti di forma. Si alternano caratteri in maiuscola e caratteri in minuscola. La H, la M e la N sono minuscole, la C e la E in forma onciale, la T è maiuscola. Contraddistingue la lettera F un sottile filetto di chiusura che ricade sulla linea del rigo e tende alla curva verso destra. Le lettere U e V sono identiche e presentano la base curva, l'asta sinistra dritta e l'asta destra curva. La N assomiglia alla U specchiata e capovolta: probabilmente il lapicida ha utilizzato la stessa forma per tracciare le due lettere. Compaiono due abbreviazioni per contrazione di «d(omi)ni», segnalata dalla tilde sulla lettera N, e di «Bellicast(r)i. Due nessi per assimilazione di A e N caratterizzano le parole «anno» e «anima». È presente una sola monottongazione di AE in «decim(a)e». Il sostantivo *indictio* è caratterizzato da assimilazione totale progressiva, per cui il segmento assimilato T è uguagliato a quello assimilante C. A partire dalla parola «cuius» sul secondo rigo la lastra ha subito un taglio maldestro che ha mutilato via via la parte inferiore delle lettere che seguono, senza comprometterne però una buona lettura. I segni di interpunzione, che separano tutte le parole tra loro, eccetto «in» e «pace», sono di forma triangolare, posti a metà altezza delle lettere. Il *dies natalis* è espresso secondo il sistema di numerazione romana, soltanto l'indizione è riportata letteralmente come numero ordinario, per cui si accorda nel genere e nel caso genitivo al sostantivo «indic{t}ionis». Nell'indicazione dell'anno, sul bordo che delinea il campo di scrittura, sono incisi cerchi sulla M delle migliaia, sull'ultima C delle centinaia, sull'ultima I dell'unità. Non è indicato il giorno del decesso, infatti dopo la parola «dies», al termine del

primo rigo, e prima del termine «mensis», all'inizio del secondo rigo, è lasciato dello spazio vuoto.

SECONDA EPIGRAFE



Datazione: *ante* 1352

Posizione: tra *gisant* superiore e fronte della cassa in alto

Dimensioni

campo epigrafico: 16,5 cm x 182,5 cm

lettere: altezza 4 cm

linee guida: altezza 0,6 cm

Tipo di scrittura: gotica maiuscola

Tipo di incisione lettere: in rilievo

Tracce di colore: assenti

Numero righe: 3

Linee guida: 1 cm

Forma letteraria: prosa

Trascrizione

✚ HIC ▸ REQVIESCIT ▸ CORPVS ▸ MAGNIFICI ▸ VIRI ▸ XPOFORI ▸ DE ▸ AQVINO ▸ FILI ▸ 9DAM ▸ MAGNIFICI ▸ ET ▸ EGREGII ▸ / VIRI ▸ DOMINI THOMASII ▸ DE ▸ AQVINO ▸ COMITIS ▸ BELLICASTRI ▸ QVI ▸ OBIIT ▸ ANNO ▸ DNI ▸ M ▸ CCC ▸ XXXXII ▸ / DIE XXII MENSIS ▸ NOVEMBRIS ▸ X ▸ INDICCIONIS ▸ CVIVS ▸ ANIMA ▸ REQVIESCAT ▸ IN ▸ PACE ▸ AMEN ▸

Edizione

✚ *Hic requiescit corpus magnifici viri Cr(ist)ofori de Aquino, fili (quon)dam magnifici et egregii / viri domini Thomasii de Aquino comitis Bellicastri, qui obiit anno D(omi)ni MCCCXXXXII, / die XXII, mensis novembris, X indic{t}ionis, cuius anima requiescat in pace. Amen.*

Traduzione

Qui riposa il corpo del magnifico uomo Cristoforo d'Aquino, un tempo figlio dell'uomo magnifico ed egregio signor Tommaso d'Aquino conte di Belcastro, il quale morì nell'anno del Signore 1342, il giorno 22 del mese di novembre, X indizione, la cui anima riposi in pace. Amen.

Descrizione paleografica

L'iscrizione presenta una gotica epigrafica di buon livello artigianale. Il contrasto tra pieni e filetti è limitato e ciò conferisce alla grafia un aspetto visivo piuttosto morbido e ricercato. L'uso ridotto di abbreviazioni e l'assenza di nessi rende agevole l'operazione di lettura dell'iscrizione. Si mescolano caratteri in forma maiuscola e in forma minuscola. La lettera G è in forma gotica a spirale e la curva superiore termina con un'apicatura a becco. La L maiuscola presenta una spatola spessa e triangolata che si alza dalla linea del rigo, così come molto evidenti, ma più lunghe, sono le spatole che scendono dai bracci della traversa della T maiuscola. La O si presenta in forma di mandorla, come la Q che è sempre in maiuscola. Le lettere B, P, R hanno gli occhielli chiusi. La lettera C presenta il caratteristico filetto di chiusura così come la lettera E. La C, E, D e M sono in forma onciale; la H e la N sono minuscole. La F ha il filetto di chiusura, ma non arriva alla linea del rigo come nell'iscrizione di Tommaso d'Aquino. Anche la lettera U si differenzia da quelle incise nell'epigrafe dedicata al nipote Tommaso perché qui è proposta in forma angolare. È presente bimorfismo della X che compare più curva e spessa in «Cr(ist)ofori», più snella e lineare nell'indicazione del *dies natalis*. Emerge l'influenza della lingua greca nel nome proprio di Cristoforo: l'iniziale latina C è sostituita dalla lettera greca χ [chi] e

la lettera latina R è surrogata dalla lettera greca ρ [rho]. È presente l'assimilazione totale progressiva nella parola latina *indictio*, in cui il segmento assimilato T si è uguagliato a quello assimilante C. L'*ordinator* si è avvalso di due sole abbreviazioni per contrazione di «Cr(ist)ofori», segnalata dalla tilde sul grafema P, e di «D(omi)ni», e di un segno abbreviativo simile al numero 9, con occhiello aperto a ricciolo, che sta per *quon*. È adottato il sistema di numerazione romana, calcolata per addizione. Sulla M delle migliaia, sull'ultima C delle centinaia, sull'ultima I dell'unità sono incisi piccoli cerchi a ridosso della linea del rigo. I distinguenti, in forma triangolare, incisi a metà altezza delle lettere, separano ordinatamente ogni parola dalla successiva, nonché le migliaia dalle centinaia e le centinaia dalle decine nell'anno di decesso. Mancano tre segni di punteggiatura tra «domini» e «Thomasii», tra «die», «XXII» e «mensis».

FONTI STORICO-ERUDITE

D'ENGENIO 1623, pp. 279-280:

Avante la capella della famiglia d'Aquina sono quattro sepolcri e quivi leggiamo:

Hic iacet corpus generose, & Deo devotæ dominæ Ioannæ de Aquino Comitissæ Mileti, & Terrænouæ, quæ obijt Anno Domini 1345. 6. Aprilis 13. Indict.

Gaspari de Aquino Puero raris

Iadolis, qui vixit annis XIII

Landulphus de Aquino

Pater infelix

Præter votum

Anno Sal. MDXXX

Hic iacet corpus viri magnifici Domini Thomasij de Aquino Comitis Bellicastri, qui obijt A. D. 1357. Die . mens. Nouēb.

Hic requiescit corpus magnifici & egregij viri Christoprori de Aquino filij quondam magnifici & Domini Thomasij de Aquino Comitis Bellicastri, qui obijt Anno Domini 1342. die 22. mensis Nouembris 10. Indiction.

DE DOMINICI 1742, pp. 145-146:

Decorato Antonio di questo onore, fu d'allora innanzi l'abate Bamboccio nominato, ed essendo da per tutto fatto famoso, fece a varie persone fabbriche di cappelle e di palagi che ora son modernate e fece varie cose di scultura ed in specie la sepoltura di Orazia Zurla e Piscicelli nel mentovato Piscopio ed in S. Domenico maggiore un'altra, ad un signore della famiglia Aquino, che è situata nella cappella di tale casato […].

SIGISMONDO 1788-1789, p. 24:

> Nel vano che sigue dopo questo Cappellone [del Crocifisso], e prima di entrare in sacristia, si osserva nell'angolo un sepolcro col mezzo busto di marmo di Martuccio di Gennaro morto nel 1297, rifatto nel 1608 per mezzo di Felice di Gennaro, discendente dal medesimo. In questo vano stesso v'è la Cappella di San Tommaso d'Aquino, col quadro di Luca Giordano. In essa vi sono ancora le sepolture di Giovanna d'Aquino ed altri della nobile famiglia di san Tommaso, del quale, così per le sue cognizioni che per le sue eroiche virtù, abbiamo assai ragione di gloriarci.

LETTERATURA POSTERIORE AL 1800

Tomba

BRUNO 1855, p. 255; GALANTE 1872, p. 236; VENTURI 1906, p. 302-303; DE RINALDIS 1920, pp. 160-163; VALENTINER 1938, p. 142; NEGRI ARNOLDI 1983, pp. 4-7, 16-27; GAGLIONE 1995, pp. 35-37; ACETO 2005, p. 607, n. 36; VITOLO 2009b, p. 93-94; SCIROCCO 2023a, pp. 212-213.

Epigrafe

D'ALOE 1835, p. 264; DE SIMONE 1845, pp. 105-106; D'ATALA 1846, pp. 99-101; VOLPICELLA 1847, pp. 256-258; VALLE, MINICHINI 1854, pp. 207-210; CELANO 1692 (1858), pp. 545-546; PACE 2000, p. 57-59; ROMANO 2003, pp. 18-20, n. 8.

RIPRODUZIONE GRAFICA

D'ATALA 1846, p. 104:



MONUMENTO DI D'AQUINO

GIOVANNA D'AQUINO († 6 aprile 1345)



LA DEFUNTA

Giovanna d'Aquino, figlia di Tommaso II conte di Belcastro e di Caterina delli Monti, sposò Ruggero Sanseverino, primo conte di Mileto e Terranova, ciamberlano e maresciallo del regno.

LA TOMBA

Autore: anonimo scultore seguace di Tino di Camaino o Masuccio II (D'ALOE 1835, p. 263; DE SIMONE 1845, p. 104)

Datazione: settimo-ottavo decennio del Trecento (ACETO 2005, p. 607, n. 36; MILONE 2020, p. 270)

Elementi datanti: archeologici, stilistici e paleografici

Collocazione: cappella di San Tommaso d'Aquino, parete destra

Tipologia: tomba a parete

Descrizione

Una coppia di colonnine corinzie, dal fusto tortile ed esile, poggiate su cubi marmorei, sostengono in facciata l'urna, sulla cui fronte è rappresentata entro clipei dentellati la scena del *Compianto*, animata da due angeli stanti in preghiera che si innalzano sopra una coppia di scudi rispettivamente della famiglia d'Aquino e Sanseverino. Sui laterali compaiono le mezze figure di santa Caterina d'Alessandria con la ruota e la palma del martirio a sinistra e san Tommaso d'Aquino con penna e libro a destra. Sul coperchio giace l'effigie della defunta, con le braccia incrociate sul ventre e la testa appoggiata sul cuscino trapuntato di fiori. La donna indossa un copricapo tipico della moda provenzale, una veste lunga sino ai piedi, uno zendado che le avvolge il collo e il mento. Un anello al dito anulare indica il suo *status* coniugale. Alla donna fa da sfondo un affresco con Madonna e Bambino in trono attribuito al Maestro della cappella Loffredo, probabilmente realizzato come decorazione della cappella prima della progettazione della tomba. Il baldacchino gotico è sostenuto da colonne corinzie tortili della stessa fattura dei supporti della cassa. In facciata la cuspide è pentalobata e nel vertice del timpano compaiono simboli emblematici dei Sanseverino di Mileto. Sopra la copertura del baldacchino è sistemata la statuetta dell'arcangelo Michele.

Sul principio del Novecento Adolfo Venturi nomina la tomba per la sua esecuzione ascrivibile nella cerchia dello scultore della tomba di Drugo de Merloto [scheda 3]. La sistemazione attuale non rispecchia quella originaria «per via dell'affresco retrostante, le cui linee compositive contrastano con la scenografia sepolcrale» (PACE 2000, pp. 59-60). Di recente Antonio Milone, nell'articolo dedicato alla famiglia Sanseverino, ha ipotizzato che la tomba, commissionata dal marito Ruggiero e sistemata nello spazio dei d'Aquino nella metà del Cinquecento, stesse in una cappella di patronato dei Sanseverino.

Dimensioni: altezza 666 cm

larghezza 263 cm

profondità 58,5 cm

L'EPIGRAFE





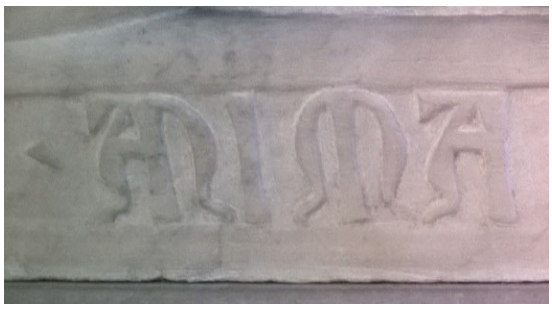






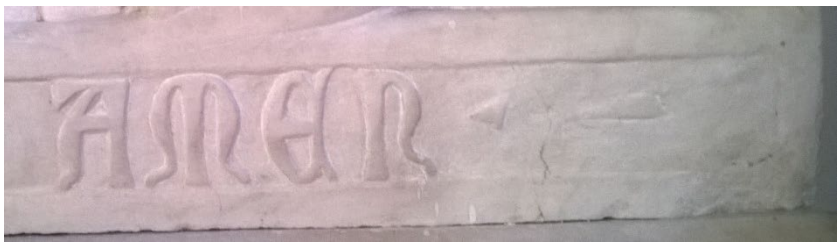












Datazione: settimo-ottavo decennio del Trecento

Posizione: lungo i margini superiore e inferiore della fronte dell'urna

Dimensioni

rigo: altezza 5 cm

lunghezza 198 cm

lettere: altezza 3,5 cm

linea guida: altezza 1,5 e 2 cm

Tipo di scrittura: gotica maiuscola

Tipo di incisione lettere: in rilievo

Tracce di colore: assente

Numero righe: 2

Linee guida: doppie e in rilievo

Forma letteraria: prosa

Trascrizione

✚ HIC ▸ IACET ▸ CORPVS ▸GENEROSE ▸ ET ▸ DEO ▸ DEVOTE ▸ DNE ▸ DNE ▸ IOHANNE ▸ DE ▸ AQVINO ▸ COMITISE ▸ MILETI ▸ ET ▸TERRE ▸ NOVE ▸ QVE ▸ / OBIIT ▸ ANNO ▸ DNI ▸ M ▸ CCC ▸ XLV ▸ DIE ▸ VI ▸ APRILIS ▸ XIII ▸ IND ▸ CVIVS ▸ ANIMA ▸ REQVIESCAT ▸ IN ▸ PACE ▸ AMEN ▸

Edizione

✚ *Hic iacet corpus generos(a)e et Deo devot(a)e d(omi)n(a)e d(omi)n(a)e Iohann(a)e de Aquino, comitis(sa)e Mileti et Terr(a)e Nov(a)e, qu(a)e obiit anno D(omi)ni MCCCXLV, die VI aprilis, XIII ind(ictionis), cuius anima requiescat in pace. Amen.*

Traduzione

Qui giace il corpo della signora delle signore Giovanna d'Aquino, magnanima e fedele a Dio, contessa di Mileto e Terranova, la quale morì il giorno 6 aprile, dell'anno del Signore 1345, XIII indizione, la cui anima riposi in pace. Amen.

Descrizione paleografica

La scrittura, dal *ductus* posato, ha un aspetto elegante e ricercato. Il contrasto tra pieni e filetti è piuttosto limitato. Le lettere, di modulo rettangolare, sono tutte della stessa altezza. Maggiore spazio è lasciato tra le lettere del secondo rigo. L'impressione è che l'*ordinator* non abbia ben calcolato lo spazio di scrittura e, pur di non lasciare il rigo vuoto, distanzia maggiormente le lettere e adotta un *bout de ligne* finale costituito da un triangolo equilatero e un triangolo isoscele disposto orizzontalmente e con vertice verso sinistra. Nonostante ciò il risultato finale è armonico. Il testo è introdotto da una croce greca. Sono adottati caratteri in gotica e caratteri in onciale. La A in gotica ha l'asta sinistra arcuata e un'ampia spatola in alto a sinistra. Le lettere B, P e R maiuscole hanno gli occhielli chiusi. L'occhiello della P è ampio e ricopre l'asta

per i suoi due terzi. Le lettere C ed E, con filetti di chiusura, e la D con spatola ampia in alto a sinistra, e la M, con filetti ornamentali che si curvano al contatto con la linea del rigo, sono in forma onciale. La G ovoidale ha forma gotica a spirale. La H e la N sono minuscole ed entrambe hanno l'asta destra con terminazione a serpentino. La L e la T maiuscole hanno apicature spesse. La O e la Q maiuscole conservano la stessa forma ellittica. La lettera U è angolare. Sono presenti nessi per assimilazione che coinvolgono in particolare le lettere A e N in «Iohann(a)e», «anno» e «anima», e A e P in «aprilis». Tra i segni abbreviativi compaiono la tilde sulle N dei due sostantivi «d(omi)n(a)e», sulla N di «D(omi)ni», un tratto trasversale che attraversa la seconda I di «comitis(sa)e» e termina in alto con un ricciolo decorativo, un tratto morbido che taglia in direzione obliqua la D di «ind(ictionis)» con ricciolo ornamentale nella parte sommitale. È presente monottongazione di tutte le coppie vocaliche AE. Sulla linea guida superiore sono incisi piccoli cerchi nell'indicazione dell'anno, in corrispondenza della M di mille, sulla seconda C delle centinaia, sulla V dell'unità, sopra l'indicazione del giorno e sulla seconda I nell'indicazione dell'indizione. I distinguenti, separano ordinatamente tutte le parole, sono di forma triangolare col vertice rivolto verso sinistra.

FONTI STORICO-ERUDITE

D'ENGENIO 1623, p. 279:

> Avante la capella della famiglia d'Aquina sono quattro sepolcri e quivi leggiamo:
>
> *Hic iacet corpus generose, & Deo devotæ dominæ Ioannæ de Aquino Comitissæ Mileti, & Terrænouæ, quæ obijt Anno Domini 1345. 6. Aprilis 13. Indict.*

DE DOMINICI 1742, pp. 69-70:

> Vedesi però di sua mano [del Maestro Simone] nella chiesa di San Domenico maggiore, sopra la sepoltura di Gio d'Aquino, fatta da Masuccio secondo, la B. V. col bambino in braccio assai ben dipinta […].

SIGISMONDO 1788-1789, p. 24:

> Nel vano che sigue dopo questo Cappellone [del Crocifisso], e prima di entrare in sacristia, si osserva nell'angolo un sepolcro col mezzo busto di marmo di Martuccio di Gennaro morto nel 1297, rifatto nel 1608 per mezzo di Felice di Gennaro, discendente dal medesimo. In questo vano stesso v'è la Cappella di San Tommaso d'Aquino, col quadro di Luca Giordano. In essa vi sono ancora le sepolture di Giovanna d'Aquino ed altri della nobile famiglia di san Tommaso, del quale, così per le sue cognizioni che per le sue eroiche virtù, abbiamo assai ragione di gloriarci.

LETTERATURA POSTERIORE AL 1800

Tomba

BRUNO 1855, p. 255; GALANTE 1872, p. 236; CELANO 1692 (1858), p. 542-544; VENTURI 1906, pp. 315; ACETO 2005, p. 607, n. 36.

Epigrafe

D'ALOE 1835, p. 263; DE SIMONE 1845, pp. 104-105; D'ATALA 1846, pp. 99-105; VOLPICELLA 1847, pp. 258-261; VALLE, MINICHINI 1854, pp. 199-201; PACE 2000, pp. 59-60; MILONE 2020, pp. 270-271.

RIPRODUZIONE GRAFICA

DE SIMONE 1845, in *Sommario*, litografia di V. Salomone:



SEPOLCRO DI GIOVANNA D' AQUINO
in S. Domenico Maggiore

COSTANZA DENTICE († 29 novembre 1334)



LA DEFUNTA

Di Costanza Dentice si è a conoscenza del solo marito Matteo Brancaccio Imbriaco, probabilmente figlio del giudice Pietro.

LA TOMBA

Autore: anonimo scultore della bottega di Tino di Camaino

Datazione: secondo quarto del Trecento

Elementi datanti: data di decesso e stilistici (VENTURI 1975, p. 370)

Collocazione: cappella di Santa Caterina da Siena, a sinistra sul pavimento

Tipologia: tomba terragna

Descrizione

La lastra marmorea, che presenta una frattura nella parte inferiore e i bordi molto frastagliati, conserva in buono stato la figura della giacente sotto il baldacchino gotico. Il disegno è stato eseguito con la tecnica del graffito e presenta un solco a cordone. Sugli spioventi dell'edicola con cuspide pentalobata sono incisi i due emblemi, di casa Dentice delle Stelle a destra e di casa Brancaccio Imbriaco a sinistra. La nobildonna ha le mani incrociate sul ventre e gli occhi chiusi; indossa un mantello e un abito lunghi che lasciano intravedere la punta delle due scarpe. L'elegante veste ha scollo omerale, maniche ampie e una preziosa passamaneria. I capelli sono raccolti sulla nuca e trattenuti da una retina,

alla moda per l'epoca. Arricchiscono la figura il diadema adorno di gemme, gli orecchini pendenti con motivi floreali e l'anello all'anulare destro.

Nel Seicento la tomba di Costanza Dentice era sul lato sinistro assieme alle sepolture di Ludovico, Ranuccio Dentice e Dialta Firrao [schede 23-25] (VALLE, MINICHINI 1854, p. 136).

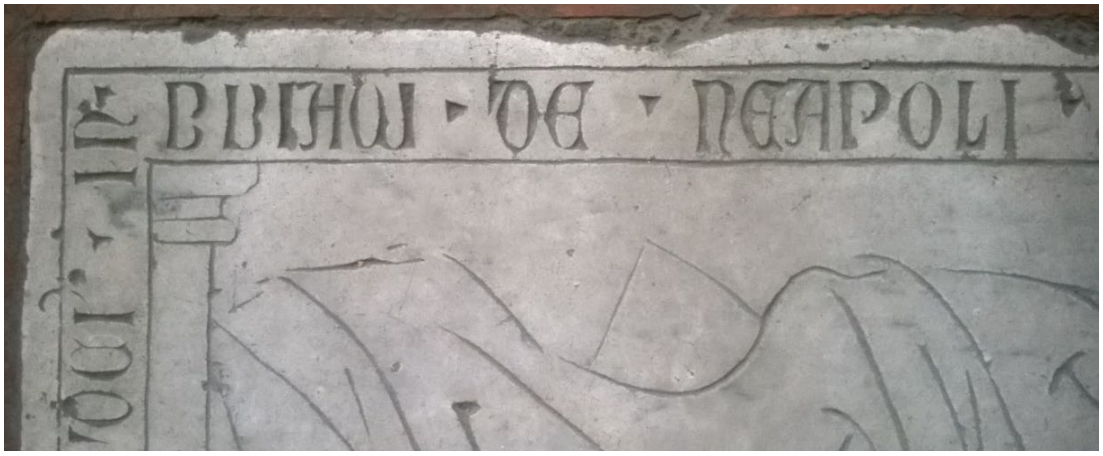
Dimensioni: altezza 221 cm

larghezza 83 cm

L'EPIGRAFE

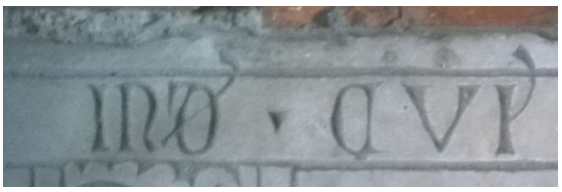



PENVLTIMO · NOVEBRIS · SC


DE BVRGO · DE · NEAPOLI


OBIIT · ANNO · DNI · M · C · C · XX


· SC · MO


MO · CVI


· AIA · REQVIESCAT · IN

Datazione: secondo quarto del Trecento

Posizione: lungo il perimetro

Dimensioni

rigo: altezza 4 cm

lunghezza: vedi dimensioni lastra

lettere: altezza 3 cm

Tipo di scrittura: gotica maiuscola

Tipo di incisione: in cavo

Sezione del solco: a cordone

Materiale di riempimento: assente

Tracce di colore: assente

Numero righe: 4

Linee guida: doppia e in cavo

Forma letteraria: prosa

Trascrizione

✚ ▸ HIC ▸ IACET ▸ / DNA ▸ COSTANCIA ▸ DENTICE ▸ VXOR ▸ NOBILIS ▸ VIRI ▸ DNI ▸ MATHEI ▸ BRANCHACII ▸ DCI ▸ IN ▸ / BBIACI ▸ DE ▸ NEAPOLI ▸ QVE ▸ OBIIT ▸ / ANNO ▸ DNI ▸ M ▸ C ▸ C ▸ C ▸ XXX IIII ▸ DIE ▸ PENVLTIMO ▸ NOVEBBIS ▸ SG ▸ IND ▸ CVY ▸ AIA ▸ REQVIESCAT ▸ IN / ▸ PACE ▸ AM

Edizione

✚ *Hic iacet / d(omi)na Co(n)stan{t}ia Dentice, uxor nobilis viri d(omi)ni Mat(t)hei Branchacii d(i)c(t)i I{m}/b{r}iaci de Neapoli, qu(a)e obiit / anno D(omi)ni MCCCXXXIIII, die penultimo nove(m)b{r}is, s(e){c}(undae) ind(ictionis), cui(us) a(n)i(m)a requiescat in / pace. Am(en).*

Traduzione

Qui giace la signora Costanza Dentice, moglie del nobiluomo signor Matteo Brancaccio detto Imbriachi di Napoli, la quale morì nell'anno del Signore 1334, il penultimo giorno di novembre, seconda indizione, la cui anima riposi in pace. Amen.

Descrizione paleografica

La scrittura, di modulo rettangolare, è armonica e ariosa. Il testo occupa lo specchio epigrafico, delineato da evidenti linee guida, in modo ben organizzato. Il solco

dell'incisione dà la giusta misura di pieni e filetti. Una croce greca introduce il testo scrittorio. La lettera A ha forma arrotondata, la B ha gli occhielli aperti e l'occhiello superiore più grande, la C e la E in onciale hanno sottili filetti di chiusura, la D ha apicatura a becco, la H e la N sono minuscole e la loro asta destra accenna a un ricciolo ornamentale, così come le aste esterne della M. È presente bimorfismo della R: con coda ben definita in «uxor», «viri», «Branchacii» e «requiescat», con coda che si chiude a occhiello, come la lettera B, in INBBIACI e NOVEBBIS. È possibile che il lapicida abbia confuso le due lettere e commesso un errore di trascrizione. La T ha spatole filiformi e lunghe e la U è angolare. Compare un solo nesso per assimilazione delle lettere A e N in «Branchacii». La tilde incisa sulla linea guida superiore segnala le abbreviazioni per contrazione sulle N di «d(omi)na», «d(omi)ni» e «D(omi)ni», sulla E di «nove(m)b{r}is», sul gruppo consonantico SG in «s(e){c}(undae)» e sulla I di «a(n)i(m)a». Evidenziano altre abbreviazioni un apostrofo agganciato alle I di «d(i)c(t)i» e di «cui(us)», e un tratto obliquo che attraversa la D di «ind(ictionis)». Il cognome «I{m}b{r}iaci» è troncato alla prima sillaba da un segno interpuntivo mentre le altre tre sillabe sono incise sul rigo successivo. La stessa parola è caratterizzata dallo scambio tra la nasale bilabiale M e la nasale alveolare N davanti alla consonante B. La C in sostituzione della T in «Co(n)stan{t}ia» potrebbe essere un'interferenza morfologica del corrispettivo francese Constance. Nell'aggettivo numerale «s(e){c}(undae)» la C è sostituita da una G il cui pilastrino con tratto orizzontale sembra una manomissione successiva intervenuta come ipercorrettismo. Attraverso il sistema di numerazione romana per addizione è espressa soltanto la data di decesso, invece l'indizione è riportata letteralmente in numero ordinale. Scandiscono le unità dell'anno tre punti incisi sulla linea guida superiore in corrispondenza della M di mille, dell'ultima C di Trecento e dell'ultima I dell'unità. Gli *interpuncta*, in forma di triangolo, separano tutte le parole tra loro, persino le C delle centinaia nell'anno del trapasso.

FONTI STORICO-ERUDITE

DE PIETRI 1634:

In S. Domenico lungo la cappella del santissimo Crocifisso:

Hic iacet corpvs nobilis viri d. Lvdovici Denticis militis de Neap. qvi obiit 1348.

Hic iacet corpvs mvlier domina Dialta de filiis Raon. De Cvsentia de Calabria vxor viri nobilis domini Lvdovici Denticis militis de Neap. qvae obiit 1338.

Hic iacet corpvs nobilis viri Ranvtii Denticis de Neap. qvi obiit 1349.

Hic iacet domina Constantia Dentice vxor nob. viri domoni Matthaei Brancatii dicti Imbriaci quae obiit 1334.

LETTERATURA POSTERIORE AL 1800

Tomba

D'ATALA 1846, p. 102; CELANO 1692 (1858), p. 518; VENTURI 1906, p. 300, n. 1; VENTURI 1975, p. 370.

Epigrafe

DE SIMONE 1845, p. 99; VOLPICELLA 1847, p. 221; VALLE, MINICHINI 1854, pp. 136, 141.

RANUCCIO DENTICE († 15 ottobre 1349)



IL DEFUNTO

Ranuccio Dentice, figlio di Ludovico Dentice delle Stelle e Dialta Firrao.

LA TOMBA

Autore: anonimo scultore

Datazione: metà del Trecento

Elementi datanti: data di decesso, stilistici e paleografici

Collocazione: cappella di Santa Caterina da Siena, a sinistra del chiusino a pavimento

Tipologia: tomba terragna

Descrizione

In Età Moderna la lastra ha subito un taglio nel lato superiore, forse per far posto all'altare barocco. Il defunto è rappresentato con gli occhi chiusi, i capelli lunghi sino al mento e le mani incrociate sul ventre. Indossa una divisa da *miles* in cotta di maglia e a piastra metallica, una gonnella sotto al ginocchio, una spada e una daga foderate, delle calzature in cotta di maglia con speroni a rotella dentata. Lo accoglie un arco ogivale con cuspide trilobata la cui pigna convenzionalmente divide a metà il rigo di scrittura superiore, sui cui spioventi sono incisi due scudi della famiglia Dentice e della famiglia Arco (Volpicella 1847, p. p. 221). Per la mancanza di documentazione, è difficile stabilire il motivo della rappresentazione dello stemma Arco e il tipo di legame tra Ranuccio Dentice e la famiglia Arco. Una coppia di cani è accovacciata ai suoi piedi ed entrambi ruotano la testa per guardare il defunto. Anche l'iscrizione, ben ordinata e armonica nel suo complesso, sembra partecipa alla decorazione della lastra. Il rettangolo marmoreo di poco più lungo e più stretto rispetto alla tomba del padre Ludovico [scheda 24]. Prima del 1639, anno in cui fu costruito il sepolcro per Feliciana Galluccio, oggi sulla parete sinistra, la tomba di Ranuccio, assieme a quella di suo padre, di Costanza Dentice [scheda 21], nonché a quella di Dialta Firrao [scheda 25], era stata sistemata sulla parete di sinistra (VALLE, MINICHINI 1845, p. 141).

Dimensioni: base superiore 68,5 cm

base inferiore 68 cm

lato sinistro 227,5 cm

lato destro 220 cm

L'EPIGRAFE





Datazione: metà del Trecento

Posizione: lungo il perimetro

Dimensioni

rigo: altezza 2 cm

linea guida: altezza 1,5 cm

lettere: altezza 3 cm

Tipo di scrittura: gotica maiuscola

Tipo di incisione lettere: in rilievo

Tracce di colore: assenti

Numero righe: 3

Linee guida: doppia e in rilievo; è utilizzata la cornice della lastra

Forma letteraria: prosa

Trascrizione

[-]LIS ▸ VIRI ▸ BANVCII ▸ DENTICIS ▸ DE ▸ NEAPOLI ▸ QVI OBIIT ▸ ANNO / ▸ DNI ▸ M ▸ C C C ▸/ XXXXVIIII ▸ DIE ▸ XV ▸OTTOBRIS ▸ IIII ▸ IND ▸ CVIVS ▸ ANIMA ▸ REQVIESCAT ▸ IN ▸ PACE

Edizione

[- nobi]lis viri {R}anucii Denticis de Neapoli, qui obiit anno / D(omi)ni MCCC / XXXXVIIII, die XV, o{c}tobris, IV ind(ictionis), cuius anima requiescat in pace. / [Amen.]

Traduzione

[- nobi]luomo Ranuccio Dentice di Napoli, il quale morì nell'anno del Signore 1349, il giorno 15 ottobre, IV indizione, la cui anima riposi in pace.

Descrizione paleografica

L’iscrizione risulta danneggiata dal calpestio in alcuni punti, in particolare in corrispondenza della punteggiatura. Nell’operazione di riallestimento in chiave moderna della cappella, della lastra è stata sacrificata parte della sua iscrizione, precisamente l’intero rigo superiore e una porzione del rigo destro, per cui parte della formula incipitaria è andata perduta. L’iscrizione inoltre risulta lesionata in tre punti del rigo inferiore, senza che ne sia stata compromessa la lettura. Come da consuetudine il testo incominciava nella sezione destra del lato superiore. L’*ordinator* ha calcolato bene la distribuzione del testo nello spazio scrittorio, tanto che è riuscito a lasciare maggiore spazio tra le lettere del rigo inferiore, sotto i piedi del *gisant*, dove, forse non è un caso, risalta subito all’occhio il secolo di decesso. Le lettere, dal tratto piuttosto marcato, sono caratterizzate da ampie spatole. La A, con asta sinistra arrotondata, ha una spatola in alto a sinistra così come la D che presenta un’apicatura a becco che si allunga sino a metà dell’altezza. La L ha una evidente spatola che si allunga dal braccio oltre la metà dell’asta. Anche la T è caratterizzata da lunghe spatole che scendono dai due bracci. La B, la P e la R hanno gli occhielli chiusi. La U ha la forma angolare della V. Le lettere C, D, E e M sono in onciale, la H e la N sono minuscole, la A, la L, la Q e la T in maiuscola gotica. Si conservano solo due segni abbreviativi: una tilde sulla N di «D(omi)ni» e una linea ondulata obliqua con terminazione ornamentale a ricciolo che attraversa la D di «ind(ictionis)». Nel caso del nome proprio BANUCII, l’iniziale avrebbe dovuto essere una R: si tratta probabilmente di un errore del lapicida, il quale al posto della coda della R ha inciso un occhiello chiuso. È presente un ipercorrettismo di OTTOBRIS, che si allontana dal latino classico *octobris* e rispecchia la lingua parlata. Per l’indicazione del *dies natalis* è adottato il sistema di numerazione romano per addizione. Sono visibili due cerchi incisi sulla linea guida superiore in corrispondenza della M di mille e dell’ultima C di Trecento. I segni interpuntivi triangolari, posti a metà altezza del rigo, intervengono per separare tutte le parole tra loro.

FONTI STORICO-ERUDITE

DE PIETRI 1634, p. 133:

In S. Domenico lungo la cappella del santissimo Crocifisso:

Hic iacet corpvs nobilis viri d. Lvdovici Denticis militis de Neap. qvi obiit 1348.

Hic iacet corpvs mvlier domina Dialta de filiis Raon. De Cvsentia de Calabria vxor viri nobilis domini Lvdovici Denticis militis de Neap. qvae obiit 1338.

Hic iacet corpvs nobilis viri Ranvtii Denticis de Neap. qvi obiit 1349.

SIGISMONDO 1788-1789, p. 21:

Viene dopo questa la cappella di Santa Caterina da Siena della famiglia Dentice, col quadro della detta santa in cui si vede Nostro Signore che cambia il cuore colla medesima, di mano eccellente ma ignota. Vi sono varj sepolcri di questa famiglia.

LETTERATURA POSTERIORE AL 1800

Tomba

D'ATALA 1846, p. 102; CELANO 1692 (1858), pp. 517-518.

Epigrafe

D'ALOE 1835, p. 253; DE SIMONE 1845, p. 98; VOLPICELLA 1847, p. 221; VALLE, MINICHINI 1854, pp. 140-141.

LUDOVICO DENTICE († 10 giugno 1348)



IL DEFUNTO

Ludovico Dentice, figlio di Andrea, fondatore della linea Dentice delle Stelle, e Agnolina della Marra. Ebbe due fratelli, Enrico e Gurello. Sposò Dialta Firrao, dalla quale ebbe un figlio di nome Ranuccio.

LA TOMBA

Autore: anonimo scultore

Datazione: metà del Trecento

Elementi datanti: data di decesso, stilistici e paleografici

Collocazione: cappella di Santa Caterina da Siena, a destra del chiusino a pavimento

Tipologia: tomba terragna

Descrizione

Il *miles* rappresentato indossa una divisa in cotta di maglia con sopravveste sino al ginocchio. Cervelliera, spada e daga agganciate alla cintura, parastinchi decorati con motivi fitomorfi, calzari in cotta di maglia con speroni a rotella liscia costituiscono il corredo armamentario del *gisant*, effigiato con gli occhi chiusi e le mani incrociate sul ventre. Il volto, seppur sommario nei tratti somatici, non è idealizzato. La sua fronte e le guance, infatti, sono solcate da profonde rughe. Due cani sono accucciati ai suoi piedi mentre sollevano la testa per guardarlo. L'uomo si trova sotto un'edicola gotica pentalobata, sulla cui copertura a doppia falda è inciso lo stemma della famiglia Dentice in duplice copia. Una porzione del timpano è stata distrutta e sostituita da un pezzo di marmo aniconico. Anche una parte della fascia iscritta in basso a sinistra è stata tagliata. La lastra inoltre presenta delle fratture nella parte inferiore. Prima del 1639, anno in cui fu costruito il sepolcro per Feliciana Galluccio, oggi sulla parete sinistra, la lastra di Ludovico, assieme alle tombe di suo figlio Ranuccio [scheda 23], di sua moglie Dialta Firrao [scheda 25] e di Costanza Dentice [scheda 22], era stata posta sulla parete di sinistra.

Dimensioni: base superiore 96 cm
base inferiore 98,5 cm
lato sinistro 202 cm
lato destro 206 cm

L'EPIGRAFE













Datazione: metà del Trecento

Posizione: lungo il perimetro

Dimensioni

rigo: altezza 9 cm

linee guida: altezza 3 cm e 1 cm

lettere: altezza 4,7 cm - 5,2 cm - 5,5 cm

Tipo di scrittura: gotica maiuscola

Tipo di incisione lettere: in rilievo

Tracce di colore: assente

Numero righe: 4

Linee guida: doppia e in rilievo; è utilizzata la cornice della lastra

Forma letteraria: prosa

Trascrizione

HIC IACET ▸ / CORPVS ▸ NOBILIS ▸ VIRI ▸ DNI ▸ LODOVICI ▸ DENTICIS ▸ DE ▸ NEAPOLI ▸ MILITIS ▸ QVI ▸ OBIIT / ▸ ANO ▸ DNI ▸ M ▸ CC[…] / MENSIS ▸ IVNII PRIME ▸ INDICCIONIS ▸ CVIVS ▸ ANIMA ▸ REQVIESCAT ▸ IN ▸ PAC[.] / ▸ AMEN ▸

Edizione

Hic iacet / corpus nobilis viri d(omi)ni Lodovici Denticis de Neapoli militis, qui obiit / an(n)o D(omi)ni MCC[CXLVIII, die X], / mensis iunii, prim(a)e indictionis, cuius anima requiescat in pac[e]. / Amen.

Traduzione

Qui giace il corpo del nobiluomo, milite signor Ludovico Dentice di Napoli, il quale morì nell'anno del Signore 1348, il giorno 10 del mese di giugno, prima indizione, la cui anima riposi in pace. Amen.

Descrizione paleografica

Le lettere sono di modulo irregolare. Nonostante ciò la scrittura, dal morbido chiaroscuro determinato dalla presenza di pieni e filetti, offre alla vista un senso di ordine. Il testo era introdotto da una *crux* che è stata tagliata assieme a una parte del timpano dell'edicola durante le operazioni di riallestimento della cappella. Si mescolano caratteri in onciale, in gotica e in forma minuscola. La A in gotica presenta asta sinistra arrotondata e spatola in alto a sinistra. Le lettere E, C, entrambe con filetto di chiusura, e D sono di forma onciale. La M gotica ha aste esterne che si allungano in morbidi filetti paralleli al rigo. La H e la N sono minuscole. Le lettere B, P e R, con occhielli chiusi, e la L e la T, con ampie spatole, sono maiuscole. È presente bimorfismo della V che mantiene la forma angolare in tutte le parole, eccetto nel sostantivo «viri» dove le due aste non si incontrano ad angolo acuto ma sono unite da una linea curva. Quest'ultima V è identica alla N capovolta e specchiata; sembrerebbe dunque che il lapicida abbia utilizzato la stessa matrice per entrambe le consonanti. La U invece è sempre in capitale. L'unico segno abbreviativo adottato è la tilde che ricorre solo sulle N di «d(omi)ni», «an(n)o» e «D(omi)ni». Il sostantivo *indictio* al genitivo singolare è caratterizzato da assimilazione totale progressiva, per cui il segmento assimilato T è uguagliato a quello assimilante C. L'anno e il giorno di decesso non sono leggibili integralmente perché la lastra è stata tagliata anche in questa area. La data di decesso è riportata secondo il sistema di numerazione romana e calcolata per addizione. Si conserva un solo cerchio inciso sulla linea guida superiore sopra la lettera M di mille. Gli *interpuncta*, alcuni dei quali consumati dal calpestio, sono di forma triangolare e sono posizionati a metà altezza del rigo, utilizzati per separare una parola dalla successiva.

FONTI STORICO-ERUDITE

D'ENGENIO 1623, pp. 273-274:

Ne' sepolcri e marmi che sono nella cappella della famiglia Dentice delle Stelle si legge:

Hic iacet nobilis mulier domina Dialta de Filijs Raonis de Cusentia de Calabria uxor viri nobilis domini Ludouici Dentieis militis de Neap., quæ obijt Anno Domini 1338. die 21. mensis Marcij 8. Indict.

Hic iacet corpus nobilis viri Domini Ludouici Denticis de Neap. militis, qui obijt Anno Domini 1348. diè 10. mensis Iunij 1. Indict.

DE PIETRI 1634, p. 133:

In S. Domenico lungo la cappella del santissimo Crocifisso:

Hic iacet corpvs nobilis viri d. Lvdovici Denticis militis de Neap. qvi obiit 1348.

SIGISMONDO 1788-1789, p. 21:

Viene dopo questa la Cappella di Santa Caterina da Siena della famiglia Dentice, col quadro della detta santa in cui si vede Nostro Signore che cambia il cuore colla medesima, di mano eccellente ma ignota. Vi sono varj sepolcri di questa famiglia.

LETTERATURA POSTERIORE AL 1800

Tomba

D'ATALA 1846, p. 102; CELANO 1692 (1858), pp. 517-518.

Epigrafe

D'ALOE 1835, p. 254; DE SIMONE 1845, p. 98; VOLPICELLA 1847, p. 221; VALLE, MINICHINI 1854, p. 140.

DIALTA FIRRAO († 21 marzo 1338)





LA DEFUNTA

Dialta Firrao, figlia di Goffredo II Firrao. Suo fratello era Raone III. Sposò Ludovico Dentice dalla cui unione nacque Ranuccio.

LA TOMBA

Autore: anonimo scultore forse della bottega di Tino di Camaino (VENTURI 1901, p. 300)

Datazione: prima metà del Trecento

Elementi datanti: data di decesso

Collocazione: cappella di Santa Caterina da Siena, parete destra

Tipologia: tomba a parete

Descrizione

Il monumento è composto da un'urna sostenuta da due colonnine ioniche e da un coperchio con l'effigie della defunta. Sulla fronte della cassa sono rappresentati entro tondi san Giovanni Battista che con l'indice indica il cartiglio sorretto con l'altra mano, la Madonna col Bambino benedicente e santa Caterina con la ruota e la palma del martirio. Tra i personaggi sacri si inseriscono due tondi più piccoli che accolgono gli stemmi delle famiglie Firrao e Dentice delle Stelle. Il laterale sinistro è aniconico, mentre il laterale destro, rivolto verso la navata, conserva l'immagine di san Domenico col libro sacro e il giglio schiuso, simbolo della purezza e del suo culto alla Vergine. La *gisante* è scolpita in bassorilievo sul coperchio montato in pendenza per favorirne la veduta. La nobildonna poggia la testa sul cuscino ricamato a motivi floreali e arricchito dalle nappe, ha il volto rivolto eccezionalmente in direzione opposta al fedele, gli occhi chiusi e le braccia incrociate sul ventre. È probabile che in una delle due operazioni di riallestimento della cappella, una avvenuta nel 1638 a opera di Carlo Dentice, l'altra commissionata da padre Alberto Maria Rapuano nel 1741, la tomba sia stata smontata e che nel ri-montaggio il coperchio sia stato posizionato col viso della donna rivolto verso la parete. Quando invece le colonnine furono poste sopra i due marmi di riuso, è difficile stabilirlo. Si tratta di blocchetti marmorei inscritti, riutilizzati come piastrelle da pavimento, cronologicamente collocabili, su base paleografica, nella Tardo-Antichità o nel primo Rinascimento. La figura femminile indossa un abito lungo che lascia intravedere solo le punte delle scarpe, ornato da una preziosa passamaneria e da una fila di bottoni rivestiti in stoffa sul davanti, dotato di maniche ampie e corte sino all'avambraccio sotto le quali si vedono i polsini con lunga fila di bottoncini. Una cuffia ricamata raccoglie i cappelli mossi della donna, agghindata da orecchini a cerchio e due anelli gemmati indossati a entrambi gli anulari. Si conservano tracce di colore oro sulle lettere dell'iscrizione, sopra i capelli e la barba di san Giovanni e sopra tutti i decori fitomorfi, di colore arancione sulla veste della Madonna, rosso sulle vesti della *gisante* e di san Giovanni, sullo sfondo della fronte e del laterale destro della cassa, sul fondo dei due tondi con stemma, blu sul fondo dei quattro tondi con i personaggi sacri, sopra una parte degli scudi araldici e sul fondo dell'iscrizione, infine il colore nero caratterizza le lettere *pictæ* del cartiglio sorretto da san Giovanni.

Prima del 1639, anno in cui fu costruito il sepolcro per Feliciana Galluccio, oggi sulla parete sinistra, la tomba di Dialta, assieme alle tombe di suo figlio Ranuccio [scheda 23], di suo marito Ludovico [scheda 24] e di Costanza Dentice [scheda 22], era stata posta sulla parete di sinistra (VALLE, MINICHINI 1854, pp. 136-137). Nessuno studioso si occupa dell'iscrizione *picta* sulla fronte dell'urna e delle iscrizioni sulle due basi delle colonnine.

Dimensioni: altezza 144,5 cm
larghezza 218,5 cm
profondità 66,5 cm

PRIMA EPIGRAFE



Datazione: Taroantichità
Posizione: base della colonnina di sinistra
Dimensioni
campo epigrafico: 19 cm x 13 cm
lettere: altezza 4,5 cm
Tipo di scrittura: capitale
Tipo di incisione: in cavo
Sezione del solco: triangolare
Materiale di riempimento: assente
Tracce di colore: assenti
Numero righe: 1
Linee guida: assenti
Forma letteraria: non definibile

Trascrizione

R MIN

Edizione

r min

Traduzione

[Nessuna]

Descrizione paleografica

L’impianto della colonna sopra il marmo iscritto impedisce una visione completa delle lettere superstiti. Nonostante ciò è evidente il *ductus* della scrittura molto curato. La lettera R è di modulo rettangolare, mentre le lettere M e N si inscrivono in una forma quadrata. La R ha coda diritta e occhiello non perfettamente chiuso; la M ha quattro aste montanti unite in due vertici superiori; la N si compone di due aste verticali unite in un vertice superiore e in un vertice inferiore da un’asta obliqua discendente verso destra. Prima della lettera R si intravede una parte di un’asta obliqua con inclinazione verso sinistra. Potrebbe essere la vocale A. Le quattro lettere superstiti nelle estremità libere delle aste non presentano apicature a becco o a uncino, ma solo brevi potenziamenti. Considerato il carattere paleografico in capitale, il marmo iscritto potrebbe derivare da un’opera tardoantica o di primo Rinascimento. Scarsa è la documentazione per fornire dati più sicuri.

SECONDA EPIGRAFE



Datazione: Trecento

Posizione: base della colonnina di destra

Dimensioni

campo epigrafico: 15 cm x 18 cm x 11 cm x 12 cm

rigo: altezza 5 cm

lettere: altezza 2,5 e 3,5 cm

Tipo di scrittura: gotica maiuscola

Tipo di incisione: in cavo

Sezione del solco: triangolare

Materiale di riempimento: assente

Tracce di colore: assenti

Numero righe: 1

Linee guida: doppie e in cavo

Forma letteraria: non definibile

Trascrizione

[-] DNS [-]

Edizione

[-] d(omi)n(u)s [-]

Traduzione

[-] Signore [-]

Descrizione paleografica

Il marmo conserva tre lettere incomplete che ritengo siano le consonanti della forma abbreviata di *dominus*. La D è in onciale, la N è in forma minuscola e della S maiuscola si conserva parte della curva che unisce i due semicerchi contrapposti, di cui quello inferiore ha raggio più ampio. Le consonanti sono piuttosto distanziate tra di loro e fanno pensare a un'iscrizione ariosa e ordinatamente inserita nel campo scrittorio. Il solco dell'incisione è sottile e nell'insieme doveva conferire eleganza alla composizione testuale. Si distinguono due linee guida incise circa mezzo centimetro al di sopra e al di sotto delle lettere.

TERZA EPIGRAFE

















Datazione: prima metà del Trecento

Posizione: lungo il perimetro della fronte della cassa

Dimensioni

rigo: altezza 3,5 cm - 4 cm

rigo superiore: lunghezza 194 cm

rigo inferiore: lunghezza 195 cm

righe sinistra e destra: lunghezza 55 cm

linee guida: altezza 1,5 e 2 cm

lettere: altezza 3,5-4 cm

Tipo di scrittura: gotica maiuscola

Tipo di incisione lettere: in rilievo

Tracce di colore: scuro per il fondo e oro per le lettere

Numero righe: 2

Segmenti di righe: 8 a destra e 9 a sinistra

Linee guida: doppie e in rilievo

Forma letteraria: prosa

Trascrizione

✚ HIC ▸ IACET ▸ NOBILIS ▸ MVLIER ▸ DNA ▸ DIALTA ▸DE ▸ FILIIS ▸ RAONIS ▸ DE ▸ CVSENCIA ▸ DE ▸ CALABRIA ▸ VSSOR ▸ / VIRI ▸ NOBILIS ▸ DNI / LVDOVICI ▸ DENTICIS ▸ MI/LITIS ▸ DE ▸ NEAPOLI ▸ QVE ▸ OBIT ▸ ANO ▸ DNI ▸ M ▸ CCC ▸ XXXVIII ▸ DIE ▸ XXI ▸ MENSIS ▸ MARCII ▸ VI ^{E} ▸ IND ▸ CUI ▸ AIA ▸ REQIESCAT ▸ I ▸ PACE ▸ AM

Edizione

✚ *Hic iacet nobilis mulier d(omi)na Dialta de filiis Raonis de C{o}sen{t}ia de Calabria, u{x}or / viri nobilis d(omi)ni Ludovici Denticis militis de Neapoli, qu(a)e obit an(n)o D(omi)ni MCCCXXXVIII, die XXI, mensis mar{t}ii, VI(ta)e ind(ictionis), cui(us) a(n)i(m)a req(u)iescat i(n) pace. Am(en).*

Traduzione

Qui giace la nobildonna signora Dialta dei figli di Rahone di Cosenza di Calabria, moglie del nobiluomo milite signor Ludovico Dentice di Napoli, la quale muore nell'anno del Signore 1338, il giorno 21 del mese di marzo, VI indizione, la cui anima riposi in pace. Amen.

Descrizione paleografica

L’esecutore dell’epigrafe non è riuscito a disporre con precisione le lettere nel campo di scrittura: le lettere del primo rigo sono di dimensioni più grandi e le parole sono ben distanziate tra di loro, mentre le lettere del rigo inferiore sono più piccole e le parole si affastellano tanto che le ultime due lettere AM di «am(en)» sono compresse e sacrificate nella realizzazione. Nonostante ciò il contrasto tra filetti e pieni determina un buon chiaroscuro che rende la scrittura chiara e leggibile. Nelle due righe laterali le parole sono suddivise per lo più in sillabe, disposte dall’alto verso il basso in colonna. La lettura inizia quindi dal rigo superiore, procede lungo i lati destro e poi sinistro del rettangolo e si conclude con il lato inferiore. Il testo scrittorio è introdotto da una croce greca semplice. Si alternano caratteri in minuscola e in maiuscola. La vocale A, in maiuscola, ha l’asta sinistra curva che termina con un accenno di ricciolo ornamentale e in testa presenta, in alcuni casi, un’apicatura a becco, come per la seconda A in «Dialta», in altri un semplice tratto breve, come nel verbo «iacet». La consonante maiuscola B ha occhielli chiusi e simmetrici eccetto che in «nobilis» dove presenta l’occhiello superiore più grande. La C, la E, entrambe con filetto di chiusura, e la D, con apice a becco in alto a sinistra, sono di forma onciale. La F maiuscola è caratterizzata da un lungo filetto di chiusura. La lettera H, in minuscola, ha la coda che termina in un accenno di ricciolo ornamentale. La L ha una spatola che ricopre tutto il braccio e raggiunge metà dell’altezza dell’asta. Le aste esterne della M, in gotica, e l’asta curva di destra della N, in minuscola, al contatto con la linea guida inferiore si arrotondano in lunghi filetti decorativi. La P ha l’occhiello ben chiuso, mentre l’occhiello della R con coda curva non è chiuso ermeticamente. La S maiuscola ha evidenti potenziamenti che chiudono le due estremità libere. La T ha spatole che si allungano dai due bracci raggiungendo la metà dell’altezza dell’asta. La O e la Q presentano una forma a mandorla e la U ha la stessa forma angolare della V. Le due aste trasversali della X si inspessiscono verso le estremità. Al fine di guadagnare ulteriore spazio lungo il rigo inferiore, il lapicida interseca con maestria la coda della Q con l’asta verticale della I nel verbo «req(u)iescat». Il simbolo della tilde è adottato per segnalare le abbreviazioni per contrazione, inciso sulla N di «d(omi)na», di «d(omi)ni», di «an(n)o», di «D(omi)ni» e sulla I di «a(n)i(m)a», e per individuare le due abbreviazioni per sospensione sulla I di «i(n)» e sulla coppia AM di «am(en)». Compare un altro segno abbreviativo: un tratto ondulato obliquo con terminazione a ricciolo che attraversa la D in

«ind(ictionis)» e la I in «cui(us)» per indicarne il troncamento. Sono impiegati sei nessi per assimilazione di A e L in «Dialta», di A e L, A e B in «Calabria», di A e P in «Neapoli», di A e N in «an(n)o», A e R di «marcii». Il verbo *obeo* è coniugato eccezionalmente al presente e non al perfetto indicativo. I termini «Cusencia», che deriva dal latino classico *Consentia*, e «marcii», da *martius*, hanno subito il mutamento della T in C, determinato dal passaggio del suono TI, seguito da altra vocale, al suono CI col latino volgare, che si tramuterà poi in italiano in ZA e ZO. Si osserva altresì che nel nome proprio «Cusencia» la vocale U ha sostituito la O, secondo il fenomeno del vocalismo atono, più tipico del volgare siciliano, e nessun segno abbreviativo è inciso per segnalare l'assenza della N. Dovrebbe trattarsi quindi della trasformazione fonetica del latino classico al latino volgare che si appresta a divenire italiano. Per quanto riguarda invece il termine latino *uxor*, nell'epigrafe questo sostantivo ha subito un'assimilazione di due consonanti diverse, della X nella doppia S. L'espressione *de filiis Raonis*, che letteralmente significa "figli di Rahone", deriva da Rabone, cavaliere normanno, e passò a indicare i "discendenti di Rahone", da qui il cognome "Firraonis" o Firrao al tempo del re Carlo I d'Angiò. Il *dies natalis* è espresso in numeri romani secondo il sistema addizionale. Sulla linea guida superiore del rigo sono incisi cinque cerchi in corrispondenza della M di mille, della seconda C di Trecento, tra le due prime I dell'unità e sulla seconda X del giorno esatto. Compare anche una piccola E onciale sopra il numero «VI» dell'indizione per indicare l'aggettivo numerale ordinario *sextæ* al genitivo singolare.

QUARTA EPIGRAFE



Datazione: prima metà del Trecento

Posizione: fronte cassa, cartiglio san Giovanni Battista

Dimensioni

campo epigrafico: 22,5 cm x 6,2 cm

lettere: altezza 2,5 cm

interlinea: 1 cm

Tipo di scrittura: gotica maiuscola

Tracce di colore: lettere dipinte con inchiostro nero, il capolettera E è rossa

Numero righe: 2

Linee guida: doppie e graffite

Forma letteraria: prosa

Trascrizione

E […] AGNUS · DI / ECCE · Q · TOLL

Edizione

E[cce agn]us D(e)i, / ecce q(ui) toll(it) [peccatum mundi].

Traduzione

Ecco l'agnello di Dio, ecco colui che toglie [il peccato del mondo].

Descrizione paleografica

L'iscrizione riporta le parole evangeliche pronunciate da Giovanni Battista «vedendo Gesù venire verso di lui» (vangelo di Giovanni, 1, 29). Lo stato di conservazione del colore non permette un'agevole operazione di lettura. Per lo studio dell'iscrizione si è reso necessario infatti l'impiego della luce radente e una distanza più ravvicinata. La composizione è molto ordinata. Le lettere sono ben chiaroscurate grazie al passaggio graduale dai filetti ai pieni. Le linee dipinte sono tutte più dolci e morbidamente curve rispetto a quelle scolpite. La mano del pittore è sicura e precisa. Il carattere paleografico adottato è la gotica maiuscola che tende però alla minuscola, in particolare la N minuscola e la U tonda, con asta destra che termina in un accenno di ricciolo, sono congiunte come accade nella scrittura corsiva. Due linee guida, incerte nel tratto, sono sottilmente incise a binario una sotto le lettere del primo rigo, l'altra sopra le lettere del secondo rigo, e visibili solo a luce radente. Il capolettera E, di colore rosso, ha perso la cravatta e le tre lettere successive sono cancellate. La A ha l'asta destra dritta e più spessa dell'asta sinistra curva; la G è a spirale; la S ha filetti lunghi e semicircolari alle due estremità; la C, la E, entrambe con sottili filetti di chiusura, e la D sono in onciali; la Q tondeggiante ha la coda arcuata. È visibile un solo tipo di segno di abbreviazione ripetuto due volte: una linea trasversale ondulata che attraversa la Q di «q(ui)» e la doppia L di «toll(it)». Il nome «D(e)i» è abbreviato invece per contrazione ma non è rilevato alcun segno che la indichi. I segni di interpunzione sono a forma di punto, posizionati a metà altezza delle lettere.

FONTI STORICO-ERUDITE

D'ENGENIO 1623, pp. 273-274:

Ne' sepolcri e marmi che sono nella cappella della famiglia Dentice delle Stelle si legge:

Hic iacet nobilis mulier domina Dialta de Filijs Raonis de Cusentia de Calabria uxor viri nobilis domini Ludovici Dentieis militis de Neap. quæ obijt Anno Domini 1338. die 21. mensis Marcij 8. Indict.

DE PIETRI 1634, p. 133:

In S. Domenico lungo la cappella del santissimo Crocifisso:

Hic iacet corpvs nobilis viri d. Lvdovici Denticis militis de Neap. qvi obiit 1348.

Hic iacet corpvs mvlier domina Dialta de filiis Raon. De Cvsentia de Calabria vxor viri nobilis domini Lvdovici Denticis militis de Neap. qvae obiit 1338.

GRANDE 1756, p. 220:

[…] ed in San Domenico maggiore di Napoli nella cappella della famiglia Dentice leggesi questa iscrizione del 1338: *Hic jacet nobilis mulier Dominus Dialta* DE FILIUS RAONIS *de Cusentia, de Calabria & c*. Ecco il cognome Filrao, Ferrao e Filiraoni, detto prima Filiis Raonis.

RECCHO 1717, p. 202:

Devo perciò dire che questa illustrissima e nobilissima famiglia Firrao, che gode la sua nobiltà nell'illustrissima città di Cosenza, trahe la sua antichissima origine, come si disse, da Rahone nobilissimo normando, onde si dissero *de Filiis Rahonis* e correttamente Firrao, famiglia per antichità di si signorie de' feudi e titoli e per parentele con le più illustri famiglie napoletane, si può certamente riconoscere per una delle famiglie illustrissime e mio genero D. Carlo Dentice conte di Santa Maria ingrisone tiene le sue bisavole Dialta Firrao di questa famiglia, sicome nella sua cappella in S. Domenico Maggiore vi si vede nobile inscrizzione portata dall'Engenio nella sua Napoli Sacra, la qual Dialta Firrao fu moglie di Luiggi Dentice.

SIGISMONDO 1788-1789, p. 21:

Viene dopo questa la Cappella di Santa Caterina da Siena della famiglia Dentice, col quadro della detta santa in cui si vede Nostro Signore che cambia il cuore colla medesima, di mano eccellente ma ignota. Vi sono varj sepolcri di questa famiglia.

LETTERATURA POSTERIORE AL 1800

Tomba

D'ATALA 1846, p. 102; BRUNO 1855, p. 253; CELANO 1692 (1858), pp. 515-516; GALANTE 1872, p. 234; MORISANI 1945, p. 85; ACETO 2005, p. 602; LUCHERINI 2019, p. 248, n. 2.

Epigrafe

D'ALOE 1835, p. 253; DE SIMONE 1845, p. 98; VOLPICELLA 1847, pp. 222-223; VALLE, MINICHINI 1854, pp. 135-137; PALMIERI 1999, pp. 361-362; PACE 2000, p. 55.

GIOVANNELLA DI MONTESORIO († 1400?) ed ERICO BRANCACCIO († 8 giugno 1406)



I DEFUNTI

Di Giovannella di Montesorio, moglie di Martuccio Brancaccio, e di suo figlio Erico, non si hanno notizie.

LA TOMBA

Autore: anonimo scultore

Datazione: inizio del Quattrocento

Elementi datanti: data di decesso (D'ATALA 1846, p. 102)

Collocazione: cappella di Santa Maria Maddalena, parete sinistra, verso la balaustra

Tipologia: tomba a parete

Descrizione

Si tratta del coperchio con *gisant* maschile scolpito in altorilievo e della fronte di cassa con l'effigie di donna in stiacciato sopravvissuti da una tomba a parete e murati orizzontalmente forse durante il riallestimento settecentesco della cappella (D'ATALA 1846, p. 102). L'orientamento delle lettere attorno alla figura femminile e l'assenza dell'edicola confermerebbero tale ipotesi. Sulla fronte del sarcofago è rappresentata una donna con mantello e abito lunghi, fitti di pieghe e privi di decori incisi, mentre un velo le copre la testa. Si osservi come le scarpe, delle quali si vede solo la punta che fuoriesce

dalla lunga veste, sono state rese in profondità, invece sulle altre tombe i piedi sono rappresentati generalmente come se fossero visti d'alto in contrapposizione con la raffigurazione frontale del personaggio. La nobildonna ha gli occhi chiusi, la testa appoggiata sul cuscino dalla superficie senza ricami scolpiti e le mani incrociate sul ventre. L'epitaffio a lei dedicato è riportato lungo una fascia in basso che funge da base, affiancata dai simboli araldici della famiglia Brancaccio, ovvero quattro branche di leone, e della famiglia Montesorio, cioè un elmo sormontato da una forma gigliata.

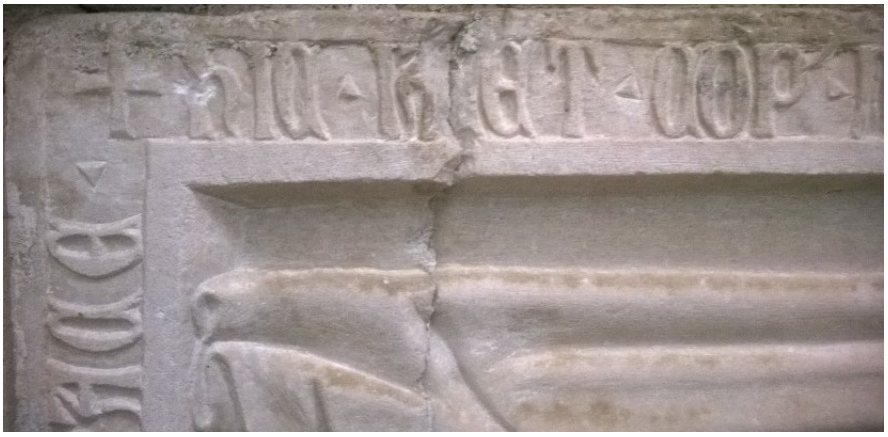
Il figlio Erico è rappresentato con le mani incrociate sul basso ventre, con la testa rivolta alla sua sinistra e appoggiata sull'elmo. L'uomo indossa un'armatura a placche metalliche decorata dagli emblemi di famiglia, una gonnella corta, delle polsiere e delle ginocchiere, una daga e una spada. Il suo volto è ben definito, dalle labbra carnose, le narici aperte, le palpebre socchiuse, i capelli corti e ricci. Lo accompagnano nel trapasso due cani accucciati ai suoi piedi sul *lit de parade* L'epitaffio che ricorda Erico Brancaccio circonda l'effigie della madre sulla fronte della cassa.

Dimensioni

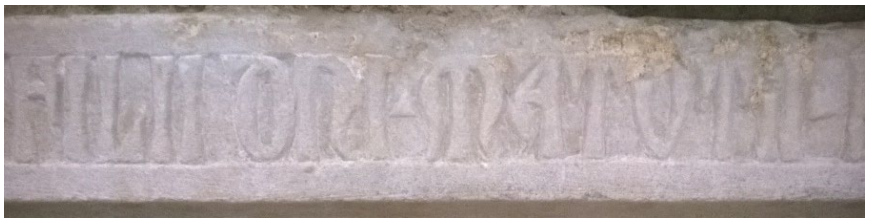
fronte di cassa: altezza lato destro 78,8 cm
altezza lato sinistro 77,4 cm
larghezza 189,5 cm

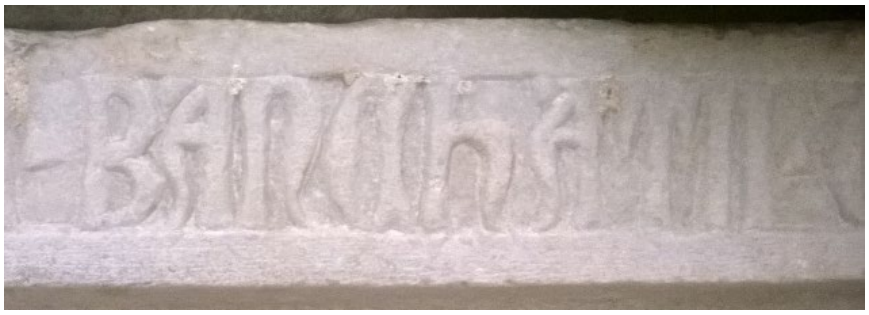
coperchio: altezza (dalla daga alla spada) 50,5 cm
larghezza (dall'elmo al cane superiore) 194,5 cm
profondità (dalla superficie della parete al naso) 21,5 cm

PRIMA EPIGRAFE















Datazione: inizio del Quattrocento

Posizione: lungo i margini superiore, destro e sinistro della fronte dell'urna

Dimensioni

rigo: altezza rigo 7 cm

primo rigo lughezza 189,5 cm; secondo rigo lunghezza 57,5 cm; terzo rigo lunghezza 57 cm

linee guida: altezza 1,5 cm

lettere: altezza 3,7 cm

Tipo di scrittura: gotica maiuscola

Tipo di incisione lettere: in rilievo

Tracce di colore: assenti

Numero righe: 3

Linee guida: doppie e in rilievo

Forma letteraria: prosa

Trascrizione

✚ HIC ▸ IA[.]ET ▸ COP ▸ NOBILIS ▸ VIRI ▸ HERICI ▸ FILII ▸ DNI ▸ MATVTII ▸ BANCHATII ▸ DE ▸ NEAP ▸ QI ▸ OBIIT ▸ ANO ▸ DNI ▸ M ▸ CCCC ▸ VI ▸ / DIE ▸ VIII ▸ MES ▸ IVNII ▸ XIIIIE ▸ IND ▸ / CVI ▸ AIA ▸ REQIESCAT ▸ I ▸ PACE ▸

Edizione

✚ *Hic ia[c]et co(r)p(us) nobilis viri Herici, filii d(omi)ni Ma(r)tutii B(r)anchatii de Neap(oli), q(u)i obiit an(n)o D(omi)ni MCCCCVI, / die VIII, me(n)s(is) iunii, XIVe ind(ictionis), / cui(us) a(n)i(m)a req(u)iescat i(n) pace.*

Traduzione

Qui giace il corpo del nobiluomo Erico, figlio del signor Martuccio Brancaccio di Napoli, il quale morì nell'anno del Signore 1406, il giorno 8 del mese di giugno, XIV indizione, la cui anima riposi in pace.

Descrizione paleografica

L'iscrizione incomincia a sinistra del lato superiore del rettangolo di marmo, prosegue lungo il lato destro dove le lettere ruotano di 90° in senso orario e termina lungo il lato sinistro procedendo dal basso verso l'alto, sul quale le lettere ruotano di altri 180°. Una croce greca introduce il testo. I caratteri, dal *ductus* controllato, sono

ben inseriti nello spazio scrittorio. La linea guida superiore del primo rigo è danneggiata e la C di «ia[c]et» è cancellata. Sono incise lettere in maiuscola e lettere in minuscola. La lettera A con asta sinistra curva è maiuscola, come la B con occhielli simmetrici e chiusi; la C, la D e la E sono in onciale; la L maiuscola è caratterizzata da un'ampia spatola sul braccio; la F in gotica presenta un filetto di chiusura piuttosto spesso; la H e la N sono in forma minuscola, prive di riccioli o filetti ornamentali; la R, con occhiello chiuso e coda curva, la S, con spatole pronunciate alle estremità libere, e la T, con evidenti spatole che scendono dai due bracci, sono in maiuscola; la U e la V hanno la medesima forma angolare ma il punto di congiunzione delle due aste è più curvo che spigoloso. Non compare nessun nesso per assimilazione. Sono presenti dieci abbreviazioni per contrazione e quattro per sospensione, di cui alcune segnalate da vari tipi di segni: un apostrofo agganciato all'occhiello della P di «co(r)p(us)» che si sovrappone alla linea guida superiore, nella stessa parola compare una sopralinea consumata posta tra la O e la P, una sopralinea sopra la N di «an(n)o» e di «D(omi)ni», la tilde tra la M e la E di «me(n)s(is)», sulla I di «a(n)i(m)a» e sulla I di «i(n)», una linea curva attraversa in obliquo la S di «me(n)s(is)», un apostrofo a becco uncinato inciso sulla linea guida superiore e agganciato alla D di «ind(ictionis)», un apostrofo a ricciolo si innesta nella parte sommitale della I di «cui(us)». Caratterizzano il testo due nessi impropri: le I di «q(u)i» e di «req(u)iescat» sono nane e sono incluse nella Q che le precede, appoggiate sopra la coda per recuperare spazio. I numeri sono riportati secondo il sistema romano e calcolati per addizione. Sulla linea guida superiore del rigo destro è inciso un cerchio sopra l'ultima I di «VIII», ma altri cerchi dovevano stare anche sopra i millesimi, le centinaia e l'unità dell'anno. La E di piccole dimensioni, scalpellata sulla linea guida superiore, in corrispondenza dell'ultima I del numerale «XIIII», indica l'aggettivo ordinale al genitivo femminile *quartæ decimæ*. Gli *interpuncta* triangolari sono posti a metà dell'altezza delle lettere e sono impiegati per separare tutte le parole tra loro.

SECONDA EPIGRAFE



Datazione: inizio del Quattrocento

Posizione: sotto la *gisante* di Giovannella di Montesorio

Dimensioni

dado: 162,5 cm × 16 cm

linee guida: altezza 0,5 cm

lettere: altezza 4 cm ca

Tipo di scrittura: gotica maiuscola

Tipo di incisione lettere: in rilievo

Tracce di colore: assenti

Numero righe: 3

Linee guida: 3 in rilievo

Forma letteraria: prosa

Trascrizione

✚ HIC ▸ IACET ▸ COPVS ▸ NOBILIS ▸ MVLIEIS ▸ DNE ▸ IOHANELLE ▸ DE ▸ MONTESORIO ▸ VXORIS ▸ VIRI ▸ / ▸ NOBILIS ▸ DNI ▸ MARTVTII ▸ BRANCHATII ▸ DE ▸ NEAPOLI ▸ QVE ▸ OBIT ▸ ANNO ▸ DNI ▸ M ▸ CCCC ▸ / ▸ DIE ▸ ▸ MENX ▸ ▸ IND ▸ CVY ▸ AIA ▸ REQIESCAT ▸ I ▸ PACE ▸ AMEN ▸

Edizione

✚ *Hic iacet co(r)pus nobilis mulie(r)is d(omi)n(a)e Iohan(n)ell(a)e de Montesorio, uxoris viri / nobilis d(omi)ni Martutii Branchatii de Neapoli, qu(a)e obit anno D(omi)ni MCCCC / […] die […], mens(is) […], […] ind(ictionis), cui(us) a(n)i(m)a req(u)iescat i(n) pace. Amen.*

Traduzione

Qui giace il corpo della nobildonna Giovannella di Montesorio, moglie del nobiluomo signor Martuccio Brancaccio di Napoli, la quale muore nell'anno del Signore 1400, nel giorno […] del mese […], […] indizione, la cui anima riposi in pace. Amen.

Descrizione paleografica

L'impaginazione scelta dall'*ordinator* doveva essere a bandiera con allineamento a sinistra, nonostante il terzo rigo rientri di circa 20 cm rispetto alle righe precedenti. In questo spazio vuoto doveva essere inciso il decimale dell'anno di decesso. Singolare è la dislocazione delle due epigrafi, una per la madre Giovannella, l'altra per il figlio: l'iscrizione per il figlio Erico, come si è visto, circonda l'effigie della madre, e l'iscrizione per quest'ultima è collocata in fondo come base del rettangolo di marmo. In una composizione canonica invece l'epitaffio di Giovannella avrebbe attorniato la sua immagine e quello del figlio Erico sarebbe stato inciso sul dado sotto il *lit de parade*. Una croce greca apre il testo scritto per Giovannella. Le lettere, di modulo rettangolare, sono chiare e ben definite. Il passaggio dai pieni ai filetti è graduale, e ciò facilita la distinzione dei caratteri in maiuscolo e minuscolo. Le lettere A, B, L, P, R, S, e T sono in maiuscolo. Nel dettaglio la A ha l'asta sinistra curva e un'apicatura in alto verso sinistra; l'occhiello inferiore della B di «obit» non è perfettamente chiuso; la L presenta un'ampia spatola che si innalza dal braccio; la R

ha occhiello chiuso e coda curva; l'occhiello della P e della R, così come l'occhiello superiore della B, lascia libera la parte più alta dell'asta; la S ha evidenti tratti al termine delle due estremità libere e la T ha spatole ben definite che scendono dai due bracci. La U è angolare ma presenta il vertice più curvo come nell'altra iscrizione. Le lettere H e N sono in minuscola e le lettere C, D e E sono più esattamente in onciale. Non emergono filetti ornamentali o riccioli decorativi. I caratteri sono uguali a quelli dell'iscrizione per Erico Brancaccio. Anche in questo caso non sono presenti nessi. Le abbreviazioni per contrazione sono segnalate dalla tilde incisa sulla linea guida sopra la lettera O di «co(r)pus», sulla I di «mulie(r)is», sulla N di «d(omi)n(a)e», sulla N di «d(omi)ni», sulla N di «D(omi)ni», sulla I di «a(n)i(m)a», sulla I di «i(n)». Le abbreviazioni per sospensione sono indicate invece dalla linea obliqua ondulata che attraversa la lettera D di «ind(ictionis)» e dal breve apostrofo che si aggancia nella parte alta della I di «cui(us)». Sono presenti due monottongazione di AE in «d(omi)n(a)e» e «qu(a)e». La S di «mens(is)» è sostituita dalla lettera X. Il verbo *obeo* è coniugato al presente e non, come solitamente si incontra, al perfetto indicativo. Il giorno e il mese esatti non sono scolpiti, infatti nell'epigrafe sono lasciati tre spazi vuoti prima della parola «die», della parola «mens(is)» e della parola «ind(ictionis)»; non è ben chiaro se la data sia stata cancellata o se la tomba sia stata realizzata prima della morte dimenticando poi di inciderla. Se l'anno e il giorno di morte sono stati lasciati in sospeso perché la tomba fu ultimata prima che avvenisse il decesso, allora perché il campo di scrittura in quell'area ha una superficie che si mantiene al di sotto delle lettere aggettanti? È più probabile che, per un motivo di difficile comprensione, la data sia stata cancellata. Questa ipotesi è rafforzata da un altro aspetto. Non penso che l'anno di morte di Giovannella di Montesorio sia da collocale al 1400 perché dopo le centinaia è lasciato spazio libero probabilmente per accogliere il decimale seguito dall'indicazione del giorno. Se l'anno di decesso è il 1400 perché non inserire allora l'indizione? Questi rimangono quesiti ai quali per il momento risulta complesso dare delle risposte certe. L'anno è segnalato in numeri romani calcolato per addizione. Il migliaio e il centinaio sono coronati da un cerchio inciso sulla linea guida superiore. I segni di interpunzione in forma di triangolo sono posti a metà altezza del rigo e separano tutte le parole tra loro.

FONTI STORICO-ERUDITE

D'ENGENIO 1623, pp. 271-272:

Nella cappella della famiglia Brancaccia sono alcuni sepolchri e monumenti ne' quali si legge:

Hic iacet Reverendus in Christo Pater, & dominus, dominus Bartholomæus Brancacius Archiepiscopus Tranensis, & Regni Siciliæ Vicecancellarius Iuris Ciuilis professor, qui obijt Anno Domini 1341. die 14. Nouembris, 10. Indict.

Hic iacet dominus Thomas Brancacius de Neapoli miles, & Profillus eius natus, qui natus obijt Anno Domini 1342. die 11. Nouemb. 11. Indictionis, & dictus Thomas obijt Anno Domini 1345. die 11. Nouembris 14. Indict,

Hic iacet corpus nobilis viri Herrici filij Domini Martucij Brancatij de Neap. qui obijt Anno Domini 1400. 6. die mensis Iunij 14. Indictionis.

Hic iacet corpus nobilis mulieris dominæ Ioannellæ de Montesorio vxoris nobilis domini Martusij Brancatij de Neapoli, quæ obijt Anno Domini 1400. die . mens. . Indict.

SIGISMONDO 1788-1789, p. 19:

La prima cappella dalla parte della Epistola, cominciando da presso la porta maggiore, è della famiglia Brancaccio, dedicata a Santa Maria Maddalena. Quivi sono molti sepolcri di varj signori di questa famiglia, fra quali quello di Bartolomeo arcivescovo di Trani e vicecancelliere di questo Regno, morto in novembre 1341.

LETTERATURA POSTERIORE AL 1800

Tomba

D'ATALA 1846, p. 102; CELANO 1692 (1858), pp. 503-504;

Epigrafe

D'ALOE 1835, p. 250; DE SIMONE 1845, p. 95; VOLPICELLA 1847, pp. 209-210; VALLE, MINICHINI 1854, p. 105, 111-112.

BOFFOLO († 11 novembre 1342) e **TOMMASO** († 11 novembre 1345) **BRANCACCIO**



I DEFUNTI

Tommaso era il quartogenito di Lisolo II, nonché fratello minore di Bartolomeo, arcivescovo di Trani, e Guglielmo. Sposò Maria Guidazzo dalla cui unione nacque un solo figlio di nome Boffolo.

LA TOMBA

Autore: anonimo scultore

Datazione: primi anni quaranta del Trecento

Elementi datanti: data di decesso (D'ATALA 1846, p. 102)

Collocazione: cappella di Santa Maria Maddalena, parete sinistra verso l'altare

Tipologia: tomba a parete

Descrizione

> Le due lastre con figure maschili giacenti, una scolpita in altorilievo, l'altra in bassorilievo e corredata da iscrizione, costituirebbero rispettivamente il coperchio e la fronte di un sarcofago a parete. Tale ipotesi è confermata da due aspetti: l'orientamento delle lettere e l'assenza dell'edicola gotica. Le lastre furono murate orizzontalmente forse in occasione dei lavori di ammodernamento che interessarono la cappella sul finire del XVII secolo.

Entrambi i *gisants* indossano una corazza con sottomaglia in cotta, una gonnella sino al ginocchio e una cintura, a cui sono agganciate una spada e una daga. Motivi fitomorfi e il disegno di un nodo decorano i paramenti delle braccia. Simboli emblematici, invece, dovevano essere dipinti sulla corazza. Padre e figlio appoggiano la testa su cuscini privi di decori incisi, hanno gli occhi chiusi e le mani incrociate sul ventre. L'acconciatura è la stessa: capelli ondulati e lunghi sin sotto le orecchie. I piedi dell'uomo posto in alto, con calzari in cotta di maglia e speroni a rotella dentata, sono rappresentati in modo innaturale, uno visto dall'alto, l'altro di profilo. Anche il *gisant* murato in basso indossa calzari in cotta di maglia e parastinchi. Sorvegliano le salme due coppie di cani accovacciati ai loro piedi. Un unico epitaffio circonda la lastra a bassorilievo. Si conservano tracce di colore rosso sulla gonna, sulla cintura e i polsini del *miles* posto in basso.

La tomba è stata studiata soprattutto nell'Ottocento. La storiografia novecentesca e dell'ultimo ventennio, invece, sembra averla trascurata. Il primo a ricordarla è Stanislao d'Aloe che poco prima del 1835, sul muro del vangelo della cappella della famiglia Brancaccio, legge l'iscrizione della tomba e la trascrive in caratteri gotici. Nel 1846 Mariano d'Atala nel suo articolo pubblicato negli «Annali civili del Regno di Napoli» e dedicato per lo più ai monumenti sepolcrali dei d'Aquino e di Antonio Carafa Malizia, scrive qualche riga sul «disfatto e guasto sepolcro di Tommaso e Boffolo Brancaccio padre e figlio, tumulati in un sol monumento, in cui vedasi la statua del primo ed il bassorilievo del secondo», senza riportarne l'iscrizione. Nel 1847 Scipione Volpicella, invece, per la prima volta descrive accuratamente le «notevoli […] lapidi sepolcrali di marmo bianco», prestando attenzione anche alle tecniche esecutive: sulla lastra murata «sul pavimento verso l'altare è scolpito di mezzo rilievo un guerriero», mentre sull'altra lastra un secondo guerriero è inciso «di stiacciato». Intorno a quest'ultima figura, lungo la cornice rettangolare legge, trascrive in nota e parafrasa nel corpo del testo l'iscrizione funeraria. Volpicella riconosce la lastra scolpita in bassorilievo come «la principal faccia» dell'urna e il *gisant* quasi a tutto tondo come il coperchio di un medesimo sepolcro.

Dimensioni

fronte di cassa: altezza 58 cm

larghezza lato superiore 187,5 cm

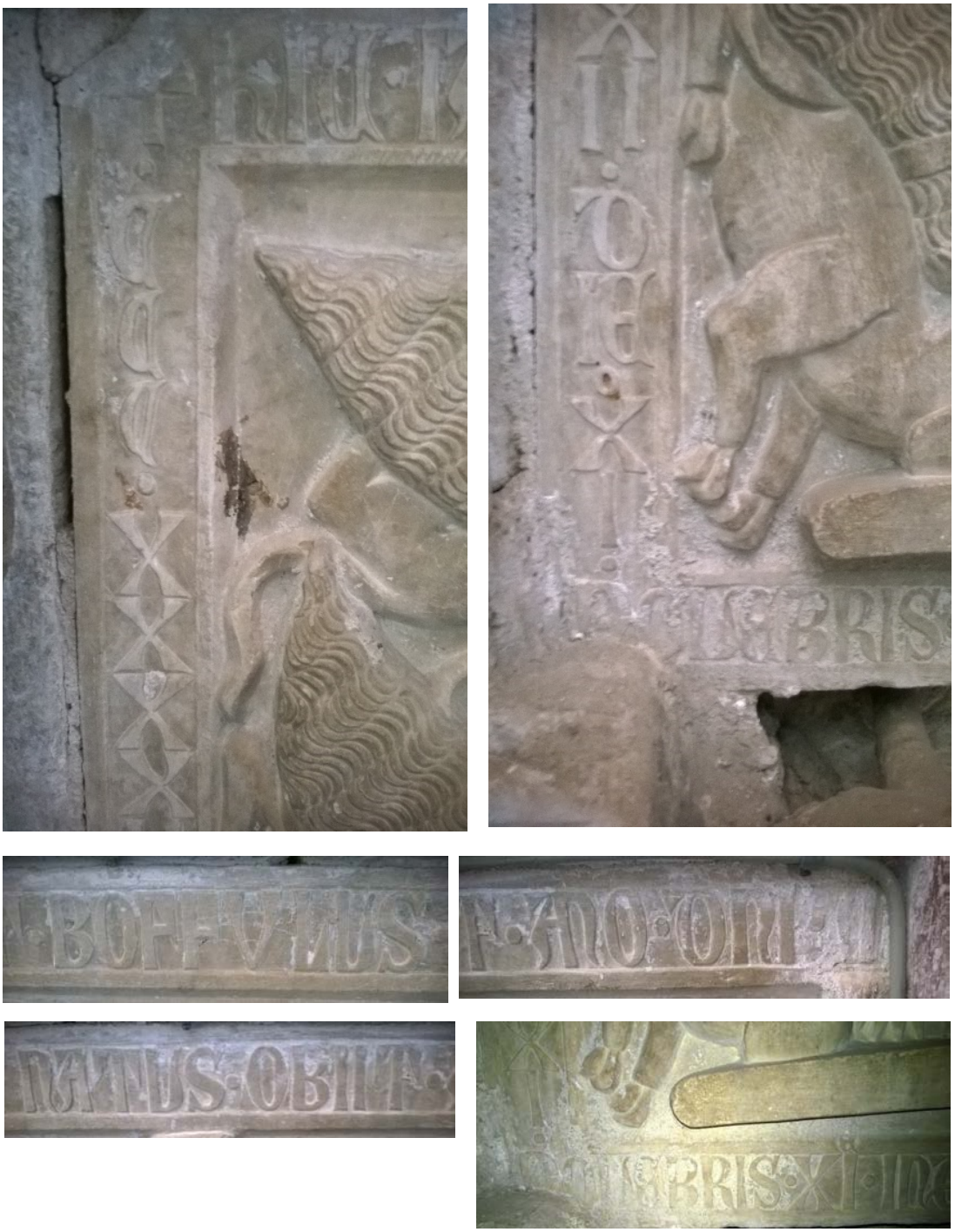
larghezza lato inferiore 180 cm

coperchio: altezza 50,5 cm (dalla testa del cane alla testa del secondo cane)

larghezza 177 cm

profondità 19,5 cm

L'EPIGRAFE





Datazione: primi anni quaranta del Trecento

Posizione: lungo i margini superiore, inferiore e sinistro della fronte dell'urna

Dimensioni

rigo: altezza 5,5 cm

primo rigo: lunghezza 187 cm; secondo rigo 48 cm; terzo rigo 186 cm

linee guida: altezza dai 0,3 ai 0,5 cm

lettere: altezza 3,5 cm

Tipo di scrittura: gotica maiuscola

Tipo di incisione lettere: in rilievo

Tracce di colore: assenti

Numero righe: 2

Segmenti di righe: 12 a sinistra

Linee guida: doppie e in rilievo

Forma letteraria: prosa

Trascrizione

✚ HIC · IACENT · DNS · THOMAS · BRANCACIVS · DE · NEAPOLI · MILES · ET · BOFFVLUS · EINATVS · Q · NATUS · OBIIT · ANO · DNI · M / CCC · XXXXII · DIE · XI · / NOUEBRIS · XIE · IND · ETDICT · DNS · THOMAS · OBIIT · ANO · DNI · M · CCC · XXXX · V · DIE · XI · NOUEBRIS · XIIII · INDICCIONIS

Edizione

✚ *Hic iacent d(omi)n(u)s Thomas Brancacius de Neapoli miles et Boffulus, ei(us) natus, q(ui) natus obiit an(n)o D(omi)ni M / CCCXXXXII, die XI / nove(m)bris, XIe ind(ictionis) et dict(us) d(omi)n(u)s Thomas obiit an(n)o D(omi)ni MCCCXXXXV, die XI nove(m)bris, XIIII indic{t}ionis.*

Traduzione

Qui giacciono il signor Tommaso Brancaccio di Napoli soldato e Boffolo, figlio dello stesso, il quale figlio morì nell'anno del Signore 1342, il giorno 11 novembre, XI indizione e il suddetto signor Tommaso morì nell'anno del Signore 1345, il giorno 11 novembre, XIV indizione.

Descrizione paleografica

La composizione del testo è equilibrata, tutte le lettere sono equidistanti. A fine testo però avanzano circa 14 cm di spazio, lasciato vuoto poiché insufficiente ad accogliere la formula ottativa in clausola. Per quanto riguarda l'ordine della lettura, il testo incomincia nell'angolo in alto a sinistra, prosegue verticalmente lungo il lato breve sinistro e si conclude lungo la base del rettangolo di marmo. Sul lato breve le lettere, senza aver mutato il loro orientamento, si dispongono in colonna una sopra l'altra, talvolta in coppia. Le lettere, di modulo rettangolare, sono caratterizzate da un buon chiaroscuro, prive di riccioli ornamentali o filetti che si allungano nelle estremità libere. Si alternano caratteri in maiuscola, in minuscola e in onciale. La A maiuscola ha l'asta sinistra curva e spatola triangolata verso sinistra, la B ha occhielli chiusi; la C, la D e la E sono in onciale; la F non presenta un filetto di chiusura ma una spatola che chiude il braccio in alto e la cravatta; la H e la N sono minuscole; la O ha forma ovale; la R ha l'occhiello chiuso e la coda curva; le spatole che scendono dai due bracci della T talvolta superano metà dell'altezza dell'asta; la U e la V sono caratterizzate da bimorfismo: sono tonde la seconda U di «Boffulus», la U di «natus» ripetuto la seconda volta e la V di «nove(m)bris». Tra i segni abbreviativi la tilde è

incisa sulla linea guida in corrispondenza delle N di «d(omi)n(u)s» del primo e del terzo rigo, di «an(n)o» del primo e del terzo rigo e di «D(omi)ni». Compaiono due tipi di segni che indicano l'abbreviazione per sospensione, ovvero un apostrofo agganciato alla I di «ei(us)» e all'asta della T di «dict(us)» e un tratto obliquo ondulato che attraversa la Q di «q(ui)» e la D di «ind(ictionis)». L'omissione della M in «nove(m)bris» non è indicata da nessun segno abbreviativo. La tilde sopra la N di «D(omi)ni» del primo rigo e la M successiva sono corrose e non facilmente distinguibili, metà della N e parte della O successiva incise all'inizio del terzo rigo sono occultate alla vista da materiale edilizio. Sono presenti quattro nessi per assimilazione di A e N in «Brancacius», di A e P in «Neapoli» e di A e N in «an(n)o» del primo e terzo rigo. Il sostantivo *indictio* al genitivo singolare è caratterizzato da assimilazione totale progressiva, per cui il segmento assimilato T è uguagliato a quello assimilante C. I segni di interpunzione sono a forma di punto, incisi a metà altezza delle lettere e separano tutte le parole tra loro eccetto che «ei(us)» e «natus» che risultano unite, e le parole «et» e «dict(us)». I numeri sono indicati secondo il sistema romano e calcolati per addizione. Risultano ben visibili i due cerchi scolpiti sulle X del numerale «XI» nell'indicazione dei giorni di decesso, nonché sulla M, sulla terza C e sull'ultima cifra del decimale dell'anno 1345 e sulla penultima I di «XIIII» nell'indicazione dell'indizione. Una E nana in onciale è scolpita sopra la linea guida in corrispondenza della I del numero «XI» dell'ultimo rigo per indicare l'*undecimæ indictionis*.

FONTI STORICO-ERUDITE

D'ENGENIO 1623, p. 271:

> Nella cappella della famiglia Brancaccia sono alcuni sepolchri e monumenti ne' quali si legge:
>
> *Hic iacet Reverendus in Christo Pater, & dominus, dominus Bartholomæus Brancacius Archiepiscopus Tranensis, & Regni Siciliæ Vicecancellarius Iuris Ciuilis professor, qui obijt Anno Domini 1341. die 14. Nouembris, 10. Indict.*
>
> *Hic iacet dominus Thomas Brancacius de Neapoli miles, & Profillus eius natus, qui natus obijt Anno Domini 1342. die 11. Nouemb. 11. Indictionis, & dictus Thomas obijt Anno Domini 1345. die 11. Nouembris 14. Indict,*

SIGISMONDO 1788-1789, p. 19:

> La prima cappella dalla parte della Epistola, cominciando da presso la porta maggiore, è della famiglia Brancaccio, dedicata a Santa Maria Maddalena. Quivi sono molti sepolcri di varj signori di questa famiglia, fra quali quello di Bartolomeo arcivescovo di Trani e vicecancelliere di questo Regno, morto in novembre 1341.

LETTERATURA POSTERIORE AL 1800

Tomba

D'ATALA 1846, p. 102; CELANO 1692 (1858), p. 503.

Epigrafe

D'ALOE 1835, p. 251; DE SIMONE 1845, p. 95; VOLPICELLA 1847, pp. 209-210; VALLE, MINICHINI 1854, pp. 104-105, 110; RICCA 1879, pp. 167-168.

BARTOLOMEO BRANCACCIO († 13 novembre 1341)



IL DEFUNTO

Bartolomeo Brancaccio, figlio di Lisolo II, fu professore di giurisprudenza, giureconsulto, rettore della chiesa di Sant'Andrea a Nilo di Napoli dal 1275, canonico del Duomo di Napoli nel 1294, arcivescovo di Trani dal 1328, vicecancelliere del regno di Sicilia dal 1332, ambasciatore angioino presso il papa nel 1335, assieme ai fratelli Tommaso e Guglielmo comprò dal re Roberto I di Sicilia le terre di Cervaro, Gualdo e Pescarola. Da Bartolomeo in poi questa linea dei Brancaccio fu detta Brancaccio del Vescovo.

LA TOMBA

Autore: Pacio e Giovanni Bertini (TOESCA 1951) o Maestro durazzesco (ROMANO 2003)

Datazione: anni quaranta del Trecento (ACETO 2005, p. 607, n. 36)

Elementi datanti: data di decesso e stilistici

Collocazione: cappella di Santa Maria Maddalena, parete destra

Tipologia: tomba a parete

Descrizione

Sopra uno zoccolo si innalzano, appoggiate su basi poligonali, le quattro personificazioni della Fortezza che domina un leone, della Giustizia che reca con sé una bilancia, della Carità caratterizzata dal cero, e della Fede che indica con la sua mano destra la pisside nella sinistra. Le virtù svolgevano la funzione di sostegno della cassa, della quale sopravvive solo la fronte. Il monumento infatti ha subito, probabilmente tra la fine del Seicento e i primi anni del Settecento, una riduzione bidimensionale, ottenuta eliminando tutti gli elementi di profondità, quali i laterali dell'urna, del dado iscritto e del *lit de parade*, e fissando il coperchio alla parete. La fronte è scandita da sette archi a tutto sesto, nei cui pennacchi si inseriscono sei scudi in forma triangolare gotica dalla superficie liscia, che accoglievano certamente una decorazione pittorica perduta. Dall'arcata centrale Bartolomeo Brancaccio, in abiti arcivescovili, benedice i fedeli che pregano sulla sua tomba, mentre nelle altre arcate si affacciano cinque cavalieri e un chierico, ognuno colti secondo diverse gestualità. Nei registri superiori è il dado con l'iscrizione e il *gisant* nei paramenti arcivescovili, pallio, mitra, guanti e anello all'anulare destro.

La tomba sembra essere stata sempre in questa cappella e già modificata nell'ingombro nell'Ottocento. La cappella subì un rinnovamento tra il 1682 e il 1708. In questa occasione furono rifatti gli arredi e il pavimento e fu costruito un altare in muratura sulla parete di testata e potrebbe essere avvenuta la riduzione dimensionale del monumento al fine di compensare la diminuzione dello spazio calpestabile in seguito alla realizzazione del nuovo altare (PACE 2000, pp. 47-48).

Se la storiografia ottocentesca è più attenta a recuperare il testo funebre, nel Novecento e negli anni Duemila l'attenzione è rivolta soprattutto alla ricerca dell'autore della tomba Brancaccio: Adolfo Venturi l'ha posta in un gruppo di tombe riferite a scultori napoletani imitatori di Tino di Camaino; Pietro Toesca ne assegna la realizzazione ai fratelli Pacio e Giovanni Bertini su base stilistica, mentre nei primi anni del Duemila Rosa Romano nel suo articolo dedicato alla bottega del Maestro durazzesco, attribuisce

a quest'ultimo l'esecuzione e in nota riporta l'epitaffio. Secondo quanto riportato da un contratto di commissione registrato in data 6 giugno 1352 e reso noto da Paola Vitolo nel 2009, la tomba bisoma per i Ruffo in San Domenico doveva essere montata così come era assemblato il sepolcro di Bartolomeo Brancaccio. Vitolo precisa che l'aspetto attuale della cappella è frutto degli interventi degli anni 1850-53 dell'architetto Federico Travaglino, ma in quel triennio la tomba dell'arcivescovo era stata già modificata.

Dimensioni: altezza 289 cm
larghezza 225 cm
profondità 28 cm

L'EPIGRAFE



Datazione: anni quaranta del Trecento

Posizione: tra la fronte della cassa e il *gisant*

Dimensioni

dado: 22 cm x 190 cm

lettere: altezza 3,5 cm

linee guida: altezza 1,3 cm

Tipo di scrittura: gotica maiuscola

Tipo di incisione lettere: in rilievo

Tracce di colore: assenti

Numero righe: 3

Forma letteraria: prosa

Trascrizione

✚ HIC ▸ IACET ▸ REVERENDUS ▸ IN ▸ XPO ▸ PATER ▸ ET ▸ DNS ▸ DOMINVS ▸ BARTHVS ▸ BRANCACIVS ▸ ARCHIEPVS ▸ TRANENSIS ▸ ET ▸ / REGNI ▸ SICILIE ▸ VICE ▸ CANCELLARIVS ▸ IVRIS ▸ CIVILIS ▸ PROSEXOR ▸ QVI ▸ OBIIT ▸ ANNO ▸ DOMINI ▸ M ▸ / CCC ▸ XXXXI ▸ DIE ▸ XIII ▸ NOVEBRIS ▸ X^{E} ▸ INDICIONIS ▸ CVIVS ▸ ANIMA ▸ REQVIESCAT ▸ IN ▸ PACE ▸ AME

Edizione

✚ *Hic iacet reverendus in Chr(ist)o, pater et d(omi)n(u)s, dominus Barth(olome)us Brancacius archiep(iscop)us Tranensis et / regni Sicili(a)e vice cancellarius, iuris civilis pro{f}e{ss}or, qui obiit anno Domini M / CCCXXXXI, die XIII nove(m)bris, X^e^ indic(t)ionis, cuius anima requiescat in pace. Ame(n).*

Traduzione

Qui giace in Cristo il reverendo padre e signore, il signor Bartolomeo Brancaccio, arcivescovo di Trani e vicecancelliere del Regno di Sicilia, professore di diritto civile, il quale morì nell'anno del Signore 1341, il giorno 13 novembre, X indizione, la cui anima riposi in pace. Amen.

Descrizione paleografica

Il testo epigrafico è impaginato a blocchetto per cui le righe sono allineate sia a sinistra che a destra. La scrittura è chiara e di facile lettura. Il tratto delle lettere si allarga e si restringe gradualmente determinando un buon chiaroscuro e un gradevole effetto ottico. Le prime parole e le lettere del terzo rigo sono maggiormente distanziate tra loro rispetto alle prime due righe. Il lapicida non ha saputo calcolare perfettamente lo spazio, per cui è costretto alla fine del testo a restringe la lettera E e a omette la N dell'ultima parola «ame(n)». Nonostante ciò, l'armonia e l'equilibrio compositivo non sono compromessi. Si succedono caratteri in maiuscola e caratteri in minuscola. La A maiuscola ha asta sinistra curva e spatola in alto verso sinistra. Le lettere C, D e E sono in onciale. La G è maiuscola con pilastrino incurvato verso l'interno che tende a creare un ricciolo. La H e la N sono minuscole. La M deriva dalla scrittura onciale. Le consonanti L, T e X ampie spatole. La B, la P e la R maiuscole hanno occhielli chiusi. È presente bimorfismo della U che risulta sempre angolare, eccetto che in «reverendus» in cui è in forma tonda; la V invece è in tutti i casi angolare e la O ha forma ovale. La tilde segnala una sola abbreviazione per sospensione in testa alla E di «ame(n)» e quattro abbreviazioni per contrazione sulla N di «d(omi)n(u)s», sulla coppia TH di «Barth(olome)us», sulla coppia PU di «archiep(iscop)us» e sulla E di «nove(m)bris». Per ottenere maggiore spazio di scrittura, il lapicida ricorre in totale a sette nessi per assimilazione, tre di A e R, e quattro di A e N: A e R in «Barth(olome)us», A e N in «Brancacius», A e R di «archiep(iscop)us», A e N in «Tranensis», A e N e A e R in «cancellarius», A e N in

«anima». È presente una sola monottongazione di AE in «Sicili(a)e». Il nome di Cristo è trascritto secondo le lettere greche χ e ρ, seguite dalla vocale O, desinenza dell'ablativo. La doppia SS del termine latino *professor* è trasformata in X e la F è sostituita dalla S. La T di *indictio* è omessa. I numeri del *dies natalis* sono calcolati per addizione secondo il sistema romano. Sulla linea guida sono incisi cerchi in testa alla M, alla seconda C e alla I di «MCCCXXXXI» e all'ultima I di «XIII». La lettera nana E in onciale è incisa sulla linea guida in corrispondenza del numero «X» per indicare l'aggettivo numerale ordinario *decimæ* in accordo col genitivo femminile singolare di *indictio*. I distinguenti triangolari, incisi a metà altezza delle lettere, dividono ordinatamente le parole tra loro, oltre che le migliaia, le centinaia e l'unità dell'anno.

FONTI STORICO-ERUDITE

D'ENGENIO 1623, p. 271:

> Nella cappella della famiglia Brancaccia sono alcuni sepolchri e monumenti ne' quali si legge:
>
> *Hic iacet Reverendus in Christo Pater, & dominus, dominus Bartholomæus Brancacius Archiepiscopus Tranensis, & Regni Siciliæ Vicecancellarius Iuris Ciuilis professor, qui obijt Anno Domini 1341. die 14. Nouembris, 10. Indict.*

SIGISMONDO 1788-89, p. 19:

> La prima cappella dalla parte della Epistola, cominciando da presso la porta maggiore, è della famiglia Brancaccio, dedicata a Santa Maria Maddalena. Quivi sono molti sepolcri di varj signori di questa famiglia, fra quali quello di Bartolomeo arcivescovo di Trani e vicecancelliere di questo Regno, morto in novembre 1341.

LETTERATURA POSTERIORE AL 1800

Tomba

D'ATALA 1846, p. 102; BRUNO 1855, p. 252; VENTURI 1906, p. 300; TOESCA 1951, p. 375; ACETO 2005, p. 607, n. 36; CELANO 1692 (1974), p. 1036; VITOLO 2009b, pp. 91-100.

Epigrafe

D'ALOE 1835, p. 250; DE SIMONE 1845, p. 95; VOLPICELLA 1847, p. 209; VALLE, MINICHINI 1854, p. 105-108; RICCA 1879, pp. 162-165; PACE 2000, pp. 47-48; ROMANO 2003, pp. 18 e 25, n. 25.

IGNOTO/A



LA TOMBA

Autore: anonimo scultore

Datazione: Trecento

Elementi datanti: stilistici

Collocazione: chiostro maggiore, ingresso

Tipologia: tomba a parete

Descrizione

Si tratta di due leoni stilofori molto danneggiati. La parte dorsale di entrambi è mancante, forse perché ospitavano le basi su cui poggiavano le cariatidi.

Dimensioni

leone di sinistra: altezza 56 cm
larghezza 28
profondità 70 cm

leone di destra: altezza 53
larghezza 31 cm
profondità 80 cm

ISCRIZIONE PERDUTA

LETTERATURA POSTERIORE AL 1800

Frammenti di tomba inediti

IGNOTO/A



LA TOMBA

Autore: anonimo scultore

Datazione: Trecento

Elementi datanti: stilistici

Collocazione: chiostro maggiore, al di sotto di un arco gotico cieco

Tipologia: tomba a parete

Descrizione

Le due cariatidi sostenevano un'urna. Le statue raffigurano la Fortezza e la Fede: la prima infatti afferra per le zampe posteriori un leone e porta un cero, l'altra una croce astile e una pisside. Entrambe hanno base poligonale.

Dimensioni

virtù di sinistra: altezza 143 cm

larghezza 33 cm

profondità 20 cm

virtù di destra: altezza 149 cm
larghezza 36 cm
profondità 24 cm

ISCRIZIONE PERDUTA

LETTERATURA POSTERIORE AL 1800

Frammenti di tomba inediti

EGIDIO DI BEVAGNA († 23 aprile 1353)



IL DEFUNTO

Egidio di Bevagna, figlio di Filippo, ebbe tre figlie Giovanna, Filippa e Letizia e nessun erede maschio. Giovanna e Filippa premorirono senza figli e furono entrambe sepolte nel chiostro in uno stesso tumulo vicino al padre. Fu paggio, cavaliere e ciambellano del re Roberto d'Angiò (1309-1434), *administrator* del patrimonio della regina Sancia di Maiorca, professore di diritto civile e maestro razionale della gran corte della vicaria. Fu signore di Montefalcione e delle terre di Vallebuona e della Rocca.

LA TOMBA

Autore: Maestro durazzesco e bottega (ROMANO 2003, p. 25)

Datazione: tra gli anni quaranta e settanta del Trecento

Elementi datanti: stilistici (ROMANO 2003, p. 25) e paleografici

Collocazione: chiostro maggiore

Tipologia: tomba a parete

Descrizione

Il sarcofago col coperchio e *gisant* sono inseriti in una nicchia sulla parete nord-ovest del chiostro grande a circa 2,50 metri di altezza dal piano di calpestio. La fronte dell'urna è suddivisa da un arco ribassato centrale e quattro archi a tutto sesto. Al centro è la Madonna col Bambino che siede sul trono sotto un baldacchino, le cui tende sono aperte da una coppia di angeli, mentre in primo piano sono Egidio di Bevagna e la consorte. I due nobili sono rappresentati di dimensioni più piccole, genuflessi in preghiera. L'uomo ha l'acconciatura e l'abito tipici della figura di maestro razionale, invece la donna indossa il soggolo della vedovanza e una veste che le copre i piedi. A sinistra, raffigurati per i tre quarti della loro altezza, sono san Pietro e santa Caterina da Siena, e sul lato opposto santa Caterina d'Alessandria e san Paolo. Alla base delle quattro arcate laterali, dinnanzi ai santi, sono quattro figure femminili genuflesse, abbigliate allo stesso modo della moglie di Egidio. Si tratta probabilmente delle figlie Giovanna, Filippa e Letizia, mentre la quarta figura è stata introdotta dallo scultore per simmetria e completezza della composizione. Sul coperchio è il *gisant* di Egidio, il quale ha la testa appoggiata sul cuscino, privo di ricami, gli occhi chiusi, le mani incrociate sul ventre e i piedi accanto a due cani accovacciati. Si conservano tracce di colore rosso-bruno sulla ruota di santa Caterina d'Alessandria, verde sul fondo delle arcate, sul manto della Vergine e sulla coperta del libro di san Pietro, nero sulla veste di Egidio genuflesso, infine un colore scuro caratterizza il fondo dell'iscrizione, della quale le ultime parole sono dipinte di rosso.

Nel 1847 come de Simone anche Scipione Volpicella recupera informazioni dalla guida *Napoli Sacra* di Cesare d'Engenio e dall'opera *Dell'historia napoletana* di Francesco de Pietri e riferisce che prima del 1549 le due tombe di Egidio di Bevagna e delle due figlie Giovanna e Filippa erano nella cappella di San Giorgio o del Crocifisso e che in quell'anno, quando la famiglia della Marra concesse la cappella ai Capece in cambio del chiostro, i due sepolcri furono lì trasferiti. Da un punto di vista stilistico, di recente Rosa Romano ha messo la tomba in relazione con quella di Cristoforo d'Aquino [scheda 20], attribuita al Maestro durazzesco, soprattutto per le analogie nel rilievo sulla fronte dell'urna. Anche Paola Vitolo trova somiglianze tra la tomba Bevagna e le tombe di Tommaso e Cristoforo d'Aquino. Romano, inoltre, recupera da d'Engenio un'informazione non trascurabile e cioè che la fondazione della cappella del Crocifisso, ex cappella di San Giorgio, risale allo stesso Egidio di Bevagna. Roberto Middione, invece, nel catalogo dedicato alle sculture conservate nei Sotterranei gotici del museo

di San Martino in Napoli, sostiene che la lastra *ex-voto* con santa Caterina e Caterina di Bevagna, proveniente dalla chiesa di San Domenico, artisticamente in linea con la tomba di Cristoforo d'Aquino, è stata realizzata dal Maestro durazzesco.[14] È quindi probabile che la famiglia di Bevagna avesse il suo scultore di riferimento da identificare col Maestro durazzesco per la commissione di monumenti in San Domenico.

Dimensioni: altezza 121 cm

larghezza 218 cm

profondità 44 cm

L'EPIGRAFE



Datazione: tra gli anni quaranta e settanta del Trecento

Posizione: lungo i margini superiore e inferire della fronte dell'urna

Dimensioni

rigo: altezza 6-6,5 cm

rigo superiore: lunghezza 191 cm

rigo inferiore: lunghezza 192 cm

linee guida: altezza 1 cm

lettere rigo superiore: altezza 4 cm

lettere rigo inferiore: altezza 4,5 cm

Tipo di scrittura: gotica maiuscola

Tipo di incisione lettere: in rilievo

Tracce di colore: nero per il fondo e rosso per le lettere

Numero righe: 2

Linee guida: doppie e in rilievo

[14] MIDDIONE 2001, p. 47.

Forma letteraria: prosa

Trascrizione

✚ HIC ▸ IACET ▸ CORPVS ▸ UIRI ▸ MAGFICI ▸ DNI ▸EGIDII ▸ DE ▸ BEVANIA ▸ MILIT ▸ MAG ▸ REGIE ▸ ET ▸ REGINAL ▸ CVRIE ▸ MAGRI ▸ RACIONALIS / QVI ▸ OBIIT ▸ ANO ▸ DNI ▸ M ▸ CCC ▸ LIII DIE ▸ XXIII ▸ APLIS ▸ UII ▸ IND ▸ CVI AIA ▸ REQVIESCAT ▸ IN ▸ PACE ▸ AMEN ▸ AMEN

Edizione

✚ *Hic iacet corpus viri mag(ni)fici d(omi)ni Egidii de Bevania, milit(is) mag(nae) regi(a)e et reginal(is) curi(a)e mag(ist)ri ra{t}ionalis / qui obiit an(n)o D(omi)ni M CCC LIII, die XXIII ap(ri)lis, VII ind(ictionis), cui(us) a(n)i(m)a requiescat in pace. Amen, amen.*

Traduzione

Qui giace il corpo del magnifico uomo signor Egidio di Bevagna, soldato del grande palazzo reale e maestro razionale della real curia, il quale morì nell'anno del Signore 1353, il giorno 23 aprile, VII indizione, la cui anima riposi in pace. Amen, amen.

Descrizione paleografica

La composizione scritta è ben calcolata nello spazio. Ogni lettera ha tratti che si restringono e si allargano gradualmente, creando un effetto di luci e ombre che le rende chiare e ben definite. L'epitaffio si apre col *signum crucis* greca. I segni alfabetici, di modulo rettangolare, sono in maiuscolo e minuscolo con interferenze in onciale. La A è maiuscola con asta sinistra curva; la C, la D e la E sono in onciale; la F ha il filetto di chiusura; la G è a spirale; la H, come la N, è minuscola con piede ornamentale al termine della coda; la L è maiuscola con spatola che si allunga dal braccio; la M deriva dalla scrittura onciale; la B, la P e la R in maiuscola hanno occhielli chiusi; la U ha forma angolare come la lettera V che però in «viri» e nel numerale «VII» è tonda. Sono presenti tre nessi per assimilazione di A e N in «Bevania», A e N in «an(n)o» e A e P in «ap(ri)lis». Le abbreviazioni per contrazione sono segnalate dalla tilde sulla N di «d(omi)ni», sulla coppia consonantica GR di «mag(ist)ri», sulle N di «an(n)o D(omi)ni», sulla P di «ap(ri)lis» e sulla I di «a(n)i(m)a». Sono presenti due monottongazioni di æ al termine dei sostantivi «regi(a)e» e «curi(a)e». Le abbreviazioni per sospensione sono indicate da un tratto

obliquo ondulato con terminazione a ricciolo che si estende sino alla linea guida superiore e attraversa le lettere T di «milit(is)», L di «reginal(is)», D di «ind(ctionis)» e I di «cui(us)». La contrazione dell'aggettivo «mag(ni)fici» e la sospensione di «mag(nae)» non sono segnalate. I segni divisori sono di forma triangolare, incisi a piè delle lettere per il primo rigo, a metà altezza per il secondo rigo. Il *dies natalis* è riportato secondo il sistema di numerazione romana e calcolato per addizione. Tre cerchi incisi sopra la linea guida superiore evidenziano la M dei millesimi, la seconda C delle centinaia e le prime I dell'unità nell'indicazione dell'anno. L'aggettivo «reginal(is)» è un termine che non appartiene al latino classico e credo che si tratti di un neologismo impiegato col significato letterale "della regina", in riferimento alla regina Giovanna I d'Angiò che in quell'anno sedeva sul trono del regno di Napoli. Nel termine classico al genitivo singolare *rationalis* la lettera T è sostituita dalla C.

FONTI STORICO-ERUDITE

D'ENGENIO 1623, p. 292:

> Il primo chiostro di questo monasterio è cappella della famig. della Marra concedutali da i frati per scambio della cappella del Crocifisso, la qual prima che vi fusse trasferito il Crocifisso che miracolosamente parlò a san Tomaso d'Aquino, come si è detto, era nominata la cappella di San Giorgio maggiore et era della casa della Marra, come si legge nel libro della sacrestia di questa chiesa, percioche questa cappella, che in alcune scritture è chiamata chiesa di san Giorgio maggiore, dentro la chiesa di San Domenico fu fabricata d'ordine d'Egidio di Bevagna gran cavaliero, e privato da Re Carlo II una figliuola del quale Egidio (percioche non hebbe mascoli) fu maritata a Roggerone della Marra, come si legge in una delle due sepolture che sono in detto chiostro, in una de quali sono queste parole:
>
> *Hic iacet corpus viri magnifici Domini Aegidij de Beuania militis magnæ Regiæ, & Reginalis Curiæ Magistri Rationalis, qui obijt Anno Domini 1353. die 23. Aprilis 7. Indict.*
>
> Et nell'altra
>
> *Hic iacent corpora magnificarum mulierum D. Ioannæ de Beuania relictæ quondam magnifici viri Rogeroni de Marra Reginalis Cambellanæ collateralis, & familiaris, quæ obijt Anno Domini 1366. die 4. mensis Iulij 4. Indict.*
>
> *Et Dominæ Philippæ de Beuania consortis magnifici viri Domini Cicci Budettæ de Neap. militis, quæ obijt Anno Domini 1362. die 26. mensis Nouemb. I. Indict.*

DELLA MARRA 1641, pp. 96-97:

> In una lista dell'archivio, ove sono notati i valletti o vogliam dire paggi di re Roberto, che sono 17 e tutti di famiglie nobilissime, il primo vien nominato Egidio di Bevagna e figliuolo per quanto io stimo, del sopradetto Filippo e nipote del primo Egidio.
>
> In processo di tempo questo secondo Egidio armato cavaliero da re Roberto, divenne ciamberlano e del consiglio di quel re, e finalmente maestro rationale della gran corte. Fu signore di Montefalcione et hebbe in dono dal medesimo re Carlo le case chiamate dell'ammirante in Brindisi, oltre le terre di Vallebuona e

della Rocca. Arrivò infino a tempi della regina Giovanna prima e nell'investitura che ella hebbe del regno di Napoli da papa Clemente VI l'anno 1343. Egidio intervenne per testimonio insieme con molti altri signori principali di questo reame.

Hebbe solo tre figliuole, Giovanna, Filippa e Letitia. Giovanna ciamberlana favoritissima della regina Giovanna I, fu maritata a Roggerone della Marra e fu sepellita nel chiostro di San Domenico di Napoli che oggi è cappella della famiglia della Marra, in un sepolcro di marmi con l'iscrittione altrove riferita.

Filippa fu maritata a Francesco Budetto cavaliero napolitano. E perché ambedue queste signore premorirono senza figliuoli e sono insieme sepellite in un medesimo tumulo nella sudetta cappella, herede delle ricchezze della casa di Bevagna fu Letizia la terza figliuola d'Egidio maritata nell'antica casa di Montagano e fu madre di Corrado di Montagano. A costei la regina Margherita confermò un rendito sopra la bucceria di Napoli, che Giovanna possedeva per succession paterna.

E sepellito nel medesimo chiostro Egidio, con marmi conforme alla semplicità di quei tempi di buona scoltura e toccati con oro con la seguente ascrittione:

Hic iacet corpus Viri Magnifici Domini Egidij de Beuania Militis, Magnæ Regiæ, & Reginalis Curiæ Magistri Rationalis, qui obijt anno Domini 1353. die 23. Aprilis 7. Ind.

Quindi si presuppone che da Egidio fosse stata edificata quella cappella già detta di San Giorgio et ora del Crocifisso, che è la maggiore che sia dentro la chiesa di San Domenico, la quale dovette essere stata da Giovanna con altre ricchezze paterne portata alla casa della Marra, benché per la trascuragine de' posteri perduta, ella havesse poi invece di quella cappella havuto da padri domenicani il primo chiostro di quel convento come altrove dicemmo.

Erano l'armi di questa famiglia un campo diviso che nella parte soperiore d'oro ha tre rose virmiglie e nell'inferiore rossa tre bardature d'oro.

LETTERATURA POSTERIORE AL 1800

Tomba

VALLE, MINICHINI 1854, p. 121; VITOLO 2009b, pp. 94-100.

Epigrafe

DE SIMONE 1845, p. 131; D'ATALA 1846, p. 102; VOLPICELLA 1847, pp. 218; ROMANO 2003, pp. 18, 25.

MILES IGNOTO



LA TOMBA

Autore: anonimo scultore

Datazione: seconda metà del Trecento

Elementi datanti: stilistici

Collocazione: Museo di San Martino, Sotterranei gotici

Tipologia: tomba a parete

Descrizione

Si conserva parte di un cavaliere giacente, mancante della testa, di entrambi i piedi, di alcune dita della mano destra e delle estremità della sinistra, mentre il braccio e la spalla destri sono ricomposti. L'uomo ha le mani giunte ed è vestito con tunica al di sopra di una cotta in maglia di ferro. Dalla cintura pendono una spada con impugnatura a pomo e un pugnale a doppio ricciolo. Il frammento era nei locali del convento di San Domenico, poi passò al Museo Civico di Donnaregina e nel 1901 presso la certosa di San Martino.

Dimensioni: 35 cm x 147 cm x 60 cm

ISCRIZIONE DISPERSA

LETTERATURA POSTERIORE AL 1800

MIDDIONE 2001, p. 51.

MILES IGNOTO



LA TOMBA

Autore: anonimo scultore

Datazione: seconda metà del Trecento

Elementi datanti: stilistici

Collocazione: Museo di San Martino, Sotterranei gotici

Tipologia: tomba a parete

Descrizione

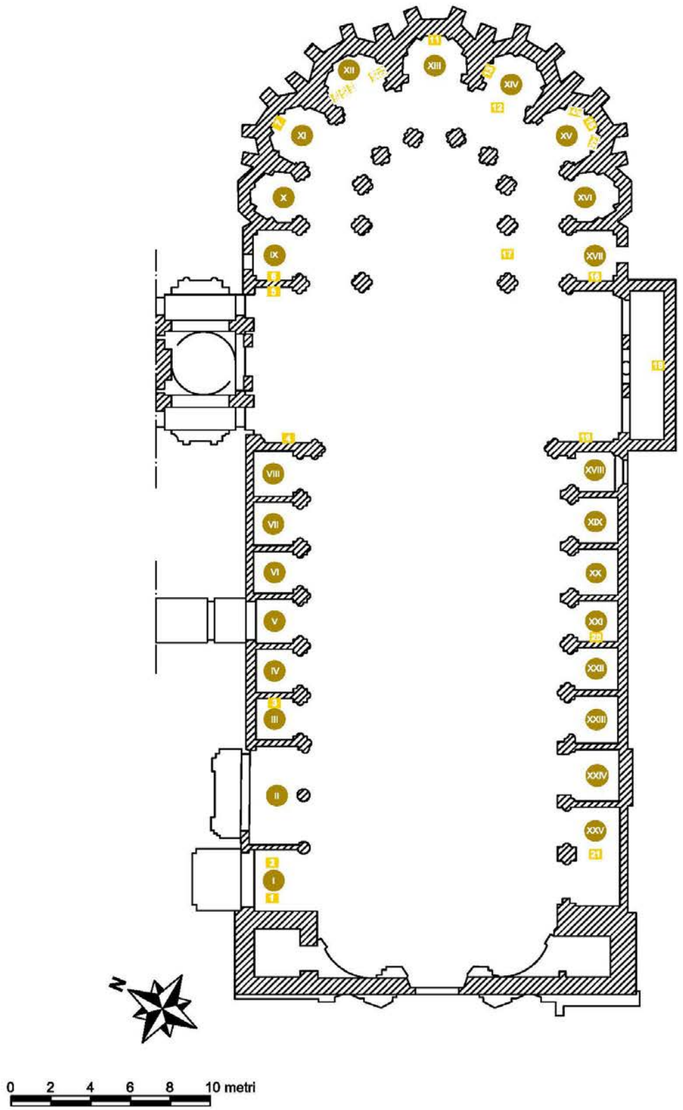
> In cattivo stato di conservazione, il *miles* giacente, ciò che rimane del coperchio di un sarcofago, è acefalo e senza una parte dei piedi, di cui vicino a quello destro si intravede una porzione del cane. L'esecuzione va riferita alla stessa bottega del *gisant* precedente, operante nella seconda metà del Trecento. Le vicende relative agli spostamenti sono le medesime del frammento precedente.

Dimensioni: 20 cm x 140 cm x 50 cm

ISCRIZIONE DISPERSA

LETTERATURA POSTERIORE AL 1800

MIDDIONE 2001, p. 51



- I Cappella dell'Angelo Custode
  - 1 Roberto Carmignano
  - 2 Iacopo Carmignano
- II Cappella dell'Immacolata
- III Cappella della famiglia Pignone
  - 3 Benedetto e Pietro Pignone
- IV Cappella dei Re Magi
- V Cappella ingresso laterale
- VI Cappella
- VII Cappella di Santa Lucia
- VIII Cappella Pisanelli
- Braccio nord transetto
  - 4 Roberto d'Artois e Giovanna di Durazzo
  - 5 Carlo di Durazzo
- IX Cappella
  - 6 Maria di Durazzo
- X Cappella
- XI Cappella
  - 7 Ignoto
- XII Cappella di Santa Maria degli Angeli e dei Santi Pietro e Paolo
  - 8 Tre membri della famiglia Barrese
  - 9 Enrico Capece
  - 10 Orsillo d'Affitto
- XIII Cappella
  - 11 Ignoto/a
- XIV Cappella
  - 12 Guglielmo de Brusaco
  - 13 Lancillotto Spina di Scala
- XV Cappella della Trasfigurazione
  - 14/a,b Francesco, Bertrando e Cecarella del Balzo
  - 15 Frate Donato
- XVI Cappella
- XVII Ingresso Sacrestia
  - 16 Leone II
- Ultima campata deambulatorio
  - 17 Caterina d'Austria
- Braccio sud transetto
  - 18 Buffardo Ciciniello e Alessandro Favilla
  - 19 Ludovico, Giannotto, Antonello e Manella Caracciolo
- XVIII Cappella
- XIX Cappella di San Ludovico d'Angiò
- XX Cappella della Santissima Annunziata
- XXI Cappella del Crocifisso
  - 20 Antonino Manso e Giovanna Regolana
- XXII Cappella di San Rocco
- XXIII Cappella del Rosario o Cacace de Caro
- XXIV Cappella di San Bonaventura
- XXV Cappella di San Giuseppe
  - 21 Ludovico Aldomorisco

ROBERTO CARMIGNANO († 25 gennaio 1342)



IL DEFUNTO

Roberto Carmignano, non si hanno notizie

LA TOMBA

Autore: anonimo scultore

Datazione: metà del Trecento

Elementi datanti: data di decesso, stilistici e paleografici

Collocazione: cappella dell'Angelo Custode, sul pavimento a sinistra

Tipologia: tomba terragna

Descrizione

Sulla lastra funeraria il defunto è rappresentato con gli occhi chiusi e le mani giunte in preghiera, al di sotto un'edicola gotica trilobata, sul cui spiovente è lo stemma di

famiglia col leone rampante in duplice copia. Il *miles* ha i capelli dalle punte arricciate corti sino al mento e indossa una sottoveste in cotta di maglia e una tunica in stoffa ampia e lunga sino al polpaccio, calzature in cotta di maglia dotate di speroni a rotella dentata e schinieri privi di decorazione. Alla cintura sono agganciate una spada e una daga. Ai suoi piedi una coppia di cani sorveglia la salma. Un elemento caratteristico di questa tomba è la rappresentazione della spada infilata nelle fauci del cane. Il marmo presenta due fratture e un taglio nell'angolo superiore destro.

Dimensioni: altezza lato sinistro 213 cm

altezza lato destro 192 cm

larghezza base superiore 50,7 cm

larghezza base inferiore 72,5 cm

L'EPIGRAFE







Datazione: metà del Trecento

Posizione: lungo il perimetro della lastra

Dimensioni

rigo inferiore: altezza 8,5 cm

rigo superiore: altezza 8 cm

rigo destro: altezza 7 cm

rigo sinistro: altezza 9 cm

linee guida: altezza 0,8 cm e 1,4 cm ca

lettere: altezza tra i 4 e i 4,5 cm

Tipo di scrittura: gotica maiuscola

Tipo di incisione lettere: in rilievo

Tracce di colore: assenti

Numero righe: 4

Linee guida: doppie e in rilievo

Forma letteraria: prosa

Trascrizione

✚ HIC […] / ▸ ROBERTVS ▸ CARMIGNANVS ▸ DE ▸ NEAPOLI ▸ QVI ▸ OBIIT ▸ ANNO DNI ▸ M / CCC ▸ XXXXII ▸ DIE ▸ XXV ▸ / IANVARII X INDICIONIS ▸ CUI ▸ AIA ▸ PER ▸ MISERICORDIAM ▸ DEI ▸ REQVIESCAT ▸ IN PACE / ▸ AMEN ▸

Edizione

✚ *Hic [iacet…] Robertus Carmignanus de Neapoli, qui obiit anno D(omi)ni MCCCXXXXII, die XXV ianuarii, X indic(t)ionis, cui(us) a(n)i(m)a per misericordiam Dei requiescat in pace. Amen.*

Traduzione

Qui [giace …] Roberto Carmignano di Napoli, il quale morì nell'anno del Signore 1342, il giorno 25 gennaio, X indizione, la cui anima per misericordia di Dio riposi in pace. Amen.

Descrizione paleografica

L'angolo in alto a destra è stato tagliato per adattare la lastra al gradino di accesso all'altare, per cui il verbo «iacet» e il titolo del personaggio sono illeggibili. Rispetto a quanto oggi leggibile, Cesare d'Engenio aggiunge le parole «iacet siri», che

dovevano ricadere proprio dove la lastra è stata tagliata, ma la carica di «eques» tra il cognome e il toponimo, anche questa riportata dallo scrittore napoletano, oggi non compare affatto. In realtà i due termini, *siri* ed *eques*, non compaiono mai nel campione di iscrizioni analizzato. Potrebbero dunque essere entrambe un'aggiunta arbitraria. La U di «Carmignanus», la seconda I di «obiit», la prima I di «indic(t)ionis» e la prima M di «misericordiam» sono attraversate da due fratture che interessano la larghezza della lastra. Lo spazio tra una lettera e la successiva non è costante: risultano più distanziate la N e la successiva A di «Carmignanus», la E e la A di «Neapolis», mentre la locuzione «in pace» è unita. Ciononostante il testo è ben inserito nello spazio scrittorio. Si alternano caratteri in maiuscola, in minuscola e in onciale. La A è maiuscola e ha l'asta sinistra curva e una spatola in cima verso sinistra. La B maiuscola ha gli occhielli simmetrici e chiusi. La C e la E sono in onciale, come la D che è caratterizzata da un'apicatura a becco in alto a sinistra. Il pilastrino della G maiuscola si curva verso l'interno. La M in onciale presenta al termine delle aste esterne filetti paralleli alla linea di scrittura. La H e la N sono minuscole e hanno un filetto ornamentale rispettivamente al termine della coda e al termine dell'asta destra, che risulta più vistoso nella N di «Neapoli». La P ha l'occhiello ben chiuso. L'occhiello della R, con coda che termina in un filetto parallelo alla linea guida, rimane invece aperto. La S maiuscola ha apicature a becco e a uncino nelle estremità libere. La T maiuscola ha spatole che scendono dai bracci sino a circa metà dell'altezza dell'asta. La U è sempre angolare. Non sono visibili segni che indicano le tre abbreviazioni per contrazione di «D(omi)ni», «a(n)i(m)a» e «indic(t)ionis». Un tratto obliquo che attraversa la I di «cui(us)» indica l'unica abbreviazione per sospensione presente nell'iscrizione. Non ci sono nessi. I distinguenti triangolari sono incisi a metà altezza, ma non tutti hanno resistito al calpestio dei fedeli. Si conservano due cerchi incisi sulla linea guida superiore in corrispondenza della seconda C delle centinaia e tra l'ultima X e la prima I di «XXXXII» nell'indicazione dell'anno. Il *dies natalis* che si legge inconfondibilmente sulla tomba è il 25 gennaio del 1342, mentre d'Engenio riporta il 15 gennaio.

FONTI STORICO-ERUDITE

D'ENGENIO 1623, p. 118:

Nella cappella della famiglia Carmignana sono alcuni sepolcri e marmi ne' quali leggiamo:

[…]

Hic iacet Siri Robertus Carminianus Eques de Neap. qui obijt Anno Domini 1342. die 15. Ianuarij X. Ind.

LETTERATURA POSTERIORE AL 1800

Tomba

FILANGIERI 1884, p. 115.

Epigrafe

D'ALOE 1835, p. 158; SERRA 1904, p. 187; KRÜGER 1986, p. 142.

IACOPO CARMIGNANO († 26 marzo 1234)



IL DEFUNTO

Jacopo Carmignano, non si hanno notizie

LA TOMBA

Autore: anonimo scultore

Datazione: lastra del Trecento reimpiegata nel Cinque-Seicento

Elementi datanti: stilistici e paleografici

Collocazione: prima cappella dell'Angelo Custode, sul pavimento a destra

Tipologia: tomba terragna

Descrizione

Gli unici elementi chiaramente visibili sono i due stemmi della famiglia Carmignano negli angoli in alto e l'iscrizione lungo il perimetro del rettangolo marmoreo. Lo scudo di tipo svizzero, col leone rampante ben dettagliato e bordatura dentellata, è attestato nel XVI sino al XVIII secolo. La lastra non è perfettamente rettangolare, l'angolo inferiore sinistro è smussato e l'iscrizione funeraria, che reca come data di morte il 1234, segue le irregolarità del perimetro. È evidente che il testo epigrafico sia stato inciso quando la lastra era già molto consumata. Considerati questi due primi elementi, l'araldica e l'epitaffio, non si può escludere che la tomba a pavimento sia un falso realizzato in Età Moderna. Questa ipotesi giustificherebbe il silenzio della letteratura erudita moderna riguardo al sepolcro. Nessun periegeta o cronachista moderno, infatti, riporta l'epitaffio o descrive la sepoltura dell'abate Jacopo Carmignano. L'esistenza stessa del

personaggio, di cui la documentazione esistente non conserva tracce, è messa in discussione. Se si guarda attentamente la tomba, si intravedono, inoltre, le incisioni graffite di un pilastro parallelo al lato destro del rettangolo marmoreo, delle guglie sulla copertura dello spiovente destro e di una parte dei piedi di un giacente, volutamente cancellati. Si tratta certamente di elementi peculiari di una tomba terragna del Trecento. È possibile allora che tra Cinque e Seicento si decise di riutilizzare la lastra funeraria trecentesca già lisa e di ricavarne un falso, cioè una tomba che sembrasse nello specifico medievale. Le picchiettature, visibili a occhio nudo nella zona tra i due scudi, sarebbero state eseguite per simulare l'usura della lastra e dimostrarne l'antichità. La famiglia Carmignano, probabilmente, in Età Moderna, al fine di rivendicare diritti e privilegi, ebbe l'esigenza di dimostrare la *vetustas* del proprio lignaggio e di essere legati alla comunità dei francescani, stanziatasi nella chiesa paleocristiana di San Lorenzo, ancor prima della fondazione della chiesa gotica cioè negli anni del presunto decesso del fantomatico Jacopo Carmignano.

Nel 1835 Stanislao d'Aloe trascrive il testo funerario dedicato a Jacopo Carmignano in caratteri tipografici gotici (D'ALOE 1835, p. 158). Negli anni ottanta dell'Ottocento Gaetano Filangieri sottolinea l'antichissima appartenenza della cappella dell'Angelo custode alla famiglia Carmignano e in nota si sofferma sulla «singolarità» dell'iscrizione «in caratteri misti, romani e franchi», e sulla data 1234 che farebbe attribuire la tomba alla chiesa primitiva, cioè paleocristiana, di San Lorenzo Maggiore (FILANGIERI 1884, p. 115).

Dimensioni: altezza lato sinistro 204 cm
altezza lato destro 202 cm
larghezza base superiore 75,5 cm
larghezza base inferiore 71 cm

L'EPIGRAFE





Datazione: Cinque-Seicento

Posizione: lungo il perimetro della lastra

Dimensioni

- rigo superiore: altezza 6 cm
- rigo destro: altezza 5,5 cm
- rigo inferiore: altezza 5,5 cm
- rigo sinistro: altezza 5 cm
- linee guida: tracciate a 0,5 cm ca dalla base delle lettere e a 0,9 cm dalla cima
- lettere: altezza 3 e 3,5 cm

Tipo di scrittura: gotica maiuscola

Tipo di incisione: in cavo

Sezione del solco: triangolare

Materiale di riempimento: assente

Tracce di colore: assenti

Numero righe: 4

Linee guida: doppie e in cavo

Forma letteraria: prosa

Trascrizione

✚ HIC ▸ IACET D ▸ D ▸ / ABBAS ▸ IACOBVS ▸ CARMIGNANVS DICTVS PVCIUS DE NEAPLI QVI OBIIT ▸ ANNO ▸ / DOMINI ▸ M ▸ CCXXXIIII ▸ / VII ▸ HALENDAS ▸ APRILIS ▸ VIII ▸ INDICCIONIS ▸ CVIVS ▸ AIA ▸ REQVIESCAT ▸ IN PACE / AMEN ▸

Edizione

✚ *Hic iacet d(ominus) d(omini), abbas Iacobus Carmignanus dictus Pucius de Neap(o)li, qui obiit anno Domini MCCXXXIIII, VII {c}alendas aprilis, VIII indic{t}ionis, cuius a(n)i(m)a requiescat in pace. Amen.*

Traduzione

Qui giace il signore dei signori, abate Iacopo Carmignano detto Puccio di Napoli, il quale morì nell'anno del Signore 1234, sette giorni prima del primo di aprile, VIII indizione, la cui anima riposi in pace. Amen.

Descrizione paleografica

Introdotto dal *signum crucis*, il testo incomincia nella seconda metà del lato breve sopra gli stemmi. Parte dell'iscrizione che corre lungo il lato destro della lastra, corrispondente al periodo di presentazione del personaggio, è molto consumata e la lettura risulta più complessa. L'angolo inferiore sinistro è smussato e l'impaginazione dell'epigrafe si adatta a questa imperfezione. Il *ductus* è incerto e l'altezza delle lettere varia costantemente anche di 0,5 cm. Questa differenza nelle altezze si nota maggiormente nell'indicazione dell'anno, dove l'ultimo gruppo di lettere «XIIII» risulta di modulo più grande e sembra essere stato scolpito in un secondo momento rispetto alle lettere precedenti. Il tipo di carattere paleografico adottato è una gotica maiuscola in cui sono presenti caratteri in onciale, come la C e la E con filetto di chiusura e la D tonda con apicatura in alto a sinistra. La prima A di «{c}alendas» è più stretta rispetto alle altre. La consonante B, in maiuscolo, ha l'occhiello inferiore più grande. La H è minuscola con asta piuttosto alta e dritta. La T maiuscola presenta sottili spatole discendenti dai bracci. La U è angolare. Sono presenti due abbreviazioni per sospensione, di «d(ominus)» e «d(omini)», e tre per contrazione di «Neap(o)li», «a(n)i(m)a» e «indic{t}ionis». Nessuna di esse sembra essere segnalata da *signa*. Il sostantivo *indictio* è caratterizzato da assimilazione totale progressiva, per cui il segmento assimilato T è uguagliato a quello assimilante C. Un'altra variazione lessicale è rappresentata da «{c}alendas», in cui la C è sostituita dalla H minuscola. Potrebbe trattarsi di una variazione fonetica o di un errore del lapicida, il quale avrebbe dovuto incidere la lettera K, nella derivazione greca del termine, ma ha dimenticato il tratto del braccio superiore. L'espressione *calendas*, inoltre, è un termine che ricorre nel sistema di datazione dell'epigrafia funeraria di fine XV e di

XVI secolo. Questo dato rappresenterebbe un'ulteriore prova al fatto che la lastra sia un falso. Un'altra incongruenza è l'indizione VIII che non corrisponde all'anno «MCCXXXIIII», che ricade invece nella VII indizione. Uno spazio vuoto è lasciato tra la M e la C dell'anno «MCCXXXIIII», dove si intravede una V abrasa, forse risalente all'iscrizione trecentesca. La punteggiatura triangolare è utilizzata per separare le migliaia dalle centinaia e una parola dalla successiva.

FONTI STORICO-ERUDITE

Tacciono

LETTERATURA POSTERIORE AL 1800

Tomba

FILANGIERI 1884, p. 115.

Epigrafe

D'ALOE 1835, p. 158; KRÜGER 1986, p. 142.

BENEDETTO PIGNONE († 1420?) e PIETRO PIGNONE († ?)



I DEFUNTI

Benedetto Pignone, sposò Pandella Calanda, dalla quale ebbe un figlio di nome Ludovico; maestro razionale della gran corte, luogotenente della regia camera della sommaria.

Pietro Pignone, nipote di Benedetto; ebbe un figlio di nome Aurelio.

LA TOMBA

Autore: anonimo scultore

Datazione: urna, leoni e colonne sono della metà del Trecento, riutilizzati e modificati nel 1420 circa, nel 1516 circa e nell'Ottocento

Elementi datante: archeologici e fonte epigrafica

Collocazione: terza-quarta cappella della famiglia Pignone, parete destra

Tipologia: tomba a parete

Descrizione

Il monumento è montato sopra uno zoccolo, sul quale sono accovacciati due leoni stilofori. Due colonne ioniche supportano l'arca trecentesca rilavorata, sulla cui fronte sono rappresentati entro clipei le mezze figure della Madonna col Bambino, affiancata da due angeli con turibolo. Nelle estremità sono incisi due stemmi e l'intera area di risulta è invasa da motivi fitomorfi. Sopra il sarcofago due grandi volute, con incrostazioni di colore grigio-verde, del XVIII o XIX secolo, obliterano la lastra quadrangolare con iscrizione e stemma. Si tratta di un chiusino pavimentale di riuso. In cima è posto un rilievo in marmo bianco col ritratto di un uomo in armatura, di profilo, entro un ovale. Infine, sul sarcofago è appoggiata una calotta ottocentesca in marmo bianco, impreziosita da raggi con incrostazioni di colore grigio e rosso, completata da un'epigrafe.

Del monumento palinsesto dei Pignone, Stanislao d'Aloe nella sua raccolta epigrafica colleziona solo l'iscrizione più antica, cioè quella sulla fronte dell'arca (D'ALOE 1835, p. 154). Gaetano Filangieri intuisce il riuso del monumento che «per la sua rude fattura e pel manco di disegno nelle figure» dovette appartenere a una tomba «di un'epoca assai più antica» (FILANGIERI 1884, p. 111). Raffaele Mormone non fa risalire il sarcofago al tempo di Benedetto Pignone, ma ancor prima nel Trecento senza specificarne la provenienza esatta (MORMONE 1973, p. 54). Elisabetta Scirocco recentemente ha portato alla luce le tracce paleografiche di una precedente scrittura trecentesca, lasciate dal lapicida nel Cinquecento (SCIROCCO 2023b, pp. 190-191).

Dimensioni: altezza totale 280 cm

larghezza (con zoccolo) 185 m

profondità (con zoccolo) 79 cm

urna: altezza 53 cm

larghezza 176 cm

profondità 56,5 cm

PRIMA EPIGRAFE



Datazione: 1516 circa

Posizione: lungo il perimetro della fronte della cassa

Dimensioni

rigo: altezza 6 cm ca

linee guida: altezza 1,3 cm ca

lettere: altezza tra i 2,5 e i 3,5 cm

Tipo di scrittura: capitale umanistica

Tipo di incisione: in cavo

Sezione del solco: triangolare

Materiale di riempimento: assente

Tracce di colore: assenti

Numero righe: 4

Linee guida: doppie e in rilievo

Forma letteraria: prosa

Trascrizione

AVRELIVS PETRI PIGNONI ▸ F ▸ PIETATIS OFFICIO FUN / GENS ▸ H PAT/RI ▸ B ▸ M ▸ SIBI SVIS Q3 ▸ F ▸ C ▸ ANNO ▸ AB HVMANATO / DEO ▸ M ▸ D ▸ XVI

Edizione

Aurelius, Petri Pignoni f(ilius), pietatis officio fun/gens, h(oc) patri b(onæ) m(emoriæ) sibi suisq(ue) f(ieri) c(uravit) anno ab humanato Deo M D XVI.

Traduzione

Aurelio, figlio di Pietro Pignone, adempiendo al dovere di pietà, ebbe cura che questa fosse fatta nell'anno 1516 dal Dio umanizzato, in buona memoria del padre.

Descrizione paleografica

L'*ordinatio* della scrittura non è comune alle epigrafi tre-quattrocentesche napoletane sulle fronti delle arche, che procedono prima sul lato lungo in alto, poi sopra i due brevi, e poi infine sul lato lungo in basso con le lettere orientate a favore di chi legge. In occasione del reimpiego del 1516, la nuova epigrafe sulla tomba Pignone è stata invece ordinata in base a un diverso principio: il testo gira attorno al campo centrale poggiando sempre sulla linea del rigo rivolto verso il centro del pannello, secondo una distribuzione che ricorda le coeve tombe pavimentali ma non agevola la lettura dell'epigrafe. Sulla lastra rimangono però alcune tracce dell'epigrafe più antica, sopra il rigo di scrittura, come per esempio il segno di abbreviazione tra la I e la B di «sibi». Il risultato complessivo della nuova scrittura, oramai rinascimentale, è elegante e simmetrico.

SECONDA EPIGRAFE



Datazione: Età Moderna (1516 circa?)

Posizione: chiusino di riuso fissata sopra la cassa

Dimensioni

campo epigrafico: altezza 1,02 m

larghezza 80,7 cm

lettere: altezza tra i 3,5 e i 3,8 cm

Tipo di scrittura: capitale

Tipo di incisione: in cavo

Sezione del solco: triangolare

Materiale di riempimento: assente

Tracce di colore: assenti

Numero righe: 6

Linee guida: assenti

Forma letteraria: prosa

Trascrizione

BENEDICTVS PIGNONVS / PATRICIVS NEAPOLITANVS / REGIAE MAGNAE CAMERAE / SVMARIAE LOCVMTENENS / HOC SIBI SVISQ ▸ POSVIT / ANNO DNI ▸ M ▸ CCCC XX

Edizione

Benedictus Pignonus patricius neapolitanus regiae magnae camerae sumariae, locumtenens hoc sibi suisq(ue) posuit anno D(omi)ni MCCCCXX.

Traduzione

Benedetto Pignone patrizio napoletano della magna regia camera della sommaria, luogotenente, fu posto lui e i suoi [cari] in questo luogo nell'anno del Signore 1420.

Descrizione paleografica

Lo stile paleografico e il tipo di impaginazione fanno pensare a un'esecuzione di Età Moderna, probabilmente coeva all'epigrafe sulla fronte dell'urna. Il testo commemora la sepoltura di Benedetto Pignone e dei suoi cari, avvenuta nel 1420. Vista l'assenza di una documentazione attendibile, non è possibile stabilire se il 1420 corrisponda anche all'anno di morte di Benedetto Pignone. Il testo è allineato al centro, l'interlinea è esatta. La maggior parte delle lettere sono di modulo quadrato e tutte in maiuscolo. Caratterizzano il testo due sole abbreviazioni, una per

sospensione, di «suisq(ue)», e l'altra per contrazione, di «D(omi)ni». L'interpunzione interviene solo nell'ultima frase che contiene la data della deposizione delle salme. I tre punti triangolari sono inseriti con la funzione simbolica di evidenziare l'anno 1420 per dimostrare la pregevole antichità del casato Pignone. Nessun elemento paleografico gotico sopravvive in questa iscrizione. È possibile che anche questa iscrizione sia stata realizzata nel 1516 circa.

TERZA EPIGRAFE



Datazione: prima metà dell'Ottocento

Posizione: alla base della semisfera posta sulla cassa

Dimensioni

semisfera: arco di circonferenza 92 cm

corda 47 cm

altezza 10,4 cm

lettere: altezza 2,3-2,4 cm

Tipo di scrittura: capitale

Tipo di incisione: in cavo

Sezione del solco: triangolare

Materiale di riempimento: assente

Tracce di colore: assenti

Numero righe: 1

Linee guida: una lievemente graffita alla base delle lettere

Forma letteraria: prosa

Trascrizione

A DIVOZIONE DI D. MARIA PIACENTINO ANNO D. 1841

Edizione

A divozione di d(onna) Maria Piacentino. Anno D(omini) 1841.

Traduzione

A devozione della Signora Maria Piacentino. Anno del Signore 1841.

Descrizione paleografica

La scrittura segue tutto l'arco di circonferenza per cui la lettura completa diviene difficile a meno che non ci si avvicini molto e non ci si metta in punta di piedi e anche lateralmente. Impossibile è dunque una lettura completa a distanza. Il testo commemora una donna di nome Maria Piacentino, forse imparentata con i Pignone, vissuta nella prima metà dell'Ottocento. Le caratteristiche paleografiche del testo csono coerenti con le modalità di scrittura ottocentesche.

FONTI STORICO-ERUDITE

D'ENGENIO 1623, p. 118:

Nella cappella della famiglia Pignona:

Aurelius Petri Pignoni F. pietatis offitio fungens H. Patri B. M. sibi suisq F. C. anno ab humanato Deo 1516.
Io Francisco Pignono
In quo tot virtutum flores enitebant
Vt immortales posteris structus pollicerentur
Sed tantam heu spem futuram
Rapidus auster illico ad terram decussit
Aurelius & Cecilia Vrsina
Parentes certatim collachrimantes
Filio quam cariss. ob egregias dotes PP.
Elatus quiescenti quàm mortuo similiter
Ann. agens 14. 1548.

Cecilia Vrsina genere Romana Illustr. Pardi Vrsini Manupelli Comitis Marchionis Guardiæ Grelis Siculorum Vallis, ac Larini Domini Filia, Aurelij Pignoni Neap. patritij coniux humanæ conditionis memor sepulchrum hoc sibi P.
Benedictus Pignonus Patritius Neap. Reg. Magnæ Cammeræ Summariæ Locumtenens hoc sibi suisq. P. An. Domini 1420.

LETTERATURA POSTERIORE AL 1800

Tomba

FILANGIERI 1884, p. 111.

Epigrafe

D'ALOE 1835, p. 154; MORMONE 1973, p. 54; KRÜGER 1986, p. 161; SCIROCCO 2023b, pp. 190-191.

ROBERTO D'ARTOIS († 20 luglio 1387) e
GIOVANNA DI DURAZZO († 20 luglio 1387)



I DEFUNTI

Roberto d'Artois, marito di Giovanna di Durazzo.

Giovanna di Durazzo, prima figlia di Carlo di Durazzo e Maria di Calabria; sposò in prime nozze Luigi di Navarra e in seconde nozze Roberto IV d'Artois.

LA TOMBA

Autore: anonimo scultore

Datazione: seconda metà del Trecento

Elementi datanti: data di decesso, stilistici e paleografici

Collocazione: braccio nord del transetto, parete sinistra

Tipologia: tomba a parete

Descrizione

La monumentale tomba si innalza sopra uno zoccolo dove sono posizionate in primo piano tre virtù cariatidi, che reggono rispettivamente un cero acceso, una colomba e due maschere e un calice con l'ostia. Sulla fronte dell'urna è l'*Imago pietatis* clipeata, a cui si alternano due angeli, le cui ali spiegate si adattano perfettamente agli spazi di risulta. L'intero fondale è ricoperto da gigli araldici della famiglia d'Angiò-Durazzo. Sul fianco destro dell'arca è scolpito lo stemma di Roberto d'Artois, su quello sinistro lo scudo durazzesco con bordura dentellata e lambello a tre punte. Al di sopra del sarcofago è costruita la *camera funebris* nella quale giacciono i due *gisants* di Roberto e sua moglie Giovanna di Durazzo. La salma posta in primo piano è quella di Giovanna con il capo coperto e la gorgiera. Il marito, meno visibile, indossa una corazza liscia e gorgiera. Gli abiti degli angeli reggicortina e le tende della *camera funebris* presentano dei brutti ricalchi di gigli che mi sembrano il tentativo sinistro di un restauro. La tettoia a padiglione è una ricostruzione moderna.

Prima del 1635 la tomba era nella cappella fondata dalla regina Margherita d'Angio-Durazzo, ubicata nel braccio settentrionale del transetto. In quell'anno, quando la cappella fu completamente trasformata dalla confraternita di Sant'Antonio, il monumento fu montato subito dopo il sepolcro di Caterina d'Austria. Nel secolo scorso, dovendosi liberare e restaurare la zona absidale, la tomba di Roberto e di sua moglie fu smontata e, terminati i lavori nel transetto e nel deambulatorio, fu sistemato nell'attuale collocazione (MOCCIOLA 2011, p. 6-8).

Dimensioni: altezza 4,40 m

larghezza 2,25 m

profondità 1,01 m

L'EPIGRAFE

Datazione: seconda metà del Trecento

Posizione: lungo il perimetro della fronte dell'arca

Dimensioni

rigo: altezza tra i 6 e i 6,5 cm

lettere: altezza tra i 3,5 e i 4 cm

Tipo di scrittura: gotica maiuscola

Tipo di incisione lettere: in rilievo

Tracce di colore: assenti

Numero righe: 4

Linee guida: doppie e in rilievo

Forma letteraria: prosa

Trascrizione

✚ HIC ▸ IACENT ▸ CORPORA ▸ ILLVSTRIVM ▸ DNO ▸ DNI ▸ ROBERTI ▸ DE ▸ ARTOIS ▸ ET ▸ DNE ▸ IOHANE ▸ DVCISSE ▸ DVRACII ▸ / COIVGV3 ▸ QVI ▸ OBIERVT ▸ ANNO ▸ / DOMINI ▸ M ▸ CCC ▸ LXXXVII ▸ DIE ▸ / XX ▸ MENSIS ▸ IVLII ▸ DECIME ▸ INDICIONIS ▸ QVORV3 ▸ ANIME ▸ REQVIESCANT ▸ IN ▸ PACE ▸ AM

Edizione

✚ *Hic iacent corpora illustrium d(omi)no(rum) d(omi)ni Roberti de Artois et d(omi)n(a)e Iohan(na)e duciss(a)e Duracii co(n)iugu(m), qui obieru(n)t anno Domini M CCC LXXXVII, die XX, mensis iulii, decim(a)e indic(t)ionis, quoru(m) anim(a)e requiescant in pace. Am(en).*

Traduzione

Qui giacciono i corpi degli illustri signori, il signor Roberto d'Artois e della signora Giovanna duchessa di Durazzo, la moglie, i quali morirono nell'anno del Signore 1387, il giorno 20 del mese di luglio, decima indizione, le cui anime riposino in pace. Amen.

Descrizione paleografica

L'epigrafe incomincia sul lato superiore della fronte, prosegue sui due laterali di destra e di sinistra e si conclude lungo la base del rettangolo. Le lettere ruotano di 90° sul laterale destro e conservano lo stesso orientamento sul lato parallelo così da risultare in orizzontale. L'*ordinatio* delle lettere lungo il perimetro di questo frontale così concepita è insolita per i sarcofagi del Trecento e della prima metà del Quattrocento, sui quali le lettere nei laterali si dispongono verticalmente dritte. Il carattere paleografico è caratterizzato dall'alternarsi di maiuscole e minuscole e da interferenze della scrittura onciale. Non ci sono nessi. Si contano sette abbreviazioni per contrazione di «d(omi)no(rum), d(omi)ni», «d(omi)n(a)e», «*Iohan(na)e*», «co(n)iugu(m)», «obieru(n)t», «indic(t)ionis», e due per troncamento «quoru(m)» e am(en). Tilde sulla M di «am(en)». Sono presenti *signa*, graficamente simili a una

tilde, che indicano l'assenza delle lettere sulla N di «d(omi)ni», la N di «d(omi)n(a)e», la N di «Iohan(na)e» e la U di «obieru(n)t». Un simbolo abbreviativo simile al 3 segnala la caduta della M preceduta dalla vocale U in «co(n)iugu(m)» e «quoru(m)». Un altro simbolo non riproducibile tipograficamente ma simile a una complessa X, sostituisce parte della desinenza del genitivo plurale RUM in «d(omi)no(rum)». Sei dittonghi AE in fine parola sono ridotti alla sola vocale E. Altri segni grafici incisi sulla linea guida tangente alla parte sommitale delle lettere sono i piccoli cerchi in corrispondenza della M di mille, sull'ultima C delle centinaia, sull'ultima I delle unità dell'anno e sulla seconda X nell'indicazione del giorno.

FONTI STORICO-ERUDITE

D'ENGENIO 1623, p. 115:

> Nella stessa cappella si vede il sepolcro di Roberto d'Artois e con lui fu sepolta Giovanna Duchessa di Durazzo sua moglie, i quali morirono in uno stesso giorno, si crede per gelosia del Regno fussero attossicati per ordine della reina Margherita e quivi leggiamo:
>
> *Hic iacent corpora Illustrium Dominorum Dni Roberti de Artois e Dnæ Ioannæ Ducissæ Duracij coniugum, qui obierunt Anno Domini 1387, die 20, mensis Iulij, 10 Indict.*

SARNELLI 1685, p. 109:

> Nella stessa cappella [della Reina] si vede il sepolcro di Roberto d'Artois, con cui fu sepellita Giovanna duchessa di Durazzo sua moglie, perciocché in uno stesso giorno morirono. Credesi che per gelosia del regno fossero stati avvelenati per ordine della reina Margherita, e qui si legge:
>
> *Hic jacent corpora Illust. Dominorum D. Roberti de Artois, & D. Ioannæ Ducissæ Duracij conjugum, qui obierunt anno Domini 1387. die 20 mensis Iulij X. indict.*

SIGISMONDO 1788-89, pp. 199-200:

> In un altro sepolcro stanno Roberto d'Artois e Giovanna duchessa di Durazzo, che morirono nello stesso giorno 20 luglio 1387, e si crede di veleno, con questa iscrizione:
>
> *Hic jacent corpora illust. Dominorum Domini Roberti de Artois, & Dominæ Joannæ Ducissæ Duracii conjugum, qui obierunt anno Domini 1387. die 20. mensis Julii X. Indict. quorum animæ requiescant in pace. Amen.*

LETTERATURA POSTERIORE AL 1800

Il collezionista di epigrafi Stanislao d'Aloe come da consuetudine propone una trascrizione più attenta alla riproduzione tipografica del testo funerario e dei *signa* abbreviativi. Gaetano Filangieri, prima di descrivere con attenzione l'iconografia del monumento senza curarsi del testo funebre, racconta che nel 1638 il monumento fu spostato dalla sua sede originaria, cioè la cappella della Regina, e posto dopo quello di Caterina d'Asburgo, che contestualmente fu «rialzato di livello». Giovan Battista

Chiarini, che cura l'edizione ottocentesca della guida napoletana scritta nel Seicento dal periegeta Carlo Celano, attribuisce il monumento a Masuccio II, l'artista inventato da Bernardo De Dominici nella sua raccolta di biografie. Raffaele Mormone segnala l'errore dell'anno di morte di Roberto incisa nell'epigrafe: l'uomo sarebbe deceduto nel 1383 e non nel 1387 secondo quanto scritto in alcuni documenti. Lo scrittore oltre a una dettagliata descrizione del monumento, offre al lettore una trascrizione editata dell'epitaffio.

Tomba

FILANGIERI 1884, p. 138.

Epigrafe

D'ALOE 1835, p. 140; CEVA GRIMALDI 1857, pp. 96-97; CELANO 1692 (1858), p. 179; DE LA VILLE SUR-YLLON 1895a, p. 39-40; MORMONE 1973, pp. 42-44; KRÜGER 1986, p. 159; MOCCIOLA 2011, p. 12.

CARLO DI DURAZZO († 23 gennaio 1347)



IL DEFUNTO

Carlo, duca di Durazzo e conte di Gravina, figlio maggiore di Giovanni di Durazzo, capostipite degli Angiò-Durazzo, ramo collaterale degli Angioini di Napoli, e di Agnese di Perigord. Sposò Maria d'Angiò, sorella della regina Giovanna I d'Angiò (1343-1381). Ebbe quattro figlie: Giovanna, Agnese, Clemenza e Margherita, che divenne regina di Napoli nel 1381, dopo aver sposato il cugino Carlo di Durazzo.

LA TOMBA

Autore: anonimo scultore

Datazione: intorno alla metà del Trecento

Elementi datanti: data di decesso, stilistici e paleografici

Collocazione: braccio nord del transetto, parete destra

Tipologia: tomba a parete

Descrizione

Il monumento fa da *pendant* alla tomba di Roberto d'Artois e Giovanna di Durazzo, con la quale ha in comune struttura, iconografia e stile. Sopra lo zoccolo sono sistemate tre cariatidi, la prima ha un agnello, quella centrale ha una clava mentre sottomette un leone, la terza trattiene un serpente e un mazzolino di fiori. Sulla fronte dell'arca sono rappresentati i protagonisti dell'*Imago pietatis* inscritti entro clipei in un fondale di gigli araldici. Sulla fiancata sinistra del sarcofago è scolpito l'elmo del duca Carlo, mentre su quella destra il tradizionale scudo durazzesco con bordura dentellata e lambello a tre punte. La *camera funebris* è svelata da due angeli nei lati che mostrano la salma di Carlo. Come sul monumento gemello, anche qui le vesti degli angeli reggicortina e le tende della stanza sepolcrale sono imbrattate dalle ridipinture dei gigli di Francia, forse frutto di un restauro sinistro. Prima del 1635 la tomba era nella cappella della regina Margherita d'Angio- Durazzo, nel braccio settentrionale del transetto. Quando la cappella fu rinnovata dalla confraternita di Sant'Antonio il sepolcro di Carlo fu collocato nel settimo varco del deambulatorio. In occasione dei lavori di restauro novecenteschi della zona absidale, il monumento fu smontato e poi dove ancora oggi si vede (MOCCIOLA 2011, p. 6-8).

Dimensioni: altezza 4,42 m
larghezza 2,28 m
profondità 95 cm

L'EPIGRAFE



Datazione: intorno alla metà del Trecento

Posizione: lungo il perimetro della fronte dell'arca

Dimensioni

rigo: altezza tra i 6 e gli 8 cm

lettere: altezza tra i 3,7 e i 4 cm

Tipo di scrittura: gotica maiuscola

Tipo di incisione lettere: in rilievo

Tracce di colore: assenti

Numero righe: 4

Linee guida: doppie e in rilievo

Forma letteraria: prosa

Trascrizione

✚ HIC ▸ IACET ▸ CORPVS ▸ SERENISSIMI ▸ PRINCIPIS ▸ ET ▸ DOMINI ▸ DOMINI ▸ KARVLI ▸ DVCIS ▸ DVRACII ▸ QVI ▸ OBIIT ▸ ANNO ▸ DOMINI ▸ / M ▸ CCC ▸ XXXXVII ▸ DIE ▸ XXIII ▸ MENSIS / ▸ IANVARII ▸ PRIME ▸ INDICIONIS ▸ / CVIVS ▸ ANIMA ▸ REQVIESCAT ▸ IN ▸ PACE ▸ AMEN ▸ IACET HIC TVMVLATVS DUX DVRACII VIR VIRTVTIBVS ORNATVS

Edizione

✚ *Hic iacet corpus serenissimi principis et domini domini Karuli ducis Duracii, qui obiit anno Domini M CCC XXXXVII, die XXIII, mensis ianuarii, prim(a)e*

indic(t)ionis, cuius anima requiescat in pace. Amen. Iacet hic tumulatus dux Duracii vir virtutibus ornatus.

Traduzione

Qui giace il corpo del serenissimo principe e signore dei signori Carlo duca di Durazzo, il quale morì nell'anno del Signore 1347, il giorno 23 del mese di gennaio, prima indizione, la cui anima riposi in pace. Amen. Giace qui sepolto il duca di Durazzo adorno di virtù.

Descrizione paleografica

L'impaginazione dell'epigrafe di Carlo di Durazzo è la stessa adottata per l'iscrizione di sua figlia Giovanna e del marito Roberto d'Artois: incomincia a sinistra del lato lungo della fronte, continua sul lato di destra, poi sul lato sinistro e infine sul lato corrispondente alla base del rettangolo. Le lettere L'orientamento delle lettere, come per l'altro sarcofago durazzesco, è insolito per le iscrizioni funerarie trecentesche. Lungo i due righi laterali, infatti, i caratteri, infatti distesi sul proprio fianco destro, mentre sulle altre fronti si ritrovano dritte. Il *ductus* chiaro e le lettere ben chiaroscurate nel passaggio tra pieni e filetti, come nell'epigrafe dei coniugi d'Artois, rendono l'operazione di lettura agevole nonostante la scelta di un'*ordinatio* sfavorevole al lettore. Non sono presenti abbreviazioni, se non la caduta della T di «indic(t)ionis». Il testo è caratterizzato da tre nessi per assimilazione delle coppie di lettere A e R in «Karuli», A e N in «anno» al termine del primo rigo, A e N di «anima». La punteggiatura in forma di triangolo separa regolarmente le parole tra di loro, ma non è impiegata nella frase di chiusura. Quest'ultimo rigo termina con uno spazio di 10 cm circa lasciato vuoto. Il testo funerario in prosa è costituito dalle tre formule più impiegate nell'epigrafia napoletana («hic iacet corpus», «qui obiit» seguita dal *dies natalis* e la preghiera del riposo eterno). A queste si aggiunge eccezionalmente un periodo simile a un esametro che ricorda il contenuto dell'epitaffio del re Roberto d'Angiò [scheda 16], morto quattro anni prima.

FONTI STORICO-ERUDITE

D'ENGENIO 1623, p. 115, il quale dichiara come giorno di morte il 25 e non il 23:

> Nella cappella detta della Reina (così chiamata per esser stata eretta dalla reina Margarita moglie di Carlo III re di Nap. in memoria di Carlo duca di Durazzo suo padre e dotata di bonissime rendite e entrate per celebrarvi le Messe) si vede il sepolcro del duca Carlo, il quale fu ammazzato per ordine di Ludovico re

d'Ungheria nella città d'Aversa, nello stesso luogo, ove fu impiccato Andrea suo fratello, primo marito della reina Giovanna Prima, per esser stato consapevole della morte di detto Andrea nel cui sepolcro leggiamo:

Hic iacet corpus Serenissimi Principis & Dñi Dñi Caroli Duc^is^ Duracij, qui obijt Anno Dñi 1347. die 25. mens. Ianuar. Prim^æ^ Ind. Iacet hic tumulatus Dux Duracij virtutibus ornatus.

SARNELLI 1685, p. 108:

Nella cappella detta la Reina (così chiamata per essere stata eretta dalla reina Margherita, moglie di Carlo III re di Napoli, in memoria di Carlo di Durazzo suo padre) si vede il sepolcro del duca Carlo, il quale fu ammazzato per ordine di Ludovico re d'Ungheria nella città d'Aversa, e nello stesso luogo dove fu strangolato Andrea suo fratello, primo marito della reina Giovanna Prima, per essere stato consapevole della morte di detto Andrea. Nel suo sepolcro si legge:

Hic jacet corpus Serenissimi Principis, & Domini Caroli Ducis Duracij, qui obijt anno 1347. Die 25. mensis Ianuarij primæ Indictionis. Iacet hic tumulatus Dux Duracij virtutibus ornatus.

SIGISMONDO 1788-89, p. 199:

Dietro del coro vi è il sepolcro di Carlo di Durazzo, fattogli eriggere dalla regina Margherita sua figlia, allorché egli fu fatto scannare in Aversa per comando di Ludovico re di Ungheria, nello stesso luogo dove fu strangolato il re Andrea suo fratello per opera, come si disse, di Giovanna I e di detto Carlo di Durazzo, il quale morì nel 1347, ed eccone l'epitaffio:

Hic jacet Corpus Serenissimi Principis & Domini Domini Caroli Ducis Duracii, qui obiit anno 1347. die 23. mensis Januarii primæ indictionis cujus anima requiescat in pace. Amen. Jacet hic tumulatus Dux Duracii virtutibus ornatus.

LETTERATURA POSTERIORE AL 1800

Tomba

FILANGIERI 1884, p. 138.

Epigrafe

D'ALOE 1835, p. 145; CELANO 1692 (1858), pp. 182-183; DE LA VILLE SUR-YLLON 1895a, p. 40; MORMONE 1973, p. 42; KRÜGER 1986, p. 159; MOCCIOLA 2011, p. 11.

MARIA DI DURAZZO († 1371)



LA DEFUNTA

Maria di Durazzo, figlia di re Carlo III di Durazzo (1381-1386) e di Margherita di Durazzo; i suoi fratelli, Ladislao I (1386-1414) e Giovanna II (1414-1435), diverranno re di Napoli

LA TOMBA

Autore: anonimo scultore

Datazione: seconda metà del Trecento

Elementi datanti: data di decesso, stilistici e paleografici

Collocazione: prima cappella radiale sinistra, parete sinistra

Tipologia: tomba a parete

Descrizione

La piccola arca, sorretta da due pilastrini mosaicati sistemati sul dorso di due leoni, rappresenta sulle fiancate due stemmi della famiglia d'Angiò-Durazzo, che presentano tracce di colore rosso, e sulla fronte l'*elevatio animæ*. La scena perfettamente simmetrica dei due angeli che prelevano l'anima della giovanissima Maria occupa l'intero spazio rettangolare. I corpi angelici seguono due accentuate linee curve. I loro piedi sono puntati contro i due laterali nella spinta ascensionale al cielo. L'anima della defunta è rappresentata a mani giunte in preghiera con in testa la corona gigliata e un abito di stoffa leggera. Distesa sull'arca è la seconda effigie a mani incrociate sul ventre, la testa appoggiata su un guanciale ornato di gigli araldici e gli occhi chiusi nel riposo eterno. Qui indossa abiti più sofisticati: un lungo mantello con passamaneria a cordone, una veste con colletto inamidato e polsini elegantemente ricamati e la medesima corona gigliata tempestata di gemme.

Il piccolo sepolcro in origine era sistemato nella cappella fondata dalla madre, Margherita di Durazzo. Quando nel 1635 la confraternita di Sant'Antonio prese possesso di questo luogo per erigervi una monumentale cappella intitolata al suo santo patrono, la tomba di Maria fu collocata di fronte al monumento di Caterina d'Asburgo. Nel secolo scorso, con i lavori della zona absidale, il monumento fu montato nell'attuale collocazione (MOCCIOLA 2011, p. 6-8).

Dimensioni: altezza 249 cm

larghezza 132 cm

profondità 83 cm

L'EPIGRAFE







Datazione: seconda metà del Trecento

Posizione: sullo spessore del coperchio

Dimensioni

rigo: altezza 4,5 cm

lunghezza 123 cm

lettere: altezza 3,5 cm

Tipo di scrittura: gotica maiuscola

Tipo di incisione lettere: in rilievo

Tracce di colore: fondo scuro

Numero righe: 1

Linee guida: doppie e in rilievo.

Forma letteraria: prosa

Trascrizione

✚ HIC · IACET · CORPVS · ILLVSTRIX · PVELLE · DNE · MARIE · D · DVRACIO · FILIE · REGIS ⁝

Edizione

✚ *Hic iacet corpus illustris puell(a)e d(omi)n(a)e Mari(a)e d(e) Duracio, fili(a)e regis […].*

Traduzione

Qui giace il corpo della giovane illustre Maria di Durazzo, figlia del re […].

Descrizione paleografica

Dell'intero testo funerario si conserva solo la parte introduttiva, con incipit, trattamenti d'onore e nome della defunta, che ricopre l'intera lunghezza del frontale del coperchio. È probabile che l'iscrizione proseguisse anche sul lato destro. A partire dal nome «Duracio» si evidenziano tracce di vernice che hanno imbrattato il testo. Le lettere, ben scolpite nei passaggi chiaroscurali dai pieni ai filetti, risultano nitide e consentono una lettura fluente. Si alternano lettere in maiuscolo e in minuscolo. La C e la E con filetto di chiusura, la D tonda con apicatura a becco in alto a sinistra, come da consuetudine per la gotica epigrafica, sono in onciale. L'asta sinistra della A si inspessisce nel punto di giuntura con la traversa. Il braccio e la cravatta della F sono chiusi da un filetto che si allunga sino alla linea di scrittura. La G IN maiuscolo presenta un pilastrino che si curva verso l'interno quasi a creare un ricciolo e un'apicatura a becco sull'estremità libera superiore. Le U sono tutte angolari. Compaiono quattro monottongazioni del dittongo AE, che funziona da desinenza del genitivo femminile singolare di «puell(a)e», «domin(a)e», «Mari(a)e» e «fili(a)e». Caratterizzano il testo due nessi per assimilazione delle lettere E e L in «puell(a)e» e A e R di «Mari(a)e». Si conservano un'abbreviazione per contrazione di «d(omi)n(a)e» e il troncamento della E della preposizione semplice «d(e)» segnalato da un apostrofo a uncino in cima alla D. I segni di interpunzione in forma di punto, posti a metà altezza delle lettere, si alternano alle parole, mentre tre punti disposti verticalmente sono incisi subito dopo la parola «regis».

FONTI STORICO-ERUDITE

D'ENGENIO 1623, p. 115:

> Appresso veggiamo il sepolcro della fanciulla Maria primogenita di Carlo II detto da Durazzo e di Margarita, la qual Maria diec'anni prima era morta e poscia suo padre divenuto re di Napoli, la volle honorare di questo sepolcro, ove si legge:

Hic iacet corpus Illustris Puellæ Dñæ Mariæ de Duracio Filiæ Regis Caroli III. quæ obijt Anno Domini 1371, 4. Ind.

SARNELLI 1685, p. 109:

Appresso [il sepolcro di Carlo di Durazzo] si vede il sepolcro di Maria, primogenita di Carlo III, detto da Durazzo, e di Margherita; la quale Maria, dieci anni prima che suo padre divenisse re di Napoli, era morta; ma fu honorata di questo sepolcro, ove si legge:

Hic jacet corpus illustris Puellæ Dominæ Mariæ de Duratio, filiæ Regis Caroli III. quæ obijt anno Dñi 1371. 4. indict.

SIGISMONDO 1788-89, p. 200:

In un altro sepolcro piccolo, dalla parte del Vangelo, vi è la fanciulla Maria figlia primogenita di Carlo III re di Napoli, morta nel 1371, e vi è scolpito quanto siegue:

Hic jacet Corpus illustris puellæ Dominæ Mariæ de Duracio filiæ Regis Caroli III., quæ obiit anno Domini 1371. 4. Indict

LETTERATURA POSTERIORE AL 1800

Tomba

FILANGIERI 1884, p. 139; GALANTE 1872, p. 185.

Epigrafe

D'ALOE 1835, p. 140; CELANO 1692 (1858), p. 178-179; DE LA VILLE SUR-YLLON 1895a, p. 40; MORMONE 1973, p. 41; KRÜGER 1986, pp. 159-160; MOCCIOLA 2011.

MASCHIO IGNOTO



Frammento A



Frammento B

LA TOMBA

Autore: anonimo scultore

Datazione: anni settanta/ottanta del Trecento

Elementi datanti: da fonte letteraria (GAGLIONE 2004)

Collocazione

frammento A: terza cappella radiale, appoggiata al pavimento sulla parete di fondo

frammento B: sala Giovanni Recupido, secondo vano a destra, terza campata, appoggiata sulla parete destra

Tipologia: tomba terragna

Descrizione

Negli anni settanta del secolo scorso i due frammenti, oggi collocati in due ambienti differenti, la chiesa e la sala di Giovanni Recupido, erano congiunti nella sala capitolare del convento. La porzione centrale di taglio trasversale della lastra terragna, dove erano rappresentati i gomiti e le mani del giacente, è dispersa. Un'edicola gotica trilobata sorretta da esili colonne corinzie fa da cornice all'effigie del defunto, rappresentato con le mani incrociate sul ventre e gli occhi chiusi. L'uomo indossa una divisa da cavaliere,

una gonnella sopra il ginocchio con orlo a smerli, spada e pugnale saldamente agganciate, spallacci, ginocchielli, schinieri, calze in cotta di maglia e scarpe d'arme. Tutto è dettagliatamente reso. Il tipo di gonnella al di sopra del ginocchio, la plasticità, la buona caratterizzazione fisiognomica dell'ignoto personaggio, del quale sono riprese persino le rughe della fronte, inducono a una datazione più tarda. Sulla lastra comparivano tre scudi gotici, il cui emblema è stato abraso, probabilmente in vista di un riuso: uno è sopra la divisa al centro della lorica, un secondo è sotto il gomito di destra, l'ultimo era sull'altro lato a sinistra, come si nota in una foto pubblicata da Raffaele Mormone. Gli scudi araldici così posizionati caratterizzano un'altra tomba terragna analizzata in questo campione, quella di Guglielmo Guindazzo († 1318) nella chiesa di Santa Restituta [scheda 6]. Nell'angolo in alto a sinistra è un bacinetto con visiera a ribalta, a sinistra forse un altro tipo di elmo con l'emblema di un animale.

Dimensioni

frammento A: altezza 1,18 m
larghezza 99 cm
spessore 9 cm

frammento B: altezza 113,5 cm
larghezza lato superiore 68,5 cm
larghezza lato inferiore 72 cm
spessore 7 cm

EPIGRAFE



Datazione: fine Trecento, inizio Quattrocento

Posizione: sul frammento A, in alto al centro

Dimensioni: lunghezza 10 cm [PACE] + 14 cm [AMEN]

altezza lettere 3,5 cm

Tipo di scrittura: gotica maiuscola

Tipo di incisione lettere: in rilievo

Tracce di colore: assenti

Numero righe: 1

Linee guida: doppie

Forma letteraria: prosa

Trascrizione:

PACE AMEN

Edizione

Pace. Amen.

Traduzione

Pace. Amen.

Descrizione paleografica

Il campo di scrittura è tagliato in due dal voluminoso bocciolo d'acanto in cima alla cuspide dell'edicola, ai lati del quale si dispongono le sole due parole: «pace» e «amen». Sono inserite in uno spazio epigrafico incavo e il livello del rilievo delle lettere è lo stesso della superficie di fondo della lastra. Questa caratteristica fa pensare che l'iscrizione sia stata incisa in un secondo momento, quando il pannello sepolcrale era già stato ultimato. La frattura dell'angolo superiore sinistro subita dalla lastra va coinvolto la lettera P, della quale si vede l'occhiello ben chiuso. La scrittura è chiara e armonica. La vocale A presenta un ispessimento dell'asta di sinistra in corrispondenza della traversa, che le conferisce un aspetto più sinuoso, e l'asta destra dritta con spatola quadrangolare in alto a sinistra. La C e la E sono caratterizzate da passaggi piuttosto graduali, dalla forma piena dell'asta al sottile filetto di chiusura. La M è in onciale e le due aste esterne si arricciano lievemente contro la linea di scrittura. La N è minuscola, la cui asta di sinistra dritta si curva in alto per congiungersi all'asta di destra, terminante contro la linea di scrittura in un accennato ricciolo. Nessun segno accessorio caratterizza il breve testo. Le due parole isolate, che normalmente costituiscono la locuzione finale della formula che augura il riposo eterno, assieme ai tre stemmi abrasi e al taglio trasversale subito dalla lastra, mi fanno

pensare a un'operazione di riuso iniziata tra la fine del Trecento e l'inizio del Quattrocento e mai terminata.

LETTERATURA POSTERIORE AL 1800

MORMONE 1973, p. 51; GAGLIONE 2004, pp. 63-86.

TRE MEMBRI DELLA FAMIGLIA BARRESE

(† 22 febbraio 1310), († 4? giugno 1330), († 5 aprile 1336)



I DEFUNTI

Dei tre nobili della famiglia Barrese di Sicilia non si hanno notizie

LA TOMBA

Autore: anonimo scultore

Datazione: prima metà del Trecento

Elementi datanti: data di decesso, stilistici e paleografici

Collocazione: quarta cappella radiale di Santa Maria degli Angeli e dei Santi Pietro e Paolo, parete sinistra

Tipologia: tomba a parete (?)

Descrizione

Le due lastre erano probabilmente parte di uno stesso monumento, certamente un'urna di dimensioni ridotte. Entrambe le lastre sono ornate da due clipei intervallati da tre tondi di dimensioni minori. Questi ultimi sono decorati da rosette, al di sotto delle quali sono le armi della casa Barrese e al disopra i mezzibusti di angeli oranti. Nei medaglioni della lastra superiore sono raffigurati san Francesco e un santo in abiti vescovili, mentre sulla lastra inferiore sono i busti di san Giovanni Battista e santa Caterina. Si trattava dunque di una tomba collettiva destinata ai cavalieri del casato. È sconosciuta la collocazione originaria della lastra Barrese. La tomba appariva «al muro» nel 1652 quando ne riporta l'iscrizione intera Niccolò Catalani. L'originaria posizione e la conformazione del sepolcro non sono noti.

Dimensioni

lastra inferiore: altezza 61 cm
larghezza 149 cm

lastra superiore: altezza 60 cm
larghezza 150 cm

L'EPIGRAFE DEL FRAMMENTO INFERIORE





Datazione: prima metà del Trecento

Posizione: lungo il perimetro

Dimensioni

rigo: altezza 6 e 6,5 cm

lettere: altezza 3,5 e 4 cm

Tipo di scrittura: gotica maiuscola

Tipo di incisione lettere: in rilievo

Tracce di colore: fondo verde-blu

Numero righe: 2

Segmenti di righe: 9 a destra e almeno 9 a sinistra

Linee guida: doppie e in rilievo

Forma letteraria: prosa

Trascrizione

✚ HIC ▸ REQVISCVO ▸ QDA ▸ NOBILES ▸ MILITES ET ▸ MAGFICI ▸ VIRI ▸ ILLOR ▸ DE ▸ BARRE/SIO ▸ DE ▸ SICILIA ▸ / QVOR ▸ ANIMA O[.] / MAGNA ▸ MISERICORDIA ▸ XPI ▸ REQVIESCANT ▸ IN ▸ PACE ▸ AMEN

Edizione

✚ *Hic requi(e)scu(nt) q(uon)da(m) nobiles milites et mag(ni)fici viri illor(um) de Barresio de Sicilia, quor(um) anima(e) o[b] magna(m) misericordia(m) Chr(ist)i, requiescant in pace. Amen.*

Traduzione

Qui giacciono un tempo nobili soldati e uomini magnifici, quei famosi Barrese di Sicilia, le cui anime, per grande misericordia di Cristo, riposino in pace. Amen.

Descrizione paleografica

L'epigrafe incomincia a sinistra del lato lungo superiore, prosegue sul lato destro e poi sul lato sinistro, dall'alto verso il basso, dove una o gruppi di due lettere sono impilate mantenendo lo stesso orientamento, e si conclude lungo la base della fronte. Il *ductus* della scrittura è posato e regolare. La scrittura, elegante e precisa, dal morbido chiaroscuro determinato dalla presenza di pieni e filetti, dà in generale un senso di ordine. Il *signum crucis* greco, la S di «milites» e la successiva E di «et» sono danneggiate. I caratteri sono in maiuscolo, minuscolo e onciale. Eleganti linee curve caratterizzano l'asta sinistra della A e l'apicatura a becco della D. La F presenta un filetto di chiusura che si assottiglia sempre più al contatto con la linea del rigo. Le aste esterne della M si allungano in sottili filetti che si piegano contro la linea di scrittura. È presente un solo nesso per assimilazione di A e R in «Barresio». La coda della Q di «q(uon)dam» si interseca con un breve tratto trasversale che segnala la caduta delle lettere UON. Una linea obliqua attraversa la R del pronome dimostrativo «illor(um)» e ne indica il troncamento. Un tratto a uncino obliquo si innesta nel punto di chiusura dell'occhiello della R di «quor(um)». I distinguenti, in forma di triangolo, posizionati a metà altezza delle lettere, si alternano alle parole.

L'EPIGRAFE DEL FRAMMENTO SUPERIORE





Datazione: prima metà del Trecento

Posizione: lungo il perimetro

Dimensioni

rigo: altezza 6 e 6,5 cm

lettere: altezza 3,5 e 4 cm

Tipo di scrittura: gotica maiuscola

Tipo di incisione lettere: in rilievo

Tracce di colore: fondo verde

Numero righe: 2

Segmenti di righe: 11 a destra e 10 a sinistra

Linee guida: doppie e in rilievo

Forma letteraria: prosa

Trascrizione

QVOR ▸ NOBILIV ▸ PM ▸ DIE ▸ DNICO ▸ XXII ▸ MSIS ▸ FEBRVARII ▸ ANNO ▸ DNI M ▸ CCC ▸ X SECVDVS ▸ / DIE ▸ DNICO ▸ IV I ▸ MSIS / IVNII ▸ ANNO ▸ DNI ▸ M / CCC ▸ XXX ▸ TERCY ▸ DIE ▸ IONIS ▸ V ▸ MSIS ▸ APRELIS ▸ ANNO DNI ▸ M ▸ CCC ▸ XXX VI ▸

Edizione

Quor(um) nobiliu(m) p(ri)m(us) (obiit) die d(omi)nico XXII m(en)sis februarii, anno D(omi)ni M CCC X; secu(n)dus die d(omi)nico IV I m(en)sis iunii, anno D(omi)ni M CCC XXX; ter{t}i(us) die iovis V m(en)sis aprilis, anno D(omi)ni M CCC XXXVI.

Traduzione

Dei quali nobili il primo (morì) domenica 22 del mese di febbraio nell'anno del Signore 1310; il secondo il giorno domenica 4 del mese di giugno nell'anno del Signore 1330; il terzo il giorno giovedì 5 del mese di aprile nell'anno del Signore 1336.

Descrizione paleografica

Come sulla fronte infissa in basso, l'iscrizione inizia a sinistra del lato superiore, continua sul lato destro, sul lato sinistro e infine sulla base del rettangolo. L'orientamento delle lettere è costante su tutti e quattro i lati. I caratteri paleografici sono del tutto simili a quelli della lastra inferiore ed è evidente che siano stati incisi da una stessa mano. Un'unica differenza è rappresentata dal filetto di chiusura della consonante F che non tocca la linea di scrittura, ma si interrompe a metà dell'altezza totale della lettera nella parola «februari». I *signa* abbreviativi sono i medesimi. Una linea obliqua, che si curva a ricciolo e si sovrappone alla linea superiore del rigo, si interseca con la coda della lettera R di «quor(um)», con l'asta esterna della M di «p(ri)m(us)» e si innesta a metà della I di «ter{t}i(us)» per segnalarne i troncamenti; una specie di tilde indica le contrazioni sulla N di del sostantivo «d(omi)nico» ripetuto due volte, sulla M di «m(en)sis» replicato due volte, sulla N di «d(omi)ni» che compare due volte, e sulla C di «secu(n)dus». Non sono presenti nessi. La seconda T di «ter{t}ius» è trasformata in C secondo il fenomeno dell'assimilazione totale progressiva. Questa seconda parte dell'intero testo funerario contiene le date di decesso dei tre anonimi Barrile, espresse secondo il formulario più impiegato nell'epigrafia napoletana. È presente però l'ellissi del verbo reggente *obiit*, che manca subito dopo i tre soggetti «p(ri)m(us)», «secu(n)dus» e «ter{t}i(us)». I numeri sono calcolati secondo il sistema di numerazione romano per addizione. La I dopo la V del numerale «IV» sembra essere un'aggiunta errata del lapicida.

FONTI STORICO-ERUDITE

D'ENGENIO 1623, p. 113:

Nella cappella della famiglia Puderica:

Ioanni Mariæ Tarentinorum Pontifici […].

Paulo Puderico e Brachettæ Cicinellæ coniugibus […].

In oltre sono due avelli di marmo della famiglia Barrese già spenta ove si fa mentione de' tre Cavalieri morti, cioè il primo nell'anno 1310, il secondo nel 1330 e il terzo nel 1336, i quali marmi non si pongono distesamente per essere imperfetti.

CATALANO 1652, p. 351:

Nella medesima chiesa [di San Lorenzo] di dietro al choro, in una cappella di mezzo dalla parte del Vangelo, trovasi un sepolcro al muro con un san Francesco col suo cappuccio rotondo nel marmo di esso sepolcro scolpito. L'iscrizione dice:

Hic requiescunt quondam nobiles milites, & magnifici Viri illorum de Baresio de Sicilia, quorum animæ ob magnam misericordiam Christi requiescant in pace. Quorum nobilium primus Die Dominico 22. Mensis Februarij Anno Domini 1310. secundus vero Die Dominico 4. mênsis Iunij Anno Domini 1320. Tertius vero die Iovis V. mensis Aprilis Anno Domini 1326.

LETTERATURA POSTERIORE AL 1800

Tomba

FILANGIERI 1884, p. 145; D'URSO 2019, pp. 196; RULLO 2014, pp. 369-370.

Epigrafe

D'ALOE 1835, p. 145; KRÜGER 1986, p. 149; MORMONE 1973, p. 39; COBIANCHI 2019, p. 107.

ENRICO CAPECE († 1 gennaio 13**)



Frammento A



Frammento B

IL DEFUNTO

Enrico Capece, non si hanno notizie

LA TOMBA

Autore: anonimo scultore

Datazione: seconda metà del Trecento

Elementi datanti: stilistici e paleografici

Collocazione: quarta cappella radiale di Santa Maria degli Angeli e dei Santi Pietro e Paolo, pareti sinistra e destra, appoggiate sul pavimento

Tipologia: tomba a parete

Descrizione

Si tratta di due frammenti della fronte di un'arca che rappresenta il *Compianto di Cristo*. I quattro protagonisti sono ritratti a mezza figura entro una sequenza di archi a tutto sesto, nei cui pennacchi sono inseriti due stemmi gotici della famiglia Capece ed eleganti rosette. A partire da sinistra compaiono santa Caterina, Maddalena, Cristo e san Giovanni. Colpisce la posizione decentrata di Cristo, insolita nella scultura sepolcrale napoletana di questo periodo. Nel 1623 la lastra era nei pressi della porta minore della chiesa, aperta sul fianco nord del corpo longitudinale (D'ENGENIO 623, p. 117). Nel 1884, Gaetano Filangieri vede la lastra nella stessa area, esattamente sulla parete sinistra uscendo dalla porta minore. La descrive divisa in due parti e aggiunge che queste erano state murate invertendone l'ordine (FILANGIERI 1884, pp. 108-109).

Dimensioni

frammento A: altezza 66 cm
larghezza 98 cm
spessore 3,5 cm

frammento B: altezza 66,5 cm
larghezza 98 cm
spessore 3 e 3,5 cm

L'EPIGRAFE

Datazione: seconda metà del Trecento

Posizione: lungo il perimetro dell'intera lastra

Dimensioni: altezza rigo tra 5,5 e 6 cm
linee guida 1, 5 cm
altezza lettere 2,5 e 3 cm

Tipo di scrittura: gotica maiuscola

Tipo di incisione lettere: in rilievo

Tracce di colore: assenti

Numero righe: 2

Segmenti di righe: 14 a destra e 14 a sinistra

Linee guida: doppie e in rilievo

Forma letteraria: prosa e versi

Trascrizione (frammento A – frammento B)

✚ CAPICE COGNOM SET NOM EI HERICVS · EXIMIE DOCT [..] ILI LEGE PERIT · XPO FAMVLAN[…] / […] NORV PRECIPVE SECTADO CVLTV EG RITV / DOLY AD SACRAS SEPE MEDITADO SCRI / PTVRAS · ET SIC CVICVQVE VALVIT · DEFESAR · IACTVRAS · HOC LAPID CLA / VDIT · HIC IT ET TIMORAT · AD DEV PVENIET SITO CV EO BEATVS · AM

Edizione

✚ *Capice cognom(en) se{d} nom(en) ei(us) Hericus eximi(a)e doct(us) [civ]ili lege perit(us), Chr(ist)o famulan[tium devotus, semper amicus] [mi]noru(m), pr(a)ecipue secta(n)do cultu(m) et ritu(m) do(ci)li(s) ad sacras s(a)epe medita(n)do scripturas et sic cuicuque valuit defe(n)sa(tu)r iacturas hoc lapid(e). Claudit(ur) hic i(us)t(us) et timorat(us) ad Deu(m) p(er)veniet sito cu(m) eo beatus. Am(en).*

Traduzione

Il cognome (è) Capice e il nome di quello (è) Enrico, straordinariamente colto, conoscitore della legge pubblica, fedele a Cristo, sempre amico dei sottomessi, pronto ad apprendere soprattutto il culto e il rito dei minori per seguire e meditare spesso sulle Sacre Scritture e così chiunque impedì in questo luogo la perdita della pietra sepolcrale. Chiuso qui, onesto e timoroso di Dio, sepolto giungerà da Lui beato. Amen.

Descrizione paleografica

Il testo presenta due lacune che interessano il rigo superiore. La distribuzione del testo lungo il perimetro della lastra rispecchia il tipo di *ordinatio* più adottato nell'epigrafia napoletana. La lettura incomincia sul lato lungo superiore, prosegue sui lati destro e sinistro e termina lungo la base del rettangolo marmoreo. L'orientamento delle lettere resta immutato su tutti e quattro i lati. Nel complesso la scrittura risulta elegante e armonica. Le lettere, in maiuscolo e in minuscolo, con interferenze della scrittura onciale, sono ben chiaroscurate nel graduale passaggio dai filetti ai tratti più spessi. La C, la D, la E, la M, come da consuetudine sono in onciale. La F presenta un sottile filetto di chiusura che toccala la linea di scrittura. Stessi caratteri, talvolta,

si presentano in forme diverse. La L «di cultu(m)» e di «do(ci)li(s)» hanno il braccio molto corto pur di entrare nello spazio ristretto del rigo destro e sinistro. La L di «lapid(e)», invece, ha il braccio che si allunga sino alla parte alta della vicina A. La P di «s(a)epe» si differenzia dalle altre per l'occhiello più ampio. Il braccio trasversale del *signum crucis*, a inizio del testo, è più corto di quello longitudinale. Il brano è caratterizzato da molte abbreviazioni per troncamento e per contrazione. Un tratto obliquo terminante a uncino segnala i troncamenti di «ei(us)», «doct(us)» e «perit(us)», i(us)t(us)», «timorat(us)» e senza uncino indica la caduta della S di «do(ci)li(s)». Il ricciolo che si aggancia alla parte sommitale della I e si sovrappone alla linea di scrittura indica la contrazione di «i(us)t(us)». Gli *interpuncta* in forma di punto, incisi a metà rigo, non sono costanti.

FONTI STORICO-ERUDITE

D'ENGENIO 1623, p. 117:

Nella cappella della famiglia Palomba:

Antonellus Palumbus Neap. […].

In un marmo appresso la porta picciola:

Iacobus Roccus Patrius Neap. […].

Nello stesso luogo è un sepolcro con i seguenti versi:

Capice cognomen sed nomen eius Herricus
Eximiæ doctus civili legeperitus
Christo famulantium devotus semper amicus
Minorum præcipue sectando cultum e ritum
Docilis ad sacras sæpe meditando scripturas
Hoc lapide clauditur hic iustus & timoratus
Ad Deum perveniet sit cum eo beatus.

LETTERATURA POSTERIORE AL 1800

Tomba

FILANGIERI 1884, pp. 108-109;

Epigrafe

D'ALOE 1835, p. 173; MORMONE 1973, p. 40; KRÜGER 1986, pp. 153-154.

ORSILLO D'AFFLITTO († 12 agosto 1405)



IL DEFUNTO

Orsillo d'Afflitto, vescovo di Monopoli

LA TOMBA

Autore: anonimo scultore

Datazione: tra Tre e Quattrocento

Elementi datanti: data di decesso, stilistici e paleografici

Collocazione: quarta cappella radiale di Santa Maria degli Angeli e dei Santi Pietro e Paolo, parete destra, in alto

Tipologia: tomba terragna

Descrizione

Sulla lastra è raffigurato a bassorilievo il corpo dormiente di Orsillo d'Afflitto di Scala, vescovo di Monopoli. Il defunto ha le mani incrociate sul ventre, mentre trattiene il testo sacro e il pastorale. Indossa la mitria, la dalmatica e il pallio, i paramenti sacerdotali, riccamente ricamati, destinati al vescovo. L'effigie è incorniciata da un baldacchino ogivale, sulla cui copertura sono incisi due stemmi con le armi di famiglia.

Per quanto riguarda la sua collocazione, nel 1623 era nel deambulatorio nei pressi della cappella in cui ancora oggi si conserva e probabilmente non era stata ancora tagliata e infissa nella parete giacché Cesare d'Engenio ne riporta l'epigrafe intera.

Dimensioni: altezza 81 cm

larghezza lato superiore 167 cm

larghezza lato inferiore 148 cm

L'EPIGRAFE



Datazione: tra Tre e Quattrocento

Posizione: lungo i lati superiore, inferiore e destro

Dimensioni

rigo superiore e inferiore: altezza 6 cm

rigo laterale destro: larghezza 4,5 cm

linee guida: altezza 1 e 1,2 cm

lettere: altezza 3 e 3,5 cm

Tipo di scrittura: gotica maiuscola

Tipo di incisione lettere: in rilievo

Tracce di colore: assenti

Numero righe: 3 superstiti (manca il rigo sinistro)

Linee guida: doppie e in rilievo

Forma letteraria: prosa

Trascrizione

[…]PVS ▸ REVERENDI ▸ IN ▸ XPO ▸ PATRIS 7 DNI DNI ▸ VRSILLI ▸ DE ▸ AFLICTO ▸ QVODAM ▸ EPI[…] / […] MONOPOLI […] / […] ▸ DNI ▸ M ▸ CCCC ▸ V ▸ DIE ▸ XII ▸ MESIS ▸ AVGUSTI ▸ XIII ▸ IND ▸ CVI ▸ ANIMA ▸ REQV[…]

Edizione

[Hic iacet cor]pus reverendi in Chr(ist)o patris e(t) d(omi)ni d(omi)ni Ursilli de Af(f)licto, qvo(n)dam epi[scopi] Monopoli[tani, qui obiit anno] D(omi)ni M CCCC V, die XII, me(n)sis augusti, XIII ind(ictionis), cui(us) anima requ[iescat in pace. Amen].

Traduzione

Qui giace in Cristo Padre il corpo del venerando signore dei signori Orsillo d'Afflitto, un tempo vescovo di Monopoli, il quale morì nell'anno del Signore 1405, il giorno 12 del mese di agosto, XIII indizione, la cui anima riposi in pace. Amen

Descrizione paleografica

L'epigrafe non è integra: manca la formula incipitaria incisa quasi certamente nella seconda metà del lato superiore in corrispondenza della testa del *gisant*, purtroppo tagliato, e parte della formula augurale in clausola che si congiungeva al prologo nella prima metà sinistra dello stesso lato. Le lettere incise sul lato in corrispondenza dei piedi sono consumate, ma comunque distinguibili. Nella gotica scelta emergono soprattutto la F con filetto di chiusura dall'andamento frastagliato e la G a spirale. Segnalano le due contrazioni una soprallineatura a ponte sulla P del cristogramma XPO e sulla N di «d(omi)ni». Una linea obliqua dall'andamento morbido attraverso la D di «ind(tionis)» e una specie di apostrofo a uncino si aggancia a metà altezza della I di «cui(us)». Si individua un solo nesso per assimilazione di A e N di «anima». Un piccolo cerchio è inciso sull'ultima I del numero «XII» e una E apicale compare sulla seconda I del numerale «XIII». I distinguenti sono triangolari e separano le parole tra di loro.

FONTI STORICO-ERUDITE

D'ENGENIO 1623, p. 113:

Nella cappella della famiglia Puderica:

Ioanni Mariæ Tarentinorum Pontifici […]

Paulo Puderico e Brachettæ Cicinellæ coniugibus […]

In oltre sono due avelli di marmo della famiglia Barrese già spenta ove si fa mentione de' tre Cavalieri morti, cioè il primo nell'anno 1310, il secondo nel 1330 e il terzo nel 1336, i quali marmi non si pongono distesamente per essere imperfetti.

Nello stesso luogo è un altro marmo ove si legge:

Hic iacet corpus Rev. in Christo Patris e domini domini Ursilli de Afflicto quon. Episcopi Monopolititani, qui obijt A. Dni 1405, die 12, mens. Augusti, 13 Ind.

DE PIETRI 1634, p. 163:

In S. Lorenzo:

Hic iacet corpus Reuerendi in Christo Patris, & Domini, Domini Vrsilli de Afflicto quondam Episcopi Monopolitani, qui ob. Anno Domini 1405.

LETTERATURA POSTERIORE AL 1800

Tomba

FILANGIERI 1884, p. 145; SERRA 1904, p. 188.

Epigrafe

D'ALOE 1835, p. 145; MORMONE 1973, p. 40; KRÜGER 1986, p. 161.

IGNOTO/A



LA TOMBA

Autore: anonimo scultore

Datazione: seconda metà del Trecento

Elementi datanti: stilistici

Collocazione: quinta cappella radiale immediatamente dietro l'altare maggiore, appoggiata a terra sulla quarta porzione di parete

Tipologia: tomba a parete

Descrizione

La lastra è una fronte di cassa mutila nella parte di destra. A partire da sinistra sono le mezze figure di un frate francescano, san Paolo e un santo un vescovo non identificato. La dettagliata caratterizzazione fisiognomica dei personaggi induce a credere che la tomba sia stata realizzata almeno nel tardo Trecento. Si ipotizza che la parte assente raffigurasse per simmetria e a completamento della triarchia, nella medesima cornice rettangolare a dentelli, san Pietro. Negli ambienti della Biblioteca Fra Landolfo Caracciolo si conserva la metopa di un san Pietro [scheda 37], simile nello stile e nella resa formale ai tre personaggi rappresentati, ma le dimensioni non corrispondono alla lastra in esame.

Dimensioni: altezza lato destro 50 cm

altezza lato sinistro 51,5 cm

larghezza lato superiore 119,5 cm

larghezza lato inferiore 118 cm

spessore lato destro 6,5 cm

spessore lato sinistro 7 cm

spessore lato superiore 6,5 cm

spessore lato inferiore 7 cm

ISCRIZIONE DISPERSA

LETTERATURA POSTERIORE AL 1800

Frammento di tomba inedita

GUGLIELMO († 27 novembre 1346) e BERTRANDO († 13**) DI BRUSACO



I DEFUNTI

Guglielmo di Brusaco, *miles*, ciambellano e confidente della regina Giovanna I d'Angiò (1343-1381).

Bertrando, figlio di Guglielmo, fratello di Arnaldo, arcivescovo di Benevento.

LA TOMBA

Autore: anonimo scultore

Datazione: intorno alla metà del Trecento

Elementi datanti: data di decesso, stilistici e paleografici

Collocazione: deambulatorio, davanti l'ingresso della sesta cappella radiale intotolata a San Giuliano

Tipologia: tomba terragna

Descrizione

Come indicato dall'iscrizione funeraria, sulla lastra sono scolpite le effigi di Guglielmo e suo figlio Bertrando de Brusaco. Il padre indossa una divisa in cotta di maglia, corazza a piastre metalliche e gonnella fino sotto al ginocchio, spallacci e schinieri decorati da motivi fitomorfi, scarpe d'arme in cotta di maglia dotate di speroni a rotella dentata. Completa la divisa militare la spada agganciata alla cintura. Le sue mani sono sul ventre e la testa appoggiata sopra un voluminoso cuscino, ricamato con l'emblema araldico di famiglia e impreziosito da nappe. Il figlio, come da consuetudine, è rappresentato alla destra del padre e a differenza di questi ha le mani giunte in preghiera. Indossa una vestina caratterizzata da ampie maniche orlate che lasciano scoperti gli avambracci e da una gonna plissettata. Entrambi non poggiano i piedi sullo stesso piano. Il più piccolo sembra essere sospeso, come se fosse in una dimensione ultraterrena o come se entrambi fossero stati ritratti distesi. I piedi di Guglielmo escono fuori dal rettangolo e interrompono lo specchio epigrafico. Due cani in posizione speculare sono alla base. L'edicola sotto cui sono alloggiati padre e figlio è di tipo gotico e a sette lobi. Sopra i due spioventi sono sistemati i due scudi.

Dimensioni: base superiore e base inferiore 83,5 cm

lati destro e sinistro 206 cm

L'EPIGRAFE







Datazione: intorno alla metà del Trecento

Posizione: lungo il perimetro

Dimensioni

rigo: altezza 6,5 e 7,5 cm

linea guida: altezza tra 1,5 e 1, 7 cm

lettere: altezza 4 cm

Tipo di scrittura: gotica maiuscola

Tipo di incisione lettere: in rilievo

Tracce di colore: assenti

Numero righe: 4

Linee guida: doppie e in rilievo

Forma letteraria: prosa

Trascrizione

✚ HIC ▸ IACET ▸ NOBILI / S ▸ 2 GREGIIS ▸ VIR ▸ DNS GVLLS ▸ DBRVSACO ▸ MILES ▸ REGIVS ▸ REGINALIS Q ▸ CABELLAN ▸ 7 FAMILIAR ▸ QVA ▸ EST ▸ SEPVLT / VS ▸ BERTER ANDVS ▸ EI ▸FILIVS NEPOTIS ▸ / VEN ▸ PATIS ▸ 2 ▸ DNI ▸ DNI ▸ FRATIS ▸ ARNALDI ▸ ARCHIEPI ▸

BENEVETANI ▸ QI ▸ OBIIT ▸ ANO ▸ DNI ▸ M ▸ CCC ▸ XLVI ▸ DIE ▸ XXVII MES ▸ NOVEBR ▸ XV ▸ ID ▸ CVI ▸ / AIA ▸ REQIESCAT ▸ I ▸ PACE ▸ AM

Edizione

✚ *Hic iacet nobilis (et) (e)gregius vir d(omi)n(u)s Gu(i)l(ie)l(mu)s d(e) Brusaco, miles regius reginalisq(ue) cabellan(us) et familiar(is), qua est sepultus Berterandus ei(us) filius nepotis ven(erabilis) pat(r)is (et) d(omi)ni d(omi)ni frat(r)is Arnaldi archiepi(scopi) beneve(n)tani, q(u)i obiit an(n)o D(omi)ni M CCC XLVI, die XXVII, me(nsi)s nove(m)br(is), XV i(n)d(ictionis), cui(us) a(n)i(m)a req(u)iescat i(n) pace. Am(en).*

Traduzione

Qui giace un uomo nobile e egregio, signor Guglielmo di Brusaco, soldato regio e ciambellano e confidente della regina, dove è sepolto Bertrando, figlio dello stesso padre e fratello del signore dei signori, del venerabile Arnaldo, arcivescovo beneventano, il quale morì il giorno 27 del mese di novembre nell'anno del Signore 1346, XV indizione, la cui anima riposi in pace. Amen.

Descrizione paleografica

Il testo incomincia nella seconda meta del rigo sopra la testa del giacente e ruota attorno al perimetro della lastra per concludersi appunto nella prima metà sinistra dello stesso rigo. Il *segnum crucis* greco permette di individuare rapidamente l'inizio. Manca la cravatta della E di die nella formula del *dies natalis*. Il tipo di scrittura è molto curata e calligrafica e determina l'alto livello qualitativo della lastra. Tra le lettere più interessanti vi sono la G, con pilastrino che si curva verso l'interno della circonferenza, la U costantemente angolare, le T di «iacet» e «sepultus» al secondo rigo assomigliano alla lettera greca τ con asta verticale che si curva verso destra in un'ampia circonferenza, la R di «req(u)iescat» ha l'occhiello aperto tanto da assomigliare a una N. Nonostante il numero considerevole di abbreviazioni, ventisei in totale, e di segni che indicano di volta in volta il troncamento o la contrazione delle parole, la lettura appare piuttosto scorrevole. Una specie di apostrofo sulla D della preposizione semplice «d(e)» indica la caduta della vocale, sulla parte sommitale della N di «cabellan(us)», sulle I di «ei(us)» e di «cui(us)». Una specie di tilde o soprallineatura a ponte è incisa sulla A di Brusaco per segnalare l'assenza della S precedente o successiva per cui il toponimo completo sarà Brussaco o Brusasco, una

cittadina in provincia di Torino. Lo stesso segno è riprodotto altre quattordici volte: sulla R di «familiar(is)» ed è ripetuto subito dopo ma sembra un errore avvenuto durante la fase di *ordinatio*, poi sulla N di «ven(erabilis)», sulla N di «d(omi)ni», il sostantivo ripetuto tre volte, sulla P di «archiepi(scopi)», tra la V e la E di «beneve(n)tani», sulla N di «an(n)o», tra la M e la E di «me(n)sis», sulla coppia BR di «nove(m)br(is)», sulla I di «i(n)d(ictionis)», sulla I di «a(n)i(m)a» e sulla I della preposizione «i(n)». Un'asta obliqua con terminazione superiore a uncino tronca la congiunzione «que» unito alla fine della parola «reginalis», attraversa la S di «me(n)sis» e la Q di «i(n)d(ictionis)». È presente una I apicale nana sulla linea guida superiore tra la T e la S di «pat(r)is» e di «frat(r)is». Altre due I nane si intersecano con la coda delle Q nel pronome «q(u)i» e nel verbo «req(u)iescat». Il simbolo tironiano compare tre volte, tra le parole «cabellan(us)» e «familiar(is)» e, specchiato e capovolto, tra «nobilis» e «(e)gregius» nell'incipit e «pat(r)is» e «d(omi)ni» all'inizio del terzo rigo. Sembrerebbe che il lapicida distrattamente abbia adoperato al contrario il modello da ricalcare. Caratterizzano l'epigrafe quattro nessi per assimilazione di A e L in «reginalis», A e R in «Arnaldi», A e R in «archiepi(scopi)» e A e N di «beneve(n)tani». Tre cerchi sono tracciati sopra la linea di scrittura in corrispondenza della M delle migliaia, dell'ultima C delle centinaia e tra la V e la I delle unità dell'anno. I segni di interpunzione sono in forma triangolare e riempiono gli spazi tra una parola e l'altra.

FONTI STORICO-ERUDITE

D'ENGENIO 1623, pp. 112-113:

> Nelle cappelle dietro 'l coro sono molti sepolchri e quivi leggiamo:
>
> *[…]*
>
> *Hic iacet nobilis & egregius vir Dns Guilielmus de Brusaco miles Regius Reginalisq Cabellanus e familiaris, qua est sepultus Bertandus eius filius nepos venerabilis Patris e Domini Fratris Arnaldi Archiepiscopi Bemeventani, qui obijt Anno Domini 1346, die 27 Novemb., 15.*

LETTERATURA POSTERIORE AL 1800

Tomba

FILANGIERI 1884, p. 143; SERRA 1904, p. 187.

Epigrafe

MORMONE 1973, p. 36; KRÜGER 1986, p. 156.

LANCILLOTTO SPINA († 8 dicembre 1384)



IL DEFUNTO

Lancillotto Spina di Scala, non si hanno notizie.

LA TOMBA

Autore: anonimo scultore

Datazione: 1400

Elementi datanti: data di decesso, stilistici (DONNORSO 1740, p. 163) e paleografici

Collocazione: sesta cappella radiale, appoggiata a terra sulla parete sinistra

Tipologia: tomba a parete

Descrizione

> Dell'intera tomba sopravvive il frontale dell'arca, sulla quale è rappresentata la sacra trilogia. Entro i clipei si affacciano le mezze figure di un santo vescovo, della Madonna col Bambino e di santa Margherita. Tra i tondi si inseriscono due stemmi identici di forma romboidale della famiglia Spina. Negli spazi di risulta sono incisi tre specie di fiori differenti. La parte dell'angolo spezzato in alto a destra è perduta. Cesare d'Engenio registra l'epigrafe di Lancillotto nella chiesa di Sant'Agostino alla Zecca, dove la famiglia Spina possedeva il patronato di una cappella. La tomba, già danneggiata, era tra la sagrestia e il capitolo poggiata sull'altare della famiglia Bonadies. Non si hanno notizie sul come la fronte dell'urna sia giunta nella chiesa di San Lorenzo.

Dimensioni: altezza lato sinistro 57 cm

altezza lato destro 31,5 cm

larghezza base superiore 118,5 cm

larghezza base inferiore 157,5 cm

spessore tra 4 e 5 cm

L'EPIGRAFE





Datazione: 1400

Posizione: lati sinistro, superiore e inferiore della fronte

Dimensioni

primo rigo altezza 5,7 e 6 cm; secondo rigo 4,8 cm; terzo rigo inferiore 6,5 e 6,8 cm

linee guida: altezza 2,5 e 1,3 cm ca

lettere: altezza 2,5 e 3 cm

Tipo di scrittura: gotica maiuscola

Tipo di incisione lettere: in rilievo

Tracce di colore: assenti

Numero righe: 2

Segmenti di righe: 10 a sinistra

Linee guida: doppie e in rilievo

Forma letteraria: prosa

Trascrizione

✚ HIC IACET · LANCELLOCTVS SPINA DE SCALI […] / XXXIIII DIE · VIII / · MENSIS DECEMBRIS · IIII · INDICCIONIS · CVI · ANIMA · REQVIESCAT IN · PACE AM[..]

Edizione

✚ *Hic iacet Lancelloctus Spina de Scali[s, qui obiit anno Domini M CCC L] XXXIIII, die VIII, mensis decembris, IIII indic{t}ionis, cui(us) anima requiescat in pace. Am[en].*

Traduzione

Qui giace Lancillotto Spina (della città) di Scala, il quale morì il giorno 8 del mese di dicembre 1384, IV indizione, la cui anima riposi in pace. Amen.

Descrizione paleografica

L'iscrizione è impaginata secondo modalità tipiche dell'epigrafia napoletana: incomincia col *signum crucis* in alto a sinistra, doveva proseguire sicuramente sul lato destro, purtroppo tagliato, poi sul lato sinistro, senza che qui le lettere varino il loro orientamento, e termina sul lato inferiore. La disposizione delle parole, ben distanziate tra di loro, nello specchio epigrafico è precisa e armonica. I caratteri sono chiari ed eleganti, che emergono in maniera netta dalla superficie dello specchio grazie a un sapiente effetto chiaroscuro. Le lettere C, D, E, M derivano dalla scrittura onciale e dalla scrittura libraria. La A maiuscola presenta l'asta destra dritta e l'asta sinistra dall'andamento morbido. La H minuscola ha la curva che si innesta nella parte più alta dell'asta e la rende graficamente simile alla N, anch'essa minuscola. La L ha la spatola triangolata al termine del braccio che supera la metà dell'altezza dell'asta. La B, la P e la R hanno occhielli chiusi. L'occhiello superiore della B è più grande di quello inferiore. È presente un solo nesso per assimilazione delle lettere AN di «anima» e una sola abbreviazione per sospensione di «cui(us)», segnalata da un tratto che attraversa la I e termina in alto a ricciolo. I numeri XXXIIII e IIII sono resi con la modalità dell'addizione progressiva. Il termine «indic{t}ionis» è caratterizzata dall'assimilazione totale progressiva, per cui il segmento assimilato T è uguagliato a quello assimilante C. I segni di interpunzione, in forma di punto, a metà altezza delle lettere, non sono costanti. L'iscrizione così equilibrata e chiara potrebbe essere stata incisa nel 1400, anno in cui Vincenzo Donnorso colloca la sepoltura di Lancillotto Spina nella chiesa di Sant'Agostino.

FONTI STORICO-ERUDITE

D'ENGENIO 1623, p. 393:

Tra la sagrestia e capitolo di questa chiesa [di Sant'Agostino] è l'antica cappella della famiglia Spina del Seggio di Nido come dall'insegne che su la cupola si veggono, ov'era un sepolcro di marmo che di presente mezzo rotto è su l'altar della cappella della famiglia Bonadies nel qual si legge:

Hic iacet dominus Lancilloctus Spina de Scalis, qui obijt Ano Domini 1383. die 8. mensis Decembris, 4 Ind.

DONNORSO 1740, p. 163:

Lancillotto Spina di Scala nel 1382 si sepellì nella sua cappella di Sant'Agostino di Napoli nel 1400.

BERTRANDO († 17 agosto 1336), **FRANCESCO** († 25 luglio 1337) e **CECCARELLA** († 1346) **DEL BALZO**



Frammento A



Frammento B

I DEFUNTI

Bertrando del Balzo, figlio di Amelio del Balzo e di Francesca de Avella; sposò Caterina d'Alneto; fu luogotenente nel principato d'Acaia, capitano generale della cavalleria nella guerra in Toscana.

Francesco del Balzo, figlio di Amelio del Balzo e di Francesca de Avella; fratello di Bertrando; non ebbe figli.

Ceccarella del Balzo, figlia di Bertrando; non ebbe figli.

LA TOMBA

Autore: anonimo scultore

Datazione: metà del Trecento

Elementi datanti: date di decesso, stilistici e paleografici

Collocazione: settima cappella radiale della Trasfigurazione

Tipologia: tomba a parete

Descrizione

La fronte dell'urna sopravvissuta risulta rotta in due parti applicata sulla parete con ganci metallici. Nei tre clipei maggiori sono rappresentati a partire da sinistra un santo non ben identificato con testo aperto verso il fedele, la Madonna col Bambino e san Francesco che mostra le sue stimmate. Le tre cornici tonde sono alternate da due cerchi più piccoli con fondo scalpellato, dove probabilmente erano incise le insegne o vi era una decorazione a mosaico come sul monumento di Caterina d'Asburgo [scheda 17]. Sopra e sotto i tondi minori sono raffigurati i busti di quattro angeli le cui ali spiegate rientrano perfettamente negli spazi risulta. Cesare d'Engenio ricorda la tomba dei fratelli Francesco, Bertrando e della figlia di quest'ultimo nella cappella della famiglia del Balzo, corrispondente al primo vano a destra, entrando dalla porta minore. Le memorie dei del Balzo erano ancora nel vano alla fine del Seicento, così come testimoniato da Carlo de Lellis. Nel 1884 la lastra frontale della tomba è rinvenuta e identificata da Gaetano Filangieri tra i materiali ammassati nella cappella Barrile, sul retro del deambulatorio.

Dimensioni

frammento A: altezza lato sinistro 52 cm
altezza lato destro 62 cm
larghezza base superiore 84,5 cm
larghezza base inferiore 68 cm.
spessore base superiore 6 cm
spessore base inferiore 5,5 cm
spessore lato destro 5,5 cm
spessore lato sinistro 6 cm

frammento B: altezza lato sinistro 62 cm

altezza lato destro 63,5 cm

larghezza base superiore 110,5 cm

larghezza base inferiore 109,5 cm

spessore base superiore 6 cm

spessore base inferiore 5,5 cm

spessore lato destro 6 cm

spessore lato sinistro 5,5 cm

L'EPIGRAFE



Datazione: metà del Trecento

Posizione

frammento A: lati superiore, inferiore e sinistro.

frammento B: lati superiore e inferiore.

Dimensioni

frammento A, rigo: altezza 6,5 e 7 cm

frammento B, rigo superiore: altezza 6 cm; rigo inferiore: altezza 6,5

frammento A e B, lettere: altezza 3,5 cm

Tipo di scrittura: gotica maiuscola

Tipo di incisione lettere: in rilievo

Tracce di colore: assenti

Numero di righe: 3

Linee guida: doppie e in rilievo

Forma letteraria: prosa

Trascrizione (frammento A – frammento B)

✚ [-] DNI ▸ N ▸ NO ▸ E ▸ CECARELLA ▸ EI ▸ D ▸ BERTERADI ▸ FILIE / Q ▸ BETERAND OBIIT ▸ ANO ▸ DNI ▸ M ▸ CCC ▸ XXX ▸ UI ▸ DIE ▸ XUII ▸ MES ▸ AGVSTI ▸ IIII ▸ ID ▸ / ET ▸ FRACISCVS ▸ OBIIT ▸ DIE ▸ XXU ▸ MES ▸ IVLII ▸ SEQVETIS ▸ V ▸ ID 2 CECARELLA ▸ OBIIT ▸ ANO ▸ DNI ▸ M ▸ CCC ▸ XLVI ▸ DIE ▸ MES ▸ P ▸ ID ▸ CVI ▸ AIE ▸ RE[-] / OBIIT ▸ ANNO ▸ DNI ▸ M ▸ CCC ▸ XXXVI ▸ DIE X[…]

Edizione (frammento A – frammento B)

✚ *[-] d(omi)ni n(ec) no(n) e(t) Cec(c)arella ei(usdem) d(omini) Bertera(n)di fili(a)e, q(ui) Beterand(us) obiit an(n)o D(omi)ni M CCC XXX VI, die XVII, me(n)s(is) a(u)gusti, IIII i(n)d(ictionis) et Fra(n)ciscus obiit die XXV, me(n)s(is) iulii, seque(n)tis V i(n)d(ictionis) et Cec(c)arella obiit an(n)o D(omi)ni M CCC XLVI, die , me(n)s(is) , p(rimae) i(n)d(ictionis), cui(us) a(n)i(ma)e re[quiescant -] obiit anno D(omi)ni M CCC XXXVI, die X[-]*

Traduzione

[…] e Ceccarella, figlia dello stesso signor Bertrando, il quale Bertrando morì nell'anno del Signore 1336, il giorno 17 del mese di agosto, IV indizione e Francesco morì il giorno 25 del mese di luglio, successiva indizione V e Ceccarella morì nell'anno del Signore 1346, giorno, mese, prima indizione, le cui anime riposino […] morì nell'anno del Signore 1336, giorno […].

Descrizione paleografica

Manca tutta la prima parte di presentazione dei due defunti maschi, Bertrando e Francesco del Balzo, e le ultime parole della formula ottativa in clausola *requiescant in pace. Amen*. Il testo sopravvissuto inizia nell'angolo in alto a sinistra, sul lato superiore della lastra, con il *signum crucis* e la presentazione della figlia di Bertrando, di nome Ceccarella. È probabile dunque che l'incipit fosse inciso sullo spessore del coperchio dell'arca, purtroppo disperso, secondo una impaginazione attestata a Napoli sulle tombe bisome di Enrico e Ciccio Spata de Loffredo e di Enrico Capece e Bardella Piscicelli in Duomo [schede 7 e 20]. La lettura dal primo rigo prosegue poi sulla base del rettangolo e non sui laterali. Sul fianco sinistro è riportata una data

di decesso incompleta di un quarto personaggio il cui nome probabilmente era riportato sul lato destro interamente rifilato. Allo stato attuale della ricerca non riesco a spiegarmi dove terminasse la preghiera del riposo eterno. La scrittura è caratterizzata da lettere in maiuscola e in minuscola di derivazione dall'onciale. Peculiare è il bimorfismo della lettera V, che si presenta in forma angolare nelle parole e nella forma arrotondata nei numerali. L'esecutore di questa epigrafe ha adottato diversi espedienti per condensare il testo. Si riscontrano quattro lettere nane apicali: una T a inizio iscrizione sopra la linea guida in corrispondenza della E, una C è sopra la seconda C di «Ceccarella», due E sul numerale IIII dell'indizione e sulla P di «p(rima)e». La soprallineatura con convessità centrale segnala la contrazione di «d(omi)ni», inciso due volte, e «a(n)i(ma)e», e indica la caduta della consonante N in «no(n)», «Bertera(n)di», «i(n)d(ictionis)» e «me(n)s(is)», ripetuti due volte, e «seque(n)tis». Un'asta obliqua, dall'andamento morbido, con terminazione a ricciolo, è impiegata per evidenziare i troncamenti e attraversa la I di «ei(us)», la D di «d(omini)», la Q di «q(ui)», la D di «Beterand(us)», la S di «me(n)s(is)» riportato tre volte, la D di «i(n)d(ictionis)» ripetuto due volte. Una linea simile, trasversale con terminazione superiore a uncino, utilizzata con la stessa funzione di troncamento della parola, attraversa la I di «cui(us)». Il simbolo tironiano al rovescio che assomiglia auna L maiuscola, è sul rigo inferiore del frammento B. Sei nessi per assimilazione caratterizzano le lettere A e N di «Beterand(us)», A e N di «an(n)o» ripetuto tre volte, A e R di «Ce(c)carella», trascritto due volte. Nell'indicazione del giorno di morte di Francesco, «XXV», la lettera V è capovolta. Piccoli cerchi a ridosso della linea guida superiore marcano le ultime lettere dei numeri romani ed evidenziano la suddivisione delle migliaia, centinaia e delle unità nell'indicazione dell'anno. L'interpunzione triangolare è utilizzata per separare le parole molto ravvicinate tra loro.

FONTI STORICO-ERUDITE

D'ENGENIO 1623, p. 117:

Nella cappella della famiglia del Balzo:

Hic iacent spectabiles Iuvenes Bertrandus & Franciscus de Baucio fratres filij viri magnifici Domini Amelij de Baucio Avellarum Dni; nec non & Ceccarella eiusdem Bertrandi filia, qui Bertrandus obijt Anno Domini 1337. die 17. mensis Augusti. 4 Ind. e Franciscus obijt die 25 mensis Iulij sequentis 5 Ind. & Ceccarella obijt Anno Domoni 1346. die mens. I. Indict.

CATALANO1652, p. 350:

> Inoltre all'entrata della porta laterale della regia chiesa di San Lorenzo Maggiore, nella prima cappella a mano destra, vi è un sepolcro nel quale parimente si vede un san Francesco col capuccio rotondo, e l'iscrizione di esso così favella:
>
> > *Hic iacent spectabiles Iuvenes Berterandus, & Franciscus de Baucio fratres filij Viri Magnifici Domini Amelij de Baucio de Aver»".* (seguono poi alcune parole che io non ho potuto intendere, e poi ripiglia) *«Ceccarella eiusdem Berterandi filia, qui Berterandus obijt Anno Domini 1336. die 17. mensis Augusti, & Franciscus obijt die 30. mensis Iulij sequentis, Ceccarella obijt anno Domini 1346. die etc.*

DE LELLIS 1689, p. 258:

> Viene appresso la cappella che fu della famiglia Del Balso, poi conceduta alla famiglia Angrisano, in cui è il quadro della Visitatione de Maggi, e benché tolte non vi siano le memorie della famiglia del Balso, nella sepoltura però si legge il seguente epitaffio […].Aggiunta in altra carta, con segno di rimando + dopo cappella che fu della famiglia Del Balso e in capo all'aggiunta alla carta 188r: Viene appresso la cappella in cui è il quadro della Visitatione de' Maggi, opera di Marco di Pino detto di Siena, la qual cappella era della famiglia Del Balzo della linea de' conti d'Alessano, signori di Molfetta, di Giovenazzo et altre molte terre e castella nel Regno; la qual linea terminata in Antonicca del Balzo, rimasta herede per la morte de' fratelli senza figli, fu maritata a Ferdinando di Capua duca di Termoli […] – né essendo stati rimossi dalla cappella predetta i magnifici tumuli marmorei della famiglia Del Balzo con le inscrittioni riferite dall'Engenio.

LETTERATURA POSTERIORE AL 1800

Tomba

FILANGIERI 1884, pp. 110-111.

Epigrafe

MORMONE 1973, pp. 38-39; KRÜGER 1986, p. 154; COBIANCHI 2019, p. 107; PRENCIPE 2009, pp. 143-145.

FRATE DONATO († 1308?)



IL DEFUNTO

Donato, frate francescano., Non si hanno altre notizie

LA TOMBA

Autore: anonimo scultore

Datazione: primo decennio del Trecento

Elementi datanti: data di deposizione, stilistici e paleografici

Collocazione: settima cappella radiale della Trasfigurazione, parete di fondo

Tipologia: tomba terragna

Descrizione

La lastra presenta il frate francescano giacente, con le mani giunte in preghiera, gli occhi chiusi sotto un'edicola ogivale trilobata, priva di decorazioni. Sopra gli spioventi della tettoia non compaiono gli stemmi che indicano l'appartenenza a un preciso lignaggio. Questa rinuncia iconografica è probabilmente metafora dell'alienazione dai beni familiari a cui erano chiamati i tonsurati. Il religioso indossa il tipico saio dei mendicanti, dalle maniche larghe, legato alla vita con un cordone, ben drappeggiato dalla punta dello scalpello. La tunica sembra aderire in corrispondenza delle gambe, facendo risaltare persino le ginocchia, nonostante il tessuto con cui era realizzata fosse di trama spessa e grossolana. Evidentemente l'intenzione dello scultore era proprio quello di sottolineare la posizione supina del giacente. Il frate calza un paio di sandali, chiusi da fibbie, che lasciano intravedere le dita dei piedi. Il volto è solcato dalle rughe sulle guance e indicano l'età avanzata del defunto. Il taglio dei capelli è tipico dei francescani. L'artista che ha eseguito questa lastra dimostra, dunque, di avere sensibilità verso il tema del francescanesimo e ottime capacità descrittive. Il pezzo di marmo è fissato alla parete attraverso ganci metallici ma era stata concepita per il pavimento, dove era in origine nella medesima cappella.

Dimensioni: altezza lato sinistro 173 cm

altezza lato destro 171,5 cm

larghezza base superiore 80,5 cm

larghezza base inferiore 80 cm

spessore base inferiore

larghezza lato destro e lato sinistro 8 cm

L'EPIGRAFE







Datazione: primo decennio del Trecento

Posizione: lungo il perimetro

Dimensioni

rigo: altezza 5 cm

linea guida: altezza 0,5 cm

lettere: altezza 3 cm

Tipo di scrittura: gotica maiuscola

Tipo di incisione: in cavo

Sezione del solco: triangolare

Materiale di riempimento: assente

Tracce di colore: nero

Numero righe: 4

Linee guida: doppie e in cavo

Forma letteraria: prosa

Trascrizione

✚ ⁞ ANNO ⁞ DNI ⁞ MILLO / ⁞ CCC ⁞ OCTAVO ⁞ IN ⁞ DNICA ⁞ DE ⁞ LETARE ⁞ IERUSALEM ⁞ TRANSLATUM ⁞ EST ⁞ HUC / ⁞⁞⁞ CORPUS ⁞ FRIS ⁞ DONATI ⁞ VIRI ⁞ SCI ⁞ / PRO ⁞ QUO ⁞ MULTA ⁞ OSTENDIT ⁞ DEUS ⁞ MIRACULA ⁞ IN ⁞ VITA ⁞ SUA ⁞ SICUT ⁞ EX / PERTI ⁞ TESTANT ⁞

Edizione

✚ *Anno D(omi)ni mill(esim)o CCC octavo in d(omi)nica de l(a)etare Jerusalem translatum est huc corpus f(rat)ris Donati viri s(an)c(t)i pro quo multa ostendit Deus miracula in vita sua sicut experti testant(ur).*

Traduzione

Nell'anno 1308 nella quarta domenica di Quaresima fu traslato qui il corpo di frate Donato, santo uomo per cui Dio mostrò molti miracoli durante la sua vita così come affermano gli esperti.

Descrizione paleografica

Come da consuetudine per le lastre terragne, il testo incomincia nella seconda metà del rigo sopra la testa del giacente. Esattamente al centro, incorniciato dai due speciali segni di interpunzione costituito da tre punti disposti verticalmente, è incorniciato la croce greca potenziata della stessa altezza delle lettere. L'*ordinatio* è perfettamente calcolata. Tutte le parole sono distanziate equamente tra loro, determinando una composizione molto curata e armonica. La scrittura è tra le più eleganti, influenzata dalla scrittura libraria. La A è disegnata con cura e talvolta non presenta la traversa ma una sottile asta verticale che taglia nel mezzo la lettera, come ad esempio in «d(omi)nica» e «l(a)etare». La C, con sottile filetto di chiusura allungato e curva accentuata nelle estremità, la D con esile spatola a becco in alto a destra che si allunga quasi sino alla linea guida del rigo, e la E, talvolta caratterizzata da una sottile linea dritta che attraversa lo spazio circolare, come la seconda E di «Ierusalem», sono in onciale. V tonda. È presente bimorfismo della T, in maiuscola con lunghe spatole nelle estremità dei bracci, si vedano le T di «traslatum», e in minuscola in una forma complessa di τ, per esempio in «est». Prevalgono le linee sottili e allungate che adornano nel complesso l'impaginato e creano una scrittura molto calligrafica. Chiaroscurata con precisione attraverso passaggi graduali dal corpo delle lettere ai filetti ornamentali, il testo scritto, assieme al disegno del defunto, per la sua unicità, deve essere stato realizzato dalla mano esperta di uno scultore non del posto, forse francese. Le abbreviazioni adottate sono poche e non sono mai segnalate da *signa*. Tutte le parole sono separate da tre punti disposti verticalmente. L'angolo in basso a destra è riempito da una serie di dodici punti distribuiti ordinatamente, che non fanno pensare a una soluzione all'*horror vacui* dell'artista medievale, che forse avrebbe

potuto riempire diversamente quello spazio angolare, ma piuttosto a un suo segno distintivo, una specie di marchio di fabbrica in sostituzione della firma. L'espressione «in d(omi)nica de l(a)etare» indica nel calendario liturgico della Chiesa cattolica la quarta domenica di Quaresima. Si tratta di un tipo di datazione raro nell'epigrafia napoletana.

FONTI STORICO-ERUDITE

D'ENGENIO 1623, p. 104:

> Quivi anco è il corpo del b. Donato monaco franciscano, si come leggiamo nel marmo che di presente si vede nella cappella della famiglia Villana ove leggiamo:
>
> *Anno Domini 1308 in Domenica Lætare Hierusalem translatum est huc corpus Fratris Donati viri Sancti pro quo multa ostendit Deus miracula in vita sua, sicut experit testantur.*

PARRINO 1751, p. 291:

> Le reliquie che vi si conservano sono una costa di san Lorenzo; una crocetta d'argento, in mezzo della quale è una crocetta di ferro fatta del chiodo del Salvatore,319 che la portava Costantino imperadore il Grande, che poi Carlo I la donò al beato Donato, che riposa nella Cappella Villarta; con altre reliquie e quantità d'argenti.

SARNELLI 1685, p. 114:

> Nella Cappella della famiglia Villana riposa il corpo del beato Donato, frate di san Francesco, con questa iscrizione:
>
> *Anno Domini 1308. in Dominica lętare Ierusalem, translatum est huc Corpus Fratris Donati viri Sancti, pro quo multa ostendit Deus miracula in vita sua, sicut experti testantur.*

LETTERATURA POSTERIORE AL 1800

Tomba

CELANO 1692 (1858), p. 149; FILANGIERI 1884, p. 142.

Epigrafe

MORMONE 1973, pp. 33-34; KRÜGER 1986, p. 147; PACE 2000, p. 43; RECUPIDO 1972, pp. 16-17.

LEONE II († ?)



IL DEFUNTO

Leone II, fu eletto papa nel 681; è venerato come santo dalla Chiesa Cattolica

LA TOMBA

Autore: anonimo scultore

Datazione: Trecento, prima metà del Quattrocento

Elementi datanti: stilistici

Collocazione: ingresso sacrestia, parete destra

Tipologia: tomba a parete

Descrizione

Potrebbe trattarsi di un coperchio di urna ma le dimensioni della lastra sono più ridotte rispetto ai coperchi coevi. Applicata orizzontalmente sulla parete mediante ganci metallici, presenta un foro perfettamente circolare nell'angolo in alto a sinistra e risulta danneggiata nei due angoli inferiori. Il giacente, secondo quanto riportato dall'iscrizione, è il santo papa Leone II, che, vissuto nel VII secolo, risulta sepolto nella basilica di San Pietro in Vaticano. Il corpo del santo sembrerebbe essere a Napoli nel 1560 (DE STEFANO 1560, p. 132r). Il personaggio rappresentato indossa in effetti i paramenti papali: tiara, piviale, pastorale e guanti finemente ricamati. L'iscrizione, oltre a sembrare incompiuta, è paleograficamente discordante con l'incisione del *gisant*.

Dimensioni: altezza lato sinistro 42,5 cm

altezza lato destro 40 cm

lunghezza base superiore 176,5 cm

lunghezza base inferiore 148 cm

spessore tra 6 e 6,5 cm

L'EPIGRAFE



Datazione: Età Moderna

Posizione: lungo il lato sinistro e parte del lato superiore

Dimensioni

rigo sinistro: altezza 3 cm

rigo superiore: altezza 3,5cm

lettere: altezza 2 e 2,5 cm

Tipo di scrittura: capitale

Tipo di incisione: in cavo

Sezione del solco: triangolare

Materiale di riempimento: assente

Tracce di colore: assenti

Numero righe: 2

Linee guida: assenti

Forma letteraria: prosa

Trascrizione

LEO SECVNDVS / PONT ▸ MAX ▸

Edizione

Leo secundus Pont(ifex) Max(imum).

Traduzione

Leo II pontefice massimo.

Descrizione paleografica

L'iscrizione è costituita da sole quattro parole, il nome e il titolo del defunto. Il nome è inciso nella seconda metà destra del lato immediatamente sopra la testa del giacente, e il titolo all'inizio del lato successivo. L' impaginazione e l'orientamento delle lettere su questi due lati sono tipici delle lastre terragne e non dei coperchi e dei frontali delle urne. I caratteri sono di modulo quadrato e rettangolare e di dimensioni diverse. Le prime lettere di «Leo» e di «secundus» sono di modulo rettangolare e di formato più grande rispetto alle successive. Anche la P, iscrivibile in un rettangolo, e la T quadrata di «pont(ifex)» sono di dimensioni maggiori. Si conservano due soli *interpuncta* triangolari che circondano l'aggettivo «Max(imum)», dopo il quale si intravedono incisioni di lettere abrase. Considerata quindi l'*ordinatio*, il tipo di carattere paleografico e l'incompletezza dell'iscrizione, suppongo che il breve testo sia una superfetazione di Età Moderna a una lastra trecentesca. Dietro l'aggiunta del testo non vi è l'intento di creare un falso storico, ma semplicemente dare un'identità al personaggio effigiato.

FONTI STORICO-ERUDITE

DE STEFANO 1560, p. 132r:

> Nella detta chiesa [di San Lorenzo Maggiore] sono per reliquie un brazzio, una costata et un pezzo del grasso del glorioso martire santo Lorenzo, et più il cordone di detto santo, tutto il corpo di santo Leone papa, […].

D'ENGENIO 1623, p. 104:

> Le reliquie di questa chiesa sono:
> […]
> La costa di san Leone papa posta in un simulacro d'argento.

LETTERATURA POSTERIORE AL 1800

Tomba

FILANGIERI 1884, p. 140.

Epigrafe

MORMONE 1973, p. 33.

CATERINA D'AUSTRIA († 23 gennaio 1323)



Lato sud



Lato nord

LA DEFUNTA

Caterina d'Asburgo, era la settima figlia di Alberto I d'Asburgo (1255-1308), e di Elisabetta del Tirolo; nel 1316 sposò Carlo d'Angiò, duca di Calabria, erede al trono napoletano.

LA TOMBA

Autore: Tino di Camaino

Datazione: entro i primi mesi del 1325

Elementi datanti: da fonte letteraria (ACETO 2011, p. 196)

Collocazione: ultima campata sud del deambulatorio

Tipologia: tomba a giorno

Descrizione

Il monumento è scolpito su tutti i lati. Due blocchi di pietra su cui sono scolpite le personificazioni delle virtù, la Carità e la Speranza, che si confondono nella fitta

vegetazione, sostengono l'arca interamente decorata a mosaico. Le facce principali presentano una decorazione con tre clipei intervallati da figure a goccia. Sul lato nord, rivolto verso l'altare, sono raffigurati da sinistra sant'Antonio, san Francesco e santa Chiara, mentre sul lato sud appare una scena di *Imago Pietatis*, con Cristo al centro accompagnato dalla Vergine e san Giovanni. Sulle fiancate invece appaiono san Giovanni Battista e san Lorenzo. Intorno alle due facciate è incorniciata un'iscrizione in capitale gotica. Sul coperchio del sarcofago è collocata l'effigie marmorea della defunta, sorvegliata da santi legati alla dinastia angioina: santa Elisabetta d'Ungheria, santa Caterina, san Ludovico di Tolosa e san Paolo. La duchessa è adagiata su un lenzuolo arricciato e poggia il capo su un cuscino delicatamente ricamato. È raffigurata con volto idealizzato ed è abbigliata con un mantello ricamato, un velo e una corona. Questa composizione scultorea, fatta di sostegni allegorici, sarcofago e *gisante,* è avvolta da una struttura a baldacchino. Sul dorso di quattro leoni che sottomettono un grifone, una pecora, un'antilope e un ariete, sono sistemate colonne tortili mosaicate, che terminano in voluminosi capitelli corinzi. Il pannello marmoreo, decorato da tessere musive, fissato nel sottarco settentrionale dell'ombracolo verso l'altare, reca una scena di *commendatio,* nella quale l'*animula* della defunta è accompagnata da due angeli al cospetto di Cristo. Sul pannello opposto si vede un *San Francesco che riceve le stimmate*. Nello spazio triangolare della cuspide, entro una cornice trilobata, è la *Vergine col Bambino*, sull'altro lato che dà al deambulatorio è l'iconografia dell'*Agnello Mistico*. Al centro della copertura si innalza una terminazione a piramide che accentua il senso di verticalismo, sulla quale è raffigurato lo stemma della defunta. Il monumento è nel sito originario, dove è documentato dall'inoltrato Cinquecento (DI COSTANZO 1582, p. 116). Dopo il 1563, per consentire ai frati di accedere dalla nuova sacrestia al coro, trasferito dalla navata alle spalle dell'altare maggiore, il sepolcro fu sopraelevato su un alto zoccolo in muratura, mentre i leoni furono distanziati tra loro per facilitare il passaggio ai frati. Gli adattamenti materiali subiti da alcune sculture inducono a ritenere che fossero state lavorate per prime in vista dell'allestimento di un sepolcro a parete, progetto poi accantonato in favore di quello effettivamente realizzato (ACETO 2011, p. 196).

Dimensioni: altezza 917 cm
larghezza 316,5 cm
profondità 181,5 cm

L'EPIGRAFE

Datazione: entro i primi mesi del 1325

Posizione: ultima campata deambulatorio

Dimensioni

rigo: altezza 6,5 cm

lettere: altezza 5,5 cm

Tipo di scrittura: gotica maiuscola

Tipo di incisione lettere: in rilievo

Tracce di colore: oro

Lato sud - deambulatorio

Numero righe: 2

Numero segmenti di righe: 11 a destra e 10 a sinistra

Lato nord – altare maggiore

Numero righe: 2

Numero segmenti: 9 a destra e 9 a sinistra

Linee guida: doppie e in rilievo

Forma letteraria: prosa

Trascrizione

Lato sud - deambulatorio

✚ HIC IACET KATHERINA FILIA REGIS ALBETI · 2 NEPTIS REGIS RADLFI ROANOR REGU AC SORO FREDEICI I REGE ROANOR ELECTI DUCU AUSTRIE C / OSORS SPECTABILIS · KAROLI PRIMOGENITI / SERENISSIMI PRICIPIS ET DNI NRI DNI ROB / TI DI GRA IHERUM 7 SICILIE REGIS ILLUSTRIS DUCIS CALABIE AC EIDE DNI NRI REGIS UICARI GNALIS ISIGNIB UITA 7 MORIB EXEPLARIS *

Lato nord - altare maggiore

QVE OBIIT NEAPOLI DNI NOSTRI IHESV XPI · MILLESIMO TRECENTESIMO UICESIMO TERCIO / DIE XV MESIS IANUARII SEXTE / INDICTIONIS REGNORUM / PREDICTI DOMINI NOSTRI REGIS ANNO QUARTODCIM CUI AIA REQVIESCAT IN PACE AMEN *

Edizione

Lato sud- deambulatorio

✚ *Hic iacet Katherina, filia regis Albe(r)ti (et) nep(o)tis regis Rad(u)lfi ro(m)anor(um) regu(m) ac soro(r) Frede(r)ici i(n) rege(m) ro(m)anor(um) electi*

duc{is} Austri(a)e co(n)sors spectabilis Karoli primogeniti / serenissimi pri(n)cipis et d(omi)ni n(ost)ri d(omi)ni Rob(er) / ti D(e)i gr(ati)a Iheru(sale)m (et) Sicili(a)e Regis, illustris ducis Calab(r)i(a)e, ac ei(us)de(m) d(omi)ni n(ost)ri regis vicarii g(e)n(er)alis i(n)signib(us) vita (et) morib(us) exe(m)plaris,

Lato nord- altare maggiore

qu(a)e obiit Neapoli, anno D(omi)ni nostri Ihesu C(h)r(ist)i millesimo trecentesimo vicesimo ter{c}io, die XV me(n)sis Ianuarii, sexte indictionis regnorum predicti domini nostri regis anno quartod(e)cim(o), cui(us) a(n)i(m)a requiescat in pace. Amen.

Traduzione

Qui giace Caterina, figlia del re Alberto e nipote di Rodolfo re dei Romani e sorella di Federico duca d'Austria eletto re dei Romani, nobile consorte di Carlo, principe serenissimo primogenito del signore nostro signore Roberto per grazia di Dio re di Gerusalemme e Sicilia, illustre duca di Calabria, (fu) vicario generale dello stesso signore nostro re, esempio di vita e di costumi notevoli, la quale morì a Napoli nell'anno del nostro Signore Gesù Cristo 1323, il giorno 15 del mese di gennaio, sesta indizione dei regni del suddetto signore nostro re nell'anno 14, la cui anima riposi in pace. Amen.

Descrizione paleografica

L'intera epigrafe è suddivisa in due parti: la prima è distribuita lungo la cornice della fronte sud dell'arca, la seconda lungo la cornice della fronte nord. La parte iniziale, che raccoglie le informazioni genealogiche, è quindi rivolta verso il deambulatorio, mentre la parte *pro anima*, non a caso, è stata posizionata verso l'altare maggiore. Il *signum crucis* suggerisce al lettore da quale lato va letta prima l'iscrizione. Su ambo i lati il testo inizia lungo il lato superiore, prosegue sui lati destro e sinistro, dove le parole sono frazionate in gruppi di due o tre lettere, e termina lungo il lato inferiore. La fine delle due parti scritte è segnalata rispettivamente da due eleganti fiori, una margherita e una specie floreale più dettagliata composta da quattro petali e quattro foglioline. Attualmente la lettura è resa complessa dalla notevole altezza raggiunta dal monumento con l'inserimento cinquecentesco dei due plinti. Molte parole risultano abbreviate e la distanza tra l'una e l'altra è molto ridotta. Il punto a metà altezza del rigo sembra non essere costantemente utilizzato come separatore. Il

carattere paleografico scelto è caratterizzato da lettere in maiuscola, in minuscola e in onciale. Ad esempio la C, la E e la D derivano dalla scrittura onciale: le prime due hanno un sottile filetto di chiusura, la terza ovale presenta un'apicatura a becco in alto verso sinistra. L'H è minuscola con asta dritta e linea curva che termina con un sottile filetto ornamentale. La M, a differenza delle altre iscrizioni coeve, è in maiuscola, costituita da quattro aste montanti unite in due vertici superiori e uno inferiore. La T di TERCIO è in minuscola, la cui asta verticale termina in basso con un'ampia curva verso destra che la rende simile alla lettera greca τ. Le U e le V sono talvolta tonde, talaltre angolari, per esempio la U in «requiescat» è angolare e la V in «vigesimo» è tonda. Se la prima parte del testo è ricca di abbreviazioni, la seconda ne propone un numero più ristretto. Ciò è dipeso sicuramente dalla brevità del secondo brano e dal maggiore spazio che il lapicida aveva a disposizione. Tre congiunzioni *et*, tutte all'interno del primo brano, sono sostituite dal simbolo tironiano, di cui uno, quello che precede il termine «nep(o)tis» è più simile al grafema 2. Su entrambe le fronti compaiono due tipi di segni abbreviativi: una breve linea retta è tracciata ad esempio sulla coppia ME di «me(n)sis», sulla I di «a(n)i(m)a», *etc.*, e un apostrofo che si innesta tra l'occhiello e la coda della seconda R di «ro(m)anor(um)», ripetuto due volte, sulla prima asta della U di «Iheru(sale)m», sull'occhiello superiore della B di «morib(us)» e a metà altezza dalla I di «cui(us)». La seconda asta della vocale A è condivisa con l'asta della successiva lettera L in «Albe(r)ti» e in «Calab(r)i(a)e», N in «ro(m)anor(um)», ripetuto due volte, e «ianurii», R in «vicarii», «exe(m)plaris» e «quarto», B in «Calab(r)i(a)e». Un nesso eccezionale è attestato tra la seconda asta della U tonda e la prima asta della M in «Iheru(sale)m». Sono eseguite le monottongazioni di AE in E. Tutti i caratteri conservano evidenti tracce di doratura, probabilmente ottenuta mediante l'applicazione della foglia d'oro. Il contenuto del testo, composto dalle formule incipitaria e in clausola più diffuse nell'epigrafia napoletana esaminata, si configura come un elogio delle due dinastie regnicole, d'Asburgo e d'Angiò, piuttosto come la commemorazione della principessa, moglie dell'erede al trono di Napoli, Carlo di Calabria.

FONTI STORICO-ERUDITE

DI COSTANZO 1582, p. 116:

Questa hebbe nome Caterina: la qual venne con grandissimo honore, perché non fu nulla città o amica o aderente di re Roberto, che non le facesse grandissima festa et ricchissimi doni: giunta in Napoli fu con ogni amore et con somma splendidezza dal re socero et dallo sposo ricevuta, ma fu poco fortunata perché dopo non molto tempo morì senza haver fatto figliuoli et si vede sepolta nella chiesa di San Lorenzo appresso l'altar maggiore.

D'ENGENIO 1623, p. 112:

Sopra la porta del coro dalla parte della sagrestia è un sepolcro sostenuto da quattro colonne, lavorato di mosaico di Caterina d'Austria prima moglie di Carlo illustre duca di Calabria, la qual passò di questa all'altra più felice e beata vita ne 23 di Gennaio del 1323 e fu con reali esequie sepolta in questo sepolcro in cui si legge:

Hic iacet Catherina filia Regis Alberti & neptis Regis Radulphi Romanorum Reg. ac Soror Frederici in Regem Romanorum electi. Ducum Austriæ consors spectabilis Caroli Primogeniti Serenissimis Principis & Domini nostri Domini Roberti Dei Gratiæ Hierusalem & Siciliæ Regis Illustris Ducis Calabriæ ac eiusdem Dñi nostri Regis Vicarij Generalis insign. vita & moribus exemplaris, quæ obijt Neap. Anno Domini nostri Iesu Christi 1323, die 15, mensis Ianuarij, 6 Indict. Regnorum prædicti domini nostri Regis anno 14, cuius anima.

SARNELLI 1685, pp. 109-110:

Sopra la porta del coro, dalla parte della sagrestia, è un sepolcro sostenuto da quattro colonne, lavorato di musaico, ed è di Caterina d'Austria, prima moglie di Carlo Illustre, duca di Calavria, come dal seguente epitafio:

Hic jacet Catherina filia Regis Alberti, & neptis Regis Rodulphi Romanorum Reg. ac Soror Federici in Regem Romanorum electi, Ducum Austriæ, Consors spectabilis Caroli Primogeniti Serenissimi Principis, & Domini nostri Domini Roberti, Dei gratia Ierusalem, & Siciliae Regis Illustris, Ducis Calabriæ, ac ejusdem Domini nostri Regis Vicarij Generalis, insign. vita, & moribus exemplaris, quæ obijt Neap. anno Domini nostri Iesu Christi 1323. die 15. mensis Ianuarij 6. indict. Regnorum prædicti Domini nostri Regis anno 14. cuius anima etc.

WADDING 1733, p. 341:

Impense diligebat hæc heroina ordinem minorum dum vixit, apud quos ad ædem sancti Laurentii Neapolis tumulari curavit, dum in juventutis flore, nulla relicta fobole, obiit anno MCCCXXIII. hoc apposito apitaphio:

Hic jacet Catarina filia Regis Alberti, & Neptis Regis Rodolphi Romanorum Regis, ac soror Friderici in Regem Romanorum elicti, Domini Austriæ, ac consors spectabilis Caroli primogeniti Domini Principis, Domini Roberti, Dei gratia Hierusalem, & Siciliæ Regis Illustris, Ducis Calabriæ, ac Domini nostri Vicarii Generalis, insigni vita, & moribus exemplaris, quæ obiit Neapoli anno Domini nostri Jesu Christi MCCCXXIII. die XV. mensis Januarii Indictione VI. regnorum prædicti Domini nostri Regis, anno XIV. cujus anima requiescat in pace. Amen.

SIGISMONDO 1788-89, p. 198:

Si può entrare nel coro, sulla porta del quale e rimpetto a quella donde si entra in sacristia, si vede un tumulo su quattro colonne, fatto con lavori a mosaico, in cui sta sepellita la regina Caterina d'Austria

figlia del re Alberto e nipote di Ridolfo re dei romani, e prima moglie del principe Carlo duca di Calabria, figlio primogenito del re Roberto, che morì nel 1323, colla seguente iscrizione:

Hic jacet Catherina filia Regis Alberti, & neptis Regis Rodulphi Romanorum Reg., ac Soror Federici in Regem Romanorum electi, Ducum Austriæ, Consors spectabilis Caroli Primogeniti Serenissimi Principis, & Domini nostri Domini Roberti Dei Gratia Jerusalem & Siciliæ Regis illustris, Ducis Calabriæ, ac ejusdem Domini nostri Regis Vicarii Generalis, insigni vita & moribus exemplaris; quæ obiit Neap. anno Domini nostri Jesu Christi 1323. die 15. mensis Januarii 6. indict. Regnorum prædicti Domini nostri Regis anno 14. Cujus anima requiescat in pace. Amen.

LETTERATURA POSTERIORE AL 1800

Tomba

BRUNO 1855, p. 262; FILANGIERI 1884, pp. 134-136; ACETO 1995, pp. 10-27; PACE 2000, p. 43.

Epigrafe

D'ALOE 1835, p. 138; MORMONE 1973, p. 44; DE LA VILLE SUR-YLLON 1895a, pp. 38-39; ACETO 2011, pp. 183-185, 196; BARTALINI 2005, p. 23.

RIPRODUZIONE GRAFICA

BRUNO 1855, p. 262, disegno C. Falconieri:



ALESSANDRO FAVILLA († 14 gettembre 1404) e **BUFFARDO CICINIELLO** († 31 gennaio 1455)



I DEFUNTI

Alessandro Favilla, non si hanno notizie certe.

Buffardo Ciciniello, figlio di Giovanni, ebbe due figli, Giovanni e Antonio; fu *miles*, maresciallo, consigliere dei re aragonesi, podestà di Firenze nel 1451.

LA TOMBA

Autore: anonimo scultore

Datazione: Trecento (pilastri, urna), Quattrocento (*gisant*)

Elementi datanti: date di decesso, stilistici e paleografici

Collocazione: braccio sud del transetto, al centro della parete di fondo

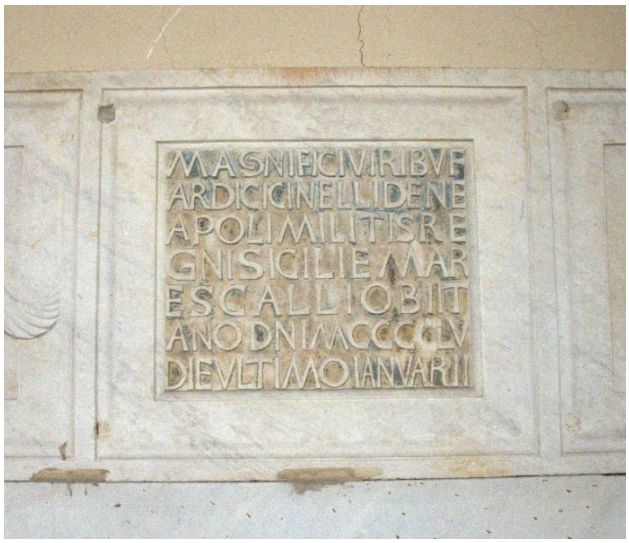
Tipologia: tomba a parete

Descrizione

Il sepolcro è il risultato moderno dell'assemblaggio di molti elementi di diversa origine e datazione. Due pilastrini tardo gotici, con tracce di decorazione pittorica a imitazione dell'*opus sectile* cosmatesco, sistemati sopra uno zoccolo, sorreggono il sarcofago marmoreo trecentesco. Sulle fiancate sono gli stemmi dei Ciciniello e sulla fronte lo scudo centrale partito con le armi Ciciniello-Mormile in un clipeo, due stemmi più piccoli abrasi nei lati e ai margini due fasce mosaicate a motivi geometrici. Il *gisant* quattrocentesco riposa con la testa appoggiata sul cuscino e rivolta lievemente al fedele, le mani incrociate sul ventre e i piedi sistemati sul dorso di due cani. Il giovane cavaliere indossa una divisa militare decorata sul petto da una spada attorno a cui è avvolto un nastro. La stessa figura emblematica si ripete sulla spalliera, preceduta da un'iscrizione e da un pesce, simbolo della famiglia Ciciniello, entro riquadri. Il monumento nel 1623, almeno sino al 1835, si trovava sulla parete destra dello stesso transetto (D'ENGENIO 1623, p. 110; D'ALOE 1835, p. 134).

Dimensioni: altezza 280 cm
larghezza 205 cm
profondità 63 cm

PRIMA EPIGRAFE



Datazione: intorno al 1455

Posizione: sulla spalliera, al centro

Dimensioni

specchio epigrafico: 29 cm x 36,5 cm

lettere: altezza tra 3 e 4 cm

interlinea: 0,4 cm

Tipo di scrittura: capitale

Tipo di incisione lettere: in rilievo

Tracce di colore: giallo e blu di fondo

Numero righe: 7

Linee guida: assenti

Forma letteraria: versi, distico elegiaco

Trascrizione

MAGNIFICI VIRI BVF / ARDI CICINELLI DE NE / APOLI MILITIS RE / GNI SICILIE MAR / ESCALLI OBIIT / ANO DNI MCCCCLV / DIE VLTIMO IANVARII

Edizione

Magnifici viri Buf(f)ardi Cicinelli de Neapoli, militis regni Sicili(a)e marescalli, obiit an(n)o D(omi)ni MCCCCLV, die ultimo ianvarii.

Traduzione

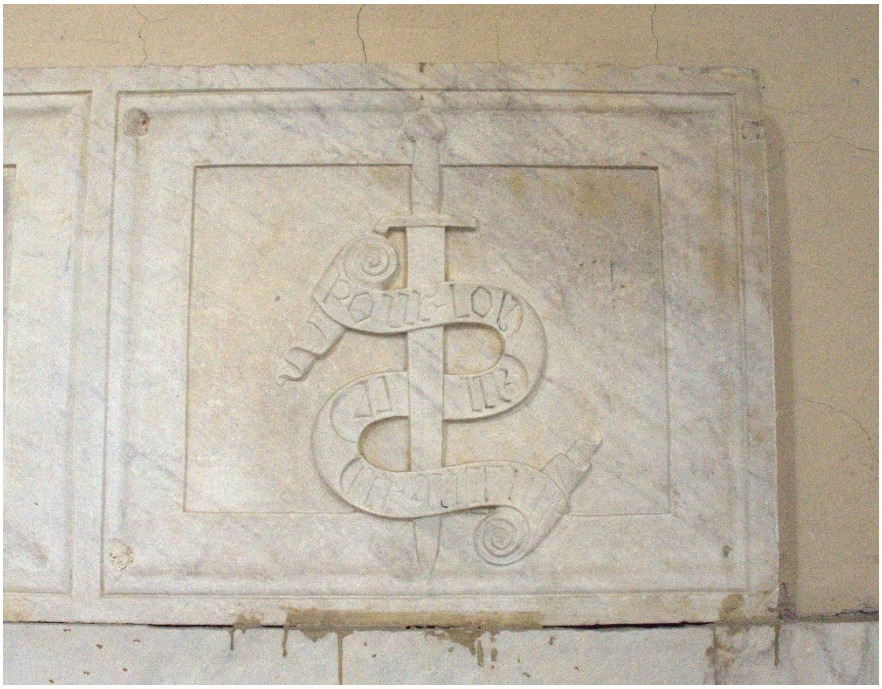
Uomo magnifico Buffardo Ciciniello di Napoli, soldato del regno di Sicilia, maresciallo, morì l'ultimo giorno di gennaio nell'anno del Signore 1455.

Descrizione paleografica

Il testo è impaginato secondo l'allineamento a blocchetto, per cui le righe sono allineate sia a sinistra che a destra. Ne consegue che le ultime parole dei primi quattro righi siano spezzate. Il carattere paleografico adottato è una capitale non perfettamente umanistica. Le lettere sono di modulo irregolare. in fase di *ordinatio*, il lapicida, non avendo ben calcolato lo spazio di scrittura, si è trovato costretto a ridurre e a stringere notevolmente il formato delle lettere dell'ultima parola «ianuarii». Singolare è la forma ornamentale della G dell'aggettivo «magnifici», riferito al defunto Buffardo, resa attraverso due C che si incrociano, e che cattura immediatamente lo sguardo del lettore. La G di «regnis», invece, è proposta nella sua forma classica con pilastrino rettilineo verticale. Le aste esterne della M sono leggermente oblique. La U è angolare. L'iscrizione è caratterizzata da una monottongazione al termine di «Sicili(a)e» e da tre contrazioni di «Buf(f)ardi, «an(n)o» e «D(omi)ni» che non sono indicate da *signa*. La punteggiatura è assente e

le parole si susseguono senza soluzione di continuità. Nonostante ciò l'operazione di lettura non sembra incontrare difficoltà.

SECONDA EPIGRAFE



Datazione: intorno al 1455

Posizione: sulla spalliera, a destra

Dimensioni

rigo: altezza 3,2 cm

lettere: altezza 2,8 cm

Tipo di scrittura: gotica minuscola

Tipo di incisione: in cavo

Sezione del solco: triangolare

Materiale di riempimento: assente

Tracce di colore: nero

Numero righe: 3

Linee guida: assenti

Forma letteraria: prosa

Trascrizione

POUR ▸ LOY / AUTE / M ▸ ANCEIUR

Edizione

Pour loyauté m(on) ancê{t}r(e).

Traduzione

Per la lealtà del mio antenato.

Descrizione paleografica

La lingua adoperata è chiaramente il francese parlato a Napoli tra Tre e Quattrocento dal flusso di fedelissimi francesi che raggiunsero gli Angioini nel Regno di Sicilia. La parola ANCEIUR, in particolare, dovrebbe corrispondere al francese contemporaneo *ancêtre*, che deriva dal latino *antecessor* (composto da *ante*, che significa "prima", e *cedere*, che significa "andare") cioè "colui che va prima". Questo significato si allinea con il una persona che precede altre in una famiglia in linea genealogica. Fedele ancora alla sintassi latina, nella costruzione della frase manca l'articolo determinativo francese *la*. Per quanto riguarda l'impaginazione, la parola «loyauté» è suddivisa in tre parti, LOY-AU-TE, dalla prima curva creata dal nastro e dalla lama della spada, attorno alla quale gira lo specchio epigrafico. Di questo sostantivo le due coppie di lettere AU e TE sono incise capovolte nel tentativo di emulare al meglio il movimento a spirale del nastro. Due segni di interpunzione triangolari separano «pour» da «loyauté» e «m(on)» dalla parola successiva, mentre il sostantivo tripartito «loyauté» è separato da «m(on)» dalla piega del nastro. Il tipo di scrittura, influenzata dalla corsiva libraria, non segue le linee curve e morbide della gotica maiuscola, ma è caratterizzato da un *ductus* spigoloso, fatto di continue linee spezzate. La vocale A, graficamente vicina alla A corsiva, presenta occhiello fratturato in due linee e asta che si arrotonda nella parte sommitale. La E, rispetto alla maiuscola, ha perduto il filetto di chiusura, ma la cravatta si congiunge al braccio superiore formando un occhiello triangolare, simile alla scrittura corsiva. La M è costituita da tre aste che convergono in due vertici superiori appuntiti. Le due aste della N minuscola sono slegate nella parte sommitale. La U presenta una frattura nella curva in basso. Sono caratterizzate da forme singolari la C squadrata, la O esagonale e la T simile alla gotica maiuscola, rispetto alla quale non ha il suo braccio sinistro, e alla minuscola dalla quale riprende il braccio destro ma lo innesta all'estremità superiore. Le consonanti L e P, con occhiello tondo, sono maiuscole. Considerati il tipo di specchio epigrafico e la scelta di scrivere in minuscola gotica,

proprio come sui monumenti quattrocenteschi di Antonio e Onofrio Penna nella chiesa di Santa Chiara e Ludovico Aldomorisco in San Lorenzo [schede 1, 2 e 21], l'incisione di questa iscrizione potrebbe risalire alla prima metà del Quattrocento, o comunque intorno al 1455, quando la tomba viene rinnovata per accogliere la salma di Buffardo Ciciniello. Pertanto questa epigrafe sarebbe coeva alla prima epigrafe accanto, scritta in capitale. La scelta di due caratteri paleografici differenti non è insolita: sempre sul monumento Aldomorisco coesistono iscrizioni in capitale e iscrizioni in gotica minuscola.

TERZA EPIGRAFE



Datazione: inizio Quattrocento

Posizione: lungo il perimetro della fronte dell'urna

Dimensioni

rigo: altezza 5,4 e 6 cm

lettere: altezza 3,8 e 4 cm

distanza dalle linee guida 0,4 cm ca

Tipo di scrittura: gotica maiuscola

Tipo di incisione: in cavo

Sezione del solco: triangolare

Materiale di riempimento: assente

Tracce di colore: nero

Numero righe: 4

Linee guida: doppie e in cavo a ca 0,3 cm dalle lettere

Forma letteraria: prosa

Trascrizione

✚ ANNO ⁝ AB INCARNACIONE ⁝ DOMINI ⁝ NRI ⁝ IHV XPI ⁝ M ⁝ CCCCQVARTO ⁝ DIE ⁝ QVART / O DECIMO ⁝ MENSIS SE / PTEMBRIS III ⁝ INDICCIONIS ⁝ OBIIT ⁝ DOMINVS ALEXANDER FAVILLA CVI ⁝ AIA / ⁝ REQVIESCAT ⁝ IN PACE ⁝

Edizione

✚ *Anno ab incarna{t}ione Domini n(ost)ri Ih(es)u Chr(ist)i M CCCC quarto, die quarto decimo, mensis septembris, III indic{t}ionis, obiit dominus Alexander Favilla, cui(us) a(n)i(m)a requiescat in pace.*

Traduzione

Nell'anno dall'incarnazione del nostro Signore Gesù Cristo 1404, il giorno 14 del mese di settembre, terza indizione, morì il signor Alessandro Favilla, la cui anima riposi in pace.

Descrizione paleografica

Il *ductus* dell'iscrizione è incerto e impreciso. In particolare l'incisione del nome «Alexander», dove le lettere disallineate seguono un modulo irregolare, fa pensare che il lapicida non fosse un esperto. Si rilevano, inoltre, tre punti in cavo disposti in verticale nello spazio semicircolare della quarta C dell'anno «MCCCCquarto».

Potrebbe darsi che lo scalpellino si sia autocorretto in un secondo momento aggiungendo la quarta C. Va notato però che l'indizione terza non corrisponde all'anno 1404 né al 1304. L'iscrizione gira attorno alla lastra, come sulle tombe terragne, cosicché le lettere del rigo inferiore risultano capovolte e quelle nei due lati sono sistemate in orizzontale. Alcune lettere sul rigo sinistro sono tagliate nella parte sommitale. Per quanto riguarda lo stile della gotica maiuscola utilizzata, la C è aperta, quindi non presenta il classico filetto di chiusura, fatta eccezione per la seconda C di INCARNACIONE. Le consonanti M e T sono analoghe: la seconda è caratterizzata da lunghi filetti che scendono lateralmente dai bracci e si distingue dalla prima per le linee lievemente spigolose. La consonante H di «Ih(es)u» assomiglia alla lettera K. Sono adottate due soprallineature "a ponte", incise al di sopra della linea del rigo, in corrispondenza della R di «n(ost)ri» e della P greca del cristogramma XPI. Le parole INDICCIONIS e INCARNACIONE sono caratterizzate da assimilazione totale progressiva, per cui la T è uguagliato alla C. Una E nana è appoggiata sulla linea superiore del rigo in corrispondenza della I centrale del numerale «III» dell'indizione. I numeri romani sono calcolati per addizione. L'unità dell'anno di decesso, quattro, è espressa letteralmente. Piccoli cerchi sono eseguiti in testa alle lettere dei singoli numeri. I segni di interpunzione sono rappresentati da tre punti verticali, inseriti per separare quasi tutte le parole tra loro. Per il tipo di formula icipitaria, a*nno ab incarnatione Domini nostri*, l'estensione della locuzione anno Domini, unica nel campione studiato, per l'insolita *mise en page* e per le incertezze di scrittura sorgono dubbi sull'originalità del testo. Non è escluso che la lastra trecentesca sia stata reimpiegata nel Quattrocento da uno scalpellino dalle scarse abilità nel rendere al meglio la gotica maiuscola.

FONTI STORICO-ERUDITE

D'ENGENIO 1623, p. 106:

Entrando per la porta maggiore, a destra è un sepolcro di marmo in cui si legge:

Anno ab Incarnatione Domini Nostri Iesu Christi 1334, die 14, mens. Settembris, 3 Ind., obijt Dominus Alexander Favilla.

D'ENGENIO 1623, p. 110:

Nella cappella della famiglia Cicinella sono molti sepolcri ne' quali si legge:

Hic iacet magnifici e spectabilis ac strenui domini Ioannis Cicinelli de Neap. […].

Carolo Turco Caroli maioris fil. Ccinello […].

Magnifici viri Buffardi Cicinelli de Neap. militis Regni Siciliæ Marescalli obijt A. Dni 1455, die ultimo Ianuarij.

LETTERATURA POSTERIORE AL 1800

Epigrafe

D'ALOE 1835, p. 135; CELANO 1692 (1858), p. 173; FILANGIERI DI CANDIDA 1920, p. 171; MORMONE 1973, pp. 31-32; KRÜGER 1986, p. 159.

LUDOVICO († 23 maggio 1347), **GIANNOTTO** († 15 giugno 1347),
ANTONELLO († 24 maggio 1347) e
MANELLA († 8 luglio 1347) **CARACCIOLO**



I DEFUNTI

Ludovico Caracciolo, vicario generale in Albania nel 1335 per disposizione di Carlo duca di Durazzo, ebbe un figlio di nome Giannotto, morì di peste.

Giannotto Caracciolo,ebbe come figli Antonello e Manella, morì di peste.

Antonello Caracciolo, figlio di Giannotto e nipote di Ludovico, morì di peste.

Manella Caracciolo, figlia di Giannotto e nipote di Ludovica, morì di peste.

LA TOMBA

Autore: Maestro durazzesco e bottega (ROMANO 2003, pp. 20-21)

Datazione: metà del Trecento

Elementi datanti: data di decesso, stilistici e paleografici

Collocazione: braccio sud del transetto, parete destra

Tipologia: tomba a parete

Descrizione

Sul dorso di due leoni, sistemate sopra uno zoccolo, sono allestite due cariatidi, la Fede e la Giustizia. L'urna conteneva i corpi di Ludovico Caracciolo, Giannotto suo figlio, Antonello e Manella suoi nipoti, morti nello stesso anno a causa della peste. Sui laterali dell'urna sono rappresentati santa Caterina d'Alessandria e san Francesco, mentre sulla fronte è la scena della presentazione dei defunti alla Madonna col Bambino per intercessione dei santi Antonio Abate a destra e san Giovanni Battista a sinistra. I personaggi genuflessi in preghiera la piccola Manella e quasi certamente il fratello Antonello e lo zio Giannotto. Ai lati della Vergine sono i due stemmi gotici di due rami della famiglia. Nelle due estremità della fronte sono inseriti due listelli decorati da un ramo verticale fiorito, sbocciato da un piccolo vaso. Due corpi dormienti sono adagiati sull'arca. Si tratta di due guerrieri, raffigurati nella stessa postura, in abbigliamento militare simile, in uso negli anni quaranta e cinquanta del Trecento, e con la medesima acconciatura dei capelli. Uno dei due *gisants* è sicuramente Ludovico, l'altro proviene forse Giannotto. Il monumento ha subito diversi rimaneggiamenti, tanto da rendere precario il tentativo di restituzione alla forma originaria, che prevedeva una copertura a baldacchino del quale sopravvive il pilastro destro. La tomba è stata registrata nella stessa area sin dal 1580 (AMMIRATO 1580, p. 133), ma in origine era ubicata nella nona, attuale settima, cappella sul lato settentrionale (RULLO 2014, p. 371.)

Dimensioni: altezza 300 cm

altezza colonna 309 cm

larghezza 208 cm

profondità 73 cm

L'EPIGRAFE









Datazione: metà del Trecento

Posizione: lungo il perimetro della fronte della cassa

Dimensioni

rigo superiore: altezza 5,5 cm

rigo sinistro: altezza tra i 4,7 e i 5,3 cm

rigo destro: altezza 5 cm

rigo inferiore: altezza 5,1 cm

linee guida: altezza 0,5 cm

lettere: altezza 3 e 3,5 cm

Tipo di scrittura: gotica maiuscola

Tipo di incisione lettere: in rilievo

Tracce di colore: fondo blu

Numero righe: 4

Linee guida: doppie e in rilievo

Forma letteraria: prosa

Trascrizione

✚ HIC · IACET · NOBIL · VIRI · DNS · LODOICVS · CARAZOLVS · D · NEAP · MILS DNS · IOHANOTTVS · FILI · 7 · ANTONELLVS · LMANELLA· FILII · D / NI ·DNI · IOHIS · 7 NEPOT · DNI · DNI· LODOICI · Q · OBIERVT · / ANO · DNI · M · CCC · XLVII · IND · PMA · VID · DNS LODOICI · XX / III · MAII · ATONLL · XXIIII · EIE · DNS · IOHOCT · XV · IUNII · 7 · MANLLA · VIII · IVLII · PME · IND · PDCE · QR · AIE · REQVIESCANT · I · PACE · AMEN · FIAT

Edizione

✚ *Hic iace(n)t nobil(es) viri d(omi)nus Lodo(v)icus Carazolus d(e) Neap(oli), mil(e)s d(omi)n(u)s Iohano{c}tus fili(us) (et) Antonellus et Manella filii d(omi)ni d(omi)ni Ioh(annoct)is (et) nepot(es) d(omi)ni d(omi)ni Lodo(v)ici, q(ui) obieru(n)t an(n)o D(omi)ni M CCC XLVII, ind(ictionis) p(ri)ma(e) vid(elicet), d(omi)n(u)s Lodo(v)ic(us) XXIII maii, A(n)ton(e)ll(us) XXIIII ei(usd)e(m), d(omi)n(u)s Ioh(an)oct(us) XV iunii (et) Man(e)lla VIII iulii, p(ri)m(a)e ind(ictionis), p(rae)d(i)c(t)e q(uo)r(um) a(n)i(ma)e requiescant i(n) pace. Amen. Fiat.*

Traduzione

Qui giacciono i nobiluomini signor Ludovico Caracciolo di Napoli, il figlio soldato Giannotto e Antonello e Manella, figli del signore dei signori Giannotto e nipoti del

signor dei signori Ludovico, i quali morirono certamente nell'anno del Signore 1347, prima indizione, il signor Ludovico il 23 maggio, Antonello il 24 dello stesso (mese), il signor Giannotto il 15 giugno e Manella l'8 luglio, prima indizione, le cui menzionate anime riposino in pace. Amen. Avvenga.

Descrizione paleografica

Il testo sepolcrale incomincia a sinistra del lato superiore del rettangolo, prosegue sul lato destro e sinistro dove le lettere sono disposte orizzontalmente sul proprio fianco destro e termina sul lato in basso. Il *ductus* della scrittura è regolare e chiaro. Le lettere sono caratterizzate da un graduale passaggio dalle aste piene ai filetti ornamentali e di chiusura, che determina zone d'ombra e di luce che fanno risaltare adeguatamente la scrittura. Tra le lettere più interessanti vi sono l'H che nel nome *Iohanoctus*, ripetuto più volte, presenta oltre alla pancia un braccio obliquo superiore che la rende simile alla K, come nel monumento di Alessandro Favilla. L'H del deittico «hic», invece, corrisponde alla classica minuscola. Vi è bimorfismo anche per la lettera U, che risulta angolare in molte parole e per la numerazione, ma nel punto di giuntura delle due aste è tonda nella parola «iunii». La Z si presenta in forma di tre arabico. Sono adottati almeno quattro tipi disegni che suggeriscono al lettore la presenza di abbreviazioni per contrazione e sospensione. Una linea curva è traccia sulle lettere IL di «nobil(es)», di «mil(e)s», sulla Q del pronome relativo «q(ui)», sulla doppia L in «A(n)ton(e)ll(us)». La D di «d(e)», di «ind(ictionis)» e la P di «p(ri)ma(e)» sono invece attraversate da una linea dall'andamento obliquo. Una specie di apostrofo si aggancia a circa metà dell'asta della I di *Lodovicus*, nome che si incontra più volte, di «fili(us)» ed «ei(us)», e a metà della T di «nepot(es)». Una soprallineatura dal profilo a farfalla è incisa sulla linea superiore in corrispondenza della A di «A(n)ton(e)ll(us)», delle N di «d(omi)n(u)s», che compare più volte nel testo, della A di «Man(e)alla», della P di «p(ri)ma(e)», della P e della C di «p(rae)d(i)c(t)e», della I di «a(n)i(ma)e» e «i(n)». Otto nessi per assimilazione caratterizzano le coppie A e R in «Carazolus», A e P in «Neapoli», A e N in «Iohano{c}tus», «Antonellus», «Man(e)lla», «an(n)o», «Man(e)alla» e «requiescant». La congiunzione et, ripetuta tre volte, è sostituita dal simbolo tironiani, inciso però al rovescio è più simile a una L. Un segno simile al grafema 3 sostituisce la seconda metà dell'avverbio «vid(elicet)». I dittonghi Æ si riducono alla sola vocale E. L'interpunzione è in forma di punto e interviene a metà altezza per

separare le parole tra loro. Sono presenti le ellissi dei sostantivi *dies* e *mensis* nelle quattro formule che esprimono la data di morte. Sono incisi cerchi sopra la M delle migliaia, sull'ultima C delle centinaia e sulle unità degli anni di decesso, oltre che sul numero romano che indica il giorno. Compare per la prima volta al temine dell'iscrizione la parola «fiat», la terza persona singolare del presente congiuntivo del latino *fiĕri*, "farsi, divenire", con allusione alla frase biblica *fiat lux*.

FONTI STORICO-ERUDITE

AMMIRATO 1580, p. 133:

In San Lorenzo appresso la cappella de Cicinelli è un sepolcro ove sono seppelliti molti Caraccioli: il primo de quali ha nome Lodovico et mostrano discendere da un lor avolo ancor egli chiamato Lodovico, l'iscrittione è dell'anno 1347 et le arme son le medesime sbarre traverse che usano oggi i Caraccioli, se non che occuopano tutto loscudo, senza rimanervi altra parte di campo.

D'ENGENIO 1623, pp. 109-110:

Dalla parte del chiostro:

Hæc est sepoltura magnifici militis domini Ludovici Aldemorisco […]

Appresso:

Hic iacent nobiles viri dominus Lodoycus Caroczolus de Neap. mil. dominus Iohanoctus filius e Antonellus e Manella filia domini domini Ioannis e nepotes domini domini Ludoyci, qui obierunt Anno Domini 1347, Ind. I V3 dominus Lodoycus XXIII, Maij, Antonellus 24 eiusdem dominus Iohanoctus XV, Iunij e Manella VIII, Iulij primæ Ind.

LETTERATURA POSTERIORE AL 1800

Tomba

FILANGIERI 1884, pp. 119-120; ROMANO 2003, pp. 20-21; GAGLIONE 2004, pp. 55-82; VITOLO 2009b, p. 94; RULLO 2014, p. 371.

Epigrafe

D'ALOE 1835, p. 133; MORMONE 1973, pp. 30-31; KRÜGER 1986, pp. 156-157.

ANTONINO MANSO († ?) e GIOVANNA REGOLANA († ?)



I DEFUNTI

Antonino Manso, vissuto nel Quattrocento, sposò Giovanna Regolana.

Giovanna Regolana, sorella di Tommaso, sposò Antonino Manso.

LA TOMBA

Autore: anonimo Scultore

Datazione: *gisant* trecentesco in allestimento di Età Moderna

Elementi datanti: stilistici e paleografici

Collocazione: cappella del Crocifisso, parete destra

Tipologia: tomba a parete

Descrizione

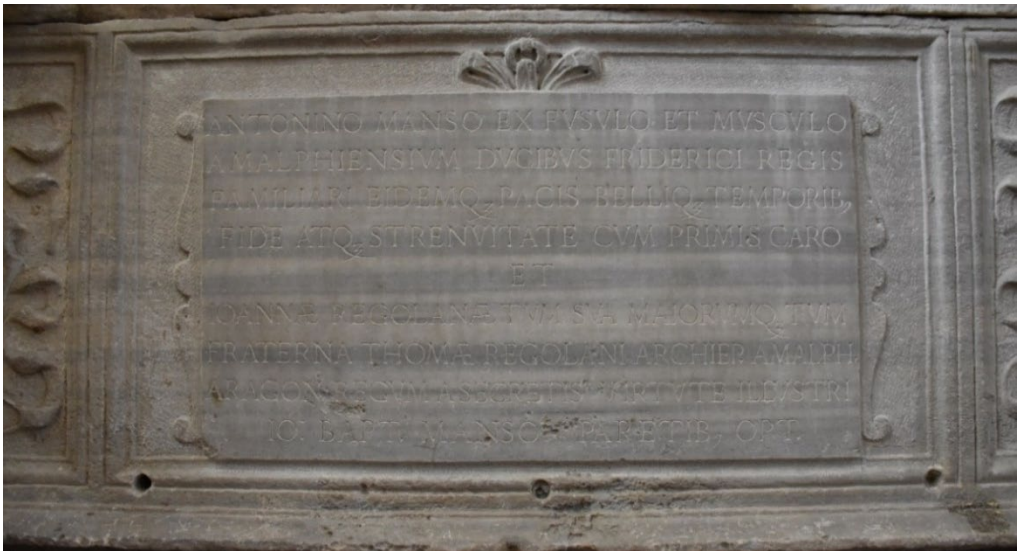
La tomba si presenta come un monumento *pastiche* composto di più elementi che provengono da diverse sepolture, databili dalla seconda metà del Trecento alla seconda metà del Quattrocento. Sulla parte superiore è poggiato un *gisant* raffigurante un guerriero orante, collocabile, per il tipo di divisa con gonnella sino al ginocchio, intorno al 1350. L'arca, molto stretta per ospitare due salme, è ottenuta dall'assemblaggio di tre lastre. Le fiancate aniconiche sono state evidentemente sostituite. La lastra frontale ha una superficie decorata da tre riquadri, quello centrale più ampio accoglie la targa di Età Moderna con iscrizione, i due laterali più piccoli presentano la duplice copia dell'arme della famiglia Manso di Scala ricavata dall'incisione di insegne preesistenti. Il tutto è retto da due colonne tortili con capitelli *crochet*, montate su leoni sistemati direttamente sulla pavimentazione. Non sono conosciute la data di realizzazione del monumento tardomedievale e dell'allestimento moderno.[15]

Dimensioni: altezza 228 cm

larghezza 208,5 cm

profondità 38,5 cm

PRIMA EPIGRAFE



[15] Delle vicende che interessarono questa tomba si è occupata A. Brevetti, *Transformation et conservation des tombeaux aristocratiques de la période angevine dans les églises de San Domenico et San Lorenzo à Naples (siècles XVIe - XVIIIe)*, thèses de doctorat, Laboratorio CEPAM (Cultures-Environnements. Préhistoire, Antiquité, Moyen Âge) Umr 7264 Università degli Studi di Napoli Federico II - Dipartimento di Studi Umanistici, dirigée par R. M. Dessì et V. Lucherini, 2024.

Datazione: Età Moderna

Posizione: al centro della fronte della cassa

Dimensioni

specchio epigrafico: 44,3 cm x 79,8 cm

lettere: altezza 2,5 cm, 3 cm

interlinea: 2,3 cm

Tipo di scrittura: capitale

Tipo di incisione: in cavo

Sezione del solco: triangolare

Materiale di riempimento: assente

Tracce di colore: assenti

Numero righe: 9

Linee guida: assenti

Forma letteraria: prosa

Trascrizione

ANTONINO MANSO EX FVSVLO ET MVSCVLO / AMALPHIENSIVM DVCIBVS FRIDERICI REGIS / FAMILIRI EIDEMQ PACIS BELLIQ TEMPORIB / FIDE ATQ STRENVITATE CVM PRIMIS CARO / ET / IOANNÆ REGOLANÆ TVM SVA MAIORVMQ TVM / FRATERNA THOMÆ REGOLANI ARCHIEP. AMALPH. / ARAGON ▸ REGVM A SECRETIS VIRTVTE ILLVSTRI / IO : BAPT. MANSO PARETIB OPT.

Edizione

Antonino Manso ex Fusulo et musculo amalphiensium ducibus Friderici regis familiri eidemq(ue) pacis belliq(ue) temporib(us) fide atq(ue) strenuitate cum primis caro et Ioannæ Regolanæ tum sua maiorumq(ue) tum fraterna Thomæ Regolani archiep(iscopi) Amalph(i) aragon regum a secretis virtute illustri io Bapt(ista) Manso paretib(us) opt(imis).

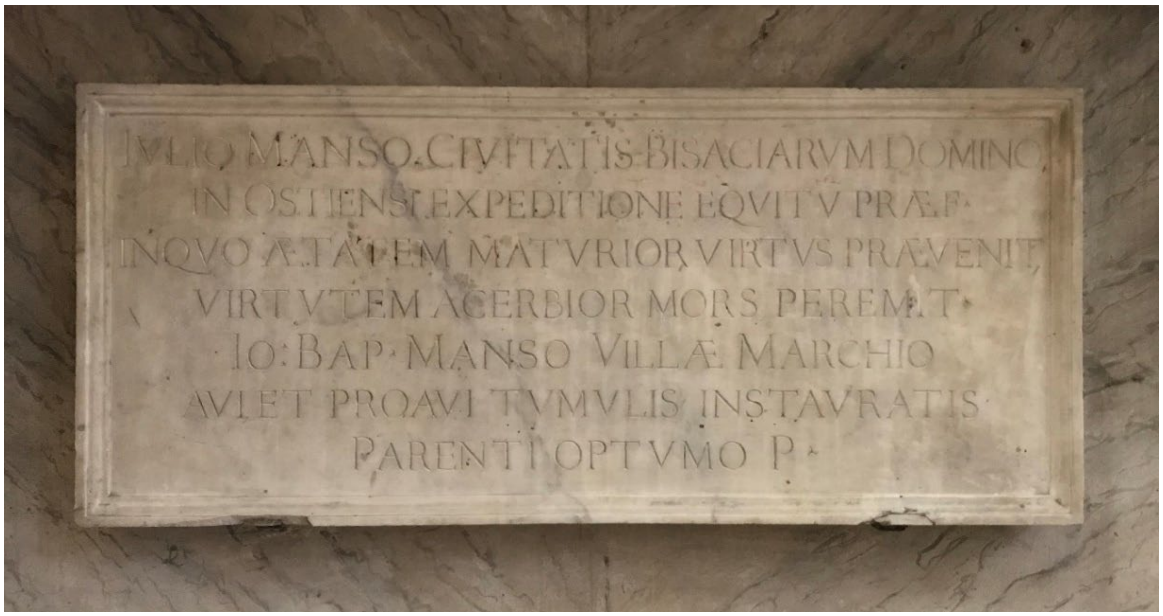
Traduzione

Antonino Manso di Fusulo e il muscolo dei condottieri amalfitani, noto al re Federico, e negli stessi tempi di pace e di guerra, con fede ed energia, con la prima carne e Giovanni Regolana, sorella dell'arcivescovo di Amalfi, Tommaso Regolana, dei re aragonesi, famosi per il loro valore segreto, io Battista Manso, il migliore delle mura.

Descrizione paleografica

Il testo è impaginato secondo un allineamento centrato, raro nel Medioevo. Il *ductus* è posato e regolare. Il modulo quadrato delle lettere e la distanza tra di loro tende a diminuire gradualmente senza disturbare la lettura. La congiunzione «et», esattamente al centro del campo di scrittura, divide il testo in due parti simmetriche: la prima elogia le qualità di Antonino Manso, la seconda fornisce informazioni genealogiche, sulla moglie, il cognato e un erede di nome Battista che probabilmente si occupò del rinnovamento della tomba e della targa iscritta. Non sono note informazioni anagrafiche sui personaggi menzionati, utili per collocare con maggiore precisione l'incisione del testo. Unico indizio temporale fornito dall'iscrizione è il riferimento all'età aragonese. Come per le epigrafi tardomedievali, alcune parole sono abbreviate per sospensione. Una specie di 3 si incrocia con la coda della Q nelle congiunzioni «q(ue)» di fine parola. Altre abbreviazioni sono segnalate da un punto inciso alla base delle lettere. La punteggiatura, dunque, non è più utilizzata per separare le parole tra di loro, come accade per le iscrizioni precedenti. Mancano due verbi reggenti: *iacet* e *fecit*, i cui soggetti sono rispettivamente Antonino e Battista Manso.

SECONDA EPIGRAFE



Datazione: Età Moderna

Posizione: tra le colonnine sulla parete di fondo sotto la cassa

Dimensioni

campo epigrafico: 52 cm x 119 cm

lettere maiuscole: altezza 4 cm

lettere minuscole: altezza 3,3 e 3,5 cm

Tipo di scrittura: capitale

Tipo di incisione: in cavo

Sezione del solco: triangolare

Materiale di riempimento: assente

Tracce di colore: assente

Numero righe: 7

Linee guida: assenti

Forma letteraria: prosa

Trascrizione

✚ IVLIO MANSO CIVITATIS BISACIARVM DOMINO / IN OSTIENSI EXPEDITIONE EQVITV PRÆF ▸ / INQVO ÆTATEM MATVRIOR VIRTVS PRÆVENIT / VIRTVTEM ACERBIOR MORS PEREMIT ▸ / IO: BAP ▸ MANSO VILLÆ MARCHIO / AVIET PROAVI TVMVLIS INSTAVRATIS / PARENTI OPTVMO P ▸

Edizione

✚ *Iulio Manso civitatis bisaciarum domino in ostiensi expeditione equitu(m) præf(ecto) inquo ætatem matvrior virtus prævenit virtutem acerbior mors peremit. Io: Bap(tista) Manso villæ marchio / aviet proavi tumulis instauratis parenti(bus) optumo p(osuit).*

Traduzione

Giulio Manso, signore della città di Bisaccia, comandante della cavalleria nella spedizione a Ostia, nella quale quanto più l'età avanzata distrugge il coraggio, tanto più l'amara morte. Io: Battista Manso, marchese del paese, fece mettere la tomba del suo bisnonno nelle migliori condizioni possibili per i suoi genitori.

Descrizione paleografica

Rispetto all'epigrafe precedente, qui si ottiene una notizia in più che permette di fare ipotesi sull'identità di Battista Manso, figlio di Giulio. Si tratterebbe del personaggio più illustre del casato, Giovan Battista vissuto sino al 1645, poeta e uomo di grande

cultura, nonché il pronipote di Antonino. Lo stesso testo sottolinea l'antichità del sepolcro costruito dagli avi. Se così fosse, allora il testo deve essere stato realizzato entro il 1645. La *mise en page* è centrata, cosicché le lunghezze delle righe di scrittura risultano disallineate a sinistra e a destra. Le lettere sono di modulo variabile, le iniziali di alcune parole sono maiuscole. Si contano in totale cinque abbreviazioni per sospensione. Per il dittongo AE è utilizzato il grafema unico *Æ*. I pochi *signa* triangolari a metà altezza sono impiegati in duplice funzione: per segnalare un'abbreviazione o la fine di un rigo. I due punti verticali, subito dopo il pronome personale «io», indicano l'inizio di un discorso diretto, tenuto appunto da Battista Manso, che commissionò il restauro dell'antico monumento per dare degna sepoltura ai suoi genitori.

FONTI STORICO-ERUDITE

D'ENGENIO 1623, pp. 107-108:

Nella cappella della famiglia Scrignara spenta nel seggio di Montagna, oggi della famiglia Mansa del marchese della Villa, sono due sepolcri, ne' quali si legge:

Io. Bapt. Manso Civit. Bisaciar. Dom. Toga, Sagoq; claro […].

Antonino ex Fusulo & Musculo Amalphiensium Ducibus Friderici Regis familiari, eidemq; pacis, belliq; temporibus fide, atq; strenuitate cum primis caro, Ioannæ Regolanæ tum sua, maiorumque, tum fraterna Thomæ Regolani Archiep. Amalph. Aragon. Regum à secretis virtute, illustri, Ioannes Baptista Manso Parentib. opt.

DE LELLIS 1689, p. 174v:

Immediatamente alla precedente è la Cappella della famiglia Manso, già de' Marchesi di Villa, in cui vedesi un divoto Crocifisso di rilievo di legno, e sotto di esso un divoto Ecce Homo assai miracoloso; nella qual cappella, oltre l'inscrittioni che si veggono, riferite dall'Engenio, vi si legge quest'altra:

Julio Manso Ciuitatis Bisaciarũ Domino In hostiensi expedictione Aequitũ prefecto In quo ętatẽ maturior uirtus preuenit Virtutẽ acerbior mors peremit Joannes Baptista Manso Ville Marchio Auo, et Proauo tumulis instauratis Parenti optimo posuit.

CONFORTO 1701, p. 148:

[…] ma venendo a tempi a noi più vicini, cioè negli ultimi anni del regnare de i re Aragonesi si ha memoria di Antonino Manso cavaliere molto caro e familiare del re Federico, del quale nella real chiesa di San Lorenzo di Napoli nella cappella di detta famiglia se ne legge la seguente memoria, che vien' addotta anche da Cesare d'Engenio bella Napoli Sacra:

Antonino ex Fusulo & Musculo Amalphiensium
Ducibus Fiderici Regis familiari eidemq pacis
Rellique temporibus fide atq strenuitate cum
primis caro Joannæ Regolanæ tum sua majo
rumq; tum fraterna Thomæ Regolani Archiep

Amalph. Aragon. Regum à secretis virtute,
Illustri, Joannes Baptista Manso Parentibus
Optimis.

Procreò Antonino con la sopradetta Giovanna Regolano sua moglie, sorella di Tomaso arcivescovo d'Amalfi, due figliuoli, cioè un maschio detto Gio Battista et una femina chiamata Roberta, la quale come si disse di sopra, fu moglie di Giovanni de Guidi.

LETTERATURA POSTERIORE AL 1800

Tomba

FILANGIERI 1884, p. 89.

Epigrafe

D'ALOE 1835, p. 127; CELANO 1692 (1858), p. 166; MORMONE 1973, pp. 29-30.

LUDOVICO ALDOMORISCO († 1414)



Lato est



Lato ovest

IL DEFUNTO

Ludovico Aldomorisco, figlio di Matteo e della sua seconda moglie, Gisolda Loderico; fu *miles* con Carlo III di Durazzo (1382-1386), quindi maresciallo del regno, grande ammiraglio e consigliere di Re Ladislao d'Angiò-Durazzo (1386-1414); comandò la flotta angioina che nel 1402 occupò Zara e la Dalmazia, ricevendo il titolo di vicario di Ungheria per il re Ladislao

LA TOMBA

Autore: Antonio Baboccio da Priverno

Datazione: 1421

Elementi datanti: da fonte epigrafica

Collocazione: ottava-nona cappella di San Giuseppe

Tipologia: tomba a giorno

Descrizione

Il monumento è frutto di una ricostruzione degli anni ottanta del Novecento. Nei quattro angoli dello zoccolo si dispongono i quattro telamoni, i fratelli del defunto i cui nomi sono svelati dai *tituli* alla base. Le figure indossano una veste in cotta di maglia coperta da un sorcotto, il capperone o *chaperon*, un copricapo di gran moda, e reggono un vessillo con le armi della famiglia Aldomorisco. Sulle due facce principali, orientate a est e a ovest, sono raffigurate più momenti di uno stesso episodio: la *commendatio animae*. Sulla fronte ovest, partendo da destra, un angelo preleva l'anima di Ludovico Aldomorisco, mentre alcuni *familiares* affolla lo sfondo; subito dopo l'anima genuflessa è accolta dal re Ladislao di Durazzo, deceduto qualche mese prima, che lo presenta alla Vergine, seduta in trono e circondata da angeli. Due cartigli sopra le teste dei personaggi illustrano le due scene e un lungo nastro alla base della fronte ricorda l'autore dell'opera, Antonio Baboccio che completò l'opera all'età di settant'anni. Le due scene si svolgono su un fregio continuo, privo di partizioni architettoniche. Sulla fronte est il defunto ha un'espressione timorosa, confortato da angeli, santi e il più sicuro tra tutti Ladislao. È la Vergine col gesto della sua mano sinistra ad accogliere l'ammiraglio e a presentarlo all'Altissimo. Quest'ultimo, seduto in trono assieme alla Madre, con sguardo benevolo, solleva la mano nel gesto della benedizione e mostra il testo sacro, sul quale si leggono le parole dell'evangelista Matteo e che alludono al paradiso. Sull'arca quattro angeli aprono le tende per mostrare il defunto che giace vestito di un'armatura in cotta di maglia, dotato di spada e elsa. La camera funebre è coperta da una tettoia a padiglione. Sotto il *lit de parade*, sul lato ovest e il lato est, sono due dadi sui quali sono incisi rispettivamente l'iscrizione memoriale dedicata all'ammiraglio e l'iscrizione che ricorda il committente dell'opera sepolcrale, il figlio Giovanni Aldomorisco, e l'anno in cui fu ultimata. Sede originaria della tomba è la cappella di Sant'Andrea, che si trovava sul retro dell'organo destro, nell'area corrispondente all'attuale ottavo vano della navata sud (D'ENGENIO 1623, p. 109; RULLO 2014).

Dimensioni: altezza 5 m

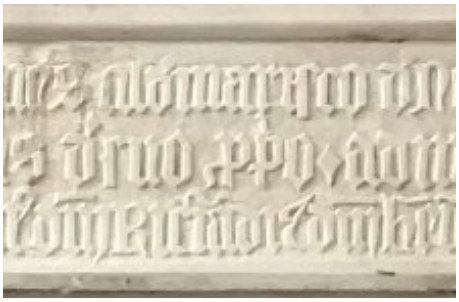
larghezza 235 cm

profondità 133 cm

EPIGRAFI FACCIATA EST-LATO SINISTRO

PRIMA EPIGRAFE





Datazione: 1421

Posizione: sotto il *gisant*

Dimensioni

- dado: 24,5 cm x 170 cm
- lettere: altezza 4 cm
- interlinea: 1,6 cm

Tipo di scrittura: gotica minuscola

Tipo di incisione lettere: in rilievo

Tracce di colore: assenti

Numero righe: 3

Linee guida: assenti

Forma letteraria: prosa

Trascrizione

EXPECTABILIS IUVENIS 7 PRUDENS MILES DNS IOHANES ALDMARISCO D NEAPOLI /ANNO ATATI EI PERFCO ♦ XVII FIERI ANO ♦ FECIT HOC OPUS D SUO PP^{I}O ♦ AD MEMORI / AM PATRI SUI DNI LUDOVICI ♦ ANO ♦ D ♦ M ♦ CCCC XXI ♦ P MAN DNI RICCADI 7 DNI HERICI D ARCE

Edizione

Expectabilis iuvenis (et) prudens miles d(omi)n(u)s Iohan(n)es Ald(o)marisco d(e) Neapoli, anno a(e)tati(s) ei(us) perf(e)c(t)o XVII an(no) fieri fecit hoc opus d(e) suo p(ro)p(r)io, ad memori(am) patri(s) sui d(omi)ni Ludovici, an(n)o D(omini) M CCCC XXI p(er) man(us) D(omi)ni Ricca(r)di (et) D(omi)ni He(n)rici d(e) Arce(l).

Traduzione

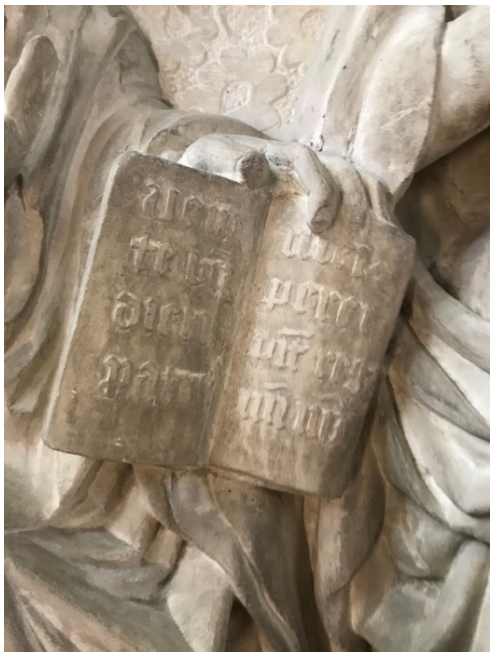
Giovane rispettabile e soldato prudente il signor Giovanni Aldomorisco di Napoli all'età di 17 anni fece erigere questa opera di sua volontà a memoria di suo padre signor Ludovico nell'anno del Signore 1421 per mano del signor Riccardo e del signor Enrico di Arcel.

Descrizione paleografica

Il testo è impaginato con allineamento delle righe sia a destra che a sinistra. La scrittura scelta, la minuscola epigrafica, deriva dalla scrittura libraria contenuta nei manoscritti di apparato e universitari. Elegante e ricercata, la scrittura libraria è caratterizzata da una drastica riduzione delle linee curve che si spezzano in angoli acuti determinati dall'uso della penna mozza. Antonio Baboccio, l'autore dell'opera sepolcrale, pare sia il primo a Napoli a introdurla in scultura. Il lapicida è attento a riprodurre nel marmo le peculiari linee spezzate, le terminazioni a coda di rondine o di taglio trasversale che caratterizzano questa elegantissima minuscola. Predominano caratteri in minuscola corsiva, ma permangono alcune lettere in maiuscola. La A, di derivazione dall'onciale, e la D sono in corsivo. Le C perdono il filetto di chiusura,

tipico della maiuscola, e si frantumano in quattro tratti, mentre le C dei numeri seguono la linea curva di un semicerchio. La E minuscola, rispetto alla goitca maiuscola, ha conservato un lungo filetto sottile ma ha perso la cravatta. La curva della O si spezza in sei tratti. La P, che resta in maiuscolo, ha l'occhiello chiuso e la sua linea curva prosegue oltre l'asta verticale. Le R sono in corsivo. Le curve della S maiuscole si spezzano in otto segmenti, mentre la T diviene minuscola. La consonante X si compone di un'asta dritta obbliqua che si interseca a un'asta spezzata in tre segmenti. Le prime lettere dei nomi propri «Iohan(n)es», «Ludovici» e «Ricca(r)di» sono in elegante maiuscola corsiva. Anche per la gotica minuscola sussiste un ampio repertorio di segni abbreviativi. Nell'iscrizione due segni tironiani sostituiscono le congiunzioni *et*. Tutti i sostantivi *dominus* e *domini*, al nominativo e al genitivo, sono contratti e l'abbreviazione è segnalata da una breve linea dritta con terminazioni trasversali in cima alla N. Stesso segno segnala la caduta la caduta della E e della T in «perf(e)c(t)o», della N in «an(n)o», ripetuto due volte, il troncamento di «memori(am)» e la contrazione di «He(n)rici». Un piccolo rombo sulla D di «Ald(o)morisco» e delle preposizioni «d(e)» segna la caduta delle vocali successive. L'omissione della S di «patri(s)» è indicata da un breve tratto obliquo spezzato agganciato all'estremità superiore della I». Un breve tratto obliquo interseca la parte bassa dell'asta della P di «p(er)». Un apostrofo che si curva a ricciolo è attaccato alla N di «man(us)». La linea dell'occhiello della prima P di «p(ro)p(r)io» è prolungata oltre l'asta verticale, verso sinistra, in un elegante nastrino ondeggiante, che ne indica la contrazione. Immediatamente sotto, con la stessa funzione, uno stesso nastrino svolazza sopra la C di «Ricca(r)di» e sfiora quello dell'aggettivo possessivo. Si tratta di un'espediente assolutamente originale ideato dallo scultore, che tanto amava nastri e cartigli, per segnalare le abbreviazioni e nel contempo per decorare con raffinatezza il testo funerario. Una I nana apicale è incisa sopra la seconda P di «p(ro)p(r)io». I segni di interpunzione sono in forma di losanga. In totale se ne contano otto, impiegati per evidenziare i contenuti principali dell'iscrizione: l'età del giovane committente e l'anno in cui l'opera è stata ultimata.

SECONDA EPIGRAFE



Datazione: 1421

Posizione: sulla fronte dell'urna con Cristo e la Vergine in trono

Dimensioni

campo epigrafico: 13 cm x 14 cm

lettere: altezza 1,8 e 2 cm

interlinea: 1,3 cm ca

Tipo di scrittura: gotica minuscola

Tipo di incisione lettere: in rilievo

Tracce di colore: assenti

Numero righe: 8

Linee guida: assenti

Forma letteraria: prosa

Trascrizione

VENI / TE BE / DICTI / PATRI

MEI / PERCI / PIT REG / NU UIA

Edizione

Venite be(ne) dicti Patri(s)

mei percipit(e) regnu(m). (Allel)uia.

Traduzione

Venite, benedetti del Padre mio, ricevete in eredità il regno preparato per voi fin dalla creazione del mondo. Alleluia.

Descrizione paleografica

Il testo è tratto dal vangelo di Matteo (vv. 25, 34). Si tratta dell'invito con cui Cristo, dopo il giudizio finale, introdurrà in paradiso coloro che hanno compiuto opere di misericordia verso i fratelli bisognosi. Il testo è distribuito ordinatamente sulle due pagine del libro lasciato aperto dal Cristo Giudice. L'ordine di lettura rispecchia quello adottato per i libri pergamenacei: per ciascuna pagina la lettura inizia in alto a sinistra e termina in basso a destra. Cinque parole su otto sono abbreviate. Un tratto rettilineo indica i troncamenti di «be(nedicti)», «percipit(e)», «regnu(m)» e (allel)uia». Un apostrofo uncinato a destra della I è utilizzato per segnalare la caduta della S finale di «Patri(s)».

DUE *TITULI*



Datazione: Età Moderna

Posizione: sulla base delle due colonne antropomorfe

Dimensioni

rigo: altezza 3,5 cm

lettere: altezza 2,5 cm

Tipo di scrittura: capitale

Tipo di incisione: in cavo

Sezione del solco: triangolare

Materiale di riempimento: assente

Tracce di colore: assente

Numero righe: 1

Linee guida: assenti

Trascrizione

ANTONIVS

PEROTTVS

Edizione

Antonius

Perottus

Traduzione

Antonio

Perotto

Descrizione paleografica

I due nomi sono incisi in una perfetta capitale umanistica di modulo quadrato. Le lettere sono ben distanziate tra loro e il nome è perfettamente centrato nello specchio epigrafico. Considerato il carattere paleografico, risulta evidente che questi nomi, forse dei fratelli di Ludovico, siano stati aggiunti in Età Moderna.

EPIGRAFI FACCIATA OVEST-LATO DESTRO

PRIMA EPIGRAFE



Datazione: 1421

Posizione: sotto il *gisant*

Dimensioni

dado: 25 cm x 170 cm

lettere: altezza 3 cm

interlinea: 1,2 cm

Tipo di scrittura: gotica minuscola

Tipo di incisione lettere: in rilievo

Tracce di colore: assenti

Numero righe: 5

Linee guida: assenti

Forma letteraria: prosa

Trascrizione

HAEC EST SEPULTURA MAGNIFICI MILITI DNI LUDOVICI ALDEMARISCO D NEAPOLI, QUI HUI REGNI / MENESCALLUS 7 FIDELIS CONSILIARIUS 7 DILECTU SERENISSIMI REGIS LADISLAI FUIT NEC NON DUX MARIS / ARMATIA STRENUUS 7 PRUDENS SENSU ROBUSTUS IN ARMIS ♦ INTEGER ATQ3 PUGIL IUSTO PRO REGE / FIDELIS ♦ NEC NON TENUIT EX PARTE REGIS OFFICIUM ADMIRATIE ITA 7 TALITER Q NAVIGIA GEREBANT / VEXILLA EI 7 IN BIS OFFICIS SUA VITA CLAUSIT EXSTREMUM […]

Edizione

Hæc est sepultura magnifici militi(s) d(omi)ni Ludovici Aldemarisco d(e) Neapoli, qui hui(us) regni menescallus (et) fidelis consiliarius (et) dilectu(s) serenissimi regis Ladislai fuit, nec non dux maris Armatia(e), strenuus (et) prudens, sensu robustus in armis, integer atq(ue) pugil, iusto pro rege fidelis, nec non tenuit ex parte regis officium admiratia(e), ita (et) taliter, q(uod) navigia gerebant vexilla ei(us) (et) in bis offÿcis. Sua(e) vita(e) clausit exstremum [anno Domini 1414 quam hic veram cernis inscriptionem eam in hac Ludovici sepulturam gallicis scriptam etiam intueberis. Robertus Aldomariscus continuus suæ maestatis].

Traduzione

Questa è la sepoltura del magnifico soldato signor Ludovico Aldomorisco di Napoli, il quale fu amministratore del regno e stimato e fedele consigliere del serenissimo re Ladislao e anche capitano del mare di Armata, valoroso e prudente, senso forte nelle armi, incolume e combattente, giusto e fedele davanti al re, non ricopriva la carica di ammiraglio da parte del re, così e in modo tale che le navi portassero i suoi stendardi e in due uffici. Finì la sua vita [nell'anno del Signore 1414 di cui (tu) vedi in questo luogo la vera iscrizione in questa stessa sepoltura di Ludovico, (tu) presterai attenzione anche alla scrittura francese. Roberto Aldomorisco continuò a sua maestà].

Descrizione paleografica

Il dado risulta spezzato in tre parti ricongiunte. Lungo le due fratture, adeguatamente stuccate, le lettere sono meno chiare. Come per il dado sul lato opposto, la scrittura è impaginata secondo un allineamento delle righe sia a sinistra che a destra. Le lettere, dal rilievo aggettante, emergono dal fondo determinando zone di luce e di ombra sapientemente create dall'artista per rendere il testo ben leggibile. La scrittura, caratterizzata dalla presenza dominante di minuscole corsive, è la stessa dell'iscrizione sul dado che fa da *pendant*. Non vi sono dubbi che siano state incise dal medesimo lapicida. La, A, la G la L, la R, la T sono in minuscola corsiva. La F è maiuscola ma senza filetto di chiusura. La Q è in minuscola corsiva composta da un'asta verticale e occhiello tondo in alto a sinistra. È presente bimorfismo della S: si presenta in forma maiuscola, i cui tratti curvi si spezzano in otto segmenti, e in forma minuscola, simile alla consonante F ma senza cravatta, con asta verticale e breve tratto inclinato nella parte sommitale. Come per l'iscrizione speculare, le R di

«regis» e la L di «Ladislai» sono in maiuscolo. Si tratta di un aspetto interessante dell'epigrafia sepolcrale che, assieme al programma iconografico, intende celebrare il re Ladislao di Durazzo, alle cui dipendenze lavorò il fedelissimo defunto, non solo testualmente ma anche graficamente mettendo in risalto il suo titolo e il suo nome, enfatizzati dal colore perduto, e catturando immediatamente l'attenzione. Per quanto riguarda le abbreviazioni, si attesta l'uso costante del simbolo tironiano in sostituzione della congiunzione *et*, un breve tratto obliquo ondulato che attraversa l'asta verticale della Q minuscola di «atq(ue)» e «q(uod)» e un apostrofo uncinato che si aggancia alla I di «hui(us)». L'iscrizione è incompleta: mancano l'anno di decesso e la conclusione nella quale ci si rivolgeva al lettore messo al corrente sulle iscrizioni in lingua francese, inserite sulla fronte dell'urna. Questa parte dell'epigrafe, caratterizzata dall'ellissi del pronome personale *tu*, che si riferisce al lettore, è stata trascritta sino al 1835 (D'ALOE 1835, pp. 164-165), mentre a partire dal 1884 sembra non essere più leggibile (FILANGIRI 1884, p. 10).

SECONDA EPIGRAFE



Datazione: 1421

Posizione: cartiglio sinistro sulla fronte dell'urna

Dimensioni

campo epigrafico: 8,5 cm x 37,5 cm

lettere: altezza 1,8 cm e 2 cm

Tipo di scrittura: gotica minuscola

Tipo di incisione lettere: in rilievo

Tracce di colore: nero

Numero righe: 5

Linee guida: assenti

Forma letteraria: prosa

Trascrizione

CI V […] AYME 7 S […] ANTON PORTENT LE N / PINCS 7 POSCIANT ROY LAUDISLAUS D DURAS 7 PORTET / SOYLES ARDIS 7 POTENS CIAUALIERS MISER LOIS D MORISKE LI / PRESENTENT A LA UIRGO MARIA 7 SON FIUS IHESU XPE IN […] / GLORIA DEL PARADIS OU LE SANT CECILE 7 KATERIN DEMORENT

Edizione

Ci v[oit comant sant] Aymé (et) s[anct] Anton portent le n(oble) p(ri)nc(e)s (et) posciant roy Laudislaus d(e) Duras et porte(n)t soyles ardis (et) potens ciavaliers miser Lois de Moriske. Li presentent à la Virgo Maria et son Fi(li)us Ihesu C(h)r(ist)e in […] gloria del paradis où le sant Cecile (et) Katerin dem[orent].

Traduzione

Così si vede come sant'Amato e sant'Antonio portano il nobile e potente re Ladislato di Durazzo, il misero cavaliere Ludovico Aldomorisco, e portano preghiere ardenti e potenti. Li presentano alla Vergine Maria e a suo Figlio Gesù Cristo nella gloria del paradiso dove dimorano le sante Cecilia e Caterina.

Descrizione paleografica

Le righe del testo seguono l'andamento ondeggiante dello specchio epigrafico, rappresentato da un cartiglio sopra le teste dei personaggi che affollano la scena della *Commendatio animæ*. Si tratta di un'iscrizione didascalica, il cui contenuto svela l'identità dei principali attori e il contesto entro cui agiscono. Come preannunciato dall'iscrizione funeraria precedentemente analizzata, il testo è scritto in volgare francese. La parte iniziale del testo è purtroppo danneggiata. Le lettere di modulo minuto non facilitano la lettura. Le regole della sintassi latina non sono rispettate: compaiono gli articoli determinativi, i nomi di Ladislao e Ludovico dovrebbero essere declinati nel caso accusativo, mentre sono al nominativo, così Vergine Maria e Figlio Gesù Cristo dovrebbero essere nel caso dativo. Il tipo di carattere è lo stesso delle iscrizioni fin qui analizzate. In questo caso la scelta della scrittura libraria incisa

nella pietra è coerente con il tipo di supporto rappresentato. Sono impiegati gli stessi segni che indicano le contrazioni e i troncamenti delle parole: una breve linea retta e il simbolo tironiano. Le prime lettere di due nomi propri, Ludovico, il defunto, e Ladislao, il re, sono in maiuscolo, gli altri nomi hanno l'iniziale minuscola. Una caratteristica che cela senz'altro la volontà di osannare i due veri protagonisti di quest'opera sepolcrale. Nonostante il poco spazio che intercorre tra una parola all'altra, l'assenza degli *interpuncta* e le dimensioni ridotte delle lettere, non risulta complessa la distinzione dei vari termini. Il *ductus*, chiaro e regolare, e il rilievo delle lettere agevolano la lettura ravvicinata.

TERZA EPIGRAFE



Datazione: 1421

Posizione: cartiglio destro sulla facciata dell'urna

Dimensioni

campo epigrafico: 8,5 cm x 40 cm

lettere: altezza 1,8 cm e 2 cm

Tipo di scrittura: gotica minuscola

Tipo di incisione lettere: in rilievo

Tracce di colore: nero

Numero righe: 4

Linee guida: assenti

Forma letteraria: prosa

Trascrizione

CI DEMOSTR [. . .] DIT 7 NOBLES CIA / UALIER MISER LOIS MORISKE LASSA SA GENS TULTS / DISCONFOTE 7 ALE CON L AGLIES DE DIU E LI MONTRE / LA GLORIE DE LE S[..] PARADIS

Edizione

Ci demostr[e comant ar]dit (et) nobles ciavalier miser Lois Moriske lassa sa gens tults disconfo(r)té (et) alé con l'a(n)glies de Diu e li montre la glorie de le s[an] paradis.

Traduzione

Questo dimostra come l'ardito e nobile cavaliere Ludovico Aldomorisco lasciò tutta la sua gente nello sconforto e andò con gli angeli di Dio e mostrò loro la gloria del santo paradiso.

Descrizione paleografica

Come il cartiglio a fianco, anche questo ha una funzione didascalica, illustra cioè la scena rappresentata al di sotto: si vedono infatti parenti e amici affranti dalla dipartita, mentre l'anima di Ludovico è prelevata dagli angeli per essere condotta in paradiso. Scritto in lingua francese, il testo presenta caratteri in gotica minuscola. Sono riproposte, quindi, lettere identiche e segni abbreviativi analoghi, quali soprallinee e simboli tironiani. L'assenza dei distinguenti non inficia l'individuazione delle singole parole. La lettura, ancora una volta, considerata la distanza che intercorre tra la fronte dell'urna su cui è inciso il cartiglio, posto nella parte più alta, e il fedele, nonché le piccole dimensioni delle lettere, risulta un'operazione ardua.

QUARTA EPIGRAFE











Datazione: 1421

Posizione: sul cartiglio che corre lungo la base dell'urna

Dimensioni

campo epigrafico: 8 cm x 206 cm

lettere: altezza 2,5 e 3,5 cm

Tipo di scrittura: gotica minuscola

Tipo di incisione: in cavo

Sezione del solco: quadrato

Materiale di riempimento: assente

Tracce di colore: nero

Numero righe: 1

Linee guida: assenti

Forma letteraria: versi, distico elegiaco

Trascrizione

ABAS ANTONIUS BABOCUS D PIPENO PICTOR 7 I OMI LAPID ATQ3 METALLO2 SCULTOR ANO SEPTEGENAIO ETATI^{S} FECIT.

Edizione

A(b)bas Antonius Baboc(i)us d(e) Pipe(r)no pictor (et) i(n) om(n)i lapid(e) atq(ue) metallo(rum) scultor, a(n)no sept{ua}gena(r)io (a)etatis fecit. septuaginta

Traduzione

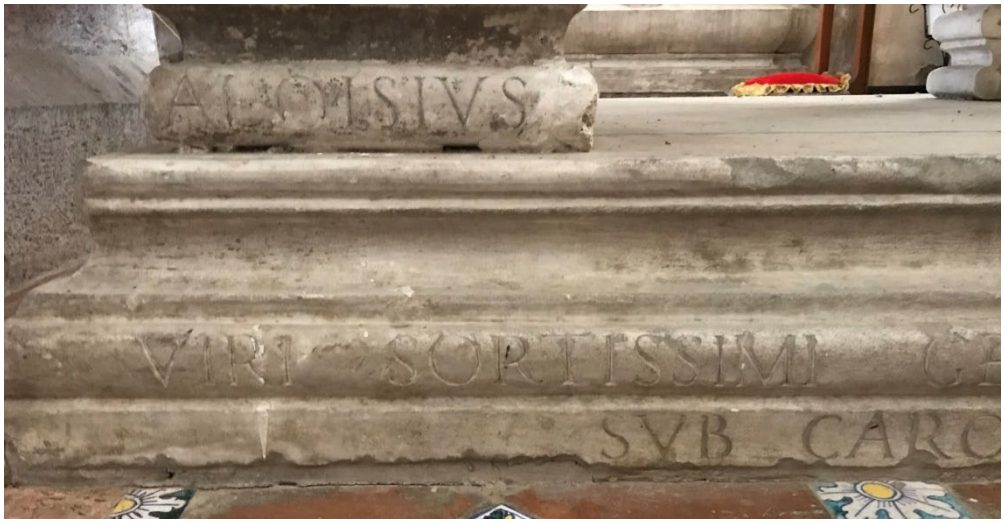
L’abate Antonio Baboccio da Priverno, pittore e scultore in ogni pietra e di metalli, fece all’età di settant’anni.

Descrizione paleografica

Un lungo nastro, il supporto epigrafico preferito dallo scultore Antonio Baboccio che lo utilizza in molte sue opere sepolcrali, come sul monumento di Antonio Penna e sulla lastra di Onofrio nella chiesa di Santa Chiara [schede 1 e 2], è disteso alla base dell’arca per accogliere la sua firma. La scrittura è perfettamente disegnata, lettera dopo lettera. Il suo nome «Antonius» presenta una bellissima A maiuscola con traversa spezzata verso il basso e soprallinea potenziata che la mette ancor più in risalto. Il *ductus* delle lettere è regolare ed elegante. La forma delle lettere è analoga a quelle delle altre iscrizioni in minuscola gotica su questo monumento. Prevalgono dunque lettere in minuscolo corsivo caratterizzate da linee spezzate come per la scrittura libraria. Tre tipi di soprallineatura sono utilizzate per indicare le abbreviazioni: in forma di trattino semplice, di linea retta con archetto centrale e di linea ondulata. Si contano in totale sette abbreviazioni segnalate da soprallinee, tracciate sopra le lettere TO di «picto(r)», sulla I di «i(n)», sulla M di «om(n)i», sulla sillaba TO di «sculto(r)», su AN di «an(n)o», sulle lettere TE di «SEPTEGENAIO», sulle vocali AIO di «gena(r)io». Un apostrofo in testa alla D evidenzia il troncamento del

sostantivo «lapid(e)», mentre un simbolo graficamente simile al 3 sostituisce le vocali UE della congiunzione «atq(ue)». Un elegante segno abbreviativo simile a un 2 chiude la parola «metallo(rum)». Compare un simbolo tironiano. Il dittongo AE di «(a)etatis» è ridotto alla sola E. Si registra una variazione vocalica in SEPTEGENAIO dove la seconda vocale E andrebbe sostituita con UA e quindi essere *septuagenario*, cioè "settantenne", ma, considerata la presenza dei sostantivi «an(n)o» e «(a)etatis»,il lapicida avrebbe dovuto scrivere «septuaginta» cioè "all'età di settant'anni". Non sono presenti segni di interpunzione.

DUE TITULI



Datazione: Età Moderna

Posizione: sulla base delle due colonne antropomorfe

Dimensioni

lettere: altezza ALOISIVS 3 cm

altezza GALEOTTVS 2,5 cm

Tipo di scrittura: capitale

Tipo di incisione: in cavo

Sezione del solco: triangolare

Materiale di riempimento: assente

Tracce di colore: assenti

Numero righe: 1

Linee guida: assenti

Trascrizione

ALOISIVS

GALEOTTVS

Edizione

Aloisius

Galeottus

Traduzione

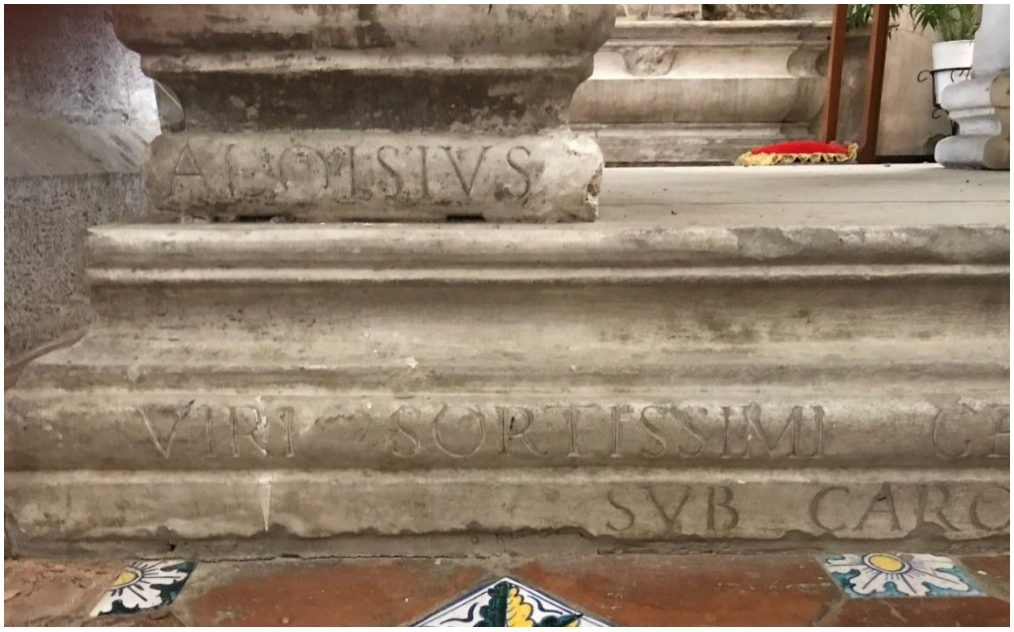
Luigi

Galeotto

Descrizione paleografica

Si rimanda alla descrizione paleografica degli altri due *tituli* del lato est.

QUINTA EPIGRAFE



Datazione: Età Moderna

Posizione: lungo la modanatura dello zoccolo

Dimensioni

rigo: altezza 11 cm

lettere: altezza 3 cm

Tipo di scrittura: capitale

Tipo di incisione: in cavo

Sezione del solco: triangolare

Materiale di riempimento: assente

Tracce di colore: assenti

Numero righe: 2

Linee guida: assenti

Forma letteraria: versi, distico elegiaco

Trascrizione

VIRI SORTISSIMI GERMANIQ FRATRES EX ALDE MORISCOR FAMILIA NOBILIVM NIDI SVB CAROLI HI REGIS AVSPICIIS MERVERE ▸ ANNO ▸ D ▸ M ▸ CCC LXXX

Edizione

Viri fortissimi germaniq(ue) fratres ex Aldemoriscor(um), familia nobilium Nidi, sub Caroli hi(c) regis auspiciis meruere anno D(omini) M CCC LXXX

Traduzione

I più valorosi uomini germanici, fratelli di Aldomorisco, nobile famiglia di Nido, sotto gli auspici di re Carlo, qui meritarono nell'anno del Signore 1380.

Descrizione paleografica

Il periegeta Cesare d'Engenio trascrive anche questa iscrizione, ciò significa che è stata aggiunta al monumento prima del 1623, anno in cui lo scrittore pubblica la sua opera letteraria. L'impaginazione è centrata. Il carattere paleografico adottato è il medesimo dei quattro nomi alla base dei telamoni, quindi il testo va letto come la loro prosecuzione. Le lettere, di modulo quadrato, sono caratterizzate da un *ductus* posato e regolare. Le parole sono ben distanziate tra loro senza l'ausilio degli *interpuncta*. Quattro distinguenti triangolari sono utilizzati solo per la datazione. Le code della Q di «germaniq(ue)» e dell'ultima R di «Aldeoriscor(um)» si intersecano con un breve tratto obliquo che ne indica il troncamento. L'aggettivo «nobilium», al genitivo plurale, non si accorda né con «familia», né con «fratres». Il testo ricorda Carlo III d'Angiò sotto il cui regno alla famiglia Aldomorisco riconobbe dei meriti. L'iscrizione si propone quindi come una celebrazione di questa prestigiosa famiglia ascritta al seggio di Nido.

FONTI STORICO-ERUDITE

D'ENGENIO 1623, p. 109:

Nel sepolcro della parte di dentro la cappella [della famiglia Aldomorisco]:

Expectabilis Iuvenis & prudens miles dominus Ioannes Aldimarisco de Neap. Anno ætatis eius perfecto XVII. annorum fieri F. hoc opus de suo proprio ad memoriam patris sui domini Ludovici Anno Domini 1421. per manus domini Riccardi & Domini Henrici de Arcel.

Dalla parte del chiostro:

Hæc est sepoltura magnifici militis domini Ludovici Aldemarisco de Neap. qui huius Regni Menescallus & Fideliss Consiliarius & dilectus Sereniss. Regis Ladislai fuit nec non Dux Maris Armãtiæ strenuus & prudens sensu, robustus in armis, integer atq. Pugil iusto Pro Rege fidelis, nec non tenuit ex parte Regis officium Admirantiæ, ita & taliter quod novigia gerebant vexillum eius & in hijs offitijs suæ vitæ clausit exstremum. Anno Domini 1414. quam hic veram cernis inscriptionem eam in hac Ludovici sepultura Gallicis scriptam etiam intueberis. Robertus Aldemoriscus continuus suæ Maiestatis.

Abbas Antonius Babocius de Piperno pictor & in omni lapide atq. metallorum scultor Anno Septuagenario ætatis fecit.

Loisius Antonius Peroctus Galeoctus viri fortissimi, germaniq; fratres ex Aldemoriscorum familia nobilium Nidi sub Caroli III. Regis auspicijs meruere Anno Domini 1380.

Spectabilis Iuuenis, & prudens miles dominus Ioannes Aldemorisco de Neap. nob. Sedilis Nidi Anno ætatis cius perfecto XVII. annorum filius magnificorum D. Ludouici, & Isabellæ Brancatiæ coniugum de Neap. hoc opus fieri F. de suo proprio ob memoriam prædicti magnifici sui patris Anno Domini 1421. Per manus domini Riccardi Aldemorisco eius patrui & dñi Henrici de Arcelli eius Legatariorum, quod hic recens extat inscriptio eadem quoq; intus sacellum Gallicis literis inscribitur, obq; ominia Robertus Aedem, locum in posteritatis memoriam renouauit.

DE PIETRI 1634, p. 209:

Quivi in un magnifico sepolcro di marmi con molte statue si legge:

Hæc est sepultura Magn. Militis Domini Ludovici Alde
morisco de Neap. qui huius Regni Marescallus, & Con
siliarius Regis Ladislai fuit, & Dux Maris, necnon
tenuit officium Admiratæ, ita, & taliter quod nauiga
Gerebant eius insignia. Spectabilis Miles Ioannes po
suit patri optimo 1421.
Strenuus, & prudens sensu, robustus, in armis,
Integer, atq; vigil, iusto pro Rege fidelis.
Loysius, Antonius, Perrottus, Galeottus, Viri fortissimi ger
Mani fratres meruere sub Carolo III. an. 1380.
Opus factum per Ricciardum Aldemorisco, & Henricum
de Arcellis Legatarios 1421.

La scultura è opera dell'abate Baboccio nostro regnicolo da Piperno in quella età insigne scultore.

VALLE 1646, pp. 301-303:

Questo stesso scultor insigne privernate dopo haver lavorato nella città di Salerno 'l sepolcro sudetto della regina Margherita, alcun'anni dopo ritrovandosi 'n Napoli fe' quello di Ludovico Aldemorisco cavaliere napolitano e grand'ammirante del re Ladislao. Vedesi questo sepolcro tutto di bellissime figure scolpite adorno e tanto al naturale che solo par che li manchi 'l spirito e la parola, sta questo sepolcro nella capella della sua famiglia, dentro la chiesa di San Lorenzo maggiore di Napoli e perché è d'esquisito intaglio degno di lode immortale, si mira da due bande, cioè dentro la chiesa e fuori nel claustro del convento. Dalla parte del claustro si vede la tavola di marmo dove scolpito et intagliato si scorge 'l mistero dell'adoratione di maggi con tant'artificio e delicatezza e con tanto numero di personaggi, cavalli et altri maravigliosi intagli ch'è cosa fuor di giostra. Si leggono in detto sepolcro alcun'inscrittioni così nelli marmi da parte di dentro nella chiesa, come dalla parte di fuori corrispondente al claustro. L'iscrittione ch'è scolpita nel marmo di detto sepolcro che si vede dalla parte di dentro la chiesa dice così.

Expectabilis Iuvenis & Prudens Miles Dominus Ioannes Aldomarisco de Neapoli, anno aetatis eius perfecto XVII. fieri fecit hoc opus de suo proprio, ad memoriam Patris sui Domini Ludovici, anno Domini 1421. per manus Domini Riccardi & Domini Henrici de Arcel.

Dalla parte del claustro si legge sotto la tavola di marmo, dov'è scolpita l'Adoratione delli Maggi, quest'altra inscrittione infine della quale si vede scolpito il nome, il cognome, la patria e l'anno dell'età dell'artefice e dice così:

Hæc est sepultura magnifici militis domini Ludovici Aldemarisco de Neapoli, qui huius Regni Menescallus & fidelis Consiliarius & dilectus Serenissimi Regis Ladislai fuit, nec non Dux Maris admirantiæ, strenuus & prudens, sensu robustus in armis, integer, atque pugil, iusto pro Rege fidelis, nec non tenuit ex parte Regis officium admiratiæ, ita & taliser, quod navigia gerebant vexilla eius & in bis offÿcis, suæ vitæ clausit exstremum. Anno Domini 1414. quam hic veram cernis inscriptionem eam in hac Ludovici sepulturam gallicis scriptam etiam intueberis. Robertus Aldomariscus Continuus suæ Maiestatis.

E più sotto

Abbas Antonius Babocius de Piperno pictor e in omni lapide atque metallo sculptor anno septuæ gennario ætatis fecit.

DE DOMINICI 1742, pp. 149-150:

Ora avendo da far menzione de lo famoso Antonio Bamboccio, lo quale fa dello Stato della Romagna ma giovine venuto a Napoli, imparai da lo ditto Masuccio da lo quale fù amato come figlio e fù valentissimo scultore ed architetto, avendo superati tutti delli suoi tempi e anco quasi lo maestro in scoltura; ma lui era figlio de Domenico, ancora li scultore di marmi che ajutò Masuccio. Ma Antonio fice cose maravigliose nella porta del Piscopio per lo cardinale Minutolo, a lo quale poi fece la sepoltura, tutta lavorata, sotto l'ornamento de la tribuna fatta da Pietro de Stefano, e poi fece la porta di San Giovanni de li Pappacoda, come anco quella de S. Domenico Maggiore la fece fare con i suoi disegni alli sopradetti scultori e suoi discepoli, e lui fece la sepoltura de lo cardinale Carbone, che è bellissima, piena de figure, così quella de Lodovico Aldemorisco a S. Lorenzo e vi sono a tutte due lo nome per essere opere molto faticate.

LETTERATURA POSTERIORE AL 1800

Tomba

SCHULZ 1860, p. 40; SABATINI 1975, p. 204; RULLO 2025 c. s.

Epigrafe

D'ALOE 1835, p. 163; CELANO 1692 (1858), pp. 197-198; FILANGIERI 1884 p. 95-103; DE LA VILLE SUR-YLLON 1895b, pp. 68-70; BRIDGES 1951, pp. 156; KRÜGER 1986, p. 146; BOCK 1997, pp. 109-134; BOCK 2001, pp. 187-19, 329-332, 354-363; BOCK 2003, p. 219; RICCIONI 2005, p. 145; MINERVINI 2014, pp. 160-161, 169; RICCIONI 2016, p. 258.

GIOVANNI DI CAPUA († 12 dicembre 1323)



IL DEFUNTO

Giovanni di Capua, ciambellano del duca di Calabria; sposò Giovanna Stendardo ed ebbe come figli Ludovico, Guglielmo, Bianca

LA TOMBA

Autore: anonimo scultore toscano (NEGRI ARNOLDI 1983, pp. 10-11) o Tino di Camaino (ACETO 1989, pp. 134-142)

Datazione: secondo, terzo decennio del Trecento

Elementi datanti: data di decesso, stilistici e paleografici

Collocazione: sala capitolare, parete nord (?)

Tipologia: tomba a parete

Descrizione

Dell'intera tomba si conserva la frammentaria lastra frontale dell'arca. Si notano i resti di tre clipei: in quello centrale è rappresentata la Vergine col Bambino e nei laterali due figure maschili di ottima fattura. Negli spazi intermedi tra i clipei si vedono entro losanghe altre due figure a mezzo busto. Nei pennacchi sono incisi motivi a rosetta. Un tempo la tomba era nella seconda cappella destra dedicata a S. Lorenzo, oggi la prima, poi trasferita nella prima a sinistra della navata, non più esistente (D'ENGENIO, p. 119; FILANGIERI 1884, pp. 82, 117).

Dimensioni: altezza 27 cm

larghezza 192 cm

L'EPIGRAFE





Datazione: secondo, terzo decennio del Trecento

Posizione: si conservano alcune lettere solo lungo il lato superiore

Dimensioni

rigo: altezza 3,6 cm

linea guida: altezza 0,5 cm

lettere: altezza 2,6 cm

Tipo di scrittura: gotica maiuscola

Tipo di incisione lettere: in rilievo

Tracce di colore: assenti

Numero righe: 1

Linee guida: doppie e in rilievo

Forma letteraria: prosa

Trascrizione

[…] IR DNS IOHS DECAPV [.] MILES […] IL [..] S […] S DNI DVCIS […]

Edizione

[…v]ir d(omi)n(u)s Ioh(anni)s de Capu[a] miles […] il [lu] s [tri]s d(omi)ni ducis […].

Traduzione

[…] uomo signor Giovanni di Capua, soldato illustre, signor duca […]

Descrizione paleografica

L'iscrizione superstite si sviluppa lungo il lato superiore del frammento più grande, ma si può immaginare che girasse attorno al rettangolo, come sulle altre fronti di urne coeve. L'impaginato sembra essere ben organizzato. Le parole sono ben distanziate tra loro. I danni subiti non consentono di valutare il tipo di punteggiatura impiegata certamente per separare le parole tra loro. Il *ductus* è regolare e chiaro, tanto da consentire la decodifica delle lettere nonostante siano parziali. Il passaggio dai pieni delle aste ai filetti è graduale. Il tipo di rilievo piuttosto convesso e meno piatto permette di collocare l'iscrizione tra gli anni venti e trenta del Trecento. Un rilievo assai simile, infatti, caratterizza la lastra di Marino Aldomorisco [scheda 38]. Per quanto riguarda le lettere, si intuisce la curva della H minuscola in «Ioh(anni)s»; più completa è la C in onciale con filetto che chiude il semicerchio; anche la D è in onciale; la U è in forma capitale angolare. Sono abbreviazioni per contrazione i sostantivi «d(omi)n(u)s» e d(omi)ni» e il nome «Ioh(anni)s».

FONTI STORICO-ERUDITE

D'ENGENIO 1623, p. 119:

In questa cappella si veggono i sepolcri di Gio. di Capua figliuolo d'Andrea, ciamberlano di Carlo duca di Calabria, di Guglielmo figliuolo di Gio, anch'egli ciamberlano, di Giacomo figliuolo di Bartolomeo gran protonotario, a cui il padre haveva dato l'ufficio del protonotario come a colui il quale, et egli altresi haveva dato opera alle leggi civili e fattovi professione, e di Riccardo di Capua consigliero del re, i quali sepolcri quivi furono trasferiti dall'antica cappella famiglia et è la seconda a destra della porta maggiore e ne' sepolchri leggiamo:

Hic requiescit nobilis, & mag. vir dominus Ioannes de Capua miles Iunior Illustris dñs Ducis Calabriæ Cambellanus qui obijt die Dominico 12. mensis Decembris Anno Dñs 1323. Ind. 15.

LETTERATURA POSTERIORE AL 1800

Tomba

FILANGIERI 1884, pp. 116-117; NEGRI ARNOLDI 1983, pp. 2, 10-11; ACETO 1989, pp. 134-142; RULLO 2014, p. 371.

Epigrafe

MORMONE 1973, p. 45; ACETO 2011, p. 198.

MAGISTER RATIONALIS IGNOTO



LA TOMBA

Autore: anonimo scultore

Datazione: Trecento

Elementi datanti: stilistici

Collocazione: sala padre Giovanni Recupido, primo vano a sinistra

Tipologia: *gisant*

Descrizione

La lastra poggia in verticale su una trave di acciaio ed è agganciata alla parete mediante graffe metalliche. Il giacente è rappresentato con la testa appoggiata sul cuscino, le braccia incrociate e un libro appoggiato sul ventre. Indossa una toga tipica di un funzionario amministrativo, esattamente di un maestro razionale, che conserva tracce di colore rossiccio. Considerati gli abiti potrebbe trattarsi di Tommaso Scrinieri o Francesco Caracciolo, quest'ultimo deceduto nel 1350, ricordati in qualità di maestri

razionali nelle epigrafi trascritte da Cesare d'Engenio nel 1623 (D'ENGENIO 1623, pp. 108, 123). Troppo pochi sono i dati per rafforzzare tale ipotesi. Le due tombe restan oggi disperse.

Dimensioni: altezza lato sinistro 171 cm
altezza lato destro 170 cm
larghezza lato superiore 51 cm
larghezza lato inferiore 46 cm
spessore 9 cm ca

ISCRIZIONE DISPERSA

LETTERATURA POSTERIORE AL 1800

MORMONE 1973, p. 46.

MASCHIO IGNOTO



LA TOMBA

Autore: anonimo scultore

Datazione: prima metà del Trecento

Elementi datanti: stilistici e paleografici

Collocazione: sala padre Giovanni Recupido, ultimo vano a sinistra, parete di fondo

Tipologia: tomba terragna

Descrizione

La lastra è agganciata alla parete in verticale mediante graffe metalliche. All'interno di una semplice edicola gotica trilobata è rappresentata, secondo linee grafiche, una figura giacente con occhi chiusi e a mani giunte. In alto a destra rimane traccia della forma gotica di uno scudo abraso, mentre a sinistra lo scudo è completamente cancellato. La

linearità del disegno, l'essenzialità delle forme fa pensare a un'opera incompiuta, ma le lettere sul bordo superiore e sul fianco sinistro cancellate spingono a credere che si tratti di una lastra recuperata nell'intento di riutilizzarla.

Dimensioni: altezza lato sinistro 184 cm

altezza lato destro 139 cm

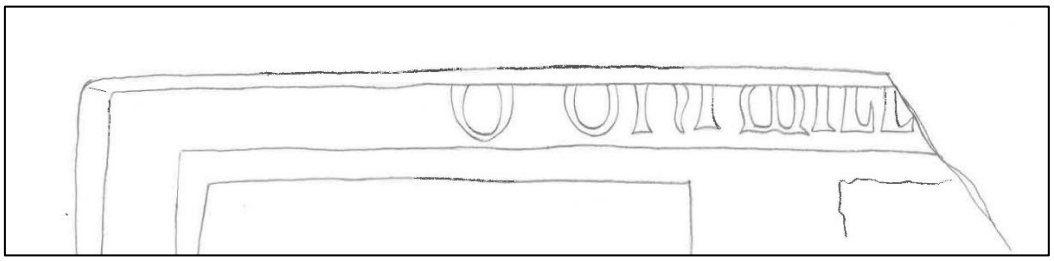
larghezza lato superiore 44 cm

larghezza lato inferiore 47 cm

spessore 6 e 8,5 cm

L'EPIGRAFE





Datazione: prima metà del Trecento

Posizione: si conservano alcune lettere solo lungo il lato superiore

Dimensioni

rigo: altezza 3 cm; lunghezza 44 cm

lettere visibili: altezza 3 cm

distanza dalla linea guida inferiore: 0,3 cm

Tipo di scrittura: gotica maiuscola

Tipo di incisione: in cavo

Sezione del solco: triangolare

Materiale di riempimento: assente

Tracce di colore: assenti

Numero righe: 1

Linee guida: una e in cavo

Forma letteraria: non definibile

Trascrizione

[…] DNI MILL […]

Edizione

[…anno] D(omi)ni mill[eno …]

Traduzione

[… anno] del Signore 1 […]

Descrizione paleografica

A luce radente è possibile intravedere l'incavo delle lettere abrase lungo il fianco sinistro, purtroppo difficili da distinguere. Le uniche lettere leggibili sono incise lungo il lato superiore della lastra. Non sono certa che si possano integrare come «[anno] Domini mil[leno]», vista la posizione rara del *dies natalis* immediatamente sopra la testa del *gisant*. Una sola lastra terragna del campione analizzato propone come incipit dell'epigrafe la locuzione «Anno D(omi)ni mill(esim)o», inciso immediatamente sopra la testa del *gisant*, quella del francescano Donato, sepolto nella chiesa di San Lorenzo [scheda 15]. La D tonda deve essere in ociale e la N minuscola. Della M si nota il sottile filetto che congiunge le estremità inferiori delle tre aste. Così graficamente resa la scrittura si avvicina a quella che caratterizza la tomba di Gregorio Filomarino († 1324) in Duomo [scheda 3].

LETTERATURA POSTERIORE AL 1800

MORMONE 1973, p. 37.

MEMBRO DELLA FAMIGLIA BARRILE († 16 agosto 1346)



LA TOMBA

Autore: anonimo scultore

Datazione: prima metà del Trecento

Elementi datanti: data di decesso, stilistici e paleografici

Collocazione: sala padre Giovanni Recupido, primo vano a destra, parete destra

Tipologia: tomba terragna

Descrizione

La lastra di marmo è scolpita a graffito, la tecnica che ricorre perlopiù nei primi decenni del Trecento. In alto sono rappresentati gli stemmi in duplice copia con l'emblema del grifo rampante della famiglia Barrile. Un'edicola trilobata, decorata a motivi fitomorfi, ospita la figura giacente di un soldato con la maglia di cotta e una sopravveste lunga quasi sino alle caviglie, decorata da eleganti motivi floreali. Completano la divisa gli spallacci, gli schinieri, le soprascarpe in maglia a cui si agganciano gli speroni a rotella, la spada e il pugnale tenute dalla cintura. L'uomo, dai tratti fisionomici ben disegnati, è stempiato, socchiude gli occhi e ha le mani incrociate sul ventre. Dalla lastra è stata asportata una parte del fianco destro che non permette di valutare l'epigrafe nella sua interezza. Il tumulo è stato, inoltre, tagliato all'altezza dei piedi del *gisant* e tutto il lato sinistro risulta frastagliato. Si tratta di danni causati probabilmente nella circostanza delle operazioni di estrazione della lastra dal pavimento. In origine la tomba doveva trovarsi nella cappella di patronato della famiglia, dietro l'altare. Oggi è allestita negli ambienti interrati, prospicienti il chiostro, alloggiata verticalmente su una trave di acciaio e agganciata alla parete mediante graffe metalliche.

Dimensioni: altezza 193 cm

larghezza 73 cm

spessore max 6 cm

L'EPIGRAFE





Datazione: prima metà del Trecento

Posizione: lungo il perimetro della lastra

Dimensioni

rigo: altezza 4,5 e 5 cm

lettere: altezza 3 e 3,5 cm

distanza delle lettere dalle linee guida: 0,4 cm ca

Tipo di scrittura: gotica maiuscola

Tipo di incisione: in cavo

Sezione del solco: triangolare

Materiale di riempimento: assente

Tracce di colore: assenti

Numero righe: 3 superstiti

Linee guida: doppie e in cavo

Forma letteraria: prosa

Trascrizione

✚ HIC ▸ IACET ▸ / CORPVS ▸ NOBILIS ▸ VIRI […] / […] / XXXVI ▸ DIE ▸ XVI ▸ MENSIS ▸ AVGVSTI ▸ XIIII ▸ IND ▸ CVI ▸ AIA ▸REQVIESCAT ▸ IN P[…] / AMEN ▸

Edizione

✚ *Hic iacet / corpus nobilis viri […] / […anno Domini M CCC] / XXXVI, die XVI, mensis augusti, XIIII ind(ictionis), cui(us) a(n)i(m)a requiescat in p[ace]. / Amen.*

Traduzione

Qui giace il corpo del nobiluomo [- nell'anno del Signore - 13]46, il giorno 16 del mese di agosto, XIV indizione, la cui anima riposi in pace. Amen.

Descrizione paleografica

Il testo inizia nella seconda metà del rigo superiore, tagliato in due dalla pigna al vertice dell'edicola, e segue il perimetro della lastra rettangolare. L'epigrafe presenta un'importante lacuna, in corrispondenza del lato destro e dell'intero lato inferiore, dove erano incisi il nome del personaggio, eventualmente il ruolo sociale e l'anno di decesso. Il nome del defunto resta ignoto. L'iscrizione infatti non è trascritta in nessuna delle fonti moderne analizzate. Dell'anno di morte si conservano solo le decine e le unità «XXXVI». Se la lastra, per questioni legate all'iconografia e alla tecnica esecutiva, è collocabile nei primi decenni del Trecento, allora l'anno corrispondente alla XIV indizione, procedendo per esclusione, non può essere che il 1346. Ciò significa che una X delle decine è andata perduta. Va detto però che il tipo di divisa indossata dal *gisant*, lunga poco più su delle caviglie, intorno alla metà del Trecento era in disuso. Si può ipotizzare che la lastra sia stata eseguita prima che il defunto morisse, prima cioè del 1346. Le parole sono disposte ordinatamente nello specchio di scrittura e ben distanziate. Nello spazio lasciato vuoto sono inseriti gli *interpuncta* triangolari. Le lettere sono ben disegnate e sono caratterizzate da una prevalenza di filetti, apici e spatole sottili. Il passaggio dalle aste alle linee più sottile degli ornamenti è delicato. Ne risulta una scrittura elegante. La A ha asta destra dritta e asta sinistra curva. Il pilastrino della G si curva verso l'interno dello spazio semicircolare. La P e la R hanno l'occhiello aperto. La U e la V sono angolari. Si riscontrano due abbreviazioni per sospensione, «cui(us)» e «ind(ictionis)», e un'abbreviazione per contrazione di «a(n)i(m)a». Si registra un solo segno di abbreviazione corrispondente a un tratto breve obliquo che si curva vicino la I di «cui(us)».

LETTERATURA POSTERIORE AL 1800

MORMONE 1973, p. 53.

PIETRO BARRILE († 7 dicembre 1320)



IL DEFUNTO

Pietro Barrile, *miles*, non si hanno notizie

LA TOMBA

Autore: anonimo scultore

Datazione: primo quarto del Trecento

Elementi datanti: data di decesso, stilistici e paleografici

Collocazione: sala padre Giovanni Recupido, primo vano a destra, parete destra

Tipologia: tomba terragna

Descrizione

La figura maschile, che vi è scolpita graficamente, ha le braccia incrociate all'altezza della vita, gli occhi chiusi, i capelli nascosti dal cappuccio dell'usbergo in cotta di

maglia, la tunica in stoffa ricadente fino alle caviglie. Cinge i fianchi del *miles* una cintura di cuoio che risente del peso della spada, la cui guaina è decorata a motivi geometrici. Completano la divisa stivali rivestiti in cotta di maglia con speroni a brocco. Il defunto è effigiato al di sotto di un baldacchino che termina con un arco ogivale trilobato. La cuspide dell'arco con pigna e *gables* nella parte superiore separa due scudi, sui quali compare un grifo rampante, emblema dei Barrile. Le due epigrafi a corredo della lastra testimoniano che si tratta di un coperchio terragno di una sepoltura collettiva e non individuale così come si potrebbe intuire trascurando la lettura.

Dimensioni: altezza lato sinistro 200 cm

altezza lato destro 198 cm

larghezza 73 cm

spessore lato sinistro 8,5 cm

spessore lato destro 10,7 cm

PRIMA EPIGRAFE



Datazione: primo quarto del Trecento

Posizione: lungo il perimetro

Dimensioni

rigo: altezza 5 cm

lettere: altezza 4 cm

distanza delle lettere dalle linee guida 0,5 cm

Tipo di scrittura: gotica maiuscola

Tipo di incisione: in cavo

Sezione del solco: triangolare

Materiale di riempimento: assente

Tracce di colore: assenti

Numero righe: 4

Linee guida: doppie e in cavo

Forma letteraria: prosa

Trascrizione

✚ HIC · REQIESCIT · CORPV / · DNI · PETRI · BARRILIS QI OBIIT · ANNO · DNI · M · C · C · C · XX · DIE · VII · / MENSIS ·DECENBRIS · IIII / · IDICTIONIS · CVIVS · ANIMA · REQIESCAT · IN · PACE · AMEN · AMEN

Edizione

✚ *Hic req(u)iescit corpu(s) d(omi)ni Petri Barrilis, q(u)i obiit anno D(omi)ni MCCC XX, die VII, mensis decembris, IIII i(n)dictionis, cuius anima req(u)iescat in pace. Amen, amen.*

Traduzione

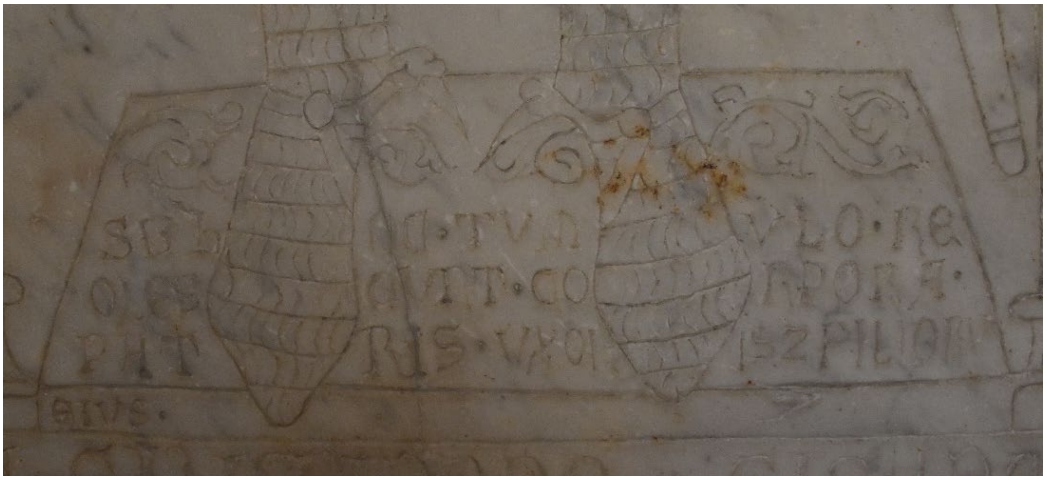
Qui riposa il corpo del signor Pietro Barrile, il quale morì nell'anno del Signore 1320, il giorno 7 del mese di dicembre, IV indizione, la cui anima riposi in pace. Amen, amen.

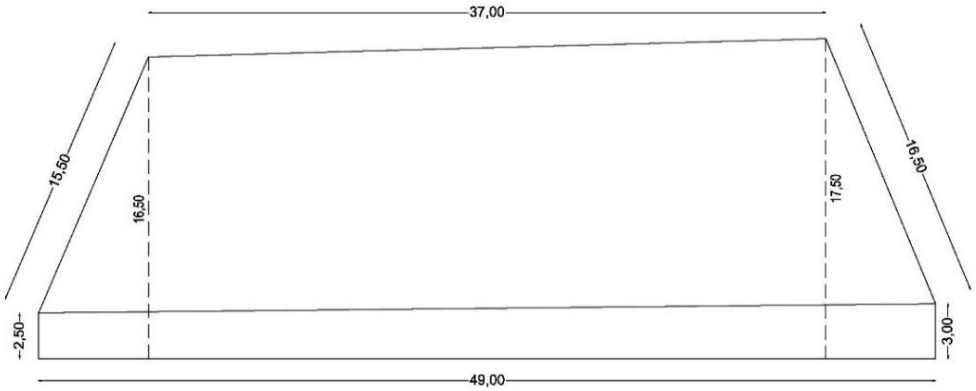
Descrizione paleografica

La scrittura è introdotta dalla croce potenziata. Il solco dell'incisione, molto curato, determina un contrasto ben visibile tra pieni e filetti. La scrittura, dal *ductus* posato, è ricercata ed elegante, caratterizzata dall'alternanza di caratteri maiuscoli e minuscoli. Le lettere presentano apicature alle estremità e in alcuni casi raffinati riccioli ornamentali. Si vedano ad esempio la A gotica con asta sinistra morbidamente allungata oltre la linea di scrittura, la B in maiuscola con occhielli chiusi da un sottile filetto in contrasto con i pieni dell'asta e degli archi, la H minuscola dall'asta con scarso sviluppo verticale e dagli apici uncinati e a spatola, la M in forma onciale particolarmente arrotondata dalle linee morbide che terminano in lunghi filetti

ornamentali, la N, in particolare in «amen», con asta di destra che si dilunga a ricciolo oltre la linea di scrittura, la coda delle Q di «req(u)iescit» e di «q(u)i» che sinuosamente si intreccia con la lettera successiva, la R in capitale maiuscola con elegante coda tendente al ricciolo e arco pronunciato, e, infine, la X le cui due aste si incurvano nel punto d'incontro e con tre bracci potenziati. Il tracciato risulta così visivamente leggero e raffinato. Il testo è caratterizzato *interpuncta*, posizionati a metà altezza che separano le parole, e da abbreviazioni per sospensione e per contrazione. Segnala la contrazione di «d(omi)ni» una soprallinea che non si riscontra in nessun'altra epigrafe napoletana analizzata: si compone di tre linee, una centrale orizzontale e due laterali oblique divergenti. Il testo non rispecchia l'impaginazione usuale per le lastre terragne: inizia a sinistra del lato breve superiore e la seconda parola «req(u)iescit» è tagliata dalla pigna dell'edicola che interrompe lo spazio del rigo. Chi ha scolpito l'iscrizione non ha ben calcolato le distanze tra una parola e l'altra, tra una lettera e la successiva, ritrovandosi, quasi a lavoro ultimato, un'area di scrittura sovrabbondante rispetto alla lunghezza dell'epigrafe; ha, quindi, riempito il campo di scrittura in eccesso distanziando maggiormente le lettere dell'ultima parola. Sei cerchi sono tracciati al di sopra della linea del rigo in corrispondenza di tutte le lettere dei numeri romani che indicano l'anno.

SECONDA EPIGRAFE





Datazione: successiva alla prima epigrafe perimetrale, entro la metà del Trecento

Posizione: parte inferiore lastra

Dimensioni

campo epigrafico: si rimanda al disegno in questa scheda

lettere: altezza 1,8 e 2 cm

interlinea: 0,4 cm ca

Tipo di scrittura: gotica maiuscola

Tipo di incisione: in cavo

Sezione del solco: triangolare

Materiale di riempimento: assente

Tracce di colore: assenti

Numero righe: 4

Linee guida:

Forma letteraria: versi, distico elegiaco

Trascrizione

SB HOC · TVMVLO · RE / QIESCVNT · CORPORA · / PATRIS · VXORIS Z PILIORV / EIUS ·

Edizione

S(u)b hoc tumulo req(u)iescunt corpora patris, uxoris et p(h)ilioru(m) eius.

Traduzione

Qui, sotto la tomba, riposano i corpi del padre, della moglie e dei suoi figli.

Descrizione paleografica

La locuzione «sub hoc tumulus» con cui si apre l'iscrizione è una formula tumularia diffusa in ambito carolingio, probabilmente di derivazione da *sub hoc conditorio* che caratterizzava il celebre epitaffio dell'imperatore Carlo Magno.[16] Le lettere sono di modulo irregolare, con altezza variabile tra 1,8 e 2 cm, non perfettamente allineate. Il testo scrittorio è caratterizzato da tre abbreviazioni per contrazione di «s(u)b», «req(u)iescunt» e «p(h)ilioru(m)» e dal segno abbreviativo, simile a una Z, che sostituisce la congiunzione *et*. L'iscrizione presenta alcune lettere in comune con la prima epigrafe, come ad esempio la C onciale con filetto di chiusura e la R, la S, la T e la U in capitale con apicature a becco e a uncino. Simili sono pure i punti di intersezione, posizionati a metà dell'altezza delle lettere. Le differenze più evidenti riguardano, invece, la A squadrata nella parte sommitale e meno decorativa, con l'eccezione della A in «corpora», la cui asta di sinistra accenna a un morbido allungamento, la B di «sub» meno simmetrica e regolare e i due occhielli non perfettamente chiusi, la E onciale senza filetto di chiusura, la H essenziale nel tratto, la spatola del braccio della L meno pronunciata e la M più incerta.Il lapicida non ha saputo calcolare bene le spaziature: l'ultima parola «eius» è, infatti, isolata e incisa nel rigo sottostante. L'iscrizione è meno armoniosa della prima nel *ductus* e nell'impaginazione ed è plausibile che sia stata aggiunta tempo dopo, in occasione della morte dei congiunti citati nello stesso testo epigrafico, i cui nomi restano sconosciuti. Si tratta dunque della trasformazione di una sepoltura individuale in sepoltura collettiva di famiglia.

FONTI STORICO-ERUDITE

D'ENGENIO 1623, p. 112-113:

Nelle cappelle dietro 'l coro sono molti sepolcri e quivi leggiamo:

[…]

Hic requiescit corpus Domini Petri Barrilis, qui obijt Anno Domini 1320. die 7. mensis Decembris, 4. Ind.

LETTERATURA POSTERIORE AL 1800

Tomba

[16] TREFFORT 2007; TREFFORT 2008, pp. 271-272, n. 38.

FILANGIERI 1884, p. 142; RULLO 2014, p. 368-370;

Epigrafe

BRIDGES, PERKINS 1956, p. 163; MORMONE 1973, p. 34; JUDITH W. HURTIG 1979, pp. 169-170; KRÜGER 1986, pp. 151-152; BOCK 2018, p. 90-91; TOTA 2024.

NICOLA († 25 aprile 1347)**, FILIPPO** († 9 marzo 1341) e **NICOLA** († 26 marzo 1383) **BARRILE**



Fronte A



Fronte B

I DEFUNTI

Nicola Barrile, *miles*, non si hanno notizie certe.

Filippo Barrile, *miles*, non si hanno notizie certe.

Nicola Barrile, *miles*, figlio di Jacopo.

LA TOMBA

Autore: anonimo scultore

Datazione: tra il 1347 e il 1383

Elementi datanti: data di decesso, stilistici e paleografici

Collocazione: sala padre Giovanni Recupido, secondo vano a destra, prima campata, parete destra

Tipologia: tomba a giorno

Descrizione

La tomba fu concepita come sepolcro a giorno e allocata nella cappella radiale di patronato dei Barrile, oggi cappella di San Giuliano (figg. 1-2), dove erano anche l'anonimo Barrile e Pietro [schede 25-26]. Successivamente, forse con l'inumazione di un altro componente di famiglia e l'esigenza di un ingombro minore, il sepolcro fu trasformato in tomba a parete e impilata a un altro sarcofago, creato sfruttando una delle due fronti della tomba a giorno (fig. 3). Dopo gli anni trenta del Novecento il doppio sarcofago fu smontato e la sepoltura a giorno fu riassemblata nella sua conformazione originaria, congiungendo la fronte, precedentemente tagliata, attraverso graffe metalliche così come lo si vede oggi. Quest'ultima, infatti si congiunge perfettamente al blocco lapideo (fig. 4). Il coperchio col *gisant* e la coppia di leoni su cui era sistemata, si conservano oggi presso il Museo dell'opera di San Lorenzo Maggiore. Sulla fronte A del sarcofago è effigiato Nicola Barrile, deceduto nel 1347, sulla fronte B è raffigurato un omonimo, morto nel 1383. I due *milites* indossano una divisa in cotta di maglia con sopravveste sino al ginocchio, spallacci, schinieri e calzature d'arme dotate di speroni a stella. Entrambi sono ritratti nella medesima posizione: mani incrociate sul ventre, piedi sul dorso di una coppia di cani e testa appoggiata sul cuscino nel riposo eterno. Anche l'acconciatura dei capelli è la medesima: lunghi sino all'altezza del mento e frangia corta che lascia scoperta la fronte. Sul frontale A si conservano in buono stato le originarie decorazioni pittoriche: un grifo rampante di colore oro è l'arme che porta sul petto il *miles*, una trama a losanghe entro cui si inscrivono eleganti croci e piccoli grifi dorati contro un fondo blu ricamano la coperta su cui giace il defunto e tracce di colore giallo-ocra sono diffuse sulle gambe, sulla gonna, selle braccia e sul cuscino. Il laterale C del sarcofago ospita, invece, l'effigie genuflessa e orante di Filippo Barrile, morto nel 1341. I suoi abiti sono gli stessi dei suoi parenti. Sul lato opposto non si conserva alcuna decorazione. Sul coperchio è adagiato Giovanni († 1356) o Jacopo Barrile († 1383),

così come indica l'iscrizione, incisa attorno al coperchio, che li menziona entrambi. Il *gisant* scolpito in altorilievo non si discosta nell'abbigliamento dei precedenti, ma il suo volto si caratterizza per una maggiore attenzione ai tratti fisionomici. Vista la conformazione monolitica del sarcofago e le sottili differenze paleografiche tra l'iscrizione sulla fonte A e l'iscrizione sulla fronte B è possibile che in un primo momento, negli anni quaranta del Trecento, furono preparate le sepolture di Nicola e Filippo, e in un secondo momento, negli anni ottanta del Trecento, si decise di intagliare la fronte B per accogliere i corpi di Nicola e Jacopo e nella stessa circostanza di inumarvi anche Giovanni, deceduto due decenni prima. L'urna era, probabilmente, già stata accostata alla parete entro il 1623, quando Cesare d'Engenio trascrive le epigrafi tralasciando la parte iniziale dedicata a Giovanni, posta proprio sul lato del coperchio che nella documentazione fotografica era addossato al muro (D'ENGENIO 1623, p. 113).

Dimensioni: altezza 65 cm

larghezza 200 cm

profondità 67 cm

spessore da 4,5 cm a 13 cm

PRIMA EPIGRAFE



Datazione: anni quaranta del Trecento (?)

Posizione: lungo i lati superiore e inferiore dalla fronte A

Dimensioni

rigo: altezza 5 cm

linea guida: 1 cm ca

lettere: altezza 3 e 2,7 cm

Tipo di scrittura: gotica maiuscola

Tipo di incisione lettere: in rilievo

Tracce di colore: lettere giallo ocra, fondo blu

Numero righe: 2

Linee guida: doppie e rilievo

Forma letteraria: prosa

Trascrizione

✚ HIC ▸ IACET ▸ CORPVS ▸ NOBILIS ▸ VIRI ▸ DNI ▸ NICOLAI ▸ BARRILIS ▸ DE ▸ NEAPOLI ▸ QVI ▸ OBVIT ▸ ANNO ▸ DNI ▸ M ▸ CCC ▸XXXX VII ▸DIE / XXV APRELIS PME IND CVI ▸ AIA ▸ REQVIESCAT ▸ IN ▸ PACE ▸ AMEN ▸ AME[.]

Edizione

✚ *Hic iacet corpus nobilis viri d(omi)ni Nicolai Barrilis de Neapoli, qui ob{i}it anno D(omi)ni M CCC XXXX VII, die XXV aprelis, p(ri)m(a)e ind(ictionis), cuius a(n)i(m)a requiescat in pace. Amen, ame[n].*

Traduzione

Qui giace il corpo del nobiluomo Nicola Barrile di Napoli, il quale morì nell'anno del Signore 1347, il giorno 25 aprile, prima indizione, la cui anima riposi in pace. Amen, amen.

Descrizione paleografica

Il testo è distribuito ordinatamente lungo i due lati superiore e inferiore della fronte. Il rigo inferiore è invaso dalla punta della spada del *gisant*, cosicché il testo riprende subito dopo. La linea guida superiore che definisce il rigo in alto è molto consumata e non sono leggibili gli eventuali segni abbreviativi. Visibili sono invece le due soprallineature incise sopra la linea del rigo inferione in testa alla P di «p(ri)m(a)e» e alla I di «a(n)i(m)a» per indicarne le contrazioni. Una linea obliqua con terminazione a ricciolo attraversa trasversalmente la D di «ind(ictionis)» e una linea curva taglia a metà la I di «cui(us)». Sono presenti quattro nesso per assimilazione di A e R di «Barrilis», di A e P in «Neapoli», di A e N in «anno», A e P in «aprelis». Le lettere sono di modulo rettangolare. Il *ductus* è chiaro e regolare. I caratteri sono in maiuscola, in minuscola e in onciale. I filetti ornamentali e di chiusura sono piuttosto sottili, mentre le aste e le curve che determinano la struttura principale delle lettere sono larghe. La terza persona singolare del perfetto indicativo di *obeo* è riportata come «obuit». È adottato il sistema di numerazione romano per addizione per indicare

la data di decesso. Tra le parole non vi è molto spazio e sono quindi inseriti segni di interpunzione triangolari a metà dell'altezza del rigo.

SECONDA EPIGRAFE



Datazione: anni quaranta del Trecento (?)

Posizione: fiancata C

Dimensioni

rigo sulla cornice: altezza 6,5 cm

righe sfondo: altezza 6 cm

lettere: altezza 3,5 cm

Tipo di scrittura: gotica maiuscola

Tipo di incisione lettere: in rilievo

Tracce di colore: giallo sulle lettere, blu sullo sfondo

Numero righe: 11

Linee guida: 13 in rilievo

Forma letteraria: prosa

Trascrizione

✚ HIC IACET CORPVS ▸ NOBILIS ▸ / UIRI / DNI ▸ PHILIPPI ▸ / BARRILIS ▸ DE ▸ NE/APOLI ▸ QVI ▸ OBI/IT ▸ ANNO ▸ DNI ▸ M / CCC ▸ XXXXI ▸ / DIE ▸ VIIII ▸ MAR/TII ▸ DECIME IN/D CVIVS ▸ AIA ▸ / REQIESCAT / IN PACE EM

Edizione

✚ *Hic iacet corpus nobilis viri d(omi)ni Philippi Barrilis de Neapoli, qui obiit anno D(omi)ni M CCC XXXXI, die VIIII martii, decim(a)e ind(ictionis), cuius a(n)i(m)a req(u)iescat in pace. (A)me(n).*

Traduzione

Qui giace il corpo del nobiluomo signor Filippo Barrile di Napoli, il quale morì nell'anno del Signore 1341, il giorno 9 marzo, decima indizione, la cui anima riposi in pace. Amen.

Descrizione paleografica

La lastra quadrata, che costituisce la fiancata del sarcofago, presenta una cornice di circa 6,5 cm. L'intero lato superiore di questa cornice è occupato dalla scrittura., che prosegue sul fondo della lastra, articolato in dieci rughe. Il secondo rigo è interrotto dalla testa dell'effigie di Filippo, che separa il sostantivo viri da d(omi)ni. Tutte le successive righe si allineano perfettamente alla schiena del *miles* genuflesso. Lo spazio di scrittura, sebbene ben ordinato, non è stato perfettamente calcolato dal lapicida che incide le ultime due lettere sulla cornice della lastra. Questo tipo di impaginazione risulta originale e unica nel campione di epigrafi indagato. Il carattere paleografico è analogo a quello dell'iscrizione appena analizzata. Le lettere C ed E hanno filetti di chiusura, come nella scrittura onciale, dalla quale deriva anche la D tonda con apicatura a becco in alto a sinistra. Evidenti spatole caratterizzano i bracci della L, della T e le terminazioni libere della S. La P e R hanno occhielli chiusi. La U è angolare, mentre la V è tonda in «viri». Le X hanno le due aste dritte e le terminazioni spesse. Sono impiegate quattro soprallineature a sulla N di «d(omi)ni» e «D(omi)ni», sulla I di a(n)i(m)a, sulla M di «(a)me(n)». Una specie di onda con terminazione a uncino attraversa la D di «ind(ictionis)» per indicarne il troncamento. Condividono la stessa asta le coppie di lettere A e R in «Barrilis», A e P in «Neapoli» e A e N in «anno». L'anno e il giorno di morte sono indicati in numeri romani. Il decimale dell'anno è calcolato per addizione. Due cerchi sono incisi in testa alla M,

sull'ultima C dell'anno. Anche in questa iscrizione le parole sono ravvicinate e i triangoli di interpunzione intervengono per distinguerle l'una dalle altre.

TERZA EPIGRAFE







Datazione: anni ottanta del Trecento (?)

Posizione: lungo i lati superiore e inferiore dalla fronte B

Dimensioni

rigo: altezza 5 cm

linee guida: altezza 1,3 cm ca

lettere: altezza 3,5 cm

Tipo di scrittura: gotica maiuscola

Tipo di incisione lettere: in rilievo

Tracce di colore: giallo sulle lettere, blu sullo sfondo

Numero righe: 2

Linee guida: doppie e in rilievo

Forma letteraria: prosa

Trascrizione

CV AIA REQESAT I PACE AM ✚ HIC IACET COP NOBILI VIRI DNI NICOLAI BALI D NEAPOLI MILITI FILII QOD MAG^{I}FICI ET EG^{E}GII VIRI DNI IACOBI BA / […] QUI OBIIT EODE AN DNI M CCC LXXXIII · XX · VI · MES · MACII · VI · IND · CVIS AIA REQIESANT I PACE

Edizione

[-] cu(ius) a(n)i(m)a req(ui)es(c)at i(n) pace. Am(en). ✚ *Hic iacet co(r)p(us) nobili(s) viri d(omi)ni Nicolai Ba(rri)li(s) d(e) Neapoli militi(s), filii q(u)o(n)d(am) mag(n)ifici et eg(r)egii viri d(omi)ni Iacobi Ba(rrilis) / […] qui obiit eode(m) an(n)o d(omi)ni M CCC LXXXIII, XXVI me(n)s(is) ma(r){t}ii, VI ind(ictionis), cui(u)s a(n)i(m)a req(u)ies(c)ant i(n) pace.*

Traduzione

[-], la cui anima riposi in pace. Amen. Qui giace il corpo del soldato nobiluomo signor Nicola Barrile di Napoli, un tempo figlio del magnifico ed egregio uomo signor Iacopo Barrile […] il quale morì nello stesso anno del Signore 1383, il 26 del mese di marzo, VI indizione, la cui anima riposi in pace.

Descrizione paleografica

L'iscrizione incomincia con la preghiera del riposo eterno, l'epilogo dell'epigrafe dedicata a Jacopo Barrile, il padre di Nicola, incisa sullo spessore del coperchio. Le prime parole del secondo rigo sono cancellate e attualmente la lettura di quelle successive è complicata da un grande scudo araldico degli Angioni appoggiato sopra. Lo stile della scrittura è vicino a quello delle altre due, ma sussistono sottili differenze che fanno pensare a una incisione successiva, in accordo con la data di decesso di Nicola. Per esempio lo spazio interno della D onciale e della O sono in questa iscrizione più ristretti e i segni di interpunzione non sono triangolari ma in forma di punto. È possibile dunque che negli anni ottanta del Trecento, a distanza di circa

quarant'anni, la stessa bottega sia intervenuta sul sarcofago del primo Nicola aggiornandolo per accogliere le due salme di Jacopo e suo figlio Nicola, oppure che sul sarcofago abbiano lavorato contestualmente mani di diversi scalpellini. Anche questa iscrizione è caratterizzata da molte abbreviazioni segnalate soprattutto dalla soprallineatura a farfalla sulla C di «co(r)p(us) », sulla N di «d(omi)ni», ripetuto due volte, sulla P di «Neap(oli)», sulle coppie QO e DA di «q(u)o(n)d(am)», sulla A di «an(n)o», sulla N di «D(omi)ni», sulla M di «me(n)s(is)», sulla M di «ma(r){t}ii» e la I di «i(n)». Un apostrofo con estremità a ricciolo indica i troncamenti dei termini «co(r)p(us)», «nobili(s)», «militi(s)», della preposizione «d(e)», di «me(n)s(is)» e di «ind(ictionis)». Una I nana apicale è tracciata sulla linea di scrittura in testa alla G di «mag(n)ifici» e una E sulla prima G di «eg(r)egii». Si contano due nessi per assimilazione di A e R in «Barrilis» alla fine del primo rigo e di A e N in «an(n)o». La T del termine latino *martii* è sostituita dalla C. Per la datazione sono adottate le cifre romane cadenzate dai piccoli cerchi sulla linea del rigo.

FONTI STORICO-ERUDITE

D'ENGENIO 1623, p. 112-113:

Nelle cappelle dietro 'l coro sono molti sepolcri e quivi leggiamo:

[…]

Hic requiescit corpus mag. & egregij viri Domini Iacobi Barrilis militis de Neapoli, qui obijt Anno à Nativitate Domini 1383. 26. mensis Martij 6. Indict.

Hic requiescit corpus Domini Philippi Barrilis de Neap. qui obijt Anno Domini 1341. die. 9 Martij X. Indict.

Hic iacet corpus nob. viri Domini Nicolai Barrilis de Neap. militis filij quond. magnifici & egregij viri Dñi Iacobi Barrilis qui obijt eodem Anno Domini 1383. 26. mens. Martij 6. Ind.

Hic iacet corpus nob. viri Domini Nicolai Barrilis de Neap. qui obijt Anno Domini 1347. die 25. Aprilis I. Ind.

[…]

Hic requiescit corpus Domini Petri Barrilis, qui obijt Anno Domini 1320. die 7. Mensis Decembris 4. Ind.

LETTERATURA POSTERIORE AL 1800

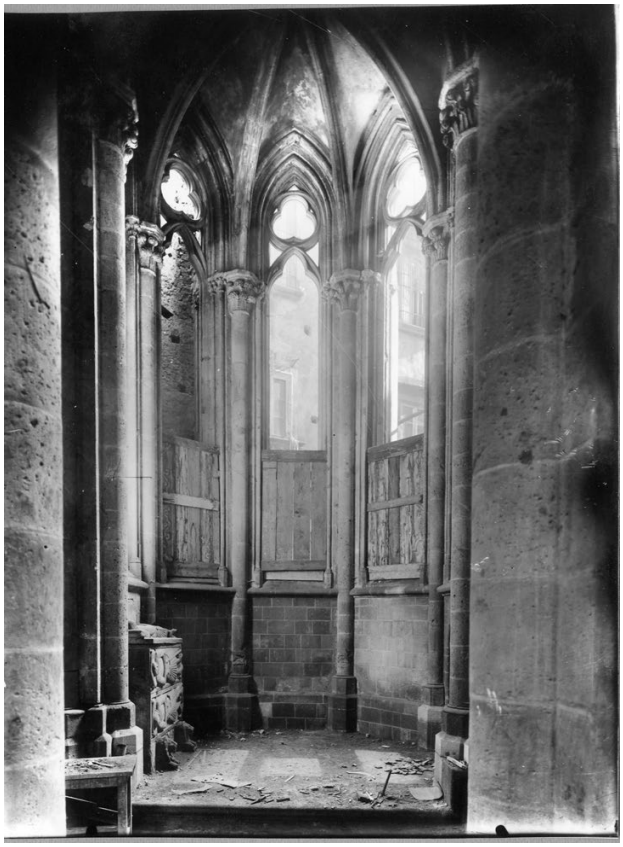
Tomba

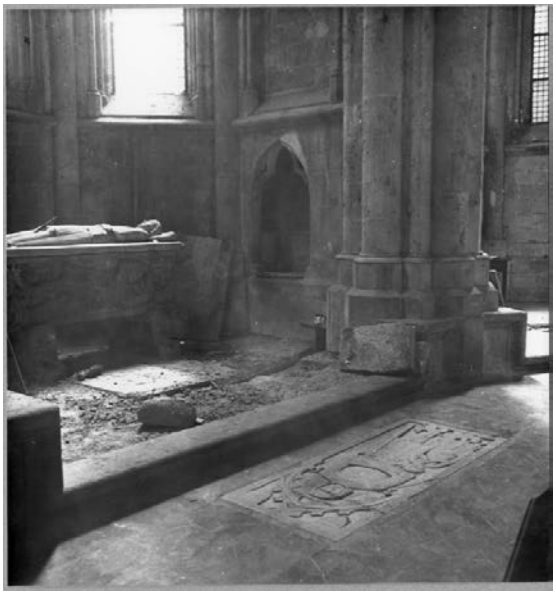
FILANGIERI 1884, p. 143

Epigrafe

BRIDGES, PERKINS 1956, pp. 164-167; MORMONE 1973, pp. 34-36; KRÜGER 1986, p. 152.

DOCUMENTAZIONE FOTOGRAFICA









MARINO PISCICELLI († 11 giugno 1327)



IL DEFUNTO

Marino Piscicelli, capostipite della linea d'Aprano, *miles*

LA TOMBA

Autore: anonimo scultore

Datazione: seconda metà del Trecento

Elementi datanti: stilistici

Collocazione: sala padre Giovanni Recupido, secondo vano a destra, seconda campata

Tipologia: tomba a parete

Descrizione

> L'arca di forma ovale è tado-antica di riuso. Il retro è aniconico e interamente scalpellato. Sulla facciata anteriore sono raffigurati al centro entro un clipeo Cristo benedicente e ai lati due angeli, uno con turibolo, l'altro trattiene tra le mani un oggetto non ben identificato, forse un libro con coperta araldica attraversata da una banda trasversale a triangoli. Si tratterebbe dell'emblema della famiglia Piscicelli e per questo motivo il monumento è associato al *miles* Marino Piscicelli (KRÜGER 1986, p. 153). A Cristo è presentato il defunto genuflesso e orante, con indosso una divisa militare in cotta di maglia e una gonnella che sembra arrivi sotto il ginocchio, così come era in voga

nei primi decenni del Trecento. L'equipaggiamento è completato dall'elmo in cotta, schinieri, scarpe d'arme e spada legata alla cintura. Ci sono analogie compositive con l'urna, anch'essa di riuso, di Riccardo Piscicelli (†1331) in Santa Restituta [scheda 3], ma le forme plastiche e lo stile sembrano essere qui più mature. È probabile che l'iscrizione perduta fosse sullo spessore del coperchio disperso.

Dimensioni: altezza 57,5 cm
larghezza 191 cm
profondità 57 cm
spessore 8 cm ca

ISCRIZIONE DISPERSA E TRÀDITA

FONTI STORICO-ERUDITE

D'ENGENIO 1623, p. 116:

Sotto l'organo sono alcuni sepolcri e quivi leggiamo:

[…]

Hic iacet corpus Dñi Marini Piscicelli dicti de Aprano militis de Neap. qui obijt A. D. 1327. die Martis 11. mens. Iulij 15. Ind.

DE LELLIS 1663, p. 30:

Et in quanto alla famiglia d'Aprano, ch'anch'essa sia l'istessa e dipendente dalla famiglia Piscicella, si scorge da un'altra iscrittione che si legge nella regal chiesa di San Lorenzo di Napoli de' frati conventuali di San Francesco con le seguenti parole:

Hic iacet corpus Domini Marini Piscicelli dicti de Aprano militis de Neap. qui obijt anno Domini MCCCXXIII. Die Mart. II. Iulij, XV. Ind.

E nel 1323 nel Regio Archivio della Zecca, vedesi memoria di Marino Piscicello detto di Aprano.

LETTERATURA POSTERIORE AL 1800

Tomba

PACE 2000, p. 53.

Epigrafe

BRIDGES, PERKINS 1956, pp. 167-168; KRÜGER 1986, p. 153.

MAGISTER RATIONALIS IGNOTO



LA TOMBA

Autore: anonimo scultore

Datazione: Trecento

Elementi datanti: stilistici

Collocazione: sala padre Giovanni Recupido, secondo vano a destra, terza campata, appoggiata sul fianco del pilastro destro

Tipologia: tomba terragna

Descrizione

Lastra tagliata a circa metà della sua altezza, sotto le mani del defunto, e a circa metà della sua larghezza. Sono visibili gran parte del volto del *gisant* e della cuspide ogivale trilobata, nel cui vertice è ospitata l'*animula* orante del defunto. Non vi sono segni araldici che permettono di stabilire l'appartenenza della lastra. L'abito indossato dal gisant è simile alla veste delle statue dormienti di Sergio Donnorso ed Egidio di

Bevagna. È probabile dunque che anche questi fosse un *magister rationalis*. Tra le lastre che risultano disperse, le cui iscrizioni sono state ricopiate da d'Engenio vi è la tomba di Tommaso Scrinieri, Francesco Caracciolo, Bernillo Guindazzo.

Dimensioni: altezza 120,5 cm
larghezza 35,5 cm ca
spessore 5 cm ca

ISCRIZIONE ABRASA

LETTERATURA POSTERIORE AL 1800

MORMONE 1973, pp. 46-47.

FEMMINA IGNOTA



LA TOMBA

Autore: anonimo scultore

Datazione: Trecento

Elementi datanti: stilistici

Collocazione: sala padre Giovanni Recupido, secondo vano a destra, terza campata, riversa sul pavimento

Tipologia: tomba a parete

Descrizione:

Gisant di donna vestita con abiti monacali, occhi chiusi e braccia incrociate sul ventre. Si conserva parte del cuscino su cui poggia la testa, ricamato con simboli araldici a due bande trasversali parallele e tre gigli nel campo inferiore e motivi fitomorfi non ben identificati nel campo superiore.

Dimensioni: altezza 157 cm

larghezza 47

spessore 11 cm

ISCRIZIONE DISPERSA

LETTERATURA POSTERIORE AL 1800

MORMONE 1973, p. 47.

MASCHIO IGNOTO



LA TOMBA

Autore: anonimo scultore

Datazione: metà del Quattrocento (?)

Elementi datanti: stilistici

Collocazione: sala padre Giovanni Recupido, secondo vano a destra, quarta campata, agganciata alla parete a destra della portafinestra

Tipologia: tomba terragna

Descrizione

Il frammento di lastra terragna mostra un uomo giacente con pugnale, braccia incrociate e occhi chiusi. Lo stemma superstite in alto a sinistra, sopra la copertura dell'edicola pentalobata, presenta tre fiori. Potrebbe trattarsi dello stemma della famiglia Andreano, Albani, Burgentia, Lamberti o Unfrido.

Dimensioni: altezza lato sinistro 204 cm
altezza lato destro 185 cm
larghezza 43 cm
spessore da 3 cm a 6 cm

ISCRIZIONE ABRASA

LETTERATURA POSTERIORE AL 1800

MORMONE 1973, p. 52.

IGNOTO/A



LA TOMBA

Autore: anonimo scultore

Datazione: seconda metà del Trecento

Elementi datanti: stilistici (MORMONE 1973, p. 46)

Collocazione: Biblioteca Fra Landolfo Caracciolo, primo piano, ingresso sala degli stemmi e delle lapidi, prima teca

Tipologia: tomba a parete

Descrizione

È il frammento del timpano di un baldacchino, sul quale è incisa la mezza figura del Cristo col testo sacro e l'indice sollevato nell'atto della benedizione, ascritta in una cornice quadrilobata. Tutt'attorno dovevano essere tralci di vite.

Dimensioni: lato inferiore 80 cm

lato superiore 70,5 cm

lato sinistro 42,3 cm

lato destro 18,5 cm + 33 cm

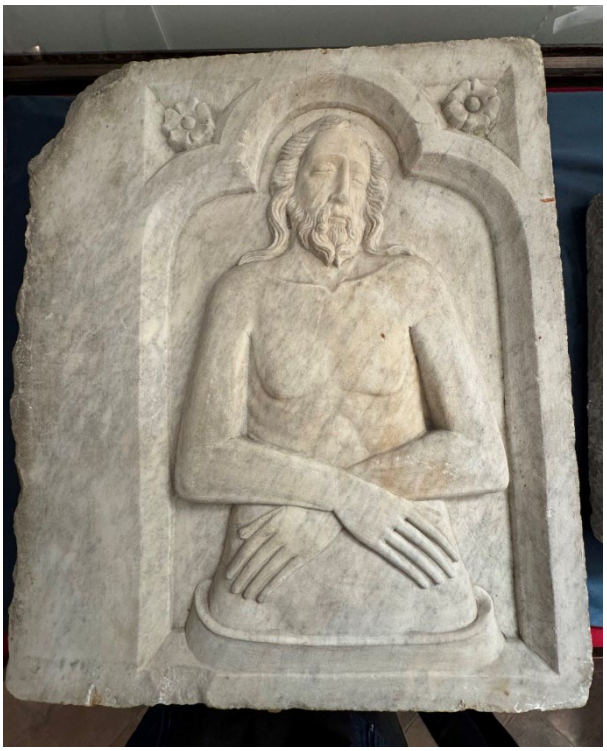
spessore 6 cm

ISCRIZIONE DISPERSA

LETTERATURA POSTERIORE AL 1800

MORMONE 1973, p. 46;

IGNOTO/A



LA TOMBA

Autore: anonimo scultore

Datazione: seconda metà del Trecento

Elementi datanti: stilistici

Collocazione: Biblioteca Fra Landolfo Caracciolo, primo piano, ingresso sala degli stemmi e delle lapidi, prima teca

Tipologia: tomba a parete

Descrizione

Si tratta forse del frammento della fronte di un sarcofago su cui è incisa la mezza figura di Cristo, iscritta in un'arcata trilobata, a sua volta inserita in un rettangolo con motivi floreali nei due angoli in alto. L'impaginato di Cristo in pietà è analogo al fregio della tomba di Enrico Capece, sepolto nella stessa chiesa [scheda 9].

Dimensioni: lato superiore 51 cm
lato inferiore 56,5 cm
lato sinistro 66 cm
lato destro 66,5 cm
spessore 9,5 cm

ISCRIZIONE DISPERSA

LETTERATURA POSTERIORE AL 1800

MORMONE 1973, p. 48.

GIOVANNI SETARO († 10 settembre 1362)



IL DEFUNTO

Giovanni Setaro, originario di Salerno, milite, professore di diritto civile, razionale della magna curia, giudice d'appello

LA TOMBA

Autore: anonimo scultore

Datazione: seconda metà del Trecento

Elementi datanti: data di decesso, stilistici e paleografici

Collocazione: Biblioteca Fra Landolfo Caracciolo, primo piano, ingresso Sala degli stemmi e delle lapidi, seconda teca

Tipologia: tomba a parete

Descrizione

Della tomba sopravvive la fronte dell'urna, tagliata in senso longitudinale probabilmente per essere reimpiegata. Al centro della lastra è rappresentato Cristo, nei lati la Madonna e san Giovanni entro clipei, alternati da tondi di dimensioni più piccole, all'interno dei quali sono incisi due stemmi. Si conservano evidenti tracce di colore rosso per il fondo della lastra e dei piccoli scudi gotici, blu per il fondo dei tre clipei, il manto della Madonna e la cornice a dentelli, giallo per il sepolcro di Cristo e marrone per la tunica di Giovanni. Nel Seicento la tomba era nella chiesa, nella cappella di patronato della famiglia.

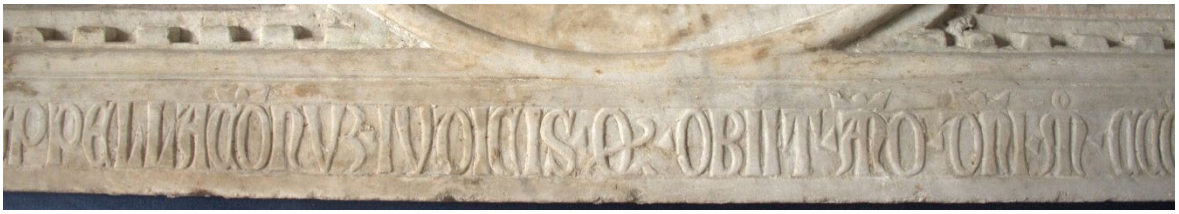
Dimensioni

frammento superiore: altezza 19,5 cm
larghezza 166 cm
spessore 5,8 cm

frammento inferiore: lato superiore 164,5 cm
lato inferiore 166 cm
lato sinistro 34,5 cm
lato destro 36 cm
spessore 5,8 cm

L'EPIGRAFE







Datazione: seconda metà del Trecento

Posizione: lungo i lati superiore e inferiore

Dimensioni

rigo: altezza 5 cm

linee guida superiori: altezza 0,8 cm

linee guida inferiori: altezza 1 cm

lettere: altezza 3 cm

Tipo di scrittura: gotica maiuscola

Tipo di incisione lettere: in rilievo

Tracce di colore: rosso linea guida superiore, a sinistra

Numero righe: 2

Linee guida: doppie e in rilievo

Forma letteraria: prosa

Trascrizione

✚ […] MAGNE […] CVRIE MAGRI / […]NAL AC I PTIB3 ▸ PVICIEMAIOR ▸ P ▸ SECVDAR ▸ APPELLACONV3 ▸ IUDICIS ▸ Q ▸ OBIIT ▸ ANO ▸ DNI ▸ M ▸ CCC ▸ LXII ▸ DIE ▸ X ▸ MES ▸ SEPTEBR ▸ P^{I}ME ▸ IND ▸ AM ▸ AMEN

Edizione

✚ *[Hic iacet corpus viri magnifici domini Ioannis Setari de Salerno, militis, iuris civilis professoris] magn(a)e [reginalis] curi(a)e, mag(ist)ri [ratio]nal(is) ac i(n) p(ar)tib(us) p(ro)vi(n)ci(a)e maior(um) (et) secu(n)dar(um) appella{t}(i)onu(m)*

iudicis, q(ui) obiit an(n)o D(omi)ni M CCC LXII, die X, me(n)s(is) septe(m)br(is), p(r)im(a)e ind(ctionis). Am(en), amen.

Traduzione

Qui giace il corpo del magnifico signor Giovanni Setaro di Salerno, soldato, professore di diritto civile della magna curia reale, maestro razionale e addirittura nelle parti maggiori della provincia, e giudice delle seconde appellazioni, il quale morì nell'anno del Signore 1362, il giorno 10 del mese di settembre, prima indizione. Amen, amen.

Descrizione paleografica

L'iscrizione era distribuita lungo i due lati maggiori della fronte dell'urna. Il rigo superiore risulta fortemente danneggiato e alcune lettere sono facilmente individuabili. Le parole sono molto ravvicinate tra di loro e il testo fortemente condensato. Il lapicida, infatti, ha messo in atto molteplici sistemi di abbreviazione medievali, per cui la lettura non risulta facile. Sono adottati in totale sei segni che indicano contrazioni e troncamenti. Il più adoperato è la soprallineatura con profilo "a farfalla", che si riscontra nove volte, sulla I di «i(n)», sulla coppia delle lettere VI in «p(ro)vi(n)ci(a)e», su CV in «secu(n)dar(um)», su CO in APPELLACONU3, sopra la sillaba AN di «an(n)o», sulla N di «D(omi)ni», sulla coppia ME di «me(n)s(is)», sulle lettere TE di «septe(m)br(is)» e AM di «am(en)». Un tratto breve obliquo con terminazione a uncino si innesta tra l'occhiello e la coda delle R per segnalare i troncamenti di «maior(um)» e di «secu(n)dar(um)». Un'asta dall'andamento morbido, che termina in alto a uncino, attraversa in obliquo la Q di «q(ui)», la S di «me(n)s(is)» e la D di «ind(ictionis)» in funzione di troncamento. Un piccolo uncino è tracciato sopra la linea di scrittura in testa alla B di septe(m)br(is)». Un segno simile al grafema 3 sta per US in «p(ar)tib(us)» e per M in «appella{t}(i)onu(m)». Un simbolo non attestato in altre iscrizioni analizzate, simile a una P specchiata con occhiello aperto, infine, sostituisce la congiunzione *et*. Oltre a contrazioni e troncamenti delle parole, lo scalpellino per ottenere maggiore spazio di scrittura ricorre ai nessi per assimilazione delle lettere A e L in «[ratio]nal(is)», A e P in «appella{t}(i)onu(m)» e A e N in «an(n)o». Compare una sola lettera nana apicale, una I tracciata sul rigo di scrittura in testa alla P di «p(r)im(a)e». è presente assimilazione totale progressiva del sostantivo «appella{t}(i)onu(m)» in cui la T è

tramutata in C. Sono incisi cerchi accessori sulla M, sulla terza C nell'indicazione dell'anno e sulla X nell'indicazione del giorno del *dies natalis*. L'interpunzione è in forma di triangolo e sistemata a metà dell'altezza del rigo per distinguere ciascuna parola dalla successiva.

FONTI STORICO-ERUDITE

D'ENGENIO 1623, p. 106:

Nella cappella della famiglia Setara, oggi della famig. Boccuta, si legge:

D. Diomedes Boccutus Caracciolus Parthenopeus miles Diuæ Mariæ de Constantinopoli dicauit 1610.

Questa sacra imagine della Gran Madre d'Iddio è tenuta da napolitani somma veneratione per le gratie e i miracoli che di continuo si degna impetrar a beneficio di chi l'invoca e nel sepolcro, che quivi sta sul'altar, leggiamo:

Hic iacet corpus viri mag. Dñi Ioannis Setarij de Salerno militis Iuris Ciuilis professoris Magnæ Reginalis Curiæ Magististri Rationalis, ac in partibus Prouinciæ, maiorumq. secundarum Appellationum Iudicis, qui obijt Anno Dñi 1360. die 10. mens. Septemb. I. Ind. amen.

LETTERATURA POSTERIORE AL 1800

Tomba

FILANGIERI 1884, p. 79.

Epigrafe

MORMONE 1973, pp. 48-49.

MASCHIO IGNOTO



LA TOMBA

Autore: anonimo scultore

Datazione: metà del Trecento

Elementi datanti: stilistici

Collocazione: Biblioteca Fra Landolfo Caracciolo, primo piano, ingresso sala degli stemmi e delle lapidi, parete sinistra

Tipologia: tomba terragna

Descrizione

Il frammento di lastra rappresenta una parte dell'edicola gotica pentalobata che ospita un cavaliere senza elmo. Si vedono, infatti, i capelli lunghi sino alle orecchie. Uno stemma molto consumato è sullo spiovente sinistro e non consente una valutazione appropriata della famiglia di appartenenza del defunto. L'iscrizione perimetrale è stata cancellata.

Dimensioni: altezza lato sinistro 86 cm
altezza lato destro 83,5 cm
larghezza lato superiore 36 cm
larghezza lato inferiore 36,5 cm
spessore 7 cm

ISCRIZIONE ABRASA

LETTERATURA POSTERIORE AL 1800

Frammento di tomba inedito

MASCHIO IGNOTO



LA TOMBA

Autore: anonimo scultore

Datazione: seconda metà del Trecento, inizio Quattrocento

Elementi datanti: stilistici e paleografici

Collocazione: Biblioteca Fra Landolfo Caracciolo, primo piano, sala degli stemmi e delle lapidi, parete destra

Tipologia: tomba terragna

Descrizione

Il frammento sopravvissuto mostra una parte del volto di una figura maschile, segnato dalle rughe sulla fronte e caratterizzato da solchi profondi e schematici che disegnano i tratti fisiognomici. L'uomo indossa un tipo di cappello che permette di escludere che possa trattarsi di un *miles* o un chierico, piuttosto di funzionario del regno. Un copricapo simile è indossato dall'effigie del notaio Andrea de Turri, deceduto nel 1411 e sepolto in Santa Chiara [scheda 13]. La testa è incastrata nell'ogiva dell'edicola, decorata con foglie d'acanto e la consueta pigna che divide in due parti il campo di scrittura. Sulla falda spiovente di destra si colloca lo stemma di famiglia, di difficile riconoscimento, a cui appartiene il defunto. Il testo sepolcrale doveva seguire molto probabilmente il perimetro della lastra rettangolare. Pochissime sono le lettere superstiti, tanto da non poter avanzare alcuna ipotesi sull'identità dell'estinto.

Dimensioni: altezza lati sinistro e destro 33,5 cm

larghezza lato superiore 65,3 cm

larghezza lato inferiore 65 cm

spessore 5,5 cm

L'EPIGRAFE



Datazione: seconda metà del Trecento, inizio Quattrocento

Posizione: lungo i lati superiore e destro

Dimensioni

rigo: altezza 5 cm ca

linea guida alla base delle lettere: altezza 0,5 cm

lettere: altezza 4 cm

Tipo di scrittura: gotica maiuscola

Tipo di incisione lettere: in rilievo

Tracce di colore: assenti

Numero righe: 2 superstiti

Linee guida: doppia e in rilievo

Forma letteraria: non definibile

Trascrizione

[…] GAVDMODE ▸ […]

Edizione

[…] gaudmode […]

Traduzione

[Risulta complessa]

Descrizione paleografica

Le poche lettere visibili sono caratterizzate da passaggi più rapidi dall'asta piena ai filetti di chiusura sottili. Il rilievo è piuttosto piatto e ciò determina meno zone d'ombra. Il modulo dei caratteri ben allineati è regolare. La D, la E e la M sono in onciale. Interessante è la lettera G maiuscola con ricciolo molto accentuato e apicatura superiore sottile e vistosa. La D e la O presentano una forma mandorla. La U è angolare. Si conserva un solo segno di punteggiatura triangolare, inciso a metà altezza del rigo.

LETTERATURA POSTERIORE AL 1800

Frammento di tomba inedita

IGNOTO/A



LA TOMBA

Autore: anonimo scultore

Datazione: metà del Trecento

Elementi datanti: stilistici

Collocazione: Biblioteca Fra Landolfo Caracciolo, primo piano, sala degli stemmi e delle lapidi

Tipologia: tomba a parete

Descrizione

Si tratta probabilmente della metopa di sinistra di un sarcofago, nella quale è rappresentato a mezza figura san Pietro con un libro e l'attributo della chiave. Lo inquadra una cornice modanata a dentelli. Considerata l'iconografia, potrebbe trattarsi della metopa che fa da *pendant* a san Paolo sulla fronte di sarcofago lacunosa conservata nella medesima chiesa francescana [scheda 11].

Dimensioni: altezza lati sinistro e destro 58 cm

larghezza lato superiore 52 cm

larghezza lato inferiore 44 cm

spessore 7,5 cm

ISCRIZIONE DISPERSA

LETTERATURA POSTERIORE AL 1800

Frammento di tomba inedito

MARINO ALDOMORISCO († 1300)



IL DEFUNTO

Marino Aldomorisco, non si hanno notizie

LA TOMBA

Autore: anonimo scultore

Datazione: prima metà del Trecento

Elementi datanti: data di decesso, stilistici e paleografici

Collocazione: Biblioteca Fra Landolfo Caracciolo, primo piano, sala degli stemmi e delle lapidi, di fronte la scala di accesso alla biblioteca

Tipologia: tomba terragna

Descrizione

Dell'intera lastra sepolcrale si conserva la parte superiore, sulla quale compare il volto del *gisant* maschile. L'uomo ha gli occhi chiusi, i capelli voluminosi e ricci. La sua testa è incastrata nel lobo ogivale dell'edicola, decorata da foglie e fiori. Sugli spioventi sono sistemati gli scudi della famiglia Aldomorisco. Lo stile coincide con una fase ancora immatura della scultura funeraria. Se il sepolcro è stato realizzato non troppo il là alla data di decesso, allora si tratterebbe della lastra più antica tra quelle analizzate. Nel Seicento la tomba era nella cappella Aldomorisco (D'ENGENIO 1623, p. 109).

Dimensioni: altezza lato sinistro 45,5 cm

altezza lato destro 45 cm

larghezza lato superiore 74 cm

larghezza lato inferiore 61,5 cm

spessore 5,5 cm

L'EPIGRAFE

Datazione: prima metà del Trecento

Posizione: lungo i lati superiore, destro e sinistro

Dimensioni

rigo: altezza 5,5 cm

linea guida alla base delle lettere: altezza 1,5 cm

lettere lato sinistro: altezza 4 cm

lettere lato sinistro: altezza 3,8 cm

Tipo di scrittura: gotica maiuscola

Tipo di incisione lettere: in rilievo

Tracce di colore: assenti

Numero righe: 3 superstiti

Linee guida: doppie e in rilievo

Forma letteraria: prosa

Trascrizione

✚ HIC IACET / ▸ COP ▸ DNO MARINO […] / […] / […] REQVIESCAT [..] / [.]ACE ▸ AMEN

Edizione

✚ *Hic iacet / co(r)p(us) d(omi)no Marino [Aldemereschi, qui obiit anno Domini M CCC, cuius anima] requiescat [in] / [p]ace. Amen.*

Traduzione

Qui giace il corpo del signor Marino Aldomoresco, il quale morì nell'anno del Signore 1300, la cui anima riposi in pace. Amen.

Descrizione paleografica

Nonostante diverse lettere non siano integre, specialmente quelle sul rigo sopra la testa del giacente, è possibile decifrarle senza difficoltà. L'impaginazione rispetta quella canonicamente adottata sulle tombe terragne: la pigna della cuspide divide in

due il rigo superiore e il testo incomincia nella seconda metà di destra e circondava l'intero perimetro della lastra, per concludersi nella seconda metà sinistra del primo rigo. Il brano è introdotto dal *signum crucis* greco. Il *ductus* della scrittura è posato e regolare. Spatole, apicature e filetti sono piuttosto spessi se confrontati con altre scritture trecentesche. La C, la D, la E e la M, della quale si vede solo la parte inferiore delle tre aste, derivano dalla scrittura onciale. La S maiuscola è di modulo leggermente più piccolo e imprecisa nel tratto. La sola U superstite in «requiescat» è angolare. Un piccolo cerchio è tracciato sopra la P di «co(r)p(us)» per indicarne il troncamento. Non c'è concordanza tra «corpus» e «domino», nonché il nome Marino che avrebbero dovuto essere declinati al genitivo. Sono evidenti tre segni interpuntivi di forma triangolare, incisi a metà altezza delle lettere.

FONTI STORICO-ERUDITE

D'ENGENIO 1623, p. 109:

Ne' marmi e sepolchri che sono nella cappella della famiglia Aldemoresca:

Hic iacet corpus nob. viri domini Vulcani Aldemarischi nob fedilis Nidi qui obijt An. Domini 1351. die 11. mensis Madij.

Hic iacet corpus domini Marini Aldemerischi qui obijt Anno Domini 1300.

DE PIETRI 1634, p. 209:

In S. Lorenzo:

Hic iacet corpus Nobilis Viri Domini Marini Aldemorisco, qui obijt anno Domini 1300.

LETTERATURA POSTERIORE AL 1800

MORMONE 1973, p. 49-50.

MILES IGNOTO



LA TOMBA

Autore: anonimo scultore

Datazione: fine del Trecento, inizio Quattrocento

Elementi datanti: stilistici (MORMONE 19773, p. 48)

Collocazione: area biblioteca, primo piano, sala degli stemmi e delle lapidi, di fronte la scala di accesso alla biblioteca

Tipologia: tomba terragna

Descrizione

Sul frammento della lastra compare il busto di un cavaliere che indossa una divisa in cotta di maglia con sopravveste e spallacci elegantemente ricamati a motivi fitomorfi. Si intuisce la posizione delle mani incrociate sul ventre. La testa è appoggiata sopra il cuscino dove sono cuciti i due stemmi di famiglia. Il volto ha una caratterizzazione fisionomica che fa pensare a una datazione piuttosto avanzata. Con dovizia nei particolari, lo scultore ha reso perfettamente l'età adulta dell'uomo: il volto allungato, scavato nelle gote e dagli zigomi pronunciati, solcato dalle rughe attorno alla bocca e

sulla fronte, con capelli sottili e barbetta. Raffaele Mormone annovera questo frammento nella raccolta di marmi sepolcrali trecenteschi, ma, visti i dettagli nella resa plasticae la forma romboidale dei due scudi araldici, si può pensare anche a una datazione successiva.

Dimensioni: altezza 76 cm

larghezza59 cm

ISCRIZIONE DISPERSA

LETTERATURA POSTERIORE AL 1800

MORMONE 1973, p. 48.

MILES IGNOTO



LA TOMBA

Autore: anonimo scultore

Datazione: metà del Trecento

Elementi datanti: stilistici

Collocazione: area biblioteca, primo piano, sala degli stemmi e delle lapidi, di fronte la scala di accesso alla biblioteca

Tipologia: tomba terragna

Descrizione

Si tratta del frammento di lastra terragna con *gisant* maschile e duplice raffigurazione. Molto dettagliata è la resa delle ginocchiere. Il tipo di gonnella corta sopra al ginocchio fa parte di un modello di divisa diffuso a partire dalla metà del Trecento.

Dimensioni: altezza lato sinistro 52,6 cm

altezza lato destro 69 cm

larghezza lato superiore 71 cm

larghezza lato inferiore 72,5 cm

spessore 5,5 cm

ISCRIZIONE DISPERSA

LETTERATURA POSTERIORE AL 1800

MORMONE 1973, p. 51.

IGNOTO/A






LA TOMBA

Autore: anonimo scultore

Datazione: seconda metà del Trecento

Elementi datanti: stilistici (MORMONE 1973, p. 46)

Collocazione: area biblioteca, vestibolo di accesso alla sala Brancaccio, prima e seconda teca

Tipologia: tomba a parete

Descrizione

Di un ombracolo appartenente a una tomba non individuata sono i due frammenti con l'iconografia del *Cristo benedicente*, ideata come decorazione del timpano di un baldacchino a parete. La mezza figura è inscritta in una cornice quadrilobata circondata da tralci di vite, i cui pampini presentano ciascuno quattro fori che probabilmente servivano come aggancio per una decorazione a lamine metalliche. Gli stessi tipi di pampini sono incisi su altri quattro frammenti appartenenti alla stessa tomba, posti sulla parete frontale.

Dimensioni:

frammento col volto di Cristo: altezza lato sinistro 30 cm

altezza lato destro 33,5 cm
larghezza lato superiore 45 cm
larghezza lato inferiore 43 cm
spessore 6,7 cm

frammento con parte del busto di Cristo: altezza lato sinistro 48 cm
altezza lato destro 47 cm
larghezza lato superiore 31 cm
larghezza lato inferiore 44 cm
spessore 7 cm

ISCRIZIONE DISPERSA

LETTERATURA POSTERIORE AL 1800

MORMONE 1973, p. 46.

IGNOTO/A



LA TOMBA

Autore: anonimo scultore

Datazione: metà del Trecento (?)

Elementi datanti: stilistici

Collocazione: area biblioteca, vestibolo di accesso alla sala Brancaccio, prima teca

Tipologia: tomba a parete

Descrizione

Del frammento del frontale di un'arca la figura della Vergine è evidente. Inscritta in un clipeo dentellato, la mezza figura incrocia le mani sul petto, volge lo sguardo verso destra, e quindi verso il centro della lastra dispersa, e ha il capo coperto dal mantello. Senza dubbio questa Madonna faceva parte della *Imago Pietatis*, una delle scene più diffuse sulle fronti di arche realizzate nel periodo indagato.

Dimensioni: altezza lato sinistro 26 cm

altezza lato destro 21 cm

larghezza lato superiore 35 cm

larghezza lato inferiore 37 cm

ISCRIZIONE DISPERSA

LETTERATURA POSTERIORE AL 1800

MORMONE 1973, p. 50.

FRANCESCO BARRILE († 1 settembre 1339)



Frammento A



Frammento B

IL DEFUNTO

Francesco Barrile, non si hanno notizie

LA TOMBA

Autore: anonimo scultore

Datazione: prima metà del Trecento

Elementi datanti: data di decesso, stilistici e paleografici

Collocazione: Biblioteca Fra Landolfo Caracciolo, vestibolo di accesso alla sala Brancaccio, prima e terza teca

Tipologia: tomba a parete

Descrizione frammento A

Si tratta del frammento della fronte dell'urna con la rappresentazione di san Giovanni clipeato. La direzione delle mani, della testa e dello sguardo rivolti verso sinistra, dove era con molta probabilità Cristo, fanno dedurre che si tratti del lato destro della fronte. In alto a sinistra è lo scudo gotico e l'emblema del grifo rampante della famiglia Barrile. Anche le parole superstiti «Neapoli qui obiit» confermano tale ipotesi: sono incise dove convenzionalmente si trovano sulle fronti di urne, dopo il nome e i titoli del defunto. Si rilevano tracce di colore rosso sul fondo del tondo.

Descrizione frammento B

Sopra questo secondo frammento è rappresentata la mezza figura della Vergine, sotto la quale è leggibile parte dell'anno di decesso del defunto. Viste la cornice liscia del clipeo, la direzione del volto e dello sguardo verso destra della figura femminile, credo si tratti della parte sinistra della stessa fronte dell'urna a cui apparteneva il primo frammento appena descritto. Lo spessore dei due pezzi di marmo coincide. La qualità del marmo è la medesima. Lo stile iconografico e la resa plastica delle due figure sono analoghi. L'analisi testuale e paleografica dei due avanzi epigrafici, nonché lo spulcio delle tombe oggi disperse ma registrate da Cesare d'Engenio, mi spingono a credere che si tratti dei due frammenti della fronte dell'urna di Francesco Barrile, nel Seicento ubicata nella cappella di famiglia, dietro l'altare maggiore (D'ENGENIO 1623, p. 112).

Dimensioni

frammento A: altezza lato sinistro 23,5 + 12,5 + 14 cm
altezza lato destro 36,5 cm
larghezza lato superiore 36 cm
larghezza lato inferiore 23 cm
spessore 6,5 cm

frammento B: altezza lato sinistro 49,5 cm
altezza lato destro 47,5 cm
larghezza lato superiore 21 cm

larghezza lato inferiore 24 cm

spessore 6 cm

L'EPIGRAFE FRAMMENTO A



Datazione: prima metà del Trecento

Posizione: lungo il lato superiore

Dimensioni:

linea guida inferiore: altezza 1,6 cm

lettere: altezza 4 cm ca

Tipo di scrittura: gotica maiuscola

Tipo di incisione lettere: in rilievo

Tracce di colore: assente

Numero righe: 1

Linee guida: doppie e in rilievo

Forma letteraria: prosa

Trascrizione

[…] NEAPOLI ▸ QVI OBII […]

Edizione

[…] Neapoli, qui obii [t …]

Traduzione

[…] di Napoli, il quale morì […].

Descrizione

Il carattere paleografico adottato è diffusissimo nel Trecento a Napoli. Le lettere, di modulo rettangolare, appaiono ben chiaroscurate attraverso un passaggio lento dalle

aste spesse ai sottili filetti ornamentali. Il rilievo è piatto. La A è in maiuscola, la cui asta sinistra è curva, mentre la destra è dritta. La N è minuscola e presenta un filetto al termine dell'asta di destra che si piega contro la line di scrittura. La P ha l'occhiello chiuso e la O è di forma ovale. La L presenta un'ampia spatola triangolata alla fine del braccio. La Q ha coda dritta e parallela alla linea guida. Si può pensare che le linee guida fossero doppie e parallele. Si distingue un solo segno di punteggiatura dopo «Neapoli», a forma di triangolo e a metà dell'altezza del rigo. È ipotizzabile la presenza di una seconda linea guida parallela, tangente alle lettere. Tutte queste caratteristiche possono essere cronologicamente collocabili intorno al 1339, anno di morte di Francesco Barrile, nel cui epitaffio, tràdito da Cesare d'Engenio, è registrato proprio il toponimo *de Neapoli*, seguito dalla formulazione del *dies natalis qui obiit anno Domini*.

L'EPIGRAFE FRAMMENTO B



Datazione: prima metà del Trecento

Posizione: lungo il lato inferiore

Dimensioni

linea guida: altezza 1,6 cm

lettere: altezza 4 cm ca

Tipo di scrittura: gotica maiuscola

Tipo di incisione lettere: in rilievo

Tracce di colore. assenti

Numero righe: 1

Linee guida: singola e in rilievo

Forma letteraria: prosa

Trascrizione

[…] CC ‣ XXXVIII […]

Edizione

[…C]CC XXXVIII [I …]

Traduzione

[…] 1339 […].

Descrizione paleografica

Il rilievo piatto della linea guida coincide con la linea guida superstite del frammento A. Anche in questo caso si può pensare che le linee del rigo fossero doppie e parallele. Si conservano in totale nove lettere che indicavano, in numeri romani, l'anno di decesso del defunto, calcolato per addizione. A partire da sinistra si intravede la porzione superiore della C con filetto di chiusura. La C che segue è coronata da un piccolo cerchio ed è separata dalle decine che succedono da un punto triangolare a metà altezza del rigo. Le tre X sono costituite da due aste incrociate caratterizzate nelle quattro estremità da spatole triangolate. La V è in capitale, seguita da due I, la prima delle quali è sormontata da un cerchio accessorio. Credo che l'anno completo in numeri romani si «[M C]CC XXX VIII[I]», ovvero 1339, l'anno in cui passò a miglior vita Francesco Barrile.

FONTI STORICO-ERUDITE

D'ENGENIO 1623, p. 112:

Nelle cappelle dietro 'l coro sono molti sepolcri e quivi leggiamo:

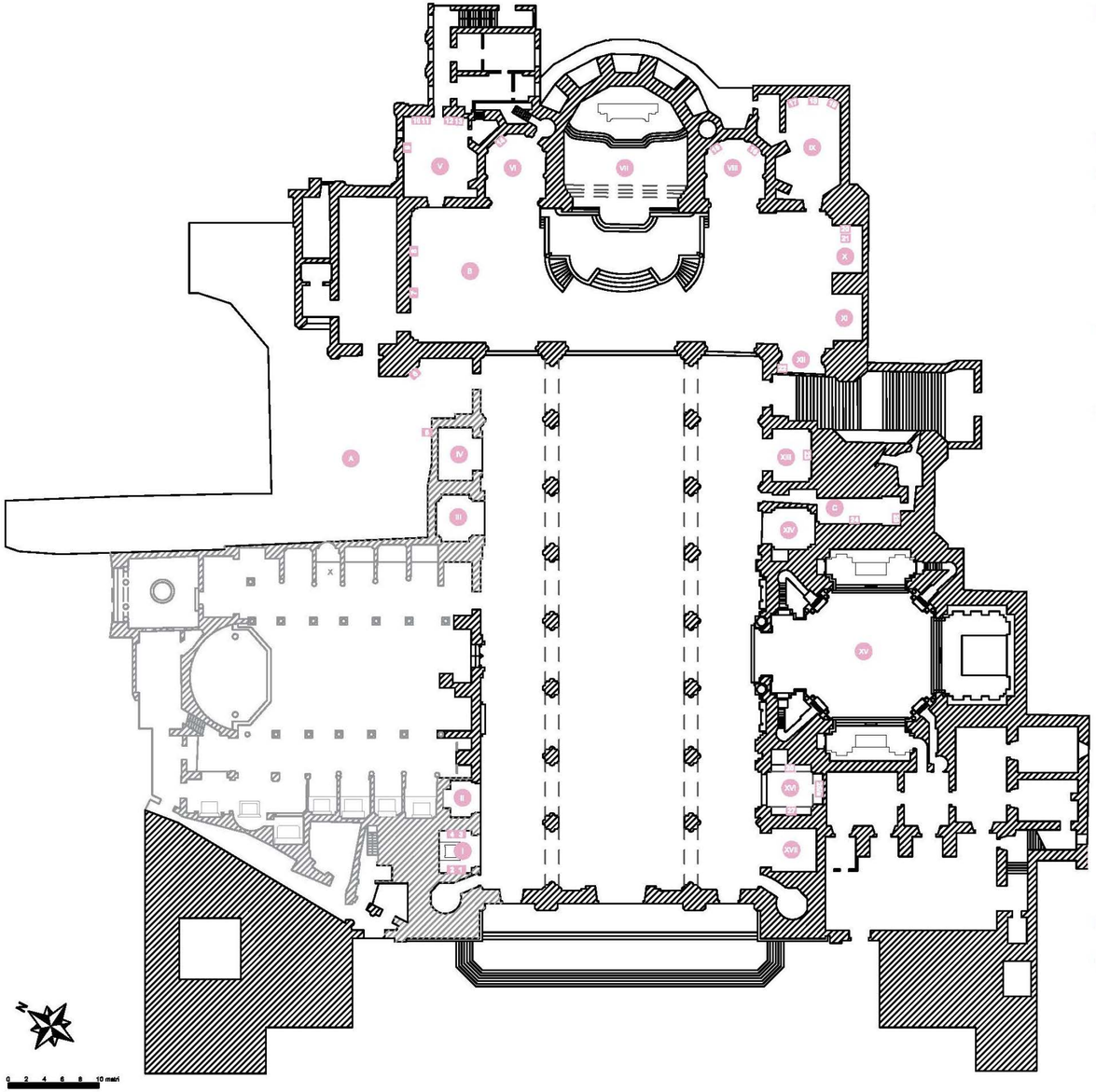
[…]

Hic iacet corpus nob. viri domini Francisci Barrilis de Neap. qui obijt Anno Domini 1339. die primo Septemb. 8. Indict.

LETTERATURA POSTERIORE AL 1800

Epigrafe

MORMONE 1973, pp. 50, 52; KRÜGER 1986, pp. 151-152.



- I Cappella Filomarino
  - 1 Loffredo Filomarino
  - 2 Trudella Filomarino
  - 3 Gregorio Filomarino
  - 4 Matteo Filomarino
- II Cappella di San Teodoro
- III Cappella Brancaccio
- IV Cappella di Santa Maria Maddalena
- A Chiostro
  - 5 Anonimo de Loffredo
  - 6 Landolfo Avossa
- B Transetto
  - 7 Enrico e Ciccio Spata de Loffredo
  - 8 Innocenzo IV
- V Cappella di San Lorenzo
  - 9 Canonico Ignoto
  - 10 Canonico Ignoto
  - 11 Canonico Ignoto
  - 12 Canonico Ignoto
  - 13 Canonico Ignoto
- VI Cappella del Salvatore Vetere
  - 14 Rubino Galeota
- VII Cappella del Succorpo
- VIII Cappella di Sant'Aspreno
  - 15 Ludovico di Tocco
  - 16 Guglielmo e Nicola di Tocco
- IX Cappella Capece Minutolo
  - 17 Orso Minutolo
  - 18 Enrico Minutolo
  - 19 Filippo Minutolo
- X Cappella dell'Assunta
  - 20 Enrico Capece e Bardella Piscitelli
  - 21 Pietro Capece
- XI Cappella dell'Annunziata
- XII Cappella della Maddalena
  - 22 Landolfo Crispano
- XIII Cappella dei Santi Tribuzio e Susanna
  - 23 Francesco Carbone
- C Campanile
  - 24 Ignoto de Loffredo o Caracciolo
  - 25 Matteo Caracciolo
- XIV Cappella delle reliquie
- XV Reale cappella del Tesoro di San Gennaro
- XVI Cappella del Crocefisso
  - 26 Cecchella Vulcano
  - 27 Cobello, Nicola e Matteo Caracciolo
- 28 Giovanna de Amandola (Museo di San Martino)
- 28 Ignota (Museo di San Martino)

LOFFREDO FILOMARINO († 14 aprile 1335)



IL DEFUNTO

Loffredo Filomarino, giustiziere e capitano di guerra di Basilicata e Capitanata nel 1304, siniscalco di Carlo duca di Calabria

LA TOMBA

Autore: anonimo scultore

Datazione: prima metà del Trecento

Elementi datanti: data di decesso, stilistici e paleografici

Collocazione: cappella Filomarino, parete sinistra

Tipologia: tomba a parete e lastra terragna

Descrizione

L'antica urna di riuso è coperta da una lastra terragna. Sulla fronte dell'urna curviforme è effigiato al centro un cavaliere genuflesso a mani giunte. L'uomo indossa il camaglio e una tunica in cotta di maglia e porta con sé una spada e un'elsa agganciate alla cintura. Ai lati sono due scudi gotici il cui campo è tempestato di gigli e attraversato da una

banda trasversale. Non c'è traccia di una dimensione spaziale reale. La lastra di copertura presenta una iscrizione perimetrale impaginata alla maniera delle iscrizioni sulle lastre terragne. Il *gisant* maschile in bassorilievo che vi è effigiato ha le mani giunte nella preghiera eterna, gli occhi chiusi e i piedi vicino a una coppia di cani. La divisa è la stessa indossava dal cavaliere sulla fronte dell'arca, tipica degli anni venti e trenta del Trecento. Un'edicola gotica trilobata, sopra i cui spioventi sono rappresentati i medesimi stemmi sull'arca, accoglie la salma di Loffredo Filomarino. L'arca di riuso e la lastra terragna sono attualmente inseriti in una composizione *pastiche* assieme alla tomba di Trudella Filomarino [scheda 2] e un fregio composto da due metope ardoantiche con decorazione strigilata e una con scudo dei Filomarino. Il sepolcro maschile originariamente si trovava in un'antica cappella dei Filomarino, dedicata a San Nicola, posta nella navatella di Sant'Aspreno, abbattuta nel 1607 per far posto alla cappella del Tesoro di San Gennaro.

Dimensioni

sarcofago: altezza 65 cm + zoccolo di tufi e mattoni pieni 21 cm

lunghezza 213 cm

profondità 58 cm + 12 cm di tufi e mattoni pieni di riempimento tra la parete e l'urna

coperchio: lato breve sinistro 71 cm

lato breve destro 72 cm

lato lungo adiacente a parete 215 cm

lato lungo verso l'esterno 214 cm

L'EPIGRAFE





Datazione: prima metà del Trecento

Posizione: lungo il perimetro del coperchio

Dimensioni

rigo: altezza tra i 7,3 e 8 cm

linea guida: altezza tra 1,3 e 1,5 cm

lettere: altezza 4,4 e 4,6 cm lungo i lati inferiori, destro e sinistro;

Tipo di scrittura: gotica maiuscola

Tipo di incisione lettere: in rilievo

Tracce di colore: assenti

Numero righe: 4

Linee guida: doppie e in rilievo

Forma letteraria: prosa

Trascrizione

✚ HIC · IA / CET · DNS LOFFRIDVS FILIMARIN · SENESCALLI · DNI · DVCIS · CALABRIE ·QVI · / OBIIT · ANNO · DNI · M · CC / C · XXXV · DIE · QVARTODECIMO · MENS · APRELIS III IND CVI AIA REQIESC / AT I PACE

Edizione

✚ *Hic iacet d(omi)n(u)s Loffridus Filimarin(us) senescall(us) domini ducis Calabri(a)e, qui obiit anno D(omi)ni M CCC XXXV, die quartodecimo, mens(is) apr{i}lis, III ind(ictionis), cui(us) a(n)i(m)a req(u)iescat i(n) pace.*

Traduzione

Qui giace il signor Loffredo Filomarino, siniscalco del signor duca di Calabria, il quale morì nell'anno del Signore 1335, il giorno 14 del mese di aprile, III indizione, la cui anima riposi in pace.

Descrizione paleografica

Sulla lastra che oggi funziona come coperchio dell'urna, l'impaginazione e l'orientamento delle lettere fa pensare che fu progettata come lastra terragna. Il componimento sepolcrale, infatti, incomincia nella seconda metà destra del rigo immediatamente sopra la testa del *gisant* e ruota tutt'attorno al rettangolo lapideo per ricongiungersi nella porzione sinistra del rigo di partenza. Le lettere sono ben inserite e distanziate nello specchio epigrafico. Nonostante sia stato lasciato spazio tra una parola e la successiva sono adottati interpunzioni sferici che separano anche le migliaia, le centinaia e le decine dell'anno. L'anno e l'indizione sono espressi in numeri romani, il giorno, invece, è un numero ordinale in forma letteraria. Le lettere hanno una forma chiara e ben delineata, decorate da sottili filetti e ampie apicature il cui passaggio alle aste è graduale. L'effetto è di una scrittura posata ed elegante. Ad esempio le curve della N, della R, le aste esterne della M presentano sottili filetti ornamentali. La C, la E e la F sono chiuse da filetti esili. La D in forma onciale ha un'apicatura a becco ben chiaroscurata. La L presenta una spatola al termine del braccio che si allunga quasi a sfiorare il rigo superiore. Il testo è caratterizzato da abbreviazioni, per sospensione e contrazione, segnalate da *signa*: un'asta obliqua con terminazione superiore a uncino attraversa la N di «Filimarin(us)»; un tratto obliquo lineare attraversa la N di «mens(is) »; un accento è agganciato alla I di «cui(us)»; un breve tratto a onda è incisa sotto il rigo di scrittura e sopra la doppia L di «senescall(us)»; infine una soprallineatura a ponte tracciata sulla linea superiore del rigo si trova in testa alla N di «d(omi)nus» e «D(omi)ni», alla I di «a(n)i(m)a» e di «i(n)». La I di «req(u)iescat» è leggermente più piccola ed è appoggiata al di sopra della coda della Q che la precede. Compare un solo dittongo, la desinenza del genitivo femminile di «Calabri(a)e», che viene monottongato in E. Le caratteristiche redazionali del testo, dunque, possono essere collocate a ridosso degli anni trenta del Trecento.

FONTI STORICO-ERUDITE

D'ENGENIO 1623, p. 33:

Nella cappella della famig. Figliomarina sono 4 sepolcri ove si legge:

Hic iacet dominus Loffridus Filomarinus Senescallus Domini Ducis Calabriæ. qui obijt A. D. 1335. die 15. mes. Aprelis 3 Ind.

Hic iacet Domina Tridella Filimarina de Neap. filia Domini Loffridi filimarini Senescalli Ducis Calabriæ, quæ obijt Anno Domini 1335. die 25. mens. Septemb. Ind. 5.

Hic iacet Carolus filius Dni Loffridi Filimarini Senescalli D. Ducis Calabriæ, qui obijt Anno Dni 1325. mens. Ian., die 25. 8. Ind.

Hic iacet Dominus Gregorius Filimarinus, qui obijt Anno Dni 1324. die 1. mensis Martij 7. Ind. Vos qui legitis orae pro me.

LETTERATURA POSTERIORE AL 1800

Epigrafe

D'ALOE 1835, p. 79; DE LA VILLE-YLLON 1896b, p. 83; BRIDGES, PERKINS 1956, pp. 169-170; STRAZZULLO 1959, p. 187; STRAZZULLO 2000, p. 123.

TRUDELLA FILOMARINO († 25 settembre 1335)



LA DEFUNTA

Trudella Filomarino, figlia di Loffredo Filomarino, fu nubile

LA TOMBA

Autore: anonimo scultore

Datazione: prima metà del Trecento

Elementi datanti: data di decesso, stilistici e paleografici

Collocazione: cappella Filomarino, parete sinistra

Tipologia: tomba a parete

Descrizione

La lastra infissa orizzontalmente nella parete fungeva da frontale o da coperchio di un disperso sarcofago parallelepipedo. La nobildonna indossa un abito di alta sartoria, lungo con scollo omerale e impreziosito da passamanerie e bottoni rivestiti da stoffa ricamata. La corona, gli orecchini e i due anelli agli anulari sono indicativi della sua elevata estrazione sociale. Trudella Filomarino ruota leggermente la testa appoggiata sul cuscino elegantemente ricamato e ornato da nappe e socchiude gli occhi nel sonno eterno. La lastra si trova oggi montata in allestimento *pastiche* di cui fa parte l'arca tardoantica di riuso, chiusa dal sepolcro terragno di Loffredo Filomariono [scheda 1] e un fregio strigilato con stemma della famiglia Filomarino. La tomba era in un'antica

cappella dei Filomarino, dedicata a San Nicola, posta nella navatella di destra, abbattuta nel 1607 per far posto alla cappella del Tesoro di San Gennaro.

Dimensioni: lato breve sinistro 61 cm

lato breve destro 60 cm

lato superiore 182 cm

lato inferiore 181 cm

L'EPIGRAFE



Datazione: prima metà del Trecento

Posizione: lungo i lati superiore e inferiore della lastra femminile

Dimensioni:

rigo: altezza 6,3 cm e 6,5 cm

linea guida: altezza 1,3 cm ca

lettere: altezza 3,6 cm

Tipo di scrittura: gotica maiuscola

Tipo di incisione lettere: in rilievo

Tracce di colore: assenti

Numero righe: 2

Linee guida: doppie e in rilievo

Forma letteraria: prosa

Trascrizione

✚ HIC · IACET · DNA · TRUDELLA · FILIMARINA · DE NEAPOLI · FILIA · DNI · LOFFRIDI · FILIMARINI · SENESCALCHI · DOMINI / DUCIS · QUI · OBIIT · ANNO · DNI · M · CCC · XXXV · DIE · XXV · MES · SEPTEBRIS · IND · V · QUI · AIA · REQIESCAT · I PACE

Edizione

✚ *Hic iacet d(omi)na Trudella Filimarina de Neapoli filia d(omi)ni Loffridi Filimarini, senescalchi domini ducis, qui obiit anno D(omi)ni M CCC XXXV, die XXV, me(n)s(is) septe(m)bris, ind(ictionis) V, {c}ui(us) a(n)i(m)a req(u)iescat i(n) pace.*

Traduzione

Qui giace la signora Trudella Filomarino di Napoli, figlia del signor Loffredo Filomarino, siniscalco del duca, la quale morì nell'anno del Signore 1335, il giorno 25 del mese di settembre, V indizione, la cui anima riposi in pace.

Descrizione paleografica

L'iscrizione incomincia col *signum crucis* greco sul lato superiore a sinistra e prosegue sul lato parallelo. Il *ductus* è regolare e posato, molto simile stilisticamente all'iscrizione di Loffredo Filomarino, il padre della defunta. Le lettere sono in maiuscola e in minuscola, tutte ben chiaruscarate nel morbido passaggio dalle zone di ombra alle zone di luce, dalle aste piene ai filetti ornamentali. La U è tonda e la V angolare. Nella numerazione romana compaiono due V differenziate: la V nell'anno ha un'angolazione più ampia e due aste rettilinee più spesse, al contrario della V che indica l'indizione ha un'angolazione più stretta, aste esili e quella di sinistra curva. Non è utilizzato il pronome relativo femminile *quæ* ma il maschile «qui». Il pronome latino *cuius* è scritto con la Q iniziale. Le abbreviazioni sono segnalate da: una soprallinea con convessità centrale tracciata sulla N di «d(omi)ni» e «D(omi)ni», sulla E di «me(n)s(is) », sulla T di «septe(m)bris» e sulle I di «a(n)i(m)a» e di «i(n) »; un tratto obliquo ondulato che attraversa la S di «me(n)s(is) », la D di «ind(ictionis) » e la I di «{c}ui(us)» per indicare nello specifico i troncamenti. Cinque nessi per assimilazione congiungono le lettere A e R di «Filimarina» e di «Filimarini», A e P di «Neapoli», A e L di «senescalchi», A e N di «anno». Come nell'iscrizione di Loffredo Filomarino la I di «req(u)iescat» è di dimensioni più piccole e posizionata sulla coda della Q che la precede. Anche l'interpunzione è la stessa che compare

sull'iscrizione del padre: in forma di punto a metà altezza del rigo, interviene per separare le parole tra loro e le migliaia, le centinaia e le decine dell'anno. Morti nello stesso anno, è molto probabile che le due sepolture siano state realizzate dallo stesso *atelier*.

FONTI STORICO-ERUDITE

D'ENGENIO 1623, p. 33:

Nella cappella della famig. Figliomarina sono 4 sepolcri ove si legge:

Hic iacet dominus Loffridus Filomarinus Senescallus Domini Ducis Calabriæ. qui obijt A. D. 1335. die 15. mes. Aprelis 3 Ind.

Hic iacet Domina Tridella Filimarina de Neap. filia Domini Loffridi filimarini Senescalli Ducis Calabriæ, quæ obijt Anno Domini 1335. die 25. mens. Septemb. Ind. 5.

Hic iacet Carolus filius Dni Loffridi Filimarini Senescalli D. Ducis Calabriæ, qui obijt Anno Dni 1325. mens. Ian., die 25. 8. Ind.

Hic iacet Dominus Gregorius Filimarinus, qui obijt Anno Dni 1324. die 1. mensis Martij 7. Ind. Vos qui legitis orae pro me.

LETTERATURA POSTERIORE AL 1800

Epigrafe

D'ALOE 1835, p. 79; DE LA VILLE-YLLON 1896b, p. 83; BRIDGES, PERKINS 1956, pp. 169-170; STRAZZULLO 1959, p. 187; STRAZZULLO 2000, p. 123.

GREGORIO FILOMARINO († 1 marzo 1324)



IL DEFUNTO

Gregorio Filomarino, figlio di Marino e Maria Baraballo, fratello di Loffredo, fu giustiziere in Principato Ultra nel 1298 e in Abruzzo Citra nel 1303

LA TOMBA

Autore: anonimo scultore

Datazione: primo quarto del Trecento

Elementi datanti: data di decesso, stilistici e paleografici

Collocazione: cappella Filomarino, parete destra

Tipologia: tomba terragna

Descrizione:

La lastra con *gisant* maschile è fissata nella parete in orizzontale. Viste l'impaginazione e l'orientamento delle lettere, si tratta certamente di un tumulo terragno. La tomba è stata incisa secondo la tecnica del graffito ed è la sola nel campione indagato a conservare l'amalgama di riempimento di color nero. È rappresentato un *miles* giacente con le braccia incrociate, la testa immobile con occhi chiusi e i piedi accanto a una coppia di cani. Il tipo di divisa, in cotta di maglia, camaglio e lunga sopravveste, è tipica degli anni venti del Trecento. Alla cintura di cuoio, legata morbidamente sui fianchi, è

agganciata la spada, la cui lama è decorata da semplici motivi geometrici. L'abbigliamento di Gregorio è analogo a quello indossato da Pietro Barrile, un tempo sepolto nella chiesa di San Lorenzo Maggiore, anche lui deceduto nei primi anni venti [scheda 26]. L'edicola gotica trilobata ha sulle falde della copertura i due scudi a losanghe della famiglia Filomarino. La tomba si trovava, insieme a quella del fratello Loffredo e della Nipote Trudella [schede 1 e 2] nell'antica cappella di famiglia dedicata a San Nicola, posta nella navatella di destra, abbattuta nel 1607 per far posto alla cappella del Tesoro di San Gennaro.

Dimensioni: altezza lato sinistro 88,8 cm
altezza lato destro 87,8 cm
larghezza lato superiore 218 cm
lato inferiore 210 cm

L'EPIGRAFE



Datazione: primo quarto del Trecento
Posizione: lungo il perimetro
Dimensioni:
rigo: altezza tra 5 e 5,8 cm
distanza delle lettere dalle linee guida: 0,5 cm
linea guida: spessore 0,5 cm
lettere: altezza tra 4 e 4,5 cm
Tipo di scrittura: gotica maiuscola
Tipo di incisione: in cavo

Sezione del solco: triangolare

Materiale di riempimento: amalgama nero

Numero righe: 4

Linee guida: doppie e in cavo

Forma letteraria: prosa

Trascrizione

✚ HIC . IACET . DNS / GREGORIUS . FILMARINNUS QUI . HOBIIT . ANNO . DNI . MILLESIMO . CCC . XXIIII . DIE . PRIMO . MENSIS . / MARCII . SEPTIME . INDICCIONIS . / CUIUS . ANIMA . REQUIESCAT . IN PACE . AMEN. UOS . QUI . LEGITIS . ORATE . PR / O . ME . AD . DNM

Edizione

✚ *Hic iacet d(omi)n(u)s Gregorius Fil(i)marinnus, qui obiit anno D(omi)ni millesimo CCC XXIIII, die primo, mensis mar{t}ii, septime indic{t}ionis, cuius anima requiescat in pace. Amen. Vos qui legitis orate pro me ad D(omi)n(u)m.*

Traduzione

Qui giace il signor Gregorio Filomarino, il quale morì il primo giorno del mese di marzo nell'anno del Signore 1324, settima indizione, la cui anima riposi in pace. Voi che leggete pregate per me il Signore.

Descrizione paleografica

La pigna nel vertice dell'edicola taglia in due esatte metà il rigo sopra la testa del *gisant*. Il signum *crucis* greco evidenzia l'inizio del testo nella seconda metà di destra. La scrittura prosegue girando attorno al perimetro del rettangolo e si ricongiunge alla pigna dell'edicola. Le lettere sono perfettamente disegnate. La disposizione del testo è ben ordinata lungo i quattro lati, ma le lettere sul lato lungo alla destra del *gisant*, dove è la formula del riposo eterno, sono maggiormente distanziate tra loro. La texture dei caratteri è accurata. Filetti e apicature ornamentali sono ben chiaroscurati. L'alfabeto adottato utilizza lettere in capitale romanica e lettere influenzate dalla scrittura onciale. La C, la E e la D sono di forma onciale. La S, la T, la L derivano dalla capitale. Particolarmente raffinata è la consonante G ben disegnata, con pilastrino curvato verso l'interno. Le U sono tonde, così come la V di «vos». Il verbo *obeo* è riportato nella variante con la H iniziale, come nell'iscrizione di Riccardo Piscicelli sepolto nella chiesa di Santa Restituta [scheda 3]. Il cognome Filomarino,

a differenza delle iscrizioni di Loffredo e Trudella, appare qui con la doppia N. La contrazione del sostantivo *dominus*, ripetuto tre volte, non è segnalata da alcun simbolo. Non è evidenziata nemmeno la caduta della seconda I in «Fil(i)marinus». È presente assimilazione totale progressiva della C tramutata in T nei sostantivi MARCII e INDICCIONIS. Nel *dies natalis* il giorno, il millenio dell'anno e l'indizione sono espressi in numeri ordinali in forma letteraria, invece le centinaia e le decine dell'anno sono calcolate in cifre romane e numeri romani. Al di sopra della linea del rigo sono incisi due cerchi sulle C delle centinaia e sulle I delle unità dell'anno. Elemento peculiare di questa iscrizione è l'interpunzione: i punti non sono disposti a metà altezza del rigo ma alla base delle lettere.

FONTI STORICO-ERUDITE

D'ENGENIO 1623, p. 33:

Nella cappella della famig. Figliomarina sono 4 sepolcri ove si legge:

Hic iacet dominus Loffridus Filomarinus Senescallus Domini Ducis Calabriæ. qui obijt A. D. 1335. die 15. mes. Aprelis 3 Ind.

Hic iacet Domina Tridella Filimarina de Neap. filia Domini Loffridi filimarini Senescalli Ducis Calabriæ, quæ obijt Anno Domini 1335. die 25. mens. Septemb. Ind. 5.

Hic iacet Carolus filius Dni Loffridi Filimarini Senescalli D. Ducis Calabriæ, qui obijt Anno Dni 1325. mens. Ian., die 25. 8. Ind.

Hic iacet Dominus Gregorius Filimarinus, qui obijt Anno Dni 1324. die 1. mensis Martij 7. Ind. Vos qui legitis orae pro me.

LETTERATURA POSTERIORE AL 1800

Epigrafe

D'ALOE 1835, p. 79; SERRA 1904, p. 187; STRAZZULLO 1959, p. 187; STRAZZULLO 2000, pp. 125-126, 130; BOCK 2018, pp. 90-91.

MATTEO FILOMARINO († 1400)



IL DEFUNTO

Matteo Filomarino, abate e canonico napoletano

LA TOMBA

Autore: anonimo scultore

Datazione: fine Trecento, inizio Quattrocento

Elementi datanti: data di decesso, stilistici e paleografici

Collocazione: cappella Filomarino, parete destra, dietro una grande cassa di legno che ne impedisce la visione completa.

Tipologia: tomba a parete

Descrizione

Dell'intera tomba dell'abate Matteo Filomarino si conserva soltanto la fronte dell'urna. Incassata nella parete parallela alla lastra terragna di Gregorio Filomarino [scheda 3], attualmente è occultata da una grande cassapanca di legno. Al di sotto di un porticato a cinque archi scemati, sorretti da colonnine con capitelli crochet si svolge la scena del *Compianto*. Al centro è Cristo crocifisso sul monte Calvario, accompagnato dalla Vergine e san Giovanni che dolenti si inginocchiano. Nelle due estremità attendono stanti un santo vescovo e una santa genuflessa in preghiera. È probabile che in origine

anche questa tomba, come quelle di Loffredo, Trudella e Gregorio Filomarino [schede 1-3], fosse nell'antica cappella di patronato di San Nicola, demolita nel 1607 per far spazio all'imponente cappella dedicata a San Gennaro. Non si conosce la data entro cui le quattro sepolture Filomarino furono sistemate secondo l'allestimento visibile.

Dimensioni: altezza lato sinistro 79 cm

altezza lato destro 80 cm

larghezza lato superiore 193 cm

larghezza lato inferiore 190 cm

L'EPIGRAFE





Datazione: fine Trecento, inizio Quattrocento

Posizione: è visibile solo una iscrizione lungo il lato superiore

Dimensioni

rigo: altezza 5,5 cm

linea guida: altezza 0,6 cm ca

lettere: altezza tra 3,3 e 4 cm

Tipo di scrittura: gotica maiuscola

Tipo di incisione lettere: in rilievo

Tracce di colore: assenti

Numero righe: 1 superstite

Linee guida: doppie e in rilievo

Forma letteraria: prosa

Trascrizione

✚ HEC ▸ EST ▸ SEPULTURA ▸ PECCATORIS ▸ ABBATIS ▸ MA[…]NICI ▸ NEAPOLITANI ▸ QVI ▸ OBIIT ▸ ANNO ▸ DNI ▸ M ▸ CCCC / [-]

Edizione

✚ *H(a)ec est sepultura peccatoris abbatis Ma[ttei cano]nici neapolitani, qui obiit anno D(omi)ni* M CCCC *[…]*

Traduzione

Questa è la tomba del peccatore abate Matteo, canonico napoletano, il quale morì nell'anno del Signore 1400.

Descrizione paleografica

Dell'intero epitaffio si conserva la formula iniziale di presentazione del defunto, introdotta dalla croce greca, e una parte della formula contenente il *dies natalis*. Questa si ferma all'anno di morte di cui è leggibile solo il millennio e il secolo, ovvero 1400. La porzione di epigrafe con l'indicazione forse del decennio, del giorno, del mese e dell'indizione, nonché la preghiera di chiusura è stata abrasa. Considerata la brevità della lacuna testuale, è possibile che fungesse da specchio epigrafico soltanto il lato lungo inferiore della fronte. Le lettere sopravvissute non sono in buono stato di conservazione. Le lettere sembrano curate nella textura. Compaiono le A maiuscole, le C e le E onciali, chiuse da un sottile filetto, la G in forma di spirale, la M onciale, la S maiuscola con estremità apicate, la T in forma di τ greco, la cui asta si curva a ricciolo verso destra in un cerchio di compasso ampio. È presente la monottongazione di Æ. I segni di interpunzione sono in forma triangolare e separano le parole tra loro. Le fonti erudite non riportano l'iscrizione, per cui non è possibile colmare l'epilogo del testo.

FONTI STORICO-ERUDITE

Non sembrano ricordare la tomba né l'epigrafe.

LETTERATURA POSTERIORE AL 1800

Tomba

DI STEFANO 1975, p. 30 e n. 56

Epigrafe

STRAZZULLO 2000, pp. 126-127, 130.

MEMBRO DELLA FAMIGLIA DE LOFFREDO († 15 giugno 1383)



IL DEFUNTO

Membro della famiglia de Loffredo, non si hanno notizie

LA TOMBA

Autore: anonimo scultore

Datazione: seconda metà del Trecento

Elementi datanti: data di decesso, stilistici e paleografici

Collocazione: chiostro nord, parete sinistra

Tipologia: lastra con stemma

Descrizione

La lastra, spezzata nella parte superiore, è decorata dallo scudo in forma gotica col campo di vaio della famiglia Loffredo. Affissa nel muro del chiostro, era forse un chiusino o il pannello laterale di un’urna parallelepipeda.

Dimensioni: altezza lato sinistro 93,5 cm
altezza lato destro 104 cm
larghezza 67 cm
spessore 7 cm

L'EPIGRAFE



Datazione: seconda metà del Trecento
Posizione: lungo i lati destro, inferiore e sinistro e sotto lo stemma
Dimensioni
rigo: altezza 3,5 cm
lettere: altezza 3,5 cm
Tipo di scrittura: gotica maiuscola
Tipo di incisione: in cavo
Sezione del solco: triangolare
Materiale di riempimento: assente
Tracce di colore: assenti
Numero righe: 3 e 2
Linee guida: doppie e graffite
Forma letteraria: prosa

Trascrizione

[…D]E ▸ LOFFRIDO ▸ DE NEAPOLI ▸ QVI ▸ OBIIT ▸ ANNO ▸ DOMINI ▸ / M ▸ CCC ▸ LXXXIII ▸ DIE ▸ XV ▸ MENSIS / ▸ IVNII ▸ SESTE ▸ INDICCIONIS ▸ CVIVS ▸ ANIMA ▸ REQVI [-]

FILII ▸ NOBILIS ▸ MILITIS ▸ DOMINI / CICCI DE LOFFRIDO

Edizione

[… d]e Loffrido de Neapoli, qui obiit anno Domini M CCC LXXXIII, die XV, mensis iunii, seste indic{t}ionis, cuius anima requi[escat in pace. Amen].

Filii nobilis militis domini Cicci de Loffrido.

Traduzione

[…d]e Loffredo di Napoli, il quale morì il giorno 15 del mese di giugno, nell'anno del Signore 1383, sesta indizione, la cui anima riposi in pace. Figlio del nobile soldato Ciccio de Loffredo.

Descrizione paleografica

L'epigrafe è mutila a causa della frattura subita dalla lastra. La lettura procede sul lato destro e poi ordinatamente sui due lati successivi. L'orientamento delle lettere cambia al passaggio da un rigo all'altro: sul lato destro le lettere sono sdraiate sul fianco destro, ruotano di 90° sul rigo breve (per cui risultano capovolte) e di altri 90° lungo il rigo sinistro (sdraiate sul fianco sinistro). Considerata questa *mise en page*, analoga a quella delle iscrizioni incise sulle tombe terragne, la lastra potrebbe essere stata utilizzata con maggiore probabilità come chiusino. Si può ipotizzare che il testo incominciasse a sinistra del lato superiore con le lettere poste a favore di chi legge, naturalmente con la formula di presentazione del personaggio. La lacuna non è colmabile perché le fonti letterarie tacciono sulla lastra. La seconda parte dell'iscrizione, articolata in due righe, è inserita sotto lo scudo araldico. Questa ha un'impaginazione con allineamento a sinistra. Il *ductus* della gotica utilizzata è chiaro e preciso. Sono presenti caratteri in maiuscola e caratteri in minuscola, tutti ben chiaroscurati e ornati da esili filetti e brevi apicature a becco e a uncino. La A è in maiuscolo, con asta sinistra curva e asta destra rettilinea. La C, la E, la D e la F derivano dalla scrittura onciale. Il filetto di chiusura della F è breve. La M è in onciale, caratterizzata da filetti ornamentali alle estremità delle due aste esterne. La S ha un'apicatura a becco e una a uncino rispettivamente sulle estremità superiore e

inferiore. La U è in forma capitale. La X è composta da due semicerchi speculari sovrapposti. L'anno e il giorno del decesso sono calcolati secondo il sistema di numerazione romano, mentre l'indizione è espressa attraverso il numero ordinale in forma letteraria. Il numero romano «III» dell'anno è scheggiato. Non sono presenti abbreviazioni, né nessi. La parola «indiccionis» è caratterizzata da assimilazione totale progressiva, per cui il segmento assimilato T è uguagliato a quello assimilante C. Gli *interpuncta* triangolari, posizionati a metà altezza delle lettere, si alternano alle parole. Le caratteristiche paleografiche fin qui riportate fanno emergere un tipo di scrittura coerente con l'anno di morte indicata. La documentazione storiografica non serba memoria di un membro della famiglia Loffredo, figlio del «miles» Ciccio, deceduto nel 1383.

LETTERATURA POSTERIORE AL 1800

Frammento di tomba inedita

LANDOLFO AVOSSA († ?)



IL DEFUNTO

Landolfo Avossa, nono si hanno notizie

LA TOMBA

Autore: anonimo scultore

Datazione: Trecento

Elementi datanti: stilistici e paleografici

Collocazione: chiostro nord

Tipologia:

Descrizione

Il frammento di lastra tombale presenta solo una iscrizione perimetrale. Non c'è traccia di decorazioni o abrasioni. Risulta fratturata nella parte inferiore.

Dimensioni: altezza lato sinistro 35 cm

altezza lato destro 37 cm

larghezza lato superiore 72 cm

spessore 6,8 cm

L'EPIGRAFE



Datazione: Trecento

Posizione: seconda metà destra del lato superiore e lungo i lati destro e sinistro

Dimensioni

rigo: altezza 3,5 cm

lettere: altezza 3 cm

distanza delle lettere dalle linee guida: 0,3 cm

Tipo di scrittura: gotica maiuscola

Tipo di incisione: in cavo

Sezione del solco: triangolare

Materiale di riempimento: assente

Tracce di colore: assenti

Numero righe: 3

Linee guida: doppie e in cavo

Forma letteraria: prosa

Trascrizione

✚ HIC · IACET ⁝ LAN/DVLFVS · AVOSSA · […] / […] T IN PACE · AMEN ·

Edizione

✚ *Hic iacet Landulfus Avossa […cuius anima requiesca]t in pace. Amen.*

Traduzione

Qui giace Landolfo Avossa […] riposi in pace. Amen.

Descrizione paleografica

Il componimento inizia col *signum crucis* nella seconda metà destra del rigo superiore e doveva circondare l'intero perimetro del marmo. L'impaginato è analogo a quello delle tombe terragne. Le due linee guida sono tracciate con estrema precisione. La textura della scrittura è sottile e molto accurata. Ogni lettera è attentamente scolpita

nei passaggi dalle aste ai filetti. L’asta sinistra della N in «Landolfus» si allunga verso l’alto in un elegante archetto che si appoggia in testa alla A precedente. I segni di interpunzione sono in forma di punto, posti a metà altezza delle lettere tra una parola e la successiva. Una interpunzione costituita da tre punti verticali conclude la formula incipitaria «hic iacet». È ipotizzabile che altri distinguenti di questo tipo fossero impiegati nel componimento per segnalare al lettore le altre formulazioni principali, quelle contenenti il nome e il cognome e la data di decesso.

LETTERATURA POSTERIORE AL 1800

Frammento di tomba inedita

ENRICO SPATA DE LOFFREDO († 15 aprile 1421) e CICCIO DE LOFFREDO († 6 maggio 1468) SPATA



I DEFUNTI

Enrico Spata de Loffredo, figlio di Francesco, sposò Vanella Capece Scondito dalla quale ebbe numerosi figli.

Ciccio o Francesco de Loffredo, figlio di Francesco, fu primo diacono e cardinale della Cattedrale di Napoli.

LA TOMBA

Autore: anonimo scultore

Datazione: prima metà del Quattrocento

Elementi datanti: data di decesso, stilistici e paleografici

Collocazione: braccio nord del transetto, parete di fondo, a destra dell'ingresso della sagrestia

Tipologia: tomba a parete

Descrizione

Si tratta della tomba bisoma di Enrico de Loffredo e suo figlio Ciccio. Sopra l'urna è disposto il *gisant* quasi a tutto tondo di Enrico. Il *miles* indossa una sottoveste in cotta

di maglia con pettorina orlata a smerli. L'equipaggiamento è completato dal pugnale e la spada, cubitiere, ginocchielli, schinieri e scarpe rivestie in cotta di maglia. L'uomo ha gli occhi chiusi, le mani sul ventre e i piedi sul dorso di due cani. Il letto da parata è preparato da coperte ordinatamente drappeggiate e un cuscino sul quale sono elegantemente ricamati due stemmi de Loffredo. Sulla fronte è l'effigie scolpita in bassorilievo del figlio Ciccio. Questi ha l'abito talare riccamente decorato, il testo chiuso tra le braccia e i piedi sistemati accanto ai due cani. Anche sul suo cuscino sono ricamati i due stemmi di famiglia. I tratti fisionomici non sono idealizzati: rappresentato in età avanzata, calvo, le guance e il mento. Sul pannello di sinistra è rappresentata la Madonna col Bambino, sul pannello di destra è Cristo in pietà fuori dal sepolcro sorretto dagli angeli. Le due scene laterali, per lo stile, la dinamicità delle pose e la resa plastica, sono certamente di fattura rinascimentale. Il pannello di fondo, invece, è una tomba terragna trecentesca riutilizzata. Si intravedono, infatti, le incisioni del verbo «iacent» sul lato destro e di altre lettere abrase in facciata. Una coppia di leoni supporta sul dorso il peso dell'intera urna. Il sepolcro si trovava in origine nella cappella di famiglia, nel transetto del Duomo, dedicata a San Giorgio (D'ENGENIO 1623, pp. 27-28). Era stata quindi posta nella cappella del Santissimo Sacramento. Quando questa fu rinnovata, la tomba fu allestita nell'attuale posizione.

Dimensioni: altezza 165 cm
larghezza 218 cm
profondità 72 cm

PRIMA PARTE DELL'EPIGRAFE









Datazione: intorno al 1421 (?)

Posizione: lungo lo spessore frontale e destro del coperchio

Dimensioni

rigo: altezza 4,5 cm

rigo frontale: altezza 218 cm

rigo destro: lunghezza 60 cm

linee guida: altezza 0, 6 cm ca

lettere: altezza 3,2 e 3,5 cm

Tipo di scrittura: gotica maiuscola

Tipo di incisione lettere: in rilievo

Tracce di colore: assenti

Numero righe: 2

Linee guida: doppie e in rilievo

Forma letteraria: prosa

Trascrizione

✚ HIC ▸ IACENT ▸ CORPORA ▸ MAGNIFICI ▸ ET ▸ STENUI ▸ MILITIS ▸ DNI ▸ HERICI ▸ SPATA DELOFFRIDO ▸ DE NEAPLI ▸ QUI OBIIT ▸ ANO ▸ DNI ▸ M ▸ CCCC ▸ XXI ▸ DIE ▸ QUINNTO ▸ DECIMO ▸ MEN / SIS ▸ APRILIS ▸ XIIII ▸ INDICIONIS ▸ E [.]

Edizione

✚ *Hic iacent corpora magnifici et st(r)enui militis d(omi)ni He(n)rici Spata de Loffrido de Neap(o)li, qui obiit an(n)o D(omi)ni M CCCC XXI, die quinto decimo, mensis aprilis, XIIII indic(t)ionis e[t]*

Traduzione

Qui giacciono i corpi del magnifico e valoroso soldato signor Enrico Spata de Loffredo di Napoli, il quale morì il giorno 15 del mese di aprile nell'anno del Signore 1421, XIV indizione e […].

Descrizione paleografica

Il rilievo delle lettere, inciso sullo spessore frontale e destro del coperchio, è convesso. Il *ductus* è snello e regolare. Il testo è introdotto dalla croce greca, della stessa altezza delle lettere. Si alternano caratteri in maiuscolo e in minuscolo, di derivazione dalla capitale romanica e dall'onciale. La vocale A è maiuscola, con asta sinistra morbida sormontata da apicatura a becco e asta destra lineare. La A in «Neap(o)li» manca della traversa. La B e la P hanno occhiello chiuso. La C, la E, la D e la M sono influenzate dall'alfabeto onciale. La H e la N minuscole presentano filetti ornamentali al termine delle linee curve. Il filetto della F si allunga sino alla

linea inferiore del rigo. La L, la S, la T sono maiuscole, decorate da apici e spatole. La U è tonda. La X si compone da due tratti incrociati morbidamente. Nel testo compare un errore: una doppia N, di cui la seconda è specchiata, caratterizza l'aggettivo numerale «quinto». Sono segnalate alcune contrazioni, attraverso uan soprallinea a ponte sulla N di «d(omi)ni», sulla P di «Neap(o)li» e sulla N di «an(n)o». L'anno e l'indizione sono espressi in cifre romane, mentre il giorno in numeri ordinali in forma letteraria. Gli i*nterpuncta* sono triangolari e separano le parole tra loro.

SECONDA PARTE DELL'EPIGRAFE



Datazione: entro il 1468 (?), successiva alla prima epigrafe

Posizione: lungo i lati superiore e inferiore della fronte dell'urna

Dimensioni

rigo: altezza 7,5 cm

linee guida: altezza 2,3 cm ca

lettere: altezza 3 - 3,3 - 4 cm

Tipo di scrittura: gotica maiuscola

Tipo di incisione lettere: in rilievo

Tracce di colore: assenti

Numero righe: 2

Linee guida: doppie e in rilievo

Forma letteraria: prosa

Trascrizione

✚ DNI CICCI DE ▸ LOFFRIDO ▸ DE NEAPOLI ▸ PRIMI ▸ DIACONI ▸ CARDINALIS ▸ MAIORIS ▸ ECCLESIE ▸ NEAPOLITANE ▸ FILII ▸ IPSIUS ▸ DNI / HERRICI ▸ QUI ▸ OBIIT ▸ ANO ▸ DNI ▸ M ▸ CCCC ▸ LXVIII ▸ DIE ▸ SEXTO ▸ MENSIS ▸ MAI ▸ PRIME ▸ I[.]DICCIONIS ▸ QUQL ▸ ANIME ▸ REQUIESCAT ▸ IN ▸ PACE

Edizione

[…] ✚ *d(omi)ni Cicci de Loffrido de Neapoli, primi diaconi, cardinalis maioris ecclesi(a)e neapolitan(a)e, filii ipsius d(omi)ni Henrici, qui obiit an(n)o D(omi)ni M CCCC LXVIII, die sexto, mensis mai, prime i[n]dic{t}ionis, quo(rum) anim(a)e requiesca(n)t in pace.*

Traduzione

[…] del signor Ciccio de Loffredo di Napoli, primo diacono, cardinale maggiore della Chiesa napoletana, figlio dello stesso signor Enrico, il quale morì il giorno 6 del mese di maggio nell'anno del Signore 1468, prima indizione, le cui anime riposino in pace.

Descrizione paleografica

È questa la seconda parte dell'epigrafe dedicata a Enrico de Loffredo. Il *signum crucis*, rappresentato nell'angolo in alto a sinistra della fronte dell'arca, sotto la prima croce sullo spessore del coperchio dell'arca, permette al lettore di individuare rapidamente l'inizio del secondo brano. L'impaginazione adottata, che vede il testo distribuito tra i due lati lunghi paralleli della fronte, è tra le più ricorrenti per le arche a parete. Le lettere, rispetto a quelle del testo dedicato al padre, sono maggiormente distanziate. Lo stile paleografico è il medesimo. Le D e le O sono leggermente più arrotondate. La F di «filii» non presenta il filetto di chiusura, come nell'altro brano, e risente dell'influenza della gotica minuscola libraria con asta spezzata nella parte superiore. Le soprallinee a ponte evidenziano la contrazione di «D(omi)ni» e le cadute della N di «an(n)o» e «requiesca(n)t». Sono presenti tre nessi per assimilazione di A e N in «neapolitan(e)» e «anim(a)e» e di E e N di «mensis». Un segno simile alla L sostituisce la desinenza RUM del genitivo plurale di «quo(rum)». Due dittonghi Æ sono ridotti alla vocale E in «ecclesi(a)e» e «neapolitan(a)e». È presente assimilazione totale progressiva di «i[n]dic{t}ionis», per cui la T è tramutata in C. Incuriosisce la mancanza della prima N di «i[n]dic{t}ionis», ritagliata *ad hoc* e asportata. L'anno di morte è calcolato secondo il sistema di numerazione romana,

invece il giorno e l'indizione sono espressi letteralmente in numeri ordinali. Sulla linea superiore del rigo è tracciato un piccolo cerchio in testa alla M delle migliaia. Il numerale V è tondo. I segni di interpunzione sono in forma triangolare, posizionati anche qui a metà altezza del rigo, ma meno definiti e col vertice rivolto in senso opposto. Per le sottili differenze che riguardano il tipo di rilievo più appiattito, l'*ordinatio* delle lettere e la definizione degli *interpuncta*, si ha la sensazione che il testo di Enrico de Loffredo fosse già fissato nella pietra intorno all'anno di decesso. Si può ipotizzare che il figlio Ciccio in quel tempo avesse previsto la sepoltura per sé, accanto al padre, progettando sin da subito l'incisione della locuzione introduttiva «hic iacent» e della congiunzione «et» alla quale intorno al 1468 hanno fatto seguito le parole commemorative per il cardinale.

TERZA EPIGRAFE





Datazione: Trecento

Posizione: lungo il bordo frontale e destro del fondo dell'urna

Dimensioni

rigo: altezza 1,8 cm ca

lettere: altezza 4 cm ca

Tipo di scrittura: gotica maiuscola

Tipo di incisione lettere: in rilievo

Tracce di colore: assenti

Numero righe: 2

Linee guida: una e in rilievo

Forma letteraria: non definibile

Trascrizione

[…] IACENT / [-]

Edizione

[Hic] iacent [-].

Traduzione

[Qui] giacciono [-].

Descrizione paleografica

Il verbo *iaceo* coniugato alla terza persona plurale del presente indicativo è inciso sul lato destro del pannello marmoreo che funge da fondo dell'arca. È evidente che si tratta di un materiale di riuso e più esattamente di una lastra terragna, considerato l'orientamento delle lettere e la posizione del verbo nella seconda metà del lato breve.

Sicuramente il verbo era preceduto o seguito dal deittico *hic*, la formulazione più diffusa nell'epigrafia napoletana trecentesca. Il tratto delle lettere è spesso. Lo spazio triangolare definito dalla traversa della A maiuscola è molto ridotto. La C e la E, in forma onciale, hanno filetti di chiusura di poco più sottili dei due semicerchi. La N, visibile solo in parte, è certamente minuscola. La T maiuscola, della quale si vede la parte sommitale, ha spatole importanti che scendono dai bracci laterali. Gli elementi in possesso per avanzare una datazione della lastra di riuso sono estremamente pochi.

FONTI STORICO-ERUDITE

D'ENGENIO 1623, pp. 27-28:

Nella cappella della famiglia Loffreda è un sepolcro con statua di marmo in cui leggiamo:

Hic iacent corpora magn. et strenui militis Domini Henrici Spata de Loffrido de Neap. qui obijt Anno Domini 1421. die 15. mens. Aprilis, 14. ind. et Domini Cicci de Loffrido de Neap. primi Diaconi Cardinalis maioris Eccles. Neap. fil. ipsius Dni Henrici qui obijt An. D. 1468. die 6. mes. Maij, I. ind.

LETTERATURA POSTERIORE AL 1800

Tomba

DE LA VILLE-YLLON 1896a, p. 41.

Epigrafe

STRAZZULLO 1959, p. 169; STRAZZULLO 2000, p. 88; SCIROCCO 2023b, p. 195.

INNOCENZO IV († 13 dicembre 1254)





IL DEFUNTO

Innocenzo IV, al secolo Sinibaldo Fieschi, eletto papa nel 1243 ad Anagni; nel 1254 scomunicò il figlio di Federico II di Svevia, Corrado IV, e morto questi, lanciò l'anatema contro Manfredi.

LA TOMBA

Autore: anonimo scultore

Datazione: 1318

Elementi datanti: da fonte letteraria (D'ENGENIO 1623, p. 28)

Collocazione: braccio nord del transetto

Tipologia: tomba a parete

Descrizione

Del monumento sepolcrale trecentesco rimane l'arca, rimaneggiata ed elevata sopra uno zoccolo moderno, e l'effigie dell'estinto. La fronte dell'arca del pontefice è articolata in tre nicchie la cui decorazione è andata perduta. Al centro è una edicola con tetto spiovente affiancata dagli archi scemati. Nei pennacchi e sullo spessore della lastra di copertura si conserva una decorazione musiva a fiori e motivi geometrici. Il coperchio è inclinato, in modo tale da rendere il *gisant* maggiormente visibile. Sulla fiancata destra è montato un pannello triangolare di riuso sul quale compare la mezza figura scolpita di Cristo in pietà e quella dipinta di una santa dolente o forse della Vergine. L'effigie del defunto indossa la tiara, l'abito liturgico, calzature decorate da piccole croci e preziosi anelli. Il papa è rappresentato nel riposo eterno, con le mani incrociate sul ventre e la testa appoggiata su un doppio guanciale elegantemente decorati.

Il papa Innocenzo fu originariamente sepolto nella vicina chiesa di Santa Restituta, in una semplice lastra terragna. Quando la nuova Cattedrale di Santa Maria Assunta fu ultimata, l'arcivescovo Umberto d'Ormont decise di trasferirvi la salma del pontefice e di custodirla in un nuovo sepolcro. In questa occasione dovettero essere eseguiti il *gisant*, che ancora oggi si vede, e l'arca restaurata in Età Moderna. Nel 1318 la monumentale tomba dovette essere completata (D'ENGENIO 1623, p. 28), dotata di un componimento in versi leonini andato perduto (CHIOCCARELLO 1643, p. 198). Secondo la tradizione erudita la tomba fu collocata nella cappella degli Illustrissimi, ma si tratterebbe di una svista basata sulla notizia che la tomba si trovasse originariamente in una cappella dedicata a San Lorenzo, inopportunamente identificata nella cappella d'Ormont (LUCHERINI 2009, pp. 10 e n. 10, 11, 28, 150 e n.4, 196 e n. 76, 216). Nel

1554 la tomba fu restaurata per volere dell'arcivescovo Annibale di Capua, al quale va attribuita la copia moderna del testo medievale (DE LA VILLE-YLLON 1896a, p. 41). Nella seconda metà del Settecento il sepolcro di Innocenzo doveva già trovarsi sulla parete di ambito settentrionale del transetto, dove tuttora si vede (SERSALE 1778; LUCHERINI 2009, p. 28, n. 44).

Dimensioni

arca: altezza 238 cm (compresa di zoccolo)

larghezza 238 cm

profondità 80 cm

gisant: altezza 41 cm

lunghezza 201 cm

profondità 56 cm

ISCRIZIONE ORIGINALE DISPERSA E TRÀDITA

FONTI STORICO-ERUDITE

D'ENGENIO 1623, p. 28:

Appresso è il sepolcro di marmo del gran Pontefice Innocentio IV erettogli dal medem Umberto Arcivescovo circa gli anni di Christo 1318 ove tuttavia si vede la di lui effigie scolpita in marmo con gli infrascritti versi:

Hic superis dignis requiescit Papa benignus
Lætus de Flisco sepultus tempore prisco
Vir facer & rectus sancto velamine tectus
Ut iam collapsa mundo temeraria passo
Sancta ministrari Urbs posset quoq. rectificari
Concilium fecit veteraq. iura refecit
Hæresis illisa tunc extitit atque recisa
Mœnia direxit rite sibi credita rexit
Stravit inimicum Christi columbrum Federicu
Ianua de nato gaudet sic glorificato
Laudibis immensis Urbs tu quoq. Parthenopensis
Pulchra decore satis dedit hic plurima gratis
Hoc titulavit ita Umbertus Metropolita.
Innocentio IV Pont. Max
De omni Christiana Repub. Optime merito.
Qui natali S. Ioan. Baptistæ an. 1240 Pontifex renutiatus Die Apostolorum Principi sacra coronatus, quum purpureo primus pileo Card. exornasset, Neapolim a Corrado eversam S. P. restituendam

curasset, innumerisq. alijs præclare & prope divine gestis Pontificatum suum quam maxime illustre reddidisset, Anno 1254 Beatæ Luciæ Virginis luce hac luce cessit.

Annibal de Capua Archiepiscopus Neapol.

In Sanctissimi viri memoriam aboletum vetustate Epigramma R.

CHIOCCARELLO 1643, p. 198:

Innocentii insuper quarti Romani pontificis corpus obscuro in loco et minus digno tanto Pontifice, iacere cernens, in marmoreum sublime sepulchrum,musivo opere compactum, in Maiorum Ecclesiae collocavit, atque leoninis versibus inscriptionem apposuit.

CHIOCCARELLO 1643, p. 352:

Conspiciens quoque Archiepiscopus is Innocentij quarti Romani Pontificis in cathedralis ecclesiae angulo positum, debito honore, ut par erat, carens, Archiepiscopus is statum marmoream eidem Pontifici erexit, quam in eius sepulchro apposuit.

LETTERATURA POSTERIORE AL 1800

D'ALOE 1835, p. 34; LORETO 1839, pp. 96-67; VOLPICELLA 1847, p. 51; LORETO 1849, pp. 100-101; SCHULZ 1860, pp. 22-23; DE LA VILLE-YLLON 1896a, pp. 40-41; PAGNOTTI 1898, pp. 1-120; *Sculture lignee* 1950, p. 65; PACE 2000, p. 42; STRAZZULLO 2000, p. 86; LUCHERINI 2009, pp. 10 e n. 10, 11, 28, 150 e n. 4, 196 e n. 76, 216.

CANONICUS IGNOTO



LA TOMBA

Autore: anonimo scultore

Datazione: seconda metà del Trecento, prima metà del Quattrocento

Elementi datanti: stilistici e paleografici

Collocazione: sacrestia, parete sinistra

Tipologia: tomba terragna

Descrizione

La lastra risulta fratturata in più punti e consumata, soprattutto nella parte più alta, dal perenne calpestio a cui è stata sottoposta. Il *gisant* raffigurato indossa i caratteristici abiti canonicali, ha le braccia incrociate. Si intravedono gli spioventi di un'edicola gotica pentalobata, sui quali erano sistemati due stemmi. Non è noto quando la tomba è stata

asportata dalla pavimentazione e quando è stata allestita nel vano di accesso alla sacrestia.

Dimensioni: altezza lato sinistro 191 cm
altezza lato destro 183 cm
larghezza 64,3 cm
spessore 8 cm

L'EPIGRAFE



Datazione: seconda metà del Trecento, prima metà del Quattrocento
Posizione: lungo i lati inferiore e sinistro
Dimensioni: altezza linee guida 0,5 cm
altezza lettere 4 cm ca
Tipo di scrittura: gotica maiuscola
Tipo di incisione lettere: in rilievo
Tracce di colore: assenti
Numero righe: 2
Linee guida: doppie e in rilievo
Forma letteraria: non definibile

Trascrizione

[-] / NEAPOLITANI […] QUI / […] T […] AN […]

Edizione

[…] neapolitani […] qui / […] t […] an [no…].

Traduzione

[…] napoletano […], il quale […]

Descrizione paleografica

Le lettere sono molto consumate e il lavoro di edizione e traduzione è compromesso. Con l'ausilio della luce radente è stato possibile decodificare le poche lettere superstiti del rigo inferiore, immediatamente sotto i piedi del *gisant*, e del rigo successivo. L'orientamento delle lettere, capovolte sul rigo breve, coricate sul proprio fianco sinistro, è tipico delle lastre terragne. Le lettere superstiti sono caratterizzate da un tratto molto spesso. La lettera T presenta spatole evidenti che si allungano quasi sino alla linea guida. Come per le lastre terragne tre e quattrocentesche, sul lato lungo sinistro doveva correre la formula del *dies natalis* perché nell'angolo in basso è inciso il pronome relativo «qui» che solitamente precede il verbo *obiit*.

LETTERATURA POSTERIORE AL 1800

Tomba inedita

CANONICUS IGNOTO

LA TOMBA

Autore: anonimo scultore

Datazione: seconda metà del Trecento, prima metà del Quattrocento

Elementi datanti: stilistici

Collocazione: sacrestia, parete di fondo, a sinistra della porta di accesso all'ufficio del rettore

Tipologia: tomba terragna

Descrizione

La lastra fu probabilmente tagliata in Età Moderna per essere riutilizzata. La sua collocazione originaria è ignota

Dimensioni: altezza lato sinistro 113 cm

altezza lato destro 111,4 cm

larghezza 29 cm

spessore 4,5 cm

ISCRIZIONE ABRASA

LETTERATURA POSTERIORE AL 1800

Frammento di tomba inedita

CANONICUS IGNOTO

LA TOMBA

Autore: anonimo scultore

Datazione: seconda metà del Trecento, prima metà del Quattrocento

Elementi datanti: stilistici

Collocazione: sacrestia, parete di fondo, immediatamente a sinistra della porta di accesso all'ufficio del parroco

Tipologia: tomba terragna

Descrizione

La lastra è stata appositamente tagliata per un nuovo impiego. È raffigurato parte di un canonico giacente. Infissa nella parete, la sua provenienza è sconosciuta.

Dimensioni: altezza 155 cm

larghezza 28,4 cm

spessore 4 cm

ISCRIZIONE ABRASA

LETTERATURA POSTERIORE AL 1800

Frammento di tomba inedita

CANONICUS IGNOTO



LA TOMBA

Autore: anonimo scultore

Datazione: seconda metà del Trecento, prima metà del Quattrocento

Elementi datanti: stilistici

Collocazione: sacrestia, parete di fondo, immediatamente a destra della porta di accesso all'ufficio del parroco

Tipologia: tomba terragna

Descrizione

La lastra terragna è stata tagliata in senso longitudinale. È visibile parte del giacente in abiti canonicali con testo trattenuto chiuso tra le braccia incrociate. I tratti fisionomici e i dettagli dell'abito risultano cancellati dal calpestio a cui è stata sottoposta la tomba. Gli abiti e la posa della salma sono analoghi all'effigie del canonico Masello Manco, deceduto nel secondo quarto del Quattrocento [scheda 25]. La tomba in esame potrebbe essere coeva. Non è noto dove fosse collocata la tomba in origine.

Dimensioni: altezza lato sinistro 190,5 cm

altezza lato destro 190 cm

larghezza 28,5 cm

spessore 6 cm

ISCRIZIONE ABRASA

LETTERATURA POSTERIORE AL 1800

Frammento di tomba inedita

CANONICUS IGNOTO



LA TOMBA

Autore: anonimo scultore

Datazione: seconda metà del Trecento, prima della metà del Quattrocento

Elementi datanti: stilistici

Collocazione: sacrestia, parete di fondo, a destra della porta di accesso all'ufficio del parroco

Tipologia: tomba terragna

Descrizione

Come le altre lastre terragne allestite nello stesso vano [schede 10-12], la tomba fu tagliata in senso longitudinale per essere reimpiegata. Gli abiti del canonico giacente conservano ancora parte dei ricami incisi sul colletto, sul torace e la sopravveste. Le braccia sono incrociate sul ventre. I tratti del volto sono stati completamente cancellati dal calpestio a cui è stata sottoposta la tomba. L'iconografia è analoga a quella della

tomba del canonico Masello Manco, deceduto probabilmente nel 1435 [scheda 25]. Difficile è stabilire quando la lastra sia stata asportata dalla collocazione originaria e quando sia stata allestita negli ambienti della sacrestia.

Dimensioni: altezza lato sinistro 157 cm
altezza lato destro 154 cm
altezza lato destro 190 cm
larghezza 25 cm
spessore 8,1 cm

ISCRIZIONE DISPERSA

LETTERATURA POSTERIORE AL 1800

Frammento di lastra inedito

RUBINO GALEOTA († 8 maggio 1445)



IL DEFUNTO

Rubino Galeota, figlio di Ettore Galeota, fu maresciallo del Regno di Sicilia

LA TOMBA

Autore: anonimo scultore

Datazione: prima metà del Quattrocento

Elementi datanti: data di decesso, stilistici e paleografici

Collocazione: cappella di San Lorenzo, dietro l'altare, a sinistra

Tipologia: tomba terragna o a giorno

Descrizione

La lastra rettangolare è infissa nella parete di testata della cappella, parzialmente occultata dall'altare barocco. Il defunto è raffigurato con una maggiore caratterizzazione fisionomica, con la testa leggermente ruotata, gli occhi chiusi, le braccia incrociate sui fianchi e i piedi vicino una coppia di cani. L'acconciatura dei capelli, la divisa e l'equipaggiamento, il bastone di comando, sono di gusto rinascimentale. Lo scultore ha rappresentato con cura tutti i dettagli del *lit de parade*, il lenzuolo drappeggiato, il cuscino ricamato da fiori e arricchito da nappe, la coppia di stemmi nei due angoli sopra la testa della salma. Se l'imaginazione del testo e l'orientamento delle lettere, fanno

pensare a una lastra terragna, l'altorilievo del *gsant* non consente di escludere che possa trattarsi del un coperchio di un'arca a giorno o a parete. La tomba deve essere stata sempre in questa prestigiosa cappella, intitolata al Santissimo Sacramento e di patronato della famiglia Galeota (D'ENGENIO 1623, p. 27).

Dimensioni: altezza 104 cm

larghezza 247 cm

spessore 28 cm

PRIMA EPIGRAFE



Datazione: metà del Quattrocento

Posizione: lungo i lati superiore, inferiore e destro

Dimensioni

rigo: altezza 9,5 cm

lettere lati superiore e inferiore: altezza 4 e 4,5 cm

lettere lato destro: altezza 5 e 5,5 cm

Tipo di scrittura: capitale umanistica

Tipo di incisione: in cavo

Sezione del solco: triangolare

Materiale di riempimento: assente

Tracce di colore: assenti

Numero righe: 3

Linee guida: assenti

Forma letteraria: prosa

Trascrizione

HIC IACET CORP MAGFICI ET STRENVI VIRI RVBINI GALIOTE REG SICILIE MARESCALLI / […] MAGFICI VIRI DNI HECTO[…] / GALIOTE D NEAP MILITIS Q OBIT ANNO DNI M CCCC XLV DVIII MES MAII VIII IND

Edizione

Hic iacet corp(us) mag(ni)fic(i) et strenui viri Rubini Galiot(a)e, Reg(ni) Sicili(a)e marescalli, [filii] mag(ni)fici viri d(omi)ni Hecto[ris] Galiot(a)e d(e) Neap(oli) militis, q(ui) obi(i)t anno D(omi)ni M CCCC XLV, d(ie) VIII, me(nsi)s maii, VIII ind(ictionis).

Traduzione

Qui giace il corpo del magnifico e valoroso uomo Rubino Galeota, maresciallo del Regno di Sicilia, figlio del magnifico uomo signor Ettore Galeota di Napoli soldato, il quale morì nell'anno del Signore 1445, il giorno 8 del mese di maggio, VIII indizione.

Descrizione paleografica

Il componimento incomincia sul lato lungo superiore, direttamente col deittico «hic», senza la consueta croce trecentesca, prosegue sul lato breve sotto i piedi del *gisant*, dove le lettere ruotano di 90° e poi sul lato lungo successivo, sul quale i caratteri risultano capovolti. L'impaginazione e l'orientamento delle lettere è più tipica delle lastre terragne, ma come già sopra accennato, l'altorilievo del letto e del giacente inducono a credere che la lastra sia un coperchio di sarcofago. La scrittura è una capitale chiara e ben definita, il cui stile paleografico è coerente con l'anno di decesso di Rubino Galeota. Le lettere, di modulo quadrato, presentano piccoli apici nelle terminazioni. La E ha i due bracci della stessa lunghezza della cravatta centrale. La G ha il pilastrino dritto con potenziamento finale. La M presenta le due aste esterne leggermente inclinate. La U è angolare. La Q del pronome «q(ui)» ha la coda in alto a destra. Tutte le abbreviazioni, per sospensione e contrazione, sono indicate da una soprallinea a ponte, tracciata in particolare sulla P di «corp(us)», sulla G di «mag(ni)fici», sulla N di «d(omi)ni» e «D(omi)ni», sulla D della preposizione «d(e)», sulla P di «Neap(oli)», sulla Q di «q(ui)», sulla D di «d(ie)» e sulle lettere ME di «me(nsis)». Il troncamento del sostantivo «ind(ictionis)» non è segnalato. Molto più diffuse nell'epigrafia del primo Quattrocento che del Trecento risultano le lettere

incluse. In questa epigrafe se ne contano almeno sette. Di più piccole dimensioni e inserite nello spazio delle lettere precedenti sono la E inscritta nella L di «Galiot(a)e», la A nella C «marescalli», la L nella L precedente di «marescalli», la I nella C di «Sicili(a)e», le I nelle C «mag(ni)fici» ripetuto due volte e la I nella L di «militis». Compaiono tre monottongazioni ai *Æ* in E dei nomi «Galiot(a)e», ripetuto due volte, e «Sicili(a)e». Nonostante l'assenza dei distinguenti e la vicinanza delle parole tra loro, l'operazione di lettura non risulta complessa. L'anno, il giorno e l'indizione sono espressi secondo il sistema di numerazione romana, calcolati per sottrazione e addizione.

SECONDA EPIGRAFE



Datazione: Età Moderna

Posizione: sopra la lastra con *gisant*

Dimensioni:

campo epigrafico: 27 cm x 41 cm

lettere: altezza maiuscole 3 cm

lettere minuscole: altezza 2 e 2,5 cm

Tipo di scrittura: capitale

Tipo di incisione: in cavo

Sezione del solco: triangolare

Materiale di riempimento: assente

Tracce di colore: nero

Numero righe: 6

Linee guida: assenti

Forma letteraria: prosa

Trascrizione

HIC IACET CORPVS MAGNIFICI / ET STRENVI VIRI RVBIN GALEO^{TA} / REGNI SICILIÆ MARESCALLI / ANNO DOMINI ▸ M ▸ CCCCXIV ▸ / DIE VIII ▸ MENSIS MAY / VIII ▸ IND^{NIS}

Edizione

Hic iacet corpus magnifici et strenui viri Rubin(i) Galeota regni Siciliæ marescalli anno Domini M CCCC XIV, die VIII, mensis mai, VIII ind(ictio)nis.

Traduzione

Qui giace il corpo del magnifico e valoroso uomo Rubino Galeota, maresciallo del Regno di Sicilia, (morì) il giorno 8 del mese di maggio dell'anno del Signore 1414, VIII indizione.

Descrizione paleografica

La targa, che da un punto di vista contenutistico contiene un testo pressappoco uguale a quello inciso direttamente sulla scultura sepolcrale, è certamente stata incisa molto tempo dopo. Non si conosce il motivo della duplicazione moderna dell'iscrizione. Rispetto al testo più sopra analizzato, questa iscrizione non riporta il periodo in cui sono dichiarato il nome e i titoli del padre del defunto. Le prime quattro righe sono allineate sia a destra che a sinistra, mentre le ultime due sono centrate. Le lettere sono di modulo variabile. Sono presenti lettere montanti, come la S di «strenui», la R di «Rubin(i)» o la M di «marescalli», e lettere nane apicali come la sillaba finale TA di «Galeota» e NIS di «ind(ictio)nis». Compare il monogramma del dittongo *Æ* in «Siciliæ». La doppia I del genitivo di *maius* è sostituita dalla Y. Gli *interpuncta* sono utilizzati solo per evidenziare la data di decesso, nella quale è riportato l'anno 1414 anziché 1445. È evidente che si tratta di un errore di trascrizione. Tra l'altro l'anno 1414 non corrisponde all'VIII indizione, bensì alla VII.

FONTI STORICO-ERUDITE

CAMPANILE 1610, pp. 220-221:

E tra l'altre antiche memorie di questa sì nobile famiglia possiede ella una magnifica e nobil cappella nella Catedral Chiesa di Napoli a man destra dell'altar maggiore, ove vi è tra l'altre cose il monumento di

Rubino con la sua effigie scolpita in marmo e co' l bastone in mano a guisa di capitan generale, attorno a cui si legge il seguente epitafio:

Hic iacet corpus Magnifici, £ strenui viri Domini Galiotæ Regni Siciliæ Marescalli, filij Magnifici viri Domini Hectoris Galiotæ de Neapoli, qui obijt Anno Domini 1445. Die 8. Mensis Maij 8. Indictionis.

D'ENGENIO 1623, p. 27:

Dentro la cappella dove s'adora il Santissimo Sacramento sono due sepolcri ove si legge:

Hic iacet Dominus Nicolaus Buccasingus Monopolitanus Episcopus Anno Domini 1331. die 25. Augusti.

Hic iacet corpus mag. & strenui viri Rubini Galeotæ Regni Siciliæ Marescalli filij mag. viri Domini Hectoris Galiotæ de Neap. militis qui obijt An. Dom. 1445. die 8. mens. Maij. 8 Ind.

LETTERATURA POSTERIORE AL 1800

Epigrafe

D'ALOE 1835, p. 29; DE LA VILLE-YLLON 1896a, p. 39; STRAZZULLO 1959, p. 169; STRAZZULLO 2000, p. 77.

LUDOVICO DI TOCCO († 11 dicembre 1360)



IL DEFUNTO

Ludovico di Tocco, fu siniscalco della camera regia

LA TOMBA

Autore: anonimo scultore

Datazione: *post* 1364

Elementi datanti: data di decesso, stilistici e paleografici

Collocazione: cappella Tocco o di Sant'Aspreno, dietro l'altare sulla sinistra

Tipologia: tomba a parete

Descrizione

L'arca è retta sul davanti da tre coppie di colonnine binate, dal fusto liscio con capitelli a *crochet*. Il retro è infisso nella parete. Sulla fronte è rappresentata una *Sacra conversazione* entro clipei: la Madonna è al centro col Bambino e nei lati due figure di santi. Tra i tre medaglioni, sotto archetti ogivali pensili, sono inserite le figurine intere di altri due uomini barbuti che reggono due rotoli dispiegati. Quello di destra sembra indicare l'iscrizione sepolcrale, proprio lì dove sono riportati il nome e il ruolo sociale

dell'estinto, o il giacente, col suo indice destro alla Vergine e al Bambino. In origine i due supporti probabilmente contenevano un testo scritto *pictum*, come sul monumento di Dialta Firrao nella chiesa di San Domenico [scheda 25]. Nei pennacchi sono incise eleganti rosette. Sui pannelli laterali sono le mezze figure clipeate di san Paolo e un santo non identificato. Il *gisant*, sul coperchio inclinato, indossa una divisa in cotta di maglia sotto il ginocchio, piuttosto diffusa a metà del Trecento. Sin dalla fondazione della Cattedrale, la cappella di Sant'Aspreno era di patronato della famiglia di Tocco. Se ne deduce che la tomba del siniscalco di Roberto, figlio di Filippo di Taranto, menzionato nella epigrafe come già morto, fosse stata realizzata dopo il 1364, anno di decesso del principe, e sistemata sin da subito in questa cappella.

Dimensioni: altezza 151 cm
larghezza 205 cm
profondità 60 cm

L'EPIGRAFE









Datazione: *post* 1364

Posizione: lungo il perimetro della fronte dell'urna

Dimensioni

rigo: altezza 5,5 cm

linee guida: altezza 1,3 cm

lettere: altezza 3,4 e 3,5 cm

Tipo di scrittura: gotica maiuscola

Tipo di incisione lettere: in rilievo

Tracce di colore: fondo scuro

Numero righe: 4

Segmenti di righe: 12 a destra e 12 a sinistra

Linee guida: doppie e in rilievo

Forma letteraria: prosa

Trascrizione

✚ HIC ▸ IACET ▸ CORPVS ▸ MAG^{I}FICI ▸ MILITIS ▸ DNI ▸ LODOVICI ▸ DE ▸ TOCCO ▸ IVNIORIS ▸ SENESCALLI ▸ HOSPICII ▸ CLAR ▸ MEM ▸ DO ▸ ROBERTI ▸ IM / PATORIS COSTANTINOPOLITANI / ACHAYE ▸ ET ▸ TARETI ▸ PRINCIPIS ▸ / Q ▸ OBIIT ▸ ANNO ▸ DNI ▸ M ▸ CCC ▸ LX ▸ DIE ▸ XI ▸ MENSIS ▸ DECEBRIS ▸ CVI ▸ ANIMA ▸ IN ▸ PACE ▸ REQVIESCAT ▸ AMEN ▸~~~

Edizione

✚ *Hic iacet corpus mag(n)ifici militis d(omi)ni Lodovici de Tocco iunioris senescalli hospi{t}ii clar(ae) mem(oriae) do(mini) Roberti imp(er)atoris co(n)stantinopolitani*

Achai(a)e et Tare(n)ti principis, q(ui) obiit anno D(omi)ni M CCC LX, die XI, mensis dece(m)bris, cui(us) anima in pace requiescat. Amen.

Traduzione

Qui giace il corpo del magnifico soldato signor Ludovico di Tocco il giovane siniscalco della camera del signor Roberto, di chiara memoria, imperatore costantinopolitano della Grecia e principe di Taranto, il quale morì nell'anno del Signore 1360, il giorno 11 del mese di dicembre, la cui anima in pace riposi. Amen.

Descrizione paleografica

L'iscrizione è distribuita ordinatamente lungo il lato superiore della fronte dell'urna, prosegue sul lato breve destro e poi su quello sinistro, e termina lungo il lato inferiore. Nei due lati brevi le parole non mutano l'orientamento e sono suddivise a gruppi di due lettere incasellate. È probabile che, per ottemperare a una dimenticanza, il lapicida abbia aggiunto in un secondo momento sulla linea guida dell'estrema destra la S finale di «imp(er)atoris», che è fuori dalla casella. Avrebbe potuto inserire uno dei signa che indicano il troncamente, ma l'inserimento della S risulta un virtuosismo tecnico, frutto di un'autocorrezione. Allo stesso modo tre distinguenti triangolari sono tracciati sulla linea del rigo di sinistra. Le parole sono ben distanziate e distribuite armonicamente nello specchio scrittorio. L'altezza del rigo varia di pochissimo, 1 mm al massimo, e ciò fa emergere l'alto livello qualitativo del monumento. Anche l'altezza delle lettere è costante, caratteristica assai rara dell'epigrafia napoletana. La scrittura è ben chiaroscurata: il passaggio dai pieni ai filetti è graduale. La C, la D, la E sono un prestito dell'alfabeto onciale. La consonante G maiuscola si presenta in forma di spirale. La H minuscola è caratterizzata da un filetto ondulato al termine dell'archetto. La M deriva dall'onciale con piccoli filetti ornamentali che si curvano al contatto con la linea inferiore del rigo. La T ha piccoli apici alle estremità dei bracci. La U è in forma capitale. Il testo presenta poche abbreviazioni segnalate da una soprallinea dal profilo a farfalla su CO di «co(n)stantinopolitani», sulla E di «Tare(n)ti», sulla N di «D(omi)ni», sulla seconda E di «dece(m)bris». Un apostrofo con terminazione a uncino sulla I di «cui(us)» ne indica il troncamento. Si contano quattro nessi per assimilazione A e L in «senescalli», A e R di «clar(ae)», della prima coppia A e N in «co(n)stantinopolitani» e A e N di «anno». Una I nana è disegnata sulla linea superiore del rigo in

corrispondenza della G di «mag(n)ifici». Il nome *Achaiæ* è scritto con la Y anziché con la I. I segni di interpunzione triangolari separano regolarmente tutte le parole tra loro, le migliaia dalle centinaia e dalle decine dell'anno. I numeri del *dies natalis* sono espressi in cifre romane. Piccoli cerchi cono incisi sulla M delle migliaia, sulla seconda C delle centinaia e sull'ultima lettera delle decine. A chiusura dell'epigrafe compare un elegante *bout de ligne* composto da tre triangoli e tre foglioline. La formula «clar(ae) mem(oriae) do(mini) Roberti imp(er)atoris» indica che il principe di Taranto, Roberto, al momento dell'incisione era già morto. Pertanto l'esecuzione dell'epigrafe va collocata dopo il 1364.

FONTI STORICO-ERUDITE

D'ENGENIO 1623, p. 23:

Avante la capella della famiglia di Tocco si legge:

Magnifico Petro de Tocco de Neapoli milite Comite Martinæ 1370.

Dentro di detta cappella sono tre sepolcri con statue di marmo con queste parole:

Hic iacent corpora mag. militis Domini Guillelmi de Tocco magistri Cabellani claræ memoriæ Domini Principis Tarenti, qui Anno Domini 1335. die 22. Septembris obijt et venerabilis Abbatis Nicolai de Tocco filij eius, qui anno Domini 1347. die 18. Aprilis obijt.

Hic iacet corpus magnifici militis Domini Ludovici de Tocco Iunioris Senescalli hospicij claræ memoriæ Domini Roberti Imperat. Constant. Achaiæ et Tarenti Principis, qui obijt Anno Domini 1360. die 11. mens. Decemb.

DE PIETRI 1634, p. 194:

Nel duomo a lato del maggiore altare si vede assai degna e ricca cappella di questa famiglia, dove giace il corpo di S. Aspreno primo vescovo di napoletani e quivi si legge:

Hic iacent corpora Magnifici Militis Domini Gulielmi de Tocco Magistri Cambellani clarę memorię Domini Principis Tarenti, qui obijt An. D. 1335. Die 22. Sept. & venerabilis Abbatis Nicolai de Tocco filij eius, qui ob. An. D. 1347. Die 8. April.

Hic iacet corpus Magnifici Militis Domini Ludouici de Tocco Iunioris Senescalli Hospitÿ claræ memoriæ Roberti Imp. Constantinop. Acbaiæ, & Tarenti Principis, qui ob. 1360. die II. Decembr.

LETTERATURA POSTERIORE AL 1800

Epigrafe

D'ALOE 1835, p. 26; DE LA VILLE-YLLON 1896a, p. 39; STRAZZULLO 1959, p. 207; PACE 2000, p. 59; STRAZZULLO 2000, p. 69.

GUGLIELMO DI TOCCO († 22 settembre 1335) e NICOLA DI TOCCO († 18 aprile 1347)



I DEFUNTI

Guglielmo di Tocco, figlio di Pietro Tocco, maestro ciambellano di Filippo di Taranto, sepolto in San Domenico [scheda 4]; sposò in prime nozze Giovanna Torelli, dalla quale ebbe un figlio, Pietro; in seconde nozze Margherita Orsini ed ebbe quattro figli, tra cui Nicola.

Nicola di Tocco, figlio di Guglielmo e Margherita Orsini, fu abate.

LA TOMBA

Autore: anonimo scultore

Datazione: *post* 1364

Elementi datanti: data di decesso, stilistici e paleografici

Collocazione: cappella Tocco o di Sant'Aspreno, dietro l'altare sulla destra

Tipologia: tomba a parete

Descrizione

L'urna bisoma è retta da tre coppie di colonnine ioniche. Sulla fronte è rappresentato giacente l'abate Nicola di Tocco in abiti monacali, le mani incrociate sul ventre, gli occhi chiusi, la testa sul cuscino leggermente rivolta verso destra e i piedi appoggiati sopra due cani. Il padre Guglielmo è raffigurato sul coperchio inclinato. L'uomo indossa la stessa divisa, in cotta di maglia corta sino al ginocchio, di Ludovico di Tocco, sepolto nel monumento che fa da *pendant* sulla parete opposta [scheda 15]. La resa plastica, l'altorilievo schiacciato, la fattura è analoga al *gisant* di Ludovico. Si potrebbe pensare che i due monumenti siano stati realizzati nello stesso giro di anni sicuramente dalla stessa bottega. Le fiancate mostrano a sinistra la mezza figura di San Pietro clipeato, a destra lo scudo a losanga a bande spezzate orizzontali della famiglia Tocco. Sin dalla fondazione del Duomo, la cappella di Sant'Aspreno era di patronato della famiglia di Tocco, per cui il monumento sembra essere stato sempre qui.

Dimensioni: altezza 145 cm

larghezza 203 cm

profondità 50 cm

L'EPIGRAFE



Datazione: prima metà del Trecento

Posizione: lungo il perimetro della fronte della cassa

Dimensioni

rigo superiore: altezza tra 5,1 e 5,3

rigo destro: altezza 5,7 cm

rigo sinistro: altezza 5,5 cm

rigo inferiore: altezza 5,3 cm

linee guida: altezza tra 0,8 e 1,4 cm

lettere: altezza 3 cm

Tipo di scrittura: gotica maiuscola

Tipo di incisione lettere: in rilievo

Tracce di colore: fondo nero

Numero righe: 4

Segmenti di righe: 9 a destra e 12 a sinistra

Linee guida: doppie e in rilievo

Forma letteraria: prosa

Trascrizione

✚ HIC ▸ IACET ▸ CORPORA ▸ MAGNIFICI ▸ MILITIS ▸ DNI ▸ GVILLI ▸ D ▸ TOCCO ▸ MAGRI ▸ CABELLANI ▸ CLAR ▸ MEMO ▸ DNI PNCIPIS ▸ TARETI ▸ Q ▸ ANNO ▸ DO ▸ M ▸ CCC ▸ XXXV ▸ / ✚ DIE ▸ XXII ▸ SEPTBR ▸ OBIIT ▸ / ET VENERABIL ABBIS NICOLAI DE TO / CCO ▸ FILII ▸ EI ▸ Q ▸ ANNO ▸ DO ▸ M ▸ CCC ▸ XLVII ▸ DIE ▸ XVIII ▸ APRELIS ▸ OBIIT ▸ QVORVM ▸ IN ▸ PACE ▸ ANIME ▸ REQVIESCANT ▸ AMEN ~~~

Edizione

✚ *Hic iace(n)t corpora magnifici militis d(omi)ni Guill(elm)i de Tocco, mag(ist)ri cabellani, clar(ae) memo(riae) d(omi)ni p(ri)ncipis Tare(n)ti, q(ui) anno Do(mini) M CCC XXXV,* ✚ *die XXII sept(em)br(is) obiit, et venerabil(is) abb(at)is Nicolai de Tocco, filii ei(us), q(ui) anno Do(mini) M CCC XLVII, die XVIII apr{i}lis obiit, quorum in pace anime requiescant. Amen.*

Traduzione

Qui giacciono i corpi del magnifico soldato signor Guglielmo di Tocco, maestro ciambellano del signor principe di Taranto di chiara memoria, il quale nell'anno del Signore 1335 il giorno 22 settembre morì, e del venerabile abate Nicola di Tocco, figlio dello stesso, il quale il giorno 18 aprile nell'anno del Signore 1347 morì, dei quali in pace riposino le anime. Amen.

Descrizione paleografica

Il *signum crucis* nell'angolo in alto a sinistra indica al lettore l'inizio dell'epigrafe. La lettura prosegue quindi nel lato destro, poi sul lato sinistro e termina sul lato inferiore. Le lettere della locuzione finale requiescant amen sono molto distanziate tra loro e sono seguite dal medesimo *bout de ligne* impiegato nel testo di Ludovico di Tocco costituito da tre triangoli e tre foglie rese naturalisticamente che invadono anche il rigo destro. Lungo i laterali i caratteri sono ordinati per sillabe entro piccoli riquadri, come nel vicino monumento di Ludovico. Lo stile paleografico è analogo: il chiaroscuro che risalta e lettere è attentamente ottenuto mediante un morbido passaggio dai filetti ornamentali alle aste. La F presenta un breve filetto di chiusura. La G ha il pilastrino che si curva verso l'interno creando un elegante ricciolo. La U e la V sono in forma angolare. Le abbreviazioni per contrazione sono indicate dalla soprallinea a farfalla, ad esempio sulla L di «Guill(elm)i», sulla N di d(omi)ni, sulla T di «sept(em)br(is)» e sulla I di «abb(at)is». Segnalano, invece, due troncamenti un breve tratto obliquo che interseca la coda della Q di «q(ui)» e un'apostrofo con terminazione a ricciolo sulla parte sommitale della I di «ei(us)». Sono presenti otto nessi per assimilazione di A e B e A e N in «cabellani», A e R di «clarae» come nell'altra iscrizione di Ludovico, A e R di «Tare(n)ti», A e N in «anno» ripetuto due volte, A e B in «abb(at)is» e A e P in «aprelis». Compare una sola monottongazione in «anim(a)e». Le due date di decesso sono espresse secondo il sistema di numerazione romano. Piccoli cerchi sono disegnati sulla M delle migliaia, sulla seconda C delle centinaia e sulle decine dei due anni di morte. Le interpunzioni sono di forma triangolare, incisi tra una parola e la successiva a metà altezza del rigo. La locuzione «clar(ae) memo(riae) d(omi)ni p(ri)ncipis Tare(n)ti» si riferisce quasi certamente al principe di Taranto Filippo [scheda 4], presso il quale Guglielmo prestò il suo servizio nella carica di maestro ciambellano. Considerata la forte somiglianza dello stile paleografico, l'analoga impaginazione e interpunzione, nonché le medesime scelte abbreviative, il testo è stato quasi sicuramente trascritto dallo stesso *atelier* che provvide alla sepoltura di Ludovico di Tocco.

FONTI STORICO-ERUDITE

D'ENGENIO 1623, p. 23:

Avante la capella della famiglia di Tocco si legge:

Magnifico Petro de Tocco de Neapoli milite Comite Martinæ 1370.

Dentro di detta Cappella sono tre sepolcri con statue di marmo con queste parole:

Hic iacent corpora mag. militis Domini Guillelmi de Tocco magistri Cabellani claræ memoriæ Domini Principis Tarenti, qui Anno Domini 1335. die 22. Septembris obijt & venerabilis Abbatis Nicolai de Tocco filij eius, qui anno Domini 1347. die 18. Aprilis obijt.

Hic iacet corpus magnifici militis Domini Ludovici de Tocco Iunioris Senescalli hospicij claræ memoriæ Domini Roberti Imperat. Constant. Achaiæ & Tarenti Principis, qui obijt Anno Domini 1360. die 11. mens. Decemb.

LETTERATURA POSTERIORE AL 1800

Epigrafe

D'ALOE 1835, p. 25; DE LA VILLE-YLLON 1896a, p. 38; STRAZZULLO 1959, p. 207; STRAZZULLO 2000, p. 69.

ORSO MINUTOLO († 3 dicembre 1333)



IL DEFUNTO

Orso Minutolo, canonico diacono della Cattedrale di Napoli, nel 1329 fu nominato arcivescovo di Otranto

LA TOMBA

Autore: Tino di Camaino e bottega

Datazione: 1330 circa

Elementi datanti: stilistici (ACETO 1989, pp. 134-142) e paleografici

Collocazione: cappella Minutolo, parete sinistra

Tipologia: tomba a parete

Descrizione

Colonnine binate a sezione poligonale sostengono l'urna. Sulla fronte sono rappresentati entro clipei la Madonna col Bambino al centro, san Pietro e san Giovanni Evangelista. Sulla fiancata sinistra è visibile lo scudo di famiglia entro una medaglia. Sul coperchio giace l'arcivescovo abbigliato con i paramenti liturgici propri della sua carica. La testa, appoggiata su un doppio cuscino, è lievemente girata verso l'osservatore. I suoi tratti fisionomici sono resi naturalisticamente e danno bene l'impressione di un uomo avanzato con l'età. La colorazione, così vivida, è frutto di un restauro ottocentesco che

forse tenne conto dei colori originali (VOLPICELLA 1847, pp. 19-20; DE LA VILLE SUR-YLLON 1895c, p. 116; BOCK 2009, pp. 126, 129).

Dimensioni: altezza 175 cm

larghezza 220 cm

profondità 88 cm

L'EPIGRAFE





Datazione: 1330 circa

Posizione: lungo il perimetro della fronte dell'urna

Dimensioni

rigo: altezza 6 cm

linea guida: altezza 1,5 cm ca

lettere: altezza 4 cm

Tipo di scrittura: gotica maiuscola

Tipo di incisione lettere: in rilievo

Tracce di colore: fondo nero (di preparazione?) restauro; oro nell'intradosso delle lettere

Numero righe: 4

Segmenti di righe: 8 a destra e 13 a sinistra

Linee guida: doppie e in rilievo

Forma letteraria: versi

Trascrizione

✚ IACET · INHAC · TVBA · DNS · MINVTVLVS · VRSVS · POTIFICALIS · APES · QVE · PREFERT · LINEA · RVRSVS · VIRTVTV · VITIS · PHILIPPI · VERA · PROPAGO · PONTIFICV · GEMA […] / PBITATIS · IMAGO · ~~~/ PARTONOPES · NATVM · SALERNVM PO / NTIFICATV3 · FLENTQ3 · TALE · DATV · MORITVR · SVP · OMIA · GRATV · PARTONOPEQ3 · TIBI · SALERNV · PRESVLIS · HVI · CONMENDAT · CORPVS · AIAM · DS · ACCIPE · CVIVS ·

Edizione

✚ *Iacet in hac tu(m)ba dominus Minutulus Ursus, po(n)tificalis apex que(m) pr(a)efert linea rursus virtutu(m) vitis Philippi vera propago, pontificu(m) gem(m)a, [cu(n)cte] p(ro)bitatis imago. Part(h){e}nopes natum Salernum pontificatu(m) flentq(ue). Tale datu(m) moritur sup(er) om(n)ia gratu(m). Part(h)onopeq(ue) tibi Salernu(m) pr(a)esulis hui(us) co{m}mendat corpus a(n)i(m)am D(eu)s accipe cuius.*

Traduzione

In questa tomba giace il signor Orso Minutolo, vertice pontificale il quale vanta la linea delle virtù, inoltre vite vera propaggine di Filippo, gemma tra i pontefici, immagine di ogni onestà. Piangono Partenope per la nascita e Salerno per il pontificato. Un tale dono muore sopra ogni cosa amato/grato. A te Partenope affida il corpo di questo vescovo Salerno e la cui anima accogli (tu) Dio.

Descrizione paleografica

L'iscrizione è distribuita lungo il perimetro della fronte: incomincia sul lato lungo superiore, prosegue sul lato breve destro e poi sul sinistro e si conclude sul rigo inferiore. L'orientamento delle lettere resta invariato su tutti e quattro i lati. Il rigo verticale di destra non presenta segmenti orizzontali di linee guida, a differenza del rigo di sinistra dove coppie di lettere o singole sono inscritte in caselle quadrate. Le parole sono piuttosto ravvicinate, ma separate da *interpuncta* sferici posti a metà altezza del rigo. La preposizione «in» e il successivo dimostrativo «hac» non sono separati dal punto e si congiungono con soluzione di continuità. Il rilievo delle lettere è molto basso. La manifattura è di elevata qualità. Il *ductus* della scrittura, infatti, è snello, caratterizzato da un passaggio morbido dalle zone di ombra delle aste alle zone di luce dei filetti. Ciò conferisce leggerezza visiva ed eleganza all'intero testo. Si alternano lettere in maiuscolo e in minuscolo, in capitale e in onciale. La vocale A è in maiuscolo e presenta un'apicatura a becco nella parte sommitale verso sinistra.

La C e la E di derivazione dall'onciale hanno sottilissimi filetti di chiusura. La D tonda non presenta la classica apicatura a becco in alto a sinistra ma una raffinata onda, uguale alla coda della Q maiuscola. Un esile e breve filetto chiude il braccio e la cravatta della F. La coda della R, con occhiello non perfettamente chiuso, talvolta termina tramite un filetto che si curva verso destra. Le U sono in forma angolare assai slanciata. I segni abbreviativi del primo rigo sono stati cancellati. Alla base del rettangolo, sulla rigatura superiore sono incise soprallinee a ponte sulla U di «datu(m)», sulla A di «om(n)ia», sulla U di «gratu(m)», e soprallinee a farfalla sulla U di «Salernu(m)», sulla I di «a(n)i(m)am» e sulla coppia DS di «D(eu)s». Evidenzia il troncamento di «hui(us)» un elegante ricciolo in testa alla I di. La linea curva della P di «p(ro)bitatis» prosegue in basso oltre l'asta verticale per indicare la caduta di RO. Al posto della doppia M in «commendat» compare la coppia NM. La M e la A finali di «gem(m)a» e l'intera parola «cuncte» nell'angolo in alto a destra non sono leggibili. In «Part(h)enopes» la seconda E è sostituita dalla O, ma penso che si tratti di un errore del lapicida. Un simbolo simile al grafema tre è utilizzato secondo una doppia funzione: in sostituzione della M al termine di «pontificatu(m)» e come surrogato di UE della congiunzione in fine parola, «flentq(ue)» e «Part(h)onopeq(ue)». Il colore nero di restauro del fondo dello specchio epigrafico è probabilmente lo strato di preparazione scuro che doveva accogliere ed esaltare un colore blu lapislazzuli. A luce radente è possibile intravedere tracce di colore dorato nell'intradosso delle lettere. L'epigrafe si conclude con un caratteristico *bout de ligne* che, composto da cinque foglie di acanto arricciate, dal rigo inferiore occupa verticalmente il rigo di destra.

FONTI STORICO-ERUDITE

DE STEFANO 1560, p. 11v:

> Nel detto Arcivescovato è una cappella della nobile famiglia di Minutoli del seggio di Capuana, ove è posto un bel sepolcro di marmo del cardinal Minutolo, senza alcuno epitaphio, che morì (sì come dicono) essendo legato in Bologna, ove rendendo l'anima a Dio, ivi rimase il suo corpo. Dalla destra parte del detto sepolcro vi è un altro sepolcro di marmo, però non così superbo, nel quale giace il corpo del'Arcivescovo di Salerno con li sotto scritti versi scolpiti per epitaphio:
>
> *Hoc iacet in tumulo dominus Minutulus Vrsus,*
> *Pontificalis apex, qui præfert linea rursus.*
> *Virtutum uitis Philippi uera propago,*
> *Pontificum gemma omnis probitatis imago.*
> *Parthenopes natum, Salernum pontificatum,*

Flentq. tale datum moritur super omnia gratum.
Parthenopeq. tibi Salernum præsulis huius
Commendat corpus, animam Deus accipe cultus.

Quali versi in volgare questo vogliono dire:

"Orso Minutolo posa in questa tomba, che in pontifical dignità prepose a sé l'ordine di tutte le virtù, vera propagine de Felippo, gemma fra li pontefici et imagine d'ogni bontà. Questo, a loro dato, piange Napoli per lo nascimento et Salerno per lo pontificato; morì gratiosamente. Ad te Napoli lo corpo di questo suo vescovo raccomanda Salerno, e l'anima tu, Dio, raccogli nel cielo".

D'ENGENIO 1623, p. 22:

Appresso veggiamo la cappella della famiglia Minutolo sotto 'l titolo di sant'Anastasia, ov'è sepellito il corpo del Cardinal Arrigo Minutolo, come si legge nel libro della famiglia Capece. […].

Nella stessa cappella sono i seguenti due sepolcri, in uno de' quali si fa mentione di Filippo Minutolo Arcivescovo di Salerno che morì nel 1303 e nell'altro d'Orso Minutolo Arcivescovo della stessa città, il qual riposossi nel Signore l'Anno di nostra salute 1327 e quivi leggiamo:

Magnanimus Sapiens, prudens, famaq. serenus
Philippus Præsul morum dulcedine plenus
Minutulus Patriæ decus & flos alta propago
Hic silet, hic tegitur, iacet hic probitatis imago.

Iacet in hoc tumulo Dominus Minutulus Vrsus
Pontificalis apex, quem profer linea rursus,
Virtutum vitis, Philippi vera propago,
Pontificum gemma, cunctæ probitatis imago
Parthenope natum, Salernum Pontificatum
Flentq. Tale datum, moritur super omnia gratum.
Parthenopeq. Tibi Salernum Præsulis huius,
Commendat corpus, animam Deus accipe cuius.

LETTERATURA POSTERIORE AL 1800

Tomba

VOLPICELLA 1847, pp. 19-20; ACETO 1989, pp. 134-142; PACE 2000, pp. 42-43; BOCK 2009, pp. 126, 129; SCIROCCO 2023, pp. 212.

Epigrafe

D'ALOE 1835, p. 21; LORETO 1849, p. 84; DE LA VILLE SUR-YLLON 1895c, p. 116; STRAZZULLO 1959, p. 203; STRAZZULLO 2000, p. 65.

ENRICO MINUTOLO († 17 giugno 1412)



IL DEFUNTO

Enrico Minutolo, arcivescovo di Napoli dal 1389

LA TOMBA

Autore: bottega di Antonio Baboccio da Priverno

Datazione: tra il 1402 e il 1412

Elementi datanti: da fonte letteraria (LUCHERINI 2009, p. 217)

Collocazione: cappella Minutolo, parete di fondo

Tipologia: tomba a parete

Descrizione

L’imponente tomba del cardinale Francesco Carbone appartiene alla tipologia di sepoltura più completa. Il monumento ingloba l’altare paleocristiano sul quale è sistemato il sarcofago. Sull’*antependium* sono effigiati i due sacerdoti biblici, Zaccaria e Aronne. La spalletta della tavola d’altare accoglie ordinatamente, al di sotto di edicole gotiche, i dodici apostoli stanti e al centro la Madonna seduta in trono col Bambino, tutti identificati dai loro nomi incisi sotto i loro piedi. Al centro della fornte dell’urna, al di sotto di un baldacchino, si svolge la scena della *Natività*, alla quale assistono a sinistra sant’Anastasia e san Girolamo che incoraggiano il cardinale genuflesso e a destra san Pietro e Gennaro. Sopra l’arca gli angeli aprono le tende della camera funebre per mostrare la salma di Francesco Carbone in abiti liturgici. Sulla parete di fondo altri due angeli benedicono il corpo del defunto. Sullo spiovente frontale della copertura compare entro una cornice polilobata la mezza figura di Cristo in pietà. Il solaio della tettoia ospita il gruppo della Crocifissione: la Vergine addolorata, Cristo sulla croce e san Giovanni. Un elaborato baldacchino è sorretto da colonne tortili supportate da quattro leoni che sottomettono le prede. Figurine intere in bassorilievo si affacciano dai pinnacoli, mentre sulla cima sono allestite le statuine dell’arcangelo Gabriele e della Vergine Maria. Nello spazio del timpano è lo stemma della famiglia Carbone esibito da una coppia di angeli in volo. Nel vertice è la statua di Cristo risorto che trattiene la colomba dello spirito santo mentre volge lo sguardo verso il cielo. I vivaci colori che caratterizzano l’intero sepolcro sono frutto di un restauro ottocentesco (VOLPICELLA 1847, pp. 19-20; DE LA VILLE SUR-YLLON 1895c, p. 116; BOCK 2009, pp. 126, 129). La cappella risulta formalmente sottoposta al patronato della famiglia Minutolo solo in un documento notarile del 1402, quando Percivallo, Giovanni e Francesco Minutolo concessero al cardinale Enrico Minutolo, divenuto arcivescovo nel 1389, il consenso di ampliarla e di costruirvi un altare e il suo sepolcro (LUCHERINI 2009, p. 217).

Dimensioni: altezza 1181,5 cm (11,81 m/12 m ca)

larghezza 352 cm

profondità 220 cm

PRIMA EPIGRAFE



Datazione: entro il 1301 o l'inizio del Quattrocento (?)

Posizione: *antependium* altare, in basso

Dimensioni

rigo: altezza 5,5 cm

rigo: lunghezza 84 cm

lettere: altezza 3 cm

Tipo di scrittura: gotica maiuscola

Tipo di incisione: in cavo

Sezione del solco: triangolare

Materiale di riempimento: amalgama nero

Tracce di colore: nero

Numero righe: 2

Linee guida: 4 e in cavo

Forma letteraria: prosa

Trascrizione

✚ ‣ PHS ‣ ARCHIEPS ‣ FILI ‣ DNI ‣ LANDOLFI ‣

CAPICE ‣ DCI · MINVTULI ‣ ME ‣ POSUIT ‣

Edizione

✚ *Ph(ilippu)s archiep(iscopu)s fili(us) d(omi)ni Landolfi.*

Capice d(i)c(t)i Minutuli me posuit.

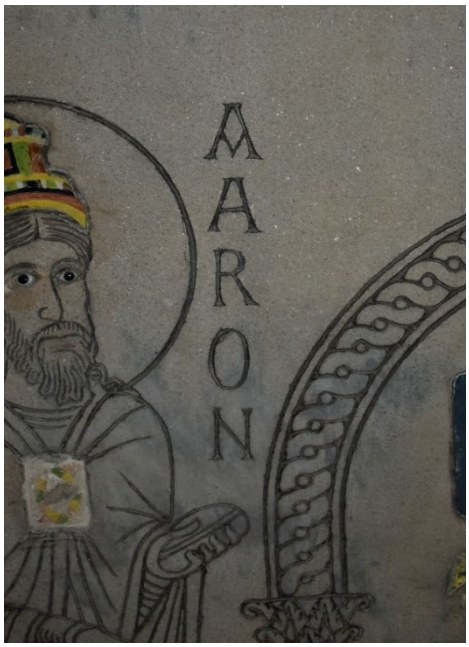
Traduzione

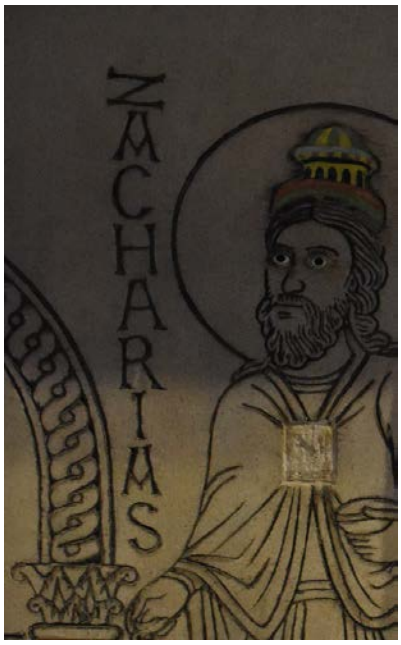
L'arcivescovo Filippo, figlio del signor Landolfo Capece detto Minutolo, mi eresse.

Descrizione paleografica

L'iscrizione è stata incisa probabilmente entro il 1301, anno di decesso dell'arcivescovo Filippo Minutolo che fece erigere l'altare recuperando il marmo paleocristiano. Per l'incisione del testo il marmo è stato assottigliato di circa 2 mm. Lo si deduce dall'osservazione dei piedi di Zacaria e di Aronne, i due personaggi rappresentati nei lati dell'*antependium*, che sporgono dalla superficie marmorea. Certamente la lastra è stata ritoccata più volte nel corso dei secoli e probabilmente anche quando si decise, all'inizio del Quattrocento, di innalzarvi il sepolcro di Enrico Minutolo. Pertanto non è possibile escludere del tutto che questa iscrizione possa essere un falso quattrocentesco. Distribuito in due righe allineate sia a destra che a sinistra, il testo incomincia con una croce greca potenziata. Sottili filetti e spatole, potenziamenti di aste, esili apici a becco e a uncino decorano l'impaginato e conferiscono raffinatezza alla scrittura. Alcuni filetti superano la linea guida. Si osservino ad esempio lungo il primo rigo in basso le aste di sinistra delle A e le terminazioni della coda della R e dell'archetto della H minuscola rendono il testo visivamente dinamico ed elegante. La T è proposta nella peculiare forma dell'asta che si arriccia verso destra, simile alla lettera greca τ,. La prima U di «Minutuli» è angolare, la seconda è tonda. Sono visibili due soprallineature abbreviative tracciate sulla H di «Ph(ilippus)s» e tra le lettere D e C di «d(i)c(t)i». I segni di interpunzione sono triangolari, eccetto il distinguento in forma sferica tra «d(i)c(t)i» e «Minutuli». È presente un nesso per contatto tra la F e la I di «Landolfi». L'analisi paleografica, la particolare T presa in prestito dall'alfabeto greco, mi spingono a sostenere una datazione entro la prima metà del Trecento piuttosto che al Quattrocento.

DUE *TITULI*





Datazione: tardo Antichità

Posizione: *antependium* altare, ai lati

Dimensioni

rigo destra: altezza 30,5 cm

rigo sinistra: altezza 20,5 cm

lettere sinistra: altezza 3 e 3,5 cm

lettere destra: altezza 3,5 cm

Tipo di scrittura: capitale

Tipo di incisione: in cavo

Sezione del solco: triangolare

Materiale di riempimento: amalgama nero

Tracce di colore: nero

Numero righe: 2

Linee guida: assenti

Trascrizione

AARON / ZACHARIAS

Edizione

Aaron, Zacharias.

Traduzione

Aronne, Zaccaria

Descrizione paleografica

I due nomi, Aronne e Zacaria, sono incisi in verticale in un campo aperto alto 1 metro e largo 1,10 m. è probabilmente di età tardoantica. La prima A di «Aaron» e le due di «Zacharias» sono un *unicum* nel campione di epigrafi indagato: le due aste divergenti nel vertice superiore sono tenute da una traversa spezzata verso il basso. La Z di «Zacharias» è più bassa rispetto alle altre lettere. Si ha la sensazione che il lapicida abbia tracciato il modello della N orizzontalmente. Infatti misura 2 cm in altezza e 3,5 cm in larghezza, le stesse dimensioni della N di «Aaron», alta 3,5 cm e larga 2 cm. L'incisione dei due nomi è quasi sicuramente contestuale alla realizzazione dell'*antependium* di età tardoantica o bizantina.

TREDICI *TITULI*







Datazione: tra il 1402 e il 1412

Posizione: lungo il margine inferiore dell'alzata dell'altare, sotto i piedi delle figure stanti

Dimensioni

spalletta: 30 cm x 173 cm x 21 cm

rigo: altezza 1,5 e 1,6 cm

lettere: altezza 1 cm

Tipo di scrittura: gotica maiuscola

Tipo di incisione lettere: in rilievo

Tracce di colore: fondo rosso

Numero righe: 1

Numero *tituli*: 13

Linee guida: assenti

Trascrizione

· S · MATHIAS · / · S · THOMAS · / · S · MATHEVS · / · S · IOHES · / · S · A.DEAS · / · S · PETRVS · / · MATER · DEI ·/ · S · PAVLVS / · S · IACOBVS · / · S · BARTOLOME · / · S · IACOB · MIN · / · S · PHILIPPVS · / · S · TADEVS ·

Edizione

s(anctus) Mathias, s(anctus) Thomas, s(anctus) Matheus, s(anctus) Ioh(ann)es, s(anctus) A[n]d(r)eas, s(anctus) Petrus, Mater Dei, s(anctus) Paulus, s(anctus) Iacobus, s(anctus) Bart(h)olom(a)e(us), s(anctus) Iacob(us) min(or), s(anctus) Philippus, s(anctus) T(h)ad(d)eus.

Traduzione

san Mattia, san Tommaso, San Matteo, San Giovanni, sant'Andrea, san Pietro, Madre di Dio, san Paolo, san Giacomo, san Bartolomeo, san Giacomo Minore, san Filippo, san Taddeo.

Descrizione paleografica

Il bordo inferiore della spalletta della mensa d'altare, ospita entro targhette di colore rosso i nomi dei dodici apostoli e della Madre di Dio in corrispondenza delle loro effigi. La gotica maiuscola raccoglie caratteri di derivazione dalla scrittura onciale e caratteri in capitale. La A è maiuscola con asta sinistra curva e apice a becco nella parte sommitale. I filetti di chiusura della C e della E in onciale sono dello stesso spessore dei semicerchi. La B di «Iacob(us)» è più simile a una R in quanto l'occhiello inferiore non è perfettamente chiuso. La E di «Petrus» è stata certamente ritoccata da una mano inesperta che l'ha resa simile a una moderna A corsiva. La seconda lettera

di «Andrea» è evanide, della quale si conserva solo parte dell'asta verticale della N. Il *titulus* della Madonna in trono col Bambino è molto consumato: le lettere sono appiattite e si intuiscono solo a luce radente. La D di «Tadeus» non ha l'apicatura in alto verso sinistra ed è confondibile con una O. Tutte le O sono a goccia, mentre il cerchio della D è più squadrata. Sulla H minuscola di «Ioh(ann)es» è un breve tratto obliquo che segnala l'abbreviazione. È presente un nesso per assimilazione di A e R in «Bartolomaeus». Gli appellativi e i nomi sono separati tra loro da *interpuncta* sferici.

CINQUE *TITULI*





Datazione: tra il 1402 e il 1412

Posizione: margine superiore cassa

Dimensioni

rigo: altezza 2,3 e 2,5 cm

rigo: lunghezza 230 cm

lettere: altezza 1,4 e 1,5 cm

Tipo di scrittura: gotica maiuscola

Tipo di incisione lettere: in rilievo

Tracce di colore: fondo rosso

Numero righe: 1

Numero *tituli*: 5

Linee guida: assenti

Forma letteraria: prosa

Trascrizione

· SANCTUS · IERONIMUS · / · SANCTA · ANASTASIA · / · NATIUITAS · DOMINI NOSTRI · IHESU · XPISTI · / SANCTUS · PETRUS · / SANCTUS · IANVARIVS ·

Edizione

sanctus Ieronimus, sancta Anastasia, nativitas Domini Nostri Ihesu Christi, sanctus Petrus, sanctus Ianuarius.

Traduzione

san Geronimo, sant'Anastasia, natività di nostro Signore Gesù Cristo, san Pietro, san Gennaro.

Descrizione paleografica

Sul bordo superiore della fronte dell'urna di colore rosso, sopra la cornice dentellata, sono incisi i nomi dei quatto personaggi rappresentati e il titolo della scena rappresentata nel mezzo. L'appellativo «sanctus» o sancta è ben distanziato dal nome proprio. Tutti i termini sono intervallati da punti sferici a metà altezza delle lettere, mentre i cinque *tituli* sono separati tra loro da quattro eleganti fiori. Il tratto delle lettere è piuttosto spesso e non è presente un graduale passaggio dai pieni ai filetti. La A maiuscolo ha un'apice a besso pronunciato. Le linee curve della H, della M e della N terminano con filetti morbidi ma larghi. La S maiuscola termina in alto con apice a becco e in basso con apice a uncini. La T ha spatole discendenti dai due bracci. La V di «nativitas» è tonda, mentre le U di «Ianuarius» sono angolari. La N di «nostri» ha perso parte dell'asta di destra. La scrittura, chiara ed essenziale nello stile, assolve bene alla sua funzione didascalica e illustrativa.

SECONDA EPIGRAFE



Datazione: tra il 1402 e il 1412

Posizione: cartiglio portato dall'arcangelo Gabriele sul pinnacolo sinistro del baldacchino

Dimensioni: considerata le altezze vertiginose, non è stato possibile un rilievo metrico puntuale

Tipo di scrittura: gotica maiuscola dipinta

Tracce di colore: nero

Numero righe: 2

Linee guida: una *picta*

Forma letteraria: prosa

Trascrizione

AVE : GRACIA PLENA

Edizione

Ave, gra{t}ia plena.

Traduzione

Salve, piena di Grazia.

Descrizione paleografica

Sul cartiglio retto da Gabriele, posizionato sul pinnacolo di sinistra, sono dipinte di nero le parole che l'arcangelo pronunciò come forma di saluto alla Vergine Maria nell'episodio dell'*Annunciazione*: «In mense autem sexto, missus est angelus Gabriel a Deo in civitatem Galilææ, cui nomen Nazareth, ad virginem desponsatam viro, cui nomen erat Ioseph de domo David et nomen virginis Maria. Et ingressus angelus ad eam, dixit: Ave, gratia plena; Dominus tecum, benedicta tu in mulieribus». (Vangelo di Luca, vv. 26-28). L'impaginazione è precisa, organizzata in due righe separate da una sola linea guida dello stesso colore delle lettere. La scrittura è molto elegante. Apici e filetti decorano con raffinatezza il testo. Il capolettera A presenta il caratteristico ponte nella parte sommitale, distinto dalle A successive che hanno invece la classica apicatura a becco verso sinistra della scrittura gotica. La C e la E presentano un sottilissimo filetto di chiusura. La G ha il pilastrino curvo che sfiora la terminazione superiore del semicerchio. La L presenta un lungo apice che tende alla curva verso l'esterno. Il termine latino *gratia* è mutato in GRACIA. Il solo segno di interpunzione visibile è composto da due losanghe, disposte in verticale e separate da un trattino orizzontale. Non escludo la presenza di un secondo segno di interpunzione, successivo a GRACIA, non visibile perché la statuina è posta di profilo.

FONTI STORICO-ERUDITE

D'ENGENIO 1623, p. 22:

Appresso veggiamo la cappella della famiglia Minutolo sotto 'l titolo di sant'Anastasia, ov'è sepellito il corpo del Cardinal Arrigo Minutolo, come si legge nel libro della famiglia Capece. […]

CHIOCCARELLO 1643, p. 252:

Obiit tandem Bononiæ in eius legatione 17 Iunii 1412, eiusque cadaver Neapolim delatum in cathedrali sepultum est in eius familiæ sacello, in magnifico, sublimi, ac fatis pulchro marmoreo sepulchro absque inscriptione. At Alfonsus Ciacconius ait eum Bonaniæ Legatum Romæ obiisse ac Neapolim inde eius corpus translatum.

DE DOMINICI 1742, pp. 149-150:

Ora avendo da far menzione de lo famoso Antonio Bamboccio, lo quale fa dello Stato della Romagna ma giovine venuto a Napoli, imparai da lo ditto Masuccio da lo quale fù amato come figlio e fù valentissimo scultore ed architetto, avendo superati tutti delli suoi tempi e anco quasi lo maestro in scoltura; ma lui era

figlio de Domenico, ancora li scultore di marmi che ajutò Masuccio. Ma Antonio fice cose maravigliose nella porta del Piscopio per lo cardinale Minutolo, a lo quale poi fece la sepoltura, tutta lavorata, sotto l'ornamento de la tribuna fatta da Pietro de Stefano, e poi fece la porta di San Giovanni de li Pappacoda, come anco quella de S. Domenico Maggiore la fece fare con i suoi disegni alli sopradetti scultori e suoi discepoli, e lui fece la sepoltura de lo cardinale Carbone, che è bellissima, piena de figure, così quella de Lodovico Aldemorisco a S. Lorenzo e vi sono a tutte due lo nome per essere opere molto faticate.

LETTERATURA POSTERIORE AL 1800

Tomba

VOLPICELLA 1847, pp. 19-20; FRASCHETTI 1902, pp. 49-52; FERRARI 1954, pp. 12-13, 22, ABBATE 1974; PACE 2000, pp. 42-43; STRAZZULLO 2000, p. 66; BOCK 2009, pp. 126, 129.

Epigrafe

LORETO 1849, PP. 80-82; DE LA VILLE SUR-YLLON 1895c, pp. 114-115; STRAZZULLO 1959, p. 202.

FILIPPO MINUTOLO († 24 ottobre1301)



IL DEFUNTO

Filippo Minutolo, figlio di Landolfo, fu arcivescovo di Napoli dal 1288.

LA TOMBA

Autore: seguace di Arnolfo di Cambio, forse Pietro di Oderisio

Datazione: tra il 1303 e il 1308

Elementi datanti: stilistici (LUCHERINI 2009, p. 217-218) e paleografici

Collocazione: cappella Capece Minutolo, parete destra

Tipologia: tomba a parete

Descrizione

L'arca dell'arcivescovo Filippo Minutolo, il quale seguì attivamente i lavori di costruzione del nuovo Duomo (LUCHERINI 2009, pp. 202-208), è sorretto in facciata in totale da cinque colonne tortili, le due negli angoli più massicce, senza capitello né base, le tre centrali dal fusto più esile con base dentellata, capitello ionico e pulvino cubico. Il sarcofago risulta incassato nella controparete di fondo, dalla quale sporge di 52 cm a sinistra e di 48 cm a destro. La fronte conserva un elegante decoro cosmatesco a mosaico, analogo a quello sulla tomba di Clemente IV nella basilica di San Francesco alla Rocca di Viterbo di Pietro di Oderisio. Recenti lavori di restauro, intrapresi a partire

dal 2020, hanno portato alla luce alcune tessere musive che componevano il *signum crucis* sul pannello laterale destro dell'urna, sul quale in Età Moderna e nel secolo scorso sono state applicate due iscrizioni. Il materasso che, funge da coperchio dell'arca, è molto spesso ed è drappeggiato dalle lenzuola del corredo da parata. Sopra è adagiata l'effigie dell'arcivescovo abbigliato con i classici paramenti liturgici del pallio e della mitra, impreziosita da un anello importante all'anulare destro. I colori brillanti sono il risultato di un restauro avvenuto nel 1842 (VOLPICELLA 1847, pp. 19-20; DE LA VILLE SUR-YLLON 1895c, p. 116; BOCK 2009, pp. 126, 129). Non vi è alcuna documentazione sulla collocazione originale della sepoltura di Filippo Minutolo, ora sistemata in un'area che di sicuro costituisce il risultato di una trasformazione primo-quattrocentesca (LUCHERINI 2009, p. 217).

Dimensioni: altezza 180 cm
larghezza 214 cm
profondità 71 cm

PRIMA EPIGRAFE







Datazione: tra il 1303 e il 1308

Posizione: lungo i margini superiore e inferiore della fronte dell'urna

Dimensioni

rigo: altezza 5 cm

distanza delle lettere dalle linee guida: a 0,6 cm

lettere: altezza 3,5 cm

Tipo di scrittura: gotica maiuscola

Tipo di incisione: in cavo

Sezione del solco: triangolare

Materiale di riempimento: assente

Tracce di colore: nero

Numero righe: 2

Linee guida: doppie e in cavo

Forma letteraria: 3 versi leonini

Trascrizione

✚ MAGNANIM · CONSTANS · PRUDENS · FAMAQ3 · SEREN ⁝ MPHILIPPVS · PRESVL · MORVM · DVLCEDINE · PLENVS ⁝ / MINVTVLVS PATRIE DECVS · ET FLOS · ALTA · PPAGO ⁝ HI · SILET HI · TEGITUR JACET HI · PBITATIS · YMAGO ⁝

Edizione

✚ *Magnanim(us) constans prudens famaq(ue) seren(us) m Philippus pr(a)esul morum dulcedine plenus Minutulus patrie decus et flos alta p(ro)pago: hi(c) silet, hi(c) tegitur, iacet hi(c) p(ro)bitatis imago.*

Traduzione

Qui tace, qui è celato, qui giace il ritratto della rettitudine, il magnanimo, tenace, prudente e chiaro per fama, il prelato Filippo Minutolo, pieno della dolcezza della vita, onore della sua patria, fiore dell'alta propaggine.

Descrizione paleografica

L'iscrizione è distribuita lungo i due lati maggiori della fronte dell'urna. La scrittura è molto elegante e posata. Il modulo delle lettere è regolare e rettangolare. Linee sottili che si curvano, apici a terminazione delle aste, piccoli potenziamenti adornano con raffinatezza il testo. La consonante C non ha il filetto di chiusura tipico delle C

incise sulle tombe successive, mentre il filetto della E è così sottile che quasi non si vede. La G ha il pilastrino che si curva verso l'interno. L'occhiello della R è aperto. La U è bimorfa, in forma angolare e in forma arrotondata con le due estremità superiori che si sfiorano. Le abbreviazioni per sospensione sono segnate da un piccolo accento a destra della M di «magnanim(us)» e della N di «seren(us)». Un simbolo simile al grafema tre è posizionato sopra la coda della Q di «famaq(ue)» in sostituzione delle vocali della congiunzione. La linea curva dell'occhiello della P di «p(ro)pago» si allunga in basso oltre l'asta verticale per indicare la caduta delle due lettere successive RO, come la P di «p(ro)bitatis» nell'iscrizione di Orso Minutolo [scheda 17]. Prima del nome «Philippus» è tracciata una M che i testi tràditi moderni non riportano. Potrebbe stare per «m(ortalis)», ma non ne sono certa. Sono presenti vocali nane incluse nello spazio della consonante precedente: la terza U di «Minutulus» è sopra il braccio della L, le I del deittico «hic», ripetuto tre volte, sono sopra la curva della H minuscola. Il verbo *iaceo* è scritto con la J anziché con la I. La punteggiatura, in forma sferica, è inserita a metà altezza delle lettere per separare le parole tra loro. Tre punti disposti verticalmente, invece, suddividono il componimento in versi in quattro parti. Tutti i caratteri e le linee guida sono tinti di nero, probabilmente ottenuto col pigmento di carbone e un legante organico. Quasi certamente si tratta di un colore di restauro.

SECONDA EPIGRAFE



Datazione: Settecento

Posizione: laterale destro della cassa, in alto

Dimensioni

- campo epigrafico: 28,5 cm x 33 cm
- lettere maiuscole: altezza 1,5 cm
- lettere minuscole: altezza 1,2 cm
- interlinea 0,9 cm

Tipo di scrittura: capitale

Tipo di incisione: in cavo

Sezione del solco: triangolare

Materiale di riempimento: mastice nero

Tracce di colore: nero

Numero righe: 12

Linee guida: assenti

Forma letteraria: prosa

Trascrizione

CINERES TAM ENRICI MINVTOLI S ▸ R ▸ E ▸ C ▸ / ET ARCHIEPISCOPI NEAPOLITANI / QVA VRSI ARCHIEPISCOPI SALERNITANI. / IN HOC SACELLO REPERTA NO SVNT SED TANTVM / CORPVS D ▸ PHILIPPI MINVTOLI EIVSDE ECCLESIE, / PRESVLIS QVOD ANNO DNI 1721 DIE VERO / DECIMA MENSIS 8BRIS, SVB PRESVLATV FRAN / PIGNATELLI S ▸ R ▸ E ▸ C ▸ OPERA PATRIS D ▸ FRAN CAPICY / MINVTOLI C ▸ R ▸ DEPVTATI TOTIVS FAMILIE / MINVTOLORV SVBTVS SACRARIVM EIVSDEM / SACELLI DECENTIVM REPOSVIT, VT DECRETIS / S ▸ C ▸ RITVM PARERET

Edizione

Cineres tam Enrici Minutoli s(anctæ) r(omanæ) e(cclesiæ) c(ardinalis) et archiepiscopi Neapolitani qua(m) Ursi archiepiscopi Salernitani in hoc sacello reperta no(n) sunt sed tantum / corpus d(omini) Philippi Minutoli eiusde(m) ecclesie, presulis quod anno D(omi)ni 1721 Die vero / decima mensis (octo)bris, sub presulatu Fran(cisci) Pignatelli s(anctæ) r(omanæ) e(cclesiæ) c(ardinalis) opera patris d(omini) Fran(cisci) Capicy Minutoli c r deputati totius familie Minutoloru(m) subtus sacrarium eiusdem / sacelli decentium reposuit, ut decretis s c ritum pareret.

Traduzione

In questa cappella non furono ritrovate le ceneri sia di Enrico Minutolo, cardinale e arcivescovo di Napoli della Santa Romana Chiesa, che di Orso arcivescovo di Salerno, ma solo il corpo del signor Filippo Minutolo, presbitero della stessa chiesa, nell'anno del Signore 1721 il dieci ottobre, sotto la presidenza di Francesco Pignatelli, cardinale della Santa Romana Chiesa, per opera di padre Francesco Capece Minutolo, che fu nominato dall'intera famiglia dei Minutolo, pose sotto il presbiterio della stessa cappella quelle apposite (ceneri), affinché potesse prepararsi ai decreti del rito.

Descrizione paleografica

L'impaginazione è centrata, per cui le righe sono di lunghezze differenti. Le lettere sono di modulo rettangolare. Due soprallinee ondulate sono impiegate per segnalare il troncamento di «qua(m)» e di «Minutoloru(m)». I nomi dei luoghi e dei personaggi sono riportati con la prima lettera di più grandi dimensioni. L'interpunzione triangolare è utilizzata solo per gli acronimi. Compaiono le virgole. La data è espressa

in numeri arabi. Il termine *octobris* è costituito dal numerale cardinale «8» e la desinenza «bris». L'iscrizione riferisce della traslazione delle ceneri dell'arcivescovo avvenuta nel 1721. Per inserire la targa inscritta è stata asportata parte del laterale destro dell'urna. Sul margine destro della fiancata si intravedono le tessere dell'originaria decorazione musiva. La targa probabilmente è stata incisa all'inizio degli anni venti del Settecento.

TERZA EPIGRAFE

Datazione: Novecento

Posizione: laterale destro della cassa, in basso

Dimensioni

campo epigrafico: 20 cm x 37 cm

lettere maiuscole: altezza 2,4 cm

lettere minuscole: altezza 1,4 cm

interlinea 1 cm

Tipo di scrittura: capitale

Tipo di incisione: in cavo

Sezione del solco: triangolare

Materiale di riempimento: amalgama nero

Tracce di colore: nero

Numero righe: 8

Linee guida: assenti

Forma letteraria: prosa

Trascrizione

A. D. MCMLXV / CINERES D. PHILIPPI MINUTOLI / [...] T ARCH. NEAP. / DESIDERIO TOTIUS FAMILIAE MINUTOLORUM / EX SACRARIO HUIUS SACELLI HOC IN MONUMENTO / RECONDITI SUNT / ANNUENTE ALFONSO CASTALDO / S. R. E. CARD. ET ARCH NEAP

Edizione

A(nno) D(omini) MCMLXV cineres d(omini) Philippi Minutoli […] t arch(iepiscopi) Neap(olitani) desiderio totius familiae Minutolorum ex sacrario huius sacelli hoc in monumento reconditi sunt annuente Alfonso Castaldo S(anctæ) R(omanæ) E(cclesiæ) card(inali) et arch(iepiscopo) Neap(olitano)

Traduzione

Nell'anno del Signore 1965 le ceneri del signor Filippo Minutolo […] arcivescovo di Napoli per volere dell'intera famiglia dei Minutolo, furono sepolte nella cappella di questo santuario con il permesso di Alfonso Castaldo cardinale e arcivescovo napoletano della Santa Romana Chiesa.

Descrizione paleografica

Il testo è distribuito secondo una impaginazione centrata, le righe pertanto non sono allineate né a destra. Il modulo delle lettere varia. I nomi dei due protagonisti, Filippo Minutolo e Alfonso Castaldi, il quale riportò le ceneri dell'arcivescovo nella sua tomba, sono incisi di più grandi dimensioni. L'anno 1965 è espresso in numeri romani. Quasi un'intera frase, dopo il nome di Filippo Minutolo, è stata abrasa. La documentazione a disposizione non consente attualmente di risanare la lacuna.

FONTI STORICO-ERUDITE

DE STEFANO 1566, p. 12r:

Nel'altro sepolcro di marmo a man sinistra sono scolpiti li sotto scritti versi per epitaphio:

Magnanimus, Constans, Prudens, famaq. serenus,
Philippus præsul, morum dulcedine plenus;
Minutulus, patriæ decus, & flos, alta propago,
Hìc silet, hìc tegitur, iacet hìc probitatis imago.

Che nel volgare dicono:

"Qui tace, qui si cuopre et qua giace il ritratto dela bontà, il magnanimo, constante, prudente e chiaro per fama prelato Felippo Minutolo, pieno de dolci costumi, honor di sua patria, fiore et alta propagine".

D'ENGENIO 1623, p. 22:

Appresso veggiamo la cappella della famiglia Minutolo sotto 'l titolo di sant'Anastasia, ov'è sepellito il corpo del Cardinal Arrigo Minutolo, come si legge nel libro della famiglia Capece. […].

Nella stessa cappella sono i seguenti due sepolcri, in uno de' quali si fa mentione di Filippo Minutolo Arcivescovo di Salerno che morì nel 1303 e nell'altro d'Orso Minutolo Arcivescovo della stessa città, il qual riposossi nel Signore l'Anno di nostra salute 1327 e quivi leggiamo:

Magnanimus Sapiens, prudens, famaq. serenus
Philippus Præsul morum dulcedine plenus
Minutulus Patriæ decus & flos alta propago
Hic silet, hic tegitur, iacet hic probitatis imago.

Iacet in hoc tumulo Dominus Minutulus Vrsus
Pontificalis apex, quem profer linea rursus,
Virtutum vitis, Philippi vera propago,

Pontificum gemma, cunctæ probitatis imago
Parthenope natum, Salernum Pontificatum
Flentq. Tale datum, moritur super omnia gratum.
Parthenopeq. Tibi Salernum Præsulis huius,
Commendat corpus, animam Deus accipe cuius.

CHIOCCARELLO 1643, p. 189:

Philippus igitur cum per aliquot annos eius ecclesiæ præsuisset, obiit Neapoli anno 1301, et in cathedrali in gentilitio sacello sepultus est, cui marmoreum, sublime, ac decentissimum sepulchrum musivo, ac tessellato opere compactum his versibus in scriptis fuit appositum:

Magnanimus, constans, prudens, famaque serenus,
Philippus Præsul morum dulcedine plenus,
Minutulus, patriæ decus, & flos alta propago,
Hic silet, hic tegitur, iacet hic probitatis imago.

LETTERATURA POSTERIORE AL 1800

Tomba

PACE 2000, p. 42; BOCK 2009, pp. 126, 129; LUCHERINI 2009, pp. 202-208, 217, 223; BOCK 2021, pp. 135-173.

Epigrafe

D'ALOE 1835, p. 20; Volpicella 1847, p. 19-20, 52; LORETO 1849, PP.82-83; DE LA VILLE SUR-YLLON 1895c, pp. 115-116; STRAZZULLO 1959, p. 203; STRAZZULLO 2000, pp. 64-65.

ENRICO CAPECE († 1 gennaio 1360) e
BARDELLA PISCICELLI CAPECE (†19 aprile 1343)



I DEFUNTI

Enrico Capece detto Baraballo, primogenito di Giacomo e di Brisa Siginulfo, i suoi fratelli erano Antonio, Martuccio, Pietro, Giovanni e Isabella; cavaliere durante il regno di Carlo II d'Angiò (1285-1309) e Roberto d'Angiò (1309-1343); sposò Bardella Piscicelli e non ebbero figli.

Bardella o Vardella Piscicelli, moglie di Enrico Capece.

LA TOMBA

Autore: anonimo scultore

Datazione: entro la metà del Trecento

Elementi datanti: data di decesso, stilistici e paleografici

Collocazione: cappella del Perugino, parete sinistra

Tipologia: tomba a parete

Descrizione

L’urna è sospesa sulla parete, sorretta da una mensola di restauro. Sulla fronte è rappresentata in bassorilievo Bardella o Verdella Piscicelli, moglie di Enrico Capece, rappresentato invece ad altorilievo sul coperchio inclinato. La *gisante* ha le mani incrociate sul ventre, la testa morbidamente appoggiata sul cuscino ricamato dagli emblemi araldici. Indossa un lungo abito con scollo omerale e un mantello di grande qualità sartoriale, una cuffia a righe che le raccoglie i capelli e la fede nuziale. L’uomo, nella stessa posizione della moglie, è in abiti militari: sopravveste sotto al ginocchio, scarpe rivestite in cotta di maglia, schinieri, cubitiere, elsa e spada. Sul pettorale entro una stella è inscritto lo scudo di famiglia a bande orizzontali. Non mancano i cani che assistono la salma ai suoi piedi. La fiancata destra dell’urna è attualmente aniconica, la fiancata sinistra mostra un medaglione nel quale è la mezza figura di Cristo in pietà. Nei quattro pennacchi angolari sono inseriti eleganti motivi floreali e in basso a destra uno scudo Capece di piccolo formato. La cappella dove si trova il monumento già in principio era di patronato dei Baraballa. È quindi probabile che il sepolcro comune sia stato sempre in questo luogo.

Dimensioni: altezza 96 cm (senza mensola)

larghezza 180 cm

profondità 59 cm

PRIMA EPIGRAFE



Datazione: entro la metà del Trecento

Posizione: sullo spessore frontale del coperchio, con taglio a 45°, e sul lato superiore della fronte dell’urna

Dimensioni

rigo: altezza 4 e 4,5 cm

linee guida: altezza 0,8 cm

lettere: altezza 2,5 e 3 cm

Tipo di scrittura: gotica maiuscola

Tipo di incisione lettere: in rilievo

Tracce di colore: assente

Numero righe: 2

Linee guida: doppie e in rilievo

Forma letteraria: prosa

Trascrizione

✚ HIC ▸ IACET ▸ CO […] GREGII ▸ VIRI ▸ DNI ▸ HERRICI ▸ CAPICE ▸ DICT ▸ BARABALLI ▸ DE ▸ NEAPOLI ▸ QVI ▸ BVIT ▸ ANNO ▸ DNI ▸ / M ▸ CCC ▸ LX ▸ DIE ▸ PRIMO ▸ IANVARII ▸ QVINTE ▸ IND ▸ CVIVS ▸ ANIMA ▸ SVA ▸ REQVIESCAT ▸ IN ▸ PACE ▸ AMEN ▸~~

Edizione

✚ *Hic iacet co[rpus magnifici et e]gregii viri d(omi)ni Herrici Capice dict(i) Baraballi de Neapoli, qui (o)b{i}it anno D(omi)ni M CCC LX, die primo ianvarii, quint(a)e ind(ictionis), cuius anima sua requiescat in pace. Amen.*

Traduzione

Qui giace il corpo del magnifico ed egregio uomo, signor Enrico Capece detto Baraballo di Napoli, il quale morì nell'anno del Signore 1360, il primo giorno di gennaio, V indizione, la cui anima riposi in pace. Amen.

Descrizione paleografica

Una buona parte della cornice del coperchio è mutila. Il *ductus* delle lettere è chiaro e ordinato. Una croce greca indica l'inizio del testo. Le lettere, di modulo rettangolare, sono ben rese plasticamente. Il passaggio tra pieni e filetti non è netto. Sono presi in prestito lettere dall'alfabeto onciale e dall'alfabeto capitale. La A maiuscola è caratterizzata da asta destra dritta e asta sinistra curva e apicatura a becco. La C e la E sono in forma onciale. La E in pace, in particolare, è senza la cravatta centrale. La M, di derivazione dall'onciale, ha le aste esterne con sottili filetti ornamentali. La H e la N sono minuscole. La B e la P maiuscole hanno l'occhiello

ben chiuso. La L e la T presentano spatole triangolate alla fine dei bracci. La U è in forma capitale. Nel testo vi sono abbreviazioni per sospensione e per contrazione. Un'asta obliqua dall'andamento morbido attraversa ad esempio la D di «ind(tionis)» per evidenziarne il troncamento. Sulla D della preposizione «d(e)» è una specie di apostrofo che segnala la caduta della vocale finale. Si contano sei nessi per assimilazione di A e R e A e B in «Baraballi», A e P di «Neapoli», A e N e A e R in «ianuarii», A e N in «anima». La terza persona singolare del verbo *obeo* coniugato al perfetto indicativo ha perso la O iniziale e la prima I, sostituita dalla U. Il giorno e l'indizione sono espressi letteralmente in numeri ordinali, l'anno in cifre romane. Gli i*nterpuncta* sono triangolari. Un *bout de ligne*, costituito da un piccolo triangolo seguito da un elegante ramo vegetale, segna la fine della prima parte di questa epigrafe.

SECONDA EPIGRAFE







Datazione: entro la metà del Trecento

Posizione: lungo i lati sinistro e inferiore della fronte dell'urna e lungo lo spessore frontale del pannello di fondo dell'urna con taglio a 45°

Dimensioni

rigo: altezza 4,5 cm

linea guida: altezza 0,8 cm

lettere: altezza 3 cm

Tipo di scrittura: gotica maiuscola

Tipo di incisione lettere: in rilievo

Tracce di colore: assente

Numero righe: 3

Linee guida: doppie e in rilievo

Forma letteraria: prosa

Trascrizione

✚ HIC ▸ IACET ▸ CORPVS ~~/ MAGNIFICE ▸ ET ▸ EGREGIE ▸ MVLIERIS ▸ DNE ▸ B^{E}RDELLE ▸ PISSICELLE ▸ DICTE ▸ CAPICE ▸ D ▸ NEAPOLI ▸ VXORIS ▸ DICTI ▸ DOMINI / HERRICI ▸ QVI ▸ OBVIT · ANNO ▸ DNI ▸ M ▸ CCC ▸ XXXXIII ▸ DIE ▸ XVIIII ▸ APRELIS ▸ VI^{E} ▸ IND ▸ CVIV ▸ AIA ▸ REQVIESCAT ▸ I ▸ PACE ▸ AMEN

Edizione

✚ *Hic iacet corpus magnific(a)e et egregi(a)e mulieris domin(a)e Berdell(a)e Pissicell(a)e dict(a)e Capic(a)e d(e) Neapoli, uxoris dicti domini Herrici, qui obiit anno D(omi)ni M CCC XXXXIII, die XVIIII apr{i}lis, VI ind(ictionis), cuiu(s) a(n)i(m)a requiescat i(n) pace. Amen.*

Traduzione

Qui giace il corpo della magnifica ed egregia donna, signora Bardella Piscicelli detta Capece di Napoli, moglie del citato signor Enrico, la quale morì nell'anno del Signore 1343, il giorno 19 aprile, VI indizione, la cui anima riposi in pace. Amen.

Descrizione paleografica

Il testo dedicato a Bardella Piscicelli incomincia sul lato sinistro della fronte dell'arca. Su questo lato, come sulle fronti delle urne di Ludovico di Tocco e di Guglielmo e Nicola di Tocco [schede 15-16], le lettere in coppia o singolarmente sono inscritte in caselle quadrate di circa 3 cm x 3 cm. Lo stesso *bout de ligne*, subito dopo il sostantivo «corpus» e rappresentato come una elegante foglia, è inserito in una casella. Il secondo rigo, corrispondente al lato inferiore della fronte rettangolare, tende a un restringimento causato dall'invasione nel campo di scrittura della gonna di Bardella. Qui le lettere si adattano allo spazio ristretto e assumono dimensioni pari a 2 cm. I caratteri sono in maiuscola e in minuscola di derivazione dall'onciale. La A è analoga a quella nell'iscrizione del marito Enrico. La C e la E in onciale sono chiuse da filetti. La F ha lungo filetto di chiusura che sfiora la linea di scrittura inferiore. La G, tra le lettere più decorative, è in forma di spirale. La U è angolare. Il pronome relativo *quæ* è sostituito dal maschile «qui». La soprallinea a forma di farfalla segnala contrazioni e troncamenti delle parole «d(omi)n(a)e», D(omi)ni, «a(n)i(m)a» e «i(n)». Un tratto obliquo con terminazione superiore a ricciolo attraversa la D di «ind(ictionis)». Un breve uncino, invece, si aggancia alla parte sommitale della I di «cui(us)». Un triangolo isoscele è inciso sulla D della preposizione «d(e)», come nella precedente iscrizione, per indicare la caduta della vocale. Compaiono due E apicali nane, incise sulla linea di scrittura superiore tra la B e la R di «Berdell(a)e» e sulla I del numerale «VI» come espressione del numero ordinale. Pe guadagnare ulteriore spazio il lapicida ha legato coppie di lettere tra loro: la A e la P in «Capic(a)e», in «Neapoli» e in «apr{e}lis» condividono la stessa asta, così anche la coppia A e N in «anno». Tutti i dittonghi Æ sono ridotti alla sola E. Come nell'iscrizione del marito, anche qui la terza persona singolare del verbo *obiit* muta la prima I in U. Il termine latino *aprilis*, invece, ha sostituito la prima I con la E. Il *dies natalis* è calcolato secondo il sistema di numerazione romano per addizione. Compaiono due cerchi incisi sulla M delle migliaia e sull'ultima C delle centinaia nell'indicazione dell'anno. I segni di interpunzione triangolari sono impiegati per distinguere le parole tra loro,

ma anche per separare le migliaia, le centinaia e le decine dell'anno. Le analogie paleografiche tra questa epigrafe e quella di Enrico Capece inducono a credere che siano state incise in tempi assai vicini, nonostante i due coniugi sono deceduti a distanza di quasi venti anni. Si può ipotizzare che, morta Bardella, il marito abbia pensato di far preparare il sepolcro anche per lui. Questa ipotesi giustificherebbe il tipo di divisa militare lunga sotto il ginocchio, in voga entro la metà del Trecento, indossato da Enrico.

FONTI STORICO-ERUDITE

D'ENGENIO 1623, pp. 21-22:

Nel marmo e sepolcro che sono nella Cappella della famiglia Varavalla già spento nel Seggio di Capuana, leggiamo:

Hic iacet corpus Dni Petri Capice dicti Baraballi maioris Eccles. Neap. Ciminarchæ qui obijt Anno Domini 1333. die 28. mensis Maij I. Indict.

Hic iacet corpus mag. et egregij viri Dni Henrici Capice dicti Baraballi de Neap. qui obijt An. D. 1360. die I Ianuar. 5. Ind.

Segue nel detto sepolcro:

Hic iacet corpus mag. et egregiæ mulieris Dnæ Berdellæ Piscicellæ dictæ Capice de Neap. olim uxoris dicti Domini Henrici, quæ obijt Anno Domini 1343. die 19. Aprilis 9. ind.

Appresso veggiamo la cappella della famiglia Minutula […].

LETTERATURA POSTERIORE AL 1800

Epigrafe

DE LA VILLE SUR-YLLON 1896a, p. 38; STRAZZULLO 2000, p. 61; SCIROCCO 2023b, p. 195.

PIETRO CAPECE († 28 marzo 1333)



IL DEFUNTO

Pietro Capece, cimeliarca della Cattedrale di Napoli

LA TOMBA

Autore: anonimo scultore

Datazione: prima metà del Trecento

Elementi datanti: data di decesso, stilistici e paleografici

Collocazione: cappella del Perugino, a sinistra sul pavimento

Tipologia: tomba terragna

Descrizione

Il defunto indossa abiti ecclesiastici, ha le mani incrociate sul ventre mentre trattiene un libro chiuso. È incorniciato dall'edicola gotica pentalobata, decorata da rosette. Due stemmi identici della famiglia Capece, inscritti entro clipei, sono sistemati sopra le due falde spioventi. Il fianco destro della lastra è stato occultato dal gradino dell'altare moderno.

Dimensioni: altezza lato sinistro 238 cm

altezza lato destro 239 cm

larghezza lato superiore 102 cm

larghezza lato inferiore 124 cm

L'EPIGRAFE





Datazione: prima metà del Trecento

Posizione: lungo il perimetro

Dimensioni

- righe superiore e sinistro: altezza 10 cm
- rigo inferiore: altezza 8 cm
- rigo destro: altezza 7 cm
- linea guida: altezza 0,8 cm ca
- lettere: altezza 5,5 e 6 cm

Tipo di scrittura: gotica maiuscola

Tipo di incisione lettere: in rilievo

Tracce di colore: assenti

Numero righe: 4

Linee guida: doppie e in rilievo

Forma letteraria: prosa

Trascrizione

✚ HIC REGVIES[…] / NEAPOLITAN […] NARCHE QVI OBIIT ANNO […]NI M / C […] X […] DI […] VIGESIMO OCTAVO MENSIS MADII PME INDICCIONIS CVI AIA REQVIESCA […] / IN PACE AMEN

Edizione

✚ *Hic re{q}uies[cit corpus Petri Capice dicti Baraballi maioris ecclesiae] neapolitan[ae] [cimi]narch(a)e, qui obiit anno [Domi]ni M C[CC] X[XXIII] di[e] vigesimo octavo, mensis ma(r)tii, p(ri)m(a)e indic{t}ionis, cui(us) a(n)i(m)a requiesca[t] in pace. Amen.*

Traduzione

Qui riposa [il corpo di Pietro Capece detto Baraballa] cimeliarca della chiesa maggiore di Napoli, il quale morì nell'anno del Signore 1333, il giorno 28 del mese di marzo, prima indizione, la cui anima riposi in pace. Amen.

Descrizione paleografica

Il testo incomincia nella seconda metà destra del rigo sopra la testa del *gisant* e ruota attorno al perimetro della lastra. Il nome del personaggio è occultato dal gradino dell'altare barocco, ma gli eruditi moderni hanno letto e trascritto l'iscrizione quando era ancora integra. La restante parte risulta molto consumata dal calpestio. Si distingue comunque un *ductus* delle lettere regolare e posato. Le lettere, di modulo regolare, sono in maiuscola e in minuscola. La A maiuscola è caratterizzata da un'evidente spatola a becco. La C e la E sono chiuse da filetti. La B e la P maiuscole hanno occhielli chiusi. Il pilastrino della G si curva verso l'interno del semicerchio. Le U sono angolari. La T capitale ha spatole discendenti dalle braccia. I dittonghi Æ sono ridotti alla sola vocale E. La Q del verbo *requiesco* è mutata in G e la T di *indictionis* in C. L'anno di morte è espresso in cifre romane, il giorno e l'indizione, invece, in numeri ordinali. Non sono più visibili i segni di interpunzione.

FONTI STORICO-ERUDITE

D'ENGENIO 1623, pp. 21-22:

Nel marmo e sepolcro che sono nella cappella della famiglia Varavalla già spento nel seggio di Capuana, leggiamo:

Hic iacet corpus Dni Petri Capice dicti Baraballi maioris Eccles. Neap. Ciminarchæ qui obijt Anno Domini 1333, die 28, mensis Maij, I Indict.

Hic iacet corpus mag. et egregij viri Dni Henrici Capice dicti Baraballi de Neap. qui obijt An. D. 1360, die I Ianuar, 5 Ind.

Segue nel detto sepolcro:

Hic iacet corpus mag. et egregiæ mulieris Dnæ Berdellæ Piscicellæ dictæ Capice de Neap. olim uxoris dicti Domini Henrici, quæ obijt Anno Domini 1343, die 19 Aprilis, 9 ind.

Appresso veggiamo la cappella della famiglia Minutula […].

LETTERATURA POSTERIORE AL 1800

Epigrafe

DE LA VILLE SUR-YLLON 1896a, p. 38; MALLARDO 1958, pp. 47-70; STRAZZULLO 2000, p. 61.

LANDOLFO CRISPANO († 23 agosto 1372)



IL DEFUNTO

Landolfo Crispano, maestro razionale della magna curia reale, tenente e gran camerario della regina Giovanna I d'Angiò (1343-1381).

LA TOMBA

Autore: anonimo scultore

Datazione: seconda metà del Trecento

Elementi datanti: data di decesso e stilistici

Collocazione: cappella della Maddalena, di fronte alla cappella Minutolo, braccio sud del transetto, parete destra.

Tipologia: tomba a parete

Descrizione

Il *gisant* indossa gli abiti tipici del maestro razionale: una lunga tunica con ampio colletto e manicotti. L'acconciatura dei capelli, lunghi sino al mento con punte a ricciolo, è tipica di chi svolgeva questa carica, come ad esempio Sergio Donnorso sepolto nella chiesa di San Lorenzo [scheda 19]. Tiene tra le braccia un testo chiuso. La testa, appoggiata sul cuscino con nappe, è rivolta leggermente verso sinistra. Il viso è solcato dalle rughe. I piedi sistemati sul dorso di una coppia di cani. Non è nota la data in cui il *gisant* di Landolfo Crispano fu infisso verticalmente nel muro. Certamente la targa sopra la sua testa con iscrizione sepolcrale è una copia di Età Moderna.

Dimensioni: altezza 183 cm

larghezza 51 cm

profondità 20 cm

L'EPIGRAFE



Datazione: copia di Età Moderna del testo medievale perduto

Posizione: sopra la testa del *gisant*

Dimensioni

targa: 36,5 cm x 70,5 cm

lettere: altezza 2,5 cm

interlinea: 1,5 cm

Tipo di scrittura: capitale

Tipo di incisione: in cavo

Sezione del solco: non definibile

Materiale di riempimento: amalgama nero

Tracce di colore: nero

Numero righe: 8

Linee guida: assenti

Forma letteraria: prosa

Trascrizione

HIC JACET CORPUS MAGNIFICI VIRI MILITIS, / [.] T EGREGIJ LEGUM DOCTORIS DNI LANDULFI / [.] RISPANI DE NEAPOLI MAGNÆ REGINALIS CURIÆ / MAGISTRI RATIONALIS, AC LOCUMTENENTIS / MAGNI CAMERARIJ REGNI SICILIÆ REGINALIS / QUI OBIJT ANNO DNI MCCCLXXII DIE / VIGESIMO TERTIO MENSIS AUGUSTI XI IND . / CUJUS ANIMA REQVIESCAT IN PACE AMEN .

Edizione

Hic iacet corpus magnifici viri militis [e]t egregii legum doctoris d(omi)ni Landulfi [C]rispani de Neapoli, magnæ reginalis curiæ magistri rationalis, ac locumtenentis magni camerarii regni Siciliæ reginalis, qui obijt anno D(omi)ni MCCCLXXII, die vigesimo tertio, mensis augusti, XI ind(ctionis), cuius anima requiescat in pace. Amen.

Traduzione

Qui giace il corpo del magnifico uomo soldato ed egregio dottore delle leggi signor Landolfo Crispano di Napoli, maestro razionale della magna curia reale, tenente e gran camerario della regina del Regno di Sicilia, il quale morì nell'anno del Signore 1372, il giorno ventitreesimo del mese di agosto, XI indizione, la cui anima riposi in pace. Amen.

Descrizione paleografica

L'iscrizione presenta un impaginato centrato. La targa risulta stuccata lungo il margine sinistro e alcune lettere non sono leggibili ma facilmente deducibili. Lo stile

paleografico non corrisponde al periodo di decesso del defunto. Credo che si tratti di una copia moderna dell'iscrizione medievale. Le formulazioni adottate per il componimento, infatti, sono le più adottate nel trecento. Sono abbreviati solo due termini, «D(omi)ni», che presenta una piccola onda orizzontale tra la N e la I, e «ind(ictionis)», troncato da un piccolo triangolo di punteggiatura alla base del rigo. I termini «locumtenens» e «camerarius» appartengono a un latino medievale e significano rispettivamente tenente e ciambellano. «Reginalis» non è un termine che appartiene al latino classico, ma è molto diffuso nel latino medievale, e significa letteralmente della regina in riferimento a Giovanna I d'Angiò che in quell'anno sedeva sul trono.

FONTI STORICO-ERUDITE

DE STEFANO 1560, pp. 13R-13V:

Nella cappella dell'antica famiglia de' Crispani, pure de' nobili del seggio di Capuana, è un sepolcro di marmo, sopra del quale si vede una tavola di marmo, ove sono scolpiti li sottoscritti versi per epitaphio:

Candida sindere sis redimitus tempora sertis,
Landulfus Crispanus adest in lege canorus.
Doctor erat, Miles armatus, florida lingua,
Temperiesq. uiri comitis coniunxerat astris.
Regia grandeuiq. insignia nobilis Aulæ,
Fulgidus inq. foro dispuntis calculis ingens;
Virq. Deo Mundoq. bonus super alta leuatus.
Compositus factis clarus sapientia cunctis
Exaltata uijs serpit, leuiterq. susurro.
Concilium Regni fuit hic perdoctus Apollo;
At quoque Magdalenes deuotè facta canebat.
Vrbanus nouit prudentem Papa sororum.
Limatasq. uias super ethera remq. locabat;
Fortunamq. suam placidis stringebat habenis.
Magnaq. iam mortis immitis uincula spernens
Inquit in extremis, Ignitur fulgida uirtus
Dulcis morte uiri, tandem pax flangitur omnis,
Occidit infelix Regni status, atq. pependit.
Vertilis ex centum, ter Milleq. circulus annis
Septuaginta simul pariter mixtisq. duobus
Fluxerat, ingenti solio Regnante Ioanna
Insita bis denis sat tertia fluxerat ardens
Augustiq. dies; undenos pectine denso

Voluerat in texens Inditio circiter annos.

Quali versi risonano così in lingua volgare:

"Qui giace Landulfo Crispano, con le tempie ornate di stellate ghirlande. Costui era dottor facondo e cavalier armato, la cui fiorita lingua, l'affabilità di questo conte già vecchio, havea congionto alle stelle l'insegne regali della nobil corte. Fu grande e splendido nelle cause giuditiali; superata ogni difficultà di legge, fu alzato al cielo essendo stato huomo bono, et a Dio et al mondo. Fu huomo moderato, chiaro per li gran fatti, la cui sapientia, esaltata, humile caminava per ogni via. Costui, con leggier mormorio, era reputato un altro Apollo instrutto del consiglio del Regno, et divotamente già componeva la vita et gesti di Magdalena. Papa Urbano lo conobbe dotto delle Muse; et non solo le sue poesie, ma la robba, col farne bene ad altri, locava nel cielo, et la sua felicità la moderava con facili redeni, e despregiando i gran legami del'aspra morte disse: «Nel'estremo s'nfiamma la splendida virtù». Finalmente ogni dolce pace si frange nella morte di tant'huomo; lo felice stato del Regno cascò et restò sospeso. Haveva all'hora voltato il cerchio degli anni mille trecento settanta dui, essendo Giovanna regina del Regno, et fu nel giorno assai ardente d'augusto vinte tre, nel'anno della indittione circa undecima".

D'ENGENIO 1623, p. 20:

Nel sepolcro della cappella della famiglia Crispana leggiamo:

Hic iacet corpus mag. militis et egregij legum Doctoris Dni Landulphi Crispani de Neap. Mag. Reginalis Curiæ Magistri Rationalisa c Locumtenentis Magni Camerarij Regni Siciliæ Consiliarij Reginalis, qui obijt Anno Domini 1372, die 23, mensis. August. II Ind.

LETTERATURA POSTERIORE AL 1800

D'ALOE 1835, p. 13; VOLPICELLA 1847, pp. 51-52; DE LA VILLE SUR-YLLON 1896a, p. 38; STRAZZULLO 1959, p. 197; STRAZZULLO 2000, p. 55;

FRANCESCO CARBONE († 18 giugno 1405)



IL DEFUNTO

Francesco Caracciolo, cardinale e vescovo dell'ordine cistercense

LA TOMBA

Autore: Antonio Baboccio da Priverno

Datazione: *post* 1405 *ante* 1435

Elementi datanti: stilistici

Collocazione: cappella dei Santi Tiburzio e Susanna, parete di fondo

Tipologia: tomba a parete

Descrizione

Il monumento presenta la classica struttura introdotta a Napoli, quasi un secolo prima, da Tino di Camaino, lo scultore della corte angioina. Tre figure allegoriche femminili sostengono il sarcofago del cardinale. Sull'arca il cardinale è seduto sul faldistorio,

circondato dai nipoti, dal parentado e omaggiato dai rappresentanti degli ordini cistercense, francescano e clarisse, da lui ampiamente beneficati e riformati. Lo stemma dei Carbone e il ritratto di un santo vescovo non ben identificato sono disegnati rispettivamente sui laterali sinistro e destro dell'urna. Al di sopra le tende della camera sepolcrale sono lasciate aperte da una coppia di angeli. La salma del cardinale indossa pallio, mitra, l'abito liturgico, guanti e anelli preziosi. La testa è sistemata sopra un doppio cuscino. Le braccia sono incrociate. Sulla parete di fondo sei ecclesiastici e due angeli benedicono i resti mortali. Il tetto a padiglione mostra in facciata lo scudo della famiglia Carbone. Sul solaio si svolge la scena della *commendatio animæ*: il cardinale genuflesso è presentato alla Vergine Maria stante, che ha tra le braccia il Bambino, da due santi. Il baldacchino è sorretto da quattro colonne tortili di ordine corinzio, posizionate sul dorso di quattro leoni che sottomettono rispettivamente un cane, un draghetto e altri due animali non identificati. I leoni delle colonne posteriori sono sezionati e incassati nella parete, così come le colonne tagliate a metà e fissate nella muratura. Ciò significa che il monumento è stato smontato e che in origine aveva un ingombro maggiore. Le figurine di san Pietro e san Paolo si affacciano dai pilastrini frontali dei pinnacoli. Nel timpano vi è invece un altro scudo della famiglia Carbone, sorretto da due angeli. Al centro della copertura è la statuina di Dio Padre con in braccio il Figlio e nei lati due figure femminili non identificate.

Dimensioni: altezza 855 cm

larghezza 377 cm

profondità 170 cm

L'EPIGRAFE



Datazione: *post* 1405 *ante* 1435

Posizione: tra la cassa e il *gisant*

Dimensioni

specchio epigrafico: 25 cm x 188 cm

linee guida: altezza 0,5 cm

lettere: altezza 2,7 cm

Tipo di scrittura: gotica maiuscola

Tipo di incisione lettere: in rilievo

Tracce di colore: fondo nero

Numero righe: 6 + 6

Linee guida: 5 in rilievo + 5 in rilievo

Forma letteraria: versi

Trascrizione

✚ CLARUS · IN · EXCELSA · CARBONUM · PARTHENOPEA ·~ / INGENUA ▸ TELLURE · SATUS · DE · STIRPE · COLUNNAS ·~ / INTER · APOSTOLICAS ▸ UELUT · IGNE · MICANCIUS · ASTRUR ▸ / CARDINEIQ3 · CHORI · LUX · GLORIA · SPES · QUOQ3 ▸ MULTIS ·~ / CUI SABINENSIS ▸ APES · TITULUMQ3 ▸ SUSANNA · DEDERE ·~ / CRIMINA · QUI · LAUACRO · LAXABAT · CUNCTA · SECUNDO ·~ / ✚ ET · PIUS · IN · CUNCTIS · SOLERSQ3 ▸ AD · MISTICA · REBUS ·~ / CONSILII · PROBITATE · NITENS DUXQ3 · ORDINIS · ALTI ·~ / CORPORE ▸ MARMOREA · IACET · HAC · FRANCISCUS · IN · ARCHA ·~ / LETUS · IN · ETHEREA · PLAUDIT · SET · SPIRITUS · AULA ·~ /ANNO · MILLENO · DOMINI · QUINTO · QUATRICENO ·~ / OCTENA · DENAQ3 · DIE · IUNII · REQUIEUIT · ~

Edizione

✚ *Clarus in excelsa Carbonum Parthenopea / ingenua tellure satus de stirpe colu{m}nas / inter apostolicas velut igne mican{t}ius astru{m / cardineiq(ue) chori lux, gloria, spes quoq(ue) multis, / cui Sabinensis ape{x} titulumq(ue) Susanna dedere. / Crimina qui lavacro laxabat cuncta secundo. /* ✚ *Et pius in cunctis solersq(ue) ad mistica rebus. / Consilii probitate nitens duxq(ue) ordinis alti. / Corpore marmorea iacet hac Franciscus in archa / letus in etherea plaudit se{d} spiritus aula. Anno milleno Domini quinto quatriceno, / octena denaq(ue) die iunii requievit.*

Traduzione

Illustre origine nella parte più alta della terra partenopea della …. stirpe dei Carbone, come la stella più splendente del fuoco fra i pilastri apostolici, e anche luce della

costellazione, gloria, speranza per molti, a cui Sabina diede l'apice e Susanna il titolo, il quale col secondo battesimo alleviava tutte le colpe. In tutte le cose (era) pio e abile, nel trattare le cose sacre, lucido per la bontà del suo consiglio, duca dell'ordine alto (cioè di cardinali). Francesco giace col corpo in questa arca di marmo, ma lo spirito lieto rende omaggio nel tempio eterno. Riposò nell'anno millequattrocentocinque, il diciottesimo giorno di giugno.

Descrizione paleografica

Il componimento è distribuito in due colonne, come sulle pagine dei codici coevi. Per ogni colonna l'impaginazione è del tipo a bandiera, cioè le righe sono allineate a sinistra e non a destra. Il disallineamento a destra è perfezionato da *bouts de lignes*, formati da una foglia simile all'acanto. Questi speciali *signa* colmano gli spazi lasciati vuoti e contribuiscono a rendere il testo di elevata qualità artistica. Entrambe le parti pagine sono introdotte dal *sigum crucis* greco. La scrittura è eseguita con cura. Tutte le lettere, di modulo regolare, sono decorate da filetti e delicate apicature. La C e la E presentano un sottile filetto di chiusura. Il pilastrino della G si curva verso l'interno del semicerchio. Le V sono arrotondate, come le U. La X è composta da un'asta obliqua rettilinea e un'asta morbida che si incrociano. Compaiono diverse varianti del latino classico. È presente assimilazione totale progressiva nella parola «mican{t}ius», per cui il segmento assimilato T è uguagliato a quello assimilante C. Nel termine latino *columnas* la M è sostituita da una seconda N. Compare la S al posto della X in «ape{x}». Nell'avversativa «se{d}» la D è sostituita dalla T. Vi è un solo nesso per assimilazione che caratterizza le lettre U e R in «astrur». Le Q in «cardineiq», «quoq», «titulumq», «solersq», «duxq», «denaq», sono seguite da un segno abbreviativo simile al grafema 3 che sostituisce la coppia vocalica UE della congiunzione. I casi latini talvolta non corrispondono, ad esempio «apex» dovrebbe essere declinato in accusativo «apicem» e non al nominativo. I segni di interpunzione, triangolari e tondi, separano ordinatamente le parole tra loro. Il fondo scuro è probabilmente lo strato di preparazione che accoglieva il colore finale andato perduto. Questa iscrizione, rispetto alle altre incise sopra i monumenti autografi di Antonio Baboccio, è molto diversa da un punto di vista paleografico e stilistico [schede 1,2 e 24 in Santa Chiara; scheda 21 in San Lorenzo]. È probabile che la progettazione e l'esecuzione dell'epigrafe del cardinale fu affidata a un aiutante del maestro, ancora legato alla gotica maiuscola del Trecento, oppure che il committente dettò delle

regole ben precise in merito alla scrittura. Certo è che per il tipo di impaginazione, l'epigrafe resta un *unicum* originale nel campione delle iscrizioni indagato.

FONTI STORICO-ERUDITE

DE STEFANO 1560, p. 12v:

Nella cappella della honoratissima famiglia de' Carboni, nobili di detto seggio di Capuana, è un bel sepolcro di marmo, nel quale è posto il corpo del cardinale Carbone, et vi sono scolpiti li sottoscritti versi per epitaphio:

Clarus in excelsa Carbonum Parthenopea
Ingenua tellure satus de stirpe, columnas
Inter Apostolicas uelut igne micantius astrum;
Cardineiq. chori lux gloria, spes quoque multis.
Cui Sabinensis apex, titulumq. Susanna dedère.
Crimina qui lauacro laxabat cuncta secundo;
Et pius in cunctis solersq. ad mistica rebus.
Consilij probitate nitens, duxq. ordinis alti.
Corpore marmorea iacet hac Franciscus in arca;
Letus in etherea plaudit sed spiritus aula.
Anno Milleno Domini quinto quatriceno,
Octaua uerum ipse die Iunij requieuit.

Quali in volgare dicono in questo modo:

"Francisco, nato nela chiara città partenopea dell'eccelsa stirpe di Carboni, quasi una stella più lucida del fuoco fra l'apostolice colonne, luce, gloria e speranza de molti, a cui Sabino diede il vescovato et Susanna il titulo – cioè fu vescovo sabinense e cardinale di Santa Susanna –, il quale col secundo bagno relassava tutti li peccati – cioè con la penitentia, perché fu penitentiario maggiore –, in tutte le cose pio e prudente, in trattare le cose sacre lucido per la bontà del suo consiglio, duce del'ordine alto – cioè di cardinali –, giace col corpo in questo marmo, ma lo spirito lieto gode nel cielo. Riposò nel'anno mille quatrocento e cinque, l'ottavo giorno del mese di giugno".

D'ENGENIO 1623, p. 19:

Nella cappella della famiglia Carbona fu sepellito il cardinal Francesco Carbone, e nel suo sepolcro si legge:

Clarus in excelsa Carbonum Parthenopea
Ingenua tellure satus de stirpe columna
Inter Apostolicas velut igne micantius astrum.
Cardineiq. chori lux, gloria, spes quoq. Multis
Cui Sabinensis apex, titulumq. Susanna dedere,
Crimina, qui lavacro laxabat cuncta secundo,
Et pius in cunctis solersq. Ad mystica rebus,
Consilij probitate nitens, Dux ordinis alti,
Corpore marmorea iacet hac Franciscus in area

Lætus in ætherea plaudit, sed Spiritus Aula
Anno milleno Domini quinto quatriceno,
Octava denaq. Die Iulij requievit.

[…]

DE PIETRI 1634, pp. 140-141:

Hanno [i Carboni] antica e nobilissima cappella nel duomo, ove in uno assai bello e magnifico sepolcro giace il cardinal Francesco con questa iscrittione:

Clarus in excelsa Carbonum Parthenopea,
Ingenua tellure satus de stirpe. columnas
Inter apostolicas, velut igne micantius astrum,
Cardineiq; chori, lux, gloria, spes quoq; multis.
Cui Sabinensis apex, titulumq; Susanna dedere,
Crimina, qui lauacro laxabat cuncta secundo
Et prius in cunctis, solersq; ad mistica rebus,
Consiliÿ probitate nitens Dux ordinis alti
Corpore marmorea iacet hac Franciscus in area,
Lætus in ætherea plaudit sed spiritus aula
Anno milleno Domini quinto quadriceno,

DE DOMINICI 1742, pp. 149-150:

Ora avendo da far menzione de lo famoso Antonio Bamboccio, lo quale fa dello Stato della Romagna ma giovine venuto a Napoli, imparai da lo ditto Masuccio da lo quale fù amato come figlio e fù valentissimo scultore ed architetto, avendo superati tutti delli suoi tempi e anco quasi lo maestro in scoltura; ma lui era figlio de Domenico, ancora li scultore di marmi che ajutò Masuccio. Ma Antonio fice cose maravigliose nella porta del Piscopio per lo cardinale Minutolo, a lo quale poi fece la sepoltura, tutta lavorata, sotto l'ornamento de la tribuna fatta da Pietro de Stefano, e poi fece la porta di San Giovanni de li Pappacoda, come anco quella de S. Domenico Maggiore la fece fare con i suoi disegni alli sopradetti scultori e suoi discepoli, e lui fece la sepoltura de lo cardinale Carbone, che è bellissima, piena de figure, così quella de Lodovico Aldemorisco a S. Lorenzo e vi sono a tutte due lo nome per essere opere molto faticate.

LETTERATURA POSTERIORE AL 1800

Tomba

DE LA VILLE SUR-YLLON 1896b, pp. 82-83; FERRARI 1954, pp. 13, 22; PACE 2000, p. 43; STRAZZULLO 2000, p. 49; BOCK 2021, pp. 153-154.

Epigrafe

D'ALOE 1835, p. 11; VOLPICELLA 1847, p. 52; STRAZZULLO 1959, p. 196; BOCK 2002, pp. 25-27;

MEMBRO DELLA FAMIGLIA DE LOFFREDO O CARACCIOLO

(seconda metà secolo XIV)



Lato A



Lato B

IL DEFUNTO

Un membro forse della famiglia de Loffredo o Caracciolo, non si hanno notizie

LA TOMBA

Autore: anonimo scultore

Datazione: tardo Antichità (lato A)

seconda metà del Trecento (lato B)

Elementi datanti: stilistici e paleografici

Collocazione: nell'oratorio dell'arciconfraternita del Santissimo Sacramento, il cui ingresso si apre sul pilastro tra la cappella dei Santi Tiburzio e Susanna e la cappella delle Reliquie, in fondo al vestibolo, a destra.

Tipologia: tomba terragna

Descrizione

Si tratta di una fronte di sarcofago tardo-antico decorata con scene dionisiache. Nel tardo Medioevo il rettangolo di marmo fu riutilizzato come copertura di un sepolcro a pavimento mediante la rilavorazione della faccia posteriore. Su questo lato, nonostante l'erosione del rilievo, si riconosce una figura maschile, rappresentata con le braccia incrociate all'altezza del girovita, gli occhi chiusi, la sopravveste che copre la metà superiore delle cosce, la testa protetta dal camaglio. L'armatura è completata da una spada infoderata e una daga, entrambe agganciate alla cinghia. Accanto al suo piede destro si riconosce il profilo di un cane. Il defunto è effigiato al di sotto di un'edicola sorretta da colonnine con arco trilobato. La cuspide dell'arco, con decorazioni floreali negli spazi di risulta, separa due stemmi nobiliari. Sullo scudo di destra si vede la decorazione triangolata a tutto campo. Lo stemma è stato riconosciuto come quello della nobile famiglia Loffredo (BOSSO 2018, p. 84). La presenza sepolcrale della famiglia Loffredo nel Duomo è attestata dalla tomba bisoma di Enrico Spata Loffredo e di suo figlio Ciccio [scheda 7] e da un frammento di lastra con stemma, scolpita per un ignoto membro della famiglia, deceduto nel 1383, musealizzata nel cortile adiacente al fianco sinistro della cattedrale. Se si confronta lo scudo inciso sulla lastra opistografa con quelli incisi sulla tomba bisoma e sullo stemma erratico, si riscontra una sostanziale differenza: lo stemma nella lastra a due facce presenta un campo coperto di triangoli, gli altri un campo di vaio pieno. In due stemmari manoscritti conservati nella Biblioteca Nazionale di Napoli si trovano delle insegne comparabili: nel codice X A.44, sotto la voce *Variationi de' Caracciolo*, compare uno scudo con pezza triangolata di rosso e bianco, e in effetti anche nel manoscritto X A.42, tra i vari emblemi dedicati ai Caracciolo, se ne rintraccia uno con decorazione a triangoli, questa volta di colore bianco e azzurro.

Non si può escludere, dunque, che lo scudo rappresentato appartenesse a un esponente di un ramo della famiglia Caracciolo. Nessuna iscrizione funeraria di un membro della famiglia né Loffredo né Caracciolo, deceduto nel mese di dicembre e sepolto in duomo, è trascritta da cronachisti o periegeti napoletani. Pe quanto riguarda la datazione, potrebbe essere di aiuto il confronto con un'altra tomba terragna attribuita a Giovanni Zurlo, trapassato nel 1381 e sepolto nella chiesa di Santa Restituta [scheda 2]. Stilisticamente la tomba Zurlo è molto vicina alla tomba in esame: stessa divisa con sopravveste corta, identico elmo leggermente appuntito, spada e daga, poco spazio attorno alla testa costretta nella volta dell'edicola, stemmi sopra gli spioventi e medesima posizione a mani incrociate sul ventre. Viste le forti somiglianze, per quanto riguarda la realizzazione del lato B del marmo antico, credo non si possa escludere una datazione successiva alla metà del Trecento.

Dimensioni: altezza 70 cm
larghezza 186 cm
spessore max 7 cm

EPIGRAFE LATO B



Datazione: seconda metà del Trecento

Posizione: lungo i due lati lunghi

Dimensioni:

le righe sono consumate

lettere: altezza 3 cm

Tipo di scrittura: gotica

Tipo di incisione lettere: in rilievo

Tracce di colore: assenti

Numero righe: 2

Linee guida: consumate

Forma letteraria: prosa

Trascrizione

[…] CE […] / […] / […] / […] DNI […] OBI […] SI […] ECEBRIS […] Q / […]

Edizione

[Hic ia] ce [t…] d(omi)ni […qui] obi [t anno Domini …, die…, men] si [s d] ece(m)bris […re] q [uiescat…].

Traduzione

L'estrema frammentarietà dell'iscrizione non consente un'operazione di traduzione.

Descrizione paleografica

L'iscrizione è molto consumata e di difficile lettura. Le poche lettere leggibili si concentrano sul lato sinistro, dove solitamente è riportato il *dies natalis*. Proprio su questo fianco, infatti, si evidenziano lettere che corrispondono al mese di «[d]ece(m)bris». Secondo la tradizione delle lastre terragne trecentesche con edicola, l'iscrizione incominciava nella seconda metà destra del rigo sopra la testa del *gisant*, dove sono deducibili due lettere vicine, la C e la E che quasi sicuramente appartengono al verbo incipitario *iaceo*. Dai pochi caratteri superstiti emerge una textura piuttosto spessa. Si intravedono una C e una E con filetti di chiusura e una B con occhielli chiusi.

LETTERATURA POSTERIORE AL 1800

BRIDGES, PERKINS 1956, pp. 171-172; PETITO 1982, p. 68; ADAMO MUSCETTOLA 2010, p. 15-26; BOSSO 2018, p. 84.

MEMBRO DELLA FAMIGLIA DE PETRIS († ?) e MASELLO MANCO († marzo 1435?)



Lato A



Lato B

I DEFUNTI

Un probabile membro maschio della famiglia De Petris, non si hanno notizie.

Masello Manco, diacono e canonico della Cattedrale di Napoli.

LA TOMBA

Autori: anonimi scultori

Datazione: metà del Trecento (lato A)

prima metà del Quattrocento (lato B)

Elementi datanti: stilistici, paleografici e da fonte letteraria (D'ENGENIO 1623)

Collocazione: oratorio dell'arciconfraternita del Santissimo Sacramento, il cui ingresso si apre sul pilastro tra la cappella dei Santi Tiburzio e Susanna e la cappella delle Reliquie, in fondo al vestibolo, nell'angolo a destra.

Tipologia: tomba terragna opistografa

Descrizione

Si tratta di una tomba opistografa, probabilmente scolpita la prima volta nel Trecento e riutilizzata nel Quattrocento, ancorata a un sistema di putrelle d'acciaio e perni che ne consentono la roteazione a 360°. La storiografia contemporanea non ricorda la tomba opistografa, che sfugge persino all'occhio vigile di Franco Strazzullo, il quale propone due raccolte aggiornate di tutte le iscrizioni conservate nel duomo e nell'adiacente chiesa di Santa Restituta (STRAZZULLO 2000; STRAZZULLO 2001). Su ambo i lati sono rappresentate a bassorilievo due figure maschili, con le braccia incrociate sul ventre, la testa sul cuscino ricamato da motivi floreali e impreziosito da nappe. Nessuno dei due *gisants* è incorniciato dalla tipica edicola gotica polilobata. Ciò che distingue in maniera più evidente i due giacenti sono gli abiti. La toga del defunto inciso sul lato A è certamente di un laico, probabilmente un funzionario di corte o un giurista. Il *gisant* scolpito sul lato B indossa, invece, gli abiti di un canonico, simili a quelli portati dai *gisants* sui frammenti di lastre terragne esposte sulle pareti della cappella di San Lorenzo in Duomo [schede 9-13], ma soprattutto presenta forti somiglianze col *gisant* del canonico Pietro Nicola Marchese, deceduto nel 1472 e sepolto nel pavimento della chiesa di Santa Restituta: tutti e due trattengono il testo sacro tra le mani, stessa casula, stessa dalmatica sino ai polpacci con orlo a punta, identico copricapo squadrato e una specie di pallio decorato con motivi fitomorfi, che si ritrovano anche sul colletto a doppia falda. Da un punto di vista stilistico, un altro elemento che può essere di aiuto nella datazione dei due lati sono i caratteristici guanciali. Il cuscino del lato A è ricamato da semplici ma eleganti fiori a cinque petali, incasellati in una rete di quadrati. Si tratta di un tipo di ricamo molto vicino a quello su cui poggiano il capo i due omonimi *gisants* Nicola Barrile sepolti in San Lorenzo, il cui sepolcro comune è databile intorno alla metà del Trecento [scheda 27]. Il guanciale del lato B, invece, è riccamente decorato da elaborati fiori dal pistillo allungato, che derivano dalla scuola di Antonio Baboccio da Priverno, come quelli che si intravedono sullo sfondo della fronte del sarcofago di Ludovico Aldomorisco in San Lorenzo [scheda 21]. Entrambi i lati della tomba, seppur in forme assai lacunose, conservano la propria iscrizione lungo il perimetro del

rettangolo, tutt'e due erose dal continuo calpestio a cui erano sottoposte e danneggiate dall'operazione di estrazione dal pavimento. Il maldestro allestimento museografico contemporaneo ha compromesso la leggibilità delle lettere, in particolare lungo i bordi brevi, coperti dalle staffe di ferro. Lo stato di conservazione dell'epigrafe del lato A non consente di ricavare alcun dato biometrico, vista l'estrema frammentarietà. Informazioni più sicure si ottengono dalla lettura dell'epigrafe del lato B, quali il nome «Maselli Manchi», i titoli di «abbatis» e «diaconi», il parziale *dies natalis* che ricade nel mese di marzo della tredicesima indizione. Se le generalità di Masello Manco sono svelate dall'epigrafe, maggiori difficoltà si incontrano nell'operazione di individuazione del giurista effigiato sul lato A. Un iniziale tentativo di identificazione lo si fa attraverso l'analisi dello stemma. Le insegne sono incise accanto ai piedi del *gisant*. Più nitido è lo scudo di sinistra, suddiviso in quattro pezze, in ciascuna delle quali insistono stelle a otto punte. L'insegna di destra, molto logora, sembra essere identica. Senza dubbio si tratta dello stemma della famiglia de Petris, o Petris, il cui esemplare è rintracciato nel manoscritto X A.45, dipinto di giallo e blu, e nel manoscritto X A.41 nei colori giallo e bianco.[17] Ebbene l'unica epigrafe letta da Cesare d'Engenio dedicata a un certo «de Petro» era conservata nella chiesa di Santa Restituta. Lo scrittore napoletano così trascrive: «Hic iacet corpus Syri Raimi de Petro de Neap. qui obijt Anno Domini 1346. die 20. Decembr. 14 Indict. Neap» (D'ENGENIO 1623, p. 36). Alcune lettere o parole coincidono, come il complemento di origine «Neapoli» e il mese di decesso «(dece)mbris» ma ciò non è sufficiente per affermare che si tratta dello stesso de Petris inciso sulla lastra. Lo stile artistico della lastra e la data di decesso riportata dal periegeta corrisponderebbero.

Dimensioni: altezza 205 cm
larghezza 76 cm
spessore max 7 cm

[17] Desidero ringraziare Elisabetta Scirocco di avermi indicato i due manoscritti inediti, conservati presso la Biblioteca Nazionale di Napoli, e di avermi aiutata nel riconoscimento dei due personaggi.

EPIGRAFE LATO A



Datazione: metà del Trecento

Posizione: lungo i due lati lunghi

Dimensioni

le righe sono consumate

lettere: altezza 4,5 cm

Tipo di scrittura: gotica maiuscola

Tipo di incisione lettere: in rilievo

Tracce di colore: sfondo scuro

Numero righe: 4 di cui 2 visibili

Linee guida: consumate

Forma letteraria: prosa

Trascrizione

[…] / […] E […] R […] APOLI […] OBV […] A […] MIL [..] SIMO […] SIMO / […] / […] ES […] MES […] BRIS […] M […]

Edizione

[…] e […] r […de Ne] apoli […] obu [it] a [nno Domini] mil [le] simo […] simo […] es […] me(n)s [is decem] bris […] m [..]».

Traduzione

L'estrema frammentarietà dell'iscrizione non consente un'operazione di traduzione.

Descrizione paleografica

L'iscrizione è molto consumata e lacunosa. Le righe superiore e inferiore sono illeggibili per via dei binari in ferro che sostengono la lastra. Attraverso la luce radente è stato possibile decifrare alcune lettere. Il *ductus* della scrittura sembra essere regolare, ma il tratto è piuttosto spesso. Il contrasto tra pieni e filetti è, infatti, limitato. Si alternano lettere in maiuscola e in minuscola. La A maiuscola presenta l'asta sinistra leggermente curva, l'asta destra dritta e una spatola quadrangolare nella parte

sommitale. La E è in forma onciale con evidente filetto di chiusura. La L alla fine del braccio ha una spatola triangolata pronunciata. Le aste esterne della M onciale si poggiano sul rigo incurvandosi. La O è in forma di mandorla. La S in capitale ha un andamento sinuoso con terminazioni a becco e a uncino. L'unica U superstite è angolare. Il *dies natalis* sembra essere espresso letteralmente in numeri ordinali. Si rileva l'uso della variante «obu[it]» al posto di «obiit», che compare anche nelle epigrafi di Enrico Capece e sua moglie Bardella Piscicelli [scheda 20]. Non sono visibili né i *signa* abbreviativi, né i *signa* di interpunzione.

EPIGRAFE LATO B





Datazione: prima metà del Quattrocento

Posizione: lungo il perimetro

Dimensioni

rigo: altezza 7,5 cm

lettere: altezza 4 cm

Tipo di scrittura: gotica maiuscola

Tipo di incisione: in cavo

Sezione del solco: triangolare

Materiale di riempimento: assenti

Tracce di colore: assenti

Numero righe: 4

Linee guida: consumate

Forma letteraria: prosa

Trascrizione

[…] IACET CORPVS VE […] IS ET / CIRCVSPECTI VIRI ABBATIS MASELLI MANCHI DE NCAROLI DIACONI MAIORIS ECCLIE NEAPOLITANE IN / […] IVRE CA […] C […] Q [..] / [.] BIIT AN […] NI […] CC L ♦ XXX […] DIE […] SIS MARCII ♦ XIII ♦ IND NEAP [.] VIVS AIA RE […] SCAT IN PACE

Edizione

[Hic] iacet corpus ve[nerabil]is et circu(m)specti viri abbatis Maselli Manchi de N{e}a{p}oli, diaconi maioris eccl(es)i(a)e Neapolitan(a)e in […] iure ca[noni] c [i …] q [ui o] biit an [no Domi] ni [M] CCC [.] XXX [.], die […, men]sis mar{t}ii, XIII ind(ictionis) Neap(oli), [c] uius a(n)i(m)a re [quie] scat in pace.

Traduzione

Qui giace il corpo dell'uomo ragguardevole/importante, abate Masello Manco di Napoli, diacono maggiore della chiesa napoletana […] canonico […], il quale morì il giorno […] del mese di marzo nell'anno del Signore 1 […], XIII indizione a Napoli, la cui anima riposi in pace.

Descrizione paleografica

L'iscrizione incomincia sul lato breve sopra la testa del *gisant* e prosegue intorno al perimetro della lastra. Delle lettere che costituiscono la formula incipitaria è visibile solo la base, perché la parte sommitale è nascosta dalla putrella che sostiene la lastra. Nonostante ciò non è risultato difficile decifrarle, a differenza del terzo rigo in corrispondenza dei piedi del giacente, dove i caratteri sono quasi completamente occultati dalla seconda putrella. L'epigrafe, visivamente leggera ed elegante, è molto curata nella realizzazione grafica. Per ogni lettera il lapicida ha tracciato attentamente filetti e apici ornamentali. Il passaggio dalle aste alle linee decorative è morbido e graduale. La C e la E sono in onciale con filetto di chiusura. La H e la M sono in minuscola gotica. La S, la T e la U sono in capitale. Compaiono due abbreviazioni per contrazione, di «circu(m)specti» ed «eccl(es)i(a)e», e una per sospensione di «ind(ictionis)» segnalata dalla soprallineatura in testa alla D. Non sono visibili altri segni abbreviativi. Sono presenti nessi per assimilazione. In particolare sono legate

le coppie di lettere A e B in «abbatis», E e L in «Maselli», A e N in «Manchi», A e R in «Caroli», E e L in «eccl(es)i(a)e», A e P in «neapolitan(a)e», A e R in «mar{t}ii» e A e P in «neap». I dittonghi Æ sono monottongati in E. Il termine MARCII è caratterizzato da assimilazione totale progressiva, per cui la T del termine classico è trasformata in C. La locuzione che segue il nome del defunto «de ncaroli» è da considerarsi un errore dello scultore, il quale ha tralasciato l'incisione della cravatta della E onciale, tramutandola in C, e aggiunto una coda alla P capitale, trasformata in R. I distinguenti, piccole losanghe posizionate a metà altezza delle lettere, sono inseriti nel *dies natalis* per separare l'anno, il giorno, il mese, e l'indizione. Considerati gli aspetti stilistici del *gisant*, l'indicazione dell'indizione e le cifre superstiti dell'anno, espresse in numeri romani, l'anno di decesso del personaggio potrebbe essere il 1435. L'aggettivo «circu(m)specti», inoltre, è raro nell'epigrafia napoletana di XIV secolo; esso compare in un'altra iscrizione quattrocentesca incisa per Andrea de Turri, sepolto nella chiesa Santa Chiara [scheda 13]. Un «clericus neapolitanus et canonicus salernitanus pubblicus apostolica auctoritate notarius» di nome «Masellus Mancus» compare in qualità di rogatario in un atto datato il 17 giugno 1404 (VITAGLIANO 1838, p. VI; PAESANO 1852, p. 40; CARLONE 1986, p. 77). Potrebbe trattarsi dello stesso Masello Manco sepolto nella cattedrale napoletana. La data di registrazione del documento non contrasta, infatti, con il presunto anno di morte. Se così fosse, è possibile allora colmare la parte mancante della parola che inizia con le lettere CA, incisa sotto i piedi del giacente, con il genitivo «ca(nonici)», il ruolo specificato nel documento del 1404.

FONTI STORICO-ERUDITE

D'ENGENIO 1623, p. 36:

> Nella chiesa di S. Restituta sono l'infrascritti marmi:
>
> *[…]*
>
> *Hic iacet corpus Syri Raimi de Petro de Neap. qui obijt Anno Domini 1346. die 20. Decembr. 14 Indict. Neap*

LETTERATURA POSTERIORE AL 1800

PETITO 1982, p. 68.

MATTEO CARACCIOLO († 26 maggio 1314) e

CECCHELLA VULCANO († 30 settembre 1373)



I DEFUNTI

Matteo Caracciolo, protonotario.

Cecchella Vulcano, moglie di Giovanni Caracciolo Pisquizi e madre di Giacomo.

LA TOMBA

Autore: Tino di Camaino (tomba Matteo Caracciolo)

anonimo scultore (tomba Cecchella Vulcano)

Datazione: *ante* 1337 (tomba Matteo Caracciolo)

seconda metà del Trecento (tomba Cecchella Vulcano)

Elementi datanti: data di decesso dello scultore, stilistici e paleografici (tomba Matteo Caracciolo)

data di decesso, stilistici e paleografici (tomba Cecchella Vulcano)

Collocazione: cappella del Crocefisso, parete sinistra

Tipologia: tomba a parete

Descrizione

Gli elementi superstiti delle due tombe di Matteo Caracciolo e di Cecchella Vulcano sono stati montati in un'opera *pastiche*. Partendo dal basso si conserva la fronte dell'urna di Matteo Caracciolo, rappresentato in bassorilievo giacente in abiti laicali, mentre trattiene un rotolo di pergamena con la preghiera della sua resurrezione. Al di sopra della cassa è adagiato un *gisant* maschile quasi a tutto tondo, la cui identità non è ben chiara. L'uomo indossa una toga, ha le mani incrociate sul ventre e la testa appoggiata sul cuscino. Probabilmente la statua appartiene a un terzo monumento. Due virtù allegoriche sono posizionate ai lati, nell'intradosso della nicchia sopra mensole di marmo. In alto sulla parete di fondo della nicchia è la fronte del sarcofago di Cecchella Vulcano. Entro i tre medaglioni sono rappresentati la Vergine col Bambino, l'anima di Cecchella orante e santa Caterina d'Alessandria. Tra i personaggi sono inseriti due piccoli scudi: quello a destra è della famiglia Vulcano graticolato e col capo del secondo carico di tre conchiglie; quello di sinistra, bipartito, presenta nella prima metà il leone rampante dei Caracciolo dei Pisquizi, nella seconda è l'emblema dei Vulcano. Attraverso la documentazione esaminata non è possibile stabilire quando i due sepolcri furono smontati e sistemanti secondo l'allestimento attuale.

Dimensioni

lastra Matteo Caracciolo: 108 cm x l 246 cm

gisant: altezza 32 cm; lunghezza 205 cm; profondità 52 cm

virtù allegoriche: altezza 95 cm

fronte dell'urna di Cecchella Vulcano: 63 cm x 182 cm

PRIMA EPIGRAFE



Datazione: *ante* il 1337

Posizione: lungo il perimetro della lastra con *gisant* scolpito in bassorilievo

Dimensioni

righe superiore, inferiore e destra: altezza 11-11,5 cm

rigo sinistro: 12 cm

lettere: altezza tra i 4,3 e i 4,8 cm

Tipo di scrittura: gotica maiuscola

Tipo di incisione: in cavo

Sezione del solco: triangolare

Materiale di riempimento: assente

Tracce di colore: nero

Numero righe: 4

Segmenti di righe: 11 a destra; 8 a sinistra

Linee guida: assenti

Forma letteraria: versi, distico elegiaco

Trascrizione

✚ HIC REQUIESCIT BONEMEMORIE DNS MATHUS CARAZOLUS DE NEAPOLI / 9DAM DNI PAPE PROTHONOTARI / QUI OBIIT ANNO DOMINI / M · CCC · XIIII DIE · XXVI · MESIS MAII DVODECIE · INDICOIS CUIUS ANIMA REQUIESCAT IPACE :~

Edizione

✚ *Hic requiescit bon(a)e memori(a)e d(omi)n(u)s Mat(t)h(e)us Caraz(z)olus de Neapoli, (quon)dam d(omi)ni pap(a)e prothonotari(us), qui obiit anno Domini M CCC XIV, die XXVI, me(n)sis maii, duodeci(m)e indic(ti)o(n)is, cuius anima requiescat i(n) pace :~*

Traduzione

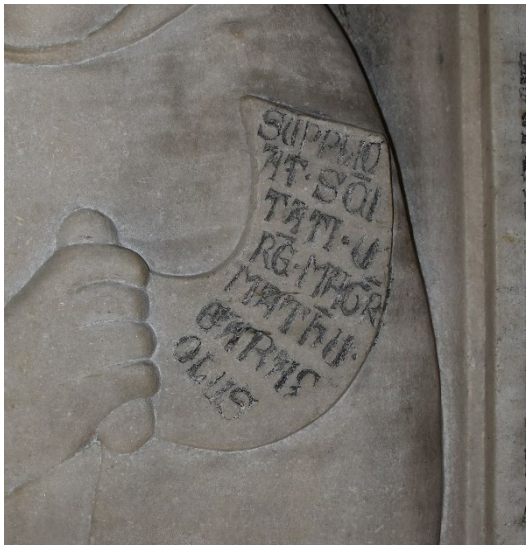
Qui riposa, a buona memoria, il signor Matteo Caracciolo di Napoli, un tempo signor padre protonotario, il quale morì nell'anno del Signore 1314, il giorno 26 del mese di maggio, dodicesima indizione, la cui anima riposi in pace.

Descrizione paleografica

Il testo incomincia con la croce greca a sinistra del lato superiore, prosegue lungo il lato breve destro e poi sinistro, dove le lettere si dispongono a gruppi di due o tre lettere, e termina sul lato inferiore. Non sono visibili linee guida. Le parole sono distante tra di loro, tanto che la punteggiatura è utilizzata solo nel *dies natalis* per separare l'anno, il giorno, il mese e l'indizione tra loro. La scrittura è ben disegnata. Le lettere C, E, chiuse da filetti, e D derivano dalla scrittura onciale. La M è in capitale, costituita da quattro aste montanti in un vertice in basso e due vertici in alto, come nelle epigrafi progettate da Tino di Camaino, ad esempio per la tomba di Caterina d'Austria nella chiesa di San Lorenzo [schede 17]. La Q del pronome «qui» ha la coda a sinistra anziché a destra. La Z assume un'elegante forma che parte in alto con un semicerchio apicato a becco e termina con una sottile linea ondulata. La U è tonda e la X è caratterizzata da aste dall'andamento morbido e ondulato. Sono presenti sia abbreviazioni per contrazione che per sospensione. Tra i segni abbreviativi compaiono: la soprallineatura sulle N di «d(omi)n(u)s» e «d(omi)ni», sulla E di «me(n)sis», sulla I di «deci(m)e», tra la C e la O di «indic(ti)o(n)is» e sulla I di «in»; un segno appendicolare tracciato nella parte alta dell'asta della H in «Mat(t)h(e)us» e della I in «prothonotari(us)»; un simbolo simile al grafema nove che sostituisce la radice dell'avverbio «(quon)dam». È adottato il sistema di numerazione romano, calcolato per addizione, nell'indicazione dell'anno e del giorno. L'indizione è espressa letteralmente in numeri ordinali. I dittonghi Æ sono ridotti alla sola E. Un

bout de ligne, costituito da due punti verticali e un tratto ondulato orizzontale, chiude l'iscrizione.

SECONDA EPIGRAFE



Datazione: *ante* 1337

Posizione: cartiglio retto dal *gisant*

Dimensioni

campo epigrafico: 25,5 cm x 15,5 cm

lettere: altezza 2 cm

Tipo di scrittura: gotica maiuscola

Tipo di incisione: in cavo

Sezione del solco: triangolare

Materiale di riempimento: assente

Tracce di colore: nero

Numero righe: 7

Linee guida: assenti

Forma letteraria: versi, simile al distico elegiaco

Trascrizione

SUPPLIC / AT · SCI / TATI · U / RE · MAGR ·MATHU · / CARAZ / OLUS

Edizione

Supplicat s(us)citati v(enerbilis) / re(galis) mag(iste)r Mat(t)h(e)u(s) Carazolus.

Traduzione

Il venerabile Matteo Caracciolo, maestro reale, supplica (affinché sia) risuscitato.

Descrizione paleografica

Il testo si allinea ai margini curvi del rotolo di pergamena. Alla fine delle righe le parole sono spezzate. Il carattere paleografico è lo stesso dell'epigrafe che corre lungo il perimetro della lastra. Sono utilizzati gli *interpuncta* sferici a metà altezza tra una parola e la successiva. Le abbreviazioni sono tutte segnalate da brevi tratti orizzontali in cima alle lettere. La V isolata potrebbe essere l'abbreviazione di «v(enerabilis)».

TERZA EPIGRAFE



Datazione: seconda metà del Trecento

Posizione: lungo i lati superiore e inferiore della fronte dell'urna

Dimensioni

rigo superiore: altezza 5,7 cm

linea guida: altezza 1,3 cm ca

rigo inferiore: altezza tra i 5,7 cm e i 6 cm

lettere: altezza tra i 3,3 e i 3,5 cm

Tipo di scrittura: gotica maiuscola

Tipo di incisione lettere: in rilievo

Tracce di colore: su fondo nero

Numero righe: 2

Linee guida: doppie e in rilievo

Forma letteraria: prosa

Trascrizione

✚ HIC ▸ IACET ▸ NOBILIS ▸ MULIERIS ▸ DNE ▸ CECCHELLE BVLCANE ▸ DE ▸ NEAPOLI ▸ UXOBIS ▸ NOBILIS ▸ ET ▸ EGREGII ▸ UIRI ▸ DNI ▸ IOHANNIS / CARACZVLI ▸ DE ▸ NEAPOLI ▸ MILITIS ▸ QVI ▸ OBIIT ▸ ANNO ▸ DNI ▸ M ▸ CCC ▸ LXXIII ▸ DIE ▸ VLTIMO ▸ MENSI ▸ SEPTEMBR XI ▸ IND ▸ CVI ▸ AIA ▸ REQESCAT ▸ IN PACE AM

Edizione

✚ *Hic iacet nobilis mulieris d(omi)n(a)e Cecchell(a)e Bulcan(a)e de Neapoli uxo{r}is nobilis et egregii viri d(omi)ni Iohannis Caraczuli de Neapoli militis, qui obiit anno D(omi)ni M CCC LXXIII, die ultimo mensi(s) septembr(is), XI ind(ictionis), cui(us) a(n)i(m)a req(ui)escat in pace. Am(en).*

Traduzione

Qui giace la nobildonna signora Cecchella Vulcano di Napoli, moglie del nobile ed egregio uomo, milite, signor Giovanni Caracciolo di Napoli, la quale morì nell'anno del Signore 1373, l'ultimo giorno del mese di settembre, XI indizione, la cui anima riposi in pace. Amen.

Descrizione paleografica

Il testo occupa interamente i due lati superiore e inferiore del rettangolo marmoreo. Il *ductus* della scrittura è chiaro e regolare. La forma delle lettere è influenzata dall'alfabeto onciale e dall'alfabeto capitale. La A è maiuscola, con asta sinistra curva sormontata da apicatura a becco e asta destra dritta. La C e la E presentano un filetto a chiusura dei semicerchi. Il pilastrino della G si curva verso l'interno. La L maiuscola ha una spatola al termine del braccio ben chiaroscurata. La M è in minuscola caratterizzata da filetti ornamentali con cui terminano le aste esterne. La U e la V sono analoghe, con asta sinistra dritta e asta destra curva. La U di «ultimo» è eccezionalmente angolare. La Z è presentata nell'elegante forma del tre arabico. La X è costutuita da due aste dritte incrociate. Una soprallinea con convessità centrale segnala le abbreviazioni per contrazione di «D(omi)ni» e «a(n)i(m)a», e per

sospensione di «septembr(is)», «ind(ictionis)» e «am(en)». Un tratto obliquo con terminazione a uncino si innesta a metà altezza della I di «cui(us)» per segnalarne il troncamento. Un'asta obliqua con terminazione a uncino attraversa la Q di «req(ui)escat» al fine di evidenziare la caduta della coppia vocalica UE. Compaiono quattro nessi per assimilazione di A e N in «Bulcan(a)e» e «Iohannis» e di A e P in «Neapoli» ripetuto due volte. Sono utilizzate le monottongazioni di Æ. Il pronome relativo «qui» avrebbe dovuto essere al femminile *quæ*. Per il *dies natalis* è adottato il sistema di numerazione romano. Compaiono due piccoli cerchi sulla M dei millesimi nell'anno e sul numero corrispondente all'indizione. L'interpunzione triangolare separa le parole tra di loro eccetto che l'espressione «in pace» riportata con soluzione di continuità.

FONTI STORICO-ERUDITE

DE STEFANO 1560, pp. 13v-14v:

Nela cappella del'illustre famiglia de' Caraccioli, pur nobili del prefato seggio di Capuana, qual cappella è sotto il titulo di Santa Maria dela Nova, vi sono dui sepolcri di marmo; nel'uno sono scolpiti questi versi per epitaphio:

Conditur hoc pulchro generosus ualdè sepulcro
Cobellus nimio plenus, & eloquio;
Atq. Deo letus, sanctis dictisq. repletus;
Hieronymi dona laudum, habuitq. bona.
Hic fuit orator & uirgo, pacis amator.
Francisci Dalphinæ natus, ad bona cuncta datus,
Cultor honestatis Caracciolus, & probitatis.
Magnus homo, iuuenes hic peramansq. senes.
Sub tricentenis decem bis, ter, Milleq. senis
Annis hic obijt, & Deus hunc uoluit.

Quali in volgare sermone così risonano:

"Si riserba in questo bel sepolcro lo assai generoso et eloquente Cobello Caracciolo, grato a Dio, pieno di sante parole, il quale hebbe li belli doni di laude di Girolamo, perché fu oratore, vergine, amator di pace. Nacque di Francesco e di Dalfina, dato ad ogni bene. Amator di honestà e di bontà. Questo grande huomo amò tutti, giovani e vecchi. Lo volse Iddio a sé, e perciò morì nel'anno mille e trecento vinti tre".

Nela medesma cappella, ad un altro sepolcro, si legge questo distico:

Qui latet hoc tumulo Paradisi luce fruatur,
Sitq. sibi requies, & sine nocte dies.
Dominus Mattheus Caracciolus Prothonotarius sanctitatis
Domini Papæ, qui obijt Anno Domini. M.CCC.XIIII.
Die. XXVI. Mensis Maij. xij. Ind.

Che vuol dire in lingua volgare:

“Quello, ch’è rinchiuso in questo sepolcro, goda la luce del Paradiso: sia ad esso riposo e giorno senza notte. Matteo Caracciolo protonotario dela santità del papa, qual morì agli anni del Signore mille trecento quattordici, a’ giorni vintisei del mese di maggio della duodecima indittione”.

D’ENGENIO 1623, pp. 17-18:

Ne’ sepolcri che sono nella cappella di D. Bartolomeo Caracciolo si legge:

Conditur hoc pulchro generosus valde sepulchro,
Cobellus nimio plenus e eloquio
Atque Deo lætus sanctis dictisq repletus
Hieronymini dona laudum habuitq bona
Hic fuit orator e Virgo pacis amator
Francisci e Dalphinæ natus ad bona cuncta datus
Cultor honestatis Caraczulus e probitatis
Magnus homo iuvenis hic peramansq Senes
Sub tricentenis X bis milleq Senis
Annis hic obijt e Deus hunc voluit.

Hic iacet Dominus Nicolaus Caraczolus filius Domini Bernardi Caraczuli militis de Neap. qui obijt Anno Domini 1328. die 17. Novembris 12. Indictionis.

Hic requiescit bon. Mem. Dominus Matthæus Caraczulus de Neap. quondam Domini Papæ Protonatarius qui obijt Anno Domini 1314. die 26 Maij. 12 Indict. Qui latet hoc tumulo Paradisi luce fruatur, sit sibi requies e sine nocte dies.

Hic iacet corpus nob. molieris Dominæ Cecchellæ Bulcanæ de Neapoli uxoris nobilis & egregij viri Domini Ioannis Caraczuli de Neapoli militis, quæ obijt Anno Domini 1373. die ultimo. mensis Septembris II. Indictionis.

DE LELLIS 1654, p. 28:

In quanto [l’Engenio] va dicendo ch’essendo questa chiesa ruvinata nel 1456, nel qual tempo furono dui grandissimi terremoti nel Regno di Napoli, e che fu rifatta da molte illustri e nobilissime famiglie, delle quali se ne veggono le loro armi in ciascheduno pilastro da loro fatto riedificare, vi lascia di ponervi la famiglia di Varavallo, la qual è certo haver fatto edificare un di questi pilieri, come si scorge dall’arme che vi è di questa famiglia, che sono due fascie con un rastello di sopra di tre denti; et ove attribuisce uno di essi alla famiglia Caracciola, per esservi sopra scolpita un’arme di un leone con la coda voltata di dentro a man destra, inquartata con casa Vulcano a man sinistra; quei della famiglia di Transo presuppongono esser le loro armi, che sono l’istesse del leone con la coda voltata di dentro, diversificandosi con quelle de’ Caraccioli solamente ne’ colori: mentre in quel tempo appunto che ruvinò questa chiesa e fu rifatta, viveva in Napoli Giacomo di Transo, marito di Giovannella Vulcana, unica figliuola et erede di Telabardo, e se bene nella Cappella de’ Caraccioli si vede il sepolcro di Cecchella Vulcano, moglie di Giovanni Caracciolo Pisquitio, quello è molto antico prima della ruvina di questa chiesa, essendo il sepolcro fatto l’anno 1373.

LETTERATURA POSTERIORE AL 1800

Epigrafe

D'ALOE 1835, pp. 97-98; CELANO 1692 (1856), p. 103; DE LA VILLE SUR-YLLON 1896b, p. 81; STRAZZULLO 1959, p. 192; STRAZZULLO 2000, p. 36.

CECCHELLA VULCANO († 30 settembre 1373)





LA DEFUNTA

Cecchella Vulcano, moglie di Giovanni Caracciolo Pisquizi e madre di Giacomo.

LA TOMBA

Autore: anonimo scultore

Datazione: seconda metà del Trecento

Elementi datanti: data di decesso e stilistici

Collocazione: cappella del Crocefisso, dietro l'altare

Tipologia: tomba a parete

Descrizione

La lastra con *gisante* è il coperchio del sarcofago di Cecchella Vulcano [scheda 26]. La donna raffigurata indossa un particolare copricapo e il soggolo, indossati dall'anima di Cecchella raffigurata sulla fronte dell'arca entro il clipeo centrale. Dall'enorme cuffia si intravedono i capelli ondulati ordinatamente raccolti da un nastrino. La testa, lievemente ruotata, è appoggiata sul cuscino ricamato da una trama a losanghe in cui si iscrivono eleganti fiori. Ai suoi piedi è accovacciato forse un cucciolo di cane. Non è noto l'anno in cui il monumento di Cecchella Vulcano è stato smontato e il coperchio è stato infisso orizzontalmente nella parete. Nel 1623 la tomba era nella cappella di Bartolomeo Caracciolo ma non sappiamo se ancora nella sua interezza (D'ENGENIO 1623, p. 18).

Dimensioni: altezza lato breve sinistro 50,5 cm

altezza lato breve destro 42,5 cm

larghezza: lato superiore 172 cm

larghezza lato inferiore 190 cm

L'EPIGRAFE

Si rimanda alla terza epigrafe della scheda 26.

FONTI STORICO-ERUDITE

Si rimanda alla scheda 26.

COBELLO († 1320), NICOLA († 17 novembre 1328) e MATTEO CARACCIOLO († 26 maggio 1314)



I DEFUNTI

Cobello Caracciolo, figlio di Francesco e Delfina.

Nicola Caracciolo, figlio di Bernardo Caracciolo, siniscalco del re, ebbe come sorelle Caterina e Maria, sepolte nella chiesa di San Gregorio a Napoli.

LA TOMBA

Autore: Tino di Camaino

Datazione: *ante* 1337

Elementi datanti: data di decesso, stilistici e paleografici

Collocazione: cappella del Crocifisso, parete destra

Tipologia: tomba a parete

Descrizione

I pezzi erratici dei monumenti di Nicola e Cobello Caracciolo sono stati assemblati in un allestimento moderno. Si tratta di un'opera *pastiche* costituita, partendo dal basso, dalla fronte dell'urna di Nicola Caracciolo, al centro della quale compare una croce greca clipeata, affiancata dalla Vergine Addolorata e da Cristo in pietà. Nelle due estremità del rettangolo sono gli stemmi Caracciolo che conservano la colorazione rosso-bruna. Sulla cassa è sistemato il coperchio della tomba di Nicola, rappresentato, quasi ad altorilievo, nelle lunghe vesti militari, in cotta di maglia, la testa coperta dal camaglio. Sul pettorale è l'emblema del leone dei Caracciolo. La spada e la daga sono agganciate alla cintura ricamata da fiori. Ai suoi piedi, mozzati per far entrare la lastra nelle dimensioni della nicchia, è sopravvissuto un cane. Il *miles* è incorniciato dall'edicola gotica trilobata decorata da rosette. Sullo spiovente di sinistra, l'unico interamente visibile, è scolpito uno scudo clipeato con il leone rampante dei Caracciolo. Nella stessa posizione delle due virtù nel monumento *pastiche* che è di fronte e che fa da *pendant* [scheda 26], sono due virtù allegoriche, alloggiate sopra due mensole nell'intradosso della nicchia. Quella di sinistra sembra far parte della stessa serie delle allegorie poste di fronte. Sulla parete di fondo è infissa il frontale dell'urna di Cobello Caracciolo, sul quale entro tre medaglioni sono rappresentati i protagonisti dell'*Imago pietatis*, Maria, Gesù e san Giovanni. Tra questi sono le figurine intere di due angeli, le cui ali dispiegate si inseriscono perfettamente nei pennacchi sopra i clipei. Gli angeli poggiano i piedi sulle insegne della famiglia Caracciolo Pisquizi. La documentazione esaminata non permette di comprendere lo stato originario dei due sepolcri e quando esattamente sono stati assemblati secondo questo allestimento.

Dimensioni

fronte dell'urna di Nicola Caracciolo: altezza 53 cm
larghezza 206 cm

coperchio: 59 cm x 206 cm x 9 cm

virtù allegorica di sinistra: 93 cm

virtù allegorica di destra: 98 cm

fronte dell'urna di Cobello Caracciolo: altezza 63 cm
larghezza 197 cm

PRIMA EPIGRAFE



Datazione: *ante* 1337

Posizione: sulla fronte di Nicola Caracciolo

Dimensioni

rigo: altezza 6 cm

rigo: lunghezza 204 cm

linea guida: altezza 0,8 cm ca

lettere: altezza 4 e 4,5 cm

Tipo di scrittura: gotica maiuscola

Tipo di incisione lettere: in rilievo

Tracce di colore: fondo scuro, lettere color marrone-bruno

Numero righe: 1

Linee guida: doppie e in rilievo

Forma letteraria: distico elegiaco

Trascrizione

✚ QVI ▸ LATET ▸ HOC ▸ TVMVLO ▸ PADISI ▸ LUCE ▸ FRVAT ▸ SITQ ▸ SIBI ▸ REQIES ET ▸ SINE ▸ NOCTE DIES

Edizione

✚ *Qui latet hoc tumulo pa(ra)disi luce fruat(ur) sitq(ue) sibi req(u)ies et sine nocte dies.*

Traduzione

Colui che è nascosto in questa tomba del paradiso goda della luce e ci sia per lui il riposo e il giorno senza notte.

Descrizione paleografica

La preghiera di resurrezione occupa l'intero specchio epigrafico. Il testo incomincia col il *signum crucis* greco. Il ductus è chiaro e ordinato. Spatole, apici e filetti sono piuttosto spessi e talvolta incerti nel disegno. Si mescolano lettere in mauscolo e in

minuscolo. Le aste della A maiuscola sono diritte, convergenti nel vertice superiore con spatola verso sinistra. La B ha gli occhielli aperti. La F ha presenta un filetto di chiusura che si allunga sino alla linea del rigo. La H minuscola ha l'archetto che si conclude con un filetto ornamentale. La M minuscola ha aste esterne che si prolungano piegandosi contro la linea di scrittura. La R di «req(u)ies» ha l'occhiello aperto. La S maiuscola è caratterizzata nell'estremità libera superiore un'apicatura a becco e nell'estremità inferiore un'apicatura a uncino. La T capitale ha spatole che sfiorano la linea di base del rigo. La U è in forma angolare. È presente un solo legamento tra le aste delle vicine M e U di «tumulo». Un breve tratto perpendicolare all'asta della P indica la caduta delle due lettere successive RA in «pa(ra)disi». La sopralineatura sulla T segnala il troncamento del termine «fruat(ur)». La I di «req(u)ies» si interseca con la coda della Q precedente. È utilizata una interpunzione triangolare per separare le parole tra loro. Il fondo del rigo appare di colore nero. Probabilmente si tratta dello strato di preparazione che doveva accogliere il colore finale. La tradizione storiografica più antica attribuisce questa iscrizione alla tomba di Matteo Caracciolo [scheda 26]. Lo stile paleografico e la tecnica di incisione sono chiaramente diversi rispetto al testo inciso sul frontale dell'urna del protonotario. La supplica del riposo eterno è stilisticamente e tecnicamente più vicina alle iscrizioni per Nicola e Cobello Caracciolo.

SECONDA EPIGRAFE







Datazione: *ante* 1337

Posizione: lungo il margine sinistro del coperchio

Dimensioni

rigo: altezza da 8 a 5,5 cm

rigo: lunghezza 183 cm

linea guida: altezza tra 1 cm e 2 cm

lettere: altezza 4 cm

Tipo di scrittura: gotica maiuscola

Tipo di incisione: in rilievo

Tracce di colore: sfondo scuro

Numero righe: 2

Linee guida: doppie e in rilievo

Forma letteraria: prosa

Trascrizione

[…] XXVIII ▸ DIE ▸ XVII ▸ MENS NOVENBRIS ▸ XII ▸ IND ▸ CVI AIA REQVIESCAT IN PA […]

Edizione

[Hic iacet Nicolaus Caraczolus, filius domini Bernardi Caraczuli militis de Neapoli, qui obiit anno domini M CCC] XXVIII, die XVII, mens(is) nove{m}bris, XII ind(ictionis), cui(us) a(n)i(m)a requiescat in pa [ce. Amen].

Traduzione

[Qui giace Nicola Caracciolo, figlio del signor Bernardo Caracciolo, soldato di Napoli, il quale morì nell'anno del Signore 13]28, il giorno 17 del mese di novembre, XII indizione, la cui anima riposi in pace.

Descrizione paleografica

L'iscrizione ha perduto l'intera formula di presentazione del defunto e le ultime due parole della formula ottativa finale. Le lacune sono colmate grazie alle trascrizioni di Età Moderna. Probabilmente l'iscrizione correva lungo il perimetro della lastra di copertura del sarcofago. L'orientamento delle lettere del rigo superstite, quello del fianco sinistro, non è a favore di chi osserva. Si conserva la formula col *dies natalis* e parte della formula ottativa in clausola, incisa proprio dove di norma viene a trovarsi sulle tombe terragne. Il coperchio in effetti è caratterizzato da una iconografia diffusa sui tumuli terragni, costituita dal defunto giacente incorniciato dall'edicola gotica, la cui cuspide taglia a metà il rigo di scrittura sopra la testa. Non si esclude quindi che l'iscrizione incominciasse proprio qui, nella seconda metà destra. Il rigo sopravvissuto ai tagli subiti dalla lastra per essere inserita nella nicchia, si va via via stringendo verso i piedi del defunto effigiato. In questa parte le dimensioni delle lettere restano invariate, mentre le linee guida si assottigliano. Lo stile paleografico è analogo alla prima epigrafe sulla fronte dell'arca. Le ultime lettere sono consumate. La M del termine latino *novembris* è sostituita dalla N. Un'asta obliqua attraversa la S di «mens(is)» per indicare la caduta delle ultime due lettere e la D di «ind(ictiois)» per evidenziarne il troncamento. Il giorno di morte è indicato in numeri romani. Compaiono distinguenti in forma di triangolo disposti a metà dell'altezza del rigo.

TERZA EPIGRAFE



Datazione: *ante* 1337

Posizione: lungo i lati superiore e inferiore della fronte dell'urna murata sul fondo della parete della nicchia.

Dimensioni

rigo superiore: altezza 5 cm

rigo inferiore: altezza tra i 4,8 cm e i 7 cm

linea guida: altezza 1 cm ca

lettere: altezza 3 cm

Tipo di scrittura: gotica maiuscola

Tipo di incisione: in rilievo

Tracce di colore: sfondo scuro

Numero righe: 2

Linee guida: doppie e in rilievo

Forma letteraria: versi

Trascrizione

✚ CONDITVR HOC PVLCRO GENEROSVS VALDE SEPVLCRO ·⁝ COBLLVS NIMIO PLENVS ET ELOQIO ·⁝ ATQ3 DO LETVS · SANCTIS DICTIS Q3 REPLETVS ·⁝ / […] NIMI DONA LAVDV HABVIT Q3 BONA ·⁝ HIC FVIT ORATOR ▸ ET VIRGO PACIS AMATOR ·⁝ FRANSCI2 DALFINE NATVS AD BONA CVNCTA DAT ·⁝ CVLTOR HONE [-]

Edizione

✚ *Conditur hoc pulcro generosus valde sepulcro Cob(e)llus nimio plenus et eloq(u)io atq(ue) D(e)o l(a)etus, sanctis dictisq(ue) repletus, [Hiero]nymi dona laudu(m) habuitq(ue) bona. Hic fuit orator et virgo, pacis amator.* Fran(ci)sci (et) *Dalfin(a)e natus ad bona cuncta dat(us). Cultor hone[statis Caraczulus et probitatis, magnus homo iuvenis hic peramanque senes. Sub tricentenis X bis milleque senis annis hic obiit et Deus hunc voluit].*

Traduzione

Si nasconde in questo bel sepolcro il generosissimo, straordinariamente perfetto e eloquente Cobello Caracciolo, grato a Dio, colmo di parole sante, ebbe bei doni di lodi di Girolamo. In questa vita fu oratore e vergine, amatore della pace. Nato da Francesco e da Delfina, dato ad ogni bene. Amante dell'onestà [e di bontà, questo grande uomo amò tutti, giovani e vecchi. Lo volle Dio a sé e morì anziano sotto l'anno mille trecentoventi].

Descrizione paleografica

L'iscrizione incomincia con il simbolo della croce greca. Le parole sono ben distanziate tanto che il lapicida non ricorre ai distinguenti. Sono presenti però sei gruppi di tre piccoli triangoli disposti in cerchio che suddividono il testo in sette parti. Come da consuetudine per la gotica maiuscola, si mescolano caratteri in maiuscola e in minuscola. La F di derivazione dalla scrittura onciale presenta un filetto di chiusura lungo sino alla linea del rigo. La G maiuscola ha il pilastrino che si curva verso l'interno. La H, la M e la N sono in maiuscola con terminazioni ornamentali a filetti. La U è in forma angolare, come la V. La vocale I di «eloq(u)io» si interseca con la coda della Q precedente, evidenziando la caduta della U. Sono presenti cinque nessi per assimilazione di A e L in «valde» e in «Dalfin(a)e», A e N in «sanctis» e in «Fran(ci)sci», di A e B in «habuit». Un simbolo simile al grafema tre sostituisce la coppia vocalica UE delle congiunzioni *que*. Un altro simbolo simile al grafema due sostituisce la congiunzione *et*. Un apostrofo si aggancia alla spatola del braccio destro della T per segnalare il troncamento di «dat(us)». I dittonghi Æ sono ridotti alla sola E. Il nome «Fran(ci)sci» e la successiva congiunzione *et* sono stati aggiunti in un secondo momento, come se nella fase dell'*ordinatio* il lapicida abbia dimenticato il nome del padre e per ovviare alla dimenticanza decide di inserirlo di più piccole dimensioni sul nome della madre Delfina, al di sopra della linea guida. Manca l'ultima parte dell'iscrizione, tramandataci dalla storiografia più antica. Difficile stabilire dove l'ultimo periodo del componimento fosse inciso.

FONTI STORICO-ERUDITE

DE STEFANO 1560, pp. 13v-14v:

Nela cappella del'illustre famiglia de' Caraccioli, pur nobili del prefato seggio di Capuana, qual cappella è sotto il titulo di Santa Maria dela Nova, vi sono dui sepolcri di marmo; nel'uno sono scolpiti questi versi per epitaphio:

Conditur hoc pulchro generosus ualdè sepulcro
Cobellus nimio plenus, & eloquio;
Atq. Deo letus, sanctis dictisq. repletus;
Hieronymi dona laudum, habuitq. bona.
Hic fuit orator & uirgo, pacis amator.
Francisci Dalphinæ natus, ad bona cuncta datus,
Cultor honestatis Caracciolus, & probitatis.
Magnus homo, iuuenes hic peramansq. senes.
Sub tricentenis decem bis, ter, Milleq. senis
Annis hic obijt, & Deus hunc uoluit.

Quali in volgare sermone così risonano:

"Si riserba in questo bel sepolcro lo assai generoso et eloquente Cobello Caracciolo, grato a Dio, pieno di sante parole, il quale hebbe li belli doni di laude di Girolamo, perché fu oratore, vergine, amator di pace. Nacque di Francesco e di Dalfina, dato ad ogni bene. Amator di honestà e di bontà. Questo grande huomo amò tutti, giovani e vecchi. Lo volse Iddio a sé, e perciò morì nel'anno mille e trecento vinti tre".

Nela medesma cappella, ad un altro sepolcro, si legge questo distico:

Qui latet hoc tumulo Paradisi luce fruatur,
Sitq. sibi requies, & sine nocte dies.
Dominus Mattheus Caracciolus Prothonotarius sanctitatis
Domini Papæ, qui obijt Anno Domini. M.CCC.XIIII.
Die. XXVI. Mensis Maij. xij. Ind.

Che vuol dire in lingua volgare:

"Quello, ch'è rinchiuso in questo sepolcro, goda la luce del Paradiso: sia ad esso riposo e giorno senza notte. Matteo Caracciolo protonotario dela santità del papa, qual morì agli anni del Signore mille trecento quattordici, a' giorni vintisei del mese di maggio della duodecima indittione".

D'ENGENIO 1623, pp. 17-18:

Ne' sepolcri che sono nella cappella di D. Bartolomeo Caracciolo si legge:

Conditur hoc pulchro generosus valde sepulchro,
Cobellus nimio plenus & eloquio
Atque Deo lætus sanctis dictisq repletus
Hieronymini dona laudum habuitq bona
Hic fuit orator & Virgo pacis amator
Francisci e Dalphinæ natus ad bona cuncta datus
Cultor honestatis Caraczulus & probitatis
Magnus homo iuvenis hic peramansq Senes
Sub tricentenis X bis milleq Senis
Annis hic obijt e Deus hunc voluit.

Hic iacet Dominus Nicolaus Caraczolus filius Domini Bernardi Caraczuli militis de Neap., qui obijt Anno Domini 1328, die 17 Novembris, 12 Indictionis.

Hic requiescit bon. Mem. Dominus Matthæus Caraczulus de Neap. quondam Domini Papæ Protonatarius qui obijt Anno Domini 1314, die 26 Maij, 12 Indict. Qui latet hoc tumulo Paradisi luce fruatur, sit sibi requies e sine nocte dies.

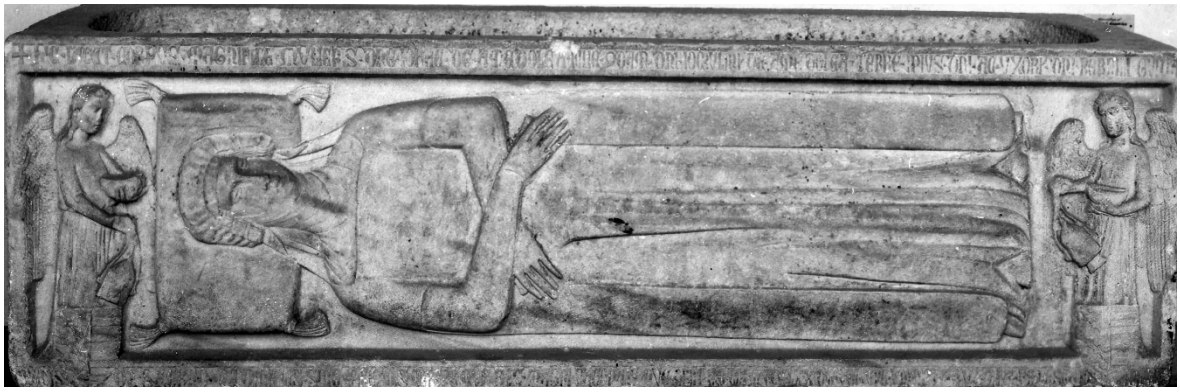
Hic iacet corpus nob. molieris Dominæ Cecchellæ Bulcanæ de Neapoli uxoris nobilis et egregij viri Domini Ioannis Caraczuli de Neapoli militis, quæ obijt Anno Domini 1373, die ultimo, mensis Septembris, II Indictionis

LETTERATURA POSTERIORE AL 1800

Epigrafe

D'ALOE 1835, p. 97; CELANO 1692 (1856), pp. 103-105; DE LA VILLE SUR-YLLON 1896b, p. 81; STRAZZULLO 1959, p. 191; STRAZZULLO 2000, p. 35.

GIOVANNA DE AMANDOLA († 8 giugno 1370)



LA DEFUNTA

Giovanna de Amandola, figlia di Cozzolino de Amandola e moglie di Bernillo Guindazzo di Salerno.

LA TOMBA

Autore: anonimo scultore

Datazione: seconda metà del Trecento

Elementi datanti: data di decesso, stilistici e paleografici

Collocazione: Museo di San Martino, Sotterranei gotici

Tipologia: tomba a parete

Descrizione

Il sarcofago, senza coperchio, è in forma di parallelepipedo lavorato su tre lati. La figura della defunta è distesa con le mani incrociate sul ventre, vestita con un abito lungo, i capelli raccolti da una cuffia a lattuga con veletta e con uno stretto sottogola. Alle estremità vi sono due angeli, uno regge una coppa, l'altro un turibolo. Sotto i loro piedi sono gli stemmi araldici, partiti con fasce ondulate trasversali e bande orizzontali diritte. Sulle fiancate dell'arca entro archetti compaiono a destra la figura intera di san Michele arcangelo mentre affonda la sua spada nelle fauci del drago, a sinistra la Madonna per un terzo della sua altezza col Bambino che teneramente abbraccia la mamma. L'epoca di esecuzione del sarcofago è piuttosto tarda, concorde con la data di morte della nobildonna. La fattura è generica e approssimativa, caratterizzata da linee rigidamente tagliate e piani larghi. Le fisionomie e le pose della defunta e dei due angeli sono di maniera (MIDDIONE 2001, p. 40). Nel Seicento la tomba era nei pressi della cappella

della famiglia Carbone (D'ENGENIO 1623, p. 20), dove tutt'oggi è il monumentale sepolcro di Francesco Carbone [scheda 23].

Dimensioni: altezza 62 cm

larghezza 213 cm

profondità 57 cm

L'EPIGRAFE

Datazione: seconda metà del Trecento

Posizione: lungo i lati superiore e inferiore della fronte dell'urna

Dimensioni

rigo: altezza 4,5 cm

linea guida: altezza 1 cm ca

lettere: altezza 3 cm ca

Tipo di scrittura: gotica maiuscola

Tipo di incisione: in rilievo

Tracce di colore: assente

Numero righe: 2

Linee guida: doppie e in rilievo

Forma letteraria: prosa

Trascrizione

✚ HIC ▸ IACET ▸ CORPUS ▸ MAGNIFICE ▸ MULIERIS ▸ DNE ▸ JOHAE ▸DE AMENDOLEA ▸ FILIE ▸ QDAM ▸ DNI ▸IOCZULINI ▸ DE AMENDOLEA ▸ TERRE ▸IPIUS ▸DNI ▸ AC ▸UXORIS ▸DNI ▸BERNILI ▸GUIDA [.] / […] DE SAERNO ▸ MEDICIALIS ▸ SCIE ▸PAEXOIS ▸ MAGNE ▸ CUR ▸ REG ▸MAGNI ▸RACON [.] LIS ▸ QUE ▸OBIIT ▸ANO ▸DNI ▸MCCCLXX ▸DIE ▸VIII ▸ IUNII ▸ VIII ▸INDS ▸ CUIUS ▸AIA ▸ REQESCAT ▸ IN PACE

Edizione

✚ *Hic iacet corpus magnific(a)e mulieris d(omi)n(a)e Joha(nna)e de Amendolea, fili(a)e q(uon)dam d(omi)ni Ioczulini de Amendolea terr(a)e ipius d(omi)ni ac uxoris d(omi)ni Bernili Guida […] de Sa(l)erno medicialis scie paexois magn(a)e cur(ie) reg(ni) magni racon [.] lis, qu(a)e obiit an(n)o D(omi)ni MCCCLXX die VIII iunii VIII ind(ictioni)s, cuius a(n)i(m)a req(ui)escat in pace.*

Traduzione

Qui giace il corpo della magnifica donna signora Giovanna de Amandola, un tempo figlia di Cozzolino de Amandola della terra della signora stessa e moglie del signore Bernillo Guindazzo di Salerno, professore di scienze mediche e maestro razionale della magna curia del regno, la quale morì nell'anno del Signore 1370, il giorno 8, nel mese di giugno, VIII indizione, la cui anima riposi in pace.

Descrizione paleografica

Il testo inizia con il simbolo della croce greca. La gotica impiegata prende in prestito lettere dall'alfabeto onciale e lettere dalla capitale romanica. La A è maiuscola, caratterizzata dall'asta sinistra curva e spatola superiore. I semicerchi della C e della E, di derivazione dall'onciale, sono chiusi da filetti. La G maiuscola ha il pilastrino che si curva verso l'interno. La M, vicina alla forma onciale, ha le aste esterne caratterizzate con filetti terminali di ornamentazione. La H e la N sono minuscole con archetto terminante in un filetto decorativo. Due aste diritte si incrociano per formare la lettera X. La Z è nella raffinata forma di tre arabico. Compaiono soprallineature per segnalare le abbreviazioni, come quelle ad esempio sulle N del sostantivo *dominus*. Sono presenti le monottongazioni di *Æ*. Un accento si aggancia alla parte sommitale della I di «uxori(s)». L'aggettivo latino *rationalis* è caratterizzato nell'iscrizione da assimilazione totale progressiva, per cui la T è trasformata in T. La data di morte è espressa in numeri romani. L'interpunzione triangolare è utilizzata a metà altezza delle parole per distinguere le parole piuttosto vicine tra loro.

FONTI STORICO-ERUDITE

D'ENGENIO 1623, p. 20:

Segue nel detto sepolcro:

Hic iacet corpus mag. mulieris Dominæ Ioannæ de Amendolea filiæ quondam Domini Ioczulini de Amendolea terræ ipsius Dominæ, vxoris Domini Bernilli Guindacij militis de Salerno medicinalis scientiæ professoris, & Magnæ Curiæ Regni Magistri Rationalis, quæ obijt Anno Domini 1370. die 8. Iunij 8. Indictionis.

LETTERATURA POSTERIORE AL 1800

Epigrafe

FITTIPALDI 1984, p. 325; MIDDIONE 2001, pp. 39-40.

IGNOTA



LA TOMBA

Autore: bottega di Tino di Camaino

Datazione: prima metà del Trecento

Elementi datanti: stilistici

Collocazione: Museo di San Martino, Sotterranei gotici

Tipologia: tomba a parete

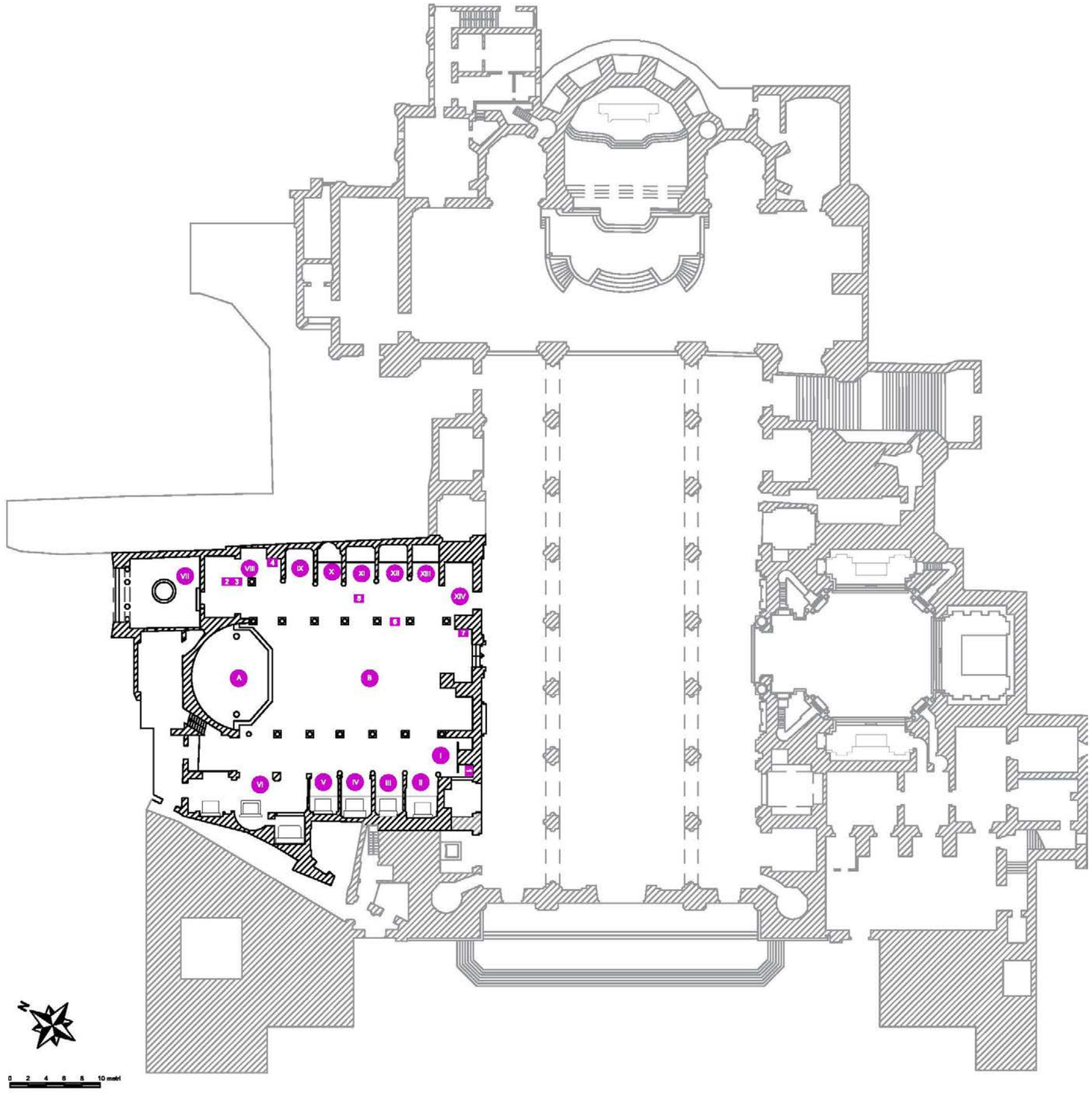
Descrizione

La testa femminile di una statua giacente dovrebbe provenire dal perduto monumento sepolcrale di Matilde d'Acaia, prima moglie di Giovanni di Durazzo, sepolto nella chiesa di San Domenico [scheda 18], ripudiata e morta ad Aversa nel 1332 (*Sculture* 1950, p. 70; VENTURI 1906, p. 313; MORISANI 1945, p. 79). Il monumento nel Duomo di Napoli sarebbe stato eseguito da Tino di Camaino e bottega, secondo due documenti di pagamento riportati da Minieri Riccio (*Studi storici sopra 84 registri angioini*, Napoli 1876, pp. 29-30). Secondo Raffaello Causa la testa non è un'opera autografa dello scultore senese per «il secco intaglio del naso e delle labbra, il solco sgraziato delle braccia conserte, il riccioletto banale del velo che si schiaccia» (*Sculture lignee* 1950, p. 70).

Dimensioni: 88 cm x 32 cm

LETTERATURA POSTERIORE AL 1800

VENTURI 1906, p. 313; MORISANI 1945, p. 79; *Sculture lignee* 1950, p. 70; MIDDIONE 2001, p. 49.



- I Cappella controfacciata altare di San Gennaro
  - 1 Anonimo Mercante
- II Cappella De Gennaro
- III Cappella Polverino
- IV Cappella De Rossi
- V Cappella di Sant'Aspreno
- VI Cappella della Madonna del Principio
- A Presbiterio
- VII Battistero di San Giovanni in Fonte
- VIII IV Cappella destra
  - 2 Giovanni e Nicola Antonio Zurlo
  - 3 Riccardo Piscicelli
  - 4 Tommaso e Giovanni Piscicelli
- IX Cappella di San Giuseppe
- X Cappella Forma
- XI Cappella Caracciolo Guidazzi
  - 5 Giannone Caracciolo
- XII Cappella Piscicelli
  - 6 Giuglielmo, Ligorio e Giannotto Guindazzo
- XIII Cappella del Crocifisso
- XIV Cappella controfacciata destra
- B Navata
  - 7 Armanno Pignone
- 8 Martucella Piscicelli (Museo di San Martino)

MERCANTE ANONIMO († 29 maggio 1370)



IL DEFUNTO

Mercante di Genova, Non si hanno notizie

LA TOMBA

Autore: anonimo scultore

Datazione: seconda metà del Trecento

Elementi datanti: data di decesso, stilistici e paleografici

Collocazione: vano scala di accesso al coro, controfacciata, altare di San Gennaro.

Tipologia: tomba terragna

Descrizione

L'anonimo incisore è intervenuto nell'esecuzione della tomba con la tecnica del graffito, sia per le parti figurative sia per l'iscrizione. L'uomo giacente, un mercante di Genova, di cui non si conoscono le generalità, indossa un'ampia tunica con mantello e ampi manicotti. Ha le mani incrociate sul ventre e gli occhi chiusi nel riposo eterno. Un'edicola gotica pentalobata incornicia l'effigie del mercante. Sopra i due spioventi sono rappresentati due scudi in forma gotica identici nei quali si inscrive una grande croce greca. Negli atti di Santa Visita dell'arcivescovo Annibale di Capua del 1582 si

legge che questa lastra tombale stava murata presso i cancelli della cappella di San Giorgio (STRAZZULLO 2001, pp. 27, 99). Nel 1835 Stanislao d'Aloe vede la lastra sul muro nella cappella Polverino, che dovrebbe essere la seconda nella navatella di sinistra (D'ALOE 1835, p. 71).

Dimensioni: 87 cm x 175 cm

L'EPIGRAFE



Datazione: seconda metà del Trecento

Posizione: lungo il perimetro

Dimensioni

rigo: altezza 5 cm e 5,5 cm

distanza delle lettere dalle linee guida superiori: 0,5 cm ca

distanza delle lettere dalle linee guida inferiori: 2 cm ca

lettere: altezza 2,5 cm

Tipo di scrittura: gotica maiuscola

Tipo di incisione: in cavo

Sezione del solco: triangolare

Materiale di riempimento: assente

Tracce di colore: assenti

Numero righe: 4

Linee guida: doppie e in cavo

Forma letteraria: prosa

Trascrizione

✚ HIC · IACET CORPVS / · CVIVSDAM IANVENSIS· MERCATORIS · INTERFECTI ▸ IN ▸ PORTA ▸ CAPVTI ▸ AQVO · RECEPIT · ECC ▸ SCCE / RESTITVTE · FLORENOS · DUCENTOS / · OCTVAGINTA ▸ QTVOR ▸ ANNO ▸ DNI ▸ M ▸ CCC ▸ LXX · DIE · XXVIIII ▸ MAII ▸ CVI ▸ AIA ▸ REQIESCA[.] / IN ▸ PACE ▸ AMEN ·

Edizione

✚ *Hic iacet corpus cuiusdam ianuensis mercatoris interfecti in porta Caputi, a quo recepite ecc(lesiae) s(an)c(ta)e Restitut(a)e florenos ducentos octuaginta q(u)atuor anno d(omi)ni M CCC LXX, die XXVIIII maii, cui(us) a(n)i(m)a req(u)iesca[t] in pace. Amen.*

Traduzione

Qui giace il corpo di un certo mercante di Genova ucciso presso porta Capuana, nel qual luogo della chiesa di Santa Restituta ricevette duecentottantaquattro fiorini, [morì] nell'anno del Signore 1370, il giorno 29 maggio, la cui anima riposi in pace. Amen.

Descrizione paleografica

Il *ductus* è impreciso. La prima parte dell'iscrizione, corrispondente al lato lungo destro, è più accurata nella resa delle lettere, l'ultima parte, vale a dire quella sul lato opposto, è più incerta e irregolare. La scrittura è caratterizzata da lettere in maiuscolo e in onciale. La vocale A in maiuscolo, in particolare di «porta Caputi», presenta l'asta sinistra della vocale spezzata nel centro e verso l'esterno. La E è in onciale ma in «ducentos» non ha la cravatta. La F ha un sottile filettto di chiusura che si curva verso l'esterno. La D, come quella di «ducentos», e la O sono a forma di mandorla squadrata, più simile a una losanga. La U è in capitale. Le Q di «aquo» e di «q(u)atuor» presentano coda a sinistra anziché a destra, come se il lapicida inconsapevolmente avesse sistemato in maniera errata il modello da ricalcare. Un altro errore si registra nella trascrizione della parola «s(an)c(ta)e» nella quale è inserita una doppia C. Le due estremità delle della S sono segnate da tratti molto pronunciati. Un nesso per assimilazione unisce le lettere E e N in «Ianuensis». È

presente l'ellissi del verbo *obiit*. La contrazione di «cui(us)» è segnalata da un apostrofo che si aggancia all'asta della I. Nessun'altra abbreviazione sembra essere indicata da segni grafici. Si contano in totale cinque abbreviazioni per contrazione, due per troncamento e tre monottongazioni di Æ. I segni di interpunzione sono misti, triangolari e in forma di punto, incisi a metà altezza delle lettere. I numeri romani inerenti la *datatio* sono calcolati per addizione. Le lettere M e le C che indicano il millennio e il secolo sono maggiormente distanziate tra di loro.

FONTI STORICO-ERUDITE

DE LELLIS 1689, p. 68r:

> In questa chiesa si leggeva il seguente epitaffio non rapportato dall'Engenio, ma ben solamente riferito dal Sommonte nella prima parte dell'Historia di Napoli, folio 66:
>
> > *Hic requiescit Corpus cuiusdã Januensis Mercatoris interfecti in porta Caputi, à quo recepit Sancta Restituta carolenos ducentũ octuaginta quatuor Anno Domini MCCCLXX. die XXIX Maij cuius anima requiescat in pace Amen.*
>
> Il quale epitaffio viene anco addotto per provare l'autorità che tiene il Capitolo di Napoli di far esso solamente sepellire nella sua chiesa di Santa Restituta i cadaveri di coloro che moiono senza elettione di sepoltura, [e] d'esigerne i deritti de' funerali.

LETTERATURA POSTERIORE AL 1800

Epigrafe

D'ALOE 1835, p. 71; STRAZZULLO 2001, pp. 27, 99.

GIOVANNI († 30 settembre 1381) e

NICOLA ANTONIO ZURLO († 25 novembre 1378)



I DEFUNTI

Giovanni Zurlo, figlio di Berardo e Giovanna Caracciolo, signore di Aprano dal 1344; sposò Margherita dell'Amendolea e poi Beatrice de Poncy.

Nicola Antonio Zurlo, primogenito di Giovanni Zurlo.

LA TOMBA

Autore: anonimo scultore

Datazione: seconda metà del Trecento

Elementi datanti: data di decesso, stilistici e paleografici

Collocazione: davanti l'ingresso del Battistero di San Giovanni in Fonte

Tipologia: tomba terragna

Descrizione

Sulla lastra terragna sono rappresentate due salme, di un uomo adulto e di un bambino, molto probabilmente di un padre e suo figlio, identificati con Giovanni e Nicola Antonio Zurlo. La lastra è molto consumata a causa del calpestio dei fedeli e, infatti, l'iscrizione è completamente abrasa. Il *miles* ha le braccia incrociate sul ventre e i piedi sul dorso di due cani, indossa una sopravveste che arriva sopra il ginocchio, i cui dettagli sono cancellati ma si immagina dovesse avere una camicia in cotta di maglia. Sul capo porta un elmo leggermente appuntito, quasi certamente il camaglio. Completano l'equipaggiamento una spada e una daga. Poco spazio è lasciato attorno alla testa, costretta nella volta dell'edicola, sulla quale sono sistemati due stemmi, forse dalla famiglia Zurlo. L'attribuzione della lastra a Giovanni Zurlo è di Shirley Bridges ed è accolta da Mario Gaglione (BRIDGES 1951, p. 156; GAGLIONE 2004). Stilisticamente la tomba Zurlo è molto vicina al sepolcro terragno ricavato dal retro della fronte di un'arca tardoantica, conservato in Duomo [scheda 24]. La figura minuta alla sua destra, con capelli corti e tunica sotto il ginocchio, riposa nel medesimo atteggiamento delle mani incrociate.

Dimensioni: 75 cm x 198 cm x 74 cm x 197 cm

ISCRIZIONE EROSA

FONTI STORICO-ERUDITE

D'ENGENIO 1623, p. 18:

> Nella cappella della famiglia Filomarina e Zurla, che di presente sono disfatte per eseguirvi la novella chiesa di San Gianuario, erano i seguenti sepolcri e marmi, ne quali si leggevano le seguenti inscrittioni:
>
> *[…]*
>
> *Hic iacet egregius miles Dominus Ioannes Zurulus vir militiæ strenuus exemplaris vitæ, qui obijt Anno Domii 1381. die ultimo Septembris, & Nicolaus Antonius primogenitus eius tyro adolescens qui obijt An. Dñi 1378. die 25. Novemb.*

LETTERATURA POSTERIORE AL 1800

Tomba

BRIDGES 1951, p. 156; GAGLIONE 2004.

RICCARDO PISCICELLI († 15 gennaio 1331)



Lato A



Lato B





Lato C

IL DEFUNTO

Riccardo Piscicelli, cavaliere durante il regno di Roberto d'Angiò (1309-1343), scudiero, ciambellano e familiare di Carlo duca di Calabria.

LA TOMBA

Autore: anonimo scultore

Datazione: prima metà del Trecento

Elementi datanti: data di decesso, stilistici e paleografici

Collocazione: cappella adiacente al Battistero di San Giovanni in Fonte.

Tipologia: tomba a giorno

Descrizione

L'urna, sostenuta da un blocco di marmo a volute barocche, è di riuso: sulla fronte A vi è una scena di età classica, sulla fronte B, rivolta verso l'ingresso della basilica, vi sono Cristo al centro e due figure genuflesse ai lati, sulle fiancate due scudi dei Piscicelli occupano l'intero spazio quadrangolare. Sono presenti tracce di colore rosso sul fondo dei laterali. Sul coperchio, dove sono scolpite le lenzuola drappeggiate del *lit de parade* e sullo spessore il testo funebre, è disteso un *gisant* sopra un altro materassino di marmo, forse non pertinente al coperchio iscritto. Quest'ultimo elemento tra l'altro non combacia con il sarcofago. Nel Medioevo la tomba era sistemata probabilmente contro la parete, occultando in questo modo il lato antico. In un restauro otto-novecentesco la tomba è stata staccata dalla parete e allestita al centro della cappella per rendere visibile il lato tardoantico. Da quel momento, non essendo più appoggiata alla parete e per questioni statiche, la tomba medievale probabilmente è stata privata dei due pezzi di marmo triangolari posti sopra le due fiancate del sarcofago che reggevano il coperchio inclinato secondo una pendenza opposta a quella attuale. Ciò giustificherebbe l'incongruenza tra il coperchio e l'urna. Risulta evidente che il montaggio odierno del coperchio, pendente dalla parte opposta all'iscrizione, e cioè verso la fronte antica, è il risultato di una risistemazione mancina.

Dimensioni: altezza max (dal pavimento al piede del *gisant*) 133 cm

larghezza max fronte A 204 cm, fronte B 210 cm, lato C 73 cm, lato D 67 cm

Dimensioni singoli elementi

gisant: lunghezza (dalla testa ai piedi) 179 cm

larghezza 45 cm

altezza/spessore 20 cm

coperchio: lo spessore varia dai 7,5 e gli 11 cm

per le altre dimensioni attenersi alle larghezze max del monumento

urna: altezza 65 cm, 58,5 cm, 55 cm, 60 cm (queste altezze sono stare rilevate nei quattro angoli)

lunghezza 210 cm (lato A), 209 cm (lato B)

profondità 59 cm (lato C), 65 cm sopra (lato D)

base a volute: altezza 38 cm, 36 cm, 38 cm e 42 cm (queste altezze sono stare rilevate nei quattro angoli)

lunghezze 170 cm (lato A), 178 cm (lato B), 39 cm (lato C), 38 cm (lato D)

L'EPIGRAFE







Datazione: prima metà del Trecento

Posizione: lungo lo spessore dei lati visibili C - B - D del coperchio

Dimensioni

rigo: altezza 5,5 e 6 cm

linee guida: altezza 1,3 cm ca

lettere: altezza 3 e 3,5 cm

Tipo di scrittura: gotica maiuscola

Tipo di incisione lettere: in rilievo

Tracce di colore: assente

Numero righe: 3

Linee guida: doppie e in rilievo

Forma letteraria: prosa

Trascrizione

✚ HIC IACET NOBILIS VIR DNS RIZADVS ▸ /PISSICELLVS ▸ DENEAPL MILES ▸ QI HOBIIT ▸ ANO DNI ▸ M ▸ CCC ▸ XXXI ▸ DIE ▸ XV MESIS ▸ IANVARII ▸ XIIII ▸ IND ▸ CVI AIA ▸ / REQIESCAT IN ▸ PACE ▸ AMEN

Edizione

✚ *Hic iacet nobilis vir d(omi)n(u)s Ri{c}a(r)dus Pis{c}icellus de Neap(o)l(i) miles, q(u)i obiit an(n)o D(omi)ni M CCC XXXI, die XV, me(n)sis ianuarii, XIV ind(ictionis), cui(us) a(n)i(m)a req(u)iescat in pace. Amen.*

Traduzione

Qui giace il nobiluomo signor Riccardo Piscicelli, milite di Napoli, il quale morì nell'anno del Signore 1331, il giorno 15 del mese di gennaio, XV indizione, la cui anima riposi in pace. Amen.

Descrizione paleografica

L'epigrafe comincia sul lato breve (C), sotto i piedi del *gisant* e termina sul secondo lato breve (D), sotto la testa. La frattura del coperchio ha compromesso l'integrità dell'iscrizione frattura tra il numerale «XV» e il sostantivo «me(n)sis». Ciò nonostante l'operazione di lettura è agevole. Il *ductus*, infatti, è chiaro e omogeneo. Le lettere sono ben chiaroscurate. Si alternano i soliti caratteri in onciale, quali la C, la D, la E, la M. Le vocali H e N, sono minuscole, mentre sono maiuscole la L con

spatola che si innalza sino a metà dell'altezza dell'asta, la B e la P con occhielli chiusi, la S con segmenti di chiusura nelle estremità libere, la T con lunghe spatole discendenti dai bracci, la U sempre angolare e la Z è in forma di tre arabico. Sono presenti quattro nessi per assimilazione: di A e P in «Neap(o)l(i)», A e N in «an(n)o», A e N e A e R in «ianuarii». Due I nane sono incluse nello spazio sopra la coda della Q nel pronome relativo «q(u)i» e nel verbo «req(u)iescat». Il verbo *obiit* è proposto con la H iniziale. La trasformazione della doppia CC nella consonante Z del nome proprio latino *Ricardus* o *Riccardus* sembra riflettere un mutamento fonetico. Gli *interpuncta* sono in forma di triangolo, inseriti tra una parola e la successiva a metà altezza del rigo.

FONTI STORICO-ERUDITE

D'ENGENIO 1623, p. 37:

Nella capp. della famig. Piscicella sono i seg. sepolc. e mar. ove si leg.:

Hic requiescit Dominus Thomasius Piscicellus maioris Ecclesiæ Neap. Diaconus, qui obijt Anno Domini 1301. die 17. mensis Martij et Abbas Ioannes Piscicellus eiusdem Ecclesiæ Canonicus, qui obijt die 15. mensis Septembris I. Ind.

Hic iacet nobilis viri Dominus Riccardus Piscicellus de Neap. miles, qui obijt anno Domini 1331. die 15. mes. Ianuarij, 14. Ind.

CAMPANILE 1610, pp. 199-200:

Riccardo cavaliere molto essercitato nell'armi, fu non solo famigliare del re Ruberto, dal quale fu tenuto in molta riputazione: ma anche dal duca di Calabria, figliuol di colui da cui fu creato suo cameriere, come nel privilegio dell'anno 1322 si vede, ove fra l'altre si leggono queste parole: *Quod inducti deuotionis, & fidei meritis, quibus Dominus Riccardus Piscicellus de Neapoli fidelis paternus, & noster nostram sibi gratiam vindicauit, ipsum in Cambellanum, & familiarem nostrum, ac de nostro hospitio duximus tenore præsentium retinendum, & c.* Costui morendo ne gli anni del Signore 1331. Fu seppellito in un sepolcro di marmi assai magnifico nella chiesa di Santa Restituta, ove si vede anche la sua statua armata col seguente scritto:

Hic iacet nobilis vir Dominus Riccardus Piscicellus de Neapoli Miles, qui obijt Anno Domini M. CCC. XXXI. die xvij. Mensis Ianuarij xiiij. Indictionis, cuius anima requiescat in pace. Amen.

DE LELLIS 1663, p. 35:

Sotto il regnar del medesimo Roberto vissero Filippo Arrigo e Riccardo Piscicelli, vedendosi il primo fra gli altri Baroni Napoletani che diedero il giuramento di fedeltà al re Roberto, qualhora per la morte del padre ottenne la possession del regno et il secondo, che come guerriero d'invitto ardire servito havendo in molte honorate cariche militari, ma Riccardo il terzo cavalier molto prode nell'armi, non solamente fu in molta gratia del re Roberto, ma anche del duca di Calabria, figliuol di colui da cui nel 1322 fu fatto suo familiare e camariere, passò costui all'altra vita nell'anno 1332 e fu sepolto in un sepolcro di marmo assai

magnifico nella cappella della famiglia in Santa Restituta, nel qual sepolcro si scorge impressa la sua statua armata con la seguente inscrittione:

Hic iacet nobilis vir Dominus Riccardus Piscicellus de Neapolit. Miles, qui obijt Anno Domini M. CCC. XXXI. Die XVII. Mensis Ianuarij XV. Indictionis, cuius anima requiescat in pace. Amen.

La qual memoria rinovata da Alfonso Piscicello, baron di Lucito e d'altre terre, sopra di quello vi aggiunse il sopradetto Berardino figliuol del medesimo Alfonso, il seguente epitaffio […]

DE LELLIS 1698, p. 34:

Nella medesima cappella [Piscicelli], abbellita e rinovata da Berardino Piscicello figliuolo d'Alfonso, vi si veggono aggiunti questi altri tre epitaffii sopra di tre antichissimi monumenti, e sono i seguenti: *[…]*

Hic iacet nobilis Vir Dominus Riccardus Piscicellus de Neapoli miles, qui obijt A. MCCCXXXI.

LETTERATURA POSTERIORE AL 1800

Tomba

BARBAVARA DI GRAVELLONA 2004, P. 203; BARRAL I ALTET 2019, p. 45.

Epigrafe

D'ALOE 1835, p. 55; BRIDGES, PERKINS 1956, pp. 168-170.

TOMMASO († 17 marzo 1301) e **GIOVANNI** († 15 settembre 1303) **PISCICELLI**



I DEFUNTI

Tommaso Piscicelli, diacono della Cattedrale di Napoli

Giovanni Piscicelli, canonico della Cattedrale di Napoli

LA TOMBA

Autore: anonimo scultore francese (BOCK 2018, p. 88)

Datazione: primo decennio del Trecento

Elementi datanti: data di decesso, stilistici e paleografici

Collocazione: cappella adiacente al Battistero di San Giovanni in Fonte, parete est, sulla destra

Tipologia: tomba a parete

Descrizione

L’iscrizione della lastra applicata verticalmente sul muro incomincia a sinistra del lato sinistro lungo del rettangolo, prosegue sopra il lato breve destro, dove le lettere ruotano in senso orario di 90°, poi sul lato sinistro e si conclude sul lato lungo destro. Vista questa impaginazione, la lastra era stata concepita per essere vista e letta in orizzontale. Pertanto era quasi sicuramente il coperchio o il frontale di un sarcofago perduto. La

lastra è strutturalmente integra ma imbrattata dai segni forse della calce. Il giacente indossa i preziosi abiti ecclesiastici, ha gli occhi chiusi e le braccia appoggiate sul petto mentre trattengono il testo sacro, dettagliato nella resa della coperta e della fettuccia di chiusura. È l'unico *gisant* tra tutti quelli collezionati a posizionare le mani non incrociate ma affiancate nel gesto naturale di mantenere il manoscritto. L'effigie del defunto è incorniciata da una semplice edicola gotica trilobata, sulla cui tettoia si sta svolgendo la scena dell'*elevatio animæ*. Due angeli nei pennacchi di risulta tendono il lenzuolo attraverso il quale trasportano l'*animula* del defunto rappresentata a mani giunte. Nel 1835 la lastra era nella cappella Piscicelli «dall'epistola», ma non sappiamo esattamente dove, se già infissa nella parete (D'ALOE 1835, p.53). Dieci anni dopo era montata nella parete della cappella Piscicelli (CATALANI 1845, p. 45, n. 2).

Dimensioni: 186 cm x 64 cm

L'EPIGRAFE









Datazione: primo decennio del Trecento

Posizione: lungo il perimetro della lastra

Dimensioni

rigo: altezza 4,5 cm

distanza delle lettere dalle linee guida: 0,7 cm

lettere: altezza 3 cm

Tipo di scrittura: gotica maiuscola

Tipo di incisione lettere: in cavo

Sezione del solco: piatto e quadrangolare

Materiale di riempimento: assente

Tracce di colore: assenti

Numero righe: 4

Linee guida: doppie e in cavo

Forma letteraria: prosa

Trascrizione

✚ HIC REQIESCIT · DNS · THOMASVS · PISCICELLVS · MAIORIS· ECCLE · NEAPOLITAN · DIACON · Q OBIIT · ANNO · DNI / M · C · C · C · PMO . DIE · XVII · MSIS MARTII / ✱ XIIII

IDICCIOIS ET ABBAS · IOHES / PISCICELLVS · EIDE · ECCLE · CANONIC · Q OBIIT · DIE · XV · MSIS · SEPTEBRIS · PME · IDICCIOIS MIA D · R · I · P · A

Edizione

✚ *Hic req(u)iescit d(omi)n(u)s Thomasus Piscicellus maioris eccle(siae) neapolitan(ae) diacon(us), q(ui) obiit anno D(omi)ni M C C C p(ri)mo, die XVII, m(en)sis martii ∗ XIIII i(n)dic{t}io(n)is et abbas Ioh(ann)es Piscicellus, ei(us)de(m) eccl(esia)e canonic(us), q(ui) obiit die XV, m(en)sis septe(m)bris, p(ri)m(a)e i(n)dictio(n)is. Mi(sericordi)a(m) Dei r(equiescant) i(n) p(ace). A(men).*

Traduzione

Qui riposa il signor Tommaso Piscicelli, diacono della chiesa maggiore napoletana, il quale morì nell'anno del Signore 1301, il giorno 17 del mese di marzo, XIV indizione e l'abate Giovanni Piscicelli, canonico della stessa chiesa, il quale morì il giorno 15 del mese di settembre, I indizione. Per la misericordia di Dio, riposino in pace. Amen.

Descrizione paleografica

Avendo presente l'allestimento odierno nella lastra infissa nella parete, l'iscrizione incomincia sul lato lungo sinistro, in corrispondenza dei piedi del giacente, così come segnalato dalla croce greca, prosegue sul lato breve in corrispondenza della testa, lungo il quale le lettere ruotano di 90°, poi sull'altro lato breve, sul quale alcune lettere risultano capovolte, e si conclude sul lato lungo destro dove i caratteri presentano lo stesso orientamento del lato parallelo. Questo tipo di *ordinatio* della scrittura non si riscontra sulle lastre terragne, piuttosto sui coperchi o i frontali delle urne. Soffermandoci sulle lettere del lato breve, in corrispondenza dei piedi del giacente, le lettere D e S di «i(n)dic{t}io(n)is», la T della congiunzione «et», l'apposizione «abbas» e la H di «Ioh(ann)es» sono incise al contrario come se il lapicida illetterato non si fosse reso conto di aver posizionato e ricalcato i modelli in maniera errata. Il solco delle lettere e degli elementi accessori, comprese le linee del rigo, è profondo al massimo un millimetro. Il testo alterna caratteri, di modulo rettangolare, in maiuscola e in minuscola. La A con asta sinistra curva e asta destra dritta, la L caratterizzata da una lunga apicatura, la P e la R con occhielli chiusi, la S con evidenti tratti di chiusura delle due estremità, la T con lunghe spatole discendenti, sono in maiuscolo. L'H e la N sono minuscole e più esattamente derivano dalla

scrittura onciale la C, la D, la E, la M. Per quanto riguarda i *signa* abbreviativi è impiegato un elegante uncino con estremità a ricciolo che oltrepassa la linea del rigo e parte dall'asta della I di «ei(us)de(m)», della L di eccl(esia)e e dalla cima della seconda C di «canonic(us)». I *signa* abbreviativi del primo rigo non sono più visibili in quanto la lastra è stata rifilata senza alcuna accortezza. Tutte le desinenze AE del latino classico sono monottongate in E. È presente uno zeugma: il verbo «req(u)iescit» alla terza persona singolare regge due soggetti, «d(omi)n(u)s Thomasus» e «abbas Ioh(ann)es». Sul lato breve in basso, il rigo è introdotto da un motivo decorativo, un fiore a sei petali. Gli *interpuncta* a forma di punto a metà altezza delle lettere, sono impiegati per separare una parola dalla seguene. Nella data di morte di Giovanni non è indicato l'anno ma l'indizione I, per cui l'anno dovrebbe corrispondere al 1303. Un piccolo cerchio è inciso sulla V del numerale «XV» dell'indizione e una specie di tilde è sulla M dell'anno di morte di Giovanni, entrambi al di sopra della linea del rigo. I numeri che costituiscono i due *dies natalium* sono calcolati secondo il sistema romano per addizione, ma è impiegato anche il numero ordinale «p(ri)mo», per indicare l'unità di 1301, e il numero ordinale «p(ri)m(a)e», per indicare l'indizione.

FONTI STORICO-ARUDITE

D'ENGENIO 1623, p. 37:

> Nella capp. della famig. Piscicella sono i seg. sepolc. e mar. ove si leg.:
>
> *Hic requiescit Dominus Thomasius Piscicellus maioris Ecclesiæ Neap. Diaconus, qui obijt Anno Domini 1301. die 17. mensis Martij & Abbas Ioannes Piscicellus eiusdem Ecclesiæ Canonicus, qui obijt die 15. mensis Septembris, I Ind.*

DE DOMINICI 1742, p. 14:

> Andavano essi tirando innanzi la sopravvenuta vecchiezza, non cessando giammai di lavorare, così Pietro i suoi marmi, come Tommaso le sue pitture, per i continui impieghi in cui erano adoperati, venendo tuttavia date a Pietro commissioni di sepolture e pochi anni prima avea fatta la sepoltura al diacono del Duomo Tommaso Piscicello, che morì nel 1301 […].

LETTERATURA POSTERIORE AL 1800

Tomba

CATALANI 1845, p. 45, n. 2.

Epigrafe

D'ALOE 1835, p. 53; STRAZZULLO 2001, p. 70; BOCK 2018, pp. 88-90, n. 33.

RIPRODUZIONE GRAFICA

GREENHILL 1976:



GIANNONE CARACCIOLO († aprile VI indizione 1413 o 28 o 43)



IL DEFUNTO

Giannone Caracciolo, non si hanno notizie

LA TOMBA

Autore: anonimo scultore

Datazione: metà del Quattrocento

Elementi datanti: stilistici e paleografici

Collocazione: navatella, sul pavimento davanti la cappella dei Sette Gaudii

Tipologia: tomba terragna

Descrizione

Il tumulo terragno rappresenta un cavaliere che indossa una divisa in piastre metalliche, con gonnella, completa di tutti i paramenti, spada, elsa, scarpe e guanti d'arme, ginocchielli, schinieri, cubitiere e spallacci con l'emblema del casato. Ha le mani incrociate sul ventre e gli occhi chiusi nel riposo eterno, mentre poggia la testa sopra un guanciale ricamato con gli scudi araldici a goccia e i piedi sopra una coppia di cani. Al suo fianco destro è quasi sicuramente il figlio, non menzionato nell'iscrizione. Il piccolo ha le mani giunte in preghiera e indossa una elegante vestina. Lo stile e il tipo di divisa fanno pensare a una esecuzione matura del Quattrocento, ma non si conserva alcuna documentazione che possa dare informazioni utili a riguardo. Forse durante il restauro

della pavimentazione del 1768 la lastra ha subito una frattura all'altezza delle cosce del *gisant* ed è stata tagliata alla base e rifilata nel fianco destro a scapito dell'iscrizione. La lastra fu tagliata probabilmente nel restauro del pavimento deciso dai canonici nella riunione capitolare del 14 agosto 1768 e diretto dall'ingegnere Giuseppe Astarita (STRAZZULLO 2001, p. 64).

Dimensioni: 90 cm x 180 cm

L'EPIGRAFE



Datazione: metà del Quattrocento

Posizione: lungo i lati superiore, destro e sinistro della lastra

Dimensioni

rigo: altezza 5 cm

lettere: altezza 4 cm

Tipo di scrittura: capitale

Tipo di incisione: in cavo

Sezione del solco: triangolare

Materiale di riempimento: assente

Tracce di colore: assenti

Numero righe: 3

Linee guida: assenti

Forma letteraria: prosa

Trascrizione

HIC ‣ IACET ‣ CORPVS ‣ EGREGII ‣ V [.] / [..] IANNONI ‣ CARACZVLI ‣ DENEAPOLI ‣ QVI ‣ OBIIT ‣ ANNO / […] / XI ‣ MENSIS ‣ APRELIS ‣ VI ‣ IND ‣ CVIVS ‣ AIE ‣ REQIESCAT ‣ I ‣ PACE ‣

Edizione

Hic iacet corpus egregii v[iri] Iannoni Caraczuli de Neapoli, qui obiit anno [Domini M…, die…] XI, mensis aprelis, VI ind(ictionis), cuius a(n)i(m)e req(u)iescat i(n) pace.

Traduzione

Qui giace il corpo dell'uomo egregio Giannone Caracciolo di Napoli, il quale morì nell' anno [del Signore …, il giorno …] XI del mese di aprile, VI indizione, la cui anima riposi in pace.

Descrizione paleografica

L'iscrizione risulta lacunosa in corrispondenza del *dies natalis*, in particolare manca dell'anno e del giorno del decesso. Sopravvive l'indicazione dell'indizione, che corrisponde alla VI e quindi agli anni 1413, 1428 o 1443, che ho indicato come probabili anni di decesso. La scrittura è chiara e ben distribuita nello specchio epigrafico. Alcune lettere, come la C, la D, la N, la O, la V, sono di modulo quadrato, altre come la A, la B, la E, la R e la Z, sono di modulo rettangolare. La E ha la cravatta più corta dei bracci. La I del pronome «q(u)i» invade lo spazio della consonante Q sopra la coda. La Z è graficamente resa come un tre arabico ma specchiato. Una soprallineatura sulle I di «a(n)i(m)e» e di «i(n)» segnala le abbreviazioni. La punteggiatura è triangolare, sistemata a metà dell'altezza delle lettere. Il testo è semplice, formato dalle formule più ricorrenti nel Trecento, *hic iacet corpus*, dal *dies natalis* introdotto da *qui obiit* e la preghiera dell'eterno riposo. La punteggiatura triangolare, a metà altezza delle lettere, è impiegata per separare le parole tra loro. Il sistema di numerazione adottato è quello romano. Eccetto che per lo stile paleografico

adottato, il componimento epigrafico è del tutto simile a quelli più diffusi nel Trecento.

LETTERATURA POSTERIORE AL 1800

Epigrafe

D'ALOE 1835, p. 51; STRAZZULLO 2001, pp. 64, 115.

GUGLIELMO († 6 marzo 1318), LIGORIO († ?) e GIANNOTTO († ?) GUINDAZZO



I DEFUNTI

Guglielmo Guindazzo, giustiziere in Capitanata, capitano di Barletta nel 1303-05 e di Atri nel 1313, *magister ostiarius* nel 1309.

Ligorio Guindazzo, indicato come *miles*, *consiliarius*, citato tra i cavalieri che nel 1326 seguirono Carlo, duca di Calabria, in Toscana.

Giannotto Guindazzo, nobile al servizio della regina Giovanna I d'Angiò (VITALE 1996, pp. 535-576).

LA TOMBA

Autore: anonimo scultore

Datazione: prima metà del Trecento

Elementi datanti: data di decesso, stilistici e paleografici

Collocazione: navata centrale, secondo intercolumnio a destra

Tipologia: tomba terragna

Descrizione

La salma, raffigurata con gli occhi chiusi e le mani giunte, al di sotto di un'edicola gotica pentalobata, indossa le vesti militari tipiche degli anni venti. Un'ampia tunica arriva poco più giù del ginocchio ed è trattenuta in vita da una cintura alla quale sono agganciate spada e daga infoderate. Due scudi di famiglia in forma gotica entro clipei sono sistemati sopra gli spioventi della tettoia. Altri due scudi gotici sono incisi sotto i gomiti del giacente e accolgono i nomi di due componenti maschi della famiglia, Ligorio e Giannotto, probabilmente sepolti in un secondo momento nello stesso tumulo. Un certo Ligorio Guindazzo è documentato tra il 1308 e 1328, menzionato tra i baroni che seguirono Carlo duca di Calabria nell'impresa del 1326 in Toscana.[18] È probabile che si tratti dello stesso Ligorio qui sepolto. Non si conservano informazioni attendibili su Giannotto. La lastra è integra, ma levigata dal calpestio, tanto che gli stemmi e l'iscrizione perimetrale non sono più visibili.

Dimensioni: 80 cm x 200 cm ca

PRIMA EPIGRAFE



Datazione: prima metà del Trecento

Posizione: lungo il perimetro della lastra

Dimensioni

rigo: altezza 4 cm

linee guida: altezza 0,5 cm

lettere: altezza 3 cm

[18] VITALE 1996, p. 558; GONZAGA 1882, p. 101.

Tipo di scrittura: gotica maiuscola

Tipo di incisione: in rilievo

Tracce di colore: assenti

Numero righe: 4

Linee guida: erose

Trascrizione

[…] / […] / […] / […] ARE […] / […]

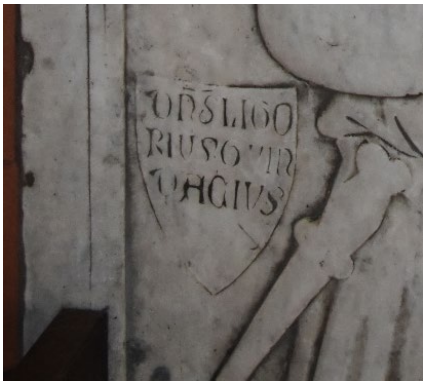
Edizione

[…] / […] / […] / […] are […] / […]

Descrizione paleografica

Vista la presenza della cuspide che taglia il rigo superiore a metà, si può immaginare che l'iscrizione incominciasse nella seconda metà di questo rigo. Le uniche lettere leggibili sono sul rigo lungo sinistro: la A con asta sinistra curva e asta destra dritta e ampia spatola a becco verso sinistra sulla parte sommitale, la R con occhiello chiuso condivide l'asta verticale con la vocale precedente e la E con filetto di chiusura.

SECONDA EPIGRAFE



Datazione: successiva alla prima epigrafe

Posizione: scudo a sinistra del *gisant*

Dimensioni

specchio epigrafico: 18 cm x 28 cm

lettere: 3 cm

interlinea: 0,5 cm

Tipo di scrittura: gotica maiuscola

Tipo di incisione lettere: in cavo

Sezione del solco: triangolare e quadrangolare, profondo al massimo 0,1 cm

Materiale di riempimento: assente

Tracce di colore: assenti

Numero righe: 3

Linee guida: assenti

Trascrizione

DNS LIGO/RIVS GVIN/DACIVS

Edizione

D(omi)n(u)s Ligorius Guindacius.

Traduzione

Signor Ligorio Guindazzo.

Descrizione paleografica

Lo scudo funge da specchio di corredo ed è esso stesso oggetto del programma iconografico. Il *ductus* della scrittura è chiaro e, nonostante l'erosione causata dal calpestio, le lettere, di modulo rettangolare, sono facilmente distinguibili. La vocale A è tonda nella parte di congiunzione delle due aste. Interessante è la lettera G il cui pilastrino rientra nello spazio circolare curvandosi ad ampio raggio. La S maiuscola segue una linea sinuosa e morbida. La U di «Ligorius» è tonda, quelle in «Guindacius» sono spigolose. Le spatole e le apicature sono delicatamente accennate. La contrazione di «d(omi)nus» è indicata dalla soprallineatura sulla consonante N.

TERZA EPIGRAFE



Datazione: successiva alla prima epigrafe

Posizione: scudo a destra del *gisant*

Dimensioni

specchio epigrafico: 16 cm x 28 cm

lettere: altezza 3 cm ca

Tipo di scrittura: gotica maiuscola

Tipo di incisione lettere: in cavo

Sezione del solco: triangolare e quadrangolare, profondo al massimo 0,1 cm

Materiale di riempimento: assente

Tracce di colore: assenti

Numero righe: 4

Linee guida: assenti

Forma letteraria: prosa

Trascrizione

DNS IANH/NOCTVS / GVINDA/CIVS

Edizione

D(omi)n(u)s Ianh(n)noctus Guindacius.

Traduzione

Signor Giannotto Guindazzo.

Descrizione paleografica

Il lapicida che ha inciso questa iscrizione doveva essere lo stesso che ha inciso l'altra che fa da *pendant*. I caratteri, infatti, sono identici: la A maiuscola dalle linee curve, stessa D onciale, medesima G che si arriccia ad ampio raggio verso lo spazio interno, la N minuscola, la S maiuscola dalla linea morbida e dai semicerchi ad ampio raggio, tutti con apicature e spatole poco pronunciate. Le tre U sono angolari. La contrazione di «d(omi)n(u)s» e la caduta della N in «Iahan(n)octus» sono segnalate dal soprallineature a ponte. Le due inscrizioni negli scudi trasformano la sepoltura individuale in sepoltura collettiva

FONTI STORICO-ERUDITE

D'ENGENIO 1623, p. 36:

Nella chiesa di Santa Restituta sono l'infrascritti marmi:

[…]

Hic requiescit Dominus Guillielmus Guindatius de Neap. qui obijt Anno Domini 1318, I Ind., die 6 Martij Dominus Ligorius Guindatius, Dominus Ioannoctus Guindatius.

ARIMANNO PIGNONE († 1415)



IL DEFUNTO

Arimanno Pignone, nobile napoletano, cavaliere dell'ordine della Leonza

LA TOMBA

Autore: anonimo scultore

Datazione: prima metà del Quattrocento

Elementi datanti: data di decesso, stilistici e paleografici

Collocazione: entrando sulla parete destra

Tipologia: tomba terragna

Descrizione

La lastra col *gisant* di un cavaliere con indosso una divisa in piastre metalliche e gonnella sopra al ginocchio, forse il coperchio del sarcofago, è infissa nella parete. L'uomo porta la sua mano sinistra al centro del petto e nella mano destra trattiene la spada dalla punta. I suoi piedi poggiano un paio di guanti e non, come da consuetudine, sopra una coppia di cani. I tratti del volto sono consumati così come il testo epigrafico. Due fregi sono sistemati parallelamente sopra e sotto la lastra. Al principio dell'Ottocento la tomba era dove attualmente si vede (D'ALOE 1835, p. 48).

Dimensioni

lastra con *gisant* + fregi: altezza 59,5 cm
larghezza 168,5 cm
spessore 4,5 cm

lastra con stemma: altezza 65 cm
larghezza 113 cm
spessore 1,5 cm

lastro con iscrizione moderna: altezza 65 cm
larghezza 113 cm
spessore 2,5 cm

PRIMA EPIGRAFE



Datazione: Età Moderna (1631?)

Posizione: sotto i due fregi

Dimensioni

rigo: altezza 5 cm

lettere: altezza 3 cm

Tipo di scrittura: capitale

Tipo di incisione: in cavo

Sezione del solco: triangolare

Materiale di riempimento: assente

Tracce di colore: assente

Numero righe: 2

Linee guida: assenti

Forma letteraria: versi, distico elegiaco

Trascrizione

PIGNONI COGNOMINE ET NOMINE VIRINOBILIS ARIMANNI HIC IACET CORPVS CVIVS / VIRTVTES VBIQMANENT LAVDABILITER MANIFESTE OBIIT ANNO DNI MCCCCXV

Edizione

Pignoni cognomine et nomine virinobilis Arimanni hic iacet corpus, cuius virtutes ubiq(ue) manent laudabiliter manifest(a)e. Obiit anno D(omi)ni MCCCCXV.

Traduzione

Qui giace il corpo del nobiluomo di nome Alessandro e di cognome Pignone, di cui le evidenti virtù sopravvivono ovunque gloriosamente. Morì nell'anno del Signore 1415.

Descrizione paleografica

Le lettere sono di modulo quadrangolare. L'operazione di lettura risulta facile grazie al *ductus* chiaro e alle lettere evidenti. L'occhiello inferiore della B è leggermente più grande di quello superiore, la cravatta della vocale E è più corta dei due bracci, il pilastrino della G è breve, la M è formata da quattro aste montanti unite in due vertici superiore e in uno inferiore che sfiora il piano di appoggio, la O è tonda, la Q presenta una coda che si curva verso l'alto, la U è angolare, identica alla V, le cu due aste creano uno spazio triangolare piuttosto ampio. Credo si tratti di una copia di Età

Moderna dell'iscrizione originale quattrocentesca incisa lungo il perimetro del coperchio ed erosa. È presente una sola monottongazione di manifesta(e) e una sola abbreviazione per troncamento della congiunzione «q(ue)». La punteggiatura non è impiegata.

SECONDA EPIGRAFE



Datazione: prima metà del Quattrocento

Posizione: lungo il lato superiore e inferiore della lastra

Dimensioni

rigo: altezza 5 cm ca

linea guida: altezza1 cm ca

lettere: altezza 2,8 cm ca

Tipo di scrittura: gotica maiuscola

Tipo di incisione lettere: in rilievo

Tracce di colore: assenti

Numero righe: 2

Linee guida: doppie e in rilievo

Forma letteraria: non definibile

Trascrizione

[…] E […] ST […] / […] P […] E […] B […]

Edizione

Impossibile proporre un'edizione.

Traduzione

Impossibile proporre una traduzione.

Descrizione paleografica

Il testo è molto consumato. Sul rigo superiore sono visibili tre lettere: una E onciale, una S dal tratto piuttosto spesso, seguita da una T maiuscola con spatole pronunciate. Sul rigo inferiore si intuiscono altre tre lettere rovesciate, di cui una P e una B entrambe con occhielli chiusi. L'orientamento delle lettere corrisponde a quello delle tombe terragne sopra i due lati lunghi. Sembra che le parole sono molto ravvicinate tra di loro. Il campo di scrittura è interrotto dai gomiti del giacente.

FONTI STORICO-ERUDITE

D'ENGENIO 1623, p. 36:

Nella chiesa di Santa Restituta sono l'infrascritti marmi:

[…]

Pignoni cognomine nomine viri nobilis Arismagni iacet hic corpus, cuius virtutes vbiq manent et laudabiliter obijt 1415.

DE LELLIS 1689, p. 65r:

Nell'entrar di questa chiesa, a mano destra della porta maggiore, vedesi il sepolcro d'Arimando Pignone, con l'inscrittione riferita dall'Engenio, il quale stando nel suolo di questa chiesa, e tuttavia andandosi consumando per lo passaggio che sopra di quello facevano i fedeli, Alesandro Pignone marchese d'Oriulo, per conservarne la memoria, l'ha collocato nel muro del luoco già detto con aggiungervi il seguente epitaffio:

Arimanno

Æquiti Leontię ex Dominis Campagnolę
Pignono
Magnũ Auũ Jacobũ Pignonũ
Auspicij Caroli Andegauensis primi
Prę fectũ Equitum
Eiecto Neapoli Manfredo
Receptoque in potestatẽ Regno
Insignem
Pretorẽ Vrbis Neapolis
Caroli II. Magistrũ Hostiariũ
Brixię Prętorem
Sammijs et Barij Pro regẽ
Premio rerũ gestarũ
Ortona, Carretto, Collepagano, Marsicello, Gallo
Oppidis alijs donatũ
Paribus belli pacisque artibus
Paribus equaturo uictorijs, si par occasio

Alexander Pignonus Carrettus Marchio Orioli
Benedicti Arimanni fratris trinepos
Cexũ XIV, et CC. armis monumentũ reparat
Anno Sal. hum. CICICXXXII.

LETTERATURA POSTERIORE AL 1800

Tomba

GALANTE 1872, p. 27; SERRA 1904, p. 188.

Epigrafi

D'ALOE 1835, p. 48; VOLPICELLA 1847, pp. 26, 53; STRAZZULLO 2001, p. 56.

MARTUCCELLA PISCICELLI (13**)



LA DEFUNTA

Martuccella Piscicelli, sposata con un membro della famiglia Caracciolo

LA TOMBA

Autore: anonimo scultore

Datazione: seconda metà del Trecento

Elementi datanti: stilistici e paleografici

Collocazione: Museo di San Martino, Sotterranei gotici

Tipologia: tomba terragna

Descrizione

La lastra presenta profonde lesioni e marcate lacune in basso a destra e lungo il bordo sinistro. Una donna, con abito lungo, colletto inamidato e cuffia per i capelli, riposa con i polsi incrociati sul ventre. Testa e spalle sono costrette nei tre lobi dell'edicola gotica, sopra i cui spioventi non ci sono foglie d'acanto ma una serie di onde a ricciolo. Anche

i due scudi in forma gotica sono inseriti nello spazio ridotto dei due pennacchi in alto tanto da sacrificarne l'integrità della forma. Tutt'intorno è l'iscrizione lacunosa, caratterizzata da sgrammaticature dovute alla probabile inattitudine dello scalpellino. Oltre a ignorare la data di morte non si ha certezza neanche del nome della donna, di certo appartenente alla famiglia Piscicelli, andata in sposa a un uomo del cui nome non restano che poche lettere incomprensibili. Dal tipo di abbigliamento e dalle caratteristiche di esecuzione sembra evidente che si tratti di un manufatto della seconda metà del Trecento. Il modellato, specie nelle pieghe, è molto duro e anche la resa tipologica del volto presenta una marcata accentuazione fisiognomica.

Dimensioni: 158 cm x 60 cm x 5 cm

L'EPIGRAFE

Datazione: seconda metà del Trecento

Posizione: lungo i lati superiore e inferiore

Dimensioni

rigo: altezza 4,8 cm

lettere: altezza 3 cm

Tipo di scrittura: gotica maiuscola

Tipo di incisione: in cavo

Tracce di colore: assente

Numero righe: 4

Linee guida: doppie

Forma letteraria: prosa

Trascrizione

HIC IAC CORP MAIIE MULIERIS DNE MATUCCELLE PISSICELLE DE NEAP VXOR · MA FICI · VI […] RAC / ZVLI […] / […]

Edizione

Hic iacet corpus ma(gn)i(f)ic(a)e mulieris d(omi)n(a)e Ma(r)tuccell(a)e Pissicell(a)e de Neap(oli) uxor ma(gni)fici vi[ri …Ca] rac / zuli [-]

Traduzione

Qui giace il corpo della magnifica donna Martuccella Piscicelli di Napoli, moglie del magnifico uomo […Ca]racciolo […] / […].

Descrizione paleografica

Il testo, caratterizzato da molte lacune che interessano soprattutto la parte centrale, che accoglieva il nome del marito Caracciolo, e la formula di chiusura dove era registrata la *datatio mortis*. Il ductus è sottile ed elegante. Il carattere paleografico, come da tradizione, recupera alcune lettere dall'alfabeto onciale: la A è tonda nella parte sommitale, la C e la E sono in onciale con sottile filetto di chiusura, la L presenta una spatola a uncino al termine del braccio, la M è in onciale dalle forme arrotondate, la U è angolare e la Z è in forma di tre arabico. Un breve linea dritta sulla vocale A segnala la contrazione di «ma(gni)fici» per segnalare la contrazione. Sono abbreviati anche «ma(gn)i(f)ic(a)e», «d(omi)n(a)e», «Ma(r)tuccell(a)e» e «Neap(oli)». I quattro dittonghi sopravvissuti sono contratti in E. È presente un solo segno di interpunzione tra il sostantivo «uxor» e l'aggettivo «ma(gni)fici», posto a metà altezza delle lettere.

LETTERATURA POSTERIORE AL 1800

Tomba

FITTIPALDI 1984, p. 325.

Epigrafe

MIDDIONE 2001, pp. 41-42.

BIBLIOGRAFIA

FONTI STORICO-ERUDITE

ALDIMARI 1691: B. Aldimari, *Historia genealogica della famiglia Carafa divisa in tre libri*, Napoli 1691.

AMMIRATO 1580: S. Ammirato, *Delle famiglie nobili napoletane di Scipione Ammirato. Parte prima. Le quali per levar' ogni gara di precedenza sono state poste in confuso,* Firenze 1580.

AMMIRATO 1651: S. Ammirato, *Delle famiglie nobili napoletane*, parte II, Napoli 1651.

ALVINA 1643 (2014): G. A. Alvina, *Catalogo di tutti gli edifizi sacri della città di Napoli e suoi sobborghi, entro il 1643*, edizione digitale a cura di L. Giuliano, Università degli Studi di Napoli Federico II, Napoli 2014 (nel sito della Fondazione Memofonte).

CAMPANILE 1610: F. Campanile, *L'armi overo insegne de' nobili*, Napoli 1610.

CAMPANILE 1672: G. Campanile, *Notizie di nobiltà, lettere di Giuseppe Campanile*, Napoli 1672.

CAPACCIO 1634 (2007): G. C. Capaccio, *Il forastiero*, Napoli 1634, edizione digitale a cura di S. De Mieri e M. Toscano, 2007 (nel sito della Fondazione Memofonte).

CATALANO 1652: N. Catalano, *"Fiume del terrestre Paradiso" diviso in quattro capi o discorsi. Trattato difensivo del sig. dottor don Niccolò Catalano da Santo Mauro. Ove si ragguaglia il Mondo nella verità dell'antica forma d'habito de Frati Minori istituita da S. Francesco. Dato alle stampe dal P.M. Giulio Antonio Catalano da S. Mauro*, Florentia 1652.

CELANO 1692 (2009): C. Celano, *Notitie del bello, dell'antico e del curioso della città di Napoli per i signori forastieri date dal canonico Carlo Celano napoletano, divise in dieci giornate*, edizione digitale a cura di P. Coniglio e R. Prencipe, 3 voll., Università degli Studi di Napoli Federico II, Napoli-Firenze 2009 (nel sito della Fondazione Memofonte).

CHIOCCARELLO 1643: B. Chioccarello, *Antistitum praeclarissimae Naepolitanae Ecclesiae catalogus ab apostolorum temporibus ad hanc nostram aetatem et ad annum 1643*, Napoli 1643.

CONFORTO 1701: D. Conforto, *Discorsi postumi del signor Carlo de Lellis di alcune poche nobili famiglie, con l'annotationi esse e supplimento di altri discorsi genealogici di famiglie nobili della città e regno di Napoli*, Napoli 1701.

DE DOMINICI 1742: B. De Dominici, *Vite de' pittori, scultori ed architetti napoletani non mai date alla luce da autore alcuno, dedicate agli eccellentissimi signori eletti della fedelissima città di Napoli*, vol. I, Napoli 1742.

DELLA MARRA 1641: F. della Marra, *Discorsi delle famiglie estinte, forastiere o non comprese ne' seggi di Napoli, imparentate colla casa della Marra composti dal signor don Ferrante della Marra duca della Guardia dati in luce da don Camillo Tutini Napolitano*, Napoli 1623.

DE LELLIS 1654 (2007): C. de Lellis, *Parte seconda, overo* S*upplemento a "Napoli sacra" di don Cesare d'Engenio Caracciolo*, Napoli 1654, edizione digitale a cura di L. Mocciola ed E. Scirocco, 2007 (nel sito della Fondazione Memofonte).

DE LELLIS 1663: C. de Lellis, *Discorsi delle famiglie nobili del regno di Napoli, parte seconda*, Napoli 1663.

DE LELLIS 1689 (2013): C. de Lellis, *Aggiunta alla "Napoli sacra" dell'Engenio Caracciolo*, Napoli, entro il 1689, Napoli, Biblioteca Nazionale Vittorio Emanuele III, ms. X.B.20, edizione digitale a cura di E. Scirocco, M. Tarallo e S. De Mieri, vol. II, con la collaborazione di A. Dentamaro e L. Gargiulo, Napoli-Firenze 2013 (nel sito della Fondazione Memofonte).

D'ENGENIO 1623: C. d'Engenio Caracciolo, *Napoli Sacra, per Ottavio Beltrano ad istantia de Francesco Buonocore*, Napoli 1623.

DE PIETRI 1634: F. de Pietri, *Dell'historia napoletana*, Napoli 1634.

DE STEFANO 1560 (2007): P. de Stefano, *Descrittione dei luoghi sacri della città di Napoli, con li fondatori di essi, reliquie, sepolture et epitaphii scelti che in quelle si trovano*, Napoli 1560, edizione digitale a cura di S. D'Ovidio e A. Rullo, Università degli Studi di Napoli Federico II, Napoli-Firenze 2007 (nel sito della Fondazione Memofonte).

DI COSTANZO 1582: A. di Costanzo, *Historia del Regno di Napoli*, Napoli 1582.

DONNORSO 1740: V. Donnorso, *Memorie istoriche della fedelissima, ed antica città di Sorrento, raccolte e date in luce dal Signor D. Vincenzo Donnorso patrizio della medesima, divise in tre libri dedicate all'illustrissimi Signori del governo della medesima città*, Napoli 1740.

GRANDE 1756: G. Grande, *Origine de' cognomi gentilizj nel regno di Napoli descritta da Gennaro Grande. Con alcune disssertazioni dell'istesso Autore, fatte per dilucidar varj punti d'Istoria, e di Filologia, attenti all'istessa materia*, Napoli 1756.

Ms. X A.41: Ms. X A.41, Biblioteca Nazionale di Napoli (BNN), sezione Manoscritti e rari, seconda metà del Settecento, inedito.

Ms. X A.42: Ms. X A.42, parte I, Biblioteca Nazionale di Napoli (BNN), sezione Manoscritti e rari, inedito.

Ms. X A.44: Ms. X A.44, Biblioteca Nazionale di Napoli (BNN), sezione Manoscritti e rari, inedito.

Ms. X A.45: Ms. X A.45, Biblioteca Nazionale di Napoli (BNN), sezione Manoscritti e rari, seconda metà del Settecento, inedito.

PARRINO 1725 (2020): D. A. e N. Parrino, *Nuova guida de' forastieri, per osservare e godere le curiosità più vaghe e più rare della fedelissima gran Napoli, città antica e nobilissima, in cui si dà anco distinto ragguaglio delle varie opinioni dell'origine di essa, dogi, regnanti, vescovi et arcivescovi che la governarono, con tutto ciò che di più bello e di più buono nella medesima si ritrova, ricavato dagl'autori impressi e manoscritti che di essa trattano; adornata con figure delle sue più nobili vedute, intagliate in rame*, Napoli 1725, (dagli esemplari della British Library, BLL01017404808, e della Staatliche Bibliothek Regensburg, 999/Hist.pol.402) edizione digitale a cura di E. Mazzola, Università degli Studi di Napoli Federico II, Napoli 2020 (nel sito della Fondazione Memofonte).

PELEGRÍ 1443 (2012): G. Pelegrí, *Historiarum Alphonsi primi regis libri X*, a cura di F. Delle Donne, Roma 2012.

RECCHO 1717: G. Recchо, *Notizie di famiglie nobili, ed illustri della città, e Regno di Napoli. Descritte da Don Giuseppe Reccho duca d'Acquadia, Cavaliere dell'Ordine di Calatrava, Milite Napolitano, Libro della Verità con la Genealogia dell'Illustre Famiglia Latro*, Napoli 1717.

SARNELLI 1685: P. Sarnelli, *Guida de' forestieri curiosi di vedere e d'intendere le cose più notabili della regal città di Napoli e del suo amenissimo distretto, ritrovata colla lettura dei buoni scrittori, e colla propria diligenza, dall'abate Pompeo Sarnelli*, Napoli 1685.

SERSALE 1778: B. Sersale, *Discorso istorico intorno alla Cappella de' Signori Minutolo sotto il titolo di s. Pietro apostolo e di s. Anastasia martire dentro il Duomo napoletano. In questa seconda edizione corretto e accresciuto così delle postille lasciate abbozzate dall'autore sulla prima che di alcune altre giunte utili e necessarie*, Napoli 1778.

SIGISMONDO 1788-89 (2011): G. Sigismondo, *Descrizione della città di Napoli e suoi borghi*, I, Napoli 1788-1789, edizione digitale a cura di S. De Mieri e M. Toscano, I, Firenze-Napoli 2011 (nel sito della Fondazione Memofonte).

SUMMONTE 1675: G. A. Summonte, *Dell'historia della città e regno di Napoli di Gio. Antonio Summonte napolitano, nel quale si descrivono i gesti di suoi re normanni, tedeschi, francesi e durazzeschi dall'anno 1127 infino al 1442, con l'effigie di essi re, alberi di descendenti et epitaffi delle loro sepolture*, II, Napoli 1675.

VALLE 1646: T. Valle, *La città nova di Piperno edificata nel Latio: dall'istessi popoli volsci della regia, e antica città Privernate. Dopo che da Teutoni e Britoni fù miseramente desolata, e destrutta. Libro secondo. Dove si tratta della sua edificatione, huomini illustri, guerre, e di molt'altre cose occorse a Privernati*, Napoli 1646.

TERMINIO 1581: A. Terminio, *Apologia di tre seggi illustri di Napoli*, Venezia 1581.

WADDING 1733: L. Wadding, *Annales Minorum seu Trium Ordinum a S. Francisco institutorum, Ad Claras Aquas*, vol. VI, Roma 1733.

LETTERATURA POSTERIORE AL 1800

ABBATE 1974: F. Abbate, *Problemi della scultura napoletana del '400*, in *Storia di Napoli*, 4/1, 1974, pp. 449-452, 481-483.

ACETO 1989: F. Aceto, *Per l'attività di Tino di Camaino a Napoli: le tombe di Giovanni di Capua e di Orso Minutolo*, in *Scritti in ricordo di Giovanni Previtali*, a cura di B. Adembri, Firenze 1989, pp. 134-142.

ACETO 1995: F. Aceto, *Tino di Camaino a Napoli. Una proposta per il sepolcro di Caterina d'Austria e altri fatti angioini*, in *Dialoghi di Storia dell'Arte*, 1, 1995, pp. 10-27.

ACETO 2005: F. Aceto, *Status e immagine nella scultura funeraria del Trecento a Napoli: le sepolture dei nobili, in Medioevo. Immagini e ideologie*, Atti del convegno internazionale di studi (Parma, 23-27 settembre 2002), a cura di A.C. Quintavalle, Milano 2005.

ACETO 2011: F. Aceto, *Tino di Camaino a Napoli*, in *Scultura gotica senese (1260-1350)*, a cura di R. Bartalini, Siena 2011, pp. 183-232.

ADAMO MUSCETTOLA 2010: S. Adamo Muscettola, *La bella tomba di un oscuro cavaliere bretone. Un episodio del reimpiego di marmi antichi a Napoli*, in *Dall'immagine alla storia. Studi per ricordare Stefania Adamo Muscettola*, Atti del convegno (Napoli, 6-7 giugno 2006), a cura di C. Gasparri, G. Greco, R. Pierobon Benoit, Pozzuoli 2010, pp. 15-26.

Andria, la sua storia e Castel del Monte 1845: *Andria, la sua storia e Castel del Monte. Reminiscenze d'un viaggio nelle Puglie*, in *Annali civili del Regno delle due Sicilie*, 73, 1845, pp. 25-40.

BARBAVARA DI GRAVELLONA 2004: T. Barbavara di Gravellona, *Visibilità effimera, visibilità negata: sarcofagi romani reimpiegati e obliterati nel Medioevo*, in *Senso delle rovine e riuso dell'antico*, a cura di W. Cupperi, Pisa 2004, pp. 199-218.

BARRAL I ALTET 2019: X. Barral i Altet, *Il perduto cavaliere trecentesco di Sant'Eligio Maggiore a Napoli*, in *Inedita mediævalia. Scritti in onore di Francesco Aceto*, a cura di F. Caglioti e V. Lucherini, 2019, pp. 39-50.

BARTALINI 2005: R. Bartalini, *Nicola Pisano: un rilievo pistoiese e le origini del sarcofago parietale*, in *Scultura gotica in Toscana: maestri, monumenti, cantieri del Due e Trecento*, a cura di R. Bartalini, Milano 2005, pp. 10-53.

BERTAUX 1895: É. Bertaux, *Magistri Johannes et Pacius de Florentia marmorarii fratres*, in *Napoli nobilissima*, 4 , 1895, pp. 134-138; 147-152.

BERTAUX 1898: É. Bertaux, *Santa Maria Donnaregina e l'arte senese a Napoli nel secolo XIV*, Napoli 1898.

BOCK 1997: N. Bock, Honor et Gratia. *Das Grabmal des Ludovico Aldomoresco als Beispiel familiärer Selbstdarstellung im spätmittelalterlichen Neapel*, in *Marburger Jahrbuch für Kunstwissenschaft*, 24, 1997, pp. 109-134.

BOCK 2001: N. Bock, *Kunst am Hofe der Anjou-Durazzo. Der Bildhauer Antonio Baboccio (1351-um 1423)*, München-Berlin 2001.

BOCK 2002: N. Bock, *Kanon und Variation. Virtus an Grabmälern in Neapel und Rom*, in *Praemium virtutis: Grabmonumente und Begräbniszeremoniell im Zeichen des Humanismus*, Atti del convegno (Münster, 15-16 febbraio 2002), hrsg. von J. Poeschke, Münster 2002, pp. 13-34.

BOCK 2003: N. Bock, Fideles regis. *Héraldique et comportement public à la fin du Moyen Âge*, in *À l'ombre du pouvoir. Les entourages princiers au Moyen Âge*, études réunies par A. Marchandisse et J. L. Kupper, Genève 2003, pp. 203-234.

BOCK 2009: N. Bock, *Stile e colore. Policromia nella scultura napoletana nel Trecento e nel Quattrocento*, in *Il colore nel Medioevo. Arte, simbolo, tecnica; pietra e colore; conoscenza, conservazione e restauro della policromia*, Atti delle giornate di studi, (Lucca, 22-24 novembre 2007), P. A. Andreuccetti e I. Lazzareschi Cervelli, Lucca 2009, pp. 119-138.

BOCK 2010: N. Bock, *A Kingdom in Stone: Angevin Sculpture in Naples*, in *The Anjou Bible. A Royal Manuscript Revealed: Naples 1340*, ed. by L. Watteeuw, J. Stock, Paris 2010, pp. 95-112.

BOCK 2018: N. Bock, *Des dalles et des modèles. Des origines françaises de la sculpure funéraire napolitaine*, in *Les modèles dans l'art du Moyen Âge (XIIe-XVe siècles)*, in *Modèles supposés, modèles repérés : leurs usages dans l'art gothique*, Actes du colloque (Université de Genève, 3-5 novembre 2016), sous la direction de D. Borlée, L. Terrier Aliferis, Turnhout 2018, pp. 85-96.

BOCK 2021: N. Bock, *Neapolitan bishops as patrons of art: from anjou to aragon*, in *Anuario de estudios medievales*, 51/1, 2021, pp. 135-173.

BOSSO 2018: R. Bosso, *«Fai di un uomo un falso Dio». Il mito di Penteo e Agave su un tardo sarcofago dionisiaco reimpiegato in un sepolcro medievale*, in *Symplegmata. Studi di archeologia dedicati a Simona Minichino*, a cura di R. Bosso e E. Nuzzo, Napoli 2018, pp. 71-99.

BREVETTI 2024 : A. Brevetti, *Transformation et conservation des tombeaux aristocratiques de la période angevine dans les églises de San Domenico et San Lorenzo à Naples (siècles XVIe-*

XVIIIe), thèse de doctorat, sous la direction de R. M. Dessì et V. Lucherini, Université Côte-d'Azur et Università degli Studi di Napoli Federico II 2024.

BRIDGES 1951: S. F. Bridges, *A Breton Adventurer in Naples*, in *Papers of the British School at Rome*, 19, 1951, pp. 154-159.

BRIDGES, PERKINS 1956: S. F. Bridges, J. Ward Perkins, *Some fourteenth-century neapolitan military effigies with notes the families represented (plates XXI-XXV)*, in *Papers of the British School at Rome*, 24, 1956, pp. 148-173.

BRUNO 1855: F. S. Bruno, *L'osservatore di Napoli ossia rassegna delle istituzioni civili de' pubblici stabilimenti, de' monumenti storici ed artistici e delle cose notevoli di Napoli con una breve descrizione de' suoi contorni, specialmente delle antichità di Pozzuoli, Ercolano, Pompei, Stabia, Pesto, ec., e la indicazione di tutte le strade della capitale e delle notizie che vi agevolano il provedimento di quanto è necessario al ben vivere*, Napoli 1855.

CAMERA 1860: M. Camera, *Annali delle due Sicilie dall'origine e fondazione della monarchia fino a tutto il regno dell'augusto sovrano Carlo III Borbone*, 2 voll., Napoli 1860.

CAMPANA 1957: A. Campana, *Da codici del Buondelmonti*, in *Silloge bizantina in onore di Silvio Giuseppe Mercati*, Roma 1957, pp. 30-52.

CAPORALE 1890: G. Caporale, *Memorie storico-diplomatiche della città di Acerra e dei conti che la tennero in feudo corredate di riscontri tra la storia civile e feudale della Campania*, Napoli 1890.

CARAMICO 2017: V. Caramico, *La pittura a Napoli e in Campania al tempo di Ladislao e Giovanna di Durazzo*, in *Il Maestro di Nola. Un vertice impareggiabile del tardogotico a Napoli e in Campania*, a cura di E. Zappasodi, Firenze 2017.

CARCANO 1913: P. B. Carcano di Varese, *Guida della monumentale chiesa di Santa Chiara in Napoli: monografia illustrata*, Milano 1913.

CARCANO 1916: P. B. Carcano di Varese, *Relazione sui recenti restauri in S. Chiara*, in *Atti dell'Accademia Pontaniana*, 47/2/21, 1916, pp. 3-10.

CARLONE 1986: C. Carlone (a cura di), *I regesti delle pergamene di S. Francesco di Eboli*, Altavilla Silentina 1986.

CATALANI 1845: L. Catalani, *Le chiese di Napoli: descrizione storica ed artistica dell'architetto Luigi Catalani*, vol. I, Napoli 1845.

CATALANI 1853: L. Catalani, *Le chiese di Napoli: descrizione storica ed artistica dell'architetto Luigi Catalani*, vol. II, Napoli 1853.

CECI 1894: G. Ceci, *Il palazzo Penna*, in *Napoli nobilissima*, 3, 1894, pp. 83-86.

CELANO 1692 (1856): C. Celano, *Notizie del bello, dell'antico e del curioso della città di Napoli raccolte dal can. Carlo Celano divise dall'autore in dieci giornate per guida e comodo de' viaggiatori*, a cura di G. B. Chiarini, 5 voll., Napoli 1856.

CELANO 1692 (1974): C. Celano, *Notizie del bello, dell'antico e del curioso della città di Napoli raccolte dal can. Carlo Celano divise dall'autore in dieci giornate per guida e comodo de' viaggiatori*, a cura di A. Mozzili, A. Profeta, F. P. Macchia, Napoli 1974.

CEVA GRIMALDI 1857: F. Ceva Grimaldi, *Memorie storiche della città di Napoli*, Napoli 1857.

CHELAZZI DINI 1996: G. Chelazzi Dini, *Pacio e Giovanni Bertini da Firenze e la bottega napoletana di Tino di Camaino*, Prato 1996.

CHIERICI 1929-30: G. Chierici, *Il restauro della chiesa di San Lorenzo a Napoli*, in *Bollettino d'arte*, 23, 1929-1930, pp. 24-39.

CIFM 2008: *Corpus des inscriptions de la France médiévale, Côtes-d'Armor, Finistère, Ille-et-Vilaine, Morbihan, Loire-Atlantique et Vendée*, texte établis et présentés par V. Debiais, avec la collaboration de R. Favreau, J. Michaud et C. Treffort, 23, Paris 2008.

COBIANCHI 2019: R. Cobianchi, *Memorie funerarie del Trecento a Napoli dal "Fiume del terrestre Paradiso" di Nicolò Catalano (1652)*, in *Inedita mediævalia. Scritti in onore di Francesco Aceto*, a cura di F. Caglioti e V. Lucherini, Roma 2019, pp. 103-112.

Commissione per la conservazione dei monumenti municipali 1900: *Commissione per la conservazione dei monumenti municipali. Lavori compiuti dal giugno 1874 fino a tutto l'anno 1898. Relazione del Commissario incaricato Cav. Antonio Colombo*, Napoli 1900.

CORSI 1850: V. Corsi, *Principali edifici della città di Napoli*, in *Storia dei monumenti del reame delle due Sicilie*, 2, parte II, Napoli 1850.

D'ALOE 1835: S. d'Aloe, *Tesoro lapidario napoletano*, Napoli 1835.

D'ANDREA 1982: G. F. d'Andrea, Marmora Cineres et Nihil: *iscrizioni della Provincia francescana napoletana del SS. Cuore di Gesù*, Napoli 1982.

D'ATALA 1846: M. d'Atala, *Intorno alle sculture nella chiesa di San Domenico ed inspezialtà su le tombe di Malizia Carafa e d'Aquino*, in *Annali civili del Regno delle due Sicilie*, 82, Napoli 1846, pp. 99-105.

DE CASTRIS 2006: P. L. De Castris, *Giotto a Napoli*, Napoli 2006.

DE CASTRIS 2010: P. L. De Castris, *Decorazione a fresco d'età angioina negli edifici riemersi dagli scavi di piazza Municipio: problemi di topografia, di cronologia e di committenza*, in *Annali-Università degli Studi Suor Orsola Benincasa*, Napoli 2010, (on-line) pp. 87-118.

DE DIVITIIS 2007: B. de Divitiis, *Architettura e committenza nella Napoli del Quattrocento*, Venezia 2007.

DE LA VILLE SUR-YLLON 1892: L. De la Ville sur-Yllon, *La Cappella dei Del Balzo in Santa Chiara e la Tomba di Beatrice Contessa di Caserta*, in *Napoli Nobilissima*, 4, 1892, pp. 24-56.

DE LA VILLE SUR-YLLON 1895a: L. de la Ville sur-Yllon, *L'abside della chiesa di S. Lorenzo Maggiore*, in *Napoli Nobilissima*, 4, 1895, pp. 37-41.

DE LA VILLE SUR-YLLON 1895b: L. de la Ville sur-Yllon, *La chiesa e il convento di San Lorenzo Maggiore*, in *Napoli Nobilissima*, 4, 1895, pp. 66-72.

DE LA VILLE SUR-YLLON 1895c: L. De la Ville sur-Yllon, *La cappella dei Minutolo nel Duomo di Napoli*, in *Napoli Nobilissima*, 4, 1895, pp. 113-116.

DE LA VILLE SUR-YLLON 1896a: L. de la Ville sur-Yllon, *La grande navata e la crociera del Duomo*, in *Napoli nobilissima*, 5, 1896, pp. 37-41.

DE LA VILLE SUR YLLON 1896b: L. de la Ville sur-Yllon, *Le navate minori del Duomo*, in *Napoli nobilissima*, 5, 1896, pp. 81-85.

DELL'AJA 1980: G. Dell'Aja, *Il restauro della Basilica di Santa Chiara in Napoli*, Napoli 1980.

DE RINALDIS 1920: A. De Rinaldis, *Santa Chiara: il convento delle clarisse, il convento dei minori, la chiesa*, Napoli 1920.

DE SIMONE 1845: G. de Simone, *Le chiese di Napoli descritte e illustrate da Giuseppe de Simone con tavole litografiche dirette da Prota e Lotti*, Napoli 1845.

DI STEFANO 1975: R. Di Stefano, *La cattedrale di Napoli. Storia, restauro, scoperte, ritrovamenti*, Napoli 1975.

DOMBROWSKI 2002: D. Dombrowski, Cernite - *Vision und Person am Grabmal Roberts des Weisen in S. Chiara zu Neapel*, in *Praemium virtutis. Grabmonumente und Begräbniszeremoniell im Zeichen des Humanismus*, hrsg. von J. Poeschke, Münster 2002, pp. 35-60.

D'OVIDIO 2015: S. D'Ovidio, *Osservazioni sulla struttura e l'iconografi a della tomba di re Roberto d'Angiò in Santa Chiara a Napoli*, in *Hortus artium medievalium* 21, 2015, pp. 92-112.

D'URSO 2019: T. D'Urso, *Un codice della bottega di Pacino di Bonaguida nella Biblioteca Nazionale Vittorio Emanuele III di Napoli: le Pistole di Seneca, ms. XIV A 37*, in *Inedita mediævalia. Scritti in onore di Francesco Aceto*, a cura di F. Caglioti e V. Lucherini, Roma 2019, pp. 193-202.

ENDERLEIN 1997: L. Enderlein, *Die Grablegen des Hauses Anjou in Unteritalien: Totenkult und Monumente 1266-1343*, Worms am Rhein 1997.

FERRARI 1954: O. Ferrari, *Per la conoscenza della scultura del primo Quattrocento a Napoli*, in *Bollettino d'arte*, 39,1954, pp. 11-24.

FILANGIERI 1884: G. Filangieri, *Documenti per la storia, le arti e le industrie delle provincie napoletane*, 4 voll., Napoli 1884.

FILANGIERI DI CANDIDA 1920: R. Filangieri di Candida, *La scultura in Napoli nei primi albori del Rinascimento*, in *Napoli nobilissima*, 16, 1920, pp. 65-69.

FITTIPALDI 1984: T. Fittipaldi, *Il Quarto del Priore e le sezioni storico-artistiche nella Certosa di San Martino a Napoli*, in *Arte Cristiana*, 72, 1984, pp. 264- 335.

FRASCHETTI 1898: S. Fraschetti, *I sarcofagi dei reali angioini in Santa Chiara di Napoli*, in *L'arte: rivista di storia dell'arte medievale e moderna*, 1, 1898, pp. 385-438.

FRASCHETTI 1902: S. Fraschetti, *Il monumento di Arrigo Minutolo*, in *Napoli nobilissima*, 11, 1902, pp. 49-52.

GAGLIONE 1995: M. Gaglione, *Sculture minori del trecento conservate in santa chiara a Napoli ed altri studi*, Napoli 1995.

GAGLIONE 1997: M. Gaglione, *Manomissioni settecentesche dei sepolcri angioini nel presbiterio di Santa Chiara a Napoli*, in *Dialoghi di storia dell'arte*, 4/5, 1997, pp. 144-149.

GAGLIONE 2001: M. Gaglione, *La basilica di S. Chiara in Napoli*, 2001 (on line).

GAGLIONE 2004: M. Gaglione, *Marmi trecenteschi di San Lorenzo Maggiore in Napoli*, in *Rassegna storica salernitana*, 22, 2005, pp. 63-86.

GAGLIONE 2009: M. Gaglione, *Converà ti que aptengas la flor. Profili di sovrani angioini, da Carlo I a Renato (1266-1442)*, Milano 2009.

GAGLIONE 2023: M. Gaglione, *Giovanni, Niccolò e Andrea: Boccaccio e gli Acciaiuoli a Napoli*, in *Heliotropia*, 20, 2023, pp. 41-99.

GALANTE 1872: G. A. Galante, *Guida sacra della città di Napoli*, Napoli 1872.

GEROLA 1931-32: G. Gerola, *Appunti di iconografia angioina*, in *Atti del Reale Istituto Veneto di Scienze, Lettere e Arti*, 41, 1931-1932, pp. 257-273.

GIOVÈ MARCHIOLI 2011: N. Giovè Marchioli, *L'impossibilità di essere autonoma. Donne e famiglia nelle fonti epigrafiche tardomedievali*, in *Archeologia Medievale*, 38, 2011, pp. 19-32.

GONZAGA 1882: B. C. Gonzaga, *Memorie delle famiglie nobili delle province meridionali d'Italia*, vol. VI, Napoli 1882.

GREENHILL 1976: F. A. Greenhill, *Incised Effigial Slabs. A Study of Engraved Stone Memorials in Latin Christendom, 100 to c. 1700*, Londres 1976.

HOCH 2014: A. Hoch, *Beyond Spiritual Maternity: An Addendum to the Iconography of Sancia of Majorca,* in *La chiesa e il convento di Santa Chiara. Committenza artistica, vita religiosa e progettualità politica nella Napoli di Roberto d'Angiò e Sancia di Maiorca*, a cura di F. Aceto, S. D'Ovidio, E. Scirocco, Battipaglia 2014, pp. 165-194.

IORIO 2016: S. Iorio, *La cappella del Balzo nella chiesa di Santa Chiara a Napoli: il dialogo con il Medioevo nell'arte marmoraria di Jacopo Lazzari nel primo Seicento,* in Splendor marmoris. *I colori del marmo, tra Roma e l'Europa, da Paolo III a Napoleone III*, a cura di G. Extermann e A. Varela Braga, Roma 2016, pp. 273-290.

IOVINO 1976: A. Iovino, *La chiesa e il chiostro maiolicato di S. Chiara in Napoli*, Napoli 1976.

HURTIG 1979: J. W. Hurtig, *The armored gisant before 1400*, New York 1979.

KRÜGER 1986: J. Krüger, *S. Lorenzo Maggiore in Neapel: eine Franziskanerkirchehe zwischen Ordensideal und Herrschaftsarchitektur - Studien und Materialien zur Baukunst der ersten Anjou-Zeit* , Werl-Westfalen 1986.

LORETO 1839: L. Loreto, *Memorie storiche de' vescovi ed arcivescovi della santa chiesa napolitana da santo Aspreno insino all'attuale arcivescovo Eminentissimo Cardinale D. Filippo Giuseppe Caracciolo*, Napoli 1839.

LORETO 1849: L. Loreto, *Guida per la sola chiesa metropolitana cattedrale di Napoli*, Napoli 1849.

LUCHERINI 2007: *Tombe di re, vescovi e santi nella Cattedrale di Napoli: memoria liturgica e memoria profana,* in *Medioevo. La chiesa e il palazzo,* Atti del convegno internazionale di studi (Parma, 20-24 settembre 2005), a cura di A.C. Quintavalle, Milano 2007, pp. 679-690.

LUCHERINI 2009: V. Lucherini, *La cattedrale di Napoli. Storia, architettura, storiografia di un monumento medievale*, Roma 2009.

LUCHERINI 2011: V. Lucherini, *Le tombe angioine nel presbiterio di Santa Chiara a Napoli e la politica funeraria di Roberto d'Angiò,* in *Medioevo. I committenti,* Atti del convegno (Parma, 21-26 settembre 2010), a cura di A. C. Quintavalle, Milano 2011, pp. 477-504.

LUCHERINI 2015: V. Lucherini, *Celebrare e cancellare la memoria dinastica nella Napoli angioina: le tombe del principe Andrea d'Ungheria e della regina Giovanna I,* in *Hortus artium medievalium,* 21, 2015, pp. 76-91.

LUCHERINI 2019: V. Lucherini, *Un contributo per la memoria sepolcrale nella Napoli angioina,* in *Inedita mediævalia. Scritti in onore di Francesco Aceto,* a cura di F. Caglioti e V. Lucherini, Roma 2019, pp. 247-257.

LUCHERINI 2020: V. Lucherini, *La genesi storiografica di un nuovo* Kunstlandschaft*: l'arte medievale dell'Italia meridionale*, in *Agli inizi della storiografia medievistica in Italia*, a cura di R. Delle Donne, Napoli 2020, pp. 133-169.

LUCHERINI 2023: V. Lucherini (a cura di), *Writing on Tombs in the Medieval and Early Modern Times*, Roma 2023.

LUCHERINI 2024: V. Lucherini, *La tomba e il sigillo. Proiezioni iconografiche dei rituali di incoronazione di Roberto il Saggio e Ludovico II d'Angiò*, in *Sepolture medievali (secoli IV-XV). Spazi, opere, scritture*, edited by F. Coden, 2 voll., Milano 2024, II, pp. 92-115.

LUCHERINI 2025a: V. Lucherini, *Trasformazione post-medievale e musealizzazione delle tombe angioine in San Domenico a Napoli*, in *Le pietre e il tempo. Moderni destini della scultura medievale*, a cura di C. Di Fabio et alii, Roma 2025, c.s.

LUCHERINI 2025b: V. Lucherini, *The Angevin Royal Tombs in Naples and their Kinship Discourses (1323-1343)*, in *Tomb Monuments in Medieval Europe*, edited by P. Cockerham and C. Steer, London 2025, c.s.

MALLARDO 1958: D. Mallardo, *Cimiliarchio e Cimiliarchi della Chiesa Napoletana sino al sec. XIV*, in *Asprenas, Organo dell'Accademia Ecclesiastica Napoletana*, 5, 1958, pp. 47-70.

MELVETTI 2011: O. Melvetti, *I marchesi Rota e la Villa S. Gennariello a Torre del Greco*, 2011 (on line).

MICHALSKY 1998: T. Michalsky, *Die Repräsentation einer Beata Stirps. Darstellung und Ausdruck an den Grabmonumenten der Anjous*, in *Die Repräsentation der Gruppen. Texte-Bilder-Objekte*, hrsg. von O. G. Oexle e von A. Hülsenğesch, Göttingen 1998, pp. 187-224.

MICHALSKY 2000a: T. Michalsky, *Memoria und Repräsentation. Die Grabmäler des Königshauses Anjou in Italien*, Göttingen 2000.

MICHALSKY 2000b: T. Michalsky, Quis non admireretur eius sapientiam...? *Strategien dynastischer Memoria am Grab König Roberts von Anjou*, in *Grabmäler. Tendenzen der Forschung an Beispielen aus Mittelalter und früher Neuzeit*, hrsg. von W. Maier, W. Schmid und M. V. Schwarz, Berlin 2000, pp. 51-73.

MIDDIONE 2001: R. Middione, *Le raccolte di scultura*, Napoli 2001.

MILONE 2020: A. Milone, *Scultura e memoria dinastica dei Sanseverino conti di Mileto*, in *Principi e corti nel Rinascimento meridionale. I Caetani e le altre signorie nel Regno di Napoli*, a cura di F. Delle Donne e G. Pesiri, Roma 2020, pp. 261-282.

MINERVINI 2014: L. Minervini, *Il francese a Napoli (1266-1442). Elementi per una storia linguistica*, in *Boccaccio e Napoli. Nuovi materiali per la storia culturale di Napoli nel Trecento*, Atti del

convegno *Boccaccio angioino: per il VII centenario della nascita di Giovanni Boccaccio* (Napoli-Salerno, 23-25 ottobre 2013), a cura di G. Alfano, E. Grimaldi, S. Martelli, A. Mazzucchi, M. Palumbo, A. Perriccioli Saggese, C. Vecce, Firenze 2014, pp. 151-174.

MOCCIOLA 2011: L. Mocciola, *La cappella della Regina nella chiesa di San Lorenzo maggiore di Napoli: committenza dei monumenti, fondazione della cappella e topografia del transetto in età tardomedievale*, in *Archivio storico per le province napoletane*, 129, 2011 pp. 1-60.

MOCCIOLA 2014: L. Mocciola, *Il monumento di Agnese e Clemenza d'Angiò in S. Chiara: le ragioni di uno strano ircocervo*, in *La chiesa e il convento di Santa Chiara. Committenza artistica, vita religiosa e progettualità politica nella Napoli di Roberto d'Angiò e Sancia di Maiorca*, a cura di F. Aceto, S. D'Ovidio ed Elisabetta Scrocco, Battipaglia 2014, pp. 431-470.

MORISANI 1945: O. Morisani, *Tino di Camaino a Napoli*, Napoli 1945.

MORMONE 1973: R. Mormone, *Sculture trecentesche in S. Lorenzo Maggiore a Napoli*, Napoli 1973.

NEGRI ARNOLDI 1983: F. Negri Arnoldi, *Scultura trecentesca in Calabria: apporti esterni e attività locale*, in *Bollettino d'arte*, 6/21, 1983, pp. 1-48.

PACE 2000: V. Pace, *Morte a Napoli. Sepolture nobiliari del Trecento*, in *Regionale Aspekte der Grabmalforschung*, hrsg. von W. Schmid, Trier 2000, pp. 41-62.

PADIGLIONE 1876: C. Padiglione, *La biblioteca del Museo Nazionale nella Certosa di S. Martino in Napoli ed i suoi manoscritti*, Napoli 1876.

PAESANO 1852: G. Paesano, *Memorie per servire alla storia della chiesa salernitana*, Salerno 1852.

PAGNOTTI 1898: F. Pagnotti, *Niccolò da Calvi e la sua Vita di Innocenzo IV, con una breve introduzione sulla istoriografia pontificia nei secoli XIII e XIV*, in *Archivio della Società Romana di Storia Patria*, 21, 1898, pp. 7-120.

PALMIERI 1999: L. Palmieri, *Cosenza e le sue famiglie attraverso testi atti e manoscritti*, vol. I, Cosenza 1999.

PETITO 1982: L. Petito, *Guida del duomo di Napoli*, Napoli 1982.

PETRUCCI 1995: A. Petrucci, *Le scritture ultime. Ideologia della morte e strategie dello scrivere nella tradizione occidentale*, Torino 1995.

PRENCIPE 2009: R. Prencipe, *Il castello di Casaluce e la committenza di Raimondo del Balzo e Isabella d'Apia*, tesi di dottorato in Scienze archeologiche e storico-artistiche, tutor F. Aceto, Università degli Studi di Napoli Federico II 2009.

RECUPIDO 1972: G. Recupido, *Il beato Donato sepolto in S. Lorenzo Maggiore di Napoli*, Napoli 1972.

RICCA 1879: E. Ricca, *La nobiltà delle due Sicilie*, vol. V, Napoli 1879.

RICCIONI 2005: S. Riccioni, *Arte e storia nelle testimonianze epigrafiche (secoli XIV-XV)*, in *Santa Maria Maggiore a Guardiagrele. La vicenda medievale*, a cura di P. F. Pistilli, Guardiagrele 2005, pp. 141-170.

RICCIONI 2016: S. Riccioni, *Nicola Guardiagrele: le firme e le opere*, in *Arte medievale*, 6, 2016, pp. 255-266.

RIVISTA DEL COLLEGIO ARALDICO 1935: *Rivista del collegio araldico*, 34, *Bartolomeo Carafa e una moneta del senato romano. Ricerche per identificare il senatore di Roma al quale possa attribuirsi lo stemma avente per pezze 3 palle (o bisanti?)*, Roma 1935, pp. 97-101.

ROMANO 2003: R. Romano, *La "Bottega Durazzesca" e la scultura napoletana nei decenni centrali del XIV secolo*, in *Arte cristiana*, 91, 2003, pp. 18-28.

RULLO 2014: A. Rullo, *Patronato laico e chiese mendicanti a Napoli: i casi di S. Chiara e S. Lorenzo Maggiore*, in *La chiesa e il convento di Santa Chiara. Committenza artistica, vita religiosa e progettualità politica nella Napoli di Roberto d'Angiò e Sancia di Maiorca*, a cura di F. Aceto, S. D'Ovidio ed E. Scirocco, Battipaglia 2014, pp. 361-488.

RULLO 2025: A. Rullo, *Il sepolcro di Ludovico Aldomorisco di Antonio Baboccio da Piperno nella chiesa di San Lorenzo Maggiore in Napoli: le vicende del suo allestimento e una nuova ipotesi sull'originaria collocazione*, c.s.

SABATINI 1975: F. Sabatini, *Napoli angioina. Cultura e società*, Napoli 1975.

SALVATI 1966: C. Salvati, *Le pergamene della Società Napoletana di Storia Patria*, vol. II, Napoli 1966.

SCHULZ 1860: H. W. Schulz, *Denkmaeler der Kunst des Mittelalters in Unteritalien*, Dresden 1860.

SCIROCCO 2023a: E. Scirocco, *Mode, modelli, tradizione. La lunga durata dell'immagine funeraria trecentesca nella Napoli del Quattrocento*, in *Repenser l'Histoire de l'art médiéval en 2023. Recueil d'études offertes à Xavier Barral i Altet*, sous la direction de M. Jurkovic, E. Scirocco, A. Timbert, D. Di Bonito, J. Behaim, Zagreb 2023, pp. 207-230.

SCIROCCO 2023b: E. Scirocco, *Riscrivere sulla tomba. Il ruolo dell'epigrafia nel riuso sepolcrale a Napoli*, in *Writing on Tombs. Narratives, Rules, Inscriptions in Medieval and Early Modern Times*, ed. by V. Lucherini, T. Michalsky e D. Carnevale, Rome 2023, pp. 183-212.

Sculture lignee 1950: *Sculture lignee nella Campania. Catalogo della mostra*, a cura di F. Bologna e R. Causa, prefazione di B. Molajoli, Napoli 1950.

SERRA 1904: L. Serra, *Le pietre tombali di Napoli*, in *Napoli Nobilissima*, 13, 1904, pp. 186-189.

SPILA 1901: B. Spila da Subiaco, *Un monumento di Sancia in Napoli*, Napoli 1901.

STRAZZULLO 1959: F. Strazzullo, *Saggi storici sul Duomo di Napoli*, Napoli 1959.

STRAZZULLO 2000: F. Strazzullo, *Neapolitanae Ecclesiae Cathedralis inscriptionum thesaurus*, Napoli 2000.

STRAZZULLO 2001: F. Strazzullo, *Neapolitanae Basilicae S. Restitutae monumenta epigraphica*, Napoli 2001.

TOESCA 1951: P. Toesca, *Il Trecento*, Torino 1951.

TREFFORT 2007: C. Treffort, *Mémoires carolingiennes. L'épitaphe entre célébration mémorielle, genre littéraire et manifeste politique, (milieu VIIIe-début XIe siècle)*, Rennes 2007.

TREFFORT 2008: C. Treffort, *La dalle funéraire dite d'Ursinus à Ligugé. Contribution à l'épigraphie carolingienne*, in *Revue historique du Centre-Ouest*, 6, 2008, pp. 265-276.

TUFANO 2016: L. Tufano, *L'epitaffio della tomba di Malizia Carafa († 1438) tra modelli culturali, propaganda politica e celebrazione familiare*, in *Scrineum*, 13, 2016, pp. 1-48.

TUFANO 2019: L. Tufano, *Le parole dei nobili: epigrafi pseudo-parlanti e tombe nobiliari nella Napoli aragonese tra modelli culturali, propaganda politica e celebrazione familiare*, in *Almas de pedra. Escultura tumular, da criação à musealização*, ed. by G. Rossi Vairo, M. J. V. de Carvalho y J.R. Melo, Lisboa 2019, pp. 159-174.

VALENTINER 1935: W. R. Valentiner, *Tino di Camaino. A Sienese Sculptor of the Fourteenth Century*, Paris 1935.

VALENTINER 1938: W. R. Valentiner, *Catalogue of an exhibition of italian gothic and early renaissance sculpures*, Detroit 1938.

VALLE, MINICHINI 1854: R. M. Valle, B. Minichini, *Descrizione storica, artistica, letteraria della chiesa, del convento e de' religiosi illustri di S. Domenico Maggiore di Napoli dal 1216 al 1854*, Napoli 1854.

VENTURI 1901: A. Venturi, *Storia dell'arte italiana*, vol. I, Milano 1901.

VENTURI 1906: A. Venturi, *Storia dell'arte italiana*, vol. IV, Milano 1906.

VENTURI 1975: A. Venturi, *Storia dell'arte italiana*, vol. X, Milano 1975.

VITAGLIANO 1838: G. Vitagliano, *Supplemento alla difesa de' Fiori diplomatici del padre De Meo*, Napoli 1838.

VITALE 1998: G. Vitale, *Nobiltà napoletana della prima età angioina: élite burocratica e famiglia*, in *L'État Angevin. Pouvoir, culture et société entre XIIIe et XIVe siècle*, Actes du colloque international organisé par l'American Academy in Rome (Rome- Naples, 7-11 novembre 1995), Roma 1998, pp. 535-576.

VITOLO 2009a: P. Vitolo, *Imprese artistiche e modelli di regalità al femminile nella Napoli della prima età angioina*, in *Archivio storico per le province napoletane*, 126, 2009, pp. 1-54.

VITOLO 2009b: P. Vitolo, *Un nuovo contratto di commissione per la scultura funeraria del Trecento napoletano*, in *Prospettiva*, 134/135, 2009, pp. 91-100.

VITOLO 2014: P. Vitolo, Ecce Rex Vester. Christiformitas *e spazio liturgico*, in *La chiesa e il convento di Santa Chiara. Committenza artistica, vita religiosa e progettualità politica nella Napoli di Roberto d'Angiò e Sancia di Maiorca*, a cura di F. Aceto, S. D'Ovidio ed E. Scirocco, Battipaglia 2014, pp. 227-274.

VITOLO 2021: P. Vitolo, *Reimpiego e rilavorazione di due sculture del Medioevo napoletano tra Tino di Camaino e i fratelli Pacio e Giovanni Bertini. La lastra tombale del miles Giovanni Caputo e la Santa Caterina d'Alessandria di Salaparuta*, in *Mélanges de l'École française de Rome*, 133, 2021, pp. 105-120.

VOLPICELLA 1847: S. Volpicella, *Principali edificii della città di Napoli*, in *Storia dei monumenti del Reame delle due Sicilie*, 2, 1847.

VOLPICELLA 1850: S. Volpicella, *Descrizione storica di alcuni principali edifici della città di Napoli*, Napoli 1850.

LISTA DEI SEGNI PALEOGRAFICI

· segno di interpunzione

‣ segno di interpunzione

♦ segno di interpunzione

⁝ segno di interpunzione

: segno di interpunzione

·: segno di interpunzione

✚ *signum crucis*

:~ *bout de ligne*

·:~ *bout de ligne*

‣ ~ *bout de ligne*

* motivo fitomorfo

2 simbolo abbreviativo

3 simbolo abbreviativo

7 simbolo tironiano

ᴸ simbolo tironiano

9 simbolo abbreviativo

LISTA DELLE TOMBE

Antonio Penna [scheda 1]

Giovanni e Onofrio Penna [scheda 2]

Drugo de Merloto [scheda 3]

Isabella de Alneto [scheda 4]

Nicola de Merloto [scheda 5]

Raimondo de Cabannis [scheda 6]

Perrotto de Cabannis [scheda 7]

Perrotto de Cabannis [scheda 8]

Raimondo del Balzo [scheda 9]

Isabella Apia [scheda 10]

Violante Sanseverino [scheda 11]

Membro della famiglia de Cabannis [scheda 12]

Andrea de Turri [scheda 13]

Ludovica di Calabria o Carlo Martello [scheda 14]

Maria di Durazzo [scheda 15]

Roberto d'Angiò [scheda 16]

Carlo di Calabria [scheda 17]

Maria di Valois [scheda 18]

Ludovico di Durazzo [scheda 19]

Maria di Calabria [scheda 20]

Andrea Artus Acciaiuoli [scheda 21]

Marino di Diano [scheda 22]

Roberto di Diano [scheda 23]

Clemenza e Agnese d'Angiò [scheda 24]

Beatrice del Balzo [scheda 25]

Bertrando del Balzo [scheda 1]

Antonio Carafa [scheda 2]

Letizia Caracciolo [scheda 3]

Filippo di Taranto [scheda 4]

Ignoto/a [scheda 5]

Matteo Capuano [scheda 6]

Giovanni Rota [scheda 7]

Giannotto Protogiudice [scheda 8]

Ignoto [scheda 9]

Carluccio Vulcano [scheda 10]

Tommaso Vulcano [scheda 11]

Pietro Brancaccio [scheda 12]

Giovannella Brancaccio [scheda 13]

Gurrello Caracciolo [scheda 14]

Tommaso Caracciolo [scheda 15]

Giovannello e Bernardo Brancaccio [scheda 16]

Pietro Boni [scheda 17]

Giovanni di Durazzo [scheda 18]

Miles ignoto e Sergio Donnorso [scheda 19]

Cristoforo e Tommaso d'Aquino [scheda 20]

Giovanna d'Aquino [scheda 21]

Costanza Dentice [scheda 22]

Ranuccio Dentice [scheda 23]

Ludovico Dentice [scheda 24]

Dialta Firrao [scheda 25]

Giovannella di Montesorio ed Erico Brancaccio [scheda 26]

Boffolo e Tommaso Brancaccio [scheda 27]

Bartolomeo Brancaccio [scheda 28]

Ignoto/a [scheda 29]

Ignoto/a [scheda 30]

Egidio di Bevagna [scheda 31]

Miles anonimo [scheda 32]

Miles anonimo [scheda 33]

Roberto Carmignano [scheda 1]

Jacopo Carmignano [scheda 2]

Benedetto e Pietro Pignone [scheda 3]

Roberto d'Artois e Giovanna di Durazzo [scheda 4]

Carlo di Durazzo [scheda 5]

Maria di Durazzo [scheda 6]

Maschio ignoto [scheda 7]

Tre membri della famiglia Barrese [scheda 8]

Enrico Capece [scheda 9]

Orsillo d'Afflitto [scheda 10]

Ignoto/a [scheda 11]

Guglielmo e Bertrando di Brusaco [scheda 12]

Lancillotto Spina [scheda 13]

Bertrando, Francesco e Ceccarella del Balzo [scheda 14]

Frate Donato [scheda 15]

Leone II [scheda 16]

Caterina d'Austria [scheda 17]

Alessandro Favilla e Buffardo Ciciniello [scheda 18]

Ludovico, Giannotto, Antonello e Manella Caracciolo [scheda 19]

Antonino Manso e Giovanna Regolana [scheda 20]

Ludovico Aldomorisco [scheda 21]

Giovanni di Capua [scheda 22]

Magister rationalis ignoto [scheda 23]

Maschio ignoto [scheda 24]

Membro della famiglia Barrile [scheda 25]

Pietro Barrile [scheda 26]

Nicola, Filippo e Nicola Barrile [scheda 27]

Marino Piscicelli [scheda 28]

Magister rationalis ignoto [scheda 29]

Femmina ignota [scheda 30]

Maschio ignoto [scheda 31]

Ignoto/a [scheda 32]

Ignoto/a [scheda 33]

Giovanni Setaro [scheda 34]

Maschio ignoto [scheda 35]

Maschio ignoto [scheda 36]

Ignoto/a [scheda 37]

Marino Aldomorisco [scheda 38]

Miles ignoto [scheda 39]

Miles ignoto [scheda 40]

Ignoto/a [scheda 41]

Ignoto/a [scheda 42]

Francesco Barrile [scheda 43]

Loffredo Filomarino [scheda 1]

Trudella Filomarino [scheda 2]

Gregorio Filomarino [scheda 3]

Matteo Filomarino [scheda 4]

Membro della famiglia de Loffredo [scheda 5]

Landolfo Avossa [scheda 6]

Enrico e Ciccio Spata de Loffredo [scheda 7]

Innocenzo IV [scheda 8]

Canonicus ignoto [scheda 9]

Canonicus ignoto [scheda 10]

Canonicus ignoto [scheda 11]

Canonicus ignoto [scheda 12]

Canonicus ignoto [scheda 13]

Rubino Galeota [scheda 14]

Ludovico di Tocco [scheda 15]

Guglielmo e Nicola di Tocco [scheda 16]

Orso Minutolo [scheda 17]

Enrico Minutolo [scheda 18]

Filippo Minutolo [scheda 19]

Enrico Capece e Bardella Piscicelli [scheda 20]

Pietro Capece [scheda 21]

Landolfo Crispano [scheda 22]

Francesco Carbone [scheda 23]

Membro della famiglia de Loffredo o Caracciolo [scheda 24]

Membro della famiglia de Petris e Masello Manco [scheda 25]

Matteo Caracciolo e Cecchella Vulcano [scheda 26]

Cobello e Nicola Caracciolo [scheda 27]

Giovanna de Amandola [scheda 28]

Ignota [scheda 29]

Mercante anonimo [scheda 1]

Giovanni e Nicola Antonio Zurlo [scheda 2]

Riccardo Piscicelli [scheda 3]

Tommaso e Giovanni Piscicelli [scheda 4]

Giannone Caracciolo [scheda 5]

Guglielmo, Ligorio e Giannotto Guindazzo [scheda 6]

Arimanno Pignone [scheda 7]

Martuccella Piscicelli [scheda 8]

REFERENZE FOTOGRAFICHE

© Fototeca Direzione regionale musei Campania.

© Archivio dell'Arte, Luciano e Marco Pedicini, Napoli.

Archivio fotografico Nunzia Tota.

Résumé

NUNZIA TOTA

Épigraphie sépulcrale à Naples au XIVe siècle et dans la première moitié du XVe siècle

La ville de Naples possède un patrimoine extraordinaire d'inscriptions accompagnant les tombes des souverains angevins et des membres de l'aristocratie exécutés au cours du XIVe siècle et de la première moitié du XVe siècle. Cette documentation n'a jamais été étudiée dans le cadre d'une approche scientifique et interdisciplinaire. À l'époque moderne, les chroniqueurs et les antiquaires napolitains ont pris conscience de l'importance de cette source précieuse qu'est l'inscription sépulcrale et ont rassemblé de longues listes à travers lesquelles ils ont décrit les espaces intérieurs des églises et reconstruit l'histoire de la société de l'*urbs* médiévale. Après eux, très peu d'écrivains du XIXe et de la première moitié du XXe siècle, surtout intéressés par l'héraldique, l'art et l'histoire des villes, ont recueilli des textes funéraires. Ils n'ont pas proposé cependant de transcriptions précises, mais des formes paraphrastiques d'inscriptions pour compléter la description de certains monuments. Une analyse critique des inscriptions individuelles, étudiées de différents points de vue – artistique, paléographique, littéraire, linguistique, historique et socioculturel – n'a jamais été réalisée.

L'objectif principal de cette thèse est donc de fournir un catalogue exhaustif des tombes du Moyen-Âge tardif des principales églises médiévales de Naples, la Cathédrale, avec l'église de Santa Restituta, et les églises de Santa Chiara, San Domenico et San Lorenzo, avec une attention particulière aux inscriptions qui ont survécu, étudiées dans leurs aspects esthétiques, formels et textuels afin de définir la fonction principale qu'elles étaient censées remplir. La thèse est divisée en deux tomes principaux. Le premier tome est divisé en deux parties : la première analyse toutes les tombes qui ont abrité ou hébergé une inscription ; la seconde examine toutes les caractéristiques techniques, paléographiques et textuelles de l'épigraphie sépulcrale napolitaine de l'époque. Des tableaux synoptiques guident le lecteur dans la compréhension des principales questions abordées. Le second tome comprend le catalogue des tombes avec inscriptions. Dans un souci d'exhaustivité, les inscriptions de l'époque moderne sur les tombes médiévales ont également été prises en compte, car elles permettent non seulement de comprendre l'histoire de l'objet, mais aussi la perception que la société moderne a de ces

œuvres d'art. Il s'agit donc d'une première tentative pour mettre en valeur la grande richesse de cette partie de la culture écrite napolitaine.

L'idée de consacrer une thèse de doctorat au thème des inscriptions funéraires est née dans le cadre du projet *Corpus mediterranea della scultura sepulcrale in età angioina (1266-1442*) conçu et dirigé, à partir de 2019, par Vinni Lucherini du Dipartimento di Studi Umanistici de l'Università degli Studi di Napoli Federico II et par Tanja Michalsky de la Bibliotheca Hertziana - Institut Max Planck pour l'histoire de l'art. Le fait que l'épigraphie funéraire napolitaine n'ait jamais été étudiée selon une approche méthodologique à caractère scientifique a motivé la décision de me confier ce sujet d'étude.

Naples, devenue capitale du *Regnum Siciliæ* avec l'accession au pouvoir royal des Angevins, semblait le contexte géographique le plus adapté au thème du projet. Dès le départ, il a été décidé d'examiner les inscriptions accompagnant les tombes réalisées entre 1266 et 1442, non seulement pour les membres de la famille royale d'Anjou, mais aussi pour les membres de la noblesse, hommes et femmes, laïcs et clercs, selon des perspectives multiples : la perspective matérielle et artistique, la perspective graphique et textuelle, ainsi que la perspective historiographique. Ce type d'analyse permet ainsi d'étudier les fonctions spécifiques de l'épitaphe, ainsi que le rôle social joué par les personnages dans le tissu urbain de la Naples de la fin du Moyen Âge.

Le vaste patrimoine épigraphique sépulcral napolitain a imposé un choix dans la sélection des églises qui le contiennent. Pour donner une idée de l'immensité numérique des édifices chrétiens érigés à Naples, je rappelle l'étude réalisée par le graveur Alessandro Baratta qui, en 1628, avait recensé dans sa cartographie pas moins de 182 églises, dont beaucoup avaient été construites avant 1450, terme chronologique *ante quem* choisi pour ce travail de recherche. Il a donc semblé opportun de s'intéresser aux textes funéraires conservés dans les principaux édifices de culte chrétien de la ville, à savoir la cathédrale et la basilique adjacente de Santa Restituta, ainsi que les trois églises des mendiants de Santa Chiara, San Domenico Maggiore et San Lorenzo Maggiore. Les quatre édifices, inaugurés au XIVe siècle, à l'exception de la basilique de Santa Restituta, qui remonte au IVe siècle mais remaniée à la fin du Moyen Âge, ont fortement marqué non seulement la configuration urbaine et topographique de la ville, mais aussi l'imaginaire de ses habitants, à la vue desquels ils se sont présentés comme des constructions majestueuses, voire encombrantes par rapport à un tissu urbain constitué de cardia et de decumani très étroits d'origine gréco-romaine. Après avoir établi les églises à fouiller, une fois le travail de recensement terminé, la première chose qui apparaît est le petit nombre de tombes construites entre 1266 et 1299. On peut supposer que des tombes plus anciennes ont été conservées dans les églises de San Domenico, San Lorenzo et Santa Restituta, toutes fondées

avant le XIIIe siècle. Mais beaucoup de ces tombes ont dû être enlevées, détruites ou réutilisées lors des travaux de reconstruction et d'agrandissement de ces édifices.

Jusqu'à présent, les raisons du choix du contexte territorial et temporel épigraphique ont été expliquées. Pour être complet à ce stade, il me semble opportun de donner brièvement quelques informations sur les cinq édifices échantillonnés. Tout d'abord, il faut préciser que chacune des églises choisies s'inscrit dans des zones territoriales précises du centre urbain, qui correspondent à des circonscriptions administratives, appelées sièges ou sedili, sur lesquelles reposait le gouvernement de la ville. Les sièges étaient Capuana, Nido, Montagna, Porto et Portanova, chacun ayant son église de référence. Pour les familles nobles, désireuses de marquer de plus en plus fortement leur présence dans le siège où étaient insérées les églises susmentionnées, il était naturel d'entrer en contact avec les nouveaux protagonistes de la scène politique et religieuse de la Naples du XIVe siècle, les Angevins d'une part et les ordres mendiants d'autre part, et d'exprimer leur prestige à travers l'installation de sépultures plus ou moins somptueuses. En effet, l'arrivée des Angevins dans la ville napolitaine coïncide avec la présence massive des frères franciscains et dominicains, et l'activité de construction des trois églises de Santa Chiara, San Domenico et San Lorenzo qui en découle. Au début du XIVe siècle, la possession de chapelles et de tombes dans la cathédrale et les églises des mendiants avait pris la valeur d'un signe affirmant un statut particulier.

La cathédrale, dédiée à l'origine à la Vierge Marie, a été érigée avec une orientation est-ouest sur le siège de Capuana, perpendiculairement à l'ancienne église cathédrale du Salvatore de l'époque paléochrétienne. Son édification a été voulue par le cardinal Filippo Minutolo qui, depuis au moins 1294, pouvait compter sur la collaboration de Charles II, qui a contribué aux frais de construction. L'église épiscopale se compose de trois nefs, de cinq chapelles de chaque côté, d'un transept surélevé, d'une abside et de quatre chapelles principales. La troisième chapelle, dédiée à Saint Gennaro, est contrebalancée par l'église de Santa Restituta. Au fond de la nef gauche se trouve un cloître qui relie l'église au palais épiscopal, où des marbres anciens et médiévaux ont été installés pour accueillir des inscriptions commémoratives et funéraires.

Le premier noyau fondateur de l'église de Santa Restituta, dédiée à l'origine au Salvatore, remonte toutefois à l'époque d'Aspreno, nommé premier évêque de Naples par l'apôtre Pierre. Selon la tradition littéraire, l'impératrice Hélène, ou plus probablement son fils Constantin, rénova l'oratoire d'Aspreno et commanda la réalisation de l'image de la Vierge entre saint Gennaro et sainte Restituta dans l'actuelle chapelle de Santa Maria del Principio. Après 766, l'évêque Étienne II travailla sur l'ancienne cathédrale du Salvatore avec l'extension de nouvelles salles, telles que l'abside et le *solarium*. Le titre de Santa Restituta a été repris au

début du XIVe siècle, au moment même où elle était sur le point d'être définitivement remplacée par la nouvelle cathédrale.

Fondée *ex novo* par la reine Sancia de Majorque avec le soutien de son époux Robert d'Anjou, la basilique de Santa Chiara, initialement dédiée au Corps du Christ, était une *ecclesia regalis*, c'est-à-dire une église dont les fonctions étaient principalement liées à la monarchie, exclue du système administratif des sièges, mais en fait physiquement incluse dans le siège de Porto. La basilique est le cœur d'un ensemble conventuel qui abrite encore des moines et des clarisses, logés dans deux couvents adossés à l'église, respectivement sur le côté ouest du corps longitudinal et au sud, au-delà de la tête de l'édifice, où se trouve le chœur des femmes. L'église a une longueur d'environ 110 mètres, y compris le chœur des Clarisses, une largeur d'environ 30 mètres et une hauteur de 44 mètres. L'orientation sud-est/nord-ouest est inhabituelle pour un lieu de culte chrétien, mais elle a été imposée par les habitations privées situées à proximité. L'intérieur se compose d'une seule nef avec cinq chapelles de chaque côté et d'un presbytère rectangulaire, derrière lequel se trouve le chœur des religieuses, où l'on trouve aujourd'hui des morceaux de marbre errants provenant de la basilique. D'autres fragments de tombeaux sont conservés au Museo dell'Opera di Santa Chiara. La construction de l'église, dirigée par l'architecte Gagliardo Primario, a dû commencer en 1310 et s'est achevée en 1338. L'aspect actuel de l'église est dû aux importants travaux de restauration effectués après l'incendie provoqué par le bombardement de 1943, qui a détruit le *facies* baroque sous lequel se cachait l'ancien *facies* médiéval.

L'église de San Domenico a été commandée en 1283 par Charles II d'Anjou, qui était alors encore prince de Salerne et vicaire du royaume. Elle a été érigée au siège de Nido en fusionnant l'ancienne église bénédictine de San Michele Arcangelo a Morfisa, construite entre le VIIIe et le Xe siècle, à laquelle on accède par le bras ouest du transept. L'édifice a été achevé vers 1324 et était initialement dédié à Marie-Madeleine. L'ensemble de l'édifice mesure environ 80 mètres de long et 35 mètres de large. Avec l'entrée principale au nord, le corps longitudinal est divisé en trois nefs et vingt-trois chapelles, réparties le long des bas-côtés, sur la contre-façade et au chevet. L'église, en forme de croix latine, possède un large transept et une profonde abside semi-polygonale avec un chœur en bois derrière. La dernière chapelle de la nef ouest mène au cloître de Saint-Thomas, dont seules les nefs sud et est sont la propriété des frères, où sont conservés plusieurs morceaux de tombes éparses et l'urne complète d'un noble napolitain. Une deuxième entrée, caractérisée par un imposant escalier qui permet d'accéder directement à l'église de San Michele a Morfisa, a été ouverte à l'époque d'Alphonse V d'Aragon, qui a encouragé les travaux de reconstruction pour l'aménagement de l'élargissement correspondant à l'actuelle place San Domenico Maggiore. Aujourd'hui, la basilique est reconstruite dans le

style *néogothique-lombard* tel qu'il a été conçu et réalisé par l'architecte Federico Travaglini entre 1850 et 1853.

L'église de San Lorenzo a été construite à partir de 1260 sur la structure paléochrétienne antérieure, dans le cadre du siège de Montagna. Les travaux se sont déroulés en plusieurs étapes. L'église, orientée est-ouest, mesure environ 80 mètres de long et 30 mètres de large, et se compose d'une nef unique flanquée de huit chapelles à gauche, dont l'une sert d'entrée latérale, et de neuf chapelles à droite, d'un transept surélevé et d'une abside à déambulatoire donnant accès à neuf chapelles radiales, dont deux de plan quadrangulaire. Face au cloître du XVIIIe siècle, qui borde le côté sud du corps longitudinal, le sous-sol abrite la zone angevine, ainsi appelée en raison de son origine chronologique, et, au premier étage, la bibliothèque Fra Landolfo Caracciolo, qui abrite aujourd'hui la Fondation Sanbonaventura. En particulier, la zone dite angevine, récemment dédiée au père Giovanni Recupido, est divisée en salles et couloirs construits à la fin de l'Antiquité et utilisés comme lieu de rassemblement avec l'avènement des Angevins. Deux groupes de fragments de tombes éparses, appartenant respectivement à 10 et 11 tombes, d'un intérêt considérable pour cette recherche, sont conservés non seulement dans l'église, mais aussi dans les différentes pièces paléochrétiennes et médiévales de la zone angevine et dans les espaces de la bibliothèque.

Ce qui vient d'être décrit constitue le paysage ecclésiastique qui a préservé, pendant plus de six siècles, l'exceptionnel patrimoine épigraphique qui a caractérisé et enrichi le système complexe des tombes napolitaines au Moyen Âge. Les cinq églises monumentales, en échange d'aumônes et de donations, se sont offertes comme des espaces commémoratifs prestigieux pour les figures de proue de la société napolitaine, qui y ont installé leurs tombes avec leurs inscriptions.

L'étude des inscriptions funéraires de la fin du Moyen Âge conservées dans la cathédrale, à Santa Restituta, Santa Chiara, San Domenico Maggiore et San Lorenzo Maggiore a été planifiée en quatre étapes.

PREMIERE ETAPE : l'analyse autoptique L'étape préliminaire a consisté en une observation de *visu* des monuments, afin de procéder à une analyse de l'état de l'ensemble de la tombe. En général, ce type d'investigation devrait commencer par une première liste d'inscriptions funéraires basée sur la bibliographie existante. Pour l'aire napolitaine, il n'a pas été possible de mettre en œuvre méthodologiquement ce type de travail. En effet, il n'existe pas de recueil à jour qui rassemble systématiquement les inscriptions funéraires des cinq églises. De plus, l'historiographie savante des XVIIe et XVIIIe siècles, voire du XIXe, se réfère à une phase matérielle des églises qui n'existe plus. J'ai donc préféré commencer le travail de recherche à partir de l'observation directe de l'existant. C'est pourquoi le relevé métrique, graphique et

photographique de toutes les tombes a été effectué en même temps. Le relevé métrique a été effectué à l'aide d'un mètre laser (pour les grands éléments), d'un mètre ruban (pour les petites pièces) et d'un mètre bâton (pour les éléments placés au-dessus). Le relevé graphique a donné lieu à la réalisation de croquis au crayon sur papier. Ces dessins inachevés, rapidement exécutés sur place, représentent la tombe dans son ensemble ou les éléments spécifiques qui la composent et qui sont difficilement photographiables. Les ébauches les plus intéressantes ont été traitées, améliorées et transformées en dessins joints à la thèse. Enfin, l'enquête photographique s'est avérée cruciale à plusieurs égards. Mes archives photographiques personnelles, qui comptent plus de trois mille clichés, et une série de photos dont Luciano et Marco Pedicini sont les auteurs, constituent une documentation valable de l'état de conservation des tombes et un outil de comparaison utile pour comprendre les modifications apportées au cours des siècles. Les photos détaillées ont également permis une étude plus attentive et plus approfondie des éléments individuels qui composent la tombe, y compris les inscriptions. Les détails ont permis une transcription, une interprétation et une description paléographique précises des inscriptions. Pour ce type d'étude, les croquis, dessins et reproductions photographiques ne sont donc pas un simple complément ou une annexe, mais un outil méthodologique important pour le processus de recherche.

DEUXIEME ETAPE : le dessin technique. Il a semblé pertinent de trouver ou de dessiner de toutes pièces, à l'aide du programme Autocad, les plans actualisés et à l'échelle des églises étudiées, sur lesquels les positions actuelles des tombes de la fin du Moyen-Âge ont été mises en évidence. Cela permet non seulement au lecteur de s'orienter virtuellement dans les espaces de chaque église en un coup d'œil, mais aussi de comprendre la taille et l'impact visuel des monuments funéraires étudiés, qui ont également été dessinés à l'échelle. Pour le Duomo et Santa Restituta, une vue d'ensemble du complexe épiscopal a été développée en 1992 dans le cadre du projet de récupération et de restauration du patrimoine monumental public dans le centre historique de Naples, sous la direction des architectes Ruggero Martines et Assunta Panzera. Les plans à l'échelle des deux bâtiments ont été extrapolés et réexaminés de manière appropriée à l'aide du programme de dessin technique Autocad afin de les rendre stylistiquement homogènes avec les plans des autres bâtiments. Le plan à l'échelle de Santa Chiara a été fourni par le Père Giovanni Paolo Bianco, recteur de l'église jusqu'en 2022. Le dessin du plan a seulement été retouché dans le style et utilisé pour l'emplacement des tombes. Pour le complexe de San Domenico, en revanche, il n'existe pas de vue d'ensemble ponctuelle et complète à l'échelle. En effet, on dispose de plans qui ne sont pas à l'échelle, sur lesquels le dessin de la chapelle du Crucifix ne correspond pas à ce que l'on peut voir aujourd'hui, et les salles derrière la sacristie et la partie du cloître de Saint-Thomas appartenant aux moines

n'apparaissent pas du tout. À l'aide d'un eidotype, sur lequel ont été reportées les mesures les plus significatives prises sur place, une reconstitution graphique du plan a été réalisée à l'échelle 1:100. La chapelle du Crucifix et la zone du cloître appartenant au couvent ont été redessinées. Enfin, en ce qui concerne l'église de San Lorenzo, j'ai récupéré un plan de l'église dans les archives de la Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio (SABAP) pour la municipalité de Naples, qui a été retravaillé afin de le conformer aux autres. Les plans des espaces abritant les tombes, ainsi que la reproduction graphique et photographique *sur place*, sont le résultat même de l'enquête puisqu'ils participent à la reconstruction historique du patrimoine funéraire de l'époque angevine en mouvement.

TROISIEME ETAPE : l'analyse historiographique. L'étape de l'analyse des autopsies, de la collecte des données et du dessin a été suivie d'une étude historiographique des sculptures funéraires. Les guides sacrés et les textes historiques rédigés entre le XVIe et la fin du XVIIIe siècle ont d'abord été examinés. La documentation archivistique médiévale a malheureusement été détruite lors de l'incendie de 1943 qui a touché les locaux des Archives de l'État, détentrices de l'ensemble du patrimoine papier de la Chancellerie angevine. Les sources de l'époque moderne constituent donc la référence privilégiée de cette recherche. Les auteurs, surtout ceux des XVIe et XVIIe siècles, ne décrivent pas les sépultures en détail, mais choisissent d'énumérer leurs inscriptions et, dans les cas les plus heureux, de marquer leur emplacement sur la surface du marbre. Du XVIe siècle à la première moitié du XIXe siècle, les inscriptions sont en effet surtout considérées pour leur valeur de source documentaire utile à la reconstitution de l'histoire de la ville. La collecte ordonnée des textes funéraires ne signifiait pas seulement décrire l'espace sacré d'une église, mais aussi récupérer la mémoire des protagonistes de la société napolitaine contemporaine, dont il s'agissait de retracer toute l'histoire. J'ai donc décidé d'extraire des œuvres de l'époque moderne le texte relatif à la tombe et à l'inscription et de le rapporter fidèlement. En second lieu, j'ai étudié la littérature sur les tombes des XIXe et XXe siècles et celle des vingt-cinq dernières années. En particulier, j'ai passé en revue les recueils épigraphiques du XIXe siècle, les interventions critiques du siècle dernier et les articles spécialisés publiés ces dernières années, tous séparés en deux grands groupes : les ouvrages qui traitent uniquement de la tombe et ceux qui s'intéressent également à l'inscription. La lecture comparative de ces textes a permis de déduire des informations historico-artistiques sur le style, l'iconographie des tombes et l'épitaphe, sous forme de recueil.

QUATRIEME ETAPE : Comparaison des données matérielles et des données textuelles. Dans une quatrième étape de l'enquête, les données recueillies par l'analyse historiographique ont été confrontées à l'état des monuments. D'un point de vue pratique, l'étude des sources savantes, et donc la comparaison entre ce que les écrivains ont lu sur les tombes et ce qu'il est

possible de lire aujourd'hui, a permis tout d'abord de compléter les lacunes textuelles qui caractérisent aujourd'hui certaines inscriptions et de retrouver des textes perdus dans les tombes rescapées. La confrontation des données issues de l'analyse autopsique avec la critique des sources textuelles a surtout permis de comprendre les déplacements et les modifications structurelles auxquels les tombes ont été soumises sur une longue période. Le but ultime de ce travail comparatif est de développer un état actuel de la documentation dans lequel on mesure les changements et les destructions, deux éléments importants pour comprendre le statut des tombes angevines dans l'histoire de Naples.

La méthode d'investigation adoptée a donc consisté en une étude métrique, graphique, photographique, analytique et historiographique non seulement de la tombe et de son inscription, mais aussi de tous ses éléments constitutifs et du contexte dans lequel la tombe s'inscrit. Ce travail de thèse propose une approche globale du système funéraire, étudié à partir de multiples points de vue, dont l'inscription est la clé privilégiée.

Au cours de la première phase de l'enquête, j'ai étudié un total de 141 tombes construites entre le 14e siècle et la première moitié du 15e siècle. Pour cette étude, il a été décidé de considérer tous les types de tombes, les tombes ouvertes, les tombes murales et les tombes en terre. Non seulement les tombes qui ont conservé leur intégrité morphologique substantielle, mais aussi les éléments individuels qui les composaient à l'origine, ont été catalogués. En effet, lors des travaux de modernisation de l'époque moderne et de restauration d'après-guerre, les monuments funéraires ont été démontés et, lors de leur remontage, il a été décidé, pour des raisons à la fois esthétiques et mémorielles, de sauver les éléments les plus caractéristiques. Dans le choix des pièces à conserver, l'inscription a certainement joué un rôle clé. Ainsi, parmi les sarcophages médiévaux, la plupart des façades ont été récupérées, surface privilégiée pour accueillir les textes funéraires et les scènes les plus représentatives. Pas moins de 25 fronts d'arcs subsistent, dont 18 conservent le texte funéraire et montrent la scène de *Pietas* ou la Vierge à l'Enfant parmi les saints. Lors des restaurations des édifices concernés, le choix a été fait de fixer les façades des urnes sur les murs comme des tableaux de musée modernes, ce qui a été surtout le cas à San Domenico, mais aussi à San Lorenzo et à Santa Chiara, ou de placer ces façades sur le mur, dans une installation mobile, ou de les insérer dans de nouveaux monuments *pastiches*, comme dans le cas des façades des tombes de Matteo Caracciolo († 1314) et de Cecchella Vulcano († 1373) dans la cathédrale.

Sont également inclus dans le recensement les couvercles d'urnes individuelles, soit récupérés et fixés au mur, soit, plus rarement, montés au sol ou réutilisés comme fronton d'autel moderne, comme dans le cas spécifique des couvercles de deux sarcophages de la famille

Donnorso à San Lorenzo. Ces deux derniers couvercles, ainsi que celui de l'urne de Cecchella Vulcano, où la représentation du défunt est sculptée en haut-relief, ne portent pas d'inscription étant donné leur conformation, alors que les 6 autres sont caractérisés par un texte funéraire. Les cariatides et les lions stylisés, en revanche, sont de nature anépigraphe et, dans les tombes napolitaines de la fin du Moyen Âge, ils faisaient partie des supports des sarcophages. J'ai trouvé et répertorié ces éléments détournés de leur fonction d'origine : les personnifications féminines des vertus théologales et cardinales peuvent être insérées dans le candélabre de Pâques ou placées dans une niche du cloître de San Domenico, tandis que les lions accroupis peuvent être recontextualisés sur le bord des escaliers en tant que simple ornement ou réutilisés pour la création d'un cénotaphe moderne.

Outre les éléments individuels appartenant à des tombes monumentales, les frontons fragmentaires et les couvercles d'urnes, tous les morceaux survivants de tombes en terre cuite, dont deux ont été réutilisés comme couvre-marches à San Domenico, et les fragments du baldaquin de San Lorenzo font également partie de ce catalogue. Deux ou plusieurs fragments ou éléments survivants appartenant à la même tombe, placés dans des endroits différents, ont été idéalement réunis et catalogués dans la même fiche. Par exemple, les vertus allégoriques insérées dans le candélabre du maître-autel, les lions stylophores à côté des marches menant au *succorpo* de San Domenico, ou le front de l'arche murée sur le mur de tête de l'aile est du transept, devaient faire partie de la tombe de Filippo di Taranto ; les lettres gravées sur deux fragments du front du sarcophage, conservés dans deux coffrets distincts dans la bibliothèque Fra Landolfo Caracciolo du complexe de San Lorenzo, se sont avérées appartenir à la même urne, celle de Francesco Barrile.

Les 141 sépultures ont été réparties en cinq groupes, chacun correspondant aux cinq édifices religieux. J'ai décidé de commencer mon enquête à partir de l'église de Santa Chiara et de traverser le cœur de la ville d'est en ouest. Le long de la trajectoire du decumanus inférieur, connu sous le nom de Spaccanapoli, j'ai d'abord croisé l'imposant complexe de Santa Chiara, puis un peu plus loin, du côté opposé, le majestueux escalier de San Domenico Maggiore, église à laquelle j'accède cependant par l'entrée principale qui s'ouvre sur le cardo di San Domenico. En revenant à Spaccanapoli, j'emprunte le vico San Gregorio qui donne accès à la piazza San Gaetano, où se trouve le complexe conventuel de San Lorenzo Maggiore. Enfin, en avançant le long du decumanus major, qui mène à la via Duomo, j'arrive à la cathédrale et à la basilique adjacente de Santa Restituta.

À l'intérieur de chaque édifice, je me suis déplacé dans le sens des aiguilles d'une montre, c'est-à-dire qu'une fois entré par le portail principal, j'ai d'abord observé, étudié et relevé les tombes situées dans les chapelles du côté gauche du corps longitudinal, puis les sépultures de

la zone du transept et/ou du presbytère, et enfin celles des chapelles du côté droit de l'église. J'ai également sondé les pièces les plus intérieures des complexes religieux, comme l'accès souterrain au chœur de Santa Restituta, le vestibule du rez-de-chaussée du clocher de la cathédrale, sans oublier les cloîtres de la cathédrale et de San Domenico, le chœur des Clarisses et le musée de l'*opera* de Santa Chiara, la bibliothèque archéologique et angevine Fra Landolfo Caracciolo dans le complexe monastique de San Lorenzo. Par souci d'exhaustivité, j'ai également voulu inclure dans le catalogue un certain nombre de sculptures funéraires actuellement exposées dans les salles souterraines gothiques du Musée de San Martino à Naples et provenant des cinq églises sélectionnées : le sarcophage de Béatrice del Balzo († 1336) autrefois à Santa Chiara ; une partie du groupe de la *commendatio* appartenant à la tombe de Giovanni di Durazzo († 1335) et les deux couvercles de sarcophage avec des guerriers († ?) de la seconde moitié du XIVe siècle à San Domenico ; le sarcophage de Giovanna de Amandola († 1370) et une tête de femme couchée de l'atelier de Tino di Camaino, provenant peut-être de la cathédrale ; la dalle de Martuccella Piscicelli († 13**) à Santa Restituta.

Toutes les informations sur les 141 tombes, obtenues par l'observation *de visu* et l'analyse des sources textuelles, ont été reprises dans des fiches. Les fiches représentent une sorte de « biographie » de la tombe. Elles contiennent en effet l'identité du défunt qui y est enterré, les caractéristiques particulières qui le distinguent des autres et leur histoire diachronique. Les fiches sont divisées en cinq groupes, chacun correspondant à cinq édifices sacrés. J'ai attribué une couleur à chaque groupe de fiches (vert pour Santa Chiara, bleu pour San Domenico, jaune pour San Lorenzo, rose pour le Dôme et violet pour Santa Restituta). Les fiches ont été numérotées en suivant l'ordre de distribution dans l'espace de l'église. Chaque fiche est divisée en trois parties fondamentales : la première est consacrée à la tombe, la deuxième à l'inscription et la troisième contient un résumé de la tradition historiographique moderne et contemporaine.

La première partie du dossier relatif à la tombe contient :

- une photographie de l'œuvre dans son intégralité. Pour chaque tombe, la photo la plus représentative de la tombe a été sélectionnée, en puisant principalement dans les archives personnelles et les archives de Luciano et Marco Pedicini, qui sert d'introduction à la fiche technique. Cette documentation photographique ne doit pas être considérée comme une simple illustration graphique des données qui suivent, mais comme le résultat d'une enquête commencée sur le terrain et comme une source précieuse. Il n'a pas toujours été facile de prendre des clichés qui rendent compte de la totalité de la tombe. En voici quelques exemples. Dans la chapelle San Lorenzo de la cathédrale, la dalle funéraire de Rubino Galeota est en partie murée derrière l'autel, où divers objets (tapis, nappes d'autel et mobilier liturgique en tout genre) sont entassés,

ensevelis sous une couche de poussière. Il était donc difficile d'enlever ces matériaux et d'avoir une vue large et complète de la tombe. Une partie du couvercle de l'urne de Tommaso et Giovanni Piscicelli, murée dans un coin de la chapelle adjacente au baptistère de Santa Restituta, est cachée par un sarcophage de l'Antiquité tardive, de sorte qu'il était difficile d'obtenir une photo d'ensemble du rectangle. Il a semblé opportun de dessiner *in situ* la portion de marbre cachée par l'ancienne urne afin d'examiner un morceau singulier de l'inscription gravée à cet endroit.

- une courte biographie de la personne inhumée dans laquelle sont indiqués les noms des parents les plus proches (parents, épouse ou époux et enfants), les fonctions occupées et les engagements pris. En raison de l'absence de documentation médiévale, il n'est pas toujours possible de retrouver ces informations.
- l'identité du sculpteur du monument ou de la dalle funéraire, souvent inconnue. En ce qui concerne le XIVe siècle, nous sommes encore dans une phase de l'histoire de l'art napolitain où l'artiste ne signe pas son nom. En effet, le nom de l'auteur n'apparaît généralement pas dans le texte funéraire, mais plutôt dans certains documents d'archives médiévales recensés dans la seconde moitié du XIXe siècle par des érudits napolitains tels que Matteo Camera et Camillo Minieri Riccio. Sur les 141 sépultures répertoriées, la paternité de 40 tombes est connue avec certitude : l'attribution de 10 d'entre elles est connue par l'inscription, de 10 autres par des sources documentaires, et pour les 20 restantes, l'association avec le sculpteur d'une personnalité donnée est basée sur des similitudes stylistiques et iconographiques.
- la datation. La datation de la tombe et des inscriptions est une étape importante de cette étude. Il est nécessaire de distinguer chronologiquement au moins trois moments : l'événement de la mort, la réalisation de la tombe et la composition du texte, qui ne coïncide pas nécessairement avec son exécution. Dans la plupart des cas, on peut supposer que ces trois moments se succèdent dans un cadre temporel étroit. Pour que l'inscription soit une source efficace pour l'histoire, il est nécessaire de situer dans le temps non seulement l'événement du décès, qui a déterminé sa composition, mais aussi le moment de sa réalisation. Il a été facile de retrouver l'année du décès, car dans de nombreux cas étudiés, elle est mentionnée dans l'épitaphe ; plus complexe a été d'établir la date de réalisation de la tombe et de l'inscription. Dans les cas les plus heureux, c'est l'inscription elle-même qui fournit cette information. Ainsi, sur le monument de Ludovico Aldomorisco, une inscription indique l'année de sa mort, à savoir 1414, un autre texte indique l'année de l'élévation du tombeau, à savoir 1421, et une troisième inscription indique l'âge auquel l'auteur, Antonio Baboccio, a achevé son œuvre. Il

s'agit d'un cas avéré de tombeau réalisé après la mort, dont la composition et la gravure des textes funéraires se situent certainement dans la période 1414-1421. Un exemple où le texte, en revanche, est préparé avant le décès est celui de la tombe d'Antonello Palumbo, autrefois à San Lorenzo. Ici aussi, c'est le texte lui-même qui fournit des informations utiles pour la datation. L'inscription, perdue avec le tombeau, a été copiée par Cesare d'Engenio Caracciolo : *Antonellus Palumbus Neap. vir nob. hoc sepulchrum sibi posuit sub anno Domini 1419. Obijt anno 1451*. Dans la plupart des tombes étudiées, il n'a pas été possible de distinguer les deux moments de la réalisation du tombeau et de la composition de l'inscription. La plus grande difficulté provient du fait que la date d'exécution des tombes de la noblesse est inconnue. Un registre permet de retracer le moment où les tombes de la famille royale d'Anjou ont été réalisées, mais aucune documentation privée de contenu similaire pour les membres de la noblesse n'a survécu. Il a presque toujours été nécessaire de proposer une datation approximative des tombes, en tenant compte tout d'abord de la date de décès indiquée dans le texte funéraire, appuyée par le style artistique et iconographique de la tombe et les caractéristiques extrinsèques de l'inscription : style paléographique des lettres, disposition, régularité de la forme, forme utilisée, *bout de ligne* particulier, signes de ponctuation, formes vernaculaires. Dans certains cas, l'indication du commanditaire fournie par le texte funéraire s'est avérée utile pour la datation. Lorsque le nom du commanditaire, personnage clé dans le processus de création de la sépulture, qui dans les cas constatés ici ne correspond jamais au défunt, est mentionné dans l'inscription, il devient avantageux de remonter à la période de vie du commanditaire pour établir une date d'exécution de la sépulture. Cependant, la difficulté de ce type d'investigation apparaît dans la mesure où la documentation littéraire retrouvée ne mentionne pas le commanditaire, de sorte qu'il n'est pas possible de retracer sa vie avec certitude, comme dans le cas de la sépulture de Bertrando del Balzo ou du cénotaphe de Giovanni Rota à San Domenico. Nous nous appuyons alors sur *le dies natalis*, le style de la tombe et les caractéristiques extrinsèques de l'inscription. Pour d'autres tombes, l'année ou la période de construction est fournie par des sources documentaires ou des textes littéraires de l'époque moderne. Dans ce dernier cas, la datation n'est pas toujours certaine et il faut envisager la possibilité d'une erreur de la part de l'auteur moderne qui, n'étant pas un observateur direct, peut avoir puisé les informations dans d'autres sources qui ne sont plus reconnaissables. Enfin, une autre difficulté de datation concerne les monuments qui ont été modifiés au cours du Moyen Âge ou de l'époque moderne afin de réorganiser l'espace funéraire ou de regrouper des familles. Le sarcophage de Nicola,

Filippo, Nicola, Jacopo et Giovanni Barrile ou celui d'Alessandro Favilla et Buffardo Ciciniello, tous deux situés dans le complexe de San Lorenzo, appartiennent à ce groupe. Le premier a probablement été réalisé à plusieurs reprises entre 1341 et 1383 environ ; le second a été réalisé au début du XVe siècle, en réutilisant des éléments d'une tombe du XIVe siècle, et a été modifié vers le milieu du siècle pour accueillir un troisième cadavre. Dans ces cas également, seules les dates de décès, l'analyse iconographique et stylistique, l'analyse paléographique et la comparaison des mêmes éléments ajoutés à la tombe au fil du temps peuvent suggérer une datation qui s'inscrit prudemment dans des fourchettes temporelles assez larges.

- la localisation actuelle de la tombe. Ces informations sont mises en œuvre par les représentations planimétriques des édifices religieux, qui introduisent chacune les cinq groupes de fiches. Sur chaque plan, la tombe est identifiée dans son emplacement actuel par un numéro de série qui correspond au même numéro de fiche. Étant donné que toutes les tombes n'ont pas été facilement identifiables lors des relevés, je pense notamment aux deux dalles opisthographiques conservées dans le vestibule de l'accès au clocher de la cathédrale et au tumulus du marchand génois apposé sur le mur de la cage d'escalier qui donne accès au chœur de la contre-façade de Santa Restituta, je n'exclus pas la survie d'autres tombes de la fin du Moyen Âge conservées dans des lieux qui ne sont pas accessibles à l'heure actuelle.
- la typologie sépulcrale. Comme nous l'avons déjà mentionné, on peut identifier trois types principaux de tombes napolitaines : la tombe ouverte, la tombe murale et la tombe en terre cuite. Les premières se composent principalement d'un sarcophage, libre et visible sur les quatre côtés, soutenu par des cariatides, et sur lequel est installée la chambre funéraire. Les secondes, qui se distinguent des premières par leur proximité avec le mur, consistent essentiellement en un sarcophage sur lequel repose l'effigie du défunt. Les tombes murales napolitaines se distinguent principalement par la présence ou l'absence d'un baldaquin, mais aussi par les différents types de support des urnes (cariatides, colonnes ou corbeaux), et par les représentations ou non de la *camera funebris*, de la *commendatio* et de l'*animatio animæ*. Les troisièmes, en revanche, constituées de plaques de marbre rectangulaires enfoncées dans le sol, sont divisées en trois sous-catégories : les plaques ne comportant que le portrait du défunt, les plaques montrant la représentation du défunt sous un édicule gothique, et les couvercles rectangulaires plus petits portant généralement la représentation de l'emblème de la famille, utilisés pour fermer les sépultures placées sous le sol de la chapelle. Au total, on dénombre 47 tombes murales intactes et 2 tombes ouvertes, 43 plaques de terre cuite,

dont 13 fragmentaires, et 52 fragments, soit un total de 147 fragments appartenant à 141 unités tombales.

- une description iconographique rapide de la tombe dans son état de conservation actuel et, dans la mesure du possible, une reconstitution de la forme originale et des déplacements qu'elle a subis.
- les dimensions sont exprimées en centimètres. La hauteur, la largeur et la profondeur des monuments muraux ou en plein air sont indiquées ; pour les dalles en terre cuite, si elles ont été retirées du sol, l'épaisseur est indiquée en plus de la hauteur et de la largeur. Dans l'échantillon analysé, il y a des tombes en terre cuite qui, une fois enlevées du sol, ont été encastrées dans la maçonnerie à un certain moment, qui coïncide souvent avec les restaurations auxquelles l'église a été soumise, ou accrochées au mur au moyen d'agrafes métalliques, dans le sens horizontal. L'opération de relevé métrique des sépulcres a été fondamentale car elle permet d'avoir une idée précise des dimensions et donc de l'impact visuel que ces extraordinaires objets d'art suscitent et provoquent chez les fidèles à l'intérieur de l'église.

Cette première partie de la fiche permet une première évaluation du système funéraire dans le contexte ecclésiastique, proposé comme un espace de mémoire et de visibilité offert par la communauté religieuse en échange de dons et de protection, et dans le contexte territorial plus large des sièges, configuré comme un espace de pouvoir social. Le monument sépulcral apparaît comme un marqueur territorial et un instrument d'expression de la prééminence sociale, révélée encore plus clairement par l'inscription.

La deuxième partie des fiches, spécifiquement consacrée aux inscriptions sépulcrales, est divisée en trois sections.

- La première section est introduite par une documentation graphique et photographique représentant l'inscription dans son ensemble et/ou dans ses détails. La représentation graphique des inscriptions a été nécessaire, par exemple, devant le couvercle du cercueil de Tommaso et Giovanni Piscicelli, muré dans l'angle est de la chapelle attenante au baptistère de San Giovanni in Fonte à Santa Restituta, sur lequel une partie du texte épigraphique est cachée par le sarcophage de l'Antiquité tardive voisin, ou pour les lettres gravées au sommet des colonnes de l'auvent d'Antonio Penna à Santa Chiara. Dans les deux cas, l'espace ne permet pas une vision optimale. La représentation graphique et photographique est suivie d'indications sur les données formelles et techniques de l'inscription : la date, la position, le critère paléographique, la gravure en relief ou en creux des lettres, avec indication de la présence éventuelle de matériau de remplissage ou de traces de couleur, la présence ou l'absence de réglures ou de segments

de réglures, le nombre de lignes et la forme littéraire du texte en prose ou en vers. Les dimensions du champ d'écriture et des lettres sont également fournies, information fondamentale pour comprendre la relation de l'inscription avec l'ensemble de la structure de la tombe et leur impact visuel.

- Elle est suivie d'une seconde section offrant des informations plus proches du contenu de l'inscription, à savoir la transcription, l'interprétation critique, la traduction et la description paléographique. La transcription, l'édition et la traduction sont élaborées selon les normes de publication mises à jour dans le volume 23 du *Corpus des inscriptions de la France médiévale* publié en 2008. La transcription en petites capitales est fidèle à l'inscription encore visible, avec la reproduction des signes de ponctuation, du *signum crucis* et du bout de ligne, sans majuscule ni restitution de graphèmes alphabétiques. Dans l'interprétation critique en italique, les abréviations sont développées dans des parenthèses rondes ; les lacunes sont restituées dans des crochets carrés, où un point représente une lettre, un tiret un espace vide indéterminé ; les erreurs du tailleur de pierre sont corrigées dans des accolades ; les lettres U et V sont distinctes, et la ponctuation et les majuscules suivent l'usage moderne. Les conjonctions des lettres et les signes diacritiques ne sont pas notés typographiquement dans la transcription, mais inclus dans la description paléographique, où le type de *ductus*, la disposition, l'orientation des lettres, l'ordre de lecture, les vulgarismes, les vernaculaires, les erreurs lapidaires, *etc*. sont également mis en évidence.
- La troisième section est consacrée aux sources savantes et à l'historiographie contemporaine. La littérature savante napolitaine de l'époque moderne considère l'inscription funéraire médiévale comme un document fondamental pour reconstruire l'histoire de la ville de Naples. Des chercheurs comme Pietro de Stefano, Cesare d'Engenio Caracciolo, Carlo de Lellis et Carlo Celano décrivent les édifices cultuels chrétiens et racontent la société napolitaine, tant médiévale que moderne, à travers les inscriptions commémoratives et funéraires. Dans les fiches, il a été décidé de ne pas fournir au lecteur un simple résumé de ce que ces écrivains ont vu et lu sur les tombes médiévales individuelles, mais de rapporter fidèlement leurs textes car ils sont fondamentaux pour la reconstruction du patrimoine épigraphique napolitain. Étant donné le manque de sources littéraires médiévales, les œuvres de la littérature périégétique, avec leurs descriptions et leurs transcriptions textuelles, sont les seules sources qui permettent une interprétation de la tombe aussi proche que possible de son état médiéval. Je n'ai donc pas l'intention de proposer une reconstruction du scénario épigraphique médiéval basée sur la lecture d'écrits modernes, qui décrivent un groupe

modifié de tombes et d'inscriptions médiévales. L'examen des textes savants apparaît d'ailleurs d'une importance fondamentale non seulement pour redécouvrir le traitement réservé à la sculpture funéraire et aux inscriptions à l'époque moderne, mais aussi pour récupérer les inscriptions perdues dans les tombes visibles, bien que fragmentaires, et pour reconstituer les lacunes textuelles. L'examen de ces types de sources est parti du guide publié en 1623 par Cesare d'Engenio, intitulé *Napoli Sacra*, qui contient le plus grand nombre d'inscriptions funéraires médiévales. J'ai extrait et rapporté les descriptions des tombes encore conservées à Santa Chiara, San Domenico, San Lorenzo, Duomo et Santa Restituta, en appliquant les normes éditoriales actuelles dans la transcription. Une attention particulière est accordée aux inscriptions que d'Engenio recueille et que je reproduis dans les fiches techniques sans modifier, cette fois, les critères éditoriaux adoptés par l'auteur. Dans une deuxième phase de cette enquête historiographique, le site en ligne *Memofonte* a été un point de référence important. Il s'agit d'une fondation à but non lucratif, née d'une initiative de Paola Barocchi, qui a pour objectif le traitement informatique de textes historico-artistiques librement consultables sur le web. *Memofonte* consacre une section spéciale à la littérature artistique napolitaine, dans laquelle sont rassemblées dix-sept œuvres, en particulier des guides, des notes de voyage et des descriptions de complexes monumentaux rédigées entre le milieu du XVIe siècle et les vingt dernières années du XVIIIe siècle. Tous les textes de la section de *Naples* ont été sélectionnés pour cette recherche et les mentions des tombes et de leurs inscriptions ont été extrapolées à partir de chacun d'entre eux. Outre les collections textuelles de *Memofonte*, j'ai consulté des ouvrages chronologiques, des recueils biographiques et des traités d'histoire généalogique, parmi lesquels je rappelle, par ordre chronologique, ceux d'Antonio Terminio, Francesco De Pietri, Bartolomeo Chioccarello, Giovan Antonio Summonte et Biagio Aldimari, pour n'en citer que quelques-uns. J'ai examiné les textes du XIXe et du XXe siècle, les monographies, les articles et les essais scientifiques plus récents qui mentionnent les tombes cataloguées, en vérifiant à chaque fois si les inscriptions qui les accompagnent sont prises en compte par les auteurs contemporains. À la fin de chaque dossier, j'ai rassemblé des reproductions graphiques et des documents photographiques tirés de la littérature moderne et contemporaine qui fournissent des preuves précieuses de l'aspect des sépultures dans le passé.

Les 141 tombes et 118 inscriptions conservent la mémoire de 169 personnes, dont 74% d'hommes, 15% de femmes et 8% d'enfants. Les 3% restants sont des personnes dont le sexe

et l'âge restent inconnus car les tombeaux qui contenaient leurs dépouilles ont perdu leur inscription et sont dépourvus de toute effigie. Une première étude des inscriptions a révélé que parmi les hommes, 95 étaient des fonctionnaires du royaume, 23 des ecclésiastiques, 6 des membres de la couronne angevine et un marchand de Gênes. La plupart des professionnels et des fonctionnaires du royaume, y compris les figures du maître rationnel, du juge, du professeur de droit civil, du conseiller du roi, du chambellan de la cour, des *miles* et du maréchal au service de la couronne, ont préféré comme lieu de sépulture l'église de San Lorenzo Maggiore, siège du Tribunal des Élus, l'organe administratif de la ville. Le Tribunal de San Lorenzo était la principale institution du gouvernement territorial qui réunissait les représentants les plus influents de chaque siège, les élus, afin de prendre des décisions pour le bien commun de l'*urbs*. Le couvent de San Lorenzo était donc un lieu de rencontres et de réunions non seulement pour les clercs mais aussi pour les laïcs, dont certains ont eu l'honneur d'être enterrés dans l'église voisine. Un autre fait intéressant qui ressort de la vérification des noms de famille liés à un siège, effectuée à partir des listes du *Livre d'Or de la Noblesse Méditerranéenne*, est qu'à San Lorenzo seulement 18% des personnes enterrées appartenaient au siège de Montagna, beaucoup appartenaient au siège de Capuana, comme les familles Barrile, Capece et Guindazzo, et quelques-unes au siège de Nilo. Le scénario est différent si l'on calcule rapidement les pourcentages des personnes enterrées à San Domenico, Duomo et Santa Restituta et appartenant aux deux sièges concernés : 62% des personnes enterrées à San Domenico appartenaient au siège de Nilo, 89% de celles enterrées à Duomo et 91% de celles enterrées à Santa Restituta appartenaient au siège de Capuana. Ces pourcentages montrent que le choix du lieu d'inhumation des personnalités de la haute société avait une signification géopolitique voilée. Quant aux ecclésiastiques, ils sont nombreux à être enterrés dans l'église mère du diocèse, où sont conservés les tombeaux du pape, des cardinaux, des évêques, des abbés, ainsi que des diacres et des chanoines. La famille d'Anjou, quant à elle, préférait l'église de Santa Chiara comme demeure éternelle. Le roi Robert d'Anjou († 1343), son fils aîné Charles avec son épouse, trois petits-enfants et trois arrière-petits-enfants, ont été enterrés dans l'église des Clarisses, tandis que les deux frères, Philippe et Jean, ont préféré l'église dominicaine. Une partie de la branche Durazzo de la dynastie angevine, descendant de Charles de Durazzo († 1347), fils de Giovanni et neveu du roi Robert, préféra l'église de San Lorenzo comme lieu de sépulture. Après la petite Maria di Durazzo († 1371), dernière sépulture angevine élevée dans l'église de San Lorenzo, la couronne choisit d'autres lieux pour leurs inhumations. Il n'est cependant pas surprenant que la majorité des femmes soient enterrées dans la seule église, parmi les cinq étudiées, dédiée à une sainte, fondatrice de l'ordre des Clarisses. Un nombre important d'enfants, 7 sur 12, sont enterrés à San Lorenzo, aucun au Duomo. Les plus jeunes sont pour la

plupart enterrés à côté de leur père et seuls Maria di Durazzo et Giovanni Maria ont reçu une sépulture individuelle et une épitaphe personnalisée.

Les inscriptions qui accompagnent les défunts dans leur voyage vers l'au-delà insistent avant tout sur le type de rôle qu'ils ont joué au service du roi, leur profil professionnel, leurs positions ecclésiastiques, leurs titres de noblesse, mais aussi leurs liens familiaux. Les inscriptions nous fournissent ainsi d'importantes informations sur la société napolitaine, en nous permettant de connaître les principales figures professionnelles qui entouraient la cour angevine (le chambellan, le sénéchal, le connétable, le maréchal) et les personnages chargés des fonctions administratives du royaume (le maître camérier, le chancelier, le proto-juge, le protonotaire) et de reconstruire la généalogie des familles. La citation des noms du père, de l'oncle ou du frère souligne l'ancienneté de la lignée et légitime en même temps le statut social du défunt. L'utilisation du toponyme *de Neapoli*, en revanche, est une façon d'exprimer l'ancienne appartenance à la ville de ces familles de la noblesse *advenarum*, arrivées à Naples dans la suite des souverains angevins ou immigrées des pays voisins et qui tentaient d'obtenir un rôle de premier plan dans l'organisation et l'administration de la société. Si les hommes ont le mérite d'avoir exercé des fonctions d'autorité à rappeler à la postérité, les femmes, elles, ne peuvent se vanter que de leur lignage et de leurs liens matrimoniaux. Les femmes, contrairement aux hommes, ne sont jamais mentionnées dans les inscriptions de leurs maris, rarement dans celles de leurs fils. L'inscription funéraire du plus jeune, mort avant d'avoir acquis un quelconque prestige ou titre de noblesse, est enfin connotée exclusivement comme un moyen d'appartenance à un rang élevé de la société et révèle donc principalement le nom du père, mais aussi celui de l'oncle ou du grand-père.

L'analyse littéraire a montré que 79% des inscriptions adoptent la forme littéraire de la prose et 13% celle du vers. L'inscription sépulcrale napolitaine considère trois types de vers : l'hexamètre, le distique élégiaque et le vers léonin. Une scansion métrique élémentaire montre que la structure de l'hexamètre ou du distique n'obéit pas précisément aux règles de la métrique et de la prosodie classique. Les schémas métriques adoptés sont plutôt libres, de sorte que pour les 8 % d'inscriptions restants, il semble difficile de définir le genre littéraire. Les compositions en vers et celles qui ne peuvent être définies semblent appartenir à un genre littéraire situé entre la prose et la poésie. L'épitaphe médiévale napolitaine semble appartenir à un genre littéraire autonome qui doit être étudié en profondeur dans le cadre de l'histoire de la littérature locale.

En ce qui concerne l'aspect paléographique, dans l'ensemble, l'écriture napolitaine suit une forme rectangulaire allongée, avec un *ductus* posé et régulier, où chaque lettre est bien délimitée dans la transition entre les traits pleins et les filets. 86 % des inscriptions funéraires sont en gothique majuscule, qui prévaut pendant toute la période étudiée. La gothique minuscule

n'apparaît qu'au début du XVe siècle, introduit par les monuments réalisés par le sculpteur Antonio Baboccio. Le haut niveau de qualité des inscriptions napolitaines se manifeste surtout dans le choix de les sculpter en relief, une technique plus complexe à exécuter que la sculpture en creux. L'écriture épigraphique, gothique majuscule et minuscule, suit l'évolution de l'écriture manuscrite dans le style et la forme, mais s'en distingue principalement par l'utilisation de la ponctuation intercalée entre un mot et le suivant. L'écriture majuscule, toujours gravée en creux, est en revanche adoptée pour les textes du XVe siècle dans lesquels l'utilisation des *interpuncta* dans leur fonction de séparation des mots est perdue. La langue dans laquelle ils sont écrits est le latin, caractérisé par des interférences avec la langue parlée dans la vie quotidienne. Trois inscriptions du XVe siècle sont en langue vernaculaire française, deux se trouvent sur le monument de Ludovico Aldomorisco († 1414) et une sur le tombeau bisoma d'Alessandro Favilla († 1404) et Buffardo Ciciniello († 1455) dans l'église de San Lorenzo Maggiore

En ce qui concerne l'emplacement des inscriptions et la mise en page, les tombeaux royaux à inscriptions servent de modèle dans le choix de l'emplacement des inscriptions de la noblesse. Le tombeau ouvert de la première épouse de Charles de Calabre, Catherine d'Autriche († 1323), achevé vers 1324, serait le premier à organiser le texte sépulcral sur le périmètre du front de l'urne. Le tombeau de Marie de Valois († 1331), achevé avant 1335, est le premier à présenter un texte funéraire sur le dais sous le lit funéraire. Le tombeau de l'archevêque Filippo Minutolo († 1301), promoteur de l'érection de la cathédrale, est le premier des tombeaux analysés à adopter une disposition sur les deux longs côtés de l'avant de l'arche. Parmi les inscriptions cataloguées pour leur disposition originale, la composition du cardinal Francesco Carbone, enterré dans la cathédrale, est unique. Le texte, sur le dôme au-dessous du lit de parade à l'intérieur de deux larges colonnes, est organisé comme sur les deux pages d'un manuscrit ouvert.

Une autre caractéristique de l'épigraphie napolitaine est le recours constant aux abréviations qui découle de la nécessité de faire entrer le plus grand nombre de mots possible dans l'espace relativement restreint du champ épigraphique. L'insertion de la ponctuation entre un mot et le suivant semble faciliter la lecture de l'inscription, qui est ainsi fragmentée et rythmée. Les signes d'interponctuation, qui dans le contexte napolitain sont surtout de forme triangulaire, permettent au lecteur d'identifier plus facilement les mots ou les formules qui l'intéressent le plus. De même, le *signum crucis* et le bout de ligne, en plus d'avoir une valeur spécifique en tant qu'*invocatio Dei* et en tant que référence à l'aspect bucolique du paradis, marquent respectivement le début et la fin du document épigraphique. L'utilisation régulière des points entre les mots tombe en désuétude au XVe siècle, lorsque les signes d'interponctuation

n'interviennent que pour signaler la fin d'un vers ou pour souligner une locution, un nom ou un mot, comme dans le cas de l'inscription sous le lit de parade d'Antonio Carafa († 1438), dans laquelle seule l'expression *rex pius*, qui fait référence au roi Alphonse d'Aragon, est entourée de deux triangles de ponctuation.

Les mots isolés entourés de ponctuation, mais aussi les allographes, les lettres différenciées, notamment celles du nom du défunt, et les lettres ornées portent en eux un message d'autorité civique et de suprématie sociale et politique. Avant même le contenu, déjà au niveau paléographique, l'écriture porte en elle tout ce que l'on veut transmettre. Il s'agit certainement d'une stratégie intellectuelle minutieuse, élaborée avec soin par des tailleurs de pierre expérimentés.

De ces observations découlent un certain nombre de questions auxquelles j'ai tenté d'apporter des réponses qui n'ont pas la prétention d'être exhaustives, mais qui prennent la forme de réflexions à partir desquelles des hypothèses de travail peuvent être formulées. Les principales questions sont les suivantes : qui a gravé l'inscription sur le tombeau ? Le même sculpteur qui l'a dessinée ? Dans le cas de pièces épigraphiques plus complexes, un poète a-t-il également participé à la conception du système funéraire ? Compte tenu d'un niveau d'alphabétisation qui n'avait pas atteint toutes les couches de la société médiévale, à qui les inscriptions funéraires étaient-elles destinées ? Quel est le véritable message que l'inscription napolitaine médiévale voulait et veut transmettre ? Y a-t-il une signification socio-politique à lui attribuer ? Quelle fonction joue-t-elle dans le système funéraire ?

En commençant par la première question sur l'exécuteur matériel de l'inscription, du début des années 1420 jusqu'en 1337, l'atelier du siennois Tino di Camaino détenait le monopole de la production de marbre sépulcral à Naples. Le sculpteur a reçu un tel nombre de commandes, notamment royales, en l'espace d'environ trois lustres, qu'il a certainement dû organiser une équipe hautement spécialisée de tailleurs de pierre pour l'assister dans la production des artefacts artistiques. Après Tino, le relais est pris par les frères Bertini, Pacio et Giovanni, auteurs du monument sépulcral le plus majestueux, celui du roi Robert, puis par le maître Durazzesco et, au début du XVe siècle, par Antonio Baboccio. Mais autour de ces quatre ateliers principaux, qui recevaient les commandes les plus prestigieuses de la royauté et des ecclésiastiques, devaient graviter en même temps d'autres ateliers mineurs, point de référence pour une grande partie de la noblesse locale. Quoi qu'il en soit, étant donné l'importance des quatre ateliers de sculpture documentés et le nombre important de commandes reçues, on peut imaginer que l'exécution des inscriptions, conçues par le *capomagister*, a été confiée à un tailleur de pierre qualifié, et que les textes plus complexes, en vers et n'adoptant pas de formules stéréotypées, ont été rédigés par de véritables écrivains qui avaient une bonne connaissance de

la métrique. La présence de lettres en miroir et/ou à l'envers qui caractérisent les inscriptions de certains nobles, mais pas celles de la royauté, m'a amené à réfléchir non seulement sur les opérations d'écriture, notamment lorsque le tailleur de pierre, avant de graver, trace le dessin des lettres à travers des modèles qui sont distraitement ou inconsciemment disposés à l'envers, mais aussi sur le niveau d'instruction du tailleur de pierre. Il y a deux hypothèses : il est possible que le lapicide n'ait été que l'exécutant matériel d'une inscription conçue par le maître d'atelier et que, ne sachant pas lire et écrire, il ait employé par erreur les modèles dans la phase d'*ordinatio* ; ou bien qu'il s'agisse d'une simple erreur de distraction de la part du sculpteur d'alphabet, quel que soit le *magister* ou le tailleur de pierre qu'il employait.

En réfléchissant à la destination des inscriptions, à leurs destinataires, à ceux qui pouvaient les lire à l'époque, il nous a semblé opportun de considérer tout d'abord le contexte topographique des inscriptions, à savoir les églises. Les destinataires n'étaient autres que les fidèles des cinq églises, clercs et laïcs, royaux et nobles, femmes et hommes, issus des différentes couches de la société napolitaine. Après avoir réfléchi à l'accessibilité du contexte, je me suis concentré sur le positionnement de la composition sépulcrale dans le système funéraire. En effet, toutes les inscriptions funéraires *stricto sensu* ont été placées dans les points de visibilité maximale (principalement sur la face avant du sarcophage, sur le dôme, le long du périmètre des dalles en terre cuite), conçues selon des dimensions, une technique de gravure et des couleurs qui soulignent leur présence et une orientation des lettres qui en facilite la lecture. Les inscriptions ont été conçues pour être vues et lues par un public hétérogène : pour être lues par les personnes éduquées et moins éduquées et pour être visibles par les analphabètes. Il était essentiel qu'elles figurent sur chaque tombeau afin que l'identité de l'homme ou de la femme représenté(e) dans le marbre puisse d'abord être connue. Sans l'inscription, l'identification du défunt serait complexe et le processus de compréhension de l'ensemble du programme iconographique plus difficile. La présence d'écus et d'emblèmes héraldiques, éléments fondamentaux du programme iconographique sépulcral, suggère l'appartenance à un lignage mais ne révèle en rien les généralités de la personne inhumée. Le texte écrit apparaît ainsi comme une condition essentielle à l'existence même de l'image figurative. La complémentarité des systèmes de signes, c'est-à-dire entre l'inscription, les effigies du défunt (son corps et son âme), le blason héraldique et les vertus allégoriques, nous offre la possibilité de comprendre comment l'identité du défunt a été révélée et fixée dans la pierre. De tous les signes, l'inscription contribue très fortement au mécanisme du système funéraire dont elle est la clé. Sans l'inscription, le tombeau serait dépourvu de sa fonction. On voit ainsi le rôle essentiellement mémoriel, représentatif et didactique que l'inscription est appelée à jouer.

La mention constante des tâches accomplies par les hommes en particulier, suggère un autre type de fonction attribuée à l'inscription. Armando Petrucci affirme la possibilité d'identifier, au moins pour l'Italie du XIVe siècle, une finalité essentiellement civique des inscriptions sépulcrales. En effet, la lecture des textes napolitains pouvait susciter des sentiments d'admiration, stimuler l'ambition personnelle et offrir au lecteur de véritables modèles à suivre. Il va sans dire que la composition funéraire pouvait voiler des messages d'affirmation et de prééminence du pouvoir, exercé dans la société par le biais des fonctions mentionnées, à transmettre à l'ensemble de la communauté et même à adresser aux adversaires politiques dans le cadre de querelles de siège.

L'analyse des aspects formels a également permis de mettre en évidence certaines caractéristiques communes à la documentation archivistique contemporaine. Le *signum crucis* qui ouvre le texte sépulcral rappelle l'*invocatio Dei* par laquelle commencent les actes notariés, publics et privés. L'écriture partage avec le document parcheminé le *bout de ligne* qui marque la fin du texte. La formule d'octave très courante dans la clause *cuius anima requiescat in pace. Amen* et les autres prières à la fin du texte rappellent l'*apprecatio* des documents publics, également exprimée par le mot *amen*, placé à la fin de l'*escatocollo* et précédé *de la datatio*. En effet, à l'époque moderne, l'utilisation du tombeau et de son inscription dans les procédures judiciaires est attestée comme un acte officiel démontrant la *vetusta* du lignage aux fins de la reconnaissance de certains privilèges et droits propres à la noblesse d'ancien lignage. Il n'est donc pas exclu que l'inscription napolitaine ait également rempli la fonction d'*instrumentum publicum* au Moyen Âge. Les références à la documentation officielle et les références textuelles à la carrière ou au statut social configurent alors l'inscription comme un passeport moderne ou *nulla osta,* le document par lequel le défunt peut entreprendre le voyage de l'au-delà pour rejoindre Dieu qui devra le juger.

Enfin, il a été observé que le lieu de sépulture était aussi un lieu de culte. Les tombes sont en effet installées dans l'espace même où étaient célébrées les messes. Il est possible que les inscriptions funéraires aient ponctué ou enrichi les rites et les processions dans l'espace liturgique de l'église, notamment le jour de la commémoration de tous les défunts et à l'occasion de la célébration de l'anniversaire de la mort de l'individu. L'inscription se voit donc attribuer une fonction cultuelle et, compte tenu également de la présence de la formule octogonale *cuius anima requiescat in pace. Amen*, une fonction de prière en relation étroite avec l'espace liturgique.

Au terme de ce tour d'horizon, aussi bref soit-il, je crois devoir conclure que le XIVe siècle a vu naître non seulement un nouvel édifice sacré monumental, mais aussi une nouvelle épigraphie en phase avec le nouvel ordre des choses, capable d'exprimer les valeurs sociales et

politiques renouvelées liées à la monarchie angevine. Il est clair qu'il ne s'agit pas d'un renversement total. L'examen global des inscriptions funéraires montre que des changements significatifs sont intervenus au niveau de la représentation ou de l'autoreprésentation laïque et ecclésiastique, noble et royale. Si la production de sculptures sépulcrales des membres de la famille royale sert de modèle à de nombreux individus appartenant à la noblesse, il n'en va pas de même pour l'épigraphie. Sauf pour les modes de mise en page, les formules d'incipit, les formules de clause, la *datatio*, l'usage de la ponctuation, les *signes* abréviatifs particuliers, ces caractéristiques de l'épigraphie nobiliaire semblent inspirer l'écriture épigraphique des plus anciennes tombes angevines conservées. Presque tous les textes royaux, de Catherine d'Autriche, de son mari Charles, de Marie de Durazzo et de ses filles Agnès et Clémence, de Charles de Durazzo, de Robert d'Artois et de Jeanne sa femme, de la petite Maria, sont introduits par la formule plus courante *hic iacet* et *hic iacet corpus* que l'on trouve déjà sur les dalles des nobles Marino Aldomorisco, mort en 1300, et de Nicola Caracciolo, mort en 1320. Il faut cependant préciser que cette perspective serait bouleversée si l'on redécouvrait que les tombes perdues du fondateur des Angevins, Charles Ier, de son neveu Charles Martel et de son épouse Clemenza de Habsbourg, étaient accompagnées d'inscriptions contenant les formules épigraphiques les plus usuelles. L'une des difficultés pour évaluer l'ensemble des inscriptions provient précisément de l'absence d'une collection épigraphique funéraire antérieure avec laquelle comparer ce qui a survécu au XIVe siècle. On peut cependant affirmer avec certitude que l'épigraphie funéraire du XIVe siècle est, dans son ensemble, d'excellente facture, plutôt homogène dans son style et son contenu. Une rupture se produit précisément au tournant des XIVe et XVe siècles, lorsque l'atelier d'Antonio Baboccio, sous l'influence de la production croissante de livres, introduit d'importantes innovations liées aux caractères paléographiques, aux signes d'interpellation et à la mise en page du texte écrit. La communication épigraphique dans la première moitié du XVe siècle devient plus articulée, les formules fixes commencent à tomber en désuétude et les textes, proches du genre des panégyriques, deviennent plus complexes et prolixes dans la description des carrières et des succès militaires. C'est le symptôme d'une société en mutation, d'une monarchie qui montre ses premières faiblesses tandis qu'un nouveau gouvernement, celui d'Aragon, s'ouvre aux nouveautés culturelles de l'humanisme et de la Renaissance.

Au terme de ce travail de recherche, il est apparu clairement que seule une étude comparative menée à grande échelle et avec une méthode interdisciplinaire peut mieux répondre aux questions sur les influences, les dérivations et surtout l'originalité de l'épigraphie napolitaine. Ce qui suit est une comparaison rapide avec deux contextes épigraphiques mieux documentés et fortement liés à la Naples angevine, à Rome et à la France. Naples, en effet, était

un fief de l'Église de Rome et le pape Urbain IV (1261-1264), faisant valoir ses droits non reconnus par le roi de Sicile, Manfred de Souabe, fils de l'hérétique Frédéric II, appela à son secours Charles, titulaire des comtés d'Anjou et de Provence, frère du roi de France Louis IX. En 1266, nommé *rex Siciliæ* directement par le pape, Charles bat Manfred à la bataille de Bénévent et prend officiellement le pouvoir. Tout en conservant les institutions et le système fiscal de la précédente monarchie souabe, le premier roi angevin renouvelle la féodalité en faisant venir un grand nombre de chevaliers français, dont le flux ne s'arrêtera pas à l'époque de Robert (1309-1343). Des ouvriers français sont notamment documentés sur le chantier du couvent de San Lorenzo Maggiore, dont la communauté franciscaine s'est vu offrir par la couronne le financement d'une partie des travaux de construction. On peut facilement imaginer les échanges culturels continus qui ont eu lieu entre Naples et la France par l'intermédiaire du siège pontifical. Dans cette circulation des idées, l'épigraphie napolitaine s'est certainement aussi laissé influencer par des interférences formelles et textuelles.

Comme nous l'avons vu, la documentation épigraphique de la ville angevine est d'une grande richesse et d'une réelle homogénéité formelle et fonctionnelle. Bien qu'il soit difficile d'y trouver des caractéristiques spécifiquement napolitaines, la dépendance de cette documentation à l'égard d'une autre référence culturelle originale est évidente. L'un de ses traits distinctifs, mais non exclusifs, est l'utilisation généralisée de l'incipit *hic iacet corpus*, ou au pluriel *hic iacent corpora*, qui apparaît 41 fois, mais aussi de *hic iacet* et *hic requiescit*, utilisés indistinctement dans les inscriptions des nobles et des membres couronnés. La formule de base *hic iacet* ou *hic requiescit*, parfois suivie du substantif *corpus*, prévaut à Rome dans les inscriptions funéraires du XIIIe siècle. La même forme est normalisée dans l'épigraphie de la France de la fin du Moyen Âge, comme l'examen de la collection Gaignières permet de l'affirmer sans ambiguïté. En particulier, la France des IXe-XIIIe siècles en offre plus de trois cents occurrences, son usage s'intensifiant régulièrement dans l'ouest de la France, surtout au XIVe siècle. Trois occurrences de la formule courte 'hic iacet', une 'hic iacent' et deux 'hic requiescit' sont d'ailleurs recensées dans le 16e volume du *Corpus des inscriptions de la France médiévale*, consacré à l'aire territoriale d'origine des Angevins, les Alpes-de-Haute-Provence, les Hautes-Alpes, l'Ardèche, la Drôme. La construction autour du mot *corpus*, moins fréquente qu'à Naples, est attestée dès l'époque carolingienne. Même l'expression *cuius anima requiescat in pace*, diversement répétée 65 fois à la fin des inscriptions napolitaines, est déjà attestée au XIIIe siècle tant à Rome qu'en France. Dans la seconde moitié du XIIIe siècle, par exemple, elle apparaît à la fin de l'épitaphe du cardinal Guglielmo Fieschi († 1256) dans l'église de San Lorenzo fuori le mura à Rome. Du premier au seizième volume du *Corpus* français, on compte vingt-huit formules augurales de ce type entre le XIe et le XIIIe siècle. Une autre formule

d'incipit qui semble provenir du contexte franc est *sub hoc tumulo*. Cette expression, comme nous l'avons déjà vu, se lit au pied du gisant de Pietro Barrile († 1320), représenté sur sa tombe en terre dans le couvent de San Lorenzo Maggiore. Si dans la Naples médiévale cette locution semble être *unique*, à l'époque carolingienne elle avait été largement utilisée. Robert Favreau, dans son classeur inédit conservé à Poitiers, a identifié huit épitaphes contenant l'expression *sub hoc tumulo*, dont la plus ancienne date du VIIIe siècle et est conservée à l'abbaye de Saint-Paulin-Saint-Maximin à Trèves, tandis que la dernière est datée de 1298 et est conservée à la cathédrale Saint-Pierre de Beauvais. La même phrase est également présente dans l'inscription de l'époque mérovingienne dédiée à Chalactéricus, évêque de Chartres, transcrite par le poète Venantius Fortunatus dans le 4e livre de ses *Carmina*. Cette locution pourrait également être une variante de *sub hoc conditorio*, l'introduction de la plus célèbre épitaphe transcrite de l'empereur Charlemagne, qui a certainement eu un large écho. Vu la quantité d'inscriptions médiévales avec la formule *sub hoc tumulo* trouvées dans différentes régions de France, je me demande si l'on peut supposer que l'inscription napolitaine est un héritage du répertoire épigraphique mérovingien et carolingien plus ancien. Mais comment les formules carolingiennes *sub hoc tumulus* et *hic iacet corpus* sont-elles arrivées à Naples ? Peut-on penser que le modèle de référence des inscriptions napolitaines est issu du répertoire épigraphique français ? Comment les formules circulent-elles dans le temps et dans l'espace ? Favreau consacre un chapitre de son manuel *Epigraphie médiévale* à la question de la transmission des formules. L'épigraphiste affirme qu'au Moyen Âge tardif, la diffusion se fait essentiellement par le biais de sylloges et de formules qui rassemblent des modèles de textes épigraphiques. Cécile Treffort parle de formules manuscrites qui circulent à l'époque carolingienne et qui ne doivent être comprises ni comme des manuels indépendants, ni comme des outils de travail pour les graveurs, mais comme des textes d'inscriptions funéraires copiés en négligeant délibérément les données biométriques du défunt (nom, date de décès, *etc.*) pour ne s'attacher qu'aux parties réutilisables. Aux sylloges et aux formulaires, il faut ajouter la tradition orale comme moyen de transmission des formules. Malgré le manque d'informations concernant ce mode de transmission, on peut supposer que l'oralité était la source la plus partagée, présente dans les mémoires et créée par l'habitude de l'attestation écrite. La transmission des formules épigraphiques au cours du Moyen Âge a certainement utilisé plusieurs canaux simultanément. Il est assez difficile d'établir la source directe de l'épigraphie funéraire napolitaine de la fin du Moyen Âge, d'autant plus qu'à Naples, contrairement à Rome et à la France en général, aucune épigraphie antérieure à 1300 ne semble avoir été conservée. D'où viennent les expressions les plus fréquentes *hic iacet, hic requiescit, cuius annima requiescat in pace. Amen*, qu'elles proviennent de Rome, de France ou d'ailleurs, n'est pas connu en l'état actuel des recherches.

L'introduction de ce répertoire épigraphique dans le contexte napolitain par le sculpteur siennois Tino di Camaino avec la réalisation des tombes royales est peu probable si, au moment de son arrivée, les tombes de Marino Aldomorisco à San Lorenzo († 1300) et de Tommaso et Giovanni Piscicelli à Santa Restituta (†1301-†1303) avaient déjà été aménagées, la plus ancienne parmi celles étudiées, sur laquelle on peut lire respectivement les expressions *hic iacet corpus* et *hic requiescunt*, ainsi que la prière finale de *requiescat in pace. Amen*. Il est très probable que plusieurs contextes géographiques en relation économique, commerciale et politique les uns avec les autres, se sont influencés mutuellement, créant un réseau dense d'interconnexions, étendu à la quasi-totalité de l'Europe, à travers lequel les idées et les projets circulaient rapidement.

Si les inscriptions funéraires de Naples présentent des éléments communs à plusieurs contextes, elles se distinguent principalement par un style propre de caractères en lettres capitales gothiques, par la technique du relief largement adoptée et par une mise en page spécifique conçue sur les façades des sarcophages, le long des deux côtés horizontaux du rectangle. Cette mise en page ne se retrouve dans aucune des régions françaises étudiées dans le cadre du projet *Corpus* et ne semble pas non plus avoir été adoptée par les inscriptions romaines des XIIIe et XIVe siècles. En ce qui concerne le contenu, une autre particularité des inscriptions napolitaines est l'absence du thème consacré à la fragilité et à la fugacité de la vie terrestre, comme c'est le cas dans certaines inscriptions normandes, mais elles restent avant tout axées sur la communication des généralités concernant le défunt et sa position sociale. Comme dans d'autres contextes épigraphiques, la noblesse angevine utilise l'inscription comme un moyen d'affirmer son prestige et sa prééminence dans la société. Le paysage épigraphique, bien qu'influencé par d'autres contextes, est donc unique dans l'ensemble, par la fréquence de la concentration de formules fixes, par son contenu plutôt homogène visant à souligner le *status* social de l'homme et l'appartenance à une famille prestigieuse de la femme et des enfants, par le haut niveau de qualité technico-exécutif des caractères paléographiques et par l'attention portée à des détails tels que la ponctuation, les allographes et les couleurs qui contiennent déjà tout ce que l'on a voulu transmettre en termes de textualité.

Le sujet de cette thèse ne représente qu'un nombre circonscrit d'inscriptions funéraires qui, pour être complet, devrait être étendu à l'ensemble du territoire napolitain, fertile et prometteur d'un point de vue épigraphique, et comparé à l'échelle nationale et européenne afin de mieux découvrir les inscriptions médiévales dans leurs nombreux aspects communs et originaux.

La collecte épigraphique proposée ici est en effet réalisée sur une partie du territoire de Naples, et est loin d'être analysée de manière complète et exhaustive. Ce travail représente un premier pas dans cette direction et, comme tous les premiers pas, il est par nature partiel et

incertain. Pour contenir l'immensité du sujet, nous avons choisi d'étudier en profondeur les inscriptions présentes dans les cinq églises napolitaines, dans lesquelles on ne dénombre pas moins de 118 inscriptions, mais il ne s'agit là que de la pointe d'un iceberg. Dans son ensemble, le phénomène épigraphique prend des proportions beaucoup plus importantes si l'on considère que de nombreuses autres églises de la cité angevine conservent un vaste patrimoine d'inscriptions funéraires du Moyen Âge tardif. Il est donc souhaitable d'étendre le champ d'investigation aux autres églises de l'*urbs* et de constituer un véritable corpus épigraphique napolitain, qui recueillerait aussi systématiquement, sur le modèle du *Corpus des inscriptions de la France médiévale*, les types de formules adoptées afin de reconstituer le réseau d'influences entre les différents contextes. Un répertoire plus large de toutes les formules, expressions et variations lexicales latines serait un outil important pour réfléchir au fonctionnement des textes épigraphiques. La comparaison avec d'autres répertoires permettrait alors éventuellement de rétablir de nouveaux primats, de nouvelles attributions à un auteur ou à une date, et de retrouver l'identité de défunts restés inconnus.

Ce travail ne prétend pas être exhaustif, mais représente une première étude, partielle et indicative, une sorte de carottage dans un champ totalement vierge. Les sources épigraphiques funéraires ont souvent été oubliées ou ont fait l'objet d'une analyse distraite, mais elles devraient être réévaluées car elles représentent un formidable outil pour comprendre la mentalité de la société médiévale, utile donc non seulement à la science épigraphique, mais à divers champs disciplinaires tels que l'histoire, l'histoire de l'art, l'archéologie, la littérature, la linguistique, l'héraldique et la généalogie.



Vu le 22 mars 2025
Vincent Debiais
Directeur de recherche au CNRS (CRH, EHESS-CNRS, Paris)
Co-directeur de la thèse